3 1761 08103247 6

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLIV.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

P
LI
A

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXVIII

31182

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

AP
37
N8
V.128

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA VECCHIAIA DEL VERDI

I.

La longevità non è, per nostra fortuna, infrequente negli uomini di genio; e quello che più ci conforta, come argomento che nobilita e superbisce la nostra schiatta, si è il vedere delle gloriose vecchiaie assai spesso accompagnate dal vigore delle membra e dalla perseverante attività dell' ingegno. Sembra che la natura metta una particolare sollecitudine a difendere e circondare di privilegi queste fatture sue, delle quali ha tanta ragione di compiacersi. Tiziano Vecellio nonagenario, a pie' di un suo quadro dipinto per la Corte di Ferrara, scriveva fieramente con il pennello, dopo il suo nome: *pinxit, pinxit, pinxit*; e Michelangiolo, di pochi anni meno vecchio, per ore di seguito, si divertiva a far volare in aria e rimbalzare dal muro le grosse scaglie dei blocchi di marmo che, con mano poderosa, andava ancora scarpellando.

Ma dopo la grande ammirazione per il fenomeno umano, la critica domanda di ripigliare il suo diritto; e la forza inesorabile dei confronti si impone. Possono le ultime tele del grande pittore cadorino rivaleggiare con il *Cristo della moneta* e con l'*Assunta?* Possono gli affreschi della Cappella Paolina, non dirò far scordare la volta della Sistina, ma rammentarla senza loro scapito grande? E il gruppo della seconda *Pietà*, opera senile del Buonarrotti, che cosa diventa se, mentre lo esaminiamo in Santa Maria del Fiore, corriamo col pensiero alla prima *Pietà* michelangiolesca che abbiamo ammirata a Roma nella basilica di San Pietro?

Alessandro Dumas padre, due anni appena prima di morire, mostrava con gesto trionfante ad un amico l'ultimo suo romanzo, uscito allora dal libraio, esclamando: « Sempre un anno di più, mai un anno di meno! » Ma l'amico (certo più arguto che cortese) gli domandava secco: « Quanti anni sono che scrivesti *I tre Moschettieri?...* »

Il giorno 10 dello scorso mese io ero nel salotto di Giuseppe Verdi, un poco dopo il mezzogiorno. Come tutti sanno, la sera innanzi, alla Scala, il *Falstaff* aveva procacciato al vecchio maestro un trionfo che anche a lui, trionfatore da più di cinquant'anni, doveva sapere di nuovo e di straordinario. Acclamazioni di pubblico in teatro e acclamazioni di folla per le strade, riverenti fin quasi all'adorazione e concitate fino al delirio. L'eco di tante acclamazioni pareva che ondeggiasse tuttavia nell'aria. L'entusiasmo perdurava più che mai caldo e vivo nella vibrazione dei discorsi, nelle strette di mano convulse, nei silenzi ammirativi, perfino nelle lagrime che si vedevano brillare negli occhi a più d'uno di coloro che in quel giorno erano tanto fortunati di poter giungere e dimorare qualche minuto nel salotto del maestro. La tensione dell'entusiasmo era poi mantenuta e cresciuta in tutti dalla consapevolezza che una immensa compiacenza nazionale e un consenso universale cantava, per così dire, all'unisono con Milano da tutta Italia e da tutto il mondo civile. Il telegramma del Re era stato davvero la voce commossa del popolo italiano; mentre tanti giornalisti, musicisti e ammiratori francesi, inglesi, tedeschi, russi, americani di cui aveva brulicato la sera innanzi il grande *parterre* della Scala e che adesso (dopo avere telegrafato per buona parte della notte alle capitali dei due mondi il resoconto del *Falstaff*) si affollavano all'*Hôtel Milano* a compiere un altro atto d'omaggio e pronunziare ancora una parola di ammirazione, dicevano troppo chiaro la importanza della battaglia combattuta e del trionfo conseguito.

La gloria di Giuseppe Verdi (ognuno di noi lo sentiva) aveva toccato in quel giorno un vertice giocondo e luminoso, che nella storia del lavoro umano ben pochi spiriti grandi e fortunati poterono raggiungere. Tutto ciò era bello e commovente al più alto grado; nè da chi ebbe la buona sorte di vederlo potrà essere dimenticato mai. Il grande ottuagenario accoglieva i visitatori e sedeva in mezzo ad essi discorrendo affabilmente, tran-

quillamente. Non dissimulava la sua compiacenza nè attenuava con vane parole il trionfo. Meglio amava ricordare le difficoltà molteplici delle esecuzioni e la perseveranza durata da lui e dai « suoi compagni » nel vincerle. Del gran lavoro fatto non appariva stanco in alcun modo, nè di membra nè di spirito; e all'augurio di un suo nuovo melodramma, ne discorreva sorridendo, senza nulla promettere, ma senza buttarsi via, con quella pienezza d'arbitrio che dà il senso tranquillo della propria forza. Era semplicemente sublime! E a me veniva sulle labbra l'apostrofe che dal poeta italiano volò in Francia, nel 1881, a salutare un altro gran vecchio:

Chi novera a te gli anni? Che cosa è a te la vita?....

II.

In sostanza: il significato della festa fatta a Giuseppe Verdi ha veramente un valore singolarissimo, che non solo la differenzia, ma la stacca addirittura da fatti consimili. Allora che Saverio Mercadante, vecchio e cieco, rappresentò a Napoli 'opera *Virginia*, ricordo che le acclamazioni andarono alle stelle; e Luigi Settembrini potè dire al maestro: « La vostra gloria sarà eterna come Roma! » Ma ciascuno, in fondo, sentiva la parte sentimentale, che appunto la vecchiaia e la cecità mettevano in quella specie di apoteosi. E quando il signor di Voltaire volle gustare un ultimo trionfo nell'ambiente parigino e andò, nel gennaio 1778, a rappresentarvi l'ultima sua tragedia, chi in mezzo a quella festa, a quegli archi trionfali, a quei deliri della aristocrazia e del popolo, pensò per un momento solo che l'*Irene* aggiungeva qualche cosa alla gloria legittima del Voltaire?

La differenza è tutta qui. L'Italia e il mondo musicale, festeggiando il Verdi negli ultimi successi della sua carriera artistica, non ricordano solo, o principalmente, l'autore del *Rigoletto* e del *Trovatore*; ma trovano nelle ultime sue opere gli argomenti più forti della sua glorificazione. L'autore del *Rigoletto* e del *Trovatore* ha sempre tutta quanta la nostra ammirazione e farà certo valere i suoi grandissimi diritti nella storia dell'arte. Ma la storia dell'arte dovrà consacrare ancora questo singolarissimo fatto: che nell'età in cui tutti gli artisti più o meno declinano, Giuseppe Verdi ha saputo poggiare con piede coraggioso e fermo ad altezze più eccelse e forse nemmeno va-

gheggiate per lo innanzi. Nella giovinezza e nella virilità sua, egli volle essere e fu compositore geniale e popolarissimo; la vecchiaia lo completò e lo rese *maestro*, nel senso più serio e glorioso della parola.

È audace quello che io ho affermato? A me basta essere certo che è tutt'altro che irriverente. Le più grandi figure della storia artistica e letteraria mi passano davanti in questo momento; e tutte, non esclusa quella di Volfango Goethe, mi dicono che ho accennato a un titolo di grandezza sovra ogni altro raro, sovra ogni altro invidiabile.

Questo grande fatto sarà certo capito e illustrato meglio dai biografi futuri, quando tutti i suoi coefficienti verranno in chiaro, quando cioè la vita e gli studî e le opere del solitario maestro di Busseto (non facile alle confidenze) saranno studiati con più minuta e ricca analisi e con più riposata comparazione. Per ora bisogna contentarsi di quelle indagini che sono a nostra portata di mano e non arrischiare, congetturando, che affermazioni molto discrete.

« Che il Provesi a Busseto e il Lavigna a Milano siano stati per il Verdi dei maestri per ogni ragione perfetti, io non credo: che intorno al 1830 le condizioni della cultura e della didattica musicale fossero in Italia molto favorevoli a una profonda educazione artistica, non mi pare. Quindi il Verdi spiccò certo i suoi primi voli fidato specialmente alle ali robuste della sua immaginazione... » Così io scrivevo, in questo stesso periodico, nel decembre del 1889, celebrandosi il cinquantesimo anniversario dalla rappresentazione della sua prima opera; e d'allora in poi quella mia opinione ha sempre trovato argomenti nuovi per meglio rassodarsi.

Parecchie inchieste, ancorchè superficiali, fatte sulle condizioni dei nostri Conservatorii di musica, l'esame dei programmi d' insegnamento e dei saggi degli alunni confrontati con quelli di altri paesi, vanno somministrando qualche schiarimento notevole intorno al grave soggetto. Se si continuerà in questo studio da chi ha il tempo e le qualità per farlo bene, è certo che si scuopriranno verità, forse un po' amare per il nostro amor proprio, ma utilissime al nostro avvenire.

Fatto è che fino dall'ultimo scorcio del secolo passato si principiò a notare un certo rilassamento nelle gloriose e severe tradizioni musicali delle scuole italiane. Sopraggiunse la tormenta

politica dell' invasione francese e delle guerre napoleoniche ad aggravare il danno. Quando ci ricomponemmo, alla meglio o alla peggio, dopo il quindici, eravamo una nazione di gente stanca e travagliata, che voleva anzitutto svagarsi e chiedeva anzitutto alla musica il più facile dei divertimenti. Lo Stendhal ci dipinge a meraviglia, descrivendo i palchetti della Scala a Milano, del Comunale a Bologna e della Fenice a Venezia. Sorse il Rossini, meteora sfolgorante, che occupò tutto l'emisfero; e il buon Zingarelli, querulo e impotente, s'abbracciava invano agli antichi altari dell'arte, abbandonati dai giovani e dai vecchi egualmente. Il sole d'Italia continuava a scaldare la pianta indigete del genio musicale; anzi parve e fu in questo secolo singolarmente liberale di raggi fecondatori. Ma lo studio severo e perseverante delle tradizioni non è mai negletto da un popolo, senza danni, ahimè! gravissimi.

III.

I nostri compositori teatrali somigliarono un po' troppo a pittori frescanti e decorativi. Frescanti ricchi di genio; decorazioni piene di fascino irresistibile, che in breve tennero il mondo in loro lieto dominio. E chi avrebbe osato lamentarsi, quando ogni mese segnava la comparsa in Italia di un melodramma trionfante? Bevemmo il dolce vino e ci inebriammo allegramente; ma intanto il patrimonio musicale della nostra razza si assottigliava... Eravamo dei gran signori che s'incamminavano al fallimento, per un seguito non interrotto di bei trionfi mondani.

Quando venne fuori Giuseppe Verdi, sentì che bisognava infondere un forte liquore di robustezza nelle membra piacenti e appariscenti della musica italiana; e al suo forte carattere e all'ingegno fortissimo cercò alleati da per tutto, ove potè: nel sentimento patriottico, nel sentimento religioso, nelle gagliarde e fantasiose concezioni della letteratura romantica del suo tempo. Chi potrà affermare che gli effetti non corrispondessero in modo nobilissimo? Tutto il mondo civile subì ancora l'incantesimo del melodramma italiano; ma nelle nuove e possenti melodie verdiane sentiva qualche cosa di insolito, di più largo, di più civile, di più appassionato, come di battagliero. Non era soltanto l'inquietudine d'un popolo che anela a redenzioni civili; anche la musica italiana faceva vagamente sentire in quelle note un suo

anelito di redenzione o, se meglio vi piace, di ascensione verso un più completo ideale di grandezza e di maestà.

Il grande problema era così sentito e intravvisto; e abbozzata la soluzione. Ma perchè tutti i termini del problema e tutti gli argomenti della soluzione si raccogliessero nelle mani del maestro, abbisognava a lui un lungo e tranquillo periodo di raccoglimento *interiore*, che le occupazioni professionali e il favore delle frequenti e affrettate battaglie teatrali non gli avevano ancora concesso. Chi sa dire quello che sia accaduto nella gran mente del Verdi dopo il 1870; in quei lunghi anni che seguirono il trionfo della sua *Aida*, vissuti da lui tra la solitudine del palazzo Doria e la solitudine della villa di Sant'Anna? A chi gli parlava di nuova opera allora egli rispondeva scherzando « di aver chiuso bottega ». Ma di musica, della sua arte adorata, egli non solo non cessò mai d'occuparsi, ma credo che continui a farla sua con più intenso amore di prima. Anzi, per esprimere tutto e franco il mio pensiero, dirò ch' io non credo che all'arte *pura* egli concedesse tutte quante le facoltà dell'ingegno e dell'animo, se non quando ebbe coronata con l'*Aida* la sua carriera di compositore teatrale.

Non ne aveva egli forse acquistato il diritto? Dopo essere stato per quarant'anni alla finestra a far della musica per conto dei passanti, il grande operista volle raccogliersi nella quiete della sua casa a vivere a tu per tu con l'arte sua, volle studiarla e adorarla in sè e per sè, come un innamorato, un solitario e un contemplativo. Allora la sua vista spaziò per i liberi orizzonti non impediti da limitazione alcuna; allora quello che era stato istinto e intuito felice si mutava in nozione precisa e in visione privilegiata; allora i suoi sensi, la sua anima, l'essere suo tutto intero toccarono facilmente il fondo e il profondo dell'arte divina... Oh anni belli e senza fine benemeriti nella storia della musica, impiegati dall'autore di tante opere famose a rifarsi una giovinezza ideale e a compiere la propria ascensione verso un mondo superiore! Per quanto siano state numerose e forti le gioie provate dal Verdi nei suoi tanti trionfi su tutti i teatri del mondo, io penso che agli occhi suoi essi oggi impallidiscono a confronto del *magnum gaudium* da lui lungamente assaporato in quegli anni di rinnovamento interiore, là nella quiete della sua bella casa d'artista, innanzi alle sue floride campagne emiliane irrigate dal Po.

A me non uscirà mai di mente una visita che, con altri amici, ebbi la fortuna di fare a Giuseppe Verdi nella sua villa presso Busseto, quattro o cinque anni dopo il settanta. Fra molte cose che potrei ricordare, scelgo ora un particolare soltanto. Nella stanza da studio trovammo il pianoforte aperto e sul leggìo un volume di sonate del Corelli. — E pensare (disse il maestro accennando il volume) che noi moderni, nella nostra presunzione, andiamo dicendo che la musica è in progresso! — Dall'accento e dal gesto dell'autore del *Rigoletto* traspariva una specie di rispetto religioso, che si risolveva in un senso di nobilissima umiltà.

Negli anni di poi, ho molte volte ripensato a quelle parole di Giuseppe Verdi, all'accento con cui furono dette, all'espressione del volto che le sottolineò. E il loro intimo significato, di più in più, mi si è sempre venuto allargando e schiarendo.

IV.

Dal settanta in poi, Giuseppe Verdi ha dato al pubblico la *Messa di requiem* (1876) scritta in suffragio dell'anima di Alessandro Manzoni, l'*Otello* e il *Falstaff*. Piccolo bagaglio in ventitre anni, se si guarda alla mole, ma documento meraviglioso della ascensione della mente del vecchio maestro verso le più pure e lucenti regioni dell'Arte. Prima, con venti e più opere, egli si era scritta una pagina bellissima nella storia del melodramma; con questi tre ultimi volumi egli conquista un posto eminente nella sacra Gerarchia dei musicisti di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Quando i giornali annunziarono che il Verdi aveva in pronto una messa, quei pochi che, fra noi, serbavano ancora la custodia delle grandi tradizioni di musica da chiesa, si strinsero nelle spalle.

Allorchè fu eseguita a Bologna, il nostro Gaspari non voleva andare al Comunale e bisognò trascinarlo quasi a forza. — Perchè volete che venga a dir male di Verdi, io che gli voglio bene e che lo stimo tanto *nelle cose sue?* — Ma non s'era a mezzo del *Kyrie* che il vecchio contrappuntista, il dotto maestro liturgico, lasciava già cadere delle lagrime sullo spartito che tenea dinanzi. All'*Offertorio* non sapeva più tenersi fermo e applaudiva come un bècero del loggione al *bis* di una cabaletta qualunque.

Ma una felice fatalità di temperamento doveva richiamare il maestro sul teatro, e vi tornò. Prendendo a musicare l'*Otello*, il Verdi si mise ad uno dei cimenti più formidabili che compositore abbia mai affrontato. Egli doveva lottare con un soggetto la cui idealità è essenzialmente extra-melodrammatica, dato il senso moderno del melodramma. Sessant'anni fa, era un soggetto che ne valeva un altro; però il Rossini potè cavarsela magnificamente con la divina romanza *del salice* e con qualche altra pagina magistrale. Ma oggi, dati i nostri criterî sul dramma musicale, era prima da ponderare seriamente se sul tema dominante della gelosia (il più scontroso, il più involuto, il meno simpaticamente artistico dei sentimenti umani) il linguaggio musicale potesse mai trovarvi il suo conto intero e svolgervi attorno genialmente tutta la sua potenzialità. Invece un pregiudizio si era già formato da tempo nell'aria e ronzava negli orecchi della gente. Si diceva da ogni parte: data la fiera tempra del Verdi e la patetica *violenza* del suo stile drammatico, quale soggetto più acconcio del *Moro di Venezia* messo da Jago « alla ruota del tormento ?... » E il pregiudizio la vinse su tutto. Lusingò il Ricordi, sedusse il Boito, decise il Verdi; il quale, sprigionando una potenza meravigliosa, seppe costringere e domare il soggetto ribelle e starvi sopra come un trionfatore, al quale tutto il mondo plaudì fragorosamente, come un vasto circo antico al gladiatore dopo che aveva atterrato il leone.

Sentì il Verdi l'intimo dissidio che turba il suo capolavoro, malgrado i tanti tesori d'ispirazione e di sapienza musicale che egli vi ha profusi? Il fatto è che, trascorsi pochi mesi dalla comparsa dell'*Otello*, si udì correre la notizia che il maestro già aveva l'animo ad un altro spartito. Aveva altro da dire? Sì: un'opera buffa, una commedia musicale. E venne fuori il *Falstaff*.

Del *Falstaff*, la notte del 9 febbraio, così mi discorreva un giovane amico mio, già maestro di musica insigne e grande poeta nell'anima. « Il *pancione*, come lo chiama Arrigo Boito, farà certo il giro trionfale di tutti i teatri. Ha tutte le grazie e tutti i doni per esilarare, fascinare, conquidere ogni maniera di pubblico. Ma che fa a me questo? Il successo, per quanto grande, ai miei occhi passa in seconda linea. Il fatto culminante e commovente è che Verdi ha creato una nuova commedia musicale, scrivendo della musica meravigliosa; la più squisita, la

più aristocratica, la più perfetta che sia mai uscita dal suo cervello ».

Non si può sentire e ripensare dentro questa musica del *Falstaff*, senza provare infatti un senso d'ammirazione che trascende tutto quanto di più mirabile Giuseppe Verdi ha composto nella sua carriera così piena e così progressiva. E l'ammirazione piglia una qualità anche più spiccata, se si pensa al genere quasi nuovo per lui e al modo singolarissimo con cui ha saputo trattarlo.

Infatti agli incrementi e alla perfezione del melodramma serio è da oltre un secolo che si lavora da ogni parte, assiduamente, e con gli sforzi confederati dei più forti ingegni volti alla musica. Quanti continuatori ha avuto Cristoforo Gluck! E ognuno ha portato la sua pietra al finimento di un edificio di cui tutti più o meno vagamente intravedevano il disegno. Mentre per la Germania la grande impresa iniziata dal Gluck perviene al suo coronamento mistico con Riccardo Wagner; per l'Italia, Sacchini, Spontini, Rossini, Bellini, Donizetti, e più audace degli altri lo stesso Verdi, tutti i nostri grandi compositori fanno un passo avanti, tutti s'aiutano l'un l'altro, tutti abbreviano la distanza dalla mèta fin che quasi è raggiunta. Per contrario la musica comica da oltre un mezzo secolo era peggio che stazionaria. Restano immobili e si logorano in una povera ripetizione servile le forme cospicue del *Barbiere di Siviglia* e del *Don Pasquale*; oppur degenerano e si sviano ignobilmente nella *operetta* o nel *vaudeville*. Ebbene! Giuseppe Verdi, già prossimo al suo ottantesimo anno, un bel giorno ha preso per mano questa povera cenerentola dimenticata in un canto e con un tratto di genio gli ha dato la forza di vincere i suoi sessant'anni di inerzia e venire avanti a mettersi al paro del melodramma serio.

Chi ebbe a collaboratori in questa impresa titanica?

Senza dubbio Shakespeare e Arrigo Boito; ma se si vogliono trovare veri e propri collaboratori musicali al Verdi nella creazione e notazione del *Falstaff*, è mestieri cercarli assai più lontano di quanto comunemente si creda. Saltando per di sopra al periodo rossiniano e donizettiano, egli si è bravamente riannodato alla grande tradizione italica, che ebbe sul finire del secolo scorso le sue più gloriose affermazioni nelle opere comiche. Bisogna evocare il Pergolese, il Cimarosa e il Mozart. Nelle più gioconde peripezie create dalle vendicative comari di Windsor, par veramente qua

e là di sentire come un soffio di quella comicità continuata, sottile, gentilissima che parte dal *Così fan tutte* e dal *Matrimonio segreto*. Non aveva egli scritto che bisogna tornare all'antico? Ma che mirabile adattamento all'estro comico dei tempi nostri, che varietà e morbidezza di impasti armonici, che brio novo e scintillante nelle forme melodiche! E soprattutto quanta modernità e omogeneità in ogni parte piccola e grande di questa commedia, che pare tutta generata da un alito di spontanea giocondezza, mentre attesta in ogni battuta un lavoro così squisito e genialmente meditato!

Ma una analisi dello spartito mirabile non è certo ne'miei intendimenti e non sarebbe nelle mie facoltà.

A me basti d'aver arrischiato d'accennare con pochi tratti le grandi sorprese artistiche, alle quali la meravigliosa vecchiaia di Giuseppe Verdi ci aveva riservati. Del quale gli storici della musica diranno che egli volle e potè conquistare il mondo due volte, e in diversa maniera, con la potenza dell'arte sua. Quale altro artista, domandiamo ancora, ha mai dato uno spettacolo somigliante? E chi è adesso che al *nostro* maestro lesini l'ammirazione in Italia e fuori? Anche dal campo degli Amaleciti giungono inni al dio d'Israele! Alcuni mesi fa al signor De Bulow venne in mente di scrivere al Verdi una lettera strana, che è uno strano miscuglio di resipiscenza civile e di degnazione teutonica. Teniamo conto della buona volontà; ma proprio non ce n'era bisogno. La figura del nostro forte e grande vegliardo si leva ora troppo alto su tutte le miserie e tutte le mediocrità; e dagli animi commossi vola a lui il saluto riverente, il grido augurale:

Chi novera a te gli anni? Che cosa è a te la vita?...
Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.
Bianco vestite Muse taglian con falce d'oro
Del sacro visco il fior.
Dai soleggiati rami pendon l'armi de gli avi,
Pendon l'arpe de' bardi; ma l'usignol ne' cavi
Scudi canta d'amor. (1)

ENRICO PANZACCHI.

(1) CARDUCCI, *Rim nuove.*

CHICAGO E LA SUA COLONIA ITALIANA

Quando io giunsi in Chicago, la colonia italiana vi era in grande subbuglio. Un giornalucolo ebdomadario, italiano s'intende, aveva da qualche tempo preso ad avversare il Conte Manassero di Costigliole nostro console e non c'è contumelia che non gli vomitasse contro. Il Manassero non se ne dava per inteso e badava anzi a rattenere lo sdegno che quelle ingiurie sollevavano vivissimo nella maggiore e miglior parte della nostra colonia a lui devota ed amica. Ma gli ultimi numeri imputavano al console un fatto determinato e grave. Si trattava della bandiera che è costume di inalberare alle finestre dei nostri consolati nella ricorrenza del 20 settembre. Il giornale, sulla fede di una Società operaia, affermava non averla il console inalberata: parecchie altre Società e moltissimi cittadini giuravano di averla veduta. In realtà la bandiera era stata issata fino dalle sei del mattino, ma essendosi smosso l'anello a muro che regge l'asta, la si era dovuta levare per saldarlo. Affare di due ore, dopo di che i tre colori risventolarono fino a sera. Parlavano onorevoli testimoni e parlava il muro racconciato di fresco, ma il giornale, duro, ripicchiava in nota continua: noi passammo e la bandiera non c'era, non c'era, non c'era, e mentre la voce di quelli non giungeva che alla gente del luogo già edotta dei fatti, l'accusa gazzettiera, a stampa, poteva varcare l'Oceano, arrivare a Roma, e a comodo di qualche deputato dell'opposizione, sollevare interpellanza in Parlamento. In questi casi, a torto od a ragione, chi ne va di mezzo è il magistrato lontano, colpevole, se non altro, di aver dato noia al ministro. Per ciò, gli amici, non so

se meglio dire del console o della verità, mettiamo di tutti e due, deliberarono di opporre alla denuncia del giornale una solenne protesta dell' intera colonia ed a tale intento indissero per la veniente domenica un *meeting*, anzi un *mass-meeting*, che vuol dire un solenne e pieno comizio.

In attesa del grande evento, io impiegai i primi giorni della mia dimora in Chicago a veder gente e paese colla scorta di alcuni cortesissimi nostri connazionali. Della gente del luogo non conoscevo nessuno. Avevo bensì una lettera per un certo Mr Gustavo Fucks, fervente melomane, amantissimo degli italiani, ma l'ottimo uomo stava allora in una sua villa, lontano assai dalla città e dovetti contentarmi di mandargliela per la posta. Lo conobbi più tardi in New York, dove, esempio di costumi americani, egli venne apposta da Chicago per assistere alla prima rappresentazione del mio dramma. Tra venire e tornare, sono tre mila chilometri di viaggio. Arrivato il giorno della recita, ripartì l'indomani poi che mi ebbe fatto una breve visita nella mattinata.

Egli assente, l'altro milione e mezzo di abitanti, mi parvero tutti così affaccendati, che stimai bene di non far perdere tempo a nessuno di essi, in conoscenze nuove. La mattina uscivo di buon'ora, curioso di visitare la enorme città che è oggi la seconda e sarà, dicono, fra dieci anni la prima degli Stati Uniti. Ne avevo inteso raccontare e ne avevo letto cose da strabiliare: sapevo che d'anno in anno la popolazione vi cresce di un decimo. New York, nel suo complesso, non è gran fatto dissimile dalle grandi metropoli d'Europa. In Chicago sapevo fiorire più sincera la vita americana: fabbriche smisurate e vie interminabili, botteghe sbalorditoie, assordanti stamburamenti ad uso di richiamo. E poi c'era l'Esposizione, della quale già doveva apparire la colossale carcassa fra parchi e giardini incantevoli, bagnati da quel famoso lago Michigam che vantano più vasto dell'Adriatico, più navigato del Mediterraneo e così dolce alla vista e ridente da lasciarsi addietro quelli dell'Alta Italia e della Svizzera.

Ahimè! Dell' Esposizione erano appena avviati i lavori di sterro ed il vantato parco ed i giardini mi parvero una bassa ed umile cosa. Ma i piani che mi fu dato di vedere, tracciavano su quelle bassure un vario ondeggiamento di colli, vi incidevano valloni, gettavano promontori nel lago rompendone le monotone spiaggie, insenavano il lago fra le terre, segnavano

i limiti di estemporanee foreste, predestinavano insomma quelle plaghe pacificamente mediocri ad un vero cataclisma tellurico prodotto da forze misurate ed infallibili. Bello sulla carta: io pensavo, ma lavoro di dieci anni. Mi avvidi ben presto, come in Chicago dal detto al fatto e dal progetto all'opera poco ci corra e come una fantasiosa strapotenza meccanica vi abbia ridotto l'inattuabile ai soli assurdi matematici.

Ebbi di Chicago due impressioni diverse, una sensuale ed immediata, uscita dalla vista delle cose e delle genti. L'altra intellettuale e graduale, nata di cognizioni, di induzioni e di raffronti. A occhio, la città mi parve abominevole, riflettendoci, la riconobbi ammirevole oltre ogni dire. Non ci vorrei dimorare per nulla al mondo, credo che chi la ignora non conosca interamente il nostro secolo, del quale essa è l'ultima espressione.

Durante il soggiorno di una settimana, io non vidi in Chicago altro che tenebre più o meno fitte, fumo, nebbia, sporcizia ed una sterminata moltitudine di gente affannata ed accigliata. Fanno eccezione certi remoti quartieri, nei quali spira dalle piccole casette e dai minuscoli giardini un'aria tranquilla di soggiorno semi-agreste e dove fa non sgradevole mostra una curiosa architettura a ghiribizzi divertente e puerile, onde le case sembrano balocchi ad uso di gente ilare e posata che ci viva in assoluto riposo, mangiando confetti, dondolandosi sugli immancabili seggioloni a bilico e contemplando oleografie.

Ma da queste inverosimili oasi in fuori, la grassa metropoli mi diede un senso di oppressione così grave che io dubito ancora se oltre le sue fabbriche esistano gli spazi celesti. Era nuvolo? Non lo so dire, perchè il cielo coperto spande una luce eguale e diffusa, che non fa ombre, mentre là, a seconda delle ore, si allineavano lungo le case più fitti tenebrori. E non so nemmeno dire se splendesse una larva di sole, perchè la visione delle cose vicine mi giungeva sempre incerta e confusa. Inclino a credere che quello spazio piano color caffè e latte che si stendeva lungo le basse falde della città per la larghezza a occhio di un trecento passi e che andava poi dissolvendosi in un grigiore caotico, fosse il lago, ma non potrei attestarlo con sicurezza. Di certo i bastimenti solcavano piuttosto una densa atmosfera che il piano acquoso.

Ricordo una mattina che capitai sull'alto viadotto di una stazione ferroviaria. Di lassù, la città sembrava covare un suo ultimo inesorabile incendio, tanto era avvolta di fumo. Anche in New-York dal sommo del ponte di Brooklin si vedono salire al cielo, a migliaia a migliaia, colonne di fumo; ma l'aria viva del mare e la nitidezza asciutta dell'atmosfera fanno sì che ogni getto fumoso si distingua per molta altezza da tutti gli altri, onde tutti prendono un aspetto di vigoria disciplinata, che allontana ogni idea paurosa, mostrandoli effetto di volontà ordinate e sapienti. Là vedevo invece un nebbione grave e rassegato stagnare nascondendo le proprie scaturigini sull'immenso ammasso delle fabbriche nere. Pareva uscito da tutte le vie, dai tetti, dalle finestre ricadere in ogni dove, come se l'aria intorno lo respingesse. E pareva fumo di incendio covante senza fiamma, anzi peggio che fumo una sorta di fuliggine unta. Non deponeva infatti quel polverino secco che si leva poi di sui panni alla prima spazzolata, ma una patina viscosa e penetrante. Forse mi toccò in Chicago una settimana climaterica, motivo per cui non affermo che le cose siano, ma che io le vidi tali e di qui forse nasceva l'aria crucciosa e ammusonata che leggevo su quasi tutte le faccie. Mi fece senso il notare come, frammezzo a tanta folla, pochissimi mostrassero di conoscersi a vicenda e scambiassero, non pretendo scappellate, ma cenni ed occhiate di saluto. Correvano tutti alla disperata. In New-York c'è più gente che in Chicago e non oziosa, eppure avvertivo per le vie la stessa nostra speditiva socievolezza. Là mi pareva che tutti fossero, come me, perduti senza compagnia nel formidabile tumulto. O se due persone discorrevano fra di loro, era un parlare in tono di rammarico, con voce bassa e nasale, senza la menoma varietà di accenti. Un russare fermo. Dicono che tutti gli americani hanno la voce nasale. Quelli di New-York non mi pare od è ben poca cosa, ma dei Chicaini o Chicaesi che sia, si direbbe che la voce esca loro dalle narici e che l'articolazione si faccia nel faringe. È un fatto positivo che moltissimi nasi in Chicago sono in continua condizione patologica. Ho veduto in molte vetrine certi apparecchi destinati a copertura del naso, sorta di cappucci nasali o nasi finti, ma senza intenzione di inganno. In opera non ne vidi nessuno; Ottobre, a quanto pare, consente ancora ai più delicati l'uso del naso naturale, ma il regno de-

gli artificiali doveva esser prossimo, e non mi so perdonare di averne perduto lo spettacolo.

Anche la mole delle fabbriche opprime senza darvi lo sgomento estetico del grandioso. Quell'immenso fabbricone dell'Auditorium, dov'è un albergo per più migliaia di forestieri, una quantità di banche e scrittoi d'ogni maniera, il conservatorio di musica e, non ricordo se al quinto od al sesto piano, un teatro capace di ottomila persone, non fa meraviglia che a ripensarci. La sua vastità manca di grandezza. La vastità è del tutto, la grandezza vuole un coordinamento delle parti. Tutte le colossali fabbriche di Chicago hanno porte basse e tozze, che il sovrastante edifizio schiaccia ridicolmente, e piani soffocati. I due piani del palazzo Tolomei di Siena sarebbero in Chicago scompartiti in otto. Certe casone di venti piani non misurano una volta e mezzo l'altezza del palazzo Strozzi. Curano bensì di mascherare la frequenza degli scompartimenti per via di finestroni che salgono dal primo al quarto piano, ma quel vedere dalla strada, nell'altezza di una sola finestra, tre metri uno sopra dell'altro, tre signori seduti a tre scrivanie, e persone e mobili quasi sospesi nell'aria ed appoggiati ad una parete trasparente fa un senso di inquietudine irritante.

Dove posano i due palchi intermedi? Dal momento che ci stanno e reggono i pesi, si sa che hanno base sufficiente, ma se la scienza costruttiva si appaga della stabilità reale, l'arte architettonica vuole anche l'apparente, perchè l'occhio ha la sua logica. Certo la nostra estetica architettonica s'informa dai materiali di costruzione massicci e grossi che furono in uso per tanti secoli, e già la nozione razionale e sperimentale, che abbiamo, della stabilità si concilia colle forme più snelle consentite dai materiali nuovi, ma i sensi, impigriti dalla secolare abitudine, sono più tardi che la ragione, e non sempre quello che ci persuade, li appaga. D'altronde l'architettura ferrea d'oggi, non è sincera; essa edifica col ferro, e poi maschera l'ossatura ferrea con muri d'apparato. Noi ammiriamo, con viva compiacenza estetica, i ponti sospesi e graticolati e le immense gallerie vitree delle stazioni; perchè le fabbriche non si mostrerebbero anch'esse per quello che sono?

Il carattere principale della vita esteriore di Chicago è la violenza. Tutto vi è condotto alle estreme espressioni: le dimen-

sioni, il movimento, i clamori, i rumori, le mostre delle botteghe, gli spettacoli, lo sfarzo, la miseria, l'attività, la degradazione alcoolica.

Certi manifesti teatrali raffigurano a colori ed a grandezza naturale tutti quanti gli attori di una compagnia ed, in eguali proporzioni, le scene principali di un dramma. Passa per la via una musica militare seguìta da un drappello di generali in gran divisa: la bandiera che l'accompagna vi annunzia una nuova macina per il grano. Quel carrozzone, imperiale e reale, tutto bianco lucente, a raggi d'oro, che rumoreggia al trotto di quattro giganteschi cavalli bianchi, piumati ed infiorati trasporta le carni sanguinolenti uscite dagli squartatoi: *Armour and comp.* Vedo ancora, nel bel mezzo di un marciapiede, posata su di una mezza colonna, una boccia di cristallo, che le mie braccia non potrebbero cingere, piena fino all'orlo di denti anglo-sassoni. Il corredo, a farla misera, di ventimila mandibole: tutti strappati dal dottor tale, diceva la scritta, il quale dimora qui contro. Già fu narrata la bella trovata di quel tappezziere di Chicago, il quale promise di regalare il fastosissimo mobilio di una camera nuziale a quei due fidanzati che avessero consentito di sposarsi nelle sue vetrine. Li trovò, fu allestita la scena, intervenne un pastore autentico, *et fuerunt coniuges.*

In una bottega di parrucchiere ho contato cinquanta seggioloni fissi di rimpetto ad altrettante specchiere e serviti da altrettanti figari. Il giorno del mio arrivo, mi furono mostrati i ruderi, ancora fumanti, di una casa bruciata la notte innanzi. Il giorno della partenza (e dimorai in Chicago una sola settimana) vidi, in quello stesso luogo, l' ossatura ferrea di un nuovo edificio, già levato all'altezza di un terzo piano e già compiuti i palchi d'ogni piano. Lo sgombero dei materiali inservibili e la fornitura dei nuovi seguono senza riguardo per il vicinato. Purchè restino libere le doppie rotaie dei tram, il suolo pubblico appartiene al primo occupante. L'urgenza della vita non consente delicatezze edilizie. Nel crocicchio delle vie, sui canti delle case, s'incontrano montagne di pietre tagliate, di mattoni, di travi e di regoli in ferro, rovesciati là nella furia dello scarico e lasciativi finchè il graduale consumo per la fabbrica vicina lo richieda. Al disagio dei passanti non pensa nessuno; si capisce che, senza far teorie e per mero intuito, ognuno

sacrifica le piccole comodità individuali al libero esercizio delle grandi forze meccaniche. Chicago non sarebbe la città fungo (Mushroon City), come la vantano gli abitanti, se, come avviene presso di noi, le tutele minute dell'individuo distraessero dalla produzione e dall'accrescimento della ricchezza una gran parte delle attività collettive. Se le stazioni ferroviarie dovessero, oltre il nucleo dell'edificio centrale, cingere con mura e palizzate estesissimi terreni intralciando le comunicazioni fra i diversi quartieri, non vi sarebbero così frequenti come il bisogno lo richiede. Se il correre di un treno fra l'abitato v'inducesse il nostro preventivo apparecchio di sbarre e di catene e la vigilanza di mille guardiani, quel gran corpo operoso non sarebbe così continuamente rissanguato. Nei passaggi a livello fra le case ed il movimento urbano una gran scritta colla parola *Pericolo* (Danger) ammonisce la gente di guardarsi attorno. Pensi ognuno a sè stesso. Il treno irrompe scampanando come una chiesa ai giorni festivi, nulla frenando la sua corsa. La vita e la salute sono per chi ha occhi e mente.

Oh lo scampanare di quei treni! Le finestre della mia camera, all'Hôtel Richelieu, davano, a quanto mi fu detto, sul lago, ma fra l'albergo ed il lago correvano non so se venti o trenta binari di ferrovia. Ho voluto contare quanti treni passassero in un'ora, ne ho contati 38; e tutte le ore si somigliano e la notte somiglia il giorno ed è un martellare a doppio, dove il suono che va perdendosi dall'un lato, preludia a quello che ingrossa dall'altro, ed ogni campana ha il suo timbro, ed ogni batocchio il suo ritmo; onde vi lascio pensare la notte i miei rendimenti di grazie. Ed i tram? Ve n'ha d'ogni sorta e sugli stessi percorsi. A cavalli, a vapore, a trazione funiculare, a forza elettrica attinta ai fili aerei.

Il loro movimento giornaliero è calcolato a due milioni di viaggiatori. Chi attraversa le vie principali, anche nei rari momenti che non ne passa nessuno, sente stridere sotto i piedi, per certe scannellature ferrate del selciato, le chilometriche catene d'acciaio che li trascinano da lungi. Dove la via scavalca, su ponti giranti, i canali navigabili che immettono il lago nella città, il tram elettrico s'interra, come una talpa, in tunnel profondissimi. La discesa comincia di lontano; il mezzo della via va sprofondandosi fra muraglioni sempre più alti, che a grado a grado le scemano la luce del giorno. Quel crescente crepu-

scolo vi mette in pensiero: la carrozza non ha apparecchi d'illuminazione e vi siete pigiati fra gente ignota e varia. Dalla finestra anteriore vi appare, giù in fondo, la bocca nera del tunnel. Sarà dunque la tenebra chiusa? Ma, all'ultimo barlume di giorno ed al primo echeggiare della volta imminente, scatta d'intorno un fulgore che vi acceca. Il braccio aereo del tram, quello stesso che deriva moto dal filo sospeso, ne induce la corrente che va ad accendere i globetti fissi nelle pareti; e a mano a mano che procede, accende d'intorno e spegne dietro, onde un retrogrado potrebbe dire che porta bensì luce, ma lascia tenebre, se non che la luce è buona dove occorre e la tenebra, che non nuoce, si chiama risparmio di forza. Ad ogni modo, ed a quanto io ne vidi in Chicago, quel tram fa più chiaro che madre natura, perchè quando sbuca all'aperto, allora lo direste entrato nel chiuso.

La straordinaria abbondanza e la comodità dei tram e degli omnibus, ed un poco anche i pessimi selciati, sono cagione che s'incontrino poche vetture di piazza e pochissime padronali. I piccoli veicoli non si confanno a quella enormezza di vita irruente e pesante. La frequenza degli ostacoli irremovibili li costringe al passo e la rete delle rotaie e le profonde affossature del suolo li sconquassano.

Poichè si discorre di veicoli, non so tacere di un carro a mano, che mi occorse di vedere più volte, destinato a propaganda igienico-religiosa. Dico a mano, perchè gli mancava il timone ed era tirato e spinto a forza d'uomo, ma un cavallo ci avrebbe fatto la schiuma. Era una specie di palco senza sponde, posato su quattro ruote piccole e nascoste, che portava un *armonium* assai voluminoso, uno sgabelletto e cinque leggii massicci di ferro reggenti, quello di mezzo un messale e gli altri musica.

Andava intorno sull'imbrunire e procedeva rasente il rialzo dei marciapiedi. Sulle prime la credetti una mascherata. Innanzi al carro camminava un branco di gente, in gran parte negri, vestiti con panni luridi, color bruno, i pantaloni corti ed il cappello a staio. I due primi reggevano, teso fra due aste, un logoro stendardo, dov'erano scritti versetti biblici; degli altri chi batteva tamburelli, e chi salmodiava. Sul carro in moto non c'era anima viva: gli attori di quella scena girovaga, ne erano ad un tempo i motori.

Come il corteo giungeva dirimpetto a uno spaccio di liquori od a un ristorante non astemio, i porta stendardo piantavano l'asta, i moretti facevano cerchio ed i sei uomini che stavano al tiro ed alla spinta, tre davanti e tre dietro, saltavano sul palco. Questi erano tutti di razza bianca, faccie sospette ed arie compunte, lunghi soprabiti quondam neri, cappello a staio dal pelo arruffato. Uno sedeva all'armonium, un secondo sfogliava il messale, gli altri intuonavano il canto fermo. Prima veniva la lettura di un passo morale, poi una ondata d'accordi e poi la lettura, i suoni ed il canto congiuravano insieme ad una dissonanza stridente. Il tutto in tono basso e dimesso. Finita la salmodia, il corteo s'avviava verso altri luoghi di perdizione alcoolica. Predicano ben inteso al deserto: la gente passa, non guarda, non approva e non ride. I bevitori non se n'hanno per male e gli apostoli peripatetici non sembrano avvertire nè l'indifferenza della folla, nè la folla istessa. A che mirano? Che sperano? Gli uni li fanno santi e gli altri pazzi; ma questo è di tutte le imprese insolite e volte ad intenti remoti. A vederli tanto incuranti del non far colpo, li sospettai salariati; mi fu assicurato che non lo sono. Ad ogni modo la trovata e la sua attuazione hanno pure quel carattere estremo che ho notato dianzi. E lo stesso carattere estremo ha il vizio che vorrebbero e non poterono fin'ora nè correggere nè attenuare. Non voglio dilungarmi qui a descrivere l'abbrutimento alcoolico di troppi americani; ne discorrerò poi riparlando di New York, dove ebbi agio di osservarlo più a lungo e più da vicino. Ma notai in Chicago, e pochi giorni appresso in Cincinnati, un fatto che mi pare significativo in sommo grado. All'uscita dei teatri, la folla mascolina si riversa volentieri nei Baar, a bere il Whiskey ed a rosicchiare, a stimolo della sete, certe croste secche di pane o bocconi di cacio durissimo, serviti gratis agli avventori. Già fra un'atto e l'altro dello spettacolo, qualche capatina ce la diedero quasi tutti, di maniera che il bicchierino dell'uscita si trova essere l'ultimo in intenzione ed in realtà il penultimo od il terz'ultimo di una serie copiosa. L'ebrietà che dànno i liquori, non è graduale come quella del vino, non sale tintinnante al cervello, ma vi piomba sopra e lo strozza. Bisogna sapere che molti Baar, e non degli infimi, in Chicago ed in Cincinnati, in luogo di dare ad ogni avventore che ne faccia richiesta per forbirsi, quel tovagliolino frangiato che

usa presso di noi, dispongono un servizio collettivo di forbitura, il quale svoglierebbe della nettezza il gatto più leccato che sia al mondo. Lungo tutto il banco di servizio corre dalla parte del pubblico, a mezza altezza, un bastoncino tornito, retto ai capi e nel mezzo da ganci metallici di squisita fattura, e pendono, per anelli scorrenti, al bastoncino più tovaglioli da tavola, i quali sono rinnovati ogni giorno e chissà forse due volte il giorno, ma non più. A questi, come capita, i bevitori si asciugano i baffi e forbiscono la bocca. Bocca baciata, rinnova come fa la luna, dice il Boccaccio, ma tovaglia così baciata, non rinnova e serba il segno. Fatto sta che la sera tra il colore, l'odore ed il madore, quelle tovaglie sono parlanti e a chi le adopera pareggiano le partite del dare e dell'avere, anzi credo che rendano più che non ricevono. Ebbene, ho veduto dei signori in tuba, col pastrano color nocciola, i pantaloni debitamente rimboccati all'inglese ed i solini irreprensibili, recarsele alle labbra, come se fossero pur ora uscite di bucato.

Alla stregua dunque delle sensazioni immediate, Chicago non è piacevole, e chi ci arriva diritto d'Europa, se gli capita addosso il nebbione fumoso che è toccato a me, la trova abominevole addirittura. Ma la misura che ne trae delle energie volitive, intellettuali e fisiche di cui l'uomo è capace, la nozione di un assetto sociale semplice e progressivo, la vista di tante vie aperte alla operosità umana, lo spettacolo di tanta ricchezza naturale e del suo moltiplicarsi nel lavoro, lo conducono insieme ad un concetto così chiaro, così spregiudicato, così largo e così poderoso della vita attuale e ad un così sicuro presentimento di quella avvenire, che gli fanno ben presto dimenticare il disgusto sofferto, se non pure arrossirne. Dal momento che ne sono partito, Chicago è venuta sempre più ingrandendosi e nobilitandosi nella visione ideale che ne serbo. Ricordo i particolari disagi e tutti i minuti fatti intorno ai quali si esercitava la mia critica vanitosa di raffinato, ma nella impressione generale che mi resta della grande città, questi non trovano modo di intervenire. Il nome di Chicago non me li richiama alla mente e per scriverne ho dovuto ricercarli di proposito nei ripostigli della memoria.

Se le reminiscenze classiche si potessero applicare ad un popolo così sciolto dagli impacci tradizionali, vorrei dire che Chicago mi diede l'idea di una romanità meno formale della no-

stra antica, e di tanto più larga, di quanto la terra è cresciuta da Roma in poi. Già, i suoi abitanti hanno un acutissimo orgoglio cittadino e volentieri daterebbero l'èra presente dalle prime origini della città, che ancora qualche testimonio vivente può ricordare. Come gli americani in generale si tengono da più degli europei, così gli abitanti di Chicago si tengono da più di ogni altro americano, il che attirò su di essi l'antipatia delle città ormai storiche degli Stati Uniti. New York maschera con un ostentato disprezzo l'inquietudine che le cagiona la sua rivale dell'ovest, alla quale contese per alcun tempo, e dovette alla fine cedere, la sede della Esposizione colombiana. Chicago avverte queste gelosie inquiete e s'industria di meritarle sempre più. Essa ricava dalla fede imperterrita nel proprio destino un sentimento di dignità civica, che si direbbe uscito da fasti secolari.

Ne citerò un esempio d'indole quasi letteraria.

Tutti ricordano una sommossa di anarchici seguita in Chicago parecchi anni or sono. Il Governo dell'Illinois, al cui Stato appartiene Chicago, non ci andò con mano leggiera: per quattro *policemen* uccisi, quattro anarchici salirono le forche. Ma non bastò la punizione dei colpevoli e si volle onorare con un monumento le vittime del dovere. Noi facciamo sempre le statue « ad personam » ed abbiamo inoltre fissata una specie di gerarchia statuaria, che non consente bronzi nè marmi ai gradi minori. Là, nel *Lincoln park*, dove sorge il monumento al generale Grant, fu eretto, poco discosto da quello, una statua raffigurante l'infimo fra gli ufficiali della legge: il *policeman*.

Il piedistallo reca la data della sommossa e questa iscrizione veramente romana:

IN THE NOME OF THE PEOPLE OF ILLINOIS
I COMAND PEACE.

—

Nel nome del popolo dell'Illinois
Io comando pace.

*
* *

Da quanto sono venuto dicendo, parrebbe uscirne che a Chicago non torni proprio il conto di andare, perchè le impressioni

sensuali ed immediate ne sono sgradevoli ed alla sua nozione intellettiva devono bastare i molti libri che ne trattano in disteso. A me non preme di mandarci nessuno, ma ognuno vede meglio coi suoi occhi che con quelli degli altri. Certo i libri che ci si mettono di proposito, raccolgono più notizie che non ne possa raccogliere il comune dei viaggiatori, ma dalla vista delle cose reali ognuno di noi, per un processo inconsapevole, trae per lo appunto quelle notizie, che meglio quadrano al proprio ingegno e lo mettono in moto. Il libro deve di necessità esporre i fatti in ordine successivo e li espone poi sempre in quella mostra che meglio torna ai ragionamenti dell'autore. La realtà li colloca nel loro ordine simultaneo e voi ci ragionate di vostro.

I libri mi avevano raccontato di Chicago assai più cose che io non abbia veduto e molte meraviglie che non ebbi nè modo nè voglia di accertare. Imparerete dal libro che la popolazione vi salì, in sessant'anni, da cento abitanti ad un milione e mezzo; che nell'incendio del 1871 andarono distrutte 17,500 case; che i capi di bestiame uccisi nell'annata ammontano a dieci milioni, e ad un miliardo le scatole di carne conservata, senza contare quella spedita in barili; che vi arrivano, in media, ogni giorno, cento e settantacinque mila forestieri. Ma quando leggete che il livello di un intero quartiere della città fu portato, per risanarlo, cinque, sei, otto metri più alto che non fosse, la nozione ideale non è, e di gran lunga, comparabile a quella che esce dalla misura dei luoghi e dalla vista delle fabbriche. Le quali furono levate di peso e tenute in bilico fino a che il suolo salisse a ricaricarsele. E scommetto che chi legge si rappresenta qui delle casette a due piani e chissà forse di legno. La mente, per darsi pace, se la lasciate fare, ricorre al più facile. Bisogna vedere quali moli fossero e di qual peso e come intrecciate ed in quante ressero alla prova, o meglio ci furono messe, perchè non ne andò sfasciata nè guasta neppur una.

Così quando il Reclus registra i 471 chilometri quadrati di terreno attribuiti per legge dello Stato al territorio municipale di Chicago, ed aggiunge che tale immensa distesa non è però ancora interamente fabbricata, al pensiero del lettore si affacciano i famosi piani d'ingrandimento delle nostre città, destinati a giacere anni ed anni lettera morta negli archivi municipali. Ma chi percorre quelle plaghe scoperte, vi trova segnata la misura di ogni sin-

golo edificio e visibilmente tracciate le vie di là da venire, con staccionate e marciapiedi, e scritto su tavole affisse il nome ed il numero di ogni via; onde la città promessa gli si rappresenta imminente ed egli può immaginarne le forme e l'ordinamento e trarre, dalla visione di un'opera appena concepita e già simultaneamente in mille punti diversi avviata a compimento, la nozione di un' attività senza esempio.

Per finirla, noi impariamo dai libri che Chicago è ad un tempo il maggior emporio che sia al mondo di ricchezze naturali ed uno dei maggiori centri di produzione industriale, ma chi non ne vide in movimento le genti e le cose, non può comprendere come quei due elementi della prosperità sociale vi si compenetrino di continuo in modo indissolubile. Nelle altre città vi sono quartieri diversamente improntati dalle diverse funzioni della vita. Qua i depositi di mercanzia ed il loro movimento; là il lavoro industriale; altrove il traffico del danaro, o i minuti spacci e, ristretti in certi quartieri, il lusso, l'eleganza e quanto riflette le diverse maniere di godimento. Il forestiero, che non muovono speciali curiosità, dimora e s'aggira per lo più in questi ultimi rioni privilegiati e cosmopoliti, ai quali soli è applicabile la sentenza: « Tutto il mondo è paese ». E perchè le cose non vanno a lui, egli le ignora o, se le cerca, ne riceve altrettante conoscenze separate che la ragione potrà in seguito coordinare, ma che male combinano insieme in un concetto complessivo.

Ben altro segue in Chicago, dove tutta la vita e tutti i modi e le ragioni della vita sono ad ogni momento ed in ogni luogo e quasi nella stessa misura, presenti ai sensi del visitatore. Non occorre cercare e non è possibile non vedere. Non vi sono quartieri privilegiati, se non i più eccentrici, cui ho accennato di sopra, dati alle dimore riposate ed agli ozi domenicali. Fuori di questi, dovunque andiate, i carri mastodontici che fanno tremare le case, il fumo che vi acceca, i fetori che vi tolgono il respiro, gli ingombri di mercanzie che vi sbarrano il passo, le montagne di sacchi ammucchiati nei piccoli cortili, il trambusto degli scarichi, la violenza dei facchini, i fischi e lo scampanare di cento convogli interminabili, la furia delle genti vi comandano insieme di avvertire l'azione contemporanea e la complessità formidabile di tutte le forze terrestri ed umane. E mentre concepite così

quale posto tenga nella vita del mondo questa città nata ieri, sentite sorgere in voi un sentimento che non è di sola stupefazione alla vista di tanto lavoro e di tanta ricchezza, ma anche di rispetto per le loro legittime applicazioni e derivazioni. I quartieri bancarii di Parigi, di Londra e di New York ci richiamano in mente la definizione che il Dumas figlio diede degli affari: « Les affaires c'est l'argent des autres », dove è inclusa l'idea delle finzioni e delle trappolerie, onde nascono le fortune estemporanee.

In Chicago, anche un uomo ignaro affatto, come io sono, della scienza economica, avverte la probità di una ricchezza fondata sulla presenza corporea delle cose utili all'uomo. Si capisce che l'attività umana vi è tutta intesa ad accrescere il valore reale delle cose e che le ricchezze individuali procedono da veri contributi dati alla prosperità universale.

*
* *

La colonia italiana di Chicago è poco numerosa e composta in gran parte di operai, vantati anche là per ottimi. Vi sono pure molti negozianti di frutta e di agrumi, andati in America a portarvi i mandarini e gli aranci di Sicilia, e costretti poi dalla inasprita politica doganale degli Stati Uniti a trafficarvi i prodotti meno gustosi, ma meno cari e più vistosi della California. Questo ramo di commercio fu già quasi esclusivo privilegio degli italiani; ora ci si mettono anche quelli del paese ma i nostri primeggiano ancora. Nove volte su dieci, se entrando in un negozio di frutta parlate italiano, vi si risponde in genovese. Io l'ho fatto più volte e il decimo caso non mi è intervenuto mai. Però la dolce italica favella resiste difficilmente al trapasso d'una in altra generazione. A differenza dei tedeschi, dei francesi e degli spagnuoli, i figli nati in America di padre italiano non di rado ignorano del tutto e spesso storpiano in barbaro modo la lingua paterna. Ai francesi giova l'influenza canadese e la loro imperturbabile sicurezza, ai tedeschi ed agli spagnuoli l'importanza numerica, l'attività industriale e la compattezza delle loro colonie. I nostri emigranti non si assodano, per lo più, durevolmente sulle terre americane, ma vi passano come in luogo di pena. Ne consegue che i pochi veramente ame-

ricanizzati hanno con essi relazioni superficiali ed effimere. Si può dire che nell'America del Nord, fatta eccezione di New York e forse di San Francisco, vi sono bensì molti italiani, ma una vera e propria colonia italiana non c'è. Le ragioni di questo fatto sono molte e complesse: nè io mi lusingo di conoscerle tutte, nè di sapere ordinare con criteri scientifici quelle che conosco. Accenno alle più evidenti, che indussi laggiù dal continuo discorrere con gente esperta.

Prima ragione è la irresistibile attrattiva del nostro paese, che è davvero il più bello del mondo, ed il modesto concetto che abbiamo, in generale, della agiatezza, e quindi i modesti bisogni ed una inclinazione, anche nella gente meno colta, alla quietudine contemplativa. Il genovese ha fama di essere il popolo più attivo ed industre d'Italia. Ora chi percorra le campagne liguri s'imbatte in mille minuscoli poderetti, cui la gente del luogo dà un nome che ricorda l'America. Una casupola ed un chiuso di olivi, quanto basta a camparci due vecchi parsimoniosi, sono il premio finale che spinge oltre i mari e sostiene nelle più dure fatiche i figli della più forte razza d'Italia. E come l'hanno conseguito, non c'è promessa di maggior ricchezza che ne indugi il ritorno.

Gli emigrati tedeschi e gl'irlandesi, come hanno fatto un po' di peculio, lo gettano nelle industrie che li arricchiscono e alla patria non ci pensano più. Ma la terra, il cielo ed il clima d'America non sono da meno di quelli di Germania e d'Irlanda e, d'altra parte, l'emigrato tedesco trova negli Stati Uniti più centri importantissimi d'industria, interamente germanici e città quasi tedesche, come Milwaukee sul lago Michigan, che innonda l'America di birra deliziosa, ed altre, dove l'elemento tedesco è prevalente, come Chicago. E l'irlandese trova nella lingua ufficiale degli americani, come una continuità di patria, senza contare i mille aiuti ed i mille conforti che procedono dall'intendere e dal farsi intendere a modo.

E qui è da cercare un'altra ragione della tenue compattezza della nostra colonia.

Vi prevale, come in tutte l'altre, l'elemento operaio. Ma mentre gli operai degli altri paesi trovano, arrivando in America, moltissimi centri patrii d'industrie dove allogarsi e dove attingere le nozioni necessarie alla nuova vita ed, all'evenienza, aiuti

e consigli, i nostri devono ricorrere e per collocamento e per imparare la vita e per farsi intendere e mettere al sicuro (Dio sa quale sicurezza) i risparmi e spedire il danaro in Italia a gente che fa di tali uffici una speciale professione. Di qui una caterva di piccoli traffichi parassiti, di piccole agenzie senza nome, di minuscole banche, di locande protettrici, le quali vivono di seconda mano sul guadagno degli emigranti, giovandosi della loro sospettosa ignoranza e dello sbalordimento, in cui li mette l'enorme vita americana. I consoli, i quali sanno e vedono e commiserano, vorrebbero mettere riparo a tanto danno. Ma gli ufficiali del Governo ispirano alla povera gente un rispetto più vicino alla paura che alla fiducia. Gli emigranti dell'Alta Italia, tanto tanto, si piegano a crederci o ne fanno le mostre, ma i meridionali, i quali sono in maggior numero, ne hanno un sacro terrore addirittura. Quando il Console domanda loro:

— Dove avete messo il vostro danaro?

— L'ho dato al compare.

— Perchè non lo mettete ad una cassa di risparmio?

— Lo tiene il compare.

— E se il compare se lo mangia?

(Sorriso beatamente sicuro).

— E ne mandate a casa?

— Ne manda il compare.

— E come fate per il cambio?

— Ci pensa il compare.

E non se ne esce: il compare fa, disfa, prende, tiene in serbo, mette a profitto (per suo conto s'intende) e qualche volta scappa. Allora il poveraccio torna al console per soccorsi e come questi gli dice: Avete visto il compare? quello si stringe nelle spalle ed esclama: Chi l'avrebbe creduto! Uno del paese! Ma ora ce n'ho un altro, che è un fiore di galantuomo.

Queste cose, laggiù, le raccontano tutti — tutti ben inteso quelli che non ci vivono sopra — ed i consoli ne sono scorati. Mi fu raccontato di compari che del danaro avuto in deposito, non solamente non dànno interesse, ma ritengono ancora una parte, sia pur minima, a titolo di compenso per la cura che ne hanno. Altri si fanno pagare il cambio in carta italiana, quando l'argento e l'oro europeo perdono sulla carta degli Stati Uniti. Va da sè, che non sono tutti bricconi, nè la maggior parte; i

più esercitano con probità l'industria parassita, che l'ignoranza del nostro popolo e le nostre condizioni economiche hanno reso necessaria. Ma l'esercizio larghissimo di questa industria non lascia di essere un elemento dissolvente. L'attività applicata ai prodotti della terra, alle trasformazioni meccaniche della materia, al movimento ed allo accrescimento della ricchezza, ha in America un campo d'azione così vasto che tutti ci trovano posto, onde è raro che la proprietà degli uni impedisca o scemi quella degli altri. Invece il campo di quel minutissimo traffico è ristretto a poche migliaia di lavoratori. Ogni nuovo sensale o banchiere o compare, che sia, usurpa a tutti gli altri una particella della loro clientela e dei loro guadagni. Ognuno tira l'acqua al suo mulino, ma quando l'acqua è poca ed i mulini sono troppi, i mugnai fanno baruffa. E quale baruffa! E quanto allargata ed allargantesi di continuo, così da invelenire anche la gente che non macina di quella farina e non ne campa.

Sono ire senza fine e senza misura, che non si limitano ai soli rivali interessati, ma colpiscono l'amico del rivale, il fornitore, il medico, il barbiere del rivale, il ristorante dove il rivale usa desinare. Così d'uno in altro le inimicizie ingrossano e s'intrecciano e vanno ad intristire tutte le funzioni della vita. Aggiungete le nostre soavi tradizioni patrie così piene di rancori, d'invidie e di superbie provinciali, aggiungete le poco riguardose abitudini americane e la sconfinata libertà della stampa e le non infrequenti macchierelle, e talvolta le macchiaccie, originarie, che alcuni emigranti, in special modo fra le persone colte, sperano invano di lavare nella traversata oceanica e che sono loro rinfacciate al primo por piede in terra d'America, e potrete farvi un'idea dei mille pettegolezzi litigiosi, che disgregano di continuo quelle nostre colonie. Non mancano gli spiriti equi che se ne rammaricano. Ho inteso in Chicago medici, professori, artisti, negozianti, lagnarsi di quei dissidi come di gravissima disgrazia. Perchè di italiani colti ed illuminati se ne trovano molti in ogni città. Avrò occasione più tardi di accennare ai principali residenti in New-York, ma anche in Chicago ne incontrai parecchi, tenuti in gran conto dalla cittadinanza e meritamente. Se non che essi, alieni dalle beghe, finiscono con appartarsi in circoli ristretti e coi connazionali non hanno altri rapporti che di consiglio, nei casi gravi, o di soccorsi spiccioli,

o di concorso alle opere di beneficenza od alle manifestazioni officiali della colonia. Si capisce che, quando adoperassero altrimenti, l'onda dei pettegolezzi li travolgerebbe. Il *mass meething* cui ho assistito in Chicago, mi ha dato la misura del pericolo che li minaccia ed altre prove, che dirò poi, ebbi in New-York.

Al meething assistevano forse un trecento persone: operai, capisquadra, esercenti, negozianti, dottori, professori, una rappresentanza eletta e sincera della emigrazione italiana. Intendevano, come ho detto, di dare al Console un attestato di stima e di sgravarlo da immeritate accuse. Fino a che si trattò di mettere in sodo il fatto della bandiera e di attestarne la presenza alle finestre consolari fin dalle prime ore della mattina, furono buone ragioni e dette con serietà misurata. Poi vennero gli elogi al Console, sinceri e serii ancor essi; se non che già la gamma oratoria era salita di un grado. Alla fine passarono, per così dire, alla parte polemica, a dichiarare cioè le ragioni delle animosità verso il rappresentante del patrio governo, a confutare ed a confondere i denigratori. Confondere a distanza, perchè i denigratori non erano presenti e l'assemblea era tutta per il Console, ma di ragione avrebbero risaputo ogni cosa.

Quest'ultima parte del trattenimento fu certo, a criterio d'arte, la più bella. Quali filippiche e quanta magniloquenza! E quale vocabolario! Le parole ladro, buffone, falsario, spergiuro, galera, sputo, fango, forca, ricorrevano come gli *imperciocchè*, gli *adunque* ed i *verbigrazia* nei discorsi accademici di cinquant'anni addietro. Ma la sostanza vinceva la forma. Essa rivelava una tale comica e trista rete di vanità, di bizze, di intrigucci, di dispetti, di piccinerie, da fornire materia ad un Goldoni di un non più visto capolavoro.

Era discorso di cose che non avrei saputo immaginare mai. Se il Console fosse intervenuto al ballo della Società: Lancieri di Firenze. Sì. No. Era entrato a braccio del presidente. Ma non aveva bevuto lo Champagne, e ne aveva bevuto invece due bicchieri, al ricevimento della società: Piemonte reale. Non è vero: dei Carabinieri del Volturno. Chè! Scambiate col Console di prima.

E avanti di quel passo, con incidenti gustosi e scatti e motti di un'arguzia lepida e mordente. Ricordo un toscano, sulla sessantina, alto, asciutto e brioso con dignità. Era presidente di una

di quelle società dal titolo militaresco, della quale non mi torna il nome, come non giurerei che i nomi riferiti dianzi siano proprio i veri, ma somigliano. Parlava con quelle deliziose sgrammaticature del contado toscano, che sembrano accrescere purezza all'accento e proprietà alle parole. Aveva un'eloquenza furba e reticente, si lanciava con foga in un periodo rotondo e poi, quasi per subito accorgimento critico, lo voltava in ridere con allusioni accennate appena e lasciate in sospeso. Ma quanto non diceva con parole esprimeva cogli occhi e con una certa scossettina del capo tutta malizia. Di questi accenni a cose taciute io ben inteso non afferravo che l'intenzione generica, ma l'uditorio non ne perdeva una briciola e se ne deliziava.

Durante la scena, io andava pensando che quella gente erano in gran parte lavoratori accaniti, pieni di forza e di coraggio e, leggendo loro sul viso le traccie di fatiche e di privazioni eroiche, mi dicevo che in ultimo quel poco spasso era loro ben dovuto, come cosa salutare ed esilarante. Ma poi ripensandoci e ricordando certi scatti veramente irosi e occhiate piene di rancore e le mille viperette guizzanti tra i fiori della grossa rettorica, già edotto dai discorsi di persone benevole e posate, consideravo il danno che recano a quegli esiliati i livori quasi domestici ed il disgregamento nelle maestranze. Lontani dalla casa, mal secondati dalla gente del luogo, mal forniti, mal parlanti la lingua del nuovo paese, esposti alla cupidigia di cento speculatori, ignoranti le leggi locali, la disunione li disarma sempre più e li mette in discredito. Se in luogo di spartirsi nelle minuscole società dei Carabinieri, dello Stato maggiore, dei Bersaglieri e dei Cavalleggieri, si raccogliessero in una sola società degli Italiani e la volgessero ad agevolezze di lavoro, a tutela nelle controversie giudiziarie, a collocamento dei risparmi quotidiani, la colonia si assoderebbe, ed acquisterebbe credito e forza.

GIUSEPPE GIACOSA.

IL GIUBILEO EPISCOPALE DI LEONE XIII

Il giubileo episcopale di Leone XIII è il grande avvenimento, che agita oggi il mondo cattolico. Da molto tempo il lavoro per solennizzarlo ferveva nelle diocesi e nelle case religiose, e a Roma si era costituita una numerosa Commissione centrale, composta di ecclesiastici e di laici, con diramazioni in tutte le diocesi del Regno. Pubblicava ogni mese un suo organo speciale: il *Leone XIII;* promuoveva comitati all'estero con l'aiuto dei vescovi più volenterosi, dei missionari, dei delegati e vicarii apostolici; dei nunzii e internunzi; di monaci e monache di ogni ordine, e di congregazioni religiose d'ogni regola. Nello stesso tempo si organizzavano i pellegrinaggi, e si fondavano Istituti di pietà e di educazione, a perpetuo ricordo del fausto anniversario. I fogli della Curia e altre pubblicazioni mantenevano vivo il fuoco, mirando con ogni studio a dissipare i dubbii, che l'avvenimento, tenuto conto della grave età del pontefice, potesse veramente compiersi. Il lavoro subì varie vicende; le difficoltà non furono superate tutte; lo zelo non si manifestò unanime e caldo, come si sperava; fu dovuto ricorrere a mezzi ingegnosi per aumentare le offerte, e se i risultati appariscono inferiori a quelli che potevansi prevedere dalla vastità dei preparativi, e dalle forze messe in moto, la colpa non è di quelli che diressero il movimento, ma dell'aver voluto ripetere, dopo cinque anni, una cerimonia, che la prima volta era riuscita splendida.

L'organizzazione troppo spinta parve togliesse alle feste giubilari il carattere della spontaneità, e il mal celato desiderio di preferire a doni di varia natura, ritenuti superflui, le offerte in danaro,

per riempire la cassa dell'obolo, raffreddò lo zelo. Di più, la crisi economica, che colpisce l'Italia e altri paesi in Europa; le perdite dell'obolo nelle note speculazioni; la politica papale, tentennante fra gl'Imperi e la Repubblica, pronta a favorire i governi costituiti più che gl'interessi religiosi — politica di calcolo, e perciò senza sentimento e senza idealità — non potevano creare una grande corrente di favore per il giubileo episcopale di Leone XIII. Nulla fu potuto tentare, che equivalesse l'esposizione di cinque anni fa, ma nondimeno lo spettacolo fu imponente, per le dimostrazioni, che ancora si succedono fuori d'Italia e a Roma. La cerimonia massima, quella del 19 febbraio in S. Pietro, fu memorabile. Vedere il vecchio Papa, oramai superstite della sua generazione, celebrare il suo giubileo episcopale, dopo aver celebrato cinque anni prima, nello stesso tempio, e acclamato dalla stessa folla, che non si numera, il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione a sacerdote, fu commovente. E ripensando alle vicende d'Italia e di Roma in questo mezzo secolo, e alle fortunate vicende di lui; ravvicinando e confrontando date e avvenimenti, non si può non esser compresi da riverenza verso l'ottantenne Pontefice.

Nel concistoro del 27 gennaio 1843, Gregorio XVI preconizzava arcivescovo titolare di Damiata monsignor Pecci, con queste parole: « *Chiesa arcivescovile di Damiata nelle parti degl'Infedeli, per monsignor Gioacchino Pecci, Sacerdote della Diocesi di Anagni, Prelato Domestico di Sua Santità, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, Delegato Apostolico di Perugia e Dottore in Sacra Teologia* ». Nessuno sopravvive oggi di quanti furon creati cardinali, o preconizzati vescovi in quel Concistoro. È morto da varî anni, assai vecchio, il cardinal Prospero Caterini, che nello stesso giorno, venne nominato Uditore Santissimo, e trentacinque anni più tardi, come primo Diacono, annunciò al popolo dalla loggia di S. Pietro l'elezione a pontefice di Gioacchino Pecci; ed unico vivente è il pugliese monsignor Nicola Milella, che il 27 gennaio del 1843 otteneva la nomina di delegato apostolico a Fermo, e oggi, novantenne, canonico di Santa Maria Maggiore, è decano dei prelati chierici di Camera.

Monsignor Pecci contava 33 anni, ed era molto noto ai suoi compagni dell'Accademia ecclesiastica, i quali non avevano per lui grande simpatia, reputandolo orgoglioso, e affettato nelle

maniere. Magro e dal portamento severo, dopo la felice prova fatta come delegato apostolico a Benevento, a Spoleto e a Perugia, egli fu destinato nunzio nel Belgio, e i nunzi devono essere vescovi o arcivescovi titolari. Si preparò alla consacrazione episcopale con un corso di esercizi nel noviziato dei gesuiti, in Sant'Andrea al Quirinale, e il 19 febbraio venne consacrato, nella piccola chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, dal cardinal Lambruschini, segretario di Stato di Gregorio XVI. La funzione fu modesta: vi assistevano i parenti e gl'intimi della famiglia Pecci, nonchè il conte d'Oultremont, ministro belga presso la Santa Sede.

Cinquant'anni dopo, il giovane arcivescovo di Damiata celebrava da Papa il fausto anniversario nel maggior tempio della Cristianità, a Roma, capitale d'Italia: primo Papa egli, che, dopo otto secoli, salisse sulla cattedra di Pietro, non principe temporale. Che meraviglia, se al ricordo di tante vicende, quanti si trovarono in S. Pietro il 19 febbraio, romei e non romei, credenti e non credenti, guelfi e ghibellini, si sentissero commossi, e il pontefice, commosso egli pure, traversasse in sedia gestatoria l'ampia basilica, sollevando una di quelle acclamazioni, che è più facile immaginare che descrivere?

Curiosa coincidenza, che taluni ritengono provvidenziale. Le date più memorabili della vita di Leone XIII si succedono in poco più di 20 giorni. Il 19 febbraio ricorreva il cinquantesimo anniversario della sua consacrazione episcopale, e il 20 il quindicesimo della sua esaltazione al pontificato. Il 2 marzo compirà 83 anni di vita, e il 3 dello stesso mese 15 dalla sua coronazione. Tali coincidenze concorrono variamente ad eccitare le fantasie.

*
* *

Alla ingegnosa organizzazione delle feste giubilari, e alla ricorrenza di altri anniversari, che, accompagnandosi al Giubileo, ne rendono più solenne l'avvenimento, si aggiunge un fenomeno d'ordine morale a determinarne il successo in tanta parte del mondo. Non nella sola Italia, ma quasi in tutta Europa, la sfiducia quasi completa, e forse esagerata, nelle istituzioni rappresentative ha invaso gli animi più timidi, che nulla vedono di

forte da opporre, in un avvenire più o meno prossimo, alle crescenti e minacciose esigenze delle infime classi sociali, al dilagare della corruttela politica, al deperimento morale e religioso, e all'insaziabile brama di godere in tutte le forme, e con la maggiore intensità possibile, forse perchè la media della vita discende a misura che la civiltà si raffina. Confronto melanconico è pur questo, che in tempi di schiavitù o di minore libertà il numero di uomini pieni di disinteresse e di sentimento, disposti a qualunque sacrificio per un alto ideale di pubblico bene, sia maggiore che in tempi, in cui la libertà è attuata largamente. Una prova se ne ha nei parlamenti, i quali, come oggi son ridotti in Europa, non esclusa l'Inghilterra, tutto possono, tranne che ravvivare la fede nella stabilità loro; essi degenerano, non frenati, anzi sdegnosi di freni morali, in assemblee, dove ogni cosa è possibile, tranne, forse, il bene. Non rassicurano per l'avvenire, mentre comincia a sentirsi vivo il bisogno di ricondurre entro giusti limiti quelle passioni, che la libertà scatenò e non seppe regolare.

Nasce in molti il dubbio, forse legittimo, se la nuova evoluzione morale in senso negativo sia effetto o cagione dei nuovi sistemi di governo; se si creda possibile un rimedio, che non sia il ritorno all'antico, assurdo per le mutate condizioni storiche. Problema ponderoso, certo il più grave e complesso dei problemi moderni, perch'è problema politico, morale e sociale ad un tempo.

Fra tutti i poteri umani, il solo che si presenti logico e forte nella sua dottrina, e le cui fortunose vicende, felicemente superate, non abbiano mai messo in dubbio la sua forza di resistenza; il solo, che, per la salda organizzazione sua, affidi, è la Chiesa. Qual meraviglia, che per il Giubileo di Leone XIII si veda come un'esplosione di fede in ogni parte del mondo, più che nella persona del pontefice, nella Chiesa e nel pontificato? Vi concorre, e non di poco, la circostanza, che di fronte al papato, il quale, nella sua tradizionale indifferenza, quasi si ride del tempo, c'è, sullo stesso territorio, uno Stato moderno, che si dibatte fra difficoltà d'ogni sorta, e il cui potere apparisce ogni giorno meno adatto a rendere duratura una condizione politica, affatto nuova, che richiederebbe moderazione e virtù da una parte e dall'altra.

Ventidue anni di governo italiano a Roma non rappresentano

nel campo economico un successo, per quanto nel campo politico il fatto della coesistenza di due sovranità nemiche sullo stesso territorio, durata dal 70 ad oggi, sia uno dei fenomeni più importanti di questa fine di secolo. Ma il successo politico non si è potuto ottenere senza rovine, principalissima la finanziaria, provocata da illusioni, da avidità, e dall'equivoco di voler profittare del nuovo ordine politico senza riconoscerlo, o, riconoscendolo, senza confessarlo. Ai disastri dell'obolo, e a quelli di tanta parte del patriziato guelfo, doveva seguire il disastro maggiore della Banca Romana, che ferisce in pieno petto la vita economica della capitale, la più povera forse fra le grandi città del regno, e la più agitata da 22 anni, perchè in preda ad una convulsione quasi perenne negli ordini amministrativi e politici, economici e bancari. La sola istituzione, che ai Romani, scettici per indole e poco inclinati agli entusiasmi e alle idealità, apparisse forte e stabile, seguitò ad essere il Papato. I fogli della Curia sfruttarono l'occasione, ripetendo, che il Papato e i cattolici erano estranei alle calamità addensatesi su Roma, anzi che queste non vi sarebbero state, se Roma non fosse divenuta preda della rivoluzione, anzi della Massoneria. Essi, atteggiandosi a rappresentanti della *romanità*, trovano negli scandali bancari nuovi argomenti a sostegno della loro tesi: argomenti maccheronici sì, ma in apparenza persuasivi. La folla rifugge dall'analisi.

È per tali cause che, di fronte alle sconfortanti condizioni degli ordini rappresentativi, il Pontefice si presenta come un profeta, che veda approssimarsi le sue previsioni; come un irresponsabile, come il solo irresponsabile anzi di tante rovine. Se due Papi non vollero scendere a patti con la rivoluzione, e si chiusero in Vaticano, dichiarando di non uscirne se non quando la bufera rivoluzionaria fosse passata, il contegno di Pio IX era spiegato dal fatto, che occorreva in lui una buona dose di abnegazione, perchè si acconciasse a vivere in buona pace coi nuovi padroni su quel territorio, che prima era esclusivamente suo. Ma Leone XIII, non principe temporale, imitò Pio IX, per mostrare che di fronte al liberalismo non vi può essere altra condotta da parte del romano Pontefice. Nè la sua resistenza si manifestò solo in forma negativa. Chiuso in Vaticano, tenne desta l'attenzione del mondo verso di lui con discorsi, con encicliche, e con azione diplomatica senza tregua; allargò

le missioni; promosse i congressi per il ristabilimento del potere temporale, e, polemizzando con acrimonia, combattè, senza distinguere, le idee e le tendenze liberali del secolo, da lui tutte compendiate e confuse nella parola *Massoneria*. Predisse gli effetti del degenerante liberalismo, non frenato dall'idea religiosa, o meglio dalla dottrina cattolica. Ammonì principi e governi, che, distaccandosi dalla Chiesa, essi andavano incontro a sicura catastrofe. Trovò nella questione sociale un nuovo campo per esplicare i precetti evangelici, e conciliar gli interessi di tutti, ammonendo gli operai ad essere discreti, i padroni ad essere umani. Nulla egli lasciò intentato per persuadere il mondo, che, all'infuori della Chiesa, nessun principio avrebbe resistito all'urto dei partiti estremi, e che solo nel pontificato poteva riporsi la fiducia di fermare la società nella china perigliosa, su cui sdrucciolava.

Per quanto si possa dimostrare, che la decadenza delle istituzioni rappresentative si debba principalmente all'insufficienza di chi ne dovrebbe curare il retto esercizio, e al fatto che esse non più rispondono al fine loro, e che l'umanità oggi non può dirsi se inclini più ad andare innanzi o a tornare indietro, ovvero a fermarsi; nessuno toglie di testa agli ecclesiastici e ai cattolici più ferventi d'Italia — che sono, perchè tali, i meno atti a distinguere — che tutto ciò sia un monito e un castigo della divinità. I giornali della Curia ribattono con petulanza questi pregiudizi, e ricordano con perfidia la biblica Babele, traendo da circostanze innocenti conseguenze arbitrarie, ma non inverosimili. Egli è certo, che le due ambasciate straordinarie delle Corti di Vienna e di Berlino, alleate dell'Italia, si dovevano principalmente prestare al loro giuoco, servendo ad alimentare le congetture e anche le speranze, che i vincoli della triplice alleanza siano rallentati, e di molto rallentati quelli fra l'Austria e l'Italia. Molto vi contribuì la circostanza, che ministri austriaci potettero assistere impunemente alla commemorazione del Giubileo a Vienna, dove si pronunciarono discorsi vivaci per il ristabilimento del potere temporale. E mentre i due Imperi accentuavano forse anche troppo, in tale occasione, la deferenza al Pontefice, il loro alleato non si faceva vivo in alcun modo, neppure con un atto di genialità, ordinando, per esempio, che cento colpi di cannone da Castel Sant'Angelo salutassero il vecchio Papa, cittadino italiano, al quale in quel giorno s'inchinavano il mondo cattolico, i governi e le dinastie degli altri paesi.

*
* *

In diciotto secoli pochissimi pontefici ebbero la fortuna di celebrare il loro giubileo episcopale. Leone XIII ha per compagni Giovanni XII e Gregorio XII, Callisto III e Paolo III, Paolo IV, Innocenzo X e Clemente X, Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV; e, curiosa coincidenza, tutti i Papi di questo secolo, da Pio VII a Pio IX.

I celebri Giubilei, ricordati nelle storie ecclesiastiche, non si riferiscono a date della vita dei Papi. Ogni cento anni, ogni 50 o 25, e anche più spesso, ove necessità della Chiesa o calamità universali lo richiedessero, usarono i pontefici romani, fin da Bonifacio VIII, bandire per il mondo cristiano pellegrinaggi a Roma, con larga remissione dei peccati, e infinite indulgenze. Cerimonie religiose e pratiche divote si succedevano a Roma in quei giorni memorabili, nei quali accorrevano romei d'ogni parte del mondo, sfidando i disagi e i pericoli dei lunghi viaggi. Certo non il solo fine religioso moveva i Papi a bandire i giubilei. Bonifacio VIII, che per primo li istituì nel 1300 — e fu il giubileo suo uno dei più ricordevoli nelle storie, e Dante, contemporaneo, lo registrò e descrisse — ebbe il concetto politico di richiamare con quell'avvenimento straordinario l'attenzione del mondo su Roma. Il fine mondano soverchiò alle volte il religioso, e non mancarono satire e libelli in occasione dei giubilei, contro le corruzioni e le simonie della Corte romana. Ne ho uno del 1650, composto dal *R. Padre M. Fr. di Cremona già Minorita,* e pubblicato dal *R. P. P. d'Avignone.* Ha per titolo: *Del Giubileo di N. S. Innocenzo X con il Sommario degli altri Giubilei, e del vero modo d'ottener pienissima Indulgenza, ed altre cose misteriose e divote.* Vi è scritto, che è *stampato nella Corte di San Pietro,* nel *MDCL, con licenza de Superiori* (!). È curiosa la lettera di prefazione, in cui il padre d'Avignone afferma, nuovo Lutero, di essersi convertito dal cattolicismo al cristianesimo, dopo aver veduto Roma. Eccola:

Devotissimo cattolico. — *Miraculo! Miraculo!* Vengo dirittamente da *Roma,* dove la mia nascita quanto al temporale, e la mia Religione e carattere quanto al Spirituale mi portava, per ricevere li

frutti di questo benedetto *Giubileo:* e di vedere la pomposa Maestà di S. Chiesa: la devozione del sommo *Pontefice:* la humilitade delli Eminentissimi *Cardinali:* la charità di tanti numerosi *Prelati, Ordini, Monasteri, hospitali:* le ricchezze delli *tesori* spirituali e temporali: li miracoli della *S. Ca' di Loreto: di S. Antonio di Padoa*, etc. per ritornare poi, pieno di Spirito del *Vaticano*, comme *Missionario* a convincere o perseguitare li nominati heretici marci *Lutherani* e *Calvinisti* vicini alla mia patria. Ma, o miraculo! d'un *Saul* son divenuto *Paolo:* le Scaglie d'errori sono cadute delli miei occhi: ho trovato un *Anania:* di suddito del *Papa* sono stato fatto discepolo di *Cristo. Egli è cosa buona di celare il Segreto del Re: ma egli è cosa honorevole di palesar l'opera di Dio,* dice Tobia, XII, 8. Benedetto dunque sia Iddio e Padre del nostro signor Giesu Cristo qual mi ha convertito dalle tenebre a la sua maravigliosa luce, della podestà di Satana et delli errori efficaci a luy per ricever la remission de peccati, la sorte di quelli che son santificati per la fede nel suo figliuolo, vero Giubileo dell'anima mia. Benedetto quel giorno che nella Libraria del Studio dove era, ho trovato l'*Epistola di san Paolo scritta a' Romani*, santissima sua reliquia. Benedetto quel dì che fra i libri prohibiti, trovai la *Bibia* in volgare di *M. Antonio Bruccioli*, dedicata al *Cardinal d'Este, Duca di Fiorenza, Duchessa di Ferrara, Don Diego Hurtado di Mandozza* Stampata in *Venetia* l'anno 1542. Benedetto quell'hora che io rincontrai le memorie del Giubileo d'un *R. Padre di Cremona*, conosciuto da 40 anni in *Milano, Fiorenza, Napoli*, etc., Sacerdote, Confessore, Predicatore, Lettore, Guardiano, etc.

Questi furono *li mezzi della mia Conversione* dalli Idoli al Iddio vivente, etc. Pubblicarò il benefizio tutto il tempo della mia vita; e per testimonianza della mia gratitudine ho voluto augumentare questo trattato, riservando tutte le particolarità in altro luogo. Sta bene con Giesu Cristo Signor nostro. Preghiamo gli uni per gli altri. Amen.

Da Villa franca, festa di S. Bartolomeo nera.

L'anno *Ro-ma Laeta Ca-Dat!*

Umilissimo Servo
P. d'Avign. Sacerdote
Cristiano.

È uno di quei libri curiosi, che contengono in gran copia invettive, spesso argute, ma più spesso volgari, contro Roma e

il Papato. Vi si parla di tutti i Giubilei, che precedettero quello d'Innocenzo X, cominciando da Bonifacio VIII, che l'autore chiama *Malfacio VIII.* Udite come principia il capitolo, « Del fine dei Giubilei »: *Il fine de Giubilei è doppio, cioè Verbale e Reale, di parole l'uno, e de fatti l'altro: il primo è una sicurezza della salute de Cristiani, che 'l pigliano secondo l'espressione della bolla, veramente* bolla, *nella quale con non poche, ne oscure parole, i più maligni ed perversi huomini sono assicurati del perdono d'ogni colpa e meritata pena: Si come insegnano, e predicano, dichiarando, e spiegando la potenza e volontà di S. B., la quale non ha verun altro fine, che d'imparadisar l'anime loro. Ma il secondo pratico, real, e verissimo fine di S. S. non è che 'l proprio interesse ed un'estrema avarizia*». E ricorda i versi dell'abate Uspergese, per il secondo giubileo indetto nel 1350 da Clemente VI:

Giubila pur, o Roma Madre nostra,
Perchè le cataratte de' tesori
S'aprano in terra
Per venirti in gran copia de denari
Argini e rivi.
Sopra l'iniquità degli huomini tutti
Ancor festeggia: perchè in ricompensa
Ti si dà 'l prezzo.
Fa festa similmente dell'aiuto
Di tua discordia, che dal cupo pozzo
Dell'infernal abisso uscì con molto
Impeto, e molti premii pecuniosi
Accumularti.
Hai tutto ciò, che sempre mai desiasti,
Contra canzoni,
Perciochè per malizia sola umana,
Non già per tua alcuna religione,
Hai vinto il mondo.
Non la coscienza, ne la dirizione
Pura, gli huomini a te sempre conduce,
Ma le lor molte e male esecuzioni,
E de litigi suoi le decisioni
E ben pagate.

E continua, conchiudendo così: « *Il Giubileo è la Elena tant'amata da Pontefici, ed il lor giubilo; è l'asilo de tristi, il cordoglio del purgatorio, il terrore de demoni, il trafico della synagoga romana, il trionfo del Vaticano, il tesoro di sant'Angelo, l'Olympico boccon delli hosti* ».

*
* *

Le condizioni storiche, in cui avviene oggi il Giubileo episcopale di Leone XIII, si prestano in realtà a rivestire di carattere politico le dimostrazioni compiute per celebrarlo, nè altro vollero coloro, che diressero e organizzarono il movimento. Mai circostanze, in apparenza favorevoli, furono più abilmente sfruttate. La Commissione centrale esecutiva, che dava il tono alla musica, ne die' uno solo: il tono politico. Una sola nota dominò in tutti i suoi atti, dal primo appello rivolto ai cattolici, ai molti altri che lo seguirono; la stessa nota informò le lettere di adesione dei vescovi e dei cardinali, e l'azione dei comitati locali: e fu veramente la nota politica. La dimostrazione d'affetto verso il pontefice doveva essere grande e solenne, non per sentimento interno, o per spontaneità affettuosa, ma perchè bisognava dare un grande conforto al Santo Padre, per compensarlo delle molte amarezze sue; per assicurarlo, che tutti i cattolici sono con lui, obbedienti e devoti, e con lui sospirano il momento, in cui i diritti della Santa Sede trionferanno, e una vera e reale indipendenza a lei sarà assicurata. Dunque dimostrazioni, in ogni parte del mondo, per il ripristino del dominio temporale.

Nondimeno le varie migliaia di telegrammi pervenuti al pontefice non sono eccessivi: si limitano a congratularsi con Leone XIII, e a chiedergli la benedizione apostolica; nè eccessive possono dirsi in complesso le pastorali dei vescovi italiani, piene di convenzionali allusioni ai tempi difficili e ai nemici della Santa Sede: allusioni, che non affermano veramente nulla, e si prestano ad essere interpetrate in qualunque modo. La nota intransigente è tenuta alta in Italia, e in Francia dai fogli guelfi, che han passato addirittura il segno, traendo dalle presenti circostanze, certo non liete, occasione di confronti e d'ingiurie, non so se più grossolane o anticristiane.

Dimostrazioni politiche accentuate si son potute ottenere dall'America del sud, specialmente per opera di monsignor Soler, arcivescovo di Montevideo; ma nulla si è ottenuto di là, donde maggiormente si desiderava: dall'America del nord. Il nuovo delegato apostolico, monsignor Satolli, si è molto adoperato per organizzare un pellegrinaggio, e non vi è riuscito. Egli ha troppo da pensare ai casi suoi per durarla, fra le ostilità dei protestanti, e di buona parte dell'alto clero cattolico. La sua azione è priva finora di efficacia, e abbastanza platonico appare il risultato di una delegazione apostolica agli Stati Uniti. L'intemperante telegramma, spedito al Papa da un gruppo di eccessivi di New York, non ha avuto seguito, ed è troppo piccolo frutto di tanto lavoro.

Ma l'insuccesso dell'America del nord è largamente compensato dai successi ottenuti in Austria e in Francia. Certo a chi conosce le condizioni dell'Impero austro-ungarico, e sa quanta devozione professino i cardinali austriaci verso il loro imperatore, i desiderii espressi dall'eminentissimo Gruscha, arcivescovo di Vienna, in un'adunanza pubblica, quasi ufficiale, di veder ripristinata l'indipendenza territoriale del pontefice, non possono considerarsi che come dimostrazioni sintomatiche. E se il discorso del cardinal Gruscha si pone in relazione con la pastorale del neo-cardinal Vaszary, primate d'Ungheria, pastorale, che ebbe per soggetto il Giubileo, e che ribocca d'invettive contro l'Italia; e si nota che Vaszary, in premio della sua intransigenza, ha ottenuto la porpora, si deve concludere che le manifestazioni d'indole eccessiva da parte del clero e dei cattolici austriaci e ungheresi, non sono fatti isolati, ma presentano da qualche tempo un certo *ésprit de suite*. Ciò in parte è dovuto al lavoro dei comitati locali per le feste giubilari, e all'ispirazione che il Comitato centrale mandava da Roma, ma principalmente è dovuto a quel complesso di circostanze politiche, per cui, sotto questo Ministero, i rapporti fra l'Austria e l'Italia non sono più quelli di prima.

Ma dove si è lavorato attivamente, e con maggior profitto, essendo il terreno più adatto, fu in Francia. Il linguaggio tenuto dai vescovi francesi nelle loro pastorali sul Giubileo, sorpassa il credibile nell'accentuare la nota politica, e nell'accentuarla irosamente, e senza mistero. Il neo-cardinal Thomas, arcivescovo

di Rouen, ha solo ricordato l'azione politica del pontefice nei suoi rapporti con la Francia, ed è ricorso a san Luigi per uscire in un'esclamazione veramente amena, proclamando Leone XIII *buon francese.* Ecco le sue parole:

« Saint Louis écrivait à sa mère, après une victoire: « Vive Dieu! Notre Seigneur s'est montré bon Français. » Nous aussi, parmi les gloires et les joies du Jubilé pontifical, nous aimons à dire: « Vive Dieu! le Vicaire du Christ s'est montré bon Français! »

Altri si sono spinti più in là. Monsignor Lelong, vescovo di Nevers, si mostra abbastanza temperato nell'additare la preghiera quale sola arma per mutare le presenti condizioni della Sede apostolica. « Vous demanderez, egli ha scritto, la cessation de ses épreuves et la consolation pour lui de voir paraître enfin cette moisson, dont il a jeté la semence avec tant de sollecitude. Vous appellerez de tous vos voeux le jour où seront de nouveau reconnus ces droits séculaires et providentiels du Saint-Siège, seuls capables d'assurer sa pleine indépendance, et dont la violation est la première cause du malaise et des agitations de nos sociétés chrétiennes ».

Ed ora udite come monsignor Lagrange, vescovo di Chartres, parla della questione romana e della sua soluzione: « Ces fêtes auront une autre signification encore. Sans que les pèlerins le crient, et qu'ils se gardent bien de le crier! qu'ils se défient des pièges et des faux frères! qu'ils laissent le fait parler lui-même: le contraste entre cette immense puissance morale de la Papauté et la chétive condition extérieure qui lui est faite frappera tous les regards. On verra que, quoi qu'on en puisse dire, le Pape est bien notre Pape et que la question romaine est aussi notre question; qu'elle déborde Rome et l'Italie, et quelle est non pas même seulement internationale, mais catholique; que le monde tout entier est intéressé dans le règlement définitif de cette question, c'est-à-dire dans la situation libre et digne qui doit être la sienne. Est-ce qu'une telle puissance peut demeurer sous la main des Italiens, à leur merci? Quoi! le roi de nos âmes, le chef de nos consciences, le docteur de notre foi, cet organe de la grande Eglise catholique, en leur dépendance, leur sujet, leur chapelain, leur prisonnier? L'ironie est trop amère, l'iniquité trop criante, la disproportion trop ma-

nifeste! Il y a là quelque chose d'anormal, d'impossible, de trop longtemps tolèré et qui doit prendre fin. »

Vi è della rettorica, ma vi è pure dell'eloquenza fortemente sentita, in queste parole. L'uomo e il paese sono così; e i comitati per le feste giubilari hanno saputo trarne profitto, come seppero far divenire eccessivo qui in Roma un inglese, il nuovo cardinal Vaughan, e in Austria l'arcivescovo di Vienna, che della sua intransigenza non avea ancora dato segno.

***

Chi veramente in questa occasione serba contegno più calmo e dignitoso, è — bisogna riconoscerlo — il Pontefice. Certo graditi giungono al suo orecchio gli auguri per il ripristino del dominio temporale, e graditissime le invettive contro i nuovi padroni d'Italia; ma egli, almeno in apparenza, non ha mostrato di eccitare gli uni o ispirare le altre, in occasione del Giubileo. Se tale condotta sua personale è il risultato di calcolo politico, o è sincera, quasi provvido ritorno della coscienza sopra sè stessa, lo sà Iddio. Animate da spirito di moderazione furono, in complesso, come dissi altra volta, le ultime nomine cardinalizie, e moderatissima fu la lettera diretta da Leone XIII all'episcopato veneto, intorno al disegno di legge sulla precedenza del matrimonio civile. Le parole rivolte dal Pontefice il 17 febbraio ai pellegrini in San Pietro non sono eccessive davvero. Passarono inosservate, perchè avvenimenti più gravi impedirono che la stampa se ne occupasse; ma udite, come Leone deplorò il dissidio, mostrandosi animato dalle migliori intenzioni pacifiche:

« Una funesta politica, disse il Pontefice, opposta ai provvidenziali disegni, pone la sua gloria nel ripudio assoluto e intero del passato, sostituendo il conflitto alla armonia. Quindi strazio e ludibrio dei diritti della Santa Sede, vilipendio delle credenze e degl'istituti cattolici, leggi sovente invasive delle ragioni di Dio. Ora, *che debbasi avere ragionevole riguardo ai tempi mutati, non fu mai conteso da Noi.* Ma che un paese cattolico, e dalla provvidenza privilegiato cotanto, si voglia tenere violentemente in rotta con quella divina istituzione a cui lo legano peculiari disegni di Dio, è opera dissennata, che non può condurre a buon fine, perchè vale anche qui il precetto che vieta all'uomo di se-

parare ciò che Iddio ha congiunto. Certo, ove si ponesse ben mente all'indole genuina del Pontificato, alla sua storia verace, alla copia e importanza de' beni che pur nell'ordine temporale può ognora aspettarne l'Italia, scemerebbe di molto il numero degli oppositori, e non tarderebbesi a discernere il partito da prendere. Ma diffidenze ingiuste e vieti pregiudizi soverchiano il retto senso in parecchi: e troppe son le passioni che trovano lor pro a mantener vivo questo dissidio, che non avrebbe dovuto essere acceso mai, perchè innaturale e malefico.

« Intanto, poichè siffatta è la condizione presente delle pubbliche cose, *è debito di buoni cittadini di antivenirne od almeno ripararne, come e quanto è possibile, i disastrosi effetti.* Sappiamo bene che in questo intento fanno buona prova chierici e laici in gran numero, i quali, nel modo e nella misura consentita dalle circostanze, spendono volenterosi ingegno e tempo, zelo e sostanze, in opere proficue ed acconcie. Nondimeno, perchè risponda più pienamente ai bisogni l'opera de' cattolici, giudicammo non ha guari di rivolgere la parola direttamente al popolo italiano, a fine di recargli accrescimento di lume e di coraggio. Ebbene, quella Nostra parola vi sia norma indeclinabile nell'ordine delle idee, e nel campo dell'azione. Non discordie, non debolezze, e soprattutto non inerzia; ma unità nello scopo e consonanza nei mezzi, carità reciproca, animo risoluto ed operosità indefessa nel bene, volontà sempre docile all'autorità legittima e segnatamente a quella preposta da Dio al governo universale della Chiesa.

« Restituendovi alle vostre case, recate loro la benedizione del Papa: e fate testimonianza ad amici e ad avversari che Noi facciamo voti al Cielo schietti e ardenti quant'altri mai, per la prosperità di questa plaga di Europa, dove sortimmo i natali; *e che delle cose che maggiormente desideriamo sulla terra, una e non ultima è questa, che tolto di mezzo ogni dissidio mercè il vincolo della pace, Ci sia concesso di stringere tutti i figli della Penisola al Nostro cuore paterno in un medesimo amplesso* ».

Per quanto tali parole lascino il tempo che trovano, e nulla di concreto vi sia, che mostri realmente quale *ragionevole riguardo* vuol avere la Chiesa *ai tempi mutati*, e come si possa effettuare il desiderio *di veder tolto di mezzo ogni dissidio*, si deve riconoscere che il Pontefice poteva parlare ben diver-

samente di quello che ha fatto. Tante volte lo abbiamo udito invocare « i diritti secolari e provvidenziali della Santa Sede », come dice il vescovo di Nevers; e più di una volta si è sentito esclamare che vi è un contrasto troppo manifesto fra l'autorità morale del papato e la sua condizione odierna in Italia; che l'iniquità è troppo evidente e l'ironia troppo amara; che vi è qualche cosa d'anormale, d'impossibile, d'intollerabile, che deve finire. In occasione del suo Giubileo Leone XIII non l'ha detto, anzi ha preferito un discorso di pace. Se i suoi desideri di pace sono così vaghi, che possono comprendere tanto la conciliazione lirica, a cui inneggiò il padre Tosti, quanto le rivendicazioni territoriali, secondo le idee dei vescovi francesi, e di tanta parte dei vescovi di Europa e dell'America meridionale, e secondo l'intonazione della stampa cattolica, soprattutto della nostra, ch'è direttamente ispirata dalla Segreteria di Stato, resta sempre il fatto, che Leone XIII non si è servito del Giubileo a sfogo di bizze politiche. Un discorso eccessivo da parte sua, uno di quei discorsi queruli e polemici, che Leone XIII non ha risparmiato, avrebbe potuto porre a dura prova, in circostanza così solenne e con la città rigurgitante di pellegrini d'ogni paese, la coesistenza dei due poteri, mentre i framassoni si riunivano la sera del 19 febbraio ad agape fraterna per « scomunicare » il Pontefice, e all'agape sedevano o aderivano uomini, che sono al governo, o vi furono, o vi torneranno domani!

*
* *

Il Giubileo episcopale del pontefice ridà a Roma il vecchio aspetto di città cosmopolita, di albergo mondiale, dove si dànno convegno, come su terreno neutro, i cittadini di tutte le nazioni, e dove sono possibili i contrasti più strani, senza che alcuno n'abbia molestia, o veramente se ne meravigli. La venuta dei pellegrini ha fatto rivivere le tradizionali abitudini dell'*urbs*: vivere dei forestieri, e guadagnare in pochi mesi quanto basti per tutto l'anno. È vero che i forestieri di oggi non sono quelli di cinquant'anni fa, quando si calcolava che una famiglia straniera desse da vivere piuttosto lautamente a cinque famiglie indigene. Ma l'utile economico per la città è sempre grande, e

questa volta maggiore, perchè i Comitati, tranne che provvedere di letti gratuiti i pellegrini poveri - che in realtà sono pochi - e tranne alcuni alloggi fissati in precedenza, non hanno offeso le leggi dell'offerta e della domanda, nè limitata la libera concorrenza fra osti e locandieri, come offesero le une e limitarono l'altra cinque anni fa per il Giubileo sacerdotale, e per il pellegrinaggio del 1891, che fu l'ultimo. In quelle occasioni il Comitato dei pellegrinaggi si trasformò in una grande azienda, che dovea provvedere i romei di tutto, dalla mensa all'alloggio. Il nuovo ospedale di Santa Marta, il braccio del portico di Carlo Magno furono trasformati in dormitorii, e la cavallerizza in immenso cenacolo, adibendosi per la pulizia e la custodia dei locali monache e suore. Che cosa avvenisse là dentro, quando vi si racchiusero migliaia e migliaia di pellegrini d'ogni paese e d'ogni grado, ma la maggior parte d'infimo grado, si può bene immaginare. La dozzina era tenue, e perciò mangiavano male e dormivano peggio. L'aria era viziata, e dagli ampii finestroni mal connessi fischiava la tramontana. Fu un inferno per tutti, ma soprattutto per i dozzinanti, e una delusione per i locandieri e gli osti, che assai poco beneficio risentirono dalla venuta di tanti forestieri.

Questa volta il Comitato non ripete lo stesso errore. Esso non dispone che di 1000 letti gratuiti in quattro diversi punti di Roma, e di nutrimento gratuito per i pellegrini non si parla neppure. I romei si son potuti liberamente riversare negli alberghi e nelle camere mobiliate, spendendo di più, ma godendo maggior libertà e maggiori comodi.

Rivivono le tradizioni giubilari. Frotte di forestieri, la maggior parte ecclesiastici, brulicano nelle vie; visitano gli antichi monumenti, i musei e le basiliche; ingombrano i negozi di antiquari e di arte moderna, perchè a Roma c'è una arte industriale, non priva di merito, che ha magazzini in varii punti della città, con sensali e commissionari. Quest'arte industriale riproduce in mille acquarelli e tele l'immensa campagna romana, coi suoi stagni, il suo bestiame, le sue albe, e i suoi tramonti; le ville del Lazio, le vigne, le selve e i laghi; e i ciociari nel loro pittoresco e convenzionale costume. Le gallerie pubbliche e private sono popolate di pittori, che copiano i grandi quadri del Rinascimento, e li vendono a coloro che tengono magazzino di « arte », e questi sanno rivenderli con copioso

profitto ai pellegrini ricchi, che arricchiscono le loro gallerie di opere, che loro rammentano Roma e l'Italia.

È un' industria, che poco si avverte, ma importante, e fino a pochi anni fa, prima che divenissero tanto comuni le riproduzioni in zincotipia e acquaforte, abbastanza lucrosa; ma è industria, che richiede i forestieri ricchi, e purtroppo di questi non si può dire che i pellegrinaggi ne conducano a Roma un gran numero. Ma sempre ne conducono.

I più caratteristici fra i pellegrini di questi ultimi anni sono gli ecclesiastici. Ve n'è di tutti i paesi: dal giovinetto alunno del seminario di provincia, che si ferma estatico ad ammirare quanto vede, al vecchio curato, che prova un senso di compiacimento e di malinconia, forse pensando che viene a Roma per l' ultima volta. Tutti i tipi degli ecclesiastici italiani, i più curiosi, sono apparsi in questi giorni a Roma, dal napoletano al lombardo, dall'umbro al veneto. Varietà di tipi, varietà di favelle, varietà d'abitudini. I meridionali si riconoscono agl' immensi cappelli dal lungo pelo lucente, tagliati a lucerna, con larghe tese ripiegate in su. I preti di Lombardia e del Veneto preferiscono il cappello a cilindro; altri indossa un abito corto, e altri copre le gambe con lunghe ghette nere; ve ne ha di molto puliti e di molto negletti. Alcuni portano visibili sulla sottana le medaglie commemorative del giubileo, ma i più sono men vani e più riguardosi. La minima parte del giorno passano in chiesa; son sempre nelle vie, e i meridionali sono i più ciarlieri. I preti costituiscono dunque la caratteristica dei pellegrinaggi, almeno finora. Poi verrà la folla dei frati, francescani e domenicani in maggior numero, che non daranno eguali lucri agli osti e agli albergatori, perchè letto e tavola questi romei troveranno nei rispettivi conventi. Pellegrinaggio monotono quello dei frati; organizzato dai generali dei varii ordini, ma che sarà numeroso. Ciascuna provincia verrà rappresentata, anche le più remote dell'Asia e dell'America.

I romei italiani non sono quelli, che più riscuotono le simpatie dei romani. Buona gente, che non si appassiona per nulla e poco spende; eclettica, perchè chiede al suo vescovo di assistere alla messa giubilare del Papa, e al suo deputato di assistere ad una seduta della Camera, e conoscere tante persone, delle quali sente parlare ordinariamente in male. I pellegrini italiani vanno al

Pantheon a visitare la tomba di Vittorio Emanuele, e appongono la firma nel registro dei visitatori. La vanità gratuita vince la paura e lo scrupolo. Spendere il meno che possono, ma, spendendo meno, soddisfare maggiormente il senso della curiosità, è loro regola. Son quelli, che di rado si fanno vincere dalla tentazione degli acquisti. Con essi i « Coronari » potrebbero chiudere bottega, e i negozianti d'arte non aprirla affatto.

Chi non conosce i Coronari ignora una delle industrie più caratteristiche e rimuneratrici della vecchia Roma. I Coronari vendono « gli articoli di religione », come si dice con frase francese. I loro negozii son sempre nella Roma rimasta papale, che si distende dall'antico Campo Marzio alla città Leonina. Bisogna entrare in quelle botteghe per vedere fin dove giunga la esteriorità del culto cattolico. Corone di tutte le forme e di ogni dimensione, legate in oro, in argento, in metallo sono allineate dietro le vetrine; riproduzioni piccole e grandi della statua di bronzo di san Pietro; croci e crocifissi; reliquari, braccialetti e spille con vedute di Roma in mosaico; pissidi e ostensori; fotografie dei principali monumenti e statue; dipinti, medaglie e ritratti del pontefice: un'infinità di oggetti insomma, i più varii per forma e per prezzo, dal piccolo san Pietro, che costa mezza lira, alla Madonna in maiolica, che ne vale un centinaio, o in avorio, che ne vale un migliaio. Fino a qualche tempo fa i Coronari provvedevano ai loro clienti anche le reliquie dei santi, e Dio solo sa quante profanazioni si commettevano. Oggi anche i credenti hanno aperto gli occhi, e simile commercio scandaloso può dirsi finito.

Gli oggetti comprati dai Coronari son mandati da loro in Vaticano, e deposti sopra il tavolo di una stanza attraversata dal Papa, il quale, passando, alza la mano e benedice. Questa è la benedizione semplice, che non costa nulla. Ma chi volesse la prova dell'avvenuta benedizione, o acquistarsi le indulgenze *in articulo mortis*, deve rivolgersi per mezzo dello stesso Coronaro alla Congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, e pagare lautamente la firma del prelato, che dà la concessione, e il timbro a secco del dicastero ecclesiastico. Per dirne una, un ritratto del Papa senza indulgenze si paga 75 centesimi; con l'indulgenza plenaria, *in articulo mortis*, non meno di 5 lire. In questi ultimi anni si son fatti progressi anche nell'industria

del Coronaro: molti oggetti si fanno venire dall'estero: dalla Francia le medaglie e le litografie; dalla Germania i lavori in majolica. Che curioso paese il nostro, che non sa produrre neppure ciò che non può avere altro mercato del suo! A Roma si fabbricano abbastanza bene le riproduzioni della statua di San Pietro; le corone e i mosaici perfettamente; le fotografie e le medaglie discretamente: ma nel resto d'Italia nulla; e sì che i progressi delle industrie artistiche son tanti! Il Coronaro realizza affari d'oro, spesso turbati dalla morte del pontefice, che rende inutili le medaglie e gli oggetti con l'effigie o lo stemma suo. Dopo questo Giubileo può veramente ritenersi che non si faranno più acquisti di cose portanti l'immagine o il nome di Leone XIII. Il Coronaro è l'anello di congiunzione fra il pellegrino e il mondo romano; egli conosce abbastanza bene la Roma antica, sacra e profana; indica le gallerie e i monumenti; sa l'orario delle funzioni nelle chiese e il modo di ottenere quel dato permesso, e quel dato biglietto; lamenta con i romei suoi clienti i tempi mutati, ed esalta la forza del pontificato, profondendosi in lodi superlative verso il pontefice vivente, e verso quanto sa di ecclesiastico. Egli dimostra al credulo pellegrino che tutto a Roma è santo, e il pellegrino ha fiducia in lui. A creare tale fiducia contribuisce il mestiere stesso, ma vi contribuiscono anche i camerieri degli alberghi, che il Coronaro accarezza con mancie e si tiene da conto. Quale organizzazione, e che vita intima questa di Roma, così diversa dalla vita di tutto il resto d'Italia, e così mal conosciuta da quelli stessi, che vi abitano da lungo tempo!

***

I pellegrinaggi sono una risorsa per tutti, e perciò popolari. Essi concorrono a tener viva la memoria dei tempi andati, e vivo un senso di riconoscenza verso quel potere ecclesiastico, che in fatto di benefici spiccioli, più richiesti dall'indole e dalle condizioni economiche del paese, era di certo molto largo, anzi generoso. Nessuna funzione civile, tranne forse il funerale di Vittorio Emanuele, ha fatto venire a Roma tanta mai gente, quanta ne fa venire il Vaticano coi suoi pellegrinaggi, i quali sarebbero anche più numerosi, se all'estero fosse del tutto bandito il timore di dimostrazioni ostili: timore non infondato dopo quanto

avvenne nel 1891. Il Vaticano su questo punto è imbarazzato: dimostrare che i timori son vani, non può, senza darsi la scure sui piedi; dire che son giustificati, nemmeno, perchè non ci verrebbe nessuno.

Leone XIII ha avuto la fortuna di assistere a due sue apoteosi, riuscite mirabilmente, e che, dopo tutto, hanno dimostrato, che la coesistenza non sarebbe tanto assurda, se da una parte e dall'altra vi fosse una maggior dose di moderazione; quella maggior moderazione, che pareva doverosa da parte del Governo italiano, venendo a Roma, e che si riteneva sarebbe stata ricambiata dall'altra parte. Invece la situazione è oggi quale la vediamo, e dalle due parti si corre, consapevoli e inconsapevoli, verso gli estremi, dei quali sarà conseguenza dannosa, ma inevitabile, che i pellegrinaggi si arrestino. Dannosa nell'interesse del papato e della fede, che qui, sulla tomba degli apostoli, si rinnovella; dannosa all'economia di Roma, di cui l'azienda ecclesiastica, in tutte le sue ramificazioni, così varie e curiose, è la maggiore delle risorse. Ricordiamo che è Chiesa cattolica, cioè universale, ma italiana e romana nella sua sede e nel suo governo.

E al vecchio Pontefice, della cui elezione sarà ricordo più lieto della mia esistenza aver narrato la storia, in un libro strettamente congiunto al pontificato suo, io auguro che compia gli anni di Pietro, e celebri fra dieci anni il terzo e più grandioso Giubileo del nuovo secolo. Ma sia Giubileo di pace sociale e di conciliazione religiosa fra tutte le genti cristiane; che i tristi legati del secolo che muore non ereditì il secolo futuro, soprattutto per quanto spetta all'Italia, riguardo alla quale lo stesso Pontefice ha testè ripetuto, nella lettera all'episcopato veneto, il solo principio, sul quale si può sperare, per il trionfo della fede e della cultura, delle idee medie e della libertà, un accordo fra il potere laico e l'ecclesiastico: DARE A CESARE QUEL CH'È DI CESARE, E A DIO QUEL CH'È DI DIO.

RAFFAELE DE CESARE.

STORNELLI FATALI

RACCONTO

I.

Nel paese lo chiamavano tutti Lumacone, perchè egli era un giovinotto grosso, grasso come un tordo, quantunque la vigorosa e alta sua statura facesse apparire, a prima vista, meno notevole quella sua tendenza alla pinguedine. Il suo nome era Lorenzo Pierini; aveva ventiquattro anni; rotondo, e non fine nei lineamenti, aveva il volto bianchissimo e leggermente incarnato; piuttosto grosso e volgare il naso; turgide e porporine ambo le labbra; breve il mento; alquanto bassa la fronte, sotto la quale splendevano due pupille di colore fra grigio e turchino, rotonde e stupefatte, le quali, se non manifestavano prepotenza di ingegno, parevano annunciare, se non gentilezza, certamente mitezza e quasi dolcezza di animo.

Lumacone esercitava di giorno l'arte del calzolaio; ma, di notte, esercitò per parecchi anni, per una naturale inclinazione dell'animo suo, la professione di lettore indefesso — al lume di una povera candela di sevo — della *Gerusalemme Liberata* del Tasso e dei *Melodrammi* del Metastasio. Sotto quella scorza di lardo sempre crescente fremeva e si agitava una certa, forse inconsapevole, vibrazione di poesia. In quel pacioso artigiano si rimescolava, senza che egli quasi se ne accorgesse, uno spiri-

tello poetico, che traeva il buon Lumacone a gustare, senza dubbio soltanto in parte, le elevate ed artistiche concezioni del cantore di *Tancredi* e dell'autore dell'*Attilio Regolo*.

Spesso egli mi aveva domandato commenti e spiegazioni intorno ad alcuni luoghi meno chiari dei due poeti, che egli affannosamente andava leggendo: ed io, compatibilmente con le forze intellettuali della mia giovanissima età, gliene avevo date: di che egli mi si mostrava grandemente riconoscente, anzi mi professava pubblicamente una specie di culto e di venerazione.

Quella lettura assidua ed amorosa aveva sviluppato in Lumacone una specie di efflorescenza versificatrice, che derivava, in parte, da quella vanerella tisicuzza di poesia che la natura aveva cacciato, fra il grasso e le ossa delle costole, nel petto di quell' innocuo pachiderme.

Così avvenne che Lumacone, il quale, se non era dotato di pronto e vivace ingegno, aveva avuto il dono di una memoria tenace, incominciasse a improvvisare stornelli, mentre si affaticava a ricucire le scarpe dei suoi avventori.

E, ben presto, egli divenne improvvisatore di ottave all'osteria, dove contendeva, per ore e ore, col cursore del paese, uomo che, in questa maniera di poetare, era stato, fin lì, stimato insuperabile.

È ben vero che i versi del cursore procedevano più agili e meno zoppicanti — sebbene di quando in quando zoppicassero essi pure — di quelli di Lumacone, ma questi, sempre per effetto della sua grande memoria, si mostrava, sovente, più ricco dell'altro in una specie di spontaneità di rima: ed è certo del pari che l'uno e l'altro, in quelle sfide, destavano una muta ma profonda ammirazione negli animi rusticani dei dieci o dodici idioti paesani che li stavano, attoniti, ad ascoltare, e i quali, veramente, si reclutavano fra i più famosi beoni della piccola città.

E siccome il cursore era piuttosto inoltrato negli anni e podagroso, così, naturalmente, accadde che Lumacone, giovine e sano, divenisse più popolare di lui; giacchè egli, con animo lietissimo, aderiva alle richieste dei giovinotti, che lo invitavano ad andare attorno con loro, durante la notte, a cantare la serenata sotto le finestre delle innamorate.

Laonde si era divulgata la fama della virtù di Lumacone, il quale, seguìto da dieci o dodici giovani, sotto una finestra per

conto di Meo di Lampeggia e sotto un'altra per incarico di Titta di Campanella, improvvisava, sull'accompagnamento di una chitarra, stornelli abbastanza grossolani e barocchi, ma freschi di giovanile baldanza e i quali avevano il pregio, agli orecchi di quei buoni vignaroli, di essere gli uni diversi dagli altri e caratteristici e ciascuno adatto, per speciale colorito e per singolari designazioni, alla ragazza cui era dedicato.

Inoltre, in quelle improvvisazioni di Lumacone, non mancava di far capolino, di tanto in tanto, una certa mordacità satirica che si rivolgeva, generalmente, contro il rivale dell'amico per conto del quale egli inneggiava a Rosa di Costone o ad Angeletta di Panpepato. Se un rivale c'era, o si sospettava che ci fosse, gli stornelli di Lumacone non lo risparmiavano; e spesso egli, felicemente, ed anche con delicata misura, non facile a ritrovarsi fra le genti grosse del contado sabino, ne metteva in rilievo, con le sue rime, i difetti fisici ed i morali, fra le più grasse risa e i più clamorosi plausi degli uditori, capaci di apprezzare l'opportunità e l'arguzia di quelle fustigazioni.

Se non che v'era in paese chi notava che nelle facoltà intellettuali di Lumacone mancava l'equilibrio; poichè, seguendo i suoi discorsi, i quali spesso parevano, ma non erano sempre ragionamenti, era stato osservato che nella sua mente si avvolgevano, in tenebrose volute, confusi ed incompleti, certi pensieri sovversivi, che vi sorgevano per generazione spontanea. E così naturalmente dovevano supporre, e ragionevolmente supponevano, quei sottili e dotti osservatori, quali erano il medico, il notaio, l'ispettore del macinato, il vicario foraneo, l'arciprete, il segretario comunale, giacchè non soltanto a Lumacone, ma a nessuno di essi erano note nè le teorie del Saint-Simon, nè le utopie del Fourier, nè i paradossi del Proudhon e neppure le oneste dottrine economiche del Bastiat. Eppure quel buon diavolo di Lumacone, quell'improvvisatore di ottave e di stornelli, quel pacifico e laborioso pachiderme prendeva talvolta a svolgere certe sue idee strampalate sull'ordinamento della società, che mettevano dei brividi addosso a tutta quella brava gente. Egli, già, si lagnava della divisione in ricchi e in poveri e trovava anche da ridire sulla diversità dei mestieri, non comprendendo perchè ce ne dovessero essere dei più faticosi e meno lucrosi e dei meno pesanti e assai più utili. Onde un giorno sorse una terribile

disputa fra lui e il medico, la quale ebbe questa mostruosa conclusione, che avendogli il dottore detto:

— Ma, caro mio, tu non potresti curare i malati, perchè non hai fatto gli studi necessari — egli ebbe la temerità di rispondergli:

— Ne ammazzerei meno di quelli che ammazzate voi, sebbene non abbia fatto gli studi che avete fatto voi!

Come si poteva ragionare con un uomo che buttava fuori, come se fossero assiomi, spropositi di questa fatta?

Conseguenza di queste sue idee, confuse e nebulose, erano la grande indulgenza che egli manifestava per tutte le colpe dei poveri e la severità rigorosa con cui giudicava anche le più lievi mancanze dei ricchi.

Dai ricchi egli pretendeva esempli di moralità continua, rigida osservanza delle leggi, profondo sentimento religioso e pratica ossequente e verace dei precetti del Vangelo.

Del resto, di queste sue fisime egli parlava di rado e, di solito, quando aveva soverchiamente bevuto, ciò che gli avveniva raramente. Ad ogni modo è certo che queste sue rare sfuriate, sconnesse e sconclusionate e nelle quali, se — a dire il vero — c'era qualche spontanea intuizione giusta e il fondamento evidente di ottime intenzioni, non c'era poi nè capo, nè coda, avevano messo Lumacone in poco buona vista e in poco buon concetto dei dodici o quindici ricchi del paese, che erano poi anche — meno un paio di eccezioni — i più fieri sanfedisti, ed avevano, invece, finito per renderlo ognor più caro alla maggioranza della popolazione, alla plebe, la quale, senza comprender nulla di quelle sue diatribe, anzi perchè non ne aveva capito e non ne capiva nulla, immaginava, così all'ingrosso, che colui fosse un omenone che la sapeva più lunga di quel ch'egli non dimostrasse, e in ogni caso, della plebe, dei poveri, dei diseredati gran difensore e protettore.

Onde, per tutto questo complesso di cause, sul finire del 1858, la popolarità di Lumacone era cresciuta in guisa che, se a quei tempi, negli stati del Papa, il gonfaloniere fosse derivato dalla immediata votazione popolare, Lumacone avrebbe avuto, nonostante la sua giovane età, grandi probabilità di essere elevato a quella altissima dignità municipale.

Se Lumacone andasse lieto e superbo di quei rozzi onori, tributati al suo ingegno, non è a dire: il poveretto anzi ne dive-

niva tronfio e pettoruto; e, vedendolo così boffice, grasso e rubicondo, si sarebbe stati tentati di credere che, ad enfiarlo ed ingrassarlo, avessero concorso e concorressero gli applausi vivi e sinceri dei suoi compaesani.

Per amore di verità bisogna dire, però, che, se Lumacone era divenuto e si manteneva un coscienzioso improvvisatore di ottave e di stornelli e, nella penombra, un timido tribuno della plebe in embrione, non aveva mai cessato, altresì, di essere un laborioso e coscienzioso calzolaio.

Era abbastanza sobrio e costumato e punto donnaiolo: aveva aiutato sua madre, rimasta vedova da parecchi anni, a tirare innanzi i due minori suoi fratelli; amava le belle camicie di colore e osservava una specie di relativa eleganza nel vestire; mentre pareva democratico di opinioni, si palesava aristocratico per gli atteggiamenti e, quel che più monta, osservatore delle pratiche religiose e cattolico; e, benchè fatto tronfio e presuntuoso dalle lodi esagerate del popolino, si conservava un buon diavolo, quantunque non si sarebbe potuto giurare che avesse sempre la testa a posto.

Ma i lieti onor tornaro in tristi lutti

e quella vanerella tisicuzza di poesia che la natura gli aveva cacciato, fra il grasso e le ossa delle costole, nel petto doveva riuscire fatale a lui e ad altri.

II.

Allorchè, nel 1859, l'eco lontana del cannone, che tuonava sulle rive della Sesia, si ripercosse fra i monti Sabini, Lumacone partì con altri cinque giovani dal suo paese per andare ad ingrossare le file dei volontari, accorrenti da ogni parte nella valle del Po per la redenzione della cara Italia.

Quei sei giovani dovettero trattenersi molti giorni in Roma, dove si stava ordinando una spedizione per conto del Comitato Nazionale. Quando la compagnia, composta di centoundici volontari, fu costituita, uscì, verso le due pomeridiane di uno dei primi giorni di giugno, dalla porta del Popolo e si avviò per la Flaminia, scortata, per qualche tratto di strada, da amici, da parenti, da popolani festanti, sui cui volti, nei cui auguri, nei cui saluti si rifletteva tutto l'impeto di speranze e di desiderii, onde

erano animati, a quei giorni, i cuori di grandissima parte degli italiani.

Separatisi dagli amici e dai conoscenti, quei centoundici giovani imboccarono ben presto la via Cassia, diretti a Bracciano.

Marciavano ordinati in due pelottoni e in quattro squadre, come se fossero già soldati, fieri e baldanzosi, cantando la *Bella Gigogin*, non ostante la noia che loro davano e la gran polvere bianca della strada e la sferza del sole estivo.

Quando il canto cessava, un giovane vetturino romano, Gigetto di Panico, piccolo, bruno, dai capelli ricci e neri, dal collo taurino e dalle gambe ercoline, declamava una canzone popolare a doppi sensi e licenziosetta; e la declamava con tutta la vigoria del dialetto romanesco romanescamente pronunciato, fra le grasse risa di tutti quei giovanotti baldanzosi e spensierati. Chi scrive queste linee, improvvisava, con tutto il formulario del codice di procedura pontificio, una sentenza con la quale il Tribunale del Padre Eterno, dopo i debiti *visto* e gli opportuni *considerando,* decideva la causa vertente fra l'Imperatore Napoleone III e il Re Vittorio Emanuele II, attori, da una parte, e l'Imperatore Francesco Giuseppe I, convenuto, dall'altra, in favore dei due primi, s'intende; e alla sentenza non mancava per chiusa la relazione dell'Arcangelo Michele, cursore del Supremo Tribunale del Paradiso, il quale riferiva di aver notificato alle parti contendenti la surriferita sentenza. E Lumacone improvvisava stornelli patriottici, dei quali rammento questo:

Fior de trifojo
L'avete da magnà 'sto spicchio d'aijo
Volemo er Re Vittorio in Campidojo.

E ricordo una specie di predica da lui fatta, durante la marcia dalla Manziana alla Tolfa, nella quale egli svolse, fra le sghignazzate, gli applausi e i fischi dei suoi commilitoni, tutte quelle sue confuse e strane teorie che gli si avvolgevano per la mente, se pure il nome di teoria può essere applicato a un simile guazzabuglio.

— Avrà da venire il giorno della giustizia — gridava egli come inspirato, con i tondi occhi dilatati e in atteggiamento di uomo inspirato.

— Sì, sì — esclamavano molte voci.

— Per questo noi andiamo a combattere, o compagni d'armi e di speranze — continuò Lumacone — e ha da venire un tempo in cui tutti saranno felici e non vi saranno più poveri e ogni lavoro sarà equamente e largamente retribuito e la pace e la carità regneranno fra tutti i popoli e fra tutti gli uomini della terra, come ha voluto il Redentor nostro Gesù Cristo, che, apposta, è venuto a spargere il sangue suo sulla terra e...

— Amen! — gridò la voce stentorea di Gigetto di Panico.

E tutti risero sgangheratamente.

— No, no, non ridete — riprese a dire Lumacone — perchè siamo tutti fratelli in Cristo e, se i preti ed i ricchi hanno falsata la religione, questa non è una buona ragione per disprezzare il Vangelo...

— Viva fra Lumacone! — urlò il vetturino romano.

E cento voci risposero in coro:

— Viva fra Lumacone!... Viva Padre Lumacone!

E nuove risa e fischi nuovi accompagnarono e seguirono quelle grida.

— Fraternità, uguaglianza vogliamo — continuò Lumacone — e poichè la terra è rotonda come un cocomero... .

— Accidenti che cocomero! — esclamò, interrompendo l'oratore, Gigetto di Panico.

— ...ne vogliamo ognuno la nostra fetta — continuò, gridando a squarciagola, Lumacone, senza badare nè alla interruzione, nè alle risa che l'avevano seguita — tante teste, tante fette!

— Benissimo!

— È giustissimo!

— Ha ragione Lumacone! — si gridò da tutte le parti.

E fischi e risa e applausi, tenner dietro contemporaneamente alla predica del poeta degli stornelli, il quale, dopo che si fu asciugato il sudore e intanto che i commenti ad alta voce continuavano vivissimi intorno alla sua predica, pensò uno stornello, che indi a poco cantò:

Fiore d'erbetta,
La terra è tonda e come anguria fatta
E ognuno deve ave' la propria fetta.

E qui nuove grida e nuovi applausi.

La sera, affaticatissimi, pernottammo alla Tolfa e la mattina seguente ci rimettemmo in cammino.

La Compagnia rasentò, con molta fatica e strapazzo dei giovani volontari, i monti Cimini e, per la Tolfa e Allumiere, giunse, dopo due giorni di marcia, a Corneto Tarquinia, dove Lumacone fu preso dalla febbre, onde si dovette trovargli asilo nell'ospedale. La Compagnia, l'indomani, ripartì, alla volta di Montalto di Castro e di Orbetello e Lumacone rimessosi, dopo otto giorni, alquanto in salute, rifece, solo, sconfortato e taciturno, la strada percorsa insieme a noi pochi giorni prima, e ritornò al paese.

In principio egli se ne stette solitario ed appartato il più che gli fu possibile, sopportando pazientemente i dileggi di qualche malevolo sanfedista e i motteggi di qualche sfaccendato. Stette quieto, non cantò stornelli mentre lavorava, non andò a improvvisare ottave in lotta col cursore all'osteria; procurò, insomma, di far dimenticare la sua scappatella liberalesca.

E la cosa gli riuscì.

Dopo quindici o venti giorni non si parlò più quasi affatto della partenza di Lumacone pei campi di Lombardia; dopo un paio di mesi nessuno se ne ricordò o ci pensò più.

E allora, insieme col rifiorire della salute di Lumacone, cominciarono a risvegliarsi in lui i sopiti spiritelli poetici: ed egli ricominciò a cantare i suoi stornelli, mentre tirava lo spago e tornò, a poco a poco, ad accapigliarsi col cursore nei singolari certami dell'osteria.

E, disgraziatamente per lui, nel carnevale del 1859-60, Lumacone tornò anche alle serenate notturne e agli stornelli laudativi e a quelli satirici e mordaci; e se la cominciò a prendere con una giovane chiamata Mariannina, appartenente ad una delle principali e più ricche famiglie del paese, sotto le finestre della quale egli iniziò, per conto suo, il canto notturno di stornelli motteggiatori e dispregiativi.

La ragione della persecuzione di Lumacone contro la giovinetta non si potè mai sapere con certezza. I più han creduto che Lumacone, con quel suo cervello sbalestrato, abbia voluto farsi censore della condotta leggiera e lusingatrice di lei, per quella sua fissazione che i ricchi dovessero essere d'esempio ai poveri e che le colpe dei potenti, come quelle che esercitavano un'azione funesta e demoralizzatrice sul popolo, dovessero essere severamente biasimate e vituperate. Altri han supposto che Lumacone fosse segretamente preso della giovine e che, compren-

dendo essere insormontabili gli ostacoli che si frapponevano fra lei e lui, avesse, a poco a poco, preso ad odiare colei che gli aveva ispirato quel sentimento e che egli non avrebbe potuto assolutamente mai far sua. Chi sa? Forse l'una e l'altra cagione spinsero il calzolaio poeta a perseguitare con stornelli satirici la fanciulla. La quale si chiamava Mariannina Teodorici, non era bella di volto, anzi era piuttosto bruttina; ma era snella e leggiadra della persona, aveva una certa cultura e svegliato e pronto ingegno, parlava bene, con grazia, con un certo spirito e, a chi l'avvicinasse e conversasse frequentemente con lei, finiva per divenire assai gradevole e simpatica.

Non era cattiva Mariannina, nè scostumata; ma era molto leggiera e civettuola, irrequieta, mutevole e superficiale negli affetti, smaniosa di primeggiare fra le fanciulle del paese, ansiosa di essere corteggiata. Desiderava ardentemente che si dicesse e che si credesse che tutti i migliori e più ricchi giovani del paese palpitavano d'amore per lei, che tutti anelavano di averla in moglie.

E a dar consistenza a questa sua malsana ambizione concorreva, oltre alle arti sue seduttrici e lusinghevoli, anche la ricca dote; poichè, essendo figlia unica, chi l'avesse sposata aveva dinanzi a sè la prospettiva di ereditare, un dato giorno, almeno almeno centomila lire, somma enorme per un piccolo paese.

In conseguenza di questi fatti, di questa condizione di cose e di queste tendenze della fanciulla era avvenuto che essa, a diciotto anni, avesse già amoreggiato con cinque o sei dei principali giovani del paese, abbandonandoli successivamente e rompendo le trattative di matrimonio con uno, per avviarle e stringerle con un altro.

Nel momento in cui Lumacone ebbe la cattiva inspirazione di far bersaglio dei suoi stornelli satirici Mariannina, questa aveva accalappiato nelle sue reti Isnardo Marmarini, figlio del farmacista.

Isnardo aveva venti anni; era un bello e buon giovine, alto della persona e snello, bruno del volto, dai capelli e dagli occhi neri; aveva fisonomia aperta, simpatica, intelligente; compìti gli studi di latino e di filosofia in seminario, aveva conseguito, quello stesso anno, in Roma, la matricola per l'esercizio della farmacia.

Attratto dalle occhiate lusinghiere e dai carezzevoli sorrisi di Mariannina, se n'era acceso e in una festa da ballo, danzando parecchie volte con lei, le aveva aperto l'animo suo e manifestato l'onesta intenzione di farla sua moglie. Quelle dichiarazioni d'amore ebbero lieta accoglienza e fra i due giovani si era stabilita una corrispondenza affettuosa, della quale si erano accorti anche i genitori dei due innamorati, i quali, simulando di non essersene avveduti, ne erano pur tuttavia, dall'una parte e dall'altra, assai contenti e andavano meditando di celebrare, nel successivo carnevale del 1860-61, le nozze; sebbene il sor Luigi Marmarini, il padre d'Isnardo, che, oltre ad essere il più ricco possidente del paese, era anche uno scetticaccio pieno di spirito, andasse, di quando in quando, mormorando, come quegli cui erano noti gli andamenti mutabili e assai leggieri della ragazza:

— Purchè la duri nei suoi propositi la zefflretta!

III.

A questo punto stavano le cose quando Lumacone cominciò a fare le serenate di dispetto contro Mariannina.

L'ultima sera di quel carnevale, dopo aver cantato, con la solita comitiva, le lodi maggiori della bellezza di Carolina di Pasqualetto, improvvisando per lei, fra gli altri, questo stornello:

O Carolina,
Se il Re te vede subito te chiama,
Te mette la corona e te fa regina

Lumacone andò a vituperare Mariannina, lanciando contro di lei i più fieri ed aspri fra i suoi stornelli:

Fior di cicoria,
Sei più leggiera che se fossi l'aria,
Vivi de vanità, vivi de boria.
Fior d'amaranto,
Tu muti sempre come fossi el vento
E incanteressi lo Spirito Santo.
Fiore d'erbetta,
Te sei ridotta come una ciavatta
A furia de fa a tutti la civetta.

Fior de ginestra,
Tu voli sempre e vai de frasca in frasca,
O ridi e occhieggi stando a la fenestra.
Fior di viole,
Te volti ad ogni giovane che appare,
Come fa ogni mattina el girasole.
Fiore de mora,
Se su l'amanti tui ce fai la tara,
Pure te n'arimane uno per ora.

Questi sei stornelli sono storici, perchè risultano dai due processi a cui i fatti che seguirono e che io narrerò, diedero origine.

Che faceva, frattanto, la leggiadra e capricciosa Mariannina? Quali erano gli atti suoi, quale l'animo suo, intanto che la voce chiara e squillante di Lumacone risuonava nella piccola e tortuosa stradetta dove sorgeva la casa di lei?

Da prima essa si agitava smaniosa nel letto — e anche ciò è risultato dimostrato nel primo processo — pallida, agitata, convulsa, mordendo rabbiosamente le lenzuola e rompendo in parole iraconde e piene di minaccia contro il perturbatore della quiete pubblica e della pace delle oneste famiglie, contro il diffamatore delle rispettabili fanciulle.

Poscia, non ostante le persuasioni della domestica, che cercava di calmarla, saltò giù dal letto, infilò le pantofole e buttatasi addosso una veste, corse nella camera ove dormivano il padre e la madre e, dopo avere ripetutamente bussato all'uscio, lo aprì ed entrò, esclamando a voce soffocata:

— Ma non senti, papà, lo strazio che stanno facendo della riputazione di tua figlia?

— Eh, lo sento, pur troppo!... chè coi loro urli mi hanno svegliato — rispose il padre, un pezzo d'omone grosso e grasso, in sui cinquanta, in cui le forze fisiche erano immensamente superiori al coraggio — abbi pazienza!... che vuoi che io ci faccia?

— Che voglio che tu ci faccia? che voglio che tu ci faccia? — gridò, con voce tremula e soffocata dalle lacrime, la giovinetta. — Ma vorrei che tu mi facessi rispettare... che tu prendessi la doppietta... che ti facessi alla finestra...

— Già, e che tirassi ai tordi — interruppe il pacifico Gian Terenzio, senza riscaldarsi gran fatto.

— La gran scema che sei! — disse, immediatamente intervenendo, la madre — vuoi che egli si metta, un uomo serio, a questo sbaraglio, contro dodici o quindici birbaccioni, per queste bazzecole, e vuoi che vada a finire in galera?

— O al campo santo? — aggiunse, subito, Gian Terenzio, al quale l'ausilio della moglie aveva rimesso in corpo un po' di speranza che ogni pericolo sarebbe allontanato da lui.

— Bene, ma bene! — esclamò, divenendo livida per la rabbia, Mariannina, la cui ira era rinfocolata dalla voce rimbombante di Lumacone che, in quel momento, cantava un altro dei suoi ingiuriosi stornelli — il decoro della famiglia non importa!.. l'onore della figlia non preme, eh?..

— Ma che onore, ma che decoro!.. — obiettò la madre.

— Gran cosa da menar tanto scalpore, per brio! — soggiunse il padre — una serenata di dispetto!..

— Me ne hanno fatte tante a me! — osservò la moglie di Gian Terenzio.

— Sono usi, sono costumi! — concluse il padre, con voce di filosofo rassegnato. — Va' a letto, Mariannina, non stare a prender freddo! Domani ne parleremo al brigadiere.

— Belle soddisfazioni, belle consolazioni che mi date — mormorò la giovine, fremente di sdegno.

E, chiudendo, con violenza, l'imposta dell'uscio, se ne andò, gridando:

— Già, nessuno mi può vedere!.. Ah se fossi un uomo, io!

E digrignò, con gagliardo scricchiolio, i denti e levò in alto i pugni serrati.

Poi, rientrata in camera sua, si buttò boccone sul letto e avvolgendosi il lenzuolo e la coperta attorno alla testa, per non udire la voce dei cantori, continuò ad arrovellarsi, trovando conforto soltanto in parole soffocate di vendetta e di sangue.

La mattina seguente si alzò tardi: era pallida, disfatta pel dolore, per la rabbia, per la notte trascorsa insonne ed agitata. Non volle affacciarsi alla finestra a prender aria, non volle andare alla vicina chiesa di Sant'Eustazio a ricevere le ceneri: temeva che tutti sapessero l'accaduto, che tutti la guardassero malignamente e sogghignando di lei.

Fu, tutto il giorno, di pessimo umore, disse male parole al padre e alla madre, li rimproverò, pianse parecchie volte; irrequieta, turbolenta, imprecando alla fiacchezza delle donne, alla vigliaccheria degli uomini, all'ingiustizia del mondo.

Però, nella mattinata, aveva inviato per mezzo della domestica e all'insaputa del padre e della madre, un bigliettino ad Isnardo.

E questi, sul far della sera, andò sulla piazzetta del Sole, situata poco lungi dalla casa di proprietà di Gian Terenzio, presso una zia materna di Mariannina, dove, di quando in quando, i due amanti eran soliti trovarsi a colloquio.

— Ma che è avvenuto? Che hai, Mariannina? — chiese, con grande premura, alla fanciulla il giovane, quando se la vide giungere innanzi con la testa quasi nascosta in un grande sciallo di lana, che ella tosto buttò sopra una seggiola, ponendo in mostra il suo viso contraffatto.

— Che cosa ho? che cosa ho? — domandò alla sua volta Mariannina.

E dopo un istante di silenzio, con parole accese e concitate, narrò ad Isnardo tutto ciò che era avvenuto la sera innanzi, adoprando l'arte più sopraffina per trasfondere nell'amante tutta l'ira e tutto il desiderio di vendetta che divampavano, in quel momento, nell'animo suo.

Isnardo, il quale amava molto la fanciulla, e che era giovane animoso e pieno di amor proprio, mutò faccia parecchie volte durante il racconto di Mariannina, divenendo di tutti i colori. Dagli occhi neri di lui si sprigionarono, tre o quattro volte, baleni d'ira fulminea; tre o quattro rotte esclamazioni proruppero dalle pallide sue labbra; e intanto che la giovine terminava la sua narrazione, egli diede, silenzioso, cupo ed accigliato, cinque o sei giravolte per la camera.

— Eh! hanno ragione loro! — soggiunse, dopo un istante, Mariannina — Se avessi un fratello!...

Isnardo si voltò bruscamente e avvicinatosi rapidamente a lei, disse sottovoce e a denti stretti, aggrottando le sopracciglia:

— Hai me, che posso valere per due fratelli.

— Oh sì!... Te ne potrà importare fino ad un certo punto, a te, di tutto questo! — rispose, con un leggiero sogghigno e crollando la testa, la fanciulla.

— Lo credi, tu? — domandò, sempre serio e fissando gli occhi ardenti in volto a lei, Isnardo.

— Oh Dio!... — mormorò Mariannina, stringendosi nelle spalle — che cosa vuoi che creda e che non creda? sei qualche cosa di mio, tu?

— Ma come? non sono il tuo fidanzato? non dovrò essere tuo marito?

— Eh!... chi lo sa? — disse, sorridendo con evidente amaritudine, la giovane.

— Ma come chi lo sa? Ma non lo sai tu?.. non lo so io? ma che discorsi mi tieni questa sera?

— Discorsi adatti alla circostanza! Tu sei buono, sei generoso, Isnardo, lo so; mi vuoi bene, lo so... o almeno lo spero, se penso al bene che io voglio a te; ma, alla fin dei conti, non ci siamo ancora sposati; sei una creatura umana anche tu... e potrebbe darsi che, udendo dir tanto male di me, vedendo che io sono un'infelice tanto spregiata... chi sa?... fra le osservazioni dei parenti... fra le riflessioni degli amici... fra le opportune tenerezze di qualche altra... chi sa?... può accadere benissimo che tu ti cominci a vergognare di me, che il tuo affetto si intiepidisca, che tu mi dimentichi.

E qui la giovinetta si fermò alquanto. La sua voce era divenuta tremula, le labbra le oscillavano agitate da un moto convulsivo, onde, dopo pochi secondi di silenzio, nascondendosi il volto fra le mani, ruppe in un dirottissimo pianto, mormorando con un fil di voce:

— Oh me derelitta! Oh me infelicissima! Madonna mia, abbiate pietà di me!

Isnardo, tutto turbato e sgomento, si avvicinò a lei, afferrandole le mani e baciandole e, con parole interrotte e carezzevoli, procurando di calmare e di rassicurare la giovane piangente.

— Ma che fai ora?... Perchè piangi?... Ma che vai fantasticando?... Ma non sai quanto io ti voglio bene?... Non sai quanto mi sei cara?... Come mai ti vengono in testa certe idee?.. Ma sta tranquilla... rasserenati... sarai mia moglie... nessuno ti sprezzerà... perchè già nessuno ti sprezza... meno quel pazzo infame...

Qui il giovane si arrestò, e strinse i denti e abbassò la voce

nel pronunciare l'ultima frase; stette alquanto silenzioso e poi aggiunse, a voce bassa e soffocata:

— E chi ti ha insultata non ti insulterà più.

E nella stanza, in cui si teneva quel colloquio, vi fu un minuto di silenzio, interrotto appena, di quando in quando, dai lenti singulti che uscivano, con sussulto, dalle labbra di Mariannina.

A un tratto il giovane ruppe quella quiete, esclamando sottovoce, ma con rabbia soffocata:

— Ammazzerò quel vigliacco; pel sangue di Cristo Redentore, l'ammazzerò!

E levò gli occhi e il pugno minaccioso verso il soffitto: poscia rapidamente portò il pugno chiuso alla bocca e fieramente se lo morsicò.

— Ma e poi?... e poi?.. — domandò agitata e in atto pietoso, giungendo le mani verso di lui, la giovine sgomenta dal pensiero dei terribili effetti che poteva avere quell'ira, che ella stessa aveva, così inconsideratamente, suscitata.

— E poi... e poi... — mormorò Isnardo, strisciando su quell'avverbio e lasciando inesplicato il suo pensiero.

Indi, cambiando improvvisamente intonazione di voce, le domandò con ansia:

— Mi vuoi bene, tu?

— Ma non lo sai che te ne voglio tanto tanto? — chiese ella, rispondendo con una interrogazione all'interrogazione dell'amante.

— Se andrò in carcere mi aspetterai? Non sposerai alcun altro?

— Ma, per carità di Dio, non pensare a queste cose, Isnardo! Ma sei matto! Io sarò tua, sempre tua, non d'altri che tua... ma per pietà non fare di questi discorsi... mi fai rabbrividire soltanto a pensarvi...

— O allora? — chiese con un moto d'ira il giovine. — Dovremo sopportare in pace l'insulto? Dovremo ricorrere al Governatore? Che faremo? Come faremo?

— Eh!... non lo so... vedremo... ci penseremo... non bisogna precipitare.

Isnardo batteva i piedi e crollava vigorosamente il capo.

— Ecco, Isnardo, non badare a quel che ho detto... già si sa, noi ragazze parliamo... così... senza riflettere... poi d'altronde...

ero addolorata... ero adirata... ma... ora... io stessa capisco che... via, promettimi... giurami... Isnardo... che tu ora andrai diritto in farmacia e poi a casa e che non farai nulla, nulla assolutamente... e che di... del... di quel furfante non ti occuperai menomamente senza che prima io e te ci siamo riparlati... promettimelo, via...

E, siccome l'altro restava muto e aggrondato, essa adoprò le parole più tenere e le voci più insinuanti per ottenere da lui una promessa che, alla fine, egli le fece, a denti stretti e concludendo, nell'andarsene:

— Ma se lo incontro non garantisco nulla.... Capisco che perderei il lume degli occhi.... Basta: speriamo che non l'incontri. Addio, Mariannina mia.... buona sera.

Egli le baciò ripetutamente ambo le mani ed ella nuovamente gli rammentò la fattale promessa, fino a tanto che esso disparve in fondo all'andito, che conduceva all'uscio.

La giovine restò lungamente immobile, a capo della scala, immersa in profondi pensieri: si passò più volte le mani nei capelli nerissimi, se le torse violentemente più volte, più volte le battè palma contro palma.

Alla fine, come colpita da una idea, in quella battaglia di opposti e angosciosi pensieri, esclamò ad alta voce, come se avesse parlato con qualcuno:

— Ah!... sì... Veronica!

E, avvoltasi nuovamente ben bene nel suo grande sciallo di lana, senza neppure andare a salutare sua zia, scese rapidamente la scala e si diresse a casa sua.

IV.

Mariannina — l'ho detto — non era cattiva; leggiera, fatua, vanitosa sì, ma l'animo non aveva nè insensibile, nè pervertito; onde, poscia che ebbe veduto come avesse preso fuoco il suo fidanzato, dinanzi all'ira sconfinata di lui, ritornò in sè stessa, si spaventò dell' opera sua e sentì il bisogno di porre riparo alla ruina che essa aveva, inconsideratamente, provocato e che stava per far crollare tutto l'edificio da lei stessa costruito, il suo matrimonio con Isnardo Marmarini. Perchè essa, che svegliato e perspicace aveva l'ingegno, pensò rapidamente a tutte le conseguenze, che potevano scaturire dallo sdegno provocato

dell'animoso e bollente giovine. Anzi tutto non era cosa ben sicura che, venendo a rissa Isnardo e Lumacone, la peggio avesse proprio da toccare a costui... Le combinazioni che possono avvenire in una rissa sono tante e così diverse!.... l'imprevisto è così ricco di incognite! E poi: nella migliore delle ipotesi, quando Isnardo avesse ferito Lumacone avrebbe avuto dei guai e dovrebbe subire una condanna. E se poi, per disgrazia, lo ammazzava?... La sua responsabilità e la sua condanna sarebbero state più gravi! E se il giovane era dannato a otto, a sei, a cinque anni di carcere?... Che avrebbe fatto essa?... E poi lei ad Isnardo gli voleva proprio bene, assai più che non ne avesse voluto ai suoi predecessori....

Fu, quindi, in seguito allo svolgersi di siffatti pensieri che Mariannina deliberò di accorrere al riparo, per impedire la catastrofe, che poteva, da un momento all'altro, avvenire e che ella stessa, poche ore prima, accecata dall'ira, senza rendersi ben conto di tutte le sue conseguenze, aveva tanto desiderato.

Perciò, non appena fu rientrata in casa, Mariannina che, come quasi tutte le figlie uniche, faceva e disfaceva nella sua dimora, a proprio talento, spesso non rendendo conto ai genitori di ciò che faceva, o domandando il loro postumo assenso soltanto a cose fatte, mandò la domestica a chiamare Veronica, la madre di Lumacone, facendole dire: venisse subito da lei, senza dir nulla ai figliuoli, specialmente a Lorenzo, doverle parlare di cosa di somma importanza e che poteva riuscire utile anche ad essa.

Mezz'ora dopo Veronica usciva di casa sua e si avviava verso l'abitazione di Gian Terenzio Teodorici.

Strana e singolare figura di donna quella Veronica!

Alta della persona, grossa di ossatura, non grassa, forte, robusta, dal largo petto e dalle larghe spalle, aveva incesso, movimenti, atteggiamenti maschili. Il volto, dai lineamenti vigorosi e decisi, era bruno assai, poteva anzi dirsi riarso dal sole. La fronte bassa sembrava incorniciata fra due ale di capelli, che erano stati nerissimi e i quali ora cominciavano a biancheggiare più che l'età, naturalmente, non esigesse. Gli occhi grandi, grigi, coperti da folte ed inspide sopracciglia, avevano lampeggiamenti fieri, il naso pronunciatamente aquilino, la bocca grande dalle labbra sottili, come lame di rasoio, il mento lungo e largo finivano per dare a quella fisonomia una complessiva espressione di severità, di rigidità, di durezza tale che, una volta

veduta, mai più si poteva dimenticare. Quella donna, così virile nella persona e nel volto, non riusciva, a prima vista, gradevole e non inspirava punto simpatia, ma un inesplicabile e inevitabile sentimento di repulsione e di sgomento. Quella donna aveva, a quel tempo, quarantaquattro anni.

Veronica era un'assidua e pertinace lavoratrice di campagna, una delle più esperte e valorose vignarole del paese. Essa vi era nata, ma la sua famiglia era oriunda dell'Abruzzo.

Rimasta vedova, in età ancor giovane, con tre figliuoli maschi, il maggiore dei quali era quel Lorenzo che, per comune consenso, fin dalla fanciullezza, era stato, dai compaesani, denominato Lumacone, Veronica si era trovata nella necessità di procurarsi un posto di *Fattora*, come è chiamata in dialetto sabino la donna posta a soprintendere a tutti i lavori delle vigne di un grosso possidente, molti dei quali sono fatti dalle donne. La *Fattora* cerca e trova le donne forti e adatte a quelle lavorazioni, contratta con loro la mercede che ad esse deve essere retribuita, prepara la sera nel tinello del padrone i bariletti del vino, che deve essere somministrato alle operaie, poi la mattina, molto prima che sorga il sole, guida la schiera delle lavoratrici alla vigna e, non soltanto lavora essa stessa, ma con l'esempio e con la parola, dirige le operazioni e, alla sera, tornata in paese, paga le operaie e rende conto alla padrona, o al padrone, di quanto fu fatto nel giorno, prende accordi sul da farsi l'indomani e presiede in fine, sotto la direzione dei padroni, a tutta l'azienda della campagna. L'impiego di *Fattora* è ambito ed è accordato alle più abili e sperimentate vignarole. La *Fattora*, oltre alla paga giornaliera, pari a quella delle altre donne, riceve una remunerazione mensile che, a quei tempi, oscillava fra i due e i tre scudi e che oggi va dalle quindici alle trenta lire.

Veronica adunque, che possedeva una piccola vigna, dal solo prodotto della quale non avrebbe potuto ricavare il sostentamento necessario per sè e pei figliuoli, rimasta vedova a trentadue anni, si era acconciata per fattora col fratello dell'Arciprete e, dopo parecchi anni, venuta in disaccordo con lui, era passata al servizio di un grosso, ma rozzo, possidente, soprannominato Tropea. Nei dodici anni da che le era morto il marito, non era stata malata un sol giorno; e con l'assiduo suo lavoro aveva avviato Lorenzo all'arte del calzolaio, Pasquale,

il secondogenito, che allora contava diciannove anni, a quella del muratore e l'ultimo, Salvatore, aveva indirizzato ai lavori di campagna.

Veronica era donna sobria nel cibo e nel bere: parlava poco e, quasi sempre, con voce grave, ma sommessa; e rideva assai di rado.

Quando giunse presso la casa di Gian Terenzio, Mariannina, avvolta nel suo sciallo di lana, perchè faceva molto freddo in quella sera delle Ceneri, la stava aspettando, appoggiata ad uno stipite dell'uscio del tinello, di cui era aperta mezza imposta, d'onde si proiettava sul selciato della via la luce della lanterna che, attaccata pel suo uncino di ferro ad una botte, illuminava, o meglio, rompeva le tenebre del tinello.

Quando Veronica si avvicinò, Mariannina si scosse dai suoi pensieri e si rialzò sulla persona, intanto che la Fattora di Tropea, le diceva, con quella sua voce grave e sommessa, che le era abituale:

— Bôna sera, gnora Mariannì!

— Buona sera, Veronica — rispose a fior di labbro Mariannina. — Vieni dentro.

La donna si avanzò nel tinello e la giovinetta richiuse l'uscio, tirandone il chiavistello per di dentro.

— Vieni più in qua, Veronica — disse Mariannina, vedendo che quella si era fermata vicino all'ingresso e precedendola nel vicoletto, che le botti, ritte sui cavalletti e schierate da ambo le parti, le une accanto alle altre, come tanti soldati allineati, lasciavano praticabile nel lungo tinello — allontaniamoci dall'uscio, perchè non è necessario che altri ascolti i nostri discorsi.

— Embè, in che te posso servì, gnora Mariannì? — domandò la madre di Lumacone, seguendo la giovinetta nell'interno del tinello e adoperando con essa — per posizione e per ricchezza di tanto superiore a lei — del *tu* alla buona e alla latina, come è costume in quei paesi.

— Sentimi, Veronica, tu sei una buona e brava donna...

— Bôna grazia tua — interruppe la Fattora di Tropea.

— ... e non hai colpa delle cattive azioni e delle pazzie di tuo figlio Luma...

Qui Mariannina si fermò e si corresse subito, soggiungendo:

— ... di tuo figlio Lorenzo...

— Come, fijemu fa le male azioni? — domandò severamente Veronica, interrompendo la sua interlocutrice.

— E come le chiameresti tu, dunque, le azioni di quel pazzo, che viene a cantare le serenate di dispetto a me, che non gli ho fatto nulla, infamandomi con le più nere calunnie?

Per quanto disposta a difendere suo figlio, Veronica non seppe che rispondere, e allorchè Mariannina le ebbe contato per filo e per segno ogni cosa, non potè a meno di esclamare, crollando ripetute volte il capo, in atto di disapprovazione:

— Se l'aio sempre dittu io che quillu mattu non ce tè lu cervellu a posto e che un quae giorno se sarìa arruinatu co' quesse frescacce de sa matta povesia!

— Già, ruinerà sè e gli altri — aggiunse la giovine, la quale dipinse, poscia, con calde e concitate parole, alla madre di Lumacone, la indignazione di Gian Terenzio, attribuendogliene più assai di quella ch'egli non ne nutrisse. E narrandole come egli avesse già sporta querela innanzi al Governatore, come il brigadiere dei gendarmi stesse già raccogliendo le prove e le testimonianze da inserire nel suo rapporto e parlando, in fine, del furore in cui era venuto il suo fidanzato, mise sotto gli occhi della madre del diffamatore tutti i pericoli ond' esso era minacciato.

— Embè, che ce poteria fà mo' io a quissu precipiziu? — domandò Veronica che, con fisonomia ferma e impassibile, aveva ascoltato tutte le parole della giovine. E, prima che questa potesse rispondere, soggiunse subito:

— Tu ce tenghi tutte le ragioni, gnora Mariannina mea, ma io, povera ciorcinata, che ce pozzo fà?

— Bisogna che tu, Veronica mia, faccia partire subito tuo figlio dal paese. Non avete voi altri lontani parenti a Leonessa, nell'Abruzzo?

— Sì, ce li tenemo.

— Manda, dunque, Lorenzo subito su a Leonessa; costringilo a restar là, per un mese almeno, fino a che qui siano sbollite le ire e si siano un po' quietate le cose. Intanto tu vieni per Fattora con noi...

— Io?... magari!... ma che Lena de Zampettone la mannete via?... — esclamò, prima, dilatando fulmineamente i grandi e grigi occhi e con voce vibrata, poi domandò, con voce più dimessa, Veronica.

— Sì, Lena va via dal nostro servizio e, siccome tu sei la più brava Fattora del paese, così papà ti darà quattro scudi al mese, se vieni con noi.

— Quattro scuti! — esclamò, con ammirazione, Veronica. La quale soggiunse tosto:

— Quanto ssì bona, gnora Mariannì? Che pozzi esse benedetta!

— Così, poi, quando Lorenzo tornerà e ti troverà Fattora, e ben pagata, in casa nostra, farà pubblicamente delle scuse, verrà a farmi una bella serenata di lode, per rinnegare completamente le brutte cose dette negli stornelli della notte passata... Isnardo si quieterà pure lui, Lorenzo gli chiederà scusa... a fargliela domandare ci penserai tu...

— Maledetti stornelli! Gneli sò ditti tante vôte: nun ce annà a fà le serenate, lassali stà quissi maledetti poveti, fa lu mestere teo, cuci le scarpe, cuci; nun c'annà a l'osteria a cantà l'ottave... Ma a chi lo dicivi?... Era come parlà a lu muru. Eppure è bonu su poru fiju... Ma ce tè su talentacciu, quissu mattu...

— E così? Lo farai subito partire per Leonessa tuo figlio? — domandò Mariannina, la quale non vedeva l'ora che Lumacone fosse lontano dal paese.

— Mo' m'aretorno a casa e farao l'impossibile. Poi, se mai ce ne fusse de bisogno, manno a chiamà fratemu, Mattia, l'arrotino... perchè Lorenzo li dà retta a lu ziu.

— Basta: fa tu, Veronica mia, e procura di far presto. E, del resto, non dir nulla ad alcuno di tutto ciò che ti ho detto: il più alto segreto è nell'interesse di tutti. Tu sei una donna tanto seria che mi affido alla tua discrezione... D'altra parte mio padre ti manderà a chiamare lui per porvi d'accordo sul posto di Fattora e, al primo del mese, sarai qui con noi...

— T'arengrazio tanto, gnora Mariannì; lassame annà a converti fijemu; bôna sera.

E Veronica, salutata da Mariannina, se ne andò, col suo passo risoluto, verso la sua abitazione, intanto che la figlia di Gian Terenzio ritornava, per la scaletta interna, su in casa, tutta rasserenata e soddisfatta di sè stessa, perchè pensava che se, in un momento di collera, aveva potuto suscitar la tempesta, coi sottili provvedimenti del suo ingegno, aveva anche saputo allontanarla.

Frattanto Veronica, giunta a casa sua, mandò fuori Pasquale e Salvatore a cercare e a ricondurre a casa il fratello Lorenzo.

Il paese era piccolo, i luoghi ch' era solito frequentare Lumacone erano noti ai fratelli, onde non fu loro difficile rinvenirlo e ricondurlo a casa, dicendogli che la madre aveva urgente necessità di parlargli di cose di somma premura.

Al quadrivio formato dalla via di S. Niccola con quella del Mattonato i tre fratelli scontrarono Isnardo Marmarini, che stava là, fermo. Ma nessuno dei tre badò a quell'incontro, che non fu notato che più tardi.

Quando i tre fratelli furono a casa, Veronica, che esercitava grande autorità sui figli, espose, con le sue forme rozze e con il suo linguaggio dialettale, la condizione delle cose e non ostante i tentativi di opposizione fatti da Lumacone, per attenuare la importanza e le conseguenze della sua serenata di dispetto contro Mariannina e, non ostante qualche declamazione di lui sulla libertà consentita ai poeti, ottenne l'adesione di lui al divisato viaggio. Egli promise che andrebbe a Leonessa presso i parenti, che avevano lassù, e che vi si tratterrebbe venti o trenta giorni; partirebbe al dopo domani poichè aveva lavori del suo mestiere avviati e da compiere e fra essi, importantissimo, un paio di stivali ordinatigli, con premura, dal Brigadiere dei gendarmi. Questo rispettabile personaggio era un'autorità costituita; e l'ossequio che Veronica nutriva per lui la persuase subito occorrere anzi tutto che suo figlio adempisse gli obblighi assunti verso di lui. Poi quei diciassette o diciotto paoli, che Lorenzo riceverebbe in pagamento del suo lavoro, uniti a un'altra trentina di paoli, ch'ella teneva in serbo per consacrarli, come provvisione di viaggio, al figliuolo, sarebbero venuti opportuni ad accrescere il tenue gruzzolo a lui destinato.

Così, dopo che ebbe veduti coricati i tre figli, anche Veronica potè andarsene a letto, essa pure abbastanza tranquilla e con la fiducia di avere dissipato quei brutti nuvoloni che, in poco d'ora, aveva visto addensarsi sul limitato e modesto orizzonte della sua quiete domestica.

V.

Al mattino successivo Lumacone uscì, di buon'ora, di casa e se ne andò in quell'angusto e scuro bugigattolo che, in via Felice, gli serviva di bottega; ed ivi, da prima pensoso e taciturno,

si die' a lavorare, a tutta lena, intorno agli stivali del Brigadiere. Man mano che il giorno cresceva e che il cielo, in sul mattino bigio e cenerognolo, si rasserenava, l'umor triste sgombrò dall'animo del giovine, il quale, seguendo gl' impulsi del suo temperamento bizzarro e dell' indole sua allegra e spensierata, cominciò a canticchiare, a mezza voce, vecchi stornelli da lui cantati e nuovi, che egli improvvisava, quasi a prova, lì per lì, e continuò ad affaticarsi, con vero ardore, attorno all'opera, che aveva fra le mani.

Dopo cinque ore di lavoro, verso le undici antimeridiane, Lumacone, giovine, grosso e robusto, sentì un irresistibile bisogno di refocillare lo stomaco e, toltosi il grembiale e gettatolo sullo sgabello, si chiuse nella camiciuola di panno colore oliva, uscì e comprati dal pizzicagnolo quattro soldi di tonno sott'olio e dall'orzarolo una pagnotta da tre baiocchi, se ne andò in una bettola vicina a mangiare con grande gusto e compiacenza, annaffiando il pasto appetitoso con mezzo litro di vino, tale da ristorare un moribondo.

Mezz'ora dopo, Lumacone, avviandosi su per strada Felice, verso il palazzo del Principe, si fermò dal tabaccaio, vi acquistò dei mozzoni di sigari forti, empiè la pipa, l'accese e pensò che una passeggiatina di mezz'ora, sino alla svolta che mena ai Cappuccini, era proprio quel che ci voleva a rinvigorirlo e a ben disporlo ad altre cinque ore di fruttifero lavoro.

E, uscito dalla porta ducale, sul montarozzo, guardò quella lunga distesa di colli, che aveva sbadatamente osservata tante volte e che quella mattina gli parve più bella. I vigneti si succedevano e si allungavano e parevano confondersi con le brune boscaglie: là, in fondo, una corona di monti, gli ultimi contrafforti dell'Appennino centrale, di un colore azzurro cupo, rotto, qua e là, da qualche strato bianco di neve, non ancora liquefatta. L'aria era frizzante, il cielo sereno ormai, perchè il gagliardo vento di tramontana aveva spazzato le nubi, ricacciandole laggiù, in fondo, verso la marina, verso Roma, di cui si distinguevano gli edifici più prominenti e maestosi, San Giovanni, il campanile di Santa Croce in Gerusalemme, qualche cupola indeterminata, Castel S. Angelo e la gigantesca mole vaticana, come avvolti e circonfusi in una nebbia tenue e sottile, fatta trasparente dai raggi del sole che, deboli e pallidi, si proiettavano, attraverso alle nuvole, sull'alma città.

La campagna parve a Lumacone più bella del solito; più del consueto, ammirabile e gradevole gli sembrò il largo orizzonte, che circondava la sua terra natale; onde egli, con animo lieto e baldanzoso più dell'usato, scese dal montarozzo, avviandosi per l'ampia e ombrosa passeggiata che, per quasi un chilometro, si stendeva dal paese fino al Convento dei Cappuccini. Già a una certa indefinibile contentezza lo disponevano la bella giornata, la buona colazione fatta, il generoso vino bevuto e, sopra tutto, l'imprevisto, che era sopravvenuto nella sua vita ordinaria, quella inaspettata gita a Leonessa, dove avrebbe veduto parenti e gente che non conosceva e dove si proponeva di far bella mostra del suo ingegno poetico. Lumacone assaporava - e perchè no? - il grande successo che avrebbe avuto, l'ammirazione che avrebbe suscitato, gli applausi che avrebbe riscosso.

Il giovane improvvisatore di ottave e di stornelli era giunto di buon passo, perchè camminava sollecito come snelli ed agili procedevano i suoi pensieri, al punto in cui la passeggiata voltava a destra di chi provenisse dal paese: là esso fece una rapida giravolta e ritornò sul suo cammino, dirigendosi verso la città. Ma non aveva percorso venti passi, quando osservò, da lontano, la figura snella ed agile di un'uomo che, frettoloso, camminava, provenendo dal paese, verso di lui.

Lumacone provò, forse, un inesplicabile turbamento, perchè quattro donne, che venivano giù dal Convento dei Cappuccini e che erano a quaranta passi lungi da lui, alle sue spalle, notarono che egli si soffermò alquanto e poscia riprese a camminare, a passo più lento: egli fissava, con sempre maggiore attenzione, l'uomo che si avvicinava a rapidi passi e che, da prima, gli era parso indeciso nei contorni e nella forma e che, quindi non aveva riconosciuto; ma, poichè quell'uomo si fu avvicinato di più, egli ravvisò in lui Isnardo Marmarini.

Che cosa era successo?

Il giovine amante di Mariannina, non ostante la promessa a lei fatta, era uscito, arrovellato e furibondo, dalla casa della sua bella, avviandosi alla farmacia. Aveva cercato di lavorare e di distrarsi dai suoi angosciosi e iracondi pensieri; ma più pensava ai casi occorsi, agli ingiuriosi stornelli cantati da Lumacone, alle lacrime della giovine offesa, al disonore e alla vergogna che avrebbe pesato sul suo nome, se egli avesse

lasciato passare impunito, e senza reagire, l'oltraggio inflitto alla sua fidanzata, e più l'offesa gli pareva grave e insopportabile: onde, armatosi di uno stile a manico fermo, era andato ad appostarsi al quadrivio formato dalle vie di S. Nicola e del Mattonato, per attendervi l'offensore che, secondo i suoi calcoli, doveva passare di là per rincasare, e provocarlo a rissa ed ucciderlo.

L'inattesa comparsa dei tre fratelli Pierini tenne perplesso, in quel momento, il Marmarini che, la sera, tornò a casa iroso, accigliato, nero come un temporale e che, durante la notte, dormì poco, irrequieto e agitato da sogni paurosi e sanguinari.

La mattina si alzò, sempre in preda a quella specie di suiipnotismo: la gravità dell'offesa appariva, nel torbido suo pensiero, sempre maggiore, la necessità della vendetta sempre più inevitabile e imprescindibile: gli pareva che tutti lo segnassero a dito, che tutti lo deridessero: sentiva che egli sarebbe stato disonorato, per tutta la vita, se non si fosse ribellato a quella infamia, tanto più che l'oltraggio era stato gratuito e inflitto per spirito di brutale malvagità e, in nessuna guisa, provocato nè dalla fanciulla, nè dalla sua famiglia.

Dominato da questi foschi pensieri, Isnardo incaricò un ragazzetto, serio e riflessivo, che egli teneva come garzoncello in farmacia, di sorvegliare, poco lungi dalla botteguccia di Lumacone, gli andamenti di questo. Onde, quando il ragazzo vide il calzolaio, dopo fatta colazione, avviarsi verso la passeggiata dei Cappuccini, corse a darne avviso ad Isnardo, che uscì, rapidamente, dalla farmacia e si diresse verso la via, sulla quale avrebbe incontrato l'oltraggiatore della sua fidanzata.

Così, quando Lumacone riconobbe Isnardo, e ne ebbe notato gli atteggiamenti, forse comprese tutto ciò che stava per avvenire, perchè si fermò nuovamente, poscia, come colto da un pensiero, suscitato in lui dall'istinto della conservazione, si accostò rapidamente ad un albero non tanto vigoroso e robusto.

— Ah, vigliacco! — gridò Isnardo, mettendosi a corsa, con lo stile brandito nella destra, verso Lumacone. — Aspettami, affrontami, vigliacco, insultatore di povere fanciulle!

L'aspetto di Isnardo Marmarini doveva essere stravolto e terribile, perchè Lumacone, sgomento e atterrito, cominciò ad inerpicarsi sull'albero con tutta l'agilità maggiore che la grevezza e la pinguedine del suo corpo gli consentissero, intanto che, con voce tremebonda e lamentevole, gridava:

— Perdonami, sor Isnardo... Chiederò perdono pure a lei... Non l'ho fatto per offesa...

— Ah, infame!... vigliacco! — ruggiva Isnardo, con gli occhi sfavillanti, col volto acceso, afferrando con la sinistra per il collo del piede una delle gambe di Lumacone e cercando di tirarlo giù dal tronco dell'albero.

Frattanto le quattro donne, che provenivano dal Convento, erano giunte a venti passi dal luogo dove avveniva quel dramma, e con voci piagnucolose, senza avere il coraggio di avvicinarsi troppo, andavano, tutte insieme, scongiurando Isnardo a desistere dai suoi truci propositi, e gridando contemporaneamente:

— Per carità, sor Isnà!...

— Che vôi fa, pe' l'amor de Dio?...

— Lassalo annà; lassalo perde!...

— Nun te compromette!...

— Nun t'arruinà!...

— Lassalo annà, fallo pe' mammeta!

— Oh, Madonna Santissima, aiutetece voi!

Quest'ultimo grido era stato suscitato dal fatto che il ramo, sul quale Lumacone si era più fortemente aggrappato con il braccio sinistro, si era spezzato, e il grosso giovinotto era precipitato in terra, invocando Dio e la Madonna, nell'atto istesso che Isnardo Marmarini, cieco di furore, lo aveva tre volte colpito col suo pugnale, ferendolo gravemente al ventre ed al petto.

— Ah povera mamma mia!... — esclamò, con grido straziante, il povero Lumacone. — Son morto!

Intanto le donne continuavano a gridare e cominciavano ad avvicinarsi al ferito, cui cercava recar soccorso un vignarolo, che era sopravvenuto dal paese, a cavallo al suo asinello, e il quale gridò ad Isnardo, rimasto come pietrificato, per un istante, con gli occhi sbarrati, col volto acceso e bagnato di sudore, con la bocca semi aperta, col petto ansante:

— Ma che si' fattu?!

— Ciò che avresti fatto tu, ciò che avrebbe fatto qualunque uomo d'onore — rispose, riscuotendosi ad un tratto, lo sciagurato.

E, gettato lungi da sè il pugnale omicida, fuggì rapidamente verso il convento dei Cappuccini.

Per quanto la passeggiata, a quell'ora, fosse poco frequentata, pur tuttavia, ben presto, intorno al ferito Lumacone, si ag-

grupparono parecchi pietosi, oltre le quattro donne, agricoltori che andavano alle loro vigne, o che ne tornavano. Lo sventurato, che emetteva fioche voci e dolorosi lamenti, fu sollevato da terra ed appoggiato al tronco dell'albero fatale, su cui si era inerpicato e d'onde era precipitato. E, mentre il circolo delle persone desiderose di soccorrerlo si accresceva di qualche sopravvegnente, e mentre, parlando tutti ad una volta, discutevano sul modo di trasportare l'infelice in paese, e chi proponeva di porlo sopra ad un asino, e chi di portarlo sopra una improvvisata barella contesta di rami d'albero, e chi di sollevarlo a braccia, passò un carro, carico di pozzolana, condotto da Meo di Barrozzone e tosto fu fermato; e al carrettiere si propose di scaricare lì la pozzolana e di trasportare, invece, il povero Lumacone all'ospedale, l'amministrazione del quale l'avrebbe compensato del danno e del disagio. Ma Meo non soltanto si dichiarò pronto al trasporto del ferito, ma, affettuosamente, dichiarò che del possibile compenso non gl'importava nulla.

In un attimo la pozzolana fu rovesciata a terra, Lumacone fu disteso, con i maggiori possibili riguardi, sul carro; e indi a poco il triste convoglio si avviava verso il paese.

Prima che esso giungesse alla porta Ducale, la gente accorsa attorno al carro già formava una folla: un mormorar sommesso, il chiedere e il dar notizie, i commenti svariati, le esclamazioni, le imprecazioni formavano un bisbiglio, simile al contemporaneo ronzio di parecchi alveari; e, sopra quel sussurrio, a quando a quando, si udivano i dolorosi e prolungati gemiti del ferito. Il quale pervenne, dopo quasi mezz'ora di lento cammino, all'ospedale, dove giungeva a corsa, perchè già avvertito, il chirurgo del paese e, poco stante, cioè, non appena Lumacone fu spogliato dei suoi abiti e posto in letto, arrivava anche la sventurata madre di lui.

Non piangeva, nè ululava; muta, pallida, torva in volto, con le sopracciglia terribilmente aggrottate, con le sottili e affilate labbra agitate da un tremito convulso, Veronica, procedendo, con maschile energia, fendè la folla, agglomeratasi sulla piazzetta dell'ospedale, dicendo soltanto, con voce bassa, severa, quasi funebre:

— Lasseteme passà.

E, giunta presso il letto del figlio, mentre il chirurgo, aiutato dai due frati infermieri, lavava, con la spugna, il ventre e

il petto di Lumacone, tutti innondati di sangue e procurava di accertarsi dell' entità delle ferite, reggendo, imperterrita, allo strazio dei queruli lamenti di Lorenzo, Veronica lo andava incoraggiando con voce che, per quanto ella si sforzasse di rendere ferma, tremava.

Sopraggiunse, intanto, il medico ad aiutare il suo collega; onde il chirurgo potè procedere alla medicatura delle ferite, due delle quali, una al petto e l'altra al ventre, egli annunciò essere gravi, ma che, effettivamente, scambiando una lunga occhiata e poche e sommesse parole col medico, giudicò gravissime.

Fatta sgombrare la sala dalla gente che vi si era pigiata, il chirurgo e il medico si adoprarono a persuadere Veronica che, pel momento, si allontanasse anche lei, poichè al ferito occorreva evitare ogni più lieve emozione, poichè a lui faceva d'uopo il riposo e la quiete.

— Oh! quesso non po' esse, che io me ne vaia — mormorò la povera donna, con la massima calma. — Io so preparata a la volontà de Dio! Sor dottò, non so mica de quesse piagnone, io; ce tengo forza e coraggio più d'un omo... ma fijemu l'assisto io.

E, siccome il medico volle aggiungere qualche altra filosofica osservazione, Veronica troncò ogni discussione, dicendo con voce cupa e ferma e con atteggiamento del volto deciso ed irremovibile:

— Neppure Cristo me porteria fòra de qua, nemmeno Lucifero co' le catene!

Quella era una volontà di ferro, quella era una donna d'acciaio: alle parole di lei non c'era nulla da rispondere.

Il medico e il chirurgo chinarono la testa, e il secondo prevenne Veronica che le condizioni del ferito erano gravissime e che, a meno di un miracolo, egli doveva soccombere.

— Eh! pur troppo mo' li santi non li fau più li miraculi! — mormorò, amaramente, la povera donna, la quale, dopo un istante, soggiunse, con un sospiro, che sembrava un ruggito:

— Sia fatta la volontà de Dio: ma chi ha rotto ha da pagà!

Allora il medico le disse che bisognava, per ogni buon fine, amministrare i sacramenti al ferito.

— Facete pure quello s'ha da fà — rispose Veronica, la quale andò ad assidersi accanto al capezzale su cui, in preda

a una febbre ardente, dimenava smanioso il capo suo figlio, che empiva la stanza di fiochi e angosciosi lamenti.

Essa prese a carezzare, con la sua ruvida e incallita mano di vignarola, il volto di lui, a tergerne il sudore, a mormorargli dolci parole di speranza e di conforto, le quali facevano uno strano contrasto con la tetra rigidità di quel suo volto duro e severo, reso più fosco dal dolore, che indarno ella cercava nascondere e dissimulare, e con la bassa e profonda intonazione della sua voce quasi maschile.

Di lì a mezz'ora, venne il frate cappellano a ricevere la confessione di Lumacone, il quale, all'annunzio della venuta di lui, comprese di essere spacciato e cominciò a ululare e a singhiozzare, esclamando:

— Dunque è deciso... devo proprio morire?... non c'è rimedio per me?... Oh Dio mio!... Dio mio!... A ventiquattro anni... Oh salvatemi, salvatemi!... Non voglio morire, non voglio morire... Oh fatemi la grazia, mio Dio, non mi fate morire!

Innanzi a quello straziante parossismo, la forza d'animo della gagliardissima donna venne meno: un tremito convulso cominciò ad agitare tutti i muscoli del bruno e selvaggio suo viso, grossi lagrimoni cominciarono a formarsi nel coppo degli occhi suoi ed a scivolare sulle aduste sue guancie, per quanto ella gran parte ne ricacciasse indietro e li ingozzasse; onde, infine, gettatasi, con le braccia aperte, sul letto del figlio, prese a carezzare e a coprire di baci il caro viso, dicendo, con voce rotta dai singulti:

— No, fiju meu, tanto bellu e tanto bonu... no, che nun t'hai da morì, no, che nun te morirai... te lo dice mammeta tea, che te vo' tanto be'... Fatte coraggio, fiju meu, che te guarirai, ma confessate pe' prudenza, confessate per sottomettete a la volontà de lu Signore.

La scena straziante commoveva medici e infermieri, onde il chirurgo, tratta la donna di sopra al figlio, la rimproverò e la minacciò di farla trasportare fuori di lì.

Allora la poveretta, asciugandosi il viso e ingoiando le ultime lagrime, si ritrasse in un angolo, assicurando il dottore che, d'ora innanzi, non cadrebbe più in nessun atto di debolezza.

Il ferito, quetatosi alquanto, si confessò e fu comunicato; dopo di che, assistito sempre dalla madre e dagli infermieri, parve alquanto quietarsi, e poco dopo prese sonno.

Ma fu sonno breve e agitato: la febbre era cresciuta e cresceva rapidamente e, con essa, si sviluppava e aumentava l'arsura e la sete del povero Lumacone.

Ben presto cominciò il vaniloquio di lui e con esso il delirio; onde l'infelice cominciò a pronunciare frasi sconnesse, poscia sconnessi discorsi, ad alta voce ed affannosamente declamati, nei quali primeggiavano pensieri di riordinamento sociale rotti, qua e là, da versi del Metastasio, o da mezzi stornelli.

Invano la madre procurava di calmarlo, egli continuò a vaneggiare per oltre un'ora, trascorsa la quale, parve quetarsi e si assopì. Ma il suo respiro diveniva sempre più affannoso. Dopo un quarto d'ora si scosse di soprassalto e cantò, quasi fra i rantoli dell'agonia, uno stornello:

Fiore de canna,
Tu sei la rosa e mammeta è la fronna,
Tu sei lo mêle e mammeta è la manna.

e con quale strazio di quella povera donna di sua madre e difficile descrivere, ma è facile immaginare.

Pochi minuti dopo, egli fu assalito da singulti che gli toglievano il respiro: Veronica robustissima, aiutata dall'infermiere, lo sollevò a sedere sul letto, ma mentre gli ponevano sotto altri guanciali, Lumacone spirò fra le braccia di sua madre.

La quale si tenne stretto al petto il cadavere del figlio lungamente, baciandone con veemenza il volto, divenuto freddo, mentre, senza emettere un grido o un ululato, innondava quel viso delle sue lagrime silenziose.

Quando dal chirurgo, dal cappellano, dagli infermieri fu costretta a staccarsi da quell'amplesso, si rassegnò, affermando, però, che non sarebbe uscita di lì che per accompagnare il cadavere del figlio al camposanto e che essa, a quel cadavere, presterebbe ogni estremo ufficio.

Poi si assise accanto al letto, dicendo, gravemente, con quella sua voce maschia e profonda:

— Lo sangue non s'arecompra che co' lo sangue!

(*Continua*).

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

IL PROBLEMA ARTISTICO IN ITALIA

PARTE PRIMA.

I.

Si pensa sul serio a salvare la nostra ricchezza artistica e a farne un generale e minuto inventario. Gli ultimi atti dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, diretti a questo scopo, dimostrano la sua grande, giustissima sollecitudine per tutte le nostre opere d'arte che hanno un valore storico (1). I modi di tutelarne il possesso, di riordinare i nostri musei artistici e di farne i cataloghi sono stati, e non cessano ancora d'essere, argomento d'occasione per la stampa; e l'occasione, la quale, nel precipitoso succedersi di fatti differentissimi e d' affrettate discussioni, dà per qualche tempo una speciale importanza a uomini e cose, ha messo in vista questa parte del problema artistico in modo che ne pare quasi dimenticata la parte veramente essenziale, cioè quella che riguarda le scuole.

Salvare quello che ancor ci resta dei tesori artistici lasciatici dai nostri maggiori, è certamente un dovere, ma è pure un dovere, un dover superiore, il migliorare, quanto si può, l'insegnamento delle belle arti per ridestare e invigorire le facoltà estetiche latenti e oziose del popolo italiano.

Come nazione artistica l'Italia è, senza dubbio, la più nobile di

(1) Istituzione d'un *Ufficio per la compilazione del Catalogo dei Monumenti.* Vedi *Bollettino Ufficiale della Istruzione Pubblica,* 24 agosto 1892, p. 1472. *Disegno di legge per la Conservazione dei Monumenti e degli oggetti d'Arte e d'Antichità,* presentato alla Camera dei deputati nella seduta 26 novembre 1892.

tutte; ma anche la nobiltà negli studi è, come la « nostra poca nobiltà di sangue», manto che « tosto raccorce », « se non si appon di die in die »; e, per verità, il manto della nostra aristocrazia artistica è ridotto a un sarrocchino. Se ogni generazione deve vivere, come dice il Manzoni, del suo lavoro e riguardare il già fatto come un capitale da far fruttare, consideriamo quali frutti artistici dovrebbe dare l'Italia.

È vero per altro che alcuni tengon per buona un'altra teoria, e se ne servono a scusarci e a compatirci, cioè che i popoli, i quali per varie generazioni hanno lavorato molto, sono costretti, per legge di natura, a riposar lungamente; ond'è che l'Italia, stando a codesta dottrina, dovrebbe dormir della grossa. Veramente, ci svegliammo mentre in tanti altri paesi le genti erano immerse nel sonno: « eravamo grandi, e là non eran nati ». A ogni modo, il nostro presente infimato artistico è innegabile.

Ma mi pare anche innegabile che ciò sia, non per legge di natura, ma per varie cause, sulle quali potrebbe molto la volontà forte e costante. Chi visita attentamente le esposizioni d'arte internazionali, si persuade facilmente che il difetto nostro non è nella fibra, la quale non è infiacchita, ma nel modo di studiare e nel poco studio: la presente generazione degli artisti italiani non è spossata, non presenta quei caratteri di decadenza che non lasciano speranza se non nel tempo ristoratore; e perciò le cause della crisi artistica non s'hanno a cercare nel supposto esaurimento delle nostre forze, ma nei metodi barocchi d'istruzione, nelle incertezze e nelle pedanterie e soprattutto nel tiepido amore, anzi nel manifesto disprezzo per quegli antichi maestri, che furono interpreti della natura, inconsci, se si vuole, ma interpreti felicissimi, e sono per questo studiati con la massima diligenza dagli stranieri. E hanno certamente contribuito alla nostra decadenza anche i furori della moda e la critica tante volte ignorante o settaria.

Ma comunque si voglia spiegare questa nostra disgrazia, per la quale non pochi studiosi diventano spostati e la ricchezza nostra più bella, la nostra produzione meno costosa e più consona alla nostra natura e alle tradizioni del nostro paese resta minore e inferiore a quella che ragionevolmente si potrebbe sperare, non si può cercare il rimedio che nelle scuole; non si può domandare un aiuto che al legislatore.

I buoni legislatori, quelli almeno che dispongono di validi

mezzi morali e pecuniari, possono far de' prodigi. La Germania e l'Inghilterra che, per natura, sono nazioni meno artistiche dell'Italia, col molto coraggio e con l'indomabile perseveranza, hanno sorpassata - e come! - questa patria del bello. Ma in quei paesi non si bada tanto a lesinare quando si tratta della cultura nazionale.

Nè si creda che la Francia spenda poco per conservare il suo posto di grande nazione artistica, al quale potrebbe aspirare anche per la sola sua felice condizione di spirito. In Francia la *Direzione delle Belle Arti* figura splendidamente nel bilancio dello Stato: spende dieci o dodici milioni ogni anno in acquisti, al *Salon*, di quadri e di statue, che distribuisce per le gallerie di Parigi e delle provincie. Ha la soprintendenza ai restauri de' monumenti d'importanza storica. Spedisce, spesandoli lautamente, archeologi in Italia, in Grecia, in Oriente e persino nelle più remote parti dell'India. Dirige e paga costosissimi scavi in Francia e in Algeria. Tutela con sapiente sorveglianza i musei per mezzo d'ispettori scelti fra gli uomini più adatti per competenza ed inespugnabile integrità. Aiuta vigorosamente l'insegnamento artistico, comprando all'estero grandi pubblicazioni, calchi delle migliori opere di scultura e copie di quadri, specialmente a Roma, a Firenze, a Madrid.

L'Italia, non occorre dirlo, bisogna che si contenti di molto meno; ma, appunto per questo, importa che faccia ogni cosa benissimo, perchè, anche dal poco che si può fare, si abbia un profitto. Sarebbe desiderabile la più rigorosa e guardinga diligenza in tutti ogni volta che, con riforme scolastiche o in altro modo, qualcuno cerca di rialzar le sorti della nostra arte; ma i molti, pur troppo, quasi gente che non osi più sperare un risorgimento artistico qualsiasi, assistono svogliati ai rari e nobili tentativi dei pochi. Gli stessi legislatori generalmente mostrano d'aver poca fede nell'opera loro. Eppure, per quanto il potere del legislatore possa essere, nelle scuole, rispettoso di tutto e di tutti; per quanto sia mite e cauta la sua tutela, gli effetti del suo inevitabile intervento son sempre notevoli. Anche quando il legislatore sia così liberale, tollerante o timido da non voler dare un indirizzo determinato e unico all'insegnamento, da non volerne neppur fissare i confini (parlo delle sole scuole d'arte), dovrà pur sempre indicare una strada agl'insegnanti, dovrà far conoscere i suoi criteri didattici, estetici, morali;

dovrà assegnare a ciascuna classe certe materie, a ogni materia un orario.

Ora, se vogliamo studiare il problema artistico in modo pratico e con la speranza d'un pratico e prossimo risultato, e se vogliam prevenire pericoli possibilissimi, il meglio, a mio giudizio, è che ci limitiamo a discutere ciò che può fare il legislatore; anzi, per ora, sarà prudente contentarci di considerare soltanto quelle riforme che furono, e sono, promesse o minacciate ed eran già diventate disegni di legge. Vedremo che formano anche da sole grossa e intricata materia di studio.

Per nostra fortuna, le vicende parlamentari interruppero le discussioni e tennero, e tengono tuttavia, sospese le proposte e aperta l'arena alla critica, la quale ha ancor tanto da dire.

Le proposte erano due:

Istituire alcune pochissime scuole superiori d'architettura.

Trasformare gl'istituti di belle arti d'importanza secondaria in altrettante scuole d'arte applicata alle industrie.

Con tale trasformazione degl'istituti artistici minori si otteneva una piccola economia; le scuole superiori d'architettura richiedevano invece nuove spese, alle quali l'onorevole ministro Boselli non avrebbe potuto sopperir largamente.

C'era poi un altro guaio: le nuove scuole d'architettura dovevano essere, per dir così, innestate sopra scuole già esistenti; cioè dovevan far parte d'un istituto o artistico o scientifico. È il solito inciampo che in Italia incontra il legislatore, tiranneggiato dal bilancio. Molestava in particolar modo il forte e libero ingegno del senatore Massarani questo dover lavorare sul vecchio per far qualcosa di nuovo. Egli avrebbe voluto una sola grande e indipendente scuola d'architettura in Roma, con un complemento di studi, che gli allievi architetti avrebber fatti in Italia e all'estero, ne' centri che hanno maggior importanza per l'architettura.

Ma l'onorevole Boselli era fermo nel proposito di mettere le nuove scuole d'architettura negl'istituti di belle arti. Gli dispiaceva certamente di dover accumulare gl'insegnamenti delle scuole d'applicazione (necessari agli architetti) con quelli degli istituti artistici; deplorava, e con ogni buona ragione, che non si potessero « creare organismi propri e distinti, i quali raccogliessero in sè gli insegnamenti artistici e scientifici, non per sovrapposizione o per contiguità di collocazione, ma per in-

tima fusione » (1): pur nonostante dichiarava che nulla era « più lontano dal suo pensiero che il concetto di costituire nuove Facoltà universitarie in questa o in quella città » (2). Per molte ragioni, ma principalmente per ragioni d'economia, egli voleva che le nuove scuole d'architettura traessero « alimento, forza e vita dagli insegnamenti che già si dànno in altri istituti posti nella stessa o in una assai prossima città » (3). L'onorevole Boselli non voleva aggravar il bilancio e contava di « riuscire a tal fine con un opportuno rimaneggiamento degl'Istituti di belle arti », cioè con la trasformazione degl'istituti artistici minori, che abbiamo accennata, e forse con qualche riforma negl'istituti maggiori (4).

Vedremo più innanzi che cosa doveva essere quell'« opportuno » rimaneggiamento, per quella parte che fu fatta conoscere, e quali conseguenze didattiche e morali poteva avere quell'economia, la quale, a ogni modo, non avrebbe pagato che una piccola porzione della nuova spesa per le scuole d'architettura. I debiti sono certamente un flagello, ma le economie fatte nelle scuole preparano l'ignoranza o la cultura superficiale e infida, che sono flagelli peggiori.

Lasciata, dunque, da parte la bella e coraggiosa proposta del Massarani, la discussione fu fatta sulla questione: « se le scuole superiori d'architettura dovevan far parte delle scuole d'applicazione o degl'istituti di belle arti ».

Qui bisogna premettere una notizia per quelli che non conoscono gli ordinamenti scolastici relativi all'insegnamento dell'architettura. In Italia un giovine che senta vocazione per questa disciplina (la quale ha, come tutti sanno, una parte scientifica ed una artistica), si trova in un penoso e pericoloso imbarazzo. Se vuole imparar bene la parte scientifica, è costretto a trascurar l'artistica, e viceversa.

Gl'istituti di belle arti non fanno architetti: le scuole d'applicazione ne sono, mi sia lecito dir così, le fabbriche privilegiate; e perciò l'insegnamento architettonico dato negl'istituti artistici, nè riesce utile al pubblico, nè reca ai giovani quei vantaggi, a cui dovrebbero aver diritto dopo sette o otto anni di scuola, senza contare le elementari. Negl'istituti di belle arti gli

(1) *Bollettino ufficiale dell'Istruzione Pubblica*, 1890, p. 568.— (2) *Ivi*, 1890, p. 673. — (3) *Ivi*, p. 673. — (4) *Ivi*, p. 568.

studenti compiono un corso di studi preparatorî e generali di quattro anni, prima di cominciare quello speciale di architettura; quest'ultimo è di tre anni obbligatori, ai quali segue un quarto anno facoltativo.

Il corso speciale obbligatorio di tre anni dev' essere frequentato anche dai giovani, che fanno gli studi scientifici in un istituto superiore dello Stato, per conseguire il diploma d'ingegnere-architetto. Ci sono, dunque, nel corso speciale d'architettura dell'istituto artistico, scolari che sanno molto di scienza, ma che nell'arte cominciano dagli elementi, e scolari che di scienza sanno poco o nulla, ma che nei lavori artistici sono esercitatissimi. E fin qui nulla di male, tanto più che gli uni si possono tenere materialmente separati dagli altri.

A ogni modo, ben altra separazione è preparata a queste due classi di giovani, poichè i soli studenti della scuola d'applicazione hanno un avvenire. Guidati da leggi e regolamenti veramente umani, essi vanno all'istituto di belle arti a sostenere l'esame d'architettura e poi tornano al loro istituto scientifico superiore a sostener altri esami e a ricevere il loro diploma d'ingegnere-architetto. E così sono abilitati a una professione conosciuta e riconosciuta.

E i loro compagni dell'istituto di belle arti? Anche questi possono conseguire quel diploma che potrà dar loro il pane quotidiano, ma alla condizione che «vincano la prova degli esami scientifici relativi in uno degl'istituti superiori dello Stato». Una bagattella! Insomma, l'architetto in Italia non è fatto nè dall'istituto artistico nè dallo scientifico, ma un poco dall'uno e molto dall'altro, sicchè di cento architetti uno per miracolo può essere artista, mentre gli altri novantanove son dotte persone, ma senza buon gusto; onde gli effetti che si vedono ogni giorno, e dei quali si deve dare tutta la colpa alla legge, che apre una via facile e piana all'allievo ingegnere-architetto, mentre ingombra di ostacoli quasi insuperabili quella dello studente dell'istituto artistico: perchè volere che un giovine, dopo sette od otto anni passati nell'istituto di belle arti, dove è entrato fanciullo, vada a dare degli esami d'istituto scientifico superiore, è un pretendere poco meno dell'impossibile.

Nè a questi poveri studenti d'architettura dell'istituto di belle arti può riuscire d'ottenere un posto o di farsi una professione frequentando il quarto anno non obbligatorio del corso

d'architettura, « destinato ad esercizi di composizione architettonica, ad esercizi *ex tempore* ed allo insegnamento della storia dell'architettura ». Gli studenti che frequentano questa quarta classe, ottengono, « mediante un esame speciale, la licenza di professore di disegno architettonico »; cioè sono abilitati ad un insegnamento che non esiste, restano aspiranti a una cattedra immaginaria, non sono neppure professori *in parlibus* (1).

A questa curiosa e dura condizione dei giovani, che oggi in Italia intendono di studiare non meno l'arte architettonica, che la scienza dell'architetto, accennava lealmente il ministro Boselli, presentando il disegno di legge per l'istituzione delle nuove scuole d'architettura: « Qualche giovane che si è sentito fortemente inclinato all'architettura, non si è adattato a seguire la via tracciata dall'unico ordinamento attuale, che conduca al conseguimento del diploma cogli effetti legali per l'esercizio »; cioè non ha fatto due anni di studi all'università e tre alla scuola d'applicazione, ma invece « ha scelto l'istituto di belle arti, dove, dopo un corso triennale, comune per tutte le arti, ha potuto essere ammesso ad un corso speciale d'architettura. Ivi ha studiato con ardore, insieme coll'architettura, tutte le arti maggiori e minori che accompagnano quell'arte sovrana. Pur troppo però nell'istituto di belle arti non si trovano gl'insegnamenti scientifici e tecnici; epperò molti di coloro che vi hanno studiato, hanno sentito il bisogno, se non altro per acquistare una certa cultura pratica e tecnica (che, pur troppo, soventi non ha potuto essere che empirica), di frequentare lo studio ed il cantiere di qualche costruttore intelligente » (2).

Dunque, nonostante che l'ordinamento attuale indichi agli studenti d'architettura dell'istituto artistico la via dell'istituto superiore, dove è conferito il diploma d'architetto, si vede che anche i più coraggiosi si sgomentano all'idea di quella *via crucis* e corrono allo studio e al cantiere del costruttore. E hanno ragione: un giovine non può ragionevolmente affrontare gli esami di un istituto superiore, se non dopo una lunga e seria preparazione scientifica.

(1) Vedi gli statuti delle Accademie o Istituti di Belle Arti di Roma, Firenze, Milano, Venezia, Bologna, Parma e Modena.

(2) *Boll. cit.* p. 566 e seg. Veramente, le classi che precedono i *Corsi speciali* di architettura, pittura, scultura e ornato, sono quattro: *Corso preparatorio* (d'un anno); *Corso comune* (di tre anni).

Il ministro Boselli asserì anche un altro fatto generale, cioè che « non sono i migliori alunni degli istituti di belle arti quelli che si dedicano » all'architettura, « abbandonando gli allettamenti della pittura e della scultura, onde sono maggiormente attratti i più valorosi » (1).

Per verità, i severi allettamenti dell'architettura non dovrebbero esser meno forti di quelli delle altre arti; perciò la ragione anche di questo deplorevole fatto ricordato dall'onorevole Boselli, mi pare che si debba cercare nell'ordinamento delle scuole d'architettura, il quale non conduce gli alunni all'esercizio legale di una professione; mentre i pittori e gli scultori, che non hanno bisogno d'un diploma, buoni o balordi, promossi splendidamente agli esami o schiacciati, son sempre pittori e scultori e, se non altro, possono sperar qualche cosa dai capricci della fortuna e della moda.

In conclusione: in Italia, il giovine che voglia diventar architetto, dando buona parte della propria attività agli studi artistici, cioè frequentando le scuole ufficiali di belle arti, trova ostacoli quasi insuperabili in quegli stessi ordinamenti scolastici, che lo dovrebbero potentemente aiutare.

Ecco perchè finalmente un operoso e non timido ministro dell'istruzione pubblica propose, nel 1890, d'istituire alcune scuole superiori d'architettura (pochissime, e a ragione), dalle quali sarebbero usciti architetti « nel più alto senso della parola », che non sarebbero stati « da meno dell'avvocato, del medico, dell'ingegnere », con un forte corredo di studi artistici, scientifici, tecnici, e con una profonda cultura letteraria, storica, artistica (2).

Non potendo, come s'è detto, per la *forza superiore* del bilancio, fondar scuole autonome, il ministro Boselli doveva

(1) *Boll.* cit. pag. 670. — Osserverò che il fatto accennato dall'onorevole Boselli non si verifica nell'Istituto di Belle Arti di Parma, dove il *corso speciale d'architettura* è frequentato in media da una diecina d'alunni generalmente volenterosi, mentre gli altri corsi speciali hanno ciascuno due o tre allievi o uno e talvolta neppur uno. Devo però notare in proposito che lo studio dell'architettura è parte essenziale della scenografia, arte che in Parma ha le fresche tradizioni della scuola di Girolamo Magnani.

(2) *Boll.* cit. p. 584.

trovar un posto alle nuove scuole o negl' istituti artistici o negli scientifici. Obbligato a non « prescindere, nè dagli istituti di belle arti, nè dalle scuole d'applicazione » e considerando giustamente che « queste hanno oramai un tipo ben determinato per legge, per regolamenti e per lunga consuetudine » e che « l'alterare un tale tipo sarebbe cosa riprovevole », il ministro pensò che meglio convenisse « mettere la sede di quelle nuove scuole negli istituti di belle arti », i quali « si possono assai più facilmente trasformare ed adattare ai cómpiti nuovi » (1).

L'onorevole Boselli si faceva forte d'un argomento suo ottimo, cioè che « più che a difetto o ad eccesso d'una data scuola o d'una determinata maniera, la deplorata depressione » dell'arte architettonica è da attribuirsi « alla mancanza di elevati e sereni concetti artistici, di idee organiche, di sistemi direttivi » (2).

E si faceva forte anche degli argomenti che nel *Congresso degli ingegneri,* tenutosi in Firenze nel 1875, furono riassunti in un memorando ordine del giorno votato dopo una relazione dell'onorevole Villari.

Con quell'ordine del giorno i radunati, « considerando che l'architetto è essenzialmente un artista, mentre l'ingegnere è essenzialmente un uomo di scienza applicata », facevano voti perchè fosse istituita, in una o in più delle nostre accademie di belle arti, qualche scuola d'architettura, la quale desse, insieme con l'insegnamento artistico, anche lo scientifico « indispensabile all'esercizio della professione », e conferisse « il relativo diploma » (3).

Questa deliberazione restò dimenticata: subito dopo quella solenne e opportuna istanza del *Congresso degli ingegneri,* furono successivamente (dal 1876 al 1879) trasformate le accademie in istituti artistici, ai quali furono dati quegli statuti, che formano, come s'è visto, una così incerta posizione agli studenti d'architettura.

L'onorevole ministro Coppino, che ebbe pure, nel 1885, il savio coraggio di tracciare l'ordinamento d'un Corso d'architettura scientifico, artistico e tecnico, non fu così ardito da auto-

(1) *Boll.* cit. p. 567 — (2) *Ivi,* p. 562.

(3) R. Decreto 25 settembre 1885, n. 3400, serie terza, e 9 novembre 1885, n. 3543, serie terza.

rizzare il collegio dei professori insegnanti in quel Corso a conferire il *Diploma d'architetto.* I giovani che, frequentato quel Corso, avessero fatta buona prova in tutti gli esami, avrebbero conseguito un *Diploma d'approvazione,* simile forse a quello di *Professore di disegno architettonico,* che ottengono ora quei poveri giovani, che hanno studiato in un istituto artistico per quattro anni gli elementi delle arti e per altri quattro l'architettura.

Il ministro Boselli, fondando, come proponeva, le nuove scuole d'architettura negl'istituti di belle arti, intendeva anche di far cessare quella condizione d'inferiorità, in cui si trova ora l'insegnamento architettonico nelle scuole d'applicazione. In queste scuole è ormai tradizionale una straordinaria e troppo favorita e troppo fortunata prevalenza degli studi scientifici; e il Boselli credeva, e molto giustamente, che tale prevalenza (sia pure in misura minore) ci sarebbe stata anche nelle nuove scuole d'architettura, quando fossero state messe nelle scuole d'applicazione.

Bisogna poi considerare che codesta prevalenza fa sentire potentemente i suoi effetti anche dopo la scuola, perchè prepara agl'ingegneri civili vantaggi che non hanno gl'ingegneri-architetti. Oggi le sette scuole d'applicazione che esistono in Italia (salvo quella di Milano, nella quale è fatto un bel posto all'educazione artistica), dànno un insegnamento quasi interamente scientifico; onde non resta quasi differenza tra l'istruzione dell'architetto e quella dell'ingegnere, anzi si può dire che quella è assorbita da questa: e siccome gl'ingegneri trovano aperta la strada a tutti i rami della loro professione; siccome « l'ingegnere civile in Italia – son parole del senatore Cremona – può fare tutto ciò che fa l'architetto, e non viceversa » (1), così avviene che moltissimi giovani che, dopo un lungo corso di studi, sono entrati nel Politecnico, voglion diventare ingegneri; onde resta quasi deserta la scuola che conduce a conseguire il diploma d'architetto. Infatti dalle scuole d'applicazione di Bologna, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino, dal 1875 al 1889, uscirono più di tremila ottocento ingegneri e appena una sessantina d'architetti in tutto (2).

Nonostante le ragioni accennate, la proposta dell'onorevole ministro Boselli di fondare le nuove scuole d'architettura negli

(1) *Boll.* cit. p. 582 — (2) *Ici,* p. 564 e seg. e 582.

istituti artistici, incontrò qualche opposizione in Senato. Il relatore, che era l'illustre professore Cremona, difese vigorosamente l'opposto principio in una relazione ammirata, dove il suo ingegno, la sua dottrina, la sua esperienza hanno schierato numerosi argomenti derivati dalla storia, dall'esame delle presenti condizioni della vita pubblica e privata, dalla considerazione dei bisogni delle nostre scuole, dallo studio dei rapporti in cui devono restare i due insegnamenti, della scienza e dell'arte, nelle scuole d'architettura: ben inteso, tutti gli esempi, tutti i raziocinî tendono a dimostrare gl'inconvenienti, ai quali s'anderebbe incontro istituendo le nuove scuole d'architettura negl' istituti di belle arti, e i vantaggi che tali scuole ritrarrebbero dall'aver sede nelle scuole d'applicazione.

Ora importa che alcuni di questi raziocinî, prima che si riparli delle scuole superiori d' architettura, passino per la prova d'una libera discussione: per parte mia mi studierò che sia rapidissima.

Le esigenze del vivere moderno e le condizioni, per dir così, estetiche della nostra civiltà vogliono, a giudizio del Cremona, che l'architetto sia educato in un istituto scientifico. Questo è il suo primo argomento. « L'ufficio dell'architetto - egli dice - è oggidì assai più arduo che per l'addietro: e ciò non solo per le esigenze smisuratamente mutate e accresciute della vita pubblica e privata, e pei progressi della civiltà e della scienza, ma eziandio per un'altra cagione potentissima che ora diremo. Nei secoli storici dell'architettura, quando predominava un solo stile, quando ogni popolo aveva generato od accettato una forma speciale, l'educazione dell'architetto e degli artefici era incomparabilmente più semplice e più facile: l'architetto non aveva nè da fare nè da patire la scelta dello stile, e bastava ch'egli desse un abbozzo, che subito l'artefice sapeva interpretare ed eseguire, poichè l' interpretazione e l'esecuzione erano naturali e spontanee nella sola maniera suggerita dallo stile dominante » (1).

Evidentemente vero e giusto tutto questo. Oggi l'ufficio dell'architetto è molto più difficile che non fosse una volta, cioè quando l'architetto concepiva secondo un ideale artistico acca-

(1) *Boll.* cit. pag. 594 e seg.

rezzato ugualmente da lui e da quelli che lo dovevano aiutare nell'esecuzione; accarezzato dal popolo, che doveva servirsi dell'opera dell'architetto o che, a ogni modo, doveva poi averla davanti agli occhi. Tutti capiscono che, cessata quell'unità e armonia generale di concetti e di sensi artistici, il cómpito dell'architetto è diventato pieno di difficoltà. Ma che per queste mutate condizioni dello spirito umano e della vita sociale, dobbiamo oggi sottrarre le scuole d'architettura agli istituti artistici per metterle nelle scuole d'applicazione, non mi riesce di comprendere.

Mi pare, invece, che sia da consigliarsi il contrario: appunto perchè oggi la sola scelta d'uno stile può essere un problema oscuro e insidioso; perchè il voler far gradire la scelta, una volta che l'architetto l'abbia fatta, può dar luogo a fiere dispute; perchè per un architetto il dover far lavorare sotto la sua direzione una quantità di persone, che sì e no possono avere comune con lui il sentimento artistico, può essere un tormento, come può essere un pericolo per la riuscita. Quando l'architetto e tutti gli artisti e gli operai che lavoravano con lui avevano lo stesso spirito estetico, allora sì che sarebbe stato salutare l'intervento severo, se non dominante, della scienza a completare l'educazione dell'architetto, la quale, per la parte artistica, era facile e naturale.

Il Cremona cita il « grande maestro in architettura » Viollet-le-Duc, ma non so se gli giovi. « L'histoire nous enseigne que les arts, et l'architecture surtout, ont jété un vif éclat pendant les periodes de developpement scientifique » (1).

Veramente, dànno torto al grande maestro appunto questi tempi moderni, che cercano invano la loro arte caratteristica, e mancano specialmente dell'arte architettonica, mentre sono gloriosi per quei progressi scientifici, ai quali coopera con tanto onore anche il Cremona. E gli dànno pur torto la storia greca e la nostra. Quando Euclide meritava il titolo di padre delle matematiche, eran morti da un pezzo Fidia, Ictino e Callicrate, e la Grecia era già ai civettuoli monumenti coragici. Quando Galileo demoliva tutti i sistemi filosofici arbitrari col metodo sperimentale, il Bernini operava, pur troppo, tutt'altra demoli-

(1) *Boll.* cit. pag. 595.

zione facendo fondere i metalli superstiti del Pantheon per erigere il baldacchino di San Pietro.

« Ictinus avait su faire l'application complète de la science acquise à l'art qu' il professait, et l'on ne saurait soutenir que, sans cette science acquise, il eût pu produire l'œuvre que nous admirons encore et qui satisfait complètement la vue par la parfaite harmonie de l'ensemble » (1).

Ecco: l'aiuto che diede la scienza a Ictino non so se si possa valutare; a ogni modo, si potrà almeno sostenere che tale aiuto sarebbe stato insufficiente, se egli non fosse stato un artista maraviglioso operante in tempi maravigliosamente favorevoli all'arte. E questo, in sostanza, sostiene poi lo stesso Viollet-le-Duc: « bien que les connaissances en arithmetique et en géométrie n'aient point été négligées après Ictinus, les monuments élevés par les successeurs ne valent pas le sien ».

Non valgono il suo, appunto perchè i successori d'Ictino erano artisti meno potenti di lui e vivevano in tempi meno artistici e più scientifici di quelli a cui appartenne quel maestro. Se, nonostante la loro dottrina e la loro diligenza, non fecero dei monumenti come il Partenone, vuol dire che a loro difettava l'arte. La scienza si può trasmettere, e d'ordinario si trasmette, non dico intatta, ma accresciuta, da una generazione all'altra, e non patisce decadenza nel senso stretto della parola: avrà pochi cultori in un secolo, ne avrà molti in un altro, ma le sue scoperte, le sue invenzioni, le sue verità formano un patrimonio, che il tempo non sciupa, mentre invece altera profondamente il senso estetico.

Nessuno, del resto, può dir con certezza se in Ictino fosse maggiore il genio artistico o la scienza. È probabile che l'esattezza scientifica che guidò Ictino, fosse, più che altro, il risultato ultimo e perfetto delle innumerevoli prove fatte da quel gran popolo greco nel suo lungo viaggio intellettuale dal prostilo sino al Partenone.

La scienza può aiutare potentemente l'architetto a far delle costruzioni economiche, solide, utili, ardite, ma a far delle cose belle l'aiuto che gli dà, è proporzionato al valore ch'egli ha come artista; ond'è che, con gli artisti che ci sono oggi, tutta la scienza moderna non saprebbe fare un'altra Acropoli. Quei monumenti

(1) *Boll.* cit. p. 596.

son miracoli del genio, e per fare altrettanto, ci vorrebbe il genio dei Greci e quel loro intuito dell'armonia delle forme, che essenzialmente ha anche un carattere scientifico e che si manifesta divinamente e nelle loro costruzioni architettoniche e nella costruzione, se m'è lecito dir così, di quelle loro statue, così vere e vive e nello stesso tempo impersonali e mirabilmente rappresentative di caratteristiche qualità fisiche e morali.

Per quale strada salirono i Greci a tanta altezza? Per una strada che non può essere la nostra. Pel genio innato di quel popolo e per la sua costante e attivissima passione estetica, l'arte, migliorando continuamente pensiero e forma, raggiunse, principalmente per forza propria, una perfezione che si può dire scientifica, tanto che la fisiologia odierna giudica esemplari e degni d'esser mostrati agli studenti di medicina i muscoli di quegli Ercoli e il bacino di quelle Veneri.

Noi per quella strada non ci possiamo mettere: non possiamo confidare nel nostro senso artistico naturale, perchè oggi si nasce in un mondo positivo, e lo spirito nostro e i nostri organi sentono subito quest'ambiente. Ma, appunto per ciò, dobbiamo educare con forti studi artistici i pochi che paiono nati all'arte; appunto per ciò dobbiamo innalzare gli studi artistici e, nelle scuole d'architettura, portarli al grado che vi occupa la scienza.

Ma per elevarli a tal grado, dice il Cremona, e per avere, nello stesso tempo, libertà e disciplina, bisogna portare la scuola superiore d'architettura nell'istituto scientifico: perchè, se c'è « predominio dell'educazione puramente artistica sulla scientifica e tecnica », la « fantasia è sbrigliata e non guidata dalla ragione », e « lo studio delle forme » resta « indipendente dalla costruzione »; e serva d'esempio quel che fanno i « giovani licenziati dagli istituti di belle arti » (1); perchè « l'architetto completo deve aver ricevuto da natura il genio artistico; ma questo genio artistico dev'essere educato, sviluppato e disciplinato mediante l'alta cultura scientifica: dove noi intendiamo per scienza non solo le così dette scienze esatte e le loro applicazioni, ma ancora e principalmente la storia critica e comparata dell'arte », perchè « chi insegna in una scuola superiore,

(1) *Boll.* cit.; p. 595 e 677.

e pei colleghi che lavorano con lui, e per l'uditorio che gli sta dinnanzi, è eccitato a tenersi ad un elevato livello: » perchè « nell'arte sono gare di scuole e lotte per la prevalenza di questo o di quello stile »; perchè, se vogliamo sfuggire « al vizio delle consorterie e delle chiesuole intolleranti, sì spesso e giustamente rimproverato alle accademie, importa che l'insegnamento sia dato là dov'è consentita la libertà d'insegnamento » (1).

Forse non ho compreso bene, ma proprio mi pare che l'onorevole Cremona provi principalmente due timori, che dovrebbero star male insieme, massime nella mente sua così serena e poderosa; pare ch'egli creda che le scuole superiori d'architettura, quando fosser poste nell'istituto artistico, lascierebbero « sbrigliata la fantasia » e, nello stesso tempo, limiterebbero, suscitando gare accademiche, quella libertà d'insegnamento, che sarebbe a tali scuole « consentita » quando facesser parte d'un istituto scientifico superiore.

Ma sia lecito domandare: che libertà sarebbe quella che rendesse impossibili « gare e lotte di scuole? » In arte le gare e le stesse rivalità sono salutari; e, per nostra fortuna, nessuno le può impedire: ci furono quando era gradito a tutti un solo stile, e anche allora furono feconde e benefiche. Nè potrebbero tacere nelle scuole d'architettura, che fossero inserite nelle scuole d'applicazione: i professori d'arte vi porterebbero ugualmente i loro criteri e le loro passioni; nè si può dire se queste espansioni proprie dell'ingegno e dell'animo degli artisti, nell'ambiente austero dell'istituto scientifico e, peggio poi, se biasimate e contrariate, sarebbero così utili come furono tante volte nella scuola d'arte e nel libero esercizio della professione artistica. I professori di scienza darebbero certamente l'esempio della concordia, perchè la scienza non è un'opinione, ma farebbero male a consigliare i professori d'arte a far lo stesso in una materia in cui il gusto, che è più mobile dell'opinione, ha tanta parte.

Gli altri timori che prova l'onorevole Cremona al pensiero che le nuove scuole d'architettura possan far parte dell'istituto artistico, provengono, come si vede, dalla sua persuasione che l'istituto di belle arti non saprebbe mai elevarsi a un grado superiore e che, per di più, imprimerebbe a tutto l'insegnamento

(1) *Boll.* cit.; p. 595 e 586.

architettonico un carattere quasi esclusivamente artistico a danno degli studi scientifici.

Ma convien notare che gl' istituti, in cui fosse fondata una scuola superiore d'architettura (e sarebbero quelli delle grandi città) sarebbero, in tutti gl' insegnamenti impartiti agli allievi architetti, troppo trasformati e disciplinati dalla scienza per lasciar luogo a questi pericoli. Anche la scienza darebbe la sua grave intonazione alla scuola d'architettura, che sarebbe la parte superiore e più importante dell' istituto, perchè gli alunni vi arriverebbero passando per varie classi di studi generali e di preparazione e sostenendo esami non superficiali. Nè ai giovani che uscissero da tale scuola d'architettura sarebbero da paragonare « i licenziati » dagli attuali « istituti di belle arti ».

Alcuni degli stessi raziocinî dell'onorevole Cremona pare che dovrebbero dissipare i suoi timori: se, p. e., « la storia critica e comparata dell'arte » dovrà esser insegnata largamente e in principal modo con gli esempi; se le scienze devono *educare, sviluppare e disciplinare* « il genio artistico » dell'architetto, ma non intiepidirlo, non mortificarlo, non limitarne la libertà, non affievolirne la virtù inventiva, si può credere che le scuole superiori d'architettura fiorirebber meglio e sarebbero più originali e feconde avendo sede nell' istituto artistico.

Del resto, per questa parte, il problema dell' insegnamento architettonico ha già avuto la sua soluzione pratica nella Sezione d'Architettura della Scuola Nazionale di Parigi, la quale ha cattedre di fisica, di chimica, di geologia; e nell'*École spéciale d'Architecture*, dove l'armonia tra l' insegnamento artistico e lo scientifico lascia una ragionevole libertà all'uno e all'altro.

Considerando che oggi alla professione dell'architetto è necessaria un' istruzione tecnica che non può esser data negli *Studi* degli artisti, e un'educazione artistica che si domanderebbe invano alle scuole di scienza applicata, i fondatori dell'*École spéciale d'Architecture*, la quale appartiene alla classe degl' istituti artistici, hanno messo insieme, e con ottima fortuna, i due diversi insegnamenti, lasciando a ciascuno l'autonomia necessaria perchè possano liberamente e profittevolmente piegarsi alle mutevoli esigenze della vita e secondare, migliorandolo, il gusto prevalente.

Quell'ammirabile scuola, « sous le rapport de l'éducation

artistique, entretient plusieurs ateliers, à la tête desquels sont placés de maitres que leurs talents, leurs tempéraments, leurs méthodes désignent au libre choix des élèves... L'École a mis à portée des ateliers une salle de dessin fortement organisée et dont la fréquentation regulière est obligatoire. Par là, elle a fortifié les études des ateliers.

« Sous le rapport de l'instruction, l'amphithéâtre de l'École, avec ses dix-huit chaires et le cortège de ses examens, pourvoit à deux ordre de connaissances également indispensables à l'architecte:

« 1° Les connaissances générales destinées à découvrir aux yeux de l'élève les ressources intellectuelles et économiques qui marquent notre époque et avec lesquelles il aura nécessairement à compter dans sa carrière. Ces leçons ouvrent de larges vues sur les sciences qui dominent les applications; elles en montrent l'étendue et les limites. Ce sont des tableaux d'ensemble exposés dans des cours restreints, mais nombreux;

2° Les connaissances techniques destinées à nourrir directement l'action de l'homme de profession. Ici, le nombre des leçons s'accroit dans chacune des chaires; les sujets se précisent, les questions se développent et s'épuisent, les exercices qu'elle suggèrent naissent et se multiplient.

« Suivant les circonstances, suivant les périodes et surtout suivant le courant des esprits et des idées, la Direction de l'École s'attache plus spécialement à l'atelier ou à l'amphithéâtre. C'est le rôle des établissements libres, d'exécuter vivement les réformes dans la voie qui s'impose » (1).

Verissimo: l'arte deve domandar alla vita una buona parte delle sue aspirazioni, se vuole produrre cose utili e forme gradite. E specialmente gli architetti devon crescere nella vita viva, a cui servono direttamente; devon crescere tra le libere discussioni, veder molte cose, ascoltare e ponderare il giudizio di tutti, se vogliono apprezzare con giustizia la speciale bellezza dei differenti stili. Nè si tema che la fantasia rompa il

(1) V. le pubblicazioni del *Ministère du Commerce, de l'Industrie et des Colonies*, fatte dopo l'Esposizione universale internazionale del 1889: *Rapport du Jury internationale*, e in particolar modo, il *Rapport de M. Paul Colin (Enseignement des arts du dessin)*. — Paris, Imp. Nationale, MDCCCXC, pag. 93 e seg.

freno, se sarà stata educata con buoni principî e in mezzo a modelli pregevoli: il solo studio di tali modelli basterà a tenerla disciplinata, anzi a renderla amante della disciplina.

Se poi i criteri del senatore Cremona saranno destinati a informare la legge per la fondazione di scuole superiori d'architettura, Dio voglia che non sia dimenticato l'esempio che dà la Germania, la quale ha largamente provveduto di musei, collezioni, laboratori e gabinetti in servizio dell'insegnamento la scuola tecnica superiore, dove, per la sezione d'architettura, l'istruzione artistica e artistico-tecnica è data da venticinque insegnanti per mezzo di cinquantatrè corsi (1).

Nè, come è naturale, è tutto a Berlino l'insegnamento della architettura. Ci sono in Germania molte scuole secondarie, nelle quali l'architettura elementare è insegnata egregiamente: tra gl'istituti che hanno l'insegnamento dell'architettura, son notevoli quelli di Dresda, Düsseldorf, Karlsruhe, Francoforte, Stoccarda, Monaco, Amburgo, Brema.

In Francia, senza contar Parigi, si dà un insegnamento di architettura che si può dir completo e superiore, a Lille, Valenciennes, Douai, Tourcoing, Nancy, Reims, Troyes. Oltre a queste ci sono le scuole di Dunkerque, Amiens, Roubaix, Rouen, Havre, Épinal, Sédan, Bar-le-Duc, Châlons-sur-Marne, Angers, Rennes, Tours, Bordeaux, Clermond-Ferrand, Lione, Digione, Besanzone, Toulouse, Nizza, Marsiglia, Nimes (2).

E noi? Noi non abbiamo nè le alte scuole d'architettura, nè le modeste e pratiche autorizzate a conferire un diploma, una patente con effetti, come si dice, legali: e perciò scarseggiano i grandi architetti, per non dire che mancano addirittura, e mancano, anche di più, i piccoli: voglio dire che la mancanza di questi è sentita maggiormente e da un gran numero di persone. Sbaglierò, ma credo fermamente che, come ci sono gl'ingegneri, e ci sono i periti-geometri, che lavorano quanto gl' in-

(1) *Boll.* cit. pag. 602.

(2) Achille Hermant: *Compte-rendu des travaux de la Commission constituée par M. le Ministre de l'Instruction publique et des Beaux-Arts à l'effet d'examiner les conditions légales dans lesquelles est exercée la profession d'architecte, le système qui en ouvre l'accès, la nature des diplômes existants ou à créer pour sanctionner ces études.* — Paris; Imp. Chaix, 1890, pag. 63 e seguenti.

gegneri e per moltissimi clienti, così ci dovrebbero essere, oltre gli architetti « nel più alto senso della parola », i periti-architetti.

Abbiam visto che i giovani che studiano l'architettura in un istituto di belle arti, anche se frequentano il quarto anno facoltativo del *Corso speciale*, e ottengono un diploma di professore, diventano altrettanti spostati, costretti a rannicchiarsi nell'uffizio di un ingegnere o d'un impresario a disegnare o, al più, a far progettini pel principale. Questa è la sorte di giovani che hanno passato la loro vita di studente in un istituto di belle arti per imparare l'architettura. Certo, un giovine che ha fatto onorevolmente otto anni d'istituto di belle arti, è senza dubbio molto rispettabile, ma chi se ne giova? All'atto pratico, un mediocre capomastro può guardarlo dall'alto, non solo quando si tratta di far lavorare gli operai, ma anche quando si devono valutare bene i rapporti fra il disegno e il vero.

Un buon perito-architetto, che alla conoscenza degli stili e di moltissimi e differenti edifizi moderni unisse quel corredo di cognizioni che s'acquista nella sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico, e un forte studio pratico di costruttore, mi pare che non dovrebbe trovarsi disoccupato: mi pare anzi che questi periti-architetti, che l'istituto tecnico potrebbe educar facilmente con l'aggiunta d'una nuova sezione, *d'architettura*, formerebbero una nuova classe, utile e sodisfatta: nè sarebbe piccolo il servizio reso in tal modo al nostro paese, dove è tanto difficile ai giovani il farsi una professione decorosa e rimuneratrice e profittevole al pubblico. Chi sa che di codesta nuova classe non s'avesse a dire, come di tant'altre novità: — O come abbiam potuto farne senza sino a ieri? (1)

(1) Il programma d'una nuova sezione per l'Architettura negl'istituti tecnici si può dir già tracciato nel disegno che, nel 1885, ideò l'onorevole ministro Coppino, d'un corso speciale d'architettura teorica e pratica, il quale sarebbe stato diviso in due classi. Le materie della classe inferiore dovevan esser queste: *Lettere italiane — Storia e Geografia — Elementi di Matematiche — Nozioni di Fisica e Chimica generale — Storia naturale e Geologia — Geometria descrittiva, Teoria delle ombre, Prospettiva ed elementi di Architettura — Ornato modellato e disegnato — Figura ed elementi di Anatomia.* Le materie della Classe superiore sarebbero state le seguenti: *Meccanica teorica ed applicata e Geometria pratica — Fisica e Chimica applicate alle costruzioni — Scienza delle*

Meglio che in qualunque altra scuola, nell'istituto tecnico, dove già s'imparano varie sorte di disegno, gl'insegnamenti artistici e gli scientifici e tecnici, nella sezione d'architettura, s'aiuterebbero scambievolmente. A quindici o a quattordici anni, l'alunno comincerebbe a esercitar l'occhio e la mano, mentre che alle lezioni di costruzione, di fisica, di estimo, di chimica, di meccanica acquisterebbe una scienza ben ordinata, tutta diretta a render efficace la pratica, quella pratica, che non sarebbe empirica, nella valutazione dei fondi, nella scelta e nell'uso dei materiali, nella stereotomia, negl'infiniti problemi che oggi presenta la necessità di far economia in ogni cosa.

Nè si dovrebbe ai periti-architetti chiudere la via degli studi superiori, ai quali dovrebbero poter accedere nel modo come vi accedono ora gli studenti delle varie sezioni dell'istituto tecnico. Dovrebbero anch'essi aver facoltà d'entrare nelle loro scuole superiori, che sarebbero appunto le alte scuole di architettura.

Nè sarebbe chiusa ai periti-architetti la via che conduce alla fortuna e alla gloria. Se i più starebber contenti a coadiuvar gl'impresari o a servire il pubblico modesto della città e della campagna, quelli che la fortuna avesse favoriti, potrebbero essi stessi farsi impresari; e i valenti potrebber benissimo, riportando premi ne' concorsi, costruire il tempio, il teatro, la reggia.

Però il lavoro ordinario e positivo dei periti-architetti sarebbe in servizio di questa numerosa e poderosa borghesia, di cui, così giustamente e così ingiustamente, si dice tanto male. Nelle opere di costruzione per le industrie, per i comodi e per il lusso di questa gran classe borghese, i periti-architetti dovrebbero trovare acuti stimoli al loro amor proprio e un impiego bellissimo delle loro forze, non senza adeguata ricompensa.

È inutile il convenzionale lamento che i tempi non sono propizi alle arti; dirò di più: sotto certi rispetti, è un lamento ingiusto; il lavoro per gli artisti non manca: tutte le piazze,

costruzioni e nozioni legali ed amministrative — Stereotomia — Studio degli stili architettonici — Composizione di ornamenti architettonici — Decorazione interna degli edifizi — Estetica applicata all'Architettura — Esercizi di composizione architettonica — Storia dell'Architettura — Architettura tecnica.

persino quelle de' villaggi, hanno la loro statua: i cimiteri sono irti di monumenti, nei quali la *bourgeoisie dorée* ha gettato dei milioni: si va allargando ogni giorno il cerchio che attorno alle città segna il limite di quel terreno fabbricativo, su cui sorgono ricchi e salubri sobborghi: le imprese ferroviarie innalzano edifizi costosissimi: le città sono sventrate e in parte ricostruite, e in tutte le campagne, specialmente dove passa una linea di strada ferrata o di tramvia, si fabbrica continuamente.

Per quanto si dica male della borghesia e dell'americanismo, resta vero che questa classe che domina il mondo, se ha delle grettezze, ha pure i suoi concetti grandiosi, le sue nobili ambizioni, i suoi ideali. Non bisogna poi credere che l'uomo si sia sostanzialmente mutato nei secoli: l'idea, per esempio, di godere la bella stagione in una villa suntuosa sedusse l'uomo antico e seduce l'uomo di questo secolo. Potrei citare centinaia di nomi d'industriali, che hanno speso somme considerevoli per farsi la villa o il villino nelle prealpi, sui colli dell'Appennino, sulle sponde de' laghi e anche nelle pianure. E son ville e villini infruttiferi, quando non son passivi per le spese di manutenzione.

Chi ha conoscenza dei luoghi di cura in genere, molti dei quali son anche veri luoghi di delizia, sa che parecchi alberghi e parecchie case private vi sono costruite ogni anno. Insomma, il fabbricare è un bisogno. Ornar di quadri le sale e di statue i giardini può esser di moda sì e no; ma saranno sempre di moda le case. I criteri morali, politici, sociali, filosofici potranno mutare e rimutare, ma sarà sempre sentito il bisogno di dormire al coperto, e i ricchi sentiranno anche la tentazione di far un po' di lusso, e l'uomo civile non cesserà mai d'apprezzare i suoi comodi e amerà sempre la decenza e certe cose e certe forme che, differenti nei diversi tempi e ne' diversi paesi, egli chiamerà belle.

Ora io dico che gli architetti, studiati questi bisogni e questi desiderii del loro pubblico, saranno bravi quando sapranno sodisfarli senza offendere l'eleganza. Se è valente chi erige un edifizio monumentale, può dimostrare di esserlo anche chi costruisce la casa o l'opifizio, e con più larga utilità: se è bravo il sarto che veste bene da principi e da gran sacerdoti gli attori drammatici, non cessa d'esser bravo e utile il sarto che taglia bene gli abiti portati da intere popolazioni.

C'è della gente, che per non chiamare nemici dell'arte i nostri tempi, vorrebbe vedere, chi sa? restaurata l'Acropoli, riedificate le Terme di Caracalla, erette chiese che rivaleggiassero col duomo d'Orvieto. Non basta per certa gente che sia stata fatta la facciata di Santa Maria del Fiore e che si pensi a rifare quella del duomo di Milano: ci vorrebbe addirittura un altro Rinascimento. Ma i diversi tempi non possono servirsi dell'arte nello stesso modo; anzi se ne servono necessariamente in modi diversi. Quelli che fanno lavorare e pagano, hanno diritto di dire agli architetti: — Se l'arte va ruzzoloni, rilevatela voi altri; ma in modo però che le vostre costruzioni rispondano alle nostre esigenze, ai nostri desideri.

Questo è il problema: è difficile, ma appunto le difficoltà acuiscono i forti e volonterosi ingegni. A ogni modo, di buona o di mala voglia, conviene affrontarlo tal quale è; perchè i desideri generali d'una società non sono arbitrari, anzi sono voluti dal suo modo di esistere. Una persona, varie persone, che non siano obbligate a vivere in certi rapporti con l'altra gente, possono benissimo aver degl'ideali in contrasto con la vita pratica, e nessuno li obbliga a tenerli celati: li possono celebrare in prosa e in versi, in piazza e in teatro, salvo l'ordine pubblico. Ma un architetto non potrebbe mettersi in conflitto co' suoi tempi; è necessario invece che co' suoi tempi resti sempre in buona armonia. Farebbe un cattivo affare e darebbe l'esempio di un anacronismo ridicolo, l'architetto che, o per reverenza ai Greci, portasse il frontone dell'Eretteo in uno châlet o, per ossequio al Cronaca, il cornicione del palazzo Strozzi in un cotonificio. L'opera dell'architetto, non solo dev'essere un tutto armonico, in cui la parte interna e l'esterna, la parte artistica e quella che è fatta per un positivo e determinato servizio, formino un corpo organico; non solo deve dire sinceramente ed efficacemente col suo aspetto, con la sua, direi, fisonomia, qual'è la sua destinazione; se è caserma o ospedale, scuola o teatro, tribunale o albergo; ma deve anche dire, e dire con eleganza, severa o lieta, a qual società appartiene.

Tale è oggi il problema architettonico in Italia: se aspetta ancora una soluzione, lamentiamoci della legge, che non indirizza bene i giovani che si dànno allo studio dell'architettura; lamentiamoci degli architetti, che studiano forse poco e certo con

poca fortuna; ma non lamentiamoci della gente che, proponendo per forza superiore un tal problema, è disposta e pronta a pagare, che anzi paga ogni giorno gli architetti che fanno male, perchè non trova quelli che facciano bene.

Tra le virtù che ci sarebbero necessarie per risolvere felicemente il problema architettonico, quella di cui è più nociva la mancanza, è la forza assimilativa. Noi, che pur ci vantiamo eredi di quei Romani, che sapevano così maestrevolmente appropriarsi le cose degli altri, sappiamo benissimo imitare, restaurare, ripetere, e non sappiamo assimilare. I Romani, per non parlare che della loro architettura, hanno fatto degli acquedotti magnifici anche per bellezza artistica, degli anfiteatri stupendi; hanno creato l'arco di trionfo e vi hanno sovrapposto e hanno con esso incorporato l'attico, preso dalle case di Atene. Così, anche in architettura, accomodavano ai bisogni della loro vita quel che toglievano agli altri. Ladri sublimi, conquistatori maravigliosi, anche quando rubavano i pensieri filosofici e i *motivi* artistici alla Grecia.

Nè furono minori degli architetti romani, nel creare e nell'assimilare, i cristiani, che si trovarono in faccia a questo terribile problema: — al piccolo e privilegiato tempio pagano sostituire quello della nuova fede, la quale proclamava l'uguaglianza universale e spalancava le porte del suo tempio al popolo tutto. E il problema ebbe quella soluzione gloriosa che tutti conoscono, che tutti vedono.

Possibile che non s'abbia a trovare la soluzione del problema architettonico che presentano i nostri tempi?

Ci vuol pazienza; ci vorrebbe una pazienza molto fiduciosa e molto studiosa. L'architettura nuova non può sorgere in un *fiat*, anche perchè, se mai, dovrà nascere più dalla pratica e dai tentativi che dagli studi teorici; anzi gli studi teorici potrebbero turbare o ritardare lo sviluppo delle « idee organiche » nuove, quando fossero informati con rigore alla tradizione, la quale non è, nè dev'essere, ripetizione, ma continuazione di pensieri e di forme in servizio della vita viva.

E spendendo le proprie forze in servizio della vita odierna, potrà forse il nuovo architetto trovare le nuove idee e fare scaturire le bellezze accessorie dal lavoro prescritto e circoscritto dalla volontà o dal bisogno di committenti borghesi.

Così cominciarono i molti costruttori di castelli e di palazzi municipali. Certo, la scelta del luogo per l'erezione d'un castello era quasi sempre felice, anche dal lato estetico, per la natura stessa dell'edifizio destinato alla difesa militare e al dominio: ma bisogna convenire che quei costruttori, i quali, alla fin dei conti, si proponevano di fare una fortezza, seppero spesso, anche come artisti, mettere a profitto le condizioni locali e far bene anche quello che dovevan fare per ripiego o in ubbidienza all'arte della guerra.

Così è: gli architetti non devono cominciare da quello che vorrebber fare, ma da quello che domanda e comanda la gente che ha bisogno di loro. Ecco perchè credo che sarebbero utilissimi i periti-architetti, i quali necessariamente comincerebbero di lì e sarebbero in molti a cominciar di lì; onde fra tante teste, educate non meno all'arte che alla scienza e alla tecnica, diventerebbe maggiormente sperabile che qualcuno trovasse qualcosa di nuovo e di bello, se non addirittura « lo stil nuovo ».

Fu già detto che bisogna render borghese tutta l'arte, compresa la letteratura. Ora, se si può discutere l'utilità di render borghesi la pittura, la scultura e la poesia, non si può metter in dubbio la convenienza di fare dell'architettura borghese: e tale certamente sarà l'architettura del XX secolo. Auguriamo che sia elegantemente borghese. E tanto più facilmente sorgerà e affermerà i suoi caratteri, quanto meglio e quanto più largamente sarà applicata questa sentenza di César Daly, opportunissima oggi: « Nous avons la conviction que pour faire prospérer l'architecture dans ces temps d'épreuve, les efforts de tous sont utiles, nécessaires même, qu'il ne faut repousser aucun travailleur ».

ALBERTO RÒNDANI.

LA GIOVINEZZA DI TERENZIO MAMIANI [1]

(Da ricordi e carteggi inediti).

I.

Il padre di Terenzio Mamiani della Rovere era uno di quei gentiluomini di vecchio stampo, quali s'incontravano non di rado nelle nostre città prima del quarantotto; un di quei nobili che nella Rivoluzione francese non avevano veduto altro che una diabolica e artifiziata perturbazione universale, senza radice negli animi, senza effetti nell'avvenire. Per cotesti uomini l'età napoleonica era passata come un sogno increscioso; le novità degli ordini repubblicani e le vittorie degli eserciti imperiali, che li avevano per un momento storditi senza aver avuto la forza di attirarli a sè, erano passate come uragano d'estate rinfrescando l'aria in cui dovevano maturare i frutti della reazione e della restaurazione. Nulla insomma avevano insegnato a cotesti uomini i grandi fatti, coi quali il secolo decimottavo era finito e il decimonono si era iniziato; perchè, avendo l'animo interamente chiuso alle idee e ai sentimenti dei tempi nuovi, non potevano

(1) Le fonti, cui attinsi per questo breve scritto, furono le carte del Mamiani conservate nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, e specialmente un suo libro di ricordanze, del quale feci già cenno nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1892, e le lettere, inedite ancora, ch'egli scrisse ai suoi concittadini G. Perticari, A. Antaldi, M. Procacci, ecc. Poco mi giovarono i biografi, chè sulla giovinezza del Mamiani sorvolano o dicono cose erronee o inesatte.

comprendere le legittime aspirazioni, che, dopo il rovescio dell'edifizio napoleonico, si eran fatte più gagliarde nei cuori generosi.

Di tali uomini era Gian Francesco Mamiani pesarese, capo di una antica famiglia titolata di nobiltà dai Rovereschi per servigi eminenti resi in momenti difficili al principato, e decimo e ultimo conte del bel feudo di Sant'Angelo in Lizzola. Cresciuto nella seconda metà del settecento in una piccola città dello Stato romano, nella quale l'aristocrazia era ormai ridotta a un'accolta di cortigiani dei legati o presidenti pontificî, fu per tutta la vita tenace sostenitore della legittimità papale; educato alle idee grette e antiquate della vecchia nobiltà, non seppe mai liberarsene, e non ebbe mai ambizione di primeggiare nelle cose di governo, fosser pure ristrette alla cura dell'amministrazione cittadina: gli bastava di avere aggiunto agli altri suoi il titolo di Gran Croce o Gran Priore, che fosse, dell'ordine di Santo Stefano (ne fu vestito proprio nel 1789!), cui era unita una buona pensione; e forse gli pesava di dover esercitare ogni tanto, secondo il turno, l'officio del Gonfaloniere o capo del magistrato municipale. L'officio dovette sembrargli gravissimo allorchè ei vi fu assunto per il primo bimestre del 1797, chè le armi dei repubblicani francesi e cisalpini cominciavano a rumoreggiare in Romagna; la notizia della battaglia di Faenza e la fuga dei papalini gli saranno parse preavvisi del finimondo, tanto più che nella città « tutto era confusione, lutto e spavento », secondo la espressione di un cronista, e si pensava dai più arditi a formare una guardia civica per difendersi dagli invasori. Ma il dabben Gonfaloniere, che con le armi se la diceva poco, lasciò che si nominassero gli ufficiali, e poi scappò via, per non trovarsi a dover inchinare il terribile generale *in capite*, così dicevano, il vittorioso Bonaparte: dietro a lui scapparono il vescovo, il presidente e i magistrati pontificî; e pochi giorni di poi un'amministrazione di giacobini reggeva il paese sotto la direzione di un agente francese.

Dopo due anni di governo democratico vennero, a « liberare » le Marche, gli Austriaci e i Russi, e il conte Gian Francesco Mamiani, ritornato ai paterni lari, fu di nuovo chiamato all'officio del Gonfaloniere per l'ultimo bimestre del 1799. Nel primo consiglio generale, che si tenne il 14 dicembre, fece un discor-

setto e una proposta, che mostrano da quali sentimenti ei fosse animato: le gravi mutazioni non avevano avuto per lui alcun significato, e gli pareva la cosa più semplice del mondo il ritorno all'antico. Disse adunque il magnifico Gonfaloniere: « Dopo due anni, che non ci eravamo mai più radunati in consiglio per la sedicente democrazia, procurata a questo paese da alcuni ribelli cittadini, ora per un tratto della divina provvidenza nuovamente possiamo adunarci; e liberi di quei membri fra' nobili, che non ebbero ribrezzo d'unirsi ai rivoluzionari nel commettere le maggiori iniquità, avendo a vile e spogliandosi degli onorevoli ordini e distintivi di cui erano adorni, e perfino col dare alle fiamme nella pubblica piazza lo stesso nostro Libro d'oro. Questi tutti, aderenti all'empio partito, come che da sè stessi hanno rinunziato al nostro ceto, non caderebbe dubbio che mai più possano aver luogo in consiglio. Ciò non ostante, per usare verso di loro la massima moderazione, finchè non è terminato il processo che si sta fabbricando contro tutti i rei di stato e loro aderenti, si propone di limitarsi per ora a prescrivere ai signori elezionari, che devono formare il bossolo della magistratura, a non includere nel medesimo tutti quei nobili che appariscono rei in processo ». La proposta del cavalier Gran Croce fu approvata quasi a pieni voti, ma fu magro trionfo, perchè i Francesi tornarono presto, e se anche non fossero tornati, i semi gettati non potevano restare senza frutto. Le nuove idee si erano ormai troppo diffuse e troppo profondamente erano penetrate; l'amore della patria e della libertà si respirava con l'aria: i figli stessi dei più fieri e tenaci conservatori diventavano ribelli fin dalla fanciullezza. E ben ne ebbe manifeste prove in casa sua il Gonfaloniere Mamiani, che vide crescere a spiriti liberaleschi il primogenito Giuseppe, impiegato poi dal Governo del Regno italico nella vicina Sinigaglia; e visse tanto da vedere il secondogenito Terenzio, natogli appunto nel settembre di quell'anno per lui faustissimo della reazione austro-russa, imbrancato contro la volontà paterna coi liberali, tra i quali doveva riuscire uno dei più caldi e operosi. Non avrebbe però il buon conte Gian Francesco nè pur immaginato che un suo figliuolo potesse aver parte principale in quel Governo del 1831 che affermò solennemente la decadenza perpetua del pontefice dal dominio temporale; ma la morte che lo colse a tempo gli risparmiò il dolore di vedere il suo Terenzio ministro dell'interno in un regime rivoluzionario.

Una iscrizione sepolcrale celebrandolo « uomo giusto integerrimo benefico, cittadino modesto probo operoso, suddito fedele de' suoi principi, zelatore caldissimo della religione », lascia intravedere nell'elogio la mano ed il cuore del figlio filosofo e poeta; ma è veramente, come Terenzio la volle, « memoria nè superba nè bugiarda », poichè le virtù del gentiluomo pesarese non vi sono esagerate, mentre le parti sue che a molti potevano parere men buone sono accennate in modo che non tornano nè a lode nè a biasimo. Ad ogni modo poi è certo che, se il vecchio Mamiani fu rigido sempre verso i figliuoli, non ebbe per essi le asprezze che piacevano a tanti altri nobili padri, per esempio al suo coetaneo e parente Monaldo Leopardi (1); ed anche è noto che i suoi rigori furono temperati dalle dolci amorevolezze della moglie, la contessa Vittoria Montani, per la quale i figliuoli nutrirono sempre sentimenti di affettuosa riverenza.

II.

Delle cure che il conte feudatario di Sant'Angelo potè porre nell'educazione dei figliuoli non sappiamo nulla, e poco dei maestri ch'essi ebbero nella loro fanciullezza: in casa Mamiani era stato accolto, alla soppressione degli ordini monastici fatta da Napoleone I, un frate cappuccino, che vestitosi da prete aveva l'incarico di accompagnare al passeggio il piccolo Terenzio e il suo minor fratello Filippo, ma da lui i due ragazzi non potevano apprendere neppure i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, che ebbero invece da Francesco Scavolini.

Nè la famiglia Mamiani, ricca di titoli e scarsa di fortune, anche per la recente spogliazione delle terre feudali e per le imposizioni forzate della Cisalpina, (2) si poteva permettere,

(1) La parentela tra i Leopardi e i Mamiani era per via di donne; chè l'una delle figlie di Giulio Montani sposò Gian Francesco Mamiani e l'altra, pare, un Antici di Recanati, e ne nacque l'Adelaide madre di Giacomo Leopardi. Ma cotesti particolari genealogici non sono ben chiariti: ad ogni modo è certo che Giacomo e Terenzio non erano veri cugini, come molte volte si è detto e stampato.

(2) Secondo il *Catasto pesarese* dal 1778 al 1801, Gian Francesco Mamiani aveva un estimo di scudi romani 4509, che porterebbe a una rendita, ragguagliata a moneta moderna, di circa tremila lire annue: ma non è da tacere che quell'estimo era basato sulle denunzie degli interessati, e in generale era alquanto inferiore al vero.

come altre maggiori casate pesaresi, il lusso di mantenere precettori proprî ai figliuoli. Credo adunque che il giovinetto Terenzio fosse avviato ai primi studî nel Ginnasio civico, che fioriva allora sotto la direzione onoraria del conte Giulio Perticari e del marchese Antaldo Antaldi; e v'insegnavano, tra gli altri, due preti, Alessandro Perotti, buon retore e facitore di versi latini di virgiliana eleganza, e Serafino Merloni, eccellente matematico che il Brunacci inutilmente avea tentato di chiamare alla cattedra di calcolo sublime nell'Università di Bologna.

Al piccolo Mamiani, che dimostrava ingegno svegliatissimo e tenace volontà di studioso, posero amore particolare, e gli furono larghi di consigli e di aiuti, i due nobili deputati al Ginnasio, il Perticari e l'Antaldi; dall'uno dei quali egli ebbe quasi un insegnamento complementare delle lettere, dall'altro esempî continui di rettitudine nella vita privata e civile: da tutti e due poi i primi conforti a serbare nell'animo liberi sensi. Era ancora giovinetto, allorchè insieme con lo strepito delle armi muratiane corse per le terre dell'Italia centrale un fremito patriottico suscitato dalla speranza che, liberando il paese dalle inframettenze austriache e francesi, se ne potesse costituire un forte Stato indipendente. Mancarono, è vero, a cotesto moto sapienza di capi e prontezza di aiuti, ma l'impressione ch'esso lasciò nella gioventù romagnola e marchigiana fu grandissima; e le classi più elette furono da quel moto confermate nel desiderio di migliori sorti alla patria e nella ripugnanza onde si disponevano ad accogliere la restaurazione imminente del governo pontificio. Il Mamiani, non ostante l'odio del padre suo per qualsiasi politica novità, seguì quelle vicende con l'entusiasmo dell'età giovenile: negli eleganti ritrovi di casa Perticari ammirò le prestanti figure e lo splendore marziale dei generali napoletani, stringendo fin d'allora vincoli d'amicizia, che dopo vent'anni dovevano essere rinnovati in terra d'esilio, con il cavalleresco Guglielmo Pepe, e conobbe e amò altri di quei valorosi, come il D'Ambrosio e il Filangieri, cui la sollecita ospitalità di casa Antaldi leniva il dolore delle ferite toccate combattendo. Non so se quei fatti e quei capitani fossero capaci d'inspirare al giovinetto dei versi, o almeno la prosa di qualche orazioncella, come al suo coetano e parente confinato nelle paterne stanze di Recanati; ma se anche n'ebbe la intenzione (e la precocità dell'ingegno non fu nel Ma-

miani minore che nel Leopardi), non gli soccorse abbastanza la perizia dell'arte.

È noto ad ogni modo che nel 1815 Terenzio già scriveva versi; non era ancor ben sicuro nella sintassi e nell'ortografia, ma pieno di ardore per gli studî letterari: e il suo entusiasmo per la purezza e l'eleganza dello scrivere, di cui vedeva la somma perfezione nelle cosette del Perticari, era senza misura. Ho sott'occhio una lettera che il giovinetto conte scriveva al maestro in villa nell'estate di quell'anno, e non so resistere all' idea di riferirne alcun tratto, per far vedere da quali umili principî mòvesse il Mamiani, che poi nell' età sua migliore, fu, se non grandissimo poeta e prosatore, come alcuno lo predicò, scrittore certamente non volgare, almen per certa nobiltà e signorile decoro del dettato. « Sovente ho raffrenato (così cominciava) la tentazione di scriverle, pure la brama di significarle i miei sentimenti di rispetto e di somma affezione, che sempre furono accolti da la più delicata cortesia, hannomi alfin risoluto ad importunarla co' miei insipidi caratteri. Quindi se io non contento di quanto per lo addietro la ho tormentata, son giunto pur anche a frastornarla fra il sacro silenzio de' suoi libri, ecco io son pronto a chiederle scusa, fermissimo essendo di ottenerla; se poi qualche momento ella è pronta a donarmi (che per me fia il più prezioso del mondo), ecco un più splendido, un più gradito pegno della sua gentilezza, con cui ella si è degnata di farmi sempre più convinto ammirator dei suoi meriti. » Dopo questo proemiuzzo di scuse, seguitava il Mamiani dolendosi di non esser in grado di mandare al suo Perticari alcun buon saggio di studî letterari, stante la sua « insufficienza » a potergli « piacere scrivendo » o a « mettere in campo questioni letterarie o critiche le quali tocchino il punto »: pur si faceva coraggio a inviare al maestro una sua ode, « frutto assai tenue della lettura di Parini », confessando di non saper imitare il bello che non discerneva ancora e di esser riuscito solamente a « manierar quello stile, che un sì elegante poeta seppe adoprare con la somma semplicità e leggiadria ». Voleva, per conchiudere, che il Perticari, interrompendo « le tante occupazioni della sua Minerva », gli correggesse l'ode e lo chiarisse almeno degli « errori di lingua ».

L'ode, sebbene non pariniana altro che in certe inconcludenti imitazioni di frase, merita di esser conosciuta perchè è

il primo tentativo poetico del Mamiani che ci sia rimasto; come la lettera, ond'era accompagnata, è il saggio più vecchio del suo scrivere in prosa. Argomento, la libreria di Nice; metro, le strofette tetrastiche di settenari alternati di sdruccioli e di rime; e il pensiero fondamentale, che le signore debbono leggere buoni libri italiani e morali, e non robaccia francese e volteriana, può anche lodarsi. Ma quale miseria di invenzione e di verseggiatura! Sentite:

Quai veggo nel più intimo
De' gabinetti tuoi
Arche aurate, che adornano
Le stanze degli eroi?
Di volumi pregevoli
Son pur ricolme, o Nice;
Fortunato quel genio,
Che per questi è felice!

M'inganno, chiede il poeta giovinetto, o cotesti libri debbono saziare le tue *letterarie brame*, onde sei posta *tra le saccenti dame?* Pallade e Sofia sian dunque amiche al bel sesso; l'antica gloria *desti la genial tua penna*, o Nice:

Scorri tu ardita e libera
La Pelopea dottrina,
E del saper Menfitico
Squarcia l'alta cortina,
O che del veglio aligero
Nulla temendo i danni,
Volin tuoi versi intrepidi
A battagliar con gli anni,
O che il tuo fervid'animo.....
Canti gli amor, le inezie
Dei torbidi sultani
O dei sacrati talami
I lussuriosi arcani.....

Ma tu invece preferisci i libri francesi, *che a te fregiarono i lidi oltramontani*, tu vuoi *interprete delle ciprie saette* il cantor dell'*Enriade:* ah no! non *aborrire il titolo di saggia e di pudica*, e invece di pascerti di tali letture, resta piuttosto nell'antica ignoranza.

Anche come cosa di ragazzo l'ode era proprio intollerabile: fortuna che ode e lettera capitarono a Sant'Angelo che non vi era ancora il Monti, il quale vi giunse, per villeggiare col genero e colla figlia, qualche settimana di poi; chi sa se il grande poeta sarebbe stato tanto paziente che non rimandasse il ragazzo alla scuola d'abecedario! Ma il Perticari gli riscrisse gentilmente, facendo toccar con mano all'amico che molto gli bisognava studiare ancora prima di tentar l'arte, e mescolando amorevolezze e conforti alle censure e agli avvertimenti sulla lingua e sullo stile. Il Mamiani non se l'ebbe a male, tanta dovette esser la buona grazia del suo censore, ma gli rispose subito pieno di gratitudine e di ammirazione: « Corrispondere, diceva, a delle inchieste inopportune e soverchie, questa è massima cortesia, ma far più di quanto vien domandato, e dar consigli con fraterna amorevolezza e con un sale veramente aristotelico, è questo un tratto che sorpassa ogni espressione di ringraziamento e di gratitudine. Io non cerco più suffragî, la mia sorte letteraria non potrebbe comparirmi in aspetto più favorevole. Oh! che lettera, oh! che momenti furono quelli, che dedicaronsi a tal lettura; io la trascorsi più volte nè mai mi fui sazio. E che mi valse il poco studio, che avea speso nel consultare un qualche Aristarco di eloquenza e di poesia, se una lettera ha saputo disgradare *tutte le rettoriche e le poetiche dell'universo?* »

Il fatto è che i buoni consigli del Perticari ebbero sugli studî del Mamiani giovinetto un'efficacia assai benefica: per essi fu avviato alla lettura dei migliori scrittori italiani, per essi abbandonò il Cesarotti, raccomandatogli già dai suoi primi maestri, e per orrore dei francesismi e dei barbarismi cercò Dante e il Petrarca e i prosatori del Cinquecento. Così la sua mente si venne fortificando di più vitale nutrimento di pensiero; il suo scrivere si fece più perspicuo e corretto; e la varia e pieghevole natura del suo ingegno si disponeva a dar frutti meno acerbi che non fosse stata l'ode suggeritagli dalla lettura del Parini. In quei mesi che seguitarono alla lettera consigliatrice del suo Perticari, il Mamiani dovette esercitarsi senza posa nello studio dello scrivere, perchè poco dopo egli si trovò in grado di dar di sè un saggio notevole con una dissertazione sulla poesia musicale, ch'ei fu ammesso a recitare nell'Accademia Pisaurica.

III.

L'Accademia di Pesaro, ristorata nel tempo del Regno italico, era una delle rocche in cui si era incastellato il purismo, e fu lungamente il principal centro di irradiazione della coltura marchigiana e romagnola; coltura varia e molteplice, alla quale conferirono serietà e splendore la dottrina archeologica di Bartolommeo Borghesi, la filologia di Giulio Perticari e di Girolamo Amati, la critica letteraria di Salvatore Betti, la latinità elegante di Cesare Montalti e di Luigi Crisostomo Ferrucci, la filosofia civile di Terenzio Mamiani. Ma il primo esperimento che il Mamiani diede di sè nell'Accademia fu intorno a un argomento letterario, poichè il 3 febbraio 1816 ei fu ammesso a leggervi una sua dissertazione *Sulla poesia musicale*. La scelta dell'argomento potè, se non m'inganno, esser suggerita dal grido grandissimo che già avevano suscitato per tutta l'Italia le musiche di Gioacchino Rossini, al quale l'Accademia della sua città natale decretava in quel tempo speciali onoranze; e forse la tornata, in cui il giovine conte lesse la sua orazione, fu tutta consacrata a celebrar di prose e di versi la gloria nascente del cigno pesarese.

Qual ne fosse l'occasione, il Mamiani, come era naturale in un allievo del purissimo Perticari, si accinse a trattare il suo argomento in relazione con la questione che allor si dibatteva intorno alla lingua e con la necessità di rinnovare la tradizione dell'uso paesano; nè a un tal procedimento egli si sarà volto solamente per dar nel genio degli accademici illustrissimi che degnavano farlo della lor compagnia, sì piuttosto perchè rispondeva all'ordine di idee e di studî in cui si affaticava. Cominciò adunque il giovine oratore rallegrandosi dell' opera dei puristi per la restaurazione della buona favella, e lamentando, non senza inevitabili esagerazioni, l'abuso della modernità che avea guasto il sangue e i nervi della lingua nazionale. « Non avvi omai letterato italiano (son queste le prime parole) che non soccorra della sua opera la quasi inferma nostra favella; onde può forse chiamarsi estinto il genere di que' malvagi scrittori, che, dimentichi della proprietà dei vocaboli, delle belle forme e de' corretti costrutti del dire, moveano per la loro ignoranza una sorda e miserissima guerra a questo nostro divino linguaggio, onde fra le

tante perdute glorie ci mancasse perfino quella delle nude parole; accusando di pedanti que' pochi, che alla meditazione delle opere de' nostri padri volgeansi, di que' primi cioè, che le diedero forme e nervi nel modesto Trecento, e di que' secondi, che le aggiunsero gentilezza e copia nell'aureo Cinquecento. Onde avvenne che i nostri miseri giorni tutti eran pieni di corruzioni, di licenze, di ardiri, che fuggivano ogni misura. Talchè lo idioma italiano avendo già perduto quanto avea di puro, di natìo, di evidente, si era tramutato in un gergo, nel quale pe' futuri tempi i nostri nepoti (se un argine a tal corruzione non si stabiliva) avriano saputo appena riconoscere gli ultimi delineamenti della sua antica nobiltà ». Preso in tal modo l'aire, il Mamiani si scagliava con veementi parole contro i corruttori del buon linguaggio antico, pigliandosela specialmente col povero Cesarotti: « Tali frutti amarissimi (esclamava) cogliea questa turba di poveri ingegni dalle strane dettature galliche, alemanne e caledonie, e da quel linguaggio novissimo a noi proceduto dalla padovana Babele, non inteso da chi lo scrive e lodato da chi non l'intende. Perocchè lo stile de' classici accanto questo è come una Venere di Fidia cinta di un sottil velo e con le treccie annodate per cerchî d'oro, posta da canto ad una inglese miniatura di una Miledì in rotondo guardanfante e in grande cuffia sventolante di nastri e di penne, che un vascello rassembri colle vele spiegate al vento ». Per fortuna, continuava il Mamiani, è sorta ai giorni nostri una nobile scuola intesa a ricondurre gl'Italiani all'uso della miglior favella dei padri; e al quesito proposto dall'Accademia mantovana circa le cagioni e i rimedì di tanta corruzione, molti dotti hanno risposto « con profondi pensamenti » additando le une e gli altri. Se non che nessuno ha avvertito come una delle fonti onde maggiori mali procedettero, sia stata e sia l'opera in musica; la quale io voglio considerare in quanto è « uno strumento che reca danni gravissimi ed universali alla favella ». Sia scusato il mio discorso: « e voi, o sapienti accademici, non avrete a maravigliarvi, se io son oso in quest'oggi favellarvi di lettere; ed in vero non è già questo un leggiero ardimento, poichè non avvi cosa che tanto sconcia apparisca, quanto che lo imperito discepolo i suoi maestri voglia istruire; e però incolpatene il vostro animo generoso, il quale a proprio onore recandosi ogni maniera di civiltà e politezza non isdegna d'inchinarsi alle rozze parole di un imberbe ed indotto ».

Della sostanza di questa dissertazione, con la quale il Mamiani fece il suo ingresso solenne nella società letteraria, basti un piccolo cenno, come di cosa che per sè è tenuissima. Il concetto fondamentale è questo: « La moderna opera in musica è sommamente perniciosa alla lingua, perchè gli errori della sua poesia rapidamente e con sommo ardore si accolgono dalla moltitudine, ed ella così gli accoglie perchè sommo diletto e commovimento riceve dalla musica ». Per dimostrar la sua tesi, il Mamiani s'intrattenne a lungo sugli effetti dell'armonia sull'animo umano, derivando dalla filosofia, dalla mitologia, dalla storia ragionamenti ed esempi, che saranno stati anche, se si vuole, una inutile mostra di erudizioni accattate, ma che provano ad ogni modo come il giovinetto disserente avesse saputo tesoreggiare gl'insegnamenti ricevuti e fosse già in grado di ordinare con sufficiente facilità le sue cognizioni in sostegno di un concetto originale e sapesse ormai esporre i suoi pensieri in forma non volgare. Notevole è il lungo ragionamento sui modi per cui il teatro può riuscire un mezzo di corruzione del linguaggio nazionale; meno opportune le digressioni sulla poesia drammatica degli antichi e dei cinquecentisti; disegnato con certa franchezza l'elogio del Metastasio, senza tacere o attenuare i difetti della sua poesia melodrammatica. L'esagerazione rifà capolino nelle pagine ov'è descritta la decadenza del dramma per musica dopo il Metastasio e propugnata la necessità di risollevare a migliori sorti il teatro nazionale; ma si intende facilmente, chi pensi che il Mamiani non vi considerò altro che la lingua e che egli parlava innanzi a puristi rigidissimi: ai quali fece ascoltare, concludendo, la versione di un inno arabico (1), perchè vedessero « come tra le stesse nazioni barbare si è creduto che la poesia musicale fosse uno dei più potenti ed alti mezzi, pei quali operar si possano prodigi nella comunanza civile » (2).

Per il suo discorso accademico il Mamiani ebbe plausi ed in-

(1) Il Mamiani certamente non tradusse l'inno dal testo arabico; ma da una versione francese.

(2) Di questa orazione del Mamiani sulla poesia musicale fa appena un cenno il suo maggior biografo (D. Gaspari, *Vita di T. M.*, p. 10), ma egli non la lesse di certo: n'ho trovato l'autografo fra le carte di Giuliano Vanzolini.

coraggiamenti; non credo che se ne compiacesse invece il padre suo, cui i circoli frequentati dal figlio poco garbavano, come quelli ch'erano, agli occhi suoi, inquinati di liberalismo. Il buon vecchio venne però pensando al modo di sottrarlo ad ogni pericolo e decise di mandarlo a Roma, perchè i suoi ardori patriottici e letterari si temperassero un po' tra le nere sottane delle scuole ecclesiastiche. E la decisione paterna fu tenuta nascosta a Terenzio fino a che venisse il momento di recarla ad atto; tanto è vero che il 21 ottobre 1816 il giovine, ignaro della sorte che l'aspettava, scriveva allegramente al Perticari a Milano, intrattenendolo di cose letterarie, dicendogli che si era messo a studiare il volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri e raccomandandosi che *umiliasse* i suoi ossequî alla bella Costanza e al *cantor di Bassville;* sola ragione di sconforto era per lui la lontananza dell'amico: « Io me la passo non lietamente perchè privo del mio censore e del bacio dell'incoraggiamento, tuttavia, non mancandomi la società de' morti, me ne sto almeno tranquillo ». Ma la tranquillità fu bruscamente interrotta dall'ordine del padre di prendere la via di Roma.

IV.

A Roma giunse il Mamiani la sera dell'8 novembre, e forse in una disposizione di animo che gl' impedì qualunque entusiasmo di ammirazione per la città eterna. Il suo primo pensiero corse al Perticari, che era ancora a Milano nella dolce compagnia dello suocero famoso: « Io non respiro più l'aere paterno (così gli scriveva il giorno di poi), ma quello del Tevere, così i miei genitori hanno deciso de la mia sorte: sono giunto ieri a sera in questa gran capitale, e oggi non tardo di conferirlo a quell'amico, che tanto mi monta in superbia. Dunque io lo perdo? sono cessate per me le sue non meno dotte che gentilissime conferenze? Il Cielo mi ha invidiato questa fortuna, ma il Cielo non vorrà togliermi la speranza di rivederla. In quale oscurità si rimangono i miei poveri studî, senza il mio censore, il mio Mecenate! Io la prego per la soave nostra amicizia di provvedere in parte alla mia perdita, raccomandandomi a taluno de' letterati romani ». Il Perticari, che nel carteggio fu sempre trascurato perfino col suo Monti, non rispose; ma Terenzio non aspettò le sue com-

mendatizie per imbrancarsi coi letterati di Roma; e non era passato un mese che riscriveva di cortesi accoglienze fattegli dal Borghesi e dall'Amati. « Il signor Borghesi mi predica tutto giorno, oltre gli studî filologici, la sua diletta numismatica e lapidaria, due austere sorelle che per anche mi sono avare della loro bellezza: io in contraposto gli vo ripetendo i sacri nomi di Dante, di Petrarca, de' classici di lingua nazionale, e dell'altre poche cose, che alquanto assaporo ». Si tuffò nella paleografia e nello studio degli antichi testi volgari, esercitandosi a trascrivere e descrivere codici nella Vaticana, e fu in grado di mandar presto al Perticari un saggio delle sue fatiche, una inedita canzone di Francesco Aretino; ma la poesia moderna aveva pur sempre per il Mamiani i più grandi allettamenti: « le commetto (così finisce una sua lettera) i miei ossequî al cantor di Bassville, che ora viene a visitare le umili piagge dell'Isauro, le quali spero che sentiranno la presente Divinità ».

Carteggiando con il Perticari e con altri amici pesaresi il Mamiani consolava in qualche modo la tristezza della vita romana, che fu per lui una specie di relegazione. In Roma rimase dall'8 novembre 1816 al 15 settembre 1819: affermano i suoi biografi che egli era entrato in un collegio ecclesiastico come scolare, chi dice al Collegio Romano, chi al Nazzareno, e raccontano aneddoti della sua vivacità e indipendenza di spiriti; ma la cosa è ben lungi dall'esser chiara, e sembra anzi che il Mamiani stesso da vecchio si compiacesse di lasciar che s'abbuiasse. Il vero è che Terenzio, per quanto ritraggo da testimonianze autorevoli, fu mandato a Roma a far da ripetitore o istitutore nel Seminario dell'Apollinare o Seminario Romano, che Pio VII aveva affidato ai Gesuiti, e dal Seminario Romano sono datate molte sue lettere di quel tempo. Dalle quali per altro si raccoglie che al giovine maestrino era lasciata una certa libertà di frequentare le dotte brigate romane, libertà di cui egli si valse con molta larghezza per riprendere le sue letterarie conversazioni col Perticari, allorchè il filologo pesarese, sospinto dai desiderî della consorte e dagli inviti dei promotori del *Giornale arcadico*, si trasferì nel 1818 in Roma.

Di questa andata dei Perticari a Roma il nostro Terenzio aveva avuto speranza fino dai primi giorni del 1817, e n'aveva tratto motivo a scrivere lettere caldissime all'amico suo e maestro,

perchè s'affrettasse; era arrivato perfino a infiorargli le lettere di ariette metastasiane e di arcaiche eleganze. Così il 22 gennaio:

« Ah! la gioia è così rara
Così breve è il nostro bene,
Che a soffrir mai non s'impara
Le sorprese del piacer.

Difatto in qual modo io posso raffrenare il trasporto della certa speranza di riabbracciarla fra poco? nel pensare che solo alquante 'une mi disgiungono da lei; dunque la voce ascolterò del mio caro Giulio? contemplerò quel nobile volto, che ho così impresso nel core? novamente penderò da le sue labbra? Ma sogno? ma deliro? ah! non deliro, non mente quel labbro che mi ha parlato; ecco dunque compiti i miei voti, eccomi al colmo della felicità, torna, già torna l'amico mio, il mio Mentore, il mio Duca, il mio tutto. Che siete voi ora, o teste coronate, in mezzo alla frequenza della corte, al fraudolento oro, a li non meritati omaggi? Io vi compiango, e passo; ben altra è la mia sorte fra queste mura: tranquillo di animo, verde di età, non pigro di mente mi viverò d'accanto a un uomo del secolo, che ha la doppia gloria de la scienza e de la virtù. Già mi figuro li dolci *baciari* e li convenevoli *abbracciari*, già.... ma basta che è troppo lusinghiera per me quest'idea e trascorro fuor di cammino ». L'entusiasmo del giovinetto non apparirà fuor di proposito, se si pensi ch'egli in Roma era come in un doloroso esilio, cui accresceva tristezza il vivere tra le pareti di un collegio ecclesiastico, sotto la disciplina non ferrea, ma uggiosa della Compagnia di Gesù. Poteva, è vero, uscir liberamente per recarsi alla Sapienza o nelle biblioteche; poteva frequentare le erudite compagnie del Borghesi e dell'Amati, sebbene dell'uno gli fossero a noia i troppi discorsi di archeologia e l'altro lo venisse burlando della sua imperizia paleografica. Ma con Giulio Perticari sarebbe stata tutt'altra cosa: la dottrina filologica si sposava in lui al gusto dell'arte, la filosofia dava le mani alla poesia; e poi era uomo amabile nella conversazione, e seco si sarebbe portato quel fiore di coltura e di bellezza che era Costanza Monti. Il povero Terenzio aveva ben ragione di sospirare la venuta degli amici pesaresi, egli che come consolazione alla sua solitudine implorava una visita di Marco Procacci,

buon uomo e non incolto di lettere, ma tanto da meno del suo nobile concittadino.

Se non che il diletto che il Mamiani traeva dalle conversazioni col Perticari non durò a lungo; il genitore da lontano vigilava, o vigilavano per lui i reverendi padri dell'Apollinare; e quando parve che il giovine pesarese si fosse sottratto un po' troppo alle loro regole, fecero sì ch'ei fosse richiamato in patria. Non gli fu dato tempo nè pur di salutare gli amici, da cui con grande dolore si allontanava; fu molto se potè scrivere una lettera d'addio al suo Perticari. « L'amico vostro e non della ventura (così il 15 settembre 1819) si trova astretto a partire in questa notte, senza godere del sommo bene di rivedervi; i miei tiranni me l'inibiscono, ed io mi trovo in circostanze tali da non aver coraggio di contradirli; poichè mio padre mi ha inviata una lettera di terrore, ove per le mie sognate insubordinazioni giunge a minacciarmi, in caso di ostinatezza, la forza pubblica, la quale, dice egli, saprà pormi un freno di ferro. Addio dunque, e senza abbracciarvi, addio; vado incontro alla collera paterna, ma non meritata certo; non sono tranquillo, però neanche oppresso, essendochè la vile fortuna non esercita impero sull'animo dei non vili. Quello solo per cui piango nel fondo del cuore è il non potervi neppure imprimere il bacio dell'amicizia: oh! sofferenza. Li disturbi nei quali mi sono trovato questi giorni, mi vietarono di compire la copia esatta del mio lavoro; al primo ordinario ve la fo giungere da Pesaro, non dubitando punto della vostra generosità, con cui supplirete a' miei bisogni. Sì, carissimo e venerabilissimo amico, fate che almeno non soffra il titolo d'ignorante del quale mi accusano. Salutate in mia parte la vostra amabile signora, tanto benigna verso me, salutatemi Biondi, Amati e gli altri a' quali non sono discaro; sapranno forse compatirmi, e questa speranza mi è assai consolatrice. Addio di nuovo; seguite a onorarmi della vostra amicizia, e se ho lo sdegno addosso di tutti quasi i miei, mi conforti l'idea di essere amato da un Perticari ». Questa lettera ci dipinge assai bene lo stato dell'animo del giovane Mamiani, e come egli lasciasse Roma senza alcuna speranza di trovare in patria efficaci conforti alla sua tristezza.

V.

Giungendo in patria Terenzio avrà ricevuto i rimbrotti paterni con quella malinconica serenità che era in lui abituale: di distrarsi non c'erano molte occasioni, salvo la caccia sulla marina e qualche rappresentazione teatrale; che anche le tornate accademiche già si venivano diradando, e agli studî mancavano i promotori principali.

S'innamorò: dicono i biografi, di una giovinetta, e certo assai giovine di età era la donna; ed anche, scrisse più tardi il Mamiani medesimo, *di grande animo, bella soave virtuosa, del cui ingegno nulla era insperabile* (1): ma era già maritata, e tutti sanno a Pesaro che l'amata di Terenzio fu Cintia Baldeschi moglie di Giovanni Battista Passeri. Per lei adunque il contino reduce da Roma s'infiammò, e scrisse versi d'amore, petrarcheggiando; e l'amore gli fece parer meno amara la morte che accadde in quel tempo di Filippo Ronconi, stato suo esortatore e prima guida agli studî filosofici, e la più grave perdita ch'ei fece, indi a due anni, dell'amico Giulio Perticari. Ma anche le gioie dell'amore non furono durevoli: la bella donna infermò, e morì nel fiore degli anni il 21 marzo 1826. Percosso così vivamente nei suoi affetti il Mamiani, che nel frattempo si era venuto riconciliando col padre, ottenne il permesso di recarsi a Firenze, donde dopo qualche tempo scriveva a un amico, giustificandosi di un lungo silenzio: « Io non avea presso voi tali titoli da meritarmi una sì calda affezione quale voi mi dimostrate; sia benedetta dunque la vostra bell'anima che sa tanto penetrarsi dell'altrui disgrazie: così spero mi vorrete condonare l'inurbano mio procedere riflettendo appunto al mio stato, il quale è di presente travagliatissimo, nè io potrei tollerarlo se non isperassi nel tempo medicatore d'ogni profonda piaga dell'anima ». La società letteraria che si raccoglieva intorno al Vieusseux, la collaborazione all'*Antologia*, gli studî ripresi della filosofia e dell'arte dissiparono presto la tristezza del Mamiani, e dell'amata donna non sopravisse se non l'eco festosa della sua voce risonante in uno degli idillî del giovine poeta.

(1) Nell'epigrafe funeraria che il Mamiani dettò per l'amata donna e che leggesi in una *Scelta d'iscrizioni moderne in lingua italiana* da lui stesso procurata (Pesaro, Nobili, 1829, pag. 114).

Ma il padre di Terenzio seguiva da Pesaro la vita del figliuolo e gli spiaceva di saperlo nell'intimità con tante brave persone, tutte intinte della pece liberalesca: i nomi del Tommaseo, del Leopardi, del Capponi, del Niccolini, del Colletta, del Giordani lo spaventavano; tanto ch'egli un bel giorno scrisse al figlio un ordine perentorio di allontanarsi da Firenze. Di tornare a casa sotto la paterna autorità il Mamiani ormai non se la sentiva più; e invece di riprendere la via di Pesaro, si recò a Torino, dove ebbe e tenne l'incarico di professore di lettere nell'Accademia militare per oltre un anno: fino a tanto cioè che la morte del padre, accaduta il 14 novembre 1828, lo richiamò in patria.

VI.

Resi alla memoria paterna quegli ufficî di pietà che l'affetto figliale suggeriva, i fratelli Mamiani dovettero pensare a dar un po' d'ordine e di assetto migliore agli affari domestici. S'agitava ancora in corte di Ròma la questione del feudo di Sant'Angelo, e al fine di procurarne una soluzione favorevole, Terenzio mosse a quella volta e si trattenne nell'eterna città più di tre mesi, dal luglio all'ottobre del 29. E furono tre mesi di buona vita e onestamente lieta, nella compagnia di artisti e di letterati, nell'ammirazione dei monumenti, nella meditazione e nello studio; tre mesi quali Terenzio non avea mai goduti, finchè di ogni suo passo, direi quasi di ogni suo pensiero, era stato vigile custode e censore il padre. Cominciò allora a notare in un diario ciò che vedeva e sentiva, perchè « la memoria de' fatti è gran parte di nostra vita »; e da questo diario, che meriterebbe di esser pubblicato, si posson spigolare notizie singolari, non pur degli intimi pensieri e affetti del Mamiani, ma anche sulla vita romana di quel tempo.

Gran parte n'erano anche allora gli artisti; e Terenzio ne cercò l'amicizia, per raccogliere dalla loro bocca impressioni e giudizi in servigio alle sue teoriche estetiche. Fu felicissimo quando lo scultore Benaglia gli fece conoscere il Thorvaldsen: « Dimostra (segnava nel diario) circa settant'anni (1) e la sua

(1) Infatti era nato a Copenhagen il 19 novembre 1770: per la piena intelligenza di ciò che ne dice il Mamiani si veggano le biografie dello scultore danese del Thiele e del Reumont, e specialmente il libro del Hillerup, *Thorvaldsen e le sue opere* (Copenhagen, 1851-56, quattro volumi).

fisonomia esprime un sentire profondo e riconcentrato. Quanto è più semplice, modesto e affabile che il marchese Canova! Il suo vestire non è oltre il decente: graziosi per altro e gentili i modi ». Più di questa prima impressione è notevole il racconto che il Mamiani, sotto la data del 9 settembre, fa intorno allo scultore danese, dopo un'altra visita, anche per alcuni particolari che non occorrono nelle biografie: « Sono ito con l'amico Benaglia allo studio del famoso Thorvaldsen: può dirsi agli studî, perchè vi hanno più sale e camere in luoghi distinti, ma prossimi, e dovunque sì gran numero di modelli e marmi che ne son coperte le pareti e quasi impedito l'andare. L'amico artista aiutavami a discernere or le bellezze or gli errori, che pur non mancano in qual sia opera d'ingegno... Qui dirò della vita del Thorvaldsen cosa che dimostra la volubilità della sorte e quanto essa sia arbitra della riputazione degli uomini e degli artisti in ispecie. Venne Thorvaldsen di Danimarca a Roma pensionato, non so se dal principe o dal comune della patria. Era ivi scultore in legno. Studiò sull'antico indefessamente e trovato che i bassorilievi non serbavano affatto presso i moderni la semplicità e severità dei greci vi si adoperò assai felicemente. Non pertanto passarono 25 anni della dimora in Roma senza che traesse lucro alcuno dallo scalpello, nè riputazione pure. Avea qualche scarso elogio dagli artisti e nulla più. Suppliva al bisogno suo una donna popolana, già maritata a un ministro di Germania, il quale partendo l'affidò al giovine scultore. Il ministro avea condotto innanzi altro maritaggio, quindi Thorvaldsen prese a domesticamente vivere con tal donna, nè sposa nè donzella nè vedova, e fu padre d'una fanciulla tuttor viva. Darù, ministro di Francia sotto l'impero, commise in Roma a più scultori molti fregî e rilievi per ornamento del palazzo che fu detto allora del re di Roma. Thorvaldsen, presentato e lodato dal Camuccini, fu scelto a scolpire il Trionfo d'Alessandro. Dimostrò qui assai chiaramente l'ingegno suo, e cominciò a spargersi voce che il Thorvaldsen riformava il rilievo così felicemente come Canova la statua. Allora si pose gran pregio ad altri rilievi per l'addietro fatti da lui e ora celebratissimi, quali sono il Rapimento di Briseide e la Preghiera di Priamo ed Achille (1). Tuttavia le

(1) Chi voglia conoscere i lavori dello scultore danese cerchi la *Intera collezione di tutte le opere di Thorvaldsen* (Roma, 1831; 117 tavole, con dichiarazioni di M. Missirini).

commissioni e gli utili della sua nuova fama sopraggiunsero più tardi, e allorchè il Papa rivenne in Roma, Thorvaldsen lavorò intorno quelle figure di stracci che abbellivano i colonnati e gli archi di trionfo, a ciò astretto dalle necessità della vita. In quel tempo udì il Benaglia dalla bocca di lui una confessione, che tutto quanto avea nello studio già bello e compiuto giacea non guardato e non compro da alcuno: pochi anni appresso furono richieste a gara le opere sue meno belle e de' suoi primi anni... Oggi è ricco, onorato, venerato quasi, e i principi sono i suoi ammiratori ». In altre di queste ricordanze, scritte così come la penna gettava, il Mamiani tratteggia conversazioni letterarie e feste scolastiche, passeggiate mattutine e moti intimi dell'animo; sempre con grande sincerità e in forma spigliata e briosa. Non riferirò, perchè troppo lungo, il ricordo degli inganni sui quali fu formato il famoso processo per l' invenzione del corpo di san Francesco; sì piuttosto la memoria ch'ei fece il 2 ottobre dell' ingresso di Francesco I in Roma: « Si attendeva il re di Napoli circa le diecinove d'Italia, ma è giunto questa sera verso l'un'ora. Questo branco di stupidi ha però avuto sofferenza di aspettarlo, ciascuno fermo in piedi lungo la strada di S. Giovanni e con quell'ansioso desiderio con che avrebbe atteso una volta Cesare o Pompeo trionfatori della Gallia e della Cilicia. La notte avendo impedito di godere del nobile viso di S. M. podagrosa, sonosi uditi fra lo scoppio degli applausi alquanti fischi ed ingiurie romanesche. Le altre contrade parevano spopolate, e le carrozze de' più cospicui e brillanti signori eran tutte in fila al luogo medesimo ».

Due giorni dopo l' ingresso di S. M. Siciliana, il Mamiani lasciò Roma, e appena giunto in Pesaro fu ripreso dall'abituale tristezza; dalla quale non valsero a liberarlo nè le nozze della sorella Virginia nè le cure date con Francesco Cassi al disegno d'istituire un Liceo scientifico e letterario nè gli amori più o meno casti ne' quali s'involse. Era stimolato da una ardentissima sete di gloria, e non aveva fiducia nelle sue forze; anche la debolezza fisica si convertiva in una cagione di continuo tormento morale, nè gli giovava l'esercizio « di spaccar legna » per guadagnare un « poco di energia muscolare » o il tirar di scherma con un amico letterato, Odoardo Machirelli. S'arrovellava per le censure date dai giornali alla sua *Scelta d' iscrizioni moderne*,

gli bruciavano le « stentate lodi e acerbe critiche », onde Salvatore Betti avea annunziato l'inno a S. Raffaele, pubblicato per le nozze della sorella. Per uscir dalla volgare schiera, nella quale gli pare di esser lasciato a torto, si propone « un genere di lirica affatto nuovo che dovrebbe rappresentare le passioni e i concetti che or son comuni a tutta l'Europa civile: lo stile deve essere forte ardito figurato, ma insieme facile e aperto all'intelligenza dei più »: ma non ne fece altro. E continuò a sentirsi infelice; sì che leggendo la notizia della morte d'Antonio Gaulmier, poeta francese, scriveva: « Per Dio! quale rassomiglianza con le mie condizioni. Ardeva dell'amore della gloria e non l'ottenne! morivane di dolore... Non conobbe l'arti misere pedestri adulatrici delli scrittorelli che s'accattano fama con raccomandarsi a' giornalisti, a gran dame ecc. L'Accademia non premiò e non menzionò una sua poesia: non dette torto all'Accademia, bensì a sè stesso: vedeasi d'innanzi infiniti che valeano pur meno di lui... Insomma tutto simile ». Veramente il Mamiani correva un po' troppo affermando tanta conformità tra la sua condizione e quella del poeta francese, cui fu Musa il dolore di disperati amori (1); ma la presente tristezza del marchigiano, sebbene procedente piuttosto da cause interiori, lo traeva spesso a giudizi esagerati.

A interrompere al Mamiani gli ozî e le meditazioni pesaresi vennero i moti del 1831, dei quali è nota la storia e conosciuta la parte grandissima ch'egli vi prese: qui però l'abbandoniamo, anche perchè la rivoluzione lo trovò sulla soglia della seconda età della vita. La gioventù del Mamiani era finita: l'uomo, maturo di anni e di consiglio, si accingeva a battere la via dolorosa dell'esilio. Lo cacciavano d'Italia le ire implacabili della corte di Roma; e Roma, che lo rivide insignito di altissimi officî politici nel 1847 e nel 1870, plaude oggi innanzi al monumento che al Mamiani ha levato per segno della sua gratitudine verso uno dei più forti propugnatori della sua libertà.

TOMMASO CASINI.

(1) Si vedano le *Oeuvres posthumes* d'A. E. GAULMIER (Parigi, 1830, tre vol.).

NOTE DI FINANZA E DI ECONOMIA

Gli spezzati metallici d'argento.

Si è lasciato il discorso (1) agli spezzati di argento poichè si sarebbe fatto troppo lungo eccedendo i limiti assegnati a queste note. Da alcuni anni, per effetto del rincrudimento del cambio coll'estero, se n' è fatta la rarefazione con grave scapito delle minute contrattazioni, le quali rappresentano una necessità universale.

Qual si sia l'altezza del cambio coll'estero gli spezzati dovrebbero rimanere nel paese per l'indebolimento del titolo a bella posta fatto, a fine di togliere la tentazione di esportarli secondo le buone discipline monetarie. Ma in Italia anche gli spezzati hanno il vincolo internazionale, che li collega con le monete coniate a pieno titolo di oro e di argento e conferisce ad essi una circolazione facile, e in certi limiti legale, tra gli Stati della lega latina. Da ciò trae origine l'aspirazione costante dei ministri del Tesoro, da Magliani in appresso, di sottrarli al vincolo internazionale, considerandoli quale moneta esclusivamente indigena. Una proposta così semplice e concreta ha sollevato non lievi obiezioni.

(1) Vedi la *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1893.

Si fa notare che l' indole del patto monetario ne sarebbe alterata, che difficilmente vi aderirebbero i Governi alleati e ne sarebbe dubbio l'effetto quand'anche vi aderissero. Si aggiungono le gravi obiezioni della spesa e l'effetto morale della domanda che si giudica avverso al prestigio del credito italiano. È vano, concludono i censori di quella proposta, è vano appigliarsi ai mezzi indiretti; bisogna riordinare il credito e allora il disagio della carta sull'oro cesserà, allora gli spezzati ci resteranno naturalmente in casa. Intanto si tiri innanzi cogli spedienti; li continuino a comprare le Banche d'emissione e il Tesoro dall'estero rassegnandosi alla spesa e considerandola come un onere indispensabile del vizioso sistema della circolazione attuale.

Siffatte obbiezioni sono gravissime; ma mentre gli economisti disputano, alla maniera degli antichi grammatici, il popolo domanda in parecchi luoghi gli spezzati come l'assetato chiede l'acqua, e non si consola sapendo che se ne ragiona fra i così detti competenti. E segnatamente nell'estate e nell'autunno, quando più fervono le opere campestri, la deficienza si fa davvero paurosa.

Certamente il lato diplomatico di questa questione è delicatissimo perchè l'origine storica dell'unione latina è appunto nella conformità dell' indebolimento del titolo degli spezzati quando nel 1865 il metallo bianco faceva premio sul giallo rispetto all'antica ragione di 15 e mezzo a uno. Da ciò è sorto il pensiero di coniare le monete spicciole a un titolo inferiore, cioè, a 835 in luogo di 900 millesimi di fino; il che la Francia faceva soltanto per le monete da 50 centesimi, mentre l' Italia si attenne a questo spediente ingegnoso nella legge del 24 agosto 1862 per tutti gli spezzati metallici. Per contro la Svizzera per le monete divisionali era scesa sino a 800 millesimi; il Belgio, com' è suo costume, dottamente disputando tentennava, e intanto emigravano le monetine di argento a pieno titolo e vi affluivano quelle della Francia, della Svizzera e dell' Italia a titolo indebolito. Vi affluivano anche gli scudi calanti mentre i buoni uscivano. Quindi è chiaro che la lega ha tratta la vita dal vincolo internazionale degli spezzati; spezzandolo può spezzarsi la lega, notano gli avversari della libertà. Ma a chi ben ponderi la cosa parrà evidente che se il fine della lega, quando fu stipulata, era appunto quello della conservazione

reciproca degli spezzati di argento, esso si rispetta e non si offende oggidì, se l' Italia domanda di raggiungerlo sciogliendo in questo punto il legame internazionale.

La Convenzione latina ha mutato la sua indole e i suoi intenti col successivo declinare dell'argento; oggidì è divenuta una lega monometallica in oro, a cui gli scudi, per una finzione giuridica, si aggiungono come dei gettoni fiduciari pagabili in oro, quando dovesse cessare la lega, fra Stato e Stato. Che c'entrano più gli spezzati d'argento e chi penserebbe a esportarli senza il vincolo internazionale, che conferisce anche ad essi, come agli scudi un fittizio ragguaglio con l'oro? Quindi ci pare evidente che l'indole del patto monetario non ne verrebbe alterata. Nè si vede la ragione intrinseca per effetto della quale i Governi alleati dovrebbero rifiutarsi a disciogliere siffatto vincolo, tranne il dubbio dell'opportunità per parte del Governo francese di sollevare in questi momenti una controversia sulla Unione latina nel suo Parlamento. Il qual dubbio è grave in verità, consiglia la prudenza e impone l'obbligo di saper attendere e cogliere *l'ora opportuna.*

Ma l'effetto di questo provvedimento sarebbe sicuro; poichè se nei territori *grigi*, di confine, le monetine dei vari paesi si confonderebbero ancora, la grande massa, non più accolta nelle casse pubbliche forestiere, rimarrebbe a casa propria, e a poco a poco si formerebbe una consuetudine contraria alla precedente.

La spesa certamente sarebbe considerevole. Oggidì, dopo aver saldato i debiti nostri con gli Stati della lega latina, principalmente con la Francia, con monete d'oro e con scudi di argento, vi abbiamo inviato anche i nostri spezzati.

Su 202,402,000 lire di spezzati d'argento, 170 all'incirca circolerebbero all'estero, secondo i calcoli di alcuni pessimisti. Altri osservano che nella convenzione del 1878 la somma da ritirarsi dall'estero pareva ascendere a 100 milioni e, in realtà, fu di soli 79. Forse oggidì si dovrebbe accingersi a ritirarne 100 milioni o giù di lì.

È un grosso sacrifizio, sia che si acquistassero tratte o si vendesse rendita, all'altezza attuale del cambio; ma conviene notare che i Governi alleati hanno dalla Convenzione la facoltà del baratto perpetuo degli spezzati esteri con monete d'oro e

scudi d'argento e che, in un dato momento, un alleato indiscreto, usandone all'improvviso, potrebbe recarci non lieve disturbo. Aggiungasi che, per risparmiare una spesa grossa, la quale si farebbe una sola volta, il governo italiano e le Banche di emissione si espongono a una spesa continua, la quale dev'essere ben più rilevante. Gli stessi spezzati entrano ed escono trascinandosi in un movimento continuo di speculazione; li comprano le Banche di emissione e il Tesoro, li spingono via di nuovo i cambiavalute. Gioverebbe che si facesse il conto approssimativo della spesa nell'ultimo triennio; sarebbe la migliore risposta a coloro che si arrestano dinanzi al ritiro di tutti i nostri spezzati dall'estero, i quali si potrebbero rimborsare gradatamente, con larghe more.

Nè sappiamo vedere quale effetto funesto potrebbe questa domanda esercitare sul credito nostro, di cui si teme scemerebbe il prestigio. Non dal chiedere lo scioglimento del vincolo internazionale degli spezzati, ma dal premio dell'oro sulla carta deriva il discredito nostro. Il quale potrà temperarsi col riordinamento della circolazione, che scemerà il premio sull'oro. Ma qui conviene parlar chiaro e senza ipocrisie convenzionali. Qualsisia ordinamento bancario, anche il più forte e solido, varrà a togliere al premio dell'oro la parte che deriva oggidì dal discredito del biglietto; ma rimarrà quella che deriva dalle condizioni dei debiti e crediti internazionali (tranne il caso di operazioni che provochino straordinarie incette di oro) e per alcuni anni sarà sufficiente a far emigrare gli spezzati d'argento, se conservino il vincolo internazionale.

La speculazione dell'incetta riusciva anche quando il cambio con Parigi era all'uno e mezzo. Quindi il rimedio organico dell'assetto bancario non basterà; mentre non ci pare disdicevole per i Governi e per i Parlamenti dell'Unione latina il riconoscere lealmente che è cessata la ragione tecnica e intrinseca, la quale nel passato giustificava il vincolo internazionale degli spezzati; essi secondo le sane dottrine non devono e non possono essere che moneta esclusivamente interna. Quando si ha la ragione scientifica dalla propria parte non si deve esitare a chiedere ciò che ci spetta scegliendo il momento opportuno. E questo non potrà mancare perchè i Governi alleati nell'ordine monetario non devono rimaner dubbiosi intorno alla sorte serbata

alla lega prorogandola di anno in anno tacitamente. È uopo, appena le condizioni dei singoli paesi alleati lo permettano, dare stabile assetto alla lega per un lungo periodo di tempo e in quella occasione, tra le opportune modificazioni, si farà palese la convenienza di sciogliere dal vincolo internazionale gli spezzati d'argento. Nè si può credere che siano facili o possibili altri spedienti, quali la emissione di biglietti piccoli, la coniazione di una moneta intermedia di nikel o altri tali provvedimenti. La emissione dei biglietti piccoli sotto forma di biglietti di banca solleverebbe per parte dei governi alleati non lievi obbiezioni, caccierebbe fuori dal paese tutti gli spezzati metallici poichè la moneta cattiva esclude la buona e sarebbe buona moneta lo spezzato metallico se, durando la Convenzione latina, continuasse ad avere all'estero il corso legale. Si potrebbe suggerire la creazione di certificati d'argento da una e due lire corrispondenti a una somma eguale di spezzati che si chiuderebbero nelle casse del tesoro; nel qual caso si spunterebbero le obbiezioni fatte contro la emissione di biglietti da una e da due lire, poichè il certificato d'argento in luogo di cacciare gli spezzati metallici all'estero attesterebbe la loro presenza in Italia. E il Tesoro e le Banche di emissione avrebbero la certezza che nonostante il vincolo internazionale (nell'ipotesi che non si possa sciogliere o insino a che non si possa sciogliere) le monete spicciole una volta ritornate in paese non ne escirebbero più. Ma questa proposta ha un difetto non lieve ed è che il certificato non si dovrebbe poter cambiare in spezzati d'argento, altrimenti ricomincierebbe il giuoco della speculazione; quindi avrebbe sapore di corso forzoso. È cosa che andrebbe esaminata a fondo e da tutti gli aspetti, solo nel caso in cui fosse perduta ogni speranza di un accomodamento definitivo con gli Stati dell'Unione latina e si preferisse di rimaner nella lega col vincolo degli spezzati piuttosto che di abbandonarla pur di sciogliersene.

Rimane la proposta più volte messa innanzi di coniare monete di nikel o eroso-miste per supplire alla deficenza degli spezzati metallici. Tratterebbesi insomma di aggiungere alle monete di bronzo quelle di nikel a completare nella circolazione le scarse monete divisionarie d'argento; il che sarebbe un fatto nuovo negli Stati dell'Unione poichè quei Governi che hanno già accolte le monete di nickel, non esclusa la Svizzera che le

ha coniate con una lega d'argento, hanno sempre professato che dovessero servire unicamente pei pagamenti *frazionari* e perciò non le fabbricarono che per il valore nominale massimo di 25 centesimi. In Italia, dove le monete di bronzo sovrabbondano e in uno stato di circolazione sana si dovrebbero restringere (secondo l'impegno preso dinanzi al Parlamento di ridurle da 76 a 40 milioni quando i fati della nostra circolazione si annunciavano nel 1881 ben più ridenti) si dovrebbero coniare monete di nikel da 20, 25 e 40 centesimi; l'effetto loro sarebbe di cacciar fuori gli spezzati metallici. Il che darebbe adito ai Governi della Lega di accusarci di offenderne indirettamente se non la lettera, lo spirito. Ma i fautori di questa proposta notano che le monete di nikel sono pure ammesse nella circolazione del Belgio e della Svizzera; il che è esatto. Però convien notare che questi Stati già le possedevano nel 1865 quando fu stipulata la prima convenzione monetaria e poterono mantenerle anche in appresso pel loro ufficio esclusivo di moneta *frazionaria* e non *divisionale*. Per contro in Italia dove la coniazione del bronzo è spinta fino a lire 2,50 per abitante all'incirca si fabbricherebbero monete di nikel con esclusione dei pezzi da cinque e dieci centesimi che sono la nota caratteristica della moneta frazionaria; il che renderebbe manifesto l'intendimento di sostituire le monete divisionarie d'argento e non le frazionarie di bronzo. E lasciamo da parte altre considerazioni tecniche intorno alla convenienza di creare una moneta che avrebbe un valore di conio nominale superiore a quello stesso delle monete di bronzo. Nè a obbiezioni diverse o minori si presterebbe la proposta di coniare monete *eroso-miste*, cioè di bronzo e di nikel con una lega d'argento; essa offenderebbe anche più direttamente lo spirito e la lettera dell'unione monetaria latina. E aggiungasi che tutto ciò peggiorerebbe nella qualità, nella sostanza la nostra base monetaria, già per tanti rispetti così guasta.

Il discorso si farebbe troppo lungo se si volesse perseverare in questa forma di analisi, ma la conclusione è chiara e si riduce all'esame di due proposte quando si voglia rimanere nell'Unione latina: o sottrarre gli spezzati al vincolo internazionale, e se questo non si possa ottenere, studiare la convenienza di rappresentarli con certificati d'argento contro i quali però non

ci paiono lievi le obbiezioni che abbiamo messe innanzi e altre che si tacciono per studio di brevità.

Intanto, infino a che si risolva il problema e si migliori la circolazione, bisognerà che Tesoro e Banche di emissione si rassegnino a riprodur la favola della botte delle Danaidi e a riempire il bacino di spezzati man mano che si vuota.

E poichè in ogni cosa della finanza la franchezza è un dovere converrebbe a tal uopo iscrivere una somma conveniente in bilancio; nessuna spesa dovendosi sottrarre al pubblico esame e perchè si vedano interamente gli effetti di questo corso forzoso larvato, nel quale si travaglia il paese.

LUIGI LUZZATTI.

NOTIZIA SCIENTIFICA

I pigmei d'Europa.

L'esistenza dei Pigmei, affermata nell'antichità con favole e leggende, oggi è pienamente dimostrata; ed io non ritorno più sulle tradizioni di Omero, di Ctesia, di Aristotele, di Plinio e di altri scrittori antichi, già da molto tempo discusse. È ammesso che i Pigmei oggi si trovano in Asia, specialmente nel Bengala, nella penisola di Malacca, nelle isole Andamane, nelle Filippine e nella Melanesia, e infine nell'Africa australe e nella centrale, dove il Miani, lo Schweinfurth, lo Stanley, il Casati trovarono una numerosa popolazione pigmea. Nessuno ha parlato mai di Pigmei in Europa, eccetto Plinio, che li collocava nella Tracia, non molto lontano dal Ponto Euxino; ma tale tradizione non è accettata.

I Pigmei sono tali per la piccola statura: agli orientali se ne attribuisce una che varia, negli uomini, da m. 1,370 a m. 1,600, e nelle donne, da m. 1,300 a m. 1,480. I Pigmei d'Africa sono più piccoli: i Boscimani hanno una statura di m. 1,37, gli uomini, e di m. 1,22, le donne; gli Akka, secondo lo Schweinfurth, non superano m. 1,50; lo Stanley e il Jephson dànno stature maschili di m. 1,36, e femminili di m. 1,36 e 1,21.

I caratteri fisici dei Pigmei sono differenti nelle diverse regioni dove si trovano: in alcuni, con la pelle nera e con capelli detti lanosi, predomina il prognatismo, specialmente nei Pigmei orientali denominati Negriti; i Boscimani hanno colore giallastro

scuro, capelli crespi, e sono anche prognati e brutti d'aspetto; gli Akka e i Pigmei dello Stanley sono molto vari fra loro e di molte gradazioni nella colorazione della pelle, nè sempre prognati; hanno ventri voluminosi e pelugine nel corpo differentemente sviluppata.

Nè meno varia è la forma delle teste nei Pigmei. Generalmente si attribuisce ai Negriti testa rotonda, presso a poco come quella degli Andamanesi; ma io ho trovato nella Melanesia Pigmei con teste strette, allungate e più piccole delle teste dei Negriti. Anche i Boscimani hanno testa lunga e stretta; s'ignora qual forma abbiano i Pigmei dell'Africa centrale.

Due caratteri, a parer mio, sono proprî dei Pigmei d'ogni stirpe e d'ogni luogo, la statura e il volume della testa; gli altri caratteri, colorazione della pelle, forma dei capelli, prognatismo, sono comuni a molte altre razze umane non pigmee. I Pigmei devono avere una statura inferiore alla media normale in tutte le varietà umane; a piccola statura, di regola, si accompagna testa di volume relativamente anche piccolo. Questa corrispondenza fra statura e volume della testa è già ammessa da molto tempo dagli antropologi anche per le varietà umane di statura normale e varia per grandezza. Questo principio è utile per le nostre ricerche e per quei fatti che saranno mostrati relativamente ai Pigmei.

Poichè finora nessuno aveva ammesso Pigmei in Europa, neppur io avrei sospettato che ve ne fossero, se alcuni fatti non me ne avessero suggerito l'idea. Un esame di alcuni crani italiani del Sannio mi pose sulla traccia; perchè, in mezzo a teste grandi per capacità interna, ne vidi alcune di forma curiosa e non comune e di capacità assai piccola. Tali crani, che io denomino microcefali, benchè piccoli, sono bene costituiti e normalmente sviluppati, senza indizi, cioè, di morbosità che abbia potuto contribuire ad arrestarne lo sviluppo, e ben differenti, perciò, dai microcefali patologici, molto noti agli studiosi della struttura fisica umana, ma, invece, molto simili a quei microcefali normali della Melanesia, da me studiati e segnalati come appartenenti a varietà normali ma pigmee (1).

(1) Vedasi Sergi, *Le varietà umane della Melanesia.* R. Accad. Medica di Roma, 1892.

Un'occasione fortunata mi portava, poco dopo, in Russia e principalmente a Mosca, dove ebbi il mezzo di studiare un gran numero di crani della vecchia Russia europea. Colà ebbi la sorpresa di ritrovare numerose teste simili a quelle ritrovate nel Sannio, cioé, microcefaliche. Al mio ritorno in Italia, volli riprendere le mie ricerche per vedere se nel Mediterraneo tali teste microcefaliche fossero accidentali o appartenessero a popolazione numerosa, e col vivo desiderio di trovare una spiegazione del fatto. E ricercai fra Siciliani e Sardi, fra Italiani peninsulari del mezzogiorno e fra teste antiche dell' Egitto, dei Fenici, dei Greci e dei Romani. La sorpresa aumentava ogni giorno, perchè io rivedevo fra popolazioni antiche e moderne del Mediterraneo i crani microcefalici che avevo veduto nel Sannio e poi nella Russia europea.

I crani microcefalici della Russia da me studiati sono 145, dei quali 124 dei Kurgani, tumuli sepolcrali caratteristici della Russia di tutte le epoche, dall'età della pietra fino ai primi secoli dell'èra cristiana; gli altri 21 sono dei vecchi cimiteri di Mosca e del Chersoneso. Questi tipi sono distribuiti variamente per quasi tutti i Governi della Russia europea, dal Mar Nero al Lago Ladoga, da Astrakan e da Kasan a Minsk verso occidente.

I crani microcefalici del Mediterraneo sono 50 circa e distribuiti dall'Egitto alla Grecia antica, fra Fenici del sesto secolo avanti l'èra volgare, fra Romani del 1° secolo dell'Impero, e in Sicilia, in Sardegna, nel Lazio, nel Sannio moderni. Io non dubito di ritrovare simili varietà umane in altre contrade del Mediterraneo, appena potrò estendere le mie ricerche.

La capacità media di questi 200 crani microcefalici raggiunge appena la cifra, maschi e femmine insieme, di *1138* centimetri cubici, la più bassa che siasi mai veduta in Europa e fra tutte le razze umane, eguale a quella dei microcefali melanesiani.

Ma insieme a tali crani di capacità così piccola, se ne trovano altri con capacità un poco più elevata, ma bassa sempre, che non raggiunge *1300* centimetri cubici. Con tale capacità si può associare una statura bassa, per la quale finora non è facile di stabilire limiti precisi nella correlazione sopra enunciata. Ma a sostegno della mia affermazione posso ricordare che la

capacità cranica media degli Andamanesi, che si considerano Negriti tipici, pigmei orientali caratteristici, sta in tal misura, cioè non raggiunge in media *1300* c. c.; il Flower trovava due medie maschili *1244* e *1282* c. c., e nelle femmine *1108* e *1128* c. c. Il numero delle teste da me classificate nel Mediterraneo, antiche e moderne, come le microcefaliche, è circa di *200*, che, unite alle altre *200* più piccole, dànno *400* teste di capacità bassissima, numero così considerevole che mi dispensa dal ricercarne altre a dimostrare la mia tesi, cioè l'esistenza dei Pigmei in Europa.

Ma la piccola capacità del cranio è uno dei caratteri primari che trovansi nei Pigmei e non basta, da sola, ad affermarne l'esistenza; è necessario dimostrare l'altro carattere, cioè la piccola statura, che sarà la prova più evidente. E tale ricerca ho fatto sui dati statistici offerti dalle relazioni delle Leve militari in Italia da molti anni. Io ne ho avuti i risultati che seguono, che sono più che sufficienti al mio lettore:

1° Si ha costantemente un numero d'individui maschili a 20 anni compiuti che non raggiunge la statura limite di m. 1,56, che è quella della leva militare; questo numero costante si vede dalla proporzione per cento sui misurati in tutte le leve in Italia.

2° Restringendo il còmputo a nove anni successivi, ai nati, cioè dal 1854 al 1862, il numero per cento dei misurati che hanno una statura da m. 1,25 a m. 1,55, è *14.19* in media.

3° Per gli stessi anni, 1854-62, il numero d'individui che non raggiunge la statura di m. 1,46, cioè che trovasi fra m. 1,25 e metri 1,45, è in media *1.63* per cento.

4° La media del numero assoluto, pei detti nove anni, d'individui da m. 1,25 a m. 1,45, è di *4275*; di quelli da m. 1,25 a m. 1,55, è di *37879*.

5° La cifra maggiore di tali individui di piccola statura trovasi specialmente in dieci provincie, Cagliari, Reggio Calabria, Caltanissetta, Catanzaro, Avellino, Potenza, Girgenti, Campobasso, Sassari, Benevento, cioè in Sicilia, Sardegna e nella parte meridionale della penisola.

Pei soli nati del 1862 la media per cento delle stature da m. 1, 25 a m. 1,45, è *3.61*, di quelle da m. 1,25 a m. 1,55, è *25.99*: Cagliari ha il massimo, *30* per cento.

6° Il numero assoluto dei nati nel 1862, che stanno fra m. 1,25 e m. 1,45, per le dieci Provincie, è *1380*, di quelli che stanno fra m. 1,25 e m. 1,55 è *9105*.

Ora se calcoliamo il numero che è costante nella media degli individui a 20 anni compiuti, e se poniamo che vi debba essere una corrispondenza nel sesso femminile, noi possiamo trovare un numero per tutta la popolazione vivente, il quale comprenda tutti gl'individui di bassa statura.

Secondo la statistica del 1881, la popolazione delle 10 provincie nominate, maschi e femmine, è 3,618,628; quindi avremo per la statura da m. 1,25 a m. 1,45 calcolate a *3.61* per cento, un numero assoluto di *143.875* maschi e femmine; per le stature da m. 1,25 a m. 1,55, a *24.35* per cento, il numero assoluto di *838,378* maschi e femmine.

Calcolata per tutta Italia la media di nove anni, sui nati dal 1854 al 1862, abbiamo ottenuto:

per le stature da m. 1,25 a 1,55, *14.49* per cento;

per le stature da m. 1,25 a 1,55, *14.49* per cento.

Calcolata questa percentuazione nella sola popolazione maschile in cifre rotonde di 15,000,000, avremo:

per le stature da m. 1,25 a 1,45, numero assoluto *489,000;*

per le stature da m. 1,25 a 1,55, numero assoluto *2,173,000.*

Comprendendo nella stessa percentuazione il sesso femminile, e sono 30,000,000, cifra rotonda, si avrà, maschi e femmine insieme:

per le stature da m. 1,25 a 1,45, numero assoluto *978,000;*

per le stature da m. 1,25 a 1,55, numero assoluto *4,346,000.*

Queste cifre sono enormi per una popolazione di simile statura, circa un settimo della popolazione totale del Regno.

Chi darà uno sguardo alle stature dei Pigmei orientali africani, troverà che i limiti di m. 1,55 pei Pigmei d'Italia non sono esagerati; la statura degli Andamanesi oscilla fra m. 1,383 e 1,600, quella della penisola di Malacca sta fra m. 1,460 e m. 1,620. Il Dalton dà pei maschi del Bengala stature medie di m. 1,523, 1,599, 1,573; e così via. Ma del resto, noi abbiamo un numero considerevole per le stature maschili fino a m. 1,45; questo solo ci basterebbe per la nostra tesi.

Questi fatti dimostrano dunque ad evidenza che in Italia esiste una popolazione di Pigmei, i quali hanno la loro correlazione nella piccola capacità cranica già esposta; dimostrano ancora che

i Pigmei sono più numerosi nelle provincie meridionali, comprese le due grandi isole, che nel settentrione.

So le obbiezioni che si possono fare a queste mie conclusioni; prima fra esse, che il rachitismo e le condizioni di vita debbono avere contribuito alla piccola statura di tale popolazione pigmea. Ma, in genere, la risposta è facile: 1° le regioni dove sono più numerosi i Pigmei, non sono quelle dove abbonda il rachitismo (1), nè quelle dove è più difficile la vita; 2° le regioni dove è maggiore il numero dei Pigmei, sono eguali per condizioni di esistenza ad altre, dove il numero è minore; 3° nelle medesime regioni abbondanti di Pigmei trovansi anche numerosi uomini di alta statura, i quali vivono in condizioni analoghe. Potrei citare le provincie di Catania e di Girgenti, dove, accanto a gran numero di Pigmei, vivono uomini molto alti di statura. Nè ammetto che la malaria possa produrre simili effetti, e mi basterebbe la provincia romana a provarlo, la quale contiene uomini e donne colossali insieme a uomini e donne piccole, e le ciociare ne sono esempio; 4° infine il numero dei Pigmei è troppo grande per essere un fatto patologico, mentre questi Pigmei sono sani e resistenti, come gli altri uomini di statura superiore.

Nè la microcefalia, nel senso fisiologico, avrebbe alcuna spiegazione, se si volesse considerare una produzione morbosa; perchè da quello che finora si conosce del cretinismo, si sa che il cranio non s'impicciolisce nei cretini, vi è soltanto qualche riduzione e qualche deformazione nelle ossa della faccia. Inoltre si hanno argomenti positivi che dimostrano come la microcefalia fisiologica non sia un fatto recente in Italia e nel Mediterraneo, ma assai antico.

Capacità piccola e statura bassa, quindi, sono due fatti correlativi che dimostrano l'esistenza di Pigmei in Italia e altrove e la persistenza di tali tipi fino ai nostri giorni, per eredità, a traverso secoli che sfuggono al nostro calcolo. Che la statura sia un carattere persistente nell'uomo, non ho bisogno di dimostrarlo, gli

(1) Cfr. Sormanni, *Geografia nosologica dell'Italia*. Roma, 1881. Annali di Statistica, serie 2ª, vol. 6°.

Debbo dichiarare che tanto il Sormani quanto il Cortese non hanno veduto bene nel fatto della statura piccola degl'Italiani, alla quale hanno assegnate cause generiche che non spiegano nulla; non hanno però tralasciato una causa, la *razza*.

antropologi lo sanno già; che i caratteri del cranio siano anche persistenti a traverso diecine di secoli, credo di averlo dimostrato per le varietà umane del Mediterraneo (1), mentre altri antropologi l'hanno dimostrato per altre ragioni e per epoche più antiche e più lunghe. Quindi non dubito di affermare che i Pigmei siano una popolazione vecchia in Italia e nel Mediterraneo; che ci siano anche in Russia, si può affermare per la grande serie di teste microcefaliche russe, della quale ho parlato.

Queste varietà russe di piccola capacità, che sono antiche e simili nella forma alle mediterranee, non hanno nulla di comune colle forme cefaliche penetrate nel grande impero dal settentrione e dall'oriente, e perciò sono differenti dai tipi lapponici, a cui, per avventura, si potrebbe attribuire la piccola capacità del cranio e, per correlazione, la bassa statura dei Pigmei.

Per questo motivo, invece, io non porto a contributo della mia tesi i dati statistici della statura per la popolazione russa attuale, come mi sarebbe facile pei lavori dei professori Anucin e Zograf di Mosca; ma non è facile a me, per mezzo di soli dati numerici sulla statura, distinguere l'elemento primitivo, kurganico, che credo sia persistente com'è quello italiano, dal nuovo elemento sopravvenuto con le immigrazioni dall'oriente e dal settentrione della Russia.

Non si creda, però, di vedere tutti i Pigmei con testa a piccola capacità; è bene ricordare che nelle popolazioni miste vi sono mescolanze e quindi discendenze ibride. Niente di più facile, quindi, di trovare l'unione di una statura piccola con testa che appartenga a varietà umana più grande, e viceversa; e assicuro il mio lettore che di tali forme ibride ne ho potute osservare parecchie fra viventi. Accenno rapidamente a tali fatti, perchè non si creda che possano contraddire o distruggere la correlazione ammessa fra statura e capacità del cranio, quando, per avventura, non si trovi sempre la corrispondenza nei fatti.

Con paziente ricerca s'incontrano i Pigmei che hanno piccola capacità cranica, ed io stesso ho potuto studiarne parecchi e di varie provincie d'Italia. Del Sannio, luogo donde vengono i

(1) *Sui primitivi abitanti del Mediterraneo.* Archivio per l'antropologia, 1892, vol. XXII.

crani microcefalici che primi mi suggerirono l'idea dell'esistenza dei Pigmei in Italia, ho osservato accuratamente una donna adulta. Questa ha statura di m. *1,42* e capacità cranica, calcolata abbondantemente, di 1170 c. c. La forma della sua testa non differisce affatto dalle altre osservate, e caratteristica ne è la faccia nelle varie sue parti, la quale è piccola e corta nell'insieme. Il naso è corto e slargato alle narici, depresso al dorso; gli zigomi sono piccoli e angolosi, le fosse canine profonde; gli occhi incassati in orbite quadrangolari, piccoli, neri, vivaci; la pelle è bruna; i capelli castagno scuri; la persona è proporzionata, asciutta e sana, non porta alcun indizio di arresto di sviluppo o di morbosità.

Trascrivo anche alcuni caratteri di otto Pigmei viventi di Racalmuto, provincia di Girgenti, maschi e femmine: statura media m. *1,51*, capacità media di cinque *1151,8* c. c., di tre altri *1300* c. c., cioè una microcefalica, l'altra un poco superiore, e ciò confronta colle osservazioni numeriche sui 400 crani del Mediterraneo e della Russia. Questi Pigmei, in gran parte, hanno naso corto e largo, capelli ricciuti e corti o a onde, castagno scuri o neri, pelle bruna.

I caratteri della testa dei viventi hanno corrispondenza nei caratteri dei crani ossei sopra studiati, cioè: forma del cranio cerebrale analoga in diversi tipi, faccia corta e piccola nell'insieme, naso che è largo all'apertura piriforme e corto, con ossa depresse al dorso e corte, donde la platirrinia qualche volta esagerata. Questi caratteri sono negroidi e trovansi fra africani e melanesiani. I malari sono piuttosto piccoli, ma angolosi in avanti a modo di spigoli; le aperture orbitarie, varie sempre, spesso profonde, basse e poco deviate ai lati; il prognatismo, invece, è raro a trovarsi (1).

Qual'è l'origine dei Pigmei d'Europa?

A me sembra che dallo studio dei caratteri fisici di cotesti Pigmei si possa ammettere un fatto, finora non segnalato dagli antropologi, cioè un'emigrazione dei Pigmei d'Africa verso il Mediterraneo e l'invasione dell'Europa meridionale con tutte le

(1) Uno studio tecnico e particolare sarà pubblicato dalla R. Accademia medica di Roma col titolo: *Varietà microcefaliche e Pigmei d'Europa.*

sue isole maggiori, Sicilia, Sardegna e Corsica, e dell' Europa orientale, per il Mar Nero. Questi Pigmei sarebbero penetrati, in seguito, più o meno lentamente, nei continenti, come risulta chiaramente per la Russia, dove la distribuzione delle teste microcefaliche si estende dal Chersoneso a Novoladoga, da Astrakan e da Kasan a Smolensk e a Minsk, verso l'occidente.

I Pigmei si sarebbero mescolati con altri popoli del Mediterraneo e della Russia, e da tale mescolanza sarebbe venuta quella forma ibrida di popolazione nei differenti caratteri esterni. Il numero dei mescolati di statura normale e con caratteri superiori, di pelle più chiara, di capelli lisci e castagno chiari, avrebbe sopraffatto il numero certamente minore, ma non piccolo, di Pigmei, e a poco a poco avrebbe modificato alcuni caratteri esterni negroidi di costoro, mentre i caratteri interiori, più resistenti e più persistenti, che sono gli scheletrici, sarebbero pervenuti immutati fino ai nostri tempi.

Considerando le teste microcefaliche e il numero grande degli individui con statura da m. 1,25 a m. 1,45, in Italia, i Pigmei d'Europa devono essere stati molto più piccoli di statura dei Pigmei orientali, già ricordati, come più piccoli sono quelli dell'Africa centrale, veduti dal Miani, dallo Schweinfurth, dallo Stanley e dal Casati. Questo fatto conforta la mia ipotesi di una emigrazione di Pigmei africani. È un fatto molto concludente ancora il trovare tali varietà microcefaliche, che si riferiscono a stature basse, non solo fra Siciliani, Sardi e altri Italiani moderni, ma anche fra pochi teschi antichi, fenici e romani, con caratteri comuni; come dimostrativo è il fatto di ritrovarle fra le primitive popolazioni russe, distribuite quasi per tutta la Russia europea.

G. Sergi.

RASSEGNA POLITICA

La situazione parlamentare — Il Giubileo episcopale del Papa — La situazione in Francia — Ferry presidente del Senato — Gladstone e l'*Home Rule* — Il suffragio universale nel Belgio — L'Imperatore di Germania e il general Caprivi — Spagna e Portogallo — Il clero bulgaro e il Principe — Cleveland agli Stati Uniti — Ras Alula.

Non si è data forse mai una situazione parlamentare simile alla presente. Il Ministero, non si può dubitarne, ha nella Camera una maggioranza persino strabocchevole perchè sale normalmente e nelle votazioni palesi a più di 100 voti. E nondimemo vi è assalito ogni giorno e con ogni pretesto, e par naturale il dubbio che una crisi ministeriale possa scoppiare da un giorno all'altro. Tutti vivono nel sospetto che possa prodursi qualche improvviso evento, tale da scompaginare la maggioranza anche più salda e da obbligare il Gabinetto a dimettersi. Ogni mattina la gente, come se fosse in aspettativa di fatti sorprendenti, si domanda che cosa avverrà durante la giornata; e quando la sera si sa che nulla è accaduto, s' aspetta pel giorno seguente l'avvenimento eccezionale. Tutti ripetono, ad ogni piè sospinto, che così non si può andare avanti, ma nessuno sa dire nè come si potrebbe tornare indietro, nè quale altra strada si dovrebbe immediatamente prendere. Questa bizzarra e fastidiosa situazione nasce tutta dagli sciagurati scandali bancarî e durerà pur troppo insino a che non se ne sia veduta la fine. Al primo annunzio, come suole pur troppo accadere, le fantasie presero il galoppo, si parlò

nei crocchi della gente più oziosa che cauta di scandali stupefacenti, di ministri impegnati per forti somme colla Banca Romana, di deputati a diecine che n'ebbero favori e denaro; si citarono somme quasi favolose, si nutrirono sospetti giganteschi e si disse che molti sarebbero stati i deputati, pei quali l'autorità giudiziaria avrebbe dovuto domandare la facoltà di procedere. Il pubblico credette a quello che udì ripetere con tanta asseveranza ed ora non sa darsi pace che nulla succeda di quanto fu annunziato. Chiede ai magistrati di far presto, come se in somiglianti faccende la fretta fosse mai buona consigliera; e se la prende anche coi ministri, perchè non sanno a un buon bisogno infondere nei magistrati stessi un' attività maggiore. È evidente che non sarà possibile uscire da questo stato di morbosa eccitazione fino a tanto che non sarà pubblicato il rapporto dell'ispezione alle sei Banche di emissione e fino a che non sia chiusa l'istruttoria del processo iniziato a carico del governatore, del cassiere e d'uno dei reggenti della Banca Romana. Solo quando il pubblico comincerà a veder chiaro e potrà giudicare coi fatti alla mano, la calma rientrerà negli animi e più equi giudizi saranno pronunziati. Intanto disgraziatamente i disordini scandalosi della Banca Romana hanno già avuto la loro vittima. Fu già detto nella passata rassegna che il Procuratore del Re s' era rivolto al Presidente della Camera per ottenere licenza di procedere contro un deputato. Trattavasi di Rocco De Zerbi, rappresentante del Collegio di Palmi, in Calabria. Parlare di lui è ozioso, tanto egli era noto in tutt' Italia pel suo fervido ingegno, per la sua ammirabile facondia, pel suo passato patriottico come soldato di Garibaldi e del Re. Da un pezzo il De Zerbi soffriva d'una malattia di cuore. L'accusa portata contro di lui d'essere stato per sè e per altri strumento d'illeciti guadagni con la Banca Romana, fiaccò talmente il suo organismo già intaccato, ch'egli, in dieci o dodici giorni d'acuta malattia, cessò di vivere. Anche questo avvenimento che destò generale commozione e commenti di diversa natura, contribuì ad accrescere in tutti il desiderio che si esca una buona volta da una situazione così piena di sgomento e di angoscia. Alla Camera pare quasi che nulla si faccia, quando non vi si discorre delle Banche; al Senato è la stessa cosa. I deputati hanno condotto presso che a fine la discussione delle nuove Convenzioni marittime, per le quali, durante 15 anni, tutti i servizi postali e commerciali saranno affidati, poco meno che esclusivamente, alla Società Generale di Navigazione: al Senato per più giorni fu discusso un disegno di legge importantissimo sull'avanzamento dell'esercito, che il ministro della guerra, battuto in una di-

sposizione importante, dovè poi ritirare; ma tanto nell'uno quanto nell'altro ramo del Parlamento, gli animi sono distratti, i pensieri altrove, le ansie interminabili e la questione delle Banche sempre a galla.

Qui a Roma l'attenzione del pubblico, se non degli uomini parlamentari, fu per un momento distratta dalle feste giubilari del Papa e dalla affluenza dei pellegrini, venuti principalmente dalle diocesi italiane. Il 19 di questo mese il Pontefice, malgrado l'età avanzatissima, scese in San Pietro, e vi fu accolto dalle ovazioni entusiastiche di 40 o 50,000 persone, forestiere in gran parte. Deputazioni numerosissime ricevette in Vaticano; e vi accolse con onori sovrani gl'inviati speciali che Francia, Germania, Inghilterra, Spagna e Turchia mandarono a Roma per fargli omaggio. Dureranno i pellegrinaggi, le visite, le udienze ed i ricevimenti tutto marzo e tutto aprile: e giova sperare che si possa arrivare sino in fondo di questa grandiosa festa ecclesiastica senza ch'essa dia luogo a nessuna perturbazione. Sarebbe un bel vanto per la città di Roma, lieta in fondo, perchè non dirlo? d'accogliere nelle sue mura così gran numero di ospiti. Ma serpeggia qua e là qualche timore e qualche inquietudine per l'annunziato arrivo del pellegrinaggio austriaco. Giova sapere che a Vienna si riunì in solenne adunanza l'arciconfraternita di S. Michele, di cui è presidente il cardinale Gruska. Alla solenne adunanza assistettero un'arciduchessa imperiale e due ministri. Vi si tennero discorsi entusiastici pel Pontefice e fu ripetutamente fatto il voto ch'egli riabbia alla fine il potere temporale, che gli fu tolto dall'Italia. Naturalmente il fatto dette luogo ad un vivace diverbio nella nostra Camera fra il deputato Barzilai, il deputato Carmine, ed il ministro degli esteri, che si adoperò, per quanto era in lui, a sminuire l'importanza di ciò ch'era accaduto a Vienna, scagionandone, fin troppo forse, il Governo austro-ungarico. Pareva ad ogni modo che l'incidente fosse esaurito, quando i giornali viennesi hanno annunziato l'arrivo a Roma, pel prossimo aprile, d'un pellegrinaggio austriaco numerosissimo. Di qui è nato il sospetto che la gente ravvisi in quei pellegrini i congregati di S. Michele, e che al loro arrivo in Roma possano accadere i disordini popolari fin qui saggiamente evitati.

Non sarebbe in verità punto straordinario che le teste più calde della città si accendessero, e organizzassero una dimostrazione ostile pel giorno in cui vi metteranno piede coloro i quali apertamente dichiarano, e ne menano vanto, di volere che Roma sia tolta agli italiani e restituita al Papa. Ancorchè accadesse qualche chiassata, non vi sarebbe da stupirne troppo, giacchè nessuno può pretendere che tutto un

popolo abbia sì poco sangue nelle vene da sopportare pazientemente ogni sorta d'ingiurie. Ad ogni modo, è suprema necessità d'altissimo ordine politico che la tranquillità di Roma, neanche per l'arrivo dei pellegrini austriaci, ancorchè sieno de' più fanatici, venga turbata.

Un pensiero rigorosamente politico deve ispirare la condotta del popolo romano e dare al Governo del Re animo a guidarlo sul retto sentiero. Senza togliere nulla all'importanza delle feste del Giubileo episcopale del Pontefice, anzi riconoscendo in esse un'alta manifestazione del sentimento religioso e della reverenza pel Capo della Chiesa, è fuori di dubbio ch'esse hanno altresì dimostrato la piena e perfetta indipendenza del Papa nell'esercizio delle sue alte funzioni spirituali.

Quanti sono qui convenuti han dovuto riconoscere che il Papa, come fu detto in Inghilterra, non è prigioniero che di sè medesimo. La società clericale ha vissuto qui una vita che non è certo di amarezze, e non ha sentito il bisogno di privarsi di que' godimenti onde il genere umano suole allietarsi. Ebbero luogo pranzi sontuosi, convegni serali splendidi, scambio lieto di doni cospicui. Sicchè dall'insieme scaturisce luminosamente la prova che in nessuna città del mondo il Capo della Chiesa cattolica potrebbe godere tanta libertà ed essere circondato da tanto fasto quanto in Roma. A noi italiani preme più che ogni altra cosa che questo fatto riceva fino all'ultimo giorno delle feste giubilari sempre nuova conferma, imperocchè la lotta fra noi ed il Papato è lotta che solo si può combattere in virtù di movimenti dell'opinione pubblica. Allorchè avremo messo dalla parte nostra quella di tutta l'Europa civile, sparirà ogni inquietudine. Ma è certo ch'essa si volgerebbe tutta contro di noi, se mai i pellegrinaggi fossero disturbati da qualsiasi disordine. Preme dunque che la popolazione romana sia esempio a quella di tutt'Italia e preme che il Governo del Re sappia, con avvedute cautele, guidare lo spirito pubblico. Non trattasi già di quegli usuali provvedimenti di sicurezza pubblica che sogliono prendersi ogni qual volta temonsi chiassate, ma bensì di promuovere in città e fuori una corrente d'idee sane e patriottiche, affinchè ognuno possa discernere il danno che scaturirebbe dai disordini, il vantaggio che nascerà dall'evitarli. In Italia, segnatamente in questo quarto d'ora, molte cose per verità vanno alla peggio, e da qualunque lato si esamini la nostra vita politica e parlamentare, non suscita alcun senso di ammirazione. Sarebbe una vera disgrazia se non ci bastasse l'animo di condurre con saviezza i rapporti nostri inevitabili col Papato, poichè in somma, questa sola questione, mal risoluta da noi, può metterci in urto col resto

del mondo civile e procurarci fastidii innumerevoli. L' Europa d'oggi non desidera che la pace, e chiunque minaccia per qualsiasi motivo di turbarla, è preso in uggia dall'universale. I francesi, checchè facciano in casa loro, sono veduti di buon occhio da tutti, perchè la loro politica rispetto agli altri è profondamente pacifica.

Sono andati innanzi in questi ultimi giorni coi battibecchi soliti relativi al Panama colle indiscrezioni dei giornali e colle interpellanze alla Camera. Finito il primo processo per truffa agli azionisti, sta per cominciare il secondo, per corruzione di pubblici funzionari.

Questo si svolgerà innanzi alle Assisie della Senna, e i due Lesseps saranno citati a comparire. Avranno al loro fianco l'ex-ministro Bahihaut ed i deputati che veramente presero danaro dalla Compagnia. Ma neanche questo processo porrà fine allo scandalo, alimentato più dalla passione politica che dal sentimento della virtù. Fra i deputati, la lotta perdura aspra e violenta, ed ogni giorno si rinnova la minaccia di pubblicare, senz'altro, una lista di centoquattro membri del Parlamento corrotti dal Panama. Intanto però l'opinione pubblica si mostra talmente disgustata e stanca di tutto questo armeggìo dei partiti, che le due Camere sono obbligate ad arrendersi. Il Senato della Repubblica ha dato testè un indizio chiarissimo delle sue tendenze.

Il Leroyer che lo presiedeva, o per sue particolari ragioni o per disgusto della politica, volle dimettersi. Inutilmente i senatori tentarono di persuaderlo a restare al suo posto. Persistette nel proposito e lo lasciò. Poichè pertanto si dovette nominare un nuovo presidente, i senatori a grandissima maggioranza scelsero il signor Giulio Ferry. L'effetto di questa nomina è stato immenso in tutta la Francia ed, in parte, anche all'estero. Fino a poco tempo fa il Ferry fu considerato dai francesi come cittadino nefasto. Nessuno osò mai negargli l' intelligenza ed il valore di un uomo di Stato, ma queste doti, o per invidia o per debolezza altrui, avevano suscitato contro di lui l'avversione generale. Egli era considerato come l'autore responsabile dei disastri, onde i francesi furono vittima al Tonkino, ed il suo nome era maledetto come quello d' un carnefice disumano e crudele. E quel che è peggio, fu spesso detto e ripetuto che il Ferry aveva spinto la Francia nel Tonkino solamente per trarne vantaggio pecuniario per sè e per i suoi clienti. Non v'è obbrobrio che non sia stato detto o scritto contro quest'uomo accusato, oltrechè del resto, di essersi messo d'accordo col principe Bismarck, poco meno che mettendo la Francia ai piedi della Germania.

Cacciato dalla Camera due anni fa, egli tentò la sorte dell'urna pel

Senato, e riuscì a farsi eleggere. Anche allora la sua resurrezione fece chiasso; ma fu un nulla a paragone di quello suscitato oggi dalla sua nomina a presidente di quell'assemblea. Tutto il radicalume francese è andato in iscandescenze: per ingiuria, fu dato al Senato l'appellativo di tedesco e fu annunziata con spavento la fine prossima della repubblica. Ma contro queste esagerazioni pare che la grande maggioranza del popolo francese protesti. In fondo, e per quanto se ne può argomentare dai giornali, essa è stanca d'agitazioni e di violenze e non vuole più saperne di un Governo che sotto lo specioso pretesto di concentrare tutte le forze della repubblica, par che mandi a rovina i più legittimi interessi della nazione. La scelta del Ferry non sarebbe, dicono, un fatto isolato dovuto al caso delle dimissioni del Leroyer; ma piuttosto una manifestazione del sentimento pubblico da aggiungersi a quelle che già si ebbero alla Camera. La nomina del Tonkinese, come chiamano per disprezzo il Ferry, sarebbe il riscontro di quella di Casimiro Périer alla Presidenza della Camera, e tenderebbe a raggruppare le forze che gia risposero all'appello del deputato Cavaignac. Si tratterebbe in fine di dare la prevalenza nel governo della cosa pubblica agli elementi moderati, consolidando, sì, la repubblica, ma sottraendola alle violenze partigiane. Si vorrebbe insomma preparare fin d'ora un grande movimento, destinato ad esplicarsi totalmente in occasione delle elezioni generali che debbono farsi entro l'anno. Per ora il Ministero presieduto dal signor Ribot rimane saldo ed è confortato da una grande maggioranza. Sono anche cessati gli attacchi indecenti contro il signor Carnot; ma è fuori di dubbio che in Francia si va, a poco a poco, preparando una situazione politica e parlamentare tutta nuova.

Alcuni credono che il signor Ferry possa aspirare a diventar Presidente della Repubblica; ma sono cose lontane e poco probabili. Intanto egli ha preso possesso del suo seggio presidenziale ed ha fatto un discorso a detta di tutti moderatissimo e scevro affatto da qualsiasi accenno a mire ambiziose. Per ora almeno, pare che si contenti dell'ufficio che i senatori gli conferirono e che gli ha procurato, lo ha confessato egli stesso, una vera felicità.

Non è il solo uomo di Stato felice in questo momento. Deve esserlo al pari, e più di lui, il signor Gladstone. Egli è riuscito ad ottenere senza difficoltà, ma non senza gloria, il passaggio alla seconda lettura del disegno di legge sull'Irlanda ed ha ottenuto altresì che esso sia nuovamente preso in esame e discusso il 13 marzo.

L'opposizione fu vivacissima. La Camera, tenendo sedute che du-

ravano 5 ore ciascuna, ha ascoltato molti discorsi, uno più dell'altro contrario all'*Home rule*; ma la maggioranza è rimasta ferma al suo posto, e questa volta gl' Irlandesi, parnellisti o no, sono stati tutti concordi. Quando il Gladstone, si levò dal suo banco per deporre su quello della Presidenza il disegno di legge stampato, grandi applausi scoppiarono nell'aula e gli irlandesi s'abbandonarono alle manifestazioni della gioia più viva e più rumorosa. Il grande vegliardo fu salutato con grida clamorose e tutti i suoi partigiani parvero invasi d'una illimitata ammirazione per lui. E per vero egli, quando non abbia altro merito, ha certo quello d'una grande fiducia nella causa che difende. Ne dà prova perfino colla premura che spiega nel volere che la discussione in seconda lettura si faccia immancabilmente alla metà di questo mese.

D'ora in poi, si può cominciare a ritenere come cosa certa che il disegno gladstoniano vincerà anche la seconda prova. È vero che i conservatori e gli unionisti si sono tutti messi in moto e parlano e scrivono e si agitano per porre in rilievo gli immensi danni che scaturiranno dalla autonomia per l'Irlanda; ma i voti non si muovono e poichè, alla stretta dei conti, la maggioranza della Camera è gladstoniana, la vittoria sarà sua. In Inghilterra il governo parlamentare ha per base una grande sincerità, nè vi costumano le sottigliezze o le ipocrisie che fioriscono pur troppo in altri paesi. Quanto però è certa la vittoria del Gladstone alla Camera dei Comuni, altrettanto è sicura la sua disfatta in quella dei Lordi. Tutto ciò per altro, se mette in moto tutto il paese, combattendo ciascuno a viso aperto per le proprie opinioni non suscita in nessuno la menoma apprensione, giacchè tutti sanno fin d'ora come le cose andranno. Battuto dalla Camera dei Lordi, il signor Gladstone, secondo ogni verosimiglianza, chiamerà nuovamente gli elettori alle urne, e là in Inghilterra, dove, per grande fortuna, il governo non si immischia delle elezioni e non le perturba con illecite ingerenze, si saprà quello che il popolo vuole, e la volontà sua sarà rispettata. Così avvenne per lo passato allorquando grandi questioni vennero in campo; così per l'emancipazione dei cattolici, così per la riforma elettorale, così per la libertà di commercio, e così avverrà alla fine per l'autonomia dell' Irlanda, senza che nessuno possa mettere mai in dubbio l'attitudine della Monarchia parlamentare a compiere il suo ufficio conformemente alla volontà genuina della nazione.

Riusciranno essi a qualche cosa di simile i Belgi, tutti intenti a studiare la revisione della costituzione? Alla Camera hanno cominciato a discuterla, ed il signor Bernaert, presidente del Consiglio, in un di-

scorso amplissimo ha riconosciuto che la convenienza di rivedere il patto fondamentale è oramai ammessa da tutti. Ma il lavoro che si fa fuori della Camera è molto più importante di quello che si fa dentro.

Il signor Janson, capo dei progressisti, ha immaginato un sistema singolare per giungere a vincere il suo punto. Ha supposto che già fino d'ora sia inscritto nella Costituzione Belga il *referendum* al popolo, come il Re vuole o consente, ed ha convocato il popolo stesso alle urne. Furono compilate le liste elettorali, furono inviate le schede agli elettori supposti e furono invitati a dire se volevano o no il suffragio universale. In tutto il Belgio la manifestazione ebbe luogo con esemplare regolarità e con profonda calma. Però sarebbe molto temerario chi affermasse che il popolo belga s'è pronunziato a favore del suffragio universale. A Bruxelles non rispose all'appello che la metà degli elettori iscritti, nè tutti furono favorevoli: altrove le astensioni furono anche più numerose. Non v'è nessuna probabilità che il partito progressista arrivi alla mèta agognata. Ha contro di sè il Ministero e tutto il partito liberale che i Belgi chiamano dottrinario, solo perchè non transige coi suoi principii, nobilmente rappresentati da un altro vegliardo della politica, il signor Frère-Orban. E dovrebbe oramai avere contro di sè tutti coloro che non si lasciano trascinare da impressioni momentanee, ma regolano le loro azioni con prudente discernimento. Il suffragio universale non fu in nessun luogo, e non può essere, strumento di vera libertà e di durevole progresso. Potrebbe essere ammissibile solo in una società molto colta e molto agiata, ove ogni cittadino a 21 anno fosse già, non pure sufficientemente istruito, ma in grado di provvedere da sè medesimo con fatiche proprie al suo sostentamento. Come lo hanno adottato in Francia e come si svolgerebbe nel Belgio, darebbe il potere elettorale, oltrechè agli altri, ad una turba di famelica gente, inclinata a considerarlo solo come un mezzo adatto a procacciarsi, il giorno della votazione, una discreta somma di danaro. Se in Germania non ha prodotto questi effetti, è perchè nelle campagne tedesche la miseria tormenta solo pochi e perchè i Tedeschi, per indole, sono pazienti, calmi, tardi nel risolvere: ma neanche in Germania il suffragio universale ha prodotto effetti tali da invogliare altri ad adottarlo. Se ne sono giovati moltissimo gli elementi più conservatori e ne hanno tratto grande partito i socialisti, non molto numerosi alla Camera, ma capaci di raccogliere sui candidati propri in tutto l'Impero circa 600,000 voti.

Il loro capo, Bebel, ebbe tuttavia, l'altro giorno, al Reichstag una dura lezione, atta a freddare gli entusiasmi facili degli utopisti leggieri.

Si discuteva il bilancio degli affari esteri. Fu domandato al Cancelliere se la Germania avrebbe adottato o no il sistema che seguono frequentemente l'Inghilterra e l'America di sottoporre ad arbitrati pacifici le controversie internazionali. Rispose il Conte di Caprivi che già la Germania più volte lo aveva fatto e che lo avrebbe fatto ogni qualvolta ciò fosse stato possibile. Bebel trasse animo da questa dichiarazione e domandò se anche la questione dell'Alsazia-Lorena non avrebbe potuto esser deferita ad un arbitrato. Replicò immediatamente il Cancelliere che mai e poi mai la Germania vi avrebbe acconsentito e che, quando pure un arbitrato qualsiasi avesse messo in dubbio la legittimità del possesso di quelle due provincie, i Tedeschi avrebbero piuttosto preferito di versare fino l'ultima goccia del loro sangue, anzichè restituire l'Alsazia-Lorena. L'Assemblea proruppe in applausi e Bebel si tacque. Altre discussioni o votazioni importanti non ebbero luogo, perchè in Germania, nelle sfere parlamentari, la sola questione urgente è quella relativa all'aumento dell'esercito; ma la legge che lo concerne non è ancora venuta in discussione e forse non verrà fino all'autunno. Vanno molto piano i Tedeschi ma arrivano, ed è ben probabile che alla fine, con uno o con un altro avvedimento, il Cancelliere finisca per riuscire ad ottenere l'approvazione della legge militare. Le trattative coi progressisti sono andate a monte, ma ne furono intavolate altre col centro cattolico e coi nazionali liberali. Giova molto al Caprivi la sua inflessibilità, ossia il ripetere sempre che la legge è indispensabile per la sicurezza della Germania e che nulla vi si può più mutare. Ed anche più gli giova la simpatia con cui lo accompagna costantemente il giovane monarca alemanno.

In questi giorni cadendo la festa natalizia del Cancelliere, l'Imperatore gli mandò in dono una sciabola d'onore, con una scritta sulla lama che dice: « tutto per la grandezza dell'Impero »; e ad un pranzo, Guglielmo II portò un brindisi affettuoso al suo fedele Cancelliere. È manifesta l'intenzione del Sovrano di far sapere al popolo ch'egli ha una fiducia illimitata nel suo ministro e che gli sforzi da lui fatti per condurre in porto la legge militare sono dal Principe considerati come fatti per la salute della patria. L'intimità fra monarca e ministro diverrà anche più stretta se gli accordi intavolati fra Russia e Germania per un trattato di commercio giungeranno a perfezione.

Non è una cosa molto facile, giacchè vi sono di mezzo interessi pecuniari difficili a conciliare. Gli agrari tedeschi si sono messi in moto tutti con un impeto ed una forza, che l'uomo dispiega solo quando si

reputa minacciato nell'avere. Hanno tenuto riunioni, alle quali parteciparono fino 4,000 persone alla volta; hanno mandato deputazioni al Sovrano scongiurandolo a non tollerare mai che il mercato agricolo tedesco sia invaso dai prodotti russi. Ciò non pertanto, le trattative con Pietroburgo furono regolarmente iniziate, avendo la Germania indicato quali concessioni era pronta a fare alla Russia, e quali domanda in contraccambio. Il conte Schouwaloff, che si trova a Berlino come legato straordinario dello Czar, andrà a giorni a Pietroburgo col mandato espresso di facilitare, fin dove è possibile, gli accordi. Se riusciranno o no è molto dubbio, perchè anche in Russia il protezionismo ha seguaci numerosi e tenacissimi; ma non è dubbio che i rapporti fra i due colossali Imperi settentrionali sono mutati e che la tendenza ad avvicinarsi ogni giorno più ha oramai il sopravvento. Una grande calma regna tanto a Berlino quanto a Pietroburgo. È intieramente dissipato il timore d'una vera e propria alleanza fra Russia e Francia con intenti aggressivi e comincia invece a spuntare la speranza di concludenti accordi fra Russi e Tedeschi. Bensì essi non avranno mai altro scopo, da quello in fuori di mantenere la pace in Europa e di ricondurre la Francia, le piaccia o no, nell'isolamento. Noi Italiani dobbiamo essere molto cauti di fronte a questo nuovo e probabile orientamento della politica europea. La nostra posizione è eccellente, perchè la nostra politica è essenzialmente pacifica; ma se, con mutabilità meridionale, cambiassimo strada da un giorno all'altro, potremmo diventare il punto di mira dell'irritazione di tutti.

Perdurano in Ispagna condizioni gravissime. I giornali raccontano, è vero, che i repubblicani si sono tra loro divisi, ma sono le scissure che nascono quasi sempre al principio d'una lotta elettorale e che, alla stretta dei conti, si conciliano. Nelle nuove Cortes il partito repubblicano avrà certo una rappresentanza numerosa, guidata da capi audaci; ma quel che è peggio, tutta la Spagna è tormentata dagli anarchici. Madrid non è mai tranquilla e nelle provincie accadono continui subbugli. Per poco non ne scoppiò uno inteso a rinnovare in Ispagna le scene atroci e selvagge della Comune di Parigi. Il Re, piccolo e malaticcio, non ha prestigio; e la Regina reggente, ancorchè donna di grande animo, è straniera ed invisa. Non è possibile che il sig. Sagasta abbia la forza e l'autorità di tener testa alla bufera, perchè contro di lui stanno tutti i conservatori, ed i repubblicani lo detestano. La Spagna offre pur troppo l'esempio della misera fine a cui sono condannati i popoli, che non sanno governarsi con senno e prudenza. È lenta codesta fine, giacchè i

grandi eventi umani si compiono gradatamente, ma è immancabile. Sono più di 30 anni ormai che la Spagna non fa che decadere; e non è certo la folle rivoluzione che alcuni vi preparano, che la farà risorgere.

Nè sono migliori pur troppo le condizioni del Portogallo. Quivi avevano trovato un uomo di rara abilità e di grande coscienza, Diaz Ferreira. Capo del governo, egli osò dire ai portoghesi la verità sulle condizioni della finanza. Colle cifre alla mano, egli dimostrò che, da circa mezzo secolo, il Portogallo non ha mai pagato puntualmente i suoi debiti, anzi li ha costantemente aumentati. Sostenne esser mestieri cambiar via, sopportare i più duri sacrifizi, pur di mettere in ordine la finanza. Ebbe un breve istante di popolarità fugace; ma appena aperte le Cortes, il governo gli sfuggì di mano. Il Re dovette formare un ministero in fretta e furia, ma quello che si è costituito non ha nessuna probabilità di mantenersi al potere. I portoghesi, considerati un tempo come uomini politici di grande sagacia e di più maturo senno dei loro vicini, paiono oggidì affatto dimentichi dell'antica virtù e inclinati a cercare nelle perpetue mutazioni la pace e la prosperità che scaturiscono solo dal perdurare nei buoni propositi. Sono addirittura rovinati; hanno mancato e mancano ai loro impegni internazionali, e nondimeno si spassano con le crisi ministeriali continue. Così, concorrono anch'essi, benchè forse involontariamente, ad aumentare il discredito del Governo e del Parlamento, che mezzo secolo fa fu considerato come l'unica salvezza dei popoli e delle monarchie, ma che per gli errori o le cupidigie dei primi, va, pur troppo, acquistando una ben diversa reputazione.

Il Principe Ferdinando non è tornato ancora a Sofia e già cominciano nel Principato le turbolenze prevedute pel suo matrimonio con una principessa cattolica. A Tirnovo, il Metropolita parlò al pubblico per esortare i credenti a serbar fede alla religione ortodossa. Pare che sdrucciolasse nella politica e rivolgesse vive accuse contro il Governo. Fu invitato a smettere: disse che avrebbe anzi ricominciato. Allora fu poco meno che pigliato di peso, cacciato fuori dalla casa metropolitana e rinchiuso in un convento. Questo modo di procedere, che pare effetto di popolare irritazione, ha tutta l'aria d'essere stato incoraggiato da agenti governativi, amici del sig. Stambuloff. Ma è un modo scorretto e violento che non produrrà buoni frutti. I preti, qualunque sia la loro religione, sono tenaci nelle loro resistenze, ed i bulgari ortodossi mai si piegheranno a veder sul trono il cattolicismo romano.

Narrasi che la giovane Principessa Maria, sposa al Principe Ferdinando, abbia in animo di recarsi a Pietroburgo, di gettarsi ai piedi dello Czar e di domandargli aiuto e protezione pel futuro compagno della sua vita. Da parte della giovane fidanzata nulla potrebbe essere nè più corretto, nè più nobile, nè più poetico; ma l'Imperatore di Russia, capo della religione ortodossa, quando pur voglia spingere la longanimità sua fino all'estremo, tutto potrà fare, fuorchè intiepidire nei seguaci della sua fede lo zelo religioso. Il matrimonio del Principe Ferdinando, così come fu combinato, potrà forse dare la felicità all'uomo, ma non è fatto certo per puntellare il fragile trono del sovrano e per aumentare la fama del suo ministro.

A giorni tutto il Governo degli Stati Uniti muterà aspetto, almeno quanto alle persone che lo reggono. Il 4 di questo mese il sig. Cleveland assumerà l'ufficio di Presidente della Repubblica. Ha già nominato i suoi ministri e sta preparando il Messaggio che dovrà rivolgere alla nazione. Spetta a lui il deliberare per prima cosa se convenga o no agli Stati Uniti accogliere nella Confederazione come Stato indipendente le isole Haway. È opinione generale che risolverà il problema affermativamente e che l'Inghilterra non farà nessuna opposizione al voto del Governo provvisorio delle Isole.

Fu detto che Ras Alula si era umilmente sottomesso a Ras Mangascià. Era, a quel che pare, una favola. Ras Alula è in campagna ed in armi, seguito forse da pochi, ma da gente risoluta al pari di lui, ed è già venuto alle mani con gli uomini di Ras Mangascià. Molto probabilmente non trattasi che d'una delle solite guerre di montagna che possone durare anni, ma non producono quasi mai fatti segnalati e conclusivi. Intanto la colonia nostra è tranquillissima, e non riceve danno dalle scorrerie dei Tigrini, lontani dalla nostra frontiera.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Antonio Manetti e la novella del Grasso legnaiuolo di Michele Barbi. — Firenze, tip. di S. Landi, 1893.

La novella fiorentina del Grasso legnaiuolo, non è chi nol sappia, ha pregio di bellissima tra le molte belle prose toscane del secolo XV; e non solo per la vivace pittura di uomini e di costumi, ma anche per vaghezza di stile e piacevolezza d'invenzione è documento letterario di tale importanza che ben mette conto l'indagarne l'autore. Su questo proposito non si fecero per il passato che delle congetture infondate: solo alcuni anni or sono, il dotto Gaetano Milanesi credette di averla restituita « al suo vero autore », il fiorentino Antonio Manetti, della cui mano la trovò scritta in un codice magliabechiano e accompagnata da una vita di Filippo Brunelleschi (è noto che il grande artista ha parte principalissima nella novella) mandata, secondo ogni verosimiglianza, a Girolamo Benivieni: « tutto concorre a provare (conchiudeva della vita il Milanesi) che sia stata opera del Manetti, il quale, ragionando, come fa tritamente e con tanta proprietà, delle opere d'architettura di Filippo, mostra quanto egli fosse intendente e pratico di quell'arte ». Ma sono veramente, novella e biografia, uscite dalla mente del Manetti? Ecco il problema che il dott. Michele Barbi ha preso a chiarire in questo suo

scritto, giungendo a conclusioni alquanto diverse da quelle del Milanesi, che oramai erano accettate senza discussione.

Quanto alla biografia del Brunelleschi, il Barbi nota alcuni indizî, i quali potrebbero farci dubitare che il Manetti, più che autore, non ne fosse che semplice trascrittore; ma contro questi indizî egli stesso addita altri argomenti da aggiungere in conferma di quelli addotti dal Milanesi e però conclude affermando che tale attribuzione è ammissibile: lo stesso per altro non può dirsi quanto alla novella del Grasso legnaiuolo. Di questa si hanno intanto parecchie redazioni: la più comune dei codici e delle edizioni più antiche risale senza dubbio alla prima metà del secolo XV, e se concorda con il testo scritto di mano del Manetti nel racconto della burla, manca però di molti particolari che sono in questa e specialmente della scena di S. Maria del Fiore. Altri particolari s'aggiungono qua e là nei codici alla redazione primitiva, dalla quale già doveva essere abbastanza lontana quella ch'ebbe sott'occhio e seguì alla fine del secolo Bartolomeo Davanzati mettendo la novella in rima. Il testo manettiano è il più ampio di tutti: alcune scene vi sono narrate più diffusamente e con notevoli differenze, mentre poi molte altre si cercherebbero invano nella redazione comune. Finalmente una redazione affatto nuova ci è data da un codice palatino, dove la burla che forma la sostanza del racconto, è diversamente incorniciata; e questa redazione fu anch'essa versificata in ottava rima da Bernardo Giambullari. Il che dimostra che, per tutto il secolo XV, la novella del Grasso andò soggetta a molte elaborazioni: la redazione del codice palatino si dice scritta secondo il racconto che lo stesso legnaiuolo avrebbe fatto, nel 1446, in Buda a un suo concittadino mercatante; ma quella del codice magliabechiano, ossia del Manetti, porta una testimonianza, secondo la quale di tutti i particolari del fatto sarebbe stato raccoglitore Filippo Brunelleschi e l'avrebbe più volte raccontato a parecchi; e costoro appunto, dopo la morte dell'architetto, sebbene già per l'innanzi altri n'avessero messo in carta il racconto, si sarebbero riuniti a scriverla ordinatamente e con tutti i particolari: « donde n'è nato che la novella s'è potuta più tritamente scrivere e darne intera notizia ». Insomma il testo vero della novella, quello che di pugno del Manetti è scritto nel codice magliabechiano, sarebbe stato messo insieme da coloro che l'avevano sentita raccontare al Brunelleschi, e il Manetti non ci avrebbe avuto altra parte che di trascrittore. Questa la conclusione cui giunge il Barbi; il quale poi osserva che la congettura del Moreni, che autore della no-

vella possa esser stato Feo Belcari, non è senza gran fondamento, perchè il Belcari è ricordato tra quelli che si unirono a metterla insieme secondo i racconti del Brunelleschi, e il pio scrittore può ben aver tenuto egli solo in mano la penna, mentre gli altri narravano ciascuno la parte che meglio ricordava. Finalmente potrebbe sospettarsi che della più antica redazione l'autore fosse Giovanni Gherardi da Prato, ben noto novellatore; ma gl'indizî di ciò sono troppo vaghi per trarne una probabile conclusione. Quella che è accertata è la mancanza di ogni solida base all'opinione che faceva autore della novella famosa il Manetti.

Lettere inedite di Marco Parenti setaiuolo fiorentino del secolo XV — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1893.

Chi ha letto, nella bella edizione procurata da Cesare Guasti, le lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi, ricorda senza dubbio il genero di lei Marco Parenti, che la confortò di cure affettuose nell'assenza dei figliuoli, e non può aver dimenticato i saggi abbastanza copiosi che del carteggio di lui coi cognati diè l'editore nelle sue note. Da quel carteggio, che si conserva nell'archivio di Firenze, ha tratte quattro altre lettere il prof. O. Bacci, quasi augurio o eccitamento perchè alcuno degli studiosi fiorentini produca in luce con le necessarie dichiarazioni tutti quei preziosi documenti del costume e della lingua del secolo XV, che sono le molte lettere del Parenti. Era questi un setaiuolo; ma ricco mercatante e culto, ossia, come lo chiamò Vespasiano da Bisticci « litterato e con buona perizia di filosofia naturale »; scriveva con quella grazia spontanea e con quell'efficacia incisiva del volgar fiorentino, che vivono nelle carte di tanti altri, dal Compagni al Davanzati, e che nella corrispondenza famigliare ci appariscono piene di maggiori allettamenti, forse perchè non dominate da alcuna intenzione d'arte. Il Parenti, nato nel 1421, sposò Caterina Strozzi nel 1447, visse badando ai suoi affari in patria e tenendosi lontano dalla cosa pubblica; fu podestà una sola volta, a Colle di Valdelsa nel 70, e morì nel 1497. Il suo carteggio, dice giustamente il Bacci, dovrebbe esser studiato « in relazione colle altre scritture private, epistolari, storiche, autobiografiche, del tempo, e si avrebbe, anche fermandosi alle sole cose degli Strozzi e dei Parenti, un bel quadro della vita d'una famiglia fiorentina di quattro secoli fa e una bella messe di documenti, chi li sapesse abilmente raggruppare, molto importanti non solo sotto il rispetto politico e mercantile, ma da

arricchire anche di belle e sicure voci il patrimonio del vocabolario ». È vero; ma più che alla storia della lingua importano queste lettere a quella della vita privata fiorentina, che è così bella e varia dai tempi di Cacciaguida a quelli del Machiavelli e che nessuno si è provato ancora a ritessere! Auguriamo almeno che si seguiti a disseppelir testimonianze e documenti che ne illustrino tutti gli aspetti.

Intanto queste lettere del Parenti, insieme con le minute, ma non inutili, notizie delle faccende domestiche e dei privati commerci, ci recano anche informazioni storiche sopra fatti e persone del tempo: qui, per esempio, troviamo la conferma di un'ambasceria di Giannozzo Manetti a Venezia e curiosi particolari sopra la guerra del *re di Ragona*, ossia Alfonso re di Napoli, contro i Fiorentini, non senza giudizi e impressioni che, come di uomini viventi all' infuori del mondo officiale, sono per lo storico di singolare importanza. Anche noi dunque auguriamo che tutto il carteggio del Parenti trovi presto un diligente e oculato editore; il quale si prenda la cura di interpungerlo con quella sicura percezione dei sensi, che non può venire se non dalla conoscenza perfetta della lingua fiorentina: per questo, alla diligenza vorremmo che in lui fosse pari l' oculatezza; poichè l'esperienza, anche di questa pubblicazione, ci insegna che il buon volere spesso non basta. Certo, il prof. Bacci dovette avere, per esempio, tutta la miglior volontà di intendere il passo che ci dà così stampato nella prima lettera: *La gente nostra è tutta ristretta; insieme sono chavagli: non è iscritti che sono molto più, ma chavalcanti 3000 o più,* e ne notò che è « luogo molto oscuro: forse vuol dire che non avevano iscritti nuovi cavalli avendone più del bisogno ». Il vero è che l' editore non seppe vedere la retta interpunzione del passo: *La nostra gente è tutta ristretta insieme; sono chavagli, none iscritti che sono molto più, ma chavalcanti, 3000 o più*, cioè: Le nostre milizie sono concentrate in un sol luogo; e v' hanno effettivamente più di tremila cavalli, chè quelli scritti sui registri della milizia sono molti più di tremila. Così è chiarissimo, per semplice spostamento di punti e virgole, ciò che pareva indecifrabile; nè il *none* per *non* può far dubitare, perchè altri esempi di questa forma sono nella lettera stessa.

BIBLIOGRAFIA.

La Biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica. Memoria storica del can. Isidoro Carini, Prefetto della Biblioteca medesima. — Roma, Vaticana, 1892.

Di alcuni lavori ed acquisti della Biblioteca Vaticana sotto il Pontificato di Leone XIII, di Isidoro Carini. — Roma, Vaticana, 1892.

Questi due libri dell'egregio prefetto della Vaticana non sono veramente opere di ricerca originale, ma piuttosto dotte e geniali esposizioni per il « gran pubblico », fatte bensì con sicura ed ampia conoscenza della materia trattata e della letteratura che vi si riferisce.

Il primo dei due pare, dal titolo, che abbia uno scopo piuttosto politico che scientifico; e varie dichiarazioni dell'autore a principio, nel corso del lavoro, e in fine quasi lo confermano. In sostanza, il Carini, nel porre insieme questi, come egli stesso li chiama, « semplici ricordi storici », ha avuto in animo di dimostrare che la presente Biblioteca Vaticana è da considerarsi come una continuazione, uno sviluppo dell'antica Biblioteca Apostolica, che è « essenzialmente propria del romano pontefice in quanto capo della Chiesa, non in quanto sovrano temporale »; quindi non sottoposta all'eventualità dei mutamenti politici: cosa che all'egregio prelato è parso opportuno di porre in sodo, dacchè « la rivoluzione » ha spogliato il papa del « sacro principato ». Storicamente crediamo che nessuno possa mettere in dubbio che la Biblioteca Vaticana è biblioteca della Chiesa non dello Stato pontificio: quindi di questa difesa politica di monsignor Carini non vediamo la necessità nè la opportunità; ma, o sia questo lo scopo principale della pubblicazione, o ce l'abbia l'autore incastrato per darle una certa attrattiva di modernità, diamo il benvenuto a questo libro che, con buon ordine, con larga conoscenza dei lavori anteriori, con forma semplice ed elegante, ci offre una guida storica della Biblioteca Vaticana, che si legge con piacere e con frutto; notevole anche per nitidezza e correttezza di stampa.

La storia della Biblioteca Pontificia si divide in tre periodi: il primo va dalle origini della Chiesa fin quasi alla fine del secolo XIII; e di questo trattò già G. B. De Rossi nel libro *De origine, historia, indicibus Scrinii*

et Bibliothecae Sedis Apostolicae (Roma, 1886); il secondo va da Bonifazio VIII a Martino V; e sul medesimo (che si suddivide in due epoche: bonifaziana e avignonese) abbiamo l'opera insigne del padre Franz Ehrle: *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum*, Tom. I (Roma, 1890), senza contare il precedente lavoro di Maurizio Faucon: *La Librairie des Papes d'Avignon*, pieno di inesattezze; il terzo periodo va da Eugenio IV ai tempi moderni.

Per i due primi periodi il Carini riassume quanto è già stato narrato dal De Rossi e dall'Ehrle, in trentatrè pagine; assai più larga è la trattazione del terzo periodo, che occupa trentaquattro capitoli e oltre cento pagine. Il Carini ha veduto parecchi libri e documenti; ha riscontrato parecchi codici della Vaticana attuale; e dà una storia sommaria ma istruttiva dei fondi che la compongono, e delle vicende interne ed esterne della medesima.

Il capitolo XXXIV discorre delle benemerenze dell'attuale pontefice verso la Biblioteca; e di queste medesime è pur discorso nell'altro libro sopra enunciato, il quale veramente è una miscellanea di articoli varii, bibliografici, paleografici, critici, già stampati in periodici e in opuscoli separati, che illustrano codici e altri cimelii della Biblioteca Vaticana, o da quella più o meno direttamente prendono occasione. Così non è proprio di soggetto vaticano l'articolo VI, che tratta del *Codice Ammiatino della Bibbia*, e riassume le ricerche di G. B. De Rossi e di altri dotti circa alla data di quel famosissimo manoscritto, già attribuito dal Bandini al secolo VII, mentre ora si è stabilito con certezza che fu scritto in Inghilterra fra l'anno 696 e il 716. Niuno ignora che questa Bibbia si conserva nella Medicea-Laurenziana di Firenze, provenutavi dal monastero di S.Salvatore del Montamiata, dove si conservava fin dal secolo IX; ma in origine era stata offerta da Ceolfrido abate anglo-sassone al sepolcro di S. Pietro, *ad corpus venerabile eximii Petri*, e questo è il legame che essa può avere con la storia dell'antica Biblioteca Pontificia.

Gli articoli di questo secondo libro sono venticinque, e hanno di notevole una grande varietà; gli orientalisti, i filologi, gli antiquarii hanno di che sodisfare la propria curiosità. In un articolo (X) si parla del grande Papiro egizio vaticano, pubblicato da Orazio Marucchi (Roma, 1888); in altro (XII), della edizione fototipica della Bibbia greca vaticana, per cura dell'abate D. Giuseppe Cozza-Luzi (Roma, 1889). L'articolo XXIII discorre ampiamente del Commento dantesco di frate Giovanni da Serravalle, pubblicato dai francescani Da Civezza e Domeni-

chelli (Prato, 1891); e il XXIV contiene un'interessante notizia sopra una Cronaca arabo-sicula, già pubblicata dall'Amari secondo il testo arabico di un codice Cantabrigense, ora ripubblicata secondo il testo originale greco di un codice Vaticano, con accompagnamento del testo arabico derivato, a cura dei signori G. Cozza-Luzi e B. Lagumina (Palermo, 1890). Di soggetto artistico è il capitolo VI, che tratta delle pitture a fresco fatte ai tempi di Sisto V nelle Sale della Vaticana; e alla sfragistica dà un buon contributo l'articolo XX, che tratta di alcuni suggelli notevoli della collezione Vaticana, tra i quali ve ne sono alcuni di personaggi illustri nella storia politica, come il cardinale Ottaviano Ubaldini, Sciarra Colonna, Uguccione della Faggiuola. L'ultimo articolo (XXV) s'intitola: *Libri e manoscritti lasciati alla Biblioteca Vaticana dal marchese Gaetano Ferraioli*, e per occasione di questi vi si dànno amplissimi ragguagli dell'orientalista Michelangiolo Lanci, nato a Fano nel 1779, morto in Palestrina nel 1867, e delle opere di lui, che formano il nucleo principale del lascito Ferraioli.

Non ci intratterremo in altre citazioni; ma, per conchiudere come abbiamo incominciato, diciamo che questi due libri del Carini, per l'interessante varietà degli argomenti, per la copia delle notizie letterarie, e per la genialità della forma, meritano di essere accolti con favore da tutte le persone colte, che, senza affaticarsi troppo negli studii, hanno piacere di tenersi al corrente dei progressi della scienza; e, come guida o come ricordo, possono essere consultati non senza utilità dagli stessi studiosi.

LIBRI SCOLASTICI.

I canti di Giacomo Leopardi commentati da ALFREDO STRACCALI. — Firenze, G. C. Sansoni ed., 1892.

Canti di Giacomo Leopardi con introduzione e commento di FERRUCCIO MARTINI. — Verona, D. Tedeschi ed., 1892.

L'intendimento di questi due libri è identico: presentare ai giovani delle scuole classiche i canti di Giacomo Leopardi, dichiarati in modo che essi possano riuscir cibo sano e vitale alle menti e agli animi, piuttosto che esser materia di sterili controversie esegetiche. Ma, fuori dell'intendimento generale, molte e notevoli sono le differenze di metodo

e di forma. Già una prima diversità di criterii appare dalla leggiera differenza del titolo. Lo Straccali, movendo dall' idea, nella quale con lui consentiamo, « che l'opera poetica del Leopardi è in ogni sua parte nobilmente educatrice » e « che essa può, non meno che sull' ingegno, operar benefica sull'animo », non ha voluto escludere dal volume alcuna delle poesie liriche che il Leopardi approvò, « non togliere ai giovani il modo di conoscere e intendere tutti quei canti nei quali è durabilmente fondata la gloria di uno dei nostri più grandi poeti ». Il Martini si è ristretto a una scelta di non più che dodici canti; scelta che, sebbene egli non ne dichiari la ragione, ci sembra determinata, più che da criterî d'arte, da rispetti filosofici e morali; poichè vediamo eliminate tutte le poesie, ove più fieramente apparve il disperato dibattersi dell'anima del Leopardi fra le contraddizioni dolorose del pessimismo; sì che la figura dell' uomo e del poeta dovrà necessariamente disegnarsi nella mente dei giovani come troppo disforme dalla vera, e del Leopardi chi studî su questa scelta, non conoscerà altro aspetto che quello del poeta patriottico e idilliaco. Inoltre allo Straccali è sembrato inutile qualunque proemio sulla vita e sulle opere dell'autore, ch' ci presenta ai giovani, perchè egli crede che, più della biografia, sia per riuscire istruttivo lo studio della poesia: « se io ho ottenuta l' intenzione mia, se l'alunno, compiuto progressivamente lo studio delle rime leopardiane, riesca a vedere dinanzi a sè la immagine dell' uomo e del poeta, del filosofo e dell'artista, non mi pentirò del non avergli tratteggiato quella immagine anticipatamente, preludendo al volume ». Il Martini premette invece una breve e ben fatta notizia sul Leopardi e sui suoi canti, derivando per lo più testimonianze e giudizi dalle stesse opere leopardiane, e particolarmente dall'epistolario, e sorvolando, più forse che non bisognasse, sopra le poesie, che furono più diretta manifestazione della filosofia disperata del recanatese. Chi abbia ragione tra i due ci pare questione oziosa: certo la notizia del Martini può giovare a guisa di introduzione alla lettura; ma il commento dello Straccali, estendendosi a tutti i canti leopardiani ed essendo ricco di informazioni biografiche, può ottenere il fine propostosi dall'autore, anche senza il sussidio di una speciale monografia.

Del resto quello che più importa considerare in questi due libri è il commento, onde gli egregi professori hanno accompagnato il testo: l' uno e l'altro si mostrano assai diligenti espositori, non pur de' versi in sè, ma anche delle differenti interpretazioni de' luoghi disputabili, e sempre appariscono bene informati della letteratura esegetica leopar-

diana, ormai così ricca e svariata; nessuno dei due ha trascurato nulla di veramente osservabile, e ciascuno poi ha portato di nuovo nel proprio lavoro un bel contributo di osservazioni e di erudizioni. Lo Straccali, forse nell' intendimento di meglio assommare la sua fatica in un tutto organico, preferisce di presentare in forma nuova anche le spiegazioni già date da altri; ed è sempre forma elettissima, nella quale siamo tratti ad ammirare una perspicuità e sobrietà, che rendono più sicura la guida del commento. Il Martini, forse per dare a ognuno il suo, ama riferire le interpretazioni altrui con le proprie parole dei loro autori, opponendo poi non di rado una spiegazione nuova: da ciò nasce che il suo commento ha più dell'altro l'aspetto esteriore di una semplice compilazione, sebbene sia poi ricco di osservazioni e illustrazioni originali. Abbiamo, quanto alla sostanza del lavoro esegetico, raffrontato per parecchi carmi l'uno e l'altro commento, e possiamo affermare che sono entrambi eccellenti: nessuna difficoltà piccola o grande, nessuna oscurità del testo è lasciata senza sufficiente dichiarazione; frequenti sono le osservazioni stilistiche, i raffronti coi classici e con altri poeti italiani, i riavvicinamenti di luoghi leopardiani paralleli. In qualche passo è più compiuta la chiosa dello Straccali, in alcun altro quella del Martini; ed è singolare che più volte l' uno e l'altro commentatore, pur lavorando indipendentemente, si siano incontrati nell' interpretazione ch'essi dànno in luogo di quelle più comunemente accettate; il che dimostra come entrambi si siano messi all' impresa non lieve di commentare il Leopardi con una seria preparazione. Certamente il lavoro dello Straccali, che si allarga a tutte le poesie approvate dall'autore, ha un' importanza e un valore assai più grande di quello del Martini, ristrettosi ad una parca scelta.

STORIA E GEOGRAFIA.

Un commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni, studio di Guido Mazzoni. — Venezia, tip. Ferrai, 1893.

Giuseppe Giulio Ceroni nacque presso Verona nel 1774 e forse fece o cominciò gli studi in patria, compiendoli o avviandosi a compierli nell' Università padovana; dove potè sentire la parola del Cesarotti e averne eccitamento all'arte dei carmi, passione allora di tutta l' Italia e partico-

larmente dei paesi veneti. Ma dei suoi studi nulla sappiamo con certezza: senza dubbio il 1796, anno di tanti avvenimenti inaspettati, lo trovò rimatore già agguerritosi nelle raccolte per monacazioni e per altre feste religiose e civili e nuziali, e caldo di quei sentimenti patriottici e umanitari, che agli uomini di quel tempo fecero dire e fare tante sciocchezze, così nell'azione come nei versi e nella prosa. Occupata Verona dai francesi, il Ceroni, nell'autunno del '97, unì la sua voce al coro delle grida che si levavano d'ogni parte contro la nobiltà, con un *poemetto libero*, così l'intitolò, *contro gli aristocratici per ambizione*, che risente molto da lontano degli intenti pariniani; e pagato alle nuove idee questo tributo di versi, si arrolò soldato nelle milizie cisalpine, quasi certamente in quelle coorti tutte formate di veneti, che con le legioni lombarde e cispadane costituirono il primo nucleo dell'esercito repubblicano e dettero poi un gran numero di valorosi alle guerre napoleoniche. Ma le armi non lo distolsero dalle Muse, chè anzi il Ceroni seguitò a far sonetti repubblicanamente (notevole quello del '98 per la minacciata costituzione cisalpina), mentre da buon soldato menava le mani nei molti combattimenti di quegli ultimi anni del secolo. Il Mazzoni non ha potuto seguire per questi anni le vicende del suo poeta, perchè gli è sfuggito un suo poemetto pubblicato in Genova durante l'assedio sostenutovi dal Massena; onde si può con certezza ritrarre che il Ceroni facesse parte del corpo cisalpino che solo si ridusse coi francesi in quella città, vogliamo dire la prima mezza brigata di fanteria costituita nel '98 e comandata dal faentino Severoli: questo corpo nella primavera del 1799 invase la Toscana, donde passò nell'estate in Liguria e prese parte alla battaglia di Novi, ritirandosi poi a Genova; e a tutti i fatti di questa campagna è da credere che si trovasse il Ceroni e vi conquistasse il grado di capitano, col quale lo troviamo nell'esercito della risorta Cisalpina, dopo Marengo: senza bisogno di pensare col Mazzoni ch'ei fosse stato in Francia e avesse cooperato alla formazione della legione italica, che si andò raccogliendo mentre il Ceroni era chiuso entro Genova. Ritornato in Lombardia, il capitano poeta cominciò a sferrar altri versi: un'ode sulla guerra, al generale Brune; una al Bonaparte; un'altra per la pace di Lunéville; e durante lo strazio che i governanti francesi e italiani facevano della seconda Cisalpina, insieme col culto della poesia, si accendeva vie più in lui il sentimento patriottico e il desiderio che gli italiani vincessero una buona volta « il pregiudizio dannoso d'una mala intelligenza che gli rende schiavi di tutti gli stranieri ». Questo spirito d'indipendenza se-

guitò per molto tempo ad animare i versi del capitano veronese; e nel 1803 destarono grande rumore gli *Sciolti di Timone Cimbro*, una carica a fondo contro l'oltracotanza francese, che fecero montar sulle furie il Murat e Napoleone, misero in subbuglio tutto il governo della Repubblica Italiana, costarono prigionia e destituzione da alti uffici militari e civili al Teulié, al Cicognara, al Magenta, che li avevano lodati, e una breve persecuzione al Ceroni, che gli aveva composti. Si rifugiò nella poesia preromantica di certe sue *Lettere di sei donne infelici ai loro sposi ed amanti*, che il Mazzoni analizza, e riprese poco dopo il servizio militare. Gli attribuiscono un fiero sonetto anticesareo, che girò per Milano il giorno dell'incoronazione di Napoleone tramutatosi di presidente in re; ma, se pure è suo, convien dire che l'entusiasmo militare eccitato dalle vittorie imperiali, facesse venir meno gli spiriti indipendentisti del poeta capitano. Il fatto è ch'egli accompagnò quind'innanzi di odi e di carmi i trionfi militari del Regno italico, con larghezza di lodi al re e al vicerè e ai generali, anche francesi: taluni dei suoi versi di questo tempo sono veramente singolari per certa forza di colorito e di espressione, e lo stile del poeta si è venuto facendo più corretto e perspicuo, non senza efficacia degli esempi foscoliani. Chi non voglia cercare le edizioni che se ne fecero vivente l'autore, tutte ormai un po' rare, avrà nel libro del Mazzoni saggi abbondanti del poetare del Ceroni, insieme con le opportune notizie storiche che ne agevolano l'intelligenza e temperati giudizi di critico avveduto sopra i pregi e difetti del poeta veronese. Meritevoli di particolare menzione sono i due carmi su *La spedizione di Lissa* e *La presa di Tarracona*, fatti gloriosi alle armi italiane, che in quelle prove si temprarono alle aspre lotte posteriori per la liberazione della patria dagli stranieri. Ma dei nuovi tempi il povero Ceroni non vide neppure i primi albori, non vide i fatti del ventuno e del trentuno, che pure furono per gran parte opera dei suoi coetanei e commilitoni; poichè, dato un ultimo canto alla patria per la battaglia di Caldiero del 15 novembre 1813, morì indi a poco in Mantova: non si sa bene quando e come, ma un accenno dell'ultima ode ci fa sospettare che egli in quella battaglia fosse ferito e che, in conseguenza delle ferite, morisse, insieme con quel Regno per il quale aveva combattuto e poetato da valoroso.

Reminiscenze storiche edite ed inedite documentate di F. Mancardi, vol. II, Parte prima. — Torino, L. Roux ed., 1892.

Quest'opera del Mancardi è nuova solamente in parte, perchè l'autore ripresenta allargata e completata con ulteriori indagini e con altri documenti la materia già contenuta in precedenti sue pubblicazioni, che sono un contributo fondamentale per la storia finanziaria del Risorgimento italiano: così in quelle come in questa, la personalità dell'autore si mescola, forse più che non bisognasse, all'esposizione dei fatti, e par che egli molto siasi preoccupato di mettere in evidenza le sue « missioni » e troppo siasi compiaciuto di riferire gli elogi e gli omaggi resi alla sua abilità di funzionario da eminenti uomini politici; ma il titolo di *Reminiscenze* giustifica fino a un certo punto la presenza di tanti ricordi personali, come poi certe pagine, ove sembra manifestarsi più vivo un certo sentimento di vanità, sono facilmente scusate in grazia del gran numero di fatti e di documenti, che in questo volume si offrono a chi vorrà un giorno scrivere la storia della formazione e degli organismi della nostra politica finanziaria.

Il grosso volume venuto testè alla luce tratta ed esaurisce uno speciale argomento, sì da formare corpo a sè, indipendente da quelli che lo hanno preceduto e da quelli che debbono tenergli dietro: abbiamo infatti in esso una compiuta monografia storica sulla formazione del debito pubblico italiano. L'autore, giovandosi di molti sussidi e specialmente degli studi di Emanuele Greppi, delinea dapprima a grandi tratti quali fossero le condizioni finanziarie dei vari Stati italiani alla fine del secolo XVIII ed espone le operazioni fatte durante il regime napoleonico per la liquidazione e l'unificazione dei debiti pubblici, arrivando così alla creazione della Commissione diplomatica, formata in omaggio a una prescrizione dell'atto finale del Congresso di Vienna, alla quale fu affidata la ripartizione resa necessaria dal nuovo smembramento della penisola. Questa Commissione, nella quale erano rappresentate le provincie austriache o lombardo-venete, il Piemonte, Parma, Modena e lo Stato pontificio, si riunì a Milano, ma i suoi lavori andarono per le lunghe: le divergenze di massima insorte fin da principio, gli equivoci e le riserve studiosamente cercate isterilirono l'opera sua, ed essa si sciolse dopo molti anni senza aver compiuto il suo mandato; la questione gravissima dei pubblici debiti restava da risolvere separatamente, Stato per Stato.

Il Mancardi viene quindi ad esaminare le vicende del debito nei

singoli governi: dapprima fa la storia di esso nel Regno italico, spiegando le origini e l'organismo del Monte Napoleone nelle sue tre casse di garanzia, delle pensioni e di ammortizzazione; e poi passa alle provincie dell' Italia meridionale, esponendo distintamente le vicende finanziarie del Regno di Napoli, sia durante il periodo in cui le provincie continentali erano governate dai Francesi e le insulari dai Borboni, sia nel tempo che seguì alla restaurazione della vecchia monarchia delle Due Sicilie. Con pari accuratezza viene quindi tratteggiando la storia del debito pubblico nello Stato pontificio sino al 1870, e nel granducato di Toscana e nei ducati di Modena e Parma sino al 1860; e riprendendo la narrazione delle vicende del Monte Napoleone, tratta del debito pubblico nel Regno lombardo-veneto, che prese un nuovo avviamento con la creazione del Monte Lombardo durato sino al 1860, e aggiunge speciali informazioni sopra il debito delle provincie venete e dell' isola di Sardegna.

Di speciale interesse storico, perchè collegate con le sorti ora tristi ora liete della causa nazionale, sono le vicende del debito pubblico piemontese dal 1814 al 1860; e perciò molto opportunamente il Mancardi ha dato a questa parte della sua trattazione un più ampio sviluppo, dividendola in periodi corrispondenti al regno dei vari monarchi succedutisi sul trono di Sardegna dal primo al secondo Vittorio Emanuele. Nel primo periodo, che va dal 1814 al 1821, noi assistiamo alla ricostituzione dell'antico regno sardo e all'opera delle varie commissioni di liquidazione istituite in Genova e Torino, e ai provvedimenti emanati dal re Vittorio Emanuele I per regolare la difficile e delicata materia del debito pubblico, nel quale si risentivano ancora gli effetti della aggregazione della Liguria e del Piemonte all' Impero francese: nel secondo, sino al 1831, durante il regno di Carlo Felice, si ha una serie di provvedimenti che mostrano come nell' amministrazione piemontese fosse saldo il concetto di mantenere inalterati i diritti verso la Francia e le vie che furono battute per ottenere da questa potenza una definitiva liquidazione dei crediti d' ogni categoria: nel terzo, che corrisponde al regno di Carlo Alberto, dal 31 al 49, abbiamo la prima creazione delle obbligazioni di Stato e della cassa dei depositi ed anticipazioni, e la esposizione particolareggiata di tutte le operazioni finanziarie, che furono rese necessarie dalla guerra d' indipendenza: finalmente nell' ultimo periodo, dal 49 al 60, durante il regno piemontese di Vittorio Emanuele II, l'A. ci presenta il lavorìo di organizzazione del debito pub-

blico, fatto specialmente per opera del conte di Cavour, il quale anche in questa parte ebbe campo di dimostrare la sua grandezza di uomo di Stato, non meno che nell'azione diplomatica, che gli consentì la gloria di essere uno dei fondatori del nuovo regno d'Italia. A chi voglia avere un'idea esatta, non pur dei sacrifizi a cui il nobile Piemonte si sottopose per il trionfo della causa nazionale, ma anche delle ragioni, per le quali uno Stato giovane come il nostro ha un debito pubblico tanto cospicuo, la lettura di questo volume delle *Reminiscenze* del Mancardi sarà assai profittevole: tanto più che è lettura, non ostante la copia delle cifre e la frequenza del linguaggio tecnico, non priva di allettamenti, perchè l'autore si è studiato di mettere sempre in rapporto i fatti d'ordine puramente finanziario con il movimento politico italiano, che condusse alla conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Fra i Batacchi indipendenti, di Elio Modigliani. — Roma, 1892.

Il geniale e coraggioso illustratore dell'isola di Nias ci offre ora in questo splendido volume, mirabilmente illustrato, il frutto di un nuovo e più ardito viaggio fatto da lui fra i Batacchi indipendenti dell'isola di Sumatra. Non è questa una di quelle opere che si possano riassumere, ma che si devono leggere dalla prima all'ultima pagina, tanto sono interessanti le vicende avventurose del viaggio e tanto nuovi e interessanti i fatti che il viaggiatore ci espone. Ci accontenteremo di dare un profilo degli abitanti di Toba. Il colore della loro pelle varia tra il bruno chiaro e il bruno scurissimo, hanno i capelli lisci; quelli delle donne però sono spesso così ondulati da poter sembrar crespi. Per lo più sono neri, ma in molte donne e in molti bambini sono castagni fulvi o castagni chiari e in alcuni fanciulli completamente biondi. Le donne non se li tagliano mai, perchè sono fiere di avere una folta e lunga capigliatura; e quando questa non corrisponde ai loro desiderii, mettono delle code finte, che comprano dagli uomini, i quali portano una sola treccia, che spunta dal centro della testa, o si rapano completamente. Gli uomini spesso strappano tutti gli altri peli del corpo con pinzette di metallo o di bambù. Quanto alla statura, pochissimi arrivano a m. 1,75, molti misurano meno di 1,45, i più stanno nella media. Dalle fotografie e dalle maschere che l'A. ha donato al Museo Antropologico di Firenze, si rileva che la fisonomia di questa gente è francamente

malese. I denti dei Batacchi, per esser belli, devono essere neri e spezzati. Con un piccolo scalpello e una lima spezzano i denti superiori incisivi e canini fino all'alveolo, mentre scheggiano quelli inferiori in modo che lascino all'estremità inferiore una specie di scalino sporgente, che i più ricchi ricoprono di una lamina d'oro. Le donne invece fanno tagliare gli incisivi superiori e inferiori fino alle gengive. L'annerimento si ottiene sfregando i denti con una pasta resinosa detta *bagia*, che è indelebile.

STORIA DELLA BENEFICENZA.

La Beneficenza Romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Studio storico critico dell'avv. Quirino Querini. — Roma, 1892.

L'A. si prefisse ben arduo e vasto compito volendo descrivere le forme primitive della beneficenza in Roma e gli sviluppi che ebbe nei diversi tempi. Cotesto genere di lavori, che pur circoscrivendo le indagini ad una singola istituzione, ne considera però le vicende in tutta la serie delle epoche storiche, esige lunga preparazione di studi e profonda cultura rispetto a ciascuna delle civiltà che lo scrittore incontra sul suo cammino. A tale condizione venne meno l'avv. Querini nella parte generale dell'opera sua che tratta della beneficenza presso i popoli primitivi e nella parte prima, che s'intitola la beneficenza degli antichi Romani. Infatti è, per esempio, ben meschina cosa ciò che l'A. scrisse intorno agli Egizii ed a quelle loro leggi, che chiama preventive dell'indigenza; e rispetto agli Israeliti, egli non tenne alcun conto dei poderosi lavori della critica moderna. Questo stesso difetto di conoscenza completa della letteratura più recente si riscontra nella trattazione relativa all'antica Roma, trattazione che ben migliore sarebbe riuscita, ove l'A. non avesse limitato i suoi studi di opere moderne quasi esclusivamente a scrittori francesi. Se avesse consultato altri lavori, si sarebbe formato un concetto ben più chiaro e comprensivo intorno alla schiavitù, non avrebbe trattato dell'istituto della *patria potestas* in modo che è assolutamente manchevole, nè per « dimostrare che anche presso i Romani esisteva una specie di poligamia (?) » avrebbe creduto di trovare un argomento nel fatto che « in una sola battaglia contro i Toscani rimasero uccisi trecento Fabii. »

La seconda parte dell'opera - Cristianesimo e Medio Evo - ha invece grande valore: qui la conoscenza delle fonti ed anche della letteratura recente apparisce profonda, e sono frequenti le pagine in cui l'A. dimostra grande lucidità e perspicacia di giudizio. È, per esempio, assai bene chiarito che « il concetto di ogni nuova istituzione di beneficenza fu maturato dai pontefici in modo che oltre ad un pratico vantaggio materiale concorresse ad un politico intendimento, cioè a convalidare la loro incipiente sovranità ». E con molta acutezza l'A. spiega come, dopo la grandiosa lotta delle investiture, quando il Papato ebbe « più libera evoluzione politica in Roma, le due anteriori forme della beneficenza cioè l'iniziativa privata e l'influenza straniera scomparvero in gran parte e fecero luogo alla sola mano preponderante e trionfante, a quella del Papato ». Mutamento codesto di cui furono notevoli gli effetti, giacchè se « gli spedali sorsero con più grandiosi auspici... le condizioni sanitarie ed economiche furono peggiori di quelle del secolo quarto e del secolo ottavo. Incominciò infatti il concentramento degli infermi nei vasti luoghi, la edificazione degli spedali in siti meno salubri, si trasformarono le diaconie in chiese lasciando sparire i vantaggiosi ospizi regionali... ».

Pregevole per ricchezza di notizie raccolte è la terza parte dell'opera consacrata alla storia della beneficenza romana nell'evo moderno. E con fine criterio osserva l'A. che « nei secoli XV e XVI, celebri per pompose eleganze e per amor del piacere, sorse il maggior numero di opere pie in Roma, quasi che la coscienza avesse rimproverato ai dissipatori uno spreco che era un insulto pei miserabili.... e il secolo XVII fu caratteristico per le messe espiatorie e per le funzioni di culto accollate alle pie eredità: vezzo del tempo in cui gli spagnuoli col feudalismo, colla dilapidazione pubblica, colla sacra inquisizione aveano innestato un bigottismo pomposo, ignoto ai padri nostri ». È altresì meritevole di nota la spiegazione largamente data dall'A. del carattere assunto dalla beneficenza pontificia nell'ultimo periodo della dominazione temporale: quando il governo e le istituzioni dello Stato creavano l'indigenza, non poteva certo prosperare alcun buon sistema di carità, e solo a patto di esercitare una beneficenza ufficiale che era rimedio perpetuo a perpetua indigenza, il governo dei Pontefici poteva mantenere la quiete e la decenza esteriore della vita cittadina.

L'opera dell'avv. Querini non è dunque solo una tela informe, come egli modestamente scrive nella prefazione: egli ha saputo infondervi

colore, luce e vita. Che se avesse ristretto la trattazione alla seconda ed alla terza parte e se l'urgenza di presentarlo al concorso di Palermo — dove ottenne il primo premio — non avesse affrettato soverchiamente il lavoro, l'A. avrebbe ritratto ben più largo frutto dalle ampie ricerche e dagli studi coscienziosi che fece intorno alla beneficenza romana nell'evo medio e nel moderno. Egli allora avrebbe ordinato la materia con più razionale criterio sintetico, curata maggiormente la correttezza dell'esposizione ed avrebbe così dato in luce una tra le più pregevoli monografie che si abbiano sulla storia della beneficenza.

FISIOLOGIA.

Physiologie de l'art, par Georges Hirth. Traduit de l'allemand et précédé d'une introduction par Lucien Arcéat. — Paris, Alcan, 1892.

Chi si fermasse sulla definizione dell'arte che ci dà l'A., sarebbe tentato di giudicarlo un metafisico della più bell'acqua, mentre invece egli appartiene alla schiera dei positivisti, di quelli cioè che studiano i fenomeni psicologici più alti collo stesso metodo che si adopera nello studio dei fenomeni naturali più semplici. In lui la forma soltanto è metafisica e sembra derivare dal modo di pensare e di esprimersi di quasi tutti i dotti del suo paese.

Egli ci dice che il carattere specifico dell'arte si fonda sui rapporti intellettuali dell'artista colla natura reale, ma alcune pagine più innanzi mette a confronto un estetico erudito, che intimamente conosce tutte le categorie dei sentimenti estetici elementari e della suprema teoria del bello, di faccia ad un raccoglitore o ad un antiquario, che non ha altra guida che la propria esperienza. Entrambi si trovano dinnanzi ad una grande vendita di oggetti d'arte e dove capolavori e volgari aborti si trovano confusi. Orbene, l'Hirth non esita a dire che, di questi due uomini il giudice più abile e più sicuro sarà il secondo, mostrando in ciò tutta la superiorità del commercio intimo dei capolavori incontestati sulla riflessione estetica astratta.

Gran parte di questo libro meditato e profondo è dedicato allo studio della fisica ottica e di questa il traduttore francese non ci ha voluto dare che un largo sunto. Della seconda parte abbiamo invece integra e completa la versione. In essa l'A. studia minutamente la parte che hanno

la memoria e l'attenzione latente nei nostri giudizii estetici. È questa la parte più profonda e più originale del libro, e l'acuta critica ch'egli fa della filosofia dell'incosciente di Hartmann, dovrà essere meditata seriamente dai troppo fanatici seguaci del celebre e popolare filosofo tedesco. Colui, egli dice, che studia superficialmente l'essenza di un'opera d'arte, non è che troppo facilmente portato a cercarne la forza impulsiva in uno sfrenato entusiasmo, nel *divino delirio platonico*, *migliore della sobria riflessione*. È pericoloso mettere innanzi ai giovani queste dottrine; val molto meglio persuaderli che la vera arte non può crescere che sul terreno di una buona organizzazione rinforzata dallo studio assiduo della natura coll'esercizio instancabile dei sensi e della mano.

Noi ci troviamo, invece, in pieno accordo coll'A. nel Capo 10 del suo libro, dove, parlando dell'eredità del talento e del genio, combatte con molto vigore di logica e gran copia di fatti la teoria del Lombroso, che genio e follia siano due rami di uno stesso tronco e che anzi il genio sia null'altro che una psicosi degenerativa. L'Hirth dice francamente che la lettura dell'*Uomo di genio* non può produrre che un grande malumore o un vivo desiderio di polemica. Egli l'ha sentito questo desiderio e la teoria lombrosiana gli è parsa antiscientifica e per nulla poi applicabile al genio nel dominio delle arti plastiche. Egli dimostra quanto grande sia il numero dei veri artisti dimenticati dal Lombroso e che non furono mai nè pazzi, nè epilettici, nè mattoidi. Con vero sdegno dimostra poi quanto perfetta fosse la salute intellettuale di Leonardo da Vinci, di Michelangelo, e per uscire dalla schiera degli artisti, di Galileo, del Voltaire, di Machiavelli e del Darwin. Anche le velleità artistiche dei veri pazzi, tanto decantate ed esagerate dallo psichiatro italiano, passando attraverso la fina critica dell'A., sono ridotte al loro vero valore.

INDUSTRIA.

Olii vegetali, animali e minerali di G. Gorini. — Hoepli, Milano, 1892.

Del manuale del Gorini, che tratta degli olii e già faceva parte della raccolta di manuali editi dall'Hoepli, è stata pubblicata questa seconda edizione, completamente rifatta dal dottor Fabris, il quale, seguendo la traccia dal Gorini stesso indicata, ha sviluppato e completato alcune

parti del libro, e vi ha aggiunto notizie recenti su dati analitici e su reazioni caratteristiche degli olii vegetali ed animali. Premessa una divisione degli olii in volatili, fissi e minerali, il manuale si occupa degli olii fissi vegetali, e comincia dai metodi di estrazione dell'olio d'oliva, indicando quali siano le norme migliori da seguire per avere prodotti buoni e, sopra tutto, per esaurire completamente la materia prima. La estrazione dell'olio si può fare inoltre dai semi, dei quali, per mezzo di metodi chimici e di apparecchi speciali, si può determinare da principio la ricchezza in materia oleosa. Numerose sono le macchine e i metodi che impiegansi per l'estrazione, di essi il manuale dà la descrizione, aggiungendovi un elenco dei semi o frutti oleoginosi principali. Vengono poscia: le operazioni di raffinatura degli olii vegetali, operazioni oggi molto perfezionate, e uno studio sulla industria degli olii in Italia, industria della quale si indicano per le diverse regioni i pregi e i difetti; chiudono la prima parte numerose cognizioni relative alla composizione e alle proprietà fisiche e chimiche degli olii, alle falsificazioni ed ai mezzi di scoprirle. La seconda parte del manuale tratta degli olii d'origine animale, ora liquidi alla temperatura ordinaria come quelli di pesce, ora solidi come i grassi; ed anche per questi l'A. riassume le principali notizie sulla loro composizione, sulle loro proprietà, descrivendone separatamente ogni specie. Finalmente nella terza parte che è dedicata agli olii minerali, si descrivono le origini di ciascuno di essi e le varie industrie che servono alla loro estrazione, distillazione e purificazione. Varie questioni, come quelle del grado d'infiammabilità del petrolio, del suo trasporto, delle sue applicazioni alle industrie ed alla illuminazione, sono accuratamente trattate e presentano un particolare interesse.

SCIENZA DELLE FINANZE.

Litteraturnachweis über Geld und Münzwesen, insbesondere über den Währungsstreit 1871-1891: mit geschichtlichen und statistischen Erlauterungen von Dr. Adolph Soetbeer. — Berlin, Puttkammer u. Mühlbrecht, 1892.

Con questo volume si è chiusa la vita scientificamente operosa del Soetbeer, specialista eminente in materia di moneta e di metalli preziosi, morto nello scorso ottobre. Assai difficilmente potrà un altro prendere il posto ch'egli ha lasciato in un genere di studi, in cui alla

speciale competenza tecnica si uniscono grandissima diligenza e vastità di ricerche storiche. E il libro presente, che l'A. intendeva accrescere e migliorare in una seconda edizione, documento prezioso di erudizione e di critica storica, ce ne fa rimpiangere di più la perdita irreparabile. Le notizie e i dati ch'esso contiene, sono distribuiti nei seguenti periodi: 1492-1620; 1621-1810; 1811-1850; 1851-1870; 1871-1890. Per ogni periodo sono esposti i dati riguardanti l'oro e l'argento e riferite le indicazioni più importanti dell'intiera legislazione monetaria e le opere pubblicate sullo stesso argomento. A parte la statistica dei metalli preziosi, intorno alla quale sono ben note e meritamente celebri le precedenti pubblicazioni dell'A., le notizie bibliografiche e legislative contenute in questo volume sono le più accurate e copiose, che fin qui si possedessero intorno alla moneta. Certamente non riuscirà difficile agli eruditi di professione di aggiungere altre notizie e altre indicazioni più o meno importanti o sconosciute, come avrebbe fatto l'A. stesso rivedendo col tempo, e migliorando l'opera sua. Ma ciò non toglie ch'essa formi una collezione utilissima, meritevole di ogni encomio, frutto di perseveranti e coscienziose ricerche. Il libro si chiude con un'interessante appendice sullo stato della questione monetaria nel principio del 1892, con particolare riguardo agli Stati Uniti di America. Ma le previsioni che l'A. manifestò circa il valore e l'uso più esteso dell'argento, argomenti discussi nella Conferenza di Brusselles, sono state contraddette dagli ultimi fatti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Foà ha fatto all'Accademia di Medicina di Torino, una nuova comunicazione relativa alle ricerche che da tempo prosegue sui microrganismi del cancro: di questi parassiti egli ha rinvenuto in vari casi una forma costante, la quale presenta soltanto lievi modificazioni a seconda delle fasi di sviluppo dei microrganismi. Secondo la recente descrizione del Foà, il parassita del cancro nei primi momenti del proprio sviluppo è rappresentato da un corpicciuolo circondato come da un alone di protoplasma e chiuso in una capsula, In seguito il corpicciuolo centrale aumenta di volume, in modo che il protoplasma si riduce ad un sottile involucro aderente alle pareti della capsula. verso la quale dal nucleo centrale dirigesi talvolta qualche filamento regolarmente e finamente striato. Continuando nel suo sviluppo e nella sua trasformazione, il nucleo centrale si suddivide alla fine in una massa di corpicciuoli tondeggianti, che con tutta probabilità sono le spore, i quali penetrano poi nel protoplasma di nuove cellule cancrenose. Il prof. Foà propone un metodo atto a colorire in diverso modo le varie parti dei parassiti, e a rivelar quindi la presenza di questi ultimi; e conclude col ritenere non impossibile che esistano varietà di tipi di parassiti atti a spiegare le varietà del cancro, pur obiettando che tale ipotesi non è per ora comprovata da alcuna osservazione sicura.

— Il prof. Barnabei ha presentato alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia de' Lincei, nell'ultima seduta,

due oggetti in bronzo, di patina bellissima e di fattura squisita. Rappresenta l'uno di essi un toro e l'altro una leonessa, in atto d'avventarsi; vennero rinvenuti nella valle del Tenna in provincia di Ascoli Piceno, e formavano le anse di un grande vaso di bronzo, di cui i frammenti, insieme a quelli del tripode su cui il vaso posava, vennero pure ritrovati nella località sopra menzionata. Il prof. Barnabei accennando al pregio storico della scoperta, ha ricordato il rinvenimento di altri bronzi ritrovati nella provincia di Macerata, e i quali, secondo gli studiosi, pel loro carattere greco, dovevano essere gli avanzi del commercio che i Tarantini esercitavano lungo le coste del Piceno, scambiando i bronzi con le lane necessarie all'industria tintoria per cui Taranto andò famosa. La nuova scoperta viene a confermare questa tesi.

— In Roma, presso il palazzo Campanari in via Nazionale, tornarono in luce avanzi di mosaici finissimi a disegni geometrici. Nello Stadio Palatino si sono scoperti numerosi e variati avanzi di colonne, di capitelli, di fregi, di basi; ed attualmente si continua lo sgombro della terra che ricopre l'area.

— Il prof. Sogliano ha trasmesso al Ministero della Pubblica Istruzione un suo rapporto nel quale vengono illustrati, riportandone le piante, gli edifici scoperti a Pompei nell'isola 2ª della Regione V: nel lavoro sopraindicato vengono anche descritte tutte le pitture e tutte le iscrizioni graffite.

— Nell'area ove sorse l'antica Vetelia, presso Strongoli, si è scoperta una base iscritta la quale contiene una epigrafe dedicatoria a Manio Meconis Leone, che ricorda i lasciti da questo fatti al Municipio in segno di gratitudine per una statua a lui innalzata nel Foro superiore della città.

— Ora che si avvicina la stagione, in cui diventa necessario ai viticultori di prepararsi a lottare per salvare i loro vigneti dal pericolo della fillossera, sarà accolta con favore una recente pubblicazione del prof. Adolfo Casali dell'università di Ferrara, intitolata: *Come si può e si deve prevenire la fillossera* (Bologna, Zanichelli).

— La casa editrice S. Lapi di Città di Castello annuncia un lavoro storico in tre volumi del tenente Umberto Silvagni: *Napoleone Bonaparte e i suoi tempi*. Il primo volume, intitolato *La Rivoluzione*, sarà pubblicato nel prossimo aprile.

— Dalla cronaca fiorentina inedita di Piero Vaglienti il signor Luigi Randi ha estratto una narrazione della vita e della morte di frate Girolamo Savonarola: il Vaglienti è uno dei pochi cronisti fiorentini che non siano favorevoli al frate ferrarese, perciò riesce interessante la sua testimonianza, la quale getta, specialmente sopra alcuni particolari della vita del Savonarola, nuova luce, anche dopo gli studi del Villari.

— *Un socialista del cinquecento* è il titolo di uno scritto nel quale il signor Ernesto Bertana, prima nel *Giornale Ligustico*, poi in opuscolo a parte (Genova tip. dei Sordo-muti) ha illustrato la vita e le opere di Anton Francesco Doni.

— Per determinare qual sia la casa dove nacque Galileo Galilei il signor Alfredo Agostini Venerosi della Seta ha pubblicato due documenti inediti (Pisa, tip. Mariotti).

— La tipografia Carnesecchi di Firenze annuncia che quanto prima pubblicherà *Le rime di Francesco Petrarca, riviste su autografi codici, stampe e commentate* da Giosuè Carducci e Severino Ferrari.

— Il dottor Francesco Flamini ha pubblicato uno scritto sopra l'umanista Peregrino Allio, che fu poeta e filosofo seguace delle dottrine del Ficino. (Pisa, Mariotti).

— È uscito il decimo volume delle memorie del Cardinale Guglielmo Massaia: *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia:* in questo volume l'illustre missionario discorre, fra l'altre cose, della spedizione italiana nello Scioa.

— Alcuni cultori degli studi geografici comincieranno a datare dal prossimo febbraio, una *Rivista geografica italiana*; sarà edita dal dottor F. Pasanisi di Roma.

(Notizie estere).

All'Accademia delle scienze di Parigi, il Dehérain ha comunicato un lavoro dell'esploratore russo Dybowski e del Demoussy, sul sale che gl'indigeni delle rive del Oubangui, grande affluente della sponda destra del Congo, adoperano come condimento. Questo sale si ottiene abbruciando dei vegetali, lavando le ceneri ottenute, e facendo evaporare la soluzione. I sali che si depongono sono formati principalmente da cloruro e da solfato di potassio, con poco carbonato di potassio e niente soda. Siccome poi il carbonato di potassio è molto alcalino e riuscirebbe un cattivo condimento, gl'indigeni scelgono, per bruciarle, le piante che di questo sale sono più povere. I sali di potassio sono generalmente ritenuti come venefici; ma tuttavia non sembra che essi rechino danno alla salute degl'indigeni che ne fanno un uso continuo.

— Il Moissan ha immaginato un forno elettrico, nel quale si ottengono temperature elevatissime, capaci di liquefare dei metalli difficilmente fusibili, e di ridurre gli ossidi metallici, per mezzo del carbone e nello spazio di pochi minuti, in verghe di metallo puro. Di questa

riduzione il Moissan ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi alcuni saggi, consistenti in verghe di cromo e di manganese. Portando entro il forno elettrico il sesquiossido di uranio alla temperatura di 3000 gradi per dieci minuti, si poterono ottenere da 200 a 250 grammi di metallo; si comprende adunque come le alte temperature del forno elettrico possono ricevere importanti applicazioni in metallurgia.

— A proposito delle osservazioni fatte dal Mascart con un apparato atto a rivelare le variazioni d'intensità della gravità, e riassunte nel passato fascicolo, il Bouquet de la Grye ha annunciato di aver pur esso costruito e fatto agire un apparecchio formato da un recipiente pieno di gas, tenuto sotto pressione da una elevata colonna di mercurio, apparecchio che funziona come barometro e come manometro. Dando opportune dimensioni, alle varie parti dell'apparecchio, che si tiene sepolto profondamente nel suolo, le variazioni di intensità della gravità possono essere ingrandite cinque milioni di volte, e rivelar così l'attrazione del sole e della luna, la quale è di circa un diecimilionesimo.

— All'Accademia di Francia il Gréard ha proposto una serie di modificazioni da arrecarsi all'ortografia francese, e tra esse è compresa quella dell'abolizione dell'*y* e della sostituzione della *f* al *ph*. Aderendo a queste modificazioni il Richet, direttore della *Revue scientifique*, ha cominciato a pubblicare un articolo in cui le due modificazioni sopra indicate sono correntemente usate, senza che ai lettori italiani producano molta impressione come ai lettori francesi; ed il Richet si propone di andar sempre più applicando il nuovo sistema ortografico nella sua pubblicazione, in vista delle semplificazioni che permette senza che ne conseguano alterazioni foniche.

È uscita, Parigi (Baudry editore) la prima parte del primo volume di una vasta opera del signor A. Lacroix sopra la *mineralogie de la France et de ses colonies*.

— *La comèdie de sociètè au 18e siècle* è il titolo di un volume di studi del signor Victor du Bred, pubblicato recentemente a Parigi dall'editore Hachette.

— La Bibliothèque Charpentier si è arricchita di un nuovo volume di Edmond De Goncourt; è intitolato: *Les actrices du XVIII siècle, La Guimard*.

— Il signor G. Hinstin attende a una nuova traduzione in francese delle opere di Virgilio, della quale ha pubblicato, in questi giorni (Alphonse Lemerre editore) un volume che contiene *L'Eneide*.

— Il medesimo editore ha messo in vendita contemporaneamente: *L'Allemagne et la Russie au XIX siècle*, di Ed. Simon; e la sesta edizione della *Histoire de la Prusse depuis la mort de Frederic II jusq'à la bataille de Sadowa* di Eug. Verar, seguita da un sommario degli avvenimenti fino ai nostri giorni, a cura del signor P. Bondois.

— Coi primi di marzo la libreria Hachette comincierà la pubblicazione per fascicoli del sesto volume dell'*Histoire de l'Art dans l'antiquité* di Georges Perrot e Charles Chipiez. Questo volume intitolato: *La Grèce primitive. L'art mycénien*, sarà il primo dei tre che gli autori intendono consacrare alla storia dell'arte in Grecia, e per comporlo il Perrot, membro dell'Istituto e direttore della Scuola normale superiore di Francia, ha fatto un lungo viaggio in Grecia, durante il quale, colla guida dello Schliemann e del Doerpfeld, ha visitato gli scavi di Troia, di Micene e di Tirinto.

— La storia della grande rivoluzione continua ad essere l'argomento favorito per i cultori degli studi storici in Francia. Ora un grosso ed importante volume é stato edito dalla libreria Jouvet di Parigi, che agevolerà molto le ricerche intorno a quel periodo. È un *Dictionnaire de la Revolution française*, dovuto alle cure di E. Boursin e di A. Challamel, i quali vi hanno raccolte in ordine alfabetico tutte le notizie più interessanti intorno agli uomini, ai fatti ed alle istituzioni della Francia dai primi anni del regno di Luigi XVI alla fine del Consolato.

— Nelle *Curiosités revolutionnaires* è uscito, Baudoin editore, un volume molto interessante: *Billaud Varenne, membre du Comité de salut public. Memoires inédits et correspondence.* Il sig. Alfred Begis vi ha premessa una notizia biografica sopra il Billaud Varenne e su Collot d'Herbois.

— Altre pubblicazioni sulla rivoluzione francese: *Notes sur la Justice et les tribunaux à Agen pendant la Révolution* (1789-1800) par A. Donarche (Paris Nilsson); *Études et leçons sur la révolution fraçaise* par F. A. Aulard (Libr. Alcan; fa parte della *Bibliothèque d'histoire contemporaine*); *Une mission en Vendée* (1793). Notes recueilles par Edouard Lockroy (Pacs Ollendorff).

— La libreria Hachette ha cominciato la pubblicazione a fascicoli d'un'opera voluminosa illustrata a colori su *La marine française:* ne è autore il luogotenente di vascello Maurice Loir, e i disegni son dovuti ai signori Couturier et Montenard. Lo stesso autore ha di recente pubblicato presso la libr. A. Colin di Parigi *La Marine royale en 1789.*

— I libri di Maxime Du Camp sono sempre accolti con favore e letti con piacere in Francia e fuori: ora la libreria Hachette ha messo in vendita un suo nuovo volume: *Le Crépuscule. Propos de soir*, che il *Figaro* chiama « le testament littéraire, philosophique et politique » dell'illustre autore.

— La libreria Hachette ha messo in vendita il settimo fascicolo dell'opera di E. Chatelain: *Paléographie des Classiques*, col quale si chiude la prima parte di questa raccolta, che contiene i facsimili di oltre 150 manoscritti greci delle principali biblioteche d'Europa. Col primo di

giugno comincerà la stampa della *Paléographie des classiques latins,* che sarà compresa in 15 fascicoli, la cui pubblicazione sarà compiuta nel novembre del 1895.

— La libreria Calmann Levy ha pubblicato i *Souvenirs de Alexis de Tocqueville,* edito a cura del conte di Tocqueville, con ritratto. La stessa casa editrice metterà in vendita, nella prima settimana di marzo, *Les Rois* di Jules Lemaître.

— Il 18 marzo Emilio Zola comincerà a pubblicare nella *Revue Hebdomadaire* (Paris, Plon, Nourrit et C.) l'ultimo romanzo della serie dei *Rougon-Macquart.* Come è noto, è intitolato *Le Docteur Pascal.*

— La libreria Plon, Nourrit et C. di Parigi ha pubblicato *Napoléon intime* di Arthur Lévy, un grosso volume in-8° gr.; e per il 7 marzo p. v. annuncia *Le maréchal Ney* (1815) par Henri Welschinger.

— La libreria Kolb ha pubblicato: Albert de Maugny (Zed), *Nouvelles couches. Journal d'un philosophe;* Albert Cim, *En pleine Gloire. Histoire d'une mystification;* Paul Adam, *Critique des mœurs;* ed annuncia di prossima pubblicazione *Pascal,* romanzo di Pierre de Gammond.

— Per far seguito alla precedente collezione: *Rêveries fantastiques* e *Vierges sages et vierges folles,* la libreria Nilsson pubblicherà, ai primi di marzo: *Fantaisies artistiques,* un volume in carta del Giappone con 12 incisioni e scritti diversi d'argomenti curiosi e strani.

— Fra le pubblicazioni di attualità e di amena letteratura uscite in questi ultimi tempi a Parigi citeremo: *Paris qui m'amuse* di Xanrof, con illustrazioni di Lourdey (Flammarion); *Des complicités du Panama. Pages d'histoire sociale contemporaine* par Gustave Rouanet (Savine), *Les Temps difficiles* par J. L. Forain (Charpentier).

— La libreria Lemerre di Parigi annuncia per la prima settimana di marzo un volume di novelle di François Coppée *Longues et Brèves* e il romanzo di Marcel Prevost, *L'Automne d'une femme.*

— Il generale di divisione Borson, come « discours de réception » all'*Academie de Savoie,* ha pronunciato l'elogio di Ferdinando de Regard de Vars, capitano del reggimento Aosta (1808-49). L'Impr. savoisienne de Chambéry lo ha ora riprodotto in una elegante edizione, ornata di un ritratto.

— Pubblicazioni storiche recenti: *La première Jeunesse de Louis XIV (1649-53) d'après la correspondence inedite du P. Charles Paulin, son premier confesseur,* par le P. H. Cherot, de la Compagnie de Jésus (Lille, Desclée).

— La libreria Berger-Levrault di Parigi ha pubblicato uno scritto anonimo (è firmato A. A.) su *L'Armée et la Cavalerie italiennes.*

— Nuovi romanzi: *Le Chemin qui monte* di Augustin Filon (Hachette); *Le secret du précepteur* di Victor Cherbuliez (med. ed.); *Vain sacrifice* par W. Busnach (Flammarion); *Les idées d'Odette* par Berthe Flammarion (med. ed.); *dèque* par Jacques Fréhel (Plon, Nourrit et C.); *Séphora* par le Comte Wodzinski (Calmann Lévy); *Soeurs* par J. Ricard (med. ed.); *Clairine* par Noël Blache (Ollendorff); *Les angoisses du Docteur Combales* par P. Vigné d'Octon (Lemerre).

Una nave inglese sta eseguendo la posa del canapo sottomarino che unirà Marsiglia con Tunisi. Il canapo venne fabbricato in Francia; è lungo 1158 chilometri e costa 2 milioni e 650 mila franchi. L'immersione del canapo presenta alcune difficoltà, dovute alle grandi profondità che in alcuni punti sono raggiunte dal mare, e che vanno sino a 2600 metri; ogni giorno vengono posati dalla nave 100 chilometri di canapo. Questo parte dalla spiaggia del Prado a Marsiglia, e va sino alla rada della Goletta; ivi ha un percorso sotterraneo sino al lago di Tunisi, che attraversa, per giungere, per via sotterranea, entro Tunisi all'ufficio telegrafico.

— Il Canonico W. Sparrow Simpson lavora attorno a un catalogo di libri e manoscritti relativi alla città di Londra, che si debbono trovare nella biblioteca della cattedrale di S. Paolo. Il volume uscirà fra poco presso l'editore Elliot Stock.

— Il signor John Owen, autore dell'opera: *Evenings with the skeptics* (1881), l'ha continuata aggiungendovi due altri volumi che trattano degli scettici del rinascimento, italiani e francesi. Il primo di questi volumi è già in corso di stampa e sarà pubblicato dagli editori Swan Sonnenschein e Compagni di Londra.

— Fra gli altri libri che la medesima ditta Sonnenschein annunzia possiamo notare: *A short History of the Spanish Literature* (breve storia della letteratura spagnuola) di H. Butter Clarke; e *A concordance to the Poetical Works of Milton* del dott. John Bradshaw.

— Il signor Paget Toynbee pubblica nell'*Academy* (feb. 25, 1893) una nota intitolata: *Dante's use of the name « Trinacria » for Sicily Par. VIII 67*. Egli crede che Dante abbia fatto dire qui a Carlo Martello il nome di Trinacria per ricordare la disastrosa spedizione di Carlo di Valois contro la Sicilia nel 1302, dopo la quale fu costretto a concludere una pace ignominiosa con Federigo II di Aragona, che fu confermato nella sovranità della Sicilia col titolo di *Re della Trinacria*, e non

come un semplice sinonimo della Sicilia, come i commentatori intendono.

— Miss Jeanie B. Partridge, di Alvechurch, ha assunto l'incarico di compilare per conto della Chaucer Society le *Lodi del Chaucer* (Praise of chaucer); un volume che deve contenere tutte le allusioni e le citazioni del Chaucer dai suoi fino ai nostri tempi. L'anno venturo saranno pubblicati alcuni saggi di quest' opera, e il volume completo uscirà entro l'anno 1900, nel quale ricorre il quinto centenario della morte di Chaucer.

— Il numero di marzo della *Century* contiene un articolo sopra l'*Abbazia di Westminster* illustrata dal signor Joseph Pennell; ed un saggio critico sopra il compositore Saint Saëns, opera del signor Henry Krehbeil.

— *The new Irisch literary movement* (il nuovo movimento letterario irlandese) è il titolo di un articolo del signor W. P. Ryan, che vede la luce nel numero di questo mese della *Literary Review*.

— La signora James Darmesteter (miss Mary Robinson) pubblicherà fra breve, presso l'editore T. Fischer Unwin, un nuovo volume di *Liriche* e *Ballate*.

— La ditta editrice Allen e Compagni di Londra ha in corso di pubblicazione una nuova edizione del *The Book of good Counsels* tradotto dal sanscrito del Hitopfadera per cura del signor Edwin Arnold, illustrato dal signor Gordon Browne.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Nora Creina* di Mrs. Hungerford (White); *Asenath of the Ford* di Rita (Griffith, Farran and C°); *An Ishmaelite Indeed* di Pamela Sneya e Britiffe Skotto (Hurst and Blackett); *The Veiled Hand* di Frederick Wicks (Eden, Remington and C°); Caverton Manor, or Foreshadowed di May Brotherhood (Allen); *Old Lattimers Legacy* di J. S. Fletcher (Jarrold); *Passion s Aftermath* di J. Monk Foster (Digby, Long and C°).

— Il signor Pater ha pubblicato, presso la ditta editrice Macmillan and C.° di Londra, un volume intitolato *Plato and Platonism*, nel quale ha riunito una serie di letture, che aveva fatto su questo argomento.

— L'editore William Heinemann sta preparando un'edizione inglese dell'opera di Emile Michel su *Rembrandt, la sua vita, la sua opera ed il suo tempo*. Conterrà più di ottanta tavole con circa trecento riproduzioni di opere del maestro, alcune delle quali affatto nuove.

Nell'alta Sassonia il fondo dei laghi di Mansfeld che stanno in vicinanza delle miniere omonime, va abbassandosi; tanto che mentre quattro anni or sono uno di questi laghi presentava una profondità di circa m. 18, tale profondità aveva raggiunto ultimamente i 30 metri, e in pochi giorni erasi ancora accresciuta. La superficie dell'acqua non rivela un abbassamento tanto notevole, perchè i laghi sono alimentati da sorgenti e da ruscelli e hanno un solo emissario. L'Ule, che ha esaminato la natura del fondo dei laghi, ritiene che il loro fondo siasi aperto per inghiottire il fango che vi si era accumulato sopra. Anche i dintorni dei laghi presentano rilevanti modificazioni del suolo, e sembra che il movimento debba continuare.

— Da alcune ricerche che lo Zoebl e il Mikosch hanno eseguito sui filamenti della spiga dell'orzo, ricerche di cui hanno dato comunicazione alla Accademia delle scienze di Vienna, si desume che questi filamenti sono organi i quali servono alla traspirazione; tanto che la spiga munita dei suoi filamenti, perde da quattro o cinque volte più acqua di quando la spiga venne sbarazzata dei filamenti stessi. La traspirazione effettuasi periodicamente, e su di essa la luce esercita notevole influenza; questa traspirazione dei filamenti corrisponde a metà della traspirazione totale della pianta, ed è assai intensa nel periodo in cui le sostanze di riserva si stanno accumulando nel frutto.

— Un ingegnere tedesco, lo Schumann, ha trovato il modo di preparare delle lastre fotografiche dotate di una straordinaria sensibilità. Parlando di questa scoperta all'Accademia delle scienze di Vienna, il von Lange ha detto che ricorrendo all'uso delle sue lastre, lo Schumann ha potuto isolare più di 600 righe nello spettro della fiamma dell'idrogeno, e raccoglier l'impressione di radiazioni aventi una debolissima lunghezza d'onda.

— *Der Wucher* (l'usura) è il titolo di uno studio sociale e politico del signor L. Caro, recentemente comparso alla luce a Lipsia presso gli editori Duncker e Humblot.

— L'editore Waisenhaus di Halle ha pubblicato il primo volume di una serie di trattati pedagogici e didattici editi a cura del signor G. Frick.

— Come contributo allo studio della storia della letteratura italiana nel decimoquinto secolo, il signor M. Wolff pubblica un saggio sopra *Lorenzo Valla, la sua vita* e *le sue opere*. Il volumetto è stampato a Lipsia presso l'editore Seemann.

— Il signor A. Schœne ha reso di pubblica ragione un suo saggio sopra il *Dramma nazionale storico, la Fabula praetexta* (Das historische Nationaldrama der Römer. Die Fabula praetexta). Kiel, Toeche editore.

— *Altattische Kunst* (antica arte attica) è il titolo di un opuscoletto del signor A. Michaelis, comparso recentemente alla luce pei tipi dell'editore Heitz di Strasburgo.

— Il signor C. Hofstede de Groot ha pubblicato, col titolo: *Quellenstudien zur holländischew Kunstgeschichte*, un notevole studio sopra Arnold Honbraken. È stampato ad Haag presso l'editore Nijhoff.

Due batteriologi tedeschi hanno cercato di riconoscere in qual grado il burro può servire alla disseminazione dei germi di alcune malattie. Uno di questi scienziati, l'Heim, osservando il modo di comportarsi dei bacilli del colèra, del tifo e della tubercolosi, ha trovato che questi nel burro possono conservare la loro vitalità, anche per quattro settimane; invece, secondo le ricerche del Laser, i bacilli del colèra resistono nel grasso, soltanto cinque giorni, e otto giorni nel burro. Anche i germi del tifo e della tubercolosi non si rinvengono più, dopo una settimana, nel burro infetto. Questi consolanti risultati del Laser sarebbero anche confermati dalla considerazione che una infezione del burro non può mai essere così intensa come quella che si produce per le esperienze in un laboratorio; ma d'altra parte molto spesso il burro é consumato prima che trascorrino otto giorni dalla sua fabbricazione, e allora le probabilità d'infezione aumentano.

— Assai di sovente l'aceto viene sofisticato coll'aggiunta di acido solforico, sostanza che permette bensì di far del liquido acido a buon mercato, ma che riesce poco confacente allo stomaco e alle sue funzioni. Un mezzo molto semplice per iscoprire la sofisticazione è stato indicato dal Thumann, e consiste nel versare qualche cucchiaio dell'aceto sospetto in un piatto, e nel porvi in bagno alcune striscie di carta bianca da filtro. Il piatto vien messo a evaporare su di una stufa; se nell'aceto trovasi dell'acido solforico, si vedrà che la carta si annerisce, per la nota azione dell'acido sugli idrati di carbonio.

— Da qualche tempo si stanno eseguendo degli studi e delle esperienze, per curare alcune malattie prodotte dalla insufficienza di certe glandole o di certi organi, coll'iniettare o col fare ingerire ai malati i succhi delle glandole o degli organi stessi che non funzionano regolarmente. Due medici inglesi, i signori Davies e Calvert, seguendo le indicazioni di un medico danese, hanno iniziato un trattamento del misedema dando da mangiare ai malati delle glandole tiroidi crude (il così detto pomo d'Adamo) di bove, o l'estratto delle glandole, entro brodo tiepido Dalle osservazioni fatte dai due medici risulterebbe che il medicamento è attivo, tanto che in dose troppo forte produce un indebolimento del cuore. Si è cercato di separare dalle glandole il principio da cui dipende

la loro azione terapeutica, e difatti si è ottenuta una sostanza polverulenta, efficace quanto le glandole, cui venne dato il nome di *tiroidina*.

— Secondo il Wild, direttore dell'Osservatorio di Pietroburgo, il paese più freddo della terra, sarebbe il villaggio di Verchnoïansk in Siberia. In questa località le medie temperature dello scorso anno darebbero, in cifra tonda, il minimo di 53 gradi sotto zero nel gennaio, di 46 nel febbraio, di 9 nel maggio. Nel giugno il termometro va a 9 gradi sopra lo zero e a 13 nel luglio; ma poi torna a scendere sotto lo zero nel settembre, per calare a 20° sotto zero nell'ottobre e a 50°, sempre sotto zero, nel dicembre. La temperatura compie adunque oscillazioni di quasi 67 gradi di ampiezza, che mostrano quanto sia grande la resistenza di adattamento dell'organismo umano, e paragonabile quasi a quello delle anguillule e dei rotiferi!

— La cultura dei girasoli si va sempre più estendendo in Russia, nel bacino del Volga, dove venne iniziata un mezzo secolo fa. La coltivazione è fatta per consumare i semi più grossi come alimento, a guisa delle noci, e per estrarre dagli altri un olio nutriente e di sapore gradevole. Il raccolto dei semi di girasole supera oggi per importanza ogni altro raccolto in Russia, e si seguono per la semina metodi vari di avvicendamento. Tutti i residui, dopo l'estrazione dell'olio, vengono utilizzati; i gambi delle piante dànno un ottimo combustibile, che si raccoglie nella quantità di due tonnellate per ettaro, e di cui le ceneri sono ricchissime di potassa.

— Nel faro di Tompkinsville a Nuova York, si stanno facendo delle esperienze con una sorgente luminosa dotata di grande potenza ed ottenuta con un processo inventato dallo Scherm. Si fa passare dell'aria attraverso tubi contenenti pezzetti di pietra pomice imbevuti di benzina; quest'aria ricca di vapori infiammabili è in seguito proiettata insieme a polvere di magnesio, su di una piccola lampada ove si accende. Un meccanismo di orologeria regola l'intervallo fra i lampi successivi.

— Sempre agli Stati Uniti la direzione dei fari ha cercato di determinare la visibilità dei fuochi bianchi e colorati. Si è riconosciuto così che una luce bianca dell'intensità d'una candela può essere scorta a 1,600 metri; quella corrispondente a due candele, a una distanza doppia, e quella di 30 candele a 8 chilometri. Nei fuochi colorati la visibilità diviene di gran lunga inferiore, tanto che è necessaria una intensità luminosa di 40 candele perchè un fuoco rosso o verde sia veduto alla distanza di 3200 metri; questo indebolimento delle radiazioni è prodotto dall'assorbimento dei vetri colorati.

— Al Collegio di Yale, agli Stati Uniti, è stato istituito un laboratorio di psicologia. Tra i quindici vani, di cui il laboratorio si compone, è degna di menzione una cameretta costruita entro una camera più grande,

e sostenuta da molle; lo spazio compreso fra le due camere è colmato con segatura di legno. La cameretta è stata chiamata « camera d'isolamento »; in essa non possono penetrare nè luce nè rumori, condizioni che in certe ricerche di psico-fisiologia possono essere essenziali.

— A New-Haven, nel Connecticut, mentre l'astronomo Lewis stava eseguendo un fotografia del cielo per ritrarre la posizione della cometa Holmes, eseguì, senza volerlo, anche la fotografia di una brillante meteora che in quel momento attraversò la plaga celeste, entro il campo dell'obiettivo fotografico. La meteora lasciò sulla lastra sensibile una traccia d'una larghezza di vari minuti e lunga 18 gradi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali sempre favorevoli — Lotta a Parigi — Borse di Londra, Berlino e Vienna — L'Alta Banca — Previsioni — Quistione politica e monetaria — Rendita italiana — Sua continua resistenza — Valori — Le Banche di Emissione — Assemblee e leggi — Listini ufficiali.

In generale, le disposizioni dei maggiori mercati Europei si sono conservate buone per tutto il mese, e nulla indica che debbano mutarsi nel marzo. Parigi in alcuni giorni ha ondeggiato in qualche incertezza, giustificata o almeno spiegata da avvenimenti di varia specie. Come fatto politico, la dimissione del sig. Leroyer dalla Presidenza del Senato, e la resurrezione improvvisa del sig. Ferry non potevano non produrre viva impressione nella Borsa. Come causa finanziaria, si verificò un sensibile ed insolito squilibrio fra i depositi ed i ritiri delle Casse di Risparmio; tanto che nella decade tra il 10 ed il 20 febbraio l'uscita superò l'entrata per quasi 26 milioni. Infine, la discussione tenuta alla Camera per la nuova tassa sugli affari di Borsa suscitò grave agitazione, minacciando la soppressione del mercato libero, ed un rivolgimento di cui non è possibile prevedere oggi intiere nè esatte le conseguenze.

Ma questi istanti di debolezza furono passeggieri, per gli ottimi avvisi provenienti da tutte le parti, in seguito agli sforzi permanenti dell'alta Banca, ai quali alludevamo nella cronaca passata. L'emissione dell'Imprestito austro-ungarico per il ristabilimento della circolazione metallica nell'Impero dovette aver luogo ieri 27. Naturalmente i primi dispacci che sull'esito previsto ne sono pervenuti da Vienna e da Pesth ci offrono cifre brillantissime; ma è ugualmente naturale che per tutta la

quindicina l'Alta Banca si sia adoperata alacremente a tener elevati i corsi, in tutte le piazze e specialmente a Berlino.

Ed infatti, a Berlino la liquidazione ha proceduto già e s'è effettuata con straordinaria facilità. Il danaro fu abbondantissimo, e si ebbero svariati e chiari segni di fiducia universale, alla quale non sono alieni i negoziati iniziati sotto gli auspicii dell'Imperatore per un accordo commerciale fra la Germania e la Russia. Se queste trattative annunziate con marcata compiacenza dal conte di Caprivi approdassero a qualche risultato, è evidente che si restringerebbero le relazioni politiche fra i due Imperi: e mentre sarebbe assurda l'ipotesi che lo Czar entrasse nella triplice alleanza, emergerebbe palese ed innegabile che la lega Franco-Moscovita cesserebbe dall'inspirare qualunque più lontano timore di guerra.

Invece, la Borsa di Londra ha più delle altre resistito alle tendenze per il rialzo. Ma non sono mancate le ragioni speciali che hanno determinata questa eccezione, e per le quali i Consolidati dettero luogo a larghe offerte. Si sa che gli uomini di affari più autorevoli e le Case più poderose appartengono in Inghilterra al partito conservatore. La discussione del progetto per l'Irlanda in prima lettura mostrò quali fiere riluttanze incontra l'opera audace del sig. Gladstone; ma le maggiori probabilità sono perchè il problema dell'*Home Rule* si risolva secondo il di lui programma; e i conservatori, i quali ne presagiscono un irreparabile disastro per il Regno Unito, non si ristanno di sfogare il loro malumore anche alla Borsa. Aggiungi che si è osservato a Londra un lieve restringimento nelle disponibilità. Questa diminuzione per la sua poca importanza non ha affatto intralciate le operazioni della liquidazione; ma ha valso a provocare un notevole rallentamento nel corso degli affari.

Le contrattazioni a Londra non passarono animate altro che per pochi valori internazionali e segnatamente per quelli Ellenici ed Iberici. Mentre nel grande mercato britannico la Rendita Italiana fu quasi trascurata, per quelle due carte si segnalò una specie di gara fra Londra e Parigi. Gl'Inglesi prestano scarsa fiducia alla finanza spagnuola, non credono che il nuovo Ministero a Madrid perverrà, come ha promesso, con le economie, a ristabilire il pareggio nel Bilancio. I Francesi invece si lusingano che il signor Camazo terrà l'impegno siffattamente assunto, per quanto arduo. Quindi da Londra partono di continuo gli ordini di vendita per l'*Exterieur* che sono assorbiti da Parigi. Viceversa il capitale e la speculazione in Inghilterra favoriscono

la Grecia, o perchè si preparino alla applicazione di un progetto per un nuovo prestito di cui si parla in varii giornali finanziarii, o perchè sieno attratti dall'inattesa nuovità d'un notevole ribasso dell'aggio sull'oro ad Atene, o perchè siano convinti della serietà del programma finanziario dell'attuale Gabinetto. Ma in Francia non si divide questo ottimismo, e perciò da Parigi si offrono larghe partite di carte elleniche che si riversano a Londra.

Date queste condizioni, pare a noi che convenga rallegrarsi dell'ottima orientazione dei maggiori mercati internazionali; ma che non sia prudenza affidarvisi eccessivamente. Nòn si deve dimenticare che con l'emissione del prestito austro-ungarico è cessata una delle ragioni precipue che spingevano l'alta Banca a preparare e sostenere le espansioni. I prezzi cui siamo saliti tanto per le Rendite quanto pei Valori sono ormai molto elevati. Tale situazione non può dare guarentigia di durata tranne a due patti: il primo, che il mercato monetario seguiti a nuotare nell'abbondanza; il secondo, che nessuna nube si sollevi sull'orizzonte politico che da lungo tempo si mantiene sereno. Se una sola di queste condizioni venisse a mancare, le reazioni ne diverrebbero inevitabili e gravi.

Nelle Borse italiane si è avuto per tutta la quindicina un fedele rispecchio dell'andamento all'estero. Solamente, presso noi hanno perseverato quasi dovunque, i segni di stanchezza, di inazione e di sfiducia. In massima, si è avvertito un sostegno così nella Rendita come nella maggior parte dei Valori; ma questa tendenza non è dipesa da lavoro assiduo, nè da lotte vivaci. Per varii titoli, non escluso il Consolidato, esisteva qualche scoperto: visto l'indirizzo dei centri forestieri, chi si era messo al ribasso ha stimato prudente coprirsi. Così si sono ordinate alcune ricompre, le quali, per quanto limitate, hanno bastato a spingere le quotazioni piuttosto al rialzo che alla depressione. La scarsa entità delle operazioni agevolò i riporti di guisa che, mentre scriviamo, le liquidazioni già compiute o pendenti non sembra che ispirino alcuna inquietudine.

Però, portando a fondo lo sguardo nella realtà delle cose, si capisce che in non pochi accomodamenti nelle nostre Borse, si procede in modo convenzionale e fittizio. I prezzi di compensazione si segnano in guisa da conciliare il meglio possibile le opposte esigenze, anche a patto di scontentare molti e di non appagare nessuno. Le posizioni che non poterono regolarsi definitivamente alla fine di gennaio non hanno davvero trovato nel lavoro del febbraio la ragione, o il modo, o la forza di sistemarsi alla chiusura del mese attuale.

È per ciò che la nostra Rendita fu oggetto di ristrette contrattazioni, ed il più per contante. Al solito, questo Titolo si difese per gli acquisti consigliati o reclamati dallo scoperto, per conto di coloro, i quali fidando troppo negli scandali bancarii si erano collocati al ribasso. Per conseguenza i Riporti nelle piazze italiane costarono appena 15 o 20 centesimi ed in Roma si toccò anco alla pari. Ma se tale conclusione ha molti lati confortanti, conferma l'atonia che non cessa di travagliare i nostri mercati.

Quanto ai prezzi per la rendita italiana le variazioni intervenute nell'ultima settimana si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 92.85, passò a 92.90, a Berlino da 93.32 a 93.35, a Londra da 92 a 92.25 e in Italia da 96.70 a 96.90.

Pei Valori hanno predominato le stesse influenze con effetti uguali o consimili. Fra gl'Istituti di Emissione la Banca Nazionale Italiana ha sempre ondeggiato intorno a 1325. Si sapeva che nella ultima assemblea, gli azionisti di questo Istituto avrebbero approvato, oltre il Bilancio, i compromessi stipulati già per la fusione con le Banche Toscane, e per la liquidazione della Banca Romana. Già l'assemblea della Banca Nazionale Toscana vi dette la propria sanzione, e le sue azioni si quotano a 1100. Ed anche gli azionisti della Banca Romana approvarono le convenzioni, e la messa in liquidazione: dopo di che, il Governo nominò il Commissario regio delegandolo ad assistervi nell'interesse dello Stato. Ma malgrado ciò, sulle azioni dell'Istituto non si fece alcuna contrattazione.

È probabile che per tempo non breve si rimarrà in questi termini. La legge di proroga oggi vigente dura fino a tutto marzo; ma sarebbe assurdo pretendere che in un mese Governo e Parlamento discutessero ed approvassero la nuova legge organica destinata alla riforma bancaria. Una nuova proroga s'impone tanto più necessaria, in quanto che finora in materia di funzioni di credito si è molto demolito e rovinato, ma si è provveduto o pensato seriamente assai poco al riparo ed alla riedificazione.

Per gli altri Istituti, il Credito Mobiliare fu il bersaglio preferito dai ribassisti: ma dopo la pubblicazione dell'ultima relazione sull'andamento di quell'eccellente Istituto, i colpi sebbene insistenti fecero lieve effetto, e i corsi si mantennero a circa 470. Contegno anco migliore tiene la Banca Generale, sollevandosi da 317 a 328. Ugualmente la Banca di Torino si alza da 365 a 380, la Banca Sconto da 88 a 90 e il Credito Industriale da 192 a 195.

Lusinghiero contegno offrono i Valori ferroviari per il costante

appoggio che li sostiene all'estero e massimamente a Berlino. Rivediamo le Meridionali da 660 a 665, le Mediterranee da 532 a 536, e le Sicule da 610 a 612.

Uguale sorte non tocca ai Valori Fondiarii. L'Immobiliare non può vincere le ostilità permanenti cui è fatto segno, e a stento resiste a 83: le Tiberine non vanno oltre 20: le Fondiarie si quotano nominali a 5.

Infine la fortuna sorride ai Valori Industriali. Il Gas fa uno dei soliti voli e da 775 si porta a 805: l'Acqua Marcia da 1050 a 1055: gli Omnibus da 182 a 190: le Condotte da 255 a 260 in ottima vista: le Rubattino da 334 a 350, in seguito alla certezza del voto favorevole della Camera per le Convenzioni Marittime; le Raffinerie da 233 a 236, e il Risanamento da 59 a 65. Le altre quotazioni possono considerarsi puramente nominali: i Molini a 100, le Sovvenzioni a 26 e le Venete a 30.

E quanto agli ultimi prezzi ci riferiamo al seguente quadro dei listini officiali.

Rendita francese 3 per cento amm. 98,45 — Id. 3 per cento 98,07 — Id. 4 $^1/_2$ 105,92 — Rendita italiana 92,80 — Cambio su Londra 25,19 — Consolidato Inglese 98 $^1/_4$ — Lombarde 325, — Cambio sull'Italia 3 $^5/_8$ — Turca 22,42 — Banca di Parigi 645 — Tunisine 486,50 — Egiziane 502,50 — Ungherese 96 $^{13}/_{16}$ — Spagnuola 63,84 — Banca di Sconto 155, — Banca Ottomana 589,37 — Argento 362,50 — Fondiario 981,25 — Suez 2648 — Panama 17 — Lotti Turchi 94,25 — Meridionali 640 — Tendenza pesante.

Rendita italiana 96,90 — Fine mese 96,87 — Id. 3 $^0/_0$ 61 — Cattolico 102,50 — Blount 192,75 — Rothschild 102,50 — Banca Nazionale 1360 — Banca Romana 400 — Banca Generale 376 $^1/_2$ — Mobiliare 460 — Meridionali 668 — Acqua Pia 1100 — Immobiliare 83 — Omnibus 190 — Gaz 800 — Condotte acqua 257 — Fondiario Banca Nazionale 4 per cento 495 — 4 $^1/_2$ per cento 500 — Cartelle di Santo Spirito 465,50 — Risanamento 61 — Parigi 3 mesi 104,10 — Londra 26,20.

Roma, 28 febbraio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL NUOVO PROGETTO DI GLADSTONE

SULL'*HOME RULE* IRLANDESE

I.

L'8 aprile 1886, Gladstone presentava ai Comuni d' Inghilterra il suo primo progetto sull'*Home rule* d'Irlanda. Il mondo civile allora udiva che in quel giorno il *great old man*, come lo chiamano nel Regno Unito, ricco di anni e di gloria, dinanzi ai rappresentanti della nazione, presenti il Principe di Galles coi suoi figliuoli ed altri uomini eminenti dello Stato, aveva svolto eloquentemente il suo disegno di pacificazione dell' Irlanda, mediante la concessione dell'autonomia legislativa ed il riscatto della proprietà delle sue terre.

Quel progetto, difeso vigorosamente in prima ed in seconda lettura, ma non meno vigorosamente combattuto nella Camera ed in tutto il paese, nella notte dal 7 all'8 giugno di quello stesso anno, era respinto, con voti 341 contro 311. E l'illustre vegliardo doveva cedere il posto ai conservatori e liberali dissidenti, che avevan preso il nome di *unionisti*, mantenitori dell'unità dell'Impero.

E il Governo dei suoi vincitori, sotto la condotta di quell'altro illustre e potente uomo di Stato che è il marchese di Salisbury, durò sei anni; finchè le vicende dell'opinione pubblica, divenuta più favorevole alla parte democratica, non ricondusse lo scorso anno il Gladstone in alto.

Egli tornava quindi all'assalto dell'odierna unione costituzionale della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e presentava il suo rinnovato disegno di concedere all'Irlanda l'*Home rule*, tracciandone ed illustrandone l'architettura.

Il suo nuovo progetto, combattuto da molti illustri oratori nella Camera e fuori, veniva, come del resto è cortese consuetudine, ammesso senza scrutinio alla seconda lettura, ma divide grandemente la cittadinanza del Regno Unito.

Il mondo civile segue, ammirato e perplesso, la gran lotta fra i poderosi campioni delle due parti.

Stimo discorrerne anch'io. Un disegno, in sostanza, di nuova costituzione della Gran Bretagna ed Irlanda, secondo l'opinione degli uni o degli altri, tendente a rinvigorire o minacciante di fiaccare la grandezza inglese, non può non interessare grandemente tutti quelli che si occupano degli ordinamenti costituzionali del mondo civile contemporaneo; non si può essere indifferenti agli sviluppi politici dell' Inghilterra, e alla soluzione che essa potrà dare ad una questione così ardua, quale è questa della conciliazione dell'autonomia legislativa irlandese coll'unità e colla saldezza dell'Impero britannico, che è tanta parte della civiltà moderna e dell'equilibrio politico del mondo.

II.

Per meglio intendere il disegno attuale di Gladstone, i suoi pregi, se ne ha, ed i suoi difetti, gli argomenti pro e contro, tutta la gran lotta alla quale assistiamo di lontano, io credo non sarà reputato soverchio il riassumere il caduto progetto del 1886, di cui l'odierno non è che una seconda edizione, secondo gli uni o gli altri, emendata o peggiorata (1).

Inutile ora il richiamare per minuto alla memoria, come l'Irlanda, separata naturalmente dall'Inghilterra da un breve stretto di mare, ma così vicina da fare con essa un sol tutto geografico; abitata in origine, al pari dell'isola maggiore, da uomini

(1) Io ne ho discorso qui appunto in due ampii studî, pubblicati nei fascicoli del 1° marzo e del 15 maggio 1886. Son tornato sull'argomento nel Capo IX del mio Volume: *Studii sulle costituzioni moderne*, di prossima pubblicazione per parte dell' *Unione tipografica editrice* di Torino.

della stessa razza, come del resto ancor oggi nel paese di Galles e degli *highlanders* scozzesi; è popolata presentemente, nella sua maggioranza, di discendenti della medesima stirpe celtica, rimasta tenacissimamente cattolica, ma altresì da una grossa minoranza di anglosassoni protestanti, specialmente nell'Ulster.

Lasciando di fermarci sui precedenti storici della sua antica dipendenza dall'Inghilterra, dalla conquista normanna sotto il regno di Enrico II nel secolo XII; sulle oppressioni religiose dell'epoca della Riforma, di Arrigo VIII e di Elisabetta; sulle grandi ribellioni del 1641 e del 1691, seguite dalle fierissime, sanguinose repressioni e confische di Cromwell e degli uomini di Guglielmo III; ci basta ora rammentare soltanto, che l'Irlanda ebbe al 1784 dall'Inghilterra la concessione di un parlamento irlandese autonomo. Però apparve subito, ed incomportabile, la mancanza di coordinazione col Governo unito dell'Inghilterra e della Scozia; e dopo la nuova ribellione del 1798, si addivenne alla unione parlamentare dei tre regni, del 1° gennaio 1801. E il comune governo britannico, dal 1829, anno memorabile della emancipazione dei cattolici, al 1885, diè mano in Irlanda alle più grandi riparatrici riforme, ecclesiastiche e politiche, elettorali, economiche ed agrarie. Tutte esse però non riuscirono, sinora, a conciliare gli animi, mostrandosi sempre l'isola minore incapace di affrancarsi dal governo della maggiore, ed incapace altresì di bene acconciarvisi.

Oggi, comunque l'Irlanda nella sua gran maggioranza, per non dire nella sua quasi totalità, parli inglese, tanto che a nessuno viene in mente che, ottenendo l'autonomia e raccogliendosi a Dublino un parlamento irlandese, possa parlarvisi altra lingua che l'inglese, e comunque sieno cessate le grandi cause di disaffezione del passato, l'oppressione religiosa, le disuguaglianze commerciali, politiche e civili; essa, per lo meno, la maggioranza numerica della sua popolazione, aspira secondo gli uni, in fondo in fondo, a separarsi dall'Inghilterra, secondo gli altri, alla sua autonomia legislativa e governativa.

Gladstone nel 1886 difendeva il suo progetto, principalmente con ciò, che si era sperimentata per troppo tempo la politica della compressione, della mano di ferro, ed anche quella delle grandi riforme parziali accennate, senza esser riusciti alla pacificazione. Bisognava quindi affrontare arditamente il rimedio radicale della concessione dell'autonomia.

Il problema però era di concedere agl'irlandesi la facoltà di darsi delle leggi ed un governo autonomo, secondo i bisogni o secondo l'animo loro; mantenendo tuttavia salda la connessione politica delle due Isole dell'Arcipelago britannico, l'integrità del Regno Unito.

A modo suo di vedere il problema sarebbe riuscito ben risoluto, concedendo all'Irlanda un proprio corpo legislativo; investito di poteri limitati, più limitati degli analoghi corpi legislativi delle Colonie inglesi, che oggi si dicono a Governo responsabile o parlamentare; cioè che hanno facoltà di darsi da sè delle leggi particolari, e di avere dei ministri nominati e rivocati dai regi governatori, secondo le vicende delle legislature locali; subordinatamente sì alla sovranità della Corona e del Parlamento, ma in certi confini, e in una certa maniera piuttosto potenziale, che non occorre ora particolareggiare.

E le riserve o condizioni d'indole generale che il Gladstone, nel suo progetto del 1886, da lui chiamato la *Magna Charta* della nuova libertà dell'Irlanda, apponeva all'autonomia legislativa irlandese, erano:

Che non dovesse riuscirne lesa l'unità dell'Impero;

Che fosse mantenuta l'eguaglianza politica dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda;

Che dovessero i pesi dell'Impero ripartirsi fra loro equamente;

Che creando una legislatura nazionale per l'Irlanda, dovessero tutelarsi gl'interessi delle tre classi, dei proprietarî fondiarî, dei funzionarî, e della minoranza protestante. Al quale ultimo scopo accennò di potersi conferire, ove si stimasse confacente, all'Ulster, un'autonomia speciale, ma l'idea non prese forma nel progetto concreto, presentato e discusso.

Che le nuove istituzioni autonome dell'Irlanda dovessero avere il carattere di un ordinamento definitivo.

A conseguire questi varî scopi, egli proponeva di porre dei limiti al potere legislativo irlandese; e questi, a tutela del mantenimento, dell'unità e della sovranità dell'Impero, erano stabiliti negativamente, enumerandovisi tredici eliminazioni.

Il nuovo corpo legislativo irlandese non avrebbe avuto competenza:

Sullo *status* o sulla dignità della Corona, sulla successione alla Corona, sulla Reggenza e sulla Regia Luogotenenza;

In materia di guerra o pace;

Sull'esercito, sulla flotta, sulla milizia, sui volontari, o sulle forze militari e navali, sulla difesa del Regno, sui forti, magazzini, arsenali e simili;

Sui trattati o sulle relazioni con altre nazioni e cogli altri dominii di S. M.;

Sulle dignità e sui titoli di onore;

Sulle prese e sul bottino di guerra;

Sulle offese contro il diritto delle genti, sulle violazioni delle convenzioni internazionali e delle leggi, in alto mare;

Sul tradimento, sull'acquisto e sulla perdita della naturalità;

Sul commercio, e quindi sui dazî doganali, sulla navigazione e sulle quarantene;

Sul servizio postale e telegrafico;

Sui fari e segnali marittimi;

Sulla monetazione, sul corso legale dei mezzi di scambio, sui pesi e sulle misure;

Sulla proprietà letteraria ed industriale.

Aggiungeva altre cinque limitazioni al potere legislativo irlandese, a tutela della minoranza e dei diritti dei singoli. Ed erano, che non potesse far leggi:

Che stabilissero o dotassero una religione, o proibissero l'esercizio di essa;

Che imponessero una incapacità, o conferissero un privilegio, per causa di confessioni religiose;

Che abrogassero o derogassero al diritto di stabilire o di mantenere dei posti d'istruzione o d'istituzioni di carità, confessionali;

Che sminuissero il diritto di ogni fanciullo di frequentare una scuola pubblica, senza obblighi religiosi in essa;

Che sminuissero, senza licenza di S. M., ottenuta sopra indirizzo del corpo legislativo d'Irlanda e col consenso degli interessati, il diritto di proprietà, o i privilegi di un corpo morale istituito per atto regio o del Parlamento.

Il corpo legislativo, inoltre, non poteva emendare la legge imperiale dell'*Home rule*, se non in quanto questa la dichiarasse emendabile dal corpo legislativo irlandese.

A questo modo, secondo il concetto del suo illustre autore, era mantenuta l'unità politica dell'Impero, l'unità del potere sovrano, l'unità essenziale, militare, diplomatica e consolare, fiscale e commerciale.

Tuttavia cessavano di far parte della Camera dei Lordi e di quella dei Comuni a Westminster, i ventotto Pari rappresentativi e i centocinque deputati dell'Irlanda; argomento delle più grandi dispute.

Quanto alla costituzione del nuovo corpo legislativo irlandese, Gladstone nel 1886 lo proponeva, non già di due Camere separate, come in vario modo ha luogo in quasi tutto il mondo civile contemporaneo, dall'Inghilterra stessa e dagli Stati Uniti di America al Giappone; ma di una sola, composta di due elementi diversi e distinti, che chiamò *Ordini*, sedenti e votanti insieme. Ognuno di essi, in caso specialmente di leggi o di regolamenti parlamentari, domandando la votazione separata, avrebbe avuto il diritto, a maggioranza dei suoi membri presenti, di porre il *veto* alle decisioni dell'altro Ordine, però soltanto durante quella legislatura; la nuova avrebbe poi deciso validamente a maggioranza ordinaria.

Il primo Ordine sarebbe stato dei ventotto odierni Pari rappresentativi dell'Irlanda, durante la loro vita ed il periodo di trent'anni. Dopo questo termine sarebbe stato, come fin d'allora negli altri settantacinque, elettivo dai maggiori censiti, cioè dai possessori di una rendita di 200 sterline, o del capitale di 4000. Il secondo Ordine sarebbe stato di 204, dei quali 103 i presenti deputati dei Comuni irlandesi, borghi e contee, a Westminster; gli altri dovevano essere eletti dagli odierni elettori politici irlandesi. Tutto quel corpo legislativo sarebbe stato dunque, in una sua terza parte, di rappresentanti della maggior proprietà; negli altri due terzi di eletti a suffragio quasi universale.

La Corona avrebbe avuto sempre in Irlanda il suo Lord Luogotenente per l'esercizio delle prerogative regie, nel legislativo, nello esecutivo e nel giudiziario; di convocazione, proroga e dissoluzione del secondo Ordine del corpo legislativo, di sanzione o rifiuto dei disegni di legge, di nomina dei ministri, dei giudici, di grazia, e così via.

Lasciamo da parte le proposte d'ordine finanziario, materia più complessa e relativamente secondaria; bastando al nostro

còmpito odierno il dire che lo Scacchiere, ossia la finanza irlandese, doveva contribuire all'imperiale, per le spese a carico comune, un quindicesimo di esse, cioè lire st. 3,242,000, e inoltre un milione per la polizia, con certi avvedimenti, sul prodotto delle dogane o dei dazi irlandesi.

Lasciamo ancora da parte l'altro progetto dell'audace vegliardo sulle terre irlandesi, che proponeva si riscattassero facoltativamente: progetto che non piacque ad alcuno, nè in Inghilterra, nè in Irlanda, e che rimase nell'ombra, dietro alla questione che parve più alta della nuova costituzione politica.

Il gran *bill* di Gladstone del 1886 cadde, principalmente, sotto queste obbiezioni.

Che l'*Home rule* irlandese era chiesto dai cattolici e dai separatisti; non era voluto, non solo dall'Ulster, ma nemmeno dalla parte più ricca e colta del resto d'Irlanda.

Che tendeva in realtà a smembrare il Regno Unito, e a provvedere alle difficoltà dell'oggi, accumulando nuovi tormenti al prossimo avvenire.

Che il mantenimento della supremazia imperiale, della Corona e del Parlamento britannico era illusorio.

Che in realtà lasciava in balìa della moltitudine, delle sue cupidigie e delle sue passioni, là minoranza dei proprietari e dei protestanti.

Che la costituzione dei due Ordini legislativi era assurda; l'Ordine dei proprietari essendo insufficiente a proteggere la minoranza, e la costituzione dei due, col *veto* reciproco, rendendo impossibile ogni Governo.

Soprattutto si censurò l'esclusione dei Pari e dei deputati irlandesi dalle Camere dei Lordi e dei Comuni di Londra.

Io stesso, sebbene, in principio, non partecipassi all'idea di coloro i quali ritengono inconciliabile un'autonomia legislativa irlandese coll'integrità e colla grandezza dell'Impero britannico, stimai assolutamente inammissibile quella esclusione.

E ciò, sì perchè, nel mondo civile odierno, l'organo di unione più potente delle varie parti dello Stato, si è la comunità della rappresentanza parlamentare; sì perchè mi sembrava impossibile ad accogliersi, o per lo meno a durare, la costituzione dell'Irlanda, così vicina e così inseparabile dall'Inghilterra, come una Colonia staccata; soggetta in molte parti sostanziali alle leggi

dell'Isola maggiore, segnatamente al governo delle relazioni estere, al regime commerciale, al militare ed al doganale; e pure, ben diversamente dalle stesse Colonie inglesi parlamentari, obbligata a contribuire puramente e semplicemente allo Scacchiere inglese. Si può comprendere, io allora insisteva, un'Irlanda con una legislatura autonoma, come uno dei singoli Stati o Cantoni degli Stati Uniti di America, dello Impero germanico, o della Svizzera; non già una Irlanda senza diritti di partecipazione ai negozii comuni, e di voto dei suoi rappresentanti alle comuni entrate e spese dell'Impero, mera tributaria dell' Inghilterra.

III.

Durante tutti questi anni, corsi dal 1886, Gladstone, sempre capo incontestato della parte popolare della Gran Bretagna, aveva seguitato a dire che il còmpito principale odierno della nazione inglese era di conciliarsi l'Irlanda mediante la concessione dell'*Home rule*; aveva lasciato intendere che l'esclusione dei deputati irlandesi dai Comuni di Westminster, così combattuta dai liberali unionisti, non era la parte sostanziale dell'*Home rule*; ma neppure ai comizii dell'anno scorso aveva menomamente fatto conoscere il suo pensiero sul modo preciso come risolvere le difficoltà dell'impresa.

Ma poichè le accennate ultime elezioni generali per tutto il Regno Unito ebbero dato la maggioranza alla sua parte, sebbene non propriamente in Inghilterra, ma nella Scozia, nel paese di Galles, e più particolarmente in Irlanda; i cui 80 deputati *nazionalisti* fecero col peso di questo loro numero prevalere nel complesso il suo partito di 40 voti (350 contro 310); la Regina ebbe di nuovo a chiamarlo a capo dei suoi Consigli, ed egli, tenacissimo nel concetto disegno, doveva tener fede ai suoi seguaci, e ritentare la soluzione del gran problema.

E il lunedì 13 dello scorso febbraio, l'illustre oratore, vecchio di 84 anni, e da ben 60 membro della Camera dei Comuni ove era entrato fin dal 1832, pur tuttavia vigorosissimo fisicamente ed intellettualmente, dinanzi ai rappresentanti dei tre regni, affollatisigli intorno nella storica sala di Westminster, al Principe di Galles ed a quei Lordi ed altri cospicui uomini che poterono trovarvi posto, fra i più grandi applausi dei suoi ade-

renti, presentò il suo nuovo *bill* di emendamento al governo di Irlanda, ossia di *Home rule* (1).

Egli prese le mosse dal suo discorso del 1886, che l'Inghilterra non aveva che due vie; o quella di soddisfare gl' Irlandesi, o quella di una permanente coercizione. Gli è vero che alcuni negavano il dilemma, e sostenevano non essere *coercizionisti*, ma i disegni dei liberali dissidenti, di accordare all' Irlanda un'autonomia più modesta, amministrativa, provinciale, erano rimasti vani. Egli stimò dire che dal 1832 al 1886 si erano avuti soli due anni senza regime eccezionale, dal 1886 la coercizione era divenuta stabile. L' Inghilterra aveva inoltre mancato di fede all'Irlanda nelle promesse fattele al tempo della Unione; gl'Irlandesi non erano entrati nei Gabinetti inglesi, non avevano avuto leggi eguali, e si doveva loro la proposta riparazione. D'altra parte i quattro quinti dell' Irlanda volevano l'autonomia, e doveva farsi ragione ad una tal maggioranza. Anche nell' Inghilterra propria gli avversarii dell'autonomia irlandese erano diminuiti, da 338 che erano nel 1886, a 268, quanti sono risultati oggi; e gli amici erano cresciuti da 127 a 197. Si badi però, fin d'ora, che con tutto ciò i fautori dell'autonomia irlandese sarebbero sempre in gran minoranza nell' Inghilterra propria: non lieve argomento, sotto altri aspetti, contro la stessa tesi di Gladstone.

Venendo al *bill* odierno, egli si richiamò ancora alle condizioni del 1886. Il *bill* doveva dare all'Irlanda, coi caratteri di uno stabilimento definitivo, un corpo legislativo sedente in Dublino, per la legislazione ed il Governo autonomo dell'Irlanda, distintamente dagli affari imperiali, mantenendo tuttavia:

l'unità e la sovranità dell'Impero,
l'eguaglianza dei tre regni della Gran Bretagna,
l'equa ripartizione dei carichi imperiali,
la protezione della minoranza.

Il mantenimento della sovranità imperiale si poteva esprimere o con apposita clausola, ovvero altrimenti. Egli aveva preferito di esprimerlo con questo preambolo: « Attesochè è opportuno (*expedient*) che, senza diminuire o restringere la suprema au-

(1) Il discorso di Gladstone è pubblicato nel *Times* del 14 febbraio; il testo del *bill* nel *Times* del 20 seguente.

torità del Parlamento, (*without impairing or restricting the supreme authority of Parliament*) sia creata una legislatura irlandese in Irlanda, per quei fini che sono menzionati in quest'Atto... » Nel concetto dell'oratore, come egli lo spiegò nel suo discorso, la riforma non distruggeva l'Unione, ma la emendava; intendeva a conseguire lo stesso scopo con un altro modo più conveniente. Prima dell'Unione del 1801 vi erano due sovranità, (Re e Parlamento a Londra, Re e Parlamento a Dublino); d'ora innanzi, con tutta la nuova Legislatura irlandese, la Corona ed il Parlamento britannico sarebbero stati sempre supremi.

La nuova legislatura irlandese avrebbe « il potere di far leggi per la pace, l'ordine e il buon governo d'Irlanda, quanto alle materie esclusivamente riferentisi all'Irlanda o a qualche parte di essa ».

Questo potere difatti sarebbe soggetto a due principali limitazioni, sancendosi nel *bill*:

1° il divieto alla legislatura irlandese di ogni atto su cose riservate alla sovranità imperiale;

2° certe altre incapacità della legislatura medesima.

Egli non chiama la legislatura irlandese *(Irish legislature)* Parlamento: parrebbe, per indicare giusta il linguaggio giuridico e politico inglese, quale lo spiega il Todd (1), che si tratti, non di un corpo legislativo come il Parlamento del *Dominion* del Canadà, che ha il massimo potere di *Selfgovernment* concesso nell'Impero britannico; ma, come nelle varie provincie componenti il *Dominion* medesimo, di un organo rappresentativo, che concorre alla più limitata legislazione locale, il supremo controllo degli affari spettando al superiore potere federale.

Secondo infatti l'articolo 3 del *bill*, come in quello del 1886, la Legislatura irlandese non avrebbe potere sulle seguenti materie:

sulla Corona, sulla successione alla Corona, sulla Reggenza e sulla Luogotenenza;

sulla guerra e sulla pace, e sulle cose sorgenti dallo stato di guerra;

sulle forze navali e militari, e sulla difesa del Regno;

(1) Todd, *On Parliamentary Government in the British Colonies*, p. 462.

sui trattati, e sulle relazioni cogli Stati stranieri e colle differenti parti dei dominii di S. M., sulle offese connesse con tali trattati e relazioni;

sulle dignità e sui titoli d'onore;

sul tradimento e sulla naturalità;

sul commercio con un luogo fuori d'Irlanda, sulle quarantene e sulla navigazione, ad eccezione delle acque interne, della sanità locale e dei regolamenti di porto;

sui fari e sui segnali marittimi, a eccezione di quelli di autorità portuarie che possano coesistere con un Atto generale;

sulla monetazione, sul corso legale, sui pesi e sulle misure;

sulla proprietà letteraria ed industriale.

Le leggi fatte dall'Irlanda in contravvenzione a questi assoluti divieti sarebbero nulle od invalide (*void*).

Secondo un altro articolo fondamentale (4), i poteri della Legislatura irlandese non saranno estesi a far leggi:

sullo stabilimento o sulla dotazione di una religione, o sulla proibizione del libero esercizio di essa;

che imponessero una incapacità, o conferissero un privilegio per motivo di credenza religiosa;

che abrogassero o ledessero il diritto di mantenere un luogo di educazione, o un'opera pia confessionale;

che ledessero il diritto di un fanciullo di frequentare una scuola mantenuta con denaro pubblico, e senza obbligo per questo fanciullo di adempiervi delle prescrizioni religiose;

che privassero qualche persona della vita, della libertà, o della proprietà, senza i debiti procedimenti legali, o negassero l'eguale protezione delle leggi, o lasciassero che la privata proprietà venisse tolta senza giusto compenso;

che non proteggessero la proprietà, i diritti e i privilegi dei corpi morali, da non potere esser tolti senza procedimenti legali;

che privassero alcun abitante del Regno Unito dei suoi diritti eguali sul mare pubblico e sulle pescherie.

Ogni legge fatta in contravvenzione di questi principii del pari sarebbe nulla od invalida (*void*).

Transitoriamente la Legislatura irlandese non potrebbe fare leggi sulle relazioni fra proprietari ed affittaiuoli, sulla vendita

e sull'acquisto delle terre in genere, salvo per motivo di pubbliche costruzioni, o di lavori e miglioramenti pubblici. Si è voluto con ciò riservare per tre anni al Parlamento del Regno Unito il diritto di definire la questione agraria irlandese.

Come la prima parte del *bill* regola l'autorità legislativa, la seconda regola la esecutiva. Essa sarebbe investita nel Lord Luogotenente, il quale potrebbe esser cattolico, e sarebbe nominato, fuori dei riguardi di partito, per sei anni; soggetto sempre, naturalmente, alla rivocazione dalla Corona.

Il Lord Luogotenente, in nome di S. M., esercita le varie prerogative della Corona; convoca, proroga, scioglie la legislatura; nominerebbe, beninteso colle note norme dei governi parlamentari, per quanto non scritte, il Comitato esecutivo del Consiglio privato d'Irlanda (si noti bene, che non chiama il Ministero, come malamente spesso si dice, specialmente nei nostri giornali, il Comitato esecutivo della maggioranza), per consigliare il luogotenente di S. M. nel Governo di quel regno. Il Ministero irlandese sarebbe composto nel numero e nel modo che possa essere stimato adatto da S. M. e dalla legge irlandese.

Si avverta però quest'altro articolo fondamentale: « Il Lord Luogotenente, col consiglio del detto Comitato esecutivo, darà o negherà l'assenso di S. M. ai *bills* approvati dalle due Camere della legislatura irlandese, *soggetto tuttavia a tutte le istruzioni date da S. M.* riguardo ad ognuno di tali *bills.* » Si noti altresì che sulla iniziativa del Lord Luogotenente o del Segretario di Stato, si avrebbe appello al Comitato giudiziario del Consiglio privato di Londra; il quale così giudicherebbe se gli atti legislativi irlandesi siano *ultra vires.*

Vien quindi la costituzione della Legislatura.

Gladstone, accennando alle ragioni che nel mondo civile avevano fatto prevalere il sistema bicamerale, ha scritto nel *bill* che la nuova Legislatura consiste (a modo inglese) della Regina e di due Camere, il *Consiglio legislativo* e *l'Assemblea legislativa.* Ed ha proposto il Consiglio legislativo di 48 membri elettivi. Ne sarebbero elettori i proprietari od occupanti (*who owns or occupies*) di una terra o casa (*a land or tenement*) del valore imponibile (*of a rateable value*) di 20 lire sterline. Secondo i suoi calcoli, gli elettori, diciamo così, del nuovo Senato irlandese sarebbero 170,000. Ognuno non avrebbe che un solo voto, e non potrebbe

votare che in un solo luogo; gli eletti lo sarebbero per otto anni, e si rinnoverebbero per metà ogni quattro. La Legislatura irlandese non potrebbe alterare la costituzione di questo Consiglio legislativo.

L'altra Camera, di 103, sarebbe nominata per 5 anni, dai presenti elettori popolarissimi dell'Irlanda, adunati negli odierni collegi dell'isola, rimanendo così soppressi i due rappresentanti dell'Università di Dublino. La Legislatura irlandese potrebbe alterare l'elettorato ed i collegi dell'isola, soltanto dopo sei anni.

Amendue avrebbero eguale competenza, salvo la solita priorità della Camera più popolare nelle leggi d'imposta o di spese, la cui proposta in Irlanda sarebbe però riservata al Lord Luogotenente. A evitare tuttavia che la loro eventuale ostinazione in un partito non arrestasse indefinitamente la soddisfazione dei bisogni pubblici (*a deadlock*), se un bill o un provvedimento venisse adottato dall'Assemblea legislativa, e dopo che questa sia disciolta, o dopo il periodo di due anni, l'Assemblea tornasse ad approvarlo, e il Consiglio legislativo alla sua volta tornasse a respingerlo, le due Camere si radunerebbero in Assemblea unica, e voterebbero insieme, decidendo in proposito la maggioranza dei presenti e votanti.

La Legislatura irlandese dovrebbe adunarsi il 1° settembre 1893: data fissa, che per la sua sicurezza provocò il riso dei suoi avversarii.

La questione più grave, nella costituzione dell'autonomia legislativa irlandese, era ed è la rappresentanza dell'Irlanda a Westminster. Gladstone negò che il mantenimento di questa rappresentanza sia una condizione assoluta dell'esercizio della supremazia britannica. Se così fosse, egli disse, come potrebbe sussistere la supremazia imperiale sulle varie Colonie che non sono rappresentate a Londra? Vero è che egli taceva sulla grande obbiezione che l'Irlanda non può compararsi alle Colonie, le quali non sono membri così integranti dell'Impero, non pagano tasse, non contribuiscono nulla allo Scacchiere imperiale. Ad ogni modo, sebbene dicesse di creder sempre che il ritenere o no a Westminster la rappresentanza dei Pari e dei deputati irlandesi fosse cosa secondaria, e più che altro da decidersi dagli irlandesi stessi, ai quali bastava farne equamente l'offerta, egli dichiarò di cedere su questo punto al sentimento pubblico, e di riconoscere il van-

taggio di questa rappresentanza, per far più intelligibile al popolo la supremazia del tutto sulle parti.

Però sussistevano sempre le difficoltà che gliela avevano fatta escludere nel 1886, e che erano così ardue che il risolverle senza inconvenienti eccedeva le forze dell'ingegno umano (*passes the wit of man*).

E la prima era nel numero degli odierni 103 deputati dei Comuni irlandesi a Westminster, troppo poco in proporzione con la popolazione che ha l'Irlanda rispettivamente a tutto il Regno Unito. Proponeva perciò di ridurli a 80, a quanti cioè gliene potrebbero spettare in ragione della sua popolazione (1), che si sa essere nel mondo civile odierno la base ritenuta generalmente più giusta in così fatte ripartizioni.

La seconda era sull'estensione del loro potere di voto. Grandi ragioni vi erano in favore delle due soluzioni, se ammetterli a votare su tutti gli affari che si trattano a Westminster, o pur no. Per la prima soluzione, vi era la difficoltà di separare gli affari puramente britannici dagl'imperiali, essendo il governo della Gran Brettagna troppa parte dell'Impero; la considerazione che l'esclusione degl'irlandesi dal partecipare a tutte le votazioni rompeva l'eguaglianza tradizionale e benefica di tutti i deputati delle varie condizioni sociali, e delle varie parti dello Stato; e più gravemente ancora l'impossibilità di escluderli dalle votazioni più importanti, implicanti il mantenimento od il mutamento dei Ministeri. Stavano in favore dell'altra soluzione, la incompatibilità ed il pericolo di far decidere gli affari inglesi dagl'Irlandesi. Terminava col proporre di escludere i Pari e i deputati irlandesi dal votare nel seno del parlamento imperiale: sui *bills* e sulle mozioni espressamente concernenti la Gran Bretagna; sulle tasse non levate sulla Irlanda, sulle appropriazioni e i servizii non concernenti la Irlanda, o concernenti cose o persone della Gran Bretagna.

(1) Secondo l'*Almanach de Gotha* di questo anno, (p. 901) mentre tutto il Regno Unito ha l'estensione di m. q. 314,628 e la popolazione di 37,879,285

L'Inghilterra col Galles ne ha . . . m. q.	150,697	29,001,018
La Scozia	78,895	4,025,647
L'Irlanda	84,252	4,704,750

Nell'Irlanda poi i Cattolici sono nel numero di 3,547,307; i protestanti (anglicani, presbiteriani e metodisti) sono 1,100,577, (circa il quarto); di altra denominazione 56,866.

La polizia attuale (*constabulary*) sarebbe mantenuta per sei anni, ma sarebbe man mano sostituita dalla nuova. I giudici, a modo inglese, non potrebbero essere rimossi che sull' indirizzo delle due Camere. L'Inghilterra inoltre, cosa molto rilevante, manterrebbe sempre in Irlanda due suoi giudici dello Scacchiere, nominati dalla Corona e non rimovibili che sull'indirizzo delle due Camere del Parlamento imperiale, per giudicare di tutte le controversie mosse da o contro la Tesoreria o i Commissari della dogana (*customs*) o i loro ufficiali, o riferentisi a elezioni al Parlamento di Londra, o a leggi su materie vietate alla legislatura irlandese, e che questa non possa alterare o modificare: ampia giurisdizione che rimarrebbe in Irlanda all'autorità imperiale nelle varie attinenze imperiali. Cessando gli appelli dalle Corti di appello irlandesi alla Camera dei Lordi, si avrebbe da ognuno in Irlanda diritto di ricorso in ultima istanza allo accennato Comitato giudiziario del Consiglio Privato della Regina a Londra; il quale verrebbe a decidere, anche per quest'altra via, come la Corte Suprema degli Stati Uniti, se gli atti della Legislatura irlandese sieno o pur no *ultra vires*.

Più minute prescrizioni regolano le relazioni finanziarie, matassa intricatissima, nella quale a noi non occorre addentrarci. Ci basta il dire che il Parlamento imperiale si riserva d'imporre i dazii doganali (*Customs*), e di regolare, per la unità commerciale del Regno Unito, i dazi di consumo (*excises*), le poste e i telegrafi. Però i soli dazi doganali irlandesi sono raccolti, maneggiati e pagati allo Scacchiere del Regno Unito, come finora; e ciò per farli servire al pagamento della parte spettante all'Irlanda nelle spese comuni od imperiali. Col sistema ora da lui proposto Gladstone ha computato, cosa contestatissima dagl'irlandesi, che sarebbero rimaste in più, a favore dell'Irlanda, oltre 500,000 lire sterline. Nelle spese a carico comune, cioè del Tesoro imperiale, secondo la terza schedula del *bill*, sarebbero annoverate quelle per il debito pubblico, consolidato o no, del Regno Unito, per l'esercito e la flotta, incluso l'ospedale di Greenwich, per la lista civile della Regina e della Famiglia reale, per il Lord Luogotenente, i giudici dello Scacchiere irlandese, per il Parlamento comune ed i Commissarii del debito nazionale; per il ministero degli esteri, la diplomazia ed i consolati, l'Ufficio coloniale, il *Consiglio privato*, il Dipar-

timento del commercio, per la marina mercantile, l'ufficio delle patenti, la zecca, la Società meteorologica, la repressione della Tratta degli schiavi, il servizio delle poste e dei telegrafi fuori del Regno Unito.

IV.

A voler comparare questo progetto con quello del 1886, non fosse altro per vedere in che e fino a qual punto il Gladstone profittasse delle discussioni e delle critiche di allora, e nel corso degli ultimi sette anni; lasciando di paragonare le rispettive disposizioni finanziarie, su cui basta il dire che ha abbandonato il concetto di far pagare dall'Irlanda allo Scacchiere imperiale una quota fissa, quasi permanente tributo di una Dipendenza allo Stato sovrano; si può osservare che il disegno odierno differisce dal precedente, prima di tutto, in un punto sostanzialissimo. Ed è che, mentre nel 1886 egli stabiliva l'autonomia legislativa e ministeriale irlandese, coordinandola al riscatto delle terre, il che voleva dire tutelando i *landlords* dal malvolere del nuovo governo irlandese; il progetto presente, sia per le difficoltà incontrate, sia per altro, prescinde affatto da questa grande questione, e si ristringe a dire che per tre anni la legislazione agraria sarà sottratta alla legislazione irlandese. Forse s'intenderà o almeno si spererà di far definire in quest'intervallo la questione dal Parlamento del Regno Unito. Se ciò sarà possibile o agevole, è un altro affare; gl'irlandesi, per lo meno, non se ne adombrano.

Quanto all'ordinamento politico, le linee principali del nuovo progetto di *Home rule*, salvo in alcuni punti che segnaleremo or ora, sono le stesse di quelle del 1886.

Come il suo fratello primogenito, il nuovo *bill* intende a dare all'Irlanda l'autonomia legislativa ed un Ministero responsabile, ossia parlamentare, negli affari irlandesi.

Come al 1886 si dichiara doversi mantenere l'unità politica dell'Irlanda col Regno Unito della Gran Bretagna, l'unità del potere sovrano, la supremazia della Corona e del Parlamento imperiale.

Quindi allo stesso modo è vietato alla Legislatura irlandese di ingerirsi negli affari di natura imperiale o comune, attribuiti

al Parlamento e al Governo dei tre Regni Uniti: la Corona, le relazioni estere, la difesa, il commercio, le dogane, il tesoro dell'Impero. Sono del pari imposti alla Legislatura irlandese certi principii superiori di diritto pubblico intorno alla religione, alle scuole, alla proprietà, e così via.

Il potere esecutivo è del pari investito nel Lord Luogotenente, operante mediante ministri parlamentari irlandesi, ed esercitante il diritto di regia sanzione sugli atti della Legislatura irlandese; sul consiglio del Ministero irlandese non solo, ma altresì sulle istruzioni del Governo inglese. Del pari è sancita l'inamovibilità dei giudici.

Fin qui, nulla essenzialmente di nuovo o diverso; il progetto odierno riproduce sostanzialmente il vecchio.

Pure le differenze, e non soltanto per l'abbandono della questione agraria, vi sono, e rilevantissime. Esse si possono ridurre a due.

La prima è sulla composizione della Legislatura irlandese.

Nel 1886 era di una sola Camera, composta di due Ordini, ognuno dei quali aveva continuamente il diritto di arrestare l'altro col suo *veto*: argomento allora di spietata e in verità fondatissima critica per Lord Randolph Churchill. Oggi Gladstone ha aderito più francamente al sistema bicamerale, vigente in alcune Colonie parlamentari inglesi: un Consiglio legislativo, corrispondente ai Senati delle odierne Monarchie e Repubbliche rappresentative, eletto da un numeroso corpo di maggiori censiti; ed un'assemblea di deputati, nominati come in Inghilterra e Scozia, a suffragio popolarissimo, se non universale. Da una parte dunque gli agiati, dall'altra il *demos*. Nei conflitti però, essi, dopo un certo tempo, si riuniscono in una sola assemblea, e votandovisi insieme, deve prevalere la maggioranza numerica.

L'altra nuova proposta, più grave, è il mantenimento nel Parlamento comune, e soltanto per gli affari comuni, dei 28 Pari rappresentativi ai Lordi, e dei deputati irlandesi, ridotti questi ultimi a 80 dai 105 attuali.

Dell'Ulster nessuna parola. Bisogna dire sia presupposto nel *bill*, che esso sarebbe protetto sufficientemente dalle riferite clausole, che vietano alla Legislatura irlandese di usurpare in fatto di religione ed argomenti annessi; dalla creazione del Consiglio legislativo, e dal diritto di appello al Comitato giudiziario del Consiglio privato della Regina a Londra.

V.

Com'era ben naturale, l'odierno progetto di Gladstone sull'*Home rule* irlandese poteva essere accolto soltanto dal suo partito in Inghilterra, nel Galles, nella Scozia, e nel suo complesso, in Irlanda. I rappresentanti di questa si sono mostrati scontenti delle proposte relative alla finanza; ma quanto all'ordinamento politico, non potevano non vedere con soddisfazione che sarebbe oramai ottenuta l'autonomia legislativa e governativa della loro patria, e pare si rassegnino, ossia dichiarano di accettare i limiti che le verrebbero imposti nella nuova *carta* costituzionale.

Non poteva però non incontrare le più aspre accuse per parte dei conservatori e dei liberali unionisti, e per più giorni si sono udite nella Camera, e han continuato e continuano a udirsi nella stampa, nelle riunioni, attraverso tutto il paese.

Fra queste critiche si possono segnalare, nella Camera, i discorsi del *leader* dell'Opposizione, il Balfour, del Chamberlain, del Goschen, e più vigoroso fra tutti, di lord Randolph Churchill, che dopo un silenzio di due anni ha combattuto il *bill* con tutto il vigore, l'acume e la mordacità, per cui si è reso così famoso e potente; fuori della Camera dei Comuni, possiamo segnalare l'opposizione del capo dei conservatori, il Marchese di Salisbury, come dell'antico capo dei liberali unionisti, Lord Hartington, l'odierno Duca di Devonshire.

Lasciando da parte le obbiezioni alle disposizioni di ordine finanziario, segnatamente quella del regalo grazioso ed ingiustificato che si verrebbe a fare allo Scacchiere irlandese di annue sterline 500,000, le critiche maggiori si possono ridurre a queste.

Non è per nulla esatto, disse Balfour, che l'Inghilterra non abbia tenuto fede alle promesse fatte all'Irlanda, all'epoca della Unione; basta ricordare le grandi riforme riparatrici e pacificatrici dal 1829, in fatto di ordine religioso ed ecclesiastico, elettorale, politico ed economico. Non è neppur vero che l'Inghilterra non abbia oramai altra scelta, nel suo governo d'Irlanda, che il regime della coercizione, o la concessione della proposta autonomia. L'Irlanda, negli ultimi anni, sotto il governo dei conservatori, aveva avuto ordine, pace e progresso.

Balfour notò ancora che, mentre il processo storico di tutte

le nazioni era stato da per tutto, in Inghilterra come in Francia, in Italia come in Germania, di concentramento politico, l'Inghilterra stranamente e perniciosamente procederebbe in senso inverso: altra volta si era detto nello stesso senso, che colla politica sentimentale di Gladstone verso gli Irlandesi, non si sarebbero fatti il regno d'Italia e l'Impero di Germania, non si sarebbero mantenuti la Confederazione svizzera e gli Stati Uniti d'America. Il *bill*, disse lord Randolph Churchill, in realtà non è che la rivocazione dell'Unione, una vera rivoluzione. La comunità del potere sovrano dell'Inghilterra e dell'Irlanda esisteva anche prima del 1801; ciò che allora si fece, fu propriamente l'Unione parlamentare. L'atto di Unione diceva appunto nel suo articolo 3: « Che il detto Regno Unito sia rappresentato in un solo e medesimo Parlamento, da esser nominato (*styled*) Parlamento del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda ».

Il progetto cominciava coll'accennare alla suprema autorità del Parlamento, ma semplicemente nel preambolo, cosa insufficiente e improvvida in materia di tanta importanza. A ogni modo pretende di voler mantenere l'unità dello Stato, anzi assicurarla meglio dando soddisfazione agli Irlandesi, ma in realtà fa il contrario. Un giornale di opposizione volle dire che, come una carica di dinamite si restringe in piccolissimo volume, i 40 articoli del *bill* bastavano a distruggere l'antica costituzione inglese. Lord Randolph Churchill disse che sarà ricordato dai posteri come il *bill del gran tradimento*. Dice di mantenere la supremazia della Corona e del Parlamento britannico, ma son parole.

Oltrechè questa supremazia è affermata sulla Legislatura irlandese, non già direttamente, ancora, sulle persone dell'Irlanda, questa supremazia verrebbe applicata coi limiti posti all'autorità legislativa irlandese e col *veto* regio del Lord Luogotenente. Ma questi freni, per sè contraddicenti alla qualità di nazione riconosciuta all'Irlanda nel *bill*, riusciranno illusorii. Il *veto* regio dei Luogotenenti coloniali, nella sua doppia natura, di espressione del potere Sovrano, esercitato sul consiglio dei ministri locali, o per consiglio o sulle istruzioni del Governo imperiale, può operar bene nelle Colonie per ragioni speciali che non occorre qui spiegare. Ma non potrebbe esser così in Irlanda, perchè date le condizioni di quell'isola e le passioni delle sue moltitudini, è

ingenuo il credere che essi saranno rispettati. Quando non lo fossero, come certamente non lo saranno, non basterà il *veto* del Lord Luogotenente. Egli non potrà avere a consiglieri che i ministri responsabili irlandesi, in realtà il comitato esecutivo di quella maggioranza che avrebbe passato sopra i limiti del *bill*; e se lo userà, in seguito alle istruzioni del Governo della Regina a Londra, sarà effettivamente annullare l'*Home rule* irlandese, e perdere il vantato beneficio della conciliazione. Ove i ministri irlandesi ed inglesi, cosa ben facile, fossero opposti sul *veto*, dovrebbe fra loro decidere la Corona, e turbare di là o di qua dal Canale; l'Inghilterra sarebbe posta di fronte all'Irlanda, ed a una Irlanda organizzata a Stato, con rappresentanza politica, ministri, colle varie forze governative ed amministrative di uno Stato, cosicchè occorrerà riconquistarla: condizione pericolosissima. Il nuovo edificio che si vorrebbe inalzare e magnificare poggia sulle basi più sottili e fragili.

Il progetto è manchevole anche come governo proprio dell'Irlanda, e la condurrà alla bancarotta, all'anarchia, alla guerra civile.

L'ordinamento delle sue due Camere legislative non potrebbe affidare. Il Consiglio legislativo, eletto dai proprietarii e dagli *occupiers* della possidenza fondiaria, difficilmente reggerà agli assalti della democrazia. Gladstone parrebbe confidare su di esso per la protezione della proprietà, dei protestanti e della minoranza; ma nei conflitti, decidendo l'assemblea delle due Camere, la guarentigia sfuma. Supponendo, si è osservato, che i 103 deputati all'Assemblea irlandese fossero divisi come oggi, 80 contro 23; sommando questi ultimi anche con tutti i 48 del Consiglio legislativo, immaginati unanimi, non potrebbero essere che 71, e rimarrebbero sempre schiacciati.

Ha anche il difetto grandissimo di tacervisi della questione agraria, che Gladstone medesimo aveva finora detto sempre fondamentale. Si può ammettere che la maggioranza irlandese rispetterà il limite di tempo impostole di tre anni; ma, e dopo? Considerati i pregiudizii e le cupidigie delle moltitudini irlandesi sulle terre, si può confidare che rispettino i diritti degli attuali proprietarii? Lo stesso si può anche temere dei protestanti, (quale sarà la sorte del *Trinity College?*) della polizia, dei giudici, di tutti quelli che, anche per debito di ufficio, han dovuto eseguire

le leggi esistenti. Essi, non ostante ogni clausola, ogni guarentigia scritta nel *bill*, saranno considerati come strumenti della oppressione nazionale irlandese; mentre dovranno essere assolutamente protetti dall'Inghilterra, sotto pena della più vergognosa e rovinosa mala fede e decadenza.

Particolar riguardo merita in proposito la condizione dell'Ulster, la regione più fiorente dell'Irlanda, di cui forma la quarta parte, e che ha manifestato in tutti i modi di non volere sottostare al dominio della maggioranza cattolica. Ora, se deve valere il principio della maggioranza per segregare l'Irlanda dall'Inghilterra, perchè non deve valere lo stesso principio della maggioranza, anche in una così gran parte, e così distinta, della Irlanda stessa? Cosa si direbbe se la maggioranza della città di Londra domandasse l'*Home rule* come l'Irlanda?

Ma gli assalti più vivi e poderosi sono stati specialmente contro la parte del *bill* — del resto molto variamente apprezzata dagli stessi seguaci di Gladstone — che concerne il mantenimento a Westminster di 80 deputati irlandesi: da questi si vorrebbe che, nel periodo dei tre anni, che il Parlamento imperiale si riserva di far leggi sulle loro terre, si avesse a continuarvi nell'odierno numero di 103. Oltrechè vi sarebbe nell'Irlanda la complicazione di un triplice ordine di collegi elettorali e di elezioni, dei 48 membri del Consiglio legislativo, dei 103 deputati all'Assemblea di Dublino, e degli 80 ai Comuni di Westminster; si avrebbe la grande incongruenza, che i deputati inglesi e scozzesi non possono metter bocca negli affari irlandesi, e i deputati irlandesi, invece, diventano in realtà gli arbitri del Governo dell'Inghilterra e della Scozia. Gli è vero che il *bill* li esclude dalle votazioni che concernono queste particolarmente, ma è una esclusione apparente ed illusoria.

Prima di tutto, si possono escludere dal votare sulle questioni, se il tale o tal altro progetto sia di natura imperiale? Parrebbe inoltre dal testo del *bill* che, anche negli affari incontestabilmente non irlandesi, abbiano diritto di parola, se non di voto.

Vi è di più. Nello sviluppo attuale dei Governi parlamentari, che i ministri sono nominati e revocati dalla Corona, secondo le votazioni della Camera dei Comuni, e nelle condizioni di un certo equilibrio nella Gran Bretagna fra i due suoi grandi

partiti politici; i Ministeri inglesi dipenderanno troppo dai voti degl'irlandesi, questi avrebbero di fatto il potere di determinare la maggioranza, e con essa di determinarne la costituzione dei Ministeri; avrebbero in realtà la più ingiusta influenza sul Governo particolare dell'Inghilterra e della Scozia, per esempio, avrebbero un potere strano ed incomportabile sul regime delle scuole inglesi. Tutto ciò farebbe sì che il Ministero inglese userebbe o no del suo potere di consigliare la Corona, di esercitare o no il suo diritto di *veto* in Irlanda a seconda del maggiore o minore bisogno che avrà a Londra del voto dei deputati irlandesi. Questi sarebbero una banda di mercenarii a servizio di Dublino, e metterebbero sempre a prezzo i loro voti per strappare nuovi vantaggi. Vi sarebbe inoltre quest'altra insolubile incongruenza, che il Ministero inglese potrebbe facilmente avere la maggioranza ai Comuni anglo scozzesi, mentre sarebbe in minoranza nel Parlamento comune, e viceversa. Come potrebbe dunque costituirsi, operare e reggersi un Governo parlamentare, dipendente da un'Assemblea di due corpi che possono avere una maggioranza diversa, e nella quale, secondo che siano intitolati a intervenire o pur no gl'irlandesi, il Gabinetto, in un momento si trovasse in maggioranza, e nel momento appresso in minoranza? Il *bill*, invece di essere un *bill* per il miglioramento dell'Irlanda, era un *bill* per creare la confusione e peggio nel Parlamento del Regno Unito.

In conclusione, ha detto e dice l'Opposizione, il *bill* è un aborto, un progetto fantastico, pericolosissimo, impraticabile.

VI.

È poi vero? Chi ha ragione, chi torto fra questi così opposti e vigorosi contendenti?

La questione, come la valle di abisso dolorosa di Dante, è così oscura e nebulosa che, se dà luogo a tanti contrasti e a tante dubbiezze fra gl'interessati, Inglesi, Scozzesi e Irlandesi, non può essere di più agevole soluzione per gli stranieri; i quali, se da un lato può credersi sieno più spassionati ed imparziali, non è facile abbiano così pieno possesso delle condizioni di fatto, da poter pronunciare un sicuro giudizio. Io, per lo meno, non ho affatto una tal presunzione.

Pure, essendo lecito avere una qualche opinione, e qualche cosa dovendosi pure esprimere per parte di uno studioso della gran controversia, io non ho difficoltà a confermare quello che altra volta ebbi a dire, cioè che, almeno in principio, Gladstone parrebbe avere maggior ragione. La politica della mano di ferro, non ostante le grandi riforme riparatrici con cui è stata accompagnata dal 1829, pur troppo non ha finora prodotto quella pacificazione dell'Irlanda che sembrava se ne dovesse aspettare. Senza dubbio, oltrechè più conforme ai principî del viver libero ed alla giustizia, sarebbe di gran lunga più conveniente avere l'Irlanda conciliata ed amica con un sistema di *Home rule*, anzichè costretta all'obbedienza e riottosa.

D'altra parte nemmeno può ritenersi che la concessione di un'autonomia legislativa all'Irlanda abbia, essenzialmente, a disgregare l'Impero inglese od il Regno Unito. Molti esempi, difatti, presenta il mondo politico attuale, che non credo ora ripetere, di Stati, le cui parti hanno in vario modo assemblee legislative, eppure vivono strette insieme coi più saldi vincoli politici. Non contando le stesse Colonie britanniche, in genere, basta ricordare quelle del *Dominio* del Canadà, gli Stati Uniti di America, i Cantoni svizzeri, i singoli Stati germanici. Io non mi fermo sulla Svezia e la Norvegia, la cui unione, poco più che personale, è troppo sottile e pericolante; nè sull'Austria e sull'Ungheria, che non formano un vero Stato con due provincie dotate di autonomia legislativa, ma l'unione reale di due Stati eguali, condizione che non potrebbe riscontrarsi nel Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

Una certa simiglianza della costituzione proposta oggi per l'Irlanda da Gladstone si potrebbe però trovare, nel mondo contemporaneo, colla odierna condizione giuridica e politica della Croazia nei paesi della così detta Corona di Santo Stefano. La Croazia, che ha comune (non occorre qui tener conto delle relazioni più complicate coll'Austria e con Vienna) coll'Ungheria il Re e la coronazione, è rappresentata da un certo numero di suoi rappresentanti e magnati alle due Camere di Pest; ne obbedisce alle leggi ed al Governo per gli affari comuni, la lista civile del Re, l'ordinamento militare, il finanziario, il diritto marittimo, commerciale ed industriale, le associazioni di ogni genere, la polizia degli stranieri, le naturalizzazioni; ma per gli affari in-

terni croati ha un potere proprio legislativo, esecutivo e giudiziario, una propria Dieta legislativa, e intorno al Bano o Regio luogotenente, inviatovi dal Governo centrale del Re a Pest, ha tre capi di dipartimenti o ministri propri, per l'interno, il culto, l'istruzione e la giustizia (1).

Si vede dunque che, in sè, la propugnata autonomia, un sistema, per usare la formola scientifica inglese del Bryce, che « rigetti la responsabilità legislativa ed amministrativa dell'Irlanda sugli Irlandesi, » mantenendo l'unità del Regno Unito e la supremazia del suo Parlamento, non sarebbe cosa nuova, fantastica ed impraticabile, come si vorrebbe.

Si può aggiungere che, considerando spassionatamente parecchie delle parti sostanziali del *bill,* in applicazione dell'autonomia legislativa da concedere all' Irlanda, non si potrebbe dire che il disegno non sia stato studiato abbastanza o sia campato in aria.

L'ordinamento delle due Camere della nuova Legislatura irlandese, riconosciuto da tutti come di gran lunga superiore all'Assemblea dei due *Ordini* del 1886, ha potuto esser criticato da alcuni, come dal Mac Carthy sui nomi non felici di Consiglio legislativo e di Assemblea, invece di Senato e di Camera dei Comuni d'Irlanda, e sul numero insufficiente dei rappresentanti popolari; ma, salvo forse nel modo come risolvere il conflitto delle due Camere, e che potrebbe emendarsi, non ha potuto, in sè, incontrare obbiezioni valide, nè in Irlanda, nè in Inghilterra. Il Consiglio legislativo, in particolare, è quanto di meglio potesse pensarsi in un paese nel quale un Senato efficace non potrebbe fondarsi sull'aristocrazia ereditaria, o su altra base conosciuta dell'istituzione di una seconda Camera.

Neppure sarebbe giusta l'accusa che sia vanamente o insufficientemente affermata la supremazia della Corona o del Parlamento imperiale. Non ostante le riferite critiche dei più eminenti oratori dell'Opposizione, sembra una grande esagerazione il credere che i limiti apposti all'autonomia irlandese, per le esigenze dell'unità dell'Impero, e per la protezione dei diritti della minoranza e dei singoli, abbiano inevitabilmente a riuscire inefficaci. Savia e giusta è la determinazione delle materie ri-

(1) Palma. *Studi sulle Costituzioni moderne,* cap. VI.

servate al Parlamento imperiale, e dei principii di diritto pubblico superiore, sulla proprietà e sulle attinenze religiose, imposti alla Legislatura irlandese, e non ci è niente di meglio e di più efficace nella costituzione degli Stati Uniti. I deputati nazionalisti irlandesi, d'altra parte, dichiarano di accettarli, e riconoscono che non è neppure nell' interesse dell'Irlanda di contravvenirvi, esponendosi in tal modo a concitar sempre contro di sè l'opinione pubblica di tutta la nazione britannica, che non si potrebbe sfidare invano.

Ed ove, ciò nondimeno, vi contravvenissero, non si può dire che ne resti disarmata l'Inghilterra. Oltrechè restano sempre nelle mani di questa tutte le forze militari, e che il Governo irlandese non può aver truppe, nè una nave da guerra, nè una fortezza; il diritto, prima di tutto, cosa, checchè si dica in contrario, della più grande importanza, per lo meno, quando si ha la forza in suo servizio, sarebbe sempre, senza alcuna possibilità di contestazione, dalla parte dell'Inghilterra, la legge non presentando alcuna dubbiezza al riguardo. La nuova costituzione stessa, inoltre, dà il modo conveniente di render vane le usurpazioni che per avventura si volesser commettere dall'Assemblea popolare e dal Ministero locale irlandese; non solo colla adatta istituzione di una delle due Camere legislative, ma altresì col *veto* attribuito al Lord Luogotenente sulle istruzioni del Governo di Londra, e di cui non è giusto negare *a priori* l'efficacia; non che col diritto di appello di ogni cittadino, leso nei suoi diritti da un atto legislativo irlandese *ultra vires*, presso il Comitato giudiziario del Consiglio privato della Regina a Londra; e quindi col potere *nullificatore* attribuito a questo, analogamente a ciò che ha luogo colla Corte Suprema negli Stati Uniti di America, degli atti legislativi locali contrari ai limiti costituzionali imposti alla Legislatura dell'Irlanda.

Tuttavia, per altre opposte considerazioni, si può sempre dubitare che il *bill* di Gladstone sia per risolvere convenientemente l'arduo problema. Esso, accettato com'è dagli Irlandesi, i cui deputati *nazionalisti*, non ostante i suoi difetti dai loro punti di vista, massime nelle disposizioni finanziarie, credono sia di loro maggiore interesse di passarvi sopra, potrà benissimo, dalla maggioranza attuale della Camera dei Comuni venire approvato nella discussione in seconda lettura che se ne cominceràa fare in questi giorni, e poi nella terza. Respinto alla

sua volta, come non par dubbio, dai Lordi, il che in sostanza vorrà dire che la questione dovrà essere riproposta formalmente ai suffragi del popolo del Regno Unito, potrà essere approvato definitivamente dalla maggioranza gladstoniana che potranno inviare i nuovi comizi popolari. Pure si può ragionevolmente temere che non abbia a conseguire il suo scopo, e che abbia invece a preparare, all'Inghilterra ed all'Irlanda insieme, nuovi tormenti e nuovi tormentati.

E le ragioni principali di questi dubbî sono parecchie.

La prima si è, che queste costituzioni di provincie così autonome riescono a migliorare e a rinvigorire lo Stato, quando sono volute sinceramente per reggersi nel seno di esso, a proprio senno, nelle cose locali, coordinatamente per non dire subordinatamente ai diritti e agli interessi generali di tutto lo Stato; non per separarsi da esso, o per porglisi di fronte. Questo ha luogo presentemente in tutte le Colonie inglesi parlamentari; si capisce dunque come vi sieno rispettati i limiti costituzionali posti alle loro legislature o ai loro parlamenti, il *veto* regio, l'appello al Consiglio Privato, e così via. Per simili ragioni, questo può aver luogo, coi migliori risultati, altresì, negli Stati Uniti di America, nella Svizzera, nell'Impero germanico. E pure si può notare che quando, in circostanze e maniere diverse, questo consenso è mancato, come all'epoca del *Sonderbund* nella Svizzera, al 1861 per la questione della schiavitù negli Stati Uniti, al 1866 nella Confederazione germanica, le prescrizioni costituzionali non sono valse per nulla, e si è riusciti alla guerra federale.

Ora è l'Irlanda veramente volonterosa di rispettare il suo secolare vincolo politico coll'Inghilterra, le prerogative sovrane della Corona e del Parlamento di Londra, e di avere il debito riguardo alla protezione che la Gran Bretagna deve assolutamente ai proprietarî, ai discendenti degli Inglesi e Scozzesi che sulla fede dei passati Re e Parlamenti, degli atti più solenni della nazione inglese, hanno sparso il loro sangue in Irlanda, vi hanno ricevuto delle terre, ve ne hanno acquistate, vi hanno versato i loro sudori, i loro risparmî, i loro capitali, vi si sono stanziati e perpetuati?

I deputati irlandesi dicono di sì, e in verità non sarebbe nello interesse dell'Irlanda di abusare dell'*Home rule*. Tuttavia altri molti diffidano, e le loro diffidenze sono alimentate dai

precedenti storici, dalla considerazione delle passioni e dei pregiudizî, sempre vivi in quel popolo immaginoso e superlativo, cupidissimo delle terre, signoreggiato dai preti cattolici.

Un'altra ragione ancora più grave di dubitare che il *bill* consegua il suo scopo di pacificare l'Irlanda, è la gran difficoltà che presenta la condizione dell'Ulster.

Abbiamo già accennato che in Irlanda i protestanti non sono meno della quarta parte del suo popolo, e che ove più abbondano è appunto la sua regione più fiorente, l'Ulster. Gli Anglo-scozzesi che vi si sono stabiliti, vi si sono per secoli eroicamente sostenuti contro la parte celtica e cattolica dell'isola (1); ed oggi essendovisi riaccese tutte le passioni dei loro padri, sono ostilissimi a ogni governo autonomo irlandese. Nel 1886 per risolvere una tal difficoltà, si era accennato all'idea di costituirlo separatamente dal resto dell'isola, sia mantenendolo direttamente sotto il governo centrale, sia dandogli una autonomia speciale; ma questa idea non l'ho veduta di poi ripresa da alcuno. Dopo il 1886 l'Ulster si è sempre più infervorato nei suoi propositi di non voler subire il governo particolare, celtico e cattolico di Dublino.

Non parrà soverchio a questo riguardo il riportare ora qui le risoluzioni della *Convenzione*, all'uopo tenuta in Belfast, nell'imminenza delle elezioni generali, nella primavera dello scorso anno 1892.

« Che questa *Convenzione*, votarono, consistente di 11,879 delegati, rappresentanti gli unionisti di ogni credenza, classe o partito dell'Ulster, nominati nelle pubbliche riunioni tenute in ciascuna delle divisioni elettorali della Provincia, solennemente risolve e dichiara:

« Che noi esprimiamo la dovuta lealtà degli Unionisti dell'Ulster alla Corona ed alla Costituzione del Regno Unito; che noi protestiamo la nostra ferma risoluzione di mantenere immutata la nostra presente condizione come parte integrante del Regno Unito; e protestiamo nel modo più inequivoco contro il passaggio di ogni disposizione che ci privi dei nostri diritti ereditarî (*inheritance*) nel Parlamento imperiale, sotto la cui protezione il nostro capitale è stato investito, e le nostre case e i nostri diritti sono posti;

(1) Valga per esempio l'assedio sostenuto da Londonderry nel 1689, MACAULAY, *History of England*, Ch. XII.

« Che noi registriamo (*record*) la nostra determinazione di non aver nulla a fare con un Parlamento che di certo sarebbe dominato (*controlled*) da uomini responsabili dei crimini e degli oltraggi della *Land League*, delle disonestà del *Piano di campagna*, e delle crudeltà del *boycotting* (1); molti dei quali sono stati essi medesimi gli attivi strumenti della dominazione clericale;

« Che noi dichiariamo al popolo della Gran Bretagna, che il tentativo di stabilire un tal Parlamento in Irlanda conduce inevitabilmente al disordine, alla violenza e ad uno spargimento di sangue, che non si è visto in questo secolo; e affermiamo la nostra risoluzione di non prender parte alla elezione e al procedimento di un tal Parlamento, l'autorità del quale, se esso venisse a costituirsi, noi saremmo costretti a rigettare. Che noi facciamo appello a quelli fra i nostri compatrioti che finora furono favorevoli ad un separato Parlamento irlandese, per abbandonare una dimanda che divide insanabilmente gl'Irlandesi, e di unirsi a noi nello sviluppare sotto la Legislatura imperiale le risorse e i migliori interessi della patria comune;

« Che noi, Unionisti dell'Ulster, desideriamo di offrire ai nostri fratelli Unionisti delle altre provincie dell'Irlanda l'assicurazione della nostra profonda simpatia, di affermare la nostra convinzione che i loro interessi e pericoli sono identici ai nostri, e di esprimere la nostra ferma risoluzione di far causa comune con loro nel resistere al tentativo d'imporre un Parlamento *home rule* sulla nostra patria ».

Parrebbe di leggere una dichiarazione come quella, in senso inverso, delle Colonie americane, d'indipendenza dalla Inghilterra, del 4 luglio 1774.

Ciò che leggiamo nei giornali essere avvenuto ed avvenire oggidì nell'Ulster, e dei fieri propositi che vi si mantengono e vi si rinvigoriscono di respingere ad ogni costo il nuovo governo che gli si vorrebbe imporre, non può lasciar credere che la

(1) « Il *boycotting* è un'applicazione moderna della vecchia romana *Ignis et aquae interdictio*, ed è similmente l'arma della scomunica e degli interdetti con cui la Chiesa di Roma potè praticamente governare una gran parte del mondo, finchè l'importanza delle scomuniche e degli interdetti non fu distrutta dalla decadenza della fede ». — STEPHEN, *On the suppression of the boycotting* nella *Nineteenth Century*, dicembre 1886, pag. 774.

autonomia proposta, mettendo così in subbuglio, e forse in istato di ribellione e di guerra una così gran parte d'Irlanda, possa riuscire a pacificarla.

Certamente gravissimo, e forse presentemente insolubile, nei termini nei quali è proposto, è il problema del mantenimento dei deputati irlandesi a Westminster.

Il progetto del 1886 era e fu giudicato, ancora da moltissimi fautori dell'autonomia, assolutamente inaccettabile; l'odierno, parrà forse una strana contraddizione, ma è così, dà luogo alle altre accennate obbiezioni, del resto vedute dallo stesso Gladstone, che superano la somma d'inconvenienti inevitabili in ogni grande riforma, e sembrano irresistibili.

La ragione si è, che l'intervento dei deputati di regioni così autonome, ad un Parlamento comune, è stato ed è possibile e convenientissimo dove, come negli Stati Uniti, nella Svizzera e nello Impero germanico, vi ha più Corpi politici organizzati a Stati, per esempio Nuova York come Nuova Orléans e la California, Zurigo come Ginevra e i Grigioni, la Prussia come la Baviera ed il Baden; ognuno dotato di propri poteri legislativi, governativi e giudiziari per i propri affari; ed aventi appunto al di sopra di tutti un distinto Parlamento generale, Congresso, Assemblea federale, Reichstag e Bundesrath, ed un distinto Governo centrale, sotto il nome di Presidente, di Consiglio federale, e d'Imperatore e Cancelliere, per gli affari generali. Nell'*Home rule* di Gladstone, come se ne presenta la soluzione nel progetto in discussione, sola l'Irlanda avrebbe per i suoi affari particolari una propria legislatura ed un governo particolare, ed i suoi deputati non interverrebbero, com'è giustizia, e convenienza, al Governo dell'Impero soltanto, ma altresì in realtà e certamente contro ogni diritto e ragione, a quello dell'Inghilterra e della Scozia.

Per rendere possibile la soluzione del problema, bisognerebbe dunque che, a modo appunto dei ricordati Stati composti, non l'Irlanda sola avesse una propria Legislatura e un proprio Ministero per i suoi affari particolari, ma avessero similmente l'*Home rule* la Scozia, l'Inghilterra propria e forse anche il Galles; che parrebbe pretenda di avere una nazionalità distinta dalla inglese propriamente detta, non fosse altro per la lingua diversa che vi si parla da ben 935,000, sul milione e 400,000 dei suoi cittadini; e quindi più assai di quanti possano oggi sussi-

stere, nella Scozia e nell'Irlanda, della lingua dell'antichissimo popolo della Bretagna, della Caledonia e della verde Erin, prima della conquista dei Romani, degli Angli, dei Sassoni, degli Juti, dei Danesi e dei Normanni di Francia. Allora sì che potrebbero costituirsi e coordinarsi queste legislature ed amministrazioni locali al Parlamento centrale, per gli affari comuni, dei deputati dei tre regni, ed al Ministero imperiale, composto, per esempio, dei Ministeri del tesoro, degli esteri, della guerra, della marina, delle Colonie, dell'India, del commercio, responsabili soltanto al Parlamento imperiale.

A questo proposito, il duca di Devonshire, in un suo discorso contro il *bill* odierno di Gladstone, ebbe a dire: « Voi potete dare all'Irlanda una forma di Governo parlamentare, d'istituzioni parlamentari, se vi piace; voi potete ritenere la sua rappresentanza in un Parlamento federale, e dare l'*Home rule* tutt'all'intorno (*all round*) all'Inghilterra, alla Scozia, così bene come all'Irlanda, i loro Parlamenti locali. Se voi siete preparati per una tal soluzione, io non nego che a questo modo il problema potrebbe risolversi. Ma questo bastardo (*mongrel*) disegno, che non è nè Governo locale, nè indipendenza coloniale, nè federalismo, nè governo parlamentare, come noi lo conosciamo, a mio avviso, non funzionerà, nè potrà funzionare ».

Ma è appunto la Gran Bretagna disposta e preparata ad un tal mutamento, che abrogherebbe, non solo l'unione parlamentare irlandese del 1801, ma anche la scozzese del 1707, e darebbe a tutto il Regno Unito una nuova costituzione *di carta?*

Quale, e a quando l'esito finale della gran lotta? Noi non possiamo determinarlo, comunque si possa credere che l'odierna maggioranza della Camera dei Comuni non mancherà di seguitare ad approvare la proposta e la politica del suo vecchio e glorioso capo. In ogni caso l'*Home rule* irlandese continuerà ad essere uno dei più grandi e difficili problemi politici contemporanei; perchè il suo rifiuto implica il mantenimento della scontentezza nella maggior parte dell'Irlanda, e la sua concessione minaccia non minore scontentezza nell'altra parte, renderà difficile il Governo parlamentare dell'Inghilterra propria, e probabilmente provocherà una maggiore trasformazione costituzionale di tutto il Regno Unito.

LUIGI PALMA.

TRAGEDIE MEDICEE

II.

Lucrezia de' Medici Duchessa di Ferrara.

Prima di procedere nella nostra via, una spiegazione a chi lesse in questo periodico la storia di *Don Giovanni e don Garzia de' Medici* (1), dato che alcuno abbia voglia di continuare con noi l'esame di queste *Tragedie Medicee*, le quali promettiamo fin d'ora più spesse e fors' anche più attraenti. Perchè chiamarle così, fu detto, quando lo scopo dello scrittore è proprio quello di negarne la verità storica? Prima di rispondere, è necessario ricordare che queste nostre memorie non sono intese alla negazione assoluta di certi casi, ripetuti fin qui con troppo cieca e parziale credulità; ma bensì a cancellare da essi per molta parte l'azione criminosa, e dato che il delitto esista, a mostrarlo come fu veramente commesso, secondo le più sicure notizie somministrateci dai più autentici documenti, dalla critica più spassionata.

I racconti deplorevoli che andarono divulgandosi nel secolo XVII in danno della famiglia ducale medicea, più che altro fuori di Toscana, non sono nella più parte che l'eco d'una leggenda malevola e raccogliticcia, tutt'altro che popolana. Se le nostre modeste scritture potranno mai divenire un libro,

(1) Fascicolo XVII. — 1° settembre 1891, p. 16-18.

avremo, proemiandolo, occasione di considerarne le fonti nella loro origine e nella loro indole più spiccata, e da questo esame accurato ricaverà, crediamo, la storia di quel tempo nuova luce e impensata. Per ora ci basti mettere in sodo che le fosche leggende medicee non seppero vedere in ogni sventura di famiglia che delitti e colpevoli, legando ai nepoti, con la sbadata insistenza della nonna novellatrice, aneddoti sciagurati e romanzeschi (i più senza nemmeno il pregio dell'originalità) come se fossero oracoli arcani degnissimi di fede e di storia.

È dunque nostro fermo proposito studiar di nuovo questi racconti; e da questo studio rigoroso, alcuni, come fu per l'eccidio di don Giovanni e don Garzia, rimarranno destituiti di fondamento e perciò negati, altri invece saranno provati, ma nella più schietta verità loro; tenendo conto delle men note e terribili circostanze che ne furono causa o per lo meno incitamento. Non è questa un' occasione cercata per tessere nuove apologie ai principi medicei e alla loro casata: ciò che essi furono, il bene e il male che fecero, e come giovassero o nuocessero al proprio paese, oramai lo hanno detto le vecchie storie, e meglio ce lo diranno le nuove, fatte più sicure dalle ricerche nei pubblici e nei privati Archivi. Qui si tratta solamente di provare se certi aneddoti tramandatici da certi zibaldoni postumi e spropositati (1), dove la calunnia anonima non sapresti dire se faccia maggiore sfoggio di malignità o di sciocchezza, sieno o no attendibili. E siccome queste leggende furono tramandate alla ricordanza de' posteri col nome di *Tragedie Medicee*, così le appellammo noi pure, benchè intesi a distruggerne o provarne l'autenticità.

I.

Donna Lucrezia de' Medici, terzogenita di Cosimo I e di Eleonora di Toledo, nacque in Firenze il 14 di febbraio del 1544; andò sposa nel 1560 al principe Alfonso d'Este, poi Alfonso II duca di Ferrara, e dopo un anno appena dalle nozze desiderate,

(1) Si allude principalmente alla famosa raccolta ms. così detta *dei Fatti Tragici*, che più o men voluminosa, più o meno scorretta, si trova in quasi tutte le biblioteche italiane e straniere e nei privati e pubblici Archivi. Sono copie del secolo XVII, il più delle volte scritte da più mani e in più tempi. Ne faremo la storia in altra occasione.

mancò in breve termine (aggiunge la leggenda) « non senza fondato sospetto di veleno, fattole dare da suo marito, che si era accorto di non essere da lei amato, ma che essa bramava altri abbracciamenti » (1). Ecco contro una sposa morta poco più che sedicenne una nuova terribile accusa, diciamolo subito e senz'ambagi, destituita affatto di fondamento. E la leggenda buccinava che Alfonso avesse punito con tanta crudeltà certe occhiate imprudenti di sua moglie,... senza nemmeno saperci dire a chi fosser dirette! Davvero che questo duca estense apparisce anche più feroce del suo famoso antenato Niccolò III, perchè i sospiri accesi di Parisina pel figliastro Ugo non sembra che fossero tanto innocenti quanto le occhiate della nostra povera Lucrezia! Ma se i veleni e i pugnali, la corda e la scure, fornirono ampia messe al romanzo degli Estensi e de' Medici; non è poi savio nè giusto che se ne armi anche la storia per ripetere sul serio le goffe e sciagurate dicerìe. Venga dunqne meco il lettore e, senza sua troppa noia o fatica, vedrà la fiaba anche questa volta disfarsi come neve al sole, e rimanere a mani vuote il diarista fiorentino, che tanto pazientemente e non senza lode, raccolse notizie infinite, ma fece troppo spesso fascio di ogn'erba, senza criteri di storico e con animo non sempre scevro da passione.

II.

Quando nel settembre del 1541 Ercole II e Cosimo I trovaronsi assieme in Lucca a complire Carlo V, che di là passava per abboccarsi con Paolo III, il Ferrarese ad ogni pubblica comparsa fece in modo di trovarsi sempre alla diritta dell'Imperatore, lasciando a sinistra il Mediceo. Assistendo poi alla mensa imperiale, Ercole fu sempre quello che porse al monarca la salvietta, onore che, secondo il cerimoniale d'allora, competeva al principe di maggior dignità tra i presenti. Il Duca di Firenze non fece caso di ciò per allora, ma poi venendo a sapere che Ercole II aveva tenuto rogito dell'avvenimento a provare il suo diritto di precederlo; protestò con calore e insistenza do-

(1) Settimanni Francesco, *Memorie Fiorentine*, mss. nel R. Archivio di Stato di Firenze, vol. III, aprile 1561.

vuto a sè questo diritto, come quegli che rappresentava l'antica repubblica di Firenze di cui aveva raccolto la eredità. Il Duca di Ferrara invece a sostenere pubblicamente che la dignità sovrana era ne' suoi da molte generazioni, e doversegli per questo titolo la precedenza su d'un principe nato di ieri. Di qui la fiera e lunga lite, che di presente muove a riso, ma che allora fu cagione di guai seri, che minacciò perfino divenire cruenta, e della quale dovette occuparsi sul serio anche la diplomazia d'Europa (1). E sebbene il papa e l'imperatore si studiassero di colmare ora l'uno or l'altro dei contendenti di favori e di grazie, senza però devenir mai a un vero e proprio giudizio, bisognò che le parti stesse, dalla lunga querela sazie e conquise, trovassero il modo d'aggiustarsi tra loro. E la politica fu questa volta buona consigliatrice d'accordi, che non durarono troppo, ma valsero a calmare un po' la tempesta. Ercole II nelle ultime vicende d'Italia, che andava pur sempre dibattendosi tra la soggezione spagnuola e la francese, era rimasto neutrale; ma poi consigliato dalle tradizioni di famiglia, dalle lusinghe del genero Francesco di Lorena duca di Guisa (2), e più dalle minacce di Paolo IV (Caraffa) che sognava di finirla con gli Spagnuoli; prese le armi, accettando perfino il grado di Capitano Generale della lega contratta dal re di Francia col papa. È noto che questi, vinto dalle difficoltà e dalla vecchiezza, dovette in fine scendere ad accomodamenti e pacificarsi con Filippo II; e che l'Estense, escluso dai trattati, trovossi a mal termine con la Spagna. Se non che Cosimo de' Medici, ponendosi di mezzo a tempo, riuscì in breve a riconciliarlo col Re.

Questo servizio, non senza importanza, fu cagione che i due principi italiani, riamicandosi, cercassero di saldare i legami della nuova amistà con un matrimonio. Utile al duca Ercole stringersi al Medici, suo vicino e occhio diritto della Spagna, oramai padrona in Italia; vantaggioso del pari al novello signore di Toscana questo parentado col duca di Ferrara, antico nella dignità principesca. Donna Maria, la primogenita di Cosimo I e

(1) Frizzi Antonio, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferrara 1796 in 4°, tom. IV, p. 318; Galluzzi, *Storia del Granducato di Casa Medici*, lib. I, cap. 3°.

(2) Il Duca di Guisa aveva sposato nel 1548 Anna, primogenita di Ercole II e di Renata di Francia.

di Eleonora di Toledo, giovine avvenentissima e d'alto animo, fu dunque destinata sposa al principe Alfonso, primogenito di Ercole II. Venuta però costei a morte in Livorno il 19 di novembre del 1557, colta da malattia irreparabile (1), Cosimo, pur di non rompere i concerti presi, offerse invece all'Estense Lucrezia, ancor giovinetta. L'aveva già promessa da bambina a Fabiano conte del Montesansavino (1552), nipote di Giulio III. Condizione principale del parentado, che questo papa gli facesse uno stato sovrano conveniente. Com'è noto, le fortune della casa Del Monte, morto Sua Santità, vennero meno in gran parte, e mancò il promesso ducato a Fabiano; nè Cosimo, mutate tanto le condizioni di lui, si tenne stretto a serbare la promessa (2).

Era donna Lucrezia de' Medici magretta di persona, come sogliono le fanciulle sul crescere, ma alta, ben formata e promettente. Meno bella assai di Maria sua sorella (3), e severa e contegnosa come la madre; aveva però una certa amorevolezza cortese che dava a' suoi tratti, non troppo regolari, la espressione della bontà e della grazia. Più che non facesse col labbro molto diceva con gli occhi, benchè scambiasseli leggermente, mostrando sempre però, nelle brevi e ferme risposte e nell'affabilità dei modi, l'acutezza dell'ingegno e le virtù riposte dell'animo. Cosimo, molto compiacendosi di questa figliuola, soleva chiamarla con vezzo fiorentino *la sodona*, e ripeteva sovente, alludendo alla fermezza costante dell'indole sua, *costei è proprio de'nostri* (4). Contuttociò, appena quattordicenne come era e senza attrattive singolari, mal poteva costei invogliare di sè un giovine di natura focosa e brillante come il principe Alfonso d'Este; ma Ercole e Cosimo volevano queste nozze e, senz'altro, vennero concluse.

(1) Anche di questa Maria la leggenda misteriosa fece una vittima della inesorabile crudeltà dei genitori; e di lei e d'un suo preteso amore sconsigliato, si narrarono in prosa e in verso e anche si dipinsero le più strane fantasie di questo mondo. Donna Maria ci darà l'argomento per un'altra di queste memorie.

(2) Litta, *Famiglie celebri italiane (Medici e Del Montesansavino).*

(3) Contrariamente a quelli che la dissero brutta, il Varchi affermò che era bellissima, nella orazione funerale che recitò sul feretro di lei. Ma, lasciando da parte le esagerazioni della rettorica, i ritratti che di Lucrezia de' Medici ci rimangono, confermano la nostra descrizione.

(4) *R. Archivio di Stato in Modena — Dispacci del cav. Alessandro De Fiaschi*, oratore per il duca di Ferrara in Firenze, 12 maggio 1558.

III.

Un inviato straordinario della corte di Ferrara, e fu il conte Ippolito Pagano, nel gennaio del 1559, presentavasi a Cosimo in Pisa, con le opportune istruzioni per fermarne i patti principali; più che altro il modo da tenersi col re cattolico, sempre sospettoso delle alleanze di questi signori italiani; il quantitativo della dote da assegnarsi alla sposa e il termine in che dovevano essere celebrati gli sponsali. Ebbe poi la procura per la stipulazione della scritta il cavaliere Alessandro de'Fiaschi, oratore ferrarese alla corte di Firenze; quello stesso che il 18 di marzo 1558 aveva firmato in Pisa pel suo Signore l'accordo con la Spagna. Questi, dopo non brevi ma amichevoli trattative, riuscì a comporre ogni vertenza, e il 13 d'aprile, nella fortezza di Livorno, ser Giovanni di Sigismondo de'Conti, pubblico notaro, si rogò dell'atto nuziale. Il quale portava che S. E. il signor Cosimo de' Medici, duca di Firenze, costituiva in dote alla benamata sua figliuola Lucrezia scudi dugentomila d'oro in oro: cinquantamila da sborsarsi subito agli agenti del signor duca di Ferrara, il giorno stesso in che si dava l'anello; altri cinquantamila dopo un anno dal dì delle nozze; e per questi il Mediceo dava sicurtà di mercanti idonei, e s'obbligava a pagarne gli utili a ragione del dieci per cento; pei rimanenti centomila poi Cosimo riserbavasi di consegnare al principe Alfonso, il giorno stesso degli sponsali, un'entrata di scudi diecimila annui, con sicurtà sopra la dogana o, come allora dicevasi, gabella di Firenze; entrata che gli agenti ferraresi avrebbero potuto ritirare in rate mensili uguali dallo stesso ufficio della dogana. Se in seguito poi fosse piaciuto al signor duca di Ferrara investire questi capitali in fondi nel suo paese, era in sua piena facoltà di farlo, ma di comune accordo con la casa de' Medici (1).

Di siffatte condizioni quella dell' immediato pagamento dei primi cinquantamila scudi d'oro, premeva molto all'oratore, chè Ercole II pei grossi prestiti fatti alla corona di Francia e per

(1) *R. Archivio di Stato di Firenze — Trattati internazionali,* n. 2. Oltre la citata scritta, v'è anche, firmata di proprio pugno del duca Cosimo, la *Convenzione* sul modo di eseguire il pagamento della dote.

le ingenti spese dell'ultima guerra, era stretto assai di pecunia; ma seppe ottenerlo accortamente e senza mettere in evidenza le necessità del suo padrone. E vuolsi qui aggiungere che la buona riuscita del negoziato si dovette in gran parte alle sagaci e prudenti pratiche del De Fiaschi, savio e meritissimo gentiluomo, il quale negoziando per questi principi, seppe barcamenarsi tanto bene, da condurre la nave in porto, tuttochè non sempre spirasse bonaccia. La duchessa Eleonora, questa rigida spagnuola, non facile a pigliare in grazia la gente, vide anch'essa di buon occhio l'oratore ferrarese, ossequente e benevolo, e certo giorno ebbe a dirgli: « Io so quanto avete fatto buono effetto per la conclusione di questo matrimonio, e tengo per certa cosa che se fosse venuto altra persona, la cosa non averia avuto questo buon fine che ha avuto » (1).

Ma una delle condizioni del parentado, che non appariva per le scritture, ma che s'era agitata assai in famiglia, era quella messa innanzi dallo sposo, giovinotto in su' venti anni e di spiriti cavallereschi, il quale, fatte appena le nozze, intendeva lasciare la sposa e andarsene in Francia a militare presso il re Enrico II; compiacendosi di ciò anche il duca Ercole, al quale il contegno del figliuolo pareva una giustificazione di sè appresso quel monarca per la risoluzione presa di abbandonare la lega. Cosimo capiva bene queste ragioni di prudenza del signore estense, e più di tutte il suo bisogno di riscuotere da quella corona per mezzo di Alfonso i suoi crediti che sommavano oltre i trecentomila ducati (2). D'altra parte, si diceva, l'assenza dello sposo per due anni non può nuocere a Lucrezia, che ha compiuti appena i suoi quattordici, nè mostra ancora aspetto di fanciulla fatta. La duchessa Eleonora, tuttochè non bene soddisfatta di questi argomenti, piegava l'animo, come sempre, alle persuasioni del marito, instando però appresso l'oratore ferrarese di tener con sè, durante l'assenza d'Alfonso, la figliuola. Questa poi intendeva male più di tutti la dura condizione impostale; ma le fanciulle tra i principi, quasi sempre sacrificate alla politica delle dinastie e degli Stati, allora e poi ebbero poca voce in capitolo: non le rimaneva che la tacita speranza nel marito, il quale per amor di lei abbreviasse il termine della lontananza.

(1) *R. Archivio di Stato in Modena.* — *Dispacci* cit. del cav. De Fiaschi, Pisa 11 aprile 1558.

(2) Frizzi, *Memorie di Ferrara,* tom. IV, p. 350.

IV.

Composte finalmente le cose, ebbe l'oratore ferrarese pieno mandato a dar l'anello a Lucrezia, cerimonia celebrata nella stessa città di Pisa la mattina dell'11 di maggio, non così privatamente come il De Fiaschi s'era creduto, essendo in molti vivissimo il desiderio di assistervi e di consolarsene (1). E allora finalmente il principe Alfonso si mosse da Ferrara, e venne con molta solennità a vedere e godersi la sposa. Entrò in Firenze il 18 di giugno e fu accolto con le distinzioni dovute al grado suo, e quel che più conta, con lieta cera dalla corte e con allegrezza universale. Gli facevano bel corteggio i suoi gentiluomini che erano dei principali di Ferrara; tra gli altri Ercole ed Enea de' Pii, Ercole ed Alfonso Contrari, Ercole e Ferrante Tassoni, Cornelio e Guido Bentivoglio, Pallavicino Rangoni, Marco Antonio Giglioli, Gaspero Del Monte, Bardino Tolomei, Silvio Antoniano e Giovambattista Pigna, uno dei segretari ducali. Il duca Cosimo mossegli incontro fuori la Porta a San Gallo, sino al ponte del Mugnone, e seco una eletta ed onoratissima compagnia di gentiluomini fiorentini, che fu, narrano i diaristi, bellissima veduta. Al loro ingresso in città le artiglierie tuonarono, e la sera si accesero molti fuochi (2).

Piacque il giovinotto alla sposa, ma per dirla schietta, non possiamo asserire che fosse altrettanta la sodisfazione di lui. Il 25 di giugno Ercole II scrivevagli da Ferrara: — « Mi è stato di molto contento lo aver inteso che la sposa vi sia satisfatta, il che ben arei avuto più caro intender per vostre lettere, le quali mi avessero interamente scoperto l'animo vostro, sì in questo come nel resto che avete ragionato con cotesto signor Duca eccellentissimo » (3). Vero è che i cortigiani di Alfonso e gli oratori di Ferrara si affannavano ad accertare il duca Ercole che la sposa « gentile, ben creata e di buonissimo aspetto » (4),

(1) *Dispacci* dell'orat. De Fiaschi, cit.

(2) Settimanni, *Mem. Fior.* cit., tom. III, 113 t.

(3) *R. Archivio di Stato in Modena,* Lettere d'Ercole II duca di Ferrara.

(4) Così Alfonso Rossetti orat. ferrarese al duca Ercole, il 19 giugno 1558. *R. Archivio di Stato in Modena.*

riusciva carissima al principe; ma è altrettanto vero che non ci rimane una riga confidenziale di lui che valga ad affermarlo. Cosimo anzi, istigato a quanto pare dalla duchessa, tornò daccapo ad insistere col genero perchè non andasse in Francia; ma questi tenne duro, ed essi dovettero accomodarsi alle sue ragioni.

Intanto si celebrarono in fretta le cerimonie e le feste. Il 2 di luglio (sabato), a ore ventidue e mezzo, in piazza di Santa Maria Novella si fece il giuoco del Calcio, nel quale giuoco di palla la gioventù nobilesca fiorentina era molto bene addestrata. Le due schiere si componevano di sessanta giuocatori, trenta per parte. Una schiera vestiva di teletta d'oro, l'altra di teletta d'argento. E la partita riuscì assai bene giuocata e con molta destrezza, tanto che il principe n'ebbe sodisfazione grandissima, anche pel superbo apparato, le molte e vaghe gentildonne che ne furono spettatrici e la gran folla di popolo che vi concorse plaudente e festante (1).

Il dì 3, la domenica mattina, il principe Alfonso e donna Lucrezia ascoltarono la *Messa del Congiunto,* che fu celebrata dal vescovo di Cortona Giovambattista di Simone Ricasoli nella cappella del palagio ducale, presenti il duca e la duchessa e tutta la corte. La sera si tenne in palagio splendido convito, al quale intervennero centodieci gentildonne fiorentine delle più nobili e belle, e quasi tutte spose. Le quali, colta ben volentieri l'occasione propizia, sfoggiarono (anche questo raccontano i diaristi) nella suntuosità delle vesti, nel numero e nella ricchezza delle gemme. E dopo il convito, secondo la costumanza d'allora, si fece un festino, dove, tra l'altre, comparvero « cinque bellissime mascherate, che furono dodici Indiani, dodici Fiorentini all'antico, dodici Greci, dodici Imperatori e dodici Peregrini, con mantelline di teletta d'oro ed argento con nicchi di sopra d'argento; quali uscirono fuori accompagnati da squisitissima musica; ed in tal guisa fu trapassata tutta quella notte con danze, musiche ed altri piacevoli trattenimenti » (2).

(1) Dice il Settimanni, nel suo *Diario Fiorentino,* (Vol. III, c. 117), che questo « Calcio chiamossi il *Calcio de' Vagliti,* cioè di quelli che non furono accettati nel primo Calcio del dì di S. Piero; e per isdegno fecero questo sopradetto Calcio. » Avanzi bizzarri delle vecchie gare nobilesche fiorentine!

(2) Ivi.

In queste solennità nuziali, il principe estense doveva regalare la sposa particolarmente; le gioie di corredo ritenendosi parte di dote, e quelle che si mandavano alla nuora dal duca di Ferrara, come tesoro di famiglia che in ogni evento doveva ad essa ritornare. Anche l'oratore De Fiaschi s'era preoccupato di questo donativo, come apparisce dal suo carteggio, e non è senza curiosità quel che passò in proposito nelle lettere tra il Principe e suo padre. Alfonso, abbagliato dallo splendore delle accoglienze ricevute alla Corte Medicea, avrebbe voluto mostrarsi generoso, Ercole stava un po' sul tirato, e così scriveva al figliuolo il primo di luglio: — « Abbiamo visto quanto scrivete nella vostra di ieri, del desiderio che avete che vi mandiamo qualche cosa per donare alla signora sposa, che resti sua liberamente, mostrando che vi piaceria che se gli desse quel collo di perle, le quali, dite, in ogni modo non esser di più valore che tanto. A che rispondendo vi dicemo che se ci trovassimo altra cosa o migliore, potete esser certo che l'averessimo mandata a quella giovine ben volentieri. Di che ve ne può esser testimonio il vedere ch'abiamo dato a lei quel diamante triangolo, che non volse dare a noi il signor duca nostro patre per la nostra, alla quale (quando andassimo in Francia a sposarla) il prefato signor duca nostro patre, non volse che fosse dato cosa alcuna, se non della maniera che v'abbiamo detto, e che è la costuma de' principi. E in vero non sapiamo conoscere quello che importi a dare a lei le gioie perchè la le goda e se le porti, con patto che restino in casa non avendo ella figliuoli con voi, e dargliele d'altra maniera, se ella non avesse animo d'alienarle; il che non ci pareria già onesto. E quanto a quelle perle, avete a sapere che in casa nostra non ve ne sono d'altre, nè la duchessa nostra consorte nè ha di tali; e non sono però di così poca valuta come mostrate voi, avendole stimate il Pomatello e il Cremona, gioiellieri, assai più di quel che voi credete che vagliano. Ma con tutto questo, quando pur vogliate che si doni qualche cosa alla predetta signora sposa, del modo che desiderate; crederessimo se li potesse dare la cinta, per conservare le perle in casa. E quando vi paia pur di voler donarli o l'una o l'altra cosa, fate almeno di maniera, che non paia che abbiamo mandato un presente da tre carlini » (1).

(1) *R. Arch. di Stato in Modena,* Lettere d'Ercole II.

V.

Il 3 di luglio adunque Alfonso d'Este passò la prima notte con la moglie, e la mattina del dì 6, che fu mercoledì, partiva per Francia! Lo accompagnarono, benchè un po' a malincuore, il duca Cosimo, la duchessa Eleonora, i figliuoli e tutta la corte sino fuori la porta a San Gallo; don Francesco de' Medici, il principe ereditario, seguitò col cognato fino a Scarperia, dove si accomiatarono. Corse allora in poste Alfonso fino a Ferrara, e di là senz'altro il giorno 12 mosse per Francia.

Pensi il lettore come e quanto siffatto distacco addolorasse donna Lucrezia de' Medici, lasciata così dal marito, appena tre giorni dopo le nozze, e senza nemmeno sapere per quanto! Tuttochè docile ella fosse e usata a piegarsi alla volontà assoluta de' suoi, il cuore della giovinetta sanguinava, nè il suo interno cruccio, per la natura di lei taciturna e poco espansiva, trovava facile conforto. Di questi segreti dell'animo suo possiamo entrare a parte, non senza utile della nostra istoria, scorrendo le lettere che scriveva allora ad Alfonso, Francesco da Susena, arnese di fiducia di casa d'Este, lasciato alla corte di Firenze sotto colore di provvedere alle private spese e ad ogni occorrenza della principessa sposa; ma più che altro per informare in Francia il signor principe di tutto quello ch'ella facesse o dicesse.

Scriveva il Susena ai 16 di luglio:

« Le lettere di V. E. alla signora principessa sono state carissime, per quanto ho inteso, e le saranno ogni volta più care ancora, se quella persevererà nello scrivere a lei o a me, in modo che le possa mostrare le lettere per un vero testimonio dell'amorevolezza sua, a presso a tant'altri manifestissimi segni. E vi dico che o sia per qualche poco di passione che senta della lontananza di V. E. o per lo caldo, che è grandissimo in queste bande, o per che qualche cosa altra vi sia, di quelle cose che sogliono venire alle giovani, quando sono piccicate da gli uomini, ella è, come diciamo noi, distalentata e tutta svogliata; nè mangia cosa che le piaccia, per quanto m'ha detto monsignor Tornabuoni, maiordomo maiore (1); così per burla in secreto dicendomi, che'l

(1) Niccolò de' Tornabuoni, vescovo del Borgo San Sepolcro.

signor duca e la signora duchessa li danno la maggior baia del mondo di questo, e che n'hanno un piacere e un spasso mirabile, quando però son fra loro, in luoco apartato. La signora donna Isabella (1) fa il medesimo, chè non la lascia mai vivere con quella sua vivacità, che è in lei natia. È ben non vi pensare, perchè monsignore me l'ha così detto in un certo modo da non vi fare molto fondamento per tale effetto; ma se saranno rose ce n'avedremo al fiorire, e piaccia a Dio che siano » (2).

E il 18 continuava:

« Per dire il vero (*la principessa*) ha bisogno di avere spesso delle vostre lettere, se volete che s'avii a parlare, ovvero che rimarrà a voi poi tutto il carico di farla parlare un poco più liberamente. Io mi vado ben facendo più cantafòle alle mani che posso, per indurla a dir qualche cosa, ma senza il vostro caldo non posso; bisogna che impariate di far un poco d'amore, almeno in scritto, se non lo volete fare con l'effetto; che se sapeste di quanta contentezza saranno in questa corte, e massime appresso di lei, certi complimenti sì fatti, V. E. non ne dovrebbe essere niente scarsa per darle questa tanta contentezza ».

In una lettera poi de' 22, dopo aver detto che più d'una volta potè assistere ai pasti della principessa, la quale « pel solito non mangia tanto che più non mangiasse un lucertolino, ride raramente e parla poco »; soggiunge: — « Io non ho mai potuto entrare in lunghi ragionamenti con S. E. perchè li tronca tutti con una o due parole; e per fin che non ho lettere di V. E. la mia negociazione sarà assai fredda. Ha trovato certe donne mezze sante che li san dire quando siete fermo e quando caminate; sì che per la servitù che vi ho e per l'affezion che vi porto grandissima, abbiate bene avertenzia come operate, chè tutto si saprà per mezzo di queste sante persone; e non varrà poi a escusarsene. Procede molto saviamente: pare ella apunto una donna grave apresso alla sorella e agli altri. Io non posso far altro che farmi vedere ».

Quindi a' 6 d'agosto: — « Pastorino nostro (3) ha fatto il

(1) Isabella de' Medici, altra figliuola del duca Cosimo, quella che fu poi sposata a Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano.

(2) *R. Arch. di Stato in Modena*, Carteggi di Francesco da Susena col principe Alfonso.

(3) Pastorino Pastorini da Siena, maestro di vetri, pittore e scultore, fu ai servigi del duca Ercole II dal 1551 al 1559.

ritratto di V. E. in piedi, intiero, tutto vestito di bianco, e oro, con quello abito che aveva V. E. di teletta d'ariento ricamato d'oro; e l'ha posto in una cassetta fatta a guisa di un messale, molto simile al vero, per donarlo alla signora principessa. E mostrandoglielo il vescovo Tornabuoni, con dire se lo conosceva? e che se ne allegrasse un poco, li rispose: lo conosco benissimo, ma rallegrare non mi posso, quantunque esso mi paia, perchè non parla. Onde il vescovo ne fece una festa grandissima di quella tale risposta ».

A' 13 il Susena, partecipato ad Alfonso che il duca e la duchessa avevano fatto preparare pel suo ritorno in Firenze, il palagio degli Strozzi, che dice « la più bella abitazione della città » (1), affinchè potesse prendervi stanza con la consorte; lamenta al solito di non aver ricevuto lettere per la principessa che le attendeva con la maggiore ansietà. Bisogna però convenire che di questa trascuratezza dello sposo, erano in parte da accusare le difficoltà della lontananza, allora non sempre superabili in breve termine. Da Parigi, fosse pure con espressi, non potevano aversi dispacci che a lungo intervallo, anche di settimane. Nonostante ai 23 d'agosto l'agente fedele non sa più contenersi, ed esce in questo lamento: « Mi sa pur grave ch'io non possa aver lettere da V. E. non per conto mio, chè può far con me come le piace, ma per la signora principessa, che non ho animo di andarvi dinanzi; non le avendo mai potuto portare neppure una lettera, ma neanco un'ambasciata! »

Finalmente il 31 arrivarono queste tanto aspettate corrispondenze. Ecco quel che ne dice il Susena, che subito erasi recato a portarle alla villa ducale del Poggio a Caiano, dove in que' giorni si trovava la corte. « Fui introdotto dalla nana della signora principessa su un poggio dove passeggiava con la signora donna Leonora di Toledo (2), che sempre li è accanto; e le diedi la lettera, la quale prese subito in una allegrezza smisurata, e si ritirò con lei da parte e la lesse e rilesse più d'una volta; e poi mi cominciò a domandare, e le dissi quello che sapea. E veggen-

(1) Il celebre palagio degli Strozzi era in questo tempo, come parte del patrimonio confiscato a questa famiglia, in mano del Duca.

(2) La figliuola di don Luigi di Toledo, fratello della duchessa, priva della madre. Questa fanciulla stava sotto la custodia della zia, e fu poi maritata al cugino don Pietro, che, com' è noto, la uccise per infedeltà.

dola temere per dubitare che V. E. non fosse in campo, li dissi che non avea da temere, che V. E. non scorìa altro pericolo che quello istesso della persona del Re; onde parve che tutta si confortasse, e mi disse che nelle mie lettere pregassi V. E. per nome suo ad essere tosto di ritorno ».

VI.

Fino dalle prime lettere del Susena e del De Fiaschi abbiam veduto che nella disappetenza e nella svogliatezza di donna Lucrezia si pretendesse scorgere, a seconda dei desiderî, manifesti segni di gravidanza. Ora è da sapere che queste speranze aumentarono in seguito; e che l'agente forse stimando di dar nel genio al padrone, pur facendo l' incredulo, vi insisteva sopra. Scriveva tra l'altre cose al principe nel dispaccio de' 13 d'ottobre: « Io non ho mai creduto che la principessa mia signora sia gravida, per avermelo sempre messo per dubbioso tutte quelle sue donne, e in particolare donna Leonora; ma questa sera, ritrovandomi in Firenze, dove sono per avere il palazzo de' Strozzi per V. E. (che domattina ne debbo avere il possesso), ho veduto una lettera che scrive il Concino a messer Alessandro Fiasco che dice appunto così: — « Il corpo della signora principessa cresce, e perchè tiene bonissima cera e sta assai bene della vita, si può piutosto ciò attribuire alla pregnanza che ad altro; onde lo potete scrivere al signor duca (*Ercole*), che credo ne avrà piacere ». Più curioso assai quel che racconta in proposito ad Alfonso il 15 d'ottobre: « È stato ed è ancora opinione che potesse (*donna Lucrezia*) esser gravida, e in particolare la signora duchessa, per quello che mi dice madonna Lisabetta (1), sua creata, vuole pure che sia ad ogni modo. E fa spesse volte, dopo cena, quando son per andare a letto, venire nella sua camera la signora principessa e la signora Maria de' Nerli, e li sente il corpo a tutte e due, e dice che li pare quello della signora principessa alquanto più grossetto; e anco un non so che che buleghi, cioè che si muova. Ma la signora principessa non sente niente; anzi mangia bene, e dorme meglio, e ha una carne viva più che s'abbia mai avuto, e per

(1) Questa madonna Lisabetta era stata la nutrice di Lucrezia.

quello che ne dice questa madonna Elisabetta, che l'ha allevata ed è donna pratica, non pensa che sia a niun modo ».

Ebbesi anche ricorso al consulto medico, e il celebre Andrea Pasquali, fisico di corte, che aveva in cura la duchessa, visitata più volte, d'ordine di lei, donna Lucrezia, rispose di non potere assolutamente negare la gravidanza, dacchè era stata col marito, ma nemmeno affermarla; essendo probabile che quell'ingrossatura della giovane, non poi straordinaria, dipendesse dal pigliar carne ch'essa faceva con l'età (1). Così prima che l'anno cadesse nessuno credeva più che la principessa fosse rimasta incinta, e lo stesso Alessandro De Fiaschi il 12 di dicembre conchiudeva in un dispaccio al duca di Ferrara, che rispetto alla gravidanza, non v'era nulla da aggiungere alle solite ciarle.

VII.

Il principe Alfonso alle ripetute istanze della consorte perchè facesse sollecito ritorno aveva fatto sperare che ciò avverrebbe nel prossimo carnevale; trascorso invano anche questo termine, donna Lucrezia tornò al solito melanconica e cupa. Diceva il dispaccio del Susena de' 7 gennaio 1559: — « La signora principessa sta bene, ma travagliata nell'animo, per quanto mi vien detto, perchè aspettava V. E. per questo carnevale, e n'è come fuóra di speranza; e se pur avessi un poco più spesso lettere che non ha, credo che le sarebbe di grandissima consolazione. Ma non se n'è mica doluta con me, che non dice mai nulla, ma me n'aveggo io: pure l'E. V. è prudente e sa quello che fa ».

Al difetto delle lettere e delle premure del principe suppliva per molta parte a vero dire il duca Ercole, che da Ferrara (foss'anche per misura di prudenza) mostrava di tener conto speciale della nuora, amorevolmente ricercandone al duca e alla duchessa, non che all'oratore e ai propri agenti in Toscana, spesso scrivendole anche di proprio pugno, e con molte carezze, provvedendo largamente a lei e mostrandole sempre il vivo de-

(1) Così il Susena nel suo dispaccio al principe Alfonso de' 13 novembre 1558.

siderio d'averla seco insieme col figliuolo. E questo leniva in parte il dispiacere della giovane, non tanto però quanto sarebbe stato necessario per renderla tranquilla sul conto del suo sposo. Aggiungi la vita segregata e noiosa che le imponeva la madre, donna un po' cocciuta e severissima nella custodia delle figliuole giovinette, e più dell'altre con questa di cui tenevasi responsabile appresso il marito lontano. Poche stanze in fondo del suo quartiere e dalle quali non s'usciva senza il di lei consentimento, servivano di abitazione alle principesse; e là quasi sempre chiuse, nessuno le vedeva mai. Allude più d'una volta a questa severa reclusione anche il nostro Susena. In certa sua in data 25 agosto 1559, diretta a Giovambattista Pigna, che allora faceva da segretario al principe Alfonso, si legge: — « Queste signore non si vedono mai, se non quando cavalcano, e allora anco poca conversazione si può avere con loro; sì che credo, che li paia mille anni che 'l signor principe nostro sii di ritorno, onde possa sperare d'aver tosto a poter venire in queste nostre bande, molto più piacevoli e di maggior libertà che non son queste » (1). E dànno molto peso a questi accenni del Susena le dichiarazioni che fa l'oratore De Fiaschi, il 27 di marzo al duca Ercole: — « La principessa desidera uscir di mano della madre, parendole troppo lunga e aspra la prigionia in che si trova; non si facendo differenza dal vivere di ora a quello che faceva nante fosse maritata ». Più esplicite ancora quelle de' 15 di giugno: — « La principessa nostra ha detto che, giunto il signor principe, vuol condurlo con arte a vedere dove la madre la tiene, e gettarseli a' piedi e supplicarlo a levarla di questa prigionia; il che amandola, come crede, non li negherà la grazia ». Lucrezia, divenuta donna maritata, non voleva più saperne di questa dura schiavitù materna. Per lei andarsene col marito a Ferrara era il massimo desiderio. Lo affermava lo stesso Susena nel dispaccio al principe de' 24 d'agosto: — « La principessa mi disse: non desidero altro che di vedere una volta Ferrara, o qualsivoglia altra terra dello stato di S. E.

(1) Aveva già scritto al Pigna nello spaccio de' 26 di luglio: — « La signora principessa, mia e vostra signora, sta benissimo e la sorella ancora. Stanno esse ancora per causa di S. E. in casa. Le veggo ogni mattina alla messa e qualche volta a desinare; il resto del tempo non le vede appena il sole, non che uomo vivo ».

e poi tornisi dove più li piaccia. E in vero, signor mio illustrissimo, che quanto prima si potrà dar fine a così onesto e conveniente desiderio, credo che esser debba con più sodisfazione e maggior onore, e con più utile assai di V. E. che non a star di questo modo ».

Anche il duca Cosimo, in ogni occasione riserbato e prudentissimo, s'era lasciato sfuggire qualche motto all'oratore, rispetto a questi desiderii legittimi della figliuola, che, tutta in questi pensieri, s'andava tacitamente tormentando, con danno manifesto della sua salute. Infatti nel luglio, fosse l'inquietezza dell'animo, il caldo eccessivo della stagione, o meglio ambedue le cagioni insieme, fu presa dalle febbri, che le durarono più giorni e la lasciarono poi fiacca e svogliata. N'ebbe contezza il duca di Ferrara, e mostrò d'accorarsene assai, e fece alla nuora, con lettere e ambasciate, carezze moltissime.

VIII.

Bisognava finirla però, secondo che lo stesso agente aveva scritto, con questo stato di cose irregolare, e che ogni giorno più diveniva incomportabile per una parte e per l'altra. Era necessario o che Alfonso si risolvesse a lasciare la corte di Francia, o che il padre gli imponesse il ritorno nei proprii stati insieme con la consorte. Ma quegli non s'induceva a partire, per indole inclinato alle armi, sodisfatto nell'amor proprio dal favore del re e vinto dagli allettamenti della corte francese; nè questi s'attentava di richiamarlo in modo assoluto, per ragioni di prudenza, molto facili a comprendere. Così s'andava per le lunghe, e nessuno avrebbe potuto seriamente pronosticare, nè a Firenze nè a Ferrara, quando e come questa faccenda avrebbe avuto termine. Un evento impensato e fatale sciolse a un tratto il nodo intricato; ma per la nostra Lucrezia non può dirsi che fosse ventura, e lo vedremo in appresso. Il duca Ercole II, preso improvvisamente da grave malore, che non fu possibile di vincere, dopo appena otto giorni, il 3 d'ottobre 1559 cessò di vivere. La vedova Renata di Francia, rimasta al governo dello stato, incontanente avvisava il principe Alfonso del sinistro evento; e questi, senza por tempo in mezzo, tolta licenza e accomiatatosi dal re Francesco II, se ne venne a Marsilia, e di là con due galere a Livorno. Visitata in fretta la sposa a Firenze, che trovò

molto afflitta della perdita del suocero, per la via di Pisa e accompagnato dallo stesso duca Cosimo fino in Garfagnana, andossene difilato a Ferrara. Ivi, fatte onorevoli esequie al padre, e preso con molta solennità il possesso del ducato, pensò finalmente, com'era debito, a condur seco la consorte. Per farlo, secondo che esigeva l'alta condizione di lei e il proprio decoro, il duca Alfonso II mandò in Toscana ai 23 di gennaio 1560 il suo zio don Francesco d'Este, marchese di Massa de' Lombardi. Giunse questi a Firenze ai primi di febbraio con molto seguito di gentiluomini, paggi e staffieri, che in tutto sommavano a più di cento persone; e ossequiata la duchessa Lucrezia, invitolla in nome del duca a seguitarlo a Ferrara. Ai 10, la giovine sposa, abbracciati i genitori, che più non doveva rivedere, si pose in viaggio. L'accompagnavano, oltre il numeroso corteggio inviatole dal marito, il principe don Francesco de' Medici suo fratello, lo zio materno don Luigi di Toledo, non che moltissimi signori delle principali casate di Toscana e non picciol numero di gentiluomini di varie corti d'Italia; tutti con vestimenta sfarzose e con gran seguito d'uomini e di cavalli. Dice il Frizzi nelle sue *Memorie di Ferrara* che in tutti sommavano oltre alle cinquecento cinquanta persone e quattrocento trenta cavalli. Uscì la duchessa Lucrezia da Firenze cavalcando, ma poi per via s'adagiò in una comoda lettiga a bella posta preparata, la comodità maggiore che allora potessero godere in viaggio i gran signori.

Ma di quest'andata della duchessa Lucrezia de' Medici a Ferrara, delle accoglienze fattele e delle feste sontuose di quella occasione, dice molto e curiosamente un documento del tempo. Stimo utile adunque cedere all'autore di questa relazione, succosa e lucidissima, la parola, affinchè non paia che ad arte vada io magnificando le cose oltre il vero (1).

« Il signor duca mandò alli 30 di gennaio lo illustrissimo signor don Francesco da Este, suo zio, con molti signori e gentiluomini, per condurre a Ferrara madama Lucrezia, figliuola del duca di Firenze, sua sposa. E alli 10 di febbraio uscirono di Firenze, e alli 13 giunsero a Bologna, incontrata dal vescovo

(1) Questa descrizione del *Viaggio e feste eseguite in Ferrara per Lucrezia de' Medici, venuta sposa al duca Alfonso II d'Este,* dettata da Alessandro di Gasparre Sardi, scrittore ferrarese del secolo XVI, fu fatta di pubblica ragione per nozze e in pochi esemplari, dal canonico Giuseppe Antonelli, Ferrara, Bresciani, 1868, in-8°.

di Macerata (1) prolegato, e da tutta la nobiltà. La mattina seguente montata in nave con dodici gentildonne ferraresi, che l'andarono a ricevere sino a Bologna, arrivò la sera alle sei ore di notte a Belvedere (2) e alli 17 entrò in Ferrara; essendo andata tutta la nobiltà a Belvedere a levarla, dove stava, in lettica guarnita di tela d'oro, essa vestita di tela d'argento, ornata d'infinite gioie, con una beretta di veluto nero in capo. Seco era madama Lucrezia, sorella del duca, vestita di veluto nero per lo duolo del padre: precedeva tutta la nobiltà di questa terra a cavallo, sontuosamente vestita, dottori, magistrati, il signor don Francesco de' Medici, fratello della duchessa presente di Ferrara, vestito di tela d'argento, accompagnato da don Francesco zio di don Alfonso da Este, il quale don Francesco de' Medici era seguìto da don Luigi di Toledo, suo zio materno, vestito di veluto nero in lungo abito, con dodici paggi e altrettanti palafrenieri guerniti di tela d'oro negra, e quelli del principe erano vestiti di brocato d'oro. Vi era don Pietro di Toledo e la mogliera, il conte di Bagno e la moglie, il signor Gabrio Serbelloni, nipote del Papa, gli ambasciatori di Lucca, monsignor di Altopascio, maestro di casa della duchessa di Firenze, varii signori de' Baglioni, della Ghirardesca, de' Crivelli, de' Medici, de' Colonni, de' Savelli, de' Fregosi, de' Centurioni, d'Appiano, Montaguti, d'Avernia, Martinenghi, Salviati, Nobili, Capponi, Martini, Ricasoli, il Capitan Dovara e altri, oltre mille bocche. E con questa bella compagnia entrata nella città, andò per la strada che fece il signor Duca, e a un'ora arrivata al Duomo, e benedetta da monsignor Rossetto (3), si riposò alquanto in Castello e poi andò alla festa in corte. Nella strada le fu portato sopra la lettica un baldachino di seta bianca da molti giovani vestiti di bianco in robba nera, sotto guida del cavaliere Paolo Emilio Brenero loro capo. Entro la città erano tutti li religiosi col clero fino alli Servi (4).

(1) Monsignore Girolamo Melchiorri.

(2) Isola di forma triangolare in mezzo al Po di Ferrara, ov'era una delle più deliziose e incantevoli abitazioni degli Estensi, celebrata in verso e in prosa. Di presente più non esiste.

(3) Alfonso Rossetti di Ferrara, vescovo di Comacchio, e poi nel 1564 della sua città natale.

(4) Cioè alla chiesa de' Servi.

« Alle quattro ore si cenò nella sala chiamata dei Giganti, adornata di frondi, fiori e frutti, composti con mirabile architettura, con archivolti, lunette e pieduzzi e infiniti nicchi pieni di varie statue con torze in mano accese, e intorno ai nicchi varie acque tinte a imitazione di balassi, smeraldi e simili. Dal capo a manca era posto un buffetto, o credenza, carica d'infinito numero di vaselli d'argento. La tavola era lungo la sala, e in capo a man destra era la tavola del T un poco altetta, ove stavano i personaggi principali assisi in numero di 20. Al restante della tavola potevano essere da 70 persone. Finita la cena, verso le sei ore si ridussero alla sala della danza, ove uniti i cavalieri fecero un poco di bagordo a piedi in armi bianche, armati fin alli cosciali, come si costuma in Francia.

« La domenica di sera si cenò col signor Cornelio Bentivoglio (1), ove dopo cena si fece un abbattimento. Il marti alli 20 fu fatto il banchetto dal conte Ippolito Turco (2). Dopo la cena comparvero nella sala del ballo sei navicelle, guidate da un parone per ciascuna in poppa, che con le vele d'argento gonfie pareano che solcassero l'onde, e dentro v'era un personaggio in maschera, che togliendo nella barchetta una dama a suo genio, fecero tutti sei una danza.

« Il mercore a sera arrivarono il signor Lazzaro Mocinigo e il signor Jacopo Soriani, ambasciatori di Venezia, e alloggiati nel palazzo Costabili, la mattina delli 22 andarono con bellissima compagnia a fare il loro complimento con S. E. Ai quali il signor Duca andò incontro sin alla scala del castello; e indotti in camera, apprestata la lettera ducale, esposero brevemente la loro ambasciata, congratulandosi con S. E. Erano da 200 bocche venute in un bucintoro onestamente ornato. La sera si cenò a casa del signor Ippolito Pio, dove dopo cena fu portata da 25 satiri, molto proporzionatamente vestiti, la colazione, cantando alcune stanze con soave musica.

« Domenica alli 25 s'andò a cena con i Contrari (3): dopo cena comparsero sei Tritoni, alti circa quattro braccia e longhi

(1) Cornelio Bentivoglio fu capitano di gran reputazione nel suo secolo, e molto caro al duca Ercole II, che, assentandosi da Ferrara, lo elesse vice Duca.

(2) Già consigliere del duca Ercole e gran personaggio in Ferrara.

(3) I Contrari erano delle principali famiglie di Ferrara.

sei, con code torte e ritorte, con arma antica in mano; altri sei con scudo fantastico, con le squamme tutte d'argento, proporzionatamente concertati. All' intrar in capo alla sala salì sopra ciascun un cavaliero nobilmente adorno in maschera, che pigliava una donna per mano e danzavano tutti.

« Il marti seguente dopo aver corso alla Quintana (1), si andò a cena coll' illustrissimo signor Francesco da Este, e il rinfrescamento dopo cena fu portato alle signore da alcune oneste ninfe, molto vagamente vestite; e cantata una deliciosa musica, presentarono frutti e confetti in cestelle adorne di fiori.

« La zobbia (2) seguente si cenò col signor don Alfonso da Este (3). Le tavole erano composte di piezarie di lino a modo di un castello circondato da muraglie. La tavola del T era superiormente da un arco circondata da due vere viti con l'uva verde, pendente quasi fin su la tavola. Vi erano venti spiritelli che teniono i torci accesi, da' quali solo il lume e fiamme comparivano. Le vivande furono portate da 40 scudieri, vestiti di seta bianca; e erano portate sopra barelle e tutte a un tempo: da un lato della mensa si teneva l'una e dall'altro lato si riponeva l'altra vivanda. Finita la cena cadette una cortina fra la tavola delli principi e quella de' signori, e furono le tavole levate. Dopo si vide dal capo, al dirimpetto alli principi, aprire le pareti e uscire una gran falda di nuvole, declinando verso loro, e in mezzo delle nuvole era la dea Flora, che fermatasi a luoco opportuno, fatta la debita riverenza, recitò alquanti versi in lode della sposa, e poi si udì una musica delli amori. Indi la dea Flora invitò le Muse a lodar il matrimonio, e le Muse cantarono altra musica; poi pregò che lodassero la prole che n'usciria, che fu dalle Muse fatto. Ciò fatto la dea avanzatasi spargendo fiori si partì, e s'udì la musica parimente allontanarsi. Dopo, in capo della sala, apparvero quattro coppie di Cupidini, e con facelle in mano gettavano artificiosa e piacevole fiamma, e guidavano un celeste carro, tirato da due grandi Aquile d'argento nelli cui rostri era una folgore con fuoco che da i capi uscìa. Nel carro era Giove

(1) Sorta di giostra a cogliere l'uomo di legno.

(2) Il giovedì.

(3) Figliuolo del duca Alfonso I e di Laura Eustochia, sua terza moglie.

col fulmine in mano e girandolo n'uscia fuoco e fumo. I carri erano quattro, in ciascuno preso nel suo carro una signora, menarono una caruola, lodando le dame et signori: poscia scesi dal carro e salitivi gli Amorini, si finì la festa ».

IX.

L'agitazione dell'animo in quel subito mutare di cose, il disagio del viaggio invernale, lungo ed incomodo, e l'affaticarsi nei balli di queste molteplici feste, non è da maravigliare se scalmanarono la duchessa di Ferrara; che in sul cominciare del marzo dovette porsi giù con la febbre. Il 17 il principe don Francesco de' Medici, che era sempre presso la sorella, dette notizia al padre di questa subita di lei malattia, che i medici di corte designavano come un po' di febbre catarrale di nessuna conseguenza. Aggiungeva poi ai 12 da Venezia, dove andò a diporto per qualche giorno, di sapere per lettere del Luzio, segretario del duca Alfonso, che Lucrezia andava migliorando e che ormai poteva ritenersi quasi convalescente (1).

Ma se la sanità della duchessa tornava a rifiorire, non si può accertare del pari che tornasse in lei la piena serenità dell'animo e che poi vivesse felice. Il marito non l'amava gran fatto, o almeno quanto essa avrebbe desiderato. Tutto dedito alle cose dello stato e anche a' suoi passatempi, poco attendeva alla sposa, l'indole della quale, seria piuttosto e posata, mal si affaceva, già lo accennammo, con la sua gioconda e briosa. Erano trascorsi non ancora tre mesi dall'arrivo di Lucrezia, che il duca Alfonso s'allontanava da Ferrara con bella, numerosa e splendida comitiva, per girsene a Roma ad ossequiare Pio IV novello pontefice. Ricevuto a grande onore, ivi si trattenne in feste e allegrie anche più dell'usato; nè poi di ritorno posava, che di tanto in tanto, o col pretesto di visitare lo stato, o con quello delle cacce, o con altro qualsiasi, andava qua e là a bell'agio, quasi mai in compagnia della duchessa. Nè trovava essa compensi, alle fredde carezze del marito e a' suoi frequenti abbandoni, nella compagnia della suocera e delle cognate, o nella affettuosa devozione de' cortigiani. Renata di

(1) *Arch. Mediceo*, Carteggio del principe don Francesco, filza IX.

Francia, la vedova duchessa, abbenchè in sulle prime mostrasse d'aver cara la nuora giovinetta; poi tutta propensa com'era allo spirito delle nuove dottrine religiose, non trovò da compiacersi troppo di lei, così poco espansiva e sopra ogni cosa educata ai sentimenti profondamente cattolici della corte medicea (1). Eleonora e Lucrezia d'Este, le celebrate sorelle del duca Alfonso, fatte segno all'ammirazione dei contemporanei e alla curiosità de' posteri, per la bellezza del corpo, e per le qualità singolari dell'ingegno più che dell'animo, nutrirono poca simpatia per questa cognatina, non incolta, ma nemmeno addestrata alla severità de' loro studi, alle dotte loro conversazioni, alle loro abitudini ed a' loro entusiasmi artistici e letterari. Rispetto poi ai cortigiani, accostumati sempre a seguitáre la corrente, bisogna dire che, tutto considerato, non stimassero gran fatto utile abbandonare per il novello astro dai pallidi raggi, quelli radianti di più vivi splendori adorati fin'allora: si limitarono i più con la duchessa ai freddi omaggi dell'etichetta. Laonde essa, abbenchè circondata di magnifiche apparenze, ben presto trovossi presso che sola e negletta, rosa internamente da segreto senso di umiliazione e di gelosia. E bisogna anche convenire che in una corte come questa di Ferrara, Lucrezia de' Medici aveva in sè ben poche attrattive che potessero farla spiccare, molto men bella, così poco spiritosa, tanto men dotta delle cognate! La sua manifesta inferiorità era innegabile, sotto questi rispetti, nè le sue pregevoli doti della mente e del cuore, ascose come gemme preziose in povero involucro, valevano a scemarla. Ben presto dunque dovette accorgersi d'esser serbata a far l'ultima parte, là dove spettavale per diritto la prima; e sembra che ne provasse nell'animo sensibile doloroso martello.

Questa e non altra la più vera interpretazione che deve darsi alle gravi parole di Antonio Frizzi, scrittore delle *Memorie per la Storia di Ferrara*, il quale, sulle orme dell'ab. Pierantonio Serassi (2), affermava che la duchessa Lucrezia dei

(1) È anche da ricordare che Renata per le doglianze fatte dal pontefice, messa alle strette dal figliuolo Alfonso o di mutar modo o di allontanarsi da Ferrara, prescelse quest'ultimo partito e il 2 dicembre si ritirò per sempre dal ducato, andando con ben trecento persone di seguito, a pigliare stanza nel suo castello di Montargis nell'Orleanese.

(2) *La vita di Torquato Tasso*, libro II.

Medici non incontrasse gran fatto nè presso il marito, nè presso la corte, e che la causa di questa sventura, anzichè in lei, fosse da cercarsi nelle ragioni tutte politiche, che aveano consigliato questo poco felice maritaggio. Se almeno Lucrezia fosse rimasta incinta, la madre d'un principe erede avrebbe acquistato un maggior diritto all'affetto del marito, alla riconoscenza dei sudditi; mancatale anche questa ventura (1), ella rimase in corte come un oggetto di lusso, che, passata la prima curiosità, si mette da parte senza troppo pensare.

Nessuna però di queste cose è dato rilevare dai carteggi della duchessa di Ferrara col padre suo (2). Queste lettere, tranne una del carnovale 1560, in cui scrive briosamente (poco dopo il suo arrivo alla corte) che si diverte e attende alle maschere, non contengono che raccomandazioni e commendatizie per le persone che più le stanno dappresso e che la supplicano di qualche grazia dal duca di Firenze. Provano esse una volta di più la bontà dell'animo suo, che non sapeva rifiutarsi ad alcuno, e in ispecie a'suoi più affezionati servitori, e se ne scusa col padre garbatamente più d'una volta (3). D'altra parte certe aperture dell'animo non si fanno mica per lettere date in mano a servi e a cortigiani che possono anche riuscire infedeli; non lo avrebbe concesso la dignità dell'alto suo grado, che la giovine duchessa sapeva benissimo serbare.

X.

Verso la metà di settembre del 1560, tornando da prender aria, Lucrezia fu colta di nuovo dalle febbri. Stimandole al solito effetto della gravidanza, benchè fossero accompagnate dalla

(1) Alle gravidanze della duchessa Lucrezia de' Medici non credette solamente la duchessa Eleonora di Toledo, ma come vedemmo e come rilevasi anche da alcune lettere del duca Alfonso a Cosimo I (*Arch. Med. Leg. di Ferrara* f. II), si durò a credere più mesi, anzi fino all'autunno del 1560.

(2) *Legazione di Ferrara*, f. cit.

(3) Solo in una commendatizia del primo d'agosto 1560, tutta scritta di mano di Lucrezia, a favore di un Antonio Caleina, molto suo fidato, aggiunge queste calde parole: « Però la supplico ad accettar volentieri questo mio devoto ofizio, e darli quella credenza che son certa che darebbe a me stessa se le parlassi, che lo riceverò per grandissimo piacer di V. E., alla quale, doppo di aver baciato le mani, me raccomando con tutto l'animo nella sua bona gratia ».

tosse e dalle doglie al petto, non furono giudicate male grave. Infatti la duchessa nell'ottobre migliorò e potè riprendere la sua vita ordinaria. Ma sull'entrar del verno la tosse ricomparve di nuovo ostinata, poi il dolore al capo e finalmente a' primi di febbraio del 1561 le febbri continue e gagliarde. Con questa brutta compagnia la poveretta, alternando tra il peggio e il meglio, trascorse ben due mesi, alle mani di que' signori medici di corte, che non eccettuato il Brasavola (1), in fama allora di eccellentissimo, andavano curandola con la premura maggiore, ma per difetto di conoscenze, spesso a ritroso del male; come ci provano a sufficenza le loro diurne minute relazioni in iscritto, che il duca Alfonso trasmetteva subito al suocero. Le crebbero i dolori al petto e alle spalle, la tosse si fece sempre più secca e ostinata; le febbri più gagliarde e agitate; e i medici a somministrarle purghe frequenti, ad applicarle sanguisughe e coppette a salassarla senza pietà, cosicchè la povera inferma si ribellava tal fiata, sebbene paziente, a quel metodo tormentoso di cura. Apparisce chiaro in sostanza che si trattava di febbri perniciose, le quali, trovato il polmone compromesso, senza riparo miseramente la spensero.

Durante la malattia, la cui gravità si mostrò subito manifesta, abbenchè i curanti sognassero sempre o fingessero di sognare prossima la guarigione, il duca Alfonso, fosse sentimento d'affetto ridestatosi in quell'estremo, o la prudenza che lo consigliasse a mostrare amorosa carità, fece ogni poter suo perchè non mancasse all' inferma consorte assistenza solerte e continua; egli stesso in compagnia delle sorelle, per molte ore del giorno e della notte, vegliandola assiduo e premuroso.

Cosimo de' Medici e la duchessa Eleonora addoloratissimi, non paghi d'aver mandato a Ferrara il principe don Francesco per informarsi in persona delle condizioni di Lucrezia, in sul cadere del marzo, o perchè la cura di quei medici ferraresi non paresse loro conforme alle necessità del male, o per sospetto alcuno che nutrissero nell'animo, o come sembra più vero, incitati da senso di paterna gelosa affezione, inviarono presso la figliuola maestro Andrea Pasquali, fisico di corte d'assai riputa-

(1) Girolamo Brasavola da Ferrara (1536-91), filosofo, medico e grecista insigne al suo tempo.

zione; il quale avendola avuta alle mani fino da bambina, e conoscendone benissimo la natura e la complessione, poteva forse aiutarla in quell'estremo, e anche porgere di lei più sicuri ragguagli ai parenti (1). Partiva esso da Firenze il 31 di marzo e il 4 d'aprile in sulle ore ventidue era già in Ferrara. Benchè vecchio e stanco del viaggio, maestro Andrea fu tosto appresso la duchessa, che mostrò consolarsi del suo arrivo. Il giorno veniente egli scriveva al duca Cosimo un succinto ragguaglio del caso, che mettiamo nella sua integrità sott'occhio ai lettori, non tanto perchè si facciano chiara ragione dei fatti, quanto delle povere conoscenze dell'arte medica in quel tempo. La quale se anco di presente, in questo secolo della scienza, non dà segni d'aver raggiunto eccellenza stragrande, come la chirurgia, allora poi camminava davvero a tentoni, errando nel fondamento scientifico non meno che nella pratica applicazione.

« Illmo ed Ecclmo signor mio,

« Arrivai quì ieri a ore 22. Trovai S. E. in assai quiete, come in ora più vicina alla remissione (2). E così poi venne al solito con qualche isgricciolo di freddo e tossa; e nell'augumento con certi fastidii al core, li quali, a mio indizio, sono accidenti di matrice, maxime che ora siamo in nel moto della purgazione naturale. Stanotte à riposato al suo solito o meglio. Stamattina quando si destò stava con febre non poca, ancora che questi signori medici dichino, alquanto meno della corrispondenza; perchè ritrago un giorno variare dall'altro sì in grandezza come in la ora dell'accessione.

« Prese il suo solito brodo, riposò alquanto dipoi. La trattenni in sino a l'ora del mangiare. Prese un pasto: due rossi d'ovo, un pochetto di pulcinotto e bevè dua volte vino ben acquato. Di poi in tre pezzi à posato un' ora e mezzo, e ora, che siamo alle 21, il polso s'è ritratto e commenciato il sonno; ma sopravenuto il Duca s'è isvegliata. E così si attenderà il sequitare, perchè non posso ancora fare comparazione se non di una sola.

(1) Maestro Andrea Pasquali, medico di S. E il duca di Firenze, aveva di provvisione, come resulta dal *Libro de' Salariati* del 1551 (*Archivio di Stato di Firenze, Depositeria Generale*) scudi cinquecento di moneta all'anno. E per questa sua andata straordinaria a Ferrara ebbe scudi cento.

(2) Intendi, della febbre.

E così non sarò più lungo perchè arà V. E. la istoria tutta per mano del signor medico Brasagora, certo eccellente e diligente. Ho parlato con li signori medici e per ancora non concluso, per trovarsi assai difficultà in S. E. circa il vitto e medicamenti.

« La febre è continua se ben non molta intensa: muove molto catarro, e così li fa li sopradetti accidenti di matrice. Come intenderà V. E. prese quella poca purga la quale ancora opera; ma ne dò assai causa al vitto liquido che relassa lo stomaco. Pure si vede della collera e pituita mescolata. Solo stamattina ho visto la urina la quale è assai carica in substanzia e colore, ma a contento assai ragionevole e fine. E perchè è ancora piena e oppilata, maxime in le parte naturale, la virtù vitale è costante e buona. E tengo certo che la salute di S. E. abbia a essere in la evacuazione; ma bisogneria preparare quelli umori con li sy (*sic*) e aprire quelle vie. Penso si lascerà consigliare, ma è molto infastidita. E di questo è d'averli compassione per la lunghezza del male; che al certo de quello ho ritratto à più di LX giorni di febre. Spero in la cortesia e amorevolezza del Duca che alla fine la disporrà al tutto; il quale non manca giorno e notte di sempre servirla e trattenerla, insieme con li signori medici e tutta la corte. Alla giornata si dirà il resto, e con questo farò fine, baciando con reverenza a V. E. Illma le mani, e a quella mi raccomando insieme alla Duchessa mia Signora, alla quale questa sarà comune. Che Nostro Signore ambi feliciti con li figlioli illustrissimi.

« Di Ferrara, alli 5 d'aprile 1561, a ore 21.

« Di V. E. Ill.ma

servitore obbligatissimo

« ANDREA PASQUALI, *phisico* » (1).

Ai 7 il nostro medico tornava a scrivere accennando ai fenomeni della malattia, che si facevano sempre più gravi, come sarebbero le febbri ardenti e continuate, i deliri frequenti, la tosse sempre più secca e ostinata, il sangue dal naso, il dolore acuto alle spalle, la nessuna voglia di cibo o di bevanda. Seguita poi indicando i rimedi che si adoperano, i pericoli del male, non che le deboli speranze in un miglioramento; va facendo insomma la diagnosi del caso, come sapevasi allora, nè

(1) *Arch. di Stato di Firenze*, Mediceo, f.ª 483, c. 16.

tace che il duca Alfonso veglia sovente presso a Lucrezia le intiere notti, — « e con le buone le fa fare quello che si fa, ancora che non sia molto; e certo molto cortesemente e discretamente con gran pazienza si porta con S. E. insieme con queste Signore ». Altra de' 9, sempre tutta di mano del Pasquali, ci fa sapere che il male va peggiorando senza riparo, e aggiunge che l'inferma — « alla notte fu trattenuta da madonna Lucrezia, sorella di S. E., alla quale parve una volta parlasse fuora di proposito ».

Il giorno 15 d'aprile nel dispaccio del mattino, maestro Andrea non sa nascondere il suo scoramento, e si limita ad attestare al duca e alla duchessa che stiano sicuri — « che in nulla si manca, maxime per il duca Alfonso, il quale non perdona a cosa alcuna per la salute della sposa ». E alle quattro di notte, dopo scritto che la duchessa — « aveva parlato meza ora o più con S. E., e domandatogli grazia d'un portughese che era in pregione » (anche negli ultimi giorni la pietà dell'animo suo gentile e misericordioso non veniva meno); e che avendole preannunziato l'arrivo dello zio don Luigi di Toledo, più volte ne richiese premurosa, finisce col far comprender chiaro, come egli oramai disperi di salvarla. Nel dispaccio poi de' 17, scritto alle ore 22, il Pasquali è anche più esplicito, e scusandosi del non scrivere più a lungo per non ripetersi, perchè il male cresce e tutto va al suo fine, conchiude: — « Imperò faccio il mio debito e sia quello di poi piace a Dio. Questo è, Signor mio, un angiolo che al cielo andrà volando, e forse quella Bontà vuol, perchè come cosa simile ».

E a' 19: « Si cercò darli colezione al solito, nè ha volsuto cosa alcuna delle molte proferte: alla fine un pochetto di stillato, il quale si va seguitando con qualche poco di brodo consumato, o per meglio dire ben cotto. La virtù è molto stracca, la mente obtusa, il corpo languido, e ora che siamo alle 4, la febre è grande... Stasera siamo stati insieme tutti li medici, presente il Duca, il Cardinale, don Luigi e don Francesco da Este, e fatto il discorso scritto oggi a V. E., son venuti in sustanzia che non si possa nè debba fare altro... perchè la virtù è debolissima e non tollererebbe cosa alcuna, ecc. »

E così la poveretta il lunedì, 21 d'aprile, alle ore 21 passò, dopo quasi tre mesi di fiera, inesorabile malattia, senza che si tro-

vasse rimedio al caso suo. Apertala, secondo le consuetudini d'allora per procedere alla imbalsamazione, e alla presenza del medesimo Pasquali, si confermò che era morta di febbri putride, avendo per di più gravemente offesi i polmoni. Così mancava Lucrezia de' Medici toccati appena i diciassette anni, e dopo essere stata duchessa di Ferrara un solo anno, due mesi e sette giorni. Ebbe onoranze funebri convenienti al grado suo, e fu sepolta nella chiesa delle monache del *Corpus Domini*, in un sepolcro di marmo su cui leggevasi: LUCRETIAE MEDICEAE ALPHONSI II FERRARIAE DUCIS UXORIS (1). Il marito e tutta la casa d'Este ne mostrarono grave dolore, e ne fecero presso la corte di Firenze singolari dimostrazioni. Il vescovo Rossetto, nunzio già di lieti messaggi, ebbe ora il carico di condolersi in nome del duca Alfonso co' suoceri; e fu accolto con ogni dimostrazione di simpatia (2). Cosimo, benchè avesse provato acerbo dolore della morte di questa figliuola, si mostrò grato al duca Alfonso, non tanto dell'officio amorevole quanto delle cure che aveva prodigate a Lucrezia durante la lunga infermità; e protestando di rassegnarsi alla volontà suprema, confortò il genero col mezzo dell'oratore a fare il simigliante, assicurandolo che non sarebbe mai venuta meno la sua particolare affezione per lui, e che se la mala fortuna aveva spezzato a forza il vincolo della parentela, giammai avrebbe avuto potere di rallentare quello della vera e salda loro amicizia (3). Ma queste, come è facile il comprendere, erano parole e frasi di complimento, lustre vane e apparenti. Non molto dopo le mal sopite gare della prece-

(1) SETTIMANNI, *Memorie fiorentine* cit.

(2) Nella lettera del duca Alfonso a Cosimo, 21 aprile 1561, tra le altre cose si dice: — « Resta che V. E. creda che delle comuni tribulazioni io n'habbi la parte che deve un servitore tanto affezionato e obbligato com io a miei signori, e tanto più grave, quanto più degne si mostravano le molte virtudi di così onorata Principessa; e quanto più ne godeva allegramente la cittade, i suoi e tutto il stato ». *Arch. Mediceo*, Legaz. di Ferrara, f. cit.

(3) Queste cose il duca di Firenze scrisse anche ad Alfonso II nella lettera de' 4 maggio 1562, consegnata in Pietrasanta a monsignor Rossetto. Eccola: « ... L'ufficio che l'è piaciuto ora di passar meco, col mezzo di monsignor Rossetto, m'è stato di tanta consolazione che me ha liberato interamente d'ogni ombra di dispiacere o dolore che mi si fusse potuto representare. Io ne la ringrazio con tutto l'animo, e

denza si rinnovarono tra le corti di Firenze e di Ferrara, e lo scandalo si fece anche maggiore di prima. Di propriamente vero in questa contingenza non ci fu che il dolore della famiglia medicea, massime del duca Cosimo, che per più giorni ne fu inconsolabile, e che ne fece pubblica dimostrazione con le solenni esequie fatte alla figliuola nella basilica di S. Lorenzo. Furono celebrate *con magnifica pompa e incredibile mestizia*, scrive lo stesso Benedetto Varchi, il quale d'ordine espresso del duca Cosimo, vi recitò l'orazione funerale (1).

XI.

Tale in breve la semplice istoria di questa infelice principessa, rapita da morte crudele nel primo fiore dell'età, e provate appena le prime gioie non che i primi affanni della vita. Fattane scrupolosamente la narrazione fedele, sulla scorta dei più autentici documenti, ci permettiamo conchiudere interrogando alla nostra volta i lettori: Una fanciulla poco più che sedicenne, d'ottima indole, assai bene e cristianamente allevata, savia, modesta, dignitosa, dalla madre con infinita gelosia custodita, che va lieta delle nozze illustri al suo sposo e che poco appresso il maritaggio diviene duchessa di Ferrara; crederemo noi, senza prove di fatto, ma solamente sui postumi *si dice* di qualche diarista sospetto, che dopo un anno o poco più dalle nozze, si mostrasse vaga di adulteri abbracciamenti? E col solo

esorto ancor lei a por fine alle lagrime, confidando che se la fortuna s'è sforzata di spezzare quel nodo di congiunzione ch'era tra noi, non arà però mai possanza di allentare il legame della vera e buona amicizia nostra, la quale sarà conservata sempre da me con la medesima affezzione e amorevolezza c'ho fatto sin qui. E con questo, rimettendomi a quel di più che per mia parte le referirà il prefato Monsignore, mi raccomando alla buona grazia di V. E. insieme con la Duchessa, che la prega a scusarla se non satisfa all'uffizio suo, non potendo ancora respirare dal dolore ». *Arch. Mediceo, Registri di Minute del duca Cosimo,* n. 213, c. 47 t.

(1) Questa orazione funerale del Varchi, vuoto esercizio di retorica, fu impressa nell'anno stesso in Firenze pe' Giunti in 4°, e poi ristampata dal Sansovino nella *Raccolta d'Orazioni,* Venezia pel Tampazzetto, 1561 in 4°. A Ferrara poi ne dettò l'elogio latinamente Giovambattista Pigna: *Oratio in funere Lucretiae ducis Ferrariae,* ecc., Venezia, 1561.

argomento tra mano dei vecchi rancori di queste due casate, medicea ed estense, crederemo noi che Alfonso II, benchè non troppo tenero della moglie, ponesse subito mano ai veleni per torsela d'attorno, senza gravi e palesi testimonianze della sua colpa, bastevoli in ogni evento a frenare lo sdegno di Cosimo de' Medici, anche dai potenti temuto? E se i sospetti sulla infedeltà di Lucrezia, fosse pure di desiderio, ebbero un qualche fondamento, perchè non ce ne serbarono la memoria, come quasi sempre in que' tempi, i documenti sincroni? La fine immatura e impreveduta della duchessa di Ferrara, presso coloro, ed erano i più, che ignoravano le circostanze della sua vita, e le sofferenze fisiche e morali che più l'afflissero, destò sospetti e i sospetti dicerie vaghe; le quali poi tramandate ai nepoti, divennero per qualche curioso, poco favorevole alla famiglia de' Medici, argomento di calunnia e d'accusa. Ecco la origine della sinistra leggenda, la quale però, è di mestieri concederlo, non affermò recisamente mai, limitandosi ad accennare che *Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara era morta con sospetto di veleno.* Si trattava d'una Medici e d'un Estense, e per la gente che ha partito preso ce n'era d'avanzo. Ma siffatta maniera di argomentare non serve alla verità della storia, la quale non può nè deve cercare i propri elementi che nei fatti accertati e nella critica severa del confrontarli e appurarli. Ogni altro arredo è suppellettile immaginosa da serbare al romanzo.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

DEL RINNOVAMENTO MILITARE IN ITALIA

Da un quarto di secolo all'incirca, presso quasi tutte le principali potenze d'Europa va, grado a grado, compiendosi un profondo e generale mutamento dello stato militare. Gli eserciti tendono irresistibilmente a trasformarsi in nazioni armate. Variano alcun poco le modalità, con le quali si cerca di compiere questa trasformazione; ma lo scopo in tutti gli Stati è identico e mira ad assicurare l'intervento nella lotta di tutti i validi, nel termine di tempo più breve che è possibile. E perciò si cerca di estendere a tutti l'istruzione militare, abbreviandone la durata, fino al punto in cui essa cesserebbe di essere efficace. Si aumentano i mezzi di istruzione e si adottano i sistemi più solleciti per impartirla. Si cammina a tutto vapore, perchè il tempo è moneta. Se si facesse altrimenti, i bilanci della guerra salirebbero a cifre spropositate, che nessuno Stato potrebbe sopportare, per quanto ricco. Il rinnovamento si effettua anche nelle armi. Pei fucili e per le artiglierie venti anni rappresentano una durata assai lunga. In Francia lo Chassepot non ha durato dieci anni, il Gras neanche; il Lebel è nato ieri, e già si parla di cambiarlo.

A questo movimento non poteva certamente sottrarsi l'Italia nostra, che la natura ha posto a contatto di due potenti Stati, che hanno entrambi un assetto militare poderosissimo. Ed invero noi vediamo, che il nostro stato militare ha cominciato ben presto a modificarsi da ciò che era stato fra il 1860 ed il 1866. Nel 1870 avemmo l'ordinamento del Ricotti, modificato dal Mezzacapo nel 1876; quindi passammo all'ordinamento Ferrero del 1882, poi a quello Bertolè del 1887, che si sta trasformando in

modo più sostanziale da due anni a questa parte. Lo stesso dicasi dell'armamento. Al fucile ad avancarica, dopo il 1866, successe il fucile trasformato a retrocarica sistema Carcano, poi il Wetterli modello 1870, che cedette il campo al fucile Vitali, e questo al nuovo fucile di piccolo calibro modello 1892. Ora tutte le leggi organiche che servono di fondamento allo stato militare, sono anch'esse in corso di rinnovazione. Giova esaminare la ragion d'essere e l'indole di questa trasformazione, e se essa si compia presso di noi utilmente ed efficacemente, ed in qual modo potrebbe in certe parti più vantaggiosamente operarsi.

L'ordinamento del 1882 aveva dato al nostro esercito un assetto proporzionato ai reali bisogni della difesa dello Stato. Il compianto generale Bertolè-Viale, con l'ordinamento del 1887, migliorò grandemente, per certi rispetti, le condizioni dell'esercito. E diciamo per certi rispetti, perchè se col suo ordinamento provvide ad aumentare in numero e in potenza l'artiglieria da campagna, che mise ad un tempo in condizioni di più sicuro e pronto allestimento; se curò grandemente l'istruzione della fanteria, assoggettando l'intero contingente di prima categoria a tre anni di ferma, poco o nulla fece per accelerare la mobilitazione ed il completamento dei reggimenti di fanteria, ma si accontentò di qualche ripiego, che più che altro creò complicazioni.

Irremovibile nel principio, che in pace il reclutamento fosse rigorosamente nazionale e che in caso di mobilitazione gli uomini in congedo, richiamati sotto le bandiere, facessero ritorno alle compagnie, nelle quali avevano servito e ricevuto l'istruzione, egli lasciò la fanteria ben istruita e solidamente costituita, ma scarsa di numero e lenta a mobilitarsi ed a completarsi.

Incrollabile del pari nella convinzione, che tre anni di ferma rappresentassero un minimo di durata d'istruzione, al di sotto del quale non si potesse scendere senza danno, preferì, non consentendo il bilancio di dar tre anni d'istruzione a tutto il contingente degli uomini validi, levare ogni anno, come i suoi predecessori, un determinato contingente di prima categoria, lasciando a casa un numero non indifferente d'uomini di seconda categoria, con poca o punta istruzione, destinandoli a servir di complemento. Non pensò, o piuttosto non volle affrontare le grandi riforme organiche che i tempi e le condizioni militari e politiche nostre richiedevano; e quando abbandonò la direzione

superiore delle cose della guerra, lasciò l'esercito, forte bensì per disciplina, coesione ed istruzione, ma alquanto scarso di numero e in parte difettoso per lentezza di mobilitazione.

Il ministro che gli succedette, trovò pertanto largo campo di utili innovazioni da coltivare, di feconde riforme da compiere; ed è doveroso notare ch'egli vi si accinse a tutta possa, sebbene in mezzo a grandi difficoltà finanziarie non solo, ma anche in mezzo alle difficoltà morali che ogni novatore incontra sempre, quando debba andar contro le consuetudini stabilite.

La cosa che urgeva maggiormente di fare, era provvedere ad aumentare la forza numerica della fanteria e ad accelerare, pel caso di guerra, il completamento dei reggimenti di quell'arma. E per ottenere ciò, egli, senza por tempo in mezzo, dispose perchè un maggior numero di classi di prima categoria fosse assegnato all'esercito permanente ed alla milizia mobile; prolungando, per non diminuire la forza della milizia territoriale, fino al 41° anno di età l'obbligo al servizio militare, che prima era limitato al 39° anno; e ciò almeno sino a che, compiuto il ciclo di 18 a 19 anni, l'accrescimento del contingente annuo di prima categoria, che aveva in animo di aumentare fino al suo massimo, con la soppressione della seconda categoria e con la diminuzione delle esenzioni, permettesse di raggiungere la forza numerica occorrente con sole diciotto o diciannove classi. — Al rapido completamento dei reggimenti di fanteria provvide con lo stabilire che, in caso di mobilitazione, in ciascun reggimento fossero incorporati gli uomini dei distretti vicini. Quest'ultimo provvedimento diede luogo a non poche controversie, perchè, se il completamento regionale, considerato come ripiego di effetto immediato, raggiungeva lo scopo cui egli mirava, non è men vero che questo vantaggio era ottenuto a scapito della coesione; perchè i soldati in congedo, in caso di richiamo, non fanno ritorno nell'ambiente della compagnia, nella quale furono istruiti ed educati; onde difetto, fra capi e gregari, di quella conoscenza e di quell'affetto reciproco che si stabilisce, in pace, nelle compagnie. Ma i tempi non parvero al nuovo ministro ancora maturi per adottare il sistema che riunisce tutti i vantaggi, voglio dire l'ordinamento territoriale; l'applicazione del quale, d'altronde, non avrebbe potuto farsi *illico et immediate*, non verificandosi molte delle condizioni che sono indispensabili per l'attuazione del detto ordina-

mento; ed essendo evidente che, per realizzare coteste condizioni, sarebbe occorso un complesso di provvedimenti da attuarsi mediante disposizioni legislative, che domandano un periodo di elaborazione lungo e difficile. Al giorno d'oggi non è ancor detto, se il provvedimento di completare regionalmente, in caso di guerra, reggimenti di fanteria, reclutati in pace nazionalmente, debba considerarsi come definitivo. Per noi, esso non ha carattere organico e forma un provvedimento transitorio, che crediamo destinato ben presto a cessare. Comunque sia, il ministro della guerra, lasciando da parte questo problema, rivolse invece le sue cure a misure organiche d'altra natura.

Le norme che servono a regolare l'avanzamento degli ufficiali, avevano dato luogo, da molti anni, ad anomalie tali, che ne erano sorti malcontenti e gelosie dannose alla coesione morale dell'esercito e polemiche incresciose, contrarie allo spirito della disciplina militare. Tre ministri s'erano provati, sino ad ora invano, a regolare la difficile materia. Il Ferrero nel 1883, il Ricotti nel 1886, il Bertolé-Viale una prima volta nel 1887, ed una seconda volta nel 1889, non riuscirono a condurre in porto i progetti presentati. Vi si accinse, come alla cosa più urgente e con ardore, il ministro attuale, appena assunto al potere.

Le modificazioni introdotte negli obblighi di servizio militare, cui sono costretti tutti i cittadini, non avevano carattere definitivo; il bisogno di attuare in modo efficace, come in Francia, come in Germania, il concetto della nazione armata, esigeva che si studiasse la maniera di istruire tutti; e poichè ciò avrebbe condotto necessariamente al bisogno di abbreviare il periodo di permanenza degli uomini sotto le armi; perciò, mentre si studiava una nuova legge di reclutamento che attuasse il principio della categoria unica, e di una ferma media assai breve, occorreva si studiasse parallelamente qualche cosa di più efficace per l'istruzione sul tiro, principalissima delle istruzioni militari, di guisa che fosse assicurata per l'avvenire la possibilità di avere soldati abbastanza pratici nel tiro, malgrado una breve permanenza sotto le armi. Questa è la ragione per la quale furono studiati e compilati contemporaneamente i due disegni di legge per il tiro a segno e per il reclutamento che stanno davanti al Parlamento.

Ma le condizioni morali dell'esercito ed i progressi tecnici richiedevano che l'opera innovatrice si estendesse anche ai re-

golamenti, che sembravano non corrispondere alle condizioni presenti tecniche ed intellettuali. E poichè gli studi in proposito già erano incominciati sotto la precedente amministrazione, fu subito posto mano alla pubblicazione dei regolamenti, che erano compilati.

Quasi tutti i principali fra essi sono ormai pubblicati o stanno per esserlo, mercè l'opera illuminata e indefessa dell'illustre generale che è capo di Stato maggiore dell'esercito.

Quelli che, come il regolamento d'istruzione per la fanteria, per il servizio in guerra, per le esercitazioni di combattimento, per l'impiego delle tre armi riunite, sono entrati in vigore, possono aver sollevato, ed era da aspettarselo, qualche obbiezione in quei vecchi ufficiali che, schivi d'ogni responsabilità, preferivano correre sulla falsariga di disposizioni tassative tracciate per qualsiasi circostanza; ma per gli ufficiali illuminati, invece, segnano un progresso notevole sugli antichi. Vi spira l'alito d'una vita nuova, più conforme allo spirito dei tempi, al livello della coltura generale odierna, all'indole delle guerre moderne. Essi si inspirano ad un concetto fecondo, largo della iniziativa e della responsabilità. Una soverchia paura di quest'ultima non di rado tarpava per lo addietro le ali alla prima, soffocata talvolta e costretta da legami regolamentari soverchiamente minuti.

Il provvedimento adottato per prima cosa ad assicurare una più rapida mobilitazione dei reggimenti di fanteria, non aveva come dicemmo, valore organico; occorreva, anche senza ricorrere al reclutamento territoriale, sostituire ad esso qualche cosa di più semplice e di più efficace, procurando che gli uomini richiamati dal congedo, in caso di mobilitazione, affluissero direttamente ai reggimenti senza passare per i distretti. Questa principalissima ragione e l'altra di semplificare i congegni amministrativi dello esercito, allo scopo di ottener un maggiore decentramento dei servizi, consigliarono il Ministero della guerra a porre allo studio un disegno di legge per modificazioni all'ordinamento dell'esercito, considerato che decentramento e semplificazioni rendono più pronta ed efficace l'azione delle autorità e devono necessariamente condurre anche a spender meno e più utilmente. Come si vede, nessuna porzione del nostro stato militare è destinata a rimanere inalterata. Per ora, di questo vasto programma di rinnovamento, la parte che è condotta a buon porto, è quella

sola che riflette i regolamenti. Pel rimanente, ci troviamo di fronte ad una legge pel tiro a segno, una per il reclutamento, che sono sotto esame alla Camera dei deputati, ed una di modificazioni all'ordinamento, che è ancora da presentarsi; mentre la prima delle leggi organiche che era riuscito al nuovo ministro di concretare e far discutere, quella dell'avanzamento, approvata una prima volta dal Senato del Regno, ebbe ora davanti al medesimo consesso la sorte che tutti sanno.

***

Esposto il programma di rinnovamento militare, al quale l'Amministrazione della guerra dà opera e le sue ragioni di essere, ci proponiamo di vedere partitamente l'indole di queste riforme e di fare un breve esame obbiettivo di esse.

E poichè la prima ad essere discussa è stata, come dicemmo, la legge sull'avanzamento, comincieremo a discorrere di questa.

Che una nuova legge d'avanzamento fosse necessaria era cosa generalmente ammessa. La legge del 53, legge liberale e di progresso, dava largo campo alla scelta; in pratica però nell'avanzamento a scelta si era sempre proceduto con grande parsimonia. Gli eventi del 66, che consigliarono la creazione della Scuola di guerra, d'una Scuola cioè, la quale garantisse che gli ufficiali destinati a giungere rapidamente fino agli alti gradi della gerarchia, avrebbero avuto il fondamento d'istruzione necessario ad esercitare i comandi più elevati, in modo degno, diedero una spinta, ben maggiore e forse soverchia, all'avanzamento a scelta. La coesistenza di due scuole, quella di guerra e quella d'applicazione delle armi speciali, entrambe elevate, delle quali una conferiva diritti all'avanzamento a scelta, maggiori dell'altra, fece ben presto nascere il desiderio che una legge regolasse meglio la materia dell'avanzamento; ed è fuori di dubbio che, se, all'epoca della creazione della Scuola di guerra, fosse stata studiata ed approvata una buona legge, si sarebbero evitati molti degli inconvenienti che si sono verificati di poi. Dopo il 1870, sotto l'amministrazione del generale Ricotti, che tenne il portafoglio della guerra per 6 anni, nulla avrebbe impedito di fare una legge di avanzamento. I ministri della guerra in quel tempo avevano una libertà d'azione che, al confronto di

quella che hanno al presente, parrebbe potere dispotico. Se non erriamo, fu in quel tempo, che la legge dell'ordinamento fu per la prima volta sottoposta al Parlamento con particolari di tal fatta, che al presente non sarebbe possibile toccar nulla, nè nel numero e riparto delle unità tattiche, nè nel riparto del territorio, quantunque non implicasse aumento di spesa, senza apposita disposizione legislativa. Onde nascono lungaggini ed impedimenti talora nocivi alla stessa difesa dello Stato e l'opinione, radicata in più d'una città, che l'avere di presidio un reggimento, un distretto e simili, costituisca un diritto impreteribile.

Il ministro della guerra di quel tempo, il quale volle che tutto quanto l'ordinamento fosse, fino nei più minuti particolari, sottoposto alla sanzione legislativa, intento com'era ad applicare le sue riforme, le quali costituirono anch'esse un profondo e generale rinnovamento dello stato preesistente, si attenne in fatto d'avanzamento alla legge del 1853 e sia per combinazione necessaria di cose, sia per deliberata volontà, ebbe le mani libere; quindi dal 1870, epoca in cui la Scuola di guerra, creata nel 1867, cominciò a dare i suoi frutti, fino al 1876, applicò quella legge. I ministri che succedettero a lui, si accontentarono di modificare con decreti reali le disposizioni della legge fondamentale relative all'avanzamento a scelta, per meglio definire i diritti spettanti agli ufficiali usciti dalla Scuola di guerra muniti di diploma d'idoneità. Nel 1882 fu emanato un primo decreto restrittivo dell'avanzamento a scelta. Nel 1883 poi fu presentata dal ministro della guerra al Senato una prima legge, che non fu discussa.

Nel 1885, ritornato ministro il generale Ricotti, emanò il secondo decreto restrittivo dei diritti all'avanzamento a scelta, e formulò bensì una legge, ma non riuscì a farla discutere. Non ebbe miglior sorte la legge elaborata dal ministro Bertolè-Viale; quella poi che fu presentata dall'attuale ministro, ha avuto l'esito singolare di farsi approvare prima e respingere poi dal medesimo alto consesso. Non crediamo conforme al vero credere che ciò sia dovuto al caso od a mala voglia per parte dei varii ministri, nè che l'ultimo rigetto dipenda da un semplice atto contraddittorio del Senato, da leggerezza o da equivoco. Conviene piuttosto ritenere, come notò il senatore Marselli nella discussione avvenuta in Senato, che esistano ragioni intrinseche, per le quali ha

potuto avverarsi un fenomeno così singolare, che una legge, ritenuta necessaria, sia trascinata per 10 anni senza poter essere discussa; e quando ottiene quell'onore, sia prima approvata, poi respinta dal medesimo consesso. Anche senza tener conto del fatto che la composizione del Senato che respinse la legge era alquanto diversa da quella del Senato che l'approvò; che la commissione senatoriale, che aveva riferito nel 92, era diversa da quella che riferì nel 93, è da presupporre che nell'intervallo di tempo che trascorse fra le due votazioni, ha dovuto succedere qualche fatto nuovo che trasformò l'ambiente senatoriale da favorevole a contrario; e che il progetto stesso doveva realmente aver un contenuto intrinseco che trovò ostacoli, sia in interessi materiali offesi, sia in molteplici altre considerazioni.

Il progetto approvato dal Senato nel 92 poggiava su tre principii fondamentali: un ruolo unico per tutti gli ufficiali superiori, il principio della prevalenza dell'anzianità, consacrato con la riduzione da un terzo ad un quinto dell'avanzamento a scelta, ed inoltre limiti di età fissi, oltrepassati i quali sarebbe stato giuocoforza agli ufficiali uscir dall'esercito attivo. Non si poteva render omaggio più completo al principio dell'uguaglianza; principio, per altro, che nel caso speciale contrasta palesemente col fatto, che gli uomini in realtà nè fisicamente, nè intellettualmente sono uguali e con l'altro principio, che la ricompensa deve essere proporzionata al merito.

Più ci inoltriamo nel cammino della civiltà, più appare evidente che, nella lotta per l'esistenza, dànno maggior contributo al progresso coloro nei quali agisce più potentemente la molla dell'ambizione e dell'interesse. È quindi naturale si chiedesse, per inevitabile sentimento di reazione contro la tendenza dell'ufficio centrale del Senato, che proponeva di scemare ancora la proporzione della scelta, se il desiderio di distinguersi per migliorare il proprio stato, avrebbe dato frutti abbondanti, come nel passato, con una legge livellatrice, la quale ricompensi tutti quasi alla stessa stregua e, prima o poi, arresti il cammino di ciascuno all'ostacolo del limite d'età.

Su quali principii sono stati determinati questi limiti?

La storia, di contro a Napoleone, a Cesare, ad Annibale, ad Alessandro, che compirono le loro maggiori gesta in giovane età, non ci dà Moltke che le compì fra i 60 ed i 70 anni? La scienza

non dice nulla circa i limiti d'età, anzi ci dice quello che la storia conferma, che cioè le attitudini fisiche ed intellettuali degli individui variano fra limiti estesissimi. D'altra parte, scienza e storia non possono dir nulla, perchè nessuno s'è mai sognato di raccogliere dati statistici, storici e scientifici, con lo scopo determinato di ricercare poi quale sarebbe il limite d'età medio, al quale si perde l'attitudine al disimpegno delle mansioni dei diversi gradi della milizia.

Il buon senso potrà dire forse che è ammissibile un limite d'età per gli ufficiali inferiori che devono guerreggiare a piedi, un limite per gli ufficiali che vanno a cavallo, ed un limite per i generali, i quali, volendo, possono andar magari in carrozza; ma non si riesce a comprender egualmente bene la ragione della gradazione che comincia a 48 anni per l'ufficiale inferiore e si arresta a 68 per il tenente generale, che comanda un corpo d'armata.

La ragione dei limiti d'età vuole esser dunque desunta da motivi d'indole particolare. Il Sovrano che promuove e colloca a riposo gli ufficiali, lo fa col mezzo di un ministro della guerra responsabile, che non è sempre il generale più anziano dello esercito e non ha altra supremazia sui suoi colleghi più anziani, se non quella che gli viene dalla responsabilità politica.

Il giudizio sopra le attitudini individuali è difficile; il cameratismo, lo spirito di corpo, l'affetto personale, e non diciamo influenze politiche, possono pesare sulle decisioni. Un ministro quindi può desiderare di aver nella legge un punto d'appoggio per poter resistere a tutto. Questo suffraga i limiti d'età.

Inoltre può sembrare ed essere necessario, data la proporzione esistente nei quadri fra gli ufficiali di vario grado ed ammessa la necessità di far giungere ai sommi gradi uomini abbastanza giovani, determinare un movimento d'eliminazione in ogni gradino della gerarchia alquanto più celere di quello che può esser prodotto dall'eliminazione naturale; perchè allora si scontenteranno bensì coloro che dovranno cessare dal servizio, ma si terrà più alto il morale di quelli che resteranno. Ma se questo movimento d'eliminazione, determinato da limiti d'età, più o meno razionali, può effettuarsi in modo abbastanza regolare e senza scosse, quando le ammissioni degli ufficiali nella carriera militare ebbero luogo in modo regolare, e gli

avanzamenti a scelta del pari con metodo costante, quel movimento d'uscita, diciamo, non può aver luogo, senza offendere molti interessi, date le condizioni presenti dei quadri; i quali furono costituiti in modo cotanto irregolare, per ammissioni di ufficiali, che saltuariamente, nel 1860-61, nel 1866, nel 1881-82 e nel 1886-87, superarono talora la cifra di 2000, mentre in altre epoche scesero a meno di 100. Si aggiunga poi che l'applicazione della scelta diede a taluni vantaggi fino di 10 o 12 anni sui loro colleghi di corso, mentre ad altri di pochi mesi, e si comprenderà che i malcontenti devono essere in grandissimo numero. Per il modo con cui furono costituiti i nostri quadri, si trovano in tutti i gradi, ma specialmente in quelli di ufficiali generali e superiori, tanto alla testa, quanto alla coda dei rispettivi ruoli, soldati benemeriti, coetanei o quasi, i quali hanno raggiunto o sono prossimi a raggiungere i limiti d'età. Lo stabilire quindi in modo tassativo tali limiti, in quadri che si trovano in condizioni cotanto anormali, ha potuto sembrare, come suol dirsi, un salto nel buio. Infine l'applicazione del principio d'uguaglianza, consacrato col ruolo unico, con limiti d'età uguali per tutte le armi combattenti, con la riduzione ai minimi termini dell'avanzamento a scelta, sarà da considerare giusto quando manca l'uguaglianza nelle condizioni del reclutamento degli ufficiali e nelle condizioni nelle quali si presta il servizio? Come formare questo ruolo unico? Quali interessi si offenderanno con essi? Ecco un secondo salto nel buio! Si sa inoltre, che l'attuale ministro ha toccato già i quadri e con la legge del 1892, che modifica le tabelle organiche del 1887, ha mutato alquanto la proporzione prima esistente nei vari gradi in tutte le armi. Si sa che altre profonde modificazioni egli si prepara a sottoporre all'approvazione del Parlamento, sopprimendo ispettorati, distretti, reggimenti, onde avverrà inevitabilmente una nuova e più profonda alterazione nel rapporto numerico fra gli ufficiali dei diversi gradi, con diminuzione degli ufficiali generali e superiori ed aumento degli ufficiali inferiori. Sono stati preveduti ed erano prevedibili le conseguenze di questi cambiamenti? I calcoli sulla media permanenza d'un ufficiale nei varii gradi, che può desumersi dal passato, non sono forse soggetti ad essere smentiti dal fatto, per i mutamenti introdotti o da introdursi? Questo forse spiega la divergenza che si notò tra i calcoli del

Ministero della guerra e quelli della minoranza dell'ufficio centrale del Senato, intorno alla relativa celerità di carriera che si sarebbe avuta negli ufficiali da promuoversi per anzianità ed in quelli da promuoversi a scelta. La diminuzione del movimento ascendente del personale, determinata dalla diminuzione di forse 20 generali e 60 colonnelli, avrebbe forse potuto consigliare di aumentare il movimento artificiale di uscita, abbassando i limiti di età; mentre le condizioni dei quadri, massime in relazione agli effetti di una nuova legge sulle pensioni, che danneggia le condizioni di molti ufficiali da collocare a riposo, consigliava di alzarli. Il livellamento di carriera stabilito col ruolo unico, le minori prospettive di vantaggi per gli ufficiali nel collocamento a riposo, avrebbero consigliato di accordare una maggior parte alla scelta, per invitare la gioventù più intelligente ad abbracciare la carriera delle armi, ed invece il Senato ha visto l'ufficio centrale intero restringere la proporzione della scelta, e la minoranza di esso proporne quasi l'annullamento. Ecco un complesso di ragioni contradittorie, che spiegano perfettamente perchè il progetto approvato nel 1892 ha fatto naufragio nel 1893.

La legge del 1853, come già dicemmo, fu applicata, in ciò che riflette l'avanzamento a scelta, con parsimonia, si può dire fino al 1870; perchè non c'era bisogno di far avanzare rapidamente gli ufficiali, i quadri essendo giovanissimi. L'esercito nostro, costituito dalla fusione di tre eserciti regolari e di uno irregolare, ed ampliato mediante promozioni in massa, e come suol dirsi, con infornate di migliaia di giovani, doveva per necessità aver quadri in condizioni irregolarissime. L'anzianità aveva portato al generalato qualche ufficiale, di quelli che hanno meriti militari non apprezzabili con esami; il quale però non era idoneo alle funzioni di generale; ed i frutti sono noti, perchè nel 1866, ciò che lasciò maggiormente a desiderare furono appunto i comandi generali. Indi si riconobbe il bisogno d'una Scuola di guerra che permettesse di reclutare in modo sicuro ufficiali veramente meritevoli di progredire rapidamente, in forza delle disposizioni della legge 1853, relative alla scelta. Quella scuola cominciò a dare i suoi frutti, come notammo, nel 1870; sono dunque 23 anni che la legge del 1853 avrebbe dovuto regolare l'applicazione del principio dell'avan-

zamento e scelta, ma ben raramente, e non per tutti, fu accordato il vantaggio intero consentito dalla legge.

Crediamo pertanto che il malcontento che esiste sia dovuto non tanto alla scelta, ma piuttosto, e ben maggiormente, ad altre cause. Se fosse dovuto solo alla scelta, perchè scelta, il malcontento non scomparirebbe, restringendola; sia che si estenda a molti, o si restringa a pochi, la scelta farà sempre dei gelosi e bisognerebbe sopprimerla completamente.

La verità è questa, che il malumore esistente derivò principalmente e necessariamente dalla giovinezza degli ufficiali che occuparono gli alti gradi della gerarchia, fin dalla costituzione dell'esercito italiano, e dal conseguente ristagno nella carriera: ed inoltre, come già accennammo, dalla coesistenza di due scuole militari superiori, che pretendono, e devono abbracciare entrambe tutto lo scibile militare, ed in una delle quali devono necessariamente prevalere gli insegnamenti tecnici, mentre nell'altra devono prevalere quelli dell'arte, della storia e della geografia militare, e delle scienze sociali, filosofiche e statistiche attinenti. Gli ordinamenti del 1882 e del 1887, coi quali l'esercito fu ampliato, menomarono gli inconvenienti del ristagno, non tolsero un male che nessuna forza umana avrebbe potuto eliminare; e quasi tutti i nostri ufficiali sarebbero invecchiati nei gradi che occupavano, se la Scuola di guerra non avesse portato avanti nei gradi superiori ufficiali relativamente giovani che, avendo compiuto tre anni di studi seri, in quell'età nella quale al completo sviluppo fisico si accoppiano maturità di mente e vigore intellettuale massimo, assicurano per l'avvenire il reclutamento di generali capaci e non troppo vecchi.

Ed in ciò la Scuola di guerra ha raggiunto il suo scopo; ma naturalmente questo fatto ha inciprignito la piaga della lentezza d'avanzamento per coloro, che non poterono fruire dei vantaggi accordati dalla scuola di guerra. Del resto poi, anche i più favoriti degli ufficiali usciti da quella scuola, ora non giungono al grado di maggior generale che a 52 o 53 anni; la qual cosa vuol dire che diventeranno tenenti generali nella non fresca età di 59 o 60 anni. Il movimento sarà forse più celere in avvenire; ma pel passato due o tre soli giunsero al generalato verso i 50 anni. Se si può esprimere con una cifra l'influenza che l'avanzamento a scelta ha avuto sul ritardo nella carriera della gran

massa degli ufficiali, e quella che invece è dovuta all'età relativa degli ufficiali dei diversi gradi che entrarono in carriera alla formazione dell'esercito italiano, si dovrebbe dire che, se la prima influì come uno, la seconda c'entrò come dieci.

La limitazione adunque dell'avanzamento a scelta non sanerebbe le magagne dei nostri quadri. Occorre stabilire un movimento più vivo, con un processo più attivo di eliminazione. O il ministro, forte d'un parere espresso in modo molto severo da una Commissione superiore d'avanzamento, elimina i meno idonei, oppure si stabiliscono limiti d'età in giusta relazione col movimento che si crede utile di determinare; ma perciò devono essere fissati dapprima immutabilmente i quadri nella loro cifra minima, e deve poi rimanere inalterata la proporzione tra i diversi gradi della gerarchia. Ma non giova dissimularsi che, se ora una determinazione autoritaria del ministro, per quanto suffragata dalla Commissione superiore d'avanzamento, rende malcontento chi esce dall'esercito, l'introduzione dei limiti d'età farebbe dei malcontenti anche fra coloro che restassero nelle file dell'esercito, i quali attenderebbero il momento fatale non troppo rassegnati e sodisfatti.

È ovvio il comprendere, d'altra parte, che i limiti d'età, mentre obbligherebbero a condannare senza remissione qualche ufficiale abilissimo, potrebbero forse servire, non poche volte, di pretesto per mantenere in servizio qualche non idoneo. Onde gelosie e paragoni e commenti odiosi. Si potrebbero citare altre circostanze, nelle quali una disposizione legislativa, in apparenza tanto imparziale, condurrebbe a conseguenze ingiuste. Ma in questa disputa non conviene seguire il sistema dei casisti! Esaminiamo piuttosto il nostro annuario e portiamo l'attenzione all'età degli attuali generali ed ufficiali superiori, e ci sarà facile rilevare che, fatta eccezione d'una trentina di generali che hanno oltrepassato la sessantina, gli altri, ossia più dei 3[4 del totale, sono in età fra i 50 ed i 60 anni, e che i 5[6 dei colonnelli sono anche in età fra i 50 ed i 60 anni mentre un sesto è in età fra i 43 ed i 49 anni. Inoltre noteremo che quasi tutti i tenenti colonnelli di fanteria, 9[10 di quelli d'artiglieria e genio, e 3[5 dei maggiori di fanteria sono vecchi anch'essi di 50 a 60 anni. Quindi il medesimo ciclo di anni che farà scomparire dall'annuario tutti gli attuali generali, farà scomparire anche tutti gli

ufficiali superiori suddetti. In quel medesimo ciclo di anni è dunque indubitato che, se si applicassero i limiti d'età proposti, avverrebbe un movimento ascendente rapidissimo di ufficiali assai giovani; la qual cosa non sarebbe certo un danno, ma poi produrrebbe un nuovo ristagno nell'avanzamento e sarebbe nuova sorgente di malcontento. Il movimento del nostro personale adunque non sarebbe continuo, ma avrebbe ancora per parecchi anni intermittenze, più o meno sentite, che forse potrebbero essere più brevi, qualora si lasciasse al ministro della guerra, assistito dalla Commissione superiore d'avanzamento, un potere discrezionale, ancora per un certo numero di anni.

Se è sembrato che l'adozione di limiti d'età avrebbe potuto avere un'influenza nociva, è stato attribuito anche un effetto dannoso all'abbandono più o meno assoluto del principio della scelta ed all'adozione del ruolo unico. Adottando infatti quei due provvedimenti, massimamente quello della riduzione della scelta, come proponeva la minoranza dell'ufficio centrale, è indubitato che sarebbe stato necessario alzare il livello medio dell'istruzione degli ufficiali tutti, sia in ciò che concerne le condizioni d'ammissione, sia in ciò che riflette i programmi d'insegnamento; altrimenti il livello intellettuale medio dell'esercito si abbasserebbe. Ma alzar di molto questo livello medio, se è cosa vivamente desiderabile, deve per sè stesso riuscir difficile. L'ingegnere che ha ideato il canale dal Mediterraneo all'Atlantico, per far superare alle navi l'elevazione del suolo che separa un mare dall'altro, non ha ideato di alzare il livello del mare, ma solo il livello di un piccolo bacino di ampiezza sufficiente. Con eserciti a quadri vasti, come i nostri, un livello intellettuale medio molto elevato non è possibile; ma ammesso pur che sia, è evidente che il pareggiamento d'istruzione, che solo può rendere giusto e legittimo il pareggiamento nei diritti all'avanzamento, il ruolo unico e la diminuzione nella scelta, quel pareggiamento, diciamo, non è possibile, senza che si abbia negli ufficiali una origine comune, vale a dire, senza che si stabilisca nelle armi speciali la separazione delle carriere. Gli ufficiali combattenti delle armi speciali siano adunque reclutati dalla medesima scuola, che quelli delle altre armi. I tecnici compiano una carriera a parte. Non esiste la separazione delle carriere nell'esercito che è ritenuto il primo del mondo? E nella marina nostra, gli ingegneri navali non

compiono una carriera diversa dagli altri ufficiali di marina? Se quel provvedimento fosse stato preso, quando si istituì la Scuola di guerra, non sarebbero nati gli astii, le rivalità, le gelosie che hanno fatto sembrar giganti gli inconvenienti dell'avanzamento a scelta; e la legge del 1853 funzionerebbe ancora a meraviglia. Il male, dunque, derivò non dal principio, ma dalla sua applicazione. Qualora però il principio della uguaglianza fosse posto a base del reclutamento e si stabilisse un rapporto favorevole fra i diversi gradi del corpo degli ufficiali combattenti, allora il ruolo unico e l'avanzamento ad anzianità, entro limiti assai larghi, sarebbero compatibili con l'interesse dell'esercito.

Se l'uguaglianza assoluta non può essere posta a base del trattamento degli ufficiali considerati nei loro diritti reciproci, tanto meno gli ufficiali possono essere pareggiati agli impiegati civili negli effetti della legge delle pensioni. Una legge di compensi non può essere giusta, se il compenso non è proporzionato non solo ai servizi, ma pure ai carichi. Non intendiamo dire che, nell'ordine morale, i servizi resi allo Stato ed alla società dall'ufficiale siano superiori a quelli resi dal funzionario civile; quello che all'ufficiale incombe di più grave sono i carichi. Nell'interesse della difesa dello Stato si dice all'ufficiale: tu servirai col sacrificio della vita occorrendo, affrontando i pericoli delle battaglie e i furori del mare; tu ti logorerai innanzi tempo alla pioggia, al sole, alla polvere; tu godrai minor libertà personale, ed avrai maggiori vincoli disciplinari dell' impiegato civile; tu te ne andrai prima di aver potuto acquistare il diritto al massimo della pensione; ma il tuo non sarà un riposo assoluto; dovrai esser pronto alla prima chiamata, e ad affrontare, occorrendo, nuovi disagi e nuovi rischi; e poi daremo a quest'ufficiale, quando va a riposo, un compenso uguale a quello del funzionario civile? L'uguaglianza, in questo caso, sarebbe un'ingiustizia. Questa considerazione ha dovuto per forza far parere meno opportuno stabilire fin d'ora i limiti di età. Fissare adesso questi limiti, i quali avrebbero determinato in breve ora il collocamento a riposo di centinaia di ufficiali, poteva forse indurre il legislatore a modificare il progetto sulle pensioni che aveva preso ad esaminare. Ma non è ben certo che ciò sarebbe avvenuto necessariamente, e poteva anche non verificarsi.

D'altronde, non è forse meglio subordinare la questione dei

limiti d'età alle disposizioni legislative sulle pensioni, anzichè queste a quelli? Una legge sulle pensioni si muta di rado, più facile sarebbe modificare i limiti di età, che d'altra parte possono aver bisogno di essere cambiati in determinate circostanze; al punto che, pur volendo ammettere fin d'ora in principio dei limiti d'età, crediamo sarebbe forse opportuno stabilire, che per un certo numero di anni, essi per la ragione di coetaneità di troppi ufficiali generali e superiori, che abbiamo sopra esposto, fossero annualmente fissati dalla Commissione superiore d'avanzamento.

In conclusione, la condizione attuale dei quadri; la prospettiva d'una legge d'ordinamento, che muterebbe sensibilmente le proporzioni fra i diversi gradi; la mancanza di uguaglianza nel reclutamento degli ufficiali, che impedisce di considerarli uguali nei diritti all'avanzamento; la prospettiva d'un regime nuovo di pensioni, che, sotto colore di uguaglianza, accorderebbe agli ufficiali un trattamento non conforme a giustizia, specie nel caso dell'adozione dei limiti d'età, hanno fatto ritenere immatura la riforma delle norme che regolano l'avanzamento.

Ma se questo rigetto servirà a consigliare miglioramenti alle disposizioni legislative relative alle pensioni militari, i quali, oltre l'interesse dell'erario, abbiano di mira anche la giustizia distributiva; se servirà a mettere a base del reclutamento degli ufficiali combattenti di tutte le armi una scuola unica; se inoltre servirà a fare accelerare la presentazione ed approvazione di riforme organiche, destinate a dare ai quadri un assetto più economico, finchè si vuole, purchè tale da non obbligare il ministro a cambiar proprio al momento della guerra i comandanti di quasi tutte le unità grandi e piccole, un assetto infine stabile e non soggetto a frequenti mutazioni, potrà in seguito ottenersi una desiderabile unanimità di suffragi sui tre principî che dovranno reggere l'avanzamento: ruolo unico, giusta deferenza alla anzianità, limiti d'età ragionevoli.

Una legge d'avanzamento può più razionalmente considerarsi come coronamento d'un sistema militare, non come fondamento. Approvarlo, quando sono ancora da discutersi e pensioni, e reclutamento ed ordinamento, parve probabilmente cosa prematura.

*
* *

Ora occorre esaminare brevemente i principî informatori delle altre leggi militari presentate e che forse, come dicemmo, avrebbero potuto convenientemente precedere quella d'avanzamento.

Sono stati già resi di pubblica ragione i principî fondamentali, sui quali riposano la legge del tiro a segno e quella di reclutamento.

Premessa la necessità di trasformare gli eserciti in nazioni armate, predisponendo le cose in modo che, in pace, tutti ricevano, in grado maggiore o minore, l'istruzione militare ed, in guerra, tutti possano essere inquadrati in Corpi combattenti o comunque utilizzati per la lotta armata o per i servizi sussidiari, è naturale che la legge di reclutamento si fondi sul principio della iscrizione di tutti gli uomini validi in una categoria unica; ma poichè non sarebbe possibile assoggettare tutti ad una ferma lunga, senza giungere a limiti di spesa incompatibili con le condizioni dei bilanci degli Stati, anche i più ricchi, è giocoforza ricorrere allo espediente di ferme più o meno brevi.

Qui le soluzioni sono tante. Ciascun Stato, in dipendenza delle sue condizioni politiche interne e delle relazioni esterne, ha bisogno di avere in pace una forza minima. L'ideale sarebbe che questa fosse elevata il più che è possibile, in modo di avere una forza numerica ragionevole nelle unità organiche, che sono la scuola dove s'impartisce l'istruzione tattica. Questa forza numerica per le compagnie di fanteria, che sono il nerbo degli eserciti, oscilla fra gli 80 ed i 120 uomini. Altro ideale sarebbe che questa forza fosse costante; vale a dire che, contemporaneamente, si potesse fare il licenziamento della classe anziana e la chiamata delle reclute. Ma esigenze di bilancio suggerirono il principio di avere una forza minore nella stagione invernale, che è meno propizia per fare l'istruzione militare, ed una forza maggiore dalla primavera all'autunno. — La qual cosa si ottiene stabilendo un intervallo, più o meno lungo, fra il congedamento della classe più anziana, che ha luogo fra agosto e settembre, e la chiamata della classe nuova, che vien ritardata di alcuni mesi.

La cosa però non è senza inconvenienti, se si fa la chiamata in marzo, come al presente, perchè i Corpi, in caso di mobilitazione, non potrebbero, almeno per tre mesi, far assegnamento sulle reclute, onde un incaglio ed un ritardo nel completamento di guerra. Questa è l'obiezione più grave, e veramente capitale contro il sistema, o per dir meglio, contro il ripiego della chiamata in marzo.

Comunque sia, è ancora da notare che, se la ferma fosse uguale per l'intero contingente dei validi, la forza media, annualmente da bilanciare, risulterebbe tale, che le risorse del bilancio non sarebbero sufficienti, e si ricorre allora al ripiego di dividere il contingente in diverse porzioni di forza maggiore o minore, con obblighi di servizio di uno, di due, di tre o più anni. Questi principii della categoria unica e delle ferme progressive sono appunto quelli che sono stati presi a base del disegno di legge sul reclutamento. Ma queste ferme ridotte, se rappresentano un provvedimento vantaggioso, finchè si considerano in relazione al bilancio, sono molto discutibili, considerate in relazione all'istruzione ed alla giustizia più rigorosa, che deve presiedere sovrana nella distribuzione dei carichi e dei vantaggi ai cittadini. Il responso fatale di un'urna cieca non è il mezzo più acconcio per determinare il contingente, che dovrà avere la ferma ridotta.

L'idea di sostituire a quel mezzo il criterio, che questo beneficio sia da accordarsi a coloro che raggiungono più tardi il loro completo sviluppo fisico, a coloro che, attendendo a determinati studi, giova che nell'interesse sociale non ne siano inopportunamente distratti, purchè acquistino un certo grado d'istruzione militare con qualche sacrificio pecuniario, in campi di tiro a segno, stabiliti alla portata di quasi tutti, è pensiero giusto, logico ed efficace; qualora, s'intende, l'istituzione dei tiri a segno riceva un'attuazione veramente pratica e conducente allo scopo. A ciò appunto intende provvedere la legge sul tiro a segno. Il pensiero fondamentale contenuto nelle leggi nuove dal ministro della guerra sottoposte all'esame del Parlamento è quindi conforme all'indole dei tempi, tien conto delle esigenze della società moderna e delle esigenze economiche, non meno che delle necessità politiche. Queste leggi adunque segneranno un grande progresso nella nostra legislazione militare.

Ma le condizioni economiche dello Stato e quelle dell'erario hanno voluto che si provvedesse a restringere le spese in tutti i rami dell'amministrazione pubblica. Indi la ragione d'essere di due altre leggi, quella delle pensioni, che è destinata a ripartire diversamente il carico annuale delle pensioni esistenti e ad alleggerire il carico futuro delle pensioni nuove, ed un'altra legge sull'ordinamento dell'esercito, che è in studio e di cui la stampa periodica già ha annunciato le basi. Non è il caso di occuparci della prima, che non ha carattere prettamente militare, è d'uopo invece discorrere della seconda.

L'ordinamento del 1887 aveva provveduto in una certa misura ad assicurare la formazione dei quadri della milizia mobile con ufficiali tratti dall'esercito permanente e tenuti, fin dal tempo di pace, in soprannumero, parte presso i distretti e parte presso i reggimenti. Nel 1891 l'amministrazione della guerra, stretta dalle necessità finanziarie, aveva creduto indispensabile costringere i quadri in più angusti confini, facendo approvare dal Parlamento un disegno di legge che diminuiva i quadri organici di parecchi ufficiali del personale combattente. Il provvedimento era grave, perchè la diminuzione degli ufficiali in soprannumero ai distretti ed ai reggimenti andava indubbiamente a danno della costituzione dei quadri della milizia mobile, ma poteva sembrare opportuno e necessario per far cessare un'agitazione pericolosa, che si era manifestata in favore della soppressione di alcuni Corpi d'armata. Questa agitazione era tanto più pericolosa, inquantochè si tentava di renderla accettabile col dire che gli uomini dei Corpi sciolti avrebbero potuto rinforzare le unità tattiche degli altri Corpi, nei quali si lamenta la esiguità della forza numerica. Gli ufficiali sarebbero stati assegnati agli altri Corpi in soprannumero; si sarebbe poi provveduto alla formazione di un maggior numero di Corpi d'armata di seconda linea. Senonchè è risaputo che i Corpi di seconda linea hanno valore apprezzabile solo nel caso che siano costituiti con ufficiali tolti, almeno in gran parte, dai quadri permanenti. A ciò tendono tutte le riforme organiche, che si studiarono e si studiano in Francia e da noi, come altrove. Quindi la soppressione di due Corpi d'armata non avrebbe prodotto economie sensibili ed in ogni caso avrebbe condotto a sostituire a due Corpi d'armata costituiti, due Corpi da costituirsi all'atto della mobilitazione, con manifesti svantaggi di coesione

e con danno per la celerità di assembramento. Che se, per ottener una sensibile diminuzione di spesa, si fosse realmente fatta la diminuzione nel numero dei soldati e degli ufficiali, cotal provvedimento avrebbe scemato forza ed autorità al paese.

Era quindi necessario ricorrere ad altri espedienti di effetto più o meno immediato. Fra i provvedimenti intesi a restringere le spese, oltre a quello sopra accennato, sono da annoverarsi quelli approvati con la legge che modifica alcuni assegni, i quali furono diminuiti dappertutto dove potevano sembrar diminuibili, senza troppo aggravio delle condizioni finanziarie degli ufficiali; per lo stesso scopo, come è noto, si ridusse considerevolmente il numero dei capitani forniti di cavallo. Tutte queste modificazioni di organici e di assegni hanno ormai avuto la loro attuazione ed ebbero un effetto quasi immediato sul bilancio ordinario della guerra, che, per la parte ordinaria, si è potuto ridurre ad una cifra assai esigua. Costituitosi il Ministero Giolitti, il bilancio totale, compresa la parte straordinaria, ha dovuto per ineluttabili necessità finanziarie consolidarsi in soli 246 milioni; dei quali 230 per la parte ordinaria sono appena appena bastevoli ed i residui 16 milioni sembrano veramente troppo pochi per far fronte alle provviste straordinarie, fra le quali la fabbricazione del nuovo fucile, che da sola richiede non meno di 100 milioni. Bisognava dunque cercare nuove riforme organiche che, senza più oltre ridurre il numero degli ufficiali combattenti, permettessero sensibili diminuzioni di spesa. Queste riforme non potevano consistere che in modifiche e semplificazioni dei congegni del servizio territoriale ed amministrativo ed in ritocchi ai quadri di quei Corpi, che possono essere ristretti senza nocumento delle unità combattenti.

Per quanto sappiamo infatti il progetto di riordinamento, che già è stato formulato e che ci duole veramente non abbia ancora potuto essere presentato al Parlamento, contemplerebbe riforme amministrative che porterebbero riduzioni sensibili nel corpo degli ufficiali di commissariato e contabili; la soppressione degli attuali distretti militari e la contemporanea costituzione di depositi reggimentali, per tutto quanto concerne il servizio di mobilitazione, e di uffici o distretti di reclutamento per tutte le operazioni inerenti al reclutamento. Ritocchi ai quadri organici degli alpini, dell'artiglieria da montagna, di quella da fortezza e da campagna,

nel genio, nella cavalleria, consistenti in massima nella soppressione delle compagnie, batterie e squadroni deposito, porterebbero tale diminuzione di personale, specie di sottufficiali e di ufficiali non combattenti, che, pur ripristinando presso i reggimenti di fanteria e bersaglieri quadri sufficienti per una buona costituzione della milizia mobile, deriverebbe una diminuzione di spesa di quattro o cinque milioni. Questa minore spesa potrebbe anzi essere assai più sensibile, qualora entrando, più arditamente nel concetto della riduzione del numero dei sottufficiali, si deliberasse di conservarne la quantità strettamente indispensabile, sostituendo a parte di essi dei caporali maggiori. Noi siamo convinti che in questa misura sta la vera soluzione della questione dei sottufficiali. La riforma è di molta portata, non solo per l'influenza che ha sul bilancio, ma per gli effetti che ha sulla spesa per le rafferme, e per la conseguente maggior facilità di mantenere verso i sottufficiali congedati l'impegno di accordar loro dei posti negli impieghi d'ordine delle amministrazioni civili dello Stato.

Il progetto di riordinamento, per quanto è relativo alla soppressione dei distretti, deve avere naturalmente il suo fondamento in una nuova circoscrizione territoriale, avente per base la ripartizione del territorio in distretti di reclutamento, ciascuno dei quali possa fornire in guerra il completamento ad un reggimento di fanteria. E siccome questa ripartizione, per quanto sappiamo, si è potuta ottenere senza toccar nulla alle attuali sedi dei reggimenti di fanteria e di bersaglieri e mantenendo in massima nelle sedi degli attuali distretti militari i magazzini dei depositi reggimentali e gli uffici dei nuovi distretti di reclutamento, consegue che la spesa ed il tempo occorrenti per passare da un sistema all'altro sono veramente minimi.

L'attuazione di questo concetto non è contraria all'applicazione in tempo di pace di tabelle di reclutamento nazionale; ma ha questo di buono, che sarebbe possibile, quando che sia, reclutare anche in pace ciascun reggimento di fanteria nel territorio stesso assegnatogli per il complemento di guerra. Vale a dire: che il trapasso insensibile dall'ordinamento nazionale a quello territoriale puro e semplice è reso possibile.

La tendenza verso questa soluzione è palese ed irresistibile presso di noi, come in tutti i paesi, che ancora non hanno adot-

tato il sistema territoriale; e se una buona volta un ministro della guerra si decidesse ad adottarlo da noi, si raggiungerebbe una tal somma di vantaggi materiali e morali, da sorpassare di gran lunga i pochi svantaggi politici e disciplinari, che hanno finora fatto rinunziare all'unico ordinamento militare, nel quale si integrino in maggior quantità quei vantaggi di coesione, di istruzione, di mobilitabilità e di tornaconto finanziario, che rendono un ordinamento militare sovra tutti eccellente.

Questa è cosa risaputa e non occorre qui dimostrarla. Gioverà però far vedere brevemente la portata finanziaria d'una misura la quale, una volta approvate le modificazioni all'ordinamento, di cui sopra abbiamo discorso, potrebbe attuarsi con un semplice atto ministeriale. Basterebbe infatti che un decreto ministeriale un bel giorno stabilisse, ad esempio, quanto appresso: « Nel novembre 1895 avrà luogo la chiamata della classe del 1875. La presentazione ai distretti di reclutamento avrà luogo nei giorni 1 e 2 novembre; l'invio ai corpi avrà luogo nei giorni 3 e 4, secondo ordini di movimento emanati da competenti comandi territoriali, in base alle tabelle di assegnazione fissate per il tempo di guerra ».

Or bene, se così si facesse, quattro o cinque giorni al più sarebbero sufficienti per la chiamata e l'invio ai corpi delle reclute, mentre ora se ne impiegano quindici; tre o quattro giorni al più pel congedamento, mentre ora ne occorrono dieci. Onde deriverebbe, secondo che le circostanze consigliassero, o diminuzione di spesa od aumento di giornate d'istruzione.

Mentre ora si spendono venti franchi per uomo per il viaggio di andata e ritorno, se ne spenderebbero meno di cinque. Se noi volessimo dare la prevalenza all'istruzione, avremmo un aumento di almeno quindici giorni d'istruzione, se dare la prevalenza all'economia, otterremmo una diminuzione di spesa superiore a tre milioni.

È dunque possibile ottenere con le riforme organiche escogitate dal ministro della guerra e completate con maggiori riduzioni nel numero dei sott'ufficiali e con l'adozione del reclutamento territoriale, una diminuzione di spesa ordinaria che, tenendo anche conto della soppressione dei cambi di guarnigione, si aggira intorno a dieci milioni. Questa economia permetterebbe di allungare il letto di Procuste, sul quale bisogna ora adagiare

a forza la spesa ordinaria della guerra, con l'eroico espediente della chiamata delle reclute in marzo, anzichè in novembre. Crediamo qui opportuno render ben conto al lettore degli appunti che si fanno al modo d'applicazione del principio della categoria unica e delle ferme progressive, dato un bilancio ordinario di 230 milioni ed un contingente di uomini validi oscillante fra 115 e 120 mila uomini. Si chiama l' intero contingente sotto le armi in marzo e si ottiene la forza massima delle unità d'istruzione per soli cinque mesi, perocchè in agosto conviene cominciare i congedamenti. Si estraggono a sorte quelli che hanno servito due anni ed un anno, e si congedano. Si congeda infine la classe anziana. I residui delle due classi giovani, che non ebbero la ventura di essere estratti a sorte, rimangono sotto le armi in numero di 45 o 50 per compagnia, malcontenti, svogliati, compiendo istruzioni più o meno efficaci sotto la guida di ufficiali malcontenti e svogliati come i soldati.

E ciò dura fino a marzo, epoca in cui, con la chiamata della nuova leva, comincia per tutte le unità tattiche l'intenso lavoro dell'istruzione delle reclute che, secondo alcuni, paralizza il regolare svolgimento dell'istruzione degli anziani e che, per quanto condotta a tiraggio sforzato, richiede tre mesi di tempo. A soli tre mesi adunque si riduce l'epoca dell'anno, nella quale è possibile fare una istruzione efficace alle unità complete, perchè in agosto è giuocoforza cominciare i congedamenti, per entrare in un nuovo stato di atonia, che durerà sei mesi. L'inconveniente, grave assai per la fanteria, è più grave ancora per le armi a cavallo, e segnatamente per la cavalleria. Quest'arma, quando si faccia la chiamata della leva in novembre, è sempre mobilitata ed è pronta a partire, al primo cenno, al completo da aprile fino alla fine di settembre, in cui si congeda la classe anziana. Con la chiamata in marzo, invece, gli squadroni difettano sempre di una classe, da marzo ad agosto per la non mobilitabilità delle reclute, da settembre a marzo per il congedamento della classe anziana.

La necessità di abbandonare questo sistema sembra che non potrebbe essere più evidente, l'urgenza di farlo non più palese. I mezzi sono due: aumento di bilancio ordinario di 10 o 12 milioni, oppure riforme nell'ordinamento, che permettano diminuzione di spesa in altri rami dell'azienda militare. E poichè, pei tempi che corrono, il primo espediente non è applicabile, occorre

applicare il secondo. Ma io vado ancora più in là, e dico che questo secondo partito deve essere adottato anche nel caso, in cui fosse possibile aumentare il bilancio ordinario; perchè giova sempre alla economia generale dello Stato, giova all'esercito spendere il pubblico denaro nel modo più efficace possibile. Se i ritocchi ai quadri organici, se la diminuzione dei sott'ufficiali, se l'abolizione dei distretti, se il reclutamento territoriale non sono di nocumento all'esercito e permettono di ricavare dieci milioni, il tardare a fare queste riforme vuol dire sprecare dieci milioni. E se invece si ricavano quei dieci milioni e si utilizzano per ritornare, con vantaggio indiscutibile, al sistema della chiamata della classe in novembre, è chiaro che si potrà, con utile per altri rami dell'azienda militare, impiegare gli aumenti di bilancio che eventualmente diventassero possibili. Se non si crede di poter rivolgere tutta la somma ottenuta per fare in novembre la chiamata della intera classe degli abili arruolati, sarà per lo meno possibile anticiparla, in gennaio o in dicembre, più o meno secondo la somma disponibile. Ciò non si potrebbe fare per riguardi igienici, finchè il reclutamento nazionale obbligasse di mandare gli uomini di Siracusa ad Udine, e viceversa. Ma diventerebbe possibile col reclutamento territoriale; perchè gli uomini rimarrebbero nell'ambiente climatico della loro provincia. Ma si fanno tre obbiezioni al reclutamento territoriale; la prima è politica, la seconda disciplinare, la terza di convenienza personale.

O vediamo che cosa valgono queste obbiezioni! Le rivalità politiche che pericolo possono creare? Un tentativo di rivolgimento politico, appunto per la grande diversità di condizioni in cui si trovano le provincie settentrionali, medie, e meridionali, non potrebbe approdare a nulla, perchè difficilmente potrebbe ottenersi il consenso universale della nazione; ma se questo consenso vi fosse, sarebbe forse il reclutamento nazionale che impedirebbe il rivolgimento? A noi sembra che anzi il reclutamento territoriale sarebbe un ostacolo di più al formarsi di un consenso generale sovra un determinato concetto politico contrario all'ordine esistente, tanto più quando quest'ordine, anche negli obblighi militari, meglio s'accordasse con gl' interessi locali. Mentre un dissenso fra le diverse parti d' Italia per questioni che tocchino l'esistenza e l'onore nazionale, le sole ormai per le quali una nazione debba e possa sfoderare la spada, non è possibile.

Veniamo agli inconvenienti disciplinari. È forse da credere che graduati ed ufficiali non possano riescire a mantenere la disciplina in una compagnia, solo perchè composta tutta di uomini d'una medesima regione? Tanto varrebbe dire che noi italiani non abbiamo stoffa da soldati, perchè incapaci di disciplina, cosa che è smentita da tutta quanta la storia, dai tempi romani fino ai presenti. Certamente la vicinanza delle famiglie sarà, per alcuni rispetti, un incentivo a commettere alcune mancanze disciplinari di indole speciale; ma per contro sarà un freno, che impedirà di commetterne altre di diversa natura. Non deve quindi darsi troppa importanza ad una obiezione di quella fatta.

Restano le convenienze personali. Condannare degli ufficiali a stare sette od otto anni a Monteleone! Ma vi par cosa possibile? Questa considerazione poteva sembrare d'una certa importanza, quando, per andare da Milano a Monteleone, si impiegavano la vela o la diligenza, e la mancanza del telegrafo rendeva lenta ed incerta la trasmissione delle notizie, ma ora che potrete discorrere, magari col telefono, da una estremità all'altra d'Italia; ora che in pochi giorni è possibile trasferirsi in qualsiasi regione, starei per dire, del globo, e le cinque parti del mondo possono scambiarsi i prodotti, in poco tempo, con poche lire di spesa; ora che le singole città si trasformano, si abbelliscono tutte e nella società civile è assai piccola la diversità di vita da una città all'altra, non è questo un inconveniente, al quale debbano sacrificarsi gli interessi sommi della nazione.

Ogni grande innovatore ha dovuto d'altronde urtare interessi e sperdere pregiudizi. Il ministro che si farà l'iniziatore della riforma che invochiamo, non avrà per fortuna nostra da offendere che interessi materiali ben meschini, mentre avrà la fortuna di tutelare interessi nazionali ben grandi. È cosa notoria, per altro, che in molti militari provetti ed uomini politici eminenti la cosa desta una ripugnanza invincibile. Questi uomini, memori delle fortunose vicende che si attraversarono fino al 1866, appoggiandosi più al sentimento che non a ragioni convincenti, rigettano come pericoloso il reclutamento territoriale.

Per essi l'esercito è la scuola, nella quale ogni rivalità regionale si fonde nel concetto dell'unità nazionale. Ma perciò sarà proprio necessario mettere in un medesimo reggimento uomini di regioni diverse? Non si potrà fare nessun assegnamento sul-

l'educazione, che quadri nazionali impartiranno ai soldati, con intento nazionale? I principî che inspirano, ed ai quali s'inspirano, gli odierni regolamenti d'istruzione, sono cosa ben diversa da quelli che costituivano il contenuto dei regolamenti presso gli eserciti dell'Italia divisa. Nelle caserme dell'anno 1893 si inoculano nei giovani soldati i principî della morale più pura e del più fervente patriottismo. Questi insegnamenti saranno ancora più efficaci, se gli uomini presteranno il servizio militare presso le loro case, perchè avranno l'animo più contento e preparato a riceverli e perchè un'eco benefica di quegli insegnamenti stessi sarà destata da loro anche nell'interno delle povere case che le reclute hanno momentaneamente lasciato, e nelle quali più frequentemente, perchè più vicine, potranno essere mandate a rivedere la famiglia, senza danno per la loro istruzione. Ora noi mandiamo i nativi delle provincie nelle quali le sette e le tendenze sovversive allignano, a servire nei reggimenti stanziati nelle regioni più sane, ed i nativi di queste nei reggimenti di presidio nelle prime. Noi dunque inconsciamente aiutiamo il propagarsi del male. La fusione nazionale! Ma non si opera essa coi commerci, col traffico, con le relazioni amministrative, da negozianti, da funzionari delle ferrovie, da impiegati dello Stato e soprattutto nelle scuole inferiori e superiori, dal personale insegnante? Al ministro della pubblica istruzione specialmente incombe l'obbligo di vegliare sull'opera patriottica. Trentatre anni di vita nazionale non devono aver portato nessun frutto? Ormai pochi uomini della generazione che ha fatto l'Italia, rimangono sulla breccia, e già hanno cominciato ad entrare nella politica militante uomini della nuova generazione, la prima generazione, nata, cresciuta ed educata nell'Italia risorta ed unificata. Temeremo noi che questi uomini vogliano disfar l'opera dei loro padri? La nuova generazione merita che noi poniamo in essa un po' di fiducia; la quale, se non fosse meritata, sarebbe indizio certo d'un'Italia morta appena nata! L'Italia, per essere, ha bisogno che si realizzi il concetto della nazione armata in modo efficace. E questo non si può ottenere senza un ordinamento che riunisca in sè la massima semplicità del tutto, con la massima coesione dei singoli elementi e possieda la massima rapidità di assembramento. Perciò consigliamo l'adozione del sistema territoriale.

Ma qualcuno osserverà che le riforme organiche, di cui si discorre, per potere attuare il concetto della categoria unica e delle ferme progressive, con la chiamata della leva in novembre, esigono molto tempo, forse due o tre anni e che intanto occorre adattarsi ad applicare il concetto della forza minima in inverno e della forza massima in estate, e quindi rassegnarsi a fare la chiamata in marzo. Ci occorre pertanto dimostrare come, a nostro avviso, sarebbe possibile regolarsi nel periodo transitorio, che dovrebbe precedere l'attuazione completa delle riforme organiche, che il ministro attuale studiò e di quelle che proponemmo di aggiungere.

Il modo col quale si attua adesso il programma della categoria unica e delle ferme progressive consiste, come dicemmo, nel far la chiamata della nuova leva in marzo e nel congedare poi successivamente parte degli uomini delle classi anteriori, sorteggiando o comunque designando, in ciascuna compagnia, gli individui che devono essere congedati in relazione alle esigenze del bilancio. Questo sistema produce, come si notò, un primo inconveniente, il principale, nella non mobilitabilità delle reclute da aprile fino a luglio; un secondo inconveniente in questo: che gli uomini delle classi anziane sotto le armi, che non sono designati pel congedo, sono invasi da un malessere morale straordinario, che li rende poi distratti e malinconici e svogliati, con danno della disciplina, dell'istruzione e dello spirito militare.

Tutti i comandanti di truppe hanno notato e deplorano questo fenomeno. È la nostalgia del paese natio, più forte col sistema del reclutamento nazionale; è l'istinto naturale della libera disposizione di noi stessi, che in questa circostanza si fa sentire più gagliardemente; è uno spiegabile sentimento d'invidia verso i compaesani più fortunati, che se ne ritornano ai patrii lari. Il fatto esiste ed è nocivo. Ma si potrebbe cambiar metodo ed eliminare contemporaneamente entrambi gli inconvenienti, col provvedimento semplicissimo di ritardare rispettivamente di due anni e di un anno la chiamata delle parti del contingente che occorre tener sotto le armi uno o due anni; di guisa che il congedamento di tutti gli uomini di una medesima classe avrebbe poi luogo contemporaneamente. In via transitoria, questo provvedimento permetterebbe di stare nei limiti del bilancio, perchè in novembre 1893, ad esempio, basterebbe

chiamare una prima parte del contingente della classe del 1873, quella cioè che deve servire tre anni, in novembre 1894, la prima parte della classe 1874 e la seconda parte di quella 1873 che deve servire due anni. Solo in novembre 1895 occorrerebbe chiamare la prima parte della leva 1875, la seconda della leva 1874 e la terza della leva 1873, che deve servire un anno. Nel settembre 1896 potrebbero così congedarsi contemporaneamente le tre porzioni della classe del 1873. Nel bilancio 1895-96 occorrerebbe bensì una maggiore spesa per la chiamata contemporanea in novembre di una porzione di ciascuna delle tre classi 1873-74-75, ma a quell'epoca già potrebbero avere effetto le riforme organiche e le diminuzioni di spesa, destinate a sopperire al maggior dispendio causato dalla chiamata della leva in novembre. Il sistema, che proponiamo, riuscirebbe assai semplice, qualora si riducesse da tre a due il numero delle ferme, vale a dire: ferma di tre anni per la parte maggiore, ferma di un anno per la parte minore del contingente. Esso poi permettendo di ottenere, dagli uomini con tre anni di ferma, buoni caporali maggiori, riuscirebbe più economico del sistema della ferma biennale, vagheggiata da molti, perchè consentirebbe una diminuzione di alcune migliaia di sott'ufficiali.

*
* *

Concludiamo adunque che i principî fondamentali, che presiedono al rinnovamento del nostro stato militare, sono sani e rappresentano un progresso notevole. Il metodo è stato difettoso in questo, che i ripieghi coi quali si è cercato contenere la spesa nei confini tirannici di bilancio, imposti dalla situazione finanziaria del paese, conducono ad inconvenienti che importa eliminare. Perciò sono da considerarsi dolorose necessità delle quali, a torto, alcuni fanno grave carico all'attuale amministrazione militare, le riduzioni degli assegni di parecchie categorie di ufficiali, la soppressione del cavallo a gran parte dei capitani, le riduzioni di quadri già effettuate; queste economie invero parranno logiche specialmente se al più presto si introdurranno quelle maggiori, che solo possono derivare dalle riforme organiche, per potere applicare sanamente il concetto della categoria unica, mantenendo la chiamata in novembre. Per applicare per

altro il concetto delle ferme progressive, nel fine di tener la forza media bilanciata nei limiti voluti, occorre abbandonare il sistema dei congedamenti anticipati ed adottare subito il sistema delle chiamate posticipate per la seconda e terza parte di ogni contingente; col quale provvedimento la prima parte, già fin dalla prossima leva, potrebbe esser chiamata sotto le armi in novembre.

Se il progetto di riforme organiche che è stato studiato, fosse sollecitamente presentato e convertito in legge, fra tre anni condurrebbe ad una diminuzione di spesa di cinque o sei milioni, e non volendosi ricorrere al reclutamento territoriale, basterebbe allora un piccolo aumento di bilancio per poter chiamare in novembre la forza intera, risultante dalla chiamata contemporanea delle tre porzioni di tre classi distinte, secondo il metodo che abbiamo propugnato.

L'adozione poi del reclutamento territoriale porrebbe il coronamento al nostro edificio militare, permettendoci di avere un esercito massimo con spesa minima. Allora si potrebbe entrare coraggiosamente in quel sistema di decentramento che solo può educare gli ufficiali di tutti i gradi ad applicare sanamente il principio della iniziativa, senza la paurosa titubanza d'affrontare le responsabilità grandi e piccole. Allora sarebbe possibile far grandi cose con piccoli mezzi, nel che sta il vero segreto della potenza.

Ora noi sprechiamo denari e veri tesori di maggior istruzione, di maggior coesione, di iniziative individuali maggiori, per rimaner ligi ad idee inspirate da diffidenza e dal timore di pericoli e di inconvenienti, che a noi sembrano ingigantiti dall'immaginazione e che ci fan perdere di vista l'interesse generale. Conviene mutar sistema, finchè lo stato dei rapporti politici fra i grandi Stati d'Europa assicura la conservazione della pace, e prepararci sollecitamente, per essere più forti nel giorno della prova. Non abbiamo taciuto, giova ripeterlo, che a non pochi competenti ed autorevoli personaggi desta un senso di apprensione rinunciare, d'animo deliberato, a ciò che può sembrare conferisca, e forse anche conferisce, se vuolsi, all'esercito nostro un carattere di maggiore italianità.

Questi personaggi però, pur riconoscendo gl' inconvenienti del sistema attuale, dicono: aumentiamo il bilancio. Ma se tutti i contribuenti d'Italia fossero simili a questi uomini eccellenti, il rimedio sarebbe presto adottato. Disgraziatamente, già per al-

tre ragioni occorre aumentare il bilancio. Occorrono almeno 100 milioni per i fucili, ne occorrono altrettanti per completare lavori indispensabili di difesa. E poi verrà il cambio delle artiglierie da campagna. Infine ci sono gli arsenali marittimi e la flotta, per cui occorreranno altri 100 milioni, se basteranno. Dunque? Rinuncieremo a tutte queste cose, o ci rassegneremo a provvedervi in venticinque o trent'anni? O ci rassegneremo a veder diminuito l'esercito di due o tre corpi d'armata?

Un ingegnere di grande competenza, che si nasconde sotto il velo dell'anonimo, ha dimostrato nei fascicoli del 15 gennaio e 1° febbraio 1893 di questa *Rivista*, che le maggiori spese, che deriveranno all'erario per le ferrovie in costruzione e per quelle che per legge si devono appaltare, importeranno, fra tre anni, un maggior onere annuale di 35 milioni e, fra sei anni, di 65 milioni. Il miglioramento finanziario, adunque, di 10 milioni annui, che il ministro Grimaldi ha preconizzato nella sua esposizione finanziaria, è già stato in precedenza assorbito interamente. Se pertanto devesi rinunziare alla speranza, che l'incremento naturale delle imposte superi i dieci milioni annui, e se si vuol provvedere coll'aumento dei bilanci militari alle maggiori spese necessarie, sarà indispensabile aumentare i balzelli. Ora la *plateiforme* elettorale, per dirla all'inglese, delle ultime elezioni, non meno che delle precedenti, è stato il motto: non più imposte, ma economie. È egli da sperare, che si produca tale rivolgimento nella pubblica opinione da rendere possibile un Ministero che dica: non più economie, ma nuove imposte?

La riforma organica dell'esercito è dunque necessario ed urgente che si compia, e per eliminare tutti gli inconvenienti che si lamentano, occorre che abbia a base il sistema territoriale. Ci vogliono tre anni per attuarlo. Se fra tre anni le condizioni economiche ci permetteranno di provvedere al più presto a tutti i bisogni straordinari con aumenti di bilancio, tanto meglio! Se no, avremo almeno la sodisfazione di sapere che disporremo della maggior somma di mezzi che può ottenersi col bilancio di 246 milioni, e che il tempo che impiegheremo per provvedere ai bisogni straordinari è il minimo che possa impiegarsi, non disponendo di maggiori mezzi finanziari.

G. Goiran.

STORNELLI FATALI

RACCONTO

VI.

La sera successiva una gran folla di popolo accompagnava al cimitero la salma del povero Lumacone. La banda cittadina suonava funebri melodie e, dietro ad essa, venivano i cappuccini e i canonici, poi dodici fra i più robusti amici dell'estinto, sostituendosi vicendevolmente a quattro a quattro, trasportavano a spalla la bara. Appresso la quale veniva l'arciprete e subito dopo lui la vigorosa figura di Veronica, tutta vestita a lutto, dritta, dura, austera e paurosa nell'ira sua concentrata, nel suo domato dolore.

Dietro ad essa traevano in folla i principali cittadini, i più ricchi possidenti, poscia, alla rinfusa, uomini, donne, vecchi, giovinetti; da sette ad ottocento cittadini. Per concorso e per affetto di popolo, trattandosi di un povero, quello era un corteo funebre grandioso e imponente. Molti degli accorsi avevan recato, spontaneamente, ceri e torcie accese, il cui chiarore rompeva le tenebre, che cominciavano ad avvolgere la terra.

Da una finestruola del convento dei cappuccini, ove erasi, fin dal giorno innanzi, subito dopo aver ferito il suo nemico, rifugiato, come a luogo immune, contemplava, da lontano, il procedere del mesto corteo, Isnardo Marmarini. Lo sventurato, appena compiuto il delitto, erasi, a corsa, diretto al convento, aveva suonato

la campanella e gli era stato aperto, era penetrato nell'interno e aveva brevemente esposto il fatto doloroso al padre Priore, domandandogli asilo e protezione, che, di gran cuore, gli furono accordati e assicurati.

In verità, passato il primo bollore, caduta l'ira, il povero Isnardo si sentiva abbattuto, fiaccato e sbalordito. Si meravigliava di non provare quel gaudio, quella sodisfazione che, nell'impeto della collera, dal ferimento di Lumacone si era ripromesso. Anzi si sentiva indignato di non trovar più quella collera, di non comprendere più gl'impulsi prepotenti che, poche ore innanzi, lo avevano così vigorosamente e irresistibilmente agitato e, a poco a poco, giunse a tale condizione dell'animo che, fra attonito ed angoscioso, si chiedeva se egli proprio avesse fatto ciò che la coscienza e la memoria gli avvertivano che aveva realmente fatto, e cercava, confuso e sgomento, nella ricordanza delle cause che lo avevano eccitato al fatto, il furore morboso che ve lo aveva spinto.

— Ma era proprio vero? Egli aveva ferito... forse... chi sa?... ucciso un uomo?... Ma come mai ciò era avvenuto, come aveva potuto avvenire?... Dove era, adesso, quell'Isnardo che, sordo alle voci e alle preghiere di quelle povere donne, provenienti dal convento dei cappuccini, le quali, lo avevano tanto scongiurato — le sentiva ancora risuonare nell'orecchio quelle voci lamentevoli e gli pareva che ora lo commovessero, mentre allora non lo avevano commosso — perchè non ferisse, aveva, invece, brutalmente, ferocemente colpito quello sciagurato?... Dove era adesso quell'Isnardo?... Ora c'era un Isnardo affranto, che si sentiva inetto a sollevare una canna, stordito come se avesse ricevuto una formidabile mazzata in testa, incapace di pensare e di riflettere liberamente, già quasi in preda al pentimento, già vicino — lo sentiva — ad essere afferrato dal rimorso. Ma come aveva potuto compiersi, in poco d'ora, quello sconfortante mutamento psicologico?...

Questi ad altri consimili pensieri andava rivolgendo nell'attonita mente lo sventurato, il quale avrebbe voluto porre ordine nelle sue idee, rifare rapidamente a sè stesso la storia del suo delitto, misurarne e comprenderne tutte le conseguenze e calcolare e porre in atto tutti i provvedimenti che valessero a salvarlo da quelle conseguenze, o a diminuire, almeno, la sua responsabilità, e non ci riusciva.

Così trascorsero, per lui, le prime due o tre ore di sua dimora nel convento, di cui andava misurando, ora a passi lenti, ora celeri e concitati, i lunghi corridoi. Alla fine, con uno sforzo violento della sua volontà, riuscì, un po' per volta, a scuotersi alquanto da quello sbalordimento e, ritiratosi nella cella che gli era stata assegnata, scrisse al padre un biglietto in cui, sia pel disordine dei pensieri, sia per la sconnessione delle frasi, si rispecchiava, in parte, l'agitazione della sua coscienza. Faceva voti perchè le ferite del Pierini non fossero mortali, domandava ansiosamente di lui, pregava il padre a soccorrere, con tutti i mezzi che erano a sua disposizione, il ferito e la sua famiglia e chiedeva perdono ai genitori del grave fallo commesso.

Un frate converso portò la lettera e a sera tornò, recando la risposta, nella quale il sor Luigi Marmarini cercava di attenuare agli occhi del figlio la gravità delle ferite di Lumacone, prometteva di soccorrere largamente questo e la famiglia e procurava di far coraggio ad Isnardo il meglio che per lui, in quella grave condizione dell'animo suo e delle cose, si potesse.

Altra lettera fu recata all'indomani mattina ad Isnardo Marmarini, per parte della famiglia sua, da una persona addetta al servizio di essa. In quella lettera si teneva celata al giovine la morte del suo nemico, del quale, nondimeno, si annunciava il gravissimo stato.

Così avvenne che, sul far dell'avemaria, Isnardo, immerso nei suoi dolorosi pensieri, stesse alla finestra della sua cella e di là vedesse scendere le faci oscillanti e il lungo corteo e udisse la funebre sinfonia del concerto cittadino, onde tutto il vero gli fu palese; perchè egli non dubitò un istante che quel morto, che accompagnavano al camposanto, non fosse Lumacone. Onde s'accrebbe la sua tristezza e più tetri divennero i suoi pensieri.

Al cimitero, dopo le preci dei defunti, non furono pronunciate orazioni funebri; poichè in quei piccoli paesi si usava allora di mentir soltanto con l'epigrafe scritta sulla lapide sepolcrale e non ancora era stato introdotto il costume di mentire, coi discorsi, anche sulla bara dell'estinto.

Allorchè la gente cominciò a tornare al paese, l'arciprete si soffermò a lungo nella dimora dei morti, essendosi assunto l'ufficio di ricondurre con sè la povera Veronica.

E, quando, dopo reiterati inviti, gli venne fatto di togliere di

là la sventurata madre, l'arciprete, tornando, con essa, verso l'abitato, cominciò, con un po' d'abilità politica, mista a carità cristiana, a parlare alla donna della legge evangelica del perdono, del dovere che tutti abbiamo di obliare le offese, della santa massima che bisogna fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi stessi. D'altra parte egli faceva riflettere a Veronica che il fatto nè anche Dio poteva impedire che fosse fatto, e che per quanto esso fosse doloroso, era irreparabile; doversi quindi al fatto contrapporre tutti quei rimedi che, nel limite delle umane forze, fossero possibilmente migliori. Il padre dell'uccisore essere pronto a riparare, per quanto era da lui, al male fatto dal figlio suo: si disponesse ella, poichè altro rifugio non vi era, a perdonare allo sciagurato, che così crudelmente l'aveva offesa, autorizzasse lui a trattare col farmacista per larghi compensi pecuniari e per venire, col tempo, ad una conciliazione.

Veronica, che procedeva tetra e silenziosa, stette attentamente ad ascoltare l'arciprete e lo lasciò dire, ma quando egli ebbe finito, rispose:

— Quesso mai e poi mai: lo sangue nun s'arecompra!

E, per quanto l'altro insistesse con le più autorevoli persuasioni, non gli fu dato trarre dalla bocca di lei non che una parola di adesione, neppure un motto di speranza.

Le pratiche, però, e le offerte da parte delle persone più autorevoli del paese continuarono il giorno appresso e ne' susseguenti; fu più volte parlato a Pasquale e a Salvatore, fratelli dell'ucciso Lumacone, e a Mattia l'arrotino, fratello di Veronica, l'unico che realmente potesse esercitare una certa influenza su di lei. E le cose cominciarono a proceder bene per riuscire ad una conciliazione, quando Mattia fu persuaso della utilità, anzi della necessità di giungere ad un pacifico componimento, perchè allora soltanto i due fratelli dell'estinto, i quali eran giovani animosi e rissosi ambedue e ben differenti dal mite e tranquillo Lorenzo, si palesarono disposti a deporre le ire e i propositi di vendetta.

Quanto a Veronica, non ostante la deferenza che essa aveva pel proprio fratello, si rifiutò sempre, dal canto suo, di aderire a qualsiasi trattato, contentandosi di rispondere tanto a Mattia, quanto ai figli:

— Facete un po' come ve pare; pe' me nun ce pensete, che io lu consento non glieli dò.

Da altra parte, al signor Luigi Marmarini importava principalmente avere l'adesione degli uomini, e specialmente dei due giovani, dalla cui reazione violenta, il suo Isnardo, egli stesso e tutti i suoi avevano ben ragione di temere terribili rappresaglie; quanto alla madre, l'astuto farmacista pensava che si sarebbe, col tempo, convertita a più miti consigli; e trovava logico ed umano che la sua fierezza e tenacità fossero maggiori di tanto di quanto maggiore e più profondo era, e naturalmente doveva essere, il suo dolore.

— Col tempo — pensava il farmacista — anche quella povera donna si calmerà. E, quando sarà più tranquilla, essa pure aderirà alla conciliazione. Tanto già, prima che sia finita la compilazione del processo, per quanta buona volontà ci possano mettere i tribunali, del tempo ne ha da passare: non basteranno otto o dieci mesi; e, di qua al giorno del dibattimento, c'è tutto l'agio per ottenere il consenso di Veronica. Per ora, ciò che preme è avere quello dei figli... perchè sono i figli che potrebbero andare a darmi fuoco ai fienili, o a tagliarmi le vigne; perchè sono essi che potrebbero ammazzar me, o, allorchè egli avrà terminato la sua pena, ammazzare Isnardo. Già, quanto alla condanna... essa sarà mite... perchè c'è la provocazione gravissima di mezzo... poi prenderemo per difensore il primo penalista di Roma... poi avremo la protezione di monsignor Matteucci, di monsignor Sibilia... ma, prima di tutto, importa avere l'assenso e il perdono della parentela.

Onde quell'affare fu trattato con tanto zelo dal sindaco, che era cugino dello speziale, dall'arciprete e dal medico da un lato, e da Mattia l'arrotino, per conto dei propri nipoti, dall'altro, che, a capo di otto giorni, il notaio potè stendere l'atto di perdono e di consenso a desistere da ogni azione civile per parte dei minorenni Pasquale e Salvatore Pierini, a nome dei quali firmò, come tutore, anche lo zio Mattia. Il sor Luigi Marmarini sborsò, al momento della firma del contratto, centocinquanta scudi, obbligandosi formalmente a sborsarne altrettanti il giorno che al dibattimento pubblico i Pierini, compresa la madre, rinnoverebbero, a voce, le dichiarazioni di pace e di conciliazione, fatte ora nello scritto notarile.

Quanto a Veronica, essa non intervenne e non aderì a questa conciliazione e non firmò, per conseguenza, il trattato.

La sera, a casa, vi fu vivissima discussione fra la madre e i figli, i quali, spalleggiati dallo zio Mattia, venivano esponendo tutte le ragioni per le quali essi avevano aderito e per cui anche la madre doveva acconsentire: erano, su per giù, le ragioni già addotte dall'arciprete e dagli altri che avevan patrocinato la conclusione di quella pace: il fatto esser fatto e non poter mutare per rancori conservati: l'ira serbata non potere, pur troppo, rendere la vita al caro loro fratello estinto: la vendetta non potere avere altro resultato che di far andare in galera uno di loro due e privare Veronica di un altro figlio: e, siccome il danno recato loro con la uccisione del fratello maggiore, oltre le considerazioni morali e di cuore, si risolveva anche in un grave danno materiale, così esser giusto, ragionevole e onesto che la famiglia dell'uccisore, che non poteva ridar la vita al morto, risarcisse almeno, con larghezza, il danno materiale ai vivi; nulla esservi di immorale e di disonesto nella accettazione per parte loro dei trecento scudi dello speziale; ci comprerebbero un terreno, che, un po' per volta, ridurrebbero a vigna: essere, d'altra parte, nelle consuetudini del paese il concluder le paci, dopo un fatto doloroso del genere di quello che aveva turbato la quiete della loro famiglia; non esservi alcuna ragione plausibile per cui essi, appartenenti alla plebe e poveretti, facessero gli ostinati e i vendicativi, mentre, in casi consimili, altre famiglie, ben più agiate ed elevate della loro, avevan sempre seguito gli usi tramandati dalla tradizione.

La madre opponeva le sue ragioni, tutte morali e di cui ella non intendeva e non comprendeva neppure tutta la fierezza e la delicatezza, ma che istintivamente la muovevano: essa non si opponeva a che il fratello e i figli aderissero, se così credevano e volevano, alle paci; domandava soltanto di non esser costretta lei ad aderire, perchè, ad alcun patto e per nessuna ragione, non avrebbe mai dato il suo assenso. Essa non intendeva discutere le ragioni, le quali potevano anche aver l'apparenza di esser buone, per cui gli altri avevano accettato la pacificazione proposta; voleva soltanto affermare che quelle ragioni non la persuadevano; lei, madre, non avrebbe mai eccitato i figliuoli alla vendetta, perchè comprendeva, purtroppo, come questa le avrebbe causato nuovi e non meno fieri dolori; ma dalla vendetta alla pace le pareva che ci fosse e ci dovesse essere una grande differenza; nè l'esempio

degli altri, che avevan fatto, quasi tutti e quasi sempre, così, la smuovea dai suoi proponimenti, perchè — diceva — se gli altri han fatto male, solo per ciò dobbiamo farlo anche noi? E terminava le sue rozze, ma calorose ed efficaci parole, con la sua frase assiomatica, così pregna di minacciose riserve, di oscure reticenze e di terribili sottintesi: *lo sangue non s'arecompra.*

Per cui le dispute, in casa di Veronica, si ravvivavano quasi ogni sera e i figli, piuttosto riottosi, provarono anche ad alzare la voce, a bestemmiare e quasi a minacciare, ma la forte donna trovò, nella sua energia, le parole atte a rintuzzare quei tentativi di ribellione; nè essa volle mai fruire del danaro maladetto e seguitò a lavorare indefessamente, da mane a sera, rimanendo fattora di Tropea, per serbarsi indipendente. I figli comprarono, con l'assistenza dello zio tutore Mattia, un terreno del valore di duecento scudi, di cui cento pagarono all'atto della firma del compromesso, e cento si riservarono di sborsare, dopo un anno, all'atto della stipulazione dello strumento. E, con una parte degli altri cinquanta scudi, cominciarono a preparare un pezzo di scassato per piantarvi la vigna.

Il governatore, frattanto, aveva iniziato gli atti del processo per l'omicidio di Lumacone, mentre Isnardo Marmarini continuava a dimorare al convento dei Cappuccini, dove il padre lo andava a vedere quasi tutti i giorni. La madre e le sorelle poi lo andavano a trovare nell'annessa chiesa, giacchè la legge della clausura non consentiva loro di entrare in convento.

Il giovine aveva cominciato a tranquillarsi, sebbene fosse divenuto, dal giorno del commesso omicidio, più serio, pensoso e malinconico che prima non fosse. Si era pure, di mal animo, abituato a quella vita di reclusione e di inerzia, che immensamente lo tediava, e procurava di distrarsi con una continua lettura.

Il processo, per le grandi sollecitazioni del farmacista, il quale non lesinava punto sulle spese occorrenti e che ungeva, perciò, per ogni verso, le ruote del carro, era tirato innanzi con la massima celerità, e, frattanto, Isnardo scriveva lettere appassionate tutti i giorni alla sua Mariannina, la quale scriveva essa pure, frequentemente, all'amante e con maggiore espansione d'affetto che altri, forse, non avrebbe pensato.

Anzi, durante la compilazione del processo, Mariannina si recò due volte, accompagnata dalla zia, nella chiesa dei Cap-

puccini, dove potè vedere Isnardo ed avere brevi colloquî con lui, cui ella porse parole di speranza e di conforto, non senza averlo aspramente rimproverato di non aver mantenuto la promessa, che egli le aveva fatto, di non andare in traccia di Lumacone e di non venire a rissa con lui.

Sei mesi dopo, il processo era finito: e, nel mese di novembre, potè farsi il dibattimento della causa innanzi al tribunale criminale.

Il padre di Isnardo — il quale si dovette costituire prigioniero — non lasciò intentato alcun mezzo per rendere benevoli i giudici al figliuolo. Egli, che aveva estese relazioni e potenti amicizie, fece pervenire agli uomini che componevano il tribunale numerose e calde raccomandazioni a favore dell'imputato. Una coorte di testimoni autorevoli e rispettabili mise in rilievo le belle doti del giovane, la moralità della famiglia. Lo zio e i fratelli dell'ucciso dichiararono pubblicamente che essi non serbavano alcun rancore contro l'uccisore e, per ciò che riguardava loro, accordavano completo perdono. Ma Veronica non comparve.

Per quanti tentativi si fossero fatti per indurla a desistere dal suo proposito di astensione, essa fu irremovibile. L'avvocato difensore perorò, con grande arte e con moltissimo affetto, la causa del suo difeso il quale, pur tuttavia, fu condannato a tre anni di carcere, non compreso il sofferto, con facoltà di ricorrere alla grazia sovrana per ottenere la commutazione del modo di scontare la pena, cioè lasciandogli aperto l'adito a poter conseguir la grazia di trascorrere in un convento gli anni di carcere assegnatogli.

E di fatti, due mesi dopo, il Sovrano accordò ad Isnardo Marmarini la grazia richiesta, fissandogli per dimora il Convento dei Minori Osservanti di Vicovaro, per scontarvi i tre anni di carcere a cui era stato condannato.

Così finì il processo per l'uccisione di Lumacone.

VII.

Mentre Isnardo scontava la pena, avvenne un fatto che, naturalmente, doveva avvenire, dato il carattere di Mariannina Teodorici.

L'uccisione di Lumacone, che, così strettamente, si ricon-

netteva con l'indole e coi precedenti di lei, diede luogo a lunghi, persistenti e svariati commenti, poco favorevoli, certo, alla giovine frivola e leggiera che, forse anche senza perfetta consapevolezza, aveva contribuito allo svolgimento di quel dramma sanguinoso. Il nome della giovinetta, quindi, fu, com'è naturale, sulle labbra di tutti per parecchi mesi: gli amanti da lei antecedentemente beffati, e i quali appartenevano, come fu notato, alle principali famiglie del paese, non si lasciarono sfuggire l'occasione propizia di vendicarsi di lei e non mancarono perciò di soffiare, il più e il meglio che per loro si potesse, su quel fuocherello continuo di motteggi e di maldicenze, per mantenerlo vivo ed acceso. E, siccome, nei piccoli luoghi, per la scarsezza del numero degli abitanti, per la ristrettezza dello spazio e per i quotidiani inevitabili contatti, i pettegolezzi sono più animati, più frequenti ed assidui e più efficaci, così avvenne ciò che, logicamente, doveva avvenire, che di tutti quei dileggi e vilipendii, di tutte quelle più o meno sommesse mormorazioni, fosse, giorno per giorno, e quasi ora per ora, informata Mariannina, la quale se ne infuriasse e imbestiasse, non è necessario dire.

Onde la poveretta, che già pallida e clorotica per natura era, ne diveniva livida e verde, e dimostravasi in casa e fuori, ma più assai in casa, irrascibile e bisbetica e sembrava che, ad ogni parola che pronunciava, sputasse fiele e respirasse veleno. Poco mangiava e poco dormiva e dimagrava; e, sotto i neri occhi di lei, si venivan sempre più delineando rimarchevoli le scure occhiaie.

Per il che, in tali misere e scabrose condizioni dell'animo, la giovinetta sentiva sempre più intiepidire in sè l'affetto che aveva nutrito per Isnardo Marmarini; il quale, oltre ad altri torti che aveva agli occhi di lei, aveva pure quello enorme ed imperdonabile di essere assente. Quindi, quanto più, nell'inerzia e nella solitudine del Convento, si approfondiva il sentimento e si acuivano i desideri di Isnardo, tanto più, in quella lotta quotidiana di maldicenze e di querimonie, si rallentavano i già tenui nodi che Mariannina avvincevano al giovane.

— In fin dei conti — pensava e, talvolta, con qualche sua fidata, diceva lei — in fin dei conti se, oggi, essa si trovava percossa da tanti dispiaceri, era tutta colpa di Isnardo. Non lo

aveva ella pregato e scongiurato a non trarre vendetta dell'oltraggio — fatto a lei, alla fin fine, e non a lui — sulla persona di Lumacone?... Non le aveva egli promesso di attendere all'indomani, dopo aver riparlato con lei, per deliberare sul da farsi?... Non aveva ella mandato, la sera stessa, a chiamare Veronica?... Non l'aveva indotta lei, all'insaputa di lui, a mandare il figlio a Leonessa?... Eccola là: Veronica era viva e vegeta e poteva essa ripetere tutto ciò che lei aveva detto e stabilito, d'accordo con essa, per evitare un incontro e una rissa fra i due giovani!... Che colpa ne aveva lei, se lui furioso e sanguinario, era venuto meno alla fatta promessa e aveva, con tanto accecamento d'ira, ricorso al coltello?... Che cose c'entrava lei?... Come c'entrava lei, che aveva fatto di tutto, più di ciò che avrebbe dovuto, più di quello che avrebbe fatto qualsiasi altra, per evitare la catastrofe?... Ora perchè doveva ella subire le conseguenze dei falli altrui?... Perchè mai tutto cotesto paesaccio, ignorante e villano, insorgeva contro di lei e su di lei voleva far ricadere la responsabilità e il peso di colpe non sue?...

Naturalmente la giovine taceva agli altri, e procurava di nascondere a sè stessa tutto ciò che ella aveva detto, nel suo colloquio con Isnardo Marmarini, subito dopo la serenata di Lumacone, e si affaticava a dimenticare che la collera cieca di Isnardo l'aveva sollevata lei, con le sue querimonie e con le sue lacrime e che l'opera posteriore di acquietamento e di pacificazione era stata assai più inefficace e più debole che non fosse stata quella di eccitamento e di sommovimento.

Così quella ragazza vanitosa e superficiale cercava di trovare in sè stessa e nei fatti avvenuti, ma da lei contorti e stiracchiati a darle ragione, la scusa e la giustificazione della tiepidezza e dell'indifferenza che, ormai, provava per il suo fidanzato.

Onde, mentre questi più si infervorava nella sua passione, l'altra, man mano, si allontanava da ogni pensiero di lui.

E fu allora che Bettino Paoli, non bello, nè elegante, ma forte e gagliardo giovine, dal viso bruno, di un colore quasi terreo, figlio di un negoziante di legnami e di carbone, la cui ricchezza, più apparente che reale, cominciava a declinare rapidamente, senza che per anco la gente se ne potesse accorgere, fu allora che Bettino Paoli, giovine calmo, grave, devotamente re-

ligioso, senza passioni e senza entusiasmi, cominciò a vagheggiare, fra sè e sè, l'idea di domandare in sposa la irrequieta Mariannina.

Nella sua mente fredda e serena il giovine calcolò che Mariannina non era tempra di fanciulla da durare, per tre anni, in aspettativa del ritorno del condannato; intuì che essa, noiata e irritata di tutti quei chiacchiericci, avrebbe colta, con impeto e senza riflessione, l'occasione che le si presentasse opportuna di contrarre un matrimonio convenevole, per uscire da quel ginepraio di pettegolezzi.

Per quel che riguardava lui, Bettino Paoli era pronto a tutto; giacchè egli non aveva riguardi, nè scrupoli; e pensava che, per quante chiacchiere si facessero sulle passate frivolezze della sua fidanzata, queste chiacchiere non avrebbero mai potuto avere maggior peso delle trentamila lire di dote che il padre avrebbe sborsato nel momento della sottoscrizione del contratto nuziale ed era convinto che le mormorazioni del volgo non avrebbero mai potuto appannare lo splendore delle altre settanta o ottantamila lire, che a lui, sposo di Mariannina, sarebbero rimaste in eredità il giorno che morissero i genitori di lei.

Così, dopo che ebbe, per oltre tre mesi, maturato il suo disegno, lo scaltro Bettino Paoli cominciò a porlo in atto, passando in abito e atteggiamento di cacciatore, attraverso ad una vigna, che, in prossimità della porta del paese, possedeva Gian Terenzio Teodorici e dove egli sapeva che avrebbe, sul far della sera, trovata la giovinetta, la quale vi sarebbe andata con la zia.

E il fatto corrispose alle previsioni e ai calcoli di Bettino, il quale, benchè piuttosto rozzo e forastico, pure, fingendosi meravigliato di trovar la giovinetta là, adoprò le frasi più gentili che seppe e potè trovare per scusarsi dell'aver traversato la vigna di lei, cosa d'altronde consentita ai cacciatori dagli usi del paese; e, quindi, prese a discorrere con Mariannina e si intrattenne a lungo con essa, facendo ogni sforzo per entrarle in grazia.

Da quel giorno Bettino non omise cura per abbattersi in Mariannina, per salutarla e per favellare con lei. In questa guisa le trattative pel matrimonio dei due giovani furono bene avviate dopo sei mesi, poichè, nell'animo turbato e irrequieto di Mariannina avvenne precisamente ciò che Bettino aveva calco-

lato che avverrebbe: la noia derivante in lei dai pettegolezzi delle donnicciuole, la poca opinione che avevano di lei tutti i giovinotti, che, per censo e per autorevolezza delle loro famiglie, avrebbero potuto ragionevolmente aspirare alla sua mano, nel paese, il timore di dover restare lungamente zitella, il desiderio di porre fine, una buona volta, a quella situazione scabrosa e malagevole, e che poteva divenire pericolosa per la sua reputazione e per il suo avvenire, la indussero ad acconsentire alle nozze, le quali furono celebrate, alla chetichella, in Roma, nel carnevale del '62, due anni dopo la morte di Lumacone.

Grande fu il dolore, grande fu l'ira che ne provò Isnardo Marmarini, il quale, quantunque da nove mesi non avesse più ricevuta risposta alle ultime lettere scritte alla sua fidanzata, e sebbene questa gli avesse fatto intendere che ritirava la sua parola e che lo lasciava libero, pur tuttavia aveva sempre nutrito la speranza, se usciva di carcere, prima che Mariannina si fosse ad altri congiunta, di riconquistarne l'affetto.

Ma un altro dolore, e assai più grave, venne a funestare la prigionia del povero Isnardo, e fu l'annuncio della morte quasi improvvisa di suo padre.

Questo fatto inatteso crebbe l'ardore dei parenti e degli amici dei Marmarini per rinnovare le loro sollecitazioni al Papa per la grazia che assolvesse Isnardo della pena che gli restava ancora a scontare. Il Cardinale vescovo di Sabina perorò presso il Pontefice la causa dell'infelice, che nel maggio '63 potè tornare, fatto serio e meditabondo, al paese.

Tutte le sue gioiose e care visioni erano svanite; il fiore della sua balda giovinezza era appassito innanzi tempo ed egli si sentiva vecchio a ventitre anni.

Cominciò ad occuparsi della sua azienda domestica, delle sue vigne, della sua farmacia, pensoso dei doveri che gli incombevano e che lo facevano padre delle sue tre sorelle e del fratellino Enea, quattordicenne.

La prima volta che vide Mariannina, la quale in abito sfarzoso ed elegante, andava alla messa cantata in Duomo, provò una stretta al core, mutò di sembiante e sentì vacillarsi il terreno sotto i piedi. Ma fu breve commozione, che egli riuscì a dominare: poi, a poco a poco, si assuefece anche a quel dispiacere che, un po' per volta, divenne meno intenso.

Volle chiedere perdono a Mattia l'arrotino e a Pasquale e Salvatore in casa dell'arciprete per ottenere nuovamente da loro la promessa dell'oblìo dell'offesa. Quanto a Veronica non ci fu modo di piegarla a parlare con l'uccisore di suo figlio.

Due volte Isnardo la incontrò: una volta di mattina, a buon'ora, mentre traversava la piazza; l'altra volta di sera, mentre la fattora di Tropea tornava dalla campagna.

L'una e l'altra volta, con aria umile e sinceramente compunta e con voce tenera e commossa, egli le indirizzò la parola, augurandole il buon giorno e la buona sera, ma lei non gli rispose, nè l'una nè l'altra volta, fulminandolo, invece, con uno dei suoi più fieri e terribili sguardi, così che Isnardo fu costretto ad abbassare gli occhi dinanzi a quel volto severo, lampeggiante di legittima ira materna.

Questo contegno di Veronica era esso pure causa di afflizione per Isnardo Marmarini, il quale, nondimeno, carezzava la speranza di riuscire, un giorno, a calmare quell'ira e a conseguire, come vivamente desiderava, il perdono di quella madre.

Intanto egli viveva modesto e ritirato, e a sua madre che lo sollecitava, quasi ogni giorno, a scegliersi una compagna, egli rispondeva serio ed asciutto:

— C'è tempo, mamma; ci penseremo!

E, in questa guisa, dal maggio si giunse al novembre.

VIII.

Tutti coloro, i quali erano interessati al dramma, che forma l'argomento di questo racconto, avevano ormai messo l'animo in pace intorno agli eventi, per effetto dei quali ciascuno aveva avuto la sua parte di dolori. Mariannina, sempre superficiale e mutevole, non si ricordava più dei guai passati: incontrava Isnardo e non si rammentava quasi che esso fosse stato il suo amante; incontrava Veronica, e non pensava quasi che a quella donna, per causa sua, era stato ammazzato un figlio. I fratelli di Lumacone vedevano crescere prosperosa la nuova vigna, si credevano impegnati a non serbare ira pel perdono accordato e non pensavano punto ad andare in galera per vendicare l'ucciso fratello: e meno di essi ci pensava Mattia l'arrotino, loro zio. Isnardo Marmarini, quantunque fosse quegli che, più degli

altri, serbasse sul volto, negli atti, nelle parole, nel contegno doloroso, la rimembranza degli avvenimenti trascorsi, confortava sè stesso e la sua coscienza calmava nei suoi rimordimenti, pensando che il danno recato alla famiglia di Lumacone era stato largamente compensato, per quanto si poteva, e che egli del male fatto aveva ricevuto ben duro castigo con la morte di suo padre, affrettata, senza dubbio, dalle ambascie a lui cagionate da quel brutto evento, con la perdita della sua fidanzata, col carcere sofferto e con i gravi danni pecuniari subiti dal suo patrimonio.

Ma, fra tutti, Veronica soltanto non si era data pace: essa sola non sapeva e non poteva acconciarsi nè alla morte del figlio, nè alla mancata vendetta. Non già che ella parlasse del fatto doloroso, nè che levasse rumore con le sue querele; tutt'altro; essa mostrava, invece, a chi bene la osservava, con la sua severità pensosa, con la sua calma incomprensibile, la passione che la struggeva, ma era anzi sobria di parole più che prima non fosse stata.

Più volte le donne che essa conduceva a lavorare nelle vigne di Tropea, nelle lunghe ore di fatica, avevano procurato di attirarla nel discorso del morto figliuolo, del ritorno dell'uccisore di lui, delle paci che erano state concluse fra le due famiglie, e l'avevano interrogata per sapere se ella, finalmente, a quella conciliazione aveva aderito, ma essa aveva sempre risposto per monosillabi e, all'ultima interrogazione, con poche parole; presso a poco, queste:

— Io non so' in collera co'nisciunu e non aio da fà pace co' nisciunu: fijemì so' più boni de me.

Da altra parte Veronica, sempre fissa nel pensiero del figlio spentole, lo aveva veduto apparire più volte in sogno, ora in un atteggiamento, ora in un altro, e non aveva mancato di narrare i sogni suoi a due vicine e commari: Ghita di Battilana e Nanna de Lampeggia, dopo aver prima giuocato al lotto i numeri estratti dai sogni.., perchè all'infallibile scienza dei sogni Veronica ci credeva. E siccome ella sapeva benissimo che la scienza dei sogni ha per regola fondamentale, che chi vuole giuocarne i numeri misteriosamente ascosi negli avviluppamenti delle sognate fantasime, e vuol giuocarli con speranza di vincita, deve farlo senza comunicare il sogno ad alcuno, così aveva raccontati i sogni suoi la settimana successiva alla estrazione e, in tal guisa,

aveva guadagnati due ambi: l'uno di sedici, l'altro di venti paoli.

Con quel danaro Veronica aveva fatto dire diciotto messe dal curato di Sant'Eustazio a suffragio dell'anima « de quillu poru fiju ».

Ma la commare Ghita di Battilana, con la quale spesso Veronica, senza molte parole, perchè non era assolutamente dell'indole sua parlar molto, aveva sfogato i propri rancori e le proprie angoscie, si era adoperata essa pure a persuaderla di deporre ogni risentimento e di pacificarsi alla fine, con l'uccisore di suo figlio. Ed ella, per dimostrare la sua buona volontà aveva risposto alla commare Ghita:

— Se fijèmu, co' quae sognu me dice de fà pace co' quillu... embè... commà... te l'assecuro... io ce faccio pace, ce faccio.

Ma siccome, disgraziatamente, i suoi pensieri non erano di pace, così, ragionevolmente e logicamente avveniva che i torbidi sogni di lei, riproducessero, nei loro fantasmi, le idee guaste e corrotte, che agitavano assiduamente e febbrilmente la sua povera mente.

Sui primi di dicembre si cominciò a spargere pel paese la voce che Isnardo Marmarini era in trattative di matrimonio e che avrebbe presto sposata una ragazza ereditiera di Zagarolo, la quale, soltanto di dote, gli avrebbe recato in casa sedici mila bei scudi sonanti.

Questa notizia, commentata in varie guise, dalla cittadinanza, aveva suscitato una nuova tempesta di sdegno e di dolore nell'anima di Veronica. La ricchezza, la prosperità, la felicità di colui che le aveva ucciso il figlio... — che serviva mai negarlo o nasconderlo? — le accendeva una fiera ira nel petto: le pareva che ogni bene di quello scellerato fosse frutto del sangue sparso dal suo Lorenzo: le sembrava che non ci fosse più giustizia, nè in cielo nè in terra, se questo poteva impunemente accadere, che cioè Isnardo Marmarini potesse essersela cavata con poco più di due anni e mezzo di carcere... ma che carcere?... ritiro comodo e tranquillo e che ora vivesse felice e che, anzi, si stesse preparando a divenir più ricco di quello che fosse già, mentre suo figlio giaceva, laggiù, scheletro, ormai irreconoscibile, mentre a lui, a quel suo diletto, era tolta la luce del sole, l'aura balsamica delle colline, il canto, l'attività, l'esistenza!

— Ah! per quillu Cristu, morto in croce pe' noi — andava ruminando, fiera e accigliata Veronica, mentre spalava in una delle vigne di Tropea. — All'assassinu l' hao fatti la grazia e a me chi me l'ha fatta la grazia? È giustizia quessa? è giustizia?

In questi ed altri siffatti pensieri quella povera donna fiera e cogitabonda, s'arrovellava giorno per giorno la vita; onde ella non trovava posa, nè requie.

Una ventina di giorni dopo che si era diffusa in paese la notizia delle prossime nozze di Isnardo Marmarini, e precisamente la notte di Natale, Veronica ebbe un sogno truce e spaventoso che tutta commosse la povera donna e ne turbò l'intelletto.

Nel raccontarlo sul far della sera del giorno susseguente, alla commare Ghita — giacchè quello non era sogno da cavarci i numeri per giuocare al lotto — Veronica apparve tutta sconvolta nella fisonomia, agitata ancora e convulsa, e nel narrarlo le tremavano le labbra e la voce.

— Me lo so' sognatu — disse ella — me lo so' sognatu, commare mea, tuttu 'nsanguinatu, quillu poru fiju; me pareva che fusse pallidu pallidu, siccu siccu come 'na canna, issu che era così bellu grassu, e me pareva che me diceva: *Mamma mea, lo sangue non s'arecompra che co' lo sangue!...* Quanno me so' svejata, commà, ce cridi?... me so' trovata tutta sudata... co quissu friddu che fa... d'inguernu!

— Ma, commare mea, subito che tu sempre pensi, notte e giorno, a quessa diavoleria!... Come vo' fà a nun insugnattela la notte?... Sempre co' la mente stai fissata a quisso penseru, *lo sangue non s'arecompra che co' lo sangue*, e pe' forza ha da succede che te l'insogni!

Veronica, tutta immersa nei suoi foschi pensieri, più aggrondata del solito, non badò affatto alla lunga filastrocca di chiacchiere, di riflessioni e di consigli a cui Ghita di Battilana aveva dato la stura e che, come assidua pioggia autunnale, cadevano, rumore monotono, nelle orecchie della madre di Lumacone, la quale seguiva intanto il corso delle non liete sue idee.

Il medico che passava, e che salutò le due donne, interruppe la lunga tiritera di quella ciarlona della commare Ghita, tanto più che il dottore disse a Veronica che voleva parlarle; onde questa si congedò da Ghita e offrì al medico di entrare nella sua povera abitazione. Quegli infilò l'androne, ma si soffermò

ai piedi della stretta scaletta che conduceva alle tre camerette abitate dalla donna e dai suoi figliuoli; e lì cominciò a favellare a Veronica della opportunità, della necessità che anche essa accordasse il perdono ad Isnardo Marmarini, il quale non voleva passare a nozze senza essersi pacificato con lei: esser giunto in paese il padre della ragazza di Zagarolo che egli doveva sposare: costui pure desiderava una completa conciliazione del suo futuro genero con tutta la parentela del giovane che Isnardo, sventuratamente, aveva ucciso; essere egli uomo ricco e pronto a concorrere, con nuove largizioni di danaro, a questa concordia, da tutti desiderata nell'interesse di tutti...

E voleva più dire il brav' uomo, ma Veronica gli troncò sulle labbra le parole, dicendo, a un tratto, impazientita e mal dissimulando la sua indignazione:

— A me, gnor Dottò, sì discursi de compensi e de quadrini nun me l' hai da fà... Sò poveretta, ma finchè ce tengo le braccia, non aio bisogno de nisciunu: e quanto a lo perdonà nu' je perdono, anzi...

E qui si pose l'indice della destra fra i denti e se lo morsicò alquanto e poi, con quell'indice teso e con la mano levata in aria, agitando ripetutamente il braccio su e giù, fece un gesto di minaccia, il quale produsse notevole impressione, in quel momento, nell'animo del dottore e la cui ricordanza molto maggiore impressione suscitò in lui più tardi.

Il medico rimase interdetto, cercò di aggiungere qualche frase, poi, salutato, con deferenza, da Veronica e accompagnato fin sull'uscio, se ne andò, tutto meditabondo e di mal'umore, in farmacia, dove trovò Isnardo, il suo futuro suocero, che, realmente, era venuto da Zagarolo a stringere i patti dell' imminente parentado, il Vicario foraneo e l'Esattore, il quale salutando, con gioia, dopo un lungo sbadiglio, l'arrivo del medico, gridò:

— Ah sei qui, dottore!... meno male!... ci mancava il quarto per una partita di tresette!

E volgendosi al giovane della farmacia, aggiunse:

— Su, sbrigati, Geremia... accendi i lumi, chè non ci si vede neppure a bestemmiare.

Intanto che Geremia accendeva i lumi, il medico trasse in un canto Isnardo e il suo futuro suocero, e, con il maggior

garbo che gli fu possibile, li informò dell'insuccesso della sua missione.

— Diavolo!... Diavolo! — disse, grattandosi un'orecchia lo zagarolese. — La ostinazione di questa benedetta donna mi secca!... Conducetemi da lei, fatemici parlare... tenterò io di persuaderla...

— Per carità, — rispose il medico — non ci pensate neppure! Se la conosceste!

— Eh che sarà mai?... la strega di Benevento?...

— Oh non bisogna prenderla alla leggiera — osservò Isnardo pensieroso. — Quella non è una donna come le altre...

— Anzi dirò addirittura che quella non è una donna — aggiunse il medico — ma un dragone!

Ma siccome il Vicario e l'Esattore, già seduti al tavolino, reclamavano il futuro suocero del farmacista e il dottore per giuocare la partita, così il discorso rimase interrotto lì.

I quattro si misero a giuocare e Isnardo Marmarini, preso un volume di un romanzo di Walter Scott, *Rob-Roy*, si sdraiò sopra una poltroncina, situata in fondo alla farmacia, dirimpetto al tavolo a cui sedevano i giuocatori, e di fronte all'uscio e all'invetriata che davano accesso alla bottega.

Le partite si successero le une alle altre fra i lunghi silenzi, interrotti unicamente dalle parole *busso, striscio* e *segno* e dal rumore di qualche gran pugno sul tavolino in occasione di una lungamente attesa *bussata*. Poi, dopo il silenzio, una viva e clamorosa discussione in cui tutt'e quattro i giuocatori gridavano contemporaneamente, rimproverandosi reciprocamente gli errori commessi e ognuno pretendendo di avere ragione da vendere. Poi tornava a regnare il silenzio di prima nella farmacia.

Erano suonate le otto di sera al vicino orologio della casa comunale; e nelle strade, ormai deserte e spazzate da un crudissimo vento di tramontana, non si udiva più alcun rumore e, solo di quando in quando, si sentiva lo scalpiccìo pesante dei piedi calzati da scarpe chiodate e ferrate di qualche agricoltore, che aveva ritardato a tornare a casa: i quattro giuocatori avevano cominciato l'ultima partita e vi attendevano taciturni, quando la invetriata della farmacia si aprì con fracasso: tutti si volsero verso l'entrata, sulla quale ciascuno vide ritta, minacciosa, terribile come uno spettro, l'alta e muscolosa figura di Veronica, la quale impostava alla spalla un fucile da caccia a

una canna e prendeva di mira Isnardo Marmarini: fu l'affare di un attimo; mentre tutti sorgevano spaventati ed urlando, la detonazione del colpo di fucile sparato da Veronica spegneva i lumi e riempiva di fumo e di un acre odore di polvere pirica la farmacia.

Un grido straziante, altissimo susseguì alla detonazione e superò le grida di spavento dei giuocatori: quel grido usciva dalle labbra d'Isnardo, che era balzato, anch'esso, in piedi e che ricadeva, colpito in mezzo al petto, sulla poltrona.

E la voce calda, profonda, severa di Veronica, simile, forse, a quella della Nemesi antica, gridò:

— Mo' lo sangue s'è arecomprato co' lo sangue!

Indicibile la confusione, il terrore, le grida dei disgraziati riuniti là dentro: quando Geremia, che, da oltre un'ora, era nel laboratorio e che, in quel momento, era sceso in cantina, apparve col lume in farmacia, agli sguardi spaventati dei poveri giuocatori, pallidi e tremanti, si offerse lo spettacolo raccapricciante del cadavere di Isnardo Marmarini, il cui petto era orribilmente squarciato da dieci o dodici pallini e da una gragnuola di migliarola.

IX.

Veronica aveva, in due ore, passato il Tevere ed era entrata nel territorio italiano, che confinava con quello del piccolo Stato papale: poscia si era avviata verso Fara Sabina e di là il giorno appresso era andata a Poggio Mirteto.

Là si era messa a lavorare, a giornata, per le vigne. Dopo parecchi mesi l'opera sua solerte ed intelligente era stata bene apprezzata e, anche lassù, essa aveva trovato da collocarsi come fattora presso una delle principali famiglie del paese. E vi stette dal dicembre 1863 fino all'ottobre del 1870.

E, durante questo periodo di tempo, essa si serbò tale quale era stata per lo innanzi; sobria, austera, faticatrice, taciturna, robusta e muscolosa. Visse a sè, sempre in campagna, poco desiderosa dei contatti sociali.

Ma nell'ottobre del '70, poco dopo la liberazione di Roma, essa, che non aveva più in vicinanza il territorio di un altro Stato in cui potersi rifuggiare, fu arrestata, una notte, dai Carabinieri reali e condotta nelle carceri di Roma.

Si riprese la compilazione del processo, già avviato e condotto innanzi, sino ad un certo punto, dal Governatore del paese. Dopo otto mesi Veronica Pierini compariva dinanzi alla Corte d'Assise di Roma.

Era invecchiata, ma era forte e formidabile ancora.

Si assise sul banco degli accusati, con fisonomia ferma e tranquilla, senza ostentazione di atteggiamenti provocanti, ma senza trepidazione e senza paura.

Un giovane avvocato, dotato di pronto ingegno e di parola non eloquente, ma magniloquente e il quale era alle prime sue prove e amava le cause clamorose, in cui ci fosse da farsi onore e da procacciarsi fama di insigne penalista, aveva volentieri assunto, sulla preghiera dei figli, l'ufficio di suo difensore.

Egli aveva dato astuti suggerimenti a Veronica sul metodo di difesa, che essa doveva seguire nel suo interrogatorio e sulle risposte da dare al presidente, raccomandandole di attenersi ai suoi consigli, se voleva che lui potesse efficacemente difenderla. Ma ella non sembrava ben persuasa degli avvolgimenti e delle oblique vie che le andava indicando il giovane giureconsulto e per tutta risposta aveva detto a questo, il giorno innanzi al dibattimento:

— Sor avvocà, tu pensa a fè la parte tea, che io penso a fà la mea. — Invano il degno uomo le aveva soggiunto che fra accusato e difensore occorreva concordia di intenti e di metodo; invano si era affaticato a dimostrare tutti i pericoli a cui essa si esponeva, col volersi riservare una libertà d'azione, di cui non avrebbe potuto servirsi che in proprio danno: essa si era ostinata nel suo proposito e aveva concluso:

— Che serve che chiacchieri tanto, sor avvocà? Qua lo mejo che potemo fà è de dì la verità... che io nun me ne vergogno.

E così ella fece.

Allorchè il presidente la interrogò, ella, con quella sua semplicità rozza e selvaggia, con quelle sue frasi volgari e dialettali, con quella sua voce maschia e profonda, rifece la storia dei due drammi in cui si era trovata impigliata la sua vita: non nascose nulla, non volle nasconder nulla, e, con la sua sincerità di donna, convinta di aver ragione e di aver fatto bene, sconcertò tutto il disegno di difesa del giovane avvocato, il quale si agitava sulla sua sedia, fremeva, si contorceva, vedendo cadere a pezzo

a pezzo il magnifico edificio di arte oratoria da lui ideato e colorito già nella preparata difesa.

— Che bestia di una donna! — andava mormorando, intanto che la sua cliente parlava. — Ma sentite che roba!.... Auf!... Oh che cosa terribile sono gli scemi che vogliono far gli astuti!... Meglio aver da far col diavolo che coi villani!

Cominciò la sfilata dei testimoni; ma siccome l'accusata aveva confessato tutto, e quindi non v'erano contestazioni, gli interrogatorî furono brevi, e verso le due il rappresentante della legge potè imprendere a parlare. Egli fu severo nelle sue conclusioni, chiedendo ai giurati che tenessero conto dell'aggravante della triennale premeditazione.

Il difensore, che era arrabbiatissimo e che si trovava completamente turbato l'ordine dell'orazione preparata e sbalestrato sovra un terreno disagevole ed ignoto, parlò, con voce rimbombante, adoperò i paroloni più altisonanti in uso nel foro e riempì la vuota e scolorita sua diceria dei più convenzionali rettoricumi.

Quando l'avvocato ebbe finito di parlare, il presidente chiese a Veronica se aveva nulla da aggiungere.

Ella sorse calma e tranquilla, e disse:

— Io sò ignorante e non saccio parlà... ma se me compatite ve voio di a tutti una cosa sola. Che io nun ce sò pensato tanti anni e tanti mesi a quello che avevo da fà... pure perchè speravo che un giorno o l'atro c'averìa pensato quaeduno de li fij mei... L'idea de pijà lu focile me venne quella sera, quanno pensavo che lu speziale sposava e viveva ricco e felice e che quillu poru fiju meu che — lo sete sentito da tutti li testimoni — era tantu bellu e tantu bonu e che non faceva male a nisciunu, era morto ammazzatu e mo' steva laggiù, a lu cimiteru, drento a' na fossa, a lu friddu, in mezzo a li vermini... Allora, pensanno a se cose, io perdette lo lume da l'occhi.... mano a lu focile.... che era già carico... ce buttai drento alla canna un'atra carica de veccioni... so sortita e dritta alla spizieria... che da casa, dove steva io, ce se va in due minuti... e l' ho sparati là 'n pettu... Chè lo sangue chiama lo sangue... E se ce tenete fij, pensete a li fij vostri, che Dio ve li pozza mantenè e ve li faccia campà... e poi facete quello che la coscienza ve 'spira.., io so fatto quello che aveva da fa 'na matre, che ce tiè lo sangue nelle vene.

E, quantunque sul finire delle sue rozze parole, ella fosse alquanto commossa, si rimise a sedere tranquilla, dominando completamente la propria passione.

Sul verdetto dei giurati, la Corte condannò Veronica Pierini a sei anni di reclusione.

Dopo che il presidente ebbe letta la sentenza, Veronica scattò dal suo banco e esclamò, con calore e con forza, ma senza ira:

— Ma voatri nun ce tenete lu core! Eh! che Cristo nun ve faccia provà mai quello che sò provato io!

Poi, abbassando la voce, soggiunse:

— Pacenza!... sia fatta la volontà de Dio!

Quando la Corte di Cassazione, accogliendo il ricorso presentato dall'avvocato di Veronica Pierini, dieci mesi dopo, annullava la sentenza della Corte d'assise, e rinviava l'imputata dinanzi al circolo dell'Assise di Frosinone, la madre di Lumacone era morta, da otto giorni, in prigione, vittima di una perniciosa, continuamente esclamando, nel delirio a cui era in preda:

— Mo', quanno so' morta, metteteme ne la fossa de lu fiju meu, tanto bellu e tanto bonu!

(Fine).

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

IL PROBLEMA ARTISTICO IN ITALIA

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Non meno difficile del problema architettonico è quello che presentano, rispetto alle scuole, la pittura e la scultura: perciò è così lunga la storia delle riforme tentate o pensate. Critici e artisti cominciarono sin dal '59 a discutere sull'insegnamento accademico e la discussione, intermessa cento volte, non è ancor finita, e Dio solo sa quando potrà finire.

La rivoluzione che aveva fatto l'unità della patria, avrebbe voluto annodare l'Italia redenta con l'Italia de' Comuni, rinfrescando le antiche glorie e principalmente la gloria artistica, indubbiamente « vera ». Ma agl' Italiani non pare di riattaccarsi bene al loro passato, se non rinnovano le forme e i nomi delle istituzioni che vogliono ripristinare, mentre l'essenziale è di vedere (dimostrata l'opportunità di ripristinarle) quali siano i mutamenti che i tempi vogliono o consigliano.

Per questa idolatria del nostro passato, molti pensarono allora che, nell'Italia risorta, le arti dovessero rifiorire con un insegnamento simile in tutto a quello che si dava nell'antica bottega. L'accademia ricordava il principato dispotico; la bottega rinfrescava le memorie storiche delle libertà municipali.

Per verità, la bottega aveva, su tutte le scuole venute dopo, l'inestimabile vantaggio di rendere brevissimo il tirocinio e di tenerlo libero da ogni superfluo insegnamento teorico. Lo scolaro

assisteva continuamente al lavoro del maestro, poi lo aiutava nelle parti meno difficili dell'opera, poi diventava suo cooperatore in tutto, suo collega. Si dava anche il caso che diventasse suo emulo e lo lasciasse addietro; ma anche questo, se poteva essere moralmente brutto per atti d'ingratitudine o d'irriverenza, era, a ogni modo, un bene per l'arte, la quale progredisce appunto quando i discepoli superano i maestri. Del resto, gli uomini, generalmente parlando, vissero sempre e sempre vivranno in uno stato, più o meno grave, di rivalità.

Se l'alunno, istruendosi nella bottega, si trovava nel continuo pericolo di modellare un po' servilmente la sua intelligenza su quella del principale e di ritardare così lo sviluppo della sua personale originalità, era largamente compensato dall'immancabile benefizio d'apprender presto la tecnica. In quanto poi all'originalità, se in potenza c'era davvero, si affermava più tardi, quando il giovine diventava uomo.

Per queste ragioni e pel solito « orgoglio d'un tempo che fu, » non solamente fu lodato, ma anche proposto in Toscana, nel 1859, un insegnamento conforme a quello che si dava nell'antica bottega. Lo propose un egregio pittore, il Mussini, in una relazione che scrisse, quando faceva parte d'una commissione incaricata dal Governo Provvisorio di studiare se nell'Accademia di belle arti di Firenze l'insegnamento avesse bisogno d'esser corretto e migliorato e, caso mai, in qual modo e con quali mezzi. A quella commissione apparteneva pure il De Fabris, che presentò parimenti una relazione. Il Perez le esaminò poi tutt'e due in un opuscolo, dove s'affretta, nella prima pagina, ad avvertire il lettore che il « progetto di riforma del Mussini è sostanzialmente diverso, se non opposto, » a quello del De Fabris (1).

I differenti criteri e raziocini di quei due artisti che all'ingegno univano l'esperienza, sarebbero degni d'un lungo esame anche oggi, anzi specialmente oggi, in tanta incertezza d'intendimenti rispetto alle cose d'arte. Ma noi ci dobbiam contentare di darne un cenno che sarà sufficiente però al nostro scopo, e di più ci offrirà una buona opportunità per notare gl'inconvenienti e i pericoli ai quali potrebbe dar luogo l'applicazione rigorosa d'una

(1) Francesco Perez, *Sul Riordinamento degli studi della Fiorentina Accademia di Belle Arti.* — Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859.

proposta fatta dal mio illustre amico Panzacchi al *VI Congresso Artistico* e universalmente applaudita.

Il Mussini, che sempre idoleggiò l'antica bottega e, professore amato e riverito, la ripristinò, come meglio potè, nella sua scuola, voleva che l'alunno, fin dai primi principii, s'avvezzasse a pensare e sentire come il maestro. In sostanza, il suo raziocinio era questo: cominciando dal servire i loro rispettivi maestri e lavorando poi con loro come aiuti, tanti nostri antichi artisti diventarono eccellenti: anche oggi, dunque, il maestro educhi i suoi alunni a osservare e ritrarre al modo suo la natura.

Il Mussini non rifletteva che nell'antica bottega l'insegnamento quasi dispotico era voluto dallo stato delle cose e consigliato, non solo dalla fede che il maestro aveva ne' suoi principii, ma anche, diciamolo pure, dal tornaconto, perchè al maestro premeva di farsi aiutare da' suoi garzoni alunni.

Nel suo entusiasmo per l'antica scuola pratica, il Mussini temeva che l'insegnamento artistico elementare, se conservato impersonale ed oggettivo, allevasse degli artisti senza personalità; e per impedire che il giovine artista restasse senza personalità, gli voleva dare quella d'un altro, mettendolo nella necessità di sbarazzarsene dopo, con dispendio di tempo e di forze, se la personalità acquisita non faceva per lui.

Non meno rigido del Mussini si mostrò ne' suoi criteri il De Fabris: bisogna però convenire che il criterio fondamentale della sua proposta è buono e degno d'essere continuamente ricordato da chi pensa alle possibili riforme delle nostre scuole d'arte.

Sono due, dice il De Fabris, le forze di cui si vale l'artista: la mano abile a render concreti e palesi i concetti della mente; la mente affinata a eletti pensieri e sicura di trovar nella mano un istrumento docile ed efficace. Per conseguenza sono due le radicali sezioni dell'insegnamento: la parte elementare, che educa la mano e serve a formare il *compiuto disegnatore;* e quella dell'insegnamento alto, che feconda e coltiva l'ingegno e forma l'artista. Il disegno è per tutti la stessa cosa, perchè comprende ciò che nell'arte è positivo e immutabile: non ammettendo nella sua perfezione nessuna diversità, può essere insegnato nelle accademie (1).

(1) Perez, *op. cit.* p. 4, 5, 11.

Ma l'insegnamento superiore « non è bene che sia dato nelle accademie ». Gli studenti, — somigliantissimi tra loro mentre giovinetti sono nella scuola elementare, — se hanno le facoltà necessarie al vero artista, affermano un po' più tardi, immancabilmente, la loro originalità. Ora, perchè imprimano quanto più presto e quanto meglio è loro possibile, il carattere della propria originalità nelle loro opere, è necessario che restino liberi dal giogo di precetti dommatici, che non sia violentata, turbata, sviata, distratta la naturale energia della loro intelligenza.

Il De Fabris proponeva che questo insegnamento superiore e libero fosse impartito da professori scelti dal Governo tra quelli venuti in fama per l'eccellenza delle loro opere. A tali professori, secondo la proposta del De Fabris, il Governo avrebbe dovuto dare un discreto assegno annuo, a titolo di rimborso per le spese in cui potessero incorrere nell'esercitare il loro ufficio, e poi, dopo i sessantacinque anni, una modica pensione (1).

La magagna di questa proposta era, come il lettore ha visto subito, nella parte pratica. Anche ammettendo che si possa distinguere l'artista venuto in fama per moda, da quello che deve la propria rinomanza all'eccellenza delle sue opere, non so se si troverebbe un artista celebre, disposto ad accettare cristianamente nel suo studio giovani destinati forse a diventar suoi emuli e dai quali non ha da sperare nessuno di quei vantaggi che ritraevano dai servizi de' loro garzoni e aiuti gli antichi maestri.

Neanche così poteva risorgere l'antica scuola pratica. Si vede infatti qual misero frutto ha dato la *Scuola libera de' professori onorari esercenti*, istituita con gli statuti che andarono in vigore dal 1876 al 1879 per gl'istituti artistici. A questi professori, dicono quegli statuti, potrà essere « assegnato gratuitamente uno studio nell'edifizio dell'Istituto o in altro luogo dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, nel qual caso avranno essi l'obbligo di ammettervi quei giovani, che volontariamente lo richiederanno per compiere la loro istruzione pratica, dopo finiti i corsi obbligatorii e vinte le prove dei relativi esami ». S'intende che « l'uso di questi locali potrà esser tolto, quando sia riconosciuto che il professore onorario non risponde alle esigenze dell'insegnamento ».

(1) Perez, *op. cit.* p. 41.

Non si sa poi precisamente chi debba giudicare se il professore onorario risponde o no alle esigenze dell'insegnamento. Di più, il ministro dovrebbe scegliere i professori onorari tra gli artisti celebri; e artista celebre vuol dire artista cercato, lodato e ben pagato. Ora, un artista che può spendere le sue forze in un lavoro rimunerativo e di grande sodisfazione, non vorrà mai impiegare una larga parte del suo tempo nelle cure minuziose d'un insegnamento quasi gratuito e che, per giunta, lo caricherebbe d'una grave responsabilità.

La proposta del De Fabris si può dire applicata, in una piccola misura, con l'istituzione della *Scuola dei professori onorari*, e senza frutto.

È, ad ogni modo, degnissima d'essere diligentemente esaminata la distinzione che fa il De Fabris tra l'insegnamento artistico elementare e il superiore. Per quanto si possa sostenere e dimostrare che anche il disegno elementare artistico ha un suo carattere e non è assolutamente oggettivo, resta sempre vero che qualunque scuola che abbia maestri coscienziosi ed esperti, può insegnar bene la parte elementarissima delle belle arti: e perciò mi pare, come mi parve sempre, veramente provvido il principio applicato dall'onorevole Coppino nelle sue riforme delle scuole d'arte, nelle quali ha voluto tenere poco più che elementare l'insegnamento (1). E mi pare pericolosa questa *Risoluzione* proposta dal Panzacchi e approvata e applaudita dal *VI Congresso Artistico:* « Che sia restituita ai maestri delle scuole di Belle Arti l'autorità e la libertà necessarie per condurre a buon termine l'istruzione degli allievi ».

Presenterò intero ai lettori il pensiero del Panzacchi, perchè comprendano come io possa temere dell'*autorità* e della *libertà* lasciate ai maestri delle scuole d'arte. « Per quanto riguarda la parte estetica dell'Arte, — ha detto il Panzacchi, — vale a dire, per quanto riguarda la pittura per i pittori, la scultura per gli scultori, oh! è ben tempo che una buona volta ci decidiamo; o sopprimiamo le scuole, se non abbiamo più fede in esse, o eliminiamo qualunque maestro; ma se ne diamo ai nostri alunni,

(1) V. Relazione del ministro Coppino del 3 dicembre 1876, per la proposta di modificazioni ai Decreti del 22 e 29 giugno 1874, riguardanti gl'Istituti di Belle Arti di Firenze e di Roma.

cerchiamo che siano capaci ed onesti, ed allora fidiamoci del loro insegnamento sotto il presidio della loro capacità e della loro onestà; e non ci spaventiamo di quei ridevoli spauracchi che si mettono sempre innanzi ogni qual volta la legge sia lì per impedire al maestro di trasgredire la linea di quei limiti che essa pedantescamente ha tracciato » (1).

Qui bisogna distinguere come uno scolastico. Una volta per scuola s'intendeva un complesso ben definito di principii estetici e di metodi tecnici, un modo caratteristico di vedere e di ritrarre la natura, una schietta predilezione per le tali o tali altre rappresentazioni con quei tali concetti e sentimenti; e si diceva, con proprietà e senza pericolo d'equivoci: scuola veneta, umbra, fiorentina, bolognese. Oggi tali scuole non esistono o consistono in un gruppo d'artisti che partecipano alle opinioni ed al fare d'un maestro. Ci sono, invece, le scuole nel senso burocratico della parola, cioè istituti d'istruzione artistica coi loro rispettivi statuti. Ora, una gran fede in tali scuole non si può avere, e mostrava di non averne punta lo stesso *Congresso artistico* (che pure applaudiva calorosamente il Panzacchi) quando si mostrò disposto a studiare questo tema: « Se le Accademie di Belle Arti, quali sono, non riescano inutili. In tal caso, come si possa in altro modo impiegare a beneficio dell'Arte i fondi iscritti nel Bilancio dello Stato » (2).

Ma se non si può avere una gran fede nelle scuole destinate a *compiere* l'istruzione degli alunni, poichè tali scuole, specialmente nei piccoli centri, più che a *compiere* l'istruzione, son atte a guastare, a viziare, a render goffo e puerile l'ingegno, potremmo però sperare servizi ottimi da scuole che, in buon numero, fossero istituite per insegnar bene il disegno e le altre cose elementari; ma specialmente il disegno, che un grande artista francese chiamò: *la lealtà dell'arte*. Queste scuole elementari formebbero, non l'artista compiuto, ma l'allievo artista sicuro del suo occhio e della sua mano, disposto e pronto a lanciarsi nel mondo a vedere, a studiare, a confrontare, per cercare se stesso. Sì, per cercare sè stesso. Pare un paradosso, ma è verissimo che per il giovine artista lo studiare vari maestri e il

(1) *Atti del VI Congresso artistico;* pag. 80 e 182.
(2) Id., pag. 12.

modo come sentivano ed esprimevano la natura, il modo come la sentono e l'esprimono i migliori artisti viventi, è il mezzo più sicuro, più diretto per imparare a conoscere il proprio genio, il proprio cuore, le proprie forze.

Non insisto nell'esaminare il criterio che il Panzacchi difese, e l'opposto che l'onorevole Coppino applicò, perchè più innanzi si offrirà miglior occasione a dimostrare quanto possa esser utile l'insegnamento tenuto basso e positivo nelle scuole, almeno in quelle che sono nei piccoli centri, e quanto sia largo e vario, e anche ricco di frutti inaspettati, l'insegnamento superiore dato coll'antico mezzo del pensionato, che è il solo che permetta ai giovani e di sentire gravemente la responsabilità de' loro atti e delle loro omissioni e di fare, pel loro interesse e pel loro amor proprio, un'esperienza non disturbata.

Visto, dunque, come in nessun modo, nè in grande nè in piccolo, possa risorgere « la città delle arti con le sue antiche botteghe, » (1) e ritenuto per vero che l'insegnamento dell'arti, o alto o basso, non può esser privato, ma dev' essere ufficiale e pagato sufficientemente da quel pubblico che paga tutto quello che può godere, resta viva e fresca la questione: s'hanno a riformare le scuole d'arte? E, se mai, in qual modo?

Le Accademie, riformate una quindicina d'anni fa, diventarono *Istituti* per tutto ciò che riguarda l'insegnamento; dalla scuola si volle escludere persino il nome d'accademia che pareva infausto. Ma la trasformazione d'allora contentò pochissimi, quantunque fosse buona in varie parti, e, anche dopo quelle riforme, il desiderio di tentare qualche innovazione fu sentito più volte. Nel 1882 l'onorevole ministro dell'istruzione fece conoscere la sua intenzione di trasformare alcuni istituti di belle arti in altrettante scuole d'arte applicata all'industria. Per i soliti mutamenti politici, il disegno del ministro non ebbe nessun effetto. Ma, passati alcuni anni, un altro ministro, l'onorevole Boselli, raccolse il pensiero del suo predecessore e, quasi nello stesso tempo, lo raccolse pure un deputato che, per i suoi meriti riconosciuti d'artista eccellente, pareva ed era tra gli onorevoli suoi colleghi l'oratore più degno d'essere ascoltato nelle questioni d'arte.

Fu infatti ascoltatissimo l'illustre Ettore Ferrari quando, nella

(1) Perez, Op. cit. pag. 15.

seduta della Camera dei Deputati del 23 maggio 1890, propose che si studiasse quali istituti di belle arti potevano essere utilmente trasformati in iscuole artistiche industriali. Egli formulava così i motivi della sua proposta: « Fondandosi ora l'insegnamento sulla natura e sullo studio del modo come dall'antichità fino ai nostri giorni seppero interpretarla i migliori, è necessario che gl'Istituti e le Accademie di belle arti sieno corredate di molti e svariati esemplari, di modelli, fotografie od altro, sieno corredati di quanto è necessario per sviluppare il sentimento individuale dell'allievo ». Ora, concludeva l'onorevole Ferrari, per trasformare con queste esigenze tutti gl'istituti artistici che esistono in Italia, il Governo dovrebbe spendere troppo.

Non mi fermo a valutare l'aumento di spesa che sarebbe necessario per corredare gl'istituti artistici nel modo indicato dall'onorevole Ferrari. Sarebbe tutt'altro che grave, e nessun Parlamento al mondo potrebbe indietreggiare davanti alla proposta d'un piccolo aggravio, quando fosse dimostrato utile alla cultura nazionale. Nè mi fermerò a lungo per dimostrare quanto difficilmente si otterrebbe, con un grosso corredo d'esemplari ottimi, quello che all'onorevole Ferrari pare immancabile. A sviluppare « il sentimento individuale » del giovine artista i calchi, le fotografie, le copie, ecc., possono qualche cosa, ma meno, molto meno, di quel che possano gli originali studiati nel loro ambiente, in quell'ambiente che li ha prodotti o che almeno li ha improntati di caratteri peculiari. Il museo britannico e il Kensington, p. e., son molto ricchi, ma nessun artista inglese che vada a disegnare in quei musei, crederà mai d'imparare a conoscere così bene l'arte che vi è rappresentata, come la conoscerebbe con un viaggetto. Sono state fatte delle stupende cromolitografie di Pompei, e chi le esamina diligentemente si può far un'idea della vita che là si conduceva al tempo della grande catastrofe; ma se ne farà un'idea infinitamente più chiara, completa, potente, durevole, se passerà, non dico un mese, ma una giornata in mezzo a quella ruina indescrivibile. E non c'è artista tedesco che a Monaco, guardando la *Feldherrnhalle* di Gärtner, s'immagini d'indovinare le bellezze di Firenze o, contemplando il *Politecnico* di Neureuther, creda di potersi fare un concetto della fine del rinascimento o, dopo aver ammirato i *Pro-*

pilei, la *Gliptoteca* e la *Ruhmeshalle* di Klenze, s'illuda tanto da credere d'aver conosciuto i monumenti della Grecia i quali, per giunta, eran dipinti, quantunque un poeta classico molto dotto abbia cantato (barbaro in questo) i *templi* che *lampeggiano di candor pario*.

Un gran corredo, un museo, se si vuole, di calchi e fotografie non metterebbe l'istituto che lo possedesse, in condizioni didattiche così favorevoli che per gli alunni che vi studiassero, fosser superflue le pensioni, le quali sole possono sviluppar davvero « il sentimento individuale » del giovine artista. Se relegassimo gli studenti d'arte in una scuola-museo, faremmo dei nuovi accademici, peggiori, forse, dei vecchi. Tra gli originali e le copie, tra gli stessi calchi e i monumenti sui quali furono formati, passa una differenza simile a quella che c'è tra un pezzo anatomico e un modello vivo.

Non so se tra i deputati che ascoltarono l'onorevole Ferrari, ce ne fossero che, nel loro intimo, non acconsentissero e che tacessero diffidenti della loro competenza. Il fatto è che tutti i possibili oppositori stettero in silenzio, e passò senza il minimo inciampo questo ordine del giorno sottoscritto da undici deputati: « La Camera invita l'onorevole ministro della pubblica istruzione a studiare un disegno di legge allo scopo di ridurre e trasformare in scuole artistiche industriali gli Istituti di belle arti d'importanza secondaria ».

Il disegno di legge fu presentato dal ministro Boselli otto mesi dopo, cioè il 20 gennaio 1891; ma, dopo un altro mese e mezzo, l'illustre suo successore lo ritirò promettendo di ripresentarlo con modificazioni.

Il ministro Boselli, presentando quel disegno di legge alla Camera dei deputati, volle rammentare agli onorevoli suoi colleghi che le idee le quali avevano suggerito il voto dato all'ordine del giorno Ferrari, erano appunto le sue. Di più, volle dire che pensava a riformare anche gl'istituti che stanno nelle grandi città, ma che sarebbe stato « imprudente e inutile attendere quelle novità disputabili per mettere ad effetto la trasformazione degli istituti d'*importanza secondaria* », la quale, secondo l'avviso del Boselli, non doveva dare « seria occasione a controversie e a dibattiti ».

Il ministro fece, senza dubbio, benissimo la scelta dell'uomo

che, con una visita agl'istituti artistici d'importanza secondaria, doveva studiare il modo in cui più utilmente e facilmente potevan essere trasformati in altrettante scuole d'arte applicata alle industrie. Ricco d'ingegno, di spirito, di studi vari e d'esperienza; osservatore fine d'ogni cosa; uomo di criterio pronto e diritto; di modi cortesi e schietti; artista, professore e critico, Camillo Boito pareva, ed era effettivamente, il migliore de' commissari possibili. Però delle sue eccellenti qualità il Boito non poteva fare che un uso prestabilito e misurato. Il suo mandato era preciso: egli era esecutore d'una volontà non sua; d'una volontà a cui la sua era certamente conforme, ma d'una volontà, a ogni modo, che non poteva mutare. E bisogna credere ch'egli sapesse di non dover mutare in nessun caso la sua opinione, se, così serio com'è e così competente nelle cose d'arte, accettò quell'incarico.

Come si vede dall'ordine del giorno dell'onorevole Ettore Ferrari, si era creduto d'aver constatato che gl'istituti artistici d'*importanza secondaria* sono sterili. Veramente, a giudizio del ministro Boselli, non parevano felicemente fecondi nemmeno « gl'istituti maggiori, quelli che stanno nelle grandi città, » i quali, come egli disse, « voglion essere in parte riformati o rinnovati »; ma agl'istituti maggiori si credè di poter pensare con più comodo; e intanto parve che convenisse metter mano alla trasformazione degl'istituti minori.

Mi pare che nella mente di quelli che meditarono e di quelli che approvarono così radicale riforma, tenesse il supremo posto questo concetto: — Per fondare utilmente in una città una scuola d'arte applicata alle industrie, bisogna uccidere le scuole d'arte pura che in quella città esistessero. — Ma, senza venir meno al rispetto dovuto all'opinione d'uomini valentissimi e al voto dei rappresentanti del paese, mi permetto di creder giusto il principio opposto, cioè: — Volendosi istituire in una città una scuola d'arte applicata, convien metterle vicino una scuola *elementare* di belle arti.

Dico *elementare*. Col disegno di legge accennato, negl'istituti minori sarebbe stato addirittura soppresso tutto l'insegnamento artistico che non fosse diretto ad *applicazioni* industriali. Ora, si capisce che in un istituto d'arte applicata i professori d'ornato disegnato e dipinto con applicazioni, di plastica, d'or-

nato e di figura ornamentale con applicazioni, debban tenere i primi posti; ma non si capisce come per questo debba essere soppresso quell' insegnamento artistico elementare che rende possibili i primi passi, i più difficili e pericolosi, a quei giovinetti (degnissimi d'ogni riguardo), i quali paion nati per diventare artisti e non artigiani. Ammetto volentieri che si debba cercare di formar piuttosto degl' intelligenti operai che degli artisti di secondo o terz'ordine, e che perciò la scuola d'arte applicata, che ora vive come accessorio d'ogni istituto artistico, meriti di diventar la principale. Ma, appunto per questo, devono sussistere le classi elementari dell' istituto, nelle quali possano cominciar a studiare quelli che promettono di diventare artisti di primo ordine. Non so se si farebbe peggior servizio al paese incoraggiando i giovani artisti mediocri o togliendo ogni mezzo d'educarsi ai giovani che posson diventare artisti eccellenti.

È curioso che fossero, e siano, minacciate nella loro esistenza alcune scuole di disegno, mentre siamo d'accordo nel riconoscere il disegno necessario a tutte le persone mezzanamente istruite; mentre il Villari nota che in Inghilterra sono stati presi speciali provvedimenti per rendere obbligatorio l'insegnamento del disegno, incoraggiandolo con sussidi del Governo (1); mentre il Cremona non esita ad asserire, che « come non è permesso a nessuno di non saper leggere e scrivere così non dovrebbe esser permesso a nessuna persona colta di ignorare il disegno » (2).

Eppure l'onorevole ministro Boselli, che avrebbe soppresso l'insegnamento elementare dell'arte in alcuni istituti artistici, è un grande amico dell'insegnamento del disegno; infatti si proponeva d'introdurlo nel ginnasio, di estenderlo al liceo, di migliorarlo e rafforzarlo in tutte le scuole che lo hanno già (3). Nonostante così ferma concordia de' migliori ingegni, quando noi domandiamo che sia conservato l'insegnamento del disegno artistico negl' istituti minori, c'è sempre qualcuno che ci accusa di vanità.

Anche l'onorevole Ferrari crede che noi difendiamo le nostre scuole d'arte minori per uno sterile orgoglio; ma qui tale senti-

(1) *Nuovi Scritti Pedagogici;* p. 22.
(2) *Boll.* cit. p. 683.
(3) *Boll.* cit. p. 674.

mento non c'entra: c'entrano, invece, due cose che non possiamo mutare, come dissero in due diverse circostanze due illustri colleghi del Ferrari, la geografia e la storia. Disse una volta l'onorevole Boselli: « i bisogni della vita intellettuale e artistica sono sentiti vivamente in molte città d'Italia, paese che, anche per la sua forma geografica, male si presta ad accentrare tutto in un luogo solo. (1) » E disse non meno bene l'onorevole Martini che certe questioni che paiono di pura arte, sono in realtà questioni di vita italiana, perchè le provincie non possono cedere alla capitale o a due o tre città, « la storia loro, lunga serie di tradizioni gloriose, che vuole un risorgimento » (2).

Ecco perchè non vorremmo a nessun costo che fossero spenti del tutto questi focolari locali di cultura gentile. Dopo tante declamazioni classiche e romantiche sulle glorie particolari di ogni regione, d'ogni città d'Italia, pare impossibile che oggi ci sia ancora bisogno di ripetere che i numerosi centri autonomi di studi, d'arti, d'industrie, che fecero così bella, così varia, così caratteristica e così feconda l'antica vita municipale italiana e anche la vita italiana durante i principati sin quasi alla fine del secolo scorso, hanno lasciato tradizioni che devono essere considerate insieme con quelle, che hanno la loro radice nelle condizioni naturali e non mutabili delle varie parti d'Italia e delle loro rispettive popolazioni.

Quarant'anni fa, gl'Italiani si rammentavano anche troppo d'aver avuto due gloriose storie: oggi, in certe questioni, non tengono in nessun conto il loro passato, tanto che pare oramai opportuno il rinfrescare la nostra vecchia rettorica: vero è, che, quando si tratta di collegare (rispettando, s'intende, la ragione dei tempi) la presente cultura nazionale a quella del passato, non è più rettorica, ma è ammonimento salutarissimo il ricordare ad alta voce che lo splendore della civiltà italiana fu come vasta fiamma formata da cento fiaccole; che ogni città portò il suo contributo d'ingegno e di studio alla gloria comune, come ha portato più tardi quello, infinitamente più bello, di dolori e di sangue alla causa dell'indipendenza e della libertà della patria.

(1) *Boll.* cit. p. 671.
(2) Vedi *Atti del VI Congresso Artistico,* p. 59.

Si dice che legge della civiltà moderna è d'essere potentemente centripeta verso le città più grandi e che, insieme coi maggiori interessi, gli studi fioriscono, e devon fiorire, ne' centri più importanti i quali devono avere, essi soli, le scuole di studi superiori e quelle delle arti.

Tutto questo sarà vero, ma, se mai, dal numero dei paesi che ubbidiscono a questa legge, converrà escludere nientemeno che la Germania la quale, per quanto sia diventata un impero per la politica estera e per l'ordinamento militare, è effettivamente un'unione di regni, granducati, ducati, principati che, per l'amministrazione interna e specialmente per le scuole, si conservano autonomi con immenso vantaggio delle scienze e delle arti.

E anche quando la Germania avesse una sola capitale, simile in tutto e per tutto a quella, non dico della Francia, ma della Russia; quand'anche l'Italia fosse l'unica nazione fuori di quella legge, avrebbe pur sempre, nel suo passato e nelle sue varietà locali, ragioni più che sufficienti per essere e per voler restare una solitaria eccezione.

Del resto, anche in Francia si tende oramai a discentrare l'insegnamento artistico. Gli uomini che soprintendono a quelle scuole artistiche, vedono con viva inquietudine che, nelle applicazioni dell'arte all'industria, tutti cercano esclusivamente quello che nel linguaggio del commercio si chiama: *article de Paris*.

Perciò l'Amministrazione delle belle arti va ristaurando, e con grande fortuna, l'originalità provinciale, rafforzando le scuole di disegno in qualunque parte della Francia si trovino, e fondando scuole nazionali dette regionali; e così: scuola di ceramica a Limoges, d'arte applicata ai tessuti a Rubaix, Beauvais, Gobelins, Aubusson; d'architettura decorativa a Nizza; d'arte applicata ai lavori d'acciaio a Saint-Etienne, dove si mette a profitto un'acqua ottima per la tempra dell'acciaio: pure a Saint-Etienne, scuola per migliorare artisticamente la fabbrica dei nastri di seta e di velluto, che rappresentano una produzione di cento milioni di lire all'anno.

M. Colin, nella sua relazione sull'arte del disegno all'Esposizione del 1889, quando parla di queste numerose e fiorenti scuole, intuona un inno di trionfo. « Nous n' avons plus à re-

venir sur les questions de méthode, nous nous contenterons de constater la légitime satisfaction du jury en présence d'une révélation nouvelle pour lui d'un enseignement organisé en France dans les villes les plus importantes comme dans les moindres, enseignement d'autant plus logique que ces programmes s' énchainent et, partant des éléments, arrivent graduellement aux applications les plus variées... Près de deux cents établissements figuraient á l' Exposition... Applaudissons donc à cette extension de la vulgarisation du dessin, la vraie source du gôut » (1).

Noi altri Italiani non possiamo leggere questa relazione del Colin nè in questa parte che riguarda le scuole d'arte applicata alle industrie, nè in quelle che trattano delle scuole d' arte pura, senza arrossire della nostra noncuranza per tutto quello che educa l'immaginazione e affina il gusto.

Gli uomini che reggono la Francia, fieramente gelosi del buon gusto nazionale e della grande riputazione che gode la Francia come nazione artistica, vogliono che, anche nelle scuole in servizio dell'industria, gli allievi siano obbligati a forti studi; vogliono che possano uscire, anche da quelle scuole, pittori, scultori, architetti.

In Francia si fa precisamente il contrario di quello che si sarebbe fatto in Italia col *Disegno di legge* per la trasformazione degl' istituti artistici di secondaria importanza. Quel *Disegno di legge* tendeva a disfare del tutto ciò che in Francia si tenta di ricomporre con tanto giudizio, con tanto coraggio, con tanta larghezza nelle spese. Eppure, chi consideri le tradizioni e le condizioni delle nostre provincie, vede subito che meriterebbero, a dir poco, un trattamento simile a quello che si fa alle regioni francesi.

Ma ci contenteremmo anche di molto meno. Noi altri provinciali non pretendiamo mica che tutte le piccole sedi della nostra antica cultura, che tutti i luoghi d' Italia nei quali fu coltivato uno studio o ebbe fortuna un'industria, siano oggetto d'una particolare protezione diretta a far rifiorire la vita d'una volta. Nessuno sogna tali impossibili anacronismi: nè pretendiamo lo stesso trattamento che si fa alle città maggiori, delle quali le minori sorelle (che hanno pure un passato lontano il-

(1) P. Colin, op. cit., pag. 103 e segg.

lustre e un passato recentissimo eroicamente patriottico) son disposte, non dico a riconoscere senza invidia, ma a magnificare con gioia la superiorità. Si può constatare ogni giorno, se si vuole, visitando una qualunque delle piccole città italiane, la ragionevole e tranquilla rassegnazione dei cittadini, quando considerano che nel loro piccolo centro qualcosa va decadendo, qualche fonte di guadagno è inaridita, qualche istituto non vive più, perchè la patria comune non può far le spese per salvare ogni cosa. Come don Abbondio, noi altri provinciali ci contentiamo d'esser lasciati vivere; ma vivere, s'intende, in modo che possiamo esercitare le nostre forze naturali.

Ma, se si comincia a sopprimere l'insegnamento artistico elementare nelle città che hanno da tanto tempo, e non senza ragioni nè senza effetti, una scuola d'arte, bisogna convenire che alle forze estetiche dei centri minori si viene a togliere il modo d'esercitarsi, anzi d'esprimersi. Se gli artisti nascessero soltanto nelle grandi città, la legge da cui fummo e siamo ancor minacciati, sarebbe giusta; ma è un fatto che possono nascere pittori e scultori anche in provincia.

Non è molto, il mio amico Molmenti deplorava alla Camera dei deputati, con passionata e potente eloquenza, che le città italiane vadano perdendo le loro caratteristiche (1). Ma col disegno di legge per la trasformazione degl'istituti artistici minori si cercava di fare ben altro: non di cancellare delle caratteristiche, ma si trattava d'atrofizzare qualche parte della vita organica d'alcune città, e precisamente di quelle che sono tutt'altro che nuove all'abnegazione. Ma lasciamo da parte le ragioni morali. Le città di Modena, Parma, Urbino, ecc., sarebbero certamente disposte e pronte anche alla privazione, a cui le condannerebbe la legge sulla trasformazione degl'istituti artistici; ma questa volta il loro sacrifizio sarebbe anche un danno per l'intero paese. In loro favore, questa volta, l'apologo di Menenio Agrippa presenterebbe invertite le parti: le membra languide e scarne domanderebbero un esercizio igienico, senza del quale lo stomaco potrebbe patir d'atonia.

Si può preveder chiaramente quel che sarebbe in trenta o quarant'anni l'Italia, come paese artistico, se diventasse impossibile o estremamente difficile lo studio dell'arte per quelli

(1) Tornata del 25 aprile 1891.

che nascono in provincia; se nelle scuole d'arte delle città secondarie fossero proibiti e scomunicati gli studi artistici non applicati a un'industria; se, insomma, fosse ucciso nel suo bocciolo ogni fiore d'intelligenza artistica sorto lontano dai grandi centri. Data questa condizione di cose, cioè, data una legge come quella che fu proposta e che ancor ci minaccia, se nell'Emilia rinascesse Antonio Allegri e a Urbino Raffaello, ed entrassero fanciulli, il primo nella scuola d'arte industriale di Parma o di Modena, e il secondo in una simile scuola della sua città, che cosa ne dovrebbero fare i loro rispettivi maestri? Per essere ossequenti alla legge, dovrebbero cercar d'ottundere, d' intorpidire, di spegnere nello spirito di quei due ragazzi maravigliosi quelle virtù estetiche che non fossero giudicate utili all'esercizio d'un mestiere o d'un'arte industriale.

Certo, anche oggi, quantunque sia rara e scarsa quella potenza artistica che tanto abbondò in Italia, un artista può cominciare da un lavoro puramente materiale, esercitando e avvezzando la mano prima di preparare la mente; nel nostro secolo alcuni artisti d'alto valore hanno cominciato così; ma per diventare artisti cominciando così, bisogna che il giovinetto viva in compagnia di maestri, in mezzo a opere insigni e con qualcosa da fare; bisogna, insomma, che cresca, come si dice oggi, in un ambiente favorevole al suo sviluppo intellettuale, cioè in un ambiente che non si trova che in pochissime città.

Ora, se nelle piccole città i maestri di disegno non si dovessero occupare che dei futuri operai, che cosa avverrebbe dei giovanissimi lavoratori che, quando fossero mandati in un ambiente propizio, diventerebbero artisti? Resterebbero artigiani dove son nati.

Una volta in provincia c'erano parecchi bravi artisti e avevano delle commissioni; oggi ce ne sono pochi, e quei pochi non lavorano. Del resto, anche quando ce ne fossero molti e avessero del lavoro, sarebbe impossibile allogare con loro i ragazzi in qualità di garzoni-apprendisti. Oggi non si può pretendere che un artista prenda nel suo studio *gratis et amore Dei* un alunno nella duplice qualità di garzone e di scolaro; e, d'altra parte, non gli riuscirebbe di trovare un esemplare vivente di quella specie; oggi un ragazzo che stia con un artista, è o un allievo pagante o un garzone pagato.

Scomparso, dunque, questo tipo di garzone-allievo; cessato o quasi il lavoro collettivo del maestro co' suoi aiuti; spenta la nobile e delicata razza di quei mecenati vigili e generosi che tenevano per una fortuna la scoperta d'un giovine d'alte speranze da far istruire; diventa assolutamente necessaria per i piccoli centri la scuola artistica elementare, dove pochi coscienziosi maestri, valenti in principal modo nella tecnica, abbiano l'incarico di vegliare sulle attitudini dei giovinetti, perchè non restino infruttuosi i buoni ingegni e non siano coltivati gli sterili.

Dico che quei maestri dovrebbero essere valenti tecnici, perchè la tecnica è quel gran mezzo che convien possedere più presto che si può e che non si finisce mai di perfezionare; è quel gran mezzo che, anche da solo, può bastare a un artista per fare un'opera corretta e lodevole, mentre senza di esso una statua, una pittura, una poesia, originali e ricche fin che volete di pensiero e di sentimento, non saranno mai un'opera d'arte; bastano i cattivi versi a screditare e poi a sotterrare una poesia piena di belle idee; bastano gli errori di disegno e le stonature a condurre un dotto, elaboratissimo quadro nelle ombre perpetue dei magazzini.

Quando i giovani artisti crescevano sotto la disciplina d'un maestro, cominciando a maneggiare i pennelli o gli stecchi sotto i suoi occhi, lavorando poi con lui alla stessa opera, si trovavano nel pieno e sperimentato possesso de'mezzi necessari a esprimere nella propria arte i loro pensieri, appunto in quell'età in cui l'uomo comincia ad avere pensieri suoi, e l'immaginazione comincia a eccitarsi e i fomenti del bene e le seduzioni sommuovono il cuore. Acquistano allora un grande sviluppo (e il giovine lo sente) le forze del suo organismo; maturano quelle del suo spirito, ed egli ne è consapevole; si manifestano gli effetti di quella pubertà psichica che, pei temperamenti fini o esuberanti, è inquieta e pericolosa più di quella dei sensi. Allora il giovine, con un mutevole tumulto d'amori nell'anima, con un'ambizione convulsa, vaga, fiduciosa, per quanto domata a intervalli da dubbi e scoraggiamenti, domanda e vuole la sua parte d'attività e di sodisfazioni nella vita, che per lui è tutta quanta una stupenda promessa.

Guai a lui allora, se alle forze naturali e all'ardore della

volontà mal rispondono i mezzi tecnici, pei quali solo i sogni poetici prendon vita concreta e durevole nell'opera d'arte. In quell'età, cioè verso i vent'anni, poco prima poco dopo, l'artista, già persuaso che in arte un pensiero vale principalmente per la forma che lo esprime, comincia a combattere dure lotte per trovarla quale la desidera e la richiede la natura dell'ingegno e dell'animo suo: allora, guai al pittore che non si sente sicuro nel disegno o non sa precisamente quel che deve pescare nella tavolozza; guai allo scultore che quanto più fervidamente immagina e tanto più inutilmente impasta e rimpasta la creta; guai allo scrittore che non conosce ancora la sua lingua, che non sa valutare con delicatezza la proprietà dei vocaboli e non discerne prontamente le frasi e le immagini da accogliere e da scartare. Le fatiche di questi poveri artisti sono sterili d'ogni buon frutto, piene di penose inquietudini e di tormentose incertezze che talvolta conducono la mente alla disperazione.

È questo il destino degli artisti che non han fatto, o han fatto male, quegli studi fondamentali che devono rendere l'artista padrone della così detta tecnica e sicuro perciò di fregiar l'opera sua almeno di quelle qualità che usualmente si indicano col nome comprensivo di *forma* e che ai lavori artistici bastano a guadagnare l'approvazione di quelli che se ne intendono. E questo sarebbe, salvo pochissime, fortuite eccezioni, il destino degli artisti che, nati in provincia quando vi fossero state chiuse le scuole d'arte elementari, avessero voluto studiare in circostanze così nemiche del loro bene, cioè senza maestri, senza metodo, senza esempi.

Considerando questo pericolo inevitabile, questo danno e questa ingiustizia, è facile persuadersi che dal *Disegno di legge* più volte accennato l'insegnamento artistico elementare è stato condannato insieme col superiore negli istituti di secondaria importanza, non meditatamente, ma per una svista, possibilissima sempre a quelli che giudicano le cose da lontano: l'errore (sono costretto a dire *errore*) derivò, forse, dalla dimenticanza di tener distinte (nel giudizio che si doveva dare degli istituti artistici minori) le diverse classi, o corsi, che sono tre: *Corso preparatorio, Corso comune* e *Corso speciale*, diviso, quest'ultimo, nelle tre scuole di pittura, scultura e architettura.

Il Boito, nella sua testa e nella sua coscienza, deve aver

fatto questa distinzione: ebbe, per quel che ne so, parole severe per le sole scuole speciali, anzi solamente per quelle di pittura e di scultura. De' corsi elementari, nè poveri d'alunni nè infecondi, non si poteva dir altro che bene. Ma coinvolti anche questi nelle accuse generali fatte agl'istituti secondari di belle arti, anche di essi fu proposta la soppressione.

L'errore, ripeto, dev'essere stato cagionato da una disattenzione che può esser facile anche ad ingegni superiori, quando giudicano di cose che non conoscono per diretta esperienza. Solamente si stenta a capire come dell'errore nessuno si sia accorto, quando mancò poco che non prevalesse l'idea buona la quale s'era fatta innanzi, insieme con un retto criterio di giustizia distributiva, nelle parole stesse dell'onorevole ministro che proponeva quella soppressione. Nell'istituto di belle arti di Lucca, disse l'onorevole Boselli, « le nuove scuole, » cioè quelle dell'istituto trasformate in scuole d'arte applicata, « servirebbero pure ad avviare i singolari ingegni allo studio delle arti maggiori e ad esercitare nel disegno i giovani, che lo considerano quale strumento di generale coltura » (1).

Non c'era da fare che un solo passo di più: presumere che anche a Modena, a Parma, a Urbino sian possibili, come a Lucca, i *singolari ingegni* e, in tale supposizione, proporre di lasciar aperta anche in quelle città una scuola che serva ad avviarli « allo studio delle arti maggiori ».

A questo proposito mi tocca notare (io parlo per ver dire) una curiosa incoerenza che si trova nel *Disegno di legge*. Con argomenti somministrati dalla statistica, cioè confrontando il numero esiguo dei giovani che studiano le belle arti, col numero, due, tre, quattro volte maggiore, di quelli che frequentano le scuole degli operai, il *Disegno di legge* proponeva la soppressione di tutto l'insegnamento, elementare e non elementare, dell'arte pura. A Parma, dice il *Disegno di legge*, la *scuola serale per gli operai*, nell'anno scolastico 1889-90, aveva 80 allievi e l'istituto 56. A Modena, nello stesso anno, le richieste d'ammissione alle *Scuole serali di disegno applicato all'industria* furono 121, mentre gli allievi iscritti a quell'istituto erano 32. A Carrara le *Scuole serali di disegno per gli artigiani* ascesero a 181

(1) *Disegno di legge* cit. p. 4.

e gli allievi di quelle scuole accademiche non giunsero che a 63. All'istituto di Lucca accorrono dalla campagna, specialmente nei giorni festivi, moltissimi muratori, fabbri, falegnami per assistere alle lezioni di geometria e disegno meccanico e industriale. « Questo spiega, – dice il *Disegno di legge*, – ciò che altrimenti non si potrebbe intendere, il gran numero di iscritti in codesto istituto di belle arti di Lucca, nientemeno che 401 ».

È qui l'incoerenza a cui accennavo dianzi: mentre si propugnava la soppressione dell'insegnamento dell'arte pura negli istituti di Parma, Modena, Urbino, perchè, in queste città, tra quelli che studiano il disegno prevalgono per numero gli operai, si proponeva che a Lucca, soltanto a Lucca dove tale prevalenza è addirittura straordinaria, le nuove scuole d'arte applicata servissero « pure ad avviare i singolari ingegni allo studio delle arti maggiori ».

Del resto, lasciando da parte ogni altra considerazione, mi pare pericoloso codesto criterio di valutare la vitalità d'una scuola di belle arti confrontando il numero dei giovani che la frequentano, con quello degli operai che vanno a una scuola di disegno applicato. Se gl'ingegni che possono con ragionevole speranza avviarsi allo studio delle arti maggiori, son giudicati nello stesso *Disegno di legge* « singolari », non si può pretendere che siano i più: e come non si può pretendere, così non si deve desiderare. Starebbe fresco un paese, a cui il Governo preparasse una generazione con un numero grande, sproporzionato d'artisti e un numero d'artigiani inferiore al bisogno. Finora, però, questo pericolo è lontano da noi, e resterà lontano sempre, se l'ottimo criterio, favorevole ai « singolari ingegni, » col quale si voleva trasformare l'istituto artistico di Lucca, sarà esteso, come è sperabile, agli altri istituti di secondaria importanza. E s'intende che, caso mai, di tale trattamento si dovranno veder gli effetti anche nei ruoli del personale: dico questo perchè nel *Disegno di legge*, anche nel ruolo proposto per le scuole d'arte di Lucca figurano solamente professori d'arte decorativa, ornamentale, applicata, ecc.

Fu una svista? Si può credere di no. Forse ai professori d'arte applicata sarebbe stato affidato anche l'insegnamento elementare delle arti maggiori; misura questa che sarà sempre buona quanto saranno buoni i maestri, non escluso quello che deve

cominciare nell'intelligenza dei ragazzi quella « cultura senza la quale non si può essere nè pittori, nè scultori, nè musicisti » (1).

Quando una legge trasformasse gl' istituti artistici secondari salvando l'insegnamento elementare delle arti maggiori, sarebbe applicato in questi istituti il principio didattico-estetico (validamente propugnato, trent'anni fa, dal De Fabris) di circoscrivere l'insegnamento artistico ufficiale alla parte elementare e, certo, con vantaggio dei giovani e dei maestri che li devono giudicare, che devono consigliarli a seguitare o a smettere (2). Lo scopo principale, se non unico, di tale insegnamento sarebbe di mettere l'alunno nelle migliori condizioni per dar prova delle sue attitudini d'occhio e di mano; perchè, quanto è difficile prevedere se uno studente di belle arti avrà un giorno de' mirabili o dei meschini concepimenti, altrettanto è facile constatare se avverte con prontezza e precisione le forme e i rapporti plastici delle cose.

Mi pare che questo insegnamento dovrebbe esser rapido, *ad hominem*, anzi *ad puerum*, non inceppato da quei regolamenti che *reggimentano* gli alunni, obbligando tutti indistintamente i giovani d'una classe a impiegare un anno scolastico per imparare quello che alcuni possono apprender benissimo in quattro mesi. Non è un' idea nuova nè intentata questa di proporzionare la lunghezza dei corsi alla capacità e alle attitudini di ciascun giovine nelle scuole d'arte. Tale massima è già applicata nella scuola di pittura dell'istituto di Napoli (3).

La rigorosa divisione per classi, con esami dati secondo un unico programma, è una necessità nelle scuole classiche e tecniche, dove l'insegnamento è impartito a tutti in una volta. Nella scuola d'arte, invece, il maestro insegna a ciascuno scolare separatamente e ogni discepolo riceve quegli ammaestramenti, quei consigli, quelle correzioni che vanno precisamente bene per lui. Il criterio giuridico e didattico che il legislatore debba considerare e studiare l'*uomo medio*, l'uomo comune, e prender norma dai bisogni e dai desiderii di questo rappresentante della

(1) Villari, *Discorso per l'inaugurazione dell'Esposizione triennale di belle arti a Brera* (7 maggio 1891).

(2) Perez, op. cit. p. 5 e 11.

(3) V. *R. Decreti 11 novembre 1891*, n. 566. Regolamento del R. Istituto di belle arti di Napoli, art. 3°.

specie umana, va scartato o usato con somma prudenza e infinite precauzioni nelle scuole d'arte, dove i giovani normali e metodici sono generalmente i futuri artisti mediocri e il ragazzo originale è spesso il futuro artista eccellente, anche restando eccentrico, diventando magari un uomo, da cui la legge vi difenderà col psichiatra: perchè sarà sempre vero che il genio artistico è un'anomalia psichica.

Se il criterio giusto e umano che ha fatto capolino in quella parte del ricordato *Disegno di legge*, che riguarda l'istituto di Lucca, fosse veramente preso sul serio, sarebbe riaperto l'adito a quelli che una volta si chiamavano *dilettanti*; cioè a quelli che considerano il disegno « quale strumento di generale cultura ». E in verità, non c'è una ragione per impedire che un giovine studi una cosa sola, per esempio, il paesaggio, gl'*interni*, i fiori, ecc., mentre ci sono ragioni, dimostrate ottime dall'esperienza, per favorire, anche in arte, gli *specialisti*: in Inghilterra, in Francia, in Germania gli specialisti sono una forza, anzi la forza principale di quegli eserciti artistici.

Questa libertà goduta dai dilettanti d'una volta (parecchi dei quali eran signori che studiavano per avere un *ornamento* di più), se lasciava deficienti i loro studi generali, permetteva loro, in compenso, di fare maggior profitto nell'arte speciale a cui con passione esclusiva si dedicavano. Certo che il decoratore, p. e., che non aveva studiato un poco la figura, se tra gli ornati voleva mettere un putto, metteva invece un macacco; e così il paesista, invece d' un contadino, faceva uno spauracchio e invece d'un frate, un coleottero; ma non era raro che il paesista e il decoratore si facessero (però studiando) un proprio modo di trattar la figura e d'intonarla col resto; così, per non citar che artisti miei compaesani, Luigi Marchesi ha fatto delle *vignette* che stanno degnamente ne' suoi maravigliosi *interni*, Girolamo Magnani dipingeva con grazia putti e maschere, e Alberto Pasini mette ne' suoi paesaggi delle bellissime figurine umane, e certi cavalli e cammelli, che valgono, a dir poco, e costano, come se fossero vivi.

Sarebbe pure ragionevolissima una novità nel riordinamento degl' istituti di belle arti; cioè l'istituzione di scuole speciali nelle città, dove hanno ragione di esistere e speranza di prosperare. « Abbiamo popolazioni infinitamente varie per usi, costumi, col-

tura, tradizioni, vivere sociale », e non pensiamo alle scuole artistiche speciali. Perchè? Perchè in questo siamo forse l'ultimo paese del mondo. « Fra tutti i popoli della terra, quello che meno di tutti pensa a coordinare le sue scuole alla sua società, perchè rispondano a' suoi veri bisogni, divenendo così veramente nazionali, è forse il popolo italiano. Noi studiamo gli scrittori di pedagogia, esaminiamo gli ordinamenti scolastici delle altre nazioni » (quando si tratta dell'arte, non facciamo neppur questo); « ma studiamo assai poco quello che veramente siamo noi e quello che sono le nostre scuole, le condizioni sociali in mezzo a cui si trovano e l'effetto che hanno nel paese » (1).

E non per questo soltanto, è probabile che restino un desiderio le scuole artistiche speciali (p. e., quelle di scenografia), le quali rinfrescherebbero antiche tradizioni o ne continuerebbero delle recenti; c'è un'altra ragione; c'è sempre questo gran guaio in Italia, che non si può parlar di scuole se non per proporre delle economie.

In ogni modo, con o senza dilettanti, con o senza insegnamenti speciali, le scuole artistiche dei piccoli centri dovrebbero sussistere per preparare, solo per *preparare*, gli alunni.

Per i migliori di questi alunni, cioè per quelli che paiono destinati a diventare artisti, l'ora di mutar aria dovrebbe arrivare assai presto. È bene che scappino prima di contrarre i difetti degli artisti che vivono in provincia. Bisogna presumere che questi artisti non siano di prim'ordine, nè tali da poter dare una vigorosa spinta all'intelligenza de' giovani o da illuminarla con uno di quei lampi, che splendono talvolta anche in opere paradossali e barocche.

E anche in quei centri minori, dove avesse dimora qualche artista eccellente, sarebbe sempre da consigliarsi un insegnamento soltanto elementare: sarebbe ancora utile, sarebbe ancora necessario che il giovine uscisse da quell'ambiente, che vedesse altre cose, conoscesse altri maestri, studiasse altre opere, che passasse una parte della sua vita di studente e d'esordiente nelle varie città (in alcune se non in tutte), che o sono artistiche per sè stesse o hanno raccolto ne' loro musei grandi tesori e vanno superbe di colonie d'artisti, di dilettanti, di critici, di amatori. Se

(1) Villari, *Nuovi scritti pedagogici;* Firenze, Sansoni, 1891, p. 115.

l'artista non viaggia, non può, non dico scegliere, ma nemmeno desiderare quello che più gli si confà: *ignoti nulla cupido.* È una pena il vedere ingegni artistici d'una rara potenzialità storpiarsi e imbozzacchire in un ambiente angusto e gretto, come un abete messo a vegetare in un vaso da fiori.

Questo delle pensioni è un modo così manifestamente buono d'educazione artistica che, per poco che si pensi al riordinamento delle scuole d'arte, bisogna accettarlo: e solo le condizioni dell'erario, eterno ostacolo all'opera nostra, distolsero l'onorevole ministro Boselli dal proposito d'applicarlo subito alle scuole superiori d'architettura, per le quali voleva stabilire dei posti di studio « affinchè con tale aiuto i giovani fossero in grado di recarsi a coronare i loro studi sia in questa o quella città del Regno, sia visitando e studiando i monumenti e le opere d'arte di altri paesi nei modi divisati dal senatore Massarani » (1).

Sicuro: non nelle sole capitali artistiche d'Italia dovrebbero far vita per qualche tempo i giovani artisti d'alte speranze. Per nuovi non prevedibili mondi spazierebbe la loro immaginazione, quando esaminassero le opere degli stranieri, di tanti e

(1) *Bollettino* cit. pag. 675. Nonostante la sua evidente utilità e l'ottima prova fatta per tanti anni, l'istituzione de' premi di pensione ebbe varia fortuna nel regno d'Italia. Richiamata in vigore dal Farini, con quel medesimo Decreto del 6 marzo 1860 che univa sotto un'unica direzione le tre Accademie di Bologna, Modena e Parma, fu abolita nel 1877 con un Decreto (22 marzo 1877, n. 3753), che la dichiarava non consentanea alla ragione dei tempi. « Considerando come la istituzione delle pensioni di perfezionamento non risponda più al suo fine, » e visto che ci sono « altri modi d'incoraggiamento più consentanei ai tempi e più confacenti all'incremento dell'arte, » quel Decreto abolì le pensioni, alle quali furono sostituiti i premi d'incoraggiamento e di merito agli artisti. Decreto 22 marzo 1877, n. 2754.

Non mi fermo a discutere l'utilità di questa istituzione: noto invece che, quattro anni dopo, questi modi d'incoraggiamento, che erano stati giudicati « consentanei ai tempi » e « confacenti all'incremento dell'arte », fecer posto ad altri modi, che dovevan essere ancora più « efficaci e meglio confacenti alla libertà delle arti belle, » come diceva il Decreto del 22 maggio 1881, n. 3751, il quale abolì quei premi e ordinò che la somma che ai detti premi era asseguata, fosse spesa « nell'acquisto o in commissioni di opere d'arte ».

Finalmente nel 1891 l'onorevole ministro Villari *tornò all'antico.*

così differenti cultori della grand'arte e dell'arte di genere; di tanti ritrattisti e paesisti; di tanti pittori di battaglie, d'animali, di natura morta. E vedrebbero, non senza maraviglia, nè senza umiliazione, come si studia il disegno fuori d'Italia e, nello stesso tempo, imparerebbero a conoscere ed apprezzare quella virtù, quasi ignota in Italia, che i Tedeschi chiamano *Heimlichkeit* e gl'Inglesi *Intimacy;* cioè la virtù d'investigare e scrutare con curiosità filosofica l'anima, la vita e la natura; quella virtù per la quale i migliori artisti del nord sanno manifestare lo spirito umano in un ritratto; in un animale dipinto sanno far palesi gli istinti della sua specie e le sue qualità individuali, e con un paesaggio sanno metter l'animo dell'osservatore in quello stato in cui si troverebbe in faccia al vero in uno de'momenti in cui è meglio disposto a comprendere il muto linguaggio e a sentire il significato poetico delle scene naturali. Quanto migliorerebbero le loro facoltà estetiche e il loro stile i nostri giovani, se imparassero ad apprezzar giustamente quella potenza dello spirito, che gl'Inglesi e i Tedeschi significano con parole che in italiano non hanno traduzione, se non in una perifrasi fredda, tanto ci manca la cosa!

Eppure non ci è sempre mancata questa virtù di osservare l'intimo della mente e della coscienza, della vita umana e della natura. Ma ora per riacquistarla e affinarla come vuole la psicologia, è necessario anche un poco di studio all'estero, e forse più di un poco.

Parecchi anni fa, dopo avere studiato molte opere artistiche in Francia, in Inghilterra e in Germania, feci lunghi lamenti sulla povertà di vita spirituale che rende insulse tante opere nostre moderne, che per altro sono piacevolissime all'occhio. « E noi abbiamo abolito le pensioni artistiche! — gridavo allora. — Mi pare che i tempi consiglino invece a istituirne delle altre per mandare i giovani artisti fuori d'Italia » (1).

Ora che le pensioni artistiche sono state ripristinate, quantunque in una misura modesta, col pensionato in Roma, rinnovo con più forte speranza l'augurio, che, per via del pensionato, sia fatto obbligo ai giovani artisti di continuare i loro studi di perfezionamento all'estero. Dico che dovrebbero continuare, e non co-

(1) *Saggi di critiche d'arte.* — Firenze, Tip. Edit. della *Gazzetta d'Italia,* 1880, pag. 167 e 204 e segg.

minciare, tali studi all'estero. Per quanto si possa creder utile lo studio de'modelli stranieri, resterà sempre naturale e logico che gl'Italiani comincino dallo studio dei capolavori nazionali.

Le scuole elementari di belle arti dei piccoli centri avrebbero così il diritto d'esistere come scuole di prova, di preparazione e di selezione per quelli che fossero avviati allo studio delle arti maggiori. In tal modo lo Stato, scegliendo e scartando, otterrebbe il doppio scopo e d'incoraggiar con efficacia i migliori giovani che si dànno allo studio delle arti belle e di rendere esiguo il numero degli artisti *manqués*, i quali in Italia, come del resto in altri paesi, formano una triste categoria nella grande classe degli spostati. Di più, esercitando un controllo sulle scuole d'arte con ispezioni ed esami e obbligando i giovani, fin dai loro primi esercizi, a uno studio che sarebbe come una gara continua con quel grande scopo della pensione, lo Stato renderebbe molto meno facili le illusioni dei ragazzi e dei loro parenti. È un fatto che nelle scuole d'arte quasi tutti i ragazzi entrano sulle ali d'una superba speranza. Nelle altre scuole gl'inetti s'accorgono presto della loro inferiorità e gli svogliati sentono prestissimo di non potere tener dietro ai volenterosi; ma nelle scuole d'arte è lecito di credere che si possa ottenere ogni buon successo facendo ciò che talenta e perdendo tutto il tempo che si vuole.

Certo che la sorveglianza sulle scuole elementari di belle arti, per eliminarne gli elementi inservibili, dovrebbe essere esercitata con precauzioni scrupolose da artisti che al valore unissero quell'intuito per cui un maestro si può permettere di fare qualche predizione sulla riuscita d'un giovine.

Non mi nascondo i possibili pericoli d'una così delicata selezione. Le profezie sulla riuscita artistica d'un giovane sono arrischiate poco meno di quelle sulla riuscita morale, e si può forse applicare al caso nostro la sentenza del Giusti:

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o dementè.

Ma, del resto, che cosa si può fare? La scienza, per quanto si vanti seria e positiva, non ci permette ancora di dire a un ragazzo: — tu un giorno sarai Antonio Canova; — oppure: — tu sarai un citrullo, vita natural durante.

Lasciando per ora da parte le modalità dell'applicazione, i provvedimenti dovrebbero prima di tutto render più piccolo il numero degli artisti *manqués*, e, per di più, farne molto meno aspra la sorte, il che si potrebbe ottener facilmente quando fosse prescritto di lasciare spalancata la porta di comunicazione tra la scuola d'arte applicata e quella degli elementi delle arti maggiori. L'artigiano che dà prove di rare attitudini e di potenza d'ingegno, deve trovar aperta la via, la sua via, a diventar artista; e i ragazzi che avevan sognato di poter un giorno o scolpire una statua come il David, o dipingere una cupola come quelle del Correggio, se si sono illusi, si rassegnino a stuccare un caffè o a ornar di pitture un appartamento borghese. Saranno così uomini utili e avranno un pane onorato, e anche più del solo pane.

Giunto al fine vorrei sperare d'aver persuaso il lettore, se non lo era già, che la sola parte (la maggiore però) del problema artistico alla quale oggi si può dare praticamente una soluzione, è quella che riguarda l'insegnamento; tutto l'insegnamento dall'elementare a quello superiore e libero, che il giovine si procura da sè godendo una meritata pensione.

Per cercare ragionevolmente questa soluzione, bisogna (a costo di far dormire in piedi dalla noia i quattro quinti dei lettori con tutto quel che si scrive) bisogna studiare con pazienza le questioni a una a una e far tesoro dell'esperienza di tutti: il più modesto degl'insegnanti o degli esercenti può aver un buon consiglio da dare. Per l'istruzione secondaria, in Italia, leggi, regolamenti, programmi, orari son fatti, quasi sempre, da uomini superiori, che stentano a guardar abbasso per valutare la portata che in effetto hanno i loro atti e le loro parole. E un altro male è la noncuranza con cui il pubblico (il colto pubblico) accoglie le discussioni, gli studi, le proposte, anche le proposte ufficiali e autorevoli, dirette a migliorare la nostra produzione artistica. Si direbbe che non ha più fede in un qualsiasi risorgimento dell'arte nostra. Si scuote se un antico quadro passa le Alpi, e ha assistito indifferente alla presentazione dei due disegni di legge, che abbiamo sì a lungo esaminati. Eppure da quei due disegni di legge dipende la sorte di centinaia e centinaia di studiosi e l'indirizzo dell'architettura, che è pure associata a potenti bisogni della vita pubblica e privata, a innumerevoli pro-

blemi economici. Non è molto, i giornali hanno dato la notizia che fra le proposte concretate dal Ministero della Pubblica Istruzione ci sarà l'abolizione di alcuni istituti di belle arti, e nessuno ha domandato, ch'io mi sappia, se tali scuole son davvero incurabili: pare che nessuno si accorga che sopprimere una scuola è un fatto grave.

Auguriamoci che, quando sarà trattata di nuovo la questione delle scuole d'architettura, non sia dimenticato nè il nobilissimo esempio che dà la Francia con la sua *Ècole spéciale d'Architecture;* nè il bisogno generale d'architetti modesti e pratici, dei quali la borghesia si servirebbe ogni giorno.

E Dio voglia che i nostri legislatori si persuadano, quando si dovranno occupare degl' istituti artistici minori, che anche questi meritano di vivere; che possono, che devono vivere come scuole elementari delle arti maggiori, come scuole di prova e di prima preparazione per quei giovani, che, non semplici artigiani, ma possono diventare veri ed egregi artisti.

Principalmente questo vorrei che credessero, e si può credere facilmente, che, sopprimendo negl' istituti artistici delle piccole città l' insegnamento elementare delle arti maggiori, si farebbe un' ingiustizia a tutti quei giovani di provincia, che, desiderosi di studiarle, non potessero andar a vivere per alcuni anni in una grande città; si farebbe un' ingiustizia agli stessi istituti, dei quali furono biasimati e giudicati inutili i soli corsi superiori e speciali di pittura e di scultura; onde parve strano che tali istituti fossero minacciati d'una condanna, che avrebbe colpito anche gl'innocenti: condanna biblica o, per lo meno, dantesca. Certo, bisogna ammettere che in questi istituti (governati da statuti non perfetti) non va perfettamente bene ogni cosa: bisogna riconoscere che sono oramai necessarie delle riforme, delle amputazioni; ma non si comprende perchè dovrebbero addirittura essere chiusi.

ALBERTO RÓNDANI.

DA ERODA (*)

Il Maestro di scuola.

METROTIME.

Così le Muse amiche ti dian qualche piacere,
Lamprisco, e che la vita tu la possa godere!
Scorticagli la groppa finchè l'anima trista
Sulle labbra, vicina a spirar, non gli hai vista.
Povera me, la casa a soqquadro m'ha messo
Co' su' giuochi d'azzardo! Nè gli bastan più adesso
I dadi, come a loro [1]; di male in peggio ei va.
Dov'è l'uscio di scuola, lui, dirtelo non sa;
Dove il trenta, quel brutto giorno, la su' mercede,
Pianga io pur quanto Nánnaco [2], il maestro mi chiede.

(*) Di Eroda e de' suoi Mimiambi discorsi, annunziandone la scoperta, in questa stessa Rivista, Vol. XXXVII, fascicolo VII. Per la presente versione, che fu condotta sul testo del BUECHELER (Bonnae, 1892) appena pubblicato, mi sono poi valso anche degli studi del BLASS (*Götting. gelehrte Anzeigen*, 6. 15. 1892) del DIELS, *Zum sechsten und siebent. Gedichte des Herodas (Sitzungsber. der Preuss. Akad der Wiss.* XXV, 1892) della edizione e delle *Untersuchungen* del CRUSIUS (Lipsia 1892) e delle osservazioni del RIBBECK (*Rhein. Mus.* XLVII, 4).

[1] Come ai suoi compagni di scuola, lì presenti.

[2] Diventarono proverbiali le molte lacrime che Nannaco, re di Frigia, avrebbe sparse supplicando gli dei perchè risparmiassero agli uomini il diluvio di Deucalione.

Dove però i facchini del giuoco hanno il convegno
E i servi fuggitivi, può dire: io, te l'insegno.
E intanto quella povera tavoletta cerata,
Che ogni mese mi tribolo perchè sia rinfrescata,
La lascia in abbandono, la pianta in un cantuccio,
Dinanzi alla lettiera che regge il su' lettuccio;
Seppur bieco guardandola come se fosse il diavolo,
Non si mette a raschiarla, senza scriverci un cavolo.
Ma i dadi, entro ai sacchetti, nelle reti, stan chiusi,
Più tersi dell'ampolla che usiam per tutti gli usi.
Di su' capo, neppure un'*a* sa spiccicare,
Se non gli ce la ficchi a forza di strillare.
Gli sillabava ier l'altro il su' babbo: *Ma-ro-ne...*
Di' un po' che ci cavò questa perla?.... *Simone!* –
Quanto sono citrulla! dissi allora. E perchè,
Invece di mandarlo a imparare da te
Per farmene il bastone della vecchiaia un giorno,
A pascolar somari non l'ho mandato attorno? –
Di' poi ch'io stessa o il babbo, vecchio sordo e malato
D'occhi, un brano a memoria da lui prima imparato,
Come s'usa ai ragazzi, gli facciam recitare,
Par che da un vaso fesso lo faccia gocciolare:
« Apollo.... predatore ».... [1] – Ma la tu' nonna ancora
– Esclamo – è buona a dirlo, e l'alfabeto ignora!
Anche il primo baggiano! [2] – E se ancor ci vien voglia
Di fiatar, sta tre dì senza veder la soglia
Di casa, e la su' nonna, vecchia e spiantata, assale,
E gli leva que' pochi; oppur sul tetto sale,
E poi come una scimmia s'accoccola lassù,
E sta a gambe distese curvo a guardare in giù.
Che ne pensi, mi sento schiantare il cuor nel seno
A vederlo? E di peggio se non ci fosse almeno!
Ma sì, c'è che ogni tegola fa come una stiacciata:
Tutte trinciate! Quando poi viene l'invernata,
Luccimando, tre soldi al pezzo ho da pagare.

[1] È il principio del brano di poesia che il ragazzo dovrebbe recitare a memoria.

[2] « Anche il primo Frigio che capita, » dice il testo con un modo proverbiale; come noi diremmo: anche un Ottentoto.

Perchè dai casigliani senti in coro gridare:
Son lavori di Cottalo! – E a star zitta mi tocca,
Perchè è vero purtroppo, che non c'è da aprir bocca.
Vedi come la groppa se l'è di croste empita;
Alla macchia passando la su' melensa vita,
Siccome un pescatore Delio la passa in mare.
Ma quando è il sette o il venti [1], lui te lo sa indicare
Più di chi fa i lunarii, e se pensa che presto
Fate vacanza, un occhio non lo chiude; sta desto. –
Che le Muse, Lamprisco, ti risparmin le pene
In tu' vita, e tu possa sempre imbatterti bene....

LAMPRISCO.

Metrotime, no, no, non dimandar di meno
Per lui! non dubitare, che l'avrà, il sacco pieno. –
Eutie, Coccalo, Fillo, via, sulle spalle alzatelo;
Che aspettate? la luna d'Aceseo? [2] su mostratelo
A tutti! – Bravo Cottalo, belle prodezze fai!
Come a lor, [3] non ti basta eh? dei dadi il giuoco ormai;
Azzardi e nella bisca coi facchini fai razza;
Ma ti ridurrò timido, io, come una ragazza,
Che non ti verrà il ticchio di muover paglia. – Il nerbo
Di bue! Quello scudiscio, che ai più furfanti io serbo!
Date qua dunque, e il fiele non mi fate sputare.

COTTALO.

No, Lamprisco, ti supplico; no, non mi massacrare
Con quel nerbo tagliente; quell'altro preferisco;
Per le Muse, di Cottide per la vita, [4] Lamprisco,
Per la tu' barba!

LAMPRISCO.

Cottalo, sei tanto tristo e baro,
Che neppur dove i sorci rodono ancor l'acciaro [5],
Un ciarlatan di te del ben direbbe mai.

[1] Giorni di vacanza.
[2] La lentezza di Aceseo, pilota di Neleo, che per salpare aspettava la luna piena per vederci meglio, era passata in proverbio.
[3] Come ai tuoi condiscepoli.
[4] Cottide è persona cara a Lamprisco; forse la moglie o la figliuola.
[5] Modo proverbiale per denotare un paese che non si trova, perchè in realtà non esiste.

COTTALO.

Pietà, Lamprisco! Quante, quante me ne darai?

LAMPRISCO.

Chiedilo a lei, costì; a me nol dimandare.
Tiffe! taffe!

COTTALO.

Ma quante me ne volete dare?

METROTIME.

Fa' che campi un po' po'!... tante ne verran giù
Quante la tu' pellaccia ne regga.

COTTALO.

Ahimè! non più,
Non più, Lamprisco! Bastano.

LAMPRISCO.

Bastano ancor però
Le tue bricconerie.

COTTOLO.

No, più non le farò;
Per le Muse, Lamprisco, io te lo giuro.

LAMPRISCO.

Ah sì?
O senti quante chiacchiere badi a far, tu costì.
Ti metterò la sbarra, se duri a brontolare.

COTTALO.

Ecco, sto zitto, via. Pietà!, non m'ammazzare.

LAMPRISCO.

Ehi Coccalo, lasciatelo.

METROTIME.

Dell'altre ce ne vuole:
Scorticalo, Lamprisco, fino al cader del sole.

LAMPRISCO.

Brizzolata ha la pelle assai più di un serpente,
Ed anche alla lettura n'ha da aver, poco o niente...
Per lo meno vent'altre, anche se leggerà
Più spedito di Clio.

COTTALO.

Lallà trallà lallà... [1]

METROTIME.

Che quella lingua l'api te la possan bucare! –
Dal mi' vecchio, Lamprisco, vo tutto a raccontare,
E poi torno co' ferri. A gambe impastoiate
L'hanno a veder saltare quelle dee ch'egli ha odiate. [2]

Le donne che fanno il sacrifizio votivo a Esculapio.

CINNO.

Salve, Esculapio, o sire che a Tricca il fren correggi,
Che Epidauro e la dolce Coo per tua sede eleggi!
La tua madre Coronide, ed Apolline, e l'alma
Igèa con te saluto, cui tu porgi la palma.
E gli altri eroi saluto cui questi altar son sacri:
Panacea, Epione, e Giasone, e degli acri
Morbi gli eccelsi medici, d'Ilio i distruggitori,
Macaon, Podalirio, e quanti abitatori
Divini, teco, o padre, albergan nel tuo tetto.
Deh! aggradite propizii or di questo galletto
– Era la nostra sveglia... – il boccon delicato.
Chè il nostro pozzo, invero, non è un pozzo sfondato,
E non c'è da buttare!... O di un bove altrimenti

[1] Per quanto pare, Cottalo riesce a svincolarsi; e riparatosi in un luogo dove i suoi aguzzini non possono arrivarlo, caccia fuori la lingua in segno di spregio per la madre e per il maestro, e prorompe in una esclamazione di gioia, che era propria, dicono gli antichi grammatici, di chi si rallegra del male altrui.

[2] Le Muse.

O d'una scrofa grassa, poichè con le clementi
Tue mani ci sanasti, sire, offerta avrei fatto. –
Alla destra d'Igèa metti, Coccale, il piatto.

COCCALE.

Affè, che belle statue, Cinno! Ma di chi sono?
E chi è che ne fece al santuario il dono?

CINNO.

Dei figli di Prassitele; non vedi l'iscrizione?
Dono votivo d'Eutie, il figlio di Pressone.

COCCALE.

Che Esculapio ne renda merito ad Eutie e a loro,
Di tal dono votivo, di sì egregio lavoro.
Vedi, quella bambina, cara, quella lassù,
Come guarda quel frutto! Non lo diresti, tu,
Che se non l'ha, quel frutto, tra poco spirerà?
Come strozza quel papero quel ragazzetto là!
Ed è un papero vecchio, caspita. O non ti pare –
Hai a dir ch'è di marmo... – che abbia tosto a parlare?
Lascia pur fare al tempo, Cinno, eh no, non m'inganno,
Anche nel marmo gli uomini la vita infonderanno.
O non vedi di Batale costì, Cinno, il ritratto?...
Della figlia di Mitti! Guarda come sta in atto
Di muoversi! ancor uno che non l'ha vista mai,
Di veder lei davvero, sì, gliene importa assai!

CINNO.

Vien dietro a me, mia cara, vieni, e ti mostrerò
Cosa che in vita tua non l'hai mai vista, no. –
(*Alla serva*) Vo' che da te, Cidilla, il sacristan s'avverta.
A chi dico? Ad un'altra? Stai costì a bocca aperta... –
Par che quel che gli dico a farlo a lei non tocchi;
Sta lì invece a guardarmi fissa, con tanto d'occhi. –
T'ho detto che tu avverta il sacristano, ohè!
Gola d'acquaio, come si fa a dir ben di te?
Tu, nè i giorni di festa a far niente sei buona,
Nè i giorni di lavoro..., sempre lì fannullona!

Cidilla, questo nume [1] in testimonio invoco:
Sei tu, contro mia voglia, che mi fai pigliar fuoco.
Dico ben, testimone quel giorno ei mi sarà
Che il barbier la tu' zucca a rader tornerà. [2]

COCCALE.

Via, certe cose pigliale come se niente fosse;
È una serva, le serve han le campane grosse.

CINNO.

Ma si fa giorno, aspetta; ecco la calca aumenta,
La porta si spalanca, s'apre la cella, attenta!

COCCALE.

Non vedi che sculture, Cinno? quasi direi
Che c'è un'altra Minerva e che l'ha fatte lei,
Sia benedetta! — Guarda cotesta creatura
Nuda; se un gli dà un pizzico, gli fa una scalfittura;
Quella su' carne, quasi calda calda mi pare,
E di sù quella tavola la vedo palpitare.
E quel paio di molle d'argento? Ah! in quelle poi
Miello e Patechisco [3] ci lascian gli occhi suoi,
Credendosi che siano d'argento per davvero.
E quel bove, e quell'uomo lì, che n'è il condottiero,
E quella donna poi che gli sta lì vicino,
Quel dai capelli ritti, quel dal naso aquilino,
Non la vedono tutti tutti, la luce viva?
A far paura a un bove già tanto non ci arriva
Una donna; altrimenti gli strillerei: va in là!
Sì bieco con un occhio, Cinno, a guardarci sta...!

CINNO.

Gli è che d'Apelle Efesio, mia cara, ogni pittura,
In ogni linea, coglie il vero e la natura.
Non c'è mica da dire che quell'uomo osservò
Magari certe cose, cert'altre invece no.

[1] Esculapio, che qui si venera.

[2] Quel giorno in cui ti revocherò la concessione che ti ho fatta, e in cui dovrai portar la testa rasa come gli altri schiavi tuoi pari.

[3] Ladri famigerati.

A chi venisse in testa questo, per me direi
Che non risparmierà neppur gli stessi dei.
Apelle e le sue cose!... ma chi non n'è incantato,
Da un lavandàr gualcato prima sia e po' impiccato. [1]

IL SACRISTANO.

Le vostre offerte, donne, giunsero al nume accette,
E ogni bene in futuro a voi se ne impromette.
Non ci fu mai nessuno che un'offerta sì grata
Facesse ad Esculapio, come la vostra è stata.
Aitaci, o Pean; la prece mia
È che per sì bei doni sempre benigno aiti
Queste donne e i parenti loro ed i lor mariti.
Aitaci, o Peana, e così sia.

CINNO.

Sì, così sia. Co' figli e co' mariti un giorno
A te, o nume, in salute possiamo far ritorno
Con offerte maggiori. – O Coccale, il coscetto
Pel sacristan, con arte dei tagliar del galletto.
Rammentati di darglielo; e dopo, del serpente
Nell'antro la focaccia poni divotamente,
E l'orzo sacro aspergi. All'osteria sedute,
Godremo il resto. Portalo; e anche un po' di salute,
Guiderdone all'offerta, porta; miglior pietanza
Di quella che per noi dal sacrifizio avanza.

Il Calzolaro. [2]

METRO.

Cerdone, ti conduco queste amiche; fa' loro
Vedere, se ce l'hai, qualche tuo bel lavoro,
Degno d'esser veduto.

[1] Appeso cioè, come si mettono a tendere i panni nelle lavanderie. Era modo proverbiale per dinotare i peggiori trattamenti.

[2] Questo carme ha nel papiro che ce lo conserva, considerevoli lacune. Mi sono valso per lo più dei geniali supplementi del Diels; col quale anche ho desunto dal carme II il nome di Coritto.

CERDONE.

Metro, io lo devo, questo,
Al bene che ti voglio. — (*A un lavorante:*) Alle signore, lesto!
Quella panca più grande. Drimilo, dico, su!
Siam daccapo a dormire? - Scaricagli un po' tu,
O Pisto, scappellotti nel muso a più non posso,
Finchè non gli hai levato tutto il sonno d'addosso.
Anzi aggiustagli e legagli al collo il pungiglione. -
Orsù dunque, via, movile quelle gambe, bubbone;
E spicciati; sennò, logorar tu dovrai
Le catene sonanti, e così imparerai.
Ti sfiati ora, carogna, quella panca a lustrare;
Bada che addosso a te la voglio spolverare.-
Metro, sedete. - Pisto, apri il nuovo armadietto,
Non quello sconquassato; e dal terzo palchetto
Sbrigati a tirar giù quanto meglio lor serva.-
Che lavori vedrete, Metro! Con pace osserva.
La scatola dei sandali apri; cotesti vedi
Prima: suola perfette vanno a perfetti piedi.
Guardate anche voi, donne; queste suola osservate;
Che compattezza! E tutta la bottega, badate,
Piena è di tali articoli fatti alla perfezione;
Non questo sì, quel no; tutti fatti benone.
E il colore...! Che i numi vi rendano gradita,
Siccome meglio, donne, vi talenta, la vita,
Quant'è ver che anni ed anni ti regge quel colore;
Nè splenderà la cera tanto, o dei gigli il fiore.
Per un paio di sandali come questi, pagato
M'ha tre mine[1] Artemisia, la figlia di Candato.
Anche quest'altro è bello de' colori, sicuro!...
Ma i guadagni son pochi: per quanto è sacro il giuro.
La verità la debbo dir sempre a squarciagola,
Come il can quando abbaia; una bugia sola
Che pesi quanto un atomo, neanch'ora la dirò;
O che Cerdone passi la su' vita sennò,

[1] Una mina attica valeva cento dramme; ma diverso era il valore della mina attica, alessandrina, ecc.; nè qui sappiamo di quale si parli.

Senza l'ombra d'un bene, ed abbia dalla gente
Quella riconoscenza chè una vipera sente.
Perchè per verità questi altri calzolari
Oggi, per ingordigia, fanno prezzi più cari;
Ma da' loro lavori a' nostri, eh! un bel pezzetto
Ci corre. E intanto, io scaldo dì e notte il mio panchetto
Di calzolaro, e il peso della miseria sento!
Perchè, fino alla sera, di tempo ogni momento
Se lo mangia il lavoro. Nè, quando il giorno appare,
I galli di Micione [1] han per me da cantare.
E non ho detto tutto: tredici lavoranti
(L'ozio, io l'odio) da me le spese tutti quanti,
Diluvi pur, le chiedono cantando in questo tono:
Portaci, se ce l' hai, qualche cosa di buono.-
Del resto poi, tra tutti, ressa intorno mi fanno,
E a scaldarsi le cosce, come pulcini, stanno. —
Ma via, dice il proverbio, per concluder gli affari,
Non ci voglion discorsi, voglion esser denari.
Metro, se non vi garba questo par di pianelle,
Ve ne caverà un altro, e via via, dopo quelle,
Fino a che non vi siate fatta, voi, una ragione
Che non ve le racconta, le fandonie, Cerdone.-
Ehi tu, Pisto, de' sandali tutte le ceste mostra. -
(*Tra sè*) Lo so che a tasche vuote tornate a casa vostra! -
Qui un vero assortimento vedrete: scarpe fine,
All'uso di Sicione, d'Ambracia, pollastrine,
Pappagalline, scarpe di canape, pianelle,
Punta tonda, uso ionico, color granchio, ciantelle,
Scarpe da notte, all'uso argivo, stivaletti,
Sandali, scarpe rosse, basse, da giovinetti.
Dite quel che va a genio ad ognuna di voi. -
(*Tra sè*) Così almen, le mi' donne, v'accorgerete poi
Perchè il can mangi il cuoio. [2] -

[1] Si capisce che Micione è un vicino.

[2] Il cane, una volta che ha assaggiato il cuoio, ne diventa tanto ghiotto che non se ne disavvezza più. Da ciò un proverbio degli antichi, al quale alluse anche Orazio, Sat. II, 5, 83: *canis a corio nunquam absterrebitur uncto.*

CORITTO.

Per quanto le vuoi dare
Quelle di dianzi? Bada di non farci scappare
Dando la via, Cerdone, a un bubbolo de' tuoi.

CERDONE.

L'hai da stimar tu stessa, quelle scarpe, se vuoi;
Fissalo tu qual prezzo meritar si potranno:
Così da parte mia non c'è ombra d'inganno.
Via, se tu, la mi' donna, fai proprio per davvero
E se le vuoi comprare le scarpe, quant'è vero
Che le ho grigie le tempie, e che sopra la testa
A Cerdone il su' covolo fece la volpe infesta [1],
Una cosa dirai che, chi il mestier sa fare,
Il su' boccon di pane ci possa guadagnare. –
(*Tra sè*) Mercurio, iddio del lucro, e tu accorta Suada,
Aiuto! Par che il pesce nella rete mi cada.
Se non fo affari oggi, non li fo più davvero. –

CORITTO.

Che borbotti? Perchè senza tanto mistero
Non butti fuori il prezzo, quel che è?

CERDONE.

Costa una mina, –
Volta pur gli occhi al cielo, – questo paio, donnina.
Neppur se in carne ed ossa Minerva comparisca
A comprarlo, tant'è, non mi leva una lisca.

CORITTO.

Cerdone, è naturale che la tu' botteghetta
Di tanta bella roba — ah ah! tientela stretta! –
Sia piena zeppa. Il venti Taureòn [2] si marita
L'Ecate d'Artacene; vorrà esser fornita

[1] Scherza sulla calvizie o alopecia, così detta perchè frequente nelle volpi.
[2] Mese del calendario di Cizico.

Di calzature. Oh! bella fortuna ti s'è offerta!
Forse dan quel che chiedi... Che forse? è cosa certa.
Via, bada che il borsello perben cucito sia,
Che le mìne le donnole non te le portin via.

CERDONE.

O che l'Ecate venga o che venga Artacene,
Per meno d'un mina non l'ha.

CORITTO.

Pensaci bene:
Cerdone, non l'avrai la fortuna da dio
Di toccar de' piedini, tutti amore e desio.
Sei un tignoso, un sudicio. Il prezzo che ci chiedi
È un subisso.... E tu dunque mettile ne' su' piedi.
Quell'altro paio? quanto? Gonfiala da' tu' pari
Un'altra volta.

CERDONE.

Eveteri è sempre qui; e magari
Vuol che cinque statèri in pagamento io prenda;
La suonatrice, sai.... Ma di' pur che ci spenda
Quattro darìci, Eveteri non la posso patire,
Perchè con brutti frizzi bada sempre a schernire
La mi' donna. Ma tu, se di bisogno n'hai,
Pigliale via, tu. Anzi per tre darìci avrai
Queste, e dopo anche queste. Ecco, le metto accanto;
È per amor di Metro; gli voglio bene tanto!
Lei, se fossi anche un masso, mi farebbe volare
In ciel, come se avessi di Mercurio il calzare.-
Le tue non son parole, Metro; piacere a fiumi
Spandi. Ah! colui non è molto lontan dai numi,
Che la notte ed il giorno è ne' tuoi baci assorto.-
Qua il piedino. Un difetto se c'è, che caschi morto!
Paffe! Niente di meno, niente di più: già, tanto,
Quel ch'è bello alle belle gli sta sempre d'incanto.
Che suolo! Si direbbe: Minerva lo tagliò.-
Dammi il piede, anche tu, costì. Che vi pestò
Un bue? Che unghia scabra e attaccata, cospetto!-

Se uno attorno alla pianta passava col trincetto,
No, per quel che è a Cerdone più caro, in verità
Non ti stava dipinta mica come ti sta.
Ehi tu! [1] Sette darìci di queste mi vuoi dare,
Tu che davanti all'uscio stai costì a sghignazzare? –
Se nitrisce un cavallo fa men chiasso. – Donnine,
Se altro v'occorre, o sandali, o quelle pianelline
Che tranate per casa, la servetta mandatemi.
Tu, Metro, per le scarpe color granchio ordinatemi,
Vieni il nove senz'altro. É una pelle, che... sì!...
Bisogna in casa, al fresco cucirla, e badar lì.

E. Piccolomini.

[1] Ad un'altra donna ferma sulla porta.

NOTIZIA LETTERARIA

Religione, Diritto, Libertà (1).

Il senatore Carlo Cadorna, senza essere mai stato fra i primissimi uomini parlamentari e politici piemontesi, per i grandi avvenimenti cui potè unire il suo nome, per il grande amore alla patria italiana, per lo zelo sempre posto nel servirla e infine per l'acutezza dell'ingegno, la larga coltura e l'altezza degli uffici pubblici degnamente esercitati, occupa un posto non piccolo nella storia del risorgimento nazionale, che gli anni non varranno a diminuire o a far dimenticare così presto. E lo scritto che qui prendiamo ad esaminare, pubblicato dopo la morte del compianto uomo dalla memore pietà del fratello, ci pare debba servire a renderne maggiormente salda e duratura la fama, anche perchè esso, a nostro avviso, oltre a un non piccolo valore scientifico, ha un valore senza dubbio notevolissimo di documento storico e politico come quello che rappresenta, per così dire, le ultime conclusioni della scuola giobertiana nella materia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia.

Chi legge quest'opera del Cadorna, per poco che abbia in pratica gli scritti politici del Gioberti e gli altri dal grande filosofo inspirati, rimane colpito dalla grande rassomiglianza che

(1) Religione-Diritto-Libertà — Della condizione giuridica delle Associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili di Carlo Cadorna. Edizione postuma curata dal *generale Cadorna* con cenni biografici del senatore *M. Tabarrini* — Milano 1893, Hoepli — Due volumi in 8°.

corre tra quella e questi, e non solo nelle conclusioni finali e nella sostanza dei ragionamenti, ma nella forma, nell'ordine logico dato alla trattazione e nella divisione delle parti. Non che il Cadorna abbia, di proposito deliberato, voluto nello scritto suo imitare il Gioberti, ma piuttosto si direbbe che quelle fogge, quelle forme, quelle abitudini mentali giobertiane acquistate nella prima gioventù si siano talmente connaturate in lui da non permettergli di separarsene neppure nella più tarda età. D'altra parte poi, se basta la lettura di poche pagine per capire quanto la prosa del giureconsulto sia diversa dalla magnifica e altisonante prosa del filosofo, è anche facile il pensare che, se il filosofo avesse potuto ridurre sè stesso nelle proporzioni del giureconsulto, non sarebbe sostanzialmente da questo riuscito diverso, perchè è vero che i concetti giobertiani nell'opera del Cadorna appaiono vestiti in forma alquanto dimessa, ma ciò è dovuto, non solo alla minore potenza intellettuale dello scrittore che li espone, ma anche, e principalmente, al fatto che l'esposizione è giuridica, nella maggior parte dei casi, e solo per eccezione e in via subordinata diventa politica e filosofica.

Molti in Italia, quando si parla del Gioberti e della sua scuola, credono che si tratti di timidi tentativi fatti dal filosofo e dai suoi seguaci per conciliare il Papato coll'Italia, credono che tutto il sistema politico-religioso dello scrittore torinese si restringa all'utopia del *Primato*, mentre, invece, la verità è che, oltre alla conciliazione fra l'Italia e il Papato, il Gioberti e i suoi seguaci volevano la conciliazione piena e intera del cattolicismo colla scienza e colla civiltà moderna e che, per rispetto a questo grande ideale, l'utopia del *Primato* non rappresenta che un momento solo nell'evoluzione progressiva della loro dottrina e del loro sistema; momento poi che, dal punto di vista prettamente razionale, non è neppure il più importante. Quegli uomini erano profondamente religiosi e della religione non discutevano o dubitavano, ma d'altra parte erano profondamente liberali, e la libertà volevano nella sua pienezza attuata in ogni rapporto politico e sociale. Menti avvezze al ragionamento speculativo, dotti nelle discipline filosofiche e nelle religiose, essi delle dottrine del secolo XVIII si erano assimilata la parte veramente buona, la parte veramente scientifica, quella che costituisce la grandezza e l'importanza loro negli incrementi civili

successivi, ne avevano rifiutata la parte puramente polemica, o indotta e persuasa dalle circostanze speciali in cui erano sorte e si erano sviluppate. Vivendo al di fuori dei grandi urti sociali prodotti dalla rivoluzione e le cui conseguenze si perpetuarono in Francia così che ancora quella nazione ne soffre, essi non furono mai, dal bisogno di formarsi una loro propria coscienza civile secondo i nuovi veri e le nuove dottrine, tratti ad abbattere le basi su cui s'erano eretti i loro concetti morali e religiosi; dimodochè il dualismo tra la religione e la scienza, tra ciò che si dovrebbe credere e ciò che si sa o si dice di sapere, tra la fede e la ragione, per questi uomini non esisteva. E ciò li faceva forti nelle lotte della vita come noi, generazione fiacca perchè su questo dualismo abbiamo formata la nostra coscienza, non siamo nè saremo mai. Noi siamo critici, increduli, scettici, buoni a negare e a distruggere, impotenti a fabbricare, e anche nella distruzione non sappiamo nè possiamo usare un concetto razionale, ma piuttosto andiamo avanti alla cieca e ci pare d'aver fatto quanto dovevamo allorchè intorno a noi si accumulano alte le rovine e possiamo dire che, a produrle, per qualche poco tutti ci siamo entrati.

L'anarchia intellettuale e morale sembra veramente il nostro ideale e a quello, consciamente o inconsciamente, tendiamo in questo scorcio del secolo XIX; e buon per noi che la patria e la libertà abbiamo ereditate dai nostri maggiori, chè certo non sapremmo ora costituirle, anzi non è escluso che dalla nostra fiacchezza non possano essere distrutte.

Nè quegli uomini che si radunarono da tutte le parti d'Italia intorno al Gioberti e ne precorsero o seguirono le dottrine, erano timidi ragionatori; tutt'altro; alla fede non concedevano altro campo che quello che le è strettamente proprio, rivendicando nel rimanente la piena libertà del pensiero e del giudizio; e questa usavano anche nelle cose che più alla fede esternamente si attengono, come sarebbero la storia, la disciplina gerarchica, l'ordinamento politico e legislativo della Chiesa. In tutto ciò che non costituisce il dogma, pensavano liberamente e con assoluta imparzialità, almeno soggettiva, giudicavano; e mai le corruzioni, le vergogne e gli abusi dei preti e dei Papi, le aberrazioni degli scrittori ecclesiastici ebbero più spietati flagellatori di questi neo-cattolici o neo-guelfi, che dir si vogliano.

Una prova convincente, per chi non conosca gli scritti giobertiani, si può avere nel presente libro del Cadorna; libro, che, come vedremo più partitamente in appresso, quando abbandona la rigidità del ragionamento giuridico, è principalmente una grande polemica contro il passato e il presente stato della Chiesa, contro le sue pretese al dominio temporale, alla supremazia voluta sui re, e alla sua intolleranza faziosa. Giunge lo scrittore cattolico fino a biasimare la canonizzazione di Pio V, persecutore implacato degli eretici, e quasi a rallegrarsi che la Riforma abbia spezzato l'unità della Chiesa, salvando così i popoli dal pericolo di cadere per sempre nel dominio della teocrazia! Noi potremmo trovare in ciò qualche po' di contradizione con la professione di fede cattolica, ma non la sentiva l'autore, uomo del 1848, che univa in un medesimo amore la fede e la libertà, e ributtava con orrore e indignazione quanto le mostrava o le faceva ritenere incompatibili od opposte. Che le dottrine giobertiane fatalmente conducessero a una riforma esterna del cattolicismo ci pare indubitato, ma chi le professava non temeva neppur questa, e l'avrebbe affrontata sinceramente, perchè, convinto della bontà intrinseca e della divinità fondamentale della religione, sentiva che questa dai cambiamenti non poteva ricevere alcun danno.

II.

Il Cadorna ha scritto i due volumi che ora ci occupano negli ultimi anni di sua vita, quando già l'Italia aveva da parecchio tempo conquistata la sua capitale e vi si era insediata.

Egli perciò si è assunto questo preciso còmpito: giustificare l'opera dell'Italia nell'abolizione del dominio temporale, difenderla contro gli attacchi del Vaticano, tanto se inspirati dal desiderio di riacquistare il perduto dominio terreno, quanto se diretti a distruggere la libertà civile e religiosa di che godiamo; inoltre egli si è prefisso di provare che il regime della *distinzione* (così chiama il concetto separatista), già parzialmente applicato da noi, è il migliore possibile, nonostante che sia oppugnato dai clericali e dai giurisdizionalisti. E per arrivare a queste conclusioni, il Cadorna prende in esame, dal punto di vista storico e razionale, i diversi sistemi attuati nella pratica o pen-

sati dai filosofi, dai giureconsulti e dagli scrittori politici per regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, fermandosi a preferenza sui procedimenti e sulle dottrine clericali, che combatte fieramente in ogni loro parte; anzi, si può dire, che l'esposizione e la confutazione di queste occupa la maggior parte del libro, almeno quella che fu più studiata e sentita dall'autore, il quale trascura od esamina, forse troppo superficialmente, i sistemi e le dottrine giurisdizionaliste, che ebbero pure un grande e magnifico svolgimento in Italia.

A ciò fare è probabile che il Cadorna sia stato mosso anche dal fatto che buon numero di quei procedimenti proprii dei giurisdizionalisti egli approva e comprende come insiti nel regime della distinzione tra la Chiesa e lo Stato, mentre quelli che non approva, sono da lui attribuiti alla necessità della guerra che gli Stati e i sovrani del secolo XVIII si trovarono obbligati a combattere contro la Chiesa. (V. *Titolo III — Capitolo II).* Ciò che egli combatte non è il vero sistema giuridico giurisdizionalista, ma le dottrine degli scrittori, che, come Marsilio, Grozio, ecc., vogliono sostituire lo Stato alla Chiesa e attribuire allo Stato quella tirannia sulla coscienza e la libertà umana che ha per tanto tempo esercitata la Chiesa.

Perchè, infine, secondo il Cadorna, il sistema giurisdizionale, tanto teoretico che positivo, è anch'esso un prodotto del sistema clericale, le cui usurpazioni sui poteri legittimi dello Stato spinsero questo ad assumere uffici che non gli competono. E un giudizio simile a quello dato per i sovrani giurisdizionalisti del secolo XVIII, l'autore esprime sulle famose leggi prussiane del *Kulturkampf*, che in tutto, egli dice, non possono approvarsi, ma delle quali buona parte non esce per nulla *dai confini del potere naturale dello Stato.*

Ma quali sono, secondo il Cadorna, questi confini del potere naturale dello Stato? Sono compresi tutti nella formula del Conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*, che equivale al sancire la piena libertà di ogni religione e di ogni associazione religiosa, subordinatamente però ai diritti della persona umana e a quelli che sono insiti nella natura dello Stato. Per ciò che concerne le relazioni tra lo Stato e la Chiesa non si deve far altro che applicare la legge naturale giuridica, la cui fonte è divina al pari di quella della religione ed ha il suo fondamento nella ragione e nella coscienza degli uomini. Fra lo Stato e le

associazioni religiose non possono esservi che rapporti giuridici, e questi non possono avere alcun carattere confessionale e devono inspirarsi tutti al grande principio dell'eguaglianza. Diversi sono i rapporti morali del credente con Dio, da quelli che ha il credente stesso cogli uomini e collo Stato. Ogni confusione tra questi rapporti è antigiuridica e deve essere respinta. Come la Chiesa non può in alcun modo regolare la vita giuridica degli uomini, così lo Stato non può regolare la loro vita religiosa; solamente quando la vita religiosa ha manifestazioni esterne, queste, in quanto possono dar origine a rapporti giuridici o con essi connettersi, cadono sotto il potere pubblico dello Stato. Quindi la formola *Libera Chiesa in libero Stato* non significa che la Chiesa debba costituire come uno Stato nello Stato, ma che la religione sia libera e che anche la Chiesa possa esplicare liberamente la sua attività regolatrice nei rapporti religiosi degli uomini, però con mezzi morali soltanto e senza pretendere dallo Stato aiuti e senza imporsi a questo o tenerlo nella sua dipendenza. Così il Cadorna più volte dichiara che il principio della *distinzione* da lui sostenuto è essenzialmente diverso dal principio della *separazione* nato in Francia sotto la Monarchia di Luglio, difeso e proclamato, tanto dagli *oltramontani* che volevano sciogliere la Chiesa, anche nei suoi rapporti giuridici, dalla soggezione allo Stato, quanto dai radicali irreligiosi che volevano restringerne oltre misura la libertà.

Nelle applicazioni pratiche della sua dottrina l'autore ha sempre cura di distinguere in ogni atto o attività religiosa l'elemento esterno, e quindi eventualmente giuridico e politico, soggetto all'autorità dello Stato, dall'elemento intimo confessionale che a questo sfugge; e in tale disamina arriva sempre alla conseguenza di affermare il diritto dello Stato, non come violatore della libertà religiosa, ma come tutore della libertà di tutti e dell'ordine giuridico e sociale.

Con tali idee il Cadorna prende in esame la storia della Chiesa e del Papato e le loro pretese, partitamente le espone, le critica, le confuta e non dà tregua al nemico altro che quando l'abbia del tutto atterrato. Il suo modo di argomentare è principalmente giuridico, ma il Cadorna non rifugge neppure dall'entrare, quando sia veramente necessario, nel campo religioso; e, armato d'una larga coltura teologica e d'una non su-

perficiale conoscenza dei Padri della Chiesa, combatte il nemico nel suo stesso campo. Nè è da credere che il nostro autore restringa il suo esame alle opere più comuni della scuola clericale e ai più comuni fatti che comprovano le usurpazioni ecclesiastiche, tutt'altro; dalla vecchia contesa tra il Papato e l'Impero, dal *dictatus Papae*, da Gregorio VII, da Innocenzo III, da Bonifazio VIII all'Enciclica del regnante Pontefice, *Immortale Dei*, egli viene giù lungo il corso della storia, tutto osserva e nulla gli sfugge. La pretesa del Papa al predominio morale sui Principi, come l'intolleranza della Chiesa che spinge questi alle guerre e alle stragi religiose, i privilegi patrimoniali, giuridici e politici che han sempre voluti i Chierici, come le querimonie pel potere temporale, tutto è analizzato e chiarito falso da questo scrittore, il quale, sicuro nella sua coscienza, dichiara la propria fede religiosa in questo modo: « *Non erubesco Evangelium*, e perciò dichiaro apertamente che sono e che mi glorio di essere Cristiano e Cattolico, e (siccome già dissi altre volte) di quei Cattolici che vanno alla messa, che fanno la Pasqua, e che credono, e fanno tutto ciò che è necessario a farsi, ed a credersi per essere Cattolico, secondo le istituzioni divinamente rivelate e dogmaticamente definite dalla Chiesa. » (Pag. 48).

III.

Da quanto abbiamo fin qui detto e da quello che potremmo aggiungere, se ci fosse lecito di trattenerci lungamente a parlare di quest'opera, appare chiaro che il Cadorna, nella presente società, è uno scrittore solitario che non si riannoda ad alcuna scuola, ad alcuna tendenza attiva e che ora eserciti qualche influenza. Forse vi saranno italiani che pensano come lui, ma il fatto è che nè si mostrano, nè agiscono in mezzo a noi. Vi sono cattolici-liberali pei quali il dissidio tra la Chiesa e la Patria non ha ragione d'esistere e che lo vorrebbero veder cessato; vi sono altri che, senza curarsi delle forme, delle cause e degli effetti del dissidio, trovano un *modus vivendi* tutto loro proprio per conciliare i doveri del cattolico con quelli del cittadino; vi sono infine altre due folle d'italiani, l'una delle quali è incredula profondamente, se non formalmente, e quindi trascura ogni attività religiosa restringendosi all'attività civile o politica o so-

ciale che dir si voglia, mentre la seconda è formalmente, se non intensamente, credente e superstiziosa e perciò si restringe nell'adempimento dei doveri religiosi, trascurandone ogni altro che non sia d'ordine privato o famigliare. Non vi sono più tra noi, o sono tanto rari che quasi non contano, uomini, che, come il Cadorna, siano credenti sinceri e nello stesso tempo cittadini esemplari, senza perdere la calma, senza avere un momento di dubbio o d'angoscia; cattolici, che aspettino la conciliazione tra l'Italia e il Papato e la Chiesa, non come una magnanima concessione del Pontefice e delle autorità religiose, ma come un preciso dovere loro che finora hanno colpevolmente trascurato di adempiere.

Abbiamo detto più sopra che l'opera del Cadorna rappresenta come le conclusioni della scuola giobertiana ed abbiamo anche delineate le caratteristiche morali e religiose degli uomini che la componevano. Naturalmente un'opera scritta verso il 1890 riproduce le idee giobertiane dell'ultimo periodo della loro evoluzione, quali cioè si manifestano nel *Rinnovamento*, quando già al filosofo torinese apparivano chiari e netti i problemi gravissimi che, per rispetto alla Chiesa, avrebbe indotto il concetto unitario espresso nell'abolizione del potere temporale e nell'acquisto di Roma per parte dell'Italia. Quei problemi che il Gioberti studia e risolve dal punto di vista politico, filosofico e religioso, il Cadorna, lo abbiamo già detto, studia e risolve dal punto di vista giuridico più completamente che altri abbia fatto.

La formola *cavouriana*, per la educazione dottrinale e politica dei nostri Statisti, fu intesa ed applicata *alla francese*, quale cioè l'avevano ricevuta dai pubblicisti della Monarchia di luglio, e solo parzialmente modificata dalle necessità pratiche della vita italiana; il Cadorna, invece, la riconduce a quel senso che le ha assegnato il Gioberti e da questo trae le forme e la sostanza del suo sistema giuridico. Così egli riesce a schivare i principali scogli contro cui urtano la dottrina e la nostra legislazione liberista, e a lui non potrebbero muoversi certo quegli appunti che la scienza tedesca ha mossi ai nostri scrittori e alle nostre leggi.

Un'ultima osservazione prima di finire. Leggendo questo libro ed ammirando la forza del sentimento liberale e anticlericale che lo anima, molte volte ci siam dovuti convincere che

solo un vecchio del 1848, e credente, poteva scrivere così. Gl' increduli o gli scettici del nostro tempo, nel combattere gli abusi e le dottrine errate della Chiesa, o non sanno come contenersi perchè timorosi di offendere la libertà di coscienza, che a tutti deve esser sacra, oppure cadono nelle volgarità piazzaiole. Perciò gl'increduli, nel trattare di questioni ecclesiastiche, o sono fiacchi o platealmente violenti; raro è che uniscano la forza al senso del decoro, della giustizia e della verità. E in questo sta la ragione della loro poca efficacia e della indifferente noncuranza con cui li accoglie la pubblica opinione. Questa non vuole nè può occuparsi dei problemi importantissimi che concernono i rapporti dello Stato colla Chiesa dal punto di vista liberale; rimane, quindi, libero e aperto il campo ai polemisti e agli scrittori della scuola clericale, i quali certo, neppur essi, riescono ora a scuoterla, ma non è escluso che non vi riescano nell'avvenire. Essi sono sempre sulla breccia, noi sonnecchiamo.

In conclusione, gli uomini che furono neo-guelfi nel 1848, che conservarono intatto il sentimento religioso e adattarono, senza abiurarle, le loro idee alle condizioni successiv della patria, sono molto più forti di noi, ghibellini, positivisti, razionalisti, nelle battaglie contro la Chiesa e il Papato, come lo prova il libro del Cadorna. Ed è, forse, un danno e un pericolo gravissimo per l'Italia che tali uomini si spengano solitarii e che nessuna parte delle giovani generazioni sorga a prenderne il posto.

DOMENICO ZANICHELLI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

La regina delle iscrizioni cristiane venutaci dall'Asia.

Tutti i giornali hanno parlato, nel decorso mese, del dono che il Sultano ha fatto al Pontefice Leone XIII di un antico cippo marmoreo contenente la iscrizione sepolcrale di un vescovo dell'Asia minore, di nome Abercio, celebre nei fasti della Chiesa cristiana ai tempi di Marco Aurelio. Si è detto giustamente, e si è ripetuto, che tale iscrizione era la più preziosa di tutte le epigrafi cristiane fin qui conosciute, e che essa formerà l'ornamento più bello del Museo epigrafico lateranense, dove fra poco sarà collocata. Crediamo perciò opportuno di dare una breve illustrazione di questo monumento, che è di grande importanza per lo studio del cristianesimo primitivo: studio che ai giorni nostri desta interesse sempre crescente nelle più colte nazioni, e del quale già in questa rivista si son dati più volte dei saggi tanto da noi che da altri scrittori.

La vita e le gesta di Abercio ci sono note dagli atti di lui che si trovano nella raccolta del Metafraste, agiografo bizantino del decimo secolo. Gli atti furono pubblicati più volte, ed anche recentemente dai Bollandisti nel tomo IX di ottobre sulla fede dei vari codici, e dei quali quattro assai antichi ne possiede la biblioteca vaticana (1). In quel racconto si narra che egli fu

(1) *Cod. Vat. greco,* 798, p. 202; id. 799, p. 172; id. 801, p. 136; id. 802, p. 129.

vescovo di Gerapoli nella Frigia sotto l'impero di Marco Aurelio, e che intraprese lunghi viaggi nell'Oriente e nell'Occidente per diffondere la predicazione evangelica e visitare le chiese più illustri, onde fu paragonato agli apostoli per l'attività del suo ministero. Visitò in questi viaggi anche Roma, e poi tornato in Oriente volle lasciare ai posteri il ricordo delle sue peregrinazioni dettando un'epigrafe metrica da collocarsi sul suo sepolcro. Il testo greco di questa epigrafe è riportato nei codici del Metafraste, ed era perciò conosciuto da lungo tempo. Ma avendo il Tillemont giudicato leggendari gli atti di Abercio, i quali veramente contengono molte parti strane ed anche favolose, ne derivò che il testo eziandio della iscrizione riportato in quel documento cadde in discredito presso gli eruditi (1); tanto più che il carme era diverso del tutto dagli altri testi sepolcrali cristiani noti fino allora, e conteneva espressioni affatto nuove, che sembravano assai sospette. Il dubbio poi accrescevasi per la difficoltà che nella serie dei vescovi di Gerapoli non si trovava il nome di Abercio.

Il primo a rimettere in onore, ad onta di tutto ciò, il carme di Abercio e giudicarlo sincero, fu l'illustre cardinal Pitra, che molto e dottamente scrisse intorno al simbolismo cristiano dei primi secoli (2); ed egli per tale rivendicazione giovossi di una iscrizione scoperta ad Autun in Francia nel 1839, dove si leggevano alcune frasi somiglianti a quelle dell'epigrafe della Frigia Dopo il Pitra anche il de Rossi giudicò sincero l'epigramma di Abercio, e se ne servì largamente nella dotta illustrazione delle antichissime pitture simboliche scoperte nelle catacombe romane, che egli espose nel secondo volume della sua *Roma sotterranea.* Accettata però in generale dagli archeologi la sincerità del monumento, si cominciò a discutere sulla restituzione di alcune frasi: e specialmente il Garrucci introdusse nel testo notevoli cambiamenti, giudicando che alcuni versi fossero interpolati (3).

Così stavano le cose allorchè, nel 1882, il Ramsay, professore nell'Università di Aberdeen in Scozia, avendo intrapreso un

(1) Tillemont, *Hist. eccl.* II, p. 621.

(2) *Annales de Phil. chrét.* — Sept., 1839, p. 195. *Spicilegium solesmense.* Tom. III, p. 532.

(3) *Mélanges d'épigraphie ancienne.* — Paris, 1855, p. 1-31. Le restituzioni del Garrucci furono seguite dal Becker. *Die Darstellung Jesu Christi unter dem Bilde des Fisches.* Breslau, 1866, p. 35-37.

viaggio in Oriente per studiare la geografia antica dell'Asia minore, trovò nella Frigia una stela sepolcrale con la greca iscrizione di un cristiano di nome Alessandro. Il de Rossi fu il primo ad avvedersi che l'epigrafe trovata dal Ramsay era una imitazione di quella d'Abercio; perchè vi si leggevano alcune frasi identiche e perchè in essa al nome del vescovo era sostituito, anche contro le regole del metro, quello di Alessandro. (1) Fu questa una prima conferma che il carme di Abercio avea realmente esistito: e provò pure che quel monumento poteva essere del tempo cui gli atti l'attribuiscono, cioè del secondo secolo, perchè la stela di Alessandro, che ne è una imitazione, porta la data dell'anno 300 della Frigia, ossia del 216 dell'èra cristiana.

La scoperta di questo marmo fè nascere il desiderio di ritrovare l'originale stesso del contrastato carme di Abercio: ed il de Rossi pubblicamente nel suo bullettino invitò il Ramsay a tornare nell'Asia minore e far diligenti ricerche se mai qualche frammento fosse ancora superstite di quel testo prezioso. Corrispose ad un così nobile invito il professore scozzese e tornato nella Frigia riuscì a trovare una gran parte del testo desiderato. Stava il marmo racchiuso in un muro delle terme, come gli atti pure indicavano, ma non della famosa città di Gerapoli, siccome leggesi per errore nei codici, ma bensì in quelle della men conosciuta Geropoli (2). E questo particolare toglie di mezzo, come ognuno vede, la difficoltà che si era portata contro l'autenticità dell'epigrafe per la mancanza del nome di Abercio fra i vescovi di quella prima città.

Ma ben più importante è la scoperta del marmo originale, quantunque non intiero per le ingiurie del tempo, giacchè se ne ricava che il testo riportato del Metafraste è nella massima parte esatto e che l'iscrizione, per la forma dei suoi caratteri, può egregiamente convenire ai tempi di Marco Aurelio, ed essere perciò quella stessa che il vescovo viaggiatore fece incidere sotto i suoi occhi.

Diamo ora il testo greco secondo le restituzioni proposte

(1) De Rossi, *Bull. di archeol. crist.*, 1882, p. 77-82. — Cf. Duchesne. *Bulletin critique*, 1882, p. 135-136.

(2) Vedi Ramsay nella *Revue Archéologique*, Sett. 1883, pag. 194, 195, ed il suo scritto speciale *The Cities and Bishopricks of Phrigia* in *Journ. of hellenic studies*, 1883, p. 574 segg.

dal de Rossi, e confrontiamo questo monumento con gli altri dell'antichità cristiana.

È lo stesso Abercio che parla e che traccia in pochi versi la sua autobiografia (1).

Ἐκλεκτῆς πόλεως ὁ πολείτης τοῦτ' ἐποίησα
ζῶν ἵν' ἔχω καιρῷ σώματος ἔνθα θέσιν
οὔνομ' Ἀβέρκιος ὤν, ὁ μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ
ὃς βόσκει προβάτων ἀγέλας ὄρεσιν πεδίοις τε
ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους πάντη καθορῶντας
οὗτος γὰρ μ' ἐδίδαξε (τὰ ζοῆς?) γράμματα πιστά·
εἰς Ῥόμην ὃς ἔπεμψεν ἐμὲν βασίληαν ἀθρῆσαι
καὶ βασίλισσαν ἰδεῖν χρυσόστολον χρυσοπέδιλον·
λαὸν δ' εἶδον ἐκεῖ λαμπρὰν σφραγεῖδαν ἔχοντα
καὶ Συρίης πέδον εἶδα καὶ ἄστεα πάντα, Νίσιβιν,
Εὐφράτην διαβάς· πάντη δ' ἔσχον συνο(μίλους)
Παῦλον ἔχων έπο....., πίστις πάντη δὲ προῆγε
καὶ παρέθηκε τροφὴν πάντη ἰχθὺν ἀπὸ πηγῆς
πανμεγέθη, καθαρόν, ὃν ἐδράξατο παρθένος ἁγνή,
καὶ τοῦτον ἐπέδωκε φίλοις ἔσθειν διὰ παντός,
οἶνον χρηστὸν ἔχουσα, κέρασμα διδοῦσα μετ' ἄρτου·
ταῦτα παρεστὼς εἶπον Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι·
ἑβδομήκοστον ἔτος καὶ δεύτερον ἦγον ἀληθῶς·
ταῦθ' ὁ νοῶν εὔξαιτο ὑπὲρ Ἀβερκίου πᾶς ὁ συνῳδός·
οὐ μέντοι τύμβῳ τις ἐμῷ ἕτερόν τινα θήσει·
εἰ δ' οὖν, Ῥωμαίων ταμείῳ θήσει δισχίλια χρυσᾶ,
καὶ χρηστῇ πατρίδι Ἱεροπόλει χίλια χρυσᾶ.

« Io cittadino di nobile città mi feci, ancor vivo, il sepol-
« cro, dove giacerà il mio corpo quando ne sarà giunto il tempo.
« Il mio nome è Abercio, discepolo del pastore immacolato che
« pasce le greggi nei monti e nei campi e che ha grandi oc-
« chi che vedono tutto. Egli mi insegnò le lettere fedeli della
« vita e mi mandò a Roma, la città regia, per contemplare que-
« sta regina cinta di aurea veste e adorna di aurei calzari. Ivi

(1) Il de Rossi la restituì sulla copia del Ramsay, nelle sue *Inscr. christ.*, Vol. II, pref. pag. XV a XVIII. Oggi questa si è riconosciuta esatta sul marmo originale venuto in Roma, a cui sarà ricongiunta fra poco la parte inferiore che il Ramsay portò seco in Scozia.

« io vidi un popolo insigne per uno splendido segno. E vidi i « campi e le città tutte della Siria e Nisibi avendo passato « l'Eufrate: e dovunque ho trovato i fratelli concordi, avendo « Paolo (1)... E la fede mi fu guida da per tutto e mi porse « dovunque per cibo il pesce (ΙΧΘΥΣ) grande della sorgente e puro « che prese la vergine illibata e diè a mangiare agli amici in « perpetuo avendo ottimo vino e servendo il vino mescolato (con « l'acqua) insieme al pane. Io Abercio essendo presente ho det- « tato queste cose nell'età di settantadue anni. Chi comprende « tutto ciò e pensa nello stesso modo preghi per Abercio.

« Che niuno sovraimponga un altro sepolcro al mio: che « se lo farà, dovrà pagare all'erario dei romani due mila mo- « nete d'oro e mille all'ottima patria Geropoli ».

Questo nobilissimo testo è tutto ispirato a concetti simbolici, quali appunto troviamo nel linguaggio cristiano dei primi secoli allorchè vigeva la disciplina detta dell'arcano intesa a celare agli idolatri le dottrine più delicate del cristianesimo. Il pastore immacolato è Cristo riprodotto assai spesso nell'antica arte cristiana sotto quelle sembianze allegoriche della parabola. Il pesce è pure un simbolo, ma più recondito del Salvatore: perchè il suo nome è racchiuso, siccome è noto, in quello greco di ΙΧΘΥΣ. Ed il misterioso pesce, celeberrimo nel simbolismo cristiano dei primi secoli, vedesi in mille guise ripetuto negli antichi monumenti e soprattutto nelle catacombe romane.

Quindi il pesce dato in cibo ai fedeli col pane e col vino è una evidente allusione al sagramento eucaristico. La vergine poi che prende questo mistico pesce e lo dà ai suoi amici, e che è chiaramente distinta dalla *Fede* (ΠΙΣΤΙΣ), essa è certamente Maria la quale prese in sè il Salvatore, cioè lo concepì, come ha riconosciuto anche il dottissimo scrittore anglicano Lightfoot (2).

Finalmente il ricordo di Roma dove Abercio si recò per vedere quella città regina ed un popolo insigne per uno splendido segno, non può riferirsi alla magnificenza materiale e alla grandezza politica della eterna città: perchè non avrebbe detto che ivi lo mandava Cristo per contemplar tali cose. Quella

(1) Qui vi è una lacuna.
(2) *The Apostolic Fathers*. Parte II, vol. I, pag. 181.

frase deve certamente intendersi del popolo cristiano di Roma, celebre in tutto il mondo per la sua fede fin dai tempi di Paolo, e deve riferirsi alla grande autorità della Chiesa romana, di cui già Ireneo in quel tempo medesimo aveva celebrato la supremazia. E ciò apparirà anche più chiaro quando si pensi che Abercio viaggiava come altri dottori del cristianesimo facevano allora, e come aveva fatto Egesippo, per visitare le varie chiese cristiane e per verificare in esse la eguaglianza della fede.

Ma i concetti relativi all'eucaristia espressi in questa insigne iscrizione trovano un opportuno confronto nell'epigrafe di Autun già ricordata di sopra e nei monumenti delle catacombe.

L'iscrizione di Autun, che è egualmente greca, fu composta per un cristiano delle Gallie di nome Pettorio e può giudicarsi della fine del secondo secolo o del principio del terzo. In essa i fedeli sono chiamati figli del pesce celeste, cioè di Cristo, con frase analoga a quella adoperata nel tempo stesso da Tertulliano nell'Africa (1). Quindi si invita il cristiano a prender parte alla mistica cena mangiando il pesce simbolico.

Ecco il testo di quest'altra epigrafe che può dirsi gemella del carme di Abercio:

« O generazione divina del pesce celeste, conserva un cuore puro ricevendo fra i mortali le sorgenti immortali dell'acqua divina; cura la tua anima con l'acqua della sapienza.

« Ricevi il cibo dolce come il miele del Salvatore dei santi: mangia con desiderio tenendo il pesce (ΙΧΘΥΣ) nelle mani.

« Saziati col pesce: io desidero a te, mio Salvatore, io ti supplico, o luce dei morti.

« Ascandio, padre, tu diletto del mio cuore insieme alla dolce madre ed ai miei fratelli nella pace dell'ΙΧΘΥΣ ricordati del tuo Pettorio » (2).

Anche qui è chiaramente espresso il concetto simbolico del pesce allusivo al Salvatore: e quello dell'eucaristia, di cui si descrive anche l'antico rito di parteciparvi prendendo nelle mani le specie consecrate, come sappiamo che facevano gli antichi fedeli.

(1) *Nos pisciculi sumus secundum ἰχθὺν nostrum Jesum Christum.* Tertull. *De baptismo I.*

(2) Su questa iscrizione può consultarsi la erudita monografia del Dott. Ottone Pohl « *Das Ichthys-monument von Autun* ». (Berlino, 1880) dove è riprodotto anche un fac-simile del monumento.

Il medesimo simbolismo vediamo espresso nei monumenti cristiani di Roma e precisamente negli affreschi del secondo e del terzo secolo che adornano alcune cripte del grande cimitero di Callisto sulla via Appia. Ivi noi vediamo infatti, insieme ai simboli del battesimo e della penitenza, il banchetto eucaristico rappresentato dal convito dei sette discepoli che mangiano il pane ed il pesce: e lo stesso solenne atto consecratorio, cui assiste la donna orante personificazione della Fede. Ivi pure è dipinto il gruppo del pesce nuotante fra le onde con il cesto di pani sul dorso contenente il vaso del vino, che ci ricorda il pesce puro della sorgente nominato nell'iscrizione di Abercio (1). La interpretazione di queste pitture che potrebbe farsi d'altronde anche con le testimonianze di Tertulliano e di altri antichi scrittori cristiani è oramai così chiara ed evidente con l'aiuto delle due iscrizioni dell'Asia e delle Gallie, che non può in verun modo più ammettersi la strana opinione del Roller e di altri i quali volevano vedere in quei dipinti dei semplici soggetti di decorazione. Opinione scientificamente insostenibile e che fu già da noi confutata in questa Rivista, allorchè rendemmo conto dell'opera del Roller (2).

I monumenti adunque di Geropoli, di Autun e di Roma, che possono dirsi quasi contemporanei, sono ispirati agli stessi concetti sul domma cristiano e ci rappresentano le idee e le convinzioni religiose del terzo e del secondo secolo nelle comunità cristiane di tre grandi centri del mondo antico: l'Asia minore, l'Italia, le Gallie. Anzi possiamo dire che l'iscrizione di Abercio, composta verso il 170, quando egli aveva settantadue anni, ci attesta la fede dei primi anni del secondo secolo ed eziandio della fine del primo. La stessa sua fede trovò Abercio, come egli assicura, nei lunghi viaggi intrapresi presso tutti i fratelli e la stessa fede noi vediamo espressa nei monumenti di luoghi tanto diversi. Da questo confronto dobbiamo dunque dedurre il mirabile consenso nei punti fondamentali fra la fede odierna e la fede cristiana dell'oriente e dell'occidente fino dai tempi che erano

(1) Si vegga su queste preziose pitture la dotta illustrazione datane dal de Rossi nella *Roma sotterranea,* vol. II, p. 331 segg.

(2) Vedi l'articolo: *Le catacombe romane a proposito della recente opera del Roller* ». *Nuova Antologia,* 1° dicembre 1883, pag. 469 seg.

prossimi agli apostolici: fede che si trova identica al domma cattolico, secondo lo stesso Renan, già sotto l'impero di Marco Aurelio (1). E nella conferma di una tale verità consiste specialmente l'importanza di questi monumenti e sopra tutto della iscrizione di Abercio. È questo pertanto un fatto innegabile e che apparisce sempre più evidente dallo studio critico delle fonti storiche e dei monumenti: fatto che le recenti scoperte di nuovi testi ed anche gli scavi delle catacombe romane ogni giorno mirabilmente confermano. E questo fatto è tale e di sì alta importanza che merita di esser preso in serio esame da chiunque voglia studiare il cristianesimo anche soltanto come un grande fenomeno storico e da chiunque voglia senza idee preconcette, che spesso provengono da ignoranza, sinceramente e lealmente studiarne le origini e lo sviluppo.

ORAZIO MARUCCHI.

(1) RENAN, *M. Aurèle*, pag. 503-504.

RASSEGNA POLITICA

La festa del Re — Le nozze d'argento dei Sovrani — Ambiente politico e parlamentare — Convenzioni marittime e pensioni — Nuovo conflitto col Senato probabile — Scandali francesi — L'*Home Rule* dopo Pasqua — Nuove difficoltà in Germania pel progetto militare — Russia e Bulgaria — Il risultato delle elezioni in Ispagna — Il manifesto di Cleveland agli Stati Uniti.

In tutte le città d'Italia fu solennizzato con grande cordialità il giorno natalizio di S. M. il Re. Dovunque le truppe furono passate in rassegna, e qui in Roma, il Re stesso, come suol fare ogni anno, volle personalmènte accertarsi che l'istruzione dei soldati, compresi quelli dell'ultima leva, procede regolarmente. Riunironsi dappertutto le associazioni patriottiche e fu inneggiato al Re, alla Regina e ai principi di Casa Savoia. Ma feste molto maggiori si preparano pel mese prossimo, nel quale i nostri Sovrani celebreranno le loro nozze d'argento. Già da più mesi si era costituito qui in Roma un Comitato che aveva in animo di preparare tutta una serie di festeggiamenti quali si addicono, in simili congiunture, alla capitale del Regno. Ma il Re, come prima ebbe notizia di quello che facevasi, fermò il lavoro e fece sapere che non gradiva feste e che i promotori di esse avrebbero molto meglio interpretato l'animo suo provvedendo affinchè sorgesse in Roma qualche istituto di beneficenza. Il Comitato, alla testa del quale è il principe Doria Pamphili, ubbidì e immaginò la fondazione d'un ospizio ove saranno raccolti e educati i figli dei disgraziati che muoiono vittime del lavoro. Ma intanto, per via indiretta e malgrado il gentile pensiero del Re, solenni feste saranno ce-

lebrate in Roma in occasione delle nozze d'argento. L'Imperatore di Germania ha deliberato di venire qui insieme coll'Imperatrice a far visita ai Sovrani; verrà la Regina Pia di Portogallo e molto probabilmente la Principessa Beatrice d'Inghilterra; l'Imperatore d'Austria manderà il Principe Hohenloe, gran maestro delle cerimonie; insomma, da ogni parte verranno augusti personaggi per salutare il Re Umberto e la Regina Margherita e per congratularsi con essi dell'evento lieto della loro vita. Pochi sovrani sono altrettanto amati nel mondo quanto i nostri, giacchè tutti ne riconoscono la insigne virtù, la squisita bontà e la irreprensibile condotta. Alla loro gioia tutti con animo lieto volentieri partecipano, e tutti augurano loro lunghi anni di prosperità e di pace. Ma per quanto le nozze d'argento sieno semplicemente una festa di famiglia, è innegabile che le dimostrazioni che si preparano avranno anche una impronta politica spiccatissima. La venuta a Roma dell'Imperatore di Germania non è, a dir vero, che una prova di simpatia che Guglielmo II dà a Umberto I; e la giovane imperatrice tedesca viene qui soltanto per salutarvi l'augusta regina d'Italia. Ma in un paese come il nostro, dove la dinastia ed il popolo sono congiunti da legame indissolubile e fanno insieme la vita medesima, tutto ciò ch'è fatto in onore dei sovrani è anche fatto in onore della nazione. Di nulla tanto il re Umberto si compiace, quanto d'esser considerato come il più genuino interprete del pensiero e del cuore del suo popolo e se egli gioirà delle feste che si faranno a lui e alla regina, gli è perchè gli parranno feste fatte all'Italia o per l'Italia.

In aprile avremo dunque giorni lieti, che consentiranno agl'italiani qualche palpito di gioia; ma perchè questa non fosse troppo fugace nè troppo presto amareggiata, converrebbe che la situazione politica interna mutasse radicalmente. Di siffatto mutamento per ora non v'è nemmeno il primo accenno; anzi le grosse nuvole che si addensano sull'orizzonte, par che diventino di giorno in giorno più minacciose.

Alla Camera furono finalmente approvate le Convenzioni marittime, intese a sistemare per quindici anni i servizi postali e commerciali, affidandoli alla Società Generale di Navigazione; ma laddove nelle votazioni palesi pareva che una strabocchevole maggioranza fosse pel progetto ministeriale, quando si venne alla votazione a scrutinio segreto, in fondo alle urne si trovarono soltanto trentasei voti favorevoli in più dei contrari. Qualche cosa di somigliante sta per accadere rispetto alla legge sulle pensioni ed alla operazione di credito che v'è congiunta e mercè la quale, per un paio d'anni, apparentemente almeno, si salda il disavanzo. Oggi

stesso il Ministero ha vinto ed ha avuto, oltrechè quello dei suoi amici più genuini e più schietti, il suffragio di tutti coloro ai quali in questo momento una crisi ministeriale pare un salto nel buio. Ma quello che accadrà poi, quando la legge dovrà essere votata a scrutinio segreto, non si può prevedere, tanto più che anche nella maggioranza ministeriale sono molti i quali non veggono di buon occhio la finanza ed il tesoro dello Stato nelle mani del Grimaldi. Nella seduta del 14 egli difese con ampio discorso il suo disegno di legge e tentò dimostrare che con esso provvedevasi convenientemente alla finanza dello Stato ed iniziavasi una importante riforma sulle pensioni; ma la Camera, salvo pochi momenti, badò poco alle sue parole e le accolse come suole accogliere quelle degli oratori novizii e di poco credito. Ma non basta. Il conflitto fra Ministero e Senato, anzichè appianarsi, pare che sia per diventare più acuto che mai. Il ministro delle poste e dei telegrafi presentò ai senatori il disegno di legge per le Convenzioni marittime, e perchè non si dicesse che si voleva far pressione sul Senato dimandandogli d'approvare a tamburo battente un disegno di tanta importanza, chiese alla Camera che i contratti in vigore e scadenti il 16 marzo fossero prorogati insino a che i nuovi non fossero approvati. Piacque ai senatori quest'atto di deferenza per la loro Camera e il senatore Lampertico ne ringraziò pubblicamente il ministro. Ma raccolto il Senato negli Uffici e nominata la Commissione che deve esaminare il disegno di legge, questa dopo lunghe e minute discussioni, dopo aver udito il ministro per quattro ore, ha deliberato di approvare le Convenzioni, ha nominato relatore l'onorevole Brioschi, ma ha sollevato tante obiezione e proposto tanti mutamenti da consentire il dubbio che le Convenzioni possano essere all'ultimo respinte.

Sono molti i quali affermano fino da ora e con gran sicurezza che in seduta pubblica le Convenzioni saranno aspramente combattute e poi respinte, come già fu respinto il disegno di legge per l'avanzamento dell'esercito. Se questo avvenisse, le difficoltà aumenterebbero a vista d'occhio, giacchè non si tratterebbe più di un conflitto fra Ministero e Senato, ma fra Senato e Camera, che potrebbe da un dì all'altro assumere proporzioni vaste e produrre conseguenze fra le più lamentabili. Coloro i quali speravano che la pace si facesse, veggono invece che la guerra diventa più viva che mai e che si fa sempre più difficile comporre il dissidio.

A Montecitorio gli uomini più savi e prudenti vorrebbero che o in un modo o nell'altro il Ministero riconoscesse di aver avuto alcuni

torti rispetto al Senato, lo contentasse nella sua giusta e legittima suscettibilità e vedesse d'intendersi con l'augusto consesso e di averlo amico. Ma la moderazione e la prudenza non sono virtù comuni: molti anzi non le hanno e adesso inclinano a giudicare l'atteggiamento del Senato come offensivo delle prerogative dell'Assemblea popolare ed elettiva. Costoro sono d'avviso che il Ministero, confortato dalla maggioranza della Camera, non debba più a lungo rassegnarsi a vedere ogni suo atto combattuto dal Senato. Insistono perchè il presidente del Consiglio mantenga inviolata la supremazia della Camera, segnatamente nelle questioni che si attengono alla finanza; e poichè si considerano poco meno che come sfidati, vogliono che la sfida sia accolta e il duello combattuto. In mezzo a tutti questi urti e contrasti, la vita politica del paese non può svolgersi che in modo miserevole, suscitando in paese la più grande amarezza e il più profondo disgusto. Preme adunque più che mai che tutti coloro i quali hanno fior di senno e amore genuino per le istituzioni, si mettano in mezzo ai più pugnaci e ai meno concilianti, e veggano d'indurli a venire ad accordi. Ognuno dovrebbe adoperarvisi, giacchè se tutti si mantengono sul tirato e a vicenda si osteggiano, non si farà più in Italia nulla che non sia biasimevole o dannoso, non si uscirà mai più dal guazzabuglio nato per lo sciagurato affare delle Banche.

L'ispezione governativa, fatta sotto la presidenza del senatore Finali, è ultimata. Il rapporto di lui e quelli degli altri ispettori sono in corso di stampa e tra pochi giorni saranno presentati all'uno e all'altro ramo del Parlamento; ma la presentazione di questi documenti non solo non appagherà nessuno, ma forse sarà incentivo di nuove chiacchiere e di nuovi scandali. Il pubblico fu nutrito per molti giorni di seguito di pettegolezzi; gli fu fatto credere che la corruzione politica fosse estesissima, e che ne fossero piagati un gran numero di membri del Parlamento; perciò apparecchiato a tutt'altre notizie da quelle, che a quanto si dice, forniranno le relazioni dell'ispezione, crede poco a quanto può risultare da verifiche ufficiali, e aspetta con ansia il processo a carico del Tanlongo, dei Lazzaroni e degli altri imputati, ritenendo che dai dibattimenti scapperanno fuori i fatti che si vorrebbero nascondere. Insomma da qualunque lato uno si rivolga, vede cose che gli rincrescono e che gli inspirano pensieri tutti malinconici sull'andamento della cosa pubblica. Si prova come una sensazione di pena continua, e nasce il dubbio se veramente le istituzioni che ci reggono sieno le più adatte per il paese. È scomparsa del tutto la maestà del Parlamento. Ben pochi veggono in esso il palladio della libertà e dell'onore della nazione, e mentre tutti

cercano da ogni parte uomini adatti a sollevare la nazione, nessuno vede dove si trovino e come possano mettersi all'opera pel bene di tutti. È uno scoraggiamento universale, che si riverbera pur troppo in tutte le discussioni parlamentari. La necessità di uscir fuori al più presto da questo pelago è evidente, e bisognerà bene che un giorno o l'altro gli uomini di maggior grido in Italia si mettano d'accordo per la salvezza comune. Quello che accade in Francia dovrebbe essere per noi un ammonimento e dovrebbe indurci non ad imitare i Francesi, ma a far tutto il contrario di quello che essi fanno.

Quivi da più giorni si discute il processo di corruzione intentato contro i Lesseps, l'ex-ministro Baihaut, e vari deputati, i quali ebbero danaro dalla Compagnia del Panama. Il Baihaut quando s'è accorto che le prove contro di lui erano schiaccianti ed inoppugnabili, ha confessato tutto, mettendosi poco meno che a piangere dinanzi ai giurati, e dichiarandosi pentito del fallo commesso. Ma Carlo Lesseps ha tenuto tutt'altro contegno. Egli da accusato, si è fatto poco meno che accusatore, e ha dichiarato che se denari furono dati, ciò avvenne perchè da ogni parte erano chiesti, con la minaccia, se no, di respingere il disegno di legge per la emissione delle obbligazioni del Panama. Egli rese conto minutamente dei colloqui avuti col signor Floquet e degli accordi presi con lui, e non tacque che per la campagna boulangista il Panama dette 300,000 franchi al Governo. Malgrado le denegazioni del signor Floquet e del signor Freycinet, comparsi come testimoni, Carlo Lesseps non volle togliere nulla alla sua dichiarazione, e s'industriò quanto potè per dare a sè medesimo ed ai suoi coimputati l'aspetto di vittime divorate dalla altrui avidità. Se non che durante l'audizione dei testimoni accadde un incidente che sembra davvero una pagina d'uno dei più cattivi romanzi francesi in voga. Tra gl'imputati, non di corruzione, ma di malversazioni negli affari del Panama, vi è il signor Cottu. Ora fu detto al tribunale che una viva pressione era stata esercitata dal Governo sulla signora Cottu, proponendole un mercato: fornisse essa gli elementi per dimostrare che qualche uomo della Destra era impeciato della mala pece del Panama, e suo marito sarebbe stato messo in libertà. La signora Cottu, citata come testimone, conferma il fatto, cita il nome di chi le propose il mercato, parla di un signor Nicholle, agente superiore di polizia che vi fu di mezzo, e di un colloquio avuto da lei con Soinoury, direttore generale della sicurezza pubblica. Il pubblico si agita e applaude, compassionandola, alla signora Cottu. Il presidente chiama per telefono Nicholle e Soinoury e li interroga; ma intanto, corsa per la città la notizia, Bourgeois, mi-

nistro di grazia e giustizia, vede nelle rivelazioni della signora Cottu come un'allusione a lui, quasichè egli fosse stato l'inventore o il sollecitatore del mercato proposto a quella signora. E non volendo rimanere sotto il peso di un'accusa che lo disonorerebbe, da un'ora all'altra dà le dimissioni per essere più libero e potersi presentare come semplice cittadino al tribunale.

Il signor Bourgeois mise in chiaro tutto. Pare che sia stato un eccesso di zelo del Soinoury, il quale per conto proprio tentò d'istigare la Cottu a fare delle rivelazioni, promettendole a mezza bocca di favorire poscia il marito. Ma intanto i fatti del tribunale hanno avuto eco alla Camera ed hanno servito per dar luogo a nuove discussioni violentissime e ad una nuova votazione politica. Il signor Ribot ha raggranellato ancora per sè e pel suo partito una maggioranza di 69 voti; ma nulla lascia sperare che gli umori in Francia si calmino e che quivi possa stabilirsi un governo normale. Questo scandalo mostruoso del Panama ha atterrato gli uomini principali, Rouvier, Freycinet, Clemenceau, Constans, Floquet, e quelli che rimangono in piedi, sono fra di loro divisi da antagonismi implacabili. L'azione del Governo si svolge tutta in mezzo ad una vasta perturbazione morale, che intacca la base stessa del vivere civile. E questo è peggio, che la Francia, la quale s'illuse nella speranza di arricchire col protezionismo, comincia ad accorgersi invece ch'essa non ne raccoglie che danni. Tutti sentono il peso del maggior prezzo delle derrate di prima necessità e nessuno guadagna per una maggiore e meglio rimunerata esportazione di prodotti francesi all'estero. Laddove, alcuni anni fa, nelle campagne erano tutti protezionisti e veneravano il signor Méline come un idolo, adesso prevalgono idee totalmente diverse, e si lagnano di non aver più mercati, al di là della frontiera, per vendere i loro prodotti. Aver perduto quello della Svizzera è grave danno per gli agricoltori e per gl'industriali francesi, e vorrebbero trovare una via per scongiurarlo. Nelle prossime elezioni generali non pare che i protezionisti avranno la strabocchevole maggioranza ch'ebbero nelle passate. Se ciò avverrà, sarà un bene non per la Francia soltanto, ma per tutte le nazioni che con lei confinano, e forse anche noi italiani potremo trovare una via d'intenderci coi nostri vicini, sul terreno dei rapporti commerciali.

L'uomo propone e Dio dispone, e il signor Gladstone, che voleva ad ogni costo iniziare prima delle vacanze di Pasqua alla Camera dei Comuni la discussione in seconda lettura del disegno di legge sull'Irlanda, ha dovuto rinunziarvi. Un forte raffreddore, che si dice essere un

attacco d'influenza, lo ha obbligato a chiudersi in casa ed a mettersi a letto, rinviando la discussione a dopo Pasqua. Gli avversari dell'*Home rule* ne gioiscono, appunto perchè intendono di giovarsi delle vacanze per promuovere in tutto il Regno Unito una formidabile opposizione contro il disegno gladstoniano.

I capi del partito conservatore ed unionista si adunarono a Carlton Club, e quivi disegnarono il piano della prossima campagna. Erano presenti tutti e parlarono Salisbury, Balfour, Churchill e il duca di Devonshire. In tutto il regno, durante un mese, si faranno pubbliche riunioni e si combatterà il *bill*, accusandolo di mirare nientemeno che alla distruzione del Regno Unito. Saranno 365 comizi. Inoltre, quando pure il disegno di legge verrà in discussione alla Camera, con ogni mezzo si cercherà di ritardarne l'approvazione. Molto più gravi sono le notizie che giungono dalle provincie irlandesi, ove l'elemento protestante primeggia. In esse ogni dì più si accentua il proposito di resistere all'introduzione del nuovo sistema, anzi di ribellarvisi, quando anche ciò dovesse esser fatto colle armi alla mano. Hanno calcolato gl'Irlandesi protestanti che sono in grado di mettere insieme un esercito di 60,000 uomini e di mantenerlo per 6 settimane.

Parlano di guerra come della cosa più naturale del mondo, e a sangue freddo vi si preparano. L'idea di dover sottostare agli ordini ed alle leggi d'un parlamento ch'avrebbe sede a Dublino e sarebbe composto per la maggior parte di cattolici, li muove a sdegno. E sono pronti a correre qualunque rischio piuttosto che sottomettersi. Come indizio dei sentimenti dell'opinione pubblica, vuole essere notato che il *Times*, per lo più estraneo alle lotte di partito, questa volta è accanitissimo contro il signor Gladstone ed il suo progetto per l'Irlanda e invita tutti calorosamente a combatterlo. Si può ammirare la fede del vecchio uomo di Stato inglese; poichè egli obbedisce a convinzioni radicali e profonde, giova rispettarle; ma è anche lecito osservare che non dà prova di molta saggezza chi mette il proprio paese tutto sossopra e fa nascere contese, l'ultima parola delle quali può essere la guerra civile con tutti i suoi orrori, e con tutte le sue ruine. Senza dubbio il gigantesco movimento dell'opinione pubblica inglese pro o contro l'*Home rule* ha qualche cosa di seducente. Vedere tutto un popolo infervorarsi per una grande questione politica e non parlar d'altro, commuove ed esalta tutti noi che pur troppo ci dibattiamo in questioni piccole e senza costrutto, ma insomma, è difficile approvare un uomo di Stato il quale concepisce progetti che, volere o no, intaccano la integrità della nazione e la indeboliscono in casa e fuori. Il signor Gladstone si è assunta una gran

responsabilità, e non è ancora detto che non sia soverchia anche per un uomo pari suo. Se mai in Irlanda si combattessero battaglie e si versasse sangue, la storia inglese retrocederebbe di cento anni. Non può mai dirsi buona una politica che può avere conseguenze di questa natura.

Ma se pericoli tanto gravi minacciano la vita politica inglese, sono assai più allarmanti quelli che distintamente spuntano all'orizzonte in Ispagna. Le elezioni per la Camera dei deputati (non ancora quelle pel Senato) ebbero luogo il 5 di questo mese; il risultato è questo: una maggioranza numerica a favore del Ministero; una maggioranza morale a favore della Repubblica. Stando ai bollettini ufficiali, i repubblicani eletti non sarebbero che due o tre decine e più che 250 i deputati ministeriali. Ma il vero è che questi ultimi paiono aver il carattere delle folle inconcludenti; mentre i repubblicani sono tutti uomini di risoluti propositi e d'inflessibile audacia. Inoltre, i ministeriali vengono quasi tutti da collegi rurali, i repubblicani da città importanti. A Madrid la lista repubblicana ha vinto per 3000 voti. Barcellona, Saragozza, Siviglia hanno tutti dato la preferenza ai repubblicani. Ruiz-Zorilla, Py-y-Margal, Salmeron sono tutti eletti; e Castelar che da tanti anni era rimasto lontano dalla politica, ora vi rientra e si dichiara più che mai risoluto a mantenere fede all'antico programma. Questo è peggio, che nelle città, i tumulti sono frequentissimi; a Madrid non v'è più altra forza per sedarli che quella della truppa con la baionetta in canna. Forse i repubblicani si sono illusi troppo, credendo di poter rovesciare la monarchia da un giorno all'altro; ma è evidente che questa ha perduto oramai ogni prestigio e si regge a stento. Il signor Sagasta, presidente del Consiglio, pare che abbia in animo di tentare speciali accordi con una frazione del partito repubblicano meno ripugnante dalla monarchia; ma sono mezzucci che poco valgono quando sono consigliati da ragioni d'opportunità momentanea, o, peggio ancora, da bramosia di potere. Le istituzioni non valgono nè si reggono che in virtù dei benefizi che producono. In Ispagna, conservatori e liberali si son dati la mano per non produrne nessuno. Il paese è povero, l'agricoltura non fiorisce, i commerci non si svolgono, il Parlamento non è che l'arena d'ingloriosi conflitti personali, il Governo non ha stabilità, nè disciplina. Fin qui l'esercito, caso raro, si è mantenuto fedele alla dinastia; ma il giorno in cui vi si producesse qualche movimento alla spagnuola, al piccolo re di Spagna non rimarrebbe altro scampo che l'esilio, e alla nazione altra prospettiva che quella di nuovi e interminabili conflitti.

Nulla di somigliante è possibile nella forte e compatta Germania. Là si vien disegnando un movimento singolarissimo. Mentre i partiti

parlamentari perdurano nell'osteggiare il disegno di legge per l'aumento dell'esercito, l'opinione pubblica si mostra ad esso favorevole. Si sono tenute in tutta l'impero riunioni popolari e v'hanno ottenuto il maggior favore gli oratori che dimostrarono i pericoli che ancora minacciano la Germania e l'obbligo suo di premunirsene. Il Governo dal canto suo è risoluto a mantenere la legge tal quale fu presentata e a non fare nessuna concessione sulla medesima. Pare che sia questa la precisa volontà dell' imperatore, ed è certo che il generale Caprivi è lieto di essere chiamato ad interpretarla. I nazionali liberali, dei quali è capo il Bennigsen, sono i più concilianti. Essi sono disposti ad ammettere che il contingente annuo sia aumentato di 40,000 uomini; il Governo invece persiste a volerne 60,000 di più. Oramai il lavoro è quasi finito in seno della Commissione, e un nuovo dibattito sta per aprirsi ai Reichstag. Se il disegno di legge non sarà approvato, le elezioni generali avranno luogo immediatamente. Su questo punto le risoluzioni dell' imperatore sono fermissime, e non è punto improbabile ch' egli, seguendo le sue naturali inclinazioni, rivolga un messaggio al popolo.

È curioso che questo sforzo gagliardo del monarca e del cancelliere per aumentare l'esercito coincida con uno sforzo non meno vigoroso di tutt'e due per riallacciare con la Russia rapporti di stretta e cordiale amicizia. I negoziati per la conclusione del trattato di commercio proseguono a Pietroburgo, e non è ancora detto che non si trovi modo di condurli a buon fine, malgrado le vivaci opposizioni, di qua e di là, dei protezionisti dei due paesi. Quando pur fosse mestieri rinunziare ad un trattato di commercio fra Russia e Germania, oramai non muteranno più per un pezzo i rapporti politici fra le due nazioni. E non è affatto inverosimile che la Germania, per assicurarsi la pace o per lo meno la guerra facile, abbia ricopiato sè medesima, e concesso alla Russia, come già nel 1878, mano libera negli affari di Oriente. Il fatto è che da Pietroburgo è partita una voce imperiosa che ammonisce il governo bulgaro a por mente ai suoi casi. Si è confermato punto per punto quello che prevedemmo dovesse nascere pel matrimonio del Principe Ferdinando con una principessa cattolica. Lo Czar, capo supremo degli ortodossi, non è rimasto insensibile al pericolo che corre la sua fede per lo insediamento del cattolicismo sul trono bulgaro. L'arresto del Metropolita di Tirnovo, Clemente, deve indubbiamente averlo mosso a sdegno, inducendolo a fare inserire nel giornale ufficiale una nota perentoria, colla quale avverte il Governo di Sofia che la Russia non permetterà che sia fatta violenza ai suoi correligionari bulgari. Il signor Stambuloff ha risposto per mezzo della *Swoboda*, il

giornale bulgaro, che la Russia non ha diritto di metter bocca negli affari bulgari; aveva promesso nell'88 di non ingerirsene; ha mancato alla promessa; non ha più nessun titolo ad essere creduta dai Bulgari; essi regolano le loro faccende come meglio stimano; e poichè d'una dinastia hanno bisogno, hanno preso quella che più si adatta ai loro interessi.

Questa altezzosa risposta del signor Stambuloff serve assolutamente a nulla, giacchè non val punto a dissipare il sospetto che i Bulgari si dividano fra loro, e di popolo unito che erano, si convertano in popolo di faziosi, mossi da spirito religioso, il più vivo e pugnace di tutti. Il signor Stambuloff ebbe buon giuoco, anche contro la potente Russia, finchè potè mostrare il popolo bulgaro, tutto unito e compatto in un solo intento; le simpatie dell'Europa civile lo accompagnarono volentieri nella sua patriottica impresa; Inghilterra, Austria, Germania, Italia lo secondarono. Ma è evidente che nessuno vorrebbe immischiarsi in un conflitto religioso fra Bulgari e Bulgari. Se gli ortodossi non amano di vedere una dinastia cattolica sul trono di Sofia e se il clero s'agita per impedirlo, a nessuno verrà mai in mente d'intromettersi nella querela. Tutti lascieranno che i Bulgari aggiustino in famiglia le loro contese politiche e religiose, e tanto peggio per essi se avranno dato alla Russia un motivo plausibile d'intervenire nelle loro faccende.

Il signor Cleveland ha pubblicato il suo manifesto al popolo americano, di cui per quattro anni dirigerà il Governo. Fedele alle sue convinzioni ed a quelle del partito che lo ha portato al potere, il nuovo Presidente degli Stati Uniti non è punto inclinato a favorire il protezionismo, nelle sue diverse menifestazioni, tra le quali quella di convertire il Governo in distributore della ricchezza e della felicità. Su questo punto, ha parlato molto chiaro il Presidente ed ha pure lasciato intendere che i rigori eccezionali del celebre bill Mac-Kinley potranno essere mitigati. Se questo avvenisse, il fatto potrebbe avere le più liete conseguenze, non per l'America soltanto ma altresì per l'Europa. Infatti, in questa parte di mondo, le idee protezioniste guadagnarono immensamente terreno quando si vide l'America adottarle con zelo fervente, e nondimeno crescere tanto ogni anno di ricchezza e potenza economica, da poter pagare lo immenso debito della guerra di Secessione. Se l'America, dopo più lunga esperienza, fosse tratta a dover concludere che il protezionismo anzichè giovare, nuoce, anche altri Stati d'Europa prenderebbero esempio da lei, e modificherebbero la loro politica economica.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Superstizioni, pregiudizii e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di canti e fiabe popolari, di Giuseppe Gigli. — Firenze, G. Barbèra.

Questo volume è una preziosa pagina aggiunta alla storia delle superstizioni e della poesia popolare in Italia. Nella Terra d'Otranto passarono molte invasioni e molte civiltà, la messapica, la greca, la romana, la saracena, la gotica, la normanna, lasciandovi tutte, come sempre accade, del bene e del male. Fra questo vanno messe le superstizioni, che vi regnano tuttora, delle quali molte sono comuni a tutti i popoli, altre sono indigene.

Pregiudizio di quel popolo, come di tutto il mondo cristiano, è il terrore del venerdì, giorno nefasto tra tutti; ed anche colà, come dovunque, è pessimo augurio il canto notturno del gufo. Chi sogna molta carne morrà tra breve; chi invece sogna cavalli e carrozze avrà presto una fortuna; chi sogna cavalli bianchi riceverà cattive nuove; chi sogna scarpe avrà buone notizie, chi i frutti del fico, bastonate e percosse, chi un serpente, sarà calunniato, chi una statua, avrà discordie in famiglia.

In occasione di feste si accendono dei fuochi dinnanzi alle case e i bambini saltano in mezzo alle fiamme, cosa che forse deriva dai Fenici, i quali nei Misteri del fuoco nelle consacrazioni a Moloc, facevano saltare i loro fanciulli tra le fiamme, credendo che così si purificassero i loro corpicini. È forse fenicio anche l'uso di imprimere sui pani il segno fallico e quello della trimurti orientale.

Come per gli antichi Greci uno spicchio d'aglio preserva dall'in-

vidia. Un piccolo corno di corallo o d'osso appeso al collo dei bambini li preserva dalle malattie e li fa crescer robusti e amanti della pace. Fra i giuocatori poi è certezza che colui, che potesse nascondere nelle proprie tasche una lucertola con due code, comanderebbe la fortuna e diventerebbe ricco in breve volger di tempo.

Gli abitanti di Terra d'Otranto hanno gran fede nelle occulte virtù delle pietre preziose.

Gli sposi promessi, per mantenere la data fede, attorcigliano due dei loro capelli intorno ad una pietruzza, vi sputano sopra e la gettan via, giurando che, quando essa ritornerà, allora soltanto potrà sciogliersi il matrimonio.

In taluni paesi, e specialmente in varî di quei comunelli, che conservano ancora la lingua greca e che si aggruppano in una vaga pianura tra Lecce e Maglie, si praticano alcune cerimonie sui morti, che hanno stretta attinenza cogli antichi costumi fenici e orientali. Tal' è quella delle *prefiche*, che son chiamate *repite* e che a somiglianza delle ploratrici egiziane, scarmigliate e dolenti, piangono e cantano sui cadaveri. E i cari cadaveri, oltre ad essere avvolti in bianche sindoni, come si usava nella più remota antichità, vengono sepolti in candidi lini bagnati di lagrime.

Il popolo di Otranto ha cieca fede in molti spiriti e specialmente in uno chiamato ora *Lauru*, ora *Scazzamurrieddu* e che corrisponde al *Monaciello* napoletano.

Curioso e originalissimo è il metodo che si usa per far conoscere al ladro il derubato, ma per metterlo in pratica ci vuole qualcuno dotato di virtù divinatorie soprannaturali. Sopra un perno si mette in bilico un setaccio. Chi compie la funzione pronunzia alcune parole inintelligibili, mediante le quali il setaccio comincia a muoversi lentamente in giù. Giù, sotto il pernio, vi è un piano di legno, sul quale sono incisi mille segni cabalistici compresi soltanto dall'operatore. Al comando di *alt*, il setaccio si arresta da solo, segnando con una punta uno di quei segni, che indica il ladro, cioè il colore dei suoi capelli, la statura, l'età ed altri connotati.

Chi studia il valore psicologico dei colori, troverebbe nelle superstizioni di Terra d'Otranto una pagina preziosa. Anche le fate, l'orco, le sirene, il diavolo entrano nei pregiudizii di questa gente, ma noi non possiamo entrare in maggiori particolari, e ci accontenteremo di raccomandare questo dotto volume agli studiosi, che vi troveranno largo materiale di studio e di meditazione.

La parte seconda è tutta una raccolta di canti popolari, scritti nei vari dialetti di Terra d'Otranto, e nei quali il saraceno, il greco, l'albanese si intrecciano variamente coll'elemento italico. Vi scorre un'onda pura di poesia arcaica e mitologica, che tocca il cuore e lo commuove.

Lettere inedite di illustri italiani del secolo XIX date in luce da SALVATORE SALOMONE-MARINO. — Palermo, tip. Vena, 1893.

Questa raccolta pubblicata da Salvatore Salomone-Marino è tutta di lettere di grandi italiani del nostro secolo: il Manzoni e il D'Azeglio, il Balbo e l'Amari, il Vannucci e il Tommaseo, il Mamiani ed il Puccinotti, e più altri minori, che ci rivivono innanzi in queste pagine inedite, in tutta la grandezza dell'ingegno nobilissimo e della vita intemerata.

Le lettere sono di vario argomento e di diversa importanza; ma tutte, quale più quale meno, si scorrono con diletto e profitto sufficiente a giustificarne la pubblicazione, anche per chi non voglia considerare che in ogni caso ciascuna è protetta dalla *magni nominis umbra*. Ecco per esempio il Manzoni, che nel 1848 presenta e raccomanda il D'Azeglio a un gentiluomo siciliano: è, nella semplicità sua, un gioiello di commendatizia, che ben risponde alla natura e alla signorile educazione dello scrittore lombardo. Ecco il Balbo che si scusa, nel 47, col principe di Scordia di non poter giovare a un suo raccomandato: « disgraziatamente il patrocinio mio è il peggior patrocinio che si possa avere in Piemonte », scrive con amarezza l'illustre storico, e dichiara a lungo le ragioni del disfavore in cui è, per aver stampate « prose umili, mal durature, ma positive, ma che mirano al corpo, alla vita di tanti »; se non che almeno nella chiusa è un accenno di speranze confortatrici, chè erano giunte « stupende nuove di Roma », e la lettera finisce con un evviva a Pio IX. Importante per la biografia dei due scrittori siciliani sono le lettere di Niccolò Palmeri e di Michele Amari, le quali ultime auguriamo di riveder presto nell'epistolario, che il D'Ancona sta ordinando, dello storico dei Vespri. Parecchie sono lettere scritte dal Vannucci, dal Manno, dal Tommaseo, dal Mamiani e da altri all'editore di questa raccolta: lo ringrazia con gentilezza toscana il Vannucci d'aver parlato con benevolenza dei ricordi del Niccolini in una rivista; il Manno, a proposito dei *Canti popolari siciliani*, parla dell'affinità fra il volgare di Sicilia e i dialetti sardi che parlansi nella Gallura e in Sassari; e per quegli stessi canti il Mamiani si rallegrava perchè se ne

sarebbero giovate assai la nostra storia e la nostra letteratura: « così la patria comune, aggiungeva, piglierà bel bello quella coscienza di sè medesima che insino ad ora l'è quasi del tutto mancata ». Ma il Tommaseo dall'esame di quel libro assorgeva, secondo l'abito suo, a più alte e geniali considerazioni estetiche e morali, e scriveva due bellissime lettere; dall'una delle quali stacchiamo un ammaestramento che anche oggi è opportuno: « Cercare nei canti popolari la storia, a me pare assunto sapiente, purchè dalle notizie accertate discernansi le congetture »; parole d'oro, che i moderni ricercatori della poesia popolare dovrebbero scriversi su ogni loro quaderno, e cercare di non dimenticarsene mai.

Abbiamo dato un piccol cenno del contenuto di questa raccolta del Salomone-Marino, che è tutta assai istruttiva e piacevole: lo chiuderemo augurando che simili pubblicazioni si facciano più frequenti, e che il tesoro di dottrina e di sentimenti alti e onesti che i grandi uomini del nostro secolo sparsero nei loro carteggi sia fatto meglio conoscere alle nuove generazioni, se vogliamo che crescano confortate di qualche nobile idealità.

BIBLIOGRAFIA.

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia del dott. G. Mazzatinti, vol. II. — Forlì, L. Bordandini ed., 1892.

Il dottor Giuseppe Mazzatinti, continuando l'impresa di pubblicare gl'inventari dei manoscritti conservati nelle biblioteche italiane, ha dato testè compimento al secondo e iniziato il terzo volume dell'opera; e noi siamo lieti di trarre occasione da questo annunzio per raccomandare agli studiosi di storia e di letteratura questa importante pubblicazione, che, congiungendo le ragioni dell'economia con quelle dell'indagine erudita, tornerà loro di grande vantaggio. Abbiamo, è vero, sentito alcuno rimproverare al Mazzatinti la brevità delle singole descrizioni dei codici, la mancanza di continue indicazioni su ciò che è stampato e ciò che giace tuttora inedito, l'insufficiente dichiarazione del contenuto di ogni manoscritto; ma a dir la verità cotesti rimproveri ci sono sembrati inopportuni e ingiusti. L'autore si propone di comunicare agli studiosi *Inventari* soltanto, cioè una sommaria indicazione dei manoscritti, quale può bastare nella maggior parte dei casi al ricercatore specialista per avvertire la presenza in una data biblioteca di un'opera che possa importare ai suoi studi; ed è poi è da avvertire che a un brevissimo cenno il Mazzatinti si limita solo per quei manoscritti di cui con quello è abbastanza

chiaramente indicato il contenuto; mentre per i canzonieri, gli epistolarî, i miscellanei egli dà ampie descrizioni che non di rado si estendono a più pagine per ciascun codice. Così, senza una minuteria sistematica che ritarderebbe il lavoro di una prima e sommaria descrizione, abbiamo una rapida e giudiziosa rassegna dell'immenso materiale manoscritto delle nostre biblioteche; con la quale a ciascuno viene additato ciò che può interessargli, tanto ch'ei possa muovere da tale indicazione a più particolari indagini. Noi dunque, approvando il disegno del Mazzatinti, gli auguriamo ch'egli possa condurre innanzi l'opera sua sino a che ci abbia dato in essa l'inventario dei manoscritti di tutte le biblioteche pubbliche e private d'Italia.

Il secondo volume ora apparso, formato di cataloghi in parte dovuti al compilatore dell'opera, in parte a' suoi collaboratori, descrive i manoscritti di undici biblioteche; alcune delle quali hanno piccolo numero di codici: ma altre sono per numero e qualità di manoscritti importantissime. Così la Bertoliana di Vicenza, di cui annunciammo, non è molto, la storia scrittane dai suoi bibliotecari, ha, oltre importanti carteggi moderni, ben 645 manoscritti, che il Mazzatinti descrive con diligenza, dando copiose informazioni di quelli che per il loro contenuto meritano più attenta considerazione da parte degli studiosi. Le due biblioteche di Belluno, la Lolliniana e quella del Museo civico, hanno in complesso 130 codici, che sono stati descritti da Francesco Pellegrini e Guglielmo Padovan; la maggior parte d'interesse locale, ma alcuni anche di più singolare importanza, come il Dante lolliniano e il codice dei carmi di Basinio Parmense. Notevolissima è la serie dei manoscritti della Gambalunghiana di Rimini, 176, oltre quelli del fondo Gambetti; di cui ha compilato il catalogo il prof. A. Tambellini, al quale non sappiamo dar lode di avere imitato altri collaboratori del Mazzatinti in un metodo che ci sembra pericoloso, quello cioè di non dar notizie di alcuni manoscritti perchè ritenuti di poca importanza: ma l'importanza non si può determinare con criteri assoluti, e tutto può riuscire utile a notarsi; però auguriamo che tali omissioni non trovino altri imitatori. Finalmente, quasi a chiudere in modo degno questo volume, abbiamo la descrizione di 348 codici della biblioteca Guarnacci di Volterra, a cura del dott. Giovanni Giannini; il quale ha reso un vero servigio agli studiosi facendo conoscere il ricco e svariato deposito volterrano, formato per gran parte di manoscritti di molto valore per la storia civile e letteraria della Toscana.

Indicazioni di bibliografia italiana per cura del dott. Curzio Mazzi. — Firenze, G. C. Sansoni ed., 1893.

Già a suo tempo annunciammo, la *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli pubblicata nel 1889, catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia usciti in Italia e di quelli riguardanti l'Italia usciti all'estero, che può essere di non poca utilità per ogni classe di studiosi, poichè, ricco com'è di oltre quattromila indicazioni di opere bibliografiche, rappresenta ordinatamente il lavoro fatto nei secoli intorno a tutti i rami del sapere umano. Il libro dell'Ottino e del Fumagalli è però di quelli che per lor natura non possono mai dirsi compiuti; perchè ogni giorno altre opere si pubblicano, le quali rientrano nel disegno del loro repertorio, e perchè, per quanto accurate fossero state le loro investigazioni, non era possibile che tutto avessero e veduto e registrato. Più che a una continuazione della *Bibliotheca bibliographica*, ha mirato a un compimento di essa un altro bibliotecario, il dottor Curzio Mazzi, raccogliendo le indicazioni contenute in questo volume, le quali raggiungono il bel numero di oltre mille e trecento e sono state raggruppate dal Mazzi secondo il disegno imaginato dall'Ottino e dal Fumagalli.

La maggior ricchezza delle aggiunte fatte da lui alla *Bibliotheca bibliographica* è nella parte seconda, quella della vera bibliografia; le più numerose sono bibliografie personali sopra singoli soggetti, per i quali egli ha raccolto più di cinquecento indicazioni, le più relative a uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, antichi e moderni. Anche le bibliografie locali, che il Mazzi ha potuto aggiungere a quelle già indicate dall'Ottino e dal Fumagalli, sono abbastanza copiose, e si estendono a paesi e città esteri, quando, s'intende, i bibliografi sono italiani o le opere loro sono connesse in qualche guisa col nostro paese. La serie delle indicazioni sopra l'ordinamento e le vicende delle biblioteche italiane è anch'essa assai copiosa, poichè il Mazzi non ha trascurato nulla in questo campo, e registra con diligenza gli elementi più disparati, che possono in qualunque modo giovare alla conoscenza di tale argomento: dagli inventari della libreria patriarcale di Aquileia compilati nel trecento e nel quattrocento a un regolamento recente di biblioteca comunale e circolante, dalle memorie degli antichi libri corali del duomo ferrarese alla relazione d'un commissario regio sopra i disordini d'una biblioteca governativa. Verrà giorno in cui tutte queste indicazioni riusciranno preziose agli studiosi.

Adesso che abbiamo per opera del Mazzi il complemento, che era

necessario, della *Bibliotheca bibliographica*, perchè non pensano i compilatori di questa a pubblicare di quando in quando, per esempio ad ogni quinquennio, i necessari supplementi per tenere al corrente della letteratura bibliografica italiana, così ricca e svariata, gli studiosi che non possono far da sè queste particolari ricerche? Esprimiamo la speranza che l'Ottino e il Fumagalli, o il Mazzi, già che si è messo su questa via, vogliano darci cotesti supplementi quinquennali, che saranno certamente accolti col maggior favore.

STORIA.

Carlo V e l'Assedio di Firenze, da documenti dell' Archivio di Stato di Bruxelles, per Alessandro Bardi. — Firenze, Cellini 1893.

Chiedere agli archivi stranieri i materiali per l'illustrazione della nostra storia nazionale non è un abitudine troppo frequente negli studiosi italiani; e pure crediamo che siano una miniera da sfruttarsi con molto profitto, specie in quei periodi infelici, e pur pieni d' avvenimenti, in cui l' Italia era divenuta il campo nel quale sempre si combattevano le grandi controversie europee; e ciò che veniva trattato nelle corti straniere si convertiva in guerre e stragi, che si riversavano su questo disgraziato paese. Dell'utilità di queste ricerche ci offre un eccellente esempio questa pubblicazione del signor Alessandro Bardi, il quale nell'archivio di Bruxelles, ha raccolta una ragguardevole quantità di documenti che illustrano le relazioni di Carlo V con l' Italia — con particolare riguardo a Firenze — non che i fatti preparatorii dell'ultimo assedio e della caduta della repubblica.

I documenti, che il signor Bardi pubblica, non sono veramente originali, ma estratti accuratissimi, in lingua francese, fatti nel secolo passato a cura del conte di Winants, direttore generale dei Paesi Bassi, quando gli archivi di quello Stato, per ordine di Maria Teresa, dovettero prendere la via di Vienna. Essi sono riuniti in quattro fascicoli, e contengono i carteggi di Carlo V coi suoi ministri e i suoi generali in Francia e in Italia dal 1524 al 1528; e con la sua zia Margherita d'Austria, duchessa di Savoia e congovernatrice dei Paesi Bassi, dal 1526 al 1531.

Di questi estratti di carteggi il signor Bardi ha riprodotto integralmente quelle parti che hanno attinenza colla storia d'Italia e specialmente di Firenze, dividendo il suo lavoro in tre parti: I. *Incoronazione di Carlo V in Bologna;* II. *Missione di Luigi de Praet a Roma;* III. *Impresa di Firenze.*

Nella prima parte, che contiene documenti dal 1528 al 30, sono di un particolare interesse le lettere scambiatesi tra l'imperatore e Margherita d'Austria.

La seconda contiene i dispacci del ministro De Praet, inviato a Roma per fare ratificare da Clemente VII il trattato di Barcellona, che decise delle sorti di Firenze. In tali dispacci sono ragguagli interessanti sulle condizioni politiche dei varî Stati italiani; e replicate e insistenti esortazioni del ministro all'imperatore, perchè faccia a ogni costo l'impresa di Firenze, se vuol tenersi amico papa Clemente VII. Notevole soprattutto è una lettera del 4 settembre 1529, del De Praet a Nicola di Granvelle, dove si dice che il papa non sarà mai contento, se Firenze non gli sia sottomessa o per amore o per forza; e che non è affatto vero che distruggerla sarebbe « *honteuse et dommageable*, » poichè i Fiorentini « *seraient toujours portés pour les Français et ennemis de l'Empereur, tant qu'il resterait une pierre sur l'autre en leur ville* ».

La terza parte contiene il carteggio tra Carlo V e il principe d'Orange, eletto a capitanare l'impresa contro Firenze: l'ultimo documento del detto carteggio è una lettera dell'Orange del 28 dicembre 1529, dal campo davanti a Firenze; quindi manca tutto ciò che più c'importerebbe sapere sullo svolgimento finale del grande dramma; ma, i primi atti di esso ne rimangono illustrati con notizie molto interessanti. È notevole che, mentre il De Praet, freddo diplomatico, canta l'inno della distruzione a carico di Firenze; sull'Orange invece, giovine e baldanzoso capitano d'eserciti, la bella città, contro cui è mandato a guerreggiare, esercita un fascino di simpatia, e da parte di lui vengono all'imperatore piuttosto consigli di accordo che di guerra. Crede Firenze non facile a prendersi, e quindi poco decoroso trattenersi a assediarla; ma se si prendesse, peggio, perchè bisognerebbe saccheggiarla; « *ce qui ne serait bien, car c'était detruire une des meilleures villes d'Italie* ». Quest'ultima parte, oltre alla storia di Firenze, dà un buon contributo alla storia della vita e del carattere di Filiberto di Chalons principe d'Orange.

La pubblicazione del signor Bardi ci pare per ogni conto meritevole di lode. La scelta degli estratti è fatta con giusti criterî, e nulla, per quanto ci pare, v'è in questa raccolta di superfluo. L'editore ha saputo inoltre illustrarla con sobrietà e diligenza, ponendovi una prefazione generale, speciali proemî alle singole parti, e note parche ma bene appropriate. Con particolare predilezione il signor Bardi

si occupa di Filiberto d'Orange; e di questo valente capitano (a cui l'impresa di Firenze, fatta a malincuore, doveva riuscire tanto fatale) fa un ritratto storico-biografico, che si legge con interesse.

STORIA DELL'ARTE.

La galleria Morelli in Bergamo descritta ed illustrata con 21 tavole fototipiche da Gustavo Frizzoni. — Bergamo, stabilimento tipo-litografico Fratelli Bolis, 1892.

L'amico costante del compianto senatore Morelli, il dottor Gustavo Frizzoni, dopo avere resi pubblici gli scritti rimasti incompleti dello storico illustre, fa degnamente conoscere la galleria che il Morelli lasciava in eredità alla città di Bergamo, un tesoro di opere d'arte raccolte con elettissimo gusto. L'accademia Carrara vanta ora la pinacoteca Carrara, l'altra dovuta alla munificenza del conte Lochis, e questa del senatore Morelli, ricca di cento e più opere. Il ritratto del donatore, che ne traduce l'energia della figura e l'acutezza dello sguardo, è pittura del Lenbach, degna di stare accanto ai forti e caratteristici ritratti dei pittori del bel tempo antico, di cui parecchi splendidi esemplari conserva la pinacoteca Morelli. In ordine di tempo sta primo quello di Lionello d'Este del Pisanello di un carattere, di un naturalismo sorprendenti, che contrastano con la giovanile ingenuità delle opere toscane dello stesso tempo, esposte nella galleria; con le figurette del Pesellino, che rappresentano la pietosa leggenda di Griselda. Ma la scuola toscana col ritratto di Giuliano de' Medici, col Cristo coronato di spine e con la storia di Virginia romana, opere del Botticelli, trionfa nella nuova galleria di Bergamo. La scuola ferrarese vanta una gemma nel S. Giovanni Evangelista, che appartiene con tutta probabilità agli ultimi tempi di Ercole Roberti, come dapprima ritenne il senatore Morelli. L'A. è propenso a classificare la nobile figura piuttosto fra quelle della scuola di Piero della Francesca; ma a noi sembra che la forte intonazione del dipinto e i lineamenti della testa tondeggiante abbiano perfetto riscontro con altre notissime opere del grande caposcuola ferrarese. I Veneti nella galleria sono rappresentati prima dal grande fondatore della scuola veneziana, da Giambellino che ha una Madonnina soavissima. L'altra Madonna, quella col Bambino benedicente, non sembra che possa ascriversi con sicurezza a quel grande maestro. Fanno corona a queste opere, il S. Girolamo di Bartolomeo Montagna; i ritratti del Basaiti, del Cariani, di Girolamo Romanino,

di Gian Battista Moroni; i quadri del Moretto da Brescia ed altri di maestri veronesi, fra cui un prezioso ritratto muliebre, dipinto dal Cavazzola. I Lombardi alla loro volta con Ambrogio de Predis, Gio. Antonio Boltraffio, Ambrogio Bergognone, il Soddoma, Bernardino Luini tengono degnamente il loro posto fra i maestri delle altre scuole italiane. Non soltanto di quadri del Rinascimento italiano è adorna la galleria Morelli, ma anche di tre terrecotte di Iacopo della Quercia, della scuola di Donatello, di Benedetto da Maiano; e di disegni, già dal Frizzoni illustrati, fra i quali non mancano preziosi fogli del Pollaiuolo, di Fra Bartolomeo, di Raffaello e di Tiziano. Infine la galleria conserva alcuni quadri di maestri italiani del XVII e XVIII secolo, e alcune stupende opere della scuola olandese. Il capolavoro in questa ultima serie di dipinti è la cena dell'uomo selvaggio in casa del villico, eseguita da Bernardo Fabritius. L'A. ci porge notizie delle più importanti opere della cospicua raccolta, ricordando talora le opinioni manifestate intorno ad esse dal senatore Morelli e dai critici più noti. E tutto spira nel lavoro l'animo grato e devoto dell'A. alla memoria del benemerito fondatore della nuova galleria bergamasca, il suo entusiasmo sincero per l'arte, la serietà delle sue convinzioni.

Filippo Brunelleschi. Sein Leben und seine Werke, von Cornel von Fabriczy. — Stuttgart, 1892. Verlag der I. G. Cotta'schen Buchhandlung.

Il dotto architetto Cornel von Fabriczy ha recato un degno tributo alla memoria di Filippo Brunelleschi con la sua coscienziosa monografia, che reca nel frontispizio le memorande parole di Leon Battista Alberti: « chi mai sì duro o sì invido non lodasse Pippo architecto, vedendo qui structura sì grande, erta sopra e cieli, ampla da coprire chon sua ombra tucti e popoli toscani ». Eppure la critica moderna, che ha tentata la ricostruzione della vita dei nostri grandi maestri del Rinascimento, era timida ad appressarsi alla grande figura del Brunellesco! Ora ha fatto il dover suo mirabilmente. L'A. dapprima ha esaminato con grande scrupolo le fonti biografiche, con serenità, senza i cavilli del Frey, senza gli entusiasmi del Geymüller; poi in nove capitoli ha svolto il suo studio sulla vita e sulle opere del grande maestro, trattando degli anni e delle opere della giovinezza di lui, del periodo de' suoi studii a Roma, della erezione della cupola di Santa Maria del Fiore e della parte che vi ebbe il Brunelleschi, delle chiese e dei chiostri e dei palazzi fabbricati da lui, dell' ingegno del Brunelleschi come ingegnere e meccanico, del carattere dell'uomo. Nelle appendici all'opera sua, l'A. riporta lo studio

già pubblicato nell'Archivio storico italiano (Serie V, tomo VII, 1891) col titolo: « Il Libro di Antonio Billi e le sue copie nella Biblioteca Nazionale di Firenze ». In esso è esaminata con tutta diligenza una delle fonti più antiche e principali per la storia degli artefici fiorentini del Quattrocento e per la biografia del Brunellesco medesimo. L'A. in altre appendici ci dà l'albero genealogico del grande Maestro, gli estratti dai libri delle denuncie dei beni di lui, i documenti relativi alla Cupola, le note ricavate dai registri della badìa di Fiesole e da quelli riferentisi alla costruzione dell'Ospedale degl' Innocenti. E queste preziose appendici tornano a prova del lungo studio e del grande amore posto dall'A. intorno all'altissimo tema.

La vita e le opere di Piero della Francesca. Monografia di Giovanni Felice Pichi, con prefazione dell'ingegnere Vincenzo Funghini. — Sansepolcro, tipografia Becamorti e Boncompagni, 1892.

È un lavoro diligente, ma la diligenza di per sè non è bastata a renderlo buono. L'A. ha voluto tener conto di tutti, del Ranalli, del Rosini e d'altri scrittori del genere e sarebbe stato meglio invece che, lasciate in disparte le loro frasi, avesse cercati i fatti e, trovati che li avesse, si fosse provato a vedervi chiaro. Ma non fu possibile all'A. il quieto esame dei documenti e delle opere, perchè non volle perdere una parola di qualsiasi scrittore la quale tornasse a gloria del suo eroe: tra il giudizio di alcuni scrittori che ascrissero a Piero gli affreschi della gran sala di Schifanoia, e i documenti e le ricerche d'altri che lo dimostrarono erroneo, egli non seppe attenersi ai documenti. « È una opinione, come un'altra », egli dice, e si sforza di mettere in evidenza quella che non ha alcun fondamento scientifico, ma che torna ad onore di Piero. L'A. può, a buon dritto, discorrere della venerazione e dell'ammirazione ch'egli ha per il suo grande concittadino; ma le monografie non s'impastano con gli entusiasmi e racimolando notizie a destra e a sinistra senza portarvi una propria e forte convinzione. Onde l'A. vede « i segni evidenti della maniera di Piero del Borgo » nei due ritratti della contessa Gozzadini-Zucchini di Bologna, opera di Francesco del Cossa; indica come dipinto di Fra Carnevale da Urbino il capolavoro di Piero, che è nella pinacoteca di Brera in Milano; si studia di trovare giuste, senza guardare alla evoluzione iconografica, le opinioni del Müntz che del Mantegna facevano un plagiario di Piero. Ma non vogliamo qui fare una lunga enumerazione delle incertezze e degli errori dell'autore, che mostra di non essere sorretto dallo studio diretto delle opere del grande maestro. Solo dobbiamo soggiungere

ancora ch'egli si perde troppo in discussioni fuor di proposito, e a tracciare linee generali a zig-zag. Ciascuno può portare all'arte il proprio contributo, ma chi non può dare altro che una compilazione, non deve mettersi a sentenziare. Purtroppo la critica d'arte sembra campo aperto a tutti, anche a chi con la lancia in resta s'avanza contro i mulini a vento! Un po' di carità per il lettore, un po' di desiderio di non fargli perder tempo dovrebbe eccitare gli autori a dare ciò che hanno, semplicemente, senza vane riempiture.

CRITTOGRAFIA.

L'art de déchiffrer les dépêches secrètes, per M. de Viaris. (Encyclopédie scientifique des Aide-mémoire) — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

In questi ultimi tempi la crittografia, l'arte cioè di nascondere per mezzo di parole o di cifre convenzionali il senso vero di una corrispondenza, è tornata ad eccitare la curiosità del pubblico con numerosi cifrarii e apparecchi meccanici per cifrare, di cui naturalmente è vantata la segretezza assoluta e la facilità grande del loro uso. Questi due pregi in verità non vanno molto d'accordo e le corrispondenze in cifra trovano dei pazienti indagatori che rinvengono la chiave delle corrispondenze, o dei calcolatori che dimostrano esser molto relativa la decantata segretezza dei cifrarii. È adunque una lotta costante fra chi *cifra* e chi *decifra* i crittogrammi, lotta che il marchese de Viaris riassume, descrivendo le armi che per essa si adoperano, in un suo trattato assai interessante e ben fatto. E che questo lavoro presenti un vero interesse, si comprende facilmente quando si pensi che la crittografia non serve soltanto a velare le effusioni dei cuori innamorati nelle quarte pagine dei giornali, ma che ad essa ricorrono ormai usualmente la diplomazia, i servizi militari, il commercio, la stampa, ecc. L'autore del trattato di cui qui intendiamo parlare, non si occupa del passato della crittografia, arte antichissima, ma entra subito nelle questioni della crittografia moderna e dà alcune nozioni generali sull'uso delle corri spondenze in cifra e sulle convenzioni preliminari che debbono stabilirsi fra i corrispondenti.

I crittogrammi possono raccogliersi sotto tre grandi gruppi. Il primo di questi gruppi è quello nel quale, per cifrare una corrispondenza, si ricorre ad alfabeti convenzionali che servono a sostituire una lettera del testo con cifre o segni convenzionali. In tal caso l'alfabeto convenzionale può rimaner costante; ma può variare ad ogni lettera del testo,

o cambiare a periodi indicati da una lettera convenzionale che si ripete nel crittogramma, e rendere così più difficile l'interpretazione. Questi due ultimi sistemi, detti ad alfabeti multipli, si ritennero per molto tempo assolutamente indecifrabili; ma oggi una loro accurata analisi, di cui il de Viaris espone i particolari, dà mezzi quasi certi per decifrarli, che si basano specialmente sul fatto della ripetizione di certe lettere più frequenti. Altri metodi di scrittura in cifra sono detti ad anagramma, e consistono nel mescolare le varie lettere componenti un dispaccio; mescolanza che può essere effettuata senza apparecchi, o invece con caselari speciali, ma che non riesce difficile l'interpretare. Finalmente vi sono i metodi detti a repertorio o a dizionario, che sostituiscono parole intiere con altre parole o gruppi di cifre e di lettere; questi metodi riescono assai rapidi e sono oggi i più in uso fra i negozianti, i giornalisti e in diplomazia, anche perchè permettono di fare delle economie nelle trasmissioni dei telegrammi. I due corrispondenti devono possedere due repertori identici, le pagine dei quali possono essere numerate in un modo convenzionale che si può mutare a volontà come nel repertorio Sittler. Il de Viaris indica i modi adatti per decifrare i crittogrammi a repertorio, descrivendo inoltre due metodi ad alfabeto in cui si adoperano soltanto numeri arabi; ed espone al termine del proprio lavoro, un metodo di crittografia che egli chiama cilindrica, di un uso rapido, il quale rende impossibile le traduzioni di un crittogramma, evitando la ripetizione e la simmetria delle lettere, anche se chi tenta di tradurlo possiede un crittogramma già convertito in linguaggio ordinario.

INDUSTRIA.

Industrie des cuirs et des peaux, par F. Jean (Encyclopédie scientifique des Aide-mémoire).— Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

Come dice il titolo sopra indicato, il manuale del Jean si riferisce ad una industria assai importante, che ha oggi subìto notevoli perfezionamenti, quale è quella della concia delle pelli. Scopo dello scrittore è non soltanto il descrivere le varie operazioni cui debbono essere sottoposte le pelli per trasformarsi in cuoio, ma lo spiegare anche le varie cause per cui certe operazioni sembrano fra le altre migliori, e in particolar modo l'esporre i mezzi di analisi che permettono di stabilire tanto le buone qualità dei prodotti, quanto quelle delle numerose sostanze che nell'industria della concia si adoperano. È noto che la concia ha per oggetto di trasformare la pelle degli animali in una sostanza imputre-

scibile, resistente, pieghevole; per raggiunger l'intento si ricorre a principii astringenti racchiusi in alcuni vegetali, cui vien dato il nomei generico di tannini, dotati della proprietà di precipitare la gelatina e l'albumina. Alcuni di questi tannini hanno un'origine patologica, provengono cioè da galle che si manifestano negli alberi in seguito a punture d'insetti; altri tannini esistono normalmente nel legno, nelle scorze, nelle foglie di certe piante, ed è ad essi che si ricorre per la concia. Poche sono le sostanze astringenti, contenenti tannino, che si adoperano nella concia delle pelli, e ciò, in parte, per la imperfetta conoscenza che abbiamo degli effetti del tannino e delle sostanze resinose che l'accompagnano, sul tessuto della pelle. La scorza di hemloch e quella di abeto contengono sostanze vegetali che in maggior proporzione sono assorbite dalle pelli; anche le diverse specie di querce, di abeti, di pini, il salice, il quebracho, le acacie, dànno succhi ricchi di tannino e adatti per la concia; e da noi è rinomato il sommacco di Sicilia, polvere che si prepara pestando le foglie e i fiori secchi della *Rhus coriaria.*

Le pelli fresche destinate alla concia sono sottoposte ad una salatura che ne impedisce l'alterazione e ne elimina certe sostanze. In seguito le pelli sono lavate e pulite, e sottopongonsi all'azione caustica di un latte di calce che le priva del pelame. Dopo aver subìto altre operazioni che servono a far gonfiare il tessuto e a renderlo più accessibile alle materie astringenti, le pelli sono poste in bagni sempre più ricchi in tannino, e da ultimo sono cosparse di tannino in polvere, col quale restano in contatto per lungo tempo. Oggi, per mezzo della corrente elettrica, si è riesciti ad abbreviare di molto questa durata della concia. In ogni paese i metodi di concia presentano differenze notevoli, anche a causa delle sostanze prime cui si ricorre per averne la materia astringente. Il Jean descrive i metodi principali di concia usati in Europa e in America, e tratta poi delle fermentazioni che possono prodursi durante le operazioni, delle perdite di tannino che a tali fermentazioni susseguono e delle sostanze antisettiche più adatte ad impedirle. Il manuale tratta poi delle varie qualità di cuoi, che si distinguono col nome di marrocchini, di scamosci, ecc., e che servono alla selleria, alla fabbricazione delle calzature, dei guanti; occupandosi poscia dei residui che si ottengono dalle varie operazioni di concia, residui che hanno un grande valore industriale, come le colle, il pelame che adoperasi per la fabbricazione dei tessuti, i liquidi che danno ottimi concimi. Una seconda parte del manuale contiene tutte le nozioni necessarie per eseguir l'analisi delle sostanze astringenti, di quelle che cooperano alla concia delle pelli, e

infine delle pelli stesse; questa parte riescirà per i tecnici di grande sussidio, perchè, oltre a dare il modo di scoprire le sofisticazioni, permette di determinare la qualità, diciamo intrinseca, di un prodotto, che all'aspetto sembrerebbe ottimo, desumendola dalle sostanze che un cuoio contiene. Il Jean propone in questa parte metodi proprî e chiude il suo manuale con una ricca bibliografia delle opere più recenti che sull'industria riassunta nel manuale furono pubblicate.

ECONOMIA POLITICA

Der Grossbetrieb ein wirthschaftlicher und socialer Fortschritt; eine Studie auf dem Gebiete der Baumwollindustrie, von Dr. G. v. Schulze-Gaevernitz. — Leipzig, Duncker u. Stumblot, 1892.

Ueber das Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung, von Sujo Brentano, zweite umgearbeitete Auflage. — Leipzig, Duncker u. Stumblot, 1893.

Il principio a cui s'informano queste due interessanti pubblicazioni, è quello ben noto ai teorici della economia politica, ma spesso frainteso o contraddetto dai pratici; secondo il quale un aumento di salario o una riduzione della durata del lavoro è nel corso ordinario delle cose più che compensato dall'incremento della produzione. Come si vede, l'argomento importantissimo e sempre vivo si connette intimamente colle più gravi e ardenti questioni che si agitano nel campo economico, come quelle dei rapporti fra capitale e lavoro, del costo di produzione relativo alle singole industrie, della concorrenza internazionale, del protezionismo industriale, delle ore di lavoro e simili.

Lo Schulze-Gävernitz, discepolo del Brentano, da cui ha ricevuto l'inspirazione nel comporre il suo libro, cerca di dare un'ampia riprova del principio anzidetto coll'esempio tipico dell'industria del cotone inglese. E dopo aver accennato alle opinioni diverse o contradittorie di alcuni scrittori antichi sugli alti e sui bassi prezzi dei viveri, sugli alti e bassi salari relativamente all'efficacia maggiore o minore del lavoro, senza però approfondirne il significato o completarne lo svolgimento, si fa a discorrere dell'industria del cotone nel Lancashire e dei suoi stabilimenti e progressi meravigliosi, esponendo i metodi di fabbricazione, di compra e vendita delle materie prime e dei prodotti e simili. Indi istituisce un confronto interessantissimo fra l'industria del cotone in Inghilterra e in Germania, tenendo conto delle circostanze principali che ne determinano la produttività diversa, come l'accentramento delle fabbriche, l'acquisto della materia greggia e delle

macchine migliori, la durata del lavoro, i salari e simili; e dimostra come il vantaggio sia dalla parte dell'Inghilterra, principalmente a cagione dei materiali e strumenti, meno costosi e più efficaci, ch'essa possiede. Il lavoro inglese, nonostante che sia più rimunerato e meno prolungato di quello tedesco, è a miglior mercato o più vantaggioso. Ed inoltre, parlando degli effetti economici che derivano nella società dai metodi perfezionati di produzione, ritiene che il beneficio sia per intiero dei consumatori, i quali ottengono a minor costo le merci, e quindi anche pei lavoratori in quanto consumano i prodotti delle stesse industrie. Ma senza contestare il fatto, rimane da vedere quale sia la parte di beneficio che tocca a ciascuna classe, quale consumatrice dei generi scemati di prezzo. Comunque il libro dello Schulze-Gävernitz contiene dati e considerazioni piene d'interesse, sebbene non ci dia una completa soluzione del quesito proposto.

Un giudizio simile dobbiamo dare intorno allo scritto pregevole del Brentano, che, pubblicato la prima volta nel 1875, ora ricompare mutato di forma e arricchito di nuovi e copiosi dati e di notizie interessanti. L'A. cerca di corroborare la sua tesi, cioè che l'efficacia maggiore del lavoro valga a compensare la diminuzione della durata e l'aumento della retribuzione, coi risultati delle ultime inchieste e colle più recenti indagini scientifiche. E noi riconosciamo l'importanza delle sue dimostrazioni e non intendiamo contrastare assolutamente il principio a cui egli si attiene. Ma innanzi tutto vi è la questione dei *limiti* entro i quali è valido lo stesso principio, o delle *condizioni* a cui va soggetta la sua azione; quistione che non ci pare bene assodata e posta in chiaro. Ed inoltre quel principio non s'intende bene e non può determinarsi esattamente se non è rannodato al concetto intiero e preciso del « costo di lavoro », di cui non sono che coefficienti gli alti e bassi prezzi, gli alti e bassi salari, la durata e intensità del lavoro e simili. Intorno a ciò non ci sembrano soddisfacenti le spiegazioni del Brentano e dello Schulze-Gävernitz.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Numerosi esempi si hanno del singolare fenomeno che presentano talora alcune acque, assumendo rapidamente delle particolari colorazioni, dovute in generale alla presenza di una grande quantità di organismi inferiori. Questo fenomeno non è infrequente nelle nostre acque. Il prof. Issel udì dai pescatori di Taranto che l'acqua del mare diviene qualche volta rossa; il dott. Carazzi, che potè studiare quest'acqua rossa nel golfo di Spezia alcun tempo addietro, ha ora pubblicato negli Atti della Società Ligustica i risultati delle proprie ricerche. Nell'acqua del mare che si presentava alla Spezia di color rosso, a zone alternate più o meno intensamente colorate, il dott. Carazzi rinvenne dei cilioflagellati riferibili alla specie *Prorocentrum micans*; il numero di tali organismi era così grande, da contarne più di mille su di un millimetro quadrato. Il dott. Carazzi, dopo aver riassunto le notizie e le descrizioni di vari autori relative al protozoo dell'acqua rossa, aggiunge un disegno del tenue organismo, il quale apparisce ricoperto da un guscio traslucido e pieghevole, racchiudente dei globuli rossi che, al pari di quelli del sangue, per trasparenza sembrano gialli. Secondo il Carazzi lo straordinario sviluppo de' protozoi nelle acque del golfo di Spezia, sarebbe dovuto alle buone condizioni che essi, trasportati dalle acque dolci del fiume Làgora, avrebbero trovato nella miscela salmastra; ma aumentata la salsedine dell'acqua, gli organismi cessarono di vivere.

— Presso quasi tutti i popoli s'incontra, più o meno sviluppata, una leggenda o un gruppo di leggende che rappresentano i primordi dell'esistenza del genere umano come un'età di pace, di benessere, di ricchezza, di virtù e di felicità: è l'*età dell'oro* della poesia classica, l'*Eden*, il *Paradiso terrestre;* l'uomo o per colpa sua o per altra cagione ne è uscito ed è caduto, d'un tratto o gradualmente degenerando, nella con-

dizione sociale presente, ben peggiore dell'antica. Qual ne sia l'origine e quali elementi abbiano concorso a formare intorno alla vita dell'uomo primitivo queste tradizioni ottimiste le quali, sebbene fra i diversi popoli si presentino sotto forme svariatissime, hanno però tutte caratteri fondamentali comuni, è problema difficile e complicato a risolvere. Il signor Zino Zini l'ha di recente esaminato di nuovo in un suo scritto intitolato: *La formazione di una leggenda* (Firenze, tip. M Ricci) ed è arrivato alla conclusione che queste tradizioni, e nei loro elementi originari e nelle elaborazioni subìte col volger dei secoli presso i singoli popoli, hanno conservata la traccia delle condizioni sociali, delle vicende storiche e dell'idee religiose e filosofiche attraverso le quali è passato il genere umano.

— Opinione accettata dalla maggior parte degli storici era stata finora, benchè con qualche incertezza nei particolari, che Carlo Magno, invitato nel 773 da papa Adriano a venire in Italia, si accingesse alla spedizione nell'ottobre di quell'anno, che terminasse l'assedio di Pavia nella primavera del 774, ma che durante l'assedio andasse a Roma a celebrarvi la Pasqua la quale nel 774 cadeva ai 3 di aprile. Il signor Umberto Sorrentino in un breve scritto da lui pubblicato, *La vera data della venuta di Carlo Magno in Italia* (Napoli, Stab. Ferranti, 1892) crede di poter provare, specialmente col raffronto di alcune donazioni spoletine pubblicate dal Muratori e di un diploma pubblicato dal Laguille, che Carlo ricevette l'invito nel 772 e, sceso in Italia nell'autunno di quell'anno, cominciò nel dicembre l'assedio di Pavia il quale durò sei mesi: perciò nella Pasqua del 773, che cadde ai 18 d'aprile, si deve cronologicamente collocare la sua prima venuta in Roma.

— La leggenda di Merope che, nell'atto di trafiggere il giovine che credeva l'uccisore del proprio figlio, riconosce in lui il suo figliuolo medesimo, è uno degli argomenti che di preferenza furono trattati sulla scena tragica. Nei tempi antichi Euripide ed Ennio lo svolsero in due tragedie intitolate, l'una e l'altra, *Cresfonte;* nei tempi moderni, oltre molti minori, la trattarono tre grandi, il Maffei, che con la *Merope* apre, per così dire, la storia del teatro tragico italiano, il Voltaire e l'Alfieri, mossi entrambi dal desiderio di superare il tragico veronese. Il dott. Giuseppe Canonica in un breve studio (*Merope nella storia del teatro tragico greco, latino e italiano*), dopo aver discusse le questioni antiche più importanti relative ai frammenti delle tragedie di Euripide e di Ennio, dimostrando che il *Cresfonte* del poeta latino non corrisponde a quello del greco; ed accennato ai tragici minori che hanno preso a trattar questo argomento, esamina le tragedie del Maffei, del Voltaire e dell'Alfieri e mostra le derivazioni di queste due ultime dalla prima. Il volumetto è stampato con eleganza dall'editore Hoepli.

— Il secondo volume dell'opera di Arturo Graf *Miti, Leggende e Superstizioni del medio evo,* che di questi giorni è stato pubblicato (To-

rino Loescher) contiene i seguenti scritti: *La Leggenda di un pontefice* (Silvestro II); *Demonologia di Dante; Un monte di Pilato in Italia; Fu superstizioso il Boccaccio?; S. Giuliano nel Decamerone e altrove; Il rifiuto di Celestino V.; La leggenda di un filosofo* (Michele Scotto); *Artù nell'Etna; Un mito geografico* (Il monte della Calamita).

— Il dott. Giuseppe Lisio ha trovato nei codici musicali 2216 della Biblioteca universitaria di Bologna e 37 del Liceo musicale Rossini, tra molte composizioni di musica per chiesa, la prima stanza della canzone del Petrarca *Vergine bella,* messa in musica da Guillaume Du Fay, che nel 1380 era tenore della cappella pontificia vaticana. Il Lisio sta curandone una riproduzione diplomatica, che sarà accompagnata dalla traduzione in note moderne dell'antica notazione musicale e dalla descrizione dei due codici, il secondo dei quali ha non poca importanza per la storia della musica.

— Coll' intendimento di dimostrare che, se in Germania la scienza e la critica si sono adoperate con ogni sforzo a demolire la fama ed il carattere di Cristoforo Colombo, la letteratura, specialmente la poetica, ha saputo concepire artisticamente il *genio* del grande genovese, il signor Ermanno Loevinson ha pubblicato il suo studio *Cristoforo Colombo nella letteratura tedesca* (Roma, Loescher). In questa monografia egli passa in rassegna ed analizza con cura, ma talvolta un po' troppo diffusamente, un gran numero di poeti epici, lirici, drammatici che hanno scelto come lor tema la scoperta dell'America, accompagnando l'analisi con osservazioni estetiche e con opportuni raffronti.

— Col titolo *Le contese letterarie di Giorgio Merula* il signor Giovanni Jachino ha pubblicato (Girgenti Montes) su questo dotto umanista uno studio nel quale, riportando lunghi brani delle opere di lui e dei suoi avversari, ricostruisce le dispute violente ch'egli ebbe con Galeotto Marzio, col Filelfo, col Fontana, con Domizio Calderini, con Cornelio Vitellio, col Sabellico e col Poliziano.

— Il prof. Ildebrando Della Giovanna, facendo sua una frase del Foscolo, ha intitolato *La ragion poetica dei canti di G. Leopardi* un diligente studio dei modi con cui il grande recanatese presenta, atteggia e sviluppa in ogni suo canto i suoi pensieri e sentimenti: il Della Giovanna con sottile indagine e con acute osservazioni dimostra che la *ragione poetica* dei canti del Leopardi sta soprattutto nell'arte ch' egli adopera di svolgere il suo pensiero poetico per mezzo di contrasti e di contrapposizioni. Editore di questo libro, che potrà essere di non poca utilità nelle scuole secondarie, è il Tedeschi di Verona.

— Vittorio Betelloni ha per due sere intrattenuto le signore veronesi discorrendo dell'abbigliamento, dell'ornamento e della toilette delle donne: la conferenza piacque ed il Treves ora l'ha pubblicata in un elegante volumetto col titolo latino: *Mundus muliebris.*

(Notizie estere).

Due anni or sono il de Lacaze-Duthiers iniziava nel laboratorio di Roscoff alcune esperienze d'ostricoltura, le quali dopo un anno accennavano già ad una ottima riuscita, essendo numerose e grosse le ostriche nei vivai e poca la mortalità. Oggi non solo è assodato che a Roscoff l'ostricultura è facile e dà prodotti abbondanti, ma si è veduto che le ostriche nate nei vivai si cominciano a riprodurre; e il de Lacaze-Duthiers si propone di osservare in che proporzione e in quale stato di sviluppo questo potere riproduttivo cominci a manifestarsi.

— Il Bouillot che si occupa da tempo degli effetti dell'olio di fegato di merluzzo sull'organismo umano, cercando di precisare a quali sostanze esso debba le sue proprietà terapeutiche, ha trovato che gli alcaloidi attivi non sono originati da una fermentazione, ma che esistono già formati nel tessuto epatico normale e sono di origine biliare. Il Bouillot ha inoltre riconosciuto che gli alcaloidi, perchè diano buoni risultati, devono essere adoperati in massa e non isolatamente; a questa massa di alcaloidi è stato dato il nome di *pangaduina*. L'uso di tale sostanza è indicato in tutte quelle malattie in cui avvi indebolimento di nutrizione, e l'ossidazione organica si fa in modo incompleto. Anche nella tubercolosi la *pangaduina* agisce come eccitante della nutrizione generale e favorisce la resistenza dell'organismo.

— Sono state riprese dal Jannettaz le sperienze di Wiedmann relative alle figure che formansi sulla faccia di un cristallo, ricoperta di una polvere finissima come quella di licopodio o di talco, quando a questa polvere si avvicina una punta metallica da cui si scarica la corrente elettrica. Nelle proprie esperienze il Jannettaz ottenne delle ellissi assai regolari e confermò i risultati ottenuti da Wiedemann. Le ellissi presentansi [illegible] maggiore disposte perpendicolarmente alla direzione [illegible] nel cristallo è massima la conducibilità calorifica, discordanza questa che probabilmente dipende più dalla complessità del fenomeno che da una [illegible] di differenza tra la conducibilità termica e quella elettrica dei cristalli.

— Il Jannettaz comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi il [illegible] suoi studi su d'un metallo raro, il rutenio. Essendo riuscito a fondere, per mezzo dell'arco voltaico, una certa quantità di metallo, il Jannettaz ha trovato che il rutenio ha il colore grigio del ferro e una durezza paragonabile a quella dell'iridio; la sua struttura è cristallina e il metallo è friabile a freddo. Portato al rosso col cannello ossidrico, si lascia schiacciare ma finisce collo spezzarsi. La densità del metallo è 12,063. Il punto di fusione del rutenio è superiore a quella del platino non soltanto, ma anche a quella del sodio e dell'iridio, metallo quest'ultimo che fonde a 1950 gradi.

— Si ammette generalmente che la malattia detta degli orecchioni sia assai contagiosa, e che lungo sia il momento d'incubazione del male; ma non si è altrettanto d'accordo fra i medici sul momento in cui il contagio raggiunge il suo massimo. Da una comunicazione fatta ultimamente alla Società degli ospedali di Parigi, risulta che è inutile tenere isolati i malati lungo tempo dopo l'attacco. La malattia sarebbe infatti specialmente contagiosa nel momento in cui si manifestano i primi sintomi del male, colla flussione delle parotidi; ma da questo momento la contagiosità decresce rapidamente e prontamente sparisce.

— Il signor Léon Vinot ha pubblicato per le stampe, Berger-Levrault et C.ie editori, un volume di *Etudes sur les tremblements de terre.*

— *Le cardinal Manning et son action sociale,* è il titolo di un'opera, che l'abate I. Lemire prepara per la pubblicazione; e che vedrà presto la luce presso l'editore Victor Lecoffre.

— Il signor Pierre De Lano, già noto, fra le altre, per la sua opera su « L'Imperatrice Eugenie; » pubblica ora (Victor Havard editore) un volume intitolato: *L'Empereur Napolèon III.*

— Col titolo *1815* il signor Henry Houssaye pubblica (Librairie Academique Didier-Perrin et C.ie) un volume di storia napoleonica, che tratta la prima restaurazione, il ritorno dall'Isola dell'Elba e i Cento giorni.

— Il R. P. Vincent Maumus domenicano, autore del libro: La République et la politique de l'Eglise, pubblica ora, presso l'editore P. Lethielleux, un altro volume intitolato: *L'Eglise et la dèmocratie.*

— Fra le novità uscite presso la Casa editrice Calmann Levy, è degno di nota uno studio storico del signor Lucien Percy, sopra *Le President Hènault et Madame Deffand, la cour du Règent, la cour de Louis XV et de Marie Leczinska.*

— *Les fruits de la Rèvolution* è il titolo di un volumetto in 12° del signor Léo de Saint-Poncy, uscito recentemente presso la Casa editrice Gaume et C.ie

— *L'Angleterre devant ses alliès* (1793-1814) è il titolo di uno studio del signor Paul Cottin, uscito in questi giorni alla luce per cura della *Revue Rètrospective:* comprende sei capitoli, intitolati rispettivamente: Anvers et Nimègue (1794); Quiberon (1795); Guadeloupe (1795); Egypte (1798-1800); Naples (1799); Cadix et Cabrera (1808-1814).

— Il medesimo editore promette di pubblicare fra giorni un volume di poesia di Armand Silvestre e Eugène Morand, che avrà per titolo; *Les drames sacrès, poeme en vers.*

— L'ultimo volume della serie « Les grands Ecrivains Francais » che si pubblica presso la Librairie Hachette, è dedicato a *Lesage,* ed è opera del signor Eugène Lintilhac.

— La medesima Casa editrice ha messo in vendita un volume di *Esquisses Littèraires* di Emile Montègut. L'autore vi parla in separati capitoli, di M.me Desbordes-Valmore; M.me Charles Reybaud; Gustave Planche; P. I. Stahl; M.me la Comtesse Agénor de Gasparin; M.me la Marquise de Blocqueville, e De la vrai nature du bonheur.

— Fra gli ultimi romanzi Francesi notiamo: *La Rançon du coeur* di Paul Lamy (Calmann Levy); *Peints par eux-mêmes* di Paul Herrieu (Lemerre); *La Nymphomanie* di Oscar Metenier (Dentu); *Claudine Lamour* di Camille Lemonnier (medesimo editore); *Le Mari d'Hèlène* di Xavier de Montepin (medesimo editore).

— È uscita in questi giorni, pei tipi dell'editore Ernest Kolb, una *Histoire anecdotique du conservatoire de musique et de dèclamation* di André Martinet, con prefazione di Richard O' Monroy.

— Fra le ultime pubblicazioni della Librairie C. Klincksieck notiamo: la prima parte del tomo XXXIV delle *Mèmoires de l'Institut National de France, Academie des inscriptions et belles-lettres; La Venus de Milo* di Felix Ravaisson; e *Notices et extraits de quelques manuscripts latins de la Bibliothèque Nationale* per cura di B. Hauréau.

In una seduta della Società Reale di Londra il Marshall Ward ha trattato di alcune sue ricerche sull'azione della luce sul *bacillus anthracis*. Una delle esperienze, assai originale, fu quella che consistette nel ricoprire un disco di gelatina in cui eransi disseminate le spore del bacillo, con un pezzo di carta nella quale era stata ritagliata a giorno una lettera maiuscola. Uno specchio venne esposto in modo da riflettere i raggi sul disco, e dopo quarantotto ore si vide che tutto il disco era divenuto opaco e che la gelatina soltanto appariva trasparente nei punti corrispondenti alla lettera, i quali avevano subìto l'azione della luce. Nemmeno al microscopio si rilevò la presenza di microrganismi nella regione trasparente. I raggi solari, anche riflessi, sono adunque capaci di uccidere le spore; ed è soltanto l'azione luminosa dei raggi che riesce microbicida, come è dimostrato dall'essersi mantenuta solida la gelatina.

— L'elettricità continua a dare alla coreografia nuovi mezzi per ottenere effetti graziosi e inaspettati. Così all'*Alhambra* di Londra attualmente furoreggia una danzatrice le cui vesti sono ricoperte di fiori artificiali, racchiudenti ognuno una piccola lampada elettrica della forza di 8 candele; altre lampade sono pure sparse su di una sciarpa e su di un ombrellino adoperato dalla danzatrice. L'accensione delle lampade non si produce per mezzo di accumulatori portati dalla danzatrice, ma invece avviene quando l'attrice posa i piedi su certe lastre metalliche del palcoscenico su cui passano i fili che servono all'illuminazione elettrica della ribalda. Dalla suola degli scarpini della danzatrice partono

dei fili che fanno capo alle lampadine; e si comprende che in questo modo si ottengono alternative di luce e d'ombra di un effetto assai variato, mentre poi la luce data dalle lampadine è assai più forte di quella che potrebbe ottenersi per mezzo di accumulatori.

— Secondo alcune ricerche sperimentali eseguite dal Russell, la rugiada che si depone sulla faccia inferiore delle foglie delle piante, sarebbe dovuta all'umidità che si sprigiona dal suolo e non a quella dell'aria, la quale, mentre la rugiada si depone, è spesso asciuttissima. Lo stesso Russell ritiene inoltre che la rugiada la quale si depone sull'erba, è originata dall'evaporazione dell'erba stessa, perchè, anche d'estate, sulle erbe secche la rugiada non si forma. Finalmente la brina non si trova che nei punti esposti al vento; ed è nella direzione in cui il vento spira che si formano i cristalli di ghiaccio, quasi che il vento trasportasse seco gli elementi liquidi che compongono i cristalli.

— Il signor Spencer Walpole ha pubblicato una nuova edizione, abbreviata e riveduta, dell' importante opera del compianto Alphaeus Todd, intitolata: *Parliamentary Government in England: its origin, development and pratical operation* (il governo parlamentare in Inghilterra, la sua origine, il suo sviluppo e la sua opera pratica).

— I professori Froude, Tyndall e Jebb, sir John Lubbock, sir Herbert Maxwell, i signori W. E. H. Lecky e Frederick Greenwood ed altri illustri scienziati e letterati hanno mandato alla rivista *National Observer* i loro pareri circa l'*Home rule*, che sono stati pubblicati in un fascicolo separato, a guisa di supplemento.

— Il prof. Swete di Cambridge, che pubblicò, or non è molto, un piccolo opuscolo col testo del Vangelo di Pietro nuovamente scoperto, ha ora in corso di stampa un lavoro più elaborato sul medesimo soggetto, con introduzione, note e indici.

— Il signor T. F. Palgrave, professore di poesia all' Università di Oxford, ha tenuto recentemente una lettura su *The influence of the Italian Renaissance on Elizabethan Poets subsequent to Shakespeare* (la influenza del Rinascimento italiano sopra i poeti dell'epoca di Elisabetta posteriori allo Shakespeare).

— La casa editrice T. Fisher Unwin ha in corso di pubblicazione una nuova edizione, con aggiunte, del libro del signor P. W. Claydem: *England under the coalition* (l'Inghilterra sotto la coalizione).

— Il signor Thomas Wright, autore di una pregevole *Vita di William Cowper*, attende ora a una *Biografia del Defoe*, che tratterà specialmente della vita intima del Defoe, e sarà condotta sopra una gran quantità di materiali nuovi.

— È annunziata di imminente pubblicazione (Elliot Stock editore) un'opera della signora Russell Gurney che ha per titolo: *Dante's Pilgrim s Progress*. with notes on the Way. Conterrà citazioni ed estratti

dalla Divina Comedia e note dichiarative del testo. L'opera è dedicata al vescovo di Ripon ed illustrata con disegni del signor Frederick I. Shields.

— La casa editrice Hutchinson e C.i annunzia di avere in corso di stampa un piccolo *Book of wise Sayings* (libro di savie sentenze), edito con introduzione e note dal signor W. A. Clouston, il quale oltre ad una scelta di aforismi di saggi europei antichi e moderni, ha largamente attinto, per questo libro, dal sanscrito, persiano, ebraico, chinese, ed altre lingue orientali.

— Verso la fine del venturo mese di aprile uscirà, nella serie dei « Great Writers », la vita di *Leigh Hunt,* scritta dal signor Cosmo Monkhouse.

— Il prossimo volume della serie dei « Rulers of India » sarà la biografia di *Aurangzib* scritta dal signor Stanley Lane-Poole. Altri volumi in preparazione sono: Lor Clive, The Marquess Wellesley, Earl Amterst, The Earl of Auckland, Sir Thomas Munro, e James Thomason. E con questi, pare, la serie si chiuderà.

Il Neesen ha annunciato alla Società fisica di Berlino, di aver studiato le oscillazioni degli obici durante il loro cammino aereo, per mezzo della fotografia. Le osservazioni eseguivansi introducendo nell'obice una lastra sensibile, e praticando un foro nella parete del proiettile, incontro alla lastra. Quando il proiettile è in movimento, i raggi luminosi che attraversano il foro, lasciano sulla lastra delle curve che corrispondono ai movimenti compiuti dall'obice. Da recenti esperienze si ottennero così delle curve elissoidiche, le quali rivelano che l'asse dell'obice compie forti movimenti di rotazione; l'asse si allontana di 80 gradi dalla sua posizione normale, e descrive dodici giri completi, mentre la punta del proiettile ne fa uno. Questi movimenti rapidi e forti sono adunque in contradizione colla teoria usuale, che ritiene costante, sul percorso dell'obice, la resistenza dell'aria.

— La farina che si ottiene dopo che alle arachidi, le così dette nocciòle americane, venne tolta la sostanza oleosa, è ancora dotata, a quanto asserisce il dott. Furbienger, di notevoli proprietà nutritive. Mentre i legumi più comuni, come piselli, fave e lenticchie, contengono al massimo il 26 per cento di sostanze albuminoidi, queste, nella farina di arachide, raggiungono il 47 per cento; nella farina trovasi ancora una forte quantità di materie grasse e idrocarburate. La farina di arachidi è adunque un ottimo alimento, e può riescir utile a coloro che soffrono di diabete.

— Nel mese scorso si è inaugurato a Budapest il giornale *telefonico.* Gli abbonati del giornale stanno in comunicazione telefonica col-

l'ufficio di redazione, e ricevono di ora in ora tutte le notizie più importanti relative alla politica, alla cronaca locale, al commercio ecc.; in mancanza di notizie gli abbonati hanno diritto di sentir leggere il romanzo d'appendice. Il giornale ha un ufficio di redazione dove si compilano articoli e notizie, e un ufficio di trasmissione al quale si collegano i fili degli abbonati; l'abbonamento non costa che lire 3,67 al mese, e permette anche agli analfabeti di leggere il giornale..... almeno cogli orecchi. Il servizio del giornale è fatto dalle ore 8 del mattino alle 9 della sera.

— È uscita la terza parte dell'opera del signor Masslowski: *Derjährige Krieg nach russischer Darstellung* (la guerra dei sette anni secondo la descrizione russa). L'opera è stampata a Berlino presso l'editore Eisenschmidt.

— L'editore A. Twistmeyer di Lipsia ha messo in vendita un'opera del signor dott. Lucian Schermann, aspirante professore all'Università di Monaco, che ha per titolo: *Materialen zur Geschichte der indischen Visions-litteratur* (materiali per la storia della letteratura visionaria indiana).

— La *Frankfurter Zeitung* annunzia la scoperta, avvenuta nella Ratschul-Bibliothek di Zwickan, dell'indice generale autografo delle opere poetiche di Hans Sachs.

— *Ethik und Religion* (etica e religione) è il titolo di uno studio del signor C. Gutberlet, comparso testè in un volume edito a Münster presso la ditta Aschendorff.

— Il medesimo editore ha messo in vendita *Die Koptische Uebersetzung der vier grossen Propheten* (la traduzione copta dei quattro grandi Profeti) a cura del signor A. Schulte.

— Il signor C. Sattler ha pubblicato recentemente una monografia intitolata: *Das Schuldenwesen der preussischen Staates und der Deutschen Reiches* (Il debito degli Stati prussiani e dell'impero di Germania). È stampata a Stuttgart presso l'editore Cotta.

Ritenevasi sino ad ora che le più forti pressioni barometriche fossero state osservate nella Siberia occidentale. In una comunicazione del signor De Tillo all'Accademia delle scienze di Parigi, trovasi che il massimo di pressione barometrica deve invece attribuirsi alla città di Irkoutsk nella Siberia orientale, dove durante quattro giorni del gennaio scorso, la pressione barometrica fu di 800 millimetri, e giunse anzi in un giorno a 807 millimetri e mezzo, la pressione più forte che siasi mai osservata.

— Sempre nella Siberia orientale il Saventov ha fatto degli scavi presso Krasnoïarsk ed ha rinvenuto, misti agli avanzi del rinoceronte, del mammouth e della renna, strumenti lavorati in osso e in pietra.

È la prima volta che si trovano nella Siberia traccie dell'esistenzadel-l'uomo in epoca sì lontana.

— Un esempio del grado di rapidità cui son giunte certe costruzioni meccaniche, per effetto del perfezionamento degli utensili e della distribuzione del lavoro, è stato dato recentemente dalla Società ferroviaria « Great Ea stern Railvay » la quale, nella propria officina di Stradfort, ha costruito una locomotiva in sole *dieci ore!* Al lavoro vi presero parte 137 operai meccanici; alle 9 circa del mattino si cominciarono i preparativi, alle 12 i pezzi erano tutti pronti, e alle 7 pomeridiane la macchina, fischiando, trasportava seco un treno merci. La macchina era anche verniciata, e la vernice finì di essiccarsi durante il viaggio.

— In una pubblicazione scientifica l'antropologo americano Brinton asserì che alla civiltà non devesi attribuire l'origine e l'aumento delle malattie nervose, le quali invece si incontrebbero frequenti anche fra le razze inferiori. L'asserzione del Brinton, attaccata e combattuta da molti, ha trovato ora un difensore nel Rosse, che ha raccolto importanti osservazioni e numerosi dati statistici. Così nella Colombia le morti dovute a malattie nervose sono più frequenti tra le persone di colore che non tra i bianchi, con una prevalenza del 33 per cento. E il Rose ritiene esser dovunque le malattie nervose originate da cambiamenti repentini delle abitudini sociali e delle condizioni di esistenza.

— Varie sostanze godono della proprietà di abolire la sensibilità del gusto; fra queste va segnalato l'acido di una pianta, la *Gimnema sylvestris*, il quale posto sulla lingua, vi sopprime completamente la sensibilità per il dolce e per l'amaro, mentre persiste la sensibilità per tutti gli altri sapori, acidi, salati, astringenti ecc. L'acido gimnemico ha l'aspetto di una polvere verdastra, che si scioglie bene nell'alcool; quando si vuol vincere la repulsione degli ammalati per le medicine amare, come il chinino, basta far loro sciacquar la bocca con una soluzione dell'acido al 12 per cento.

— Il vetro comune non presenta che una debole resistenza al passaggio delle radiazioni calorifiche, il che rende penoso assai il lavoro agli operai i quali, negli stabilimenti metallurgici, debbono lavorare in vicinanza dei forni. Ora dalla seguente miscela: 70 parti di sabbia, 25 di caolino, 34 di soda, fatta fondere, si ottiene un vetro, di cui una lastra avente lo spessore di soli sette millimetri e mezzo, non lascia passare che il 12 per cento del calore dato da un becco a gas ordinario.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scossa imprevista e improvvisa — Il Tesoro americano — Mercato monetario — Nuova York e Londra — Borsa di Parigi — Politica e finanza della Repubblica — Londra, Vienna, Berlino — L'Alta Banca — Suoi sforzi passati — Previsioni e timori — Rendita Italiana e Valori — Listini officiali.

Si è prodotto poco meno che all'improvviso uno di quei fatti, cui accennavamo nella Cronaca precedente, quando consigliavamo massima prudenza nell'affidarsi all'ottimismo delle Borse, e quando indicavamo ciò che il movimento di rialzo aveva in sè di fittizio, e forse di fugace, per l'opera dell'Alta Banca, allora interessata ed impegnata all'espansione. Noi dicevamo che simile sforzo avrebbe potuto durare, purchè nulla variasse nella situazione politica, o nel mercato monetario. Or la politica è rimasta in perfettissima quiete; ma il mercato monetario ha subìto una forte scossa: e i ribassi generali ne vennero come immediata conseguenza.

Sono note le condizioni tutt'altro che liete del Tesoro americano. Il famoso *Silver Bill* di cui noi non mancammo a tempo opportuno di segnalare gl'inconvenienti ed i pericoli, costringe il Tesoro americano a corti intervalli alla compera di 4 milioni e mezzo di oncie di argento nazionale: ed a questi acquisti si supplisce con emissioni cartacee. Naturalmente, per legge inevitabile, l'oro si condanna alla emigrazione. Questo esodo prese tali proporzioni, che in un giorno il prezzo del denaro salì a New-York, fino al 60 per cento.

Per riparare a tanto danno, corsero voci gravissime. Il telegrafo annunziò che il Tesoro si preparava ad emettere nuovi Buoni 4 0[0 ammortizzabili in cinque anni, gettandoli sulla piazza di Londra. In seguito

giunse avviso che il signor Cleveland aveva deliberato di convocare il Congresso in sessione straordinaria in primavera, o per fargli approvare questa specie di prestito, o per proporgli la sospensione della legge Shermann sull'argento. Tali voci furono smentite. Grado a grado il tasso dell'interesse scese da 60 a 15; malgrado che l'esportazione dell'oro fosse continuata per circa quattro milioni di dollari: ma nondimeno gli effetti della scossa si risentirono in tutti i centri di Europa.

Ma così il problema può dirsi rinviato non sciolto. Gli Stati Uniti non possono continuare a procedere su questo piede. Un provvedimento s'impone per trattenere la corrente metallica. E qualunque espediente si adotti per ciò, cesserà o diminuirà l'affluenza dell'oro che fu causa precipua del sostegno o della difesa nelle Borse di Europa.

Ed altre cause, a questa, si accompagnano e si aggiungono. La Francia esercita ed eserciterà sempre una assoluta supremazia negli affari. Ma le condizioni intime e reali di Parigi non si offrono davvero rassicuranti. Se si guardano i più recenti documenti ufficiali sulle Entrate dello Stato si trovano in diminuzione non eccessiva, ma costante. I ritiri dei depositi dalle Casse di risparmio seguitano su scala vasta ed incessante; il che condanna il programma ed il sistema del signor Rouvier, obbligando a cospicue vendite 3 0[0. Infine, gli scandali del Panama assumono carattere e proporzioni sempre più allarmanti; ed è sotto ben tristi auspicii che la Francia si apparecchia alla lotta non lontana per le elezioni generali, lotta che può mettere in forse non solo la resistenza, ma anco la esistenza delle istituzioni attuali.

Le difficoltà non fanno difetto anco per altre piazze. L'*Economist* di Londra, per esempio, non dissimula le sue preoccupazioni per le incertezze di quell'emporio. All'infuori della debolezza dovuta al mercato monetario, le Case associate per la liquidazione Baring non riescono a conciliarsi per la proroga della scadenza degli impegni che non tollerano regolamenti affrettati. E per le notizie di New-York le contrattazioni sulle azioni americane del Nord corsero agitatissime, e i Consolidati se ne risentirono con la perdita di quasi un quinto di punto.

E i giornali finanziarii Austriaci e Tedeschi non dipingono quadri attraenti per colori rosei. A Vienna la speculazione è straordinariamente impegnata al rialzo. Ma per conseguenza dell'operazione testè compiuta per il ristabilimento della valuta metallica nella monarchia, deve sopportare ingenti sacrifizii a procurarsi il danaro pei riporti. Quando questo peso arrivasse a grado insopportabile, non sarebbe facile fissare limite alle rapide discese. Superfluo aggiungere come a Berlino si provi duro

il contraccolpo di queste incertezze e di queste minaccie che incombono a Vienna.

Sappiamo il calcolo cui, malgrado tutto ciò, si abbandonano gli ottimisti. L'Alta Banca (essi dicono) è sempre sulla breccia. E coi mezzi poderosi onde dispone, difenderà sempre la posizione. Noi non abbiamo mai messo in dubbio la forza dell'Alta Banca; ma bisogna vedere o sapere, se, quando, o fino a qual grado ella ha interesse ad usarne. Nel mondo degli affari, si parla di un imprestito per il consolidamento del debito fluttuante spagnuolo, che si negozierebbe a Parigi: e si discorre anco di un imprestito greco che si tratterebbe in Inghilterra. Ma per simili operazioni non v'è urgenza da un mese all'altro; e Madrid ed Atene non hanno un bilancio che invogli troppo i capitalisti ad affrettarsi a sovvenire ai bisogni di quei due Stati. L'Alta Banca, dunque, nulla perde a indugiarsi nel lanciare simili affari, e per contrario, può avere interesse a differire, e ad aspettare che la bufera dei ribassi faccia intiero il suo giro, per poi dar luogo al sereno. Nè conviene, infine, dimenticare che la stessa Alta Banca, malgrado la miglior volontà, potrebbe in tutta Europa ridursi paralizzata da quell'incognita che, come abbiamo notato, rappresenta oggi il mercato monetario in America.

Però, scrutando freddamente ed a fondo questa situazione, se ne trae come ultimo risultato che il ribasso deve spaventare oggi assai meno che in altri periodi. La speculazione fu dovunque poco attiva per un'orientazione al rialzo che apparve in generale esagerata e quindi pericolosa. Gli impegni in questo momento sono scarsi; ma il capitale si è intimidito dovunque: e preferisce addensarsi nelle grandi Banche, come dimostrano gli specchi statistici dei loro movimenti, anzichè cercare impiego in consolidati o in titoli, anco di primo ordine. I ribassi, perciò, non potrebbero provocare grandi crisi. Ma verificandosi prezzi minori, tanto gli speculatori quanto i capitalisti potrebbero essere sedotti a tornare in campo ed imprimere alle Borse il movimento alterno vivo ed alacre, che è fondamento supremo della loro prosperità.

Per l'Italia, intanto, non si possono che ripetere le note che si registrano già da lungo tempo. Fra noi non si verificano discese, perchè le transazioni si restringono in tutte le città, e si procede con un languore che rasenta l'atonia. Inoltre, nessun risveglio potrà sperarsi nel nostro paese, finchè non si risolva in qualunque modo il problema che pesa sulle maggiori funzioni del credito, ossia finchè Governo e Parlamento non daranno una legge bancaria che davvero soddisfi e rassicuri l'Italia, e sul conto nostro, l'estero.

La rendita italiana si osserva in leggiera reazione. Ma ciò non può sorprendere, dappoichè non possiamo noi pretendere di sottrarsi alla legge generale cui soggiacciono tutti i mercati. Motivi di indebolimento pel consolidato nostro non esistono più che per altri, in quanto che la politica presso noi, lungi dall'inquietare, rinfranca. L'annunzio della nuova visita dei sovrani di Germania al Quirinale dimostra e conferma come i vincoli della triplice alleanza sieno sempre più saldi e più intimi ad onore e benefizio d'Italia, e a guarentigia della pace in Europa. Gli ostacoli gravi che parevano sorgere contro l'onorevole Giolitti, massime per la questione finanziaria, vanno scomparendo: tanto che la Camera accetta a grande maggioranza il progetto per il riordinamento delle pensioni, che si annunziava minacciato da poderose resistenze.

I corsi, insomma, riflettono più che altro l'inattività. In media i prezzi della quindicina possono per la nostra rendita riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi la Rendita Italiana declina da 93.10 a 92.75: a Londra da 93 3|8 a 93 3|16: a Berlino da 93.25 a 93.12 ed in Italia da 97 a 96.75.

Quanto ai Valori, non si costatano sensibili cambiamenti, per la scarsa operosità cui dettero luogo per tutta la quindicina. Le azioni della Banca Nazionale Italiana hanno perduto dieci punti passando da 1345 a 1335. Ma ormai è imminente alla Camera ed al Senato la presentazione delle relazioni sulle ispezioni per tutti gl'istituti: e si sa che prima delle vacanze pasquali il Gabinetto deporrà a Montecitorio un disegno di due mesi di proroga alla situazione attuale e il nuovo progetto organico per la riforma bancaria, progetto che si fonda principalmente sulla Banca Nazionale stessa. Quindi si preveggono migliori i corsi prossimi. La Banca Nazionale Toscana pure non ha progredito restando intorno a 1100. Ma anco ad essa possono applicarsi i medesimi argomenti ed i medesimi presagi. Quanto alle Banche Romane, il mercato per adesso continua ad abbandonarle.

Il Credito Mobiliare ha oscillato fra 455 e 460, e la Banca Generale fra 320 e 325. Invece, gl'istituti torinesi discendono: la Banca di Torino da 350 a 340, il Banco Sconto da 90 a 85, il Credito Industriale da 210 a 205.

Una lieve reazione si avverte anche nei valori ferroviari; sebbene i maggiori introiti del febbraio e del marzo avessero dato lusinga di positivo aumento. La debolezza però si spinge con le condizioni delle piazze estere, e specialmente di Berlino. Intanto le Meridionali cedono da 668 a 666, le Mediterranee da 542 a 540, e per contrario le Sicule si quotano in qualche risveglio da 615 a 621.

I valori fondiari andarono per tutta la quindicina quasi negletti, e per più giorni le quotazioni furono nominali. Ciò malgrado, o forse per effetto di questo languore, le Immobiliari si indebolirono da 80 a 75, le Tiberine si segnarono 20 o 21, la Fondiaria Italiana 5.

Infine, nei valori industriali, gli Omnibus colgono la palma rialzando da 190 a 200, in contrasto colle Rubattino che cadono da 352 a 337 per le resistenze previste e in parte verificate al Senato, per la legge sulle nuove convenzioni marittime. L'Acqua Marcia ed il Gas mantennero le loro posizioni a 1090 l'una, a 796 l'altro. Le Condotte oscillarono fra 260 e 250, figurando però in miglior vista, in seguito all'annunzio, secondo cui il dividendo per il 1892 fu fissato in lire 12,50 per azione.

Tutto il resto si può considerare quasi intrattato: i Molini a 180, il Risanamento a 58, le Raffinerie a 223, le Sovvenzioni a 26 e le Venete a 30.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo al quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.65 — Banca Generale 325 — Società Immobiliare 80 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 540 — Acqua Marcia 10.80 — Gaz di Roma 787 — Società Condotte d'acqua 260 — Società Tramways-Omnibus 197 — Società Molini e Magazzini Generali 125 — Società Generale per l'illuminazione 270.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.65 — Azioni Società Immobiliare 81 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 667.50 — Ferrovie Mediterranee 540.

Milano: Rendita 5 per cento 96.65 — Azioni Banca Generale 325 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 332.50 — Raffinerie L. Lomb. 220.

Genova: Rendita 5 per cento 96.62 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 539 — Navigazione Generale 325 — Raffinerie L. Lomb. 222.

Torino: Rendita 5 per cento 96.62 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Banca di Torino 342 — Banca Tiberina 20 — Banco Sconto e Sete 87 — Credito Mobiliare 460 — Ferrovie Meridionali 667.50 — Ferrovie Mediterranee 539.50 — Cassa Sovvenzioni 25 1|2.

Roma, 15 marzo 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA LUE BANCARIA E LA SUA CURA

I.

Lue monetaria si chiamò già la perturbazione che nel medio evo era così sovente provocata dagli alzamenti e dalle falsificazioni dei dischi circolanti.

Non potremo noi chiamare *lue bancaria* la malattia del credito e della circolazione che oggi tormenta il mercato italiano?

Checchè di ciò altri voglia pensare, noi ci proponiamo di esaminare in queste pagine le cause della grave crisi bancaria che attraversa l'Italia e di segnalarne i possibili rimedi.

Ma prima d'intraprendere questo duplice studio, fa d'uopo sgombrare il terreno da una grossa questione, accessoria insieme e pregiudiziale.

Della Banca Romana non è giuridicamente dichiarato il fallimento, ma è certa in fatto e irreparabile la caduta. Ora a chi spetta, in faccia al pubblico, la responsabilità dei biglietti emessi da questo ente, oggi scomparso?

Intendiamoci bene. Non discutiamo ora le disposizioni legislative o convenzionali proposte per operare la liquidazione della Banca Romana, nè gli obblighi che possano addossarsi per tale oggetto ad una *Bancà d'Italia* che è ancora di là da venire. Ciò formerà oggetto di speciale indagine in altra parte del presente lavoro. Il quesito che per ora poniamo è semplicemente questo: chi dovrà, in ultima analisi, sopportare la perdita risultante dalla insufficienza dell'attivo della Banca Romana a far fronte alle sue emissioni?

Due soluzioni furono a tutta prima proposte: l'una da una grandissima parte dell'opinione pubblica, a cui aderiva il Presidente del Consiglio dei ministri; l'altra da alcuni preclari cultori delle scienze di Stato.

L'obbligo di sopportare quest'onere, dicono i fautori della prima soluzione, spetta indubbiamente al Governo. L'obbligo, se vuolsi, non sarà strettamente giuridico, avendo le nostre leggi dichiarato che lo Stato non assume alcuna responsabilità per l'emissione dei biglietti di Banca; ma è certamente morale. Il biglietto, a corso legale in diritto, a corso coattivo in fatto, non è più un semplice titolo fiduciario, destinato ad agevolare gli scambi; è vera e propria moneta, dotata di forza liberatoria del debito. Dal momento che la legge ha ordinato al cittadino di accettare questa moneta in estinzione delle obbligazioni; dal momento che lo Stato ha dichiarato che l'avrebbe ricevuta nelle sue casse in pagamento dei tributi e di ogni credito; dal momento che il cittadino non aveva facoltà di rifiutarla e doveva aver certezza di potersene servire, come d'oro e d'argento, nelle sue transazioni, è evidente che, non altrimenti che ogni altra valuta legale, un biglietto siffatto circolava sotto l'egida e la malleveria dello Stato. E se in un dato istante, per avvenimenti impreveduti ed imprevedibili, viensi a scoprire che uno degli Istituti che erano stati incaricati di coniare quella moneta non solo ne ha fabbricata una quantità maggiore di quella ch'era autorizzato a produrne, ma è caduto nella impossibilità di convertirne quandochessia una parte o tutta nell'equivalente metallico, altro non rimane salvochè l'alternativa: o di far sopportare la perdita al pubblico dei portatori, o di farla ricadere sullo Stato. Ma il primo metodo sarebbe di una così manifesta e flagrante iniquità, che non franca la spesa di fermarsi a confutarlo. Non resta quindi che il secondo.

Ad alcuni dotti giuristi questa soluzione non piacque. Riassumiamo il loro ragionamento.

Il coniare e mettere in corso moneta di qualsivoglia natura e specie è attributo eminente della sovranità: diritto regale per eccellenza. Se i dettami della scienza economica hanno confutato i sofismi sopra i quali poggiavano gli alzamenti e le legali falsificazioni delle monete, e posto in sodo il principio supremo della veracità delle coniazioni, da quei dettami e da questo prin-

cipio non discende però affatto il corollario che lo Stato assuma responsabilità indefinite per ragione delle monete, siano metalliche o siano fiduciarie, ch'esso mette o lascia mettere in circolazione.

E valga il vero: nei sistemi monetari a base bimetallica la legge attribuisce la forza liberatoria tanto all'oro quando all'argento, nel rapporto da 1 a 15,50. Il che equivale a dire che il debitore può, a sua scelta, estinguere l'obbligazione dando al creditore sia un'oncia d'oro, sia 15 oncie e mezza di argento. Nondimeno nessuno ignora che mentre il rapporto legale resta immutato 1: 15,50, il rapporto reale si va da gran tempo alterando e mutandosi successivamente in 1: 16, 1: 17, 1: 18, ecc. fino a salire a 1: 23, e più ancora. La qual cosa significa che, siccome, pel noto aforisma di Gresham, il debitore preferirà sempre esonerarsi con la moneta a migliore mercato, cioè con l'argento, così per virtù e fatto di legge il creditore dovrà subire, senz'aver modo di difendersi, il danno risultante dalla differenza tra il valor legale e il valor reale dell'oro espresso in argento, ossia rassegnarsi a perdere un quarto, un terzo o più del suo credito. Di guisa che se, per ipotesi, avvenisse domani che l'argento perdesse i quattro quinti o i novantanove centesimi del pregio che gli attribuì in origine la legge bimetallica, a nessuno potrebbe venire in mente, finchè di quella legge dura l'impero, di chiamare lo Stato a risarcire coloro che da un tale svilimento della moneta bianca fossero danneggiati. Nè la cosa procede diversamente quando, invece di argento, trattasi di carta. In quella guisa stessa che lo Stato, in un regime di corso legale o forzato dei biglietti, non dovrà mai chiamarsi contabile verso i privati delle perdite inevitabili derivanti dal cambio estero, così del pari, all'interno, di altre perdite eventuali cagionate da fallimento o bancarotta degli Istituti esistenti, o da eccesso o da falsificazione delle loro emissioni, giammai lo Stato non sarà chiamato a rispondere.

Questa dottrina, con tutto l'apparato di un gran fondo di sapienza giuridica, è, secondo me, assolutamente erronea. Essa in sostanza, non fa che riprodurre l'antica e sfatata tesi dei famosi *Regalisti*. In materia di regalie, epperò di moneta, la celebre scuola di Bartolo non ammetteva responsabilità veruna dello Stato. E come avrebbe potuto ammetterla una scuola che

reputava il mondo soggetto al sommo ed incondizionato beneplacito dell'Imperatore; e la quale dell'Imperatore appunto ragionando e del Papa, li paragonava addirittura al Sole ed alla Luna, incaricati di reggere i cieli? Tommaso Hobbes, spingendo, siccom'era suo costume, all'estremo confine la logica, insegna che il Principe è sempre superiore ad ogni legge, e non ha obbligazioni verso il popolo; però egli non fa ingiuria ad alcuno, comunque possa peccare verso Dio.

Di questa teorica il moderno diritto pubblico ha conservato soltanto quella parte sana che assolve il Principe, come capo dello Stato, da ogni responsabilità civile e penale, e che i giuristi inglesi esprimono col noto adagio: *the king cannot do wrong.*

Ma ben altra è la condizione dello Stato, personalità giuridica distinta da quella del Principe, nei suoi rapporti legali ed economici con i cittadini. Non solamente ha lo Stato, col corso legale di diritto, dato forza liberatoria ad un brano di carta, non soltanto, col corso forzato di fatto, ha permesso che divenisse impossibile il baratto di quel brano di carta nel suo equivalente metallico; ma lo Stato ha fatto assai più di tutto questo: ha assicurato tutti e ciascuno che egli s'incaricava, con i mezzi potenti ond'egli solo dispone, di vigilare a che gli Istituti autorizzati ad emettere la carta-moneta procedessero regolarmente nella delicatissima funzione; ha designato gli uffici pubblici, i dicasteri, gli ufficiali ed ispettori che quell'alta vigilanza dovevano esercitare.

In presenza di un tale stato di cose, perde ogni valore tutto il sottile ragionamento che i neo-regalisti pretendono fondare sopra una supposta analogia tra il caso presente e quello del rinvilio dell'argento sotto l'impero del bimetallismo.

Nessuna assimilazione fra i due casi. Per certo, nel sistema bimetallico, le perdite risultanti dalla differenza tra il rapporto reale e il rapporto legale dei dischi bianchi e gialli incombono, in ogni singola contingenza, ai privati cittadini, nè mai possono ricadere a carico dello Stato. Quelle perdite sono la logica e necessaria conseguenza di una legge assurda, ma di una legge per tutti obbligatoria. La legge è assurda, perchè pretende stabilire una costante invariabilità di valori, che non esiste *in rerum natura.* Ma la legge è obbligatoria finchè non venga abolita.

Nel caso invece dei biglietti emessi dalla Banca caduta in rovina, la perdita deriva non dalla legge, ma dalla inosservanza della legge, dalla incuria con la quale hanno proceduto i pubblici ufficiali che erano incaricati di una vigilanza ch'essi hanno mancato di esercitare. Il diritto pubblico moderno, che fortunatamente non è più quello insegnato dalla scuola di Bartolo e di Hobbes, fa rimontare allo Stato questa risponsabilità de' suoi ufficiali, in ciò concorde col diritto privato, secondo il quale « ciascuno è obbligato non solo pel danno che cagiona per fatto proprio, ma anche per quello che viene arrecato col fatto delle persone delle quali deve rispondere » (art. 1153 Cod. Civ.).

Lode ampia e sincera noi crediamo quindi doversi tributare al Governo che, appena venuto in chiaro del disastro della Banca Romana, non ha esitato un istante a riconoscere la propria responsabilità e a tranquillizzare per tal modo i portatori dei 140 milioni di biglietti emessi da quell'Istituto.

Con questo pronto ed energico provvedimento la perturbazione del credito, che avrebbe potuto diventare vera catastrofe nazionale, fu circoscritta nei confini di un danno, sempre grave, ma riparabile, e del quale è possibile almeno misurare le dimensioni e le conseguenze.

Ben s'intende, ed è quasi inutile il dirlo, che verso i propri ufficiali infedeli o negligenti e verso gli amministratori della Banca venuta meno ai suoi impegni, lo Stato conserva intera ogni azione penale e civile che gli compete.

II.

Eliminata, fra le cause che hanno prodotto l'attuale crisi bancaria, quell'una la quale ha carattere di essenzialmente occasionale e accidentale, come fatto criminoso e dipendente più da malvagità di uomini che da vizio d'istituzioni, gioverà riassumere ora le altre cagioni veramente intrinseche, permanenti, insite nel sistema, quelle cagioni che più presto o più tardi lo avrebbero fatto crollare, quand'anco a precipitar la catastrofe non fossero intervenuti i reati dei quali sta ora occupandosi l'autorità giudiziaria.

Imperocchè gravissimo errore è quello che da molti si commette credendo che il sistema bancario italiano avrebbe

potuto reggersi ancora e durare chi sa per quanto tempo, se non fossero venuti in luce gli abusi e gli scandali e le falsificazioni onde tanto fu scossa la pubblica opinione dal mese di dicembre 1892 in poi. No: la macchina era già da gran pezza scompigliata e guasta profondamente ed irremediabilmente; e chi aveva occhi per vedere sapeva che il suo sfasciarsi e cadere in frantumi era inevitabile, mera questione di tempo: *hærebat lateri fatalis arundo!*

L'ordinamento che fu dato ai nostri istituti di emissione nel 1874 e il modo col quale questo ordinamento continuò a svolgersi nei diciannove anni che seguirono, furono la negazione più pretta e più assoluta di tutti i buoni principii che la scienza e l'esperienza avevano costantemente insegnato e proclamato.

Mentre tutte le altre nazioni si studiavano con molta cura di dare alla loro circolazione cartacea e fiduciaria la base più solida e più vigorosa, noi l'abbiamo posta sopra assise deboli e sbilenche alla origine, e queste abbiamo poi sempre più scalzate e ridotte alla condizione di equilibrio instabile.

Mentre dappertutto si è circoscritta nei suoi veri e propri confini la funzione del biglietto di banca in guisa da mantenergli il valore e l'ufficio di succedaneo della moneta, presso di noi invece lo si è creduto atto ad ogni sorta di operazioni, rendendolo ciò che gli inglesi chiamano un miserabile *Jack of all works.*

Mentre la moneta metallica fuggiva dai nostri lidi e i nostri cambi coll'estero si mantenevano difficili ed aspri, si andavano intanto di giorno in giorno assottigliando le garanzie che potevano impedire o scemare l'esodo dell'oro e dell'argento, fino al dì in cui venne dato il colpo di grazia all'ultima di esse che ancora restasse e il corso legale si convertì in vero e proprio corso forzato.

E perchè non si dica che esageriamo, gioverà chiarire pienamente ciascuno di questi tre punti con alcune più specifiche osservazioni.

Cominciamo dalla base stessa che nel 1874 fu data al nostro sistema di emissione, e paragoniamola con quella che fu adottata in tutti gli altri paesi civili.

Dovunque noi volgiamo lo sguardo, sotto i più diversi reg-

gimenti politici, dalla Russia alla Svizzera, dalla Francia alla Germania, noi assistiamo, in fatto di Banche di circolazione, ad un movimento uniforme di evoluzione in tutta l'Europa. Il punto di partenza è stato quasi dappertutto la libertà delle emissioni e la moltiplicità degl'Istituti; quasi dappertutto il punto d'arrivo è l'unità della Banca di circolazione; e là dove questa unità non è stata ancora perfettamente raggiunta, si accentua ogni dì più la tendenza ad accostarvisi ed a conseguirla.

La facoltà di emettere carta monetaria, che mezzo secolo fa gli economisti consideravano ancora siccome una funzione puramente economica retta dai soli principii del diritto comune, non altrimenti che la facoltà di emettere cambiali od altri titoli di credito, si è palesata agli uomini di Stato funzione eminentemente politica, a disciplinar la quale occorrono regole ben più complesse e più severe di quelle che bastano a governare le imprese d'indole privata.

Al tempo stesso però e mentre l'esperienza veniva dimostrando la necessità di dare all'emissione una base fortemente unitaria, la cattiva prova fatta dalle cosiddette *Banche di Stato* sconsigliava dal mettere l'Istituto a cui la facoltà d'emissione è affidata sotto l'autorità assoluta e nella troppo immediata dipendenza del Governo. Quelle delicatissime istituzioni dalle quali il credito si amministra non si potevano rendere solidarie delle mutevoli vicende di una politica posta ogni dì più in balìa delle passioni e dei partiti che agitano e travagliano le nostre società democratiche, senza correre il rischio di dare il più instabile dei fondamenti ad un edifizio di cui devesi invece assicurare incrollabile la solidità.

L'esempio delle nazioni che stanno oggi a capo del mondo civile, ci mostra, insomma, come i loro statisti siansi studiati di conciliare ed armonizzare questi due supremi principii:

1° l'emissione della carta di circolazione è una funzione eminente della vita sociale, cui non è lecito abbandonare alle incertezze della concorrenza, e su cui lo Stato deve esercitare l'alta sua vigilanza, al fine di mantenere agli Istituti che quella funzione adempiono, le più complete garanzie di forza e di saldezza;

2° agli Istituti medesimi, nell'orbita delle loro funzioni, dev'essere lasciata intera, costante, perfetta indipendenza dal potere e dall'amministrazione dello Stato.

Di questi due canoni fondamentali in Italia non ne fu rispettato nessuno.

Noi avevamo una Banca veramente nazionale, saldamente costituita, con perfetta regolarità amministrata, la quale aveva accompagnato ed aiutato potentemente nel suo movimento ascendente la formazione del nuovo Regno. Invece di trarre profitto di questo nucleo sano e forte per raccogliere intorno ad esso le vive energie del capitale nazionale, dotando l'Italia di una Banca simile a quelle che avevano formato la base tetragona dell'edificio economico di altre nazioni, noi abbiamo voluto mettergli o mantenergli accanto, con le stesse facoltà e con le stesse responsabilità, cinque altri Istituti, dei quali alcuni notoriamente deboli ed infermi, ed altri per la natura stessa del loro organismo disadatti alle funzioni dell'emissione.

Dalla coesistenza di enti così numerosi e così disformi ed eterogenei, derivò subito una prima dannosa conseguenza, a scapito della nazionale economia.

Tutte le somme che una nazione impiega nel servizio della circolazione, sia sotto forma di metallo coniato, sia nel capitale delle sue Banche e nelle loro riserve, sono altrettanti valori sottratti alla produzione, all'agricoltura, alle industrie, alla marina, al commercio; e l'abilità e la sapienza consistono qui nel procurare che questa sottrazione sia mantenuta sempre nei limiti della stretta necessità e della pura sufficienza. Eccedere questi limiti è adoperare una macchina che consuma in attriti la forza destinata a produrre l'effetto utile, è sciupare un tesoro che potrebbe riuscire fecondo. E quando il popolo che per tal modo disperde e spreca le sue forze e i suoi mezzi di azione non è dei più ricchi, quando la sua potenza di capitalizzazione è già per sè fiacca ed esile, l'imperfezione del sistema cagiona danni irreparabili.

Se pensiamo che, con sei Istituti di emissione, l'Italia ha investito nel servizio della circolazione una forza viva di lire 248,250,000, e se poi si riflette ai 182,500,000 franchi, capitale della Banca di Francia, ai 120 milioni di marchi, capitale della Banca di Germania, ai 90 milioni di fiorini, capitale della Banca austro-ungarica; quando si rammenta che ciascuno di questi tre grandi stabilimenti è il poderoso motore centrale di un mercato a gran pezza più vasto e più attivo dell'italiano;

quando infine si richiamano a mente le infinite deficienze del nostro organismo economico: l'alto saggio dell'interesse, il languore della produzione agraria e manifatturiera, il rapido decadimento della marina mercantile; quando il pensiero si raccoglie su questi confronti e su questi fatti, viene spontanea alle labbra la domanda: fu consiglio razionale, prudente, patriotico il creare e l'ostinarsi a mantenere un sistema di circolazione così stranamente costoso, un sistema che tanta parte usurpava dei non copiosi capitali disponibili della nazione?

E da questo primo male ne scaturì immediatamente e fatalmente un secondo. Allorchè il capitale investito nelle istituzioni di credito eccede i veri bisogni del mercato, è inevitabile, è nella natura degli uomini e delle cose che le Banche, alle quali vengono meno i buoni ed utili impieghi, cerchino a qualunque costo di far nascere le occasioni ed i modi d'evitar le giacenze. Gli affari più rischiosi e meno saviamente calcolati sono allora avidamente accolti e promossi, preparando di lunga mano il disastro e la catastrofe.

La concorrenza, salutare e benefica nelle industrie e nel commercio, è la pessima delle consigliere in fatto di credito e di emissioni. Nella gara accesa fra i sei Istituti per attrarre a sè la maggior copia di affari, alcuni di essi non esitarono ad offrire alla propria clientela condizioni di sconto più favorevoli del saggio ufficiale. E siccome accanto alle quattro Banche per azioni operavano l'emissione i due Banchi meridionali, non vincolati dall'obbligo di distribuire dividendi agli azionisti, questi ultimi Istituti privilegiati poterono più agevolmente valersi di quest'arte e di quest'arme dello sconto al ribasso. Nè le Banche ad azioni seppero resistere alla tentazione di lottare nella malaugurata arena con i Banchi rivali.

Fu questa, com'è noto, la principale cagione di quella funesta crisi edilizia, che ha sparso di rovine il nostro mercato. Imperocchè i costruttori, allettati dalla facilità con la quale potevano attingere capitali presso gli Istituti di credito pronti ad offrirli al ribasso, investivano allegramente i milioni in imprese o mal concepite, o esagerate, o dissennate addirittura. E quando venne il *dies irae*, fu invano che i pochi accorti e prudenti cercarono di ricordare ai molti autori o vittime del disastro che la sua origine prima e fatale rimontava ai metodi balordi e pazzi con

i quali si era voluto disporre e maneggiare il delicato strumento bancario.

Una osservazione è però giusto e necessario fare a questo proposito. Gli Istituti di emissione non furono punto i primi nè i più solleciti fra gli stabilimenti di credito ad entrare nella pericolosa via. Essi sul principio accolsero molto scarsamente le cambiali dei costruttori direttamente. Queste cambiali trovarono, nel primo periodo della batracomiomachia edilizia, facile accesso negli stabilimenti ordinarii senza emissione; dai quali erano agevolmente riscontate presso Banche e banchieri di tutta Europa, specialmente di Svizzera, Francia e Germania. Gl'Istituti di emissione, e specialmente la Banca Nazionale, furono chiamati ad intervenire quando l' Estero, messo in diffidenza per la esagerazione del movimento edilizio, non volle più sapere di coteste cambiali, e bel bello ce le rimandò.

Per la qual cosa non è interamente giusto il rimprovero che comunemente si fa agli Istituti di emissione di avere direttamente promossa l'esagerazione del movimento edilizio; nel quale essi intervennero solo per salvare il credito del paese, rendendo possibile il rimborso alle Banche ed ai banchieri esteri dei 300 milioni di cambiali edilizie che il capitale straniero aveva riscontato agli stabilimenti privati e pubblici italiani di credito.

Fatta questa avvertenza, per circoscrivere ne' suoi veri confini un rimprovero che troppo genericamente si fa agli Istituti di emissione, è certo però che essi, in seconda linea se non in prima, hanno errato, contribuendo efficacemente a quella *inflation* che fu una delle poderose cagioni della crisi che da tanti anni ci travaglia.

Offeso così il primo canone del buon ordinamento delle emissioni, — la solidità della base, — non fu punto più rispettato il secondo, — la indipendenza dal potere politico. Non contento di attingere a piene mani nei forzieri delle Banche per i suoi bisogni ordinari e straordinari, non bastandogli di chieder loro sovvenzioni e prestiti, nè di gravarle di tasse esorbitanti, il Governo credette di essere autorizzato a invocare o ad imporre il loro contributo per aiutare le imprese meno vitali o per impedire la caduta delle pericolanti. Il *sic vos non vobis* non fu mai così vero come per i poveri azionisti di qualche Banca italiana, costretti a gettare i milioni nel baratro

aperto dagli errori e dalle colpe altrui ed a sopportare le conseguenze degli spropositi commessi da gente improvvida e sconsigliata.

Io posso ricordare un tempo in cui l'azione della Banca Nazionale era considerata dai capitalisti serii titolo almeno così saldo e sicuro come la rendita pubblica. La fortuna delle famiglie, il patrimonio dei pupilli, le doti delle fanciulle usavano nella mia Liguria per anni ed anni impiegarsi in quel titolo, con non minore sicurezza di quella che potessero offrire le prime ipoteche sugli immobili meglio costituiti. Ed ora, perchè questa o quella Compagnia bancarrottiera di costruttori ha sciupato milioni a Roma, a Torino od altrove, e perchè la Banca Nazionale fu costretta ad operare il salvataggio, immobilizzando un centinaio di milioni per puntellare la Banca Tiberina, l'Esquilino, il Credito Meridionale, ecc., gli innocenti possessori di quelle sventurate azioni vedono i loro capitali ed i loro redditi precipitare alla metà od al terzo! È sapienza ciò? È giustizia?...

III.

Parmi a sufficienza dimostrata la prima delle deviazioni commesse nel nostro ordinamento bancario. Pur troppo non sarà punto più arduo mettere in chiaro la seconda: la *saturazione* del biglietto.

Perchè il biglietto di Banca circoli come moneta, una condizione è assolutamente necessaria: esso deve realmente rappresentare moneta. Come disse energicamente il Cernuschi, il *biglietto non è che oro supposto.*

Ora, il biglietto rappresenta moneta effettiva sol quando fu emesso in corrispettivo di titoli di credito, i quali a volta loro sono il risultato, la espressione di affari reali e liquidi. Unica efficace garanzia del biglietto è il buon portafoglio.

Se l'emissione è avvenuta nella occasione di sconto di recapiti di comodo, o se, anche trattandosi di operazioni realmente esistenti e produttive, gli effetti scontati non corrispondono ad affari prontamente e facilmente liquidabili, per modo che la conversione del biglietto in moneta non possa essere certa ed immediata, il biglietto perde subito per ciò stesso il suo carattere di medio circolante, di succedaneo fiduciario della moneta.

Il portafoglio di un Istituto di emissione non deve contenere che carta commerciale di prim'ordine e a breve scadenza, cambiali di negozianti, munite di almeno due firme di tutta solidità e pagabili a non più di tre mesi. Le obbligazioni d'indole puramente civile, non soggette alla legge e alla procedura commerciale, sottoscritte da proprietari e da agricoltori, sieno pure onestissimi e ricchi, devono essere rigorosamente, inesorabilmente respinte dal portafoglio di una Banca di emissione, sotto pena di venir meno alla sua indole, ai suoi fini ed agli intenti suoi.

Ma dunque la proprietà, questa base della ricchezza, l'agricoltura, questa fonte massima della produzione, l'arte edificatoria, la costruzione delle ferrovie e dei canali, l'industria mineraria dovranno essere escluse dai benefici del credito?

Tolga il cielo simile bestemmia. Egli è precisamente a tener vivi e potenti e fecondi cotesti fattori di prosperità che il credito è principalmente destinato; ma non in quella sua forma che è rivestita dagli Istituti di emissione.

Imperocchè un altro principio fondamentale al quale, non meno che ai precedentemente esposti, deve informarsi tutto l'ordinamento delle istituzioni fiduciarie, è quello della *specificazione del credito;* e questo principio al pari degli altri accennati di sopra, noi abbiamo dimenticato e violato con immensa jattura.

Nei suoi due Banchi meridionali possedeva l'Italia un prezioso elemento di prosperità e di floridezza che, bene amministrato, avrebbe potuto dar frutti d'incomparabile valore. Con un vistoso patrimonio allora di vera e propria ragion pubblica, esonerati dall'obbligo imposto alle società commerciali di distribuire agli azionisti un interesse non inferiore a quello determinato dalle concorrenze, i Banchi di Napoli e di Sicilia erano naturalmente chiamati ad esercitare quelle operazioni di credito le quali riposano sulla doppia condizione della mitezza di retribuzione e della lunghezza del periodo di ammortamento. In regioni dove le sfacciate usure divoravano i piccoli possidenti, quale mirabile campo di azione paravasi dinanzi a quei due grandi Istituti, per redimere l'agricoltura, favorire il risparmio, fomentare il lavoro e la produzione! Col promuovere e coll'accomanditare la creazione di buoni e solidi Istituti *locali* di credito fondiario ed agrario, essi po-

tevano non solo procurare al medio e piccolo proprietario i mezzi per migliorare il suo fondo, ma fornire eziandio il più efficace degli stromenti per agevolare l'alienazione delle proprietà demaniali ed ecclesiastiche, per far scomparire le ultime vestigia della triste manomorta, e per isgominare quelle vergognose camorre nelle aste che ci ha descritto nei suoi *Contadini in Sicilia* l'onorevole Sidney Sonnino.

Invece di ciò, si è voluto fare dei Banchi due Istituti di emissione, il che è quanto dire stornarli dalle funzioni alle quali erano meglio acconci, per incaricarli di quelle per le quali erano meno adatti. Si fece anzi qualche cosa di peggio; perchè mantenendo la loro attitudine di Istituti di credito fondiario ed immobiliare, si autorizzarono ad emettere un biglietto che per gran parte non aveva altra malleveria che quella della proprietà stabile.

Per colmo di errore poi, mentre si trasformavano in Istituti di emissione i Banchi fondiari meridionali, si permetteva, a guisa di compenso, alla Banca Nazionale d'investire una parte cospicua delle sue attività in operazioni di credito immobiliare. Sicchè, in ultima analisi, può dirsi che di due distinte specie di enti, ciascuno dei quali, lasciato alla sua natura, poteva fiorire e dare ottimi frutti, si riuscì a fare una miscea ibrida e malsana, che ricorda il XXV° dell'*Inferno:*

Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste,
In una faccia, ov'eran duo perduti.

Con portafogli immobilizzati, rigurgitanti di carta non commerciale, il biglietto di Banca in Italia poco aveva oramai di comune col titolo di credito che porta questo nome nei paesi dotati di circolazione sana e normale. Può agevolmente convincersene chiunque volga uno sguardo sopra una delle periodiche situazioni della Banca di Francia, dove il portafoglio apparisce formato di cambiali a tre firme di prim'ordine, con una scadenza massima di 90 e media di 27 giorni.

E siccome un biglietto qual'era emesso dai nostri Istituti, e con la povertà estrema delle nostre scorte monetarie, avrebbe assai difficilmente potuto mantenersi in circolazione fiduciaria, così si provvide di buon'ora a dargli corso legale, cioè a di-

chiararne obbligatoria l'accettazione a valor nominale nei pagamenti.

Ora s'intende bene il corso legale (*legal tender* degli Inglesi) accordato ai biglietti di grandi Istituti, coperti in gran parte e quasi per intero da crediti sicurissimi verso lo Stato (siccome avviene alla Banca d' Inghilterra); o nei quali la riserva metallica in cassa giammai non dista moltissimo dall'ammontare della circolazione cartacea (siccome accade alla Banca di Francia); e dove poi, mercè l'unità potente del centro di emissione, si ha un unico tipo di circolazione, nè può sorgere nella mente di alcuno il minimo dubbio che circoli un solo biglietto di più oltre i veri bisogni del mercato e al di là di ciò che richiede il prudente rapporto con la scorta metallica.

In quelle condizioni il corso legale non altera punto la natura del biglietto, che rimane pur sempre un titolo perfettamente fiduciario, convertibile nel suo equivalente metallico.

S' intenderebbe eziandio il corso legale per i biglietti della Banca dell' impero germanico. Essi, infatti, dal 1881 in poi hanno avuto sempre una copertura metallica la quale è salita da una media di 73 per cento ad una di 80. 75 e persino talvolta ad una di 118. 6 per cento.

E nondimeno, appunto perchè il fondo metallico, soggetto qual'è a variazioni in più o in meno, può talvolta riuscire notevolmente al di sotto dell'importo dei biglietti in circolazione, il legislatore germanico non ha voluto conferire ad essi il corso legale.

Qual differenza in Italia! Con la facoltà di creare una circolazione tripla del capitale e della riserva, gli Istituti di emissione possono, pur rimanendo entro questo limite legale, (e sappiamo che frequentemente ne uscirono e di non lieve intervallo) creare una massa di biglietti in dati momenti esuberante. E ritenute le nozioni molto inesatte che in materia di emissioni vedemmo professate in Italia, gli Istituti furono tratti a considerare il limite posto dalla legge, non già come il termine massimo, come l'ultimo segno al di là del quale non si possa andare, ma bensì come una specie di obbligo o come una spinta a toccarlo subito e sempre. Dati questi concetti e questi provvedimenti, il corso legale, che assicura la permanenza del biglietto in circolazione, diventa un potente incentivo a fare della *inflation* un'abitudine ed a perpetuarla.

Dopo tutto ciò chi mai vi sarà ancora che si meravigli se da più anni le specie metalliche sono scomparse dall'Italia? Che mai vi sarebbero esse rimaste a fare, dal momento che avevamo una moneta di carta, di fatto inconvertibile, che ne teneva il luogo? E diciamo inconvertibile, perchè il baratto agli sportelli delle Banche era di necessità divenuto anch'esso una larva.

Nelle nostre relazioni con i mercati esteri una siffatta condizione di cose non poteva altrimenti manifestarsi che con le persistenti asprezze del cambio.

Tutte le circostanze atte a produrre l'esacerbazione dei cambi si sono svolte pur troppo simultaneamente con morbosa energia sul nostro mercato: sbilancio commerciale, per forte e continuata eccedenza delle importazioni sulle esportazioni; debiti nazionali, ferroviari, comunali, provinciali, contratti all'estero in misura sproporzionata con le nostre forze economiche, sfiducia di noi ingeneratasi sopra le grandi piazze del credito e alimentata in parte dai reali errori nostri, in parte da deliberata malevolenza di potenti nemici; finalmente e più che tutto, l'infermo stato della nostra circolazione e la singolare nostra incuria dei mezzi per recarvi ristoro. Qual meraviglia se sotto la combinata azione di cotanto cumulo di avverse circostanze, ci sia toccata la mala ma meritata sorte di vedere il cambio salire e mantenersi ad un limite che, senza essere così disastroso come nell'Argentina, in Portogallo od in Spagna, non può che ritenersi inquietante da chiunque abbia fior di senno e nutra patrio amore?

In così triste stato di cose durava ancora, in sullo scorcio dell'agosto 1891, un freno, una garanzia, una tutela di quel poco di credito bancario che ci sopravanzava, un'àncora di possibile salvezza.

Ma anche quell'ultima salvaguardia venne abolita. Ed è questo il terzo degli assunti che noi ci proponemmo di esaminare.

IV.

Allorquando in un paese vari Istituti coesistono col privilegio dell'emissione, è necessario che ciascuno di essi si obblighi ad accettare i biglietti degli altri; e quest'obbligo che sussisterebbe

anche in un regime di corso fiduciario, diventa vieppiù assoluto ed indiscutibile sotto l' impero del corso legale. Se uno degli Istituti potesse rifiutare la carta degli altri, è evidente il grave detrimento che ne verrebbe all' interesse pubblico; poichè la lotta fra i vari Istituti diffonderebbe bentosto la sfiducia su tutto il sistema e non tarderebbe a farlo crollare inevitabilmente.

È perciò che tutte le leggi bancarie succedutesi fra noi dal 1874 in poi hanno statuito il principio che ciascun Istituto deve accettare in pagamento i biglietti di ogni altro, dovunque si trovi una sede, una succursale od una rappresentanza di quest'ultimo.

Ma questo primo obbligo scambievole ne rende logicamente necessario un secondo: quello di una periodica e frequente liquidazione, per cui ogni Istituto paghi agli altri Istituti i debiti e riscuota i crediti che da questa reciproca accettazione risultano; di guisa che, fatta la compensazione, le differenze si saldino in contanti. È ciò che costituisce la *riscontrata*.

I modi e i periodi nei quali la riscontrata dee farsi sono stabiliti da patti e da convenzioni fra gli Istituti.

È così che le undici Banche scozzesi, ridotte a dieci dopo la clamorosa caduta della *City of Glasgow Bank*, hanno stipulato che il baratto dei biglietti si faccia nelle riunioni della *Clearing Room* di Edimburgo, le quali si tengono ogni settimana alternativamente negli uffici della *Bank of Scotland* e della *Royal Bank*. Una volta le differenze fra i crediti e i debiti si pagavano in moneta o in biglietti della Banca d'Inghilterra o con tratte su Londra. Da alcuni anni si sostituì un metodo più spedito. Tutte quelle Banche s'imposero l'obbligo di procurarsi un certo numero di buoni del Tesoro (*Excequer-Bills*) di 1000 lire sterline l'uno, e il numero ne è proporzionato all'entità della loro emissione. Per la *Bank of Scotland*, la *Royal*, la *British Linen Company*, la *Commercial*, la *National*, la *Union* (che sono le più grandi) il numero obbligatorio di quei buoni, veri gettoni di compensazione, è 24; per le altre è 12. È con questi gettoni che si pagano le differenze, e le frazioni residue si estinguono con biglietti della Banca d'Inghilterra, o delle principali Banche scozzesi, o con oro. Allorchè i buoni si accumulano oltre il bisogno nei forzieri di una Banca, essa è obbligata a venderli a quelle che non ne posseggono a sufficienza e le quali sono, dal canto

loro, obbligate a comperarli, computandosi sempre nel prezzo dei buoni gli interessi maturati.

L'obbligo della riscontrata, sancito dalla legge, era stato disciplinato in Italia da varie speciali convenzioni tra la Banca Nazionale ed i singoli altri Istituti, statuendosi per ciascuno di essi i termini, i luoghi e i modi nei quali la liquidazione periodica dei debiti e dei crediti doveva operarsi.

Non occorre riferire qui i patti di quelle diverse stipulazioni. Basterà il dire ch'esse erano uniformate non solo alla più perfetta equità, ma eziandio ad un singolare spirito di longanimità per parte del maggiore verso i minori Istituti.

E nondimeno taluni fra questi e più che tutti la Banca Romana non avevano mai cessato di considerare siccome estremamente vessatorio ed importuno l'obbligo della riscontrata. Ma i loro tentativi per farla abolire non erano giammai riusciti, insino a che il Regio Decreto 30 agosto 1891, firmato dai ministri del tesoro e di agricoltura, industria e commercio, dispose che « ciascun Istituto può ad intervalli non minori di giorni dieci chiedere agli altri Istituti il baratto dei rispettivi biglietti esistenti nelle sue Casse al giorno della richiesta. *I biglietti rimasti in possesso dell'Istituto creditore, dopo effettuato il baratto di cui sopra,* SONO DA ESSO RISPESI NELLE PROPRIE OPERAZIONI. »

Quest'ultima disposizione diede causa vinta ai nemici della riscontrata; e i fatti successivamente venuti in chiaro presso la Banca Romana spargono viva luce sulle segrete aspirazioni di chi voleva sottrarsi a quel vincolo.

Comunque poi ciò sia, una disposizione siffatta ha recato così profonda modificazione, così grave perturbazione nel sistema bancario italiano, da richiedere il più maturo esame del legislatore e dell'economista.

Noi non ignoriamo per altro che quella disposizione è stata preceduta da un conforme accordo fra i direttori generali degli Istituti di emissione, accordo nel quale i difensori del Decreto stimarono poterne rintracciare la giustificazione.

Se questa giustificazione sia realmente possibile noi vedremo or ora. Intanto non possiamo nutrire il menomo dubbio che e gli Istituti fra i quali l'accordo fu stipulato ed il Governo che lo desiderò e se ne compiacque e lo sancì, commisero una flagrante violazione della legge; imperocchè quell'accordo riuscì

in sostanza non già, come la legge voleva, *a regolare la riscontrata*, ma a sopprimerla di fatto, contro la espressa e ripetuta volontà del legislatore, che la volle ognora riaffermata a tutela della sincerità e della regolarità della circolazione.

Bene s'intende che qualche Istituto, cui gli imbarazzi di una situazione difficile ed anormale rendevano gravoso l'obbligo della riscontrata, siasi adoperato con ogni mezzo per esserne sollevato, ed abbia gioito di una vittoria che poteva credere decisiva; e tale essa poteva essere effettivamente, se i fatti del dicembre 1892 non avessero sollevato ben altre tempeste.

Si può intendere eziandio come qualche altro Istituto il quale per avere a lungo difeso i sani e rigorosi principii di una buona circolazione, si vide esposto ad accuse tanto ingiuriose quanto ingiuste, ed al rischio derivante dalla necessità di tenere giacenti nelle sue Casse a proprio pericolo cospicue somme di biglietti di altri Istituti, se non acconsentiva alla facoltà di rispenderli nelle proprie operazioni, si può intendere, diciamo, che di fronte alla imperiosa volontà del Governo di abolire o di rendere illusoria la riscontrata, abbia acconsentito, *de guerre lasse*, a rinunziarvi, e solo *in via di esperimento*.

Per i primi Istituti, per esempio per la Banca Romana, il sottrarsi all'obbligo del baratto era, più che un eccellente affare, una vera e propria questione di esistenza. Per i secondi, e specialmente per la Banca Nazionale, la condiscendenza fu un atto di debolezza che non ha certo giovato a sanare le tristi condizioni della nostra circolazione. Da parte del Governo fu uno dei più gravi errori che siano stati commessi dalla nostra legislazione bancaria, la quale dal 1874 in poi di errori non fu avara davvero.

Con liberare gli Istituti dall'obbligo del baratto integrale dei rispettivi biglietti *hinc inde* posseduti, si è spezzato il solo freno che ancora valesse a tenerli in riga dacchè il cambio dei biglietti agli sportelli aveva quasi affatto cessato di essere una realtà, e si annullò così il solo controllo che rimanesse per impedire gli eccessi di circolazione.

Infatti, poichè il corso legale obbligava il pubblico a ricevere al valor nominale i biglietti; poichè gli Istituti erano obbligati a ricevere i biglietti altrui in tutti i versamenti nelle proprie casse; poichè le condizioni monetarie del paese, con-

giunte all'eccesso ed al cattivo impiego delle emissioni, rendevano illusorio il baratto agli sportelli; poichè gli Istituti creditori non potevano più obbligare gli Istituti debitori a riscontrare i loro biglietti, ma invece dovevano rispenderli come biglietti propri, io domando che mai si potesse richiedere di più per costituire il paese sotto il regime della carta a corso forzato. E possiamo aggiungere: ad un corso forzato assai peggiore di quello che si era con maggior franchezza proclamato nel 1866; perocchè allora esisteva almeno la riscontrata, e la legge del 1874, espressamente la prescrisse, riordinando la circolazione cartacea appunto *durante il corso forzoso.*

La lue bancaria non giunse giammai ad uno stato così acuto e così minaccioso come quando fu sancito il principio della rispendita dei biglietti altrui; principio che alterò, sconvolse e manomise il concetto fondamentale del biglietto di banca, demolendo il criterio delle garanzie sulle quali riposa la sua emissione e disordinando tutto il sistema della circolazione fiduciaria.

Imperocchè, giova ripeterlo e tengasi bene a mente, la garanzia del biglietto non è tanto il capitale nè la riserva degli Istituti, quanto invece il portafoglio. Il capitale di una Banca è il patrimonio degli azionisti e serve a malleveria della solidità dell'ente sociale; ma potrebbe essere, in parte anche cospicua, immobilizzato, costituito cioè di stabili e di altri valori di non pronta nè facile liquidazione, senza nuocere gravemente al credito del biglietto quando dietro di questo sta un portafoglio di prim'ordine e a breve scadenza. Similmente la riserva metallica è una sicurtà sussidiaria, la quale suppone in prima linea la bontà e la liquidabilità del portafoglio. Or bene, dove mai se ne va questa chiave di vôlta della circolazione fiduciaria, allorchè una Banca spende e rimette in circolazione biglietti ch'essa non ha creati, ma che furono emessi da altri Istituti in corrispettivo di un portafoglio sulla formazione del quale non ha essa esercitato il menomo controllo?

Non è egli manifesto che, con questo sistema, si avranno, per inevitabile fatale necessità, biglietti buoni garantiti da operazioni cattive e operazioni buone a garanzia di cattivi biglietti? E non è anche da prevedersi la possibilità del caso di qualche Istituto a cui la quantità di biglietti altrui entrati nelle sue casse impedisca addirittura, per un periodo più o meno lungo di tempo, di emettere biglietti propri?

Il Decreto 30 agosto 1891 ha posto in non cale tutti i più elementari principii di diritto e di economia in materia bancaria. In diritto non vi ha canone più inconcusso di quello che assegna a ciascuno la responsabilità dei propri atti. Ora la prescrizione mercè la quale s'impose o si consentì agli Istituti la rispendita dei biglietti altrui equivale ad un ordine con cui si fossero esonerati gli Istituti di emissione da ogni reale ed efficace malleveria della bontà dei valori in correspettivo dei quali il biglietto bancario vien posto in circolazione; perocchè se un Istituto risponde dei valori che ha esso medesimo accettato allo sconto, assurdo sarebbe il pretendere di renderlo egualmente contabile degli effetti accettati da altri Istituti.

Se poi è canone di economia bancaria che il biglietto in tanto gode la fiducia del pubblico, in quanto il pubblico sa e crede che quella promessa di pagamento a sportello aperto è reale, effettiva, sincera; e se la realtà e la sincerità della promessa dipende dalla sicurezza incontrovertibile che la Banca emettente sarà in grado d'incassare le somme in rappresentanza delle quali il biglietto fu emesso, non è dato comprendere come gli autori del Decreto 30 agosto 1891 abbiano presunto di poter conciliare con questi ovvì ed elementari principî una prescrizione, la quale doveva avere ed ebbe per necessario inevitabile effetto di lasciare il pubblico nell'assoluta ignoranza della natura delle operazioni che hanno dato luogo alla emissione e del grado di fiducia e di credito che merita l'Istituto da cui la emissione è partita.

Una postuma difesa è stata fatta di quel funesto Decreto, e si è detto: era, per espressa dichiarazione de' suoi autori, un esperimento, e l'esperimento è felicemente riuscito. I suoi buoni effetti apparvero subito nel ribasso dello sconto, di cui il commercio ed il pubblico hanno profittato.

Ma a tale argomento è, ahimè, agevole troppo il rispondere. La riduzione dello sconto è indizio di prosperità e di benessere, quando è effetto di aumento del capitale disponibile, di cresciute larghezze della fiducia e del credito. Ma è tutt'altra cosa allorchè la cagione che ha fatto ribassare lo sconto è una maggiore facilità di emissione. Datemi libertà piena di torchiare moneta di carta, ed io vi farò ribassare lo sconto fin presso a zero. Potendo scontare a man salva ricapiti buoni e cattivi con biglietti

che io so non potranno mai tornarmi al rimborso, io mi contenterò di un saggio che sia appena rimuneratore delle spese di stampa.

Il buono e regolare governo dello sconto è la più importante ed essenziale funzione bancaria; ed è precisamente quella che è stata non solo più trascurata, ma più dannosamente falsata nel regime degli Istituti di emissione dal 1874 in poi. Nè giammai la deviazione dalle sane e giuste regole fu spinta a così estremo limite come dopo il Decreto del 30 agosto 1891.

V.

Dopo tutto ciò che precede, noi possiamo riassumere in brevi parole le cause intrinseche, efficienti, fatali, che indipendentemente dai fatti accidentali e criminosi avvenuti o scoperti in questi ultimi tempi, viziavano intimamente e irrimediabilmente il nostro sistema bancario, quale si è venuto svolgendo sulla base della legge del 1874.

Queste cause le quali dovevano condurre inevitabilmente a un disastro, quand'anche i reati non le avessero aggravate e rese più tristamente e più immediatamente efficaci, sono:

1° l'ostinato rifiuto opposto dalla nostra legislazione ai consigli di chi col soccorso delle dottrine meglio assodate, della storia e dell'esempio delle più grandi e prospere nazioni, proclamava la necessità di dotare l'Italia di una Banca unica, forte e bene costituita;

2° lo avere, in luogo di quest'unica Banca voluto la coesistenza di sei Istituti, diversi per indole, per forze, per tendenze, attribuendo a tutti indistintamente la facoltà dell'emissione, sebbene alcuni di essi fossero notoriamente troppo deboli e male ordinati ed altri avessero una organizzazione intrinsecamente disadatta all'esercizio di quella funzione;

3° il falso ed erroneo concetto prevalso intorno alla natura e agli uffici del biglietto di Banca, il quale invece di essere il titolo fiduciario rappresentativo di un portafoglio composto esclusivamente di effetti commerciali di prim'ordine a pronta scadenza, fu adoperato a sussidiare ogni sorta d'imprese edilizie, fondiarie, ferroviarie ed altre di lenta e difficile liquidazione;

4° le agevolezze lasciate alla circolazione di una moneta

di carta a corso legale, di fatto non convertibile, non frenata dal cambio e poi finalmente affrancata anche dall'obbligo della riscontrata, di una moneta di carta che doveva finire per scacciare dal mercato l'oro e l'argento, impedire il ritorno delle correnti metalliche e condannare il paese al peggiore sistema monetario di cui dai tempi di Law si avesse avuto l'esempio.

Se qualche voce solitaria facevasi di tratto sentire per segnalare ai legislatori ed al governo uno stato di cose tanto vizioso e così pieno di pericoli, e per invocarne la riforma, essa era costantemente accolta dalla incuria o dalla diffidenza e resa inutile dalla congiura del silenzio, quando non era soffocata dai clamori di chi, interessato a mantenere lo *statu quo*, la svillaneggiava come voce di dottrinari, di pedanti e peggio.

Chiunque si rappresenta la storia bancaria italiana degli ultimi vent'anni, è tratto a concepire un dubbio assai increscioso; e vogliamo dire a temere se, col nostro sistema parlamentare, una vera e buona e sana riforma del regime delle emissioni sia realmente possibile. Quando si richiama alla mente la lunga serie delle leggi di proroga del privilegio di emissione e del corso legale del biglietto; quando si pensa che ancora ultimamente, alla vigilia degli scandali, una legge di quella stessa natura venne proposta al Parlamento e che, giusta ogni probabilità, se gli scandali non avvenivano, quella legge sarebbe stata approvata, richiedendo da una parte, la impossibilità di una smobilizzazione in sei anni del portafoglio incagliato, e dall'altra, mantenendo in vita tutti gli errori e tutti i vizi di un sistema bancario che Governo e paese sapevano pessimo, ma che nessuno osava di toccare per paura di destare l'opposizione di forti interessi locali e personali e di potenti pregiudizi regionali, quando si riflette a tutto ciò, non è forse legittimo il dubbio ed il timore or ora enunciato?...

Noi italiani che in tante cose non belle siamo usi a seguire l'esempio della Francia, dovremmo, in questa dell'ordinamento bancario, rammentarci la lezione di civile sapienza che ci viene dai nostri vicini.

Tutti quanti i più disparati reggimenti, che con singolare mutabilità di vicende si è data quella nazione nel corso del presente secolo, furono sempre unanimi nel considerare la *Banque de France* come il palladio della grandezza e della potenza finan-

ziaria del loro paese, gareggiando fra loro nel divisare i modi per assicurarne la forza stupenda e per rincalzarne ogni dì più l'invidiata saldezza.

Il privilegio dell'emissione, concesso nel 1806 al celebre Istituto, che era sorto tre anni prima per diretta ispirazione di Napoleone, rinnovato nel 1840 dal Governo costituzionale orleanese, e confermato nel 1857 dal secondo impero, doveva spirare il 31 dicembre 1897.

Quasi sett'anni prima di questa data, il 24 febbraio 1891, il governo repubblicano presentava alla Camera il disegno di legge per la rinnovazione di quel privilegio, dopo di avere chiesto ed ottenuto favorevole il parere di 33 Camere di arti e manifatture e di 95 Camere di commercio. E il Parlamento, a metà del 1892, cioè più di cinque anni prima dello spirare della concessione attuale, dopo una memoranda discussione in cui tutti i sistemi bancari ebbero strenui difensori, approvava il disegno di legge che conferma il privilegio dell'emissione alla Banca di Francia.

È così che nel paese dove fu inventata la celebre definizione della democrazia, *la démocratie c'est l'envie*, tutti i grandi poteri dello Stato non hanno esitato ad assicurare preventivamente a lungo intervallo l'esistenza e la prosperità di un Istituto, le cui azioni del valore nominale di mille franchi erano salite successivamente al prezzo di due, di tre, di quattro e fin di sette mila franchi, distribuendo dividendi che oscillavano tra 9 e mezzo e 32 per cento del capitale versato, con una media annuale di 19. 33 per cento. Quali grida, quali scoppî d'indignazione si udirebbero in Italia contro un monopolio di tale natura!

VI.

Ed ora che, non per virtù di ragionamento e di dimostrazione, ma per forzata conseguenza della catastrofe dell'Istituto che finora aveva opposto il più gagliardo ostacolo alla riforma, si è venuti nella risoluzione o, diremo meglio, nella necessità di compierla, possiamo noi nutrire speranza che questa riforma si faccia in modo tale da assicurarci nell'avvenire contro la rinnovazione degli errori, delle colpe e dei danni del passato?

Nulla vorremmo noi pregiudicare, nè per soverchio amore di teorie muovere obbiezioni assolute ad uno sforzo onesto e sincero che riesca a migliorare, anche solo parzialmente ed imperfettamente, la condizione attuale delle cose, che è sommamente cattiva.

Non possiamo però tacere una osservazione che osiamo dire fondamentale. La prima fra le cause che condannarono l'Italia ad un ventennio di disordine bancario fu, crediamo di averlo dimostrato, la coesistenza di parecchi Istituti di emissione concorrenti, non omogenei, avversari accaniti ed inconciliabili. Fu questo il verme roditore di un sistema nato poco vitale nel 1874 e divenuto via via più debole e più malsano negli anni che seguirono.

Ora può darsi, e noi non solo l'auguriamo vivamente, ma lo speriamo, che la riforma oggi proposta mitighi ed attenui il male; ma, sarebbe vano il negarlo, il principio morboso sussiste, con molti dei pericoli e con non poche delle minaccie che l'hanno reso sì funesto fin qui.

Mercè la fusione della Banca Nazionale nel Regno, della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito si crea la Banca d'Italia con facoltà di emettere biglietti fino a 840 milioni. Eguale facoltà, per 290 milioni, è data ai Banchi di Napoli e di Sicilia. È il regime che, con poco felice parola, si chiama il *Duopolio* e che con parola più brutta ancora potrebbe dirsi *triopolio*.

Con la Banca Romana scomparisce il grande ostacolo che finora si oppose alla riforma. Ma col duopolio o triopolio la riforma è necessariamente incompleta, e l'Italia è ancora per vent'anni esposta a tutte le vicende, a tutte le crisi, a tutte le cagioni di discredito e di debolezza che sono inseparabili dalla pluralità degli Istituti di emissione.

Noi crediamo d'indovinare (e la cosa non pare invero difficile) le ragioni di questa nuova transazione. Sono ragioni d'indole parlamentare, politica, regionale. Estranei alla politica militante, siamo poco competenti ad apprezzare tutto il valore di questi motivi. Ma esaminando la cosa dal nostro punto di vista, come semplici economisti, non possiamo che guardare con non piccola esitanza una soluzione che lascia sussistere il germe della lue bancaria. Ammettendo che questo germe non isvolga subito tutta la sua forza patogenica fino a riprodurre l'infer-

mità allo stato acuto, noi abbiamo pur troppo la certezza che più o meno presto esso riprodurrà sofferenze e debolezze dalle quali il paese avrebbe diritto di essere preservato.

Un secondo vizio che pare a noi presentare il novello ordinamento è la eccessiva grandezza del capitale assegnato agli Istituti di emissione. Non ripeteremo le ragioni per le quali nel § II del presente scritto ritenevamo soverchio il capitale attuale. Esso viene ora notevolmente accresciuto, portandolo, per la sola Banca d'Italia, a 300 milioni di lire, dei quali 210 versati, somma che gli stessi ministri proponenti dichiarano « potrebbe sembrare eccessiva rimpetto alla limitata attività commerciale ed industriale del nostro paese; tanto più se si pone a confronto col capitale di altri Istituti stranieri e in ispecie della Banca di Francia e se si tiene anche conto della consistenza dei due Banchi di Napoli e di Sicilia, che hanno insieme un capitale di altri 60 milioni. Ma i tre Istituti (ci avverte la Relazione ministeriale) si sono persuasi a stabilirlo in una somma così elevata, in vista della natura di buona parte degli impieghi ch' essi apportano alla Banca d' Italia. »

Quest'ultima riflessione ci riconduce a parlare della grossa e vessata questione delle immobilizzazioni.

La Banca Toscana di Credito porta al nuovo ente un piccolo capitale netto e liquido ed un'azienda che non ha nè sofferenze nè immobilizzazioni. Gli altri due maggiori Istituti recano invece alla Banca d' Italia un notevole strascico di perdite e di giacenze.

Delle perdite faremo cenno più sotto. Rispetto alle immobilizzazioni, la Banca Nazionale Toscana ha 6 milioni investiti nelle azioni della Società Marmifera. La Banca Nazionale nel Regno si trascina dietro i 50 milioni dati alla Tiberina, e poi quelli per l'Esquilino e per altre imprese, raggiungendo un totale di quasi 143 milioni, ivi compresi però e il valore degli immobili di proprietà della Banca e i capitali dati in malleveria di Esattorie provinciali ed altri impieghi di sicuro ricupero.

In generale, le immobilizzazioni propriamente dette sono operazioni davvero non consigliabili a Banche di emissione, per le quali la mobilità e la facile convertibilità dell'attivo sono condizioni di vita propriamente fisiologica e sana.

Ma tre distinte osservazioni di capitale importanza vogliono qui non essere poste in non cale.

Giustizia vuole in primo luogo che si ricordi come le più gravi e le più pesanti di quelle immobilizzazioni non siano state assunte *sponte* e volontariamente. Allorchè più fiera e minacciosa imperversava a Roma e a Torino la crisi edilizia, il Governo stimò d'intervenire invitando la Banca Nazionale a profondere i suoi milioni nel salvataggio delle imprese la cui rovina avrebbe determinato un *krach*, del quale era impossibile misurare le disastrose conseguenze. Fu sotto questa pressione che il nostro maggiore Istituto di emissione entrò in una via, su cui gli azionisti non potevano raccogliere altro che perdite e danni.

La seconda osservazione viene così espressa dal senatore Finali nella sua relazione riassuntiva dell'inchiesta: « quella delle immobilizzazioni è materia che ha speciale importanza per gli Istituti d'emissione; ma sarebbe un errore grande considerarle come sofferenze o come perdite. Sono somme fin da principio o per sopravvenute circostanze impiegate in operazioni che tolgono loro quella pronta disponibilità, che sta nella essenza di quegli Istituti. » In sostanza le immobilizzazioni, quando consistono in impieghi di lontana ma sicura realizzazione, non sono da confondersi con l'esaurimento del capitale.

Giova da ultimo ritenere che se queste giacenze esercitano pur troppo il più triste influsso sull'interesse degli azionisti, i quali vedono per esse assottigliarsi il profitto dei loro capitali, hanno però un'importanza secondaria per ciò che riguarda il pubblico tornaconto. Ciò che monta principalmente, per quest'ultimo riguardo, si è che la sincerità e la saldezza della circolazione siano pienamente assicurate, in altri termini, che non sorga dubbio sulla convertibilità del biglietto. A ciò dee provvedere, in prima linea, la bontà del portafoglio ed in seconda la consistenza delle riserve. Noi lo abbiamo dimostrato in suo luogo: quando non manchino questi due capisaldi, la questione delle immobilizzazioni, grave sempre per gli azionisti, non ha dirimpetto al pubblico che un valore relativo. Molte delle grandi Banche di circolazione, che operano regolarmente l'emissione sopra i più floridi mercati del mondo, hanno in tutto o in massima parte investito in impieghi estranei a tale funzione il loro capitale. Così, senza parlare delle Banche nazionali degli Stati Uniti, alle quali è imposto l'obbligo di collocare in fondi pubblici gran parte del loro capitale, è noto che la Banca d'Inghilterra ha, da gran tempo, sul capitale di 14,553,000 sterline,

una somma di 11,015,000 sterline a debito fisso dello Stato; che della medesima specie è il credito di 78,170,061 fiorini della Banca austro-ungarica verso lo Stato, sul suo capitale di fiorini 90,000,000; che la Banca stessa di Francia, rimpetto ad un capitale di 182,500,000 franchi, ha un credito verso la Repubblica di 140 milioni; che, finalmente, con esempio invero poco imitabile, la Banca di Spagna, avendo un capitale di 150 milioni di pesetas, ha immobilizzato con lo Stato ben 700 milioni.

Lungi da noi il sospetto che con queste osservazioni s'intenda scemare la gravità del problema delle immobilizzazioni, nè attenuare lo stretto e rigoroso obbligo che incombe al legislatore, prima di tutto, e poi al Governo ed alle direzioni degli Istituti di risanare questa dolorosa piaga.

A provvedervi la proposta di legge presentata ora al Parlamento contiene disposizioni severe, assegnando agli Istituti un periodo di dieci anni per liquidare queste operazioni, con obbligo di liberarne non meno di una quinta parte in ognuno dei cinque bienni. « Un periodo meno lungo (dice saviamente la relazione) o costringerebbe a liquidazioni affrettate, epperò disastrose, ovvero non sarebbe attenuto. Se la Banca d'Italia non avrà raggiunto quella proporzione, alla fine di ciascun biennio, dovrà chiedere nuovi versamenti agli azionisti sui 90 milioni di capitale che resteranno da versare, affine di compiere la smobilizzazione imposta dalla legge nel limite minimo di un quinto. I Banchi di Napoli e di Sicilia dovranno assegnare a questo scopo gli utili annuali del rispettivo loro esercizio. Allo Istituto che non avrà compiuto in ciascun biennio la liquidazione delle dette operazioni nella proporzione di un quinto per biennio, e non avrà coperto con nuovi versamenti o con gli utili a ciò erogati la somma non liquidata, sarà sospesa temporaneamente la facoltà di emettere biglietti per una somma corrispondente al quadruplo di quella rimasta scoperta ».

Noi non possiamo che approvare queste disposizioni, tranne che troviamo assai arduo il conciliare con la giustizia distributiva la radicale differenza di trattamento a cui saranno sottoposti, da una parte, i due Banchi e, dall'altra, la Banca d'Italia. Mentre, per operare la smobilizzazione nelle proporzioni prescritte, gli azionisti di quest'ultima sono eventualmente obbligati a colmare il vuoto con reale sacrificio di capitale vivo, basterà ai Banchi me idionali consacrare alla smobilizzazione gli utili dell'esercizio,

diminuendo, ben s'intende, proporzionalmente la circolazione. È questa una delle tante prove dell'intrinseco vizio del sistema di duopolio.

Il dovere del Governo e quello delle amministrazioni degli Istituti sono nitidamente tracciati. Al primo spetterà di vigilare a che le smobilizzazioni si compiano nel modo e nel tempo dalla legge prescritti; ma in ispecial guisa dovrà evitare il pericolo di cadere nell'errore e nella colpa che commisero quasi tutti i Ministeri precedenti, di consigliare essi medesimi o d'imporre le immobilizzazioni. Nessuna minaccia di crisi, nessun desiderio di salvataggio autorizza lo Stato a mettere le mani nelle casse degli Istituti di emissione per obbligare questi a sopportare le conseguenze della dissennatezza o della sfortuna altrui. *Non licet* (disse Francesco Bacone) *inter mortuos quaerere vivum.*

In quanto agli Istituti, l'opera solerte, assidua, continua dell'amministratore dev'esser quella di procurare che ad un ventennio di debolezze e di disordini succeda un ventennio di riparazione e di risanamento.

Ma oltre alle immobilizzazioni vi sono le perdite. Il volume dell'inchiesta dimostra, pur troppo, che non sono poche nè lievi; e tutti gli Istituti ne hanno la loro parte. La più grave di tutte è quella determinata dalla catastrofe della Banca Romana, e che probabilmente non risulterà minore di cinquanta milioni. Noi abbiamo esposto nelle prime pagine di questo scritto le ragioni per le quali, secondo noi, questa perdita dev'essere, in ultima analisi, sopportata dallo Stato.

A quest'ultimo risultato adducono le disposizioni del disegno di legge adottando però le modalità ed i temperamenti più acconci per rendere il carico finale dello Stato il men sensibile che si potesse. L'articolo 1, infatti, stabilisce che « la Banca d'Italia assume la liquidazione della Banca Romana, restando a suo carico tutto il passivo della Banca stessa, compreso il totale dei biglietti in circolazione entro i limiti della somma accertata al 10 gennaio 1893, e a suo favore tutto l'attivo della Banca stessa. » L'articolo 14 prescrive che « la Banca d'Italia, appena costituita, ritirerà dalla circolazione i biglietti della Banca Romana, sostituendoli con biglietti della Banca Nazionale nel Regno. Fino a che siano totalmente ammortizzate le perdite derivanti dalla liquidazione della Banca Romana, la Banca d'Italia preleverà ogni anno dai proprii utili la somma di due milioni e mezzo,

per destinarla esclusivamonte all'ammortizzazione delle dette perdite. Il Tesoro dello Stato depositerà presso la Banca d'Italia buoni del Tesoro a garanzia, non fruttanti interessi, per un valore corrispondente all'ammontare di quelle perdite, previste nella somma di cinquanta milioni. Questo deposito, destinato a garanzia sussidiaria dei biglietti emessi, sarà annualmente ridotto di una somma pari almeno a quella delle lire 2,500,000 impiegate nella detta ammortizzazione ». Finalmente con l'articolo 10 è statuito che « la tassa di circolazione (ch'era finora dell'1.44 per cento) è stabilita nella misura dell'1 per cento ».

Dal combinato disposto di questi articoli si evince che, nel concetto del Governo proponente, le perdite cagionate dal disastro della Banca Romana vengono anticipatamente ammortizzate dalla Banca d'Italia liquidatrice, la quale viene ratealmente compensata della perdita stessa mercè la riduzione della tassa di circolazione. Calcolando che questa rappresenti in media due milioni e mezzo all'anno, la Banca d'Italia sarà, secondo il Ministero, risarcita nel periodo dei venti anni, durata della concessione. Affinchè quella parte della circolazione della nuova Banca, che corrisponderà al passivo della Banca Romana, non rimanesse priva di garanzia nel portafoglio della Banca d'Italia, lo Stato deposita presso di questa i buoni del Tesoro nel modo indicato.

Ora giova qui osservare che la diminuzione a 1 per cento della tassa di circolazione non può dare più di 2,000,000 l'anno di differenza coll'attuale 1,44 per cento, anzi darà meno, perchè non si arriverà a tenere in circolazione tutti gli 840 milioni di biglietti. E poi la tassa a 1,44 per cento era addirittura insostenibile, e vi aveva rinunziato già il suo autore, l'onorevole Luzzatti, che nel suo progetto di riordinamento bancario la riduceva a 1,20 per cento. Tutto sommato, il compenso che si concede alla Banca d'Italia per le perdite della Banca Romana, è certamente inadequato e lascierà (crediamo noi) un sensibile deficit a carico del nuovo Istituto.

Del resto a questo sistema che, in ultima analisi, a noi sembra assai ingegnoso e plausibile, potrà muoversi l'obbiezione che mentre la riduzione della tassa di circolazione è data come compenso degli oneri e dei rischi inerenti alla liquidazione della Banca Romana; e mentre questi oneri e questi rischi gravano esclusivamente sopra la Banca di azionisti, i vantaggi risultanti

dalla riduzione della tassa vengono goduti eziandio *e gratuitamente* dai Banchi meridionali, tuttochè sottratti interamente al grave peso ed all'alea pericolosa. In presenza di questo fatto (il quale non è per certo una delle meno anormali conseguenze del duopolio) si dura qualche fatica a comprendere le preoccupazioni, i timori e le ripugnanze di chi nel progetto di riordinamento bancario vorrebbe scorgere non sappiamo bene quali minaccie ai Banchi di Napoli e di Sicilia. Che abbia ad essere sempre vero l'esopiano mito del lupo e del suo compagno?

Altra disposizione di grave momento è quella contenuta nell'articolo 3 del disegno di legge, che impone agli Istituti il cambio a vista dei loro biglietti. È questa, senza alcun fallo, la meta a cui debbono mirare tutte le norme che daremo al nostro regime bancario: rendere pienamente e veracemente fiduciaria la circolazione cartacea. Ma finchè durano le condizioni patologiche del nostro sistema monetario, sinchè il cambio estero si mantiene acerbamente superiore al punto d'oro, la prescrizione così assoluta del baratto a sportello aperto o è una dichiarazione puramente platonica, e priva di ogni efficacia pratica, o cela un immenso pericolo. Chi salverebbe le riserve metalliche delle Banche, chi potrebbe impedir loro di andarsene rapidamente dove andò il prodotto del prestito per l'abolizione del corso forzoso, se quella prescrizione avesse da rimanere qual'è nel disegno di legge?

Altri provvedimenti importanti in questo disegno contenuti ci sembrano ispirati a buoni principii, circa la determinazione delle operazioni consentite agli Istituti, circa la riscontrata, la fabbricazione dei biglietti, la vigilanza e le ispezioni governative, ecc. ecc.

Sopra alcuni punti secondari potrebbero forse trovar luogo osservazioni e mende che lo spazio, già da noi troppo a lungo occupato, di questa *Rivista*, non ci consente di fare. Del resto *si plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis.*

Ed ora, giunti al termine del compito che ci eravamo prefissi, non ci resta che a far voti caldi e sinceri che dalle prossime discussioni parlamentari esca finalmente un ordinamento bancario capace di correggere gli errori e di riparare i danni del passato e di assicurare pace e prosperità all'avvenire.

G. Boccardo.

UN ROMANZO DI COSTUMI NELL'ANTICHITÀ

IL « SATYRICON » DI PETRONIO ARBITRO

PARTE PRIMA.

I.

Sotto il nome di Petronio Arbitro, e col titolo greco di *Satyricôn* (1), cioè « libri di cose satiriche », che ricorda assai dappresso, per la sua forma, quello delle Bucoliche, delle Georgiche e delle Metamorfosi (*bucolicôn*, *georgicôn* e *metamorphôseôn libri*), nonchè l'altro di origine più recente, ma di contenuto più affine, del *Decamerôn*, cioè « novelle di dieci giorni », ci è stato conservato un cospicuo frammento di una delle più splendide

(1) Questo titolo ci è conservato dal Codice Bernese del X secolo, dal Fiorentino, dal Guelferbitano e da Mario Vittorino 4, 1, e si ricostruisce con piena evidenza dal *Petronii Arbitri Satyrici liber* o *fragmenta* dei codici di Leida o di Traù. L'altro titolo di *Satirae*, che il Bücheler vi ha sostituito e che è evidentemente traduzione del primo, ricorre soltanto nel codice di Monaco del 1408 e nel Parigino 8049 del sec. XII, dove però è da notare che accanto a « Petronii Arbitri satirarum l. incipit » è segnato in margine dalla stessa mano *Petronii Arbitri Satyrici l. inc.* Fa meraviglia che il Boissier (*L'opposition sous les Césars*, Paris, 1885, pag. 221) non si sia accorto della impossibilità di derivare il primo titolo dal secondo in quel suo libro, d'altronde così superficiale e frettoloso, in cui mal si riconosce l'acume e la genialità a cui ci aveva abituati l'autore del *Cicéron et ses amis*.

e originali manifestazioni dello spirito letterario e artistico di Roma antica.

Il libro, misto di prosa e poesia, appartiene al genere letterario delle Satire Menippee, introdotto in Roma sulle orme del Cinico di Gadara da Varrone, e si definirebbe un romanzo d'avventure, se la descrizione fedele dell'ambiente, in cui sorse, non facesse apparire qual più appropriato il titolo di romanzo di costumi. Il racconto di Encolpio, protagonista e narratore delle gesta di cui il romanzo s'intesse, si apre infatti, nella parte che ne è sopravanzata, con una declamazione contro le false abitudini dei retori, nelle cui scuole i giovanetti diventano più sciocchi che non vi siano entrati, perchè perdono in esse ogni senso della vita.

Questa onesta preoccupazione, ond'egli apparisce momentaneamente invaso, non è però in fondo per lui che un semplice passatempo o, diremmo meglio, una spiritosa furberia, per cui egli seconda e stuzzica, a vantaggio dello stomaco più che della coltura (1), la vanità di un cattivo poeta; ma non sì che non riprenda tosto in lui il sopravvento la sua indole bizzarra e avida di piaceri. E difatti abbandona poco dopo il povero Agamennone alle prese con alcuni *scholastici,* che fanno strazio della sua dottrina, per correr dietro ad Ascilto, antico compagno d'avventure ed ora rivale nell'affetto per Gitone.

I casi della vita passata di questi tre *Graeculi* sono involti per noi nel più profondo mistero. Si conosce soltanto di loro, che sono perseguitati dal dio Priapo, macchiati di delitti e di furti, di tradimenti e di profanazioni (2), e che hanno orrore di abbattersi nel Tarentino Lica, con cui, a quanto pare, si erano trovati altra volta in relazioni poco fedeli ed oneste di affari. Quando compariscono sulla scena del romanzo, hanno consumato perfin l'ultimo resto dei loro turpi guadagni e fanno assegnamento sulla vendita di un mantello rubato per tirare innanzi di qualche giorno la vita. Sennonchè, ladri e derubati, alla lor volta, essi stessi di un vecchio centone, in cui Ascilto aveva cucito un bel gruzzolo di monete d'oro, ultimo avanzo delle sue spoliazioni,

(1) « Il più svergognato sei tu », dice Ascilto a Encolpio nel cap. 10, « che, per buscarti una cena, ti sei messo a lodare un poeta ».

(2) Cfr. capitoli 9, 81, 101, 104, 113, 117, 130.

essi riescono a riscattare, non senza contrasto, il vecchio col nuovo furto, ed espiano dappoi, in un'orgia bacchica con la sacerdotessa Quartilla, la profanazione dei misteri di Priapo, in cui mercè di quel furto erano incorsi.

All'indomani di questa avventura orgiastica noi ritroviamo l'allegra brigata, sotto la guida d'Agamennone, convitata a pranzo presso un ricco liberto e mercante, Gaio Pompeo Trimalchione Mecenaziano, che a somiglianza dell'amico di Augusto, da cui ha ricavato l'agnome, si atteggia a principe e protettore dei letterati. Dedito ad un epicureismo sfrenato, quale sprone e incitamento più acuto alla smania dei piaceri ond'è invaso, egli ha fatto collocare nel suo triclinio un orologio, che gli annunzia di ora in ora, per mezzo della voce di un suo confidente, quanto tempo della vita è trascorso. Ma, pur in mezzo a quelle magnificenze onde infiora la sua dimora, non riesce a nascondere e a far dimenticare la bassa ed ignobile origine. Al bagno comparisce in pantofole, con una tunica rossiccia, su cui luccica un cocuzzolo calvo come la testa di un pupazzetto. Si diverte a giocare a palle con garzoni dalle lunghe chiome e giudica della vittoria, non già dai colpi di rimbalzo, ma dal numero delle palle che ciascuno di essi ha smarrito, senza avere il diritto di raccattarle. Ha sempre alla sua dipendenza un garzoncello che gli presta la zazzera per rasciugarsi le dita; e avvolto in una coltre scarlatta, si lascia menare a casa in lettiga, accompagnato da un suonatore che gli rompe le orecchie e preceduto da una portantina con quattro cursori in gualdrappa, in cui si dondola il suo amorino dalla ributtante figura di un vecchietto cisposo.

Un'intimazione agli schiavi, che si legge sulla porta d'entrata, di non uscir di casa senza un ordine scritto del padrone, dà subito un'idea della sua galanteria; ma non sì però che essa non venga tosto smentita dal portiere in abito verde e con cinto color ciliegia, che attende a sgranar piselli in un piatto d'argento. Le pareti del portico son tutte istoriate cogli avvenimenti più notevoli della sua vita, dal punto in cui fu venduto schiavo a quello in cui il suo gran protettore Mercurio lo assise sul seggio di seviro augustale e gli concesse, quali insegne sacre della sua dignità, i fasci e le scuri, infisse in un rostro di bronzo sulla porta del triclinio e illuminate da una lucerna devota a due fiammelle del cassiere Cinnamo. Non era infatti permesso

di accedere al triclinio che col piede destro, come al tempio di un nume. La ressa che vi facevano i suoi visitatori nell'ora del pranzo, aveva forse obbligato il dispensiere a segnare in precedenza sulla porta i giorni in cui il Signore (*Gajus noster)* pranzava fuori di casa. Sennonchè anche qui, in contradizione con tanta magnificenza, si vede un servo ignudo, che si getta ai piedi degli ospiti e li supplica di sottrarlo alla fiera punizione, ond'è minacciato, per essersi lasciato derubare nel bagno una veste del cassiere, già di porpora ed or niente più che un cencio lavato.

Data l'acqua diaccia alle mani e ai piedi, e nettate con infinita destrezza le unghie, i convitati seggono a banchetto tra un coro di servi, che secondano ed eseguiscono con stridulo canto gli ordini loro impartiti. Nel mentre che attendono a gustare un lauto antipasto, servito in ricco vasellame a disegno di bronzo e di argento, al suono della musica e tra le risa degli astanti, nel posto lasciato vuoto a capo del triclinio viene adagiato, in mezzo a molli origlieri di piume, il re del convito Trimalchione, splendido nel suo pallio scarlatto, col tovagliolo senatorio ornato di porpora e frangia, colla mano sinistra rilucente di anelloni dorati e col braccio destro costretto da un gran cerchio d'oro e d'avorio. Posto termine al giuoco dei dadi, che gli dà occasione di fare sfoggio delle sue dovizie, e punito severamente un servo per aver raccattato di sotto la mensa un tondino di argento, invece di spazzarlo subito via cogli avanzi del banchetto, egli invita i commensali a sorbire delle uova di pavone, che i servi cercano, frugando in mezzo alla paglia, di sotto ad una grande gallina di legno, colle ali distese, come in attitudine di covare. Poichè, rompendone il guscio in aria di diffidenza, i convitati ebbero gustato, con viva sorpresa, dei grassi beccafichi contornati di torli d'uovo, vennero innanzi due Etiopi con otri leggieri a dar vino alle mani e ai bicchieri; nel mentre che Trimalchione, agitando sulla tavola in varie fogge uno scheletrino d'argento, coll'immagine della vita futura invitava gli astanti a bevere come spugne e a godersi la vita. *Ergo vivamus, dum licet esse, bene.*

Un'altra novità attrae intanto la loro attenzione. Sopra una gran tegghia rotonda sono disposte delle vivande allusive ai dodici segni dello zodiaco, e al di sotto di essa, tolto via il coperchio, apparisce un lepre in forma di Pegaso, circondato da

grassi volatili e da pesci nuotanti in una salsa, che scorre dagli otri di quattro figure di Satiri. La sala risuona di un fragoroso applauso, e, mentre i convitati fanno onore alla fantasia inventiva del cuoco e all'abilità mimica dello scalco, Trimalchione si accinge a dare un saggio della sua cultura filologica, con una variazione ermeneutica sopra i segni dello zodiaco. Questo intermezzo curiosissimo, che getta un vivo sprazzo di luce sulla natura intima o spirituale di Trimalchione, apre l'adito ad una maggiore sorpresa. Il triclinio in un attimo è ricoperto di tappeti raffiguranti scene di caccia, e tra urli di cacciatori e di veltri ansanti si avanza un grosso cinghiale, colla testa sormontata dal *pileus*, in segno della libertà conseguita alla tavola del giorno innanzi, con due sportelle di datteri pendenti dalle zanne e con porcellini di pasta frolla attaccati alle poppe, come in attitudine di succhiare. Al primo colpo del nuovo scalco si sprigiona dalla ferita una frotta di tordi, che ripresi con somma destrezza dalle canne degli uccellatori sono distribuiti, insieme coi datteri, qual dono ai convitati. Con questa scena campestre, che offre acconcio motivo all'entrata di un fanciullo in veste di Bacco, per la distribuzione delle uve, ha fine la prima parte del convito.

Nell'assenza del padrone, chiamato altrove dai bisogni del ventre, i convitati intrecciano fra loro vivaci discorsi intorno all'utilità del bagno nella stagione fredda, sulla caducità della vita umana, contro l' ingratitudine e la simulazione delle donne, e sparlano insieme dei vivi e dei morti, della carestia e della siccità, dei brogli e della malafede nelle pubbliche amministrazioni, della codardia e irreligiosità presente di fronte al coraggio e alla fede del buon tempo antico, di giuochi e di elezioni, di scuola e di educazione. Ma ecco ritorna Trimalchione e con solenne discorso li invita tutti a secondarlo nell' incontinenza, di cui egli ha dato loro lodevole e imitabile esempio. Rese unanimi grazie per così indulgente cortesia e soffocato il riso nel vino, si dà principio alla seconda parte del banchetto. I servi trascinano innanzi tre bianchi maiali, ornati di cavezze e sonagli, come per i giuochi del Circo. Ma Trimalchione, tagliando corto alle congetture e speranze dei convitati, sceglie tra quelli il maiale più grosso e ordina di scannarlo e imbandirlo intero a mensa.

Mentre che il cuoco della quarantesima decuria dei servi, a lui donata da Pansa, provvede a tale bisogna, il padrone trova l'opportunità di dar saggio delle sue cognizioni storiche e geografiche, col ricordo di Cassandra che uccide i figli, di Dedalo che chiude Niobe nel cavallo di legno, di Agamennone che rapisce Elena, del bronzo Corinzio fuso da Annibale all'assedio di Troia, e di esprimere poi l'ardito disegno di congiungere l'Africa e la Sicilia coi suoi fondi di Terracina e di Taranto. Non aveva ancora posto termine a questa piacevole erudizione, quando l'enorme maiale, imbandito in una grossa tegghia, occupò tutta la mensa. All'ammirazione e al plauso concorde, che prorompe dal petto dei convitati, Trimalchione si fa scuro in viso e con fiero cipiglio ordina di denudare e flagellare a sangue il cuoco, perchè ha dimenticato di sventrare la vittima. Sennonchè, volto subito dalle preghiere degli amici a consigli più miti, consente che quegli sventri il maiale nella sala del convito. Ed il cuoco, accintosi a tale ufficio con mano tremante, cava fuori dal ventre sanguinacci e salsiccia. L'impressione generale di stordimento e sorpresa, provata a tal vista dagli spettatori, si riverbera nell'animo di Trimalchione con un impeto sì vivo di gioia e di ebbrezza, che lo rende immemore della sua gravità e lo induce a gareggiare nella danza coll'istrione Siro.

A por fine a tale smania comparisce uno scrivano, che, quasi desse lettura degli atti registrati nella Gazzetta ufficiale dell'impero, così comincia a leggere: « Oggi, 26 luglio, nel fondo Cumano, proprietà di Trimalchione, son nati 30 bambini e 40 bambine, sono state trasportate dall'aia nel granaio 40 moggia di grano, sono stati aggiogati 500 buoi. Lo stesso giorno il servo Mitridate è stato messo in carcere per aver bestemmiato il Genio del nostro Gaio, e sono stati rimessi in cassa, perchè non si trovò modo di collocarli, 10 milioni di sesterzi. Lo stesso giorno un incendio sviluppatosi nelle case del fattore Nasta si è propagato per gli orti Pompeiani ».

Allo scrivano succedono i giocolieri, e, poichè uno di costoro pesta per caso il braccio a Trimalchione, questi prima incita gli schiavi alla vendetta e poi si oppone recisamente a qualsiasi genere di pena, perchè non si avesse a dire che un tant'uomo era stato ferito da un servo. Dopo un nuovo e piccante intermezzo letterario, si estraggono a sorte doni pei con-

vitati, e, poichè Ascilto e Gitone non riescono a contenere il riso all'annunzio dei nomi strani, sotto cui quei regali sono nascosti o adombrati, uno dei commensali, antico ospite della casa, li riprende severamente, invitandoli a imitare l'esempio di serietà, loro dato dal maestro Agamennone. La contesa è sopita dall'ingresso di una compagnia di Omeristi, che rappresentano la pazzia di Aiace. La quale viceversa serve di pretesto all'imbandigione di un vitello lesso, che Aiace in furore squarta e trincia, distribuendone i pezzi, sulla punta della spada, ai convitati stupefatti. A questo fremito d'armi succede un sordo e indistinto fragore: il triclinio intero traballa e, apertasi la vôlta, discende dall'alto un cerchio con corone d'oro e vasi d'alabastro pieni d'unguento, nel mentre che la mensa si adorna di un Priapo, coll'ampio seno ricolmo di frutti e di uva, e circondato di pasticci, che appena tocchi effondono zafferano.

Chiuso in questo modo il banchetto tra gli evviva dei convitati, si offre come in grazia al loro bacio un' immagine di Trimalchione, e incomincia la volta dei discorsi. Nicerote pel primo racconta la storia di un lupo mannaro a lui fa seguito Trimalchione col ricordo di un fanciullo rapito dalle streghe. Ma, poichè alla storia egli intreccia le lodi del suo cane prediletto Scilace, e queste suscitano l' ira e la gelosia del suo mignone Creso, allo scopo di calmarlo, ei se lo leva sulle spalle e pazientemente soggiace ai suoi capricci.

Intanto batte all'uscio del triclinio lo scalpellino Abinna, collega di Trimalchione nel sevirato, il quale ritorna dal banchetto dato da Scissa in onore di un suo liberto. Preceduto da un littore e seguìto da un lungo codazzo d'amici, egli entra tutto brillo, appoggiato colle mani sugli omeri della moglie; e subito chiede nuove di Fortunata, la dolce metà dell'amico, protestando di svignarsela, ove la non si faccia vedere. E Fortunata, che non aveva avuto ancora tempo di sedersi a tavola, occupata com'era a spartire tra i servi gli avanzi del banchetto e a riporre l'argenteria, chiamata a più riprese, compare alfine colla veste succinta, che lasciava veder di sotto una tunica color ciliegia, legacci ritorti e calzari dorati. Rasciugate le mani nella pezzuola che le pendeva dal collo, s'adagia anch'ella sul sofà, dove sedeva Scintilla, la moglie d'Abinna, e abbracciatala e baciatala, « è permesso alfine di vederti », le dice. Giungono

a tal segno le prove scambievoli di tenerezza, che Fortunata si scioglie i braccialetti, i legacci e la cuffia d'oro puro, com'essa diceva, e tutto mostra all'amica, ricevendone in ricambio un eguale attestato di stima e di confidenza. Mentre che Trimalchione si diverte a punzecchiare la petulanza e vanità pettegola delle donne, Abinna si leva quatto quatto e, tirata Fortunata per i piedi, la fa cadere rovescio sul letto. « Ah! ah! » gridò ella, rassettandosi in fretta, per nascondere nel seno dell'amica il viso infocato dalla vergogna.

In mezzo a tali scene umoristiche e agli acuti rimbecchi di Trimalchione e Scintilla sono serviti i pospasti, notevoli per quella stessa finezza e varietà d'invenzione, per cui già tanto si era segnalata nel pranzo la fantasia del cuoco, cioè di Dedalo, come lo chiamava il padrone. Il quale in un impeto di tenerezza per i suoi antichi compagni di schiavitù e di sventura, fa loro formale promessa di affrancarli tutti, in punto di morte. E s'infiammò tanto di quest'idea che, presa una copia del testamento, lo lesse tutto, dal principio alla fine, fra i singhiozzi dei servi. Quindi, volto ad Abinna, « che ne dici », esclamò, « amico mio? Stai facendo il mio monumento, com'io t'ho detto? Ti raccomando sopra tutto di scolpir la cagnuola ai piedi della mia statua, e poi corone e unguenti e tutte le battaglie di Petraite, affinchè in grazia tua possa io vivere anche dopo morto; inoltre io voglio che misuri cento piedi di fronte e dugento di fianco. Su le mie ossa fiorirà ogni sorta d'alberi e di vigne; perchè non è giusto che si abbiano ricche dimore da vivi, e non quando poi si deve restarci per sempre. E prima di tutto io voglio che rechi scritto: *Questo monumento non passa all'erede.* Per altro, nel testamento io dispongo le cose in modo, che nessuno m'abbia a fare ingiuria, quando sarò sotterra. Lascio a guardia del sepolcro uno dei miei servi, perchè la gente non lo contamini insozzandolo. Ti prego anche di scolpire nel monumento le navi che vadano a vele gonfie, e me seduto sulla tribuna con la pretesta e cinque anelli d'oro, in atto di versar da un sacchetto denari al popolo; perchè tu sai che diedi un banchetto e due denari a testa. Farai anche, se credi, i triclinii e tutto il popolo che si abbandona alla gioia. Alla mia destra porrai la statua della mia Fortunata con in mano una colomba, e

che tien la cagnuola legata, e anche il mio piccino, e grandi anfore suggellate, affinchè il vino non abbia a versarsi. E potrai scolpir pure un'urna spezzata e, sopra, un bimbo che piange. In mezzo ci hai da mettere un orologio, perchè chiunque guardi l'ora, voglia o non voglia, legga il mio nome. Quanto all'epitaffio poi, guarda se questo ti pare adatto: *G. Pompeo Trimalchione Mecenaziano qui giace; conseguì assente il seviratò; potendo far parte d'ogni decuria di Roma non volle; pio, forte, fedele, crebbe dal nulla, lasciò 30 milioni di sesterzi, nè mai diede retta ai filosofi: eguale fortuna anche a te* (1).

Poichè questa scena di morte ebbe suscitato il pianto generale, Trimalchione si avvide che era tempo di pensare a vivere e « Amici – egli disse – oggi si è rasa la prima barba il mio servo, uomo, senza far torto a nessuno, di gran talento, e a cui voglio bene. Sicchè si ha a far baldoria e restare a tavola fino a giorno ». Si riprende perciò il banchetto da capo, a cominciare dal bagno, e si passa quindi in un altro triclinio, preparato da Fortunata in modo anche più sontuoso del primo. Ma qui le cose non procedettero ugualmente liete. In un momento di abbandono e di ebbrezza, senza curarsi della presenza della moglie, Trimalchione si gettò al collo di un bel ragazzo e lo coprì tutto di baci. Allora Fortunata incominciò a svillaneggiarlo e a gridare, che era una vergogna e una porcheria, ch'ei non sapesse contenere la sua libidine. Ma, all'epiteto di cane che gli gridò sul viso, Trimalchione perdette la pazienza e le scagliò contro un calice, per turarle la bocca. Nè di ciò contento, cominciò a sfilare da capo tutta una vecchia istoria di ricordi e di vaticinii, per quindi ammonire Abinna, che gli proibiva di mettere la statua di lei nel suo monumento, per non avere da letigare anche

(1) Riferisco questo e gli altri brani del Satyricon, che mi occorrerà di ricordare, dal volgarizzamento che testè ne ha fatto il Dr. G. A. Cesareo (Firenze Sansoni, 1887), volgarizzamento assai pregevole soprattutto per quel sapore di lingua viva, con cui il traduttore si è studiato (e vi è riuscito assai spesso) di imitare e riprodurre la gaiezza e vivacità dell'originale. L'opera di lui si risente qua e là di soverchia fretta e pecca talvolta, così nel proemio come nell'interpretazione, per sviste non lievi. Se non ci paresse inutile saccenteria, enumereremmo le une e le altre; ma il rispetto che dobbiamo prima al lettore, e poi a noi stessi, ci consiglia ad attendere direttamente dall'autore l'emendazione di quei difetti, di cui ci par che basti di averlo avvertito.

dopo morto. Richiamato da questo accesso d'ira ai lugubri pensieri, in cui si era cullato dianzi, invitò i commensali a coronare i bicchieri, come se fossero chiamati ad assistere ai suoi parentali; e disteso, quanto era lungo, sul letto, colla testa affondata tra i guanciali, diè ordine ai suonatori di corno di intuonare la marcia funebre. Lo schiamazzo fu sì forte, che mise l'allarme nel vicinato, a segno tale che i vigili, che eran messi a guardia di quella contrada, temendo si fosse appiccato il fuoco alla casa di Trimalchione, buttaron giù la porta ed irruppero dentro con le scuri e con l'acqua.

In mezzo a tal trambusto, Encolpio ed Ascilto, che già innanzi avevano fatto l'inutile tentativo di svignarsela ed erano stati trattenuti dal portiere, dietro l'ordine espresso di Trimalchione di non lasciarli uscire per la stessa porta onde erano entrati, colta la palla al balzo, scapparono via in fretta. Appena rientrati nel silenzio del loro albergo, scoppiano con più violenza le contese, onde già innanzi eran divisi, per il possesso di Gitone. Ma il giovinetto, pauroso di Ascilto che minaccia di infliggergli il supplizio di Salomone, scongiura i due rivali a non rinnovare le scene sanguinose e funeste della casa di Atreo; e, fatto libero nella scelta, si affida al più forte, poco curante di lasciare nella desolazione e nell'abbandono l'antico compagno dei suoi trascorsi giovanili.

Una nuova figura apparisce a questo punto sulla scena e intreccia le sue sorti a quelle di Encolpio. Egli è il poeta Eumolpo, uomo non privo di spirito e di talento, a cui però non son bastate le corone vinte nei pubblici concorsi, per debellar la miseria, nè i fischi e le sassate dei monelli per torgli la voglia di recitare i suoi carmi nelle pubbliche piazze o sotto i portici, al bagno o pure nel teatro. A cementare la loro amicizia concorre meno l'amore puro per l'arte, ond'egli sembra invaso, quanto il ricordo della vita randagia e avventurosa, che ha menata in Pergamo alla corte di un ricco signore; e soprattutto la circostanza assai notevole, che ha favorito o provocato il ritrovamento di Gitone per parte di Encolpio. Quantunque la presenza del vecchio libertino non renda questo del tutto sicuro e tranquillo nel possesso del suo bene, pure la promessa che da quello gli è fatta, di torlo a compagno di viaggio e di sottrarlo per sempre alle minacce di Ascilto, lo induce a chiudere un occhio sulla

compiacenza eccessiva, che il poeta dimostra per il suo bimbo. « Oh! la natura », egli esclama, appena montato in barca, « non ci ha dato in comune quello che ella ha fatto di meglio? Il sole splende per tutti; la luna, accompagnata da migliaia di stelle, guida ai pascoli anche le belve. Che c'è di meglio dell'acqua? E pure ognuno può attingervi. Soltanto l'amore sarà dunque furto e non premio? »

Aveva appena, con quest'inno alla natura, posto in pace il suo cuore, quando una voce risuonò dalla cabina di poppa, che gli mise il gelo nelle vene. La fortuna, quasi si pigliasse gioco della sua sicurezza, l'aveva fatto capitare nella nave di Lica di Taranto e in compagnia della bellissima Trifena, che era innamorata sino alla follìa del suo Gitone. Col viso stravolto e colle mani tremanti, egli scuote dal sonno Eumolpo e lo supplica di muoversi a compassione della loro miseria, facendoli sbarcare sulla riva, nel luogo d'approdo più vicino. Il poeta, da uomo di cuore e pratico del mondo, s'apparecchia subito a soccorrerli e, bilanciati diversi partiti, col fine di renderli irreconoscibili, propone loro di radersi i capelli e le ciglia, e d'imbrattarsi la fronte di una scritta d'inchiostro, che li facesse apparire quali servi fuggitivi, marchiati di eterna infamia col fuoco. Tale trasformazione però non potè compiersi in modo così segreto, che uno dei passeggieri non avesse occasione di osservarla. La quale circostanza, congiunta ad un sogno presago che nella notte aveva fatto Trifena, mise costei e il padrone della nave sulla via di scovarli. Traditi dalla voce di Gitone, insofferente delle battiture che la ciurma cominciava ad infliggergli, per aver provocato imprudentemente nella notte il dio delle tempeste coll'olocausto della chioma; e minacciati dell'estremo supplizio da Lica, che non aveva potuto scordare nè la moglie sedotta, nè le soperchierie patite nel portico di Ercole, essi riescono dopo una battaglia sanguinosa a placare, coll'intervento di Eumolpo, l'ira furente dei loro carnefici e a stringere con questi un trattato di alleanza, del seguente tenore: « Di tuo pieno consentimento tu, Trifena, t'obblighi di non querelarti mai per l'ingiuria patita da Gitone; e, qualunque cosa sia accaduta fin qui tra voi, di non rinfacciargliela o vendicartene o pigliare in qualunque altro modo a perseguitarlo; di non esigere dal ragazzo, contro sua voglia, o amplesso o bacio, sotto pena di pagar cento denari contanti di multa. Item tu, Lica, di tuo pieno con-

sentimento, t'obblighi di non offendere Encolpio, nè con cenni, nè con parole; di non andar cercando la notte ov'ei dorme, sotto pena, per ciascuna ingiuria, di pagar dugento denari contanti di multa ».

Intanto che lieti e tranquilli godono della placida traversata, Eumolpo, per ingannare il tempo, prende a motteggiare l'incostanza delle donne; e racconta, a tal proposito, la storia della matrona d'Efeso che, dopo aver pianto per più giorni accanto alla sepoltura del marito estinto, si consolò alla fine coll'affetto del guardiano dei sepolcri; e consentì inoltre, per salvar costui dalla punizione di morte in cui era incorso, a far sollevare sulla croce il cadavere del marito in luogo del corpo di un malfattore, che i parenti s'eran portati via. Duravano ancora queste liete conversazioni, quando di repente si oscurò il cielo e divenne burrascoso il mare. Ogni tentativo per resistere all'impeto della tempesta riesce infruttuoso: il capitano stesso è travolto fra le onde da una folata di vento, ed il battello, spogliato di alberi, di timone e di remi, dopo di aver errato un pezzo alla mercè dei marosi, venne alfine a impigliarsi fra gli scogli del lido, depositando sulla riva i passeggeri, che si erano tenuti avvinti a quell'informe carcame come ad unica àncora di salvezza.

Rifatti da questo mortale stordimento e rifocillati in una capanna di pescatori, apprendono da un contadino, quanto sia triste il luogo del loro approdo. « O miei buoni forestieri — egli dice — se voi siete mercanti, mutate consiglio e andate a cercar fortuna altrove. Ma se invece voi siete persone a modo, e vi basta l'animo di mentir sempre, gli è proprio quello che vi ci vuole. Perchè in questo paese non son tenute in onore le belle lettere; non trova posto l'eloquenza; non fruttan lode la temperanza e i buoni costumi; ma quanti incontrerete per la città son divisi in due classi, truffatori e truffati. Qui nessuno riconosce i suoi figli, perchè chiunque abbia eredi legittimi, non è invitato a teatri nè a pranzi; ma, privo di tutti gli agi, si confonde nella marmaglia. Quelli invece che non si sono ammogliati mai, e non hanno parenti prossimi, godon dei primi onori: loro giusti, loro coraggiosi, loro integerrimi. In somma questa città di Crotone è come un campo in tempo di peste; dove non si vede altro che cadaveri che son dilaniati, e corvi che

dilaniano ». Eumolpo, di cui nemmeno la tempesta era riuscita a scuoter la calma, il buon umore e la smania di far versi, da uomo di mondo si diede a riflettere sulla bizzarria del caso e confessò ai colleghi, che quel modo di far denaro gli andava a genio, e che egli nutriva la speranza di poter rappresentare, mercè loro, la sua parte nel mondo, un po' meglio che non avesse fatto sinora.

Non ci volle troppo, per mettersi d'accordo: i compagni consentirono volentieri a fargli da schiavi, ed Eumolpo finse dal canto suo d'essere un vecchio Creso africano, che aveva lasciata la patria, alla morte dell'unico figliuolo, colla speranza di trovar schermo ed obblìo al suo dolore; ma, per colmo di sventura, aveva fatto naufragio e perduto nella traversata più di due milioni di sesterzi. Ma di ciò altro pensiero non si dava, che di non potersi presentare, così privo a un tratto di tutti i suoi servi, con la pompa che si addiceva al suo grado; chè ei possedeva in Africa ancora trenta milioni di sesterzi, tra fondi e partite di credito, e tanti servi sparsi pei campi della Numidia, da poter pigliare d'assalto anche Cartagine. I cacciatori d'eredità, appena ebbero subodorata la preda, cominciarono a far ressa attorno al vecchio e a mettere a sua disposizione i loro mezzi ed averi. E gli avventurieri vi guazzavano dentro, passando di giorno in giorno fra piaceri nuovi. Le grandi dame e le gentili servette facevano a gara nel prodigare le loro grazie, e le madri si disputavano l'onore di accaparrarne la benevolenza in pro' dei loro figliuoli. Basta l'avventura di Polieno (come si faceva chiamare Eumolpo) con Circe, per dare un'idea delle delizie, in mezzo alle quali trascorreva la loro vita. « Ell'era di una bellezza perfetta da superare una statua: la sua grazia non si rende a parole: qualunque cosa io dicessi, sarebbe nulla al confronto. I capelli, rilevati su la fronte piccola e pura, le si diffondevan su l'omero, naturalmente ondulati; i sopraccigli, quasi congiunti su gli occhi, le si piegavano in arco fin su la linea del volto; gli occhi le brillavan più chiari di stelle in notte senza la luna; il naso era un pochino ricurvo, e la bocca adorabile, come Prassitele finse che l'avesse Diana. Il mento, il collo, la mano, il piede candido e ignudo, che traspariva dalla sottile graticcia d'oro, offuscavano il marmo di Paro ».

Il giuoco però cominciava a languire e gli intriganti a

battere in ritirata, poichè la nave carica di servi e di denaro, che si era annunziata dall'Africa, tardava ancora a venire. Allora Eumolpo, per tener desta la loro aspettativa e metterne a prova l'avidità, immaginò un testamento assai bizzarro. « Tutti coloro — egli disse, — che entrano a parte del mio testamento, eccettuati i liberti, non potranno ricevere i loro legati, se non a patto ch'ei taglino a pezzi il mio corpo e se lo mangino tutto innanzi al popolo radunato ». E citava all'uopo dei raffronti storici, per render meno dura la condizione da lui imposta. « Sappiano — egli diceva — che tale usanza, di far gustare il morto ai parenti, si conserva in alcuni paesi; a segno che spesso gl'infermi son maltrattati, perchè non tengono in riguardo la propria carne, che diventa peggiore. Con ciò, io voglio dire agli amici, che non ricusino di fare la mia volontà, e mi divorino il corpo con quel cuore stesso con cui m'avranno bestemmiata l'anima. Quanto al tuo stomaco, non c'è pericolo che ti si rivolti: starà buono all'idea, che per un'ora di nausea sarà compensato ad usura. Basta che tu chiuda gli occhi e faccia conto d'ingollare, non visceri umane, ma un milione di sesterzi. Del resto, troverai bene qualche salsa che te ne dissimuli il gusto. Già, per sè stessa, non piace nessuna carne: e' si vuol sempre ammannirla con qualche intingolo, che la renda gradita. E se ti convien l'esempio, da retta: quei di Sagunto, assediati da Annibale, mangiarono carne umana; e sì che non avevano poi nessuna eredità da raccogliere. Quei di Petelia, nell'ultima carestia, fecero altrettanto; e non ci avevan da guadagnar altro che di non morir di fame. Quando Numanzia fu presa da Scipione, si trovarono delle madri, che si stringevano al petto i corpi mezzo rosi dei loro marmocchi ».

Con questa tirata di spirito, degna dell'umorismo di Aristofane e di Rabelais, ha fine il Satyricon o, meglio, quel frammento di esso che si è sottratto all'obblìo, onde gran parte del libro fu ricoperto, nei primi secoli del medio evo.

II.

Ad onta di questi pregi di arte così insigni, sui quali avremo occasione di ritornare, l'opera di Petronio non ottenne fra i contemporanei quel successo d'ammirazione, a cui aveva diritto;

sia che si cercassse di sopraffarla colla congiura del silenzio, o sia piuttosto che la tristizia dei tempi e l'ipocrisia dei costumi le negasse un pubblico culto. Quel che è certo, nel primo secolo dell'impero non vi fu scrittore che si attentasse di menzionarla; e bisogna giungere fino a Terenziano Mauro, cioè almeno alla fine del secondo secolo, per trovar la prima memoria dei metri, che adoperò nei suoi carmi *Arbiter disertus* (1). Dopo Terenziano si fa buio un'altra volta e un troppo lungo obblìo circonda il suo nome di tenebre così fitte, che non valgono a ridestarne la tradizione, già quasi spenta, i ricordi che gli dedicano, nel corso del quinto secolo, Macrobio e Sidonio Apollinare. Di cui il primo si ferma a mettere in mostra il carattere narrativo delle sue satire, atte solo a spassare i bambini (2); e l'altro perdona, forse in omaggio alla carità del natio loco (3) e con un sorriso di gaio compiacimento, il culto reso dal poeta a divinità false e bugiarde:

Et te (canam) Massiliensium per hortos
Sacri stipitis, Arbiter, colonum,
Hellespontiaco parem Priapo (carm. 23,v. 155).

Non è però a credere che, tanto prima come dopo di quest'epoca, il nome di Petronio sia affatto scomparso o obbliato.

(1) Cfr. Petronii Arbitri Satirarum reliquiae ex recensione Francisci Buecheleri, Berolini 1862, pag. 212.

(2) Macrob., Comment. in Somn. Scip. 1, 2, 8: « auditum mulcent argumenta fictis casibus amatorum referta, quibus vel multum se Arbiter exercuit, vel Apuleium nonnumquam lusisse miramur. Hoc totum fabularum genus, quod solas aurium delicias profitetur, e sacrario suo in nutricum cunas sapientiae tractatus eliminat ».

(3) Sebbene le parole di Sidonio accennino, fuor di ogni dubbio, ad una delle scene del Satyricon per noi perduta, a cui ci richiama anche il ricordo di Servio, ad Aen. 3, 57, circa le pestilenze di Marsiglia, pure non è presumibile, che tale allusione sia destituita d'un significato più recondito. Se a ciò si aggiunge l'indole dello scrittore e la natura del suo componimento, i varii accenni che in esso son fatti alla Gallia (c. 19, da confrontarsi però con Virg. Ecl. 10, 4, c. 102 e c. 122) e il nome antico di *vicus Petronii*, che il Busch e lo Spohn affermano dato, senza che io lo garentisca, al villaggio di *Peyrvis* sulla riva della Duranza (cfr. l'iscrizione del 1560: a sicariis nefandum facinus in vico Petronii ad ripam Druentiae), si troverà forse motivo sufficiente per riprendere in esame l'opinione volgare dell'origine Gallica di Petronio sostenuta dal Sambuco, da Adriano Valois e dal Gesner, senza che il Burmann, lo Statilio, il Patisson, Pietro Pithou ed il Bücheler sieno riusciti, con salde ragioni, ad infirmarla.

Esso riappare qua e là nelle citazioni dei grammatici Acrone, Diomede, Sergio, Servio, Pompeo, Prisciano, Lattanzio, Placido, Geronimo, Fulgenzio e Isidoro (Bücheler, op. cit., p. 206 segg.) e in un cenno, forse di seconda mano, che consacra alla degenerazione dell'antica satira Giovanni Lido (de magistrat. 1 41) fiorito nella prima metà del sesto secolo; ma i loro ricordi, invece di assicurarne la memoria alla posterità, restringono di mano in mano la conoscenza dell'opera sua in confini sempre più angusti, anzi, diremmo meglio, concorrono forse a ridurla nello stato frammentario, in cui si è conservata.

Quel che è certo, ad ogni modo, si è che, quando all'alba dei tempi nuovi (sec. XII-XIII) il Satyricon comincia ad esser riletto ed ammirato, così in Inghilterra come in Francia, Giovanni di Salisbury e Vincenzo di Beauvais non mostrano d'averne notizia più larga di quella che ne possediamo noi (1). E quando, intorno all'anno 1420, Poggio Bracciolini, viaggiando per l'Inghilterra e la Germania, s'abbattè nel primo codice di Petronio e ne riportò notizia e copia ai suoi amici d'Italia, e prima che a ogni altro al Niccoli (2), l'opera vi arrivò così monca e guasta, che, quantunque pubblicata per due volte, a distanza di pochi anni, a Milano e a Venezia (3), pur non destò alcun entusiasmo in mezzo a quella società così colta e raffinata del Cinquecento, e dalle condizioni dei tempi meglio di ogni altra disposta a comprenderla ed ammirarla. Egli è che, ad intenderne l'altissimo pregio, mancava ancora una conoscenza larga e piena di quel vero gioiello e frammento di essa, che s'intitola dalla cena di Trimalchione. Quando questa, per opera di Marino Statilio, ritornò alla luce nel 1650 dalla biblioteca di Nicola Cippico di Traù in Dalmazia, e quattordici anni dopo fu pubblicato a Padova, pei tipi di Paolo Frambotto, è indescrivibile l'entusiasmo

(1) Cfr. Joannis Saresberiensis Polycrat. 3, 10 - Sat. cap. 2; 3, 13 - c. 13; 8, 7 - c. 40; 4, 5 - c. 51; 3, 7-8 e 8, 3 - c. 80: 7, 16 - c. 84; 8, 11 - c. 111; 8, 15 - c. 119; 7, 16 - c. 137. Quanto allo Speculum historiale Vincentii Beluacensis cfr. Bücheler op. cit. p. XXXII.

(2) Cfr. Epist. I, 7 da Londra del 13 giugno 1420; II, 3 da Roma del 28 maggio 1423.

(3) L'edizione veneta, per Bernardum Venetum de Vitalibus, è del 1499. Nell'ed. princeps di Milano del 1476 o '82 Francesco Puteolano scrive: « fragmentum Petronii Arbitri postremum locum tenet et quasi agmen claudit, iniuria quidem temporum mancum et adeo mutilatum ut vix cognosci possit, eiusmodi tamen ut non reici debeat ».

che tale scoperta destò al di là delle Alpi, nei circoli letterarii e politici di Francia e Germania. In Francia, nella casa del gran Condé, il libro fu letto avidamente e diè luogo a pubbliche discussioni e conferenze. Era una smania, anzi una prova di buon gusto, recitarne a mente gli squarci più belli. E fu appunto per cedere alle premure impazienti di gentili ed eleganti signore, che si mostravano ansiose di leggere un libro di così gran pregio, che il francese Nodot, sulla fine del 1693, si accinse a pubblicarne una traduzione, con supplementi che pretese di aver ricavati da un nuovo manoscritto, scoperto in quel torno di tempo a Belgrado.

Quell'aria di modernità raffinata ed elegante, che spira dal romanzo, ebbe presa anche in Germania; e alla corte di Hannover, nel carnevale del 1702, per iniziativa della regina Carlotta di Prussia e col concorso del Leibnitz, si rappresentò tutta intera la cena di Trimalchione, con tale vivacità di colori e naturalezza completa e fedele di particolari, che il re, impensierito e addolorato, ne tenne per tutto l'anno il broncio alla regina e a coloro che l'avevano secondata. Non sarà forse inutile assistere per un momento a questa resurrezione della vita antica, nel resoconto che fu fatto di essa, per incarico della regina, dalla penna del Leibnitz, alla principessa Luisa di Hohenzollern: « S. M. a voulu, Madame, que je vous fisse un petit récit de ce qui se fait ici, où Elle ne se divertit pas mal, aussi bien que Madame la duchesse de Courlande. Les masques et bals, le jeu, la comédie se relèvent l'un l'autre; il y a quelques fois des intermèdes qui servent à varier les plaisirs. On fit un festin dernièrement à la Romaine, qui devoit représenter celui du célèbre Trimalcion, dont Pétrone a fait la description. Le Trimalcion moderne était Mr. le Baugrave et sa femme Fortunata était représentée par Melle de Poelnitz qui disposoit toutes choses, comme l'ancienne Fortunata dans la maison de son Trimalcion. Il y avoit des lits pour les conviés dont les principaux étoient la Reine, Monseigr. l'Electeur et Msgr. le duc Erneste Auguste. Mais Madame l'Electrice, Msgr. le duc de Zell et d'autres principautés n'y vinrent que pour voir. On voyoit les trophées d'armes de Trimalcion, c'étoient des bouteilles vuidées. Il y avoit aussi quantité de dévises, qui marquoient ses belles qualités, surtout son courage et son esprit. Lorsque les conviés entroient dans la salle, un esclave crioit *le pied droit devant.* On étoit déjà placé

dans les lits, et Eumolpe récitoit les louanges en vers du grand Trimalcion, lorsqu'il arriva lui même porté sur une machine, précédé des chasseurs, tambours, musiciens, esclaves, et tout cela faisoit bien de bruit. On chantoit des vers à sa louange, comme p. e.

A la cour comme à l'armée on connoit sa renommée,
Il ne craint point les hazards ni de Bachus ni de Mars.

Ses grandes actions de Pescaret, de Vienne et d'autres lieux, et particulièrement la manière dont il s'étoit servi pour ammolir le coeur de Madame de Winzingerode, comme Hannibal les rochers des Alpes, c'étoient les sujets des vers. En cette manière ayant fait plus d'une fois le tour de la salle comme en triomphe, il se plaça sur son lit et se mit à manger et à boire, invitant les conviés fort gracieusement à l'imiter. Son écuyer tranchant s'appelloit Monsieur *Coupé,* en fin que disant *coupé* il pût l'appeller et commender en même temps. C'étoit comme le Carpus dans Pétrone, à qui le maître disoit *carpe,* ce qui signifie autant que coupez. On vit une poule dont les œufs lorsqu'on les ouvrit, furent sur le point d'être jettés, car on crut qu'il y avoit des poussins, mais c'étoient des ortolans. On vit des petits enfants portant des pâtés et des oiseaux s'envolant d'un autre pâté que les chausseurs reprirent. Un âne portant des olives et plusieurs autres figures extraordinaires, qui diversifioient le festin et surprenoient les spectateurs; le tout à l'imitation de l'original romain. Il y avoit même un Zodiaque avec des mets qui répondoient aux douze signes, et Trimalcion se mit à débiter là dessus une forte plaisante astrologie. Fortunata fut appellée plusieurs fois avant que de se vouloir mettre à table, car tout rouloit sur elle. Trimalcion étant en humeur de cracher érudition, fit apporter le catalogue de sa bibliothèque burlesque, et à mesure qu'on nommoit les livres en lisant le catalogue, il en disoit les beaux endroits, ou en faisoit la critique. On ne but que du Falerne, et Trimalcion, qui préfère celui de Hongrie à tout autre, se ménagea pourtant assez pour l'amour des conviés. Il est vrai, qu'à l'égard de ses nécessités il ne se contraignit point. Car se trouvant pressé il sortit et rentra en cérémonie. D'ailleurs un pot de chambre d'une grandeur énorme, où il auroit pu se noyer la nuit, le suivoit partout. Il disoit que c'étoit celui que Bachus avoit jetté à la tête d'un géant pour le terrasser dans la Gigantomachie, quand le grand Encelade voulut escalader le ciel. Enfin

contemplant sa félicité et la vanité en même temps des grandeurs de ce monde, il fit apporter et lire son testament; où il ordonnoit comme il vouloit être enterré, et quel monument on lui devoit dresser, et faisoit des legs, le tout d'une manière assez drôle. Il affranchit ses esclaves, qui pendant la lecture du testament faisoient des grimaces et des esclamations lamentables. Mais dans le festin même il donna sur le champ la liberté à celui qui s'appelloit Bachus, faisant le fier qu'il avoit des dieux en sa puissance. L'esclave alla prendre d'abord le chapeau, marque de la liberté. Lorsque le maître bouvoit ses mêmes esclaves faisoient un bruit qui ressembloit au bruit des canons, ou plutôt au tonnerre de Jupiter qui étoit de bon augure, s'il venoit du côté gauche.

« Mais au milieu de la réjouissance la déesse de la discorde y jetta une de ses pommes. Une querelle s'élève entre Trimalcion et Fortunata, il lui jetta un verre et on eut de la peine à les accorder. On en vint pourtant à bout, le tout se termina le plus agréablement du monde. La procession avec des corps de chasse, tambours, instruments de musique et chants, finit comme elle avoit commencé. Et pour ne rien dire de Fortunata, on peut dire que Trimalcion s'est surpassé lui même » (1).

In Italia, dove lo studio dell'antichità continuò, dopo il periodo del Rinascimento, come un deposito stracco di vecchie e smorte tradizioni, non era possibile che il Satyricon trovasse un successo d'ammirazione, pari a quello onde fu circondato al di là delle Alpi. Ma quando, anche quivi, col rinnovamento degli studî filologici cominciò a decadere la fama di Petronio, fu merito insigne di due Italiani, l'Ignarra e lo Iannelli, entrambi lustro e decoro della cultura archeologica napoletana, di aver richiamato intorno ad esso l'attenzione dei dotti d'Europa e di aver dato novello vigore ed impulso agli studî Petroniani; nel tempo stesso che Vincenzo Lancetti da Brescia si accingeva a dare all'Italia la prima traduzione completa del Satyricon (2).

(1) Feder, *Commercii epistolici Leibnitiani typis nondum vulgati selecta specimina.* Hannoverae 1805, pag. 464.

(2) Un saggio di traduzione ne aveva già dato precedentemente il napoletano Stefano Tafuri, v. *Nuova raccolta di opuscoli del padre Calogerà.* Venezia, 1760. Quanto alla traduzione citata dall'Argelati, *Biblioteca dei viaggiatori,* col titolo « i successi di Eumolpione portati nella nostra lingua da Ciriaco Basilico, Napoli presso Giacomo Bulifon, 1678, in-12° », anche a me, come già prima al Lancetti, non è riuscito di averne notizia.

III.

Due sono le questioni fondamentali, a cui si collega il nome di quei dotti, l'età in cui visse Petronio, e la scena che egli ha descritto nella parte più notevole del suo romanzo. Cominciando dalla prima noteremo subito che l'allusione vista dal Niebuhr (1) alla madre di Alessandro Severo (205-35 d. Cr.) nel nome di *Mammea*, dato ad uno dei personaggi più influenti della colonia (c. 45), è destituita d'ogni intrinseca verosimiglianza; sia perchè quel nome, come ben vide l'Orelli (Inscrip. Lat. collect. I, p. 259) ha origine da un appellativo (*mamma mea*) d'uso ben più antico e volgare, sia perchè, in contrasto colla tradizione più accreditata, esso è riferito nel Satyricon ad uomo invece che a donna.

Le allusioni a fatti storici, che il romanzo contiene, ci riportano tutte al primo periodo dell'impero. Il vivace proemio, in cui con tanto acume si ricercano le cause del decadimento dell'eloquenza, ha riscontro in un sentimento comune a quasi tutti quei retori, che vissero a tempo degli imperatori di casa Giulia; e non vi è chi leggendo in Petronio che i declamatori hanno corrotta l'eloquenza, giacchè i ragazzi si stordiscono nelle loro scuole a sentir parlar solo di pirati, tiranni, editti e responsi, senza veder nulla che abbia contatto con la vita (c. 1), non pensi subito al severo giudizio di Quintiliano (2) o non richiami alla mente le immagini affatto identiche usate da Tacito e da Cassio Severo, per deridere la smania delle declamazioni (3).

(1) Zwei Lat. Klassiker des dritten Jahrhunderts u. Chr. in Denkschr. der Berl. Akad. 1823, II, pag. 250 segg.

(2) Quint. 2, 10, 3: « inter praecipuas, quae corrumperent eloquentiam, causas licentia atque inscitia declamatorum fuit ».

(3) Dial. de orat. 35: «sic fit ut tyrannicidarum praemia aut vitiatarum electiones aut pestilentiae remedia aut quicquid in schola quotidie agitur, in foro vel raro vel numquam, ingentibus verbis persequantur »; Cassio Severo pr. Sen. Excerp. Controv. 3: « agedum istos declamatores produc in senatum, in forum; cum loco mutabuntur, velut adsueta clauso et delicatae umbrae corpora, sub dio stare non possunt, non imbrem ferre, non solem sciunt, vix se inveniunt ».

E il rimprovero fatto agli Alessandrini, d'aver contribuito colla loro febbre di novità e di troppo solleciti guadagni alla decadenza della pittura (c. 2), prelude al concetto ardito di Plinio, che l'affresco avesse tolto di seggio il quadro (1).

Passando dal carattere generale dell'epoca all'ambiente storico e per così dire personale, che il romanzo di Petronio mette in mostra, è anzitutto degno di nota il ricordo di quell'inventore del vetro flessibile, che fu condannato a morte da Cesare, perchè non si svilisse il pregio dell'oro (c. 51). Quantunque il cenno che dedicano (Plinio N. H. 36,195) e Dione (57,21) a questo avvenimento, sia modellato, secondo il nostro avviso, sul racconto di Petronio e non possa perciò stesso contribuire autorità alcuna alla storiella narrata da Trimalchione, pure il nome di Tiberio, che essi sostituiscono a quello di Cesare, riesce per noi singolarmente istruttivo e interessante, come quello che concorre a determinare in modo preciso l'allusione del romanziere e a circoscrivere l'età, in cui questi visse (2). Ponendo infatti mente al principio del racconto (*fuit faber qui fecit phialam vitream quae non frangebatur*), non può restar dubbio che il regno di Tiberio fosse già scorso da un pezzo, prima del gennaio di quell'anno in cui Trimalchione tenne la sua cena (3). E, se a ciò si aggiunge il saluto di devozione e di omaggio reso dai convitati al genio dell' imperatore regnante (*Augusto patri patriae feliciter diximus*, c. 60), si troverà in questi due epiteti, con tanta ostentazione rifiutati ognora da Tiberio (4), un argomento anche più grave per escludere il suo regno dall'ambiente storico, che l'autore del Satyricon ha avuto principalmente in animo di ritrarre. Nè basta a farvelo rientrare l'*Albucia Petroniana*, ricordata da Fulgenzio (Mythol. 1, p, 23) quantunque sia assai probabile che essa corrisponda all'*Albucilla, multorum amoribus famosa*, messa in carcere da Tiberio (5); poichè, se

(1) Plinio, N. H., 35, 1-2-37.

(2) Cfr. anche Iannelli, *In Perottinum codicem dissertationes tres*, Neapoli, 1811, pag. CXXIV.

(3) La data di gennaio si desume dall'accenno alla brevità delle giornate fatto nel cap. 41 e dalla domanda suggestiva del cap. 58: « ehi, dico, che siamo in decembre, che si fa i saturnali? » che lascia naturalmente supporre che quel mese fosse già passato, cfr. anche c. 30.

(4) Svet. Tib. 26.

(5) Tac. Ann. 6, 47.

quella cortigiana potè offrire colla sua vita materia assai acconcia alle dipinture del Satyricon, il suo nome non era d'altra parte così legato alle dissolutezze di Tiberio, da poterne senza altro contrassegnar l'epoca; senza dire che a noi sfuggono interamente le circostanze, l'occasione ed il modo, in cui essa fu portata sulla scena del romanzo.

La quale apparisce non solo lontana dall'età di Tiberio, ma separata e diversa pur anche da quella di Caligola e di Claudio. E difatti quando Plocamo, un altro dei convitati di Trimalchione, si vanta (c. 64) di aver conteso da giovane per la bellezza della voce col cantore Apelle, coetaneo di Caligola (1), quel nome si ripercuote nel romanzo come l'eco di trionfi e ricordi passati ormai nel dominio della storia. E gli stessi combattimenti gladiatorii di Ermero e Petraite, che Trimalchione conserva incisi su grosse coppe d'argento tra gli oggetti più rari e pregevoli della sua collezione artistica (c. 52, 71), se ci richiamano a quell'*Hermeros Tib. Claud'i libertus*, di cui è parola in una iscrizione presso il Grutero (XXV, 12) fanno fede pur essi, per la grande notorietà già raggiunta dall'artefice, che il regno di Claudio o è già trascorso o è presso al suo fine. Con ciò io non intendo di affermare che nessun ricordo di Claudio sia derivato nel nostro romanzo, ma soltanto che esso ritrae, nel colorito storico dell'ambiente, dall'età di Nerone.

A tacere infatti dei *cantica Menecratis* (c. 73) e dell'*opus gladiatorium Laenatis* (c. 29), a cui par che Trimalchione prendesse speciale diletto, e che rispondono il primo al nome del citaredo favorito di Nerone e l'altro forse a quello di una sua vittima (2); a prescindere dalle allusioni e dalle affinità del Satyricon alla persona e collo stile di Seneca, la cui *oratio* è definita da Gellio (12, 2) *vulgaris et protrita* (3); e pur non volendo insistere gran fatto sulle reminiscenze di Petronio che si notano in Marziale (4), egli è innegabile l'allusione alla Farsa-

(1) Svet. Calig. 33, e Dione 59, 5.

(2) Svet. *Ner.* 30 e Tac. Ann. 13,30.

(3) L'evidenza di queste affinità di lingua e di stile, rintracciate con ogni cura dallo Studer e dal Guericke, ha dato occasione di tempo in tempo al raffronto del Satyricon coll'Apocolokyntosis di Seneca, che a noi sembra mal fatto; poichè le congruenze esteriori son come cancellate da quello spirito basso di adulazione, che fa in questa riscontro alla trivialità degli insulti, e soprattutto dalla mancanza di quella vena così gaia e larga di umorismo, che distingue l'opera di Petronio.

(4) Cfr. Jannelli, op. cit. p. CLVIII.

glia come ad un poema mancato. La circostanza, in cui questa è fatta, non apparisce a prima vista abbastanza propizia per una discussione artistica di tanto rilievo, la quale s'innesta all'arrivo in Crotone dell'allegra brigata, le cui avventure formano l'argomento principale del romanzo. Però a compenso della scarsa convenienza della digressione, provocata forse dallo stato miserando in cui si trovava la città, *post attritas bellis frequentibus* (i. e. *civilibus) opes* (c. 116), soccorre in larga misura l'importanza di essa, che c'induce a riprodurne qui integralmente la parte critica. « Molta gente, — dice Eumolpo (c. 118) — è sedotta a far versi. Giacchè, non a pena uno ha messi insieme tutti i piedi di un verso e ha chiuso in un giro di frasi un pensierino infantile, e' si figura d'aver toccate le cime dell'Elicona. Infatti, quelli che sono stufi di far gli avvocati, spesso cercan rifugio in braccio alle Muse, come in un porto più sicuro e più calmo, reputando più agevole imbastire un poema, che un discorso infiorato di concettini brillanti. Ma una spirito austero sdegna la millanteria; nè la mente può concepire o dare fuori un parto, se non è abbeverata da un largo fiume di studi... Ne faccian fede Omero coi lirici e il romano Virgilio e la felice squisitezza d'Orazio. Gli altri, poi, o non seppero la via di far buoni versi, o non ardiron d'avventurarvisi. Così, mettiamo, chi voglia abbracciare un soggetto immenso, qual'è quello della guerra civile, se non è pieno di studi, resta schiacciato. Perchè qui non si tratta di narrare in versi le cose accadute, ch'è affare più tosto da storici; ma la libera fantasia vuol batter l'ali tra indugi e interventi di dèi, e ingegnosi meccanismi di favole; *ond'ei paia meglio valicinio di mente ispirata, che racconto ammannito con freddo scrupolo, su la fede dei testimoni* ».

L'allusione a Lucano (39-65 d. Cr.), che di qui scaturisce, è così evidente, che quasi non sentiremmo il bisogno di confermarla col giudizio sulla Farsaglia, che Servio impronta per lo appunto a questo luogo del Satyricon, nel suo commentario all'Eneide 1, 386: « Lucano non merita di essere annoverato tra i poeti, perchè scrisse una storia, non già un poema ». Ma ne facciamo espressamente cenno per concludere, che l'allusione di Petronio trae principal motivo dall'opportunità del momento presente e dal bisogno di reagire contro le lodi eccessive dei contemporanei; e che la piena evidenza della sua critica, interamente conforme all'intonazione letteraria che prevale nel romanzo,

rende inverosimile la presunzione di coloro, i quali ne riferiscono la scena all'età di Augusto o di Tiberio, allargando per tal modo i termini di quella sconvenienza, di cui già si ragionava dianzi.

Certo io non nego che vi siano nel romanzo delle allusioni, che sembrano favorire apparentemente l'una o l'altra ipotesi. A cominciare dallo Scauro, che Trimalchione si vanta di aver avuto ospite in casa sua; poichè l'ultimo rappresentante di questa famiglia si estinse in quel Mamerco Scauro, che fu nel 34 d. Cr. vittima della crudeltà di Tiberio, (1) si potrebbe facilmente indurne, che il ricordo di esso ci riporti ad un'età anteriore a quella data (2). Ma chi pensa che Trimalchione all'epoca del banchetto, quantunque si lusingasse ancora nella illusione di un erede (c. 74), contava già i suoi settant'anni (non gli mancavano infatti, secondo i prognostici di Serapione (c. 77) che 30 anni, 4 mesi e 2 giorni, per compiere il secolo) e da più che quaranta si trovava nella Colonia ad esercitarvi la mercatura, non troverà strano questo accenno ai primi anni della sua fortuna. Poichè, se ben si riflette alla forma in cui egli esprime il suo compiacimento: « quante volte Scauro capitò qui, non volle abitare mai altrove che in casa mia » (*Scaurus cum huc venit, nusquam mavoluit habitare,* c. 77), si vedrà di leggieri, che egli non ne parla come di un fatto che possa ancora ripetersi nel presente, ma come di un ricordo custodito gelosamente nella memoria, a cui gli anni trascorsi conferiscono quasi un titolo maggiore di gloria. Che se poi egli aggiunge, continuando: *et habet ad mare paternum hospitium*, bisogna ben guardarsi dall'attribuire a questo presente un significato più concreto di quello, che l'interlocutore ha voluto o potuto annettervi. Alla mente di un uomo così grossolano, che concepisce Terracina come prossima a Taranto e riporta Annibale alla guerra di Troia, non si può imputare a colpa che ignori ancora, dopo più che venti anni, la morte immatura di Scauro, o pur che si lasci frastornare dal fatto, che la sua proprietà sussista ancora e, per mancanza d'eredi, non abbia cambiato nome. Per chi si affida al

(1) Tac. Ann. 6,29 e Sen. Suas. 2,22: « Scaurum Mamercum, in quo Scaurorum familia extincta est. »

(2) Fu questa appunto la tesi sostenuta da Carlo Beck, The age of Petronius Arbiter in Memoirs of American Academy VI, p. I (1857), pag. 21-178.

giudizio naturale, basta la presunzione che egli possa essere ancora in vita, per ritenerlo tale; così come a noi basta, per non lasciarci trarre in inganno da questa allusione storica, che Trimalchione riporti espressamente la notizia concreta della visita di Scauro ad un passato ormai remoto.

Alla stregua dei criteri stessi, che qui abbiamo svolti, si dilegua anche l'altra difficoltà contro l'età di Nerone, che il Bücheler (op. cit., p. VII) ha creduto di scorgere nell'agnome di *Mecenaziano*, dato a Gaio Pompeo Trimalchione (c. 79). Anche ad ammettere, come io credo ormai fermamente dopo la bella dimostrazione del Mommsen (1), che quell'agnome gli sia derivato, a titolo di maggiore nobiltà, dall'amico di Augusto che fu il suo primo padrone (l'Orelli, l. c., interpretava invece quel nome come *Maecenatis liberti libertus* e il Weichert, *Rell. p. lat.*, p. 440, con un senso sottile di ironia, non interamente estraneo forse al pensiero di Petronio, come *in morum et vitae genere Maecenatem imitatus*); poichè nelle mani di lui dovè capitare al suo arrivo dall'Asia (c. 29), quando contava forse appena cinque anni, cioè non era più alto, secondo l'immagine a cui si piaceva di misurar la sua grandezza, di un candelabro (c. 75); la stretta ragione vuole che non si riporti la sua nascita più indietro del 741 U. c. (Mecenate morì nel 746). E ciò basta per un settantenne, perchè di lui si dica che non solo ha visto, ma è vissuto colla sua vecchiaia nell'età di Nerone, asceso al trono nel 54 d. Cr. (2).

Questa conclusione, che sgorga direttamente dalle premesse stabilite dal Mommsen, ci apre la via per sbarazzarci di due allusioni, in cui egli ha creduto a torto di riconoscere l'età di Augusto. E queste allusioni sono, il nome *sextilis* (c. 53) non ancora sostituito dall'altro di *mensis augustus*, il qual cambiamento ebbe luogo nel 746 U. c., e il *Falernum Opimianum annorum centum* (c. 35), che interpretato a parola ci riporta al 733 U. c. Or io noto anzitutto che, accettando semplicemente come età del Satyricon un'epoca intermedia fra le due, cioè il 740 U. c., manca affatto la latitudine per ammettere che Trimalchione fosse

(1) *Trimalchios Heimath und Grabschrift* von Th. Mommsen, in Hermes 13 (1878), pag. 117 e segg.

(2) Trattandosi di una creazione fantastica e di un titolo, che non corrisponde probabilmente alla realtà, si può dire che essa rispetti abbastanza scrupolosamente le esigenze della storia.

stato nella sua infanzia schiavo di Mecenate. Poichè, avendo egli servito, nel fiore della fanciullezza, per lo spazio di quattordici anni, alle delizie del suo padrone campano, anche ad ammettere che ora (cioè nel 740) ne contasse solamente sessanta, avrebbe dovuto almeno cinquanta anni innanzi uscire dal servizio di Mecenate, cioè essere stato suo schiavo, nel tempo in cui questi si trovava forse ancora in fasce. Si aggiunga inoltre che, pur nel caso che le due allusioni avessero quel valore preciso, loro attribuito dal Mommsen, noi non ci sentiremmo autorizzati a subordinare ad esse gli altri accenni ad età più recente già notati nel romanzo, e particolarmente quello derivante dal titolo di seviro Augustale (c. 30), che Trimalchione non potè conseguire in nessun caso prima dell'età di Tiberio (1); poichè, mentre l'accenno a Lucano, in un racconto che trae la sua materia dall'età di Augusto, costituirebbe una dissonanza intima, il caso inverso, per la natura stessa delle due allusioni, creerebbe una più lieve stonatura, e tutt'affatto esteriore.

Si noti del resto, che non è nemmeno il caso di ricorrere a queste attenuanti; poichè la preservazione del nome antico *sextilis* ha forse il pregio di riprodurre, in modo più fedele, le abitudini conservatrici della colonia (2). E quanto al vino Opimiano, cosidetto dal console del 633 U. c., che non era ormai più che una falsificazione (3), è troppo nota l'ignoranza proterva e la millanteria burbanzosa di Trimalchione, per poter far caso della sua etichetta, che, quasi direi, è fatta a posta per mettere meglio a nudo la spudoratezza della menzogna.

ENRICO COCCHIA.

(1) Cfr. TAC. Ann. 1, 54; 3, 64 e Preller, Röm. Mythol. 2, 446.

(2) È questa appunto l'opinione del Friedländer, Petronii cena Trimalchionis mit deutschen Uebersetzungen und erklärenden Anmerkungen, Leipzig 1891, p. 8.

(3) PLIN. N. H. 14, 4 e Patercolo 2, 7, 3.

LA RIVOLUZIONE DEL '31

STUDIATA NELLE CARTE SEGRETE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN MASSA

I.

« Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. —

« FRANCESCO ».

Così scrisse il Duca di Modena al Governatore di Reggio, dopo che a colpi di cannone ebbe forzato Ciro Menotti e i suoi compagni ad arrendersi (1).

Cesare Galvani, che era allora guardia nobile e rimase al fianco del principe dalla sera del 3 di febbraio alla mattina del 4, non fa parola di questo biglietto, ed è ben naturale; confessa però: « Ora, quale si giudicherà che fosse (dopo la consolata famiglia e le grazie rese a Dio) la prima occupazione del duca,

(1) Durante la rivoluzione del '48, Nicomede Bianchi trovò l'autografo di questo biglietto, che fu pubblicato nel '51 dal GUALTERIO (*Gli ultimi rivolgimenti italiani;* vol. I - *Documenti* - pag. 39). L'archivio di Modena, è poverissimo di documenti riguardanti la rivoluzione del '31; li portò con sè Francesco V quando fuggì per l'ultima volta nel '59, e ora si conservano a Vienna presso il suo erede, l'arciduca Francesco-Ferdinando. Per non moltiplicare le citazioni, dichiaro una volta per sempre che i documenti da me pubblicati, de' quali non cito le fonti, si conservano a Massa nel R. Archivio di Stato e sono inediti.

quando tuttor durava l'odor della polvere, e quando ancor frugando trovavansi nuovi complici del misfatto? Egli si ritirò per breve ora nel suo gabinetto, e ne riuscì tenendo in mano quel lungo proclama, che stampato la notte stessa, videsi affisso il mattino per tutta la città, e fece piangere di consolazione e di tenerezza quanti il leggevano » (1). In quel proclama Francesco IV così descrive la repressa rivoluzione: « In circostanza che un piccolo numero di congiurati osarono nella sera di ieri riunirsi in casa di Ciro Menotti in Canalgrande, coll'iniquo oggetto di sorprenderci così armati nel nostro palazzo, la Divina Provvidenza ha permesso che noti fossero i loro rei disegni e resi vani i loro tentativi col farli rinchiudere in detta casa dalle fedeli e brave nostre truppe, che, dopo una lunga fucilata, tentarono perfino un assalto, che per non arrischiar la vita, a noi preziosa, di tanti buoni nostri soldati di ogni arma, abbiamo ordinato di sospendere; ma, rinnovatosi il fuoco dalla suddetta casa, col farla cannonare, abbiamo obbligato tutti li congiurati, in numero di trenta, ad arrendersi a discrezione; e trovansi tutti arrestati, e verranno da un Consiglio di guerra militarmente e in forma sommaria giudicati ». Seguono poi le lodi « alla brava, fedele e ben attaccata truppa di ogni arma » e alla cittadinanza, che mostrò « perfettissima calma e tranquillità », non essendovi stato alcuno, che « pigliasse parte, nemmeno per curiosità, a quanto accadeva, lasciando agire i militari, che nessuno incontrarono per le strade nelle frequenti loro pattuglie ».

Un esemplare di questo proclama fu mandato a Giuseppe Petrozzani, Governatore di Massa e Carrara, il quale lo ricevette soltanto il giorno 9, accompagnato da una lettera di Andrea Micheli-Pellegrini di Carrara, segretario particolare del duca, scritta da Modena il 6, che diceva: « A seconda degli ordini lasciatimi ieri da S. A. R. debbo prevenirla che dopo l'avvenuto, come dal presente proclama, e la tardanza dell'arrivo di forze austriache, l'A. S. R. ha ravvisato opportuno di portarsi in Mantova colla Real sua famiglia, di dove promise tornare quanto prima colle occorrenti forze. Intanto, essendo la città stata spogliata di truppe, avendo il regio battaglione estense scortata la

(1) Galvani, *Memorie storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este Duca di Modena;* IV, 61.

R. A. S., oggi, anzi stamani, il conte Vandelli incaricato del portafoglio di Governo ed il conte Rangoni podestà, vista l'urgenza e le istanze dei cittadini, hanno formato una guardia, che chiameremo nazionale, o civica, della quale è stato fatto capo il colonnello in ritiro Maranesi. Successivamente conosciutosi che, per calmare gli spiriti, fosse necessario liberare i detenuti per delitti politici, sono tutti questi stati oggi effettivamente liberati, e molti di questi formano a quest'ora parte della guardia. Si vedono alcune coccarde tricolori. Peraltro non vi sono chiassi, ma tutto va con apparente tranquillità. Siamo stati chiusi dalla notte del giorno 3 fino ad ora. Non le descrivo l'angustia della mia famiglia, perchè potrà immaginarsela ».

Francesco IV infatti era fuggito il 5 di febbraio alle ore 9 della sera, trascinando con sè prigioniero Ciro Menotti. A fuggire lo spinse la voce, fatta correre ad arte, che cinquemila bolognesi con cannoni e cavalli stavano per marciare su Modena; il sentire che a Parma eran già manifesti gli indizi di un imminente rivolgimento; e, più che quelle voci, l'avergli il Frimont negato il chiesto soccorso d'una mano di soldati austriaci, non potendo, « nelle attuali circostanze d'Italia, disporre senza ordini di Sua Maestà di un sol uomo » (1). Che Modena, dopo la partenza del principe, si serbasse tranquilla, il Micheli-Pellegrini non è il solo ad affermarlo. Anche il vescovo, che era monsignor Adeodato Caleffi, in una lettera pastorale, che diede alle stampe, si congratulò con la cittadinanza, per « la condotta plausibilissima di buon ordine, di sicurezza, senza offesa di fatto o di parole per chicchessia », che aveva tenuto. Chi lo crederebbe? Questo medesimo vescovo, il 4 ottobre del '33, mandò fuori un'altra lettera pastorale, in cui, dopo essersi sfogato contro « le esecrabili rivoluzioni, tendenti a rovesciare Trono ed Altare, col soqquadro universale di ogni ordine divino, ecclesiastico e civile », conclude che le ostinate siccità, le orribili e ripetute scosse di terremoto, i vermi divoratori del grano e lo straripamento di fiumi e torrenti avvenuto in quell'anno, erano un castigo di Dio per cagione de' liberali!

Nella deliberazione presa il dì 9 dalla cittadinanza modenese è detto che il Duca partì senza avere « nè nominata, nè costituita alcuna reggenza di governo », nè messo fuori « noti-

(1) Galvani, *Memorie* cit. IV, 71.

ficazione alcuna » (1). Ma, come più tardi scrisse *La Voce della Verità* (e fu una delle pochissime volte che disse il vero), Francesco IV « costituì realmente una reggenza, alla quale affidò gli affari dello Stato, anche i più urgenti, durante la sua assenza »; e « la notificazione era fatta e stampata, ma il movimento e il trambusto, mosso in Comunità la mattina subito del 6, non permise che si pubblicasse ». La reggenza pertanto non potè aver vita. Resse il paese dalla mattina del 6 a quella del 9 un Governo Provvisorio, composto del Podestà, de' Conservatori del Comune e di tre aggiunti; assunse poi il potere col titolo di Dittatore l'avv. Biagio Nardi, che ebbe per segretario generale l'avv. Francesco Cialdini e a' fianchi una dieta di tre Consoli, che furono il colonnello Pietro Maranesi, l'avv. Ferdinando Minghelli e il marchese Gio. Antonio Morano.

II.

Un nuovo avviso de' casi seguìti a Modena e della partenza del Duca ebbe di lì a poco il Governatore di Massa. Questa volta gli scriveva il Gran Ciamberlano, marchese Giuseppe Molza, che teneva interinalmente il portafogli di Ministro degli affari esteri; e gli scriveva in data de' 9, per annunziargli l'arrivo della Corte in Mantova, dove il Duca aveva « creduto prudente di ritirarsi » e per invitarlo a dirigere là i suoi rapporti sulla provincia da lui governata, che si augurava fosse per mantenersi fedele. Di lì a tre giorni gli scrisse anche il Duca. Ecco il suo dispaccio, tutto di pugno di lui. Lo trascrivo conservando scrupolosamente l'ortografia del testo originale.

Al Governatore degli Stati di Massa e di Carrara
Don Giuseppe Petrozzani.

Una congiura estesa nei nostri Stati di Modena avendoci obbligati a ritirarci con tutta la nostra famiglia a Mantua; ove siamo felicemente giunti; temendo la possibilità di qualche attacco per mare, o altro disastro anche per li nostri Stati di Massa, e Carrara; diamo al Governatore di essi la seguente istruzione.

(1) *Deliberazione dei cittadini modenesi riunitisi per la difesa della patria;* edita dal Silingardi, *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena,* pag. 128 e segg.

Procurando prima di reprimere quello che si può colla forza, qualora questa si riconosca insufficiente si dovrà a tenore delle circostanze salvare la truppa tanto di linea, che Urbana coi rispettivi uffiziali, e possibilmente anche le Casse Camerali o per mare, o per terra. Se le circostanze consigliassero la via di terra, sarebbe in Garfagnana; e se la via di mare bisognerebbe prendere i debiti concerti col Comandante della fregata Austriaca che crocia in quei mari, che è il Capitano Accurti onde egli voglia prendere a bordo la nostra truppa, o almeno scortarla, imbarcandola in un bastimento da noleggiarsi, e conducendola in Sardegna a Sassari, ovvero all'Isola della Maddalena in luogo a portata di presto al caso poter ritornare a Massa; lasciando alla prudenza del Governatore la scelta da combinarsi coi Capitani commandanti dei corpi.

Resta poi il Governatore di Massa, e Carrara da noi incaricato di cercar a Livorno cambiali sopra Vienna, onde far colà rimesse di quel denaro che non occorre ai bisogni, e che trovasi di soprapiù in quelle Casse Camerali. Le lettere s'indirizzino per Genova Milano a Verona finchè queste comunicazioni sono libere, e finchè non lo siano di nuovo le dirette.

Mantua li 12 Febbraio 1831.

FRANCESCO.

N. B. Al caso di partenza della truppa la si fornisca dalla nostra Cassa Camerale del denaro occorrente per due mesi.

FRANCESCO.

Due giorni dopo gli mandava, accompagnandolo con un suo biglietto, un proclama manoscritto che fu immediatamente stampato co' torchi del Frediani, affisso a Massa e a Carrara, divulgato per la Garfagnana e la Valdimagra. Era in data dei 14 di febbraio, e diceva:

Nella circostanza che per una perfida congiura di cui ci era ben conosciuta la provenienza e l'orditura, tendente a rivoluzionare gli Stati d'Italia, la quale scoppiò in prima a Modena nella notte dal 3 al 4 febbraio, siamo stati consigliati da ben ponderata prudenza a momentaneamente allontanarci dai nostri Stati, per ritornar quanto prima nei medesimi. E però rendiamo noto a tutti i nostri amatissimi fedeli sudditi, ed anche a quelli dei Ducati di Massa e Carrara e della Garfagnana e Lunigiana, che da questo contagio rivoluzionario rimasero immuni, che

noi dichiariamo nullo qualunque atto, ordine e disposizione che non fosse stato dato dalle respettive autorità da noi costituite nell'allontanarci momentaneamente dai nostri Stati e che dall'usurpato Governo rivoluzionario costituitosi a Modena, Reggio, ec. fosse emanato e potesse emanare, siccome fatto illegalmente da sudditi ribelli; ed avvisiamo chiunque de' nostri sudditi ci è fedele a riguardarlo per tale, ed a collegarsi con noi allorchè ritorneremo in breve a rimettere il nostro Governo legittimo anche là dove un numero di traditori lo ha usurpato momentaneamente, e a manifestare e dimostrare coi fatti la nostra soddisfazione a quella parte degli amatissimi nostri sudditi che ci restò sempre fedele.

III.

La rivoluzione di Modena non ebbe eco a Massa. Per un istante fu vagheggiato a Carrara il disegno di rovesciare la signoria degli Estensi e inalberare la bandiera della libertà, per opera specialmente del carrarese Domenico Cucchiari, allora studente di legge a Modena, che poi andato in esilio per cagione appunto di quel tentativo generoso, tanto onorò le armi italiane nelle guerre del Portogallo e di Spagna e così bene le guidò a difesa della patria sui colli di S. Martino nel 1859.

Il 15 di febbraio il Cucchiari arrivò a Carrara, in compagnia de' suoi concittadini Pietro Menconi e Carlo Marchetti e del modanese Eugenio Bernardoni, e ripartì subito alla volta di Massa per abboccarsi col cav. Giambattista Jacoli, capitano delle poche milizie di linea stanziate colà. Faceva largo assegnamento sopra di lui, che nato a Miceno presso Pavullo nel 1784, dal 1805 al '14 era sempre stato in mezzo alle guerre napoleoniche, in Dalmazia e in Albania, in Germania, in Italia e in Russia, dove alla Beresina aveva guadagnato la croce della Corona di ferro. Nè il Cucchiari era il solo che contasse sul braccio di questo veterano della guardia reale del principe Eugenio; lo stesso Governo di Modena aveva posto gli occhi su lui, e il Cucchiari medesimo gli portava una lettera dell'avv. Francesco Cialdini (1), nella

(1) Francesco Cialdini, zio del generale, nacque a Modena il 15 luglio del 1790. Al ritorno del Duca, nel marzo del '31, fuggì, e visse miseramente in Francia, dando lezioni di lingua italiana e facendo delle traduzioni. Benchè condannato a dieci anni di galera, più volte andò a Modena, ora travestito da frate, ora in una compagnia di saltimbanchi,

quale come segretario della Dittatura provvisoria modenese lo avvertiva del mutamento politico avvenuto a Modena e a Reggio; gli confidava le speranze che si avevano di una prossima insurrezione delle provincie di Garfagnana e di Massa; e lo esortava « a cogliere l'opportunità di sì felici circostanze onde ritrarne quel premio che ben si deve ai benemeriti della patria ».

Il Jacoli non rispose, e corse invece a consegnare la lettera al Governatore Petrozzani, che fu preso da grande paura; paura, che si fece anche maggiore per un dispaccio del R. Delegato della Lunigiana, il quale gli annunziava come nella notte de' 14 avesser dormito a Sassalbo « cinque uomini, vestiti bensì alla borghese, ma però con sciarpa e coccarda tricolore ed armati di sciabla e pistole ». La mattina dopo allo spuntar del giorno, erano passati al di fuori di Fivizzano; « e si credeva che costoro — aggiungeva — fossero cinque carraresi andati poco prima in Lombardia con due grossi cani e che ora tornavano a casa colle armi e colle insegne tricolori ».

Il Cucchiari, (così trovo scritto in un dispaccio di Bernardo Micheli-Pellegrini, direttore della Polizia) « tornò la sera stessa verso l'un'ora di notte a Carrara, e disceso alla casa del conte Lodovico Lizzoli, presso cui era una volta studente di legge, gli narrò di essere stato in Massa, portatore di lettera del Governo modenese al capitano Jacoli, nella quale diceva che era stato ingiunto al capitano stesso di non fare opposizione colla forza alla sommossa e cambiamento di Governo che erano per operarsi dal Cucchiari; e volendo quindi far credere che il capitano gli avesse risposto che le sue forze non si sarebbero imbarazzate in cosa alcuna, dichiarò che andava a radunare i compagni per eseguire il progetto la stessa notte; e partì risoluto, non ostante le calde insinuazioni e serie riflessioni fattegli dal conte Lizzoli per distorlo dall'iniqua intrapresa ». Il conte Bernardo Monzoni, che ogni sera soleva andare a veglia dal Lizzoli, giunse da lui poco dopo che n'era partito il Cucchiari e « lo trovò nella massima costernazione per le cose sentite ». Il conte Bernardo, col

sempre per congiurare contro Francesco IV. Durante la rivoluzione del '48 fu, prima sindaco, poi aggiunto al Delegato governativo; durante quella del '59, prima Consultore legale dei Comuni presso il Ministero dell'interno, poi amministratore delle Opere pie. I suoi *Cenni storici sui processi politici che ebbero luogo negli Stati Estensi dopo la caduta del Regno d'Italia* son rimasti inediti. Morì il 5 gennaio del 1864.

mezzo del figlio Ferdinando, avvisò di tutto il Micheli-Pellegrini. Fu una « buona fortuna » esclama nel suo rapporto il povero Direttore, giacchè « stante l'essere, per accidente, i militari che servono alla Polizia, col loro caporale Malavasi, alla campagna, da dove non tornarono se non il dopo pranzo del giorno susseguente, poteva quindi pur troppo accadere che le perverse macchinazioni non giungessero a mia notizia se non se dopo eseguiti i primi tentativi ». I due Monzoni e il Direttore della Polizia, senza mettere tempo di mezzo, andarono in cerca del Cucchiari, e finalmente lo trovarono per istrada; « significatogli quanto avevano saputo dei suoi progetti, gli rappresentarono, con tutte le vie della persuasione, l'indegnità dei medesimi, usando ogni specie di argomento per dissuaderlo dal metterli in esecuzione; e in fine, dopo lungo ragionare, ebbero da lui una certa promessa che ne avrebbe desistito ». Erano le otto della sera. Il Micheli-Pellegrini spedì subito un espresso a Massa a raccontare al Governatore l'accaduto e a chiedergli istruzioni « per il caso di novità la seguente mattina ».

Per tutta la notte il Governatore non si fece vivo. Il Cucchiari invece tenne due riunioni, per stabilire il modo di eseguire la sommossa. Lasciamone il racconto al Micheli-Pellegrini, che ne fu informato, ma parecchi giorni dopo, da uno de' giovani che v'erano intervenuti. Il delatore nelle congiure non manca mai. « Due furono le sedute nella notte del 15 febbraio, una in casa Cucchiari e l'altra in certa capanna posta a S. Giuseppe, in un momento prossima a Torano, di proprietà di Jacopo Antonio Vanelli; nella prima delle quali si trovarono Angelo Fiaschi, Bernardo Fiaschi, Pietro Bombarda, Francesco Tenerani, il terzo figlio di Jacopo Antonio Vanelli, tutti di Torano, Domenico Cucchiari, Domenico Bardi, di lui cognato, che abita in quella casa, Jacopo Perutelli, Jacopo Ghetti, un fratello del Cucchiari di anni quindici e un modenese, cugino del tenente dei soldati. Nella sala, dove erano adunati, vi era un involto piuttosto grosso, che si disse essere la bandiera. Avevano, fra di loro tutti, sette fucili, compreso uno da due canne, uno stocco, sei pistole e tre sciabole, delle quali due ultime armi erano muniti il Cucchiari, Angelo Fiaschi ed il modanese ». Quali discorsi tenessero non è dato sapere, perchè appena il delatore, entrò nella sala tutti insieme partirono per la capanna, ove fu fatta la seconda seduta ». Arrivati alla capanna, meno il Peru-

telli, che ad un punto di strada tornò indietro, a fine di andare a cercare gli altri compagni, « trovatala serrata, fu aperta mediante l'essersi introdotto in quella da certo foro il fratello minore del Cucchiari; e nel tempo che si apriva Pietro Bombarda partì per Torano, colla scusa d'andare a cena, e più non si rivide. Introdottisi nella capanna, incominciarono i loro progetti, i quali furono di levare la gabella del grano, di volere la libertà come in Modena e di disarmare i soldati; raccomandandosi il modenese di non tirare sopra il tenente, suo cugino, nel caso che la truppa facesse resistenza. Dissero di essere fra tutti cinquanta; ma giunto il Perutelli, dopo l'arrivo degli altri, disse di non avere trovato alcuno. Sul fine della seduta comparve Carlo Marchetti, il quale disse di aver girato tutta Carrara e che non vi era niente di nuovo, non avendo veduti neppure i soldati. A un'ora dopo mezzanotte partirono tutti dal luogo, avendo quelli di Torano portate seco le armi; e fu fissato di radunarsi la mattina seguente alla capanna di Gio. Antonio Bardi a Vezzala, onde partire di là e portarsi uniti alla piazza, nell'ora del mezzogiorno, a piantarvi la bandiera ».

Siamo al 16 di febbraio. Carlo Marchetti va « alla bottega de' fratelli Fazzi, e senza alcuna riserva, alla vista di varie persone, compra un braccio e mezzo di mantino per ciascuno dei tre colori, bianco, rosso e verde ». Come Dio volle, giunsero al Micheli-Pellegrini le tanto aspettate e desiderate istruzioni del Governatore. Gli ordinava « di continuare ad interessarsi, colle altre distinte persone, onde contenere nell'ordine gli innovatori, ed in caso diverso essere lui obbligato di ordinarne l'arresto ». Solo, come era, senza l'ordinaria forza a sua disposizione, senza mezzi d'avere delatori e col solo aiuto dei conti Monzoni, padre e figlio, e del conte Tenderini, il disgraziato Direttore della Polizia si industriò, come confessa lui stesso, « di fare di nuovo ricerca del Cucchiari, seguirne i passi e procurare di trattenerlo dall'infame disegno colla via della persuasione ». Egli però (così prosegue il rapporto) « sebbene in apparenza avesse fin allora mantenuta la data promessa di non fare innovazioni, era giunto a spargere l'allarme nel pubblico. Già si mormorava che nel mezzogiorno si sarebbe piantata in piazza la bandiera tricolore e proclamata la rivoluzione: e si diceva che i congiurati a questa impresa erano più di cinquanta, e tutti armati, e due emissari si erano sparsi per la campagna, per eccitare alla sommossa gli

abitanti, i quali non potevano tardare a giungere alla città; e si faceva sentire che il popolo era malcontento e che la prima operazione del nuovo Governo sarebbe stata l'abolizione del dazio. Tante voci, sparse a bella posta, avevano prodotta una viva inquietudine apparente nel popolo, che nel momento era difficile a spiegarsi se fosse l'effetto del timore, o quello della disposizione sua al cambiamento. L'esito poi dimostrò che era l'effetto del falso allarme ed un vero timore in tutte le classi degli abitanti. Tra le voci sparse era imponente quella che si sarebbero aperte le carceri e che i detenuti nelle medesime avrebbero dato il sacco alle case dei primi denarosi ». Il giudice ordinario di Carrara, che era Giuseppe Grossi, rimase talmente impressionato da quest'ultima voce, che dopo aver detto ai quattro venti che « i giudici hanno sempre delle partite aperte coi detenuti » fuggì a Massa la stessa mattina. « Non nego — confessa il Micheli-Pellegrini — che l'ammasso di tante circostanze avevano incusso moltissimo anche nell'animo mio, in modo che ritenevo imminente lo scoppio ». Pure, secondato dai Monzoni e dal Tenderini, continuò le pratiche per persuadere il Cucchiari e Angelo Fiaschi, già pioniere a Modena, che più apertamente degli altri s'era accostato al Cucchiari, a rinunziare al tentativo della sommossa. Finalmente alle dieci della mattina ottennero da essi la formale promessa che prima del mezzogiorno sarebbero partiti per Modena; ma il Micheli-Pellegrini, il quale nel timore che mancassero la data parola, continuò le sue indagini, non tardò a sapere che il Cucchiari aveva, alle undici aperta nella sua casa, un'adunanza. S'affrettò quindi a mandarvi Bernardo Monzoni e lo pregò a restarvi fin che non avesse veduto il Cucchiari partire per Modena insieme co' compagni co' quali era venuto. Il Monzoni vi trovò il Cucchiari, il Fiaschi, Pietro Menconi, il Bernardoni e altri; i primi erano disposti a tralasciare l'impresa; il Bernardoni invece, accalorandosi e adoperando tutte le vie della persuasione, voleva indurre i compagni a restare e a mettere ad effetto i loro propositi. Prevalse il primo partito: e mezz'ora dopo mezzogiorno potè il Monzoni informare il Direttore di polizia che li aveva veduti andarsene.

Il Micheli-Pellegrini tornò da morte a vita; e prese subito la via di Massa, per correre a darne in persona il lieto annunzio al Governatore. La gioia fu peraltro di breve durata. Appena ebbe rimesso il piede nella nativa città la trovò in pieno tram-

busto. Durante la sua breve assenza erano giunte lettere dalle milizie di Modena a quelle di Carrara, e queste facevano tutti i preparativi per andarsene, intimorite dalle notizie ricevute. Il tenente che le comandava, era quello che mostrava più paura di tutti; sicchè non si vedeva come trattenerle; e d'altra parte la popolazione a que' preparativi di partenza era entrata in grande allarme. Il Magistrato cittadino in simile frangente, non trovò di meglio che convocare i capi di famiglia e chiedere al Governatore di Massa il permesso di organizzare una squadra di guardia civica nel caso che le milizie estensi partissero.

Il Governatore peraltro rifiutò; e dette ordine invece a Luigi Bergamini, aiutante della piazza di Carrara, di armare le guardie forensi delle ville e porle al confine della montagna, per impedire al Cucchiari e a' suoi compagni di tornare, come si diceva che avevano promesso e come di fatto era nei loro disegni.

IV.

Fin dal 1824 Maria Beatrice d'Este, ultima duchessa di Massa, accortasi che il prezzo delle granaglie e del vino era molto diminuito per l'abbondanza de' raccolti, entrò in forte paura che il ribasso si facesse ancke maggiore con pregiudizio grande dell'agricoltura del suo piccolo ducato; e per mettervi un riparo, il 22 di luglio, pose un dazio d' introduzione sul frumento, le farine, l'uva fresca o ammostata, nella stolta persuasione che avesse per effetto di sostenere la concorrenza de' prodotti agricoli de' propri sudditi con quelli degli altri paesi. Benchè questo dazio fosse stato messo in via provvisoria, e quasi a modo di esperimento, durava ancora nel '31, ed era cagione, soprattutto nella campagna, del più vivo scontento; perchè, appunto tra la fine di gennaio e il principio di febbraio di quell'anno, per lo scarso raccolto avuto e la scarsa introduzione che si andava facendo dal di fuori, s'era accresciuto fuor di misura, come n'ebbe a scrivere il governatore al duca, « il timore che, specialmente nelle attuali tristissime circostanze, venisse a mancare istantaneamente la necessaria provvista ». Abile e accorto fu dunque il pensiero che balenò alla mente del Cucchiari e de' suoi compagni d'abolir quel dazio e servirsi dell'abolizione per guadagnare il favore del popolo. Il Petrozzani stesso lo riconobbe, e per « togliere qua-

lunque pretesto di malcontento, del quale si potessero giovare i perturbatori e così lusingare alla sommossa », con editto de' 15, pubblicato il giorno dopo, tolse il dazio, tanto odioso e pericoloso.

Non riuscì peraltro a scongiurare il pericolo; l'aspettazione che da un momento all'altro scoppiasse la rivolta a Carrara produsse anche a Massa uno stato di agitazione, del quale il governatore confessava, in un suo dispaccio al Duca, di essere impensierito. E non senza ragione: infatti il Cucchiari scriveva il 17 una lettera da Castelnuovo de' Monti a Carlo Marchetti, « nella quale — al dire del direttore della polizia di Carrara, che l'ebbe nelle mani — promettendo di tornare, continuava nel sistema da lui adottato di magnificare i mezzi che aveva per l'iniqua impresa »; e « onde sempre più spargere l'allarme ed averne facile l'esecuzione, assicurava che sarebbe tornato con forze, e che non era anche a mezza strada che aveva riunito più di trenta corsi ».

Il Jacoli poi ricevette da Modena questo biglietto dal suo amico Lorenzo Spezzani (1): « Gli avvenimenti della causa italiana non ti devono essere ignoti, quantunque rinselvato in quelle rupi. Si vuole che Massa entri nella causa comune. Qualche partigiano del duca potrebbe seminare l'allarme da quelle parti, ma assicurati che 100 mila francesi volano in nostro soccorso quando un tedesco si allontanasse dal misterioso trattato del non intervento. Addita il modo di riuscirvi; e se vuoi essere forzato, 600 volontari sono pronti a marciare. Qui tutto è entusiasmo patriottico. Il nostro papà Zucchi è fra noi prefetto militare e generalissimo. Se alcune circostanze d'infermità non trattenessero l'altro nostro Fontanelli (2), l'avressimo pure; cosa che non

(1) L'agrimensore Lorenzo Spezzani di Montegibbio, che prese viva parte ai rivolgimenti del '31, è uno dei 104 patriotti processati in contumacia dalla Commissione stataria di Modena; ma allorchè il 6 giugno del '37 fu pronunziata la sentenza era già morto. Fuggì da Modena al ritorno del duca e riparatosi prima a Bologna, poi in Ancona, cogli altri esuli imbarcati sull'*Isotta*, fu fatto prigioniero dall'Austria e condotto a Venezia.

(2) I due generali napoleonici Carlo Zucchi e Achille Fontanelli, (il primo de' quali faceva vita ritirata a Reggio, l'altro a Modena, ma senza uscir mai di casa, a cagione di gravi infermità) il 3 di febbraio furono dal duca esiliati, con comando di recarsi senza indugio nella monarchia austriaca. Giunsero a Milano il giorno 6; ed essendosi presentati al Frimont, comandante in capo del regno Lombardo-Veneto, il Fon-

molto tarderà, giacchè abbiamo buone nuove. Coopera, che sarai ricompensato, e sopra tutto rispondimi a vista. Addio. Un abbraccio ».

Ne' paesi vicini correvano le voci più spaventevoli. A Castelnuovo di Garfagnana, per lettere avute da Lucca e notizie da più parti, si parlava con tale certezza di rivolta e abbruciamento d'archivi a Massa, che il governatore Torello, per sincerarsene, vi mandò un suo impiegato, Francesco Granducci. Postosi in cammino a piedi, senza carte di via, mettendo « in rischio la propria vita sulla Tambura », giunto che fu a Massa, fu preso e imprigionato. Eran voci false; ma dell'arresto il Torello si dolse, ed il Petrozzani si giustificò allegando il continuo sospetto, in cui si viveva, che si potessero introdurre degli emissari nella Provincia, per metterla a soqquadro.

Il duca, che dal 14 di febbraio in poi non si era più fatto vivo col Petrozzani, ruppe il lungo silenzio con questa lettera, scritta da Mantova il 4 di marzo, e al solito tutta di suo pugno:

Caro Governatore Petrozzani.

Mi sono pervenuti due di lei dispacci, di cui uno lo ebbi per istrada tornando da Vienna a Treviso, e l'altro del 25. e 26. febb. lo ebbi qui a Mantua questa mattina, ove giunsi ieri, venendo giorno, e notte da Vienna per trovarmi all'epoca grazia a Dio imminente dell'ingresso delle truppe Austriache nei miei Stati di Modena, ove scoppiò senza far molto progresso la rivoluzione. A momenti dunque sarò in grado di mettermi in più immediata comunicazione con lei e di meglio provedere a quanto occorrere possa ai miei fedeli Stati, e sudditi di Massa, e Carrara donde tutto quello che ho sentito, e saputo mi consola, e provoca sempre più la mia paterna cura per quella parte de' miei Stati, che faccio conto anche di visitare al più presto mi sarà possibile per dar loro prove quanto so apprezzare la fedeltà, e l'attaccamento loro

Intanto non solo approvo tutto quello che ella, ed il figlio suo

tanelli gli disse che mai si sarebbero aspettati dal duca un simile affronto, e n'ebbe in risposta: *che cosa di meglio volevate aspettarci da un uomo....* Ma qui subito trattenendosi soggiunse: *lasciatemi queste carte e intanto fermateci a Milano* (Cfr. Zucchi, *Memorie;* p. 99 e seg.). Il Fontanelli restò a Milano e vi morì nel '37; lo Zucchi fece poi ritorno a Modena per offrire la sua spada alla causa della libertà.

Terenzo (1) hanno fatto, ma trovo che hanno fatto tutto il meglio che la prudenza, e la presenza di spirito in tali occasioni potevano suggerire; e quindi confermo loro la piena mia soddisfazione del loro tenuto contegno.

Ebbi il proclama mio di Mantua stampato a Massa, e l'altro suo per l'abolizione del dazio d'introduzione dei grani, e più necessari comestibili, che era una misura savia, adattata alle circostanze, e che era sempre nelle mie massime di abolire tal dazio. Approvo i suoi saggi riflessi, e le misure proposte per la cassa, come anche l'ottimo ripiego per soddisfare alle ricerche del Conte de Volo senza fargli spedizione di denaro, del quale ora esso non dovrebbe aver ulteriormente bisogno ma se o il Governatore di Garfagnana, o quello delegato in Lunigiana fossero in tal bisogno di denaro dò a lei la facoltà di provederli del più necessario, ma solo poco a poco. La faccia conoscere mediante una sua notificazione in istampa a Massa, e Carrara, che con mio dispaccio d'oggi le ho fatto conoscere quanto ho aggradite le testimonianze di fedeltà datemi in questa occasione dai miei fedeli, e buoni sudditi degli Stati di Massa, e Carrara, assicurandoli che essendo ora già venuto il momento in cui potrò rientrar coll'ajuto di truppe Austriache nei miei Stati di Modena, ove una congiura di malvagi, e ribelli mi fece per prudenza partire per breve tempo, io con molto piacere mi occuperò particolarmente del ben essere dei miei sudditi, che mi restarono fedeli, come i Massesi e Carraresi, e mi farò una premura a venirli a trovare tosto che potrò per dar loro anche una nuova prova del mio amore. Io sto benissimo di salute, ed ho la mia famiglia per ora a Gorizia, intanto che io avanzo colle truppe Austriache unite alle mie, che tutte, e sempre mi resterono (*sic*) fedeli, e animate d'ottimo spirito, per cui sono stimate da tutti. Lo dica questo al bravo Capitano Iacoli, del quale mi fido in ogni occasione, come di tutti gli altri uffiziali di linea, Urbani, e del Ten. Ingegner Campilanzi, e vedo che ognuno è ottimo nelle sue incombenze. Spero che nulla di sinistro accaderà, ma non posso preveder tutt'i casi, onde non dar istruzioni positive, ma in genere la ritirata in Garfagnana, o verso Sarzana (secondo i casi, e le disposizioni dei rispettivi paesi) sono le più indicate, e di preferenza verso la Garfagnana, colla quale spero di presto mettermi in immediata comunicazione. Le accludo qui una mia lettera pel Governatore di Garfagnana, e una pel Delegato di Governo in Lu-

(1) Terenzo Petrozzani era Avvocato fiscale generale e faceva anche le veci di Ministro camerale.

nigiana, che la farà aver loro. Del resto le dò facoltà finchè non può aver più libera comunicazione meco di prendere nel suo Governo quelle misure che giudicherà opportune nella circostanza. Al Tenente d'Artiglieria in ritiro Bernardi la autorizzo a dare una straordinaria gratificazione di centocinquanta franchi, e cinquanta franchi al suo Sargente istruttore d'artiglieria, dicendo al Bernardi, che ebbi i suoi rapporti, e lettere. Là saluti anche quello che le portò la mia lettera, e se abbisognasse di danari, la autorizzo di dargli Due o Tre Cento franchi dalla Cassa Camerale di Massa; dalla quale potrà anche levare mille franchi per distribuirli in gratificazioni come crederà a quegl' impiegati civili più poveri, e meno pagati, che si siano distinti in questa occasione per fedeltà e premura; ed altri mille franchi li distribuirà ai poveri di Massa e Carrara, cinquecento per ognuna delle due città. La dica a suo figlio Terenzo che so come si porta bene, ed è premuroso, ed attivo per me, e che tengo a calcolo questi suoi meriti. A Lei auguro salute, e quiete d'animo, ed auguro a me di conservar ancora lungamente una persona così onesta, ed attaccata come è ella, e sono

Suo ben affezionato
FRANCESCO.

P. S. Raccomando di mandar via subito e non tollerar certe figure estere, o Modenesi, che solo dubitar si potesse essere emissari.

Due giorni dopo, sempre da Mantova, gli tornava a scrivere:

Caro Governatore Petrozzani,

Le accludo qui in succinto una relazione del primo fatto d'armi contro i ribelli Carpigiani, e Modenesi, che riuscì glorioso, e di felice successo alle mie truppe, che ebbero l'onore di formar l'avanguardia del Corpo d'armata Austriaco, che colle mie truppe sta entrando nei miei Stati. L'incontro fu a Novi sulla strada di Carpi, e l'esempio di fedeltà attaccamento, e coraggio dato anche in questo incontro dalle mie truppe me le rende sempre più care, e le rende assai stimate anche dall'armata austriaca, mentre questo fatto fu quasi tutto di loro. Ella comunicherà questi miei sentimenti, e la notizia interessante alle mie truppe, al Cap. Jacoli a Massa, nonchè ai due Governatori di Garfagnana, e Lunigiana; e potrà farlo, anche facendo stampare la breve relazione che le mando, e può far sentire in Massa e Carrara i sentimenti qui sopra da me accennati, riguardanti la brava mia Truppa, e dicendo che la pubblica d'ordine mio; e che io spero che questo fatto

animerà tutte le popolazioni a me fedeli a mostrarsi ugualmente degne della mia fiducia, e ugualmente attaccate come la brava mia truppa, onde presto ristabilir la quiete ne' miei Stati coll'esemplar castigo dei ribelli.

Suo ben affezionato
FRANCESCO.

La « succinta relazione », che il Petrozzani si affrettò a stampare e diffondere, non era di mano del Duca, ma bensì sottoscritta da lui e diceva:

Il giorno cinque Marzo corrente all'ore cinque pomeridiane essendo in marcia il Battaglione ed i Dragoni con li quattro pezzi di cannone alcuni Ussari Austriaci e due compagnie Cacciatori Tirolesi alla volta di Novi, arrivati al suddetto Villaggio, un Corpo di circa quattrocento ribelli comandati da Villani di Carpi dopo avere barricata la strada che in un momento dai nostri bravi soldati venne resa libera ardirono fare fuoco dalle case ove si erano ritirati, ma in brevissimo tempo ne vennero sloggiati con la perdita di circa quaranta morti, oltre i feriti, di cui non si conosce il numero e cinquantun Prigionieri. Anche in questa occasione tutti gli Ufficiali e soldati dettero prova di quell'attaccamento e coraggio che dimostrarono fino dai primi momenti e domandavano ad alta voce nuove occasioni per dare prova della loro fedeltà; due soli dei nostri soldati furono leggermente feriti. Alcuni di questi, rimasti in Modena e che volevano forzare a prendere servizio coi ribelli, sono ora nelle nostre file a combattere contro di loro.

Mantua li 6 marzo 1831.

FRANCESCO.

Per verità non metteva il conto di far tanto fracasso per questa scaramuccia: era un dar corpo alle ombre. Dugento, non quattrocento, erano i « ribelli ». Li aveva là scaglionati il general Carlo Zucchi; nè potendo essi far argine all'esercito austriaco che, insieme colle poche milizie ducali, piombava numeroso su Modena, « dopo scarsa resistenza si ritirarono nella massima confusione » (1). Del resto, Francesco IV non riebbe lo Stato

(1) ZUCCHI, *Memorie*; p. 103. La prima colonna austro-estense era comandata dal colonnello Stanzani. Una sua lettera al capitano Jacoli, scritta da Modena l'11 marzo 1831, in cui descrive la zuffa di Novi, fu stampata dal GALVANI, op. cit. IV, 325-327.

per virtù de' propri soldati, come voleva far credere: furon le baionette dell'Austria che glielo resero.

Rientrò in Modena il 9; e quel giorno stesso così annunziò al Governatore di Massa d'aver riafferrato lo scettro:

Caro Petrozzani,

Eccomi tornato a Modena felicemente con un Corpo numeroso, e bello di ottima truppa Austriaca, e tutti li ribelli sono partiti col generale Zucchi, fuggendo a Bologna prima che le nostre truppe si avvicinassero, onde siamo entrati in parata, e non in forma ostile, senza sparar un fucile. Gliene dò la nuova, che la comunicherà a mio nome in Garfagnana e Lunigiana a quei Governatori, e pubblicandola negli Stati di Massa e Carrara; e posso assicurare che la popolazione di Modena purgata da quel numero di giovani pazzi, e guastati mi ha date le più evidenti prove oggi al mio ingresso colla truppa di circa 5 mila uomini del loro attaccamento, e piacere che sia ristabilito l'ordine primitivo, e che io sia tornato fra loro: il mio ingresso a Modena fu a mezzodì oggi, venendo da Carpi. Ecco ristabilita la nostra comunicazione diretta, e sono come sempre

Modena li 9 marzo 1831.

Suo ben affezionato
FRANCESCO.

Il Petrozzani gli rispondeva: « Il fausto avvenimento del trionfale ritorno della R. A. V. nella sua capitale e il modo con cui ci è stata ricevuta più da liberatore e da padre che da Sovrano hanno compensato in un giorno solo un lunghissimo mese di dispiacere e di agitazioni crudeli ». E, rispondendogli così, era, pur troppo, interprete fedele de' sentimenti di pressochè tutta la popolazione. In que' giorni nè Carrara, nè Massa eran terreno adatto per fecondare il seme della libertà; e le baldorie e le feste solenni e le dimostrazioni di gioia con cui per più giorni esse salutarono il ritorno di Francesco IV nei suoi Stati, in mezzo alle baionette straniere, ne è la prova più evidente.

V.

Fin da' primi di gennaio del 1831 il Duca era entrato in sospetto che « dei fuorusciti italiani rifugiati in Francia, o qualche corsaro, anzichè truppa regolare », potessero tentare di far « una

insolenza o uno sbarco momentaneo — uso le sue stesse parole — sulla spiaggia di Massa e Carrara». Per impedirlo, ricorse a tre mezzi diversi: accrescere le fortificazioni di quel tratto di littorale e munirlo di artiglierie; istituire una milizia urbana; dar pane e lavoro ai poveri. Con chirografo de' cinque gennaio erogò seimila franchi, « metà per Massa e metà per Carrara, da impiegarsi in lavori pubblici, per circa due mesi, in sollievo di cento poveri robusti lavoratori di ciaschedun Comune »; ai quali fu poi data la mercede di settantacinque centesimi al giorno, che era al di sotto di quella che si dava allora ai lavoranti della campagna, che comunemente ascendeva a due lire e due soldi di Massa, pari a novantaquattro centesimi. Con decreto, in data parimenti de' 5, ordinò che si organizzasse nelle due città una compagnia d' urbani. A questo fine il primo di febbraio giunse a Massa da Modena il capitano Luigi Tinti, con un tenente, un sottotenente, un sergente e un tamburino. La compagnia fu divisa in due sezioni. Il 12 era compita, armata e vestita quella di Massa; il 20 quella di Carrara. I militi non tardarono a mostrarsi animati « dal più pronunziato desiderio di dedicarsi in qualunque occorrenza al sovrano servizio ». Ogni giorno avevan luogo le manovre militari, e chi vi pigliava parte aveva di premio trenta centesimi ogni volta. Istruiti che furono, le manovre si fecero soltanto la domenica, ma senza soldo. Con decreto dell' 11 di febbraio il Duca stabilì « di far eseguire una trincea, ossia linea di fortificazione, che unisca le due batterie di Avenza e di San Giuseppe, facendo, ove occorra, due altre batterie fra mezzo ». Affidò la direzione del lavoro a Giovanni Campilanzi, tenente del genio, uno de' reduci degli eserciti napoleonici (1); vi spedì da Modena dodici cannonieri; comandò che vi si impiegassero « cento o duecento operai, con dar loro la paga anche le domeniche e le feste, con che si esercitino

(1) Il Campilanzi era nativo di S. Felice. Entrato il 1807 nella Scuola del Genio di Modena, n'uscì tenente il 1811. Dopo aver lavorato nel Friuli alle fortificazioni di Palmanova e d'Osopo, nel 1813 fu trasferito a Venezia, dove diresse le opere di Brondolo, tracciò i primi ripari di Marghera e pigliò parte alla difesa di que' ridotti fino alla caduta del Regno d'Italia. Rimpatriato, Francesco IV, dopo averlo mandato a Carpi come aiutante maggiore di quella piazza, lo nominò tenente del genio; lo promosse capitano, condotte che ebbe a fine le fortificazioni marittime di Massa e Carrara. Morì tenente colonnello nel 1856. Cfr. *Messaggero di Modena,* n° 1309, de' 6 febbraio 1856.

in queste nell'uso dell'arma da fuoco, onde all'occorrenza potere accorrere dietro la suddetta linea di fortificazione alla difesa dello Stato ». Commise poi al suo agente consolare in Livorno, Antonio Careno, di comprare in quella città sei cannoni di ferro, per armare la spiaggia di Massa. Ma al Careno non fu possibile di trovarli tutti e sei; acquistò soltanto un cannone di bronzo, di otto libbre di peso di Francia di palla, e più un obice, pure di bronzo; ma non ci fu modo che fossero in pronto prima del luglio.

Lo sbarco, che il Duca temeva, di sfuggita è accennato dal Cantù, il quale, discorrendo d' Enrico Misley, afferma che dai processi del 1833, conservati a Milano nel Regio Archivio di Stato, risulta, tra l'altre cose, che egli combinò con Linati e Grillenzoni ed altri una spedizione sopra Massa e Carrara, ma che il governo francese gli ritirò i passaporti (1). Anche il Poggi asserisce che dal governo di Luigi Filippo « s'impedì la partenza di una nave noleggiata a Marsiglia da Misley, Linati, Guglielmo Pepe, Grillenzoni, Visconti, Mantovani, Mirri, onusta d'armi e cannoni per qualche porto d' Italia » (2). Lo sbarco ideato dal Misley, che era appunto quello che il Duca temeva, non è da confondere con lo sbarco che vagheggiò il Pepe, nè con uno che voleva fare Borso de' Carminati insieme col Mazzini. Il Pepe si trovava in viaggio per l' Inghilterra, quando a Lilla apprese da' giornali che era scoppiata la rivoluzione nell'Italia centrale. Desideroso di sapere « se in qualche lido tra il Genovesato e Civitavecchia si fosse innalzata la bandiera dell' indipendenza », corse a Marsiglia, col proposito di sbarcarvi, se di fatto vi era inalberata; altrimenti si proponeva di riunire tra Marsiglia e la Corsica due o trecento uomini per isbarcar sulla spiaggia più vicina e aprirsi la via fino a Bologna. A Marsiglia seppe « da' nostri patriotti colà dimoranti — è lui stesso che lo racconta nelle proprie *Memorie* — che su i lidi di Massa e Carrara sventolava il vessillo rivoluzionario di Modena. Quindi volli smettere — son sempre parole sue — ogni pensiero sulla Corsica per non perdere tempo, noleggiare un bastimento, e coi tre soli uffiziali che mi accompagnavano, sbarcare in quella

(1) *Della indipendenza italiana, cronistoria,* vol. II, parte I, pag. 269.
(2) *Storia d'Italia dal 1814 sino al dì 8 agosto 1846,* II, 22.

spiaggia d'Italia e recarmi a Bologna » (1). Il Governo di Francia, avutone sentore, glielo impedì.

Borso de' Carminati e con lui il Mazzini, il Voarini, il Tedeschi e più altri si recarono in Corsica per mandare ad effetto l'impresa. Si trattava di recarsi nel centro d'Italia a porgere aiuto all' insurrezione con una colonna di due o più migliaia di Corsi. Costoro erano ordinati e con armi; ma — lo confessa il Mazzini — « mancava il denaro pel noleggio dei legni e per un lieve sussidio da lasciarsi alle famiglie povere degli isolani che dovevano seguirci. E questo denaro ch'era stato, a quanto dicevano, sacramentalmente promesso da uomini legati ad un Bonnardi, prete patriota e affigliato di Buonarroti, non venne mai. Due dei nostri, Zoppi e un Vantini dell'Elba, che fu poi fondatore di parecchi alberghi in Londra ed altrove, furono inviati al Governo Provvisorio di Bologna a offrirgli l'aiuto e chiedergli la somma indispensabile, e da quel Governo inetto, che non fidava se non nella diplomazia e s'atterriva dell'armi, ebbero risposta di stranieri barbari: *chi vuole la libertà se la compri.* D'indugio in indugio, l'intervento austriaco riconquistò nella prima metà di marzo le terre insorte ai padroni » (2).

Il Petrozzani viveva in grande apprensione per questo temuto sbarco; nè valse a rassicurarlo interamente una lettera in data del 26 febbraio che egli ricevette dal ministro degli affari esteri del Duca di Lucca, marchese Ascanio Mansi, colla quale lo accertava che i fuorusciti italiani in Corsica non potevano in verun modo tentare uno sbarco, perchè senza danari e senza credito.

Il tanto atteso sbarco ebbe peraltro il suo effetto il 18 marzo. Sentiamone il ragguaglio che il Governatore di Massa ne fece al Duca: « Alle cinque e mezzo pomeridiane del 18 corrente, dal Comando di piazza di Pietrasanta pervenne avviso a questo Governo, per altro avuto dal Comando di Viareggio, che circa 25 in 30 soldati armati, di nazione sconosciuta, e che si credevano sbarcati fra Viareggio e Motrone, si raggiravano nei contorni di Pietrasanta, dove avevano presa una guida per attraversare i monti e scendere in questa piazza di

(1) Pepe G. *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo*, II, 225 e seg.

(2) Mazzini G. *Scritti editi e inediti*, I, 49 e seg.

Massa. E nel tempo stesso fece conoscere che erano in vista del forte del Cinquale tre bastimenti, che mostravano intenzione di tentare uno sbarco o in quella vicinanze, o in questa spiaggia. Per quanto non s'indicasse nè la qualità, nè la portata dei tre bastimenti, pure si va qui dicendo che uno fosse un brick, l'altro una gabarra, e il terzo un leuto o prestinara. Non era anche giunto l'avviso, che già si era sentito il cannone del Cinquale. L'Aiutante di questa Piazza, Bergamini, mandato a questo scalo di S. Giuseppe a supplirvi all'assente istruttore di artiglieria Bernardi, udito il colpo e visto presso il Cinquale un piccolo legno, la di cui bandiera era stata riconosciuta tricolore, spedì a quel forte per conoscere l'accaduto, e n'ebbe in risposta, che il piccolo legno, che mostrava aver molto equipaggio, si era accostato a quel forte ed aveva sparato due colpi di fucile ad intervalli, e che chiamato all'obbedienza inutilmente, prima a voce, poscia con un colpo di cannone a vuoto, non si era allontanato dal tiro, che dopo tre altri colpi di cannone a palla. Al primo annunzio avuto del doppio pericolo, si sospettò che la temuta discesa dei fuorusciti dalla via del monte fosse diretta a richiamare la forza dalla parte di terra, onde rimanendo sprovvisto il littorale, potesse più facilmente effettuarsi lo sbarco; fu per ciò ravvisato opportuno di concentrare la forza regolare in Massa come punto medio dal quale poter accorrere a quella parte che si vedesse la più minacciata, e frattanto di far invigilare con forti pattuglie di milizia gli sbocchi del monte e di disporre i travagliatori della marina sul litorale in rinforzo dei cannonieri allo scalo di S. Giuseppe e all'Avenza. Richiamato pertanto indilatamente in Massa il distaccamento di linea di Carrara, messa in arme la compagnia urbana delle due città, lasciata metà di quella di Carrara in quella piazza col tenente Medici, e riunita l'altra metà e quella di Massa alla Compagnia di Linea, fu tutta la forza regolare sottoposta agli ordini del capitano Iacoli. La pattuglia di milizia collocata fra i villaggi di Pariana e d'Altagnana, ebbe ordine di far fuoco a qualunque emergente; e quei villici, chiamati di notte, mostrarono ottima volontà e determinato coraggio. I travagliatori della marina, avvertiti pur essi di notte, e riunitisi in numero di più di cento dal Tenente del Genio direttor dei lavori, Campilanzi, furono armati di fucile, e collocati alle spiaggie. Hanno manifestato il migliore spirito e il più deciso animo di agire da bersaglieri in qualunque pericolo

si fossero trovati. Il Tenente Campilanzi ha la direzione speciale dei cannonieri. Egli assiste ancora i travagliatori, ma per la loro speciale direzione e rinforzo si sono colà mandati il Tenente di Linea Melotti con dieci uomini di Linea e il Sargente assoldato degli Urbani con cinque suoi sottoposti, e si sono aggiunti sei cavalleggieri contadini, incaricati di battere il littorale, per invigilarlo ». Questi rinforzi giunsero alle undici di sera e tutta la notte dal 18 al 19 si vegliò con molta inquietudine in attesa di un nuovo sbarco, che non avvenne.

VI.

Dell'altro sbarco seguìto il giorno 18 tra Motrone e Viareggio, di cui è cenno in principio del rapporto del Petrozzani al Duca, il governatore di Livorno ebbe questo ragguaglio da Bastia, scritto da Luigi Cecconi, che era ad un tempo console dell'Austria, della Toscana e degli Stati estensi: « Nella notte del 16 al 17 marzo s'imbarcarono nella marina di Pietranera, spiaggia deserta, distante tre miglia circa dal porto di Bastia, dalla parte di tramontana, sulla spronara francese il *Passavanti*, comandata dal padrone Angelo Franceschi, numero undici esuli italiani di quelli che si trovano qui rifugiati. Questa spronara ha preso le sue spedizioni apparenti alla destinazione del porto dell'Isola Rossa, luogo vicino a Calvi, vacante e senza passeggiero alcuno; ma, per quello che si dice e che con ogni fondamento si deve credere, pare si sia diretta invece per l'Avenza, o qualche altro sito della spiaggia di Massa e Carrara-Pietrasanta; e non potendo colà, anche nelle spiaggie della Toscana verso Vada, Montegrosso, ed ove per colà clandestinamente sbarcarli. La spronara è un bastimento agile, che può far giuocare fino ad otto remi per parte, e capace di fare un colmo di mano ». Il governatore di Livorno, marchese Paolo Garzoni Venturi, comunicò questa lettera all'agente consolare degli Stati estensi, Antonio Careno, ed esso alla sua volta al Petrozzani, a cui scrisse il 22 di marzo: « La notizia fu graditissima, perchè non si conosceva da dove scaturissero gli undici fuorusciti sbarcati fra Viareggio e Motrone, stati arrestati a Stazzema (1), condotti a Pisa e da colà trasportati nella scorsa

(1) Di questa cattura ne tocca lo Zobi nella sua *Storia civile della Toscana*, vol. IV, p. 425.

notte a Livorno e due a Firenze. Fra questi ultimi due vi è un certo Argenti, credo milanese (1), già giovine di Banco di questa casa di commercio Guebhard e compagni ». Ebbe anche la nota degli undici imprigionati. Oltre Felice Argenti, erano: Gabriele Moretti di Bologna, Francesco Venturi di Ravenna, Antonio Bendandi di Forlì, Marco Ferretti di Bazzano nel bolognese, Rocco Livori di Como, Eleonoro Soragni di Ravenna, Agostino Venturi di Russi, Vincenzo Gamberini di Ravenna, Antonio Curci di Napoli e Diodato Delevilla d'Ajaccio.

« La mattina del 19 » (così prosegue il Petrozzani la sua relazione al Duca) « non vi era più bastimento sospetto alla vista. Il legno, che nella sera antecedente si era avanzato fino sotto il Cinquale, ad ora più inoltrata si era accostato ad un bastimento più grosso, che aveva bandiera tricolore, ed era forse uno dei tre, indicati di sopra. Ciò non ostante, non fu fatta variazione per tutto il giorno sulle misure prese la sera antecedente. Verso le ore due pomeridiane del 19 stesso si è sparsa voce che verso Serravezza erano stati arrestati diversi dei fuorusciti sbarcati il giorno innanzi. Speditosi a Pietrasanta per assicurarsene, si è ricevuta risposta d'ufficio esser vero che era seguìto l'arresto, senza indicarsene il numero. Persone giunte di colà soggiungono, che gli arrestati siano in numero di undici, che non hanno uniforme, che sono vestiti propriamente, e che hanno presso di sè molto danaro in oro ed alcune lettere di cambio sopra Livorno. Se fosse vero quanto si è detto questa mattina (20) che non più 25 o 30, ma dodici o 14 furono gli uomini sbarcati il giorno innanzi, non si avrebbe più a temere di alcun pericolo dalla parte della montagna. Ma dalla parte del mare il timore non solo non è diminuito, ma è forse accresciuto. Dalle 3 pomeridiane del 19 si sono tornati a rivedere in queste acque cinque bastimenti, dei quali non è stato possibile di conoscere nè l'alberatura, nè la bandiera. La pessima navigazione, che hanno tenuto in tutta la sera, ha dato sospetto che cerchino di effettuare lo sbarco ».

Il dì 24 il Petrozzani proseguendo ad informare il Duca gli diceva: « I fuorusciti sbarcati il 18 corrente non erano che undici, cioè tanti quanti ne furono arrestati il successivo giorno

(1) Felice Argenti era nativo di Viggiù ed ebbe una vita avventurosissima. Cfr. Cantù, *Op. cit.* vol. II, part. I, p. 287.

sopra Stazzema presso Serravezza. Da lettere particolari si ha che all'atto del loro arresto lacerarono alcune carte, in un ritaglio delle quali fu riconosciuta la firma *Pepe*, e che il Tribunale di Pietrasanta trovò nelle loro valigie diverse carte e lettere per diversi luoghi, una bandiera tricolore e le rispettive loro monture, con bottoni indorati, aventi l'emblema di una granata e l'iscrizione: *libertà e legge*. È così cessato il timore per parte dei già sbarcati: tuttavia lungo la frontiera della montagna si continua il servizio delle pattuglie della milizia, che servendo colla miglior buona volontà lo presterà ancora finchè non sia tolto anche il più lontano sospetto che altri fuorusciti si raggirino in questi contorni; giacchè si crede che a Pietrasanta si continui ad inseguirne altri quattro, che si dicono sfuggiti. Non è però cessato ancora il timore che possa farsi altro tentativo di sbarco. I bastimenti che negli scorsi giorni erano in queste acque, tenenti una navigazione tra levante e ponente, non erano meno di 14, a quanto si ha da lettere particolari per notizie di Viareggio, alle cui viste furono contati. E ieri sera il comando di Pietrasanta diede a questo governo l'avviso, per espresso, che circa le ore tre pomeridiane erano comparse in faccia a quei forti, alla distanza di 15 o 20 miglia, n. 18 vele quadre, che destavano molto sospetto, sebbene a tanta distanza non siasi potuto osservare la loro navigazione, essendovi calma di vento. »

Il Duca, ricevuto che ebbe il ragguaglio d'ogni cosa, rispondeva:

Caro Governatore,

Ho ricevuto tutti li suoi rapporti e dispacci, fra cui anche quello mandatomi coll'espresso che quà le ritorno. Ha fatto benissimo tutte le disposizioni di difesa pel caso del minacciato sbarco e d'aver chiamata a Massa in soccorso la compagnia del mio battaglione di linea che io aveva mandato a Fosdinovo. Per ora mi pare allontanato ogni pericolo e la procuri colle sue relazioni in Toscana di scoprir qualche cosa dalle rivelazioni degli undici fuorusciti presi riguardo ai loro progetti di sbarchi e quant'uomini potessero venire ad effettuarlo. Se le circostanze me lo permettono vorrei tener parola ai Massesi e Carraresi che si portarono molto bene in questa occasione e venir da loro dopo Pasqua a fare una corsa. Vedrei in questa occasione anche quello che Campilanzi ha fatto e li canoni nuovi acquistati a Livorno che saranno

finiti in questa ora trascorsa settimana e che ella avrà cura di far subito per mare trasportare alla spiaggia di Massa quando non corrano rischio per parte dei pirati fuorusciti. La dica al ten. Campilanzi che vedo che egli si adoperò con zelo anche all'istruzione dei canonieri, ma che amerei due righe di rapporto da lui di quanto ha fatto finora di lavoro. L'operazione delle cambiali la approvo; e in ogni evento si raccomanda il salvamento della cassa, mentre tutto quello che si può rischiare non è che un colpo di mano. Il Bernardi, istruttore degli artiglieri, fu qui, e vedo che è un poco esaltato nelle sue cose, ma però in bene; e forse non sarà del tutto inverosimile che da taluni possa per ciò essere stato un poco contrariato; mentre i soggetti di cui egli si lagna sono a me cogniti come di pensar dubbio. Per alloggiar la truppa la si serva pure di tutt'i locali non occupati appartenenti alla Corte, e se occorresse anche di metterne in locali (non appartamenti nobili) del palazzo. Mi spedisca tosto che vi fosse qualche novità di rimarco, e faccia la spedizione per la parte di Fosdinovo, Fivizzano, Cereto e Reggio, cambiando anche espressi, o facendo andar l'espresso a cavallo, cambiando cavallo. Anzi la organizzi d'intelligenza colle autorità di Fivizzano e del potestà di Castelnuovo de' Monti una tale celere comunicazione al caso; e ne prevenga anche il capitano Jacoli, che se ne serva anch'esso per le sue corrispondenze e relazioni. Il buon Re di Sardegna (di cui ebbi oggi migliori nuove di salute) mi fece scrivere che diede ordine alle sue forze di terra e di mare al caso di cooperare alla difesa della mia spiaggia in caso di minacciato sbarco di fuorusciti: il che le serva di norma e di quiete. — Avendo scritto fin qui ieri sera posso soggiungerle questa mattina che il 25 verso sera gli austriaci entrarono in Rimini, ove il general Zucchi con duemille insurgenti e otto canoni voleva loro impedir l'ingresso, avendo anche barricadate le strade. Ma nulla gli giovò, s'impegnò un vivo fuoco coll'avanguardia del corpo del tenente maresciallo Gheppert, comandata dal generale Mengen, la quale riuscì a penetrare e mettere in fuga i nemici, di cui 60 furono sciabolati e trucidati dagli ussari, 100 fatti prigionieri, e prese alcune bandiere: la città di Rimini soffrì alquanto del canonamento. Il gen. Zucchi pareva intenzionato di far nuova resistenza alla *Cattolica* con maggior numero d'insurgenti ivi raccolti, ma il T. M. Gheppert lo voleva attaccar con tutte le sue forze, e Zucchi vi sarà battuto in modo da non fermarsi più, se pure eseguisce l'idea di accettar il secondo combattimento. Ella può divulgar queste nuove, e sono

Modena li 27 marzo 1831,
la mattina a 7 ore.

Suo ben affezionato
FRANCESCO.

Tornava poi a scrivergli di lì a pochi giorni:

Caro Governatore,

Avendo ricevuto li dispacci governativi di Massa del 26 e 27 marzo, approvando le misure di vigilanza, e difesa della spiaggia adottate, ci fidiamo che queste si combineranno col possibile risparmio di strapazzo della nostra truppa; e qualunque cosa possa accadere di rimarco ci verrà per espresso notificato; facendo la spedizione per Fivizzano, Castelnuovo de' Monti, essendo questa la strada che noi terremo al caso che ci risolviamo di portarci a Massa, e Carrara.

Quanto ai lavori concediamo bensì una ulteriore somma di cinque cento franchi per dar lavoro ai poveri della Montagna Carrarese per continuare la traccia della strada di Castelpoggio verso Fosdinovo in considerazione anche della fedeltà, e buona volontà dimostrata da quei sudditi in queste ultime vicende; ma spezialmente ci preme la continuazione dei lavori delle batterie intraprese dal Tenente Campilanzi alla spiaggia, onde per questi bisognerà lasciargli tuttora, e continuar a pagare li 120 lavoratori, a cui vogliamo anche dar pane in benemerenza d'essersi così ben prestati alla difesa della costa. Per questi oggetti adunque assegniamo i necessari fondi di denaro sulla nostra Cassa Camerale di Massa, dalla quale verranno anche saldate le spese dei canoni comperati a Livorno coi loro affusti, non che del loro trasporto a Massa, che si dovrà eseguire il più presto possibile, per esser dal Ten. Campilanzi collocati. Ad ogni buon fine si avverte della probabilità, che io possa venir a Massa verso la fine della prossima settimana di Pasqua cioè li 8 o 9 aprile, se pure la stagione, o gli affari non me lo impediscono, mentre bramerei di rivedere quei miei buoni, e fedeli sudditi. Spero di trovar lei in buona salute, e tranquillizzato, e sono coi sentimenti a lei ben noti

Modena li 31 marzo 1831.

Suo ben affezionato
FRANCESCO.

VII.

Il duca mantenne la promessa, e il 9 d'aprile arrivò a Massa. Gli corsero incontro colle bandiere, giovani e vecchi; gli evviva non ebbero fine; fu una festa, un tripudio generale. Venne illuminata con macchine e disegni architettonici la piazza; illuminata la città; illuminato a giorno il teatro, e dato « un ve-

glione gratis a tutte le persone decentemente vestite, anco col segno della maschera, però a viso scoperto ». Carrara superò Massa; fece addirittura cose di fuoco. Anzi, avendo il principe manifestato il desiderio e la speranza di tornarvi nell'autunno insieme colla famiglia, arrivato che fu l'agosto il magistrato comunale già si arrovellava il cervello a ideare « le dimostrazioni di gioia ed atti d'esultanza » con cui accogliere « così eccelsi soggetti »; e tornò a vagheggiare il pensiero di rizzargli sulla piazza dell'Accademia « la statua colossale » deliberata « sino dalla fortunata epoca del fausto avvenimento di S. A. R. alla sovranità di questi dominii ». Il conte Tenderini, capo del Magistrato stesso, nel ragguagliarne il Governatore gli diceva: « Il blocco ordinario chiaro a ciò necessario fu regalato alla Comune da Giuseppe Fabbricotti di Torano e fu condotto a Carrara nella circostanza che piacque a S. A. R. felicitarci di sua adorabile presenza. Vide l'augusto sovrano passare il blocco, ed il Magistrato ebbe l'onore di spiegargli essere quello destinato a scolpirvi la sua Real persona ».

Nell'autunno il duca non fece ritorno nè a Carrara, nè a Massa, e fu bene. Venuto nella primavera, colla certezza di trovarsi in mezzo ad una popolazione schiettamente devota (e lo era di fatto nella sua grandissima maggioranza), il Governatore Petrozzani, uomo tardo d'ingegno e cattivo di cuore, gli si mise attorno a insinuargli ombre, diffidenze, sospetti; e il duca prestò orecchio al mal destro consigliere. Prese in uggia molti, specialmente tra' giovani; a taluno anche, col suo piglio accigliato, mostrò con fiere parole il proprio risentimento; e fece ritorno a Modena convinto che anche al di qua dell'Appennino vi fosse del male e grande e bisogno urgente di stringere i freni e star vigilante. Ne avvenne una reazione che durò parecchi anni; e anche adesso la ricordano i vecchi non senza terrore e sgomento. Al Petrozzani scriveva il 30 di giugno:

« A meglio provvedere, nelle attuali circostanze dei tempi, alla pubblica tranquillità e sicurezza dei nostri Stati, abbiamo creduto conveniente di istituire, con nostro chirografo del dì 28 del corrente giugno un Ministero di Buon Governo, nominando a ministro del medesimo il nostro consigliere di Stato e governatore generale della città e provincia di Modena marchese Luigi Coccapani-Imperiali, colla conservazione di

tale di lui carica; come pure di stabilire un direttore generale di polizia, immediatamente dallo stesso ministro dipendente, nella persona di Don Francesco Garofolo, il quale pel più spedito e migliore andamento degli affari riceve in via ordinaria dai funzionari residenti nei capoluoghi delle Provincie di Massa e Carrara, Garfagnana e Luigiana ed anche straordinariamente, ove lo creda opportuno, dai subalterni impiegati dei singoli Comuni, i rapporti risguardanti l'ordine pubblico e il bene generale dello Stato, cioè il culto esterno della nostra santa Religione, il rispetto e la sommissione alla regnante dinastia Estense, la sicurezza e prosperità in grande dello Stato, la tranquillità e sussistenza delle popolazioni; e commette loro le indagini, verificazioni e misure che stima opportune sopra questi importanti argomenti, ai quali si riferiscono eziandio i rilasci e le vidimazioni dei passaporti ed i permessi di soggiorno ai forestieri. I respettivi governi provinciali pertanto continuano nell' esercizio delle attuali loro funzioni, non solo per ciò che concerne l'amministrazione economica della Provincia, ma ancora per quanto spetta alla polizia interna e di privato interesse, cioè il buon costume particolare, la quiete ed armonia delle famiglie, la difesa delle persone e delle proprietà, pei quali oggetti gl'indicati funzionari od impiegati subalterni seguitano a dipendere da essi. Nel mentre facciamo partecipi di queste nostre disposizioni il nostro Governatore degli Stati di Massa e Carrara Don Giuseppe Petrozzani, non tanto per di lui norma, quanto ancora onde ne renda ufficialmente informati i suenunciati funzionari ed impiegati subalterni, che trovansi da lui dipendenti, lo rendiamo pure avvisato che con altro nostro chirografo del dì 7 del mese stesso di giugno abbiamo altresì nominato un Direttore provinciale di polizia per le nostre provincie al di là dell'Appennino, cioè di Massa e Carrara, Garfagnana e Lunigiana ed affidata tale carica ad Andrea Disperati, il quale dipenderà dal Direttore generale di Polizia, e dovrà essere in essa carica riconosciuto sì dal prefato nostro Governatore, che dai rimentovati funzionari ed impiegati subalterni, per tutte quelle incumbenze che giusta gli attributi del Ministero del Buon Governo gli verranno dal medesimo o dal Direttore generale affidate ».

Il chirografo col quale Francesco IV fece a Massa il tristo regalo di Andrea Disperati fu messo a stampa a Modena nel n° 1 del periodico *La Voce della Verità*, che cominciò a venir fuori il 5 luglio del '31. Eccolo: « Le favorevoli notizie da Noi avute di Andrea Disperati e per quanto riguarda la sua persona e

per appartenere ad una famiglia che in ogni tempo e in difficili circostanze si mostrò sempre attaccata non solo alla causa dei legittimi sovrani, ma che cooperandovi attivamente ebbe in più incontri a soffrire in conseguenza del suo attaccamento alla causa della legittimità, ci hanno determinato a nominare, come nominiamo, il detto Andrea Disperati a direttore provinciale di polizia nelle provincie di Massa e Carrara, Garfagnana e Lunigiana estense ».

Fu per consiglio e opera del principe di Canosa e del conte Girolamo Riccini, allora in intrinsechezza grande con lui, che Francesco IV prese ai propri servigi il Garofolo e il Disperati, da più anni agenti segreti di quell'intrigantissimo faccendiere che era appunto Antonio Capece Minutolo principe di Canosa.

Costui, dopo che era stato cacciato via per la seconda volta da Napoli, non senza che vi avesse parte il Metternich, a cui la ferocia crudele del Canosa non andava a sangue e anzi la riteneva di danno alla causa de' troni, che pur voleva puntellare, si era rifugiato a Pisa, già stata altra volta sua stanza d'esilio; poi a Portovenere nel golfo della Spezia e finalmente nel '26 in una villa presso Livorno. Fu di lì che nel '29 prese a ordire una quantità di trame, cominciando dall'insidiare la quiete della Toscana, con mettere in vista essere stoltezza de' suoi governanti e poter tornare a danno del Granduca e degli Stati vicini il lasciar così sciolto il freno a' sudditi. Per meglio colorire le sue macchinazioni, teneva a Nizza, al proprio stipendio, il napoletano Francesco Garofolo, e per mezzo di lui stava in corrispondenza co' legittimisti di Francia e con varii de' personaggi della Corte del re di Sardegna Carlo Felice. Col duca di Modena, che riguardava come il capo della parte sua e gli professava riverenza grande, se la intendeva per mezzo del conte Riccini; a Livorno erano strumenti suoi de' più fidi Andrea Disperati, console delle Due Sicilie, il fratello di lui Antonio, farmacista, non che il nepote Giovanni, vice console; in più altre città d'Italia e fuori contava amici e ausiliatori, che troppo lungo sarebbe enumerare.

Lo stesso odio furibondo e tenace che il Canosa nutriva contro i liberali, lo nutriva contro il Metternich. Il Governo toscano, che lo teneva d'occhio e stava in sospetto, finì coll'aprirgli le lettere, senza che se ne avvedesse, e mandò a Vienna quelle che

più riboccavano di sfoghi contro il Cancelliere imperiale; tra le altre, una in cui c'era la minaccia di far rivelazioni tali sul conto suo da toglierli la riputazione. Il Canosa ebbe lo sfratto dal Granducato e salì in tanta collera che, impugnate due pistole, le mise al petto di chi gliene portò l'ordine. Furono perquisite a Pisa e a Livorno le case dei suoi cagnotti; tolte ai Disperati le patenti consolari e il farmacista relegato sei mesi a Volterra. Il Canosa corse a Modena e vi trovò ospitalità non solo cordiale, ma festosa; e lì raccolse intorno a sè Andrea Disperati e il Garofolo e ne fece due ferri della polizia estense. Il Garofalo però era meno tristo, e appunto per questo il 15 dicembre del '32 fu destituito e scacciato. Non s'era voluto lordare le mani nel sangue innocente del cav. Giuseppe Ricci, vittima dell'invidia feroce del conte Riccini, succeduto al Coccapani-Imperiali nel Ministero del Buon Governo. Della fine infelice del cav. Ricci provò sdegno e raccapriccio (chi lo crederebbe?) perfino il Canosa, che la ruppe col Riccini; e questi, per vendetta, gli fe' perdere la grazia del Duca e lo forzò a lasciar Modena. Ricoveratosi a Pesaro nella primavera del '34, lo sferzò a sangue con opuscoli anonimi, nè risparmiò l'ingrato Francesco IV (1).

La disgrazia del suo protettore non nocque al Disperati, omai tanto innanzi ne' favori del Riccini e a lui così bene affetto, da contare a Massa quasi più che il Governatore. Buttò allora giù maschera, si rivelò nella sua pienezza, pigliando con mano di ferro a inquisire e scrutare perfino il pensiero. Sta lì a farne fede il suo carteggio col Riccini. Non v'è riga che non schizzi veleno, odio, rabbia, livore, perfidia (2). Ne' processi del '31,

(1) Il Riccini si difese con un opuscolo intitolato: *Prove di fatto contro le calunnie divulgate dal principe di Canosa,* che ebbe tre edizioni.

(2) Il fatto che più rese odiato e temuto il Disperati fu la tragica fine del livornese Carlo Prayer, che aveva messo a Carrara la propria dimora. Tra le carte dell'Archivio di Massa non ve n'è rimasto traccia. Da me pregato, così me ne scrisse l'amico mio cav. Ferdinando Compagni di Massa, colto gentiluomo, che nella tenace e lucida memoria conserva il ricordo più particolareggiato di quei tempi tristissimi: « Quando avvenne l'orribile fatto ero appena quindicenne, ma ne ho la più precisa e chiara memoria, e ricordo perfettamente la impressione prodottane nella cittadinanza massese. Che il Prayer fosse un liberale, era noto; ma lo era pur anche che egli tenevasi studiosamente lontano da qualsiasi

a Carrara, non pose però le mani: unicamente a questo si deve se finirono senza sangue.

In un proclama de' 20 di marzo il Duca aveva annunziato a' suoi popoli: « Ci facciamo un dovere di compiere uno de' più sacrosanti doveri che c' imponga la qualità di Sovrano, quello cioè di provvedere alla punizione di coloro che si resero ribelli alla legittima nostra autorità, o che parteciparono alla rivolta. Non possiamo non lasciare libero il corso alla giustizia, dopo singolarmente che una dolorosa esperienza ci ha fatto in più incontri conoscere che vana tornò la clemenza e che l'avere usato pietà non valse a cambiare l'animo perverso de' nemici della Religione e del Trono. » Il 6 d'aprile fu istituito un tribunale statario per giudicare le colpe di lesa maestà, e ne fu non solo presidente, ma anima addirittura, l'avvocato Pier Ercole Zerbini. A nome e per incarico di costui, il Governatore Petrozzani, il 16 di agosto, delegò il giudice di prima istanza, avvocato Giuseppe Grossi, « a ricevere diversi esami testimoniali relativi all'attentato di sommossa avvenuto a Carrara nel febbraio passato »; incarico che il Grossi, per testimonianza dello stesso Petrozzani, adempì « con tutto quello zelo e sollecitudine che esigono il sovrano servizio, la grave entità dell'affare e la fiducia di cui era stato onorato » (1). Nessuna condanna fu però

complotto; e tutti lo giudicarono vittima di un'infame persecuzione. Non so con quanto fondamento, ma si affermava che il Disperati lo odiasse a morte per antica rivalità in amore. Questo bensì è certo, perchè fu narrato da taluno presente, che appena chiuso in carcere il povero Prayer, il Disperati entrò nella sua cella e, alla presenza del custode, con ghigno beffardo, gli disse: *Eccoti nelle mie mani, e puoi disporti a morire in carcere!* Ciò lo decise a togliersi immediatamente la vita; ma il debole strumento che adoperò per segarsi la gola (una piccola moneta, sottile e tagliente, detta *lupetta*) non valse ad ucciderlo subito. Morì, parmi, due giorni appresso, e più che per la ferita infertasi, per la ostinata renitenza a ogni cura e a ogni cibo. Corse anche la voce che, per affrettarne la fine, gli fosse propinato a forza un veleno. Quando i fratelli della Misericordia ne trasportarono la salma al cimitero, incontraronsi col Disperati, che, sorridente e soddisfatto, stava a vederli passare! Il terrore, già grande, dopo quel fatto, crebbe a dismisura in ogni ordine della cittadinanza, e nissuno più credevasi sicuro ».

(1) Il primo di settembre il giudice Grossi spedì al presidente Zerbini il « Processo dei fatti esami, in numero otto fascicoli, in tutto di carte scritte n. 75. » Il Grossi, che era fuggito da Carrara alle prime voci

pronunziata dal tribunale statario. Il Cucchiari, Angelo Fiaschi e Pietro di Desiderio Menconi, fin dal ritorno del Duca, s'erano rifugiati in Francia, pigliando spontaneamente la via dell'esilio; Carlo Marchetti, lui pure de' più compromessi, restò invece a Carrara, nè ebbe a soffrir prigionia. Il Disperati, peraltro, teneva fissi gli occhi sopra di lui e gli contava i sospiri.

Del rimanente, per la rivoluzione del '31 non vi fu a Massa che un arresto soltanto e di persone venute dal di fuori. La sera del 30 aprile il Governatore ebbe avviso per mezzo di un confidente che nel villaggio delle Casette erano giunti » diversi individui forestieri, tenuti per modenesi, accompagnati da due vinchesi, che ne portavano le valigie ». Ne ordinò l'arresto, e furon presi nella notte e tradotti circa le ore 9 antimeridiane del primo maggio nelle carceri secrete del Forte ducale. Erano: « l'avvocato Alberto Benedini, di anni 31; Luigi Melegari, professore di belle lettere e geografia fisica, di anni 25; Lanfranco Campanini, di anni 22, possidente; e Giacomo Comelli, possidente, di anni 29, domiciliati a Parma, indiziati siccome dei più colpevoli nelle turbolenze avvenute nei Ducati di Parma e Guastalla. » Restarono nelle carceri di Massa fino alla sera del 3 di luglio; poi il dì 7 furono consegnati al Governo di Parma. Il trattamento che subirono a Massa non poteva essere peggiore, come si rileva da questa lettera, firmata da tutti e quattro, ma scritta dal Melegari, il futuro ministro del regno d'Italia. È indirizzata al Molza, ministro degli affari esteri; e non produsse frutto alcuno.

Eccellenza,

Arrestati noi sottoscritti, sudditi di S. M. la Duchessa di Parma, nelle vicinanze di Massa di Carrara, la notte entrante il primo del corrente maggio, ci troviamo fin da quel tempo detenuti nel Forte di detta città, come già debb'essere noto all'E. V. Ignota ci è la causa del nostro arresto e della lunga e dura nostra detenzione, poichè non pensiamo

di un'imminente sommossa, e che ora, comandato, istruiva con « zelo » il processo, era però in fondo all'anima un liberale; cosa che non sfuggì al Duca, che gliene fece aspro rimprovero, e alla vigile polizia del Disperati che, in un suo rapporto al Riccini, lo dipinse con foschi colori. Nel '48 sedè nel Governo Provvisorio di Massa e Carrara, ed al ritorno del Duca fu escluso dall'amnistia ed esulò in Toscana.

esserne una sufficiente quella di avere poscia trovato taluno di noi senza regolari recapiti. Abbiamo reclamato presso queste supreme Autorità e per la sollecita spedizione del nostro affare e per un conveniente e più giusto trattamento, ma sempre invano. Da ventidue giorni gemiamo nel carcere, e si accrescono ognor più contro di noi gli aspri rigori. Non ascoltati mai dall'illustrissimo sig. Fiscale, al quale siamo ricorsi ed abbiamo chiesta udienza; defraudati dalla nessuna lealtà di questo signor giudice Schizzi, il quale mentre prometteva a noi di alleviare l'indebito rigore della nostra detenzione, dava poi gli ordini più severi onde aggravarlo; in preda al capriccio e alla vigilanza di militari per lo più ubriachi, ci troviamo costretti ad aver ricorso alla giustizia di V. E., onde supplicarla a voler por fine alla triste nostra situazione, tanto col sollecitare una definitiva determinazione, quanto col richiamare queste Autorità a quei convenevoli modi, che a noi, sudditi di un Principe amico, e secondo il diritto delle genti, sembrano competere. Degnisi la E. V. gradire le proteste de' sentimenti di stima e profondo rispetto coi quali ci rimanghiamo

Di V. E.

Dal Forte di Massa, a' 22 maggio 1831,

Dev.mi oss.mi servitori

L. Melegari. - L. Campanini. - A. Benedini. - Comelli.

VIII.

De' vari Principi d'Italia, quello su cui Giuseppe Giusti menò con maggior vigore la frusta, fu appunto Francesco IV. Nella *Guigliottina* gli affibia il titolo di « Tiberio in diciottesimo »; nell'*Incoronazione* lo battezza « Rogantin di Modena, » con « un guscio di castagna » per trono, e non intento ad altro che a « macchinar roghi e mannaie » e a volere

... con derise polemiche indigeste
sguaiato Giosuè di casa d'Este
fermare il sole.

Nel *Brindisi* esce fuori con la stupenda trovata:

... il zampon di Modena nel mondo
compensa il Duca.

Nel maggio del '46 una sera che il Giusti era a veglia dal prof. Giambattista Giorgini, eccoti che viene la notizìa che Francesco IV era morto. Chi si fosse trovato in quel crocchio di amici ne avrebbe sentite di belle! Al Duca,lì per lì, fu improvvisato un elogio funebre proprio coi fiocchi, e nessuna delle tante ribalderie commesse da quel crudele venne dimenticata; s'accese anzi la gara a chi più ne tirasse in ballo; e il cataletto dello « sguaiato Giosuè di casa d'Este » per un gran pezzo fece le spese della conversazione. Il Giusti, che non tenne mai la lingua in riposo, a un tratto, visto un pezzo di carta sul tavolino, afferra la penna e butta giù questi versi:

Quando lo porteranno al cimitero
Questo Ducaccio, finalmente morto,
Io prego Dio, che gli faccia da clero
Un cento d'aguzzini a collo torto;
La guigliottina sia l'ultimo cero,
Il diavolo gli firmi il passaporto,
Se lo piangano i birri in ginocchioni,
Noi metteremo il bruno agli zamponi.

Si tratta d'uno scherzo, e il Giusti stesso lo lasciò poi lì, senza curarsi mai più di rivendicarne la paternità, che peraltro gli è stata gelosamente conservata dal Giorgini, il quale con gentilezza cordiale me lo favorì.

Da quella sera sono scorsi quarantasette anni; e adesso, in faccia alla reggia del Tiberio estense, diventata un collegio militare dell'Italia libera e unita, sorge la statua di Ciro Menotti.

GIOVANNI SFORZA.

SENZA PAROLE

NOVELLA

I.

Quantunque il concerto fosse per cominciare, una parte del pubblico pigiato nell'ampia sala si voltò con curiosità all'entrare d'un gruppo di persone, tra le quali spiccava la figura del biondo Corrado Flamini, principe di Castellana. Tre dame e due gentiluomini lo circondavano quasi facendogli scorta; e mentre tutti e sei prendevano posto insieme, si diffondeva tutt'all' intorno un mormorio di domande, di esclamazioni e di note di maraviglia. Una signora salutava Corrado da lontano; un'altra lo interrogava a fior di labbra:

— Di ritorno in Roma? E da quando?

— Da una settimana, — rispose il giovine principe, mentre restituiva in giro i saluti.

Delle tre dame che lo accompagnavano, elegantissime tutte e d'aspetto aristocratico, due, la contessa Araghi e la marchesa Stranio, erano attempate; la terza, figliuola della contessa, aveva circa trent'anni, era alta, sottile, con una fisonomia maschia; guardava intorno con aria di trionfo,come se il reduce Flamini venisse tratto da lei con una catenella. I due gentiluomini d'accompagnamento, il Raggi ed Evaristo Pietra, erano vestiti con

la massima ricercatezza. Anche il Castellana era, come loro, abbigliato secondo l'ultimo figurino, ma con meno rigore, e i suoi capelli biondo-scuri, divisi da un lato, non erano abbastanza lisciati e castigati, anzi si arruffavano un poco, non senza una certa velleità d'artista. Ma a lui era lecita qualche tenue trasgressione al codice della moda, che, in coscienza, i seguaci non avrebbero potuto permettersi.

La contessa Araghi, appena seduta si rovesciò indietro come per liberarsi della magnifica pelliccia, ed in quell'atto, ponendo quasi la bocca all'orecchio di Corrado, chino ad un suo cenno e seduto dietro di lei, gli susurrò:

— Ha veduto Rita? Guardi, entra giusto adesso. Coraggio!

I cinque del corteo risero mentre andavano piluccando da un cartoccio di confetture che la Stranio aveva cavato dal manicotto.

Siccome la sala era già gremita ed il direttore dell'orchestra girava intorno l'occhiata che raccoglie ed ordina, preannunziando il primo colpo di bacchetta, il gruppo di persone al quale la signora aveva accennato, si affrettò a prender posto là dove ancora poteva trovarsi, cioè proprio accanto alla piccola corte del principe Corrado Flamini di Castellana. Erano in tre: la signora Gardi, sua figlia Margherita e il promesso sposo di quest'ultima, Pierino Barbarelli. Soltanto la signora mostrò qualche esitanza a sedere in quell'angolo; i due giovani pareva che avesser la mente altrove.

— Via, non ci facciamo scorgere, — disse sottovoce Corrado alla contessa Araghi, che seguitava a cicalare dei nuovi arrivati. Ma siccome l'orchestra aveva cominciato a delineare il primo tempo d'una sinfonia, la dama, sempre più smaniosa e ridente, continuò pian piano, quasi nascondendo le parole sotto la musica:

— Dica la verità, Castellana, non le dovrebbe far piacere adesso d'aver per suocera quel catafalco!

Le sue compagne lanciarono uno sguardo di traverso alla Gardi che veramente era parata con la pompa d'una villana rifatta.

— La suocera è ridicola, non si può negare; ma la sposina!... — esclamò Matilde, la figlia della contessa Araghi. E quest'ultima, alzando l'occhialetto dal lungo manico di tartaruga, squadrò Rita.

— Sì, è vestita con garbo ed è bellina; un po' smorfiosetta, del resto; non le pare, Castellana?

— Non mi pareva, almeno, — rispose Corrado con perfetta disinvoltura.

— Andiamo, su, Flamini, la verità, la verità intera — insinuò Matilde: — mi dica, è ancora un pochino innamorato di Rita?

— Preferisco non rispondere — disse il principe in tono di scherzosa serietà.

— O perchè?

— Per due ragioni. Primo, perchè, se dicessi di no, lei non mi crederebbe; secondo, perchè, se si sèguita a chiacchierare, ci faremo zittire financo dal mio rivale... come dirò?... dal mio rivale postumo.

Le tre dame e i due gentiluomini soffocarono, o meglio, mostrarono di soffocare una risata.

Corrado, che davvero aveva voluto troncar quel chiacchierìo per godersi la musica, appoggiò il gomito alla spalliera della sedia della contessa Stranio, ch'era sua zia e anche un po' parente delle Araghi, e piegò la bionda testa romantica sulla mano, in attitudine, alquanto accademica, d'ascoltatore. E mentre la contessina Matilde lo guardava di sottecchi mordendo il lembo d'un antico ventaglietto minuscolo, per aver l'aria di frenare il riso, egli cercava di ripigliare il filo del discorso melodico che il lieve pettegolezzo gli aveva fatto smarrire. Non potè riuscirvi. L'orchestra svolgeva il primo tempo della settima sinfonia del Beethoven, e il Flamini, che pure conosceva abbastanza bene il componimento, ora lo ascoltava come chi legge una pagina senza riuscire a fissare in essa il pensiero. Le parole o le note scorrono quasi vuote di senso, lo sforzo d'attenzione non attacca, è come un gancio spuntato; più la mente vi si riconcentra e più fumigano le immagini e i sentimenti che fervono dentro, e più s'annebbiano i sensi, così che a certo punto chi ascolta o chi legge s'accorge che il suo orecchio, che i suoi occhi sono privi d'anima, poichè l'anima vaga altrove.

Quasi accanto a lui, un po' più avanti, sedeva Pierino Barbarelli, e tra costui e la madre sedeva Rita. Il Flamini, col volto mezzo nascosto dalla mano, vedeva la nuca della fanciulla, nuca lievemente bruna, pura, graziosa pei riccioli castani che

sorgevano abbondanti fino a serrarsi sotto il cappellino nero, di forma spagnuola, ornato di due nappine, anch'esse nere e posto con vezzo giovanile alquanto di traverso. Un momento il ritmo del Vivace che succede al Poco sostenuto dell'introduzione, gli appariva nitido, egli ne scopriva la derivazione e ne seguiva il rapido passo; subito dopo gli si occultava, simile a un ruscello tra i cespugli. Più voleva seguir le fila orchestrali più glie ne sfuggiva il tessuto, e quelle che giungeva a dipanare lo menavano lontano. Ed ei rivedeva, ripensava la nuca leggermente bruna, pura, graziosa pei riccioli castani. E siccome davanti a lui sedevano le due Araghi e la Stranio, egli non potè far a meno di abbandonarsi ad un immediato confronto. Di Rita, come delle tre signore, egli non vedeva il viso, che è specchio dell'anima, ma che ne è pure maschera; vedeva la testa, il collo, le spalle, vedeva propriamente la nuca e talora il profilo sfuggente della guancia. Ebbene, quanta freschezza in Rita! Come si capiva che lei non aveva bisogno di celare o di correggere il menomo particolar fisico! E al Flamini sembrava che la stessa differenza si dovesse ritrovare nella mente e nel cuore di quelle donne tanto dissomiglianti per ogni verso.

Nessuno ormai osava più parlare, chi per ostentare di comprendere, chi per desiderio di comprendere, chi per non disturbare, e l'energico sviluppo del Vivace, per Corrado che lo percepiva senza poterlo ascoltare, era più propizio dello stesso silenzio. Le memorie sfilarono dinanti a gli occhi del suo spirito, come dinanzi a gli occhi d'un bambino passano le figure d'una lanterna magica.

Ricordava quando la governante inglese aveva scoperto una sua lettera a Rita, e la predica e i rabbuffi che ne seguirono. Il padre della fanciulla, intendente nella casa del principe, padre di Corrado, era già stato scacciato per una sequela enorme di truffe, tale che s'era detto esser stato lui l'origine dello sfacelo del patrimonio Flamini. Per lunghi anni l'amministrazione, invece di fruttare al proprietario, aveva arricchito l'intendente. Erano i primi momenti di quella febbre speculativa che trasse in rovina parecchie case patrizie romane; e quell'uomo sul quale riposava intera la fiducia del principe, ne aveva abusato in cento modi. Ingegneri, appaltatori, agenti di cambio facevan capo a lui. Egli, senza rischiare un quattrino, illudendo il padrone

col balenio di guadagni inusitati, acquistava e cedeva terreni, contraeva mutui, giocava alla Borsa. Si vedeva il vuoto delle perdite, ma non si vedeva il cumulo dei profitti. La moglie dell'intendente, la sora Amalia, a certo punto non seppe più contenersi, e dal suo lusso insolente ebbe principio la diffidenza del principe, che in breve cagionò la rottura.

Il Gardi, l'intendente scacciato, seguitò a lanciarsi nelle speculazioni, ma non più con la vertigine di prima. Ora lavorava per proprio conto, e coloro che un tempo lo avevano trovato di manica larga, lo sperimentavano adesso oculatissimo, aspro, acuto e torto come una lesina. Ma che ne sapevano Rita e Corrado? i quali eran cresciuti insieme ed avevano appreso ad amarsi fin da quando la piccina dava dell'eccellenza all'adolescente! Passarono due o tre anni, e Rita, ancora con le vesti corte, pensava sempre a colui che dalla mamma aveva udito chiamare il suo sposino. Ma poichè le due famiglie erano ora divenute nemiche, Corrado vedeva rarissime volte la fanciulla, e così l'aspetto di lei lasciò presto il carattere d'intimità fraterna per assumer quello de l'innamorata ideale. Si rividero una volta a Villa Borghese: la signorina era in carrozza. Qual differenza fra la monella che Corrado incontrava spesso per lo scalone del palazzo o nel cortile monumentale, intenta a giocare con le bambole smesse dalle principessine! Allora cominciò il tenero romanzetto. E poco dopo accadde la piccioletta catastrofe della lettera. Corrado non aveva ancora vent'anni, e i rimproveri della mamma e gli accenni alla subdola condotta del Gardi bastarono a sfatare il suo amoretto sentimentale; almeno così parve.

Ma morto lo speculatore, la casa nemica si aprì facilmente al giovanotto; e la sora Amalia, più smaniosa che mai di gale e di magnificenze, s'impegnò con accanimento ad irretirlo, non foss'altro, per pigliarsi una rivincita su gli antichi padroni che l'avevano scacciata come l'ultima delle serve. Più tardi ella sposò un costruttore operoso, fortunato e spregiudicato da quanto il Gardi. La vanitosa vedova, divenuta la signora Ribolla, raddoppiò gli sforzi e triplicò le lusinghiere accoglienze al Flamini il quale sospirava il momento in cui gli era dato di starsene con Rita, come si sospira il frutto proibito. In casa, la grassa Amalia teneva la bacchetta; Giacomo Ribolla, il marito, assorto nel giro turbinoso degli affari, non seccava mai il principino;

lo salutava con fugace ossequio e non si dava il menomo pensiero, egli padrigno, di quel che potesse seguire alle frequenti visite, ai colloquî susurrati dei due giovanetti.

Intanto, quasi a discolpare il morto intendente, da un lato, nella casa plebea, cresceva giorno per giorno l'opulenza; dall'altro, nel palazzo aristocratico, cresceva il disordine, si approssimava la rovina. Una volta il Ribolla andò in persona dal principe padre a proporgli la vendita d'una villa mezzo abbandonata, quella appunto che dava il titolo al primogenito, e intorno alla quale si stendevano i vastissimi poderi di Castellana ora interamente gravati d'ipoteche. Si trattava d'incassare un milione, lì, subito, come affermava lo speculatore battendo con la nocca su la scrivania. Ma il vecchio patrizio rispose freddamente non avere alcuna intenzione di disfarsi della villa, esser dunque vana qualsiasi insistenza. Giacomo Ribolla andò via a capo chino, stringendosi nelle spalle.

— La Castellana l'avremo per un altro verso, — sclamò la signora Amalia quando seppe di quel tentativo. Ella aveva fede nel completo e vicino disastro dei Flamini, e nell'amore di Corrado per Rita.

E come non aver questa fede, lei che in una dozzina di anni aveva assistito al gigantesco spostamento dei capitali mossi dalla speculazione edilizia e passati quasi fossero sulla tavola da giuoco, nelle mani di un gruppo di costruttori e di faccendieri? lei che di cameriera, o poco più, si sentiva ora trasformata in signorona, padrona di casamenti e di carrozze, circondata di fasto e di rispettosa invidia? Quanti altri, non meno nobili di Corrado Flamini, avevan piegato il collo al giogo dorato d'un matrimonio plebeo! Anche gli stemmi si potevano comperare come qualunque altro oggetto di lusso. Pure nata e cresciuta nella venerazione del patriziato romano, la Gardi-Ribolla non poteva nemmeno concepire la burbanza democratica di altre donne arricchite, al pari di lei, dal settanta in qua, con tutto che fosse, per indole, avversa ad ogni sentimento d'aristocrazia. Anzi a lei poco importava di possedere un titolo; le bastava poterne offrire uno alla figlia come dono nuziale. Donna volgare ma di gran cuore, l'ambizione era per lei più che altro una delle forme della maternità. Quanto a sè, le bastava poter portare sul cappello le più vistose piume, e giojelli, e nastri, e

fronzoli al collo, a gli orecchi, da per tutto. Esercitava operosamente la carità, e chi credeva che lei si affaccendasse in asili, lotterie, propagande, solo per l'effetto teatrale, s'ingannava. No, ne' suoi doni e nel suo lavoro ella metteva molta fastosità; ma ci metteva pure qualche cosa del suo largo cuore. L'unico astio di quella vita clamorosa, astio tenuto da lei in fondo al cuore quanto più segreto poteva, nasceva dal ricordo dell'affronto ricevuto molti anni addietro, alla scoperta degl'imbrogli di Marco Gardi, il suo primo marito. Oh avrebbe dato metà delle colossali ricchezze piovutele addosso, purchè quell'onta si cancellasse!

II

Gli applausi che scoppiarono alla fine del primo tempo della sinfonia, scossero Corrado dalle sue fantasticaggini. Nell'intervallo la sala si animava; il pensiero di tutti, più o meno soggiogato fino allora dalla possente musica, si scioglieva e si riposava, e gli occhi giravano attorno in cerca di persone amiche. La contessa Araghi domandò al principe:

— È permesso ora di criticare la sarta della Gardi?

Corrado si voltò un momento senza pensarci verso i tre che gli sedevano accosto e, per un attimo, i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Rita. Se ne sentì trafiggere. Eppure egli non aveva potuto sorprender nulla nell'espressione del volto della giovinetta: non pallore improvviso, non sfavillar di sguardi, non tremolìo delle labbra.

Lì, nella sala da concerto, in mezzo a cento persone che conoscevano, almeno per sentita dire, il loro lungo amoreggiamento, non potevasi ammettere alcun segno visibile. E poi, che cosa restava dei loro affanni e delle loro gioje? Ecco, lei era promessa sposa ad un altro, e quest'altro sedeva tra lei e Corrado, e pareva assorto nella contemplazione del programma. E in vero quel foglietto serviva al Barbarelli per assumere un contegno, per dissimulare di trovarsi in un luogo e in una società affatto inconsueta. Egli era vestito e pettinato precisamente come i due nobili zerbini che accompagnavano le Araghi e la Stranio; ma quante differenze, impercettibili forse una per una, non costituivano nell'insieme un'evidente e sfavorevole diversità! Egli sembrava una vittima sull'altare della moda. Con gli occhi semichiusi

e le sopracciglia alzate esprimeva di volere quel martirio e di reputarlo il più serio scopo della vita. Pareva dicesse: Vedete, ho un colletto enorme, il soprabito a sacco, gli stivaletti all'inglese; vedete, porto la gardenia all'occhiello e cammino con la faccia in avanti e il passo lungo e cadente; ma se la moda imponesse il turbante, la tunica, la zimarra, voi mi vedreste col turbante, con la tunica, con la zimarra, e sempre compreso de' miei doveri di devoto al nume figurino. Se mai mi coglierete in fallo, immolatemi.

Pierino Barbarelli aveva forse nel proprio portafoglio o nello scrigno paterno qualche cambiale di quei due signori, e certamente possedeva tanto da comprare i loro stinti blasoni, senza doversi privare per questo d'un cavallo o d'una cena con ballerine, cavallo ch'ei montava per obbligo, cena a cui assisteva per professione. Ma lì egli si trovava come un pesce fuor d'acqua. Aveva udito una musica che gli era parsa un tafferuglio di suoni, non altro, e si apparecchiava con impacciata rassegnazione a udirne ancora, senza speranza, nè desiderio di comprendere.

Anche Rita non aveva compreso nulla. Dall'istante in cui era entrata, un solo pensiero l'occupava, o meglio un solo ordine di pensieri e d'affetti. Ferma lì, alla tortura, sentendo lo sguardo di Corrado, ricordando con lui proprio come se parlassero fra loro, aspettava con pari ansia e sgomento il minuto in cui quella tortura, ch'era pure incantesimo, sarebbe terminata. Mentre durava il Vivace, avrebbe voluto che tacesse, affaticata dalle note che non poteva nemmeno ascoltare; cessata la musica, aspettava con impazienza che ricominciasse, quasi che nell'intervallo altri potesse scorgere il lavorìo della sua mente e sentire i battiti del suo cuore. Come sua madre, come il Barbarelli, Rita era venuta al concerto per lusso. Ella amava la musica come l'ama la maggior parte delle signorine, cioè come uno dei rari piaceri a loro leciti, anzi graziosi a confessare. Non aveva avuto mai neanco l'ipocrisia del dilettantismo, poichè la semplicità dei suoi gusti corrispondeva alla semplicità delle sue ambizioni; non voleva parere diversa da quel che era. L'avevano messa al pianoforte, e lei vi si era applicata perchè così doveva, senza entusiasmo come senza repugnanza. Fin da quando aveva pensato di suo capo, l'anima sua era stata occupata dal-

l'immagine del Flamini; e se talvolta la musica era riuscita a penetrarla di vero godimento, questo era avvenuto allorchè Corrado gliene aveva fatto udire.

Oh tutto, tutto ciò che veniva da lui era stato oggetto di adorazione per la fanciulla! Che soavi ore trascorse insieme! Ella ricordava la più soave, una sera, già lontana, nella stagione dei bagni ad Anzio. Corrado, sfuggito alla vigilanza paterna, perchè in famiglia lo sapevano a la villa di Castellana, era corso ad Anzio unicamente per vedere Rita. La signora Amalia, felicissima d'avere con sè il principino, sedeva sulla rotonda dello stabilimento, in mezzo a un numeroso crocchio di bagnanti, ai quali pareva volesse ripetere ogni minuto:

— Ma lo vedete, lo vedete come ci tratta un Flamini? E poi dite che il povero Gardi ha truffato il suo padrone!

Uno dei presenti appoggiato a un pilastrino della ringhiera, sotto un lampione, lesse con voce declamatoria la sciarada d'un giornale.

Qualcuno propose amene spiegazioni che destarono l'ilarità.

— Lei ha già capito! — disse Rita a Corrado che, standole accanto, nell'ombra, la teneva per mano.

— Io? no davvero, — rispose il giovane che nemmeno aveva udito intera la sciarada.

— Ma sì, sì che ha capito, — soggiunse la fanciulla premendo nella sua la mano di lui.

Che gioia inondò allora il cuore del Flamini! I loro occhi si sorrisero con ineffabile delizia; quelli di lui dicevano:

— Che sciocco non aver capito subito! — E quelli di lei riaffermavano:

— Sì, sì...

Ed era passato un anno più florido di qualunque primavera. Poi sopravvennero le catastrofi. Quasi immediatamente dopo la morte di Marco Gardi erasi compiuta la rovina della casa Flamini: due ville vendute, il palazzo avito minacciato di sequestro; il principe ritiratosi alla Castellana con amaro giuramento di non tornar mai più in Roma, dove sarebbe stato esposto a quotidiane umiliazioni. E laggiù s'era spento il patrizio, dopo tre anni di risparmi e mille tentativi per coprire il disastro. No, nulla era valso; nemmeno l'onore, l'onore del gran nome, era rimasto intatto; poichè i debiti s'erano triplicati

con l'usura, appunto perchè egli aveva voluto pagarli scrupolosamente, e un vuoto colmato ne generava un altro maggiore, irreparabile. Era morto ne la regal villa ormai isolata in mezzo ai terreni divisi fra i creditori, quasi tutti o prestanome o generosi un giorno soltanto per ottenere la pingue preda del domani. Era morto maledicendo ai nuovi tempi, chiusa la mente in una condanna sommaria di tutti i mutamenti avveratisi dalla caduta del regime pontificale in poi, in quegli anni che a lui erano sembrati un pandemonio di vizî e di sacrilegi.

III.

— Ma pensa un po' quant'è curiosa la posizione di Corrado! — disse la Stranio alla contessa Araghi, chinandosi verso di lei e ammiccando al giovane: — La pena di Tantalo: trovarsi a lato e non potersi parlare!

— E dover fingere di non conoscersi! — aggiunse la Araghi.

— E non potere svignarsela! — concluse Matilde. — Perchè, diciamo la verità, chi dei due si ritirasse, si dichiarerebbe sconfitto. Non è così, Castellana?

Ma Corrado aveva ripreso il suo atteggiamento d'ascoltatore, e il cenno sorridente, con cui si esimeva dal rispondere, palesava senz'alcuna affettazione che egli era già tutto intento alla musica del Beethoven.

Il secondo tempo della sinfonia, il mirabile Allegretto, si avanzava col suo passo agitato insieme e solenne. D'un tratto, come se la disattenzione di prima lo avesse meglio preparato e disposto, il Flamini si sentì invader l'anima da quella musica a lui ben nota e che pure gli si presentava ora con accento più profondo che mai; i ricordi avevan cessato di sviarlo; le meste fantasie che gli ondeggiavano nello spirito non solo non turbavano la chiarezza dell'audizione, ma anzi la avvaloravano e quasi la rendevano più intensa per nuova ed inesprimibile interpretazione. Pareva che il lamento di quella melodia sgorgasse non dall'orchestra, ma dal cuor suo, fosse la parola del cuor suo; e poco dopo, mentre la tristezza del canto cresceva, pur mantenendo il carattere d'un passo grave, egli immaginava, o piuttosto sentiva come una marcia funebre che accompagnasse all'ultima dimora la salma dell'amor suo.

A Rita invece la musica inspirava un vago senso di smania; se ne sentiva affascinata senz'alcun diletto, come per incubo; avrebbe voluto gridare per rompere quella lugubre malìa cui grado grado cedeva sentendosi invasa da una spossatezza che non le permetteva di reagire con la forza della volontà. Ahimè, così pure era avvenuto nella sua vita: ella aveva ceduto alle insistenze della madre, alle querimonie delle amiche, allo scoraggiamento e al dispetto provocati in lei dalla fuga e dall'abbandono del Flamini. Non potendo in alcun modo comprendere la violenta risoluzione dell'amato, lo aveva incolpato di tradimento ed avea voluto vendicarsi. Egli fuggiva, troncava un vincolo che nessun rispetto umano doveva sciogliere, perchè nato spontaneo e serrato poi dalla più tenera consuetudine. Ebbene per qual ragione assumersi la parte di vittima? Ella non aveva mai amato e sapeva di non poter mai amare un altro uomo; i suoi le presentavano un marito in Pierino Barbarelli, giovane elegante, straricco, buono, anche avvenente; valeva la pena di rifiutarlo addolorando la madre e offrendo un sacrificio inutile a colui che l'aveva tradita?

Ma svanito il primo impeto, Rita cominciò a spiegarsi la strana condotta del Flamini, e a poco a poco anzi ne comprese, più che la ragionevolezza, la magnanimità. Quante volte non era stata ripetuta a lei l'insinuazione che il giovane principe avrebbe tratto troppo vantaggio dallo sposarla, perchè non entrasse nessun elemento di calcolo nella scelta! Ignorava ella forse che suo padre aveva defraudato i Flamini? Poteva forse dimenticare che da bambina lei li aveva considerati come signori e padroni? E non sapeva anche che la illustre famiglia era andata in rovina, e che i proprii milioni, ove Corrado l'avesse sposata, avrebbero potuto miracolosamente rimettere in piedi quella casa impoverita da un mezzo secolo di grandiosi sperperi e da qualche anno di pazze speculazioni? Non rammentava forse il pallore e lo sconvolgimento della fisonomia di Corrado, il giorno in cui un suo minor fratello era partito per il Brasile, sposo della figlia d'un piantatore, ricchissima e stramba, innamorata del giovinetto patrizio, ch'ella si era comprato come un gingillo o un podere? E più tardi, non aveva sorpreso un' insolita cupezza in Corrado, allorchè, passeggiando a Villa Panfili, accanto a loro era passato un leggero carrozzino guidato da una

figlia d'usurajo, mentre lo sposo, gran signore rovinato, le sedeva a fianco, ritto, immobile, con le braccia conserte, quasi fosse lo staffiere?

E il Flamini non le aveva più volte parlato con crescente amarezza di altri suoi amici che avevano venduto il loro nome, sonante di titoli, per qualche dote vistosa?

Ahimè, allora ella aveva ascoltato distrattamente, non sapendo nemmeno immaginare che la maldicenza, anzi la calunnia potessero sputar veleno sul suo santo amore!

E la madre, la madre stessa, spinta dalla sua unica aberrazione, non aveva sclamato cento volte: — Eh, io debbo morire nel palazzo donde fui scacciata! ?

Eppure tutti questi fatti erano già avvenuti quando ella aveva accettato le proposizioni del Barbarelli. Come mai non comprender subito? Era stata leggera, di poca fede, sgomenta all'idea di perdere un'occasione di nozze vantaggiose? Era stata vinta, al pari di tante altre sue compagne, dalla volgare e inconfessabile voglia di marito?

Ella ripensava ai giorni succeduti alla partenza del Flamini. Non preghiere, non lacrime, non convulsioni erano valse a trattenerlo. Allora qualunque ragionamento in giustificazione di quell'abbandono le era parso una sofisticheria, un'ipocrita romanticheria inventata per nascondere la povertà del sentimento vero, di quel sentimento che non pensa a gli occhi del mondo e si solleva su qualunque pregiudizio sociale. Nè poteva essere altrimenti, perchè le maldicenze non colpivano lei, ma Corrado, e perchè la passione che a lei riempiva tutto il cuore, trovava invece nel cuore di lui il vasto turbamento della rovina della sua casa quasi regale. Ma in quei giorni lo schianto fu così forte, che Rita si sentì come vuotata dentro; davvero pensò che le si fosse sradicato il cuore dal petto. E s'illuse di doversi vendicare e di poter dimenticare.

La madre, tenera madre ad onta delle sue millanterie, prodigò alla giovinetta ogni sorta di cure; poichè, sentendosi coinvolta nella sconfitta di lei, credeva necessario stordirsi e stordirla in una vorticosa vicenda di divertimenti.

— Non pensare a quel ragazzaccio, — le ripeteva ogni giorno.

E Rita si persuadeva che veramente non valesse la pena di languire per lui.

Questa illusione però era troppo poco spontanea perchè il primo soffio di vento non l'abbattesse. Un giorno la sarta provò a Rita un elegantissimo abito per il ballo a Corte, un vestito di crespo cinese bianco, simile a un gran fiocco di spuma. E mentre ella stava in piedi avanti allo specchio, fra la sarta chinata a terra per sciogliere l'ultimo lembo della gonnella, e la madre, in piedi, accanto a lei e inebriata nel contemplarla, Rita sentì come se inghiottisse un pezzo di ghiaccio. Lo specchio si appannò ai suoi occhi, la vita si scolorì al suo pensiero. A che scopo indossar quell'abito, se Corrado non poteva ammirarla?

Da quel momento ella cominciò a riesaminare ciò che aveva fatto il Flamini per giusto orgoglio, e ciò che aveva fatto lei per ingiusta sfiducia. Pierino le divenne subito uggioso. Ella che aveva la dolce consuetudine di sentirsi piccina al cospetto del suo Corrado e quasi di spaziare nella intelligenza di lui, provò una specie di soffocazione nel sentirsi stretta fra gli angustissimi limiti dell'anima di Pierino. Avrebbe voluto strappargli la pretenziosa cravatta; avrebbe voluto inspirargli un'ambizione, un sentimento non comune, un'attitudine che lo distinguesse da gli altri eleganti di professione. Pensando a lui, le sgorgavano le più matte frasi di scherno. Doveva farsi forza per non punzecchiarlo a proposito di tutto, rimbeccandone le parole viete, tanto viete che le pareva di potergliele dettare lei stessa, ripetendo quelle udite il giorno innanzi, le quali dovevan poi servire anche pe 'l domani, e così appresso e sempre.

Di nascosto s'informava di quel che facesse e dove andasse Corrado. In questo la aiutava la madre, ancora vibrante de la lunga e ormai perduta illusione di veder principessa la figlia. E Rita, pur senza osare di confessarlo a sè medesima, apprendendo che il Flamini non era andato all'estero, ma da mesi se ne stava ritirato ne la villa di Castellana, solo con l'austera madre, mezzo inselvatichito, riapriva il cuore a una folle speranza.

Nè valse ad abbattere l'ultima lusinga la notizia che il giovine principe era partito per un lungo viaggio, stanco della solitudine o, come dicevano i suoi antichi compagni, spinto a sciupare quel che gli restava in qualche settimana di bagordi, a Parigi, a Montecarlo.

Oh una lettera, una sola lettera di lui, una parola, un saluto che le infondesse coraggio! Sì, ella avrebbe mostrato quella lettera al Barbarelli, e gli avrebbe significato finalmente il suo immenso fastidio di lui... Sì, tutte le notti ci pensava, architettando quel dialogo, rappresentandosi il proprio impeto e lo stupore di Pierino. Nulla, mai nulla.

Alla fine, un giorno, il promesso sposo, proprio lui, le disse:

— Sai, è tornato a Roma don Corrado Flamini; sai, ha la barba lunga; l'ho veduto, ha un cappellone a cencio; pare un pittore tedesco.

IV.

— Ma guarda mio cugino Castellana che aria inspirata ha preso! — disse la Stranio a Matilde Araghi.

— Eh suo nipote è un musicista provetto, — rispose la signorina, calcando sulla parola nipote, perchè sapeva che la Stranio volentieri confondeva i termini di parentela per iscemarsi l'età già un poco stantia.

Corrado infatti in quel momento si passava e ripassava la mano sulla fronte, acciuffandosi una folta ciocca ribelle che gli pioveva giù; teneva gli occhi fissi e le sopracciglia aggrottate; aveva sulle labbra quel tremolio che mette, nel silenzio, o il disegno d'una melodia, o il soffio d'una preghiera. Il sublime Allegretto lo aveva spinto così in alto, che ancora, dopo varii minuti che era cessato, egli non poteva toccar terra. L'affanno suo era cresciuto col crescere del primo ritmo. A un certo punto egli avrebbe voluto alzarsi, spalancar le finestre, esalare profondi sospiri. Sopravvenuto il secondo ritmo, il dolce canto tranquillo, l'anima si era rasserenata, e da quell'istante in poi il fascino della musica lo aveva tutto pervaso. Scosso dal cicaleccio delle signore, egli volse lo sguardo intorno e vide la mano del Barbarelli sporgersi un poco e prender da quella di Rita il foglietto del programma. Il gesto fu lento e carezzevole; per un attimo la manina inguantata della giovinetta sparve sotto quella di Pierino. Evidentemente il programma era stato il pretesto d'una fugace carezza.

Allora, d'improvviso, la fantasia di Corrado chiuse le ali, ed egli sentì un colpo in mezzo al petto. La commozione do-

minante si vendicò del quarto d'ora d'oblìo, serrando a un tratto quel cuore, come fra artigli.

— Dunque ella è sua! — gli gridò una voce dentro. E lo assalì un'ira insostenibile.

Senza curarsi di chi lo osservava, il Flamini fissò lo sguardo su Rita. Ella non chinò gli occhi; stette quasi magnetizzata, mentre Pierino un po' rosso per la carezza rapita, faceva mostra di leggere attentamente il programma, tanto per darsi un contegno.

Nessuno si accorse di nulla: gli sguardi incrociati di Corrado e di Rita non avevan linguaggio se non per loro due. E invero, qual segno esterno poteva rivelare lo spasimo di quel minuto? Eran essi forse due attori che si adocchino in una scena muta alla presenza degli spettatori d'un teatro? Che cosa vi era di diverso da prima nei loro atteggiamenti e nell'espressione palese dei loro volti? E quando l'orchestra ricominciò a suonare eseguendo il bellissimo Presto e alternandone i due temi, giulivo l'uno, l'altro glorioso, chi poteva capire se il Flamini non ascoltava più, e se Rita continuava a non ascoltare?

Dopo il finale della sinfonia, eroico e brillante, come il passaggio d'una falange a bandiere spiegate, sorse il dolce e fantasioso *Charfreitags Zauber* del *Parsifal*, di Riccardo Wagner. Allora la commozione dei due giovani, i quali oramai, inconsciamente, si trasfondevano le più intime parole dell'anima, giunse al colmo. Rita aveva sentito d'un tratto uno sgomento al pensiero che il concerto sarebbe terminato fra poco. Dove e quando avrebbe riveduto Corrado? In qual modo si sarebbero potute ripetere le circostanze che adesso li mettevano l'una accanto all'altro? E, passata quest'ora, come lusingarsi che fossero scartati rimpianti, esitanze, malintesi? Ogni minuto che s'involava era una speranza caduta. Ella avrebbe voluto prender Corrado per le mani e gridargli: — Parla, di' che sei mio e che io debbo esser tua; parla; non senti che questo, questo è l'istante decisivo? Da qui a poco saremo separati; parla, o saremo separati per sempre! — Ma come obbedire al cuore sfidando l'ignoto, un trambusto, uno scandalo? Tutta questa gente che ascolta o finge di ascoltar la musica, non ha pagato il biglietto per altro spettacolo. Bisogna tacere e privarsi fin d'un cenno, sapendo che così l'ora propizia se ne va per non tornare mai più. Che importa! bisogna tacere.

Intanto, se la contessa Araghi e la marchesa Stranio avevano smesso d'invigilare i due amanti, Matilde non lasciava ancora di osservare i menomi moti della fisonomia di Corrado. Ma ella non vi scorgeva se non le tracce d'un crescente fastidio, e siccome da parte sua volentieri si sarebbe alzata per andar via, così agevolmente si persuadeva che il giovine non ne potesse più di quella musica alla qual pur mostrava di esser tanto amico. Matilde non poteva comprendere che, in quello istante, nell'animo del Flamini si risolvevano a un tratto le titubanze ond'era stato affannato per due anni; non sapeva che egli in quel punto malediva come tirannica superstizione ciò che gli era parso un sacro dovere; non sospettava che, se gli avesse rivolto la parola, ei sarebbe balzato torcendosi le mani per lo spasimo. Un obliquo risolino le spuntò sulle labbra vedendo l'occhiata di rimprovero lanciata dalla Gardi al futuro genero che pian piano s'appisolava.

— Povero Pierino! — susurrò Matilde all'orecchio della Stranio: — che schiavitù gli prepara quel diavolone della suocera!

— Vedi, — rispose sottovoce la marchesa: — ora come ora, io credo che se il Castellana facesse un cenno alla Gardi, quella feroce manderebbe a spasso il tuo povero Pierino.

— Eh lo credo anch'io! — soggiunse Matilde. — Ma noi non permetteremo tanta barbarie; noi difenderemo il nostro povero Pierino.

— Intanto lasciamolo dormire, — concluse la Stranio.

Il soavissimo canto dello *Charfreitags Zauber* echeggiava come un lamento supplichevole nell'anima di Corrado.

— Dunque tutto è finito, — egli pensava. — Non v'è nessuno più misero di me; il destino mi ha fatto nascer nobile per calcarmi più giù d'ogni altro nella miseria. Io non sono nulla, non posso far nulla per ridare il suo posto a mia madre...

Il pensiero della madre che viveva ritirata in campagna, lo agitò più forte e deviò le sue tetre meditazioni.

— Sì, — egli disse fra sè: — andrò da mia madre, le aprirò tutto il mio cuore, e le dirò: giudica tu.... Ma ora, ora è troppo tardi; neanco lei mi può soccorrere. Che diritto ho io di rompere il matrimonio di Rita con costui...

E il suo sguardo si fissò pieno d'odio e di sprezzo sul Barbarelli.

— Che diritto ho? — proseguì Corrado premendosi la mano sugli occhi. — Ma, e se Rita mi ama? Ah sì, mi ama, e intanto è promessa sposa a costui. E perchè no? E come posso mettermi in mezzo io, ora che è promessa sposa, io che sono fuggito per scrupolo, sì, sì, per scrupolo, quando almeno ero certo d'essere amato, quando almeno lei non era alla vigilia di sposare un ricco... Ma come! Denaro, sempre denaro! Non c'è altra legge? Mi son rovinato co' vizii miei forse? Non m'hanno forse derubato?... Non si sono affollati, come cani alla preda, sul mio patrimonio?...

Egli rabbrividì al pensiero che il primo e maggior ladro della sua famiglia era stato il padre di Rita; e, subito dopo, al raccapriccio seguì un'iraconda rianimazione. Guatò la sfarzosa Amalia Gardi e sentì erompere dal seno un fiotto d'insulti. Gli tornò al cuore la fiera antipatia d'un tempo, quando gli bastava di veder comparire quella donna, perchè Rita gli divenisse meno cara. Ma subito dopo, avvolgendo d'uno sguardo la fanciulla, la vide, o meglio la sentì così piccina, così tenera, così innocente, che gli parve di doverla stringere al petto quasi nascondendola fra le sue braccia, egli amante, egli sposo, egli protettore.

In quell'istante cessò la musica. Sbigottito dall'improvviso silenzio nel quale gli pareva d'udir vibrare l'intima sovreccitazione, il Flamini alzò il volto, corrugando le ciglia in atto di sfida.

Matilde diede in una risata.

— Guardate che cipiglio! — esclamò la contessina. — Se si mirasse allo specchio, Castellana, si vedrebbe una guancia rossa come se, Dio ne preservi, avesse dormito durante tutto il Wagner.

— Ho sognato, — rispose il Flamini ostentando una scherzosa sentimentalità. E, fingendo di voler protrarre la burla, appoggiata di nuovo la testa alla mano, disse:

— Ripiglio il mio sogno.

Nel breve intervallo egli tornò col pensiero alla madre. Senza saper come, gli pareva fosse lì l'estrema àncora di salvezza.

— Perdonala, perdonala... — andava ripetendo in cuor suo, poichè gli pareva di vedere a fronte la principessa e la sua acerrima nemica Amalia Gardi.

Finalmente scoppiò l'ultima composizione, la fragorosa « Battaglia degli Unni » del Liszt... No, nulla era trasparito di quanto i due innamorati avevan sofferto, comunicando tra loro in silenzio, d'angoscia suprema.

Il Barbarelli, che assisteva al concerto come un altro assisterebbe a una cerimonia funèbre o ad un sermone pedantesco, dopo aver lottato del suo meglio contro la sonnolenza, cedeva già al progressivo intorpidimento, quando fu scosso dalle prime battute della clamorosa composizione, e nel rizzarsi sulla vita, guardandosi attorno col cipiglio proprio di chi vien destato di soprassalto, si lasciò sfuggir di mano il programma. Corrado che tenendo la testa appoggiata sul palmo della mano, come al principio del concerto, lo avvolgeva quasi de' suoi sguardi vicinissimi, si chinò subito e raccolse da terra il foglietto. Pierino sorrise, s'impappinò, arrossì, e già tendeva la mano per ricevere da quella del Flamini la carta, quando questi, rialzatosi un poco, ma tuttavia chino e con gli occhi fissi negli occhi del rivale, lacerò il programma in quattro e ne gittò via i brani con tarda veemenza.

Esterrefatto, il Barbarelli si voltò alquanto verso Rita, e anche da quella parte incontrò uno sguardo immobile, acuto. Avrebbe voluto parlare, irrompere, allontanarsi almeno lanciando una minaccia; ma si sentì inchiodato al suo posto, come se da gli occhi di tutti gli astanti partisse un fluido misterioso. Eppure, chi badava a lui? Anzi, chi aveva notato l'atto di Corrado, compiuto in uno strettissimo spazio, mentre rimbombava la sgargiante frase degli Unni? La signora Amalia, contenta che alla fine il supplizio del concerto volgesse al termine, rialzava i lembi della sfarzosa pelliccia che copriva la spalliera de la sedia.

Le Araghi e la Stranio ridevano coi giovinotti di loro compagnia, il Raggi e il Pietra, criticando la burrascosa musica del Liszt. Tutta la sala era simile a un animale enorme che si scuote da un lungo torpore; l'attenzione religiosa degli uni, la paturnia conveniente degli altri, ora che questi e quelli non eran più soggiogati dalla stupenda architettura melodica del Beethoven o dall'ammaliante e florida tessitura armonica del Wagner, si scioglievano come nervi e muscoli troppo a lungo contenuti. Si era giunti all'*Ite, missa est* del concerto, e tutti gli spettatori pensavano all'immediata uscita, chi affrettandosi per non esser pi-

giato nel vestibolo, chi scambiando saluti, cenni, informazioni con le persone amiche, tenute in freno sinora dal rispetto dell'arte e dall'educazione.

Ma Pierino Barbarelli non intendeva nulla di questo; anzi la sua pigra mente s'arrovellava ancora invano a capire la inaspettata provocazione del Flamini, mentre egli si sentiva legato alla sedia come sul cavalletto di tortura. Nel giro di pochi minuti venti volte si propose di rompere quello stato catalettico, gittando in faccia a Rita o a Corrado una brusca domanda; ma ormai, e senza ch'ei potesse spiegarsene il modo, Rita e Corrado si parlavano evidentissimamente con gli occhi, si accordavano contro di lui, lo tenevano in loro balìa più che se gli avessero posto le mani addosso.

Uno scoppio di applausi lo fece balzare. Egli vide signore e signori levarsi in piedi, come per lo scatto di suste, e udì la voce di Amalia Gardi che diceva:

— Presto, presto, Pierino, va' a vedere se la carrozza è tornata. Ah, Dio mio, che concerto! Un secolo è durato, un secolo! Tu non te ne sei accorto, lo capisco; ma io... Ah mi par mill'anni di farmi una trottata? Di' un po', il tempo s'è schiarito, è vero?

E tutt'intorno si udivano simili frasi, e come uno scroscio di pioggia per tutta la gente che si affrettava ad uscire. E gli sguardi del Flamini e di Rita s'incrociavano ancora. Anzi come questi gli passò allato, circondato dalle dame e dai gentiluomini con cui era venuto, Pierino sentì lo sguardo di lui sfiorargli il viso, quasi fosse un fioretto che si scartasse appena per rincalzare il colpo. Allora, credendosi spalleggiato dalla Gardi, inanimito da la folla che fluttuava intorno, diede un passo verso Corrado che si allontanava pian piano; Rita lo trattenne con un sottil gesto che significava:

— È inutile. Così doveva essere.

E s'avviarono in silenzio.

Dietro a loro, nella sala ormai quasi vuota, tra le sedie smosse dove restava il profumo emanato dai loro abiti eleganti, si sparse un mormorio.

— Hai veduto? — si domandavano l'una con l'altra due signore.

In quel momento tornò indietro il Raggi guardando frettoloso sotto le seggiole.

— Mi dica... — lo interrogò una delle signore — Che cosa è avvenuto?

— Che cosa? Ah, niente! La contessina Matilde ha smarrito il porta-fazzoletto; lo cercavo...

— Non parlo di cotesto... Ah, eccolo qui...

Il Raggi raccolse il grazioso oggetto, odorante come un mazzo di fiori, che stava per terra tra i brandelli del programma di Pierino.

— Appunto, — insistè la signora: — mi dica di quel programma. Ci sarà un duello?

— Ma che, ma che! — incalzò la compagna: — Amalia Gardi piglierà per l'orecchio il povero Barbarelli e lo manderà a quel paese. Dica, Raggi, non è questa la sua opinione?

— E poi, — soggiunse la più smaniosa delle signore, colei che aveva scoperto il porta-fazzoletto, — e poi, se Rita...

Non terminò la frase, ma si toccò con un dito la fronte e il petto.

Il Raggi s'inchinò crollando il capo, e si allontanò esprimendo, senza saperlo, ciò che Rita aveva detto senza parole:

— Così doveva essere!

UGO FLERES.

LE CONVENZIONI MARITTIME DAVANTI AL SENATO

Il Senato dovrà tra pochi giorni dare il proprio giudizio sulle nuove Convenzioni marittime. Alla Camera dei deputati, il disegno di legge provocò vive discussioni e fu oggetto di severe critiche da deputati d'ogni parte. Il lungo dibattito, che durò dal 20 febbraio al 3 marzo, si chiuse col voto a scrutinio segreto, in cui il progetto ebbe 143 voti favorevoli e 112 voti contrari, sopra 255 votanti. Tutto ciò dimostra di per sè quale sarebbe forse stata la sorte del disegno di legge se le ragioni politiche, le concessioni fatte ai deputati dell'Adriatico ed altre considerazioni non fossero venute in suo sostegno. Si esagerò soprattutto ed abilmente il timore che il rigetto delle Convenzioni cagionasse col 15 marzo una repentina sospensione dei servizi marittimi, specialmente colle isole, con grave perturbazione delle loro relazioni commerciali e postali.

Quanto codesti timori siano infondati, sarebbe superfluo dimostrarlo. La Navigazione Generale Italiana, colla quale segnatamente sono stipulate le Convenzioni, si è tosto acconciata ad una nuova proroga dal 15 marzo al 30 aprile, come si è rassegnata a tutte le proroghe che in passato le vennero chieste dai vari Ministeri. Le sue condizioni economiche e finanziarie — come meglio ancora risulterà in appresso — sono tali che essa non ha vissuto in passato e non potrà vivere in avvenire che sopra il largo sussidio ed i favori eccessivi che lo Stato le accorda. In condizioni siffatte ogni sua attitudine di resistenza alle eque e legittime deliberazioni prese nell'interesse pubblico dalla rappresentanza nazionale, non solo non le aggiungerebbe

dignità, ma assumerebbe il carattere di vana e inutile burbanza. Ma anche nel caso di rifiuto da parte della Società a continuare i servizii, non sarà di estrema difficoltà per lo Stato di organizzarne tosto e provvisoriamente altri, almeno per le linee più necessarie od utili, fino a che non si giunga ad un assetto stabile. Da una parte è illimitato il numero dei piroscafi disponibili nei varii porti d'Europa, in condizioni assai migliori di quelli della Navigazione Generale, ed i cui armatori sarebbero ben felici di guadagnare per qualche tempo dei noli sulle nostre linee. Dall'altra parte, e nella peggiore delle ipotesi, nessuno può porre in dubbio, in materia di servizi pubblici e soprattutto in ordine a trasporti postali, il diritto che spetta allo Stato, di requisire temporaneamente e mediante equo compenso, il materiale che gli può occorrere per supreme ragioni d'ordine pubblico. Ma a queste estreme conseguenze non v'ha probabilità che si abbia a venire. In ogni caso i beneficii sicuri del domani ci compenserebbero largamente e proprio ad usura delle lievi e temporanee perturbazioni e dei disagi che si potessero incontrare nel periodo transitorio. Lungi adunque dal formare argomento di infondate preoccupazioni, potrebbe a più d'uno parere un giorno non disgraziato per il nostro paese quello in cui la Navigazione Generale cessasse, per fatto proprio, di esistere. Perchè è senza dubbio da sperare, che la Società trovi ancora in sè stessa la virilità necessaria a risorgere ed a prosperare con onore suo e del paese: ma in caso diverso sarebbe un benefizio per la nazione, che le ha corrisposte tante e poi tante diecine di milioni, ch'essa cedesse il posto a nuovi e vigorosi organismi economici, che rialzino sul mare il nome e le sorti della patria nostra. Le stesse città marittime, nelle quali si è manifestata qualche agitazione in favore della Navigazione Generale, ben presto risentirebbero per le prime un vantaggio assai maggiore dall'esistenza di nuove e floride Società.

Sbarazzato così il campo da preoccupazioni che non avrebbero carattere alcuno di serietà, il Senato potrà addentrarsi con animo sereno ed imparziale nello esame dell'importante problema. Se v'ha caso in cui la delicata funzione costituzionale del Senato non solo possa, ma debba, esplicarsi con prestigio dell'alto Consesso e con vantaggio del paese, è proprio questo. Si tratta di un grave interesse non solo dei contribuenti ma dell'econo-

mia nazionale, in cui le opinioni opposte quasi quasi si bilanciarono nella Camera, quantunque a favore dell'una pesasse tutta la legittima, ma ingente, influenza del Governo. Le Convenzioni costituiscono inoltre un vincolo contrattuale per 15 anni, con il quale impegnamo non soltanto noi stessi ma anche i nostri successori, ed è dovere nostro di premunirci in guisa che siano onestamente salvaguardati per l'intera durata del contratto i diritti dello Stato e gli interessi dei contribuenti. Per ultimo, in codesti grossi contratti fra lo Stato e le Società private vi è sempre un aspetto morale, delicatissimo, che dev'essere sommamente rispettato; perchè solo in tal guisa essi assumono il loro vero carattere di onesta contrattazione per le due parti e si mantiene integro agli occhi delle popolazioni il concetto della rispettabilità e dell'autorità morale delle istituzioni rappresentative.

I.

Secondo le diligenti e preziose relazioni annuali del commendatore Comandù, direttore generale della marina mercantile, al 31 dicembre 1891 la marina a vapore italiana comprendeva 305 vapori, per una portata netta di 199,945 tonnellate, e non prendeva purtroppo che il sesto posto in Europa, avendo innanzi a sè non solo l'Inghilterra, la Germania e la Francia, ma anche la Svezia-Norvegia e la Spagna.

Della nostra marina, 105 piroscafi, con una portata netta di tonnellate 106,908, appartengono alla Navigazione Generale. Di qui l'importanza del posto che codesta Società occupa e deve occupare nella marina italiana, tanto che si può dire a ragione che la prosperitá o la decadenza della nostra marina mercantile sono collegate alle sorti della Navigazione Generale. L'andamento di questa Società non costituisce quindi un semplice interesse privato, ma la sua buona e sana Amministrazione rappresenta un fattore importante nel progresso dell'economia nazionale. Solo avendo in vista codesto criterio, si possono in qualche modo giustificare i gravi sacrifizi che nelle presenti disagiate condizioni del paese e del bilancio si impongono ai contribuenti dello Stato a favore della Società Generale di Navigazione.

La spesa annuale per i servizi postali e commerciali marittimi è notevolmente cresciuta nel corso del decennio, come appare dalle cifre in nota (1). Ad essa converrebbe aggiungere quanto lo Stato spende per la legge sulla marina mercantile del 6 dicembre 1885; nel consuntivo 1891-92 la spesa dipendente dalla legge sui premi fu di lire 5,023,840. Sono adunque da 15 a 16 milioni all'anno che negli ultimi esercizi finanziari, il bilancio dello Stato contribuì allo sviluppo ed all'incremento della marina, senza che i benefizi ed i vantaggi conseguiti, per giudizio oramai pressochè concorde ed universale, corrispondano ai sacrifici sostenuti. I contribuenti italiani hanno dunque il sacrosanto diritto di esigere che Governo e Parlamento sappiano e vogliano meglio amministrare il pubblico danaro.

Sorge quindi un problema d'ordine generale intorno all'azione dello Stato in rapporto allo sviluppo ed al progresso della marina a vapore; problema che agita segnatamente l'opinione pubblica ed i Governi degli Stati Uniti, della Francia e dell'Italia nostra. Ma da noi codesto problema si potrebbe assai meglio risolvere nell'interesse della finanza e della marina, coordinando le Convenzioni marittime colla legge dei premi che verrà a scadere il 31 dicembre 1895 (2). Alla sua rinnovazione od alla riforma sua converrebbe fin d'ora dare mano. È perciò indispensabile che le nuove Convenzioni non compromettano in modo alcuno le possibili soluzioni dell'avvenire in ordine agli incoraggiamenti dello Stato alla marina libera. Dobbiamo pertanto associarci di cuore alle gravi considerazioni svolte con tanta competenza dall'onorevole Bettolo nella tornata

(1) Spesa annuale per i servizii postali e commerciali marittimi:

Anni		Spesa
1884-85	L.	8,978,636
1885-86	»	6,978,636
1886-77	»	8,998,636
1887-88	»	9,124,719
1888-89	»	10,144,805
1889-90	»	10,353,931
1890-91	»	11,108,695
1891-92	»	10,191,931
1892-93 (previsione)	»	9,343,516

(2) M. Ferraris, *Le Convenzioni marittime*, nella *Nuova Antologia*, giugno 1891.

del 21 febbraio scorso, combattendo specialmente le due disposizioni dei capitolati intese a ribadire l'ingiusto e dannoso monopolio della Navigazione Generale. Colla prima di esse (art. 4 del Quaderno d'oneri) lo Stato si interdice la facoltà di accordare sovvenzioni a linee parallele o concorrenti e stabilisce a favore della Navigazione Generale il diritto di preferenza per i nuovi servizi. Coll'altra disposizione (art. 53) il Governo si obbliga di non affidare ad altre imprese il trasporto dei militari. La conseguenza di siffatto privilegio si rese manifesta nei prezzi pagati dallo Stato per l'impresa di Massaua.

Sovra codeste prescrizioni ci si consenta di richiamare l'attenzione del Senato. La prima soprattutto ci sembra degna di particolare esame. Noi non crediamo affatto che tale disposizione, nei termini in cui è redatta, possa costituire un ostacolo a che si accordino nel Mediterraneo, o fuori di esso, compensi, premi od agevolezze di qualsiasi specie alla marina libera; ma sarebbe miglior cosa che codesto punto fosse nettamente chiarito nelle prossime discussioni. Esso acquista particolare importanza di fronte alle proposte della Commissione parlamentare francese di accordare alla navigazione di cabotaggio nel Mediterraneo i due terzi del premio finora concesso soltanto alla navigazione di lungo corso. Il nostro paese non potrà quindi rassegnarsi a vedere la propria bandiera spazzata dai mari interni del Mediterraneo e dell'Adriatico e dalle sponde del Mar Nero, dove ancora risuonano le antiche tradizioni italiane. Se la Navigazione Generale non si decide a riformare a fondo i suoi infelici servizi dovremo pure risolverci noi a provvedere a qualche cosa di più rispondente ai bisogni dei traffici e agli interessi nazionali. Sarebbe una follìa ed una colpa sacrificare l'avvenire marittimo e commerciale d'Italia e la stessa nostra influenza politica nel Mediterraneo alle vedute, più o meno bene intese, di una Società anonima con tendenze monopolistiche. I rappresentanti della nazione non possono mai confondersi con gli azionisti di una Società privata qualsiasi.

Nell' interesse della marina mercantile e forse della stessa finanza è necessario oramai uscire dal provvisorio e dall' incertezza, anche in ordine alla legge del 1885. È uno stato di cose che aggrava la crisi dei cantieri e delle industrie italiane. Poichè pare intendimento del Senato di accordare per ora una sem-

plice proroga di un anno alle Convenzioni marittime - fino al maggio o giugno 1894 - il miglior partito sarebbe quello che nel frattempo si provvedesse con nuova legge anche agli interessi ed all'espansione della marina libera. In allora le questioni tanto dibattute dei premi di costruzione e di navigazione, della libertà del cabotaggio o della sua esclusiva riserva alla bandiera nazionale; delle costruzioni in paese od all'estero; della trasformazione del materiale nautico; della riforma delle tasse marittime ecc. potranno formare oggetto di larghe discussioni, specialmente se il Governo farà precedere studi adeguati ed approfonditi. L' intero problema avrebbe così una soluzione organica e coordinata nelle sue parti. Poichè, il periodo di un anno lo consente, il Senato farebbe opera utile affermando codesto punto di veduta nelle prossime discussioni.

II.

Riconducendo il nostro discorso alle Convenzioni marittime che a tanto stento uscirono dal mare periglioso di Montecitorio e che stanno ora dinanzi al Senato, sono desse tali da soddisfare agli interessi generali dello Stato?

Noi non lo crediamo e ci sarà consentito di brevemente indicarne le ragioni.

Un primo scopo delle Convenzioni marittime è quello di organizzare un servizio pubblico di trasporti postali e commerciali per mare. Ora per ben giudicare della bontá o no di tale servizio, conviene esaminarlo sotto questi diversi aspetti:

1° Spesa a carico dello Stato o per dir meglio a carico dei contribuenti;

2° Quantità dei servizi (merci o viaggiatori) che i concessionari presteranno al paese;

3° Qualità del servizio (velocità, bontà del materiale, regolarità delle corse, trattamento a bordo);

4° Tariffe.

Un secondo scopo e non meno essenziale delle convenzioni e sovvenzioni marittime è quello di creare e mantenere una marina mercantile per il paese, utile ai commerci in tempo di pace ed alla flotta in tempo di guerra.

Esaminiamo codesti diversi punti nelle nuove Convenzioni.

Era opinione antica di uomini autorevoli quali l'on. Ellena e dello stesso on. Giolitti, che la spesa sostenuta dallo Stato per i servizi marittimi non era ricompensata da corrispondenti vantaggi per il paese (1). Si è visto come negli ultimi anni la spesa sia cresciuta da circa 9 milioni fino ad 11, per ritornare nel 1891-92 a 10 milioni circa, e nel 1892-93 a poco più di 9 milioni (9.34). Il disegno di legge presentato al Senato prevede per i due prossimi anni una spesa di lire 9,237,590 e di lire 9,561,771 per gli esercizi successivi. Ma tenendo conto di alcuni compensi e soprattutto della nuova linea Venezia-Bombay progettata per il 1° luglio 1894 la spesa salirà ben tosto oltre i dieci milioni di lire all'anno. Non abbiamo adunque alcuna vera economia permanente, tranne che in paragone dell'anno 1890-91: in realtà la spesa crescerà non solo in confronto delle antiche Convenzioni che ebbero il loro normale andamento fino al 1886-87 con una spesa inferiore ai 9 milioni di lire, ma anche di fronte al 1892-93. Ed è in questo modo che si attua il programma delle economie, tanto promesso al paese per la restaurazione del bilancio!

Ma in ordine alla spesa, dobbiamo più che tutto porci una domanda. Risulta dai lavori preparatorii delle nuove Convenzioni che siasi seguita la via più sicura per conseguire a parità di servizii la massima economia?

È evidente che il metodo più efficace era quello delle aste libere fatte a tempo opportuno, e con capitolati intesi a promuovere la maggiore concorrenza. Or bene, malgrado le denegazioni opposte nella Camera, chiunque voglia esaminare la questione con animo spassionato ravviserà che le aste aperte tra il 20 aprile e il 31 luglio 1890 (circa 4 mesi!) dal Ministero delle

(1) Nella tornata del 16 marzo 1892, l'on. Giolitti così si espresse:

« Il ministro dei lavori pubblici ha pure dei grandi problemi da risolvere, dei quali uno urgentissimo, già indicato ieri da un oratore dell'estrema sinistra (l'on. Pantano) l'ordinamento cioè dei servizi di navigazione. Coordinando quest'ordinamento cogl'interessi della libera navigazione, io credo che una economia, non spregevole, si potrebbe ottenere, con beneficio della finanza e del commercio ».

Opinioni non dissimili furono manifestate dall'on. Ellena nella tornata del 5 maggio 1892. Anche nel manifesto al paese del 10 ottobre 1892 si promise dal presente Gabinetto una riduzione di spesa, che non solo è svanita, ma che si convertirà in un aumento in confronto dello stanziamento per l'esercizio 1892-93.

poste e dei telegrafi non erano tali da consentire a nuovi concorrenti di presentare le loro offerte. Lo constata ufficialmente la relazione ministeriale che precede il disegno di legge (Branca) sulle Convenzioni del 25 maggio 1891 (n. 139). Essa così si esprime: « All'appello del Governo nessuna Società rispose con proposte concrete pei grandi servizii e la causa di questo spiacevole risultato vuolsi ricercare nelle condizioni *forse troppo onerose* imposte agli assuntori e nella molteplicità delle linee richieste, per le quali non era sufficiente compenso la sovvenzione offerta ».

Riuscite quindi deserte, per necessità di cose, le prime aste, ben poco si aveva da sperare dalle seconde aperte con capitolati modificati, tra il 12 ottobre ed il 15 novembre 1890, quasichè in Italia (od in altro Stato d'Europa) fosse possibile costituire in circa un mese nuove e potenti Società di navigazione! Tutto ciò fu egregiamente dimostrato alla Camera dall'onorevole Tortarolo.

È anzi lecito chiederci, se in un paese come il nostro in cui scarseggia il capitale, la sovvenzione dello Stato non avrebbe forma assai più pratica e più utile, qualora consistesse, almeno in parte, in prestiti, a fondo perduto o senza interessi, dello Stato ai concessionari. Ciò venne più volte da noi fatto in passato. (1) L'onere per le finanze potrebbe calcolarsi nella stessa identica misura, il numero dei concorrenti sarebbe maggiore e diventerebbe più facile e rapida la costruzione del nuovo materiale, così necessario al risorgere della marina nazionale.

(1) La relazione che precede il disegno di legge (Zanardelli) del 5 febbraio 1877, sulle Convenzioni marittime, rileva che per le Convenzioni del 1862 e 1869 furono dal Governo anticipate le seguenti somme *senza interesse*, per agevolare l'acquisto del materiale, cioè:

Alla Società Rubattino pei servizi interni, rimborsabili in 6 anni	L.	1,800,000
Alla Società Peirano e Danovaro pei servizi interni, rimborsabili in 3 rate	»	3,000,000
Alla Società Florio pei servizi interni, rimborsabili in 2 rate	»	1,000,000
Alla Società Adriatico-orientale per la linea d'Egitto, rimborsabili in 10 rate	»	1,500,000
Alla Società Rubattino per la linea Genova-Alessandria d'Egitto, rimborsabili in 5 anni	»	4,000,000
Totale . . .	L.	11,300,000

A determinare una vera e propria concorrenza, in un paese povero di capitale, conveniva disporre le aste in modo che alle medesime potesse adire il maggior numero di concorrenti. I grandi servizi furono invece riuniti in due gruppi che non potevano venire assunti che da due potenti Società dotate del materiale necessario: ed esse nè esistevano in paese nè vi era possibilità che vi sorgessero quasi per incanto. Conveniva al contrario dividere le aste ora linea per linea, ora a piccoli gruppi di linee insieme collegate, a seconda del caso, e dare ai concorrenti il tempo largamente necessario a preparare il materiale d'esercizio. Nella stessa Inghilterra, così ricca di Società e di navi, il Ministero delle poste invita e provoca le offerte *linea per linea* e per ciascuna di esse tratta separatamente. Anzi per la grande linea fra Queenstown e New-York il Governo volendosi assicurare due corse per settimana ha stipulati due distinti contratti con Società diverse, affidando a ciascuna una corsa settimanale. Così si può ottenere una maggiore concorrenza, mentre era assolutamente erroneo nei capitolati nostri dell'aprile 1890, l'esigere che un modesto armatore che avrebbe potuto esercitare utilmente le linee del Mar Nero dovesse pure addossarsi i servizii dell'Indo-Cina e dell'Australia! È mia opinione che, così come erano preordinati gli appalti, tutto doveva per forza di cose cadere nelle mani della Navigazione Generale e pressochè tutto infatti vi cadde.

Del resto, a torto io spero, era creduto dai più che codesta Società avrebbe finito per rimanere la padrona del campo e nessuno poteva prepararsi sul serio a muoverle concorrenza. Fino a quando non avremo dimostrato col fatto che Governo e Parlamento sanno nettamente far valere i pubblici interessi anche a fronte della Navigazione Generale è vano sperare che qualsiasi spirito d'iniziativa si desti in paese.

Se ne ebbe una dimostrazione eloquente nel caso della linea Civitavecchia-Golfo Aranci, che unisce in modo diretto la Sardegna alla terraferma. Per essa la Società delle ferrovie sarde offriva una velocità di 15 nodi all'ora, una minor sovvenzione di quella chiesta dalla Navigazione Generale, un ribasso delle tariffe del 30 per cento per i viaggiatori (escluso il vitto) e del 50 per cento sulle merci, una tariffa speciale cumulativa tra le ferrovie e la navigazione ecc. Tutto ciò risulta ufficialmente dalla coscienziosa relazione dell'onorevole Cocco-Ortu, presentata alla Camera

il 7 febbraio 1893 (n. 2 A) e più ancora dagli atti della Camera di commercio di Cagliari, nella sua seduta del 13 dicembre 1891. Ma l'offerta così vantaggiosa all'erario ed al paese non potè essere accolta, perchè non si credette di dividere le diverse linee trattando distintamente per ciascuna di esse.

Si noti inoltre – circostanza importante – che le velocità e il tonnellaggio richiesto nei capitolati d'asta del 1890 erano ben maggiori di quelli contemplati nelle Convenzioni presenti, come erano più rigorose non poche delle condizioni in quelli prescritte. Quindi stipulando colla Navigazione Generale, il Governo a confronto di una lieve riduzione nella sovvenzione annua, modificava notevolmente a favore della Società le condizioni del servizio. Si può adunque dire che non si ebbe neppure la formalità delle aste, perchè le Convenzioni vennero stipulate su basi e quaderni d'oneri diversi da quelli su cui le aste furono bandite.

Risulta pure dalla relazione dell'onorevole Cocco-Ortu (pag. 45) come manchino tuttora gli elementi necessari per determinare linea per linea quale debba essere la giusta sovvenzione, tanto che a detta del relatore « chi volesse confrontare la misura delle sovvenzioni assegnate per lega a ciascuna delle linee indicate, stenterebbe a formarsi un concetto esatto dei criteri adottati nello stabilirle. » Già nelle discussioni delle Convenzioni del 1877 si era riconosciuta la necessità di dati finanziari ed economici precisi con cui stabilire in avvenire la giusta sovvenzione dello Stato per ciascuna linea. In assenza di codesti elementi, il relatore è costretto a riconoscere che « si è considerato l'insieme delle linee e si è fatto una media compensativa, ma della quale mancano affatto e non si avevano, e si era nell'impossibilità di ottenerli, altri elementi, mercè i quali giudicare se non siasi dato più di quanto ragionevolmente si doveva concedere. »

Affermazione questa assai grave a fronte della quale non ci può tranquillare il pensiero che le sovvenzioni proposte « si discostano di poco da quelle date per linee interne od internazionali da altri Stati. » Anzitutto anche codesta affermazione va accolta con non poche riserve. È stato dimostrato alla Camera da chi scrive, nelle tornate del 24 e del 28 febbraio, che per le linee d'Egitto e del Mar Nero, in base ai contratti del 7 luglio 1887 colle *Messageries*, la Francia spende meno di noi per lega e con quale differenza di servizio! L'Inghilterra paga meno di noi per l'Indo-Cina e l'Australia. Per la Corsica, la Compagnia

Fraissinet ha sovvenzioni che sono appena la metà di quanto noi pagheremo alla Navigazione Generale! Tutto ciò fu affermato in base a documenti ufficiali e non fu da alcuno confutato.

Ma anche la spesa non può considerarsi in modo assoluto, ma solo in via relativa alla qualità del servizio. E quand'anche venisse dimostrato che noi spendiamo per lega quanto le altre nazioni, siccome tutte pur troppo hanno o si avviano ad avere servizi per velocità e capacità di navi assai migliori dei nostri, non resterebbe ancora in modo alcuno provato di aver noi fatto un buon contratto. Risulterebbe anzi l'opposto!

Non contestiamo affatto che a *parità di servizi*, l'Italia abbia a corrispondere una sovvenzione alquanto maggiore delle altre potenze più progredite di noi. Ciò che temiamo si è che nelle Convenzioni in esame manchi una seria garanzia che siano stati equamente tutelati gli interessi della finanza, che sono essenzialmente quelli dei contribuenti. Il che apparirà più manifesto ancora non appena si consideri la quantità e la qualità dei servizi che la Navigazione Generale è in grado di offrire al paese.

III.

V'ha chi dubita che la scomparsa, da noi punto desiderata, della Navigazione Generale possa arrecare una grave perturbazione nei commerci italiani. Le stesse cifre indicate dall'onorevole Finocchiaro, ministro delle poste e dei telegrafi nel suo discorso del 27 febbraio, valgono a dissipare interamente siffatti timori, che possono anche venire ad arte esagerati. La Navigazione Generale non rappresenta che l'8 per cento del movimento di imbarco e sbarco di merci nei porti nazionali nei quali approdano i suoi piroscafi: la restante parte, ossia circa il 92 per cento, spetta alla bandiera estera od alla bandiera nazionale libera. (1) Dev'essere un bel conforto per i contribuenti

(1) Movimento di imbarco e sbarco di merci nei porti dello Stato serviti dalla Navigazione Generale:

	Mov. internazionale		Cabotaggio		Totale	
Bandiera	Tonn.	per 0[0	Tonn.	per 0[0	Tonn.	per 0[0
Estera	5.624.359	81	926.377	20	6.550.735	56
Ital. libera	998.994	14 ½	3.193.834	67	4.192.828	36
Nav. gen.	310.545	4 ½	639.129	13	949.674	8
	6.933.898	100	4.759.340	100	11.693.238	100

italiani, così duramente tassati, l'apprendere ch'essi contribuiscono circa 9 milioni all'anno di sussidi alla Navigazione Generale per conseguire un siffatto risultato! E si noti ancora che il principale movimento della Navigazione Generale è nel traffico di cabotaggio, nel quale la marina nazionale libera senza un centesimo di premi o di sussidi, fa trasporti cinque volte maggiori della Società sovvenzionata. Il paese — compresa la stessa marina nazionale — è tassato non a favore di chi trasporta le sue merci, ma a vantaggio di chi non le trasporta che in piccola parte!

Quanto all'industria delle costruzioni navali in Italia, di cui tanto si va discutendo da parecchi anni, è notorio che dal 1881 in poi, data della sua costituzione, la Navigazione Generale affidò la costruzione di un solo scafo in ferro, per la *Birmania*, ad un cantiere italiano. Soltanto di recente essa fece eseguire nelle officine Ansaldo alcune grandi macchine a triplice espansione segnatamente quelle del *Perseo*, del *Siria* e dell'*Orione* ed è lavoro che fa onore all'industria italiana. Quanto poi ai lavori di riparazione è evidente che essi non dovrebbero venir meno ai nostri stabilimenti, qualunque altra Società si sostituisse alla Navigazione.

Nè sotto l'aspetto delle nuove costruzioni arridono finora migliori speranze ai cantieri italiani. Le nuove convenzioni non impegnano per 15 anni la Società che a costrurre tre piccoli piroscafi con una velocità di 15 nodi l'ora, per la linea diretta Napoli-Palermo, sul tipo dell'*Elettrico*, che ha una portata lorda di 1294 tonnellate e netta di 571. Tutti e tre insieme non equivalgono che circa ad un mezzo piroscafo, se messi a confronto dei grandi e moderni colossi che le principali Compagnie estere lanciano ogni anno sulle linee a noi concorrenti e che partono dai porti del Mediterraneo e dagli stessi porti italiani. Per buona fortuna pare intendimento del Senato di provvedere in modo efficace alla rinnovazione del materiale nautico della Società Generale e quindi ad un migliore avvenire dell'industria delle costruzioni navali. Se questi sentimenti, come giova sperare, saranno tradotti in atto, sarà soltanto alla fermezza del Senato che la marina ed i cantieri nazionali andranno debitori di una maggiore attività.

Le nuove costruzioni si collegano alla rinnovazione indi-

spensabile del materiale nautico della Navigazione Generale. Su questo punto sono più insistenti, più concordi e, diciamolo pure, più fondate le lagnanze del ceto commerciale e di quanti si interessano della marina italiana (1). Continuare nello stato attuale di cose, sarebbe non solo impossibile, ma indecoroso. Merita quindi la più alta lode la Commissione del Senato, se, come si annunzia, è su questo argomento che ha rivolto in particolar modo la sua attenzione. Vi ha solo da augurarci che il Senato arrivi intorno ad esso a conclusioni serie ed efficaci, perchè il paese non ne risenta una nuova delusione e non si convinca che persino quell'alto Consesso è riuscito impotente a far trionfare gli interessi della nazione a fronte di quelli del capitalismo privato.

Anzitutto è bene notare anche a questo riguardo come la marina nazionale libera si vada affermando di fronte a quella sovvenzionata. Nell'opuscolo testè ricordato, i signori Liberti e Canepa ci presentano uno specchio veramente interessante di confronto tra le due marine italiane, tenuto conto dei soli vapori con una portata netta superiore a 400 tonnellate.

	Marina a vapore libera	Marina a vapore sovvenzionata
Vapori	n. 80	n. 76
Tonnellate lorde	» 142,889	» 147,392
Età media.	anni 12 circa	anni 19 circa

Per numero di vapori e portata loro, la marina libera è quasi uguale a quella sovvenzionata, mentre la prima vince di molto la seconda quanto alla importante caratteristica dell'età del materiale. V'ha tuttavia la notevole differenza che la marina sovvenzionata dal 1860 in poi è costata parecchie centinaia di milioni allo Stato, mentre la marina libera non ha avuto che i sussidii della legge del 1885, per la quale al 1892 non si erano spesi che da 30 a 40 milioni. E ogni anno continuiamo a spendere in sovvenzioni circa il doppio di quello che diamo in premii alla marina libera. È quindi indispensabile che codesta quistione della

(1) Ricordiamo in particolar modo i due seguenti opuscoli: *Le Convenzioni postali marittime al Parlamento,* pubblicato dall'Associazione Marittima Italiana (Genova, 1892), e *Le Convenzioni postali marittime al Parlamento,* dei signori Liberti e Canepa, membri della Camera di commercio di Genova (1892).

qualità del servizio della Navigazione Generale, in ordine alle passate ed alle future convenzioni sia indagata a fondo.

Cominciamo dal materiale.

La legge del 6 dicembre 1885 stabilisce che il premio di navigazione cessi allorquando il piroscafo che vi concorre abbia raggiunta l'età di anni dieci. In generale anche le Società la cui finanza è meno buona e forte, ammortizzano il 5 per cento all'anno del valore del loro materiale nautico; il che vuol dire che essi considerano che dopo venti anni un piroscafo abbia tecnicamente ed economicamente cessato di prestare servizio. Quel di più ch'esso potrà ancora dare sarà un tanto di guadagnato. Altre Società procedono con criterî più rigorosi, come pratica saviamente la piccola Compagnia *La Puglia* di Bari, che ogni anno attribuisce in bilancio un deprezzamento del 7. 50 per cento sul primo costo del materiale e delle riparazioni straordinarie. Il valore originario di un piroscafo è in tal modo ammortizzato in poco più di tredici anni. Chi considera le rapide trasformazioni che l'industria navale ha subito in breve volger di tempo, non può a meno di giudicare prudente e lodevole il sistema di ammortizzare un piroscafo in un periodo minore di venti anni. Ma accontentiamoci pure di questo termine massimo di anni venti e giudichiamo a tale stregua il materiale della Navigazione Generale, tanto più che a norma dei suoi statuti essa ha appunto adottata una quota d'ammortamento del 5 per cento all'anno.

Riferendoci al 1894, anno in cui, secondo le proposte della Commissione del Senato, le nuove Convenzioni dovrebbero entrare in vigore, i vapori della Navigazione generale di cui abbiamo potuto accertare l'età, così si distinguono:

Vapori	n. 32	con oltre	30	anni	d'età
Vapori	» 37	»	20	»	»
Vapori	» 34	con meno di	20	»	»

Per buona fortuna il materiale della Navigazione Generale si ripartisce meglio in ordine alla portata perchè le navi più vecchie sono in generale anche le più piccole, mentre quelle costruite nell'ultimo decennio o ventennio hanno portata mag-

giore. Ecco infatti come in ragione d'età si ripartisce all'incirca il tonnellaggio della flotta della Navigazione Generale:

Anni	Num. piroscafi	Tonnellate nette	Per cento	Portata media per piroscafo
1854-1865	31	14,100	13	456
1866-1875	40	36,900	34.5	969
1875-1885	32	53,700	50	1677
1886-1899	2	2,200	2.5	1108
	105	106,900	100	1018

Chi esamina imparzialmente i dati sovra riferiti si persuade come essi rispecchino quattro periodi distinti della Navigazione Generale che presso a poco coincidono con altrettante epoche diverse della storia della marina a vapore.

Un primo decennio, dal 1854 al 1865, negli inizii della Navigazione a vapore è segnato da navi di piccola portata, in media al disotto delle 500 tonnellate nette o delle 1000 tonnellate lorde. Sono navi in ferro, talvolta a ruote, tal altra trasformate in navi ad elica: tra breve esse avranno dai 30 ai 40 anni di vita. Le loro velocità sono meschine e la maggior parte di esse ha cessato di essere ascritta alla 1ª classe del Lloyd italiano. In tali condizioni si trovano ben 31 piroscafi della Navigazione Generale.

Nel secondo decennio, dal 1866 al 1875, compare la nave di maggior portata tra le 500 e le 1000 tonnellate nette e tra le 1000 e 2000 lorde. Sono ancora navi in ferro, a velocità oggidì inadeguate: tra breve esse avranno dai 20 ai 30 anni di età, superando così il limite normale dei vent'anni. Codesto gruppo comprende nientemeno che 40 piroscafi, con una portata netta di 36,900 tonnellate, appartenenti alla Navigazione Generale.

Codeste due categorie abbracciano un materiale di 71 piroscafi che, tranne poche eccezioni, hanno fatto il loro tempo. E evidentemente di essi, che il relatore onorevole Cocco-Ortu ragionando con serena equità delle convenzioni passate così dice (p. 40):

« Molte e continue doglianze si fecero sopra il materiale impiegato nelle linee sovvenzionate esercitate con piroscafi, il maggior numero dei quali ha raggiunto gli anni per essere *messi a riposo*. Vi sono infatti ancora in alcune linee delle navi a

vapore che appartenevano quasi fin dallo impianto a Società di navigazione cessate fin dal 1877 e che non offrono *le garanzie di sicurezza,* nè hanno più i requisiti necessari per prestare un buono e regolare servizio. » E poco prima (pag. 25) egli aveva dichiarato, che sulle linee della Sardegna, a lui particolarmente note, si adoperavano « navi di vecchio tipo e quel ch'è peggio *mal sicure per vetustà* » cosicchè esse non possono prendere in tempo la coincidenza con il treno quotidiano che percorre l'isola ed « accade che le principali città sarde per oltre la metà dell'anno ricevono la corrispondenza postale con un giorno al meno di ritardo » (pag. 41).

Codeste autorevoli affermazioni, che nella discussione della Camera non furono da alcuno contraddette, trovano la loro piena conferma nelle condizioni d'età della maggior parte del materiale della Navigazione, quali le abbiamo sopra indicate. Esse sono tali che la vita stessa dei cittadini si ritiene in pericolo! La necessità di pronti ed efficaci provvedimenti diviene quindi indiscutibile ed è anzi poco decoroso che non siano stati presi prima d'ora. Se adunque, come si asserisce, la Giunta del Senato propone che le nuove Convenzioni non entrino in vigore se prima non furono seriamente provate ed accertate le condizioni del materiale, essa adempie ad un semplice *dovere di onestà.* Resti a chi la vuole la responsabilità di opporvisi o di impedirlo: alla Giunta del Senato non mancherà il plauso della grande maggioranza del paese che per buona fortuna giudica ancora di siffatte questioni con criterii elevati ed indipendenti (1).

Di un'altra circostanza essenziale fa d'uopo pure tener conto. Non siamo ancora al principio delle nuove Convenzioni e queste debbono avere una durata di anni 15 cioè fino al 1908 o 1909. Che cosa sarà, a metà corso delle Convenzioni, cioè verso il 1900, del servizio della Navigazione, quando 31 delle sue navi avranno l'età patriarcale di 35 a 45 anni: quando altri 40 piroscafi conteranno da 25 a 34 anni! Ed alla scadenza dei quindici anni delle Convenzioni qual materiale nautico ci resterà ancora per i servizii dell'avvenire, quando a fronte di circa 70 vapori che

(1) La Giunta del Senato è composta degli onorevoli Brioschi (presidente e relatore) Cappelli, Costa, Gravina, Lampertico, Maiorana, Pasella, Paternò, Paternostro e Vitelleschi.

già oggidì varcano il limite normale d'età, le nuove Convenzioni non prescrivono tassativamente che la costruzione di *tre* piccoli piroscafi?

Due risposte abbiamo udite a codeste domande.

La prima è questa. I servizii obbligatorii nelle nuove Convenzioni non richieggono che circa 64 vapori: la Navigazione ne possiede 105, ossia 41 di più del bisogno. Se durante le Convenzioni, una parte dei 64 vapori addetti alle linee sovvenzionate diventerà disadatta totalmente al servizio, potrà essere facilmente sostituita dai 41 vapori eccedenti. Una tale osservazione non regge che in parte.

I vapori vecchi, quasi sdrusciti, che devono al più presto essere eliminati dal servizio sono per lo più piccole navi, adatte al traffico di cabotaggio a cui sono addette: i vapori, se non moderni almeno più recenti, sono generalmente piroscafi di maggior portata che non sempre sarebbe possibile per ragioni economiche di adibire al traffico di cabotaggio, anche quando potessero entrare nei porti a cui debbono far scalo. È quindi probabile che per ragioni tecniche, si imponga in qualche modo una prima rinnovazione di parte del materiale piccolo che serve al commercio locale sovvenzionato, almeno in quanto è necessario a garantire la sicurezza e la regolarità dei viaggi. Ma è poi evidente che un tal metodo a poco a poco ridurrebbe a meschine proporzioni la flotta della Navigazione, cosicchè fallirebbe interamente uno degli scopi essenziali delle larghe sovvenzioni che si accordano, che è quello di creare e svolgere una grande marina moderna nell'interesse generale del paese ed anche ad ausilio della flotta in caso di guerra. Sarebbe un bel risultato per davvero lo spendere dieci milioni all'anno, per trovarci senza una marina in breve volgere di tempo!

Si adduce in secondo luogo che anche le migliori Società hanno navi vecchie che talora oltrepassano i trent'anni d'età. La cosa è vera, ma la conseguenza che se ne deduce a difesa della Navigazione italiana è erronea. È necessario vederne la diversa proporzione ed osservare come la presenza di qualche vecchia nave non ha punto sconsigliata od impedita la rapida creazione di un nuovo materiale. Diamo in nota uno specchio che riflette le tre grandi Società delle *Messaggerie* francesi,

del Lloyd tedesco e del Lloyd austriaco (1). Per quest'ultimo è bene osservare che dal 1890-91 attraversa un periodo di completa ricostituzione: si libera del vecchio materiale ed ha posto in cantiere nuove e grandi costruzioni. Diventerà quindi un rivale sempre più formidabile per la nostra marina nell'Adriatico. La situazione del Lloyd austriaco, quale ci è additata dalle cifre in nota, sarà quindi tra breve notevolmente mutata e migliorata.

È pure noto che la Navigazione italiana adibisce alle linee sovvenzionate e largamente sussidiate dallo Stato, il suo peggior materiale, mentre adopera i piroscafi migliori sulle linee libere, sia per concorrere ai premi di navigazione, sia per impedire vieppiù lo sviluppo di una marina nazionale libera. Infatti essa ha in alcuni anni incassato oltre 700 mila lire di premii di navigazione a tenore della legge del 1885, benchè negli ultimi esercizii codesto suo provento sia sceso a circa la metà. Avviene invece il contrario per altre grandi Società estere che lanciano sulle linee sovvenzionate il materiale migliore e più perfezionato e fanno passare alla navigazione libera le navi che si resero disadatte ai servizii postali. Ed è questo l'ordine logico, essendo poco meno che assurdo che da parte di una stessa Società si abbia cattivo servizio là dove lo Stato paga e servizio migliore dove non v' ha sovvenzione a carico dei contribuenti. A tale punto di controsenso sono per cause diverse ridotti i nostri ordinamenti marittimi.

Gli specchi comparativi del materiale della Navigazione italiana e delle altre compagnie estere (i cui esempi si potrebbero facilmente accrescere) dimostrano come l'espansione delle Società italiane sia stata notevole nel terzo periodo (1875-85) coll'aggiunta di 32 piroscafi alla flotta sovvenzionata. La loro portata

(1) Si avverta che in alcuni casi il tonnellaggio è netto, in altri è lordo.

	Messageries		Nordd. Lloyd		Lloyd Austriaco	
Periodi	N.	Tonn. lorde	N.	Tonn. lorde	N.	Tonn. nette
1854-65	11	22.251	5	8.110	12	8.005
1866-75	17	52.295	21	52.438	32	30.188
1876-85	15	53.295	14	30.570	24	32.703
1886 in poi	16	62.489	25	103.170	4	7.734
	59	190.330	65	194.588	72	78.630

media di 1677 tonnellate nette segna il passaggio dalle piccole alle grandi navi. Ma praticamente il progresso della Navigazione Generale si è arrestato col 1883, appena due anni dopo la sua costituzione! Nel periodo successivo, tranne qualche acquisto di occasione, si è limitata alla sola nuova costruzione dell'*Elettrico*, per il servizio diretto Napoli-Palermo. Al contrario le Società estere hanno continuata alacremente l'espansione del loro materiale, con navi nuove, grandi e celeri.

Si è più volte obbiettato che il ristagno della Navigazione Generale dal 1883 in poi dipese dall'incertezza delle future Convenzioni, che a dir vero non dovevano incominciare che col 1892. A più d'uno potrà invece parere che la Società avrebbe incontrato assai maggior favore, almeno nel Parlamento, (giacchè fuori di esso ha saputo trovarne anche troppo) qualora con un ardito e vigoroso indirizzo di trasformazione ed aumento del materiale avesse addimostrato di rendersi degna dei sacrifici del paese. Ma ora che le nuove Convenzioni sono alle viste (e per 15 anni!) ci troviamo in presenza di una strana contraddizione. Dapprima si scusava l'inerzia della Società allegando la mancanza di Convenzioni abbastanza lunghe per assicurarle il compenso dei larghi capitali necessarii a dotarsi di un nuovo e perfetto materiale. Ora, invece, sono sempre gli stessi fautori ad ogni costo della Navigazione che oppongono la più viva resistenza a coloro che giustamente domandano che i nuovi patti non entrino in vigore se prima non sia assicurata la creazione di un naviglio perfezionato e degno dei tempi. È evidente il tentativo di ottenere in ogni caso i sussidii dei contribuenti senza provvedere meglio all'interesse del paese: tentativo che, speriamo, andrà ora fallito di fronte all'attitudine del Senato.

I dati sopra riferiti circa le Compagnie estere ci fanno assistere alla grande trasformazione che la marina a vapore ha intrapreso nell'ultimo decennio, in cui si è arrestato il progresso della Navigazione italiana. I quattro decennii della storia contemporanea della marina a vapore, segnano quattro epoche diverse di progressi continui e di un costante aumento nella capacità degli scafi e nella potenza delle macchine. Ai due primi periodi sovra ricordati, succede ben tosto un terzo decennio dal 1876 al 1885 in cui le costruzioni in acciaio e la macchina a triplice espansione fanno compiere una nuova evoluzione alla

marina a vapore. Le grandi portate variano fra le 3000 e le 5000 tonnellate: le velocità per il servizio dei passeggieri fra 12 e 15 miglia. A questo tiene tosto dietro un quarto periodo dal 1886 in poi. Diventano più numerose le grandi moli, fra 5000 ed 8000 tonnellate lorde con velocità dai 15 ai 20 nodi l'ora, spesso mediante l'applicazione di due eliche mosse da macchine indipendenti. Oramai è questo il tipo di navi che va esclusivamente sostituendosi sulle principali linee postali, non solo dell'America ma anche dell'Indo-Cina, mentre, come di consueto, tra l' Inghilterra e gli Stati-Uniti incontriamo già portate e velocità maggiori. È infatti su quella linea che si compiono da tempo i primi progressi mondiali in materia di navigazione a vapore.

Contemporaneamente assistiamo nella navigazione di lungo corso ad un'altra grande trasformazione: quella della separazione che si accentua sempre più tra il servizio dei passeggieri affidato ai celeri piroscafi di 5 ad 8000 tonnellate (lorde) e con velocità di 15 a 20 nodi l'ora e il servizio merci a cui provvedono grossi *cargo-boats* o bastimenti di carico, anch'essi fra le 5 e le 8 mila tonnellate lorde e con velocità notevolmente inferiori. È questa l'ultima e razionale portata dell'economia dei trasporti nella navigazione, intorno alla quale ci piace ricordare gli eccellenti studi di Camillo Supino nella *Rivista Marittima* (1890). A codesta individuazione del servizio passeggieri e del servizio merci, notevole nelle *Messaggerie* francesi, attende ora con particolar cura la Società del *Lloyd Austriaco*, la quale sta compiendo un' interessante trasformazione del suo materiale nautico, degnissima di studio per noi italiani. Mentre da un lato la Società si provvede di grandi piroscafi a forti velocità, ha pure in costruzione nei cantieri del Vulcan a Stettino un grosso *cargo-boat* con uno « spostamento » di 8740 tonnellate, con cui promuovere un servizio economico di trasporti di merci (1).

La nuova evoluzione delle marine postali di *quasi tutti i paesi del mondo* — meno l'Italia — mediante grandi navi superiori alle 5000 tonnellate e con velocità che possibilmente raggiungono o superano i 15 nodi o miglia all'ora è oramai un fatto indiscutibile. Essa è chiaramente tracciata nei diligenti studi pubblicati dal Salvatore Raineri nella *Rivista Marittima* (1890-91)

(1) *Vom Fels zum Meer*. Marzo 1893.

e nei dotti lavori dell'ing. Nabor Soliani sulla macchina a vapore. Per i mari dell'Indo-Cina noi stipuliamo nelle nuove convenzioni delle velocità di 11 miglia all'ora sulla linea principale di Bombay e di 9 a 10 miglia sulla linea secondaria di Singapore ed inviamo navi che, tranne per il *Domenico Balduino* ed il *Raffaele Rubattino* di 4580 tonnellate, per lo più hanno una portata di 3 a 4 mila tonnellate ed anche meno. I nostri concorrenti francesi, inglesi e tedeschi, che godono di sovvenzioni pressochè pari od anche inferiori alle nostre, vi lanciano una fitta selva di piroscafi di 5 a 7000 tonnellate ciascuno, con velocità di 15 a 18 nodi. Eppoi ci sorprendiamo di non raccogliere i frutti dei sacrificii che facciamo per queste navigazioni (1).

Chi esamina il materiale della Navigazione Generale vi scorge chiaramente ch'essa si è del tutto arrestata di fronte alla grande trasformazione moderna del materiale nautico che si va compiendo in ogni paese progredito nell'ultimo decennio. Essa infatti non possiede nè la grande nave di 5000 e più tonnellate con 15 a 20 nodi di velocità per i servizi postali moderni di lungo corso, e che è la sola *vera* nave ausiliaria della marina da guerra, nè dispone dei grossi *cargo-boats* per trasporti economici. Anzichè informarsi ad un concetto chiaro di adattamento del materiale ai servizi in base ai più recenti progressi, si è per lo più limitata a raccogliere gli avanzi e spesso i ruderi delle

(1) Ecco alcune delle grandi navi delle Società estere a noi concorrenti:

Messaggerie francesi: *Brésil* 5810 tonn.; *Australien* 6484; *Polynesien* 6484; *Armand Bèhic* e *Ville de-la-Ciotat* (in costruzione, di oltre 6400 tonn. ciascuno); ecc.

Peninsulare orientale: *Arcadia* 6188; *Britannia* 6061; *Oceana* 6188; *Victoria* 6606; *Australia* 6920; *Himalaya* 6920.

Orient Line: *Austral* 5524; *Ophir* 6031; *Orient* 5365; *Ormuz* 6031.

Norddeutscher Lloyd: *Darmstadt* 5245; *Gera* 5256; *Kaiser W. II* 6990; *Karlsruhe* 5347; *Lahn* 5661; *Oldemburg* 5256; *Spree* 6963; *Havel* 6963; *Stuttgard* 5345; *Weimar* 5256.

Persino la Transatlantica spagnuola ha quattro piroscafi recenti di oltre 5000 tonn. l'uno, cioè: *Alfonso XII* 5206; *Alfonso XIII* 5125; *Buenos Ayres* 5311; *Reina Maria Cristina* 5161. Sono poi note a tutti le grandi moli, come la *City of Paris* di 10,499 tonn. e la *City of New York* pure di 10,499 tonn. della *Inman Line* che fanno servizio per l'America del Nord. (Vedi gli studi del Raineri e di Giorgio Molli, *La marina postale*, Milano, 1893).

disciolte Società italiane, felice di togliere di mezzo temuti concorrenti. È il solito sistema dei salvataggi che, in materia di Banche, di navigazione e di Società anonime in genere, costituisce la più grande sventura dell'economia nazionale italiana. Eppure continuiamo a persistervi, come ne sono evidente prova le Convenzioni in esame.

Su 105 vapori, la Navigazione non possiede un solo piroscafo che raggiunga le 5000 tonnellate lorde: due, il *Balduino* ed il *Rubattino*, testè ricordati, misurano 4580 tonnellate: altri sei o sette, stanno fra 3 e 4000 tonnellate: poco più di una ventina di vapori, sono fra le 2 e le 3000 tonnellate: gli altri tutti al disotto di 2000 tonnellate. Non siamo per certo in presenza di una flotta che possa competere con le grandi marine moderne.

V'ha ancora un altro aspetto meno apparente ma assai più grave e per il quale ci impensieriscono le condizioni del materiale della Navigazione, ed è per quanto riguarda l'età e la qualità delle macchine e delle caldaie. Gli anni loro ci sono presentati nella memoria dell'Associazione marittima italiana e vi risulta chiaramente che per la maggior parte delle navi, le macchine eccedono l'età normale dei 15 e non di rado anche quella già eccezionale dei vent'anni! Se non ci inganniamo sono una sessantina le macchine prossime a raggiungere i vent'anni o che già l'oltrepassano e talvolta anche di non poco. Ora questo è l'indizio più grave della stazionarietà e decadenza del materiale della Navigazione italiana.

I maggiori progressi tecnici ed economici della marina a vapore nell'ultimo decennio si effettuarono nelle caldaie e nelle macchine soprattutto mediante la triplice espansione. La macchina moderna occupa minore spazio, sviluppa potenza assai maggiore e consuma assai meno carbone. Il minor consumo di carbone è l'elemento di maggior importanza, sia per il risparmio notevole di spesa, sia per la minore provvista di combustibile che il piroscafo deve portar seco per ciascuna traversata, avendo così maggior spazio disponibile per le merci. In una diecina d'anni, grazie alla triplice espansione, si è visto il consumo di carbone scendere da grammi 1259 per ora e per cavallo vapore a soli 650 grammi circa. Nell'economia della navigazione a vapore è oramai principio indiscusso che nella presente crisi i soli piroscafi dotati di macchine recenti ed economiche possono navigare con profitto.

Ebbene, poichè il Senato è sulla buona via ed è sperabile che vi persista, domandi l'elenco dei piroscafi della Navigazione dotati

di macchine moderne a triplice espansione e capaci di mantenere una velocità continuata in servizio di 11 a 12 miglia e vedrà quanto esso sia sparuto. In questo fatto troverà la facile spiegazione di quanto asserisce il relatore onorevole Cocco-Ortu che la velocità dei piroscafi, in relazione all'osservanza degli orarii, fu « spesso fino ad ora vana promessa ». Grave accusa che da sola dovrebbe consigliare Governo e Parlamento a misure ben più efficaci di quelle finora proposte. Perchè è inutile arrovellarsi il cervello nello escogitare penalità che non sono poscia imposte, nè ispettorati che disgraziatamente funzionano con colpevole rilassatezza. Si domandi chiaro e netto che i piroscafi muniti di motori antiquati siano scartati dal servizio, qualora entro un termine ragionevole non siano dotati di nuovi apparecchi motori, che in base a serie prove sviluppino la forza voluta. Si faccia specificatamente l'elenco di codesti piroscafi coll'indicazione del tempo in cui i loro motori devono venir sostituiti ed in allora si arriverà a conclusioni pratiche. Nei capitolati francesi, il Governo ha appunto il diritto di chiedere che siano tolti dal servizio i piroscafi che in un dato periodo non abbiano in media raggiunte certe velocità prescritte.

Meritano tuttavia accurato studio le osservzioni fatte dall'onorevole Bettòlo alla Camera e secondo cui le penalità stabilite nei capitolati d'oneri non sono tali da creare nella Società l'interesse ad osservare le velocità prescritte, ma costituiscono anzi per essa un incentivo a pagare la multa come quella che è inferiore al costo del carbone necessario a mantenere la velocità regolamentare. Ma è su di una disposizione veramente insostenibile dell'articolo 68 del quaderno d'oneri, che crediamo dover in particolar modo insistere.

A termini di esso la penalità più che mite, inefficace, di lire 10 per ogni ora di ritardo, per un numero notevole di linee non si applica che « dopo le prime 12 ore » di ritardo. Ciò condurrebbe in pratica a conseguenze ridicole. Prendiamo il caso della traversata tra Palermo e Cagliari. La distanza è di 73 leghe o di 219 miglia, da percorrersi con una velocità di 9 a 10 nodi, ossia in un tempo massimo di circa 26 ore: ma la Società potrà impiegarvi 38 ore, cioè quasi il 50 per cento di più del tempo, senza incorrere in alcuna penalità. Il che vuol dire che le basterà navigare al passo di lumaca, di meno di 6 nodi l'ora! Ed in condizioni siffatte si verrà a trovare la maggior parte delle

nostre linee commerciali del Mediterraneo. Evidentemente è questa una svista materiale che come a noi nella Camera, è sfuggita al Governo, che d'accordo col Senato si affretterà a correggerla, cosicchè non vale la pena di insistervi più oltre. Di fronte a clausole che condurrebbero a risultati derisori, non vi può essere dissenso alcuno tra Governo e Parlamento.

In presenza delle condizioni, da noi sopra indicate, degli apparecchi motori dei piroscafi della Navigazione Generale sarebbe inutile diffonderci in qualsiasi confronto tra i servizi sovvenzionati italiani e quelli esteri, che soprattutto nelle linee internazionali notevolmente ci superano. E poichè sui mari è libera la concorrenza, diviene evidente la sorte che ci è riservata. La quale ci apparirà ancora più triste ove si rifletta che le nuove stipulazioni dovranno durare 15 anni, mentre non poche delle convenzioni estere sono prossime a scadere e saranno rinnovate con velocità ancora maggiori. E l'inferiorità nostra si fa più sconfortante di fronte alla tenace energia con cui le Società estere, l'una contro l'altra emulando, superano di non poco nel servizio normale le velocità minime prescritte dai rispettivi capitolati. Per noi non vi può essere speranza veruna di progressi e di miglioramenti, se il Senato non riesce a strappare al Governo ed alla Società riluttante, l'obbligo di una sistematica sostituzione dei vecchi e preistorici apparecchi motori di troppa parte dei piroscafi addetti alle linee sovvenzionate.

IV.

L'argomento delle tariffe e dei noli non ha formato oggetto di studii degni dell'importanza del tema. Benchè da anni si prevedesse la scadenza delle Convenzioni e malgrado le proroghe successive, la Camera dovette esaminare le Convenzioni senza poter conoscere le tariffe che ne avrebbero fatto parte. Auguriamo miglior fortuna al Senato, avendo l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi dichiarato alla Camera che i lavori della Commissione, incaricata dei relativi studii, volgevano oramai al termine.

L'intera materia è assai più complicata di quanto non paia. Basti dire che abbiamo quattro specie di tariffe che fa d'uopo accuratamente distinguere a scanso di confusione. Esse sono:

1° *Le tariffe massime*, contenute agli articoli 51 e 58 del quaderno d'oneri;

2° Le tariffe approvate con decreto del 29 gennaio 1887, pubblicate nel quaderno d'oneri (*A*) del 1° aprile 1890;

3° Le tariffe che si stanno tuttora elaborando da una Commissione composta di un delegato del Ministero delle poste e dei telegrafi, di un delegato del Ministero del commercio, di uno del Ministero delle finanze (Gabelle) e di uno dei concessionari. (Art. 51 e 58 del quaderno d'oneri);

4° Le tariffe di fatto applicate dalla Navigazione Generale o che realmente saranno percepite sotto il regime delle nuove Convenzioni. Sono queste le tariffe che sostanzialmente importano al commercio perchè sono quelle ch'esso paga, benchè nella maggior parte dei casi siano un' incognita.

Di fronte a queste quattro categorie di tariffe è facile ad ognuno immaginare l'incertezza, la confusione ed anche l'arbitrio che regna in codesta materia, che dovrebbe essere regolata da norme chiare, semplici e precise. Ci limiteremo a poche osservazioni, fiduciosi che l'importante argomento formerà oggetto di nuove discussioni al Senato ed alla Camera.

Le tariffe massime, nella maggior parte dei casi, sono semplicemente assurde, segnatamente per le merci. Se esse fossero applicate, renderebbero forse impossibile il movimento marittimo della Navigazione Generale. Per muoversi tra due porti italiani, le merci pagherebbero in molti casi assai più che per essere trasportate all'America, alla China od al Giappone. Ad esempio, i tessuti in genere, pagherebbero da Livorno a Cagliari lire 72,20 la tonnellata, mentre il Lloyd austriaco li trasporta da Trieste a Shanghai per lire 65 ed a Singapore od al Brasile per 50 lire! Questi esempi si potrebbero moltiplicare a volontà.

Le tariffe approvate con decreto 29 gennaio 1887 sono anche esse così esagerate, che in non pochi casi la Società è costretta dalla concorrenza non sovvenzionata ad accontentarsi di noli assai minori. Lo dichiara lo stesso comm. Laganà, direttore generale della Navigazione italiana, nella sua monografia sopra « le Convenzioni postali marittime » edita a Roma nel 1892. Dopo aver pubblicati parecchi specchi di confronto tra i noli autorizzati dalla tariffa del 1887 e quelli effettivamente percepiti dalla Società, così si esprime (pag. 54): « risulta adunque sulla tariffa del 1887 una differenza *reale in meno* che va dal 5 al 60 per cento».

In pratica veniamo adunque ad avere tre tariffe:

1° Una tariffa massima, più che altissima, assurda;

2° Una tariffa legale, media, approvata per decreto reale;

3° Una tariffa reale o di fatto, volontaria ed arbitraria, nelle mani della Navigazione Generale, con riduzioni del 5 al 60 per cento sulla tariffa legale.

A quale di queste tre categorie si accosterà la futura tariffa che si sta elaborando, è tuttora un'incognita. Ma le conseguenze di codesto sistema meritano di essere avvertite come quelle che sono troppo gravi. Si può infatti osservare che:

1° La vantata promessa, inscritta nelle nuove convenzioni, per cui le future tariffe conterranno una riduzione del 15 per cento sui *massimi* attuali, non ha in pratica valore apprezzabile. Nella maggior parte dei casi, la tariffa legale e la tariffa reale sono già notevolmente più ridotte in confronto dei massimi;

2° La concessione, pure tanto esaltata, di un ribasso del 50 per cento per i trasporti militari ed a conto dello Stato, in realtà si riduce a ben poca cosa, perchè la riduzione è praticata sulle elevatissime tariffe *massime* e non sopra i prezzi reali di trasporto. Potrebbe accadere che lo Stato con il ribasso del 50 per cento venisse a pagare di più a tonnellata del semplice commerciante che corrisponde il nolo corrente, essendo questo persino del 60 per cento inferiore alla tariffa legale, che alla sua volta è minore della tariffa massima su cui si calcola la riduzione a favore dello Stato;

3° Le tariffe, che in molti casi costituiscono una vera e propria imposta, sono lasciate all'arbitrio della Società, la quale può creare, a sua volontà, una differenza di trattamento non solo tra porto e porto, ma anche nello stesso porto, sia ad epoche distinte, sia tra spedizionieri e caricatori diversi. Tutto ciò è contrario al concetto della tariffa di un servizio sovvenzionato, a base di monopolio.

Gravissima infatti sotto ogni aspetto è la disposizione dell'articolo 64, così concepita: « Sarà in facoltà dei concessionari di fare riduzioni sulle tariffe approvate pel trasporto dei viaggiatori e delle merci. Quando però la riduzione dovesse durare più di sei mesi, i concessionari non potranno ripristinare le primitive tariffe senza l'autorizzazione del Governo ».

La portata di questa disposizione è evidente. Essa consente alla Società quei rapidi, improvvisi e passeggeri ribassi di tariffa

che sono unicamente destinati ad uccidere ogni concorrenza della marina libera per poter poscia imporre al commercio gli alti prezzi legali. Un tale sistema è troppo contrario ad ogni principio di pubblico interesse perchè possa venir sanzionato dal Parlamento. Merita quindi lode la Giunta del Senato se essa intende porre termine agli abusi ed alle lagnanze invano deplorate finora.

Dal momento che una grande Società come quella del *Lloyd austriaco* che ha servizi nell'Adriatico, nel Levante e nell'India così analoghi ai nostri, ha adottato il sistema di tariffe stabili e stampate, liberamente diffuse tra le classi commerciali, non vi ha ragione alcuna per cui non si faccia altrettanto anche da noi. La pubblicità e la relativa stabilità delle tariffe sono garanzia essenziale di un buon servizio per il pubblico. Tutt'al più si potrà, in analogia colle tariffe ferroviarie, stabilire a fianco dei noli generali un complesso di noli speciali tra determinate località o per forti spedizioni; ma siano ribassi pubblici anche essi, e con perfetta uguaglianza di trattamento, a parità di condizioni, tra i diversi caricatori. Se non che l'analogia tra le ferrovie e la navigazione non si può spingere più in là. I confronti con tanta compiacenza ripetuti dai fautori della Navigazione Generale, fra le tariffe ferroviarie e quelle marittime, non sono sostenibili. Anche lo studente dell'economia dei trasporti sa benissimo che, segnatamente per le merci, la via del mare è assai meno costosa di quella ferrata, cosicchè i prezzi ferroviari non possono offrire base alcuna di confronto con quelli dei trasporti marittimi.

L'esperienza ci ha oramai dimostrato che la Navigazione Generale non infrenata dai limiti troppo ampii delle tariffe legali, foggia i prezzi a suo arbitrio, ora per eliminare « artifiziosamente qualunque concorrenza », come osserva l'onorevole relatore alla Camera, ora per rivalersi di ribassi che ha dovuto concedere contro sua volontà. In pratica ne risulta che la marina largamente sovvenzionata dallo Stato è d'ordinario infrenata nelle sue pretese dalla marina libera che non riceve un centesimo dai contribuenti; cosicchè anche in questo caso la nazione paga col pubblico danaro, non coloro che giovano ai suoi interessi con tariffe miti, ma quelli che, senza la concorrenza libera, le imporrebbero i più alti noli. Tali e tante sono le anomalie del nostro regime di Convenzioni marittime!

V.

Le considerazioni sovra esposte conducono alla necessità assoluta di un accertamento tecnico ed economico delle condizioni della Navigazione Generale prima che le nuove Convenzioni entrino in vigore. L'esperienza amara che stiamo facendo in materia di Banche deve a tale riguardo darci proficui insegnamenti.

La parte essenziale di una Società di Navigazione consiste nel suo materiale nautico. È appunto in ordine ad esso, che devonsi condurre le più accurate ed imparziali investigazioni per quanto riflette la Navigazione Generale. A difesa dello Stato e dei contribuenti, a vantaggio della marina italiana e nell'interesse bene inteso della stessa Compagnia concessionaria, fa d'uopo esaminare le condizioni del suo materiale, in quanto concerne:

1° La sicurezza dei viaggi;

2° L'osservanza degli orari, giusta le velocità prescritte;

3° Il numero e la portata delle navi necessarie ai servizii;

4° I mezzi finanziari di cui la Società può disporre per adempiere agli obblighi contrattuali e per dotare il paese di una marina che corrisponda ai sacrificii che a tale uopo si chieggono ai contribuenti.

Codesto esame porterà necessariamente alle seguenti conseguenze:

1° La radiazione dal servizio di quelle navi, caldaie, ecc. che per età o per altre ragioni più non presentino la sicurezza voluta soprattutto per il trasporto dei passeggieri, sempre quando non vi sia la convenienza di larghe riparazioni o ricostruzioni;

2° La sostituzione di macchine nuove ai vecchi motori che non sono in grado di sviluppare la forza necessaria a mantenere regolarmente in servizio la velocità prescritta e sempre quando le condizioni dello scafo siano ancor tali da giustificare la spesa non indifferente.

Nell'interesse suo proprio, la Società dovrebbe inoltre procedere alla graduale eliminazione di quelle navi che richieggono spese eccessive di riparazione e di manutenzione e soprattutto di quegli antiquati apparecchi motori, il cui consumo di carbone è così notevole da giustificare l'applicazione di caldaie e macchine moderne assai più economiche.

3° L'adozione di un piano sistematico di nuove costruzioni, rispondenti a scopi economici ben determinati (servizi postali celeri, servizi di merci) in modo da assicurare le condizioni economiche e patrimoniali della Società e da dare alla marina italiana un posto piccolo, ma onorevole, nelle marine moderne. Ricordiamo che la precipua giustificazione delle sovvenzioni è la necessità di creare e mantenere una marina degna dello Stato!

L'attuazione pratica di codeste inevitabili riforme conduce necessariamente ad un breve esame delle condizioni economiche e finanziarie della Società. È un'indagine delicata, ma non per questo meno doverosa, trattandosi di una concessione dello Stato, con larghe sovvenzioni a carico del bilancio ed a base di monopolio. La recente indagine sulle banche, i cui risultati furono pubblicati, benchè in argomento così delicato come il credito, prova l'utilità e la correttezza di siffatte investigazioni.

Nell'ipotesi, la più favorevole, in cui la Società di navigazione possa realizzare, al cento per cento, il valore dei titoli, dei crediti, dei mobili, degli immobili e delle forniture, ch'essa porta al suo attivo, esso basterebbe a fronteggiare all'incirca, il debito di oltre 10 milioni (specialmente verso la casa Florio), che la Società ha tuttora al suo passivo. In allora il suo patrimonio di 59 milioni (55 milioni di capitale versato e 4 di fondo di riserva) sarebbe per altrettanta somma di 59 milioni, interamente coperto dal valore d'inventario all'attivo, che nel bilancio, al 30 giugno 1892, così si ripartisce: Flotta (n. 105 piroscafi di 171,174 tonnellate lorde o 106,908 nette) valore 56 milioni: corredo interno delle navi e materiale diverso, circa tre milioni: totale 59 milioni. L'attivo sarebbe perfettamente uguale al passivo, e le condizioni della Società risulterebbero più che normali, cosicchè a ciascuna azione versata di lire 500, tenuto conto della riserva, corrisponderebbe un'attività di lire 537.

Data codesta ipotesi, anche il dividendo annuale sulle azioni apparirebbe normale, avendo esso nell'ultimo quinquennio raggiunta la media del 4.90 per cento netto, sul versato di lire 500 per azione. E siccome i titoli italiani si capitalizzano in borsa ordinariamente sul 4 1[2 per cento, il corso normale di borsa delle azioni della Navigazione dovrebbe essere superiore alle 500 lire e quotarsi fra 500 e 550 lire.

Invece che cosa vediamo? Negli ultimi anni il corso di borsa delle azioni fu sempre notevolmente inferiore alla pari, tanto

che il loro valore medio si aggira piuttosto sulle 300 lire e forse non va oltre le 325 lire. Nell'agosto 1891 erano scese fino a 256 lire. Eppure questo corso medio di borsa dovrebbe ancora, a rigore di calcolo, subire non poche riduzioni. Le azioni sono concentrate in poche mani interessate a sostenerne artificialmente i corsi come è pur troppo rivelato dall'inchiesta sul Banco di Sicilia, che speriamo insegni qualche cosa anche ai più increduli. Inoltre chi compera oggi le azioni della Navigazione Generale al corso di borsa investe il suo danaro ad un saggio tra il 7 o l'8 per cento netto all'anno! Ciò dovrebbe allettare di non poco il compratore e rendere ricercatissimo il titolo che invece ristagna. Adunque il corso medio economico delle azioni non può calcolarsi che sulle 250 o tutt'al più sulle 300 lire al massimo.

Quale è il significato di questo fatto? Esso evidentemente fa temere che l'azionista abbia il dubbio che una parte notevole del patrimonio della Navigazione italiana, non esista che contabilmente, cosicchè l'attività reale sarebbe notevolmente inferiore a quella inscritta in bilancio.

Vi sono altri elementi che possano determinare codesti dubbi? Uno dei calcoli più importanti è l'età del materiale. I dati da noi sovra esposti confermano l'osservazione del relatore alla Camera, onorevole Cocco-Ortu, che « l'ammortamento per settanta piroscafi circa, i quali contano più di vent'anni e quindi esistevano già quando si stipularono i contratti del 1877, dovè essere già fatto ».

Tenendo conto infatti anche dell'ammortamento minimo del 5 per cento all'anno, prescritto dagli statuti della Navigazione Italiana, circa due terzi dei piroscafi della Società dovrebbero già essere pienamente ammortizzati e fuori conteggio. Rimane l'altro terzo della flotta, il quale però essendo composto di navi più grandi, può largamente calcolarsi rappresenti circa la metà del tonnellaggio, ossia da 85 a 90,000 tonnellate lorde. Ma anche di questa parte recente della flotta, il maggior numero delle navi ha già oltrepassata l'età media dei dieci anni, cosicchè deve considerarsi ammortizzata per oltre una metà del suo valore. Or bene, si calcola che i buoni piroscafi nuovi, di velocità e portata media, costino sui cantieri da 400 a 500 lire la tonnellata lorda. Si faccia il piccolo conteggio e si vedrà a che cosa si riduce il valore attuale del materiale della Navigazione Generale.

Abbiamo voluto procedere con molta larghezza in queste

ipotesi che riflettono dubbii che furono nettamente manifestati nella Camera e che non vennero da parte alcuna contraddetti. Si osservò infatti che il bilancio della Navigazione calcola le sue attività a 59 milioni di lire: ebbene, nell'agosto 1891, quando le azioni valevano in Borsa 256 lire, si poteva con circa 28 milioni di lire comperare l'intero attivo della Società, con una differenza in meno di una trentina di milioni sul prezzo di bilancio e di inventario! Si facciano dal corso di lire 256 per azione le deduzioni razionali sovra indicate (dividendi in corso, ecc.), e si giunge alla conseguenza che in un periodo a noi vicino l'intiero attivo della Navigazione non era economicamente valutato in Borsa che tra i 25 ed i 30 milioni, invece dei 59 ora iscritti nel bilancio.

Questi dubbii accennano ad uno stato di cose molto serio, nell'interesse del paese e della sua marina. Sarebbe inutile per noi ricercarne le cause. Non vi sono che due ipotesi: o il materiale della Navigazione fu valutato a prezzi esagerati all'atto della costituzione della Società: oppure i progressi della metallurgia e della meccanica hanno fatto scendere il prezzo delle navi assai più rapidamente della quota del 5 per cento di deprezzamento che la Società loro annualmente attribuisce, e che appunto per ciò noi abbiamo preso a base dei nostri calcoli.

Fortunatamente una soluzione non può essere lontana. L'articolo 75 del quaderno d'oneri dichiara che « all'epoca dell'ammissione in servizio di ciascun piroscafo, ne sarà determinato il prezzo, secondo le norme stabilite per calcolare il valore dei piroscafi requisiti dalla regia marina ». Queste norme, a quanto pare, sono ancora da compilarsi e guardiamo con fiducia ad un Ministero tecnico e militare, come quello della marina, persuasi che vi addiverrà con criterii tecnici ed economici rigorosamente esatti. All'atto delle nuove Convenzioni, l'intera flotta della Navigazione dovrà adunque essere valutata ed avremo così degli elementi importanti per giudicare delle condizioni finanziarie reali della Società.

Sia gli accertamenti tecnici sulla sicurezza e la velocità delle navi, sia le valutazioni economiche del loro valore attuale dovranno necessariamente venir presentati al Parlamento, per l'esercizio del sindacato che gli compete. Sottrarre codesti atti alla cognizione del Parlamento, sarebbe teoria veramente insostenibile di fronte ai principii del diritto costituzionale. Nessun Governo rappresentativo potrebbe assumere una tale attitudine,

che avrebbe tutta l'apparenza di voler violare le prerogative parlamentari per coprire le possibili magagne di una Società anonima di speculazione. Se gli accertamenti a farsi varranno a distruggere i dubbi sollevati sulla bontà di parte delle navi e sul valore loro, il Parlamento e l'opinione pubblica se ne sentiranno pienamente rassicurati e rialzerà il credito della Navigazione Generale che è tanta parte della nostra marina. In caso diverso, il dovere del Governo e del Parlamento diventa manifesto: essi non possono esitare un momento a ricondurre il bilancio della Società non solo alla verità, ma all'osservanza del Codice di commercio, le cui disposizioni in questa materia non sono che l'applicazione dei principii comuni del giusto e dell'onesto.

Nell'ipotesi in cui il valore del materiale utile della Navigazione Generale risulti sensibilmente inferiore alla cifra indicata dall'inventario, è evidente che Governo e Parlamento avranno pure diritto di esigere un piano organico di ricostituzione finanziaria e materiale della Società. La nostra parola in questo argomento non può essere sospetta; ma portiamo fiducia che, grazie alle larghe sovvenzioni dello Stato e ad altre circostanze favorevoli, la Società Generale, ove fermamente lo voglia, possa ancora prepararsi un avvenire migliore, ponendosi d'un tratto sul terreno della verità e adottando senz'altro un indirizzo vigoroso di sana e robusta amministrazione. È un augurio cordiale che le facciamo nell'interesse suo e del paese.

Nella media dell'ultimo quinquennio, la Società ha distribuito ai propri azionisti lire 2,695,000 all'anno, quale interesse e dividendo sulle azioni. Essa ha infruttuosamente continuato a considerare come esistente per intero un capitale che le Borse non hanno voluto valutare che per poco più della metà. Un tale metodo esaurisce le risorse attive e prepara un difficile avvenire a qualsiasi Società economica. Si guardi invece ai grandi sacrifici che altre Compagnie, in simili contingenze, hanno nobilmente saputo imporre ai loro azionisti! Il *Lloyd* austriaco ha da qualche anno totalmente sospesi i dividendi, ed il *Lloyd* tedesco fa altrettanto; eppure l'uno e l'altro proseguono energicamente le nuove costruzioni, perchè sanno che è questo il miglior modo di sorreggere le sorti della Società e degli azionisti suoi. Notevole soprattutto e degna di lode è l'energia con cui il Governo austriaco, mediante la nuova Convenzione del 12 agosto 1891, ha promossa la ricostituzione finanziaria del *Lloyd* di Trieste, appena se ne resero note le deficienze.

Noi non domandiamo di questi eroismi ai fiacchi popoli latini: ma la Navigazione Generale limitandosi a corrispondere l'interesse non dispregevole del 4,50 per cento sul corso reale delle azioni di circa lire 300, effettuerebbe una economia di oltre un milione di lire all'anno, con cui provvedere gradatamente alla sostituzione dei vecchi motori. È questa la riforma più urgente e la Società ne risentirebbe tosto un beneficio nel minor consumo di carbone e nella maggiore utilizzazione del personale. Con queste ed altre migliorie potrà ottenere che il suo materiale riformato sia inscritto alla prima classe (100 A) del Lloyd italiano secondo la proposta pratica fatta con molta competenza dall'onorevole Martorelli e che dovrebbe trovare favorevole accoglimento in Senato. Attualmente, secondo i dati dell'Associazione marittima di Genova, soli 51 piroscafi sopra 102 vapori della Navigazione erano nel 1892 inscritti alla prima classe del Lloyd italiano.

E poichè siamo in argomento ci consenta anche la piccola *Puglia*, di cui seguiamo con affetto le sorti, di rivolgerle premuroso ed insistente consiglio di ridurre l'interesse sulle azioni a non più del 4,50 per cento e di provvedere colle eccedenze ad un ammortamento anche più rapido del materiale.

Nel bilancio della Navigazione italiana figura una somma annuale di oltre 4 milioni come quota d'ammortamento della flotta. Il Governo non dovrebbe permettere che questa cospicua somma vada dispersa in semplici riparazioni più o meno straordinarie, in estinzione di passività od in acquisto di vecchie navi di scarto, con poco effetto utile per il paese. Un Ministero che sia oculato e strenuo difensore dei pubblici interessi, non dovrebbe consentire all'attuazione delle nuove convenzioni, se prima la Società non si obbliga in modo formale a destinare ogni anno codesta somma di 4 milioni a costruzioni nuove di grandi piroscafi moderni, di tipi economicamente superiori, per il servizio dei passeggeri o delle merci. In allora, in capo ai 15 anni delle Convenzioni, quando tutte le navi attuali avranno oltrepassati i vent'anni, resterà il nuovo materiale (anch'esso deprezzato del 5 per cento all'anno) che formerà il primo nucleo di una marina italiana. Senza codesta riproduzione regolare del suo naviglio, non sappiamo più quale flotta commerciale resterà alla Navigazione ed al paese. Così soltanto si verrà pure a costituire una flotta ausiliaria alla marina da guerra, mentre nelle recenti discus-

sioni fu unanime nella Camera l'opinione ch'essa finora ci manca affatto.

Altre e non lievi economie, la Società potrà trovare nelle sue spese di amministrazione, cosicchè il bilancio suo si migliorerebbe per vie diverse: con il reddito del nuovo materiale, con il minor consumo di carbone dei piroscafi e la diminuzione delle spese superflue. In tal guisa potrà di anno in anno crescere l'interesse e il valor capitale delle azioni, sopra basi perfettamente reali.

È un ideale sano e forte che presentiamo alla Società ed ai suoi amministratori, i quali non devono tardare, ad avvedersi a quali gravi e penose responsabilità andrebbero incontro persistendo su di una via che risultasse contraria al Codice di commercio ed alle leggi dello Stato. La grande resistenza che le Convenzioni hanno incontrato nella Camera e l'attitudine del Senato, l'una e l'altra ispirate soltanto al pubblico interesse, possono risolversi in un beneficio diretto dell'economia nazionale e della stessa Navigazione italiana. Uopo è soltanto che Parlamento, Governo e Società si uniscano in un'opera concorde di riparazione agli errori del passato e di seria e virile preparazione dell'avvenire. Siamo per buona fortuna all'infuori di qualsiasi campo di contese politiche e parlare di « conflitto » tra il Senato e la Camera in argomenti siffatti è cosa assurda. Trattasi semplicemente di spendere in modo onesto il pubblico danaro, di proteggere la vita dei cittadini, di curare l'osservanza delle leggi dello Stato: problemi tutti che si sottraggono ai voleri delle maggioranze politiche, ma che si risolvono con i soli criterii dell'onestà e dell'aritmetica.

Grazie alle discussioni avvenute sinora, il Senato potrà dare il proprio giudizio sulle Convenzioni con piena conoscenza di causa e con ricchezza di elementi sicuri. La condizione reale delle cose si va facendo talmente chiara che non possono a meno di scorgerla quanti non vogliono di deliberato animo chiudere gli occhi alla luce del sole. Spetterà al Senato di tenere una linea di condotta dignitosa e ferma che armonizzi gli interessi bene intesi della stessa Navigazione Generale con i principii di buona e coscienziosa amministrazione dei pubblici affari e soprattutto del pubblico danaro.

MAGGIORINO FERRARIS.

IDILLII

I.

Giugno.

Calma infinita nell'ardor di giugno
scende alla terra. Immobili
i mietitori colla falce in pugno
sospendon l'opra ed odono.
Della natura fecondata e lassa
il solenne silenzio
solo interrompe il rivolo che passa,
il canto interminabile
che manda al sol la garrula cicala
dai pioppi alti, il monotono
ronzio dell'api, o lo stormir d'un'ala
fra le ginestre e i bossoli.
Dai prati asciutti all'etere sereno,
qual fumo d'olocausto,
sale l'odore del falciato fieno.
Grave dall'esil calamo
si piega e pende la matura spica;
il bue lento tra i salici
steso nell'erba della valle aprica
chiude i grandi occhi e rumina.

Splende implacato il meriggiano sole;
in soffocante inerzia
tutto posa. Ma te sull'arse ajuole,
sui campi avari, all'opera
la bieca fame, o mietitor, ridesta.
Lavora: nel tugurio
son molti i bimbi dalla bionda testa
che il nuovo pane aspettano.

II.

Settembre.

Salve, o sol gloriöso! Il grappol biondo
del moscatello pendere
mi fai sul capo. Il raggio tuo fecondo
sulle paterne pergole
scalda e distilla, come fusa lava,
onor dei lieti calici,
l'Asti spumante, l'ambra di Ciambava
e di Caluso il nettare (1).
Splendide macchie, tra i filari e gli olmi
passan le forti giovani,
portan sul capo nei canestri colmi
il fior della vendemmia.
E cantan di Leandra avventurosa (2),
che il pellegrino incognito
con inganno rapisce e fa sua sposa,
assunta a regal talamo;
o come ai clivi della sua Provenza,
al fido amico in braccio,
fugga dal moro Saracin Fiorenza
in groppa al caval barbero.

(1) Ciambava in Val d'Aosta, e Caluso in Canavese dànno il nome a celebri vigneti.

(2) V. Canti popolari del Piemonte (Torino, Loescher, 1888), pagine 213, 267.

Ebbri i garzoni dentro ai tini pieni
l'uva sanguigna pestano;
tinti di mosto, piccoli Sileni,
i bimbi nudi esultano.
Povero schiavo della terra, bevi
il liquor sano. È prossimo
novembre, e scendon colle prime nevi
il freddo e la miseria.

III.

Novembre.

Sull' irte stoppie dei mietuti campi
nella pianura grigia
la pioggia senza tuoni e senza lampi
scende lenta continua.
Come cappa di piombo, a poco a poco
s'abbassa il cielo. I villici,
nelle capanne affumicate, al fuoco
tendon le mani e guardano
per l'uscio aperto l'acqua che giù cade.
Ma l'affamata greggia
resta nei campi a divorar le rade
erbe del magro pascolo
nera di mota. Irrequïeto attento
gira d' intorno e vigila
il cane, e su pel dorso ispido il vento
gli arruffa i peli ruvidi.
Ritto, appoggiato sul bastone, come
sentinella fantastica,
stà il pastor col cappuccio in sulle chiome
immoto all' intemperie.
Nella tasca ha la povera sua mensa,
dura ha la faccia ed ebete,
non favella, non opera, non pensa,
guata stupido ai nuvoli.

O vezzose Amarilli, o bionde Clori,
dai guarnelletti rosei,
o guinzagliate di nastrini e fiori
linde agnellette candide,
ecco il vostro Lindoro! Ahi! sulla testa
ricci non ha nè cipria,
e non vi mena ghirlandato a festa;
ai piedi nudi ha i zoccoli.
Ma dalla pieve suona il vespro. Ei piega
nel fango le ginocchia
e si fa il segno della croce e prega.
Cade lenta la pioggia.

IV.

La tempesta.

Placide vacche e docili cavalle
pascon l'alto trifoglio.
Come un immenso drappo d'or, le gialle
spighe sui campi stendonsi
gonfie e feconde del futuro pane.
Spazzata è l'aja; suonano
le falci sull'incudine. È domane
la festa dei manipoli.
Batte di desiderio e di speranza
il cuor dei vecchi; ai giovani
brilla negli occhi la vicina danza
sulla pestata paglia.
La dura terra alfin non più matrigna
la rude opra ricambia
di larga messe al suo cultor. La vigna
stende orgogliosa i pampini
promettitori del giocondo vino.
Ma l'aria ecco s'intorbida
nel lontano ponente. Repentino
scuote le foglie un brivido.

Rapide e fitte su pel cielo spento
le nere nubi ascendono,
mugge da presso la tempesta, al vento
stridon percossi gli alberi.
Piomba feroce la gragnuola e fugge.
Ma, nel fuggir, la tragica
devastatrice in un balen distrugge
la messe e la vendemmia.
E dai tugurii dietro alla fuggente
sale al ciel la bestemmia
di mille bocche. Il cielo indifferente
la cieca strage illumina.

V.

Alpi e risaje.

Maggio, il galante, dei primi tepori
spande sull'alpe il soffio,
squaglia la neve e semina di fiori
e di smeraldo i vertici.
Le montanine dalle stalle aperte,
come sciame di pecchie
dall'alveare, sbucano e sull'erte
cime esultanti salgono.
Scalze, i gomiti nudi, e stretta ai fianchi
la breve gonna, colgono
enormi mazzi di narcissi bianchi
per l'altar della Vergine.
Tornan portando l'odorosa messe
nelle conserte braccia
sul colmo seno, e colle treccie spesse
svolazzanti sugli omeri.
Nelle solide membra il sangue caldo
scorre e le guancie imporpora.
Il giovin coro spensierato e baldo
d'aria sana s'inebbria.

Ma nell'autunno le belle fioraje
dalle colline sálubri
scendon piene di vita alle risaje,
ove le attende, pallida
visitatrice, la crudel terzana.
Curve sui solchi inospiti,
coi piè nel fango e coll'acqua piovana
fino all'ossa, le misere
spigolatrici han dimagrato il viso
e l'unghie smorte, tremano
gialle di febbre, e con un po' di riso
beltà e salute scambiano.

VI.

La campagna romana.

Manda l'ultimo raggio ai colli Albani
il sol d'autunno e in porpora
tinge i pineti. I ruderi romani
la grande ombra protendono
sulla campagna che pestaron l'orme
dei Consoli e dei Cesari,
ove sepolta nella polve dorme
la memoria dei secoli.
Quando rade la nebbia della sera
il suol palustre, appajono
vaghi fantasmi, e in infinita schiera
balenan per le tenebre
gli epici eroi delle conquiste prime,
Enea figlio di Venere,
Romolo onusto delle spoglie opime,
Numa e la ninfa Egeria,
Brenni chiomati e glabri imperatori,
la torva ombra d'Annibale,
e avvinti al carro dei trionfatori
d'Africa e d'Asia i despoti,

e giù piombanti dagli alpini fianchi,
sterminatori e vindici,
Vandali, Goti, Unni, Lombardi, Franchi
e Genserico ed Attila;
poi Greci esarchi, eunuchi Bisantini,
Narsete e Belisario,
Sassoni, Svevi, Mori Saracini,
Alberico e Crescenzio,
e i fieri Papi colla spada al cinto,
i Sisti, i Giuli, i Borgia,
Carlo Angiò, Carlo Ottavo, e Carlo Quinto
boja di Roma e monaco.
Fulvo e ruggente dai crollati spaldi
come leon precipita
il fantasma guerrier di Garibaldi
liberator di popoli.
Magnanimo nell'atto e nel sembiante,
alta figura eroica,
tutti sorpassa sul caval gigante
l'ombra di Re Vittorio.
Ma i fantasmi non vede, e il fuoco accende
sulle storiche sabbie
il pecoraro, e la nuov'alba attende
sotto la balza. Il gelido
orïente le nuvole colora
nell'ambra e nel topazio,
sparge le rose del mattin l'aurora.
Sorgi, o boaro, al jugero.
E tu, indossata la caprina vesta
irta di peli, o buttero,
salta a cavallo e col pungiglio in resta
spingi al canale i bufali.
E se trovi seduta alla fontana,
al suolo infranta l'anfora,
l'acquajuola di Palo o di Mentana,
bruna dagli occhi d'indaco,
toglila in groppa, e via pei campi sprona
col dolce peso, baciala

sui rossi labbri, ai cieli aperti intuona
l'inno della vittoria.
Così i Centauri, figli d'Issïone
e dell'ombra Giunonia,
rapian le spose, sul robusto arcione,
a Piritoo ed Ercole.
Fuggian premendo alle barbute bocche
il seno delle vergini;
cadean trafitti dall' Erculee cocche,
ma colla preda in braccio.

COSTANTINO NIGRA.

VARIETÀ

Il vitto quaresimale nel seicento.

L'uomo per molte e diverse ragioni ha prescritto a sè stesso il digiuno totale o parziale, l'astensione perpetua o limitata in taluni periodi dell'anno da alcuni cibi. Più spesso questi ostracismi gastronomici furono imposti dalla religione, più raramente dall'orgoglio di casta, dalla tirannide dell'uomo sulla donna o da ragioni igieniche fondate o pazze.

Tutti conoscono le curiose inibizioni degli Israeliti e dei Musulmani e quelle ancora più feroci degli Indù. Se ne trovano però anche nei popoli più bassi; e basterebbe citare, come meno noti, i Koloches dell'America settentrionale, che impongono ai loro fanciulli per intieri giorni il digiuno più assoluto per avvezzarli alle privazioni. I Mpongwes, i Gallesi, gli Inengas ed altre tribù dell'Africa equatoriale hanno quasi tutti inibizioni di mangiare di uno o di più cibi. Spesso la proibizione è speciale di una data famiglia e dura per parecchie generazioni. Il cignale, per esempio, è *roudah* (proibito) nella famiglia di Renoqué.

I cattolici hanno le restrizioni del venerdì e del sabato e quelle più severe della quaresima. Esse però sono andate da

molti anni rilassandosi, ed io ricordo ancora come un tempo, quando io ero fanciullo, i pizzicagnoli di Milano in quei due giorni di magro non potessero vendere salumi all'infuori del prosciutto crudo, e per averlo si doveva dichiarare che era stato prescritto dal medico ad un malato. Chi poi avesse mangiato in un pubblico caffè una bistecca o una fetta di salame avrebbe scandalizzato tutti o avrebbe fatto supporre ch'egli fosse un *giudeo* o un ateo. Oggi chiama invece l'attenzione chi, senza essere prete o vescovo, rifiuta la bistecca in un caffè in giorno di venerdì.

I malati, i deboli di ventricolo hanno sempre potuto protestare anche nei tempi di massima intolleranza e ottenevano da Roma una licenza speciale, pagando però quasi sempre una tassa.

Nel seicento però i giorni di magro e la quaresima erano periodi di grandi sagrifizi gastronomici nè il papa era così indulgente come oggi. E un celebre medico romano dedicava un intiero volume di 264 pagine molto fitte *per discorrere dei cibi usati in quaresima, degli errori che si commettono nell'usargli, dell'indispositioni, ch'il loro uso impediscono, de gli accidenti che sogliono cagionare e del modo di rimediarvi.*

È un libro molto raro e ignoto anche all'arcidottissimo Brunet (1).

Ne è autore Paulo Zacchia, che fu medico di Papa Innocenzo X e protomedico degli Stati della Chiesa. Romano, morì in Roma di 75 anni nel 1659 e fu anche letterato, poeta, pittore e musico egregio. Scrisse molte opere di medicina, fra le quali va celebrata una di medicina legale, in cui egli sfoggia una vasta erudizione, e che è citata anche oggi.

Il nostro Zacchia è, pei suoi tempi, spregiudicato e indulgente e sembra preoccuparsi con razionale discrezione della salute dell'anima e di quella del corpo in una volta sola.

Basterebbero a provarlo le pagine, in cui mostra i pericoli del passar troppo rapidamente dai pasti luculliani e dalle orgie del carnevale a un digiuno troppo rigoroso nella quaresima,

(1) *Il vitto quaresimale di* Paulo Zacchia *Medico Romano, ove insegnasi come senza offendere la sanità si possa viver nella Quaresima.* — Roma 1637.

perchè a dirlo liberamente ciò è dannoso; egli afferma altresì *che ove dall'osservanza di qualsivoglia conditione del digiuno l'uomo può riportare qualche notabile danno della sanità, l'uomo è in tutto e per tutto da questa obbligatione disciolto.*

Nella sua opera, che è teologica ed igienica, il medico di Papa Innocenzo X tratta la materia del digiuno quaresimale sotto tutti i punti di vista, studiando ad uno ad uno tutti gli alimenti concessi durante la quaresima. Egli non dimentica i *principii,* che al tempo suo consistevano specialmente in cose condite con miele o con zucchero, in mostaccioli, in insalate e in salumi; passa in rivista tutti i pesci di mare e di acqua dolce, non dimenticando i grandissimi, non tacendo dei piccolissimi, e a ciascuno di essi assegnando le virtù e i difetti.

Fra tutti sembra preferire la triglia, che raccomanda ai poveri ed ai ricchi.

In essa egli trova « tutte quelle parti, ch'in un pesce buono si desiderano ».

Vi trova « una bontà di sustantia superiore a molti, un sapore inferiore a niuno, una delicatezza in alcune sue parti superiore a tutti ». E narra di una triglia di straordinaria grandezza venduta a 125 scudi d'oro; e di un'altra che giungeva a sei libbre di peso e che fu pagata 200 scudi d'oro; benché egli ammetta, che questi pesci mostruosi furon pagati più per la loro rarità, che per la loro squisitezza.

Anche la trota si merita le lodi del nostro Zacchia. È per lui « un pesce nobile, sano e senza vizio alcuno, benchè ve ne sia di una specie migliore ch'un'altra, perciocchè quella ch'è macchiata di rosso è migliore che quella ch'è macchiata di nero e migliore di quella che niune macchie ha... »

« ... Ha con sè la trota una lode particolare non così comune ad altro pesce, cioè, che col suo nutrimento rinfresca il sangue e lo ricrea, con tutto che per altra parte accresca il seme, segno manifestissimo della bontà della sua sostantia... »

Trattando dei cibi vegetali, il nostro autore fa grande encomio del riso, « il quale, cotto con latte di mandorle, è nella quaresima famigliarissimo; dà buono et assai nutrimento, e si vede ch'alle donne, che danno il latte, molto glie l'accresce, e così anche che moltiplica il seme... »

Il dottor Paulo è invece nemico feroce della lenticchia, « che a molti (ad Esaù, per esempio, ed anche a me) par più ch'alcun altro legume saporito »; ma quanto è più cara al gusto, tanto è più dannosa alla sanità. « Non si può facilmente dire di quanti nocumenti sia cagione, perchè se riguardi la testa, vi cagiona dolore e gravezza, ingrossa i sensi e spetialmente offusca la vista, indebolisce i nervi, inquieta il sonno, genera sogni horribili e spaventosi; se riguardi il cuore e le parti spiritali, ell'è habile a svegliare il tremore di esso, fa difficultà di respirare ed è de' polmoni inimicissima; se riguardi lo stomaco, lo gonfia e riempie di ventosità, si cuoce con difficultà; se riguardi l'altre parti naturali, vi cagiona oppilattioni e scirri, e con generare de gli humori malinconici le dispone a molte infirmità, oppila le reni et impedisce l'urina... »

L'autore non ha finito la sua filippica contro le povere ed innocenti lenticchie, ma finisco io, per non stancare il lettore, il quale, se avrà la pazienza di leggere tutta la litania delle maledizioni lanciate contro questo legume, troverà che Zacchia conclude « che è un cibo, in somma, sì malinconico, che da gli Antichi era fra cibi funebri adoperata ».

Dopo l'analisi, la sintesi; e così il medico di Papa Innocenzo X, dopo aver compiuta la sua lunga passeggiata gastronomica, igienica e teologica, raccoglie le vele e studia la dieta quaresimale secondo *le complessioni,* indicando quale convenga a ciascuna di esse ed esaminando, con fine casistica, quali rapporti abbia il digiuno con quelli *che devono rendere il debito matrimoniale e fanno intorno a questo notabile fatica...*

Nei nostri tempi nevrotici è curioso indagare come la pensasse lo Zacchia ai suoi tempi sulla dieta delle persone nervose:

« Nella debolezza et infermità de'nervi, che ordinariamente da materie flemmatiche e malinconiche suole cagionarsi, mentre ancora l'infermità è leggiera, devesi usar diligenza, acciocchè dal trascurar le regole del vivere in questi tempi, maggiore non divenga, perchè all'hora è in tutto e per tutto necessario di mutar 'l modo di vivere, essendo tali indisposizioni troppo urgenti. Si avrà dunque molto riguardo a non satollarsi di salumi, ma prenderne moderatamente; si vuol esser poco amici dell'herbe crude, e massime di quelle, che scipite et humide di lor natura sono, o malinconiche. I legumi peggiori devono fuggirsi a tutto

potere, cioè la fava, la lente, la cicerchia ed i fagiuoli e più tosto si ha da usare qual si sia de gli altri conditi con salvia e ramerino. Le spetie si vogliono molto discretamente oprare et è in questo caso da lodar più l'arrosto, ch 'l lesso, il fritto meno di questo e più di quello... »

Leggendo questi consigli il lettore riderà facilmente, ma in questo riso spontaneo sta nascosta tutta la confessione, che in due secoli e mezzo l'igiene e la medicina hanno fatto grandi progressi. Nessuno oggi, neppur del popolino, adoprerebbe o intenderebbe, che cosa siano il *nutrimento malinconico*, *le oppilazioni di visceri*, *le complessioni calde*, *e secche*, ecc.

E così, mentre dall'una parte le inibizioni quaresimali son divenute meno rigide e in gran parte si vanno perdendo, l'uso razionale dei cibi ha fatto progressi giganteschi col progredire dell'igiene: abbiamo cioè guadagnato nello spirito e nel corpo.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA

Le nozze d'argento dei Sovrani — Un pazzo che offende il Re — Ultime vicende parlamentari — La Commissione dei Sette e la Commissione dei Diciotto — Vivaci contrasti in Senato — La Francia alla vigilia delle elezioni — Gladstone e l'*Home-Rule* — Il signor Sagasta sulla breccia — La Danimarca e la pace — Incidente franco-tedesco.

Ogni giorno più si propaga in Italia il desiderio di celebrare con solennità le nozze d'argento dei nostri Sovrani. In tutte le città si sono costituiti comitati con nessun altro intendimento che quello di promuovere, in obbedienza al desiderio del Re, opere di carità. A Genova, la Giunta municipale ha stanziato 100,000 franchi come primo fondo d'un ospizio pei figli dei marinai naufraghi. A Torino, a Milano, a Palermo e a Napoli somiglianti deliberazioni furono prese. Giungono a Roma offerte in danaro per la fondazione dell'ospizio per i figli degli operai morti sul lavoro. V'è insomma dappertutto una gara nobile e feconda per secondare il desiderio del Re, che non vuole feste, ma vuol soccorsi pei poveri.

Questo slancio del popolo italiano nel considerare come sua una festa intima dei Sovrani è eloquente riprova del vincolo che unisce la Nazione alla Dinastia e questa a quella. E la parte che tutte le Corti d'Europa prenderanno alle nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, dimostra quanto rispetto e quanta simpatia Casa Savoia susciti tra tutte le genti civili. Notevole, fra tutte le altre somiglianti, è la risoluzione presa dall'Imperatore d'Austria. Egli manderà a Roma per le nozze d'argento l'arciduca Ranieri, zio del re. Valendosi della sua sovrana autorità, il monarca austriaco ha, con un solo atto suo, posto un freno salutare

alle stravaganze di coloro che, stoltamente vaneggiando, vorrebbero ricondurre l'Austria a quello che era 50 anni fa.

Per dire tutta la verità, conviene riconoscere che poco meno che tutta l'aristocrazia viennese e tutto o quasi l'alto clero sono anche oggi devoti alle idee che prevalsero ai tempi del Metternich. Vorrebbero distrutto ciò che fu fatto dal 1866 in poi, e pretenderebbero che Stato e Chiesa si dessero di nuovo la mano, prevalendo, già s'intende, questa su quello. Il clericalismo politico è in fiore nell'altà società viennese, e persino molti generali dell'esercito sarebbero felici se potessero sguainare la spada contro l'Italia e a favore del Papa.

Data una società siffatta, è naturale che il giubileo papale sia stato per essa un'occasione propizia di manifestare i suoi sentimenti, e lo ha fatto con tale vivacità da oltrepassare persino i limiti della convenienza. In pubbliche e numerose assemblee furono fatti aperti e caldi voti per la restaurazione del potere temporale del Papa, e furono anche pronunziate parole niente affatto simpatiche per l'Italia. Un'arciconfraternita, detta di S. Michele, alla quale sono ascritte anche persone della famiglia imperiale, andò più oltre di tutti e parve inclinata fino a venire a Roma in pellegrinaggio per ripetere al Papa a viva voce quello ch'aveva detto nelle sue riunioni di Vienna.

Questi incidenti commossero la pubblica opinione qui da noi, ed è verosimile che il nostro ministro degli affari esteri, pure astenendosi da qualsiasi atto che avesse potuto metterlo dalla parte del torto, abbia commesso al conte Nigra, ambasciatore a Vienna e diplomatico finissimo, di far capire al conte Kalnoky che l'Italia non poteva rimanere insensibile a manifestazioni le quali parevano voler contraddire a ciò ch'essa ha di più sacro, ossia alla sua unità con Roma capitale. Se alcun passo fu fatto in questo senso, è certo che fu compiuto con la maggiore delicatezza. Comunque sia, il fatto si è che una bella mattina il conte Kalnoky disse al Nigra che l'Imperatore gli aveva ordinato d'annunziargli che l'arciduca Ranieri sarebbe andato a Roma per salutare i Sovrani in occasione delle loro nozze d'argento. Questa risoluzione del Monarca austriaco, presa con tutta spontaneità, è la migliore risposta alle dimostrazioni papiste viennesi. Lo è tanto più, dacchè fu presa indipendentemente da qualsiasi negoziato per sapere se e come l'arciduca Ranieri, venendo a Roma, e quivi alloggiando nella Reggia del Quirinale, sarebbe poi stato ricevuto anche dal Pontefice. È innegabile che il fatto per sè medesimo costituisce un vero e segnalato trionfo della politica italiana a Roma; e l'on. Brin che ha saputo prepararlo senza rumori sconvenienti o pro-

teste sdegnose, merita d'esserne lodato. Il suo contegno rivela che abbondano in lui le doti dell'uomo di Stato, che nel trattare i pubblici negozi, mira al fine da raggiungere, non alle vacue e sceniche pompe esteriori. Vuolsi però aggiungere che saremmo davvero di ben difficile contentatura noi italiani se non tenessimo nel dovuto pregio l'atto cavalleresco e spontaneo dell' Imperatore d'Austria, tanto più nobile da parte sua, quanto gli è più malagevole il muoversi in un ambiente nel quale le idee e le passioni papiste hanno così gran numero di seguaci.

È evidente che qualunque movimento inteso a restaurare comecchessia il potere temporale, è movimento di gente che vive nelle nuvole e che non potrà mai avere il consenso di chi ha nelle mani la direzione del governo dei popoli. Per dirlo in altre parole, coloro che vagheggiano il ritorno al passato e la distruzione dei fatti compiuti già sono oramai poco meno che cinque lustri, non meritano nè odio nè disprezzo, ma solamente compassione, non meno di quel misero pazzo, un tal Berardi, che, appiattato dietro gli alberi di Villa Borghese, cercò recar sfregio al Re, scagliando dietro la sua carrozza che passava, un cartoccio di sozzure. Egli crede, e se ne vanta, d'aver commesso un atto nobilissimo, insultando il Re nemico del Papa, anzi ad alta voce dichiara, che se potesse, ricomincerebbe da capo; ma molto probabilmente non gli si farà nemmeno il processo, e sarà affidato alla custodia di medici alienisti sapienti, affinchè veggano se v'è modo di guarirlo. Intanto è notevole, che, come prima in Italia si seppe che uno sfregio era stato fatto al Re, le popolazioni se ne commossero e vollero in mille modi attestare al Sovrano il loro affetto e la loro devozione. Firenze, che ospita in questi giorni fra le sue mura la Regina Vittoria d'Inghilterra, andò innanzi a tutte, giacchè il popolo, in un attimo, si riversò in piazza Pitti a fare ovazioni al Duca d'Aosta e acclamazioni al Re d'Italia.

Se la cronaca politica del nostro paese potesse limitarsi a narrare i fatti che illustrano questa meravigliosa identità di sentimenti fra la Dinastia e la Nazione, sarebbe la più lieta fra quante possano mai scriversene in Europa. Ma, pur troppo, anche noi abbiamo i nostri guai, ed è necessità tenerne conto. La situazione parlamentare rimane ancora piena di complicazioni, ed è nel tutt'insieme uggiosissima; sicchè davvero poco vantaggio se ne può trarre per la cosa pubblica. — Il 20 di marzo il presidente del Consiglio presentò alla Camera ed al Senato il rapporto della ispezione sulle Banche, un grosso volume in quarto, e insieme con esso un plico suggellato, contenente l'elenco di tutte le cambiali che sono in sofferenza presso di quelle. Propose che la Camera

nominasse un Comitato, per esaminare quelle cambiali e vedere se mai per caso talune di esse si colleghino con atti di corruzione politica. Immediatamente venne fuori la proposta d'una vera e propria inchiesta parlamentare; deputati ministeriali, fedelissimi al Gabinetto, vi si dichiararono favorevoli, tanto che parve subito evidente che se il partito fosse stato messo ai voti, avrebbe certo vinto la prova.

Abilmente il presidente del Consiglio trascinò la discussione e il voto fino al giorno successivo; e intanto, presi alcuni accordi cogli amici suoi, fu convenuto che il deputato Guicciardini, ministeriale, si sarebbe dichiarato fautore dell'inchiesta e avrebbe proposta una risoluzione in questo senso. Così, tolto di mezzo ogni dissidio, l'inchiesta fu deliberata a voti unanimi nella seduta del 21, e deferita al presidente la nomina dei Commissari, egli scelse i deputati Mordini, Pellegrini, Bovio, Fani, Suardi Gianforte, Sineo e Paternostro. Tutti i partiti della Camera vi sono rappresentati.

Non si poteva fare diversamente. Chiunque si fosse messo a combattere l'inchiesta avrebbe dato prova soltanto di appartenere a quella schiera di uomini che pur di vincere il punto, non isdegnano neppure di fare alle capate col muro. Il nugolo d'accuse sorte da ogni parte contro un gran numero di deputati e perfino contro alcuni senatori, ha generato in tutti il vivo desiderio di sapere esattamente il vero. E poichè pare che un'inchiesta parlamentare possa rivelarlo, così tutti si sono acconciati a volerla. E nondimeno, chiunque giudichi gli eventi umani con mente fredda e serena, è tratto a concludere che l'inchiesta parlamentare poco o nulla potrà dire di concludente, salvochè non entri nel dominio di fatti, l'apprezzamento dei quali sfugge ad ogni giudizio politico. Il processo aperto contro gli amministratori della Banca Romana e contro altri, potrà forse, con le sottili indagini ed i suoi raffronti, mettere in luce qualche fatto sostanziale. Ma l'inchiesta parlamentare è difficile che vi riesca. Comunque sia, oramai che fu decretata, non v'è più altro da fare che aspettarne il verdetto, consolandosi di ciò, che il presidente della Camera, ancorchè sia dovuto tornar due volte sulla scelta dei commissari, ha finito da ultimo per eleggere deputati degnissimi in tutto del mandato ricevuto.

Più grave davvero e più complicato è il problema del futuro riordinamento delle Banche. Il Ministero ha presentato in proposito un disegno di legge: gli Uffici lo hanno esaminato, diciotto commissari sono stati nominati, anzichè nove come si costuma, ma una opinione ferma e chiara, non è venuta fuori in queste discussioni e siamo sempre in un

mare di dubbiezze. Tutti vorrebbero che, traendo partito dall'amara lezione, si dessero alle Banche tali discipline e tale solidità, da essere sicuri che nulla di quanto è accaduto possa più accadere. E poichè si vuol costituire alla fine la Banca d'Italia, riunendo e fondendo tutte le Banche per azioni, si vorrebbe che almeno quella sorgesse rigogliosa e potente, tale da assicurare l'andamento normale e corretto del credito. Ma anche qui il desiderio contrasta con la possibilità, e quando si è ben bene enumerato tutto quello che si vuole, si è tratti a dover riconoscere che questo tanto non si può. Converrebbe che almeno la nuova Banca sorgesse con un capitale libero dai vincoli del passato; ma poichè la Banca Nazionale da sè sola ha immobilizzati circa 100 milioni, vede ognuno quanto sia difficile surrogarli con altri. Del pari sarebbe mestieri che i Banchi meridionali si mondassero di tutto ciò che hanno di vizioso per l'esercizio malamente fatto del credito fondiario, e per abusi tollerati fin qui, specie nel Banco di Sicilia; ma anche questo intento non può raggiungersi che con un lavoro lento, da durare parecchi anni. I diciotto deputati che debbono riferire sul disegno del Ministero sono tutti amici di questo; ma hanno anch'essi occhi per vedere e mente per giudicare. E dicono tutti ad una voce che la proposta del Governo non è accettabile, se non è modificata notevolmente. Però nessuno è in grado di dire se queste modificazioni non saranno poi tali, da far parere più conveniente che si faccia un progetto nuovo, e che se n'affidi la preparazione ad un nuovo Gabinetto. Siffatta eventualità che per gli ultimi voti della Camera, tutti favorevoli al Ministero, pare ora lontanissima, lo è meno, anzi non lo è punto, se si considerano esclusivamente i rapporti del Ministero col Senato. Quivi perdurano ancora le ostilità più vivaci.

Non furono per nulla aggiustate le controversie sorte a proposito del disegno di legge per le Convenzioni marittime, e già ne sorgono altre molto più gravi. Il Ministero ha presentato al Senato il disegno di legge sulle pensioni, e la Commissione permanente di finanza lo ha subito esaminato; ma nella parte più essenziale, ha deliberato di respingerlo. Il senatore Saracco ha esaminato a fondo la situazione della finanza, l'ha giudicata pessima, e n'ha concluso che per correggerla ci vogliono ben altri provvedimenti che quelli escogitati dal Ministero. A parer suo, l'operazione sulle pensioni non è che un nuovo debito e, perciò, la continuazione d'un sistema che conduce alla rovina. Uomo tenacissimo quanto altri mai, egli non si è lasciato smuovere neppure dal suo collega, il senatore Brioschi, favorevole alla legge; e questo è notevole che l'Ufficio centrale del Senato ha dato ragione più al Saracco che al Brioschi.

Anche la seconda parte del disegno ministeriale ha suscitato le più vive censure, e non sarà certo approvata se non si modificano molti articoli, segnatamente quelli che riguardano le pensioni militari.

Ma intanto, questi umori del Senato han cominciato a muovere la maggioranza della Camera, la quale crede di poter vantare diritti, specie in materia finanziaria, che il Senato del Regno non ha. Il conflitto può diventare inevitabile, e quali conseguenze possa avere o quale scioglimento, per ora, nessuno lo vede. Finirebbe, certo, con un cambiamento di Ministero; ma come vi si può pensare, mentre il Gabinetto ha cento voti di maggioranza nella Camera elettiva? Eppoi, dacchè soprattutto della finanza si discorre, quale altro programma si può sostituire lì per lì a quello del Ministero che ne differisca sostanzialmente? Mancano, volere o no, una sessantina di milioni al Bilancio. Dove trovarli, dopo avere educato il paese a sentir ripetere sempre che nuove imposte non sono possibili? E quali economie cospicue possono farsi, se non si modifica sostanzialmente l'assetto dell'esercito e della marina?

Così tutto il campo della nostra politica è seminato di dubbiezze, e nessuno vede più come sia possibile districarsene. Siamo arrivati a questo, che mancano al paese nostro uomini d'autorità e di buon consiglio, nei quali la gente creda e dai quali si lasci guidare. Sono sparite una dopo l'altra tutte le grandi figure del risorgimento italiano e gli uomini nuovi non le valgono. In fondo, difficoltà veramente grosse non ne abbiamo; ma quelle piccole ci tormentano più delle grosse. Ed oggidì 60 milioni di disavanzo ci stancano, ci tribolano, ci scoraggiano più dei 300 o 400 che avemmo nei primi albori del nostro risorgimento. Allora avemmo il torto d'illuderci troppo, oggi, il soverchio scoraggiamento ci fiacca e c'indebolisce; e corriamo il rischio, se qualche cosa non avviene che ci rimetta in carreggiata, di trovarci un bel giorno senza poter più andare nè innanzi nè indietro, vivi ancora, ma disadatti a trarre qualsiasi partito dall'esistenza. Eppure, gli esempi non mancano per ammonirci e mostrarci a quale misero stato si riduce una nazione, quando gli uomini che la rappresentano perdono la bussola e vagano in balìa dei venti.

La Francia che pareva sul punto d'uscire dalle difficoltà del Panama, si trova di nuovo in mezzo a mille guai, nati da altre cagioni. La Camera, tra una battaglia e l'altra, tra uno ed un altro scandalo, votò recentemente varie leggi d'imposta, tra le quali una sulle operazioni di Borsa, ed un'altra intesa a modificare il sistema in vigore per la tassa sulle bevande. Se non che il Senato, ove, morto il Ferry, fu eletto

presidente Challemell-la-Cour, respinse l'una dopo l'altra le leggi approvate dalla Camera, e modificò anche quelle che si connettevano col bilancio. Convenne dunque tornare dinanzi all'Assemblea dei deputati, ed il signor Tirard, ministro delle finanze, vi tornò di fatto nella seduta di mercoledì. Ma vi trovò gli umori tutti guasti ed i propositi tutti bellicosi. Parve enorme alla Camera che il Senato disfacesse l'opera sua e che il Ministero non avesse saputo difenderla; e più le increbbe vedere il signor Tirard difendere per amore di pace l'opera dei senatori anzichè quella dei deputati. Quando si venne ai voti sopra un ordine del giorno accettato dal Ministero, la Camera si scompose e si ricompose tutta in un momento, scomparendo le antiche divisioni e formandosene una nuova. Così mutata, la Camera dette al Ministero 242 voti, ma ne dette all'Opposizione cinque di più, 247. Il signor Ribot s'alzò subito dal suo banco, e con una di quelle formule che sogliono adoperarsi in simili congiunture, annunziò che il Gabinetto dava le dimissioni. La sera stessa a tarda ora, esse furono accettate dal presidente della Repubblica che sta lavorando già per la formazione d'un nuovo Gabinetto.

La caduta del Ribot è uno dei fenomeni più singolari della politica francese. Fino a pochi giorni fa, il Ministero era in maggioranza, ed anche nelle battaglie grosse e ingrate del panamismo, la vittoria era sempre stata sua. A un tratto, la maggioranza è scomparsa, e circa 100 deputati repubblicani e più o meno ministeriali, gli si sono voltati contro. E quel che è peggio, poco meno che tutti i giornali di Parigi inneggiano alla caduta del Ribot, quasi fosse un evento fortunatissimo.

Il fatto si spiega in un modo solo, ed è che si sono vendicati ad un tratto e appena ne hanno avuto il pretesto, tutti coloro che, o direttamente o indirettamente, erano stati colpiti dal Gabinetto Ribot-Bourgeois. Venuta in campo una questione nella quale il Panama non entrava più per nulla, Rouvier, Roche, Thevenet, e molto probabilmente anche coi loro clienti il Floquet ed il Freycinet si sono dati l'intesa ed hanno dato il voto contro il Ministero. Il che è tanto vero, che sebbene il Ministero sia stato battuto solo da 5 voti in una questione di finanza o piuttosto di conflitto fra Senato e Camera, nessuno, assolutamente nessuno, crede possibile che il signor Ribot possa formare un nuovo Gabinetto. La crisi è scoppiata, si può dire, ieri; ma frattanto l'ex-presidente del Consiglio è già politicamente sepolto. Si parla del signor Develle, ministro degli affari esteri; si parla del signor Constans, il più adatto, dicono, a fronteggiare i boulangisti ed a preparare le elezioni

generali; ed anche del signor Méline, il quale ha maggiori probabilità degli altri; ma del signor Ribot, nessuno parla più. Eppure è una grande ingiustizia, giacchè, in fondo, tanto lui quanto il signor Bourgeois, costretti a navigare in un mare pieno di scogli, hanno dato prova più d'una volta di rara abilità, e, se non altro, han restituito alla magistratura l'imperio che il potere politico stava per usurparle. Ma in Francia i Ministeri hanno breve durata.

In meno d'un anno, ne furono abbattuti quattro o cinque, e quello che il signor Carnot formerà ora non ha maggiori probabilità di vivere di quelli che lo precedettero, se pure non sarà il Ministero che scioglierà la Camera. Sono molti che lo desiderano; anzi, un deputato, il signor Letellier, vorrebbe che la Camera stessa invocasse dal presidente della Repubblica le elezioni generali. Ma poichè in Francia queste non possono farsi innanzi il tempo prescritto dagli statuti organici, se Camera e Senato non concorrono a domandarlo, è poco probabile che le elezioni si facciano subito. Si aspetterà più probabilmente l'autunno. Ma è una vera illusione il credere che l'appello agli elettori possa produrre qualsiasi frutto durevole. In Francia non esistono pur troppo veri partiti politici, non vi sono veri e propri conflitti d'opinione, intorno ai quali gli elettori possano pronunziare la loro sentenza inappellabile. La Camera nuova, ove i capi-parte rientreranno verosimilmente quasi tutti, avrà gli stessi odii, gli stessi rancori, le stesse gelosie, la stessa vanità della Camera attuale, e produrrà le stesse conseguenze, cioè Governo debole e tumultuario, amministrazioni parche e disordinate e confusione permanente. È vano il dissimularselo: allorchè il Governo parlamentare funziona come in Francia, diventa il più disadatto a moderare i destini di un popolo, e non fa che aiutarlo a sprofondare nell'abisso. Le razze latine debbono ben persuadersene una buona volta; o si avvezzeranno a giovarsi del Governo parlamentare come se ne giovano gl'inglesi, o dovranno rinunciarvi.

Anche a Londra vi furono in questi ultimi giorni battaglie grosse; ma ognuno ne vede da lontano lo scopo e discerne subito il posto che a seconda delle sue convinzioni gli conviene prendere. È noto che rinviata a dopo Pasqua la discussione in seconda lettura del disegno di legge sull'*Home-rule*, i conservatori concepirono tutto un piano di agitazioni popolari, che speravano di poter svolgere durante un mese o venti giorni, tanti quanti sarebbero durate le vacanze. Ma il signor Gladstone non ha dato loro il tempo. Appena guarito dall'ultima recente malattia, si è presentato alla Camera dei Comuni e le ha chiesto

d' inscrivere all'ordine del giorno della seduta del 6 aprile la discussione del disegno di legge per l'Irlanda. I conservatori si sono subito opposti alla domanda: il signor Balfour, loro capo, ha combattuto con eloquente discorso il programma del Governo, ma, messo ai voti il partito proposto dal Gladstone, ha vinto per 47 voti di maggioranza, 5 di più di quelli che i liberali avevano al principio della Sessione. Nemmeno uno dei gladstoniani ha disertato il campo, e quanto agli irlandesi, parnellisti o no, sono stati tutti fino a uno favorevoli al Ministero. Non c'è più ombra di dubbio: entro aprile la Camera dei Comuni d' Inghilterra avrà già approvato il disegno di legge del signor Gladstone, senza mutarvi neppure una virgola; ma poichè gl' inglesi sono gente ferma e tenace, molto altro tempo passerà innanzi che la riforma gladstoniana arrivi in porto. Si direbbe anzi che più i liberali e gli irlandesi si accendono nel propugnarla, e più e meglio i conservatori affilano le armi per combatterla. Ora è sceso in campo anche il duca di Norfolk, uno de' più ricchi pari d' Inghilterra, ed ha presieduto un comizio numerosissimo a Scheffield, dove, contro Gladstone, i liberali e l'*Home-rule* ne furono dette di tutti i colori. E notevole che il duca è il capo dei cattolici d' Inghilterra ed il più generoso benefattore della Chiesa Romana. Si sarebbe supposto che, per amore degl' Irlandesi, egli dovesse sposare la causa dell'*Home-rule*; ma il timore che la riforma, se mai sarà adottata, potesse condurre allo smembramento della potenza dell' Impero, ha avuto forza sul duca più che qualunque altra considerazione. Altri comizi si tengono dappertutto, ed altri uomini di vaglia dovunque combattono. Ma la lotta è chiara, è ben definita e ad ognuno è dato di prevederne lo svolgimento e la fine, senza che possano contribuirvi nè intrighi, nè sotterfugi, nè bassezze. Il *bill* sarà respinto dai lordi inglesi; la Camera dei Comuni sarà sciolta di nuovo, e gli elettori si pronuncieranno. Se essi, per la seconda volta, dichiareranno che sono in maggioranza pel signor Gladstone, nessuna forza umana impedirà che l' Irlanda abbia un Governo autonomo e un Parlamento proprio; se diranno il contrario, lord Salisbury sarà richiamato al Governo e per 6 o 7 anni i conservatori guideranno i destini dell' Inghilterra.

Non pare che le cose procederanno altrettanto liscie in Spagna. Per verità, a conti fatti, il signor Sagasta ha finito per aver nelle elezioni generali una maggioranza abbastanza notevole. Ed anche le elezioni del Senato, ch'ebbero luogo il 19, sono riuscite favorevoli alla parte monarchica. I repubblicani fecero molto rumore, e furono per un istante padroni del campo; ma nei due rami delle Cortes il numero dei loro

seguaci sarà scarso. Bensì il paese rimane ancora mezzo sottosopra, e non passa settimana senza che accadano rivolte e repressioni sanguinose. A Barcellona e a Saragozza sono frequentissime, e nemmeno Madrid è per adesso tranquilla. Inoltre può capitare al signor Sagasta ciò che accadde alla fine dell'anno scorso al signor Canovas del Castillo, vale a dire che una buona parte degli amici suoi di punto in bianco lo abbandoni. La Spagna è anch'essa tormentata dal male che ci affligge un po' tutti in Europa; ha le finanze dissestatissime e nessuna energia per risanarle. Forse anch'essa cede soverchiamente alla paura di pericoli immaginari e spende troppo pel suo esercito e per la sua marina. Mentre nessuno la minaccia, nè può certo aspirare a nessuna conquista, mantiene forze militari che le succhiano il miglior sangue. Ma quale spagnuolo oserebbe mai rinunziare alla credenza che la Spagna è uno dei primi Stati del mondo e che deve pertanto, anche nello sfoggio delle forze militari, averne almeno l'apparenza? Eppoi, la malattia non è diventata forse comune a quasi tutti gli Stati europei?

La piccola Danimarca se ne sente anch'essa tutta addolorata. Quivi 200,000 cittadini si sono riuniti in un proposito solo ed hanno sottoscritto una petizione al Re, con la quale lo scongiurano di mettersi alla testa dei monarchi di Europa per esortarli tutti ad accettare nelle loro querele l'arbitrato pacifico sicchè sia possibile liberare i popoli dall'immane peso delle spese militari. Re Cristiano, non v'è dubbio, custodirà in fondo al cuore il più vivo desiderio di secondare il voto del suo popolo; ma molto probabilmente, da uomo avveduto, non farà nulla di quello che gli domandano, giacchè il farlo lo esporrebbe ad un insuccesso risibile. Perdura sciaguratamente in Europa questo stato di cose incresciosissimo, che mentre tutti i potenti lavorano per la pace ed intendono a conservarla con ogni maggior energia, la guerra può pure scoppiare anche da un giorno all'altro quando nessuno vi pensa o la teme. Di siffatta morbosa situazione s'è avuto un indizio proprio in questi giorni. È noto che tra le mille ciarle scaturite dal brutto affare del Panama in Francia, vi fu anche quella che cinquecento mila lire furono regalate ad un cospicuo personaggio rimasto sempre nell'ombra. Certo Otto Brandes, corrispondente di giornali tedeschi scrisse al suo o piuttosto riferì ad altri giornali che il mezzo milione era stato dato al figlio del signor Carnot. La diceria fu smentita subito e nel modo più categorico. Ma intanto la piazza impose al Governo di espellere il Brandes; ed egli fu difatto espulso, tempo 24 ore a partire. Se non che nell'atto che stava per mettersi in viaggio, la folla insultò

lui, la moglie ed i figliuoli, anzi a questi e a quella dette percosse vili. Tutto sommato, un affare non grave e che non darà luogo a nessun incidente diplomatico; ma che ha insegnato ancora una volta a Berlino quanto sia vivo l'odio dei francesi contro i tedeschi, e ardente il desiderio di sfogarlo come possono. In Germania si considerano come esposti ad un attacco per parte della Francia anche da un giorno all'altro e per cose da nulla; e temono che le stesse complicazioni interne tra le quali i francesi si dibattono, possano trascinarli a sfogare fuori le passioni che non sanno dominare in casa. Perciò stanno sempre con la mano sull'elsa della spada e con più di centomila uomini pronti a passare la frontiera al primo cenno. Tutto questo lo sa benissimo anche il Re di Danimarca, e appunto per questo ringrazierà certo con effusione i suoi sudditi della fiducia ch'hanno in lui, ma farà loro intendere che non è in poter suo, nè d'altri purtroppo, di ottenere ciò ch'essi desiderano.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Gli epigoni della Gerusalemme liberata. di Antonio Belloni, con un'appendice bibliografica. — Padova, A. Draghi, 1893.

Fra le molte pubblicazioni di questi ultimi anni, volte a illustrare la storia letteraria italiana del seicento, è di non lieve importanza per la novità dell'argomento, questo grosso volume del professore Antonio Belloni a quel modo che è meritevole di lode per la compiutezza e serietà della trattazione e anche per la forma, se non artistica, almeno leggiadra e spigliata. Finora dalle storie letterarie sapevamo questo solo, che per tutto il secolo XVII c'era stata una grande abbondanza di epopee, dove l'imitazione della *Gerusalemme liberata* era stata agli autori unico criterio di arte; sapevamo che a cotesta imitazione non si sottrassero neppure gl'ingegni che parevano o furono più spregiudicati e indipendenti, conoscevamo i titoli d'alcuna delle cento epopee secentistiche: ma in sostanza i più eruditi tra noi nulla avrebbero avuto da aggiungere a ciò che degli imitatori del Tasso scrisse il Serassi nella biografia del poeta, e pochi forse erano andati oltre il titolo di pochissimi fra quei poemi. E veramente tale noncuranza, o per dir meglio fastidio dell'epica secentistica, non era senza giustificazione; poichè mancando di qualsiasi allettamento di natura artistica, non avrebbe potuto esser considerata che come testimonianza di gusti e tendenze di un'età ormai lontana, con poco frutto cioè rispetto all'immane fatica di leggere tante migliaia di ottave.

A tale fatica, con l'intento appunto di fare uno studio storico su quei poemi dimenticati e di derivarne gli elementi per determinare

esattamente i modi e i fini di quell'arte, si è sobbarcato il prof. Belloni, il quale prende le mosse da due poeti del cinquecento, che avrebbero avuto prima del Tasso l'idea di cantare l'impresa di Goffredo in Terrasanta; l'Angelio e il Muzio; ma l'uno non può aspirare a un simile vanto, perchè è assai dubbio che la sua *Siriade*, poema latino pubblicato solamente nel 1591, fosse concepita prima della *Gerusalemme Liberata;* l'altro ebbe, è vero, l'idea, senza però recarla in atto, e quando sul serio si mise a lavorare a un poema, prescelse materia ben diversa, chè la sua *Egida*, non condotta neppure a compimento, è di argomento mitologico. La pubblicazione del poema del Tasso suscitò, con la quasi universale ammirazione, anche il desiderio d'imitarlo, e una schiera di poveri illusi discese ben presto nell'arena per gareggiare col cantore di Goffredo. E la schiera si apre con un nome per altri rispetti insigne, quello del Chiabrera, che nel 1582 diè fuori i quindici canti *Delle guerre de' Goti* (ribattezzati più tardi con lo stesso titolo del poema del Trissino), e più tardi poi, col poemetto dell'*Erminia*, riprese a svolgere un episodio della *Gerusalemme:* nello stesso tempo Curzio Gonzaga, quasi avesse gran fretta di farsi conoscere imitatore, pubblicò la « prima bozza » del suo *Fidamante*, dove intendeva celebrare le origini della propria famiglia e dove non mancano pregi di felice invenzione, insufficienti per altro a farci scusare la forma priva d'ogni leggiadria. Il Gonzaga cercò di contemperare l'imitazione del *Furioso* con quella della *Gerusalemme*, e trovò seguitatori; per esempio Orazio Ariosto, nel suo inedito e incompiuto *Alfeo*, e fors'anche Giovanni Mario Verdizzotti, discepolo del Tiziano, nel *Boemondo*, di cui solo un canto ci resta. Intanto altri si ingegnavano di riparare al difetto che i sottili censori del Tasso avevano trovato nel poema, cioè il mancato scioglimento degli episodi d'Erminia e Tancredi e di Armida e Rinaldo, e Camillo Camilli, senza accorgersi della profanazione, stese i famosi *Cinque canti* a compimento della *Gerusalemme*, nei quali con poca perizia d'arte sviluppò sino alle ultime conseguenze quei due episodii: ebbe fortuna, chè i canti d'appendice accodati al maggior poema seguitarono a ristamparsi sin quasi ai dì nostri; sebbene non fosse confortato da un benevolo giudizio del Tasso, simile a quello che non salvò dall'obblio meritato la *Malteide* del veronese Giovanni Fratta, l'ultimo poema del cinquecento che procedesse dall'imitazione pura e semplice della *Liberata*.

Nel seicento l'imitazione fu più ampia e svariata, poichè agli elementi da quella derivati gli autori di poemi epici altri ne vennero intrecciando da diverse fonti: il Belloni ha studiato coteste epopee una

per una con avveduto giudizio e con larghezza di raffronti, nè qui possiamo sotto breve discorso raccogliere i risultati delle sue indagini particolareggiate e minute. Ci limiteremo ad avvertire che a ciascun poema egli consacra una notizia proporzionata all'importanza sua, e che tutto ciò che di più notevole presenta l'epopea seicentistica ci passa innanzi in questo libro, opportunamente dichiarato nelle sue ragioni storiche ed estetiche. Dalla *Croce Racquistata* del Bracciolini e dall'*Eracleide* del Zinani, che appartengono ai primi decennii del secolo XVII fino all'*Imperio vendicato* del Caraccio e alla *Bona espugnata* del Piazza che ci conducono ai tempi dell'Arcadia, la lunga serie dei poemi seicentistici è rassegnata dal Belloni per via di opportuni raggruppamenti, i quali, se rompono qua e là l'ordine cronologico ch' ei si era proposto di seguire, fanno meglio intendere le ragioni di certi modi e atteggiamenti proprii dell'epica in rapporto col tempo e con gli argomenti e giovano, assai più che la esatta successione degli anni, a dimostrare lo sviluppo della epopea italiana per tutto un secolo, fecondissimo se altri mai di poesia, o, per dir meglio, di versi. Da ultimo, quasi a conclusione dell'opera sua, il Belloni espone in un riassunto sintetico quali fossero gli elementi caratteristici della poesia epica italiana nel secolo XVII, mostrando come i poemi venuti alla luce dopo quello del Tasso rispondano quasi tutti a un tipo medesimo, che è appunto quello della *Gerusalemme;* e con lo schema generale, rifioriscono gli episodi, i caratteri, i concetti peregrini, le similitudini, il metro. Cotesti poemi, che sono moltissimi (un'accurata bibliografia ne dà infine del suo libro il Belloni), sono ormai caduti nell'obblio: rievocati un istante, dice il critico che ha avuto la pazienza di leggerli, per essere oggetto di studio, ritorneranno ora alla pace e alla polvere degli scaffali, e a ricordarli al mondo resterà solo il riso beffardo del Tassoni! Resterà ancora, aggiungiamo noi, questa monografia, che attesta degli studi e della dottrina del suo autore.

Canti popolari sardi, raccolti ed illustrati da Vittorio Cian e Pietro Nurra. Palermo, Clausen, 1893.

In questi ultimi tempi la poesia popolare sarda ha finalmente trovato anch'essa quei cultori diligenti e dotti che si meritava, non solo perchè i canti d'ogni parte d'Italia sono ottimo materiale di studio a chi indaghi i costumi, le credenze, l'animo delle genti nostre, ma anche perchè essa ha un carattere suo proprio di originalità singolare. Dopo pubblicazioni sparse, ecco ora una raccolta condotta secondo le norme che la critica prescrive a siffatti lavori, sebbene modestamente gli edi-

tori si scusino di non aver potuto ordinare i canti come avrebbero voluto, e illustrarli con larghezza di raffronti. L'ordinamento c'è; ed è per materia secondo le ragioni dell'amore, della satira, della fede, della morale didattica; nè rimprovero giusto sarebbe quello di non avere sminuzzate queste divisioni maggiori in altre minori, perchè, ben si sa, di divisione in divisione si va all' infinito, qui dove ogni verso può dirsi che viva d'una vita sua particolare. L' illustrazione poi è quale occorre a intendere i dialetti dell' isola, e i raffronti rimandano ai canti consimili dell' isola stessa. Del resto, un indice alfabetico generale de' capoversi faciliterà, nella seconda parte, le ricerche degli studiosi; e un glossario completerà le note. La trascrizione è anch' essa condotta con criterii pratici, cercando la semplicità insieme e la precisione, sì da non intralciare i lettori pur giovando ai glottologi. Sta già così innanzi agli studiosi un migliaio circa di canti per ciascuno dei quali è indicata la provenienza. Quanta poesia schietta vi alita per entro! E anche la metrica isolana, tanto diversa dalla continentale, attrae a sè l' attenzione. Ma è da augurare che i valenti raccoglitori ci diano essi stessi quello studio sulla poesia popolare sarda, in sè e nella storia sua, che meglio di qualsiasi altro sono in condizione di poter compiere; e della quale l'un d'essi, il Cian, diede già un saggio notevole.

ROMANZI E NOVELLE.

Il cuore di Gemma di Giuseppe Conti. — Firenze, Galletti e Cocci, 1892.

Il signor Giuseppe Conti sia nel suo romanzo precedente, *Tempra d'acciaio*, sia in questo, *Il cuore di Gemma*, dimostra buone qualità di osservatore e di narratore; e merita per ciò che la critica lo tragga, con un po' d'attenzione, su dalle onde di Lete che sommergono a diritto o a torto ogni mese tanti libri di novelle e tanti romanzi. Ciò che principalmente sembra notevole in lui, è infatti il pregio della semplicità e della schiettezza, che manca ora, grandi e piccoli che sieno, a quasi tutti i nostri novellieri e romanzieri. Egli non imita Zola, non imita Tolstoi, non imita Bourget; si direbbe perfino che li ignori, tanto è scevro di ogni loro efficacia; è un solitario, che costruisce per conto suo, con un po' d' ingenuità, se si vuole, ma con quella originalità che piace a chi ama sopra tutto gli effetti d'un'arte non ricercata. Fiorentino, egli osserva i suoi concittadini e li ritrae al vivo; racconta, non fruga nelle coscienze con analisi a oltranza; accenna ai luoghi, non li descrive in ogni loro particolare con virtuosità di pennello. Ciò

fa sì che i suoi libri possono parere, e fino a un certo punto sono, poco letterarii; ma questo non è difetto che non sia compensato dal pregio corrispondente, della scioltezza, della vivacità, della verità, in un racconto che nasce dal reale e nel reale si svolge con facile invenzione. Gemma ha a lungo tormentato, nell'orgoglio della sua bellezza, e nella fiducia di non potere essere dimenticata, l'amore di un giovane studente di medicina; e quando questi, stanco di soffrire per lei, si induce a lasciarla, sebbene innamorato ancora, quasi per dispetto ella sposa un birbaccione che ha più voglia di divertirsi recitando co' filodrammatici, che di lavorare. Scende così nella miseria; e per giunta di disgrazia ha una bambina che le diventa gobba, e, mòrtale questa, rimane vedova con un'altra figliuola. Qui comincia la parte migliore del romanzo: lo studente si è fatto intanto un eccellente dottore, e la vita lo ravvicina alla donna che ha amata, e che nel fondo del cuore ama ancora. La sventura ha purificato il cuore di Gemma; ed essa, ormai degna di quel valentuomo, ha la gioia di vedere legittimato nelle nozze l'amore corrisposto. A questa tenue tela s'intrecciano altre fila minori, con varietà di persone; sì che il racconto non appare scarno come sarebbe se tutto così si restringesse ne' due personaggi principali. Il signor Conti, fatte così bene le prime prove, è da augurare che dia altri frutti dell'arte sua; la critica non può che incitarlo a curare più l'efficacia dello stile, facile ma un po' negletto, e a guardarsi dalle forme troppo crudamente fiorentine; se pure, in romanzo di costumi fiorentini, egli non le adoprò a bella posta.

Macchiette e novelle di Orazio Grandi, quarta edizione, coll'aggiunta di cinque novelle. — Milano, Fratelli Treves, 1892.

Tutti conoscono e riconoscono l'originalità del Grandi, come pittore di costumi popolari, che egli sa ritrarre con viva schiettezza di sentimento e di linguaggio. Dei suoi scritti abbiamo parlato altre volte ed anche di queste *Macchiette e novelle*, alle quali è toccata meritamente la fortuna, rara in Italia, di giungere alla quarta edizione. Ci restringeremo quindi a far cenno delle cinque novelle di cui ora ha arricchito la sua raccolta. Il *Casotto N. 2* descrive con efficace brevità la tragedia di un povero cantoniere che, tradito dalla moglie, perde la testa e si butta sotto il treno colla propria figliuoletta. La *Ditta Sgroliati e Compagni* è la comica odissea di una famiglia di burattinai fiorentini, venuta a piantar le tende e a cercar fortuna nella capitale. Finalmente negli altri tre lavori si avvicenda la tragedia colla com-

media. Nel *Caino* si tratta di un fratricidio, commesso da un feroce villano per gelosia del mite fratello, che ha sposato una fanciulla da lui amata. Nella *Vergine* è bene espressa la trepida devozione di una povera ragazza, sedotta e abbandonata colla sua creatura, verso una bella immagine della Madonna, che fin da bimba aveva adorata, andandoci colle compagne in processione. La *Scelta di Maso* infine è la storia di un ricco campagnuolo, corteggiato da tutte le mamme e sospirato dalle figliuole, il quale va a prendere moglie fuori del suo villaggio e se ne pente. Non bisogna ricercare in questi tenui bozzetti un pieno svolgimento di fatti nè di sentimenti. Il racconto procede a sbalzi; mette innanzi scenette e figure, dipinte con rapidi tocchi; e, pur molto lasciando indovinare al lettore, ne attrae spesso l'attenzione, perchè (salvo qualche punto dove l'A. si svia dietro a cattivi esempi moderni) c'è una freschezza paesana di lingua e di stile, e nel complesso una rappresentazione artistica dei costumi del popolo toscano, specialmente delle campagne pistoiesi.

STORIA.

Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso di G. Monticolo. — Roma, tipografia Forzani, 1892.
Longobardi e Veneziani a Ravenna, nota critica sulle fonti di G. Pinton. — Roma, tipografia Baldi, 1893.

Uno dei punti più oscuri nella storia dei Longobardi in Italia è quello delle spedizioni del re Liutprando nell'Esarcato di Ravenna: su questi avvenimenti le testimonianze scarseggiano, riducendosi quasi esclusivamente alla *Historia* di Paolo Diacono e alle biografie papali del *Liber pontificalis*; e oltre la povertà delle fonti, un'altra causa concorre a rendere poco chiara la successione cronologica di quelle spedizioni, vogliamo dire le apparenti contraddizioni delle fonti stesse. Onde non deve far meraviglia che il punto, sostanzialissimo per la conoscenza della politica longobarda e pontificia nei loro rapporti con l'impero bizantino, sia stato e sia largamente discusso dagli eruditi, desiderosi di chiarirlo in modo soddisfacente. Giovandosi appunto dei risultati a cui sono pervenuti alcuni dotti stranieri e italiani e con nuove ricerche e osservazioni proprie, il professor Monticolo ha ritessuto molto lucidamente la storia di quelle spedizioni, e in generale della politica longobarda di fronte all'impero orientale e al pontificato romano, dalla proibizione del culto delle imagini proclamata dall'imperatore Leone nel

726 fino alla morte di Liutprando accaduta nel 743. La narrazione del Monticolo procede con molta sicurezza esponendo le ragioni e i particolari dell'intervento longobardo nell'Esarcato; fa vedere nettamente lo svolgersi dei fatti sotto l'influenza di una duplice politica pontificia, che fu di opposizione all'impero in quanto il papa intendeva tutelare il culto e le istituzioni religiose, mentre all'impero si serbò favorevole per ciò riguardava il governo civile; esplica la parte che in cotesti avvenimenti ebbero i duchi d'origine longobarda, costituiti ormai in signoria indipendente a Spoleto e a Benevento; e con l'aiuto di una critica sagace e prudente riesce a conciliare le apparenti discrepanze delle fonti, traendo da queste la luce che invano altri dotti avevano finora cercato di derivarne. Non diremo che tutte le questioni (e ne sorgono delle gravissime quasi ad ogni passo) siano state risolute dal Monticolo nè che tutte le sue affermazioni siano documentate con assoluta evidenza: qua e là necessariamente egli ha dovuto ricorrere all'ipotesi, e imaginare, per analogia con altri, la ragione e i modi di certi fatti; necessariamente, abbiamo detto, perchè le fonti, come si è accennato, sono molto scarse e non tutti i particolari avvenimenti che si conoscono sono in quelle collegati fra loro. Per esempio, se è certo il fatto della ribellione di Trasimondo duca di Spoleto al re Longobardo, non è detto dalle antiche testimonianze che fosse il pontefice Gregorio II a suscitarla: certo, per il momento in cui quel duca si chiarì ribelle, la politica papale dovette vedere di buon occhio e potè secondare la ribellione; nulla vieta però di credere che spontaneamente alla ribellione si risolvesse il duca Spoleto, per desiderio d'indipendenza, senza bisogno di sollecitazioni pontificie. Ma in generale, anche in questa parte pericolosa che è la critica ipotetica, il Monticolo va molto a rilento, e non è lecito dargli biasimo, se a certi fatti ha voluto trovare una spiegazione concreta.

Più grave di tutte le questioni agitate nel libro del Monticolo è quella della cronologia, non pur delle spedizioni di Liutprando, ma di tutte le testimonianze e documenti che a tali spedizioni in un modo o nell'altro si ricollegano. E alla questione cronologica si riferisce la breve dissertazione critica del prof. Pinton, che ha per obbietto speciale la data della presa di Ravenna per opera dei Longobardi, i quali poco dopo ne furono cacciati con l'aiuto dei Veneziani. Secondo il Monticolo, che accetta l'opinione dell'illustre editore del *Liber pontificalis*, il Duchesne, cotesto fatto cadrebbe nel 734; il Pinton dimostra invece esser più attendibile la data, già da lui prima sostenuta in un altro lavoro, dove pose questi fatti tra il 739 e il 740: non entreremo nella

controversia, cui cresce importanza la questione che ad essa si collega della lettera di papa Gregorio III al doge di Venezia; ma dobbiamo dire che le argomentazioni del Pinton ci sono sembrate molto poderose e meritevoli certo di esser attentamente considerate da chi voglia giungere alla determinazione del vero. Segnaliamo adunque agli studiosi i due lavori degli egregi professori romani, che con adeguata preparazione e con rigore di metodo hanno affrontato la soluzione di gravissimi problemi, rimasti finora quasi un campo privilegiato alle esercitazioni della critica straniera, e auguriamo che essi trovino imitatori, perchè sarebbe ora che la storia italiana dei tempi barbari si riprendesse a studiare, come già fecero i grandi eruditi del secolo scorso, dal punto di vista nazionale, che non esclude certo l'osservanza alle leggi della critica scentifica.

Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (decembre 1433 - agosto 1447). Narrazione storica di Giovanni Benadduci con CLXIV documenti inediti. — Tolentino, stab. lit. tip. Filelfo, 1892.

I lavori parziali del Gianandrea sulla dominazione sforzesca nelle Marche erano un buon avviamento alla storia compiuta di quel notevole periodo: il signor Benadduci, messosi su quella guida a rintracciare le testimonianze che l'archivio di Tolentino ne conservasse ancora, si è trovato indotto, e bene ha fatto, ad estendere ad altri archivi le sue ricerche e a mettere insieme quanto più ha potuto di quei casi. Se non che egli stesso riconosce, che ogni città, ogni terra, ogni castello, ebbe durante la guerra sforzesca quasi una sua propria storia; e ciò avrebbe dovuto rattenerlo dal far centro della sua narrazione Tolentino; che, pur avendo una parte conspicua negli avvenimenti, non superò in importanza storica altre città della Marca: onde un difetto del libro, che non ha sempre, nella cura di particolareggiare piuttosto qui che altrove, buona proporzione.

Nondimeno, poi che i fatti sono ampliamente svolti anche pel resto, poco ha da dolersi il lettore del luogo dato, in questo dotto e diligente volume, a Tolentino, onde prende le mosse, e su cui ritorna di continuo, ma senza quella boria municipale che guastò e guasta tanti libri di simil genere. Descritta la città quale era, bello e forte arnese di guerra, a mezzo il secolo XV, e accennato al reggimento de' Varano, il Benadduci comincia la sua narrazione dall' ingresso di Francesco Sforza nelle Marche, ingresso che potrebbe dirsi trionfale, perchè i popoli non desideravano nulla più che essere sottratti a' loro signori: quei di

Tolentino invece si mantennero fedeli, se non a Bernardo Varano, di cui desideravano abbattere il dominio opprimente, al pontefice: fatto sta che nel luglio del 34, sconfissero gli sforzeschi, uccisero, a quel che pare (perchè le testimonianze storiche son qui discordi), il tiranno; e poco dopo mandarono un'ambasceria a Eugenio IV, che li avesse per sudditi suoi diretti, senz'altra dominazione feudale: il pontefice aderì. Ma non andò molto che la città, per amore o per forza, si diede al conte Francesco. Le vicende che seguirono, con varia fortuna, nella guerra tra lo Sforza e il Piccinino sono seguite dal Benadduci con paziente riscontro de' documenti, i quali compiono, in un'appendice, l'opera sua e ne dimostrano la sincerità. Tolentino nel 37 si ribellò allo Sforza, che la riprese l'anno dopo per assedio: scomunicato e sconfessato da Eugenio IV, fu abbandonato dalla città, che gli si ribellò e sostenne contro di lui nel 43 un nuovo assedio, nel quale ancora fu vinta. Ma quattro anni dopo, richiamato in Lombardia dalle ragioni politiche, e scoraggiato di quella guerra che non aveva mai fine, lo Sforza lasciò le Marche: l'aspettava la corona di Duca di Milano, che trasmise agli eredi suoi. Questo il filo principale della tela che gli avvenimenti ordirono, talvolta bizzarramente, attorno a lui, nella guerra marchigiana. Era difficile narrare casi di tal sorta destando e mantenendo viva l'attenzione de' lettori: eppure il Benadduci, che scrive con serietà garbata, vi è riuscito. Ha così composto un libro che può essere additato come ottimo esempio ai nostri scrittori di storie municipali e regionali; i quali o fantasticano storie e glorie per sfogo di retorica, o pubblicano malamente cuciti insieme i materiali rozzi donde il racconto dovrebbe invece uscir fuori, come in questo volume, ordinato e vivace.

STORIA DELL'ARTE.

Exhibition of the work of Luca Signorelli and his School. Burlington fine Arts Club. — London, printed for the Burlington fine Arts Club, 1893.

Con questo libro, pubblicato per cura del Burlington Club, si vuol render noti i fini che questa nobile associazione si propone coll'esporre pitture e disegni del Signorelli e della sua scuola conservati principalmente in Inghilterra. Quantunque uno studioso tedesco, Robert Vischer, con la sua monografia sul Signorelli (Leipzig, 1879) abbia degnamente illustrato la vita e le opere del grande maestro, pure molti problemi restano ancora da risolvere, e principalmente quelli sulla sua educazione e

quelli sulla evoluzione del suo stile. Il Burlington Club, raccogliendo e mettere a confronto diretto le opere conservate dai grandi collettori inglesi, e adunando le fotografie di tutte le opere del Signorelli sparse per l'Europa, spera di risolvere queste importanti questioni; e già, nella prefazione al catalogo dell'esposizione che si prepara a Londra, un membro del comitato, il signor Richard Benson, mostra un'ampia preparazione per trarre profitto degl'insegnamenti che deriveranno dal confronto immediato delle opere del Signorelli. Egli accenna alle opinioni degli storici dell'arte sull'educazione del maestro e dà conto delle pitture che saranno esposte, esprimendo opinioni intorno ad esse con la sicurezza dell'uomo che è già padrone del suo tema. Fra le pitture sono degne di attirare la considerazione degli studiosi i frammenti di un « Battesimo di Cristo » posseduti da Sir Francis Cook, tre quadri provenienti da casa Tommasi di Cortona, una « Pietà » di Sir John Stirling Maxwell, la « Deposizione dalla Croce » di K. Muir Machenzie, la « Leggenda di S. Gioacchino » del conte di Crawford e Balcarres, la « Nascita di S. Giovanni » dello stesso possessore. Ma di tutto daremo notizia più particolare, quando sarà pubblicato il catalogo illustrato di cui è dato l'annuncio nel programma dell'associazione, e sarà aperta l'esposizione che noi speriamo utile agli studii intorno alla vita e alle opere del grande pittore di Cortona.

Denkmäler der Renaissance — Sculptur Toscanas in historischer Anordnung unter Leitung von Wilhelm Bode, herausgegeben von Friedrich Bruckmann. — München, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft vormals Friedrich Bruckmann, 1892-93.

Il direttore della R. Galleria di Berlino, il dott. W. Bode, traendo profitto de' metodi progrediti di riproduzione diretta delle opere d'arte, ha intrapresa la pubblicazione dei monumenti della scultura toscana del Rinascimento, sparsi per tutta l'Europa. L'opera contiene in grandi tavole di una nitidezza e di una sincerità meravigliose le riproduzioni delle sculture più importanti e caratteristiche eseguite dalla numerosa e nobile schiera degli artisti toscani. La pubblicazione si è iniziata con la tavola che riproduce il S. Giovanni Evangelista di Donatello nel Duomo di Firenze, che ha la solennità e l'imperio del « Mosè » di Michelangelo; con il rilievo policromo, altra opera di Donatello, rappresentante la Madonna col Bambino, che esiste nel Louvre; coi due angeli che reggono candelabri, bronzi di Donatello nella collezione di Edmondo André di Parigi; col gentile busto muliebre di Desiderio da Settignano, già nella collezione Barberini in Roma, ora nel museo di Berlino; con le due terrecotte di Andrea del Verrocchio, esistenti nelle

raccolte Foulc e Dreyfuss di Parigi, ecc. Le altre riproduzioni che fanno seguito, tratte da esemplari di Firenze e di altre città italiane, di musei pubblici e privati d'Italia e dell'estero, dànno alla pubblicazione un'importanza di prim'ordine. Ciò che si è fatto pei monumenti dell'antichità classica si comincia a fare con questa collezione per quelli del Rinascimento, cioè si dà principio ad ordinate e generali raccolte che sono il frutto di indagini fatte in lungo e in largo pei campi dell'arte.

Die Bibliothek Julius II. von Franz Wickhoff. — Berlino, 1893.

Le magnifiche pitture a fresco di Raffaello nella Camera della Segnatura in Vaticano, se destano l'ammirazione dei visitatori, hanno suscitato grandi discussioni tra i critici rispetto alla interpretazione del loro significato. È noto che sono divise in quattro scompartimenti sotto le figure allegoriche della Teologia, della Poesia, della Filosofia e della Giustizia; e in alcune di esse è fatta larga parte alle scienze profane e ai grandi scrittori del paganesimo: onde pare quasi che rappresentino un trionfo dell'umanesimo nella sede stessa della teologia cattolica. Ma il Wickhoff propone una nuova interpretazione, acuta e geniale, che tronca il volo a tutte le fantasticherie. Egli dimostra che quelle pitture sono l'ornato allegorico di una stanza destinata ad uso di libreria. La distribuzione degli affreschi nelle quattro summentovate categorie fu (secondo l'A., che qui sviluppa un accenno già messo innanzi dallo Springer) suggerita a Raffaello dalla distribuzione della libreria ducale d'Urbino, che era stata descritta nella Cronaca rimata del padre suo Giovanni Santi; la quale distribuzione, del resto, corrispondeva allo schema proposto da Niccolò V per l'ordinamento delle Biblioteche e allora generalmente adottato. Quelle pitture in sostanza (molte figure delle quali hanno in mano dei libri) rappresentano « l'illustrazione di un catalogo di libri » secondo l'ordine metodico e la distribuzione scientifica di quei tempi.

Ma che hanno che fare tali illustrazioni con la Camera della Segnatura, dove il papa si recava a sottoscrivere i rescritti? Da una lettera di Pietro Bembo del febbraio 1513 l'A. desume che papa Giulio ebbe in animo d'instituire una biblioteca privata, distinta dalla Vaticana, per raccogliervi libri preziosi per valore e per ornato; e dalla descrizione che il Bembo fa della stanza destinata ad essa biblioteca, e da un passo dell'opera *De mirabilibus Romae* dell'Albertini, e da una nota di pagamento a Lorenzo Lotto, trae la congettura, che ci pare assai

fondata, che a tale biblioteca fosse appunto destinata la detta Camera della Segnatura.

Così l'occasione e il significato delle pitture di Raffaello è spiegato in modo assai naturale; e cadono tutte le fantastiche congetture del trionfo dell'umanesimo e della scienza pagana nella casa del papa. Del resto tutta quella mescolanza di pagano e di cristiano, di filosofia greca e di filosofia cattolica, non è affatto un prodotto dell'umanesimo. Esso risale al medio evo; ha le sue radici nelle stesse tradizioni scolastiche; ha già avuto altre rappresentazioni in pitture di secoli anteriori; e lo scopo di quelle, come di queste, è di consacrare il trionfo della teologia, col fare convergere al supremo fine di questa tutte le scienze e le discipline del paganesimo e della cristianità.

L'Oratorio di San Michele in Orto in Firenze. Illustrazione storica ed artistica dedotta dai documenti, di Pietro Franceschini. — In Firenze, pei tipi di Salvatore Landi, 1892.

Pietro Franceschini, il moderno Vespasiano da Bisticci, è noto per altri suoi libri su cose fiorentine, scritti con accurata ricerca de' fatti, con acume di critica, con vivace esposizione. Dalla sua bottega di libraio egli non esce che per sorvegliare i lavori che si vanno a mano a mano facendo per la sua Firenze, non sempre a quel modo che egli vorrebbe; e in articoli di giornale e in opuscoli, esprime l'animo suo, dicendo quelle che a lui sembrano le ragioni del vero e dell'arte, con schiettezza piena. Pochi conoscono Firenze, come lui; nessuno ne parla con tanto calore di affetto. Questi due pregi, della dottrina e del sentimento, si palesano anche nel libro che egli ha ora dato a Orsanmichele, narrandone le vicende, e disegnando i modi migliori per restituire lo stupendo edifizio nella sua dignità. Il Franceschini non vuole che la Loggia ne sia riaperta, come alcuno propose; vuole che, rimosso l'arco esterno aggiunto dal Buontalenti, tolti via gli armadii che fiancheggiano nell'interno dell'Oratorio le porte, rimessa la Madonna della Rosa nella edicola che già le spettò, ridonati alla luce gli antichi affreschi, e fatti altri necessari o almeno opportuni restauri, il Comune fiorentino riprenda il patronato del monumento. Non sembra che le ragionevoli proposte possano trovare opposizione; è anzi da augurare che siano messe sollecitamente in pratica. Ad ogni modo le pagine del Franceschini hanno il merito di avere discusse e dichiarate importanti questioni di storia, rispetto all'origine, alla costruzione, alle vicende dell'edifizio di San Michele; che certo è uno de' migliori di che si vanti l'arte fiorentina, e che ha in sè quel capolavoro meraviglioso che è il tabernacolo dell'Orcagna degno davvero della lode datagli dal Symonds,

e qui confermata dal Franceschini, di essere un insigne compendio delle arti minori del medio evo. Tutto l'edificio, del resto, compiuto nel 1405, è del periodo più puro dell'arte nostra; e nel 1415 Donatello scolpiva per una delle nicchie scavategli intorno il suo San Giorgio, commessogli dall'Arte dei Corazzai. Tante memorie e glorie si collegano a quelle mura! Il Franceschini ha fatto opera egregia richiamandole in luce, con questa sua scrittura, che dalla critica de' fatti sale, senza sforzo e senza fantasie retoriche, alla considerazione estetica.

FILOSOFIA.

S. Bonaventura, Brunetto Latini ed il Fiore di Virtù, del Prof. Francesco Falco. — Lucca, Tipografia del Serchio, 1893.

Il prof. Francesco Falco, dopo avere per lunghi anni insegnato filosofia nei Licei e pubblicato una serie di libri sopra soggetti di filosofia speculativa, occupa nobilmente il suo riposo scrivendo intorno ai moralisti italiani dei primi secoli della nostra letteratura. Egli ha dato successivamente alla luce un volumetto sui *Moralisti italiani del trecento* (Lucca, 1891), nel quale espone la vita e le opere di Bono Giamboni, di Francesco da Barberino, di Graziolo Bambagiuoli e del B. Fra Giordano da Rivalta. *Domenico Cavalca*, la sua vita e la sua dottrina filosofica sono stati il soggetto di un'altra pubblicazione del Falco nel 1892. Maggiore lavoro su questa parte della storia della morale in Italia, egli ha pubblicato sotto il titolo soprascritto. Lo studio che egli vi dedica a S. Bonaventura è pregevole per la chiara esposizione della filosofia di lui, premessa a quella dei libri di argomento propriamente morale. L'A. ricerca accuratamente le fonti a cui sono attinti, indaga le antiche come le medievali e ci fa conoscere i giudizî dei critici e storici moderni su di essi. Sappiamo grado all'autore di queste indagini destinate ad illustrare una parte di storia che i filosofi italiani hanno troppo trascurato per le sue attinenze colla storia letteraria, e che i letterati hanno generalmente apprezzato soltanto per la bellezza della forma. Le opere del Bonaventura sono latine, ma tutte o quasi tutte le altre di cui si è occupato il Falco appartengono al secolo aureo delle nostre lettere e si collegano coll'influsso del classicismo sopra di esse, colla tradizione filosofica greco-romana e colle origini del Rinascimento. San Bonaventura è senza dubbio fra gli scrittori esaminati dal prof. Falco, il solo veramente insigne; l'importanza della sua vita pratica, unita alla forma originale del suo misticismo speculativo, lo eleva molto al disopra degli altri e l'A. nel trattare delle sue dottrine morali e specialmente della

virtù della Carità, considerata come radice di tutte le altre, ne chiarisce bene il nesso colle parti del sistema filosofico e teologico del dottor Serafico, nonchè col platonismo e neoplatonismo. Al quale proposito osserveremo che sappiamo bene dal Falco quali somiglianze si incontrino fra le dottrine di S. Bonaventura e quelle di Porfirio, di Plotino e di Platone, ma non conosciamo abbastanza per quale via precisa e fino a qual punto il Serafico avesse notizia delle opere loro. Ma tale questione oltrepassava lo scopo del Falco, il cui lavoro è essenzialmente di esposizione e di analisi. Del resto sarebbe superfluo avvertire che la sostanza dei libri dei nostri moralisti del 300 non differisce molto dall'uno all'altro. In generale essa deriva dai classici e se non è sempre un intarsio o un catalogo di sentenze tolte principalmente dai latini, è per solito l'effetto di erudizione più o meno ordinata, riproduzione abbreviata di antiche dottrine. In generale manca il pensiero nuovo e l'impronta della originalità. Due cose peraltro soprastanno alla monotonia di queste formole morali, in cui le divisioni e classificazioni delle virtù e dei vizî si ripetono con poca varietà; una è l'osservazione dei costumi contemporanei e le annesse regole che, come nei carmi di Francesco da Barberino, spargono luce sulla vita di quel tempo, e l'altra è la dottrina dell'amore che malgrado il vario atteggiamento in cui si manifesta presso i nostri moralisti, conferisce certa unità ai loro trattati di morale e ne forma come un insieme distinto nella storia della nostra letteratura filosofica nazionale.

Con la medesima diligenza l'A. espone l'etica di Brunetto Latini contenuta nel suo *Tesoro*, intorno al quale pure, come pel libro intitolato *Fior di Virtù*, e che termina questa pubblicazione, l'A., seguendo critici autorevoli, ricerca le fonti e si sforza di stabilire l'autenticità, il carattere e le date,

Elena Blavatsky, Annie Besant e la Teosofia moderna, della signora Aurelia Cimino Folliero De Luna. — Roma, stabilimento Civelli, 1893.

La signora Aurelia Cimino, nota per le sue pubblicazioni letterarie, ci fa conoscere nell'elegante opuscolo qui sopra segnato, un movimento di carattere filosofico e religioso che da circa 20 anni iniziato da una donna di singolare intelligenza e di fede ardente, si propagò in America, in Australia, in Europa per modo da contare i seguaci a milioni. La dottrina che ne è la base è tutt'altro che nuova. È il Buddismo segreto, o *esoterico*, che i sofi dell'India si trasmettono di generazione in generazione e che contenuto nei libri sacri è oggi esposto e commentato nella *Dottrina segreta,* nell'*Iside svelata* e in altri scritti della Blavatsky. Dobbiamo sa-

per grado alla signora Cimino di averci dato un' idea di questo movimento veramente importante per l'estensione che va prendendo, pel numero delle società e delle loggie che ne uniscono gli adepti in una specie di culto razionale e di credenze mistiche, senza pratiche e cerimonie esteriori, ma con dogmi molto determinati. Fra essi primeggiano il contrasto fra lo spirito e la materia, le incarnazioni successive dello spirito sulla terra e la sua lunga peregrinazione con prove, missioni e purgazioni fino al suo assorbimento nell'essere assoluto di Brama.

La Teosofia, così si chiama la dottrina insegnata dalle nuove Società, dispone di numerosi organi di pubblicità nella stampa dei due mondi, ma l' iniziatrice della diffusione delle idee che essi rappresentano fu Elena Blavatsky, russa d'origine, che per ben sette anni rimase nel Tibet occupata ad istruirsi nelle credenze segrete del Buddismo col proposito di farsene banditrice nell'Occidente. Fin dal 1875 essa fondò insieme al colonnello Olcott, inglese, la prima società Teosofica a Nuova-York. Maritata a un consigliere di Stato che fu governatore nel Caucaso, vi trovò senza dubbio l'occasione e l' impulso a occuparsi della Teosofia e ad invaghirsene con entusiasmo. L'apostolato della Blavatsky incontrò una fiera opposizione nella società psicologica di Londra che non le risparmiò ingiurie e la trattò di ciarlatana. Non seguiremo la signora Cimino nelle relazioni da essa descritte fra le dottrine Teosofiche e quelle del cristianesimo e delle sue varie Confessioni. Questo breve cenno potrà non di meno dare qualche idea dello scopo che essa si è proposto e dell' interesse che realmente desta il suo opuscolo.

ECONOMIA POLITICA

The Case against Bimetalism, by Robert Giffen. — London, George Bell et Sons, 1892.

Nel risveglio attuale della quistione monetaria, connessa intimamente con altre quistioni commerciali e finanziarie di grave momento, è molto opportuna la ripubblicazione di questi saggi, apparsi la maggior parte nelle principali riviste inglesi. Il mutato valore dell'oro e dell'argento, la diversa suscettibilità e attitudine dei due metalli alle funzioni di moneta e le difficoltà di dare al regime monetario uno stabile assetto hanno prodotto lo stato presente, anormale e precario del bimetallismo, in cui si dimostra la disformità o contrarietà degli interessi di vari paesi europei e non europei. Da ciò il contrasto delle opinioni nel campo teorico e pratico, e quella rifioritura incessante di pubblicazioni diverse, che riflettono l' incertezza della situazione attuale non solo

nei paesi retti col sistema del doppio tipo, come gli Stati Uniti di America e quelli della Lega Latina, ma nella stessa Inghilterra, dove la questione si connette specialmente coi rapporti di commercio colle Indie, e dove non sono rari, nè poco autorevoli, i fautori del bimetallismo, contrari al sistema dominante. Dei numerosi argomenti discussi e illustrati dal Giffen nei suoi saggi con copia di osservazioni e di dati, crediamo meritevoli di particolare attenzione i seguenti. Con un'accurata esposizione di fatti egli ha dimostrato che alla Francia non è riuscito di mantenere contemporaneamente in circolazione i due metalli dal 1803 al 1850, essendo apparso nel 1820 il deprezzamento nell'argento, che rendeva necessario l'aggio sull'oro. E parimenti l'A. non attribuisce efficacia notevole al riconoscimento legale della moneta nella quistione del valore dei due metalli, dipendente intieramente da cagioni economiche. L'impronta della legge avrà importanza per il corso e le guarentigie della moneta; ma quanto al suo potere di acquisto, è nulla ogni influenza di disposizioni legislative. Se la moneta di argento è cattiva o depreziata, non vi ha sussidio di legge, che valga a renderla migliore, o più adatta alle funzioni che dovrebbe adempiere nel mercato. E infine sono particolarmente degne di nota le osservazioni dell'A. sulle relazioni fra la quantità di moneta e i prezzi. Egli da una parte oppugna la così detta teoria quantitativa, la quale in fondo si connette coi principii del bimetallismo. E sostiene, che non i prezzi vengono determinati dalla quantità di moneta esistente, ma questa quantità di moneta o del medio circolante in una data società è determinata dai prezzi. E per dimostrare la sua tesi l'A. parla del valore dei metalli preziosi, che si adoperano quali merci negli usi comuni della vita. Ma riconoscendo l'importanza di questo principio e delle considerazioni fatte intorno ad esso, comunque incomplete, non possiamo chiudere gli occhi dinanzi ad una contraddizione flagrante con ciò che lo stesso A. dice in altro punto sul medesimo argomento. Perocchè egli là dove parla del ribasso dei prezzi, ne arreca come principale cagione le difficoltà gravissime, inevitabili di accrescere la quantità dei metalli preziosi in modo che serbi la dovuta proporzione coll'aumento delle ricchezze e della popolazione. Questa incertezza di giudizi e incoerenza di opinioni in una quistione di così grave importanza tolgono una parte di pregio agli scritti del Giffen, i quali, per altri rispetti e sopratutto per lo studio accurato dei fatti, sono pur degni di encomio.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nell'ultimo fascicolo de' Rendiconti dell'Accademia dei Lincei (classe di scienze morali) il professor Teza ha illustrato un piccolo glossario italiano e arabico del quattrocento, che trovasi in uno dei codici palatini della Biblioteca nazionale di Firenze, codice che apparisce scritto da più mani, e che per la forma delle parole e delle scritture accenna al napoletano. Il glossario, distinto col titolo di *Vocabula morisca,* se non apre tesori nuovi di arabo, osserva il professor Teza, ha peraltro il pregio di essere l'eco viva dell'arabo nell'antica vita italiana, quando degli arabi erano più fresche le memorie. I vocaboli moreschi riferisconsi agli elementi, ai pianeti, ai sali, ai metalli, ai colori, ecc. e terminano coi nomi delle membra umane e dei giorni; a quasi tutti il Teza ha aggiunto la voce araba che più si accosta ai suoni dati dalla versione del codice. Altre quattro carte del codice stesso contengono nomi di sostanze che adoperavansi nelle operazioni d'alchimia, e dalle quali si deduce che a un alchimista il glossario dovette appartenere. Il professor Teza cita molti dei vocaboli che incontransi nel glossario, raffrontandoli con quelli che stanno nel *Lexicon alchemiae* di Martino Rulando, pubblicato a Francoforte nel 1612.

— Nel mettere a posto il nuovo organo donato da S. M. il Re alla cappella del palazzo reale di Palermo, si osservò che una lastra di marmo incastrata nel muro, portava dei caratteri arabi. Altre lastre contigue vennero fatte staccare dal professor Patricolo e così si ricompose un grosso lastrone di cipollino con grandi ed eleganti caratteri arabi, e intarsi di serpentino e di porfido. Il professor Lagumina ha tradotto la iscrizione, anch' essa in versi come altre iscrizioni rinvenute nella stessa cappella, o in alcune chiese di Messina; ma la nuova iscrizione nessun legame presenta con queste ultime. Il Lagumina suppone che l'iscrizione

accenni ad un fatto della vita di Ruggero; e di tale supposizione solnto il rinvenimento del resto dell'iscrizione potrebbe dire il valore. Intanto è certo che l'iscrizione doveva far parte di quei ricchi ornati che il geografo Edrisi menziona fra le decorazioni del palazzo del re Ruggero a Palermo.

— Nelle vicinanze d'Este, a Campo Fregoso, si sono rinvenute numerose lapidi, tra le quali è degna di nota quella che ricorda un centurione della legione quarta di Macedonia, e i doni militari di cui quest'ultimo fu insignito; tali doni, consistenti in falere ed in armille, trovansi rappresentati sul monumento.

— A poca distanza da Bolsena, durante le esplorazione di tombe etrusche in uno dei pozzi di Bassano, si ricuperò un letto in alabastro, coi piedi elegantemente torniti, e vari bronzi; le tombe risalgono al terzo secolo innanzi l'èra volgare, e il letto in esse rinvenuto rivela il gusto artistico che caratterizza i lavori dell'èra suddetta.

— I lavori per la fondazione di un pilone del monumento a Vittorio Emanuele in Roma hanno rimesso in luce vari frammenti di sculture, che si poterono ricomporre; questi frammenti appartengono alcuni ad una statua di Venere, ed altri ad una statua di Diana, opere entrambe di scalpello romano, ma non del periodo migliore dell'arte. Dagli sterri dello Stadio al Palatino, vennero fuori alcuni pezzi di sculture marmoree e mattoni con bolli. Finalmente nella tenuta di S. Alessio, al quinto chilometro della via Ardeatina, si scoprirono avanzi di fabbriche laterizie e si rinvennero dei dolii; il che conferma la esistenza in quella località, come aveva annunziato il De Rossi, di un pago abitato da coloro che coltivavano i terreni circostanti.

— Dalle ricerche eseguite nella metropoli di Canosa si ebbero molte figurine fittili, le quali ornavano quei vasi canosini che, decaduta l'arte dei vasi dipinti, ebbero grande voga tra il 3° e il 2° secolo avanti Cristo.

— Costruendosi un magazzino nel palazzo provinciale di Cagliari, si trovarono tre cippi con iscrizioni latine; esse erano per altro già note, per copie fattene nel 16° secolo.

— Una novità recente nelle pubblicazioni di Storia della Filosofia è il secondo volume dell'opera del prof. Luigi Credaro dell'Università di Pavia intitolata: *Lo Scetticismo degli Accademici* (Milano, Hoepli, 1893). Nel primo volume di questa pubblicazione, veramente nuova per la larghezza con cui il soggetto è trattato, l'A. aveva specialmente discusso le fonti alle quali si possono attingere le dottrine dei filosofi che hanno appartenuto alla terza Accademia e fra' quali primeggiano Arcesilao e Carneade, in questo secondo volume egli espone partitamente le dottrine stesse seguendone lo sviluppo nell'antichità e nel rinascimento.

— Col modesto titolo di *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana* il prof. Ettore Stampini ha pubblicato

(Messina, Ribera 1893) il discorso da lui letto nell'Università di Messina all'aprirsi del presente anno scolastico. Lo Stampini esamina se questo mirabile episodio dell'Eneide sia tutto creazione di Virgilio e, dimostrato che la tradizione originale è d'origine punica, che ha avuto il suo focolare ad Erice nella Sicilia e che già Nevio l'aveva epicamente rappresentata e le aveva dato un alto significato nazionale, determina quali elementi la componevano, quale carattere avesse prima di Virgilio e quindi anche quale sia la parte originale che questi vi ha introdotto.

— Come contributo alla storia del diritto marittimo privato il dottor Emanuele Rodolfo Debarbieri pubblica uno studio su *I marinai negli statuti marittimi italiani del medio-evo* (Genova, Sordo-muti), dove, in quanto determinano la condizione dei componenti l'equipaggio d'una nave, esamina gli statuti di Amalfi, di Trani, di Venezia, di Pisa e di Genova: omette di parlare degli statuti sardi e degli anconitani perchè quelli scendono dal modello pisano, questi risentono già l'influenza del Consolato del Mare.

— In fascicolo a parte è stata pubblicata col titolo *La vita scientifica di Giovanni Flecchia* (Torino, Clausen) la commemorazione che del sommo filologo ha letta nella R. Accademia di Torino il prof. Domenico Pezzi. Ad onorare la memoria di lui la famiglia ha consentito che negli Atti dell'Accademia sia pubblicata una *Nota sul nome Ariosto,* ultimo lavoro che il Flecchia condusse a compimento. *Ariosto,* egli dice, ci fa risalire a *Riosto,* nome locale di una piccola terra del Bolognese nel comune di Pianoro, e *de Riosto* si dovettero chiamare i più antichi della famiglia donde uscì Ludovico. Il Flecchia richiama a proposito di *riosto, reusto,* che vuol dire ribruciato riarso e che è affine per significato a non pochi altri nomi di luoghi.

— Gaspare Gozzi è poco noto come scrittore di commedie e di tragedie: delle sue opere drammatiche non si trova che qualche fuggevolissimo cenno anche negli scrittori che più diffusamente discorsero della vita e delle opere di lui. Perciò si legge con curiosità lo scritto del signor Francesco Foffano, *Gaspare Gozzi poeta drammatico* (Genova, Sordomuti), nel quale, ricercate le molte tragedie e commedie che il Gozzi ha tradotte, spesso, con aggiunte e modificazioni, prima di tentare con forze proprie la scena, l'autore esamina le tre composizioni originali di lui l'*Antiocchia,* l'*Isaccio* e il *Marco Polo.* Tutt'e tre appartengono al genere di quelle rappresentatazioni sceniche che si chiamano *tragicommedie,* e non mancano di pregi letterari, specie quelle scritte in verso sciolto, che il Gozzi maneggiava così bene; ma i molti difetti scenici spiegano perchè siano cadute presto in obblio.

— Il signor Eugenio Barbarich, ufficiale di fanteria, ha pubblicato (Torino, Casanova) uno studio su la *Guerra civile chilena* nell'agosto 1891, altrimenti detta *Campagna degli otto giorni* a causa della brevità del

tempo nel quale si risolvettero le operazioni di campagna (21-28 agosto). Questa guerra, combattuta da un esercito che contava, nella massima parte, meno di sei mesi di istruzione e dove furono adoperate armi nuove a calibro ridotto e per conseguenza furono provati ordini di battaglia sconosciuti fino allora alle truppe e ai loro capi, offre il campo a importanti osservazioni per lo studioso di scienza militare; ed è specialmente sotto questo aspetto che il Barbarich la esamina.

— Nell'occasione delle feste per le nozze d'argento dei nostri sovrani saranno d'attualità due volumi che la casa editrice L. Roux e C. di Torino pubblicherà: l'uno, già annunciato, del Gagliardi, *Guglielmo II*, nel quale la figura dell'imperatore di Germania è studiata nei suoi atti politici, nelle sue idee, nei suoi provvedimenti sociali, nei suoi rapporti coi letterati, cogli scienziati, cogli artisti e nella vita famigliare; l'altro di Carlo Dionisotti: *I reali d'Italia antichi e nuovi d'origine nazionale.*

— La stessa casa editrice annuncia pure come d'imminente pubblicazione il terzo volume delle *Pagine di storia contemporanea* del Chiala, che tratterà della *Triplice alleanza; Ombra e luce*, romanzo di Regina di Luanto; e le *Memorie della Contessa Valenza Garretti Pelletta di Cossombrato.* Queste memorie edite a cura di Nicola Gabiani abbracciano un periodo di 50 anni (1685-1735) e sono specialmente notevoli per le notizie che vi si trovano intorno agli anni che precedettero il famoso assedio di Torino (1703-1706) e intorno alla splendida vittoria sopra i francesi di Vittorio Amedeo II.

— Dai Rogiti di Ser Truffa di Giovanni Nolfi, notaio pistoiese, il signor Peleo Bacci ha tratto e pubblicato (Siena, tip. ed. S. Bernardino) uno strumento di pace dell'aprile 1374, che riproduce due sentenze del 1367 di Nastoccio de' Saraceni, Podestà di Pistoia, dove è narrato *Un episodio delle fazioni pistoiesi*: è una scena di sangue fra Lazzari e Panciatichi.

— Il 10 del corrente aprile Paolo Mantegazza pubblicherà coi tipi del Treves di Milano due grossi volumi che ha intitolato: *Fisiologia della donna;* questo nuovo libro del geniale scrittore è diviso in tre parti: la *Fisiologia*, la *Psicologia della donna* e i *Problemi pratici.*

— L'editore N. Giannotta di Catania pubblicherà fra non molto *Atlantide*, nuovo poema satirico di Mario Rapisardi: è in ottave, diviso in 12 canti e vuol sferzare la politica, la morale, la letteratura e la scienza borghese dei nostri tempi.

— Lo stesso editore pubblicherà contemporaneamente a questo volume anche i seguenti: *Le paesane* e *Un Consulto*, novelle di Luigi Capuana; la *Biografia di Vincenzo Bellini* compilata da Antonino Amore su documenti inediti; *La poesia italiana sotto gli Svevi*, studi e ricerche di G. A. Cesareo; *Studi sull'Antologia latina* di Carmelo Cali; *Anime deboli*, novelle di Giuseppe Varvaro; il primo volume delle *Opere complete* del Rapisardi.

— Il prof. Tullo Martello, ha cominciato la pubblicazione, Pietro Virano di Bologna editore, di un *Dizionario dell'economia politica:* è uscita la prima parte che per ordine cronologico registra i *Trattati generali* (Trattati, Corsi, Manuali, Compendi, ecc.).

— L'Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti belle di Acireale apre un concorso sul tema: *La Natura nel poema di Lucrezio e nel poema di Dante;* i manoscritti dovranno essere consegnati prima della fine del prossimo agosto e il lavoro premiato sarà stampato a spese dell'Accademia.

— L'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli propone per il concorso del 1894 il seguente tema: *La libertà della stampa specialmente nelle sue attinenze coi reati di diffamazione e d'ingiuria, tenendo conto della legislazione dei vari Stati.* Il premio è di lire mille; il termine ultimo per la presentazione dei manoscritti è il 31 maggio 1894.

(Notizie estere).

Un nuovo congegno, destinato alle ricerche talassografiche, e col quale è possibile di eseguire la pesca a grandi profondità in modo che la rete si apra e si chiuda alla profondità voluta, è stato inventato dal sig. Thoulet e da questo descritto all'Accademia delle scienze di Parigi. L'apparecchio si fonda sulle così dette *cartuccie solubili*, formate da dischi capaci di sciogliersi lentamente nell'acqua. Il diminuire di volume di uno di questi dischi permette il suo passaggio attraverso ad un anello, e il conseguente scatto di una molla che apre la rete; un galleggiante è allora liberato, e risalisce lungo la corda che sostiene l'apparecchio, a dare avviso dell'apertura della rete agli operatori. Un'altra cartuccia, solubile in modo più lento, a sua volta libera un'altra molla, antagonista della prima, che richiude la rete; e al solito un altro galleggiante a questo punto rimonta sull'acqua. Le cartuccie solubili sono preparate dal Thoulet con una miscela di argilla, di pallini di piombo e di zucchero, variando le dosi delle diverse sostanze in modo da regolare la solubilità della composizione.

— Le varie specie animali presentano un resistenza diversa per la morfina. Una delle specie più resistenti, come ha osservato il Guinard, sarebbe la caprina, perchè non soltanto sopporta dosi assai elevate dell'alcaloide, ma non presenta alcun turbamento psichico; essa conserva intatte le funzioni del cervello, e non manifesta che un po' d'inquietudine, un po' di rigidezza muscolare, e lievi alterazioni delle funzioni respiratorie. Il Guinard, partendo dalla dose di morfina che agisce su d'un uomo di media corporatura e che è di 2 centigrammi, ha trovato che certe capre possono assorbir senza inconvenienti, una quantità alcaloide capace di far addormentare persino 975 uomini; in altri termini, la resistenza di

una capra alla morfina, a parità di peso, è *mille* volte più grande di quella dell'uomo.

— In seguito ad alcuni suoi studi, il Moissan ha potuto stabilire che la temperatura di combustione del diamante varia a seconda delle specie di diamante assoggettate all'esperienza, e che essa oscilla tra 760° e 875°; quanto più il diamante è duro, tanto più è elevata la temperatura alla quale effettuasi la sua combustione. Ma se certi diamanti resistono con temperature anche elevate, al cloro, all'acido fluoridrico e a diversi sali, vengono invece facilmente attaccati dai carbonati alcalini; la decomposizione si compie dando origine a dei gas nei quali, per il diamante studiato dal Moissan, non si rinvenne nè idrogeno, nè idrocarburi.

— È stato presentato dal Grimaux, all'Accademia di medicina di Parigi, un sale di chinino, cui venne dato il nome di cloroidrosolfato, dotato di tale solubilità da sciogliersi in un egual peso d'acqua alla temperatura ordinaria. L'importanza di tale solubilità si comprende facilmente, quando si pensa che il comune solfato di chinino esige più di 700 parti d'acqua per sciogliersi, e non si scioglie nello stomaco che per opera del succo gastrico. Il nuovo sale prestasi benissimo alle iniezioni ipodermiche, le quali riescono meno dolorose di quelle fatte col solfato o col cloridrato, e manifestano un'azione più rapida. Mescolando cinque grammi di sale con sei centimetri cubi di acqua, si ha una soluzione di cui ogni centimetro cubo contiene mezzo grammo di sale. Le esperienze eseguite sugli animali hanno provato che il nuovo sale ha una efficacia eguale a quella del solfato di chinino.

— La ditta editrice Fouvet e C. di Parigi ha messo in vendita una opera di Henri Martin sopra *Charlemagne et l'Empire carolingien.* È un bel volume con ventidue incisioni in legno.

— È uscito, C. Plon Nourrit, editore, Parigi, un volume contenente le *Memoires inedits de Bertrand Poirier de Beaucais*, comandante generale dell'artiglieria dell'armata di Vandea, pubblicate a cura della contessa De La Bouëre.

— Il sig. Ad. Franck, membro dell'Istituto di Francia, ha pubblicato, Parigi, Calmann Levy, editore, un volume intitolato: *Reformateurs et publicistes de l'Europe - Dix-huitième siècle.*

— Presso il medesimo editore il sig. Henri Amic pubblica un volume di ricordi su *George Sand* con due ritratti e sette vedute del castello di Nohant e suoi dintorni.

— Il sig. E. Chedieu De Roberthon, ha pubblicato per le stampe, presso la casa editrice C. Plon Nourrit, un volume intitolato: *Chateaubriand et madame De Custine, episodes et correspondance inèdite.*

— *Le Baron Robert De Billing, vie, notes, correspondance,* è il titolo di uno studio del sig. M. L. De Belfort testè comparso alla luce, presso l'editore E. Flammarion.

— L'editore P. Lethielleux di Parigi ha in corso di stampa, e pubblicherà quanto prima, una *Vie de la révérende mère Marie de Sainte Euphrasie Pelletier,* fondatrice e prima superiora generale della Congregazione di N.a S.a della carità del Buon Pastore, d'Angers, scritta dall'abate H. Pasquier, decano della facoltà cattolica di lettere di Angers.

— Il medesimo editore ha in corso di pubblicazione anche un altro libro del sig. A. Kannengieser sopra *Les adversaires du pouvoir temporel et la triple alliance.* Uscirà il 20 aprile p. v.

— *Flipote* è il titolo di una nuova commedia in tre atti di Jules Lemaitre, uscita testè alla luce, presso l'editore Calmann Levy.

— L'editore Alphonse Lemerre ha pubblicato un nuovo romanzo, completamente inedito di Pierre Loti; ha per titolo *Matelot* ed è illustrato con incisioni di Myrbach.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La Rôtisserie de la Reine Pédauque* di Anatole France (Levy); *Madame Corentine* di René Bazin (medesimo editore); *A la dérive* di Brada (Plon Nourrit); *Les oiseaux s envolent et les fleurs tombent* di Élémir Bourges (medesimo editore); *Aux jardins* di Georges Beaume (medesimo editore); *Coeurs passionnés* di Gina Saxebey (Flammarion); *Pas de bile* di Alphonse Allais (medesimo autore); *L'aimé* di Jean Richepin (Charpentier).

Secondo una Rivista inglese di elettricità, Franklin avrebbe avuto un precursore, e questo sarebbe stato un tal Procopio Diwisch, professore di filosofia al liceo di Luka in Boemia; il Diwisch visse dal 1696 al 1765, e verso la metà del 1754 avrebbe impiantato il primo parafulmine. L'inventore ebbe, come Franklin, contro di lui il pregiudizio popolare, tanto che due anni dopo dovette abbattere il suo parafulmine, perchè il volgo credeva che esso fosse cagione della siccità terribile che si ebbe nell'estate del 1756. Alla priorità del Diwisch é per altro da obbiettare che se Franklin costruì solamente nel 1755 il suo primo parafulmine, già sei anni innanzi aveva fatto cenno del modo di smaltire, mediante punte metalliche, l'elettricità dalle nubi temporalesche.

— A Londra è esposta attualmente una fanciulla di sedici anni, che ha un'altezza di soli 51 centimetri, e non raggiunge il peso di 7 chilogrammi. La si dice intelligente, bellina e buona musicista. Lo strano è che il padre di questa *principessa Topazio,* come è stata battezzata, ha una statura colossale, e che la madre e i fratelli sono pur essi di statura normale. La sola cosa, dice il *Cosmos,* che potrebbe spiegare la piccola statura della principessa, è il grande trasporto che questa manifesta per le bevande alcoliche. È noto infatti che dando delle bevande alcooliche agli animali giovani, se ne può impedire lo sviluppo; certi cani minuscoli, che formavano la delizia delle nostre nonne, ottenevansi per mezzo dell'alcoolismo forzato.

— Il Förstemann ha trattato nel *Globus* della grande precisione alla quale erano giunti i Mayas del Jucatan per valutare il tempo. Con una esattezza sufficiente i Mayas sapevano che una rivoluzione di Venere compiesi in 584 giorni, e che per una rivoluzione, Mercurio impiega 115 giorni; essi avevano inoltre calcolato, per le loro osservazioni, una durata di giorni 29,526 pel mese lunare, con un errore in meno di cinque soli minuti. I Mayas adunque, nella conoscenza del tempo starebbero alla testa di tutti gli altri popoli primitivi dell'America, e anche degli stessi messicani, i quali, com'è noto, conoscevano la durata di un anno del pianeta Venere.

— Il signor Douglas Sladen prepara per l'editore Horace Cox un libro sul *Canada*, che si pubblica intanto nella rivista Queen. Il signor Douglas Sladen è autore di un recente volume sul Giappone che ha incontrato il favore del pubblico inglese tanto da esser già arrivato alla terza edizione.

— Nei primi di maggio p. v. uscirà il primo numero di una nuova rivista inglese, intitolata *Pall Mall Magazine*, diretta da Lord Frederic Hamilton e sir Douglas Straight. Si pubblicherà presso gli editori Routledge and Sons in Londra, Manchester e New-York, al prezzo di uno scellino per numero. Gli articoli saranno firmati, ed una parte considerevole dello spazio sarà dedicato alla pubblicazione di brevi racconti e romanzi. Specialità di questo nuovo periodico saranno le illustrazioni che sono state affidate alla cura del signor T. Dove Keighley.

— Il signor Arthur S. Way, le cui traduzioni poetiche dell'Iliade e dell'Odissea sono molto pregiate in Inghilterra ha tradotto ora, e pubblicherà fra breve, il *Racconto degli Argonauti* di Apollonio Rodio.

— Il secondo volume della *Storia della letteratura inglese* di Ten Brink, che contiene Wyclif, Chaucer, i primi drammi, il rinascimento, uscirà quanto prima nella « Bohn's Standard Library » degli editori Bell. Questo volume è stato tradotto in inglese dal dottor W. Clarke Robinson.

— Il signor W. A. Copinger F. S. A. di Manchester ha stampato privatamente *A Catalogue of the Copinger collection of the editions of the Latin Bible* (un catalogo della collezione Copinger delle edizioni delle Bibbie latine) con annotazioni del signor Copinger medesimo. Questo volume riuscirà certamente molto interessante pei bibliografi e collezionisti.

— Il signor Fraser Rae, amico intimo del Taine, che primo ne fece conoscere i meriti agl'inglesi in un articolo pubblicato nella *Westminster Review* del 1861, attende ora ad un'opera più ampia sopra lo scrittore francese che avrà per titolo: *Taine's Life and Works* (vita ed opere del Taine).

— La signora Mary A. Craig ha pubblicato (Osgood, Mc Ilvaine and C. editori, Londra) la traduzione inglese del *Romanzo di un maestro*

di Edmondo De Amicis. La traduzione è intitolata: *The Romance of a Schoolmaster.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *I Forbid the Banns* di Frankfort Moore (Hutchinson); *Constance* di F. C. Philips (Ward and Downey); *Some Married Fellows* dell'autore di « The Dailys of Sodden Fen » (Bentley); *Avenged on Society* di H. F. Wood (Heinemann); *Netta* di Edwin Elliott (Digby Long and C.) *Poor Lady Massey* di H. Rutherfurd Russell (Fisher Unwin); *The study of Woman* di Helen Mather (White).

Quando si tagliano le rotaie alla loro uscita dalla trafila, le sbarre hanno una temperatura elevata e non è facile il tagliarle in modo che, una volta raffreddate, abbiano tutte subìto un eguale accorciamento e riescano tutte d'una stessa lunghezza. Nelle officine metallurgiche tedesche si ricorre ad un curioso espediente per raggiungere lo scopo, adoperando degli occhiali colorati attraverso ai quali una sbarra, portata ad una data temperatura, diviene invisibile. Per le rotaie portate al rosso, si adoperano occhiali di color azzurro cupo o giallo ranciato, e la rotaia si taglia nell'istante preciso in cui più non la si vede.

— Studiando le variazioni che subisce la circolazione del sangue nei reni per effetto del freddo, il Wertheimer ha potuto rilevare, sperimentando sugli animali, che l'impressione del freddo sulle terminazioni nervose della pelle, agisce sulla circolazione dei reni, come anche su quella del cervello, nello stesso modo di una eccitazione meccanica od elettrica sui nervi sensorii. Così la diminuzione di circolazione nella rete vascolare addominale aiuta l'organismo nella lotta contro il freddo, riducendo al minimo, come avviene pel restringimento dei vasi della pelle, la perdita di calore. Infatti la perdita di calore degli organi profondi sta in proporzione col sangue che li attraversa; e perciò il rallentarsi della circolazione addominale concorre a mantenere la temperatura centrale.

— Le sostanze principali che mostransi capaci di dare una fosforescenza dopo che vennero esposte alla luce diurna, sono quattro, e precisamente i solfuri di calcio, di stronzio, di bario e di zinco; quest'ultimo produce la fosforescenza solo quando venga preparato nel vuoto. Il solfuro di bario emette, dopo esposizione alla luce, una fosforescenza giallognola di breve durata, e prestasi quindi poco bene ad applicazioni pratiche; lo stesso può dirsi dei solfuri di stronzio e di zinco che dânno una luce verdastra la quale persiste per due ore. Invece dal solfuro di calcio, convenientemente trattato, si ottiene un corpo dotato di fosforescenza violetta, che persiste per 48 ore anche se venne tenuto per pochi secondi alla luce. Il Jacksh, che si è occupato di queste sostanze fosforescenti, consiglia di applicare il solfuro di calcio in forma di vernice, unendolo a una soluzione calda di acqua, gelatina e glicerina; il

liquido deve esser mantenuto caldo durante l'applicazione, e va continuamente agitato; due mani di colore sono sufficienti.

— Il signor K. Fricker ha dato alla luce, Lipsia, Rossberg editore, uno studio sopra l'origine e l'estensione dei ghiacciai antartici: *Die Entstehung und Verbreitung der antarktischen Trebeises.*

— È uscito il terzo volume dell'opera dei signori P. e F. Sarasin, che ha per titolo: *Ergebnisse wissenschaftlicher Forschungen auf Ceylon in den Jahren 1884-1886* (Risultati delle ricerche scientifiche sul Ceylan negli anni 1884-1886).

— Un compendio della storia della filosofia greca ha testè veduto la luce, a Lipsia, presso l'editore Schulze, col titolo *Abriss der Geschichte der griechischen Philosophie.* È opera del signor Ch. F. Krause.

— Con il titolo: *Kypros. Die Bibel und Homer,* il signor M. Ohnefalsch-Richter ha pubblicato, Berlino, Aster editore, un'opera a contributo della storia della coltura dell'arte e della religione dell'Oriente nell'antichità.

— L'editore I. B. Mohr di Friburgo ha messo in vendita il primo volume dell'opera di K. F. Hermann: *Lehrbuch der Griechischen Antiquitäten* (Manuale dell'antichità greca), nuovamente pubblicata con ampliamenti e correzioni a cura del prof. V. Thumter. Tutta l'opera consterà di quattro volumi. Questo primo volume tratta dell'antichità degli Stati.

— Il signor W. Kahl ha dato alle stampe, Zabern, Fuchs editore, uno studio sopra l'idioma e il dialetto in Alsazia: *Mundart und Schriftsprache im Elsass.*

— Circa un anno fa si formò a Berlino una *Litteraturarchiv-Gesellschaft,* con lo scopo di preservare dalla dimenticanza e dalla distruzione le lettere ed i ricordi letterari dei migliori scrittori tedeschi. Secondo il rendiconto del segretario della società, letto in una recente riunione generale, circa un migliaio di lettere, e parecchie centinaia di manoscritti sono stati già raccolti nello scorso anno. Il prof. Weinhold è stato riconfermato a presidente e il prof. Mommsen a presidente della deputazione della società.

— È uscita la seconda parte dell'opera del signor S. Schultze intitolata: *Der junge Goethe* (Il giovine Goethe). Ha per sottotitolo *Goethe in Leipzig,* e va dall'anno 1765 al 1768. L'opera si stampa ad Halle, presso l'editore Kammerer.

— L'editore Voss di Amburgo ha messo in vendita uno studio del signor A. Warberg sopra due opere del Botticelli; è intitolato: *Sandro Botticelli's Geburt der Venus und Frühling* (La nascita di Venere e la primavera di Sandro Botticelli).

Una curiosa tabella compilata dal Jckson e riportata dalle *Revue Scientifique* contiene le velocità di una serie svariatissima di movimenti che vennero osservati e misurati da vari autori. Così troviamo che le unghie crescono con la velocità di 2 bilionesimi di metro al secondo, che il bambù cresce con la velocità di 6 milionesimi e mezzo circa; un testo ordinario leggesi con la velocità di m. 0,038 al secondo, l'anguilla progredisce con quella di m. 0,19, e la polvere si infiamma nell'anima di un cannone con la velocità di m. 0,37 al secondo. Una mosca vola con la velocità ordinaria di m. 7.62, e un pugno colpisce l'ostacolo nemico con quella di 8,50. La pioggia cade con una velocità di m. 11 al secondo; la rondine percorre m. 67, sempre al secondo; le sensazioni nei nervi di un uomo procedono con la velocità di 132 metri. La velocità della luce nell'aria è di 300 milioni di metri al secondo, e quella di una corrente elettrica data dalla carica di una bottiglia di Leida in un filo di rame del diametro di 17 decimillimetri, è di m. 483,500,000.

— È stata inaugurata recentemente agli Stati Uniti una linea telefonica, che unisce Boston con Chicago, ed è lunga 1930 chilometri. La linea è sostenuta da 54 mila pali, ed il filo è in rame battuto a freddo, ha 4 millimetri di diametro e pesa 122 chilogrammi ogni chilometro. Per la linea si sono adunque adoperati 473 tonnellate di rame. Se si fosse trattato di una linea telefonica di lunghezza ordinaria, il peso del filo sarebbe stato di 187 tonnellate soltanto.

— Nelle ghiacciaie degli Stati Uniti avvengono spesso degl'incendi. L'ingegner Woods che ha cercato da quali cause essi dipendano, asserisce che la loro origine va cercata nel modo in cui le ghiacciaie americane sono costruite. Queste ghiacciaie sono infatti edifici in legno a doppia parete, nei quali lo spazio tra le due pareti è ripieno di segatura, che è anche adoperata per fare dei letti di separazione fra gli strati di ghiaccio accumulati nel magazzino. Durante i calori estivi, la umidità penetra nella segatura delle pareti, e vi determina una fermentazione che è spesso causa d'incendi, i quali distruggono grandi provviste di ghiaccio.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Buona stagione — Mercato monetario in America ed in Europa — La Borsa di Parigi — Cause ed effetti del risveglio quivi verificato — Londra, Berlino, Vienna — L'alta Banca — Condizioni speciali del momento — Rendita italiana — La nuova legge bancaria — Valori — Listini officiali.

La primavera sembra voglia sorridere alla Borsa, dopo i rigori di un lungo inverno. Nella quindicina che oggi si chiude, non abbiamo assistito ad una vera e propria ripresa di campagne di affari; ma da per tutto, si segnalò un movimento maggiore del consueto, ed i prezzi salirono a grado più che sodisfacente.

Noi avvertimmo già che la debolezza dei mercati in febbraio, ed ai primi di marzo, era dovuta specialmente a due cause: la prima, una minaccia di crisi nella situazione monetaria internazionale, crisi la quale da New-York comunicandosi a Londra, poteva restringere dannosamente la vena delle disponibilità nei maggiori centri europei; la seconda, le cattive disposizioni di Parigi, che esercitavano il loro vigoroso influsso su tutti i mercati. L'una e l'altra ragione scomparvero insieme.

Il signor Cleveland ha inaugurata la sua amministrazione con atti di savia prudenza. Ha rifiutato prendere per la circolazione metallica risoluzioni precipitate, preferendo lasciare lentamente maturare la questione dell'argento, per sottoporla al Congresso all'epoca della sua riunione ordinaria, a dicembre. V'è dunque tempo, e non poco. Intanto, le Banche associate di New-York presentano adesso un aumento di 184 mila dollari nella riserva arrivando così a 116,530,000, ossia di sei milioni superiore al limite legale. Non si offre, quindi, necessità di richiami d'oro dall'Europa. In Inghilterra, i prestiti brevi non sorpas-

sano il 2 per cento e la carta a tre mesi si sfoga a 1 1|2, e si confida scendere anche più basso, coll'imminente scadenza dei cuponi in aprile. A Berlino lo sconto nel mercato libero si conserva a 1 3|4; ed a Parigi lo sconto fuori Banca a 2. I timori di crisi monetarie si considerano adunque totalmente svaniti.

Per la Borsa di Parigi, poi, si costatò un risveglio straordinario giustificato da varie e diverse circostanze. Anzi tutto, l'assemblea con voti ripetuti spiegò una recisa volontà, contraria, fino a ieri, a qualunque crisi ministeriale. I ribassisti ebbero così spuntata una delle armi più pericolose. Inoltre colle ultime sentenze dolorose ma inevitabili del secondo processo per il Panama, la piaga apparve meno estesa e meno profonda di quanto in generale si paventava; e il dramma vergognoso può sperarsi che si sia chiuso, con catastrofe meno disastrosa di quella che i più prevedevano. Infine, si è verificata una straordinaria ripresa nei valori Iberici, che offrono vasto campo all'impiego ed alla speculazione francese.

Per la rendita spagnola, si presta piena fede alle promesse del signor Gamayo, ed all'impegno da lui assunto di introdurre 30 milioni di economie nel bilancio dello Stato; spiegando nel medesimo tempo energia inesorabile nella riscossione delle imposte. Per il consolidato portoghese, si accolgono le maggiori lusinghe sui frutti che si aspettano da trattati di commercio testè conchiusi con la Spagna e con la Germania. Queste speranze non riposano, come vedesi, su fondamento troppo sicuro. I programmi finanziari sono facili a farsi; ardui ad eseguirsi: le economie per gli Stati si mutano spesso in aumenti di spesa; e per aver benefizio reale dalle stipulazioni commerciali, occorre avere un vivace movimento nei traffici o nelle industrie nazionali. Ma è risaputo e ripetuto che la Borsa non distingue, nè guarda le cose tanto per il sottile. Essa bada ai momenti che corrono; e così nelle due Rendite si è verificato un cospicuo e non interrotto rialzo. E Parigi ha dato la nota alle altre piazze.

Senza questa assistenza, si sarebbero dovuti constatare non lievi ribassi a Londra. Quivi l'annunzio corso nei giornali di un prossimo prestito di tre milioni nelle Indie, fece cadere l'argento a 37 5|8, il prezzo più basso cui fosse mai precipitato. Si capisce che lo *Stock exchange* ne risentì la più grave e la più triste impressione. Ma quella voce fu smentita o almeno rettificata, e gli avvisi di Parigi giunsero a ristabilire l'equilibrio turbato; tanto che l'argento risalì a 38 3|16 e i Consolidati ripresero il quarto di punto che avevano perduto.

A Berlino, si cedette a corrente di ottimismo anco maggiore, per le condizioni del mercato di Vienna, ove la speculazione resiste gagliardamente al rialzo, malgrado le ingenti compre, fatte per la riforma della valuta metallica. In questa resistenza concorrono non poco gli sforzi più o meno segreti dell'alta Banca. Si può anche aggiungere che tale fermezza racchiude in sè un complesso di operazioni artificiali, la cui durata deve misurarsi con la ragione che la provoca, e con l'interesse che la consiglia. Ma ciò non toglie che l'ascensione si offra costante, e che per l'istante attuale apparisca realmente solida.

Diciamo *apparisca*, e per l'*istante attuale:* imperocchè, noi non ci stancheremo mai di ripetere che un'operosità sana e reale manca alle Borse. La speculazione s'ispira a condizioni o a necessità transitorie, e quindi volubili: e i capitalisti vanno a rilento negl'impieghi. Il giuoco è facilitato dall'abbondanza del denaro, che in parte è effetto di questa astensione. Ma se tali tendenze si modificassero, o se i mercati monetarii si rendessero repentinamente difficili, è evidente che i voli temerarii sarebbero scontati con precipitose cadute.

In Italia, non è meraviglia che si siano risentiti i buoni effetti di queste disposizioni generali. Noi siamo tanto depressi, che il più lieve impulso basta a sollevarci. Non si sono avuti grandi affari, nè che si avessero ad un tratto, dopo la lunga atonìa, sarebbe stato desiderabile nè utile; ma nondimeno, si ebbero qua e là segni di discreta animazione.

Fin qui, dai nostri scandali bancarii, siamo usciti con poco danno. Per adesso, le prove delle corruzioni mancarono. Le ispezioni sugli Istituti di emissione chiarirono una condizione grave sì, ma non irrimediabile: appurarono errori per tutte le Banche, ma colpe per una soltanto. E, ciò che più importa, la violenta e dolorosa perturbazione valse finalmente a persuadere Governo e Parlamento della urgente necessità di una riforma organica destinata a regolare la circolazione, in modo serio e severo e definitivo nel pubblico interesse. Il Governo ha presentata alla Camera una legge di riforma bancaria. Gli Uffici ne hanno sollecitato l'esame, esaurendolo prima delle vacanze e nominando la Commissione straordinaria, composta di 18 membri, che ne dovrà rife-rire all'Assemblea. Le Borse italiane hanno preso atto di simili disposizioni a risolvere con sollecitudine il problema bancario, mostrandosene e sentendosene soddisfatte al presente e fiduciose per l'avvenire.

Infatti, la nostra Rendita si segnala in progresso. Per ora si tratta di pochi speculatori i quali sono tornati in lizza; il pubblico si tiene

sempre in timido riserbo, e il capitalista persevera nell'astensione. Ma il cominciare bene e, secondo noi, il camminare adagio è sempre qualche cosa che conforta come fatto, e incoraggia come prospettiva. Segnatamente a Parigi, il Consolidato italiano è tornato ad essere in questi giorni il valore preferito, tanto che da alcuni dispacci di giornali resulterebbe che si dovessero attendere corsi prossimi addirittura eccezionali. Noi, a costo di essere tacciati, come talvolta ci accade, di spiriti timidi, abbiamo l'occhio fisso sui cambi; vediamo che sventuratamente lo *chèque* su Francia si quota oggi 104. 22. Noi vorremmo vedere la Rendita un punto più bassa, purchè il cambio scendesse almeno di due. Finchè i nostri cambi si aggireranno intorno al livello attuale, pensiamo che neppure la Rendita prenderà lo slancio cui avrebbe ragionevole diritto di assorgere. Però, durante tutta la quindicina le vendite così per la Rendita come per i Valori furono limitatissime, e i pochi ribassisti si affrettarono a cuoprirsi prima della liquidazione. Onde è che i riporti oggi si annunziano miti e facili in tutti i nostri centri di affari. Ed intanto le variazioni per la Rendita italiana possono in media riassumersi nelle seguenti cifre: essa sale a Parigi da 93 a 93. 25; a Londra, da 92 $^1/_8$ a 92. 55; a Berlino, da 92. 90 a 93. 50; ed in Italia da 96. 90 a 97 20.

La presentazione della legge per la riforma bancaria ha naturalmente fatto progredire le azioni dei nostri Istituti di emissione. La Banca Nazionale, destinata a mutarsi in Banca d'Italia, si è portata a 1345; La Banca Nazionale Toscana passava da 1100 a 1140. Nessun affare in Banca Romana.

Sono bastati pochissimi acquisti per far salire il Credito Mobiliare da 460 a 470, e la Banca Generale da 326 a 334. Ed in progresso si veggono anche i Valori Torinesi: la Banca di Torino da 338 a 354, il Banco Sconto da 85 a 88, e il Credito Torinese da 203 a 207.

Maggior rialzo, per l'eccellente contegno di Berlino, sovviene ai Valori Ferroviari. Le Mediterranee cambiano i loro corsi da 540 a 548, le Meridionali da 667 a 678, e le Sicule da 618 a 621.

Nulla basta a sorreggere i Valori Fondiari. L'Immobiliare cade ancora da 76 a 63; la Tiberina si segna 20.

Minore animazione si verifica pei Valori Industriali. Il Gas si sostiene a 790, mentre l'Acqua Marcia ascende da 1090 a 1110. In ottimo incremento passano le Condotte da 267 a 280, prevedendosi quotazioni prossime molto più vantaggiose. Gli Omnibus da 197 vanno a 205. Gli altri Valori si lasciano trascurati: fiacco il Risanamento

a 56; più resistenti le Rubattino a 343; le Raffinerie a 226; le Sovvenzioni a 26; le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Azioni Banca Romana 400 — Banca Generale 332 — Società Immobiliare 70 — Credito Mobiliare 470 — Ferrovie Meridionali 688 — Ferrovie Mediterranee 550 — Acqua Marcia 11.51 — Gaz di Roma 812 — Società Condotte d'acqua 280 — Società Tramways-Omnibus 219.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.07 1[2 — Azioni Società Immobiliare 70 — Credito Mobiliare 466 — Ferrovie Meridionali 687 1[2.

Milano: Rendita 5 per cento 97.12 — Azioni Banca Generale 331 — Ferrovie Meridionali 691 — Ferrovie Mediterranee 552 — Navigazione Generale 340 — Raffinerie L. Lomb. 233.

Genova: Rendita 5 per cento 97.10 — Azioni Banca Nazionale 1338 — Credito Mobiliare 468 — Ferrovie Meridionali 690 — Ferrovie Mediterranee 552 — Navigazione Generale 339 — Raffinerie L. Lomb. 232.

Torino: Rendita 5 per cento 97.17 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Banca di Torino 357 — Banca Tiberina 20 — Banco Sconto e Sete 87 — Ferrovie Meridionali 689 — Ferrovie Mediterranee 551 — Cassa Sovvenzioni 25.

Roma, 31 marzo 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

MARGHERITA DI SAVOIA

Intorno alla bionda testa coronata della Regina d'Italia volarono frequenti gl'inni dell'ammirazione e dell'omaggio. Volarono dal cuore del popolo, che non si stanca mai d'aspettarla al suo passaggio e tanto si compiace ad acclamarla e chiamarla, senz'altro titolo, *Margherita:* dalla mente degli uomini di Stato, che in lei riconoscono una fortuna insigne del nuovo Regno italico: dalla fantasia degli artisti e dei poeti, che salutano in essa, rinnovellato di pietà e di bellezza, di maestà regale e di suprema eleganza femminea, l'ideale della donna.

Donna e regina, realtà e simbolo, Margherita di Savoia accoglie veramente in sè e diffonde intorno e fa sentire da lontano un prestigio così elevato e così singolare, che la lode, da qualunque parte venga e comunque risuoni, la lode, a cui si aggiunge così facilmente il sospetto quando è volta a chi siede in alto, appare un fatto naturalissimo e fuori di qualunque eccezione.

Che questa sia la verità, lo si comprende anche meglio cercando i giudizi in un campo ove certi riguardi scompaiono e certe reticenze non hanno più motivo d'essere. La principessa di Piemonte entrò bene anch'essa in Roma, con l'impeto della rivoluzione e in nome della nuova Italia. Anch'essa la Regina siede ora al Quirinale, vecchia dimora dei Papi, e tiene, accanto a Re Umberto, la « conquista intangibile ». Verso il Quirinale s'appuntano intanto le animosità e le malignità di quanti abbiamo ancora nel mondo rivali invidiosi, tiepidi amici e nemici dichiarati. Che importa! La figura di Margherita di Savoia splende

nella nuova Reggia d'una luce così pura che niente può attenuarla; anzi nemmeno appaiono indizi che vi sia chi speri o cerchi d'attenuarla. Dinanzi a questa augusta gentildonna sono costrette a tacersi, o disperate o conquise, perfino la più sottile e agile di tutte le maldicenze, quella dei circoli diplomatici; perfino la più audace e corrosiva di tutte le blaterazioni, quella dei ritrovi di sagrestia e delle anticamere prelatizie.

Gli stranieri, facilmente inclinati a dir male di quanto vedono in Italia, o tacendo s'inchinano o apertamente sottoscrivono la sentenza recente di uno scrittore, a cui la molta devozione pel Vaticano non impedì di qualificare Margherita di Savoia « *la femme admirable qui règne au Quirinal et qui a su imposer autour d'elle une atmosphère de si noble élévation* ». Non dimentichiamolo mai; l'affetto profondo e duraturo di un popolo è sempre composto in gran parte d'orgoglioso compiacimento. Come è dunque naturale che il popolo italiano ami la sua regina in questa donna segnata dal rispetto e circonfusa dall'ammirazione di tutti!

Ed essa, Margherita di Savoia, per amare l'Italia e il suo popolo non ebbe bisogno d'esservi iniziata nella consuetudine o per mutuazione d'affetti o per doverose inclinazioni del volere. L'amore della nostra patria essa l'ebbe invece, come noi, dal sangue e lo sentì con la vita... O conte Luigi Menabrea, io so che, come generale, potete vantare meriti eminenti e che, da diplomatico, rendeste grandi servigi al nostro paese. Ma s'anco la vostra vita fosse stata un seguito di cose umili o vane, voi aveste un momento così felice che basterebbe ad illuminarla! E fu quando, richiesto di consiglio da Re Vittorio nella scelta di una sposa per l'Erede del trono d'Italia, voi prontamente stornaste i suoi occhi dalle Corti straniere e gl'indicaste la dolce figliuola del suo fratello e compagno d'armi, di Ferdinando di Savoia, il vincitore di Peschiera, l'eroico soldato di Goito, di Milano e di Novara, il principe sabaudo che era morto rammaricandosi, più che della vita anzi tempo recisa, di non poter condurre sui campi di Crimea le sue buone truppe piemontesi, a rinverdire col sangue e con la vittoria le speranze della patria.

Così (auspicio nobilissimo) la Casa d'Italia veniva tutta ricostituita « d'una patria, d'un sangue e d'una fede ». — E mi piace anche di pensare che nobile contributo, a formare la

sua squisita italianità, potesse derivare alla futura nostra Regina dalla madre sua Maria Elisabetta di Sassonia, figliuola di quel buon re Giovanni, studioso di Dante e adoratore di Beatrice, che tutti i cultori di quella massima nostra gloria ancora ricordano e pregiano sotto il nome di *Filalete*. Chi può leggere nella segreta trasmissione delle forze segrete che creano la potenzialità ideale di ogni individuo? È certo che Margherita di Savoia nello studio appassionato e nel culto gentile di ogni più nobile disciplina ha affinate e superate le tradizioni di Casa Savoia; onde, senza adulazione, potè essere salutata come la più colta gentildonna d'Italia. Un giorno aprendo l'album d'una signora di Roma, io vi lessi nella prima pagina dei versi elevatissimi di Vittoria Colonna trascritti dalla Regina e firmati da lei che, ben inteso, non aveva dimenticato di segnare anche il nome della nobile marchesana di Pescara. E sentivo che quella citazione aveva un significato maggiore dell'ordinario; che era come un tratto di famigliarità ideale con un grande spirito femminino, un tratto nato spontaneamente da una lunga abitudine dell'intelletto e da un'intima communione di elevatezza morale e di sincerità.

Chi potrebbe affermare che la mia era un'illusione? Non certo coloro che, spesso avvicinando la Regina, hanno modo di conoscere le qualità del suo ingegno così agile, così acuto e multiforme; e la portata della sua cultura così ampia, così soda e svariata; e come, nell'ordine speculativo, ella si penetri di tutte le alte questioni e sia in contatto con le più vive correnti del pensiero contemporaneo; come, nel campo fiorito dell'arte, ella sappia equilibrare nel suo gusto le più delicate curiosità dell'antico e gli istinti più legittimi e più nobili del momento che passa. Perchè, sopra tutto, questo mi par degno di nota: che la nostra Regina nella vita del pensiero e in quella del sentimento vuole e sa essere donna del suo tempo, una donna moderna nel senso più eletto della parola, onde essa realmente vive la vita nostra, ne partecipa con noi le battaglie ideali, ne combatte i pericoli, ne incoraggia le speranze; anche in questo, nella sua sfera di donna e di regina, anima veramente consorte al Re suo sposo, chiamato, a ragione d'onore, il più moderno dei re.

Noi uomini (non esclusi quelli fra noi che consentono alle più larghe teorie sulla educazione femminile) siamo sempre

un po' diffidenti verso la grande cultura di una donna, per tema di vederne, poco o molto, alterate le qualità che nella donna anzitutto cerchiamo e più specialmente ci incantano. Ma il prestigio supremo di Margherita di Savoia è specialmente fatto di questo: che la sua semplicità signorile e il suo buon gusto tutto femminile pongono sempre uno spazio non valicabile tra sè e tutto quello che, anche lontanamente, potesse sapere di ostentato, di pomposo o di artefatto. Onde una donna straniera, osservatrice molto acuta e punto cortigiana, non fece che renderle giustizia, scrivendo di lei: « *l'affèterie lui déplaît pardessus toutes choses, et, certes, ce n'est pas elle qui encouragerait dans son cercle les préciosités de l'hôtel de Rambouillet* ».

Mi sono arrischiato a lineare (con segni ahimè! troppo inadeguati) la sembianza estetica di Margherita di Savoia: adesso dovrei dire più particolarmente della sua virtù. Ma un primo e fortissimo ostacolo io lo trovo nella virtù stessa, alla quale, quanto più siede profonda nell'animo e campeggia nella vita, tanto più pare che disconvengano i miseri artifici della nostra parola, massime se avessero mai l'aria di volerla pareggiare e premiare con le lodi. Miseri artifici davvero! Eppure è destino di coloro che stanno in alto, che ad essi sia negato anche quel silenzio rispettoso e discreto di cui tanto gusterebbero la religiosa dolcezza, operando il bene.

Eppoi, tanto, è inutile. Il popolo italiano non può dissimulare il conforto e la forza che gli viene dal vedere che sul più eccelso fastigio della vita sua nazionale siede una donna che ogni giorno porge a lui l'esempio della semplice bontà e dello schietto dovere; e non è possibile che non senta il bisogno di gridarlo alto perchè, in questo almeno, gli altri paesi ci ammirino e ci invidino. Veramente, in questo tramonto di secolo, la vita umana corre sofisticata e sconvolta da tante forze deleterie che, anche abborrendo il pessimismo, talvolta si è vinti dal dubbio che esse non riescano a travolgerla dall'augusto significato intellettuale ed etico, che fino ad oggi si credette potesse legittimamente vantare. Anche noi, come diceva quell'antico, abbiamo smarriti i nomi delle cose; e ci arrovelliamo a trovarne degli altri sperando, ma temo invano, che dietro i nomi nuovi sorgano concetti nuovi e luminosi da mettere fortemente e

utilmente al governo della vita. In questa attesa una strana compiacenza ci domina tutti. Noi mettiamo una curiosità infaticabile e una industria crudele a segnalare tutto quello che svia, corrompe e deprime questa povera natura umana. Tutte le nostre miserie non ci contentiamo di scoprirle e inventariarle ad una ad una diligentemente; vogliamo anche illustrarle. Tutte le strade per le quali l'uomo discende fino alla bestia, e fors'anco più giù, poichè oramai ci sono note, non ci contentiamo di esplorarle; vogliamo anche illuminarle coi brillanti riflessi della nostra fantasia. Per contrario, tutte le vie per le quali l'uomo si studia di ascendere verso un tipo superiore di verità, di bontà e di eroismo, noi non solo non le curiamo, ma apertamente le disdegniamo; e insieme coloro che ce le ricordano e ce le additano. Se questi ci parlano in nome della scienza, li chiamiamo visionari e utopisti; se in nome dell'arte, li gridiamo adulatori della realtà e rètori antiquati; mentre dintorno a noi non si sente ormai più discorrere d'altro che di idioti, di degenerati, di pazzi delinquenti; e pare che il destino irreparabile della società umana sia di tramutarsi, prima o poi, in un grande manicomio criminale... Donde verrà una forza salutare che ci rimetta in equilibrio?

Ostendent fata viam, speriamolo. Intanto necessita davvero segnalare gli esempi di esistenze naturalmente equilibrate, diritte e semplici nel dovere, amabilmente buone e benefiche che pure non mancano, e se queste esistenze si svolgono in un'alta sfera sociale, rallegriamoci che la loro esemplarità possa in tal modo riuscire più preziosa perchè più efficace. Margherita di Savoia, sposa e madre, donna e regina, dà alla società contemporanea, e specialmente a noi italiani, uno di questi esempi. La vita che essa conduce al Quirinale è come un libro aperto di cui ogni giorno i grandi e gli umili possono leggere una pagina bella ed edificante. La benefica eloquenza delle sue virtù è appunto nella loro naturalezza e, lasciatemi dire, nella loro umanità normale e spontanea. Il posto che la provvidenza le ha assegnato nella vita, essa lo tenne e lo tiene esemplarmente come un ufficio doveroso insieme e gradevole. La sua bellezza, fatta d'eleganza, di colore e di sorriso, spande sopra l'esser suo e su tutte le sue azioni una grazia spirituale e gioconda con la quale par che dica a tutti quelli che la guardano: vedete, la legge che ci vuole buoni adduce battaglie e dolori; ma infine essa trionfa. Coraggio!

Oh sì, Regina, coraggio! Il popolo italiano ne ha bisogno perchè andiamo attraversando delle ore difficili e ingrate, ma ci è dolce attingerlo dalle sorrise parole che vi suonano sulle labbra e che splendono negli occhi vostri. Quando incominciò per voi, figlia e sposa di Re italiano, « la grande speranza » che i poeti augurando cantavano, quando assicuraste al giovane Regno la discendenza del buon sangue sabaudo, voi ben lo ricordate con quanto entusiasmo l'amore degli italiani si strinse d'intorno a voi, giovane principessa. Adesso è passato un quarto di secolo dal giorno in cui andaste sposa a Umberto vostro. Quanto rimane ancora nel mondo di gentile, di cortese e di cavalleresco volge adesso gli occhi verso di voi e si muove per festeggiarvi. Imperatori e Re s'inchineranno a voi, baciandovi la mano e augurandovi da Dio ogni bene. Ma in mezzo a tanti festeggiamenti — ho io bisogno di dirvelo, Regina? — l'omaggio più caldo voi sapete, voi sentite che vi viene nuovamente dal cuore del popolo italiano, il quale torna a salutarvi oggi, come nel primo giorno della vostra maternità; anzi mette nel suo saluto d'oggi qualche cosa di più profondamente commosso e di più altamente devoto, qualche cosa che s'innalza fino alla sacra tenerezza della preghiera, perchè molti anni pieni di benedizione splendano sopra di voi, moglie di Umberto, madre di Vittorio Emanuele, genio buono e poesia vivente della Casa d'Italia!

ENRICO PANZACCHI.

IL RE UMBERTO

Il 1° febbraio 1868 il presidente del Consiglio dei ministri, Menabrea, d'incarico di Re Vittorio Emanuele, annunziava al Senato e alla Camera dei deputati il matrimonio convenuto tra S. A. R. il Principe ereditario e la principessa Margherita di Savoia.

Quanto vere le parole colle quali il Senato del Regno nello indirizzo compilato dall'ufficio di Presidenza e letto dal senatore Cibrario si felicitava col principe Umberto!

« Gli auspicii che brillano sull'augusto imeneo sono tutti italiani ».

Un principe, figliuolo di un Re guerriero e patriota, guerriero e patriota egli stesso, impalmava la figliuola del glorioso vincitore di Peschiera: il figlio del Re giurava fede di sposo alla figliuola del valoroso Principe, più che fratello di Vittorio Emanuele, suo compagno nei pericoli delle battaglie per la indipendenza nazionale. Come le prime son parole testuali dell'indirizzo del Senato al principe Umberto, queste son parole dell'indirizzo rivolto dalla Camera dei deputati al Re Vittorio Emanuele, e dettato, per incarico della Presidenza, dal deputato Massari.

La sera del 21 aprile fu stesa nel Palazzo Reale la scritta nuziale e il mattino del 22, compiuto l'atto del matrimonio civile, fu celebrato nella Chiesa Metropolitana il matrimonio religioso.

Salutato con esultanza dal popolo italiano, questo avvenimento che rendeva omaggio di affetto alla memoria di un principe illustre, era viva testimonianza di quell'amore fraterno, che fu mai sempre fra Vittorio Emanuele duca di Savoia e Ferdinando duca

di Genova e che sopravvisse fra il principe Umberto e il fratello suo, il compianto duca d'Aosta. Tale sentimento, raffermato così per gli uni come per gli altri nelle guerre dell'indipendenza, non ebbe piccola parte nei destini dell'Augusta Casa di Savoia e nei destini stessi d'Italia.

L'avvenimento domestico era anche avvenimento nazionale. Non solo la nazione lo salutava con gioia, impaziente, come si esprimeva l'indirizzo del Senato al Re, di veder assicurata la perpetuità d'una stirpe che colla magnanima perseveranza di generosi propositi, col senno e colla mano, era giunta ad ottenere il difficile intento, sospiro di tanti secoli, di riunire le sparse membra d'Italia; la nazione divinava altresì di quale inestimabile beneficio sarebbe riconoscente l'Italia alla sua futura Regina. Così nelle alleanze cogli Stati come nell'affezione del popolo noi non sappiamo se abbia parte maggiore la lealtà del Re o la grazia, nel più alto senso della parola, di Margherita di Savoia.

I.

Il matrimonio religioso fu celebrato dall'Arcivescovo di Torino, Monsignor Riccardi di Netro, che in quella occasione fu insignito del Collare della SS. Annunziata. Assistevano gli Arcivescovi di Milano e di Udine, i Vescovi di Mantova e di Savona. Testimoni furono S. A. R. il Principe di Carignano e il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, decano dell'ordine dell'Annunziata. Intervennero S. A. il Principe Napoleone, marito di quella Santa, le cui nozze furono auspici alla liberazione d'Italia dallo straniero, ed il Principe Ereditario di Prussia, Federico Guglielmo; intervennero la stessa Principessa Clotilde e S. M. la Regina di Portogallo. Lieti come siamo di rivedere fra noi Maria Pia nel giorno che commemora le Auguste nozze, mandiamo un saluto reverente alla mesta signora, che nel suo castello di Moncalieri non è meno presente ad un fatto di così grande significato per la Casa di cui Ella seppe far rispettare, così nelle glorie come nelle rovine di un trono, il nobile sentire.

E troppo ci dorrebbe il pensare, che un Vegliardo, in questi dì più che mai fatto segno di reverenti ossequii da ogni parte della terra, di mezzo alle voci di tanti linguaggi, non sentisse entro il suo

cuore l'eco di una favella, certamente a lui più cara d'ogni altra, perchè è la favella natìa, la voce della nazione, che invoca sui suoi Principi la benedizione, ed è una benedizione essa stessa.

II.

Aborrenti dalle adulazioni, storici imparziali, oggi vogliamo renderci conto delle ragioni che fanno del Re il primo cittadino italiano. La ragione prima, la quale è comune ai molti, che han contribuito a fare l'Italia e li circonda di un'autorità inutilmente desiderata dagli uomini nuovi, si è quella di aver preso parte ai grandi avvenimenti, che hanno concorso a ricomporre l'Italia in Nazione, d'avere per essa esposto a cimento la vita. La parte ch'ebbe il Principe di Piemonte nella battaglia di Custoza del 1866, rimarrà sempre eminentemente storica per quanto corra già sulle labbra del popolo con quel prestigio che circonda la leggenda. Il compianto generale Ferrero dà ordine che la brigata Parma si scaglioni per formare i quadrati, ma l'ordine non è ancora eseguito, che sbucano a frotte gli ulani e si rovesciano sulle nostre linee. I quarti battaglioni del 49° e del 50° ebbero appena il tempo di formare i quadrati e il Principe Umberto di attraversare col cavallo un fossato largo e profondo per rinchiudersi nel quadrato del battaglione più vicino, il 4° del 49°, che già gli ulani erano sullo stradale stesso. Stavano nel quadrato il Ferrero e il generale Revel. Il battaglione noverava 446 uomini, de' quali 88 appartenenti alle antiche provincie, 48 alla Lombardia, 54 alle provincie Parmensi, 9 alle Modenesi, 85 alle Romagne, 6 alla Toscana, 71 all'Umbria e alle Marche, 97 alle provincie Napoletane, 29 alla Sicilia, 9 alle provincie Venete. Mi piace di raccogliere dalla narrazione del Chiala questi particolari. Il Re ha una meravigliosa memoria di quanti han combattuto con lui. Lo vidi io stesso dare, lui primo, la mano ad un suo compagno d'armi del 1866, che rivedeva nell'inaugurazione d'una strada ferrata colla sciarpa di Sindaco d'un villaggio. Il Principe in quella fazione tenne alto l'onore delle armi italiane.

III.

Per grazia di Dio e per volontà della nazione furono riuniti nel 1860, gli antichi Stati d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale di Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori. Però sino dal 4 marzo 1848, da quando cioè Carlo Alberto, con lealtà di Re e con affetto di padre, dava al suo popolo lo Statuto fondamentale, il Governo di quel piccolo paese a piè delle Alpi esercitava un'azione potente sulle stesse popolazioni che per molti anni ancora ne dovean rimanere politicamente divise. La bandiera d'Italia cominciò da quel giorno, sventolando sulle roccie sabaude, ad esser segnacolo alle speranze, che in ogni parte d'Italia si volgevano verso di lei. La dinastia di Casa Savoia ha quindi per sè, come dinastia del Regno d'Italia, origine ben più lontana dei fatti che nel 1859 iniziarono l'indipendenza d'Italia e ne prepararono l'unità. Se è vero che il tempo è un elemento precipuo della legittimità, il titolo di Re d'Italia pei Principi di Casa Savoia ha oramai la legittimità, nel nobile significato di quella lealtà che professavano verso il loro signore i cavalieri del buon tempo antico. E in vero il governo costituzionale di Casa Savoia su tutta l'Italia non comincia nel 1870: non risale solo al 1860 o al 1859: è più veramente del 1848. Di esso può ripetersi quel che Tacito disse dei Romani che il loro impero andava ben di là dalle terre che aveano occupato colle armi. Per quanto il Governo costituzionale nella coscienza universale abbisogni ora di ritemprarsi più che mai a fonti vive e sane, oggi, come nel 1848, è innegabile che sono le larghe e forti istituzioni rappresentative, contenute nello Statuto fondamentale, che raddoppiano i vincoli d'affetto fra la Corona ed il popolo. Ne è sintesi il Proclama del Re Carlo Alberto del 23 marzo 1848, quando avea risoluto di entrare in Lombardia: « Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione, che ai popoli della Lombardia e della Venezia tributa l'Italia... »; *fata trahunt*, e non si può più nobilmente, più evidentemente e più efficacemente esprimere, quanto i destini stessi del Principe e della sua Casa si confondano intimamente coi destini della patria. Re Umberto non è quindi il Re di ieri: è il Re che ha per sè quasi un

mezzo secolo, il Re, a cui l'Augusto suo Avo, colle franchigie costituzionali, quando egli era ancora fanciullo di quattro anni, preparava il cammino, che lo avrebbe condotto a divenire un dì Re d'Italia.

E lo stesso Regno d'Italia non è un fatto nuovo, salvo che nella sua forma estrinseca; la costituzione del Regno non è che il complemento d'una tradizione preordinata da secoli. Con elevate considerazioni il deputato Carutti, nella tornata del 17 aprile 1861, con uno sguardo rapido ma sicuro ai tempi che furono, avvertiva: « i popoli riveriscono istintivamente la tradizione storica ed accolgono più facilmente, più sinceramente i grandi mutamenti, quando li veggano iniziati, condotti e, vorrei dire, consacrati da un'autorità riconosciuta, preesistente, non fabbricata nel fervor della lotta, posta fuori delle discussioni delle parti e delle fazioni stesse ». La ragione storica, associandosi al voto popolare, viene a nobilitarlo nel più alto e degno significato della parola.

IV.

Nessuno può negare quanto il fatto storico abbia contribuito alle alleanze che sì poderosamente hanno giovato all' Italia. Si è detto da qualche scrittore straniero che nelle relazioni internazionali il Re rivendica a sè personalmente l' intero esercizio delle attribuzioni che gli vengono dallo Statuto. Questa asserzione, che vien fatta a censura del Re e specialmente per rimproverargli la triplice alleanza, va prima di tutto ridotta al suo giusto valore. Le alleanze non sono intieramente in arbitrio nostro e nemmeno del Re.

Sino all'ultima ora Re Vittorio Emanuele mantenne fede alla alleanza che avea liberato la Lombardia dallo straniero. Era anche pronto a montare un'altra volta a cavallo per combattere al fianco del suo antico alleato. Eventi, che poche ore prima erano tuttora fuori affatto d'ogni previsione, ci condussero a Roma. La pietà della sventura fece poi accorrere Vittorio Emanuele a Roma nella calamità dell' inondazione con quello stesso subitaneo impeto, con cui Re Umberto accorre sempre, lui primo, sul luogo d'un disastro. Vittorio Emanuele intuì, non appena fu in Roma, che d'uopo era all'Italia cercare altrove un'alleanza, dacchè quella,

un tempo per noi sì benefica, si trovava scossa nelle basi stesse, sulle quali era sorta. Ben conobbe che la Francia non sarebbe stata disposta a tollerare, che l'ora stessa di immensa sciagura per lei avesse segnato il compimento dell'unità d'Italia. Fu Vittorio Emanuele che, chiamato a sè uno dei suoi ministri, iniziò fin d'allora l'alleanza colla Germania. A dir meglio, non fu Vittorio Emanuele a mutare alleato, come non fu Re Umberto ad imporre al suo popolo la nuova alleanza colla Germania e con la Monarchia Austriaca. Necessità e impossibilità, che non si discutono, hanno imposto a Vittorio Emanuele, ad Umberto, all'Italia questa condizione ineluttabile della sicurezza e della pace. Poste le cose come sono, dobbiamo riconoscenza al Re d'aver saputo e di saper mantenere ben salda e fuori di qualsiasi ombra di sospetto l'alleanza coi due potenti Sovrani. Certo gli stranieri non devono dare importanza alcuna ai nostri lamenti per le spese, che ci gravano, come se fossero conseguenza della triplice alleanza e come se, ove non avessimo l'alleanza della Germania e dell'Austria-Ungheria, non fossimo costretti ad armarci anche di più. Meno che mai daranno importanza a voti affatto accademici in favore di alleanze, che non è menomamente in nostra balìa di conchiudere. Ma quando uno Stato costituzionale ha stretto un'alleanza, il miglior servizio, che gli possa rendere il suo Re, è certamente quello di toglier di mezzo qualsiasi pretesto di diffidenza.

Avremo in Roma un Arciduca Austriaco, rappresentante di popoli pei quali si è avverato il detto: *Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli.* Avremo tra noi gli Augusti Sovrani, la cui patria quasi contemporaneamente all' Italia raggiunse i due grandi beni dell'unità nazionale e della libertà. « I due popoli — scriveva il primo borgomastro di Berlino all'Ambasciatore di Sua Maestà il Re d'Italia nel grande lutto del 9 gennaio 1878 — le due dinastie che loro stanno a capo, hanno di giorno in giorno vieppiù acquistato la coscienza di tale progresso conforme. Da simile coscienza è sorta quell'amicizia di cui fecero testimonianza memoranda la visita della compianta Maestà di Re Vittorio Emanuele nella capitale tedesca, e la visita dell' Imperatore a Milano ». Ed a tutti noi è viva nell'animo la memoria del venti gennaio 1878, quando Re Umberto con voce alta e ferma, davanti ai Senatori e ai Deputati, pronunciava le solenni parole: « In presenza

di Dio ed innanzi alla nazione giuro di osservare lo Statuto, di esercitare l'autorità Reale in virtù delle leggi e conformemente alle medesime, di far rendere giustizia a ciascuno secondo il suo diritto, e di regolarmi in ogni atto del mio Regno col solo scopo dell'interesse, della prosperità e dell'onore della patria ». Quale momento di sublime silenzio fu quello! Quali applausi proruppero poscia e durarono fino a che il Re firmò l'atto del giuramento! Egli ben potea trarre conforto dal vedere, come il lutto della sua Casa avesse trovato un'eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del Re liberatore avesse fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia. Nè meno confortevoli erano al Re il compianto di tutta Europa ed il concorso di augusti Principi e di illustri personaggi stranieri, che crebbero solennità e significato agli onori resi al nostro Primo Re nella capitale del Regno. Ritornato il corteggio reale al Quirinale, fra tutto un popolo acclamante, il Re Umberto e la Regina Margherita, la Regina di Portogallo, e tutti i Principi comparvero più volte sulla loggia reale. Il Principe Imperiale di Germania, che aveva assistito alle nozze di Umberto e di Margherita, prese fra le braccia il Principe di Napoli, lo mostrò al popolo e gli diede un bacio con grande effusione. A quell'atto fu unanime il grido di: Viva l'Italia e la Germania! La Regina Margherita tenne la promessa, che in Parlamento avea fatto il Re in nome di lei, di educare il loro amatissimo figlio ai gloriosi esempi del suo grande avo. Dimostrazioni, come quelle del Principe Imperiale di Germania, legano gli animi. Il Re Umberto e la Regina Margherita han saputo dare all'alleanza germanica quel carattere di intimità e cordialità che è preziosa guarentigia del patto internazionale.

V.

Non meno che nella politica estera, nell'esercizio delle sue prerogative Re Umberto può dirsi perfetto modello di re costituzionale. « Il Parlamento — ricordo di aver letto nel classico libro di Emilio Broglio *Delle Forme Parlamentari* — secondo la retta e sapiente teoria inglese, non è una Camera, e neanche le due Camere, bensì il Re nelle Camere, essendo il Re, come dice Blackstone

caput principium et finis Parlamenti ». Certo: gli ordini rappresentativi andranno essi stessi soggetti a quelle trasformazioni, che li rendano meglio proporzionati ai tempi novi. Ma chi vagheggi di sostituire agli ordini rappresentativi il governo d'un solo, non si accorge che avremmo i mali stessi, come quelli che derivano da più profonde cagioni, che non sia l'una o l'altra forma di Governo, e non avremmo quel tanto di correttivo, che pure anche oggidì gli ordini rappresentativi giungono a conseguire. La persuasione che ha il Re, di essere Principe veramente costituzionale, è un'altra delle cagioni, che gli acquistano il favore popolare e la cooperazione concorde di quanti scendono nell'agone politico. Si è la perfetta lealtà del Re, che tutti acqueta in una forma di Governo, la quale concede il pieno svolgimento dei progressi sociali. E poichè nulla di grande nè di efficace può farsi senza stabilità, il popolo guarda con fiducia al potere Regio, come a quello che, nel fluttuare delle parti politiche, permane e rappresenta alcunchè di superiore ad esse e che tutte le abbraccia.

VI.

Quella tradizionale devozione, che legava e immedesimava colla Casa di Savoia le antiche provincie, è oramai diventata comune patrimonio di tutta la nazione. Ciò non sfuggiva allo stesso Imperatore d'Austria-Ungheria nella sua venuta a Venezia, un tempo sì ribelle e repugnante alla monarchia. Io lo rammento con animo commosso. Vi fu chi potè vedere l' autografo del discorso che quel Sovrano pronunciò al banchetto Reale: vi erano qua e là non poche correzioni, le quali erano appunto intese ad esprimere più efficacemente l'alta sua compiacenza nel rivedere quella città fatta così affezionata e devota alla corona d' Italia. L' istesso può dirsi di ogni terra taliana; della Romagna, come delle Puglie, della Lombardia, come della Sicilia. In tutte vive qualche antico e tradizionale ricordo delle glorie militari e civili di Casa Savoia; in tutte è presente e venerata l' immagine di Umberto, Re benefico e popolare, sempre pronto a promuovere ogni opera utile e generosa, sempre pronto, nelle pubbliche calamità, ad accorrere là dove si soffre e si muore, anzichè là dove si fa festa e si ride.

Saluto in questo giorno il mio Re. Se è temerario l'attribuire i singoli fatti umani alla Provvidenza, è anche più temerario non scorgere la Provvidenza nella concatenazione degli eventi straordinarii, che han contribuito a fare l'Italia. Possa tu ancora per lungo tempo essere auspice e mallevadore dell'unità della Patria. Possa la tua lealtà affidare quanti si stanno ancora in disparte dalla pubblica cosa, sicchè niuno sia in tutto il Regno, che non concorra al libero reggimento, di cui tu sei degno rappresentante e custode. L'Italia non deve avere ambizioni maggiori di quelle che le sue forze le consentono, ma deve avere coscienza dei suoi doveri e diritti di Stato moderno e civile. Provveda alle sue finanze senza passare dalle illusioni eccessive ai subiti abbandoni. L'opera legislativa riprenda novo vigore da questo giorno, che le è arra di stabilità, poichè conferma, alla presenza dei Principi convenuti a festeggiare i nostri Sovrani, la mirabile comunanza di vita, di fortuna e di speranze tra la Nazione e l'Augusta Casa che la governa.

FEDELE LAMPERTICO.

IL CULTO DELL'ACQUA E LE SUE PRATICHE SUPERSTIZIOSE

La migliore delle cose è l'acqua, esclamava Pindaro (1), e tutta l'antichità rese all'acqua un culto speciale e la venerò nelle sue diverse e molteplici manifestazioni.

La filosofia, anche al tempo in cui era già distinta dall'idea religiosa e dai suoi simboli, dava all'acqua un significato e degli attributi quasi divini. Essa fu in origine, tanto pei Greci quanto per gli altri popoli antichi, l'elemento generatore per eccellenza, e quindi il principio non che della intelligenza, ma dell'essere eziandio, l'istrumento e il veicolo della rivelazione.

I primi ed antichissimi vati dissero autori dell'universo l'Oceano e Teti, e fecero giurare i Numi per le onde dello Stige. Omero dichiarò l'Oceano progenitore degli Dei; e Talete fondando il suo sistema cosmogonico sui medesimi concetti, rappresentò il mondo come l'evoluzione e lo sviluppo di un germe, del quale l'acqua costituiva l'essenza; mentre Eraclito voleva che da questo elemento provenisse l'anima stessa. Sicchè non farà maraviglia che le sue personificazioni simboliche si credessero dotate della facoltà divinatoria, la quale altro non è appunto, se non l'intelligenza affrancata dalle condizioni dello spazio e del tempo. E perciò a tutte le Divinità acquatiche era attribuita un'indole profetica, sì a quelle che fanno placidamente scorrere le acque dolci, e sì alle altre che, nate da Ponto, contengono ed agitano l'onda amara. Ciò nondimeno nella lunga lista degli oracoli, non s'incontra nessun nome che possa riferirsi alla in-

(1) Ἄριστον μὲν ὕδωρ; *Olimp.*, I, 1.

numerevole turba delle Divinità marine; perocchè sebbene le Sirene promettessero ai viandanti, che in loro si abbattevano, molte cose, fra le quali anche l'arte di vaticinare il futuro, pur tuttavia non possono queste esser considerate come costituenti un oracolo.

I primi versetti della Bibbia, secondo alcuni, mostrerebbero il mondo nella sua origine in uno stato fluido; e nei Profeti si accenna in modo manifesto ad una simbolica fonte che scaturiva per la casa di David e per tutti i cittadini della nuova Gerusalemme, le cui acque rigeneratrici avevan la virtù di lavare i peccati e togliere le brutture e le immondizie dello spirito.

Nell'Egitto l'umido caos era la materia in cui s'ingenerava Râ, il Dio supremo, l'intelligenza primiera che illuminava il mondo. Ed è cosa notissima che gli Egiziani, oltre all'adorare l'acqua come elemento sotto la forma del Dio Canopo, resero un culto superstizioso al fiume Nilo (1), che ebbe particolarità di sacrifici e di feste dette *Niloa*, celebrate nel tempo della sua escrescenza, ed a cui i sacerdoti partecipavano gittando, con reverente ossequio, doni e monete nelle sue onde. E poichè l'acqua del Nilo era stimata sacra, così su di taluni titoli sepolcrali trovasi diretta al morto la pietosa acclamazione, *che Osiride gli dia la fresca acqua*, vale a dire l'acqua refrigerante del Nilo, essendo il Nilo ed Osiride spesso confusi insieme.

I Fenici fecero onore di offerte e sacrifici a Dagon, Divinità metà uomo e metà pesce; e i Siri a Derceto metà pesce e metà donna; e la religione babilonese traeva dal seno del mare oracoli *ictimorfi*, ossia in forma di pesce. La primitiva civiltà di Babilonia si diceva doversi a Oannes, mostro metà uomo e metà pesce, che ogni mattina usciva dal seno del mare e vi rientrava la sera. Al qual proposito ricorderò di passaggio, come anche i pesci della fontana di Apollo Surio nella Licia, attirati a fior d'acqua dal ripetuto suono di un flauto, davano presagi buoni o cattivi, secondo che accettavano o respingevano la carne che loro si offriva.

(1) Il Nilo era tenuto dagli Egizi come un nume benefico della loro terra, che si diceva essere un dono di lui, δῶρον τοῦ ποταμοῦ. (Erodoto, II, 51; Strabone, XI, p. 493). Le immagini del Nilo, sovente ne occorrono in sulle monete in bronzo di Adriano.

Nella razza ariana, si rinviene la credenza che l'acqua è il principio delle cose e la madre universale degli esseri; la qual credenza gli Ariani avevan già fin dal periodo vedico, lunga pezza avanti che nella cosmogonia, che serve di esordio al libro di Manù, le acque fossero descritte come la prima creazione di Brahma, che ivi è detto: *muoventesi nell' acqua.* E le acque s'invocavano pure perchè provenienti dal cielo, ed efficaci contro de' mali e de' morbi.

Quelle del Gange, il sacro fiume dell' India, sono oggidì ancora credute purificatrici, donde l'uso d'immergervi i malati e di gittarvi i cadaveri; e molti volontariamente vi si annegano, pensandosi di conseguire in tal maniera l'eterna beatitudine. La sua acqua si suole custodire in piccole ampolle, ed i ricchi prendon cura che i loro corpi sieno dopo morte bruciati, e le ceneri preziosamente raccolte, abbandonate sul Gange. Il Dio Vishnù viveva nell'acqua e vi era potente; e l'acqua del diluvio universale indiano, riferito dalle leggende vediche ed epiche, era purgatorio dei peccati del mondo. Gli Sciti poi prestarono un culto speciale al Danubio, nella medesima guisa che i Galli ed i Germani alle acque del Reno.

Ma ora finalmente venendo ai Greci ed ai Romani, dei quali è qui mio principale intendimento favellare, dirò che essi al pari degli altri popoli antichi tennero l'acqua in grande venerazione. E poichè l'acqua, elemento fecondo e riparatore, sia che discenda dalle nubi celesti, sia che scaturisca dal seno della terra, apparisce in tutte le mitologie ariane come il veicolo non che della forza, ma eziandio del pensiero divino, così, secondo già da prima feci osservare, tutte le Divinità dell' elemento umido si reputarono dotate della virtù tanto divinatoria quanto poetica. La Fonte Aganippe, a cagion di esempio, è fama che suscitasse numerose visioni nell'animo dei poeti; e l'acqua della Fonte Castalia, era lo strumento necessario della ispirazione profetica e dell'estro. Nell' antro di Trofonio poi, il mormorio dell' acqua favoriva e agevolava le visioni.

Le Ninfe, Divinità delle fonti e delle sorgenti, che dimoravano dentro rugiadose grotte e tra il verde fogliame di fioriti boschetti, erano grandemente onorate, e in ispecial modo quelle che soprastavano alle acque giudicate efficaci a sanare i morbi.

Alla quale comune opinione, si debbono senza fallo ri-

ferire quei marmi sopra cui si legge, *Nymphis saluliferis*, *Nymphis pro salute;* come pure un bassorilievo capitolino ad esse dedicato, ove sono figurate le tre Grazie unite ad Esculapio; monumenti tutti votivi, e simboli della riconoscenza degli infermi alle Ninfe, le quali erano esse stesse talvolta appellate *Aquae ferventes* (1). Ed *ora delle Ninfe* chiamarono i Greci l'ora quinta del giorno, ossia l'ora del bagno.

Credevasi inoltre, che chiunque avesse incontrato lo sguardo di una di queste divine donzelle, fosse incontanente preso da una specie di delirio estatico, che dava il potere di divinare delle cose future; e coloro cui ciò avveniva, eran dai Greci detti *nympholepti* e dai Latini *lymphatici*, vale a dire « invasi dalle Ninfe ».

Tale per l'appunto si dichiara Socrate, con un'ironia semiseria, allorquando sotto l'ombra dei platani lungo le rive dell'Ilisso, imprende a ragionare intorno alla bellezza (2).

Era comune opinione che le Ninfe infondessero nell'animo umano un soprannaturale turbamento, il quale assumeva tutte le forme; dall'amorosa vertigine che attirava in fondo alle acque il bellissimo Ila (3), sino all'eccitamento poetico, mediante il quale le Ninfe-Muse, comunicavano ai loro favoriti il dono di cantare tanto il passato quanto l'avvenire.

Le Ninfe del Citerone, chiamate *Sfragitidi*, erano sì liberali nel conferire questo dono, che la loro grotta poteva chiamarsi un oracolo. E tale di fatti la dicono Plutarco e Pausania, quantunque entrambi ne parlino come di un oracolo da lungo tempo scomparso, e del quale non rimaneva ai giorni loro se non un vago ricordo.

L'acqua di talune fontane, i vapori che esalavano certe grotte, poste sì le une e sì le altre sotto la protezione delle Ninfe, pensavasi dessero il delirio; e negli antri a lor sacri si andava talvolta a dormire, con la speranza di vederle comparire in sogno.

La Fontana Pimpleide, e l'Ippocrene sull'Elicona che il piede del cavallo Pegaso aveva fatto scaturire, erano ambedue sacrate alle Muse, le quali in quest' ultima andavano a ritem-

(1) Wilmanns, 2749.
(2) Platone nel *Fedro*.
(3) Vari antichi marmi rappresentano le Ninfe che rapiscono Ila.

prare l'eterna giovinezza dei loro volti divini; laddove nella Fonte Clepsidra, presso Ithome, si favoleggiava che le Ninfe avessero lavato Giove bambino, e perciò la sua acqua, che tenevasi per sacra, era ogni giorno portata nel tempio di Giove Ithomata.

*
* *

In quanto ai Romani, è innanzi tutto da ricordare che essi venerarono il Tevere

coelo gratissimus amnis,

in onore del quale, al tempo dell'impero, i pescatori celebravano con solenni giuochi le *Portunalia* o *Tiberinalia*, che avevano luogo in Roma vicino al ponte Emilio ed in Ostia nel punto ove il fiume mette foce nel mare. Ma la più notevole ed antica testimonianza del culto reso al *Pater Tiberinus*, sotto il qual nome era invocato nelle pubbliche preci, è senza dubbio lo stretto rapporto che esisteva tra le funzioni dei Pontefici e la edificazione dei ponti, donde ebbe origine lo stesso loro appellativo, *a ponte faciendo*. Il ponte Sublicio tutto in legno, il più antico di Roma e costruito dal re Anco Marzio, quando in qualche sua parte diveniva cadente, era riparato dai Pontefici, che in tale occasione dovevano compiere alcuni sacrifici patri. Altra testimonianza di questo culto, abbiamo nella processione degli Argei che si faceva in maggio, allorchè i Pontefici, le Vestali, i Pretori, accompagnati da tutti i cittadini di Roma si conducevano sopra quel ponte, da dove le Vestali, conformandosi ad un antico rito, gittavano nel fiume ventiquattro figurine di giunco dopo aver offerto uno speciale sacrificio. I Romani adorarono parimente Fonto, il buon Genio delle sorgenti; e durante le *Fontinalia*, feste a lui sacre che ricorrevano nell'ottobre, si buttavano corone nelle fonti e inghirlandavansi i pozzi. Ebbe altari e sacelli in più luoghi della città, ed un'ara speciale sul Gianicolo appellata *Ara Fonti*, non lungi dal sepolcro di Numa; e Fontinale finalmente fu detta, una porta del recinto serviano sul Quirinale.

La Fontana di Egeria fuori la Porta Capena, è famosa nella storia di Roma per le conferenze segrete che ivi il re Numa fingeva di avere con la Ninfa di tal nome, e questa fontana era

posta sotto la particolare tutela delle Vestali, che vi attingevano l'acqua per aspergerne il tempio. Nè di questa meno rinomata fu l'altra di Giuturna, *Fons Juturnae*, accanto al tempio di Castore e Polluce nel Foro Romano, dove un'antica tradizione voleva, che nelle sembianze di bellissimi giovani sopra bianchi cavalli, fossero apparsi i divini gemelli annuncianti al popolo la vittoria riportata dal dittatore Aulo Postumio sulle rive del lago Regillo, nell'ultima battaglia contro ai Tarquini (1). Il qual fatto è commemorato sul rovescio di una moneta (2) battuta da Aulo Albino, triumviro monetario della famiglia Postumia, in ricordanza della vittoria ottenuta dal suo illustre antenato. Vi si veggono i Dioscuri appoggiati alle loro lance, accanto ai loro cavalli che si abbeverano ad una fontana, la quale è senz'altro la *Fons Juturnae*, il cui culto ci è confermato non pur da Frontino, da Properzio e da Varrone, ma dai marmi eziandio. Imperocchè il chiar. professor Tomassetti (3) scoprì parecchi anni addietro nella galleria lapidaria vaticana, un bacino lustrale di travertino dedicato dai due Tiberi Giuli, Stafilo e Ninfio, padre e figlio, a Giuturna; e tanto la forma di questo monumento, quanto l'uso assegnatogli, ci costringono a riferirlo precisamente alla fonte presso il tempio dei Castori (4).

Un'altra fonte o sorgente di Giuturna trovavasi vicino al fiume Numico nel Lazio, l'acqua della quale si portava a Roma per le lustrazioni. E poichè a questa si attribuiva una mistica e prodigiosa virtù salutare, così eravi il costume di distribuirla agli infermi; e feste, eminentemente romane, dette *Juturnalia*, si facevano in onore di Giuturna da tutti i sodalizi di artigiani, che per esercizio dell'arte loro avevan bisogno di acqua.

Il fiumicello Almone fuori la Porta Capena, il *lubricus, cursu brevissimus Almo* di Ovidio, l'odierno Acquataccio, è ben noto

(1) Il dittatore Aulo Postumio fece voto durante la battaglia, di un tempio a Castore e Polluce.

(2) Cohen, *Méd. Cons.* tab. XXXV, *Postumia*, 3.

(3) *Bull. d. Inst.* 1871. p. 136–37.

(4) Lanciani, *Le Acque e gli Acquedotti*, p. 13. Le acque di Giuturna sono ricomparse più volte in vari tempi, e sempre vicino alle tre colonne nel Foro Romano, reliquie dell'antico tempio dei Castori. Il Guattani le riconobbe in quelle oggi volgarmente dette della *Marrana*. Cf. Nichols, *The roman forum*. p. 74 e segg.

per l'annuale cerimonia che vi compievano i sacerdoti di Cibele, lavando nelle sue piccole onde il simulacro della Dea ed i suoi sacri utensili

Et parvo lotam revocant Almone Cybelem (1).

Per non dilungarmi soverchio mi passerò di citare e l'*Aqua Mercurii*, e la sorgente del Lupercale, e la Fonte di Pico alle falde dell'Aventino, e molte altre ancora, le quali, sebbene forse di minore importanza, erano nondimeno governate tutte da Numi protettori e da Genî benefici.

Che poi l'acqua in generale si credesse racchiudere in sè un' idea di purificazione, è cosa che non si può mettere in dubbio; ed a provarlo basterebbe il ricordare l'uso costante di lavarsi le mani, non che avanti di offrire un sacrificio, ma anche dopo aver visitato una casa ove fosse un morto. Al quale oggetto si metteva, così presso la porta di quella come all' ingresso dei templi, un vaso dai Greci detto *perirranterion* e dai Romani *aquiminale*, della cui acqua lustrale, ognuno che entrava o usciva, doveva aspergersi. E con sì fatta idea di purificazione, si collega la cerimonia che in Grecia solevano fare gli sposi il primo giorno del matrimonio, e che consisteva nel bagnarsi nell'acqua di una speciale fonte che a lor portava un fanciullo chiamato *loutrophoros;* di che ne venne l'usanza di porre sulla tomba di coloro che morivano nubili la figura di un *loutrophoros*, come simbolo del celibato. In Atene l'acqua consacrata a tale cerimonia, era quella della sorgente Callirrhoe.

*
* *

L'acqua costituiva anche nell'antichità uno dei più consueti modi di divinazione; e l'arte di divinare per mezzo di essa, indicavasi col nome d'idromanzia o pegomanzia. Il che si faceva, sia col gittarvi dentro un certo numero di pietre, sia coll'immergervi vasi di vetro; ed esaminando poscia attentamente, e i diversi cerchiellini prodotti dalla caduta delle prime e gli sforzi dell'acqua per penetrare nei secondi, apprendevasi tutto ciò che si voleva sapere.

(1) Lucano, *Phars.*, lib. I, v. 600.

Eravi inoltre la lecanomanzia, cioè l'arte di evocare le ombre degli estinti e di scoprire le cose occulte, mediante alcune cerimonie d'incantazione operate su di un bacino colmo di acqua o di qualsivoglia altro liquore. Dopo avervi scagliato dentro alquante laminette d'oro o d'argento, ovvero pietruzze preziose con sopra caratteri incisi, usciva dal fondo del bacino il desiderato responso. Il che sembra si seguitasse a fare insino agli ultimi tempi del paganesimo, secondo verrebbe a provarlo il seguente aneddoto (1).

Un tal Latino cristiano, il quale frequentava i giuochi del circo, vedendosi costantemente vinto dalla fazione avversa alla sua, andò a trovare un monaco di grande fama chiamato Ilarione per richiederlo della cagione della sua avversa fortuna. Ed il monaco facendo comparire su di un bacino pieno di acqua i cavalli ed i carri del circo, gli mostrò come la fazione cui apparteneva fosse per forza di malìa incantata; quindi, rendendo grazie a Dio, con un segno di croce prestamente dissipò l'incanto.

A sì fatto antichissimo e superstizioso modo di divinazione, sappiamo aver ricorso ai giorni nostri il primo poeta della Germania, Wolfango Goethe, allorquando dubbioso se dovesse darsi alla pittura ovvero alla poesia, gittò il suo coltello nelle acque della Lahn, alla foggia degli antichi Germani, i quali sul Reno praticavano la lecanomanzia.

Ma ritorniamo agli antichi. Presso l'oracolo di Epidauro Limera, il giorno della festa d'Ino si gittavano entro ad una fontana alquante focacce, le quali se andavano a fondo era un buon presagio, cattivo nel caso contrario. Un altro oracolo idromantico, molto simile a questo e sacro ad Afrodite, esisteva ad Aphaca, fra Byblos ed Eliopoli, ove in un miracoloso stagno vicino al tempio, tutti coloro che andavano ad onorare la Dea, gittavano offerte in oro ed in argento od in qualsivoglia altra materia preziosa; e qualora queste non fossero state accette, nuotavano a galla quantunque pel loro peso non avrebbero potuto naturalmente sorreggersi. Costantino abolì il culto dell'Afrodite di Aphaca, i cui riti erano soverchiamente liberi, e soppresse l'oracolo.

A Patra invece, non lontano da Egira, Gea unita a De-

(1) Casaubono, *Ad Spartian.* c. VII.

meter ed a Persefone, aveva un oracolo esclusivamente sacro alle consultazioni mediche, le quali si facevano appendendo ad una tenue funicella uno specchio circolare che si calava nella sorgente, in maniera tuttavia da non isfiorarne che la superficie. Appresso di che invocando la Dea e bruciando odorosi incensi, si guardava nello specchio; e se l'infermo doveva guarire lo si vedeva sano e vivo, altrimenti morto. L'oracolo finalmente di Apollo Thyrxeo a Cyaneae nella Licia, dava i suoi responsi facendo comparire nell'acqua di una fontana tutto quello che si bramava sapere; laddove chiunque osava consultare un'altra fonte sacra al medesimo Nume presso Colofone, si credeva che non avrebbe potuto a lungo sopravvivere.

L'Italia, oltre alle fonti rinomate, di talune delle quali abbiamo più sopra toccato, ebbe anche acque miracolose e fatidiche, come, per esempio, quelle appiè dell'Etna accanto al tempio dei Palici, i Dioscuri della Sicilia, ove erano due laghetti di acqua bollente e sulfurea, tenuti dal popolo per la culla di quelle Divinità, e presso i quali accorreva la gente a prestare i più sacrosanti e terribili giuramenti. I provocati a giurare, da prima purificati, da poi coronati, discinti, e vestiti di sola tunica, invocando i Numi del luogo, ripetevano la formula del giuramento scritta sopra una tabella e letta da chi gli aveva chiamati a giurare. Dopo che la tabella si lasciava cadere in uno dei due laghetti, e se il giuramento era sincero essa stava a galla, se invece falso andava a fondo, e lo spergiuro diveniva cieco, o moriva subito; pei quali esempi si diceva che niuno arrischiavasi più a spergiurare. E tale santuario divenne pure l'asilo dei poveri schiavi, che oppressi dai prepotenti padroni ivi si riparavano, nè potevano esserne tratti da alcuno, se prima con giuramento non fossero assicurati di trattamento migliore.

Ma una fonte sopra ogni altra famosa fu senza dubbio l'Aponina, il nome della quale può tradursi, *esente da dolore*. Questa situata nelle vicinanze di Padova, non solamente conteneva proprietà medicinali, ma era altresì un oracolo cleromantico conforme le idee della razza pelasgica, che vedeva nell'acqua, sempre e dovunque, un veicolo o uno strumento della Divinità. Sì fatto oracolo, retto da un Dio locale, chiamato Giove Apono o Apennino o anche Giove *Consulens*, dava i suoi apotegmi per mezzo dei dadi, i cui punti, secondo che erano più o meno alti, presagivano o in bene o in male, le sorti avvenire.

Dovette essere, a quello che sembra, in molto credito insino dai tempi di Augusto, perocchè narra Suetonio (1) come riducendosi Tiberio in Illiria, e desideroso di conoscere i suoi futuri destini, si fermasse a consultare il fatidico Nume di quella fonte, nelle acque della quale avendo gittato alquanti dadi d'oro, questi gli dierono il numero maggiore di punti che si potesse ottenere; onde egli ne trasse grandi speranze di pervenire all'impero. Aggiunge Suetonio, che ai giorni suoi si vedevano tuttora nel fondo di quella fontana i dadi gittativi da Tiberio; e assai più tardi il poeta latino Claudiano asserisce, che nelle cristalline sue acque tralucevano le antiche offerte depostevi dai principi. Finalmente Teodorico re d'Italia fece cingere di mura il luogo ove era quella maravigliosa fonte, a cagione appunto della sua molta celebrità; *ob loci celebritatem.*

Le acque e sorgenti termali, a cui si rendeva pure un culto superstizioso, erano consacrate ad Ercole, Dio salvatore e salutifero, e si credeva che dentro di esse avessero stanza Geni e Demonii. Si racconta di fatti, che il filosofo Porfirio ne discacciasse uno di nome Causantha, cioè *ardente*, dalle acque entro cui si bagnava, e le singolari virtù delle quali a questo unicamente si riferivano.

Le Acque Apollinari, sul luogo oggi occupato dai Bagni di Vicarello presso il lago di Bracciano, furono assai rinomate fin dal tempo degli Etruschi, se dobbiamo giudicarlo dal gran numero di metalli ivi rinvenuti, il cui accumulamento è senza dubbio da attribuire alla stipe successivamente tributata alle Divinità locali, da coloro che andavano a bagnarsi in quelle terme. Tra questi metalli sono soprattutto notevoli i quattro vasetti di argento, simili nella forma ad una colonna *milliaria*, con sopra indicato l'itinerario da Cadice a Roma, i quali testificano la fama cui eran salite quelle acque nell'età imperiale (2); che certamente dovette esser grande, se da sì lontane contrade attirava gli infermi. I viaggiatori che da Cadice li portarono a Roma e da Roma alle Acque Apollinari, ottenuta la guarigione li avranno offerti ai Numi tutelari di quelle terme, prossimo alle quali fu pure un tempio, ove i malati, oltre la stipe

(1) *Tiber.* c. 14. Oggi Abano.
(2) *C. I. L.* XI, n. 3281, 3282, 3283, 3284. Oggi al museo Kircheriano.

pagata alle acque, porgevano presenti e scioglievano voti ad Apollo, che si pensavano essere il principale dispensatore dell' invocata salute.

Anche nel lago Velino si gittava la sacra stipe, dicendoci un'antica iscrizione (1) come i Quattuorviri Quinquennali, magistrati che esercitavano la censura nelle provincie e nei municipi, facessero fare con la moneta estratta da quelle acque, una statua, delle imposte di bronzo ed altri ornamenti, per un santuario a noi sconosciuto. E nel tempio di Amfiarao in Beozia, i clienti che il Nume guariva, lasciavan cadere monete d'oro nella sorgente a lui sacra.

Del resto l'uso di gittar monete, *stipem iacere*, nelle fonti, nei laghi e nei fiumi, fu pressochè generale nell'antichità. E tale specie di tributo rendevano annualmente tutti gli ordini di cittadini di Roma al lago Curzio nel Foro, per ottenere la salute all'imperatore Augusto; e gli Egiziani al Nilo; e gli Umbri al Clitunno, nelle cui limpidissime onde si poteva scorgere la stipe frammischiata ai sassolini ed alle pietruzze che ne formavano il letto (2).

Grande fu il numero sì delle sorgenti sacre, come delle fonti fatidiche o per altra guisa maravigliose.

Non istarò qui a discorrere della Fonte del Sole presso gli Ammoni, le acque della quale, secondo le diverse ore del giorno e della notte, cambiavano di temperatura (3); nè della fontana esistente ad Andros, che versando perennemente acqua, per soli sette giorni dell'anno spandeva vino. Meglio sarà ricordare la Fontana Salmacide di Alicarnasso, cui Ovidio (4) attribuiva il potere di snervare e infiacchire chiunque vi s'immergesse; laddove altri pretendevano per lo contrario, che il bere delle sue acque ravvivasse i sensi. In quanto al fiume Selenno nell'Acaia, si credeva avesse la virtù di produrre l'oblio dell'amore in coloro che si bagnavano nelle sue onde; *il che se fosse vero*, soggiunge

(1) Orelli, 5129.

(2) Oggidì ancora in alcuni paesi, massime della Francia, sussiste l'usanza il primo giorno dell'anno, di gittare offerte nelle fonti.

(3) Erodoto, IV, 181.

(4) *Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde*
Semivir; et tactis subito mollescat in undis.
« Metam. » IV, v. 385.

Pausania (1), *quell'acqua avrebbe per gli uomini maggior valore di qualunque tesoro.*

Al tutto favolose poi ci appariscono le due Fonti del Riso e del Piacere che Luciano pone nei Campi Elisi (2), alle quali può in certo modo far riscontro, quella pure del Riso, descrittaci dal Tasso nell'isola della Fortuna

Che mortali perigli in sè contiene (3).

*
* *

Il culto dell'acqua e le superstiziose sue pratiche, noi veggiamo perdurare nel medio evo, allorquando il bagno era non solo un principio d'igiene e di corporale purificazione, ma altresì un simbolo di rigenerazione spirituale. La maggior parte delle cerimonie che accompagnavano l'entrata in una qualsiasi carica onorifica, erano sempre precedute da un'immersione nell'acqua. Così doveva bagnarsi tanto il chierico innalzato al sacerdozio, quanto lo scudiero che diveniva cavaliere. E solevano pure bagnarsi i convitati prima di sedere a mensa, e gli sposi avanti di unirsi; la quale ultima cerimonia ne fa ripensare all'altra, parimente nuziale, dei Greci, e che consisteva appunto, siccome più sopra significai, nel bagnarsi il primo giorno delle nozze nell'acqua di una speciale fonte.

Anche gli amanti e gli innamorati avevan per uso di bagnarsi insieme, ma per semplice passatempo; e non di rado accanto al bagno stavano due menestrelli per vie maggiormente allietare la scena col suono dei loro strumenti (4). Di sì fatto bizzarro uso il mio gentile ed erudito amico, signor Adolfo Venturi, mi dice aver trovato documenti del decimosesto secolo, tra i quali ricorda una lettera dell'archivio di Mantova, in cui le damigelle d'Isabella d'Este, scrivendo al figlio della marchesana, si lamentavano di non averlo in compagnia nel bagno.

(1) VII, XXIII, 2.
(2) *Storia Vera*, II, c. 16.
(3) *Gerusalemme Liberata*, XIV, 74; XV, 57.
(4) SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*. I, p. 226; MÉRAY, *La vie au temps des Cours d'Amour*, p. 275 e sgg. Cfr. *Roman de la Rose*, 10847.

Effetti in vero al tutto portentosi, si assegnavano a talune acque. La Fontana di Grenoble, cui sembra alludere S. Agostino (1), era reputata nel medio evo una delle Sette Maraviglie del Mondo, e si narrava che da essa scaturisse ad un tempo acqua e fuoco.

Celebri finalmente sono le fonti dell'età cavalleresca, le cui acque davano o toglievano l'amore, come, a cagion d'esempio, le due della selva Ardenna descritteci dall'Ariosto, in una delle quali si beveva l'amore, nell'altra l'oblio (2); e quella menzionata dal Petrarca

Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa (3).

Nè parmi dubbio che con queste abbiano stretta relazione le così dette Fontane d'Amore, che spesso si confondono con l'altra famosissima di Giovinezza, *Fontaine de Jouvence*, la quale, siccome è noto, aveva la incomparabile proprietà di ridonare la bellezza e la perduta gioventù. Fonti similmente maravigliose sono sovente menzionate nei racconti orientali, che le pongono sempre nel suolo benedetto di un giardino di vita e di felicità. Una di queste, se creder dobbiamo alle storie autentiche del Giappone, fu rinvenuta in quell'impero nel settimo secolo dell'êra nostra. Di fatti, in una nota apposta dal chiar. professor Carlo Valenziani alla sua traduzione del manuale intitolato, *Via della Pietà Filiale*, è riportato un editto dell'imperatrice giapponese, col quale annuncia ai sudditi il ritrovamento di una sorgente prodigiosa, nelle cui acque lavandosi le mani e il volto, la pelle diviene morbida e bella, e bagnandone le membra addolorate non vi ha dolore che interamente non cessi. Ed in particolar modo a coloro che bevono dell'acqua stessa, o in quella tutta calda si bagnano, i capelli già bianchi tornano ad annerirsi e quelli già caduti a rinascere; e gli occhi intenebrati rac-

(1) *Città di Dio*, XXI, 7.

(2) *Orl. Innam.* c. I, st. 78 e c. 42, st. 35 e 60.

(3) « Canzone » XIV. Alle fonti dell'Ardenna allude pure il Boiardo, *Orl Innam.* I, III, 32; II, XV, 25, XX, 44. Rammenterò qui i filtri dell'antichità classica, i quali a chi ne beveva infiammavan d'amore; e li *boivre amoureux* dei romanzi di cavalleria e dei lirici provenzali.

quistano chiarezza, e di ogni altro insanabile morbo si ottiene senza fallo guarigione perfetta.

La Fonte di Giovinezza fece in tutti i tempi sognare e fantasticare più d'uno; e tanto essa quanto quelle di Amore furono riprodotte in disegni e dipinti. Alcuni dei quali mostrano dentro di un bagno due amanti, innanzi a cui il più delle volte è collocata una tavola imbandita, mentre due menestrelli ai due lati del bagno riempion l'aria de' loro concenti. Altri invece ne offrono una moltitudine di uomini e di donne che frettolosi accorrono a tuffarsi nelle onde rigeneratrici della miracolosa fonte, ove coppie felici di amanti tornati all'amore ed alla gioventù, teneramente abbracciati si scambiano baci e carezze. Nè ivi mancano menestrelli e cantambanchi in atto di toccare il liuto o la mandòla, o di dar fiato alle tibie, e nè meno la mensa ricoperta di vini e di delicate vivande. Molte stampe tedesche rappresentano Giardini e Fontane d'Amore.

In quanto alla Fontana di Giovinezza, è assai probabile che essa avesse la sua prima origine nell' antichità; ed in Erodoto (1) ne troviamo per avventura una lontana reminiscenza quando racconta di una certa fonte in Etiopia, l'acqua della quale sommamente leggiera, sarebbe stata cagione, secondo lui, della longevità degli Etiopi che continuamente ne bevevano.

I *fabliaux* dierono gran voga alla Fonte di Giovinezza; e in sul principio del decimosesto secolo era così radicata nella Spagna la credenza che essa dovesse realmente sussistere, che Ponce de Leon, lo scopritore della Florida, mosse appositamente con due navi per cercarla nelle isole di Bimini, dove s'immaginava dovesse stare. E venti anni dopo ne andava inutilmente in traccia, Fernando de Soto (2).

Dione Crisostomo accenna ad una terra fortunata nella quale scorrono fiumi di latte, di olio, di miele, ed anche una Fontana di Verità; e Dante pone nel Paradiso terrestre i due ruscelli

(1) III, 23.

(2) Rabelais (*Pantagruel*, V, XXI) allude ad una *Fontaine de Jouvence:* ed il famoso conte di Saint-Germain fece dono a madama di Pompadour di un'acqua miracolosa, *eau de Jeunesse*, la quale non aveva il dono di far retrocedere la vecchiezza, sì bene quello di arrestare il progresso degli anni dal momento in cui se ne faceva uso.

di Lete e di Eunoè, nel quale ultimo il poeta si bagna ed esce dalle onde santissime

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

*
* *

Ed ora ritornando alle Ninfe dell'antica mitologia greca e romana, è da considerare che queste coll'andar del tempo si trasmutarono in Fate ed Ondine. Le quali similmente dotate del dono divino di cantar l' avvenire, dimoravano o tra il verde fogliame d'incantate foreste presso le sorgenti, o nelle schiumanti cascate, ovvero in fondo alle acque cerulee dei mari e dei laghi entro palagi di cristallo e grotte coralline. Si diceva che esse si mostrassero, quando bianco vestite e coronate di fantastici fiori vicino al margine delle fontane, quando in sulla superficie delle acque in atto di ravviare i loro lunghi e morbidi capelli.

La celebre Fata Melusina, bellissima donna nel volto e nella parte superiore della persona, ma terminante in coda di pesce, come la *mulier formosa superne* di Orazio, è sempre figurata intenta a sì fatta occupazione. E nella stessa guisa che le antiche Ninfe, le Fate ancora e soprattutto le Ondine attiravano in fondo alle acque i mortali che in lor si accendevano, o che con soverchia audacia troppo si avvicinassero alle loro magiche dimore (1).

Le leggi sotto nome di Capitolari emanate dai re merovingi e carolingi, condannarono reiteratamente e solennemente come sacrileghi, tutti coloro che si ostinavano ad accendere fuochi e lumi presso agli alberi, alle pietre ed alle fontane, e che a tali cose inanimate dirigevano voti e preghiere. Per reprimer sì fatte superstizioni, il re longobardo Liutprando promulgò nuove leggi, ed i concili aggiunsero i loro anatemi ai divieti particolari dei principi cristiani e dei missionari della Fede. Il concilio di Arles tenuto nel 442, proscriveva formalmente il culto degli alberi, delle pietre

(1) Una delle ballate di Goethe, *Der Fischer,* ha per soggetto la storia di un giovane pescatore che è attratto in fondo ai flutti dalla Fata del Mare, e con lei per sempre scompare.

e delle fontane, e consimili proibizioni furono rinnovate nel 567 dal concilio di Tours e da altri ancora. Ciò nondimeno il culto delle sorgenti con la superstiziosa usanza di ricorrere ad esse per operarvi incantesimi, vigeva non solo in sugli inizi dell'ottavo secolo dell'êra volgare, ma altresì nel decimoterzo e nei susseguenti; e sappiamo che S. Bernardino da Siena predicando in Arezzo nel secolo decimoquinto contro a sì fatte pratiche, induceva gli Aretini ad atterrare una fonte dove concorreva molta gente per indovinare il futuro.

A ogni modo non è da dubitare che questo culto dell'acqua, quantunque modificato e dal volger dei tempi e dal mutar dei costumi, finisse col prendere una forma cristiana. In conferma di che basterà ricordare come in alcuni paesi della Bretagna e della Germania, si usasse immergere in un bagno sacro la statua del Santo, nella stessa maniera che ai tempi romani quella di Cibele nell'Almone; e come parimente gli abitanti di Perpignano bagnassero nel Têt le reliquie di S. Galderico e di diversi altri Santi, per ottenere la pioggia. In altre parti della Germania invece, si costumava immergere nell'acqua le immagini di S. Urbano e di S. Paolo a fine di attirare maggior letizia sui giorni festivi; ed in nome pure dei Santi si portavano doni alle fonti ed alle riviere. Gli oracoli poi continuavano a vaticinare nello stesso modo; e persino talune figure invereconde furono santificate sotto una forma velata e nascosta.

Molte fontane sacre, o per meglio dire fatidiche, rimasero a lungo, massime nella Bretagna, nelle credenze popolari. In quella di sant'Eugenia, per esempio, si gittavano spilli a guisa di offerte; e presso l'altra di S. Eliano nella contea di Denbigh in Inghilterra, risiedeva una specie di Sibilla alla quale si rivolgevano tutti coloro che desideravano operar sortilegi o cattive malie. Nel mentre che la Sibilla registrava in un libro, destinato a tale uopo, il nome della persona cui si voleva nuocere, si lanciava uno spillo nella fonte e l'operazione reputavasi fatta. S. Gregorio di Tours fa menzione di un lago nel paese dei Gabali, ove gli abitanti gittavano annualmente offerte; ed oggidì ancora esiste fra i contadini della Fionia la devozione verso di una *Regissenkilde*, fontana miracolosa che con le sue acque risana i malati nelle notti lunari, ed a cui presiedono certe Nisse Divinità profetiche e salutari, simili in certo modo alle Ninfe fontanine di Grecia e di Roma. Nè voglio a tal proposito lasciar

di dire, come i cristiani di Oriente attuffassero, per ben tre volte consecutive, una croce di legno in una fonte, invocando Gesù Cristo, S. Giovanni Battista e tutti i Santi, e questo a fine di ottenere dal cielo che mettesse in fuga i demonii ed allontanasse i morbi ed ogni altro sinistro accidente. Talora in cambio di così fatte immagini, immergevano una candela benedetta ripetendo il versetto di un salmo, ma con l'andar del tempo alla croce fu diffinitivamente sostituita una statua del Bambin Gesù.

Un'altra pratica di lecanomanzia, che serviva a svelare le cose occulte e che veggiamo essere in gran voga nel medio evo, era quella di avvicinare ad una caraffa piena di acqua santa una candela benedetta, mentre che un fanciullo profferiva le seguenti parole: *angelo bianco, angelo santo, per la tua santità e per la mia verginità, mostrami chi ha tolto la tal cosa.* Dopo di che si vedeva comparire nel fondo di quella l'immagine del ladro; e tal metodo di divinazione si protrasse nei secoli susseguenti e sin quasi ai giorni nostri.

Di fatti nelle *Mémoires de Saint-Simon* si legge, che un tale che diceva la ventura mostrasse dentro di un bicchier d'acqua al duca d'Orléans, di poi reggente di Francia, la sorte che gli sarebbe toccata. E consimili prodigi si narra operasse il celebre Cagliostro, valendosi a tale uopo dell'aiuto di fanciulli da lui chiamati *colombi* o *pupilli*, che prestavano ufficio simile a quello del *medium* nelle operazioni moderne d'ipnotismo e di spiritismo. È cosa ben nota come egli desse favorevoli presagi alla regina Maria Antonietta, timorosa intorno all'esito della sua gravidanza, entro ad una caraffa di acqua torbida. E non solamente nelle bottiglie e nei bicchieri, ma altresì negli specchi e sotto le campane di vetro egli faceva apparire personaggi tanto vivi quanto morti, che simili a spettri animati si muovevano e si agitavano. Le quali strane e maravigliose apparizioni, formavano appunto una delle principali sue operazioni negromantiche, che egli avrà probabilmente apprese in Egitto, ove gli indovini e gli astrologi solevan far vedere in vasi pieni di acqua le immagini dei vivi e le ombre degli estinti.

Del resto l'arte di consultare l'avvenire e di scoprire le cose occulte per mezzo di uno specchio, di un cristallo o di una acqua trasparente e con la interposizione di un fanciullo ancor puro, risale alla più remota antichità. È fama che il re Numa Pompilio se ne servisse per veder nell'acqua le immagini degli

Dei; e da Pausania impariamo che ciò si praticava segnatamente in Acaia. L'imperatore Didio Giuliano sovente vi ricorreva, e si vuole che con tal mezzo vedesse l'arrivo di Severo e la sua propria morte.

Anche gli Orientali davano molto credito alle pratiche della magia. Le coppe giudaico-caldee con formule misteriose per incantesimi, tornate in luce dalle escavazioni eseguite in Babilonia, ed i vasi di terra cotta scoperti nella Caldea con iscrizioni magiche, destinati a mettere in fuga i demonii ed a preservare da certi morbi coloro che bevevano il liquore in essi contenuto, sono una prova manifesta di sì fatte superstizioni presso quei popoli; donde a poco a poco si diffusero per tutto il mondo.

In Assiria finalmente le operazioni magiche si facevano non pur col mezzo dell'acqua, ma con altri liquidi ancora. Nè è inverosimile che tali forme di misticismo passassero in appresso ai rabbini, come verrebbero a farne fede alcune allusioni a pratiche d'idromanzia che s'incontrano nel Talmud, e la menzione che vi si trova di una bevanda magica, composta di stimolanti e d'ingredienti narcotici.

***

Di molte altre fontane (1) ed acque maravigliose io potrei ancora a lungo favellare, se l'uniformità dell'argomento, che mi obbligherebbe a ripetere cose tanto tra loro consimili, non mi rattenesse dal farlo, pel timore di stancare la pazienza di chi legge. E quindi farò punto, ma non senza ricordar da ultimo il favoloso fiume Ameles che Platone (2) fa scorrere nelle regioni del mondo di là, ed il cui nome significa *scevro da cure,* perocchè la sua acqua aveva la mirabile virtù d'infondere nelle anime che largamente ne bevevano, la calma e l'oblio dei passati affanni.

Oh, se un tal fiume potesse scorrer quaggiù!

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) Anche nell'India vi sono numerose fontane sacre chiamate *tirtha,* le acque delle quali appena toccate bastano a purificare insieme anima e corpo.

(2) *Repubblica,* lib. X.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

I.

Gli avevano fatta una ingiustizia, saltandolo nelle promozioni; perciò, a mala pena sbarcato, aveva mandata la sua dimissione al ministro. Per la via gerarchica, s'intende; e il capo del suo dipartimento marittimo, alla Spezia, si era degnato di esortarlo a pensarci su almeno un paio di giorni. Per non fargli dispiacere col mostrarsi sconoscente alla cortesia del superiore, aveva accettato il consiglio; ma quarantott'ore dopo si era ripresentato al suo illustre capo, pregandolo di dar corso alla lettera. Tra gli eguali, qualche amico sincero aveva tentato di dissuaderlo, arrisicandosi a dirgli che commetteva un errore; ma egli non aveva voluto convenirne. Altri gli dicevano: « fai bene, è stata un'ingiustizia, e le ingiustizie non si sopportano ». Ed egli rispondeva con un vivo cenno di assenso, quasi di ringraziamento, come d'uomo che si senta compreso, congedandosi con una poderosa stretta di mano da tutti quei vecchi compagni, ai quali lasciava un gradino vuoto sulla scala di Giacobbe, che conduce al paradiso del viceammiragliato. Era sicuro del fatto suo; la risoluzione gli pareva buona per il caso presente e per il caso futuro. Infatti, che cosa sperare da quel ministro, che

era stato suo comandante in una memorabile crociera e che aveva mostrato in parecchie occasioni di non poterlo soffrire? Effetto di una ruggine antica; per una manovra fatta da lui, di suo capo, che il comandante non aveva ordinata, che anzi aveva biasimata. Un po' troppo presto, per altro: lo scandaglio, la mattina dopo, aveva dimostrato a tutti che seguendo ciecamente gli ordini del comandante si sarebbe rimasti incagliati. Quattro palmi di sagola avevano dato ragione all' inferiore; e il superiore se l' era legata al dito, quantunque l' inferiore si fosse studiato con ogni maggior cura di non lasciar trasparire il sentimento della propria superiorità. Una promozione, dopo quel giorno malaugurato, era venuta per tutti e due, l'uno giungendo al grado di tenente di vascello, l'altro al grado di contrammiraglio. Due anni ancora, e il contrammiraglio diventava ministro. Il ministro si era slegato finalmente il dito, saltando nelle prime promozioni il tenente di vascello. Lagnarsi? È presto detto. In che modo? Aspettare che cascasse il ministro; sì, fra due o tre anni; e intanto divorarsi l'affronto. No, niente aspettare; perciò aveva mandata la sua dimissione. Cosa amaramente piacevole per lui, quanto edificante per tutti, la sua dimissione era stata accettata a volo. Brutto momento, vedersi così di punto in bianco fuori dell'uscio; ma c' è « la buona compagnia che l'uom francheggia », e questa, nei brutti momenti, consola.

Ahimè, non del tutto. A lui una pena sorda restava nel profondo dell'essere. Amava il mare; il bel mare così pieno di misteri, così magnifico nelle collere, così augusto nelle calme, che pare abbia un'anima, e grande, maravigliosamente grande, grande almeno sei volte quella dell'umanità tutta quanta; il buon mare che mette in comunione tutte le creature viventi, assai più ed assai meglio che non facciano tante strade ferrate e telegrafi. In questi dotti congegni c'è sempre l'arte di un mondo piccino, piccino come tutte le trovate degli uomini; c' è sempre l' idea di sentirsi passare in una cruna d'ago, assottigliati, stiacciati, tanagliati dagli attriti continui del passo. E poi, che cosa sono le invenzioni dell'uomo, ristrette ad un solo ufficio, ordinate ad una sola utilità, in confronto di quella superficie azzurra, pianura liquida e senza solco, che palpita e porta, mobile, gloriosa e superba, che dà moto e gioia a tanti organismi animati, colore agli occhi, calore agli spiriti, essendo ad un tempo la via

e la vita? Tutto è nuovo su quella via, l'abbiate pure cento volte percorsa: ve la fanno parer sempre nuova i mille diversi aspetti delle cose, nella vastità sconfinata degli orizzonti, nella varietà infinita delle tinte, mezze tinte e sfumature, dell'aria e dell'acqua. Il punto a cui volgete la prora è di giorno una striscia di azzurro, di grigio, di roseo, sull' ultimo lembo del mare, una striscia tenue che non vi offre il colore stridente nè i contorni aspri del vero; nella notte, poi, è un punto di fuoco, che getta sulle acque un raggio luminoso; più spesso, e di giorno e di notte, è l' invisibile, il nulla, ma con la sublime certezza di vedere, di trovar qualche cosa, al momento prefisso, sulla via che vi dimostrano le stelle, che vi traccia infallibilmente un computo trigonometrico. E intanto il lontano fa pensare, l'occhio intravvede l'infinito, l'anima sente Dio; nè ci sono professori di calcolo per rimpicciolirvi quello con la figura di un otto coricato, nè filosofi del malanno per dirvi che questo è un sogno, una idiosincrasia naturale, una concrezione storica del vostro pensiero.

Con che ansia, adolescente allievo del collegio di marina, aveva aspettato il giorno del suo primo imbarco! Con che passione aveva fatto il suo primo viaggio, quindici anni addietro! Lo aveva sentito cantare e sospirare, fremere, urlare e ruggire, quel mostro immane dai grandi occhi verdi e dal dorso di spume! E lo aveva ammirato nella molteplicità degli aspetti, soavi e terribili, graziosi e feroci, sempre nuovi e stupendi; lo aveva amato nella salubre vivezza delle fragranze, nella dolce giocondità dei ritmici cullamenti. E dopo tante ammirazioni, dopo tanti amori, lo aveva lasciato! Ma sì, che volete? Gli avevano fatta un'ingiustizia. Le ingiustizie non si sopportano, o si mostra di averle meritate; nel qual caso non sono più ingiustizie, ne convenite? Triste cosa, per altro! Aveva sempre sognato una guerra, da far le sue prove anche lui, da onorare l'Italia, questa penisola che pare una gran nave imbozzata attraverso il Mediterraneo, e che non dovrebbe starci, perdio, come un pontone, come una fregata in disarmo. Quella guerra non l'aveva certamente invocata: il valoroso non invoca i pericoli, che non sono solamente per sè, ma per tutti; li aspetta e si prepara ad affrontarli. Aspettando la guerra, preparandosi a quella, il soldato serve la patria. E perchè non l'aspettava egli

ancora, passando sopra ad una cattiveria di ministro? Infine, gli uomini passano, la patria resta. Verissimo, questo; ma è verissimo ugualmente che son tutte parole. La patria che resta è sorda, cieca e muta; non vi sente, non vi vede, non vi conforta per nulla, non vi consola affatto, non vi vendica di quell'altra che passa, agitandosi intorno a voi, standovi sotto, accanto e sopra, giudicandovi senza criterio, ammirandovi di fuga, quando il caso dà a voi di far bene e a lei di non poter fare altrimenti, disprezzandovi quando ne può avere un pretesto, deridendovi spesso e volentieri, ne abbia o non ne abbia ragione, solo che si presenti un appiglio. La patria grande, la vera, dopo tutto, si serve con dignità. Levate la dignità al soldato, e non gli resta più nulla; c'è la morte nell'anima, e il servire è vergogna.

Per altro, non credeva di dover tanto soffrire, obbedendo alla voce della propria coscienza. Fu una triste giornata quella in cui gli annunziarono che la dimissione del tenente Sospello era stata accettata. Ah, non voleva stare neanche un giorno alla berlina delle condoglianze. Le sue valigie erano fatte, in attesa dell'evento. Se ne andava subito subito; e lontano, molto lontano dal mare, che non voleva vedere mai più. Alla terra de' suoi padri, alle Alpi, avrebbe chiesto il rifugio; aveva ancora una bicocca, lassù. Di vecchi non c'era più nessuno, ad aspettarlo: restava una sorella maggiore, nobile e santa creatura, che tant'anni prima aveva desiderato di chiudersi in un monastero, ma non aveva osato farlo, per non lasciar solo del tutto il suo vecchio babbo. Morto quello, non aveva potuto lasciar solo e vuoto il vecchio palazzo dove cinque generazioni di Sospelli di Vaussana erano passate, e dove era naturale che ella restasse, per custodire il posto alla settima, se mai il fratello Maurizio si risolvesse di continuare la stirpe. Buona e cara Albertina! Egli andava a farle compagnia nella triste casa; e qual compagnia! Lei, fastidita del mondo anche prima di conoscerlo, certamente per qualche intima ragione si era appartata a quel modo, rinunziando alle gioie della vita; se pure la vita ne ha. Anch'egli, vecchio scapolo, che aveva sognato d'impalmare la gloria, offeso un giorno nella sua dignità, rinunziava a tutti i sogni di una legittima ambizione, per andarsi a rinchiudere nella casa dei suoi maggiori, come un povero alcione ferito va a posar l'ala

sanguinolenta sul nido abbandonato. Maurizio aveva già scritto alla sorella, annunziandole la sua dimissione come un proposito irrevocabile; ma egli non intendeva già d'impoltronire nella sua bicocca montanina; non voleva finir cacciatore, nè giuocatore beone, come tanti gentiluomini campagnuoli. Possedeva una ricca libreria; l'avrebbe al bisogno accresciuta per dedicarsi ad un'opera di polso. Aveva sempre vagheggiato il pensiero di scrivere un libro delle Guerre marittime d'Italia, ma condotto con una certa larghezza di disegno, da appagar tutti i gusti, da rispondere a tutti i bisogni intellettuali, ordinato e preciso come una storia, vivo e animato come un romanzo, il libro del marinaio italiano, il libro che mancava ancora, per dare un'idea chiara e compiuta delle antiche navigazioni e degli antichi commerci, argomento di emulazione e causa di guerre tra i popoli; per descrivere i costumi marinareschi, le imprese audaci, le trasformazioni successive della strategia e della tattica navale nel gran bacino mediterraneo. Certo, per condurre a termine un'opera come quella, non gli sarebbero bastati i libri che possedeva. Ma il primo anno lo avrebbe speso a tracciare il quadro; poi avrebbo veduto, si sarebbe destreggiato via via secondo il bisogno, cercando altri libri, viaggiando per città e biblioteche; ottima occasione per isgranchirsi, per non fare la ruggine. Ed era ancora una bella vita per un uomo di trentadue anni; e aveva tempo davanti a sè per colorire degnamente il quadro ideato.

Il suo attendente, congedandosi da lui alla stazione di Spezia, gli aveva dato il buon viaggio con le lagrime agli occhi.

— Grazie, Susini, e addio; siamo uomini — gli rispose Maurizio. — Scrivimi, se ti occorrerà qualche cosa; ed anche quando non ti occorrerà nulla; riceverò sempre le tue lettere con molto piacere.

— E Lei, signor tenente, non avrà mai bisogno di nulla da un povero marinaio?

— Sì, spesso sentirò che mi mancherai, bravo Susini. Intanto, ti prego, appena sarà di ritorno, mi saluterai il *Duilio*.

Aveva il cuor gonfio, il signor Maurizio, e incominciava a tremargli la voce.

— Ah, signor tenente! — mormorò il marinaio, singhiozzando. — È stata una grande ingiustizia.

— No, sai. Non si fanno ingiustizie, in servizio. Ci possono essere degli equivoci, dei malintesi; ma ingiustizie no, mai — replicò il signor Maurizio, che aveva ancora la disciplina negli occhi e non voleva finir la carriera dando lo scandalo di dir male o di lasciar dir male dei superiori. — Se ti sembro commosso, pensa che ne ho qualche ragione. Non si abbandona il mare senza uno schianto dell'anima. Un giorno la sentirai anche tu, Susini mio, la nostalgia del mare.

— Io no, signor tenente, con sua licenza non avrò da sentirla. Non si ricorda che sono della Maddalena?

— È vero, sì, e invecchierai vedendolo ogni giorno; e quando sarai morto lo sentirai ancora da tutte le parti brontolare alla spiaggia; che bella cosa! — conchiuse sospirando il tenente. — Ma, senti, fischia la macchina, e non vuol più saperne dei nostri discorsi. Qua la mano, mio vecchio, e addio!

Il treno si metteva in moto, e il marinaio ebbe appena il tempo di baciare la mano che il tenente gli offriva per l'ultima volta.

— Non lo vuole ammettere; — borbottò egli, allontanandosi dal marciapiede d'asfalto, come il treno fu scomparso nel buio della notte; — ma tutti lo dicono ad una voce: è stata un'ingiustizia. Per colpa di quei signori laggiù, la marina italiana ha perso ancor uno dei suoi manovrieri. E buono, poi, buono come il pane di Voltri; gentile come una ragazza di quindici anni, che non gli si è sentito mai uscir di bocca una mala parola, neanche nelle ore che scapperebbe la pazienza ai santi.

La notte, senza lume di luna, era buia, e l'entrare del treno nelle centomila gallerie delle Cinque Terre e l'uscirne non facevano divario alla vista. Maurizio, nondimeno, sentiva il mare vicino, lo sentiva alle acute fragranze e al romper dei marosi contro le rupi. Lo rivide sull'alba, il vecchio amico brontolone; lo rivide di là dal monte di Portofino, farsi a mano a mano più luminoso e più bello, a Nervi, a Recco, a Genova, e giù giù per tutta la quieta Riviera di ponente, dove si aprono cinquanta seni azzurreggianti tra il verde, e su lembi sottili di candide spiagge cinquanta paesi si distendono al sole. Quanti porti e rade, e golfi e calanche, di cui Maurizio conosceva gli approdi! A Genova era vissuto parecchi anni collegiale, e tante volte c'era tornato ufficiale! Nella rada di Vado, ancoraggio sicuro, era

andato una volta a rifugio colla sua cannoniera, cacciato per due giorni da un fortunale di libeccio. Quella costiera della Cornice, tutta frastagliata da balze ferrigne, coi suoi fondi di turchino carico listato di smeraldo e sormontato da bianche creste spumose, come l'aveva in pratica! Ed era sempre là, il suo mare, ad ogni uscita di galleria, il suo mare azzurro, scintillante, superbo, il buon mare, il bel mare, a cui aveva tutto sacrificato per tanti anni, perfino l'amore, il grande, il forte, il supremo bisogno dei cuori.

Non aveva egli dunque amato mai? Sì, aveva amato, ed anche incominciando per tempo; ma anche per tempo si era fermato. A quattordici anni aveva preso una cotta famosa per una sua cuginetta, splendidissima e formosissima bionda. Per moglie non sarebbe andata, avendo perfino un anno o due più di lui; ma chi bada a queste differenze, quando cantano gli anni adolescenti nel cuore? Quella stupenda creatura egli l'aveva veduta da bambino, e avevano giuocato insieme a marito e moglie: il « te ne rammenti? » era stato proferito con gusto al nuovo incontro, quando la cuginetta era venuta coi parenti a Genova, per salutar lui collegiale promosso agli esami finali e già presso all'imbarco desiderato. Ah, il bel giorno di cui si ricordavano ridendo, ed anche arrossendo un pochino! Ma egli arrossiva anche d'un altro pensiero, che tanta bellezza fiorente gli aveva fatto nascere subitamente nell'anima. Perchè non si sarebbe ripigliata da senno quella condizione di marito e moglie che nove anni prima si era stabilita per giuoco? Ed egli già stava mulinando, in quei giorni di baldoria per le strade di Genova; studiava il modo di girare la frase, per dire alla cuginetta: aspettami due o tre anni, quanti i nostri parenti stimeranno che bastino, per... Ma la frase non gli veniva mai bene, come avrebbe voluto. E frattanto, una domenica, all'Acquasola, dov'erano andati a sentir la musica, quella splendidissima e formosissima bionda che tutti ammiravano, gli aveva detto di schianto:

— Sapete che non siete punto belli voi altri, con la vostra feluca?

Il « voi altri » andava agli uffiziali di marina. Maurizio non era ancora che un allievo, e non portava la feluca; ma l'avrebbe portata ben presto, nelle circostanze solenni. Perciò s'impermalì un pochettino, sentendo quella eresia, e guardò la cuginetta con aria di persona offesa.

— Non siete belli, vi dico; — ribattè quell'altra, ridendogli ancora sul muso; — e tu starai male, cugino Maurizio. Neanche si capisce, quel vostro uniforme; non significa nulla. Perchè quella feluca nera, che non si può tenere ben salda sulla testa, che vi scivola sempre indietro, con uno di quei becchi d'anitra in su, verso la luna, e l'altro in giù, che vi piove sulle spalle? perchè quello spadino al fianco, che pare uno spiedo da infilzare i ranocchi? perchè quella coda di rondine, smilza smilza, che va a cercarvi i polpacci? Non si capisce, ti ripeto, quel vostro uniforme; non significa nulla.

— È quello a un dipresso di tutte le marinerie europee. Lo ha portato Nelson, signorina.

— E lasciatelo a Nelson, e vestitevi da cristiani. Guarda, laggiù, quell'ussero di Piacenza. Che eleganza di vestiario! che armonia di tinte! e che aria marziale!

— Ah sì, quello starebbe bene a bordo! — notò Maurizio, allungando le labbra, con aria di sublime disprezzo.

— A bordo, non so — ribattè la cugina, senza scomporsi. — Noi siamo in terra; per la terra giudichiamo gli uomini.

— Dagli uniformi — conchiuse Maurizio.

Erano rimasti grossi per tutto il tempo della passeggiata. Quel giorno si separarono freddi. La notte, quando fu solo nel suo letticciuolo di collegiale, Maurizio pianse a calde lagrime il suo bel sogno svanito; ma con quelle lagrime gli si prosciugò la vena delle tenerezze. La cugina era una civettuola e una sciocca, vana della sua bellezza, felice d'esser guardata, e più fatta per gradire gli omaggi della cavalleria che quelli della marina. Gli ultimi giorni che ella passò a Genova non furono niente migliori. Maurizio era imbronciato, ed ella stette molto sulle sue. Ella partì per Nizza con la famiglia, ed egli s'imbarcò per il suo primo viaggio. Così finiva il romanzetto a mala pena imbastito, così l'amor suo a mala pena sbozzato. Del resto, quella splendidissima e formosissima bionda, egli non aveva più avuto occasione di vederla. Quattro anni dopo, essendo egli di stazione a Montevideo, gli giungeva notizia che la cugina era andata a marito, passando a vivere in Francia. Buona fortuna, e figli maschi. Strano ragazzo, quel Maurizio! aveva giurato di non lasciarsi più cogliere a certe lustre, ed era stato di parola; il primo amore era anche l'ultimo. Parliamo del grande amore,

s'intende, di quello che si crede veramente l'amore, il forte, il solenne, il poema della vita. Episodi, sì, ad ogni crociera, ad ogni viaggio sui mari lontani, ad ogni fermata nei porti patrii; ma presto gliene era venuta la nausea. Tutti giuochi, superficialità, sciocchezze, quando non erano indegnità; e queste e quelle erano poi sempre offese alla gran legge dell'universo. « L'amore è un atto religioso » diceva egli volentieri, quando ne cadeva il discorso cogli amici; « come atto religioso, non va preso a scherzo ». Ed egli era religioso, come è sempre nel fondo dell'anima il gentiluomo di mare. Chi vive meno nel consorzio degli uomini vive più intimamente con sè, e più spesso con Dio; con Dio il cui spirito corre non visto sulle acque, cavalca le nubi della tempesta, si libra sull'arco dell'iride, si affaccia nella gloria del sole sorgente sull'oceano, siede nella porpora accesa del grande astro al tramonto.

Grandi cose, sul mare. Ed ora, abbandonato il vasto suo campo, sarebbe tornato alle cose piccine. Ma sì, così portava la necessità. Lo avevano voluto umiliare; aveva preferito spezzarsi. Non esagerava egli un poco? Forse; ma era fatto così. Obbedire gli piaceva, ma all'intelligenza o alla probità che ne tien luogo, quando tra chi comanda e chi obbedisce aleggia l'idea del dovere morale. Altrimenti no; e per non dar scandalo brontolando, se ne andava via, rompendo la spada. Uno spiedo, dopo tutto; non glielo aveva detto quella formosissima bionda? Ed anche buttava la feluca a mare; galleggiasse a sua posta e naufragasse al primo scoglio. Lassù, nella quiete della sua bicocca solitaria, avrebbe evocate le figure dei grandi ammiragli; buon metodo per dimenticare i piccini.

II.

Maurizio di Vaussana cessò finalmente di vedersi il mare da fianco. Era giunto alla stazione di Ventimiglia. Sceso dal treno, prese la via dei monti, dopo aver fatte caricare le sue valigie in una vettura da nolo. Quanto ai suoi bauli, aveva dato lo scontrino del bagaglio ai signori Rolandi, buona gente, amici vecchi di casa sua, che s'incaricavano volentieri di farglieli ricapitare il giorno seguente a San Giorgio. E la vettura si mosse, partì con alto fragore di ruote, tintinnìo di sonagliere e scop-

piettìo di frusta nell'aria polverosa, ma soprattutto con la gloriosa volocità di tutte le vetture da nolo, quando incominciano la corsa.

— Sentirai la nostalgìa del mare anche tu — aveva detto il tenente Maurizio al marinaio Susini. Per intanto, non doveva sentirla lui così presto. L'aria fine dei monti natali carezzava le guance del viaggiatore, ancora dorate dai soli africani. Quante balze conosciute gli occhieggiavano dall'alto, lungo la via serpeggiante! Le eriche, i pini, i ginepri, i roveri, i lecci, tutti conosceva Maurizio, a tutti sorrideva, come ad una brigata di vecchi amici, ritrovati dopo tanti anni di assenza. Ad una certa voltata ci doveva essere una macchia di frassini, nascosta dietro il ciglio d'un poggio. I suoi ricordi non lo avevano tradito: vide, riconobbe i suoi frassini, non molto cresciuti da quelli di prima, sempre eleganti, svelti, pieghevoli, che stendevano verso la strada i rami sottili, vestiti di foglie tenere, luccicanti al sole pomeridiano. E le ginestre del pian del Termine? Il piano, per fallire al suo nome, era una eminenza, e finiva in un dirupo; ma le ginestre erano sempre là, facendo siepe al ciglione, contente del galestro in cui avevano messo radice, portando fieramente levati i lor pennacchi verdi cupi, in attesa di vestirne le vette con tanti bei grappoli di quei fiori gialli che ogni anno solevano dare (o lasciar prendere, che è tutt'uno) per l'infiorata del Corpus domini, nel paesello di San Giorgio.

Alla vista di quelle ginestre, uno strano sentimento lo prese; un vivo e pungente ricordo, un aspro impaziente desiderio di quelle feste lontane, di quelle solenni riconciliazioni con Dio che la Chiesa ha seminate accortamente lungo il corso dell'anno; tutti giorni a cui corrispondono fragranze, suoni ed immagini particolari, vapori d'incenso, frescura di cose tenere e dolci, sorrisi di cielo, suoni di zufoli allegri tagliati nelle cortecce dei rami di castagno, uccellini gorgheggianti la canzone del natale divino dalle gravi canne di un organo. Come tutti i sensi rivivevano in lui di gioconda vita infantile! e quanta adolescenza gli veniva incontro da quelle gole ospitali!

Sei tu, non è vero? sei qua finalmente? Buon figliuolo di salda memoria, vieni alla dimora dei padri. La vedi lassù, quella montagna che appare per la sua sommità, dietro a due ordini di colline? Ci vorrà ancora un paio d'ore, prima di giungerci;

frattanto si affaccia a noi, pare che stia spiando il nostro amico, come una scolta di fortezza. Era lassù, la rocca dei tuoi antenati; quelli del ramo primogenito, estinto oramai, il ramo dei Sospelli di Balma. Buon seme di forti castellani, rigidi al dovere, e fermi alla consegna! Finirono, come tutto finisce; ora dormono col Signore, l'un dopo l'altro, come guerrieri caduti sul campo, al posto loro assegnato. Anche i Sospelli di Vaussana rischiano di finire con te. Vieni, giovanotto; prendi il tuo posto accanto alla tua squadra; mettiti in fila anche tu. Il mare è bello, attraente e perfido; la montagna è severa, ma sana e fedele. Questa è la patria, salda, immobile, di granito; qui dove le eriche e i rovi non muoiono mai, aggavignati al suolo. Si succedono i virgulti, e son sempre gli stessi. Senti il profumo agreste della macchia? È la stessa virtù che si trasmette di generazione in generazione. Anche di lassù si vede qualche volta, il tuo mare: son belle le cose vedute dall'alto, e da una giusta distanza. La varietà dei particolari si perde, e la patria, grande quanta più se ne abbraccia col pensiero, trascurando la minutezza delle parti, si ama anche meglio. Quando c'è bisogno di difenderla, quando chiama alle bandiere la voce del re, i gentiluomini calano come falconi dalla rupe, seguiti dai loro vassalli... No, non più vassalli, ora; tutti fratelli in Dio e nella patria; è più bello così, ci ravvicina meglio al Vangelo. E i forti, i buoni, gli intelligenti, salgono sempre, dovunque sian nati, facendo stipite di nuova grandezza. Chi era il bisnonno di Carlomagno? Pipino d'Hèristal. Ma chi il bisnonno di Pipino? un ignoto guerriero, un servo di palazzo dei re Merovingi. Così tutti i destri, i valenti, i buoni, posson salire; i fannulloni, i fiacchi, i cattivi, discendere. La montagna resta, produce i suoi virgulti, i suoi fiori, i suoi frutti. Tu, povera pianta, ritorni alla tua terra natale. Più presto che non ci fosse dato sperare, in verità! È stata un'ingiustizia, tu dici; meglio così. Partivi fidente, ritorni disingannato, ma anche educato dalla sventura, agguerrito alle pugne dell'esistenza. Farai il tuo dovere, qui come altrove; servirai alla gran legge di Dio, che è progresso infinito, dovunque si vada, di dovunque si muova.

Il paesello di San Giorgio incominciava ad apparire. Peccato che fosse già tardi! Le ombre della sera cadono troppo rapidamente, nelle gole delle Alpi. Ma nella scarsa luce del cre-

puscolo, i ceppi delle case biancheggiavano ancora abbastanza: poi, quando la vettura fu all'entrata del borgo, incominciavano ad accendersi i lampioni. Un po' radi, secondo l'uso dei piccoli paesi e la poca « elasticità » dei bilanci comunali; ma supplivano qua e là i lanternini appesi a qualche tabernacolo di santo, negli angoli delle vie. A quella scarsa luce Maurizio vide i ciottoli enormi ond'era lastricata la strada maggiore; sempre quelli, con le loro gibbosità, coi loro alti e bassi continui, eternamente rugosi e rossastri nella corteccia inattaccabile della quarzite, che s'è arrotondata così, colorata così nella mota millenaria del periodo glaciale. Poveri cavalli, costretti a lavorare di zampe ferrate in quel letto di torrente! Ma ecco finalmente un po' di strada da cristiani; ecco il battuto della piazza maggiore; ecco la chiesa, la parrocchiale di San Giorgio; e più su, in capo ad una piazza che scende larga in pendìo, la meta del suo viaggio, il suo palazzo, il « Castèu ». Meritava il nome con cui era stata battezzata, e sotto cui era comunemente riconosciuta, la vecchia casa dei Sospelli di Vaussana; castello del Trecento, o giù di lì, con la sua torre da un lato, con le sue logge alte al secondo piano, più su coi merli e le caditoie; restaurato quindi a palazzo signorile, nel corso del Seicento, gran colpevole un po' da per tutto di simili trasformazioni architettoniche. E veramente allora erano state chiuse le grandi finestre a sesto acuto, per ricavarne di più piccole a stipiti quadrati nel mezzo; ma ancora da certe screpolature s'indovinava l'alzata dell'arco primitivo, e da qualche sfaldatura dell' intonaco ne trasparivano le elegantissime linee di cotto. Un nuovo restauro, dei principii del secolo presente, aveva aggiunte le persiane; ed erano queste, per l'appunto, che avevano persuaso il padre di Maurizio a non appagare un desiderio della moglie, a cui sarebbe piaciuto di veder ritornate alla luce e alla gloria antica le belle ogive del Trecento.

— Cara mia, — le aveva detto il buon conte di Vaussana — per contentare il tuo gusto medievale bisognerebbe rinunziare a questa benedetta invenzione delle persiane. Levate queste, ed anche ingrandite le finestre, immagina tu come si starebbe freschi. Che idea, quella dei nostri antenati, di voler morire dal freddo! È vero, — soggiungeva il degno gentiluomo, temperando l'asprezza del suo troppo moderno giudizio — che gli antichi lo sentivano meno, il freddo; ed è forse per questo che durarono tanto.

Giaume, il vecchio castaldo dei Vaussana, aspettava Maurizio ai piedi dell'erta, e fu il primo a dargli il bentornato. La sorella Albertina lo accolse a braccia aperte sulla soglia del portone; benedetto portone, sormontato dallo scudo dei Sospelli, di rosso, al libro aperto d'argento, caricato d'una spada in palo, del medesimo, col motto « *tout droict Sospel* », continuo tema di pazze congetture agli eruditi mandamentali.

La contessa Albertina aveva fatto preparare per suo fratello l'appartamento dei vecchi al primo piano. Non era egli oramai il signore del castello? Ma il nuovo arrivato, in omaggio ai ricordi, amò meglio di ritornare nel quartierino della torre, in quelle due camerette che aveva ancora occupate la notte prima di andare a Genova, per entrare nel collegio di marina. Si sentì giovane, anzi ragazzo, là dentro; e la mattina seguente, aprendo gli occhi e rivedendo il suo nido alla luce dell'aurora, gli parve di non essersi mosso mai da quel luogo. Tutte le cose intorno a lui sorridevano, e con quell'aria domestica che è data ai mobili di casa dalla loro istessa vecchiaia. Maurizio stette un'ora buona a guardar tutto attentamente, incominciando dal suo letto di legno dipinto di celeste a fiorami; passando poi allo specchio dalla cornice barocca indorata, con una luce di Venezia tutta sfiorita dagli anni, al canapeino di legno dipinto, nello stile del letto, all'armadio, al tavolino, alla piccola libreria dove erano ancora i suoi libri di scuola.

Poco lontano di là, al secondo piano del palazzo, era una libreria ben più ricca, quella del babbo, che era stata anche di due generazioni anteriori: libri vecchi, ma in gran numero, quasi tutti di storia e di erudizione. Il fatto suo, non vi pare? Ed egli per l'appunto aveva contato su ciò. Il suo primo pensiero fu di riordinare in quindici o venti giorni quella libreria, da tanti anni dimenticata: avrebbe veduto frattanto che cosa ci fosse di utile per sè, nella compilazione dell'opera che aveva disegnato di scrivere. Voleva seguitare a dormire nella sua cameretta di adolescente; l'attigua gli avrebbe servito come spogliatoio; tutte l'altre del secondo piano, che venivano in fila, le voleva ridurre a stanze da lavoro, coi libri, le carte murali, gli atlanti e tutto l'altro che gli bisognasse. Del resto, si stava molto bene lassù, con una vista impagabile. Dalla finestra della sua camera da letto vedeva anche meglio la montagna vicina, col

castello della Balma, da cui lo separava una boscaglia tutta nera e fitta, assai pittoresca, ottima per andarci a passeggio nella estate, corsa com'era da sentieri solitarii e tagliata per mezzo da una valletta, con una bella cascata, bianca come il latte, rumorosa come il mare quando viene a frangere in una caverna a fior d'acqua. La chiamavano l'Aiga, e qualche volta anche la cascata del Martinetto. Egli la sentiva per l'appunto rumoreggiare, come vent'anni addietro, quando si addormentava alla sua nenia dolcemente monotona.

Albertina approvò tutti i disegni di Maurizio. Approvava ogni cosa, felice di riavere il fratello, e di ritrovarlo lo stesso di prima, nel modo di pensare, di sentire, di essere. Egli, del resto, sempre giovane. Lei, piuttosto, immutata nell'animo, era tutt'altro oramai nell'aspetto, invecchiata parecchio, sebbene non avesse che un anno più di lui. Ma le donne, si sa, invecchiano a star sole, più che non facciano gli uomini. Ebbene, che importava ciò? Sarebbe stata anche meglio una madre, per lui, con la precoce autorità delle rughe. Hanno questo spirito di sacrifizio, le vecchie zitelle buone. Quanti fili d'argento nei capelli neri della contessa Albertina! Ma diritta ancora, diritta sempre, come la spada in palo, nello scudo dei Sospelli; o meglio, diritta come la propria coscienza, e sorridente, serena, luminosa come una santa sull'altare.

Quella mattina, essendo giorno di festa, fratello e sorella uscirono insieme per andare alla chiesa. Maurizio vide lungo la strada e sulla piazza maggiore molti visi maravigliati; ne riconobbe parecchi, e con tutti andò subito all'abbordaggio. Non era mai stato superbo, e non faceva consistere la nobiltà nella mutria. Erano compagni di scuola, rimasti nel borgo, quasi tutti della classe media, tra povera ed agiata; a vicenda agricoltori, industrianti e meccanici, come spesso occorre nei paesi di montagna; piccoli intelletti, nei quali la istruzione primaria e la secondaria non avevano fatto miracoli, ma nei quali la educazione sana e la vita ristretta agli esempi domestici avevano conservato ottimi i cuori. Restavano naturalmente un po' timidi; ma la timidità rende gli uomini facilmente più amabili. Tutti quei vecchi compagni di scuola e di giuochi infantili erano tanto più amabili con Maurizio, in quanto che niente era intervenuto a turbare la cortesia delle relazioni, niente ad inasprire gli

animi, fosse pure per una settimana, o solamente ad intiepidire le amicizie, come avviene pur troppo nella convivenza di tutti i giorni, per gli attriti inevitabili dei piccoli interessi offesi, o delle piccolissime questioni del comune, della fabbriceria, dell'asilo. Furono tutti felici di stringer la mano al contino (così lo chiamavano ancora, come lo avevano chiamato da ragazzo, vivente il signor Vittorio suo padre); felicissimi quando seppero che era stanco del servizio, che non lo avrebbe ripreso, e che sarebbe rimasto a lungo tra loro.

La chiesa parrocchiale era bella, assai più bella dentro che fuori; nuove le dorature, ed egualmente gli affreschi, frutto di risparmi dell'opera, di limosine accumulate e di aiuti straordinarii di agiate persone. Aveva un bellissimo altar maggiore, tutto di marmi incrostati a fiorami di vario colore, imitanti un drappo di broccato antico. Quello era stato un dono fatto cento cinquanta anni addietro alla chiesa da un Sospello di Balma. In una cappella laterale dentro una gran nicchia protetta dalla sua invetriata, si vedeva una statua di San Giorgio a cavallo, in atto di piantar l'asta nella gola spalancata del drago. Era una statua da portare in processione il 24 di aprile, ricorrendo la festa del santo onde aveva nome il paese, e quel buon saggio di scultura nel legno, del primo ventennio del secolo presente, era dono di un Sospello di Vaussana, il nonno di Maurizio. In quella cappella, di patronato della famiglia, aveva la sua panca la contessa Albertina, che c'era infallantemente ogni giorno a pregare, un'ora nei giorni di lavoro, due nei giorni di festa, e più, all'occorrenza, secondo la durata degli uffizi divini. Quante preghiere! direte. Ma sì, è ben necessario che qualcheduno preghi per tutti coloro che ne han perso l'uso: se poi non è necessario, pensate che il pregare della contessa Albertina non ha mai fatto male a nessuno.

Sull'altar maggiore, di sopra al tabernacolo, sorgeva un gran crocifisso di legno. Quel crocifisso era la maraviglia del paese. Si diceva, tra quei terrazzani, che non ce ne fosse uno più bello al mondo, neanche a Roma, e si soggiungeva che certi inglesi avessero offerto di pagarlo a peso d'oro; la solita chiacchiera! Certo, era bello; più elegante che vero, aveva sentenziato uno scultore verista, che era passato di là. Ci si vedeva il modellato dell'Apollo del Belvedere, col risalto armonico dei muscoli, con

la quieta gentilezza delle membra, con la soave finezza delle articolazioni; solo si notava negli occhi e nella bocca un'espressione di dolore, ma non più di quella che occorre negli occhi e nella bocca della Niobe di Scopa; non c'era insomma l'accasciamento di un corpo rifinito dallo spasimo della morte, nè lo stiracchiamento delle braccia, nè la torsione in avanti degli omeri, nè la uscita fuori di squadra delle due scapole, come sarebbe stato necessario, con tanto traboccare di una massa pesante. Alle quali ragioni dottissime aveva risposto un collega della scuola idealista, che nella rappresentazione dei tipi consacrati dalla tradizione dell'arte bisogna dare la parte sua all' uso costante, all'opinione ricevuta, al sentimento universale, che sopra tutto non è da far vedere un Dio morente nella medesima condizione statica di un giovane facchino appiccato per due ore al giorno come modello nello studio di uno scultore. Il vero sì, ma non tutto il vero; altrimenti, perchè non si crocifiggerebbe un uomo al giorno, per esporne con utilità di sensazioni estetiche la ineffabile angoscia alle turbe? Quello è infatti il vero, veramente vero. Ma ancora, in quel caso, si vedrebbe che non tutti gli organismi umani si diportano ad un modo, nell'atteggiamento della persona, nell'abbandono delle membra, nella espressione dell'agonia. Così nella parrocchiale di San Giorgio le due scuole si erano bisticciate un tantino, ma persuadendosi ancora a vicenda che si può esser bravi artisti e farsi onore con ogni scuola; e avevano poi fatta alla insegna dei tre Re una pace temporanea, come la faranno un giorno definitiva, alla consumazione dei secoli.

I piedi del crocifisso sparivano quella mattina sotto una gran fioritura di rose, disposte a mazzo enorme, legato al tronco della croce. Belle rose d'ogni forma e d'ogni grandezza, chiuse ancora od aperte, d'ogni profumo, d'ogni temperanza del rosso e dell' incarnato, del pavonazzo e del cremisi, del salmonato e del giallo; davano tutte insieme a quell'augusto morente l'aspetto di un trionfatore.

— Sei stata tu, non è vero? — bisbigliò Maurizio all'orecchio di sua sorella, indicandole quel gran mazzo di rose.

— Sì — rispose ella, arrossendo lievemente, — sono di quelle che ha piantate nostra madre. Il Castéu è sempre il primo ad averne; ed è stata veramente una fortuna che ce ne fossero tante, per festeggiare il tuo arrivo a casa.

Maurizio si sentì scorrere una lagrima giù per le guance. Anch'egli, come la sua buona sorella Albertina, vide nel presente il ricordo del passato, e v'associò la promessa del futuro. Non voleva più andarsene da San Giorgio, dalla terra alpina dove dormivano i suoi maggiori, dal solitario Castéu, dove prima che altrove fiorivano così bene le rose.

Finita la messa, uscirono sulla piazza, per ritornare a casa; lentamente, per non aver l'aria di fuggire, ed anche allungando un tantino la strada, per abbondanza domenicale. Così videro sfilare in parata tutto quanto il paese; e da ogni parte erano inchini, sberrettate, scappellate, a cui bisognava rispondere. Maurizio notò sottovoce a sua sorella di non essersi provveduto abbastanza, alla Spezia, portando solamente due cappelli con sè.

— Aspetta la prima fiera — gli rispose Albertina. — Ci saranno cappelli d'ogni qualità; ed anche verrà la paglia di Nizza, che solevi ricordare nelle tue lettere.

— Infatti, è strano — esclamò Maurizio. — Non se ne trova più. E neanche paglia di Firenze, che gli somiglia tanto. La moda, la moda! è una gran sciocchezza, la moda.

Ma sua sorella non la intendeva così, quantunque alla moda sacrificasse ben poco.

— Bada di non far la ruggine, Maurizio; e sopra tutto non ti far vecchio prima del tempo.

Rideva, la buona zitella; ridendo, diventava più giovane. E rispondeva più ilare, più serena, più franca ai saluti che venivano d'ogni parte. A San Giorgio, sicuramente, da dieci anni almeno, non l'avevano più veduta così.

— Vedrete che torna bella; — dicevano alcuni.

— Lo era tanto, a vent'anni! — rispondevano altri. — Ce n'è rimasto qualche poco, per far festa al signor Maurizio.

— Quello, poi, li ha sempre, i vent'anni. E dovrebb'essere sui trenta.

— No, deve averne trentadue. Ricordate? è nato lo stesso giorno del figlio di Misa Margoton.

Misa Margoton, che serviva d'indice cronologico ai terrazzani di San Giorgio, era una nizzarda, andata giovanissima lassù, a fare la ciambellaia. Erano famose per tutta la Vaussana, le ciambelle di Misa Margoton, e facevano furore a tutte le fiere, a tutte le sagre dei dintorni.

Alla svolta di una strada, la coppia fraterna s'incontrò ad angolo con tre persone, di aspetto assai signorile, una donna e due uomini: uno di statura giusta, piuttosto atticciato, con due gran baffi biondi largamente brizzolati di bianco, di bello aspetto, occhi cerulei, e una faccia di color sanguigno che forse aiutava a levargli otto o dieci dei sessant'anni che gli davano a prima giunta i suoi baffi; l'altro d'aspetto grigio, alto e magro, con due gambe di ragno, figura pulita di cavaliere malinconico; la donna giovane, elegantissima nella semplicità del vestimento, biondi i capelli e rosea la guancia, come la regina Isotta dei canti medievali.

Erano facce nuove per Maurizio, che pur dovette salutare, imitando la sorella, in risposta al primo saluto del signore dai baffi biancheggianti. Il quale, rinnovando il saluto, o piuttosto appoggiandolo con un cenno del capo, si voltava ancora un tratto a guardare, e sicuramente per veder meglio lui, che gli giungeva nuovo ugualmente.

— Villeggianti precoci! — disse Maurizio alla sorella. — Ma già, niente maraviglia, se ci son già le rose al Castéu

— No, villeggianti; vivono tutto l'anno a San Giorgio. Non conosci più i proprietarii della Balma? — rispose Albertina sospirando.

— Povera Balma! — ripigliò il giovane, che aveva colto a volo il sospiro. — Ma non è dunque più dei Matignon della Bourdigue?

— Lo è sempre. E quel signore dai baffi bianchi è il generale... il cadetto della famiglia.

— Come? come? il capitano, quello? così smilzo, allora, e così biondo, che lo chiamavano l'arcangelo Gabriele?

— Lo hai lasciato capitano, biondo smilzo, ed ora è complesso, bianco, e generale; — rispose Albertina, ridendo. — Pensa, caro mio, che son passati vent'anni.

— È vero — concluse Maurizio, chinando la testa. — Il capitano de la Bourdigue, nizzardo, che aveva optato nel '61 per la Francia. E come è passato ora a vivere di qua dal confine?

— Il fratello maggiore è morto cinque anni fa. Rimasto unico dei Matignon, ha preso il suo ritiro, ed è venuto a vivere alla Balma.

— E quella signora è sua figlia?

— No, sua moglie.

— Come? ma se ha l'aria d'una ragazza! O figlia, o nipote, avrei detto.

— Ed è sua nipote, infatti.

— Ah, ora ci sono — gridò Maurizio. — La figlia del signor Camillo... il miscredente.

Il volto della contessa Albertina si rabbruscò, a quella scappata del fratello Maurizio.

— Perchè miscredente? — diss'ella, con accento di mite rimprovero.

— Lo dicevano allora, ed io ripeto quel che ho sentito.

Avrebbe voluto soggiungere: lo diceva perfino nostro padre. Ma capì di avere abbastanza amareggiato l'animo della sua dolce sorella, senza bisogno di metterla ancora in angustie con la testimonianza del babbo.

— Sarà stato uno scherzo — diss'ella, ripigliando. — Del resto, tu sai che il mondo s'inganna facilmente, a certe apparenze, per discorsi male intesi e peggio riferiti. Comunque sia, il meglio che si possa fare....

— È di non credere alla miscredenza — interruppe Maurizio, compiendo a suo modo la frase impacciata di sua sorella Albertina. — Hai ragione, sai? nel caso particolare e nel caso generale, hai ragione. È bene di non ripetere certe cose, neanche a sè stesso. Ed ecco — soggiunse egli — che cosa vuol dire andar via da casa, per ritornarci dopo vent'anni, con tanto viatico d'esperienza. Io ho lasciata qua la mia buona filosofia, che mi sarebbe stata tanto utile laggiù. Per fortuna, la ritrovo qui, messa ad interessi composti, sotto il tetto paterno.

— Eh via, non ti far così brutto, ora — disse di rimando Albertina. — Ti ho veduto poc'anzi in chiesa, e non mi sei parso niente diverso da quello di vent'anni fa. Eri serio, composto... e devoto.

— Ma sì, come bisogna essere in chiesa. O non ci si va, o ci si sta come si deve. Dopo tutto, non è la casa del nostro superiore? del grande ammiraglio, di quello, io voglio dire, che non commette ingiustizie?

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

UN ROMANZO DI COSTUMI NELL'ANTICHITÀ

IL « SATYRICON » DI PETRONIO ARBITRO

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

Se, come tutto induce a credere, l'azione del romanzo cade realmente nell'età di Nerone, basta questa sola circostanza per rendere verosimile l'identificazione, fin dal principio istituita, tra l'autore di esso e quel Gaio Petronio, che fu prima amico e poi vittima della crudeltà di quel principe. Che se questa presunzione si mette a riscontro col ritratto storico e morale che Tacito ha dettato, con insolita larghezza, nei suoi Annali (16, 18-20) della vita di quel personaggio, la verosimiglianza si cangerà subito in definitiva certezza. Discorrendo egli infatti degli illustri che perirono nell'anno 66 d. Cr., così scrive: « Di G. Petronio comincerò più da lunge. Il giorno dormiva, la notte trattava le faccende e i piaceri: fondeva sua facoltade non in pappare e scialacquare, come i più, ma in morbidezze d'ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi consolo, riuscì desto e intendente. Ridato ai vizj, o lor somiglianze, diventò de' più intimi. Fu fatto maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non ne fosse arbitro; onde nacque invidia in Tigellino, ch'ei seco competesse

e dei piaceri fosse miglior maestro. Adoperando adunque la crudeltà, più possente nel principe di ogn'altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di Scevino: non gli è dato difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione.

« Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio, giunto a Cuma, vi fu ritenuto; ma non corse a torsi la vita; fecesi tagliare le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante; e fecesi leggere non l'immortalità dell'anima, non precetti di sapienti, ma versi piacevoli. Ad alcuni schiavi donò: altri fe' bastonare: andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. Non come molti che morieno, adulò nel testamento Nerone o Tigellino o altro potente; ma al principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste fogge, sotto nome di sbarbati e di femmine: e le sigillò e ruppe l'anello perchè non fusse adoperato in danno d'altri ».

A questo ritratto, così splendidamente delineato da Tacito, Plinio (N. H. 37,20) aggiunge ancora un tocco non insignificante di esso, che cioè Petronio ruppe nel morire un sifone di acata orientale (*trulla murrhina)* del valore di trecentomila sesterzi, perchè non se ne adornasse la mensa imperiale.

Ciò che più sorprende nel carattere del personaggio, dipinto da Tacito, è il grande stoicismo della morte, che rivela d'un tratto tutta la superiorità del suo spirito, e come la pratica della vita non fosse stata mai per lui una semplice ostentazione. Scribonio Libone, una delle prime vittime di Tiberio, ebbe anch'egli il pensiero di morire com' era vissuto; ma, a detta di Tacito, (*Ann.*, 2, 31), trovò in quella, che doveva essere l'ultima gioia, il suo maggiore tormento. Solo Petronio non ebbe incertezza nello scegliere e determinare la sua fine, e si accostò alla gran notte, come se si trattasse semplicemente di prepararsi ad un sonno più lungo del solito.

Prima di strappare a questa morte il segreto del suo eroismo, vogliamo notare che la forza d'animo, mostrata da Petronio in questi supremi momenti, ha perfetto riscontro nella indifferenza dei personaggi del Satyricon, di fronte ai pericoli. Nel punto in cui la tempesta infuria con maggiore violenza intorno alla barca di Lica, « udimmo — narra Encolpio, (c. 115) — un singolare borbottamento sotto la cabina di poppa, un mugolìo come di belva

che cercasse l'uscita. Corremmo da quella parte e trovammo Eumolpo seduto, che copriva di versi un'immensa pergamena. Sbalorditi da quella sua smania di far poemi persino con la morte alle costole, lo trascinammo fuori, non ostante i suoi gridi, e gli ordinammo di mettere il cervello a segno. Ma egli, montando in bestia, perchè lo avevamo interrotto, « lasciatemi – disse – finir questa frase; il carme è quasi compiuto ». E, quando più tardi le onde trasportano sul lido il cadavere di Lica ancora intatto, Encolpio, che poco innanzi si era mostrato sorpreso dello stoicismo di Eumolpo, si abbandona a riflessioni malinconiche sulla vita, poco diverse da quelle che aveva messo in pratica il poeta. « Dov'è adesso, egli esclama, la tua collera; dov'è la tua onnipotenza? Eccoti in balìa dei pesci e delle fiere: e tu, che poco prima eri così tronfio del tuo potere, non hai di quella tua nave smisurata nè anche una tavola su cui scampar dal naufragio. E fatevi avanti, o mortali, a parlarmi dei progetti ambiziosi che covate nel petto. Fatevi avanti sicuri e contate per altri mill'anni su le ricchezze accumulate a furia di frodi. Anche costui, non più tardi di ieri, aveva levati i conti; anche costui aveva fissato in cuor suo perfino il giorno ch'ei sarebbe tornato in patria. O dei e dee quant'e' giace lontano dalla sua destinazione! Ma non soltanto i mari tengon fede agli uomini in cotesto modo. Uno combatte, e l'armi gli vengon meno; un altro offre voti agli dei del suo focolare, e gli rovina addosso la casa. Chi cade dal cocchio, e spira mentre cerca di far più presto; chi affoga per ingordigia; chi muor di digiuno. Tirate le somme, si può naufragar da per tutto. Ma chi resta inghiottito da' flutti, non ha sepoltura. Sì, quasi ch'al corpo, quand'è destinato a perire, importi assai che se lo consumi il fuoco, l'acqua o l'età. Gira e rigira, tutto finisce allo stesso punto. Ma le fiere sbraneranno il cadavere. Sì, quasi che il fuoco lo tratterebbe con più riguardo. Che pazzia è dunque la nostra, di voler a ogni costo restare intatti dentro la sepoltura? » (1)

A guardar bene nel fondo di queste considerazioni, si scorge in esse il concetto medesimo, ch'ebbe Petronio nell'affrontar l'ira

(1) Ricordo anche la massima, a cui secondo il cap. 99 egli informa costantemente la sua vita: « Io son vissuto sempre e dovunque, come se ogni giorno fosse l'ultimo giorno della mia vita e non dovessi mai rivedere il domani ».

di Nerone; e si osserva, a conferma della sua identità coll'autore del Satyricon, che l' Epicureismo puro ed intero della sua vita si riverbera, come in uno specchio fedele, nel culto che i personaggi di quello dimostrano, in ogni incontro, per il più gran filosofo naturalista dell'antichità. È infatti nel nome di Epicuro che Eumolpo deride l' ispirazione divina, che la gente volgare crede comunemente di vedere nei sogni (c. 104); ed un seguace di quella milizia si confessa anche Encolpio, nel trarre al peggior senso il culto dell'amore predicato dal maestro:

Anche del vero il padre, il dotto Epicuro, ad amare
C'insegna; e questo, e' dice, è della vita il fine. (c. 132).

Si avverta inoltre che, se lo stile ritrae generalmente dall'indole dello scrittore, quello del Satyricon ha peculiarità così spiccate, che non potrebbero meglio convenire ad altri che al carattere delineatoci, con tanta precisione e maestria di contorni, da Tacito. Nè io accenno soltanto a quella raffinatezza di gusto (*eruditum luxum*), che fece di lui l'*arbiter elegantiae* della corte di Nerone e che si rispecchia largamente nel romanzo, così nello spirito inesauribile di novità, trovate opportunamente a solleticare i sensi, come in quella vena sottile d' ironia che colpisce ogni offesa al buon gusto; ma intendo di riferirmi soprattutto a quello *species simplicitatis*, che si manifestava esternamente nei *dicta sui quandam negligentiam praeferentia*, e che par fatta a posta, per definire l'apparente e voluta trascuratezza dello stile del Satyricon. Si aggiunga da ultimo l'appellativo di *arbiter elegantiae*, che dà una ragione pienamente plausibile dell'agnome, per sè stesso poco chiaro, di *arbiter* attribuito all'autore del Satyricon (e che, quantunque non in tutto estraneo all'onomastico latino (2), non ricorre mai altrove congiunto al nome dei numerosi Petronii, che le iscrizioni ci hanno rivelato); e mi si dica se l'identificazione di essi, relegata dal Niebuhr tra i pregiudizi ingiustificabili dell'antica filologia, non si debba considerare piuttosto come una delle conquiste più sicure di essa.

(2) Cfr. C. I. N., n. 4279.

II.

Contro di questa identificazione obiettano alcuni, che, se il ritratto di Tacito si riferisse veramente all'autore del Satyricon, riuscirebbe affatto incomprensibile il silenzio di lui intorno a quest'opera. Ora, o io m'inganno, o questo dubbio poggia su di un equivoco curioso. E mi proverò subito a dissiparlo con ogni cautela, quantunque il Mommsen (op. cit. p. 106-7) tacci stranamente come una pazzia (*ein thörichter Einfall*) il tentativo di identificare quell'ameno romanzo colla satira pungente (*mit dem bitter ernsten Sünderregister*), mandata sul punto di morte dall'autore di esso all'antico compagno dei suoi divertimenti (1). Ma quali son mai gli argomenti di fatto che favoriscono questa presunzione?

Il Burmann, che si assunse per il primo il compito di difenderla in contradizione col Gonsales e col Wagenseil, prende le mosse dal significato ben noto della voce *codicilli*, che è quello di biglietto o lettera intima (2), per poi concludere che Petronio non potè comprendere in essi un'opera così vasta com'è il Satyricon, e che l'elaborazione diligente di questa esclude che sia stata composta in punto di morte. A questi due argomenti, tratti dal titolo di *codicilli*, che mal conviene all'ampiezza del Satyricon, e dal tempo brevissimo in cui quelli furon dettati, egli aggiunge ancora il loro carattere essenzialmente storico e lo scopo privato di quella comunicazione, non destinata punto alla pubblicità (3).

Senza far spreco di una inutile erudizione, noto subito che *codicilli*, secondo il valore giuridico annesso tuttora nella lingua curiale a questa parola, vale per solito « testamento » o postille annesse ad un testamento (4); e che Petronio in cambio di questo, poichè rifuggiva per natura da quell'adulazione, che un sentimento pietoso per i proprii congiunti ispirava ognora

(1) Il Ribbeck, *Geschichte der römischen Dichtung III*, Stuttgart 1892, p. 168, si associa anche lui al giudizio del Mommsen e giustifica, per giunta, il silenzio di Tacito, col dire che non conveniva alla dignità della storia il ricordo di un'opera così frivola, di letteratura leggiera!

(2) Cfr. Satyricon, c. 129 e Svet. Tib. 51.

(3) Titi Petronii Arbitri Satyricon quae supersunt. Curante Petro Burmanno. Editio altera, Amstelaedami 1743, T. I, praef.

(4) Cfr. Tac. Ann. 16, 17.

alle vittime, lanciò contro Nerone una satira atroce di tutta la sua vita. A che dunque parlare della sconvenienza del titolo, quando Tacito afferma apertamente che Petronio si diparte dalla consuetudine comune, e in luogo di un codicillo adulatorio manda a Nerone una satira? Si pretenderà forse che l'ampiezza di questa non potesse eccedere le proporzioni abituali dei codicilli? Ma allora per qual vantaggio Tacito. (*Ann.* 14,50) ci avrebbe ragguagliato, che quattro anni innanzi Fabrizio Veientone fu relegato in esilio, « *quod multa et probrosa in patres et sacerdotes composuisset iis libris, quibus nomen codicillorum dederat?* » L'analogia è così evidente e così piena la uce, che essa riverbera sul caso di Petronio, che mi parrebbe di far torto all'acume dei miei futuri critici, se mi fermassi ancora ad illustrare le allusioni molteplici che per esso contiene.

Passando a discorrere del tempo in cui la satira fu composta, a me non par di vedere colla stessa chiarezza del Richter che Tacito la riferisca — *allerdings mit deutlichen Worten* — alle ultime ore o giorni che precedettero la morte di Petronio *(kurz vor seinem Tod)* (1). Certo io non nego che la voce *perscripsit* (2), ove si lasci da parte ogni altra considerazione, possa a prima vista accreditare quel sospetto; anzi, dirò di più, farci apparire la satira come una rivendicazione immediata e diretta della vittima, di fronte al tiranno. Ma se, nella rappresentazione altamente drammatica della morte, Tacito doveva accennare alla satira quasi come ad una vendetta personale, poichè la sua coscienza di storico non poteva prescindere dall'occasione che le aveva dato corso; sarebbe una ingenuità indegna nonchè di critici, ma di uomini, immaginare, che in quel momento solenne Petronio abbia potuto insieme concepire e incarnare il disegno di una così nobile vendetta. Pur lasciando come in penombra il concetto di « trascrizione », che è incluso nel verbo *perscribere* (3), ei non si può fare a meno, in ogni caso, dell'altro di « descrizione

(1) Zwei Werke des Petronius Arbiter von F. Richter in Rhein. Museum II, pag. 562.

(2) « Flagitia principis perscripsit et obsignata misit Neroni » Tac. Ann. 16, 19,

(3) Cfr. la frase comune, adoperata anche da Tacito, *senatusconsultum perscribere.*

completa e fedele » che gli è sempre annesso, e che nel luogo speciale di Tacito è posto anche meglio in luce dalla frase *novitate cuiusque stupri* (1), che lo accompagna e precede immediatamente. Or, nell'ora che precedette alla morte, se egli è presumibile che Petronio abbia avuta nella sua coscienza la forza d'animo di scagliare un'invettiva contro il carnefice, non è umanamente verosimile che vi abbia trovata la tranquillità necessaria per descrivere impersonalmente fondo alle crudeltà del tiranno (2). E, anche ammesso che non gli facesse difetto l'energia e la serenità della mente, gli sarebbe certo mancato il tempo per svolgere e colorire una concezione così larga. Tra i colloquii degli amici e le facili letture, tra le ricompense e le punizioni date agli schiavi, tra il banchetto ed il sonno, fra l'apertura delle vene e la morte, egli poteva bensì raccogliere le memorie già scritte del suo passato e scagliarle contro il tiranno, come una rivendicazione della sua vita; ma non poteva meditare una nuova opera d'arte (*Kunstschöpfung*), qual'è quella che gli attribuisce il Richter.

Giacchè, si badi bene, è qui tutto il segreto della sua vendetta, e il pensiero del Mommsen, che riduce lo scritto contro Nerone ad una semplice requisitoria (*Sünderregister*) delle colpe di lui, mentre ha apparentemente il vantaggio di togliere di mezzo quella violenza alla natura umana, che si accennava dianzi, cancella affatto insieme con essa anche lo scopo e l'efficacia della sua satira. E per vero a Nerone, che si era disfatto di Agrippina e Poppea, il ricordo delle sue colpe poteva accrescere bensì la coscienza, anzi dargli quasi l'ubbriacatura morale della sua onnipotenza, ma non poteva arrecargli un'ora sola di dolore o rimpianto. Nè d'altra parte Petronio mirava, coll'opera sua, ad una — anche fugace — resipiscenza del tiranno (3). Egli volle colpirlo con quella che è la sola arma dei forti, la derisione e lo scherno, e a ciò l'arte sola potè prestare gli strali più pungenti, quell'arte che era stata forse la distrazione della sua vita, e gli servì da ultimo come stromento efficace di vendetta. Poichè, se

(1) A cui fa riscontro l'altra degli Ann. 16, 20: *noctium suarum ingenia.*

(2) Un concetto affine espresse anche il Pétrequin, Nouvelles recherches historiques et critiques sur Pétrone. Paris, 1869, pag. 12.

(3) Ch'è appunto lo scopo che gli attribuisce il Richter, op. cit. p. 563.

Nerone potè sfogare e appagare il primo impeto dello sdegno nella punizione di Silia, *matrimonio senatoris haud ignota et ipsi ad omnem libidinem adscita ac Petronio perquam familiaris*, non potè mai dimenticare la dipintura delle sue stravaganze notturne, di cui forse era meno offensiva la rivelazione che il modo.

Si noti infatti che Tacito attribuisce a Petronio d'aver tessuta una descrizione completa delle turpitudini di Nerone *sub nominibus exoletorum feminarumque*, cioè « sotto i finti nomi di cinedi e di femmine ». Gli interpreti di Tacito deducono comunemente da questo cenno il carattere perfettamente storico della satira di Petronio e vi leggono la conferma, che essa fosse nient'altro che un inventario nominativo delle colpe di Nerone. Io riconosco agevolmente, che la frase *sub nomine* include talvolta l'indicazione vera e propria della persona di cui si parla; ma m'immagino che nessuno vorrà negare che essa accenni più spesso al falso uso o abuso, che di quello vien fatto. Per non citare che un luogo solo, il quale trovo erroneamente riferito a conferma di quella fallace deduzione (1), egli è evidente che, quando Tacita parla in Ann. 5, 4 di quelle *sub nominibus consularium fictae in Seianum sententiae*, egli intende proprio di inculcare, che l'indicazione del nome dei consolari fosse falsa e servisse unicamente a nascondere la persona di coloro, i quali esercitavano *per occultum atque eo procacius libidinem ingeniorum*. Ora mi si dica, se da questo confronto non ricavi luce anche l'altra frase: *flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque perscripsit*, e se a quella stregua non debba apparire assai verosimile l'interpretazione di coloro, i quali affermano che Petronio abbia adombrato sotto finti nomi di cinedi e di femmine le infamie di Nerone.

Si badi però a non concludere, dalle nostre premesse generiche, anche la possibilità della tesi opposta; giacchè, mentre l'interpretazione che noi adottiamo è giustificata sempre meglio dalla frase che la circoscrive: *novitate cuiusque stupri*, la quale, senza bisogno della correzione *novitatem* suggerita dall'Andresen, conferma l'elaborazione fantastica della satira e ne esclude o, almeno, attenua notevolmente il carattere storico; d'altro lato

(1) Cfr. Cornelius Tacitus erklärt von Karl Nipperdey. Vierte verbesserte Auflage von Dr. Georg Andresen, Berlin 1880, s. Ann. 16, 19.

non sapremmo intendere come questo spunti fuori da un concetto così vago e involuto, che ci repugna di attribuire a Tacito: « Petronio descrisse le turpitudini del principe coll' indicazione precisa dei nomi di cinedi e di femmine » (1). L'allusione di Tacito, interpretata in questa forma, riesce affatto astrusa ed incomprensibile; perchè essa ripigli il valore, che lo storico le attribuisce, bisogna considerarla in rapporto col romanzo, e alla luce di esso si vedrà, che le avventure del principe, descritte sotto il nome di cinedi e di donne eleganti, non sono altro che i casi di Encolpio, Ascilto, Gitone, Eumolpo, Trimalchione, Trifena, Circe e Quartilla, narrati da Petronio nel Satyricon (2).

Contro questa identificazione il Burmann fa valere anche il dubbio, che la satira di Petronio non fosse punto destinata alla pubblicità; poichè, essendo stata trasmessa da lui sotto suggello all' imperatore, egli doveva naturalmente presumere, che sarebbe stata presto distrutta. Ora, a tacere della notizia precisa che dimostra di averne Tacito e che procede indubbiamente dalle copie del libro, destinate al privato e segreto commercio degli amici, io non intendo il valore della satira di Petronio, ove si prescinda dalla partecipazione che, nella coscienza e volontà dello scrittore, doveva prendere ad essa il pubblico. Che se Petronio ruppe il suggello con cui l'aveva trasmessa all' imperatore, tal provvedimento non gli fu suggerito dal desiderio di sfuggire alla pubblicità; ma bensì dall'onesta precauzione di evitare che il suo nome servisse di pretesto o di mezzo a bassi delatori, per mietere nuove vittime nella cerchia dei suoi amici.

III.

La sola e vera difficoltà, che potrebbe imbarazzarci in questa nostra opinione, è quella additata dal Richter nel presunto carattere di Petronio, qual cortigiano di Nerone. « Dalla natura dei suoi rapporti coll' imperatore », egli dice, pag. 562, « appa-

(1) L'Andresen l. c. interpreta « mit namentlicher Angabe », il Nipperdey « additis fidei causa nominibus » e il Friedländer, o. c. p. 4: « mit Angabe der Namen ».

(2) Questo stesso concetto trovo sostenuto anche da G. Studer, Ueber das Zeitalter des Petronius Arbiter in Rhein. Museum II (1843), pag. 56. Aggiungo inoltre, che forse non è inutile mettere a riscontro cogli *ingenia noctium suarum* di Tacito le *nocturnae religiones*, che nel c. 17 del Satyricon Quartilla si duole di veder profanate dai suoi ospiti.

risce chiaramente che Petronio non potè scrivere ciò che Tacito ha accennato, se non a tempo della sua disgrazia. Giacchè, sino a questo momento, egli fu fatto segno, per parte del principe, non solo a grandi favori, ma a notevoli distinzioni; e partecipò ai divertimenti della corte con tanto interesse, sino a dare di quelli l'intonazione più elegante. Ora come avrebbe potuto, in tale circostanza, scagliare una satira tanto amara contro il suo protettore ed amico? Fu solo quando si vide scavare d'un tratto l'abisso sotto i piedi e si sentì senza scampo perduto, che egli riconobbe tutta l'indegnità del procedimento di Nerone, e si accinse a gettargli contro questo specchio, per quanto fedele altrettanto inaspettato, della sua colpevole vita ».

Contro di questa argomentazione così formidabile dobbiamo obiettare una cosa sola, che essa risponde non già alla figura storica di Petronio, ma alla leggenda che si è formata intorno al suo nome. Petronio era soprattutto un uomo di spirito ed un uomo di mondo, ed era tenuto in grande considerazione dai coetanei per quel suo buon gusto e raffinata eleganza, di cui era il giudice più autorevole. Quantunque le apparenze leggiere, e principalmente la schietta semplicità dei suoi atti e delle sue parole, lo facessero ritenere poco adatto alla vita pubblica, pur dapprima qual proconsole in Bitinia, e quindi nell'ufficio di console, ei dimostrò tale vigore ed energia di carattere, qual non si sarebbe mai sospettato in un uomo dedito all'inerzia e alla dissolutezza. Questa manifestazione improvvisa, per quanto inaspettata, della sua indole è messa in degna luce da Tacito, e contribuì a gettare, a traverso del cupo e fitto velo del pensiero di lui, quella restrizione mentale di giudizio, onde la persona di Petronio, senza che altri se ne sia accorto, apparisce come trasfigurata. *Dein*, egli scrive, *revolutus ad vitia seu vitiorum imitatione inter paucos familiarium Neroni adsumptus est.* Senza correr dietro a tutte le strane e bizzarre congetture, a cui si è abbandonata la fantasia dei critici, basta richiamarsi all'interpretazione del Davanzati: « ridatosi ai vizi o lor somiglianze diventò dei più intimi », per accorgersi che agli interpreti sfugge per solito il significato profondo di quell'allusione. Accanto alla quale ove si richiami per un momento l'altra frase *imitari maestitiam*, usata pur essa da Tacito nel senso di « fingersi mesto » (1), apparirà chiaro che

(1) Cfr. anche Tac. Ann. 13,4; *peractis tristitiae imitamentis.*

innanzi al suo pensiero, tra le dissolutezze di Petronio e l'amicizia del principe, sia balenato per un momento il dubbio, che quella sua condotta fosse nient'altro che una simulazione, usata per accaparrarsi, più che la benevolenza, il contatto e l'intimità dell'imperatore, e procurarsi i mezzi di studiarne da vicino le tendenze e il carattere (1).

A quest'alta idealità, onde la condotta di Petronio è ispirata, risponde anche il fatto che egli, sebbene fosse sollevato nella Corte al grado di *arbiter elegantiae*, non fu mai il ministro delle malvagità del principe, ovvero il procuratore delle sue divagazioni notturne, rivelate a lui, secondo che ci attesta Tacito, primieramente da Silia. Nè contraddice ad essa il titolo di adulatore, che, sulla scorta mal compresa di Tacito, sembra che Plutarco gli abbia attribuito nel dialogo « dell'adulatore e dell'amico »; perchè, a guardar bene in fondo all'allusione che in esso è fatta al Satyricon, si scorge di leggieri, come non potesse parer segno di adulazione l'accusa di sordidezza e spilorceria rivolta a Nerone, quando questa feriva appunto le sue colpe opposte e, con umore finissimo, additava nei difetti contrari il termine di esse.

IV.

Al concetto, che ci siam venuti formando intorno al carattere di Petronio e alla natura dei suoi rapporti con Nerone, risponde perfettamente l'intonazione morale che si rileva dal fondo del romanzo, quando si abbia la pazienza di penetrare al di sotto della superficie di esso. Movendo dall'indirizzo artistico che prevale nel Satyricon, noi abbiamo ragione sufficiente per ritenere, che Petronio vagheggiasse tuttora l'ideale classico nella sua piena purezza. È questo infatti il criterio a cui si conformano le gravi e acute considerazioni sul decadimento della pittura e dell'eloquenza, e che prevale ancora nella critica severa rivolta all'indirizzo di Lucano.

Lucano, rompendola in viso colla vecchia tradizione dei componimenti misti di storia e di poesia, aveva preteso di com-

(1) Non saprei dire se a questo concetto si avvicinasse anche il Bücheler, quando nel *Neues Schweizerisches Museum*, III, pag. 18, diede questa interpretazione, certo assai prossima al vero, delle parole di Tacito: « dann aber kehrte er zum schlechten Leben zurück oder gab sich doch den Schein desselben ».

porre un poema sulla guerra civile, rinunziando affatto all'elemento meraviglioso che la tradizione scolastica, sull'esempio di Omero, riteneva per quelli indispensabile. Tale ardita innovazione procedeva da un concetto molto esatto circa l'impossibilità di fondere insieme quei due elementi affatto tra loro disparati; senonchè, per quanto i contemporanei plaudissero a tale iniziativa (1), Petronio aveva ben ragione di credere che il calore del loro entusiasmo non sarebbe bastato a dar vita e immortalità (2) ad una storia verseggiata che, senza possedere i sussidi ed i mezzi di quella, pretendeva l'onore di assurgere senz'altro alla dignità di poema epico. Non è però a credere che la sua critica si fermasse a quest'ufficio semplicemente negativo; giacchè, con una intuizione e penetrazione delicatissima di quello che era stato il segreto della grande arte virgiliana, egli seppe felicemente additare l'unica via, per cui la storia potesse quasi trasformarsi in leggenda ed entrare, senza contradizione, nel dominio della poesia. *Per ambages*, egli disse, *deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat quam religiosae orationis sub testibus fides.* Certo io non nego che alla prova sia apparso egli stesso miglior critico che poeta, e che quella sua improvvisazione di 285 esametri sulla guerra civile, che pretese di contrapporre alla Farsaglia, quantunque non abbia ricevuta l'ultima mano, riesca, come documento positivo del genere da lui vagheggiato, assai inferiore al modello a cui intende di sostituirsi (3). Ma se da quest'episodio, nel quale rivivono le polemiche passionate a cui diede origine l'apparizione della Farsaglia, passiamo a considerare l'innesto felicissimo che egli fece della mitologia al romanzo storico, si vedrà di leggieri come in lui il critico pareggiasse l'artista, e

(1) Marziale credeva forse, ingenuamente, di ribattere la critica di Petronio, quando mise sulla bocca di Lucano quest'epigramma 14,194: « Sunt quidam qui me dicunt non esse poetam, Sed qui me vendit bibliopola putat ».

(2) Quell'immortalità che Lucano aveva predetta all'opera sua, scrivendo in 9,985: « Pharsalia nostra Vivet et a nullo tenebris damnabitur aevo! »

(3) Cfr. Boissier, op. cit. p. 244-7, e Elimar Klebs, Zur Composition von Petronius in Philologus, N. F. I., p. 631.

l'uno e l'altro si trovassero d'accordo nel domandare al mondo antico le loro ispirazioni.

Egli è infatti ormai risaputo, dopo la bella indagine istituita da Elimaro Klebs sulla composizione del Satyricon, qual sia la parte che in esso rappresenta la figura di Priapo, e come intorno a questa si raccolgano le varie avventure di Encolpio, perseguitato dall'ira implacabile della divinità, di cui aveva inconsciamente violato i misteri. Questa lotta assume, almeno per noi, un carattere più vivo sulla fine del romanzo, in cui l'eroe soccombe miseramente, nella conquista della bellezza, alla sua insperata fortuna, ed è indotto a domandare, in modo insieme comico e patetico, il perdono della divinità offesa:

> Huc ades et Bacchi tutor Dryadumque voluptas,
> Et timidas admitte preces. Non sanguine tristi
> Perfusus venio, non templis impius hostis
> Admovi dextram, sed inops et rebus egenis
> Attritus facinus non toto corpore feci (c. 133).

Un sol pensiero gli torna grato nella sua miseria, ed è che l'ira degli Dei accomuni la sua sorte con quella dei maggiori eroi dell'antichità Ercole, Laomedonte, Pelia, Telefo ed Ulisse (c. 139), e gli lasci godere la protezione di Mercurio, il nume tutelare dei furfanti e degli imbroglioni (c. 140).

La situazione dell'eroe, quantunque a noi sia dato di sorprendere sol qualche tratto fugace del brioso umorismo che la illumina, riesce per tal modo singolarmente comica, non solo per il contrapposto e la parodia che essa fa alle avventure mitologiche, rese celebri ed immortali dall'arte, ma più ancora per la figura inferiore del nume, che in essa è chiamato a far le veci di Era e di Posidone. La scelta non poteva essere più felice, per un romanzo che trae la materia dall'amore inteso nella sua forma più sensibile e grossolana; e l'intervento di Priapo, mentre appare perfettamente consono alla natura volgare e superstiziosa di Encolpio, non di altro preoccupato che della soddisfazione dei suoi materiali bisogni, contribuisce d'altra parte mirabilmente a portare in mezzo alle varie e vivaci scene realistiche, di cui il romanzo stesso s'intesse, un legame fantastico, che sottrae la realtà alle basse sfere della vita, per trasportarla in quella sempre ideale dell'arte.

Nè si limita solo al motivo fondamentale l'intervento della mitologia nel romanzo di Petronio. Essa concorre, assai più di sovente, a dare il colorito alle descrizioni, e alle immagini una più perfetta plasticità di forma; come quando, ad esempio, Trifena paragona alle contese insorte per il rapimento di Elena la guerra suscitata dalla presenza di Gitone sulla barca di Lica (c. 108), ed Encolpio invoca all'aspetto di Circe, che offusca colla sua bellezza il marmo di Paro, l'intervento di Giove allor che discese in pioggia d'oro in seno a Danae (c. 126). Circe domanda alla terra un talamo cosparso di rose e viole, come quando sorrise agli amori di Giove con Venere genitrice (c. 127): la bellezza di Crisi ecclissa quella di Leda, di Arianna e di Venere e avrebbe mutato il corso della storia, ove fosse venuta a contesa con esse innanzi al giudizio di Paride (c. 138). Gitone, sospeso colle mani e coi piedi alle cinghie del letto, richiama alla fantasia di Encolpio l'immagine di Ulisse avvinto all'ariete del Ciclope (c. 97); ma la paura vince in lui l'astuzia, talchè del nuovo Ulisse avrebbe avuta pietà perfino un Ciclope digiuno (c. 98, cfr. c. 48). Lica identifica Encolpio ad un segno della persona, così come la nutrice riconobbe Ulisse dopo ventun'anni al solo indizio della cicatrice (c. 105). Alla resistenza opposta da Gitone Ascilto ribatte in tono convinto: « se tu vuoi essere una Lucrezia, pensa che oggi hai trovato in me il tuo Tarquinio » (c. 9); e quando questi lo minaccia, di fronte al rivale, del supplizio di Salomone, l'infelice supplica i contendenti a non rinnovare in un'umile taverna le lotte fratricide della casa Tebana (c. 80) (1).

Questi motivi, che il romanziere impronta al tono solenne dell'epos e della tragedia, non sono, come si potrebbe credere, una semplice e rigogliosa efflorescenza del suo spirito colto ed immaginoso. La volgarità dei personaggi e le circostanze quasi sempre oscene e turpi, che li richiamano, indicano a chiare note, che l'autore adombra con essi un concetto ben più alto di quello, che esprime la lettera delle allusioni. Il contrasto essenzialmente

(1) Eumolpo paragona la chioma rilucente di Gitone a quella di Febo e Diana (c. 109); Encolpio mette a riscontro colla morte dell'oca di Priapo la strage delle Stinfalidi e delle Arpie, per parte di Ercole e di Fineo (c. 136); e, mentre prima per qualche rispetto era stato un Achille, in un certo momento paragona sè stesso a Socrate, per la sua continenza verso Alcibiade (c. 128).

comico, che la natura di quei personaggi, conscii dell'esser loro (cfr. c. 81), crea col mondo eroico, è la faccia esteriore dell'ironia, onde il poeta investe le creature del suo spirito. Ma il significato vero e profondo di quelle allusioni risiede più in alto, nel concetto che l'artista si è formato, non solo dei contemporanei, ma della natura umana e del mondo divino, formato da quella a sua immagine e somiglianza. Da questo punto di vista l'ironia assume il carattere elevato dell'umorismo, e scompare la contraddizione che il Boissier (op. cit. p. 236-7 e 255-60) notava, senza poterne rendere conto, tra l'artista e il severo censore dei costumi. Egli è che dell'oscenità, in cui diguazza la vita dei personaggi del Satyricon, appar responsabile non già l'arte, che ha avuto cura di ricoprirla ognora di un velo pudico, ma la natura stessa dell'uomo, che non ha mai riposto i suoi ideali altrove che nei godimenti del senso. Encolpio, nella sua filosofia spicciola applicata alla vita, si sbriga con questa massima dei giudizii del mondo: « nell'uomo niente è più falso del pregiudizio, come niente è più stolto dell'ipocrisia » (c. 132); e il poeta così la commenta all'indirizzo dei suoi contemporanei e postumi denigratori:

Perchè mi guardate, le ciglia aggrottando, o Catoni,
E'l mio moderno verismo vi sa male?
Qui di un discorso casto la grazia noiosa non ride:
Io qui dipingo tale e quale il popolo (c. 132).

Questa coscienza schietta e vivace, che Petronio dimostra d'avere dell'onestà e rettitudine dei suoi intenti, è nient'altro che il preludio di quell'alto senso di moralità, che aleggia per tutto il romanzo e contempera le esigenze troppo crude della realtà (1). La nota, che contro di questa vibra in modo più acuto, è quella che sfolgora l'insaziabile sete dell'oro e la corruzione progressiva, che ha ormai invaso ogni ramo della vita pubblica.

(1) Anche il verismo di Aristofane e di Catullo, per non citare che due modelli soli dell'arte in cui Petronio riuscì sommo, è contemperato da un'alta vena d'idealità. Si ricordino i noti versi: « nam castum decet esse pium poetam Ipsum, versiculos nihil necesse est ». Questo stesso motivo ricorre anche nei versi di Ovidio (Trist. 2,354) e di Marziale « lasciva est nobis pagina, vita proba », ma è puro suono che carezza l'orecchio, senza forse discendere o trovar eco nel fondo della coscienza.

Sol chi ha quattrini veleggia con vento propizio e modera la fortuna a suo capriccio (c. 137). Le leggi son convertite ad esclusivo benefizio dei ricchi e la giustizia vende i suoi responsi sulla bilancia, come pubblica merce (c. 14). E in tono solenne esclama il poeta:

Il popolo venduto, venduta la curia dei padri:
Il favore è nel prezzo. Gli stessi vegliardi non hanno
Onore: il magistrato tien l'occhio alla sparsa moneta;
E fin l'antico orgoglio, corrotto dall'oro, ammutisce.
Dal popolo è scacciato Catone; ma l'onta ricade
Su quei che vinse, osando i fasci strappare a Catone (c. 119).

Il pudore e l'onestà hanno ormai esulato da questa terra (c. 55); il desiderio del nuovo ha scacciato il sentimento del dovere (c. 93); la virtù e la scienza, per invidia, son tenute in dispregio (c. 83-4), e la corruzione è ormai l'unica eredità, che la generazione nuova lasci a quella peggiore destinata a succederle (c. 88). In mezzo al generale discredito in cui son tenute le arti oneste, che ispira ad Eumolpo quella sua malinconica riflessione: *magis expedit inguina quam ingenia fricare* (c. 92); il poeta non lascia di dare i suoi precetti, perchè quelle ritornino in onore:

Se alcun gli effetti di arte severa ambisce
E grandi cose medita, pria richiami
Con rigorosa legge il frugal costume.
A viso aperto sfidi la reggia truce,
E del potente sdegni allegrar le cene,
E non offuschi col vin tra biscazzieri
Il raggio della mente, nè su la scena
Plauda rapito dell' istrione a' lazzi (c. 5).

E, poichè la virtù è qui raffigurata come l'unico e salutare rimedio contro l'onda di corruzione, da cui la società è sopraffatta, se ne può con ragione dedurre, che solo in questa trovasse Petronio l'alta forza morale, onde rifulge la sua morte.

Come sotto il rispetto della morale e dell'arte, Petronio apparisse conservatore anche in riguardo al sentimento religioso. Lasciando da parte la satira amara del mondo giudaico, in cui egli si trova d'accordo cogli altri rappresentanti del paganesimo (1),

(1) Cfr. framm. 37° di Petronio: Il Giudeo, se bene adora il maiale qual dio E in cielo pone l'orecchiuta bestia, ecc.

due allusioni del Satyricon a me sembrano specialmente notevoli, per l'accenno comico che esse fanno alle dottrine e alla vita del Cristo. Nella prima di queste, a proposito della matrona d'Efeso, che si consola della perdita dello sposo coll'amore del guardiano dei sepolcri, Eumolpo narra « che i parenti d'uno dei condannati, accorgendosi della poca custodia, lo calaron giù dalla croce dove era appeso, e gli diedero sepoltura » (c. 112). Or in questa sparizione del cadavere di uno dei crocifissi a me par di riconoscere, più che un accenno, una spiegazione naturale della resurrezione del Cristo; al modo stesso che nella prescrizione di Eumolpo agli eredi, di cibarsi dopo morto delle sue carni, gli interpreti di Petronio sono ormai concordi nell'ammettere una diretta parodia delle parole dell'Evangelio di Giovanni, relative all'utima cena: *nisi manducaveritis carnem filii hominis et biberitis eius sanguinem non habebitis vitam in vobis.* La disposizione ostile di Petronio di fronte alla nuova religione ha perfetto riscontro in quel tono sprezzante, con cui Tacito parla dell'esecrabile superstizione dei seguaci del Cristo, nemici, com'egli scrive (Ann. 15, 45) del genere umano. Ed è in questo punto di contatto col grande storico dell'impero, che io trovo l'ultima e non ispregevole conferma del ritratto anzi, dirò, della riabilitazione morale, che, sulla scorta sicura dei fatti, mi sono studiato di delineare del più grande umorista dell'antichità.

V.

Se, com'è lecito ormai di concludere, il romanzo di Petronio aveva realmente scopo satirico, qual dovrà dirsi l'oggetto principale della sua satira?

Il Richter (op. cit. p. 567) movendo dalla considerazione che il romanzo di Petronio appartiene al periodo in cui questi fu il favorito di Nerone, è indotto a riconoscere in esso uno dei mezzi principali, con cui ne conquistò la predilezione e la stima. E il Boissier (op. cit. p. 247-70) camminando sulle sue orme, si è studiato di trarre dal romanzo stesso la dimostrazione positiva di questa tesi. Il punto di partenza è anche per lui l'assoluta diversità fra i codicilli e il Satyricon e la presunzione che solo l'identità dell'autore facesse riconoscere in questo lo stesso intento satirico, che aveva infiammato sul punto di morte la penna

di Petronio contro le turpitudini di Nerone (pag. 262). Ad accreditare tal sospetto concorreva una circostanza, contro i cui inganni egli non seppe premunirsi abbastanza. Le fonti antiche, com'è noto, si trovan concordi nell'attribuire a Nerone una pazza gelosia per l'opera e i trionfi poetici di Lucano (1). Or non è egli verosimile che la critica severa, che nel Satyricon si muove alla Farsaglia, sia ispirata appunto al desiderio di lusingare la vanità, anzi dar sfogo ai rancori personali dell'imperatore? La seduzione di questa ipotesi era troppo forte, e il Boissier, che pur ha avuto il merito di trovar la nota giusta in quella contesa letteraria, non seppe resistervi. Ma, subordinando ad essa tutte le altre allusioni del romanzo, pretese di dimostrare che Petronio, nella persona di Trimalchione, deridesse la superbia e il lusso smodato di quei *bourgeois gentils-hommes,* affrancati e arricchiti da Claudio, che Nerone aveva in uggia, non meno di quel che detestasse la memoria dello zio (2).

Sebbene il Boissier carezzasse con tanta predilezione questa ipotesi, pur non si lasciò guidare da essa tant'oltre, sino a disconoscere alcuni elementi di fatto che sembrano contraddirvi apertamente. Ma, temperando da ultimo la portata della sua teoria, finì per concludere: « Gardons nous pourtant d'aller trop loin; il faut avoir soin, avec ces gens d'esprit, de ne pas forcer les nuances. Ils sont si souples, si adroits, si fuyants, si habitués au monde et à la vie, qu'ils parviennent à éviter les extrêmes et qu'ils savent unir les contraires. C'est ainsi que Pétrone à su mêler quelque indépendance à ses flatteries. On lui ferait tort assurément si on le confondait tout à fait avec les Paris, les Vatinius, les Tigellin. La fermeté de sa mort le distingue d'eux et le *Satyricon* lui-même nous donne de lui une meilleure idée. L'ouvrage de Pétrone n'était pas une satire directe de la cour de Néron; mais, que l'auteur le veuille ou non, son livre nous donne du prince et de ses amis l'idée la plus défavorable » (p. 263-7). Sennonchè, come avviene sempre di tutte le ipotesi più ardite, questa ritirata finale non bastò a salvarla dall'esagera-

(1) Cfr. Dione, 62, 29 e Tac., *Ann.* 15, 49: « Famam carminum eius premebat Nero prohibueratque ostentare, vanus aemulatione ».

(2) Cfr. Boissier, o. c. p. 252-4. Come prova dell'odio di Nerone per questi libertini si potrebbe ricordare oltre che Tac., *Ann.* 13, 23, il discorso ironico tenuto dall'imperatore a Seneca in Ann. 14, 55: « Pudet referre libertinos qui ditiores spectantur ».

zione o, meglio, dall'errore che covava in seno, e il Ribbeck (op. cit. p. 163-8) che l'ha recentemente adottata, finisce per concludere: « Uno spirito acuto potrebbe avvertire che l'ironia colpisce talvolta anche più in alto, e che la passione della musica, come la smania di far versi, non lasciava esente nemmeno l'imperatore. Ma la satira schiva attentamente di diventare aggressiva, e tutto si riduce alla fine ad ombre leggiere che proiettano di sè i quadri più splendidi ».

Il dubbio, che questa ipotesi lascia nell'animo, è così grave che non possiamo dispensarci dal discorrerne con tutta l'ampiezza che l'argomento richiede. E cominciamo senz'altro dalla figura di Trimalchione che è la sola che ci sia stata tramandata in forma più completa e che certo si presta, meglio di ogni altra, allo studio che intendiamo di istituire intorno allo scopo del Satyricon. La prima osservazione, che essa ci suggerisce, riflette il significato allegorico del nome, che gli antichi glossari interpretano come ἀηδής (cfr. *C. Gloss.* II, p. 126, 27), cioè, nella forma del peggiorativo che esso ha assunto in Petronio, « uomo spregevolissimo o spudoratissimo » (1). Quest'allusione rende di per sè sola verosimile il sospetto, che la figura di Trimalchione non corrispondesse già ad un individuo determinato, ma fosse una concezione fantastica o ideale del poeta, messa forse insieme con elementi che si riscontravano quasi tutti nella vita reale. Vi ha però qualche circostanza che, pur lasciando impregiudicato, com'è naturale, il contributo fantastico messovi dall'artista, indurrebbe a credere che una figura particolare errasse nel concepirla innanzi alla sua mente. Io accenno a quel titolo sepolcrale, trovato sulla via Aurelia presso Roma, in cui al Niebuhr parve di riconoscere una relazione immediata e diretta col nostro romanzo (2).

Noto subito che l'iscrizione non presenta alcun carattere specifico, che ne possa determinar l'epoca, e che, mentre il Mommsen (op. cit. p. 106) riconosce nel nome *Marco Antonio*, che le è proprio, un accenno al secolo di Gordiano, il Bücheler invece la riporta all'età di Tiberio, sembrandogli inverosimile in un titolo

(1) Tal significato risponde anche all'uso, che fa Marziale della forma semplice, in quel suo epigramma 3, 82, 32, improntato evidentemente al *Satyricon:* « Hos Malchionis patimur improbi fastus ».

(2) Cfr. Buecheler, *Petronii satirarum* ed. maior, p. IIII in nota e Meineke a Callimaco, p. 298, per un'emendazione al testo.

del terzo secolo lo sfoggio d'erudizione greca (otto trimetri giambici e tre distici), di cui dà prova M. Antonio Encolpo. Senonchè non è la sola erudizione che qui sorprende, ma soprattutto il tono di essa e quel concetto positivo e materialistico che Encolpo mostra di avere della vita, in modo così conforme ai sentimenti di Trimalchione e dei suoi commensali (1). Se a ciò si aggiunge quello scoppio violento d'ira e di vendetta che si propaga fin oltre la tomba (2), l'andatura volgare e plebea di tutta l'iscrizione (3), la conformità dei nomi di Encolpo e Fortunata (4) con quelli di due protagonisti del romanzo (la menzione di Apelle è in questo, c. 64, puramente incidentale), e da ultimo poi anche il ricordo degli *antescholarii Virginum Vestalium*, che, mentre è estraneo al resto della latinità, trova invece perfetto riscontro nel *Menelaus antescholarius* del cap. 81 del Satyricon (5); non si troverà forse

(1) I versi greci suonano: « Non trascurare, o passeggiero, il mio epitaffio, ma soffermati a leggerlo e non andar via, pria d'averci pensato sù. Nell'Ade non vi è barca, non il nocchiero Caronte, non Eaco il portiere, non il cane Cerbero. Tutti noi morti che andammo laggiù non siam diventati altro che ossa e cenere, e niente più di questo. Va via, o passeggiero, che io t'ho detto il vero, per non apparir anche dopo morto ciarliero. Non darmi in grazia nè unguenti nè corone: questa è pietra e nemmeno il fuoco potrà darle vita: a vuoto andrebbe la spesa. Quando ero vivo, avresti ben potuto darmi qualcosa; ma or, annaffiando la cenere, faresti del fango, senza che il morto ne possa gustare. È questo appunto che io diverrò; e tu, gettando terra sopra le mie ossa, dì: ciò ch'egli era prima di nascere è diventato un'altra volta ».

(2) « M. Antonius Encolpus fecit sibi et libertis libertabusque excepto M. Antonio Athenione, quem veto in eo monimento aditum habere neque iter ambitum introitum ullum in eo habere neque sepulturae causa reliquias eius posterorumque eius inferri: quod si quis adversus hoc quid fecerit, nunc is qui fecerit poenae nomine pontificibus aut antescolaris Virginum HS L M nummum inferre debebit: ideo quia me pos multas iniuras parentem sibi amnegaverit ».

(3) Cfr. *in eo monimento aditum habere, pos iniuras, amnegaverit, Apeliti karissimo, boluerit, sarcofagum, abeo* per *habeo, iusso* per *iussu, Olo* per *Aulo, uno sarchofago itum ambitum habere deveveť,* tutte prove in cui si può leggere apertamente l'origine greca di questo liberto.

(4) « D. M. Cerelliae Fortunatae M. Antonius Encolpus ».

(5) Orelli, op. cit. p. 258: « fuisse hoc collegium aliquod libertorum servorumque, quorum ministerio in caerimoniis suis uterentur Virgines Vestales, consentaneum est. Mirum autem illud nomen inde repeto quod viris ad Virgines nimis prope accedere haud liceret. Coibant igitur vel ante scholam virginum ipsarum vel in aedificio ante Vestae templum exstructo ».

addirittura assurdo il nostro sospetto, che Petronio abbia potuto ricavare appunto da questo volgare libertino o, dirò meglio, dal sepolcro di lui la prima ispirazione o il più lontano motivo a quella così splendida dipintura di caratteri, che egli ha tessuto dell'epoca che fu sua. Giacchè, si badi bene, a rendere verosimile quella derivazione bastano solamente le poche e notevoli conformità da noi notate, potendosi giustamente presumere che le divergenze, messe innanzi con tanta cura dall'Orelli (1), sieno rimaste come assorbite o annullate dalle ragioni e dai fini più elevati e complessi dell'arte.

Lo studio dei principali elementi, con cui fu integrata o arricchita la figura di Trimalchione, ci porta a richiamare anche i nomi di quei libertini, che fiorirono sotto il regno di Claudio e resero proverbiale in Roma, per fasto ed insolenza, il titolo di *patrimonium liberti* (2). Il Boissier (op. cit. p. 252-4) crede infatti di poter additare appunto in uno di costoro, in Pallante, il tipo che servì di modello a Petronio per la sua creazione artistica. Or io noto anzitutto che, al di fuori della bassa provenienza e delle immense ricchezze, non vi è forse altro punto di contatto tra le due figure, e che il solo tratto caratteristico dell'amante di Agrippina, che sulla scorta di Tacito (Ann. 13, 23) menziona il Boissier, non può convenire in alcun modo a Trimalchione; giacchè, mentre la superbia e la vanità non permetteva all'uno di comunicare cogli schiavi altrimenti che per iscritto, l'altro invece eccitato dai fumi del vino si lascia andare ad una confessione affatto opposta, che potrebbe conservarci, non senza ironia, anche un'eco lontana delle parole del Cristo: « Amici », egli dice, « anche i servi son uomini e hanno succhiato lo stesso latte di noi, se bene la fortuna fu loro avversa. Prima di morire io voglio dunque che assaggin acqua liberamente; e nel mio testamento li affranco tutti » (c. 71).

(1) Orelli, op. cit. p. 257: « M. Antonius Encolpus nemini is quidem libertus, etsi libertino genere ortus Romae degebat, nulla omnino dignitate ne sacerdotio quidem ullo vel magisterio praeditus, id quod sane oblitus non esset memorare. C. Pompeius Trimalchio libertus in colonia seviratu Augustali gratuito honoratus suis se cupiditatibus explebat. Encolpus noster magnam rei familiaris calamitatem acceperat; divitiis affluebat Trimalchio. Latina hic epigrammata recitat; Graeca ille monumento suo incidenda curat ».

(2) Cfr. Plin. N. H. 33, 10; Svet., Claud. 28 e Sen. Ep. 27.

Certo io non nego, che tra le intenzioni di Petronio sia stata anche quella di deridere e frustare a sangue quella classe esosa di ricchi sopravvenuti, che pur tra le opulenze non riuscivano a far dimenticare la bassezza della loro origine e, tra il fasto della loro vita, trovavano sempre modo di lasciar trasparire la rozzezza natìa. E non dimentico la presenza del portiere sull'uscio di casa, che attende a sgranar piselli in un piatto di argento, l'incontinenza e la volgarità del padrone, che comparisce in pantofole al bagno e pesa a tavola i braccialetti della moglie, la figura laida di Fortunata, la pesante argenteria che si fa uno sforzo a reggere in mano, i servi che invadono il triclinio e quasi scacciano dai loro letti i convitati, e le mille prove di volgarità già da noi messe in mostra, nell'analisi del romanzo. Ma lungi dal considerarle come allusioni impersonali contro la classe tutta dei liberti arricchiti, io credo fermamente che esse vadano a colpire in luogo più sicuro e più alto. E penso, o m'illudo, di avere dalla parte mia persino l'opinione di un interprete contemporaneo, cioè di Plutarco; il quale, se potè frantendere, per le ragioni già avvertite, il fine generale e recondito della satira di Petronio, non poteva d'altra parte non alludere al Satyricon, ricordando il rimprovero di sordidezza o di parsimonia, che quegli aveva fatto a Nerone.

Certo chi giudichi di questo principe soltanto alla stregua dei suoi convincimenti, *sordidos ac deparcos esse quibus impensarum ratio constaret, praelautos vereque magnificos qui abuterentur ac perderent* (Svet. Ner. 30), può credere a prim'aspetto che quell'accusa non cogliesse nel segno o pur mascherasse un nuovo tratto di adulazione per parte del suo cortigiano (1); ma chi della figura di Nerone tien presente soprattutto la voluttà che egli metteva ad abbassarsi sino a livello della plebe, deve riconoscere a quel misto di volgarità e galanteria il tratto più caratteristico dell'osceno imperatore. Ricorderò di lui, colla magnifica testimonianza di Tacito, una sola delle maggiori abiezioni, di cui diede spettacolo al popolo e di cui certamente fu testimone anche Petronio. « Venuto il tempo dello spettacolo », egli narra, « il senato, perchè l'imperadore non facesse l'indegnità del montare in iscena, gli offerisce le

(1) Si noti che Plutarco chiama l'accusa di Petronio grave e pericolosa, per chi vi si accinge senza riflessione!

corone dovute al sovrano cantatore e dicitore. Rispose che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto a veruno, ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi; e gridando il popolo che mostrasse ogni suo sapere, osservò nel teatro tutte le regole del ceterizzare; stracco non sedere; il sudore con altro che con la veste propria non rasciugare; non si spurgare nè soffiare; e quando finito ebbe, s' inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva, tremoroso mostrandosi, la sentenza » (Ann. 16, 4) (1).

Se da un lato la volgarità del personaggio tratteggiato da Petronio conviene perfettamente a Nerone, vi hanno d'altra parte tratti di quella figura che debbono riferirsi esclusivamente a quest'imperatore. Lascio da parte la *regiam trucem* del c. 5 e la *libertatem sine tyranno* del c. 41, per cui può rimanere incerta la scelta fra l'espressione retorica o proverbiale (2) e l'allusione storica, e raccolgo senz'altro le caratteristiche, per così dire, imperiali, a cui si distingue il regno e la corte di Trimalchione (3). Ai lettori del Satyricon non può essere sfuggito lo sfarzo principesco che egli ostenta nel numero dei servi, affilati sotto i suoi ordini come un esercito e distribuiti, al par di questo, non solo in corrispondenza dell'ufficio che rivestono, ma della decuria a cui sono ascritti. Alla tavola di Trimalchione essi hanno il loro turno di ricambio, come le guardie del corpo (c. 74), e di quelli che non vivono in casa appena una decima parte ha avuto modo di conoscere il padrone (c. 37). Per non citare che un fatto solo, nella lunga e interminabile serie che si chiude forse coi *viatores*, cioè colla decuria dei messi, i cuochi, che rappresentano una dignità certo di gran lunga superiore, occupano appena il quarantesimo posto (c. 47). Di fronte a tanta magnificenza, non reca stupore l'atteggiamento che egli piglia da vero sovrano nei suoi rapporti coi sudditi; il decreto con cui annunzia di aver concesso la libertà ad

(1) Con questa scena si potrebbe mettere a raffronto anche l'altra, in cui Nerone assiste allo spettacolo del circo, in abito di auriga (Tac. Ann. 15, 44 e Svet. Ner. 53).

(2) Tal'è fuor di dubbio il *tyrannos edicta scribentes* del cap. 1.

(3) Anche il Boissier, o. c. p. 250, nota: « c'est vraiment un royaume que gouverne Trimalchion, et dans ses possessions il est comme un prince ».

uno schiavo, in cambio di un'offesa involontaria che ne aveva ricevuta, affinchè non s'avesse a dire che un tant'uomo era stato ferito da un servo (c. 54); e la relazione che egli si lascia leggere ogni dì, a pranzo, degli avvenimenti più notevoli occorsi nei suoi dominii (*acta urbis*, c. 53). Questo rapporto, che nella affettazione del tono ufficiale mette apertamente alla berlina gli atti della Corte, ci aiuta anche ad intendere l'ironia segreta e tutta meridionale di quell'invocazione che fanno i commensali al nome dell'imperatore (*Augusto patri patriae feliciter*, c. 60), nel punto in cui un molesto effluvio di zafferano spruzza loro sul viso dal seno ampio e ricolmo di un Priapo di pasta frolla (1).

Le allusioni spiritose, ma del tutto impersonali, che qui si fanno alla reggia cominciano ad acquistare un carattere di maggiore determinazione, a mano a mano che si presenta sulla scena la figura del personaggio, disegnata con tanta precisione di contorni e ricchezza di colorito da Petronio. Il primo tratto di essa, che qui va richiamato, è lo sfoggio di un gran cerchio d'oro al braccio destro (c. 32), affatto simile a quello di cui Agrippina aveva voluto che s'adornasse Nerone (Svet. Ner. 6). Anch'egli si fa precedere da quattro cursori in gualdrappa (*phaleratis cursoribus*, c. 28), ad imitazione dell'*armillata phaleratalque Mazacum turba atque cursorum* (Svet. Ner. 30), ond'era accompagnato nei suoi viaggi Nerone. Fa pratiche per aver dall'India il seme dei funghi (*boleti*, c. 38), un cibo degno degli dei, secondo la imperiale definizione tramandataci da Svetonio (Ner. 33). Conserva in una pisside d'oro, fra le immagini dei Lari, la sua prima barba (c. 29), per seguire il grande e altissimo esempio di chi aveva consacrata la propria, in mezzo a preziose margherite, accanto alla triade Capitolina (Svet. Ner. 12) (2). E, per non esser dammeno del suo real modello, fa unger di unguenti i piedi dei suoi ospiti, secondo l'usanza affatto nuova (*inauditus mos*, come la chiama Petronio, c. 70) che, a detta di Plinio (N. H. 13, 22), Ottone pel primo aveva rivelata al molle e dissoluto figliuolo di Agrippina.

(1) Quell'allusione suona, come se volessero dire « alla faccia dell'imperatore ».

(2) Cfr. anche nel c. 73 la festa che fa Trimalchione per la prima barba deposta da uno dei suoi schiavi.

Contro queste conformità di tendenze e di gusti, a cui già vagamente avevano accennato il Gonsales de Salas e il Wagenseil, si potrebbe forse obiettare l'affinità assai notevole che presenta la figura ritrattaci da Petronio coi predecessori di Nerone. Per non fermarci che alle relazioni più evidenti e sicure, è innegabile che Trimalchione abbia seguito l'esempio di Caligola nell'offrire la sua immagine all'adorazione e al bacio dei commensali (1); e che egli abbia di comune con Claudio così la smania di far sfoggio di inopportuna erudizione e di pesante argenteria (2), come l'ossequio incondizionato ed aperto al famoso précetto degli Stoici: *crepitus aeque liberos ac ructus esse oportere* (3). Sennonchè questi pochi tratti, che Petronio ha improntati, per la creazione del suo tipo, alle due figure di Claudio e di Caligola, lungi dall'infirmare la derivazione più diretta di esso, confermano sempre meglio lo scopo satirico che l'autore ha avuto in animo di raggiungere (4). Al quale non si oppongono nemmeno le divergenze, già con tanto studio notate dal Valois (5), tra la figura del giovane imperatore e quella del vecchio Trimalchione; giacchè, mentre queste si spiegano agevolmente nel lento e continuo lavoro di trasformazione e assimilazione che la coscienza dell'artista compie sui dati offertigli dalla realtà, d'altra parte non si cancellano mai interamente, attraverso alla elaborazione artistica, i contatti molteplici che questa ha colla vita.

Passando ad una determinazione più precisa di essi, io non insisterò soverchiamente nè sulle allusioni che si potrebbero forse scorgere, nel *pervigilium Priapi* (c. 21-6), alle notti di Nerone (cfr. Svet. Ner. 28-9), e tanto meno sulla circostanza che questi fe' deporre intatto nella sepoltura, *regum externorum consuetudine* (Tac. Ann. 16, 6), il corpo di Poppea, alla maniera stessa che pratica nel romanzo la matrona d'Efeso per il cadavere dello

(1) Cfr. Sat. c. 60 e Svet. Calig., 22, 25.

(2) Sat. c. 39 e Sen. Apocol. 5, 4; Sat. 59 e Plin. N. H. 33, 145.

(3) Cic. ad Fam. IX, 22, cfr. Sat. c. 47 e Svet. Claud. 32 (notevolissimo).

(4) L'Occioni giudica assai bene nella sua « Storia della letteratura Romana », p. 243, della origine e derivazione del tipo rappresentato da Petronio nel personaggio di Trimalchione.

(5) Presso Burmann, op. cit., T. II, pag. 354.

sposo (c. 111). Queste ed altre affinità minori, come ad esempio quella del banchiere che distingue nella lega dei denari di Nerone (*massa Neroniana*, come la chiama Marziale 12, 57, 8) la scarsa dose d'argento dispersa nella gran quantità di rame (*nummularius per argentum aes videt*, c. 56); le soffitte mobili che lascian calare dalla volta sopra i commensali fiori ed unguenti (c. 60 e Svet. Ner. 31); gli affreschi gladiatorii onde Trimalchione fe' adornare le pareti del portico (c. 29), alla maniera di un altro liberto imperiale menzionato da Plinio (N. H. 35, 37-8); la sua abitudine affatto nuova (*nunquam ante videram*, dice Encolpio, c. 68) di spazzare il triclinio con polvere trita di tallo (*lapis specularis*, cfr. Plin. N. H. 36, 22) e di dare alle mani acqua diaccia (*aquam nivatam*, c. 31), cioè prima bollita e poi raffreddata nella neve (cfr. Plin. N. H. 31, 3); la gran novità di una pica variegata che, sul limitar dell'uscio, da una gabbia d'oro dà il benvenuto agli ospiti (c. 28, cfr. Plin. N. H. 10, 29, 41); queste e simili affinità, se ritraggono importanza dal contesto di cui fanno parte, scompariscono quasi di fronte alla parentela più intima, che io credo di poter additare fra i due personaggi.

Comincio dalla superstizione, onde, pur in mezzo alla grande irreligiosità loro, l'uno e l'altro appariscono avvinti, e ricordo dell'imperatore la statuetta che egli adorava come un preservativo sicuro da ogni male (Svet. Ner. 56), e del ricco epulone le cure minuziose da lui usate per scongiurare, con larghe abluzioni di vino e col passaggio dell'anello nella mano destra, lo scuro presagio d'incendio e di morte, che egli aveva creduto di scorgere nel canto intempestivo del gallo (c. 74, cfr. Plin. N. H. 28, 26, 57). Comune ad entrambi è la predilezione per i fanciulli Alessandrini, pregiati non meno per la venustà della forma che per la loro scaltrezza ed attitudine al canto (Sat. c. 31, 34, 35, 68, Svet. Ner. c. 20, Tac. Ann. 14. 60). E, mentre l'uno dà opera a costruire un largo canale di 165 miglia dall'Averno ad Ostia *ut navibus nec tamen mari iretur* (Svet. Ner. 31), l'altro concepisce l'ardito disegno di congiungere la Sicilia coi suoi fondi di Terracina e di Taranto, *ut cum Africam libuerit ire per meos fines navigem* (c. 48). Si aggiunga inoltre che il disprezzo bizzarro, che ostenta Trimalchione per i filosofi perfin nel suo epitaffio (c. 71) (1),

(1) Cfr. c. 56: « iam etiam philosophos de negotio deiciebat ».

mentre, a detta del Mommsen (op. cit. p. 120), non ha riscontro nel largo campo dell'epigrafia latina (l'indifferenza dei sopravvenuti per la cultura dello spirito, a cui accenna il Friedländer, (op. cit. p. 40) è un motivo troppo generico, che non può rendere conto di un'affermazione così solenne); riceve piena luce, quando si riferisca a Nerone, a cui Agrippina dall'adolescenza aveva scrupolosamente vietato ogni contatto coi filosofi, *monens imperaturo contrariam esse philosophiam* (Svet. Ner. 52).

L'ironia, che traspare da questa situazione comica insieme e burbanzosa, trova un perfetto e piacevole riscontro nell'ingenua fissazione per la musica ed il canto, di cui il nostro eroe apparisce infatuato. Quando torna dal bagno (c. 28, o pure entra nel triclinio (c. 32), c'è sempre un suonatore che gli strimpella nell'orecchio una strana melodia. I servi non si muovono altrimenti che a tono di musica (c. 36), e ai convitati rispondono ognora, come un coro di pantomimi (c. 32). Il padrone stesso, in preda all'ebbrezza, non sa resistere alla tentazione di dar saggio della sua lugubre voce (c. 35 e 73); ed or, dimentico della sua gravità, si accinge a contraffare, colle mani sulla fronte, l'istrione Sirio (c. 52), ora invece a diletto si lascia ripetere dagli schiavi le sue composizioni poetiche (c. 41). In queste caratteristiche, che potremmo continuare ben più in lungo, non vi è chi non scorga un'aperta e feroce contraffazione di una delle maggiori vanità e debolezze, a cui trascorse Nerone; e non vi è chi non ricordi le cure pazienti da lui usate, per correggere con cibi e medele il timbro della voce roca e sottile (Svet. Ner. 20).

Si noti però, che il tipo di questo borghese risalito non è forse il solo, in cui Petronio si sia studiato di adombrare la figura di Nerone. A guardar meglio nel fondo delle allusioni storiche, che si contengono nel Satyricon, come torna facile avvertire un'affinità non indifferente tra Fortunata e la cortigiana Acte, per il dominio incontrastato che entrambe esercitano sull'animo del loro patrono (Sat. c. 37 e Svet. Ner. 28, Tac. Ann. 13, 12. 46); e una analogia abbastanza intima tra Seneca e il retore Agamennone, per l'adulazione con cui entrambi acquistano grazia nell'animo del loro signore (di Agamennone dice Encolpio, che egli sapeva *quibus meritis revocaretur ad cenam*, c. 52); così del pari non è inverosimile che Eumolpo, solito a discorrere, a detta di Encolpio (c. 90), *saepius*

poetice quam humane, personifichi anche più direttamente, colle sue smanie e cogli insuccessi poetici, la passione sfrenata pel canto onde fu invaso Nerone. A tacere d'ogni altra analogia, egli non è presumibile che il canto d'Eumolpo sulla presa d'Ilio (*Troiae halosis*, c. 89), coperto dagli astanti con una vera pioggia di sibili e sassi, non apparisse, soprattutto ai contemporanei, come una satira spiritosa e pungente di quel saggio epico, che sotto il medesimo titolo, secondo la tradizione raccolta da Svetonio (Ner. 38), Nerone declamò dall'alto di una torre, in mezzo all'incendio di Roma. Nell'orecchio di chi aveva, con tanto studio e volgarità, cercato il plauso della plebe nei suoi giardini o nei pubblici ritrovi, nei quartieri o pur sul teatro (Svet. Ner. 10, 20-1), la confessione ingenua di Eumolpo, in seguito allo schiamazzo da lui provocato nel portico, *quotiens theatrum ut recitarem aliquid intravi hac me adventicia excipere frequentia solet* (c. 90), doveva ripercuotersi come un'amara ironia e dissipar l'aureola di quei trionfi di compassione, che sol l'alto grado aveva provocati. Il Boissier ben s'avvide della portata e direzione di una satira così vivace, ma si studiò con ogni mezzo di spuntarne gli strali; mentre era pur tanto facile confermare, con prove ben più luminose, la perfetta corrispondenza delle due figure, del poeta e del borghese risalito, con quella del principe.

Alla scoperta di nuove e concrete analogie ci apre l'adito la confessione di Encolpio, nel mentre assiste sorpreso alle magnificenze del banchetto imbandito da Trimalchione, di aver visto cioè solo in Roma (*vidi fieri*), nella festa dei Saturnali, *eiusmodi cenerum imaginem* (c. 69). Or chi pensi a quel continuo saturnale, che fu il regno di Nerone, è indotto naturalmente a credere, che il ricordo di Encolpio si colleghi, nel suo pensiero, a quei solenni banchetti, di cui l'imperatore diede così spesso spettacolo al popolo, sia nel Circo massimo, sia nel Campo Marzio, e che cominciati di pieno giorno si prolungavano, tra profusioni immense e inaudite di divertimenti e ricchezze, sin nel cuore della notte (Svet. Ner. 27). Era così frequente e quasi periodico il loro ritorno, che Tacito, per non doversi rifare più volte sul racconto delle medesime prodigalità, che convertivano di tempo in tempo le vie di Roma in una

corte bandita (1), si indugia a descrivere, con una certa larghezza, la festa più celebre (*celeberrimae luxu famaque epulae)* che ebbe luogo nel 64 d. Cr., col concorso di Tigellino, e che può valere indubbiamente come un modello del genere messo in scena da Petronio. « Nel lago d'Agrippa » egli narra « fabbricò un tavolato mobile ove pose il convito tirato da galee tutte commesse d'oro e d'avorio; remavano sbarbati giovani, collocati secondo l'età e maestria di libidini; eranvi uccellami e selvaggiumi di vari capi del mondo, e pesci insin dell'Oceano; camere rizzate in su la riva del lago, piene di gentildonne; e a fronte donne ignude, con gesti e dimenari sporcissimi. Venuta la notte, i boschi e le case d'intorno risonavano e splendevano di canti e di lumi. Per non lasciar alcuna nefandizia lecita e non lecita, indi a pochi giorni tolse per marito uno stallone di quella mandria, detto Pittagora: fu celebrato lo sponsalizio con tutte le sacre cerimonie: messo in capo al mostro imperadore il velo giallo, fatti gli auguri, la dote, il letto geniale, accesi i torchi; e finalmente veduto fare quanto cuoprono anche le femmine con la notte ». Qui si fondono insieme le tinte dell'orgia di Priapo e del banchetto di Trimalchione, qui apparisce come in germe il nucleo primitivo o l'abbozzo informe, su cui Petronio ha gettato e plasmato due terzi almeno del romanzo, che ancor leggiamo.

L'ultima parte, che prende nome dalla città di Crotone, ha pur essa un motivo storico, e, senza che altri se ne sia avveduto, porta la nota più spiccata e caratteristica in quella parodia dell'età di Nerone, che abbiam creduto di riconoscere nel romanzo. L'espediente, su cui poggia quell'avventura, è, com'è noto, la mistificazione in cui si lascian cadere i più ricchi signori di Crotone, di poter succedere, quando che sia, nel possesso di quelle immense ricchezze, che Eumolpo vantava di aver lasciato in Africa, coll'animo pieno d'angoscia, in seguito alla morte del suo unico e legittimo erede (c. 117). Sebbene a noi sfugga l'esito di questo curioso episodio, pur le riflessioni malinconiche, a cui si abbandona Encolpio, nel periodo della spen-

(1) Tac. Ann. 15,37: « publicis locis struere convivia totaque urbe quasi domo uti ».

sieratezza e della maggiore fortuna (1), ci lasciano chiaramente intravedere la fine dolorosa dell'inganno. Ciò che, ad ogni modo, a noi interessa di avvertire è il riscontro mirabile di questa avventura con un'altra affatto identica, di cui fu insieme attore e vittima Nerone. Lo scandalo ch'essa provocò e la derisione, a cui fu fatto segno il sovrano, ebbero un'eco così dolorosa nel cuore di Tacito, che questi ne consacrò il ricordo nei suoi Annali, a perenne infamia dell'ultimo imperatore di casa Giulia. Lo storico narra (Ann. 16, 1-3): « volle di poi la fortuna la burla di Nerone, sì debole, che credette a un sogno di un mezzo matto Cartaginese, detto Cesellio Basso. Costui venne a Roma, e comperata l'udienza del principe, gli rivela, aver trovato in un suo campo una caverna altissima piena d'oro non coniato, ma rozzo e all'antica: esservi mattoni massicci, e da un'altra parte ritte colonne: il tutto stato occulto tanto tempo per accrescere sua fortuna. Credersi che Didone di Fenicia fuggita da Tiro, quando ebbe edificata Cartagine, nascondesse quel tesoro, perchè quel nuovo popolo non insolentisse per la troppa ricchezza, o la cupidigia del rubarla non accendesse il re di Numidia, nimici per altro, a far guerra. Nerone adunque, senza intendere chi colui fosse, che riscontri desse di tanto tesoro; senza mandare in sul luogo a riconoscerlo, è il primo a pubblicarlo; e manda per esso, quasi per conquistata preda, galee rinforzate di ciurma, per più arrancare. Il popolo, non men corrivo, in quei giorni d'altro non ragionava; ma diversamente; e facendosi per ventura lo spettacolo dei secondi Cinqu'anni, presero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gli Iddii, non pure gli faceano nella faccia della terra nascere le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l'oro; ma con fecondità nuova gli ammannivano i tesori; con altre adulazioni non meno che faconde, servili, fidati in sua leggerezza. Accresceva con questo vano assegnamento lo spendio: fondeva le facoltadi antiche, quasi fornito per molti anni da sparnazzare le nuove; e già ne assegnava gran donativi: e le ricchezze in erba impoverivano l'uni-

(1) Sat. c. 125: « che accadrà se uno di questi intriganti, più furbo degli altri, manda in Africa per notizie, e scopre la nostra impostura? O anche se il servitore, quando gl'incomincia a dar noia il bene stare, mette in sospetto costoro e per invidia svela l'inganno? Pensare che s'avrebbe a tornar da capo a far la vita d'accattoni e di vagabondi! »

versale. Perchè Basso rovigliato tutto il suo campo e gran paese vicino, giurando esser qui, esser qua la prelibata caverna; aiutato non pure dai soldati, ma dai contadini popoli comandati; alla fine uscito del pecoreccio; con sua meraviglia d'aver sognato il non vero, non mai più intervenutogli, per vergogna e paura si uccise » (1).

Io non mi fermerò ad illustrare i contatti molteplici fra i due avvenimenti e i mezzi, con cui l'artista ha messo a partito una situazione tanto comica; sembrandomi che la coscienza del proprio inganno, che quegli ha attribuito all'attore, lungi dal toglier fede alla derivazione da noi sospettata, penetri più addentro nell'animo falso insieme e credulo del despota, che Petronio ha sfolgorato coll'arte sua.

ENRICO COCCHIA.

(1) Cfr. anche SVET. Ner. 31-2.

LE MEMORIE DI LORD AUGUSTUS LOFTUS

Un largo contributo alla storia contemporanea, diplomatica e segreta dell'Italia hanno recato, in quest'ultimo ventennio, le pubblicazioni fatte all'estero, segnatamente in Francia e in Inghilterra.

Oltre a un'attrattiva per noi ben naturale, esse hanno eziandio un' importanza singolare, perchè giovano assai a compiere, a rettificare o a illustrare vieppiù alcuni fra i punti più controversi degli avvenimenti politici ai quali l'Italia ha partecipato.

Riserbandoci di discorrere altra volta di alcune di queste pubblicazioni, in quanto hanno speciale riferimento al periodo storico compreso fra la guerra di Crimea e la liberazione di Roma, vogliamo oggi intrattenere i lettori parlando delle *Memorie* di lord Augustus Loftus, recentemente venute in luce a Lipsia (1).

I.

Addetto alla Legazione inglese di Berlino, nel 1837, segretario di Legazione a Stuttgart, nel 1852, e tornato l'anno seguente nella medesima qualità a Berlino, lord Augustus Loftus fu promosso, nel marzo 1858, inviato straordinario e destinato a Vienna in surrogazione di sir Hamilton Seymour. Questi lo presentò il 9 di aprile al conte Buol, allora ministro imperiale degli affari esteri.

(1) *The diplomatic Reminiscences* of lord Augustus Loftus (1837-1862), 2 vol. Leipzig, Bernard Tauchnitz, 1892.

L'attenzione generale dell'Europa, e dell'Austria in particolar modo, era allora ansiosamente rivolta alla pubblicazione avvenuta nel *Moniteur* francese delle due famose lettere dirette da Orsini all' Imperatore Napoleone prima di salire il patibolo.

Alcuni giorni prima il conte Buol aveva avuto un colloquio col barone Bourqueney, ambasciatore di Francia, che era venuto a pigliar commiato da lui prima di partire per Parigi, e gli aveva dichiarato di non essere senza « timori » e senza « dubbii » per quella strana pubblicazione. Lord Loftus racconta che il conte Buol accennò a tale colloquio nel discorso avuto con lui e col Seymour, e notificò loro che il Governo austriaco, in presenza della commozione destata in Italia da quest'avvenimento (1), era stato costretto a prendere provvedimenti di precauzione e riassicurare i principi italiani sull'appoggio che, all'uopo, essi avrebbero trovato nell'Austria.

Due giorni appresso lord Loftus fu ricevuto dall' imperatore Francesco Giuseppe, il quale non gli nascose che esistevano pericoli che la pace fosse turbata in tempo non lontano. S. M. disse che faceva grande assegnamento su di un'alleanza coll'Inghilterra. Quest'alleanza, soggiunse S. M. « non data solo da ieri ».

Tanto più l' Imperatore mostrava di far calcolo su tale alleanza, in quanto che allora era al potere in Inghilterra un Gabinetto *tory* (Derby-Malmesbury), la cui politica era recisamente opposta a qualsiasi modificazione della carta di Europa, e in ispecie ai disegni di un intervento in Italia, che già sin d'allora si attribuivano all'Imperatore dei Francesi.

Pochi mesi dipoi avveniva il colloquio di Plombières, al quale tennero dietro, dopo breve intervallo di tempo, le celebri parole dell' Imperatore al barone Hübner, il 1° gennaio 1859, attenuate indarno da una dichiarazione del *Moniteur*, intesa a rendere meno grave l' impressione immensa prodotta in tutta Europa.

(1) Come è noto, il conte Cavour, secondando il desiderio dell'Imperatore dei Francesi, fece pubblicare nella *Gazzetta Piemontese* (allora giornale ufficiale) le lettere di Orsini e il suo testamento. « Il ne faut pas se dissimuler, così egli scriveva al marchese di Villamarina a Parigi, que cette publication irritera au plus haut degré l'Autriche. C' est une provocation directe à son adresse, non seulement de notre part, mais de la part de l'Empereur. Je vous prie de le bien faire sentir à Walewski. » *Lettere* di *C. Cavour*, pubblicate da L. Chiala, vol. II, pag. 540 (1ª edizione).

C'est vraiment bien unique, diceva a questo proposito il conte Buol a lord Loftus. *Voilà l'empereur Napoléon qui prononce des paroles à une occasion solennelle, voilà le journal officiel qui vient les corriger, et plus drôle encore, voilà le public qui ne veut pas croire le journal officiel!*

Lord Loftus riferisce che egli si valse allora dell'opportunità per aprirsi col ministro imperiale degli affari esteri intorno allo stato delle cose in Italia, nell'interesse dell'Austria, e in connessione colla pace d'Europa, il cui mantenimento, come già dicemmo, stava sommamente a cuore del Governo di S. M. Britannica.

Il diplomatico inglese disse al conte Buol che il Governo della Regina vedeva con qualche inquietudine i sintomi dell'agitazione politica sorta nella penisola, e che tale ansietà era accresciuta da che non esisteva un accordo fra l'Austria e la Francia intorno ad argomenti, i quali avevano un interesse e una gravità eguali per entrambi. Nello stato presente delle cose in Italia era impossibile prevedere con certezza gli avvenimenti; ma per quanto scuro fosse l'orizzonte politico, era saggio prevedere che taluni di essi, sebbene per sè insignificanti, potevan produrre i più serii risultati. Lord Loftus accennò alla possibilità — anzi alla probabilità — che succedessero disordini in qualcuno dei minori Stati italiani; e alla dichiarazione fatta senz'alcun riserbo a Parigi dal barone Hübner, che l'Austria avrebbe, all'uopo, prestato loro l'appoggio delle sue armi. Questo linguaggio poteva avere per iscopo di intimidire le popolazioni e prevenire i disordini, ma poteva, anche più probabilmente, avere per effetto di provocarli, lasciando così virtualmente le sorti della pace o della guerra in balìa di Mazzini e compagni, interessati a promuovere un conflitto fra l'Austria e la Francia.

Lord Loftus soggiunse che conveniva tener conto eziandio delle condizioni in cui versava il Piemonte. Questo stava facendo gravi sacrifizi per mantenere la sua posizione politica e militare in Italia; al quale uopo il conte di Cavour vedevasi obbligato a fare assegnamento sulle simpatie popolari del partito nazionale italiano. Era quindi evidente che egli doveva cercare un'occasione per uscire da una via così piena di disagi, e che, se fossero scoppiati disordini in alcuno degli Stati minori italiani, e l'Austria intervenisse per sedarli, egli non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione per invocare l'aiuto della Francia.

Lord Loftus disse al conte Buol che, secondo il suo modo di vedere, il Governo francese non aveva una grande predilezione per il conte di Cavour, e che anche, dal punto di vista politico, esso non poteva vedere di buon occhio la formazione di un forte regno d'Italia sulla sua frontiera; ora l'Austria, dichiarando prematuramente quale sarebbe stata la sua politico e dando sfogo alla sua costante irritazione verso la Francia, rischiava di porgere un'occasione al Piemonte di agire, mentre questa non sarebbe sorta così facilmente. Lord Loftus continuò così: « Voi potete, da ciò che vi dissi, formarvi un concetto dei fatali e inevitabili risultati del disaccordo colla Francia e rendervi capaci dell'estremo pericolo per la pace dell'Europa se l'Austria manda sue truppe nelle Legazioni o in altro Stato indipendente d'Italia, per qualsiasi ragione, senza previo accordo colla Francia. Operare insieme e di concerto con essa sarebbe il mezzo più sicuro d'impedire disordini. In quella vece, se opererete di per voi, porgerete l'incentivo allo scoppio di essi. Se l'accordo è utile, voi avete *oggi* per conseguirlo un'occasione che non avrete più tardi. L'imperatore Napoleone ha espresso *il suo rammarico perchè le relazioni fra i due Imperi non sono quali egli potrebbe desiderare.* Ecco l'occasione per voi. Non dimenticatevi che alcuni mesi fa l'iniziativa di un accordo mosse da Parigi. La Francia vi propose di agire di concerto con lei per suggerire riforme nel Governo degli Stati papali. Non fu una semplice formalità: essa vi dichiarò quali fossero i suoi intendimenti in proposito. Perchè non corrispondereste a quest'atto amichevole e dettato da buone intenzioni? Voi rendereste un servizio incalcolabile a voi stessi, all'Italia e alle aspirazioni pacifiche dell'Europa. Anche quando il tentativo fallisse, — il che non è probabile — voi avreste la soddisfazione di dimostrare che non avete tralasciato cosa alcuna per addivenire ad un'intesa colla Francia e, in tutti i casi, potreste coscienziosamente appellarvi all'Europa per l'appoggio della vostra causa ».

Lord Loftus finì coll'osservare che l'opinione pubblica in Inghilterra e la politica del suo Governo, qualunque fossero gli elementi che lo componessero, si sarebbero governate secondo che l'Austria si sarebbe comportata; che se essa fosse intervenuta colle armi negli altri Stati italiani, senza previo accordo, la voce dell'Inghilterra le sarebbe stata decisamente contraria.

Il conte Buol accolse assai amichevolmente le osservazioni del ministro inglese. Egli convenne col medesimo su quanto risguardava il conte di Cavour e il Piemonte. Disse che una crisi in Piemonte era inevitabile, e ciò spiegava per l'appunto l'agitazione esistente. Dichiarò che l'Austria non desiderava la guerra, ma era preparata ad accettarla, se la si fosse voluta, e che se fossero scoppiati dei disordini, li avrebbe repressi. Rispetto all'intervento negli altri Stati italiani, il conte Buol fece presente che l'Austria aveva assunto obblighi con trattati, che avrebbe mantenuti, e che, se il suo aiuto fosse invocato — e soltanto in tal caso — essa sarebbe intervenuta.

« Sento che si fa un gran parlare — disse il conte di Buol — di una *Questione italiana*. Io non conosco nessuna *questione italiana*. Posso intendere che si parli di una questione danese o svedese, ma non conosco affatto veruna *questione italiana* ».

Lord Loftus rispose che, esistesse o non esistesse una questione italiana, poteva scoppiare una guerra italiana, e poco importava che scoppiasse per un motivo, anzi che per un altro.

« Ebbene — domandò il conte Buol — se una guerra simile scoppiasse, che cosa farebbe l'Inghilterra? I suoi interessi nel Mediterraneo potrebbero esserne seriamente pregiudicati, e la sua posizione come grande potenza marittima non le consentirebbe giammai di vedere una flotta russa, o una flotta francese, o una flotta sarda collegate contro di noi, che assumessero un predominio navale in quel mare. Potrebbe essa, oltreciò, tollerare che un ingrandimento territoriale avvenisse indipendentemente da lei e fors'anche in opposizione con lei? »

Lord Loftus rispose che certamente niuna grossa guerra era mai avvenuta senza che la Gran Bretagna vi partecipasse, ma che, nell'eventualità a cui il conte Buol accennava, si doveva tenere gran conto dell'origine della guerra, e che indubbiamente l'opinione inglese si sarebbe pronunciata contro coloro i quali si fossero posti dalla parte del torto.

« Così — egli ripetè — se voi occupaste Stati non vostri senza previo avviso, voi non dovreste stupirvi se l'opinione pubblica in Inghilterra vi riguardasse come *aggressori* ».

Il conte Buol tornò a dire che l'Austria non sarebbe intervenuta, a meno di essere chiamata, ma che se il duca di Modena o la duchessa reggente di Parma chiedessero aiuto, questo sarebbe immediatamente concesso.

« Sta bene — disse lord Loftus, — questa è la vera eventualità, il vero pericolo a cui io alludeva. In un giorno qualsiasi Mazzini e compagni possono suscitare un tumulto a Parma; si invoca il vostro aiuto e voi lo accordate. Il Piemonte, e probabilmente anche la Francia, protesteranno; ecco la guerra. Credete voi che vi sia un governo in Inghilterra, comunque composto, che possa farsi sostegno della vostra causa in Parlamento? No certamente, e voi non avete che da leggere gli ultimi articoli del *Times* per accertarvi quale sarebbe la corrente dell'opinione pubblica in una simile circostanza ».

Il conte Buol osservò che l'Inghilterra considerava l'Austria in due distinte categorie « *Sociale et Politique* ». Nella prima, le simpatie e il sentimento nazionale dell'Inghilterra non sarebbero mai stati favorevoli all'Austria. « Voi avete — egli disse — le vostre idee di libertà, di governo costituzionale, di religione, in contrasto assoluto con noi. Ma nella *catégorie politique* voi siete con noi. Voi siete stati i nostri grandi alleati contro Napoleone I; noi abbiamo interessi identici; abbiamo scambievoli amici e scambievoli nemici. In questo *terrain* noi ci incontriamo. Se — continuò il conte Buol — Napoleone III tentasse di conquistare e soverchiare l'Europa come fece suo zio, voi sareste, voi dovreste essere, necessariamente con noi, o voi scadreste dall'alta posizione che avete sempre tenuta. Noi non vogliamo fare la guerra ad alcuno; desideriamo la pace. Non credete — aggiunse — che un giovane cavalleresco Imperatore, appassionato per le cose militari e che possiede un esercito magnifico, non abbia qualche merito nell'amare la pace? »

Il conte Buol ricordò allora a lord Loftus che l'Imperatore, tornando nel 1854 dal passare in rassegna il suo esercito di 250,000 uomini schierati sulla frontiera Russa, aveva detto, « *Que c'est dommage de ne pas en faire usage* ». Ma in quel tempo, quando si trattò di far guerra alla Russia, il conte Buol aveva fatto osservare a Sua Maestà « *qu'une guerre devait être juste et politique* ». L'Imperatore rispose che la guerra sarebbe stata *politique*, ma non *juste*. Buol invece avvertì che poteva essere chiamata *juste*, ma non sarebbe stata *politique*.

Durante tutti questi discorsi il conte Buol mostrossi perfettamente calmo e sereno, e senza ombra di ansietà circa l'av-

venire. Egli era convinto che una seria crisi sovrastava al Piemonte, e osservò umoristicamente: « *Mais j'espère bien que l'autre ne va pas faire banqueroute également, car cela serait bien grave* ». Poi rivolgendosi a lord Loftus, gli disse: « *Ah, mon cher, la Bourse est notre meilleur allié* » — notando che Morny aveva guadagnato due milioni nelle ultime operazioni!

Riguardo alle proposte fatte dalla Francia per le riforme negli Stati papali, il Conte Boul ricordò che esse erano state favorevolmente accolte dall'Austria e che la cosa era stata intesa con soddisfazione a Parigi, ma che dopo la pubblicità data al dispaccio di Rayneval (1), la Francia non aveva fatto altri passi. L'Austria, egli disse, avrebbe cooperato colla Francia per raggiungere l'intento, a patto però che non si fosse usata pressione di sorta. Ma noi non potremo mai accordarci colla Francia circa le cose d'Italia. In primo luogo, noi non riconosciamo in essa verun titolo ad atteggiarsi come uno Stato italiano o ad essere considerata come tale. Secondariamente, i nostri interessi in ciò, visto le sue disposizioni attuali, sarebbero sempre in antagonismo.

E così ebbe termine il colloquio, che lasciò nell'animo del diplomatico inglese l'impressione chiara e sicura che la linea di condotta che il Gabinetto austriaco era deciso di seguire. avrebbe tratto infallibilmente alla guerra e che, secondo gli accordi esistenti tra la Francia e il Piemonte, non vi era possibilità di impedirla.

In progresso di tempo lord Loftus potè egualmente convincersi che non esisteva alcuna probabilità che l'Austria si adattasse a cedere la Lombardia contro altri compensi. Il conte Buol, accennando alle proposte fatte per mezzo del barone Hummelauer a lord Palmerston, nel 1848, disse che l'Austria non avrebbe mai acconsentito alla cessione di qualsiasi parte del suo territorio, perchè in tal caso essa non avrebbe più potuto sperare di ricuperarla; se invece la perdeva combattendo, avrebbe più tardi cercato di riconquistarla. Perciò la guerra, a detta del conte Buol, era inevitabile, se l'imperatore Napoleone voleva mantenere i suoi impegni col conte di Cavour, e tutte le dichiarazioni pacifiche da parte dell'imperatore Napo-

(1) Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. III, cap. 9°.

leone erano del tutto fallaci e intese soltanto a fargli guadagnar tempo e a gittare sulle spalle dell' Austria la grave responsabilità dell'aggressione.

Non ostante che tale fosse anche il convincimento del Governo inglese, volle nondimeno mandare lord Cowley a Vienna per vedere se mai vi fosse ancora qualche mezzo per ristabilire su di un piede migliore le relazioni tra l'Austria e la Francia.

La notizia dell' incarico affidato a lord Cowley (1) riuscì gradita all'imperatore d'Austria e al Gabinetto austriaco, perchè fu riguardata generalmente come una prova della simpatia per l'Austria e perchè poteva lasciare una speranza circa l'appoggio dell' Inghilterra. Il conte Buol, il quale era stato in intimi rapporti con lord Cowley, quando entrambi si trovavano a Stuttgart, espresse a lord Loftus la sua soddisfazione per l'incarico dato al medesimo, ma soggiunse non doversi aspettare che l'Austria si lasciasse trarre a fare delle concessioni.

Infatti l'imperatore d'Austria, fece bensì mille gentilezze a lord Cowley, ma rimase irremovibile nel suo proposito e lo incaricò di dire all' imperatore Napoleone che l'Austria desiderava la pace, ma era preparata ad accettare la guerra, se le si voleva imporre.

Al suo ritorno a Parigi, lord Cowley venne a sapere che durante la sua assenza, la Russia aveva fatto al Governo francese la proposta della riunione di un Congresso delle grandi potenze per l' assetto delle cose d'Italia. Il Governo francese aderì immediatamente alla proposta e la appoggiò con un dispaccio indirizzato, il 18 marzo, al duca di Malakoff. L'ambasciatore francese, nel presentare la proposta al Governo inglese, aggiunse che era stata messa innanzi dalla Russia.

A lord Loftus pare abbastanza strano che il Governo russo, il quale fino al tempo della missione di lord Cowley non aveva preso veruna parte ai negoziati per la pace, scegliesse quel momento per fare la proposta di un Congresso. Credevasi generalmente che finchè esistevano speranze di pace, la Russia

(1) Lord Cowley, allora ambasciatore a Parigi, si era formato il convincimento che l'imperatore Napoleone desiderasse realmente di evitare la guerra.

si sarebbe contentata di rimanere muta spettatrice degli avvenimenti, mantenendo un completo riserbo e la piena libertà di azione. Ma quando fu manifesto che gli sforzi pel mantenimento della pace rischiavano di diventare inefficaci e che la guerra era imminente, la Russia fu assalita dal timore che, se la guerra non era localizzata e se ne derivava una conflagrazione generale, fosse costretta a parteciparvi, e ciò in un momento in cui non era nè finanziariamente, nè militarmente preparata alla azione.

In quel tempo correvano voci di un'alleanza offensiva e difensiva fra la Russia e la Francia, e a Parigi e a Pietroburgo la diplomazia cercò di sapere se quelle voci avessero, o no, fondamento. Parlavasi eziandio fortemente del vivo desiderio del principe Gortschakoff di comparire in un Congresso europeo per cogliere il destro di mettere innanzi il progetto da lui vagheggiato di una revisione del Trattato del 1856. Si seppe che il sig. De Balabine, ministro russo a Vienna, aveva detto apertamente: « *Qu'il y a deux pays mal couchés – l'un par les Traités de 1815, l'autre par celui de 1856. Ma foi, si la France veut refaire les Traités de 1815, elle a raison: nous aussi, nous voulons remanier celui de 1856, qui a été humiliant pour la Russie. Notre temps arrivera* ».

A questo punto lord Loftus pubblica uno strano documento che gli fu comunicato da un collega, arrivato da Parigi, intimo coll'*entourage* dell'imperatore Napoleone. Il documento non ha nè data, nè firma, nè indirizzo; ma fu consegnato a lord Loftus come il programma della politica dell'imperatore Napoleone, se pur non era un *pro memoria* per uso di uno dei suoi ministri. Ecco il testo di questo documento:

Pendant la durée de la guerre en Italie, il faudra ménager et cajoler l'Angleterre pour gagner son inaction et pour nous assurer sa neutralité.

La guerre en Italie heureusement et victorieusement terminée, la grande action en Orient commencera *de concert avec la Russie*, et on attaquera l'Angleterre simultanément sur ses côtes et ses stations navales dans la Méditerranée.

Quant à la Prusse, on se moque de ses démarches diplomatiques, ayant pour but d'obtenir une garantie de l'Empereur de ne pas atta-

quer l'Autriche sur son territoire appartenant à la Confédération germanique, et de conserver aux petits Princes Italiens leur territoire respectif.

Quant à l'Allemagne, on affichera une certaine estime pour son organisation, sa civilisation, ses progrès; et on fera croire à Frankfort qu'il ne s'agit que de l'affranchissement de l'Italie, sauf à faire des promesses solennelles de ne jamais attaquer le sol Allemand, mais à la rigueur on lancera les populations contre les Gouvernements, et on tiendra en échec la Prusse et la Diète par la Russie.

Questo documento, qualunque ne fosse l'origine, autentico, o no, era degno, osserva lord Loftus, della penna del Macchiavelli. Rappresentasse, o no, i veri intendimenti dell'imperatore Napoleone, certo è che una serie di circostanze successive gli diede un'apparenza di autenticità. Era nell'indole dell'imperatore Napoleone di agire sotto l'influsso di improvvisi impulsi. Egli si lasciava muovere facilmente da quei sentimenti per le nazionalità oppresse che si erano impadroniti di lui nell'età giovanile, e questi tanto più avevano effetto sull' animo suo, quando armonizzavano colle sue ambiziose vedute di rimaneggiare la carta d'Europa, senza che lo obbligassero ad un tempo ad attuarle risolutamente. Egli era « fatalista » e perciò si piaceva grandemente nei « sogni di alcione »; ma quando, guidato dalla sua rara sagacia, egli schieravasi dinanzi alla mente i pericoli che gli sovrastavano, cedeva dinanzi ai dettami della ragione e della prudenza, che erano le qualità prevalenti della sua natura. Da ciò seguì che la sua politica parve spesso tortuosa e incoerente, e la sua apparente mancanza di sincerità fu causa che non gli si credesse o si diffidasse di lui. Esistevano due correnti nell'indirizzo della sua politica estera; vale a dire, la corrente ordinaria ufficiale per mezzo della diplomazia, e la corrente esercitata per mezzo di agenti segreti sconosciuti al suo Gabinetto; dal che seguiva che il linguaggio dei suoi ministri all'estero non fosse sempre in armonia coi pensieri dell'imperatore e coi fatti. Gli è così che, mentre faceva proporre un Congresso per l'assetto pacifico delle cose d'Italia, egli era già deliberato di fare la guerra, e perciò negoziava segretamente col conte di Cavour sul modo di impegnare l'azione.

Il conte Loftus racconta che nel tempo in cui il documento

sovra riferito gli pervenne nelle mani, egli seppe da un amico in posizione elevata e di autorità incontrastata, che la Russia aveva l'intendimento di erigere le provincie della Valacchia, della Moldavia e della Bulgaria in uno Stato cristiano indipendente e di affidarne la sovranità al duca di Leuchtenberg sotto l'immediato suo protettorato. Quel personaggio non fu in grado di dirgli con eguale asseveranza che cosa si progettasse circa la Serbia, ma argomentava che nell'eventualità a cui si accenna, sarebbe stato ripigliato il piano, di data non recente, di restaurare l'antico regno di Serbia, del quale sarebbero state chiamate a far parte la Bosnia e porzione della Rumelia sino a Salonicco, il Montenegro e l'Albania. In questo caso l'Erzegovina sarebbe stata probabilmente data all'Austria, e le provincie rimanenti della Tessaglia, l'Epiro e la Macedonia, insieme coi Dardanelli e Costantinopoli, sarebbero passate in dominio della Russia. Per quanto strano e fantastico possa sembrare questo programma, lord Loftus nota che esisteva allora un'agitazione pronunziata fra le varie schiatte della grande famiglia slava, e un' aspettazione generale che l' Europa sarebbe stata fra breve sorpresa da avvenimenti di una natura grave e stupefacente.

Quello che è indubitato si è che i primi intendimenti dell'imperatore Napoleone miravano a fomentare un'insurrezione in Ungheria e nelle provincie Cristiane della Turchia, senza che si sappia precisare quale fosse l'obbiettivo ulteriore. La Russia, come potenza conservatrice, era contraria alla propaganda rivoluzionaria in Italia, e non si può quindi supporre che essa istigasse o appoggiasse una politica che disapprovava e che le avrebbe creato serii pericoli in Polonia e sinanche in Russia, ove gli elementi democratici e socialistici cominciavano ad alzare il capo. Si può solo argomentare che l'imperatore pensasse di approfittare di quei mezzi violenti nel caso di una disfatta o di un insuccesso della sua politica in Italia. Il suo obbiettivo era quello di liberare l'Italia dalla influenza dominante dell'Austria e di strapparle il possesso della Lombardia e della Venezia. Non aveva nessun pensiero di fare il Piemonte la testa di un'Italia unita, forte e potente, nè di togliere al Papa gli Stati della Chiesa. Egli desiderava di acquistare alla Francia e nell'interesse della sua dinastia le provincie di Savoia

e di Nizza, e una volta raggiunto lo scopo, stavasi pago del risultato ottenuto.

Ma è egualmente vero che l'imperatore Napoleone aveva allora in mente più vasti disegni per il « *remaniement de la carte de l'Europe* », e che per attuarli egli era disposto a valersi di tutti i mezzi, legittimi o illegittimi. L'udienza accordata a Parigi a Klapka e a Teleki; l'invito a Kossuth di raggiungerlo a Genova; l'invio di armi e munizioni nei Principati Danubiani; il progetto di Klapka e Kossuth (che agivano probabilmente a saputa e con l'assenso dell'imperatore Napoleone) di reclutare una legione estera composta di Ungheresi e di Polacchi per subornare i reggimenti ungheresi; i proclami di Kossuth (dopo il suo colloquio coll'imperatore) che furono distribuiti in Ungheria, e nei quali egli annunziava « che coloro i quali erano stati contro di loro nel 1848-49 erano ora con essi, e che sarebbero stati provveduti largamente di danaro, di armi e munizioni »; poi l'invio di una flotta francese ad Antivari per formare, come si disse, un « deposito per la flotta francese »; lo sbarco di un corpo di 10,000 uomini nell'isola di Lusino; la comparsa della flotta francese a Fiume; l'appoggio dato al Principe di Montenegro; e i maneggi del Console francese nei Principati, furono queste le prove esterne che l'imperatore Napoleone aveva delle mire da quella parte, ed è naturale che il Governo Austriaco stesse in qualche apprensione.

Tornando alla proposta del Congresso fatta dalla Russia, è noto che essa incontrò subito un ostacolo nella pretesa accampata dall'Austria che il Piemonte, oltre a non far parte del Congresso, procedesse, prima che questo si riunisse, al disarmo e congedasse i corpi di volontari. L'Inghilterra, dopo avere fatto vani sforzi per ottenere che l'imperatore Napoleone « intimasse » al Piemonte di disarmare, si rivolse all'Austria perchè non insistesse nella sua domanda. Nel *Blue-Book* sono narrati in tutti i particolari i passi fatti da lord Loftus presso il conte Buol a tale uopo. Dobbiamo perciò restringerci a riferire dalle *Memorie* del diplomatico inglese quei ragguagli che, mentre hanno il pregio della novità, illustrano maggiormente uno dei più gravi momenti della storia contemporanea.

Sotto questo punto di vista non è privo d'importanza il re-

soconto che troviamo in queste *Memorie* di una conversazione avvenuta il 4 di aprile fra lord Loftus e l'imperatore d'Austria.

Lady Augustus e lord Loftus erano stati invitati a pranzo alla corte imperiale. Finito il pranzo, le LL. MM. tennero circolo, e l'Imperatore rivolse cortesemente la parola al ministro inglese. S. M. accennò allo stato critico degli affari e all'argomento del Congresso, fermandosi particolarmente sulla condizione, *sine qua non*, posta dal suo Governo all'accettazione di intervenirvi, che, cioè, il Piemonte avesse a disarmare.

Lord Loftus manifestò a Sua Maestà il timore che questa condizione presentasse una grave difficoltà, e osservò che in negoziati di tanta delicatezza era desiderabile che non si forzassero i mezzi di raggiungere il fine desiderato, se questo si poteva raggiungere con modi conciliativi. Disse che la riunione del Congresso, coll'esclusione del Piemonte, accettata dalla Francia, equivaleva ad un « disarmo politico » e che la più gran prova di ciò consisteva nell'irritazione del conte di Cavour, i cui sforzi tendevano appunto a mandare a monte il Congresso. Il perchè, se questo non potesse sfortunatamente adunarsi a causa del rifiuto dell'Austria di parteciparvi in seguito al rifiuto del Piemonte di assoggettarsi alla condizione richiesta, era sommamente a temersi che il biasimo e la grave responsabilità dell'insuccesso pesassero sull'Austria e scemassero le simpatie che finora si erano largamente manifestate verso di essa così in Inghilterra come in Germania. Lord Loftus pregò S. M. di credere che se egli si permetteva di tenere un così franco linguaggio, lo faceva unicamente perchè mosso dai più amichevoli sentimenti e dall'interesse per l'Austria.

L'Imperatore rispose che egli desiderava sinceramente la pace e che per mantenerla « aveva già fatto grandi concessioni, ma che non poteva cedere sulle condizioni poste all'accettazione del Congresso. Se il Piemonte non disarma, l'Austria non può intervenirvi ». Osservò altresì che egli « temeva che l'imperatore Napoleone fosse a ogni costo deciso di far la guerra e che non fosse questione che di tempo ». Soggiunse infine di aver saputo « che l'imperatore Napoleone aveva promesso a lord Cowley che il suo Governo, d'accordo col Governo inglese, avrebbe intimato al Piemonte di disarmare, se l'Austria accettava il Congresso. Sta ora all'imperatore Napoleone mantenere la promessa, se realmente desidera la pace. L'Austria non può intervenire al Congresso, se non ha la prova della sincerità della Francia ».

All'indomani di questo colloquio giunse a Vienna, per telegrafo, la notizia che la Regina Vittoria aveva sciolto il Parlamento e indetto le elezioni generali. Il conte Buol affrettossi a informarne lord Loftus con una lettera privata, nella quale manifestò ironicamente la speranza che il Congresso si riunisse senza indugio, affinchè un *bon fait accompli* potesse essere presentato al nuovo Parlamento. Lord Loftus pubblica la risposta che egli fece al conte Buol, la quale attesta la gravità della situazione e tutto l'interesse che portava l'Inghilterra alla conservazione della pace:

Vienne, le 5 avril 1859.

Mon cher comte,

Mille remerciments pour les bonnes lignes que vous avez eu la bonté de m'adresser ce matin. Ces nouvelles sont d'un haut intérêt, et je vois avec grande satisfaction que Votre Excellence y trouve un nouveau et puissant argument pour hâter la réunion du Congrès. Je partage entièrement l'opinion énoncée par Votre Excellence, et je reçois par là une nouvelle assurance que le Cabinet autrichien s'y prêtera de tout son possible, et sera disposé d'éviter tout obstacle qui pourrait entraver la réunion du Congrès. Pour l'heureux accomplissement de cette oeuvre de paix et de conciliation je me plais à croire que toutes les difficultés sont à peu près aplanies; il n'y reste que la question du désarmement de la Sardaigne, et je ne doute point que le Cabinet autrichien, guidé comme par le passé, par les sentiments de modération et de sagesse, accueillera avec reconnaissance les conseils de ceux qui lui portent une véritable et sincère amitié.

La réunion des cinq Puissances avec l'exclusion de la Sardaigne pourrait être regardée par l'Autriche comme le désarmement politique de la Sardaigne, et il le sera en réalité, d'autant plus que le comte Cavour ne cache pas son désir de faire échouer le Congrès. La Sardaigne étant exclue du Congrès comme partie intégrante, ce ne sera plus sur elle que tomberait le blâme, si malheureusement le Congrès ne venait pas à se réunir; au contraire on pourrait alléguer que c'est l'Autriche qui en fut la cause, et c'est sur elle que la responsabilité — et quelle responsabilité! — pésera. D'ailleurs, le regardant sous le point de vue de l'Autriche et par rapport à sa position, est-ce qu'elle y gagnera? Certainement il me semble que non! Car si l'Autriche entre au Congrès aux conditions posées, sa position politique serait renforcée, tandis que sa position militaire n'aurait rien perdu.

L'Autriche possède aujourd'hui les sympathies de l'opinion publique en Angleterre, dont le *Times* en donne tous les jours les plus éclatantes épreuves. Qu'elle ne risque donc pas de perdre cet appui moral qui, de nos jours, est d'une si haute valeur!

J'espère que le Cabinet Impérial n'insistera donc pas que le désarmement de la Sardaigne soit une condition *sine qua non* de son entrée au Congrès, et qu'il se *déclarerait* satisfait si l'Angleterre et la France conjointement s'adressent à la Sardaigne pour l'inviter à licencier les corps Francs, et à prendre l'engagement de ne pas attaquer l'Autriche. Cette demande de la part de ces deux Puissances devrait, j'ose espérer, équivaloir aux yeux de l'Autriche le fait même du désarmement matériel de la Sardaigne.

Pardonnez, chère Excellence, que je vous trouble avec ces lignes. Mon excuse est bien légitime, et sera, j'espère, appréciée: c'est l'intérêt que je porte à l'Autriche, et le désir que nos Cabinets respectifs marchent de commun accord pour saufgarder la paix de l'Europe.

Agréez, etc.

AUGUSTUS LOFTUS.

Nelle *Memorie* di lord Loftus è pubblicato un altro documento assai importante, la lettera che gli scrisse, il giorno dopo, il segretario di Stato per gli affari esteri, lord Malmesbury, e di cui egli lesse alcuni periodi al conte Buol.

Foreign Office, 6 aprile 1859.

Veggo che voi avete fatto tutto il possibile per vincere la stolida deliberazione di codesta Corte di rifiutare ogni mezzo che la potrebbe salvare. Io sono sicuro, e voi non dovete stancarvi di ripeterlo ben forte, che il nostro paese si volterà contro l'Austria se essa persiste a pretendere il disarmo del Piemonte. Da noi l'opinione pubblica è sempre per i « deboli » contro i « potenti »; essa non vorrà mai comprendere come 150,000 uomini insistano per il disarmo di 50,000! In questa pretesa non si vede che un tentativo di *umiliare* il Piemonte. Noi siamo neutrali, e non vogliamo *umiliare* alcuno. Abbiamo domandato al Piemonte di disarmare se la Francia si unisce con noi per guarentirlo da ogni attacco. La Francia ricusa e Cavour non vuol disarmare. L'Austria col chiedere l'impossibile, si metterà intieramente dalla parte del torto: e voi potete dire a Buol che, se ciò accade, noi ci disinteresseremo e non ci ingeriremo più in nulla, lasciando che gli avvenimenti seguano il loro corso.

Ho visto or ora Apponyi, che parla dell' « onore » dell'Austria che sarebbe offeso, se il Piemonte non disarma. Ciò è assurdo, quasichè il Piemonte fosse uno Stato ribelle dipendente dall'Austria. I francesi armano in gran fretta, e dappertutto si crede alla guerra; ma, ripeto, questo è un motivo per riunire un Congresso, e perchè l'Austria si metta moralmente da parte della ragione. La Prussia spinge la Francia ad insistere sul disarmo del Piemonte.

MALMESBURY.

Per iscusare, se non giustificare, quella che lord Malmesbury denominava « stolida » deliberazione dell'Austria, lord Loftus fa osservare che questa potenza era fermamente convinta che l'imperatore Napoleone, dominato dal conte di Cavour, era risoluto di fare la guerra e aveva accettato il Congresso unicamente per guadagnar tempo a compiere i suoi armamenti. Vuolsi anche avvertire che nell'imperatore Francesco Giuseppe e nel suo Gabinetto militare (allora influentissimo nei Consigli dello Stato) predominava realmente un sentimento profondo dell' « onor militare », che essi temevano di vedere compromesso, se si fosse fatta qualsiasi concessione al Piemonte. S'aggiunga lo stato deplorevole delle finanze austriache, il quale non permetteva assolutamente di secondare il giuoco della Francia, il cui interesse consisteva invece nel procrastinare la guerra. L'Austria era preparata e il suo esercito in Italia ammontava allora a 150,000 uomini. A Vienna ritenevasi impossibile perdurare più a lungo in questo stato di armamento, che importava una spesa quotidiana di un mezzo milione di fiorini. In siffatte circostanze l'Austria non aveva che due alternative — o « morire di anemia », secondo l'espressione usata dal suo ministro delle finanze, — o affrontare tutti i pericoli della guerra entrando immediatamente in campagna (1).

Lord Loftus ricorda ancora che il conte di Cavour era sul punto di dimettersi, quando ebbe notizia del progetto del Congresso, e avendone avvisato per telegrafo l'imperatore Napoleone, que-

(1) In un pubblico banchetto tenutosi a Vienna il 13 marzo, e al quale intervenne il barone di Bruck, ministro delle finanze, uno dei più cospicui commensali aveva fatto il brindisi « Dio salvi l'Esercito ». Il barone di Bruck rispose che anch'egli pregava vivamente Iddio che volesse salvare l'Esercito, perchè quanto a lui non era in grado di salvarlo per troppo lungo tempo.

sti lo aveva invitato a venire a Parigi, per *le rassurer*. Tornato a Torino, il conte di Cavour erasi mostrato soddisfatto e deciso a non cambiare politica. Ciò fu saputo dal conte Buol e certamente non accrebbe la sua fiducia nelle intenzioni pacifiche dell'imperatore Napoleone.

Lord Loftus aggiunge di essere inclinato a credere che lo stesso conte Buol avrebbe ceduto circa il disarmo, ma che trovavasi impotente, perchè l'imperatore e il suo Gabinetto militare erano irremovibili nel rifiutare il Congresso, se non si accettava la condizione del disarmo.

Pare che a Vienna si illudessero di poter contare sull'appoggio armato della Prussia e degli altri Stati della Confederazione germanica. Lo si può almeno argomentare da queste parole dette dal conte Buol a lord Loftus prima di mandare l'intimazione al Piemonte di disarmo: « *Nous n' avons pas des alliés dans les cabinets, mais nous les aurons sur le champ de bataille* ».

Su che si fondavano queste speranze del conte Buol?

Nelle *Memorie* di lord Loftus si contengono a tale riguardo informazioni abbastanza importanti, le quali se non chiariscono ancora compiutamente questo punto controverso della storia politica del 1859, giovano a darcene un'intelligenza maggiore.

Per non allungarci di soverchio su questo argomento, ci basterà constatare che alla vigilia della guerra le relazioni fra l'Austria e la Prussia non erano affatto cordiali. Se la Prussia non si disinteressava della lotta, non è già perchè essa mettesse una grande importanza a che l'Austria continuasse ad avere in sua mano il Lombardo-Veneto, ma sì piuttosto perchè temeva che la Francia inebriata della vittoria, mirasse a portare la guerra sul Reno e anche più oltre. Come era ben naturale, l'Austria, la cui influenza prevaleva allora nella Confederazione, non aveva tralasciato di inspirare questi timori a tutti gli Stati che la componevano, cercando di mettere bene in sodo che la Francia, più che a liberare il Lombardo-Veneto, tendeva a offendere il territorio germanico.

Quindi è che il giorno prima che il conte Buol telegrafasse al conte Apponyi a Londra come il Governo austriaco avesse deliberato di mandare direttamente al Piemonte l'intimazione di disarmare, l'arciduca Alberto, governatore dell'Ungheria, fu

mandato a Berlino con una missione confidenziale dell'Imperatore d'Austria presso il Principe reggente. Secondo le informazioni particolari avute da lord Loftus, l'arciduca fu incaricato dall'Imperatore di conferire col Principe reggente intorno ai provvedimenti che la Prussia avrebbe adottati nel caso che la guerra fosse scoppiata. A quanto pare, il Principe reggente avrebbe risposto che la Prussia non intendeva di partecipare al conflitto, finchè il territorio germanico non fosse minacciato.

A questo prudente contegno della Prussia non corrispose il contegno delle popolazioni degli altri Stati della Confederazione, le quali, segnatamente dopo la pubblicazione del proclama dell'Imperatore dei francesi, all'atto di entrare in campagna, si commossero per il pericolo di una prossima invasione del territorio germanico e invocarono con alte grida dalla Dieta la mobilitazione dei rispettivi eserciti federali.

Si fu allora che il Principe reggente di Prussia mandò a Vienna il generale Willisen con questo incarico: 1° di impedire ogni atto precipitato da parte della Dieta che avrebbe inutilmente compromesso le relazioni della Germania colla Francia; 2° di accordarsi col Governo austriaco circa il momento in cui un'azione collegata della Prussia e della Dieta coll'Austria diventasse necessaria per la protezione e la salvezza della Germania, e di combinare perchè l'iniziativa nella Dieta partisse dalla Prussia; 3° di concertare il riparto militare delle forze che dovessero essere ordinate dalla Dieta per la difesa del territorio germanico.

Queste trattative, aventi un carattere conciliativo, furono condotte segretamente dal generale Willisen col generale Hess, capo di stato maggiore dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Il 25 maggio — cioè un mese dopo che le ostilità erano iniziate — il generale Willisen tornò a Berlino, senza che la sua missione avesse avuto un risultato concreto.

Però il Governo prussiano, non potendo rimanere indifferente dinanzi all'atteggiamento degli altri Stati della Confederazione, ordinò la mobilitazione di sei corpi d'armata, e nell'informarne il Governo austriaco, gli espresse il desiderio di conoscere a quali condizioni esso avrebbe accettato la pace, lasciandogli intendere di essere disposto a interporre i suoi buoni uffizi al momento opportuno. Il Governo austriaco, poco sodi-

sfatto del tenore di questa comunicazione, rispose che esso desiderava di conoscere più precisamente gli intendimenti della Prussia e la base della proposta mediazione « armata ».

A questo punto erano le cose, quando avvenne la pace di Villafranca. Di modo che si potrebbe dire che il contegno della Prussia esercitò una maggiore influenza sull'Austria per accettarla, che non sulla Francia, come generalmente si crede, per proporla (1).

Del resto, all'infuori del contegno della Prussia e delle gravi perdite toccate a Magenta e Solferino, ben altre ragioni consigliarono l'Imperatore d'Austria ad accettare la pace.

Il malcontento in Ungheria era andato crescendo, e una parte della popolazione era pronta a insorgere contro il Governo. Questo era inoltre assai allarmato per la sicurezza dell'Istria e della Dalmazia e specialmente di Cattaro. La Russia, allo scoppiare della guerra, aveva schierato sulla frontiera galliziana un corpo considerevole di truppe, ciò che aveva obbligato l'Austria a immobilizzare da quella parte un corpo di 60,000 uomini. Si aggiunga che verso la metà di giugno, in seguito al risultato delle elezioni generali in Inghilterra, favorevoli ai *whigs*, lord Derby e lord Malmesbury erano stati surrogati da lord Palmerston e da lord John Russell, conosciuti per le loro vive simpatie per la causa italiana.

L'Austria sentì duramente le conseguenze di quest'inaspettato mutamento nell'indirizzo della politica inglese. È caratteristico, a tale proposito, il colloquio che lord Loftus ebbe, pochi giorni dopo la pace di Villafranca, col conte Rechberg, presidente della Dieta di Francoforte, il quale, sin dalla metà di

(1) Nell'introduzione al III volume delle *Lettere di Cavour*, il Chiala nota con ragione a questo proposito: « .... La Prussia mostrossi meravigliata che il Re di Sardegna credesse ai timori palesemente espressi da Napoleone III circa il probabile intervento di lei in favore dell'Austria. Il perchè Vittorio Emanuele, alla fine di luglio, telegrafava all'Imperatore: *J'ai trouvé ministre prussien très irrité; regrettant paix; déclarant aucune intervention puissances n'aurait eu lieu...* » (pag. ccxvi). Il Chiala aggiunge: « Del resto, sin dal 19 giugno, il Governo prussiano dichiarava chiaramente, a proposito della mediazione, che la Prussia poteva e doveva considerare come sua propria missione quell'*opera di pace; non già la partecipazione ad una lotta che era stata intrapresa malgrado i suoi consigli amichevoli* ».

maggio, era succeduto al conte Buol nella carica di ministro degli esteri dell'Impero (1).

Lord Loftus trovò il conte Rechberg irritatissimo contro l'Inghilterra, perchè aveva abbandonato, così egli diceva, il suo più antico e più naturale alleato. Il conte Rechberg si dolse delle ostili disposizioni del Governo inglese verso l'Austria, alludendo in particolar modo a un discorso di lord John Russell, in cui questi aveva dichiarato apertamente il desiderio del Governo inglese che l'Austria abbandonasse intieramente il territorio italiano. Egli osservò che questi sentimenti ostili verso l'Austria, oltrechè offendevano un antico alleato, non erano conformi alla politica di stretta neutralità che l'Inghilterra aveva proclamata; e non erano tampoco conformi ai trattati a cui essa aveva preso parte e al giure internazionale. Soggiunse infine, che non era giusto o leale spingere un nemico a rubare le proprietà di un amico.

Lord Loftus rispose di non conoscere alcun atto del suo Governo che autorizzasse il conte Rechberg a esprimere un simile giudizio. Il Governo inglese si era chiaramente ed esplicitamente pronunciato per la stretta neutralità. Sin dal principio della crisi aveva fatto tutto il possibile per impedire la guerra. La nazione inglese viveva in pace, e non desiderava essere trascinata in una guerra, nella quale i suoi interessi non erano direttamente impegnati, e da cui era aliena. Sfortunatamente l'Austria, non dando retta ai consigli dei suoi amici ed alleati, aveva dissennatamente provocato la guerra. Essa doveva perciò sostenerne tutte le responsabilità, i rischi e i pericoli.

Lord Loftus chiese al conte Rechberg se non gli pareva che, ove le potenze neutrali avessero partecipato alla guerra e ne fosse seguita una conflagrazione generale che sarebbe stata inevitabile, ben più gravi pericoli avrebbero minacciato l'Austria, e se essa non sarebbe andata incontro a danni ben più gravi.

(1) L'isolamento in cui l'Austria trovossi al rompersi della guerra aveva prodotto a Vienna un sentimento generale di abbattimento e di inquietudine, e il partito militare, allora influentissimo, ne diè la colpa all'imperizia del conte Buol e alla sua nota antipatia verso la Russia. Il conte Buol, accertatosi che non godeva più la piena fiducia dell'Imperatore, rassegnò le sue dimissioni il 13 maggio. « *On sera plus mou à l extérieur* — egli disse in quella circostanza — *et plus raide à l intérieur* ».

Se è così, egli disse, la nostra neutralità, di cui voi vi lagnate, vi è stata più utile che non lo sarebbe stato un contegno in senso inverso.

« No certamente — replicò il conte Rechberg. — Giammai noi saremmo stati costretti a firmare una pace come questa ».

« Ma, in fin dei conti — osservò lord Loftus — come potete voi sostenere che l' Inghilterra, nei recenti avvenimenti, ha abbandonato l'Austria? Io debbo constatare che noi non abbiamo mai lasciato sperare all'Austria un appoggio attivo o cooperazione di sorta e che, allo scoppiare della guerra, noi abbiamo francamente dichiarato il nostro intendimento di serbare una stretta neutralità ».

Il conte Rechberg rispose che sebbene, per avventura, l'Austria non avesse ragione di aspettarsi l'appoggio materiale dell' Inghilterra, però non si sarebbe aspettata che questa avesse tenuto un contegno contrario, non potendosi negare che la politica del Governo inglese era stata, da ultimo, di un carattere spiccatamente avverso al governo imperiale.

Lord Loftus manifestò al conte Rechberg la sua sorpresa e ad un tempo il suo rammarico per il tuono e l' indole di queste osservazioni, tanto più che in un precedente colloquio il conte Rechberg avevagli detto di essere molto soddisfatto dei rapporti ricevuti dal conte Apponyi e dal principe Esterhazy sui loro colloquii con lord Palmerston e lord John Russell. Egli non sapeva perciò a che attribuire l' improvviso mutamento di linguaggio da parte sua e gli acerbi rimproveri mossi contro il Governo della Regina.

« È vero — rispose il conte Rechberg — che allora io ebbi rapporti soddisfacenti da Londra, ma gli è appunto dopo di allora che il cambiamento è avvenuto ».

Lord Loftus non giudicò opportuno di insistere più oltre, visto la penosa posizione in cui si trovava il suo interlocutore, all' indomani del grave sacrificio, a cui l'Austria si era assoggettata, di rinunziare al possesso di una provincia così importante come la Lombardia.

Il 23 luglio lord Loftus partì in congedo e non tornò a Vienna che il 10 settembre. Le trattative a Zurigo per la conclusione della pace progredivano lentamente. La difficoltà prin-

cipale consisteva nella questione finanziaria per l'ammontare dell' indennità che il Piemonte doveva pagare all'Austria per la cessione della Lombardia.

Lord Loftus racconta che l' imperatore Francesco Giuseppe incaricò il suo ambasciatore a Parigi, il principe di Metternich, di dire all' imperatore Napoleone che lo lasciava pienamente arbitro di stabilire la somma. L' imperatore Napoleone, commosso di quest'atto cavalleresco dell' imperatore d'Austria, fissò l'ammontare dell' indennità in una somma doppia di quella che il Governo Sardo aveva dichiarato di esser disposto a pagare; però la presentò all' imperatore Francesco Giuseppe non come decisione, ma come proposta.

Lord Loftus aggiunge che il ministro de Bruck, essendo stato consultato in proposito, provò una grave delusione, perchè egli aveva fatto calcolo su di una somma molto più considerevole.

Nelle *Memorie* del diplomatico inglese non si contengono altre notizie su questo argomento, intorno al quale i lettori troveranno i più ampii ragguagli nelle *Reminiscenze storiche, edite ed inedite documentate*, dal Mancardi recentemente pubblicate (1).

Una questione di indole ben altrimenti grave era quella, che allora preoccupava vivamente l'Europa, e in particolar modo l'Austria e l' Italia: la questione, cioè, della restaurazione dei Principi italiani spodestati.

Su questo argomento lord Loftus, dopo il suo ritorno a Vienna, ebbe un lungo colloquio col conte Rechberg, il quale, dal luglio in poi, aveva avuto tutto il tempo di rimettersi in calma.

Il ministro imperiale degli affari esteri dichiarò a lord Loftus non essere intendimento dell'Austria di fare appello alle armi per ristabilire i Principi sui troni aviti. Disse che soltanto col tempo e colla pazienza si poteva conseguire tale risultato, poichè egli ben vedeva che, per il momento, le popolazioni italiane erano terrorizzate dal partito che aveva afferrato il potere. Il conte Rechberg mostrossi persuaso che se si fosse fatto appello al voto generale, una grande maggioranza si sarebbe

(1) Torino, L. Roux e C., 1890, volume I, parte 1ª.

pronunciata in favore dei legittimi Sovrani; ma aggiunse che egli non l'avrebbe consigliato, perchè con ciò si sarebbe riconosciuto il principio che il popolo ha il diritto di scegliere o eleggere i propri Sovrani.

Lord Loftus non si trovò impacciato a osservare al conte Rechberg che, sebbene l'Austria ripudiasse oggi quel principio, cionondimeno essa, non più tardi del 1815, aveva riconosciuto il mutamento di dinastia in Svezia; negli ultimi tempi aveva accettato i governi *de facto* in Francia; aveva riconosciuto i nuovi Regni del Belgio e della Grecia; e che pur recentemente aveva apposta la propria firma alla Convenzione, colla quale la libertà di elezione era guarentita alle popolazioni della Valachia e della Moldavia. Lord Loftus aggiunse che nel caso presente dei Ducati italiani, non si trattava di espellere, ma di ristabilire i Sovrani di quei Ducati. Essi avevano per la seconda volta abbandonato le loro popolazioni, lasciando il paese senza un Governo. Era egli da maravigliarsi se le popolazioni non ne volessero più sapere?

Il conte Rechberg replicò che l'Austria aveva degli obblighi e dei diritti ad un tempo. I primi non si potevano violare; i secondi non potevano essere ceduti. L'Imperatore d'Austria non poteva, senza mancare ai suoi eredi, abbandonare diritti che erano il loro retaggio legale e che erano confermati da trattati. Accennando poi, in particolare, al Duca di Modena, disse che questi non era stato espulso dalla popolazione, ma si era ritirato col suo esercito quando il Ducato era stato invaso da un esercito straniero, comandato dal principe Napoleone.

Lord Loftus rispose, a sua volta, che egli non si faceva lecito di porre in questione i diritti legali dell'Austria, ma che passava una gran differenza fra il possedere un diritto e giudicare se convenisse esercitarlo. Osservò, ad esempio, che sino al 1848 l'aristocrazia in Germania aveva goduto di diritti signorili, la legalità dei quali non poteva certo essere contestata, ma che per il tempo e le circostanze mutate, erano diventati inapplicabili nel secolo decimonono. Così negli affari privati, egualmente che nei pubblici, accadevano sovente circostanze per cui individui e governi si vedevano costretti a cedere alla forza di necessità e a ricorrere a quella che si chiama *une transaction*.

Il conte Rechberg disse che egli considerava la dottrina che

le nazioni sono libere di espellere i loro Sovrani come molto pericolosa, e domandò a lord Loftus se la credesse applicabile per l'India, per Malta o per l'Irlanda.

Lord Loftus rispose che non vi era analogia fra l'Inghilterra e i suoi Stati dipendenti, e i Ducati italiani. In India la Gran Bretagna aveva recentemente represso una formidabile insurrezione colle sue proprie forze senza intervento straniero. Se i sovrani italiani fossero rimasti al loro posto, fidando sulla lealtà e sull'affetto dei loro sudditi, e avessero saputo mantenere la loro autorità, niun dubbio che l'Europa li avrebbe applauditi ma, sventuratamente, non era questo il caso.

Così ebbe termine la conversazione, rimanendo, ben inteso, l'uno e l'altro interlocutore del proprio avviso.

In una conversazione che lord Loftus ebbe successivamente col signor di Balabine, ministro di Russia, questi gli disse che il conte Rechberg avevagli recentemente posto il quesito se il Governo Russo assentiva alla « dottrina » che le nazioni hanno il diritto di espellere i loro Sovrani e di eleggersi i propri governanti. Il signor di Balabine rispose di non considerare questa come una « dottrina », ma piuttosto come un « principio »; però siccome egli non aveva ricevuto copia del dispaccio di lord John Russell, in cui questo principio era posto, e non sapeva neppure se il suo Governo l'avesse ricevuta, così non si trovava in grado di rispondere alla domanda di Sua Eccellenza; ma che, secondo il suo personale apprezzamento, poteva osservare che, fosse o no riconosciuto quel principio, lo si era trasgredito in parecchie circostanze, e gli bastava far presente alla memoria di Sua Eccellenza che il Gabinetto di Pietroburgo non aveva riconosciuto il secondo Impero in Francia, che quando già era stato riconosciuto dall'Austria.

Il conte Rechberg s'aspettava, probabilmente, una risposta ben diversa. Alcun tempo prima, verso la metà di settembre, l'Austria aveva fatto un primo passo nella via della riconciliazione colla Russia, col mandare il luogotenente generale, principe di Istria (fratello della Czarina), a portare a Pietroburgo la Gran Croce dell'Ordine di Santo Stefano allo Czarewitch, in occasione della sua maggiorità.

Il passo fatto dalla Corte Imperiale d'Austria tornò assai

gradito alla Corte di Russia (1), ma non era presumibile che questa volesse modificare con ciò la politica adottata, d'accordo colla Francia, rispetto alle cose d'Italia.

Un segno più palese delle migliorate relazioni fra le due Corti lo si ebbe poco appresso, quando lo Czar recossi a Varsavia.

In un'occasione precedente l'Imperatore d'Austria aveva mandato un generale dell'esercito, il conte Schaffgotsche, a complimentare lo Czar.

Questa volta fu fatto intendere al governo Austriaco che la presenza di un membro della famiglia Imperiale sarebbe tornata molto accetta all'Imperatore di Russia; e immediatamente fu scelto per tale incarico l'arciduca Alberto, governatore di Ungheria, accompagnato dal barone Werner, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Il linguaggio tenuto dal signor de Balabine in tale circostanza fu tale da lasciar credere che i sentimenti del gabinetto Russo avevano subìto un notevole mutamento; infatti egli dichiarò apertamente che tutti i sentimenti di rancore da parte della Russia erano cessati e che il suo Governo desiderava di mettere una pietra sul passato e rinnovare le antiche relazioni amichevoli fra i due Governi.

A questo proposito lord Loftus nota che il Governo austriaco non fu pienamente tranquillo circa l'impressione che avrebbe prodotto nella Corte delle Tuileries un sì improvviso mutamento

(1) Lord Loftus nota che la cosa non tornò egualmente gradita al principe Gortschakoff. « *Ah! la mission du Prince de Hesse* — fu sentito a dire, in quei giorni — *est bien importante. Elle a pour but de chercher un successeur pour moi* ». Lord Loftus riferisce eziandio queste parole, che uscirono in quel tempo dalla bocca del vecchio cancelliere: « *Pourquoi est-ce que nous changerions envers l'Autriche? Que vaillent les phrases? Nous voulons des faits. Si elle nous montre par ses actes que sa politique est changée envers nous, alors nous pourrions lui tendre la main...* »

Niun dubbio che *les faits,* ai quali il principe Gortschakoff alludeva dovevano essere l'adesione dell'Austria alla cancellazione di quell'articolo del Trattato del 1856, che limitava le forze navali della Russia sul Mar Nero.

Qualunque fossero, del rimanente, i pensieri personali del Principe Gortschakoff, egli dovette conformarsi agli ordini dello Czar e inviare istruzioni all'Ambasciatore di Russia a Vienna decisamente amichevoli verso l'Austria.

nelle relazioni fra le due Corti del Nord. Perciò, prima che fosse noto che il barone Werner sarebbe partito, insieme coll'arciduca Alberto, per Varsavia, il conte Rechberg mandò spiegazioni per telegrafo al Gabinetto francese per prevenire ogni fallace interpretazione sulla natura e sullo scopo della missione dell'Arciduca; e giudicò tanto importante che queste spiegazioni arrivassero prima della notizia della missione del barone Werner, che la partenza dell'Arciduca fu ritardata di un giorno, e la notificazione d'obbligo al ministro di Russia che il barone Werner era compreso nel seguito dell'Arciduca Alberto fu data soltanto il giorno prima della partenza.

Lord Loftus aggiunge di aver saputo che le spiegazioni inviate al Governo francese consistevano in questo che l'incarico dato al barone Werner aveva per fine di indurre l'imperatore di Russia ad agire d'accordo coll'Austria e colla Francia in qualsiasi futuro Congresso concernente gli affari d'Italia; e di portare a conoscenza del governo Russo che l'Austria intendeva di seguire una politica conforme alle vedute della Francia. Lord Loftus venne inoltre a sapere che il conte Rechberg aveva manifestato il pieno convincimento che le spiegazioni sarebbero tornate gradite al Gabinetto francese e che per conseguenza l'incarico affidato al barone Werner non avrebbe punto adombrato la Corte delle Tuileries, nè destato alcun sospetto sulla lealtà o sugli intendimenti del Gabinetto austriaco.

Il conte Rechberg non s'ingannava. La Corte delle Tuileries non solo non si adombrò del ravvicinamento avvenuto fra le due Corti del nord, ma ne fu lietissima, fidando che lo Czar avrebbe potuto esercitare un benefico influsso sull'imperatore d'Austria per l'assestamento delle cose d'Italia. Il principe di Metternich, che fu in quei giorni a Vienna, raccontava a lord Loftus che non era possibile imaginarsi sino a qual segno si mostrassero premurosi e gentili verso di lui a Biarritz (St Sauveur) così l'Imperatore come l'Imperatrice dei francesi. I riguardi che gli si usavano erano tali che lo mettevano a disagio, quando si doveva entrare in argomenti di politica. « Ebbene — disse un giorno l'Imperatore al principe, quando questi tornò da Vienna. — Voi desiderate la ristorazione degli Arciduchi ».

« È ben naturale — rispose il principe — poichè essi sono principi austriaci e sovrani legittimi ».

« So — disse l'Imperatore — che l'Austria s'aggrappa ai suoi principii, ma vi sono occasioni in cui i principii devono essere elastici e cedere dinanzi alle circostanze. Nel caso presente le difficoltà sono grandi, e l'Austria si è sempre dimostrata così abile, che deve trovare un mezzo di liberarci da questo impiccio ».

Il principe Metternich, prima di partire per Vienna, era stato sollecitato dall'imperatore Napoleone di chiedere al conte Rechberg se non sarebbe stato disposto a sottoporre la questione del ritorno degli Arciduchi ad un plebiscito basato sul suffragio universale, ma il principe portò a Parigi una risposta negativa. Il Governo austriaco non voleva assolutamente ammettere il principio dell'elezione in nessun caso e aveva per il suffragio universale un vero abborrimento.

A fronte di questa resistenza dell'Austria si pensò di nuovo, come alla vigilia della guerra, allo spediente di un Congresso. Ma anche questa volta la proposta andò a monte, per causa — almeno apparente — dell'Austria. Il pretesto fu fornito dalla pubblicazione, avvenuta in sullo scorcio del 1859, del famoso opuscolo *Le pape et le Congrès,* scritto sotto gli auspici dell'imperatore Napoleone. Lord Loftus narra che l'imperatore d'Austria e il suo ministro degli esteri ne rimasero come costernati e tornarono a diffidare dei sentimenti dell'imperatore dei francesi. Il conte Rechberg dichiarò al ministro inglese che le dottrine politiche contenute in quell'opuscolo erano le più pericolose al principio di una monarchia ereditaria e che se l'Imperatore desiderava di consolidare la sua dinastia, non si poteva comprendere come appoggiasse un progetto che, fondandosi sulla spogliazione territoriale del papa, offendeva così profondamente il principio della Monarchia ereditaria. Interrogato se gli constasse che l'opuscolo rappresentava effettivamente le opinioni del Governo francese, Rechberg si restrinse a notare che in una occasione precedente un analogo opuscolo (*L'Empereur Napoléon III et l'Italie*) aveva preparato l'Europa agli avvenimenti, che poscia si compirono.

Lord Loftus aggiunge di avere saputo che il conte Rechberg commise al principe di Metternich di informarsi presso il Governo francese, e anche presso l'Imperatore, se l'opuscolo avesse la loro approvazione; e nel caso che lo disapprovassero, di chiedere che lo si dichiarasse ufficialmente. Quanto al mar-

chese de Moustier, nuovo ambasciatore di Francia a Vienna, egli se ne mostrò affatto ignaro, dicendo che l'opuscolo era stato pubblicato dopo la sua partenza da Parigi.

Lord Loftus non dice quale esito ebbero le indagini del principe di Metternich. Sappiamo soltanto che il Governo austriaco pose per condizione al suo intervento al Congresso che niuna delle proposte contenute nell'opuscolo venisse discussa — e tra per questo e tra per le proteste del papa, il Congresso andò a monte, con eguale soddisfazione dell'Austria e della Francia.

Le *Memorie* di lord Loftus non contengon nulla di nuovo o di importante intorno agli avvenimenti d'Italia nel 1860. Nell'ottobre di quell'anno, la legazione di Vienna essendo stata innalzata al grado di Ambasciata, egli fu trasferito nuovamente a Berlino.

Il Principe Reggente era divenuto nel frattempo (2 gennaio 1861) Re di Prussia (Guglielmo I). Nella sua politica si erano venuti sempre più accentuando i sentimenti di rivalità di fronte all'Austria, ma non per questo erano cresciute le simpatie per l'Italia che, agli occhi di quel Sovrano, aveva il gravissimo torto di avere rovesciato i troni di tanti Principi « legittimi ».

È per questo motivo, principalmente, che sebbene, sin dal marzo 1861, fosse stato proclamato il Regno d'Italia, riconosciuto dall'Inghilterra dapprima, poi dalla Francia, il Governo prussiano mal sapeva adattarsi a seguire l'esempio di queste Potenze.

Verso la fine di quell'anno, il Governo inglese incaricò lord Loftus di fare premurosi uffizi presso il nuovo ministro degli esteri, conte Bernstorff, perchè il riconoscimento del nuovo Regno da parte della Prussia divenisse presto un fatto compiuto (1).

(1) Estratto da una lettera particolare del barone Ricasoli, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, in data di Torino 16 dicembre 1861, al marchese Emanuele d'Azeglio, ministro plenipotenziario d'Italia a Londra: « ....Tra le altre cose ch'Ella dovrebbe tentare di accelerare, sarebbe quella almeno di tentare che la Russia e la Prussia non tardassero ulteriormente a riconoscere il nuovo Regno d'Italia. È *ammirabile* la grettezza per non dire stupidità della politica prussiana.

Il conte Bernstroff non esitò a dichiarare al ministro inglese che egli considerava come un interesse della Prussia il riconoscere il nuovo Regno, ma enumerò le difficoltà che vi si opponevano. Anzitutto, e questo era l'ostacolo maggiore, i principii del Re; secondariamente l'Austria, a meno che il riconoscimento fosse accompagnato dalla guarentigia che la Venezia non sarebbe attaccata, non tanto per rispetto a quella potenza, ma per rispetto alla Germania, ove ritenevasi generalmente che il Quadrilatero fosse una delle sue barriere. Terza difficoltà: il timore di destare malumori nelle popolazioni cattoliche renane.

Tutto ciò, disse il conte Bernstorff, rende difficile alla Prussia il fare un passo deciso in questa via. Ma, soggiunse, se le quistioni di Roma e di Venezia potessero essere assestate soddisfacentemente, o l'una o l'altra potesse essere risoluta definitivamente, il riconoscimento sarebbe di molto agevolato. « Se — così egli parlò — voi potete procacciarci in qualche modo l'assicurazione che la Venezia non sarà attaccata, mi faciliterete grandemente i miei tentativi ». Parlando della quistione di legittimità, il conte Bernstorff osservò: « *Quant à la question de légitimité, il y a longtemps que j'en ai fait mon deuil. Il ne s'agit maintenant que de prendre en considération les intérêts du pays* ».

Lord Loftus scrisse, l'11 gennaio, a lord Russell: « Io credo che non passerà gran tempo che la Prussia acconsentirà a riconoscere l'Italia, e secondo le mie private informazioni, l'azione del clero cattolico in Polonia e il malcontento della Russia per l'atteggiamento del Papa sono tali da produrre grandi mutamenti nella mente del principe Gortschakoff rispetto all'Italia ».

Qualche tempo appresso lord Loftus stimò opportuno riparlare al conte Bernstorff dello stesso argomento, ripetendo gli argomenti antecedentemente usati. Il conte Bernstorff ripetè che

La Germania diffida di Napoleone e teme delle sue mire sul Reno; perchè non disinteressare tosto l'Italia, riconoscendola? E quindi perchè non intromettersi per la cessione della Venezia, e persuadere l'Austria e la Germania dell'utilità loro in un buon accordo con l'Italia? Non sarebbero così attraversati radicalmente i disegni dell'Imperatore? E come radicalmente! Non sarebbe così anco assicurata per sempre la pace di Europa, tolta l'Italia a ogni influenza, e posta invece in grado di essere peso moderatore ad ogni influenza francese?... » (*Lettere Ricasoli*, vol. VI, pag. 249, Firenze, successori Le Monnier, 1891).

egli, personalmente, era favorevole, ma che l'Austria avrebbe riguardato il riconoscimento come un atto ostile. Lord Loftus gli disse: « Spiegatele che voi non potreste, senza di ciò, esercitare un'influenza in Italia a pro di essa; che riconoscendo il presente *status quo,* voi non pregiudicate la questione della Venezia, anzi ne confermate lo stato attuale, e che così diventerà più facile agli uomini di Stato italiani il mantenere la pace ».

« *Ah!* — egli replicò — *que voulez-vous, l'Autriche ne veut pas qu'on lui rende des services* ».

Poi il conte Bernstorff aggiunse: « Dite a lord Russell che se l'Inghilterra ci appoggerà nella questione dello Schleswig-Holstein, noi potremo allora procedere al riconoscimento dell'Italia. Io lo desidero vivamente: la difficoltà è sempre il Re ».

Lord Loftus rispose: « Se noi insistiamo pel riconoscimento dell'Italia, lo facciamo unicamente nell'interesse della Prussia e della conservazione della pace in Italia. Questo fatto non ci riguarda nè ci vantaggia. D'altronde a voi non costerà altro che un foglio di carta e ci guadagnerete di mettervi in buona posizione all'interno e all'estero ».

Il conte di Bernstorff ripigliò l'argomento dello Schleswig-Holstein: « Noi abbiamo — egli disse — l'appoggio della Francia e della Russia e speriamo che l'Inghilterra non ci contrarierà. Aiutateci in questo e noi vi aiuteremo nel vostro affare ». Lord Loftus domandò: « Quale affare? » Bernstorff rispose « l'Italia ». Allora il ministro inglese rispose che « non era in balìa dell'Inghilterra di autorizzare in verun modo lo smembramento della Monarchia danese ».

Non andò guari tuttavia che la quistione del riconoscimento del Regno italiano — vivamente consigliato dal conte di Bismarck, allora ministro di Prussia a Parigi, e appoggiato dalla Camera dei deputati prussiana con apposita mozione — fu seriamente esaminata dal Gabinetto di Berlino.

Lord Loftus ci apprende che una specie di « *quasi engagement* » era stata presa fra i Governi di Russia e di Prussia che essi non avrebbero fatto alcun passo in quel senso senza essersi previamente posti d'accordo, affinchè il riconoscimento potesse essere adottato contemporaneamente da entrambi. Varie cause avevano influito a ritardare una risoluzione, tanto che la quistione aveva finito per essere lasciata da un canto.

Le cose erano in questo stato « sonnolento » quando repen-

tinamente la questione fu sollevata dalla Russia per istigazione della Francia, e il conte Bernstorff rimase sorpreso nel ricevere dal conte Goltz, ministro di Prussia a Pietroburgo, un telegramma, nel quale si diceva, da parte del principe Gortschakoff (che fino allora era stato molto riserbato su tale argomento) che il Governo imperiale di Russia aveva deciso di riconoscere il Regno d'Italia. Il conte Goltz aggiungeva che il principe Gortschakoff, avendo, per mezzo del Governo francese, sottoposto al Gabinetto di Torino alcune determinate guarentigie chieste dalla Russia prima di risolversi a riconoscere il nuovo Regno e ripigliare le relazioni diplomatiche col re Vittorio Emanuele, e le risposte essendo tornate accette al Governo russo, questo aveva acconsentito a riconoscere il nuovo ordine di cose, affine di rafforzare il principio monarchico sostenuto dal Governo italiano. Un corriere doveva partire fra pochi giorni da Pietroburgo con istruzioni ufficiali in proposito, le quali sarebbero state comunicate al Governo prussiano, nella speranza che, ove esso le approvasse, si decidesse durante la fermata del corriere russo a Berlino — vale a dire entro 24 ore — a preparare e spedire una notificazione consimile al Gabinetto di Torino.

È facile imaginarsi come rimanesse il conte Bernstorff nel ricevere una comunicazione di questa fatta. Egli non voleva consentire in nessun modo che il principe Gortschakoff spadroneggiasse in casa altrui, nè che la Prussia facesse il comodo della Russia in una questione di tale natura, dando così alla Francia il vanto di avere ottenuto dalle due potenze del Nord il riconoscimento dell'Italia.

Siccome il corriere russo non sarebbe arrivato che di lì ad alcuni giorni, il conte Bernstorff decise di agire all'infuori della Russia. Mandò un dispaccio al conte Brassier de St. Simon, ministro prussiano a Torino. Il dispaccio, approvato dal re Guglielmo, ricordava le dichiarazioni ripetutamente fatte al governo prussiano dai ministri del re Vittorio Emanuele. Annoverava le difficoltà che avevano fin'allora ritardato il provvedimento — cioè, le suscettività della Confederazione germanica e i sentimenti di una gran parte delle sue popolazioni cattoliche. Constatava che il governo prussiano era lieto di accettare l'assicurazione data dal Gabinetto di Torino che esso desiderava la pace e l'ordine; che la sua politica all'interno e all'estero sarebbe stata moderata e pacifica; e che avrebbe lasciato al tempo e a negoziati

pacifici la soluzione delle questioni di Venezia e di Roma. Conchiudeva col dire che il re di Prussia era disposto a riconoscere il Regno d'Italia se il Gabinetto di Torino avesse rinnovato l'assicurazione del suo desiderio e del suo intendimento di continuare a mantenere l'ordine e a seguire una politica di relazioni pacifiche coi suoi vicini.

Il dispaccio fu spedito a Torino con un corriere speciale prima che arrivasse a Berlino il corriere russo; e per conseguenza il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Prussia precedette il riconoscimento della Russia, che fu poscia effettuato per mezzo del governo francese.

Lord Loftus racconta che quando si ebbe notizia a Berlino dell'invio del dispaccio a Torino, il partito retrivo a Corte tentò di farlo richiamare e di sospendere la notificazione finchè fosse arrivato il corriere Russo, ma che il conte Bernstorff rispose che era troppo tardi.

La risposta del governo italiano fu ricevuta a Berlino il 16 luglio, e fu reputata soddisfacente dal re. Il conte de Launay, ministro d'Italia a Berlino, affrettossi a presentare al re Guglielmo una lettera di Vittorio Emanuele, che gli notificava di avere assunto il titolo di re d'Italia in virtù dei plebisciti ratificati dai rappresentanti della nazione italiana (1).

Lord Loftus constata che il riconoscimento dell'Italia da parte della Prussia fu salutato dal partito progressista con gran soddisfazione. Da tempo esso riguardava questo provvedimento come indispensabile e della massima importanza per gli interessi politici della Prussia.

(1) Lord Loftus scrive che in questa occasione il conte Bernstorff, fondandosi sulle intime relazioni che per molti anni avevano esistito fra le Corti di Prussia e di Napoli, fece appello al Governo italiano perchè gli infortunii dell'ex-reale famiglia di Napoli potessero essere alleviati, mediante la restituzione alla medesima dei suoi beni privati. Il Gabinetto di Torino mostrossi disposto ad accedere a tale preghiera, osservando però che non poteva mettere a disposizione di Francesco II i mezzi per incoraggiare il brigantaggio nelle province napoletane. Il conte Bernstorff osservò che non si poteva chiedere a Francesco II una rinunzia ai suoi diritti a patto della restituzione de' suoi beni privati, perchè non vi avrebbe certamente mai acconsentito. Peró espresse il pensiero che, se l'ex re di Napoli si fosse ritirato da Roma e dall'Italia, le esigenze dell'Italia potessero essere eliminate e così si sarebbero eliminate le difficoltà che si opponevano alla restituzione delle proprietà private della famiglia esule.

La permanente rivalità fra l'Austria e la Prussia per la preponderanza e influenza in Germania, e gli incidenti che pur di recente avevano inasprito le relazioni fra i due Stati, contribuirono non poco a far sorgere nella nazione Prussiana una viva simpatia per l'Italia. In Prussia s'intuiva che in caso di serie complicazioni in Germania (come sarebbe, per esempio, avvenuto se la Prussia fosse intervenuta nell'Assia Elettorale all'infuori della Dieta), l'alleanza dell'Italia avrebbe dato un aiuto efficace alla Prussia, obbligando l'Austria a riunire più grandi forze sulla frontiera italiana, e paralizzando così la sua azione in Germania.

Indipendentemente da queste considerazioni, Lord Loftus avverte che esistevano altri motivi i quali spingevano l'opinione pubblica in Prussia a vedere con soddisfazione la ricognizione del Regno d'Italia.

Un sentimento di simpatia verso la nazione italiana nella sua lotta per l'unità prevaleva in tutte le classi della Germania. Un sentimento comune nazionale e aspirazioni comuni formavano un forte legame fra le due nazioni. Non si poteva supporre che i fortunati precedenti stabiliti dall' Italia non stimolassero le ambiziose speranze della Germania, specialmente quando il compimento di queste speranze era così intimamente legato col pieno acquisto della libertà costituzionale. Non è perciò da stupirsi se esistesse in Prussia e nel partito liberale un desiderio di concorrere a consolidare il Regno d'Italia come un mezzo di renderlo più indipendente dalla Francia. Si prevedeva che una nazione di 22 milioni avrebbe rappresentato una parte importante negli affari politici di Europa e che per conseguenza si sarebbe afferrata ogni occasione per rendere sempre più amichevoli le relazioni tra la Prussia e l'Italia. Un'Italia forte, unita e indipendente avrebbe offerto alla Germania un'alleanza di grande importanza, mentrechè un'Italia debole e divisa sarebbesi necessariamente appoggiata sulla Francia.

Lord Loftus fa osservare a questo riguardo che, sebbene in quel tempo le relazioni tra la Prussia e la Francia fossero, in apparenza almeno, assai cordiali, e fossero di molto diminuiti i sentimenti dell'antica animosità, pure una parte considerevole della borghesia e dell'esercito mostravasi reluttante ad un'alleanza intima colla Francia, sul riflesso che anche quando

una simile alleanza potesse giovare a promuovere le viste ambiziose della Prussia, non la si poteva conseguire che a un prezzo umiliante per la Prussia e funesto per la Germania.

Di quest'avviso era anche il conte di Bismarck, già sin d'allora predestinato dal suo Sovrano a prendere le redini del governo in Prussia; ciò che avvenne appunto nell'ottobre di quell'anno (1862). Però, se il Bismark era d'avviso che non si dovessero fare concessioni umilianti alla Francia, egli non partecipava all'opinione prevalente in Germania, che convenisse astenersi dal cercare un'unione troppa intima con quella potenza. Già da tempo egli erasi convinto, e in tale convincimento raffermossi durante la sua legazione a Parigi, che se la Prussia voleva stabilire la sua egemonia in Germania, non altrimenti l'avrebbe potuto che col favore della Francia. Ora il mezzo di conquistare l'amicizia della Francia — o, per essere più esatti, di Napoleone III — il Bismarck aveva creduto di trovarlo nel secondare le mire dell'Imperatore, che teneva sommamente al compimento del suo programma del 1859, interrotto a Villafranca, di rendere libera l'Italia dall'Alpi *all'Adriatico*. L'Italia, per il conte di Bismarck, diventava così una carta preziosissima nel suo giuoco, perchè un'alleanza coll'Italia, per assicurarle il possesso della Venezia, avrebbe trattenuto l'Imperatore dal voltarsi contro la Prussia, che avesse contemporaneamente assalito l'Austria. È sotto questo punto di vista che egli, incontratosi a Parigi col Nigra, ebbe a dirgli: « *Si l'Italie n'existait pas, il faudrait l'inventer* ».

Il punto dubbioso per il Bismarck si era se l'Imperatore non si sarebbe lasciato trarre a ottenere per l'Italia l'acquisto della Venezia mediante un'alleanza coll'Austria, nel qual caso i sogni della Prussia per l'egemonia in Germania sarebbero andati in fumo.

Era questo il dubbio, anzi il timore, che agitava l'animo del Bismarck, quando alla metà di ottobre andò a Berlino per assumere la carica di presidente del Gabinetto prussiano.

Egli aveva lasciato Parigi, mentre era tuttora ministro degli esteri il Thouvenel, ben noto per le sue simpatie italiane e per l'avversione all'Austria.

Arrivato da pochi giorni a Berlino, il 17 ottobre, ricevette da Parigi un telegramma che annunziava il ritiro di Thouve-

nel e la nomina, in suo luogo, del sig. Drouyn de Lhuys, antico e devoto partigiano dell'alleanza austriaca (1).

Proprio in quel giorno egli ebbe un lungo colloquio con lord Loftus, che per la sua importanza, e principalmente per la connessione colle cose italiane, merita che noi ne diamo qui un sunto.

Dopo un breve accenno al repentino mutamento avvenuto nella politica francese rispetto all'Italia, il conte di Bismarck disse a lord Loftus che nella questione italiana la Prussia aveva mostrato il medesimo interesse dell'Inghilterra nel desiderio di consolidare l'unità italiana, e di mantenerne l'indipendenza. Toccando questo argomento egli manifestò l'opinione che un'Italia forte avrebbe saputo mostrarsi indipendente tanto dalla Francia quanto dall'Austria. Espresse però con qualche riserbo il dubbio che la politica dell'imperatore Napoleone fosse realmente favorevole all'indipendenza dell'Italia; quello che era certo, secondo lui, giudicandone dalle recenti manifestazioni della politica imperiale, era che l'Imperatore non aveva intenzione di ritirare le sue truppe da Roma (2).

Il conte di Bismarck osservò che egli aveva motivo di credere che l'Austria da qualche tempo mirasse a stringere una alleanza colla Francia, che la questione era stata trattata a Parigi, e che l'Austria era disposta sinanche ad accettare qualunque accomodamento che l'Imperatore avesse proposto rispetto all'Italia. Lord Loftus interruppe: « Salvo sempre la questione del Papa e il Papato »; a cui Bismarck rispose: « Senza veruna

(1) D'Harcourt, *Les quatre ministères de M. Drouyn de Lhuys* (Paris, E. Plon, 1882), pag. 146: « Dans la pensée de M. Drouyn de Lhuys, l'alliance autrichienne devait être pour Napoléon III un levier et un frein. » Appunto per questo, Napoleone III si era separato da lui, nel 1855, durante la guerra di Crimea: « Il y avait dans l'esprit de Napoléon, scrive il d'Harcourt, une répugnance qui ne put être vaincue... Sans avoir pris encore une forme précise, les visions de l'unité italienne occupaient déjà l'imagination de l'Empereur des Français. Un vague instinct le portait à conserver toute sa liberté d'action et le prémunissait contre une alliance qui pouvait devenir plus tard une gêne... »

(2) Nel *Moniteur* del 25 settembre erano stati publicati parecchi documenti diplomatici, che autorizzavano il Bismarck a recare questo giudizio: la lettera dell'Imperatore a Thouvenel, del 20 maggio 1862; il dispaccio Thouvenel a Lavalette, del 31 maggio 1862; finalmente il dispaccio Lavalette a Thouvenel, del 24 giugno 1862.

riserva riguardo al Papa, che l'Austria sacrificherebbe domani se ciò le convenisse o se il sacrifizio le fruttasse il compimento de' suoi fini ».

Il Bismarck tornò allora a parlare del cambiamento ministeriale avvenuto a Parigi, esprimendo l'opinione che la nomina del signor Drouyn de Lhuys significasse un mutamento completo nell'indirizzo della politica francese e un accordo tra la Francia e l'Austria circa gli affari d'Italia. Soggiunse, evidentemente inquieto per l'eventualità di un'alleanza austro-francese, che non bisognava farne le meraviglie perchè l'Austria da qualche tempo implorava un'alleanza francese *à genoux*, mentre la Prussia aveva continuamente respinto tutte le profferte fattele dalla Francia.

Lasciando quest'argomento, Bismarck parlò dei rumori che circolavano di un'alleanza fra la Francia e la Russia e del protocollo di recente firmato a Parigi. Disse che si era data troppa importanza a tali rumori, attribuendone l'origine prima al principe Gortschakoff, il cui gran desiderio, dopo la fine della guerra di Russia, era stato costantemente quello di destare gelosie fra l'Inghilterra e la Francia (che egli denominava sempre l'*Alliance Occidentale*), allo scopo di spezzarne l'alleanza. A detta del Bismarck, il principe Gortschakoff, nello stato attuale debole e impacciato della Russia, si compiaceva di mostrare un'apparenza di attività russa sul teatro degli affari europei, che intrinsecamente essa era inabile ad esercitare.

Il conte di Bismarck venne poscia a discorrere delle relazioni fra l'Austria e la Prussia. Egli osservò che l'Austria mirava a tenere il primo posto in Germania e a cacciare la Prussia nel secondo, considerandola come sua sottoposta. Ciò, disse Bismarck, non sarà mai. È una posizione che la Prussia non accetterà mai. Niuna intelligenza può avvenire fra queste due grandi potenze, se non sulla base di una perfetta eguaglianza; e a questa l'Austria ha finora persistentemente rifiutato di consentire. Vero è che il signor de Schmerling, soggiunse il Bismarck, cerca di sopravanzare la Prussia, in fatto di liberalismo, in Germania, ma se egli continuerà in questo gioco finirà per perdere la posta con grave suo danno.

Il conte di Bismarck mostrò vivo desiderio che lord Loftus vedesse modo di rettificare i falsi apprezzamenti accolti dalla stampa intorno a certi discorsi da lui pronunziati dinanzi a una Commissione della Camera e che, egli disse, erano stati a bella

posta inesattamente riprodotti. Osservò che questi discorsi non erano stati profferiti in una pubblica Assemblea, ma in una Commissione privata della Camera, e che quindi egli non si sarebbe mai più imaginato che fossero ammanniti al pubblico. Alluse specialmente all'espressione, così commentata dalla stampa europea, *Sang et Fer* (*Blut und Eisen*). Con queste parole egli intendeva di dire che, stante le condizioni dell'Europa e la necessità per la Prussia di prepararsi a qualsiasi eventualità, era indispensabile che essa possedesse un esercito ordinato in guisa da essere in grado di appoggiare, all'uopo, la politica del Governo del Re. L'espressione *Sangue e Ferro* fu usata in senso figurativo, non in senso materiale. Non alludeva perciò a imprese, per le quali occorresse spargere sangue e ricorrere alle armi, ma alla necessità per la Prussia di avere un esercito organizzato pronto ad entrare in campagna.

Il conte di Bismarck dichiarò finalmente che egli era migliore della sua riputazione, e manifestò la speranza che il Governo della Regina lo giudicasse dai suoi atti e non dalle voci malevoli che slealmente si erano diffuse contro di lui.

L'impressione che il colloquio lasciò nel ministro inglese, e che egli esprime nelle sue *Memorie*, si è che il conte di Bismarck fosse assai preoccupato del mutamento ministeriale avvenuto a Parigi, per il dubbio che qualche segreta intelligenza esistesse tra la Francia e l'Austria, o che questa avvenisse fra breve, ciò che avrebbe pregiudicato i suoi piani e gli interessi della Prussia (1).

Il colloquio che abbiamo riferito è il primo e l'ultimo ad un tempo che lord Loftus ebbe, nel 1862, col conte di Bismarck, essendo egli stato trasferito a Monaco nell'ottobre di quell'anno, e surrogato a Berlino, colla carica di ambasciatore, da lord Bloomfield.

I ricordi delle sue legazioni a Monaco, a Berlino (1866), e a Pietroburgo (1871) faranno parte della seconda serie delle sue *Memorie*, la quale non tarderà a essere pubblicata e sarà certamente non meno interessante della prima per i lettori italiani.

VERAX.

(1) Lord Loftus cita altrove le parole dettegli da uno dei rappresentanti degli Stati minori della Germania a Berlino. « *Que les actions de l'Autriche et de ses confédérés avaient beaucoup haussées par l'avénement aux affaires de M. Drouyn de Lhuys.* »

I PROGENITORI DI *FALSTAFF*

Più si leggono le immortali pagine consacrate da Guglielmo Shakespeare al suo sir Giovanni Falstaff e più si rimane ammirati e stupefatti dinnanzi all'arte squisita e — chi sa? — forse, spesso inconsapevole, del grande maestro e più si ripensa al famoso verso del Tasso

L'arte che tutto fa nulla si scopre,

poichè quel personaggio, impasto prodigioso di tutti i difetti, di tutte le debolezze, di tutti i vizi dell'umana natura, appare, mercè le finitezze sapientissime di cesello, profuse intorno alla sua figura dal sommo artefice, il più leggiadro, attraente, spiritoso e comico tipo di codardo, di ghiottone, di libertino, di bugiardo, di scettico e di briccone che mai uscisse, tratteggiato da penna umana, in ogni antica e moderna letteratura.

Gaudente, assetato di piaceri, poltrone, materialista, Falstaff è pronto sempre a qualunque transazione, che non importi fatica o pericolo, importi pure abbassamento di dignità, soffocamento della coscienza, adulazione, delazione, disonore, vigliaccheria; egli è pronto a qualunque transazione con gli scrupoli della morale, con gli usi tradizionali, con le esigenze della legge, con le convenienze del galateo, pure di appagare i desiderii smodati e gli appetiti irrefrenabili di quel suo immane corpo d'ippopotamo, sempre affamato, sempre sitibondo, sempre sensuale, sempre sotto lo stimolo di qualche aspirazione, o di qualche bisogno da soddisfare.

Falstaff è « vecchio, ha l'occhio cisposo, il viso giallo, la barba bianca, grosso il ventre, doppio il mento, grinzosa la pelle, rauca la voce » (1), e pure quella sua mostruosa pinguedine, sotto il peso della quale ogni virtuoso sentimento, ogni palpito generoso, ogni nobile scatto rimane compresso e soffocato, quella sua mostruosa pinguedine riscalda, alimenta, vivifica in lui ogni animalesco istinto di nutrizione, di conservazione, di riproduzione anche sopra le forze, anche di là dall'età.

Per il che Pistol può pronunciare, parlando al principe Enrico, di lui, quella memoranda e profonda sentenza: « È strano che il desiderio sopravviva tanti anni alla facoltà di peccare! » (2)

Con tutto ciò, non ostante tutto ciò, questo laido tipo, in cui si raccoglie ogni umana bruttura, ci riesce straordinariamente, irresistibilmente simpatico: è inutile ogni riflessione; ogni resistenza del senso morale è vana; ogni ribellione della ragione impotente; quel coso grosso, grasso, turpe ed immondo, ci piace; egli ci conquide, con quella sua concettosa eloquenza, così semplice, così disinvolta, spesso così volgare nelle forme, con quel suo spirito paradossale, vivo, scintillante, spesso scurrile, ma pur sempre così lepido, acuto, gaio, profondo; egli ci fa ridere continuamente, con quei suoi frequentissimi rapporti fra le cose piú lontane e disparate; spesso egli ci fa pensosi; e noi dimentichiamo, siamo forzati a dimenticare, tutto ciò che v'è in lui di basso e di maialesco, per rammentarci soltanto di tutto ciò che, nelle sue parole, sfolgoreggia di sottile, di arguto, di caustico e di mordace.

La forma splendente di abbarbaglianti fulgori con cui l'autore ci presenta, ci vela e ci nasconde la bruttezza morale di questa singolare creazione della sua onnipotente fantasia, ha siffatta virtù incantatrice che noi dimentichiamo il tenebrore interiore di quell'anima, per ammirare soltanto la luce vivida che irradia tutta quella figura artistica, così maestrevolmente scolpita. Anzi si sarebbe tentati di credere che dal contrasto, così meravigliosamente contemperato, equilibrato ed armonizzato, fra le tenebre interne e gli splendori esterni di quel personaggio, così vivo, così naturale, così umano, derivi e risulti quel senti-

(1) *Enrico IV*, seconda parte, atto I, scena 2ª.
(2) *Op. cit.*, parte seconda, atto II, scena 4ª.

mento delizioso che noi proviamo alla vista di « quel demone sotto forma di pingue vecchio, uomo botte..., sacco di fetidi umori, valigia di idropisia, bue che rappresenta l'iniquità in capelli grigi, malandrino che, sebbene decrepito, si diverte nelle follie » (1).

La duplice difesa che esso fa di sè stesso, nella taverna del Cignale, a Eastcheap, quando una volta egli finge di essere il Re Enrico IV e un'altra volta simula di essere il Principe di Galles, mentre questi rappresenta la parte di Re, è così comica, benchè lo spettatore sappia che è falsa e bugiarda, è così amena, così graziosa che nessuno può sottrarsi al fascino che esercita quel burlevole e matricolato furfante.

« Un uomo di buono aspetto, – egli dice quando finge di essere il Re – decente, pingue, gioviale, grazioso, di nobile portamento. Credo che abbia più di cinquant'anni, o forse sessanta... Ah! ora mi ricordo: il suo nome è Falstaff. Se quell'uomo fosse un libertino, la sua fisonomia ingannerebbe assai: perchè, Enrico, si vede la virtù risplendere nei suoi occhi. Se quindi il frutto può conoscersi dall'albero, e l'albero dal frutto, io ti dichiaro che quel Falstaff è assai virtuoso: serbalo dunque per tuo amico, e bandisci tutti gli altri » (2).

E, poco dopo, quando le parti fra lui e il Principe sono invertite: « Se il vino e lo zucchero sono un delitto, Dio voglia aver pietà dei peccatori! Se è un delitto l'esser canuto e gaio, in fede v'è più d'un vecchio che anderà dannato. Se poi l'esser grasso porta con sè di dover essere odiato, allora le magre giovenche di Faraone avranno buon diritto all'amore altrui. No, mio buon signore, esiliate Pito, esiliate Bardolfo, esiliate Poins, ma l'amabile sir Giovanni Falstaff, il prode sir Giovanni Falstaff, l'onesto sir Giovanni Falstaff, l'intemerato sir Giovanni Falstaff, tanto più commendevole in quanto egli è il vecchio sir Giovanni Falstaff, non lo togliete dalla compagnia di Enrico » (3).

Onde siam tratti a ripensare alla fata Alcina la quale era:

. . . . . .
Donna sì laida che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

(1) *Enrico IV,* prima parte, atto II, scena 4ª.
(2) *Enrico IV,* prima parte, atto II, scena 4ª.
(3) Ivi.

Pallido, crespo e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto: (3)

e che pure, per virtù d'incantesimi, appariva così avvenente della persona leggiadrissima e giovanile, così stupendamente bella del viso, contornato da una biondissima chioma, come oro risplendente, e illuminato da *due negri occhi, anzi duo chiari soli,* così affascinante per la fresca e abbondevole venustà delle sue forme, che quanti capitavano nel suo albergo, cadevano inevitabilmente nelle reti dei suoi vezzi e divenivano pazzamente innamorati di lei.

E allora, richiamandoci alla mente lo stupendo contrasto immaginato dal grande messer Lodovico fra realtà ed apparenza in fatto di bruttezza e di bellezza fisica, con tanta arte lumeggiato dal sommo poeta italiano, non si può sottrarsi alla tentazione di istituire un parallelo fra quel contrasto e l'altro, fra bruttezza morale e interna e bellezza artistica ed esteriore creato nel personaggio di Falstaff dall'immortale tragico inglese e si è costretti a confessare che questa profonda antitesi, sostenuta così a lungo, in due drammi e in una commedia, e tanto squisitamente tratteggiata e analizzata in tutte le pieghe più riposte, in tutti gli avvolgimenti più strani di quella singolare coscienza, è immensamente superiore, immensamente più bella dell'antitesi ariostesca personificata in Alcina.

*
* *

Io non so se altri abbia subìto una specie di sensazione di reminiscenza dinanzi a questo meraviglioso e bellissimo *Falstaff* come, più volte, leggendo e rileggendo quelle pagine prodigiose, l'ho subìta io; una sensazione di reminiscenza languida, lontana, indeterminata di altri personaggi i quali con questo possano avere qualche analogia, e quindi, non so se altri abbia notato che, forse, i progenitori di questo gradevole furfante di Falstaff si potrebbero rinvenire nella commedia plautina. E si badi bene

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, c. VII, st. 72-73.

che io non affermo e non nego che le commedie di Plauto fossero note al divino Shakespeare e che non affermo ora, e non affermerò neppure alla fine di questo studio, che l'autore di *Amleto* avesse dinanzi agli occhi e neppure avanti alla memoria, allorchè creava quel meraviglioso colosso, i personaggi di Pingopolinice nel *Miles Gloriosus* e gli altri soldati di altre commedie plautine, nè quelli di Gelasimo, di Saturio, di Ergasilo, di Curculione e di altri parassiti così frequenti nelle commedie stesse.

E non affermo e non nego, perchè non sarebbe facile asseverare se Shakespeare avesse conoscenza e quindi se potesse serbar rimembranza delle commedie di Plauto; quantunque della pretesa e lungamente affermata ignoranza di lui si possa oggi legittimamente dubitare, dopo che è stato dimostrato come egli conoscesse la Bibbia, Plutarco, i novellieri e poeti italiani del cinquecento e molte e molte altre cose.

Ma se notai qui le coincidenze e le analogie fra alcuni atteggiamenti di personaggi e situazioni comiche e pensieri plautini e shakesperiani io lo feci per sottoporre le mie modeste osservazioni agli studiosi e non per diminuire menomamente l'ammirazione dovuta al sommo tragico inglese; ammirazione di cui io ho piena l'anima, fin dalla mia prima giovinezza, e per la quale allo Shakespeare serbo un culto profondissimo, uguale soltanto a quello che professo verso il divino Alighieri.

Da altra parte quand'anche, per ipotesi, restasse provato luminosamente che l'inglese avesse conosciuto e, più o meno consapevolmente, ricordato le commedie del poeta latino, nessuno, benchè lievissimo offuscamento al valore e alla fama dell'autore del *Re Lear* ne deriverebbe, avvegnachè quand'anco Plauto qualcosa di materia grezza e primitiva allo Shakspeare avesse, per avventura, somministrato, questo fatto non potrebbe in nulla diminuire e diminuirebbe l'opera inspiratrice del genio che, da scabro e rozzo travertino, ha saputo trarre quella statua così levigata e finita e parlante e perfetta.

Dappoichè quando, non dico somiglianze, ma analogie esistano fra parecchi personaggi plautini e il Falstaff di Shakespeare non resterà meno evidente per questo che tali analogie non permettono punto confronti o tentativi di paralleli, tanto è pur sempre enorme la distanza che intercede fra l'uno e l'altro poeta

sia nel rilievo delle figure, sia nell'analisi delle passioni, sia nella spiritosa gaiezza del dialogo. Perocchè là dove Plauto intuisce un carattere e ne traccia, con alcune linee — spesso maestrevoli, ma giammai complete — la indeterminata fisonomia, spesso, poi, esagerando nelle tinte, allorchè la colorisce, Shakespeare disegna tutta la figura di Falstaff con tocchi michelangioleschi e con pennellate tizianesche, mai oltrepassando la misura della naturalezza e la linea del vero e dell'umano; e mentre il latino eccede nella scurrilità dei lazzi e spesso incappa in trivialità e spesso carica soverchiamente il salace motteggio, l'altro, pur peccando, talvolta, di scurrilità, si eleva poi a tale altezza di arguzia concettosa, a tale efficacia di loquela e di pensieri e di immagini, che rimane immensamente al primo superiore.

E fra i due resta sempre la differenza che, mentre Plauto ha diffuso i vizi e le passioni rappresentate sul volto di parecchi personaggi, assegnandone a ciascuno una, anzi in parecchi suddividendo i vari aspetti di un vizio o di una passione e quindi ha perduto in profondità tutto ciò che ha sperperato in espansione, Shakespeare quei varii vizi, quelle diverse passioni ha raccolte, sintetizzate, fuse, armonizzate mirabilmente in un personaggio solo che, perciò appare creazione, che, perciò, resta tipo di bellezza artistica immortale.

***

L'essere codardo e smargiasso al tempo stesso, anzi tanto più smargiasso quanto più codardo, è uno dei tratti più rimarchevoli del carattere di Falstaff. Ma la codardia sua è umana, è vera, è relativa, non assoluta; perchè d'assoluto nulla può dirsi che esista tanto nel mondo fisico, quanto nel morale; e perciò, siccome è della natura umana che, anche un timido e un pauroso possa, in un dato momento, o da necessità, o da istinto di conservazione, o da disperazione spinto, divenir, per breve tratto, coraggioso e pugnace, così Shakespeare ha, col profondo intuito del genio, diffuso qualche lieve raggio di relativa e prudente e misurata prodezza sulla vigliaccheria dominante nel suo Falstaff.

Difatti il lettore e lo spettatore apprendono da quel vuoto, pomposo parolaio di Shallow che quando Giovanni Falstaff era ragazzo, paggio del Duca di Norfolk « spaccò la testa del buffone di

Corte Skogan » (1). Poi apprendono che alla battaglia di Skrewsbury egli « *ha condotto* i suoi cialtroni di soldati dove li han conciati per bene, di centocinquanta non ne restano che tre... » (2) e quindi, se li *ha condotti*, nella mischia c'è stato anche lui. In quella battaglia egli combatte sulla scena con Douglas... è ben vero che si lascia cadere in terra come morto... ma pur combatte e arrischia di essere ammazzato davvero. Egli è certo poco prode e molto vantatore, onde, rialzatosi, colpisce di pugnale il valorosissimo Hotspur, ucciso dianzi dal Principe Enrico, e lo pugnala per tema che egli non sia morto e per paura che sorga contro di lui e poi procura di dare ad intendere al Principe che quel demonio non era stato da lui che semplicemente ferito. Poi nella foresta presso York egli fa prigione, veramente con non molta fatica e con scarso pericolo, il ribelle Giovanni Coleville della Valle (3). Finalmente Falstaff assale, a spada nuda, e spinge fuori della sala della taverna a Eastcheap, ferendolo in una spalla, Pistol, che aveva impugnato la spada contro di lui (4).

Tutte queste relative prodezze sir Giovanni le opera sempre per la necessità che lo ha tratto sul campo di battaglia, per la necessità che, sul campo di battaglia, lo trae, contro sua volontà, a partecipare al combattimento: nel compierle egli non manca di manifestare il suo vivo desiderio di sfuggire al pericolo, il suo malcontento di trovarsi impigliato in quei rischi, la sua naturale tendenza alla pace, al riposo, al gaudio, ai piaceri; onde, da questo continuo contrasto fra la sua innata viltà e il suo forzato coraggio, abilmente conservato sempre in vista dello spettatore dal sommo autore, nascono quei mirabili chiaroscuri, che sempre più rendono comico e gradevole questo attraentissimo personaggio.

Il Pirgopolinice di Plauto, invece anche più esageratamente gradasso e spaccone di Falstaff quando è lontano dal pericolo, non soltanto è goffo, credulo, insensato e senza spirito, ma, all'atto V, allorchè è sorpreso nella casa di Periplecomene, ove egli credeva di essere andato ad insidiare il talamo di Periplecomene stesso — e gli altri che han teso il tranello fingono di crederlo essi pure

(1) Enrico IV, *Parte seconda, Atto III, Scena 2ª.*
(2) Enrico IV, *Parte prima, Atto V, Scena 3ª.*
(3) Enrico IV, *Parte seconda, Atto IV, Scena 3ª.*
(4) Enrico IV, *Parte seconda, Atto IV, Scena 2ª.*

— si lascia impunemente battere dagli aguzzini e dai servi di Periplecomene, vigliaccamente raccomandandosi e lasciandosi spogliare di tutto ciò che esso ha indosso, scena e situazione che fu forse presente al pensiero di Shakespeare nella chiusa delle *Allegre Comari di Windsor*, come si vedrà, e la quale, ad ogni modo, fu completamente imitata da Giordano Bruno nella chiusa del suo *Candelaio*.

Pirgopolinice, pertanto, appare altrettanto ributtantemente vigliacco nell'ultima scena del *Miles Gloriosus*, quanto esageratamente erasi mostrato millantatore nella prima: quindi l'antitesi, soverchiamente colorita e caricata, è troppo stridente, e inverosimile, e poco umana, e meno artistica e bella di quella così felicemente lumeggiata in Falstaff dal poeta inglese.

Pur tuttavia non potranno sfuggire all'accorto lettore le analogie non lievi che esistono fra i caratteri dei due smargiassi e nella maniera in cui questa loro millanteria si svolge e negli atteggiamenti dei due personaggi.

Ecco la scena di Plauto, alla quale farò tosto susseguire quella di Shakespeare.

PIRGO (*alle guardie*). Badate che lo splendore del mio scudo sia più chiaro del sole quando più è radiante, affinchè, se venga il bisogno del farsi a corpo a corpo, abbarbagli, nel fervore della mischia, gli occhi dei nemici. Imperocchè io voglio consolarmi questa spada, perchè non si lamenti nè si disperi, per averla io fin qui portata oziosa al fianco, mentre essa anela a far salsiccia dei nemici. Ma dove è Artotrogo?

ARTO. È qui; sta presso il forte e fortunato uomo dalla regia figura; lo stesso Marte non oserebbe dirsi così guerriero, nè le sue equiparare alle tue virtù.

PIRGO. Colui che io salvai nei campi Gurgustidonii, dove era sommo capitano Bombamachide Sfrangiricotte, nipote di Nettuno?

ARTO. Me ne ricordo: vale a dire colui dici dall'armatura d'oro, le cui legioni tu dissipasti con un soffio, come il vento le foglie o una incannucciata da tettoia?

PIRGO. Poffare! questo è nulla per me.

ARTO. E nulla, perdinci, anche è ciò che sto per dire? (*a parte*) e che tu non facesti? Se alcuno vide mai uomo più di co-

stui millantatore e vanaglorioso, prendami subito; io per un piatto di olive me gli do schiavo, affinchè presso di lui muoia di fame sul serio.

PIRGO. Dove sei?

ARTO. Eccomi. E quell'elefante nell'India, cui con un pugno rompesti il braccio?

PIRGO. Come, il braccio?

ARTO. Il femore volli dire.

PIRGO. E senza badarvi glielo diedi.

ARTO. Se poi lo facevi con intenzione, avresti passato il braccio attraverso al cuoio, alle viscere, alla ganascia dell'elefante.

PIRGO. Non voglio ora parlar di queste cose.

ARTO. Nè è prezzo dell'opera che io stia a narrarti ciò che io sappia del tuo valore! (*a parte*) Il ventre mi fa sostenere questo peso; bisogna che le orecchie ascoltino perchè i denti addentino e che applauda qui a qualunque menzogna.

PIRGO. Che volevo dire?

ARTO. Ah! so già ciò che vuoi dire: il fatto è così: me ne ricordo.

PIRGO. Di che?

ARTO. Di quel che si sia.

PIRGO. Hai le tavolette?

ARTO. Vuoi fare l'arruolamento? ho tavolette e stilo.

PIRGO. Facilmente convergi il tuo al mio pensiero.

ARTO. È giusto che io deliberatamente conosca tutte le tue abitudini e metta cura per indovinare ogni tuo desiderio.

PIRGO. E di che ti ricordi?

ARTO. Mi ricordo che tu cencinquanta in Cilicia, cento in Erifiolatronia, trenta a Sardi e sessanta Macedoni tu uccidesti, in un sol giorno.

PIRGO. A quanto ascende questa somma di uomini?

ARTO. A sette mila.

PIRGO. Tanto appunto deve essere: esattamente fai i conti.

ARTO. Ma non ho nulla scritto: pure me ne rammento.

PIRGO. Perdinci! ottima memoria.

ARTO. La pagnotta mi fa memore.

PIRGO. Se ti condurrai sempre così, mangerai continuamente; ti ammetterò sempre alla mia mensa.

ARTO. E in Cappadocia, dove tu cinquecento in una volta, se

la spada non fosse stata spuntata, ne avresti a un sol colpo, uccisi?...

PIRGO. Perchè ero sazio della mischia li lasciai vivere.

ARTO. Che ti dirò io, che tutti gli uomini non sappiano, che, cioè, un solo in terra viva Pirgopolinice, per bellezza, per valore, per gesta invincibile? Te amano tutte le donne; nè senza ragione, perchè sei tanto bello; anche quelle che ieri mi tirarono per la veste.

PIRGO. Che cosa esse ti dissero?

ARTO. Domandavano di te: è Achille costui? disse una; anzi suo fratello, risposi io; e l'altra soggiunse allora: è pur bello, per Diana, e gentile; guarda come luce la sua chioma! Fortunate quelle che si giacciono con lui!

PIRGO. Dicevano proprio così?

ARTO. Esse anzi mi pregavano che oggi ti conducessi quasi a trionfo per quella via.

PIRGO. Grande miseria è l'esser troppo bello all'uomo!

ARTO. Mi riescon moleste: pregano, mi circondano, mi scongiurano perchè sia loro concesso di vederti: mi impongono di condurti a loro, così che non ti sia permesso attendere agli affari.

PIRGO. Sembra che sia tempo di andarne in piazza per pagare lo stipendio a queste guardie da me arrolate, poichè il Re Seleuco caldissimamente mi pregò che gliele raccogliessi ed arrolassi e ho stabilito di consacrare questa giornata al Re.

ARTO. Dunque, muoviti, andiamo.

PIRGO. Seguitemi! Guardie. (Escono seguiti dalle Guardie). (1)

Qui la spavalderia e la vanità smodata di Pirgopolinice sono comicamente, ed anche efficacemente, tratteggiate, ma con tinte soverchianti e che forse la pittura minacciano di cambiare in caricatura.

Ecco la scena di Shakespeare.

Alla taverna del Cignale a Eastcheap, dove il giovine Enrico, Principe di Galles, che più tardi sarà Enrico V, va a gozzovigliare e a commettere ogni specie di dissolutezze con Falstaff, Bardolfo, Poins, Gadshill e Pito, è stato concordato fra

(1) PLAUTO, *Miles Gloriosus*, atto I°, sc. 1ª.

tutti costoro un assalto notturno per svaligiare i carrettieri che vanno con le mercanzie a Londra, ma poi il Principe, che è prode e valoroso, ha stabilito con Poins di assalire gli altri quattro, dopo che essi avran svaligiato i vetturali, e di derubarli di ciò che essi a quelli avranno rubato. Tutti questi fatti avvengono sulla scena: Falstaff, Gadshill, Bardolfo e Pito assalgono e spogliano i vetturali, poi, alla loro volta, assaliti furiosamente dal Principe Enrico e da Poins, fuggono lasciando il bottino in potere dei loro assalitori, quindi si ritrovano tutti alla taverna del Cignale. Falstaff entra giurando, sbuffando e bestemmiando e, dopo avere a più riprese bevuto, narra, a modo suo, con comica millanteria l'avvenuto e le proprie immaginarie prodezze, dando dei codardi a tutti e specialmente al Principe e a Poins.

PRIN. Ma di che si tratta?

FAL. Di che? Eccoci qui in quattro che questa mattina avevamo preso mille ghinee.

PRIN. Dove sono esse, Giovanni, dove sono?

FAL. Dove sono? Ci furono riprese: cento malandrini ci furono a un tratto addosso.

PRIN. Cento?!

FAL. Voglio essere dannato, se non lottai per due ore contro una dozzina di aggressori. È un caso che io mi sia salvato: ebbi otto colpi sul mio giubbone, quattro nei gambali, il mio scudo è traforato: la mia spada fatta simile ad una sega: *Ecce signum.* Non combattei meglio da che sono uomo: ma non giovò. Peste ai codardi! — Domandatelo a costoro: se vi dicono più o meno del vero, son traditori, figli delle tenebre.

PRIN. Parlate, signori: come avvenne la cosa?

GAD. Noi quattro piombammo sopra una dozzina....

FAL. Erano sedici almeno, milord.

GAD. E li avevamo legati.

PIT. No, no, non erano legati.

FAL. Che dici tu, miserabile? Erano tutti legati dal primo all'ultimo, o io sono un Giudeo, un sammaritano Giudeo.

GAD. Mentre ci dividevamo le spoglie, altri sei o sette uomini freschi e riposati ci assalirono....

FAL. E slegarono gli altri che si unirono ad essi.

PRIN. Che! Combatteste contro tutti?

FAL. Tutti?... Io non so che vogliate intendere con la parola tutti, ma se non ho combattuto contro una cinquantina di costoro che io diventi un letamaio. Se non erano da cinquantadue a cinquantatre contro il povero vecchio Giovanni che io non sia più uomo.

PIT. Dio voglia che non ne abbiate ucciso alcuno.

FAL. La preghiera viene troppo tardi. Ne ho conciati due, son sicuro di averne ben conciati due, due furfanti vestiti di traliccio. Se io dico menzogna, Enrico, sputami in viso, chiamami cavallo.

Tu sai come io stia in guardia: io ero in guardia e puntavo la mia spada, quando quattro di coloro mi vennero sopra.

PRIN. Come quattro? Diceste dianzi due.

FAL. Quattro dissi, Enrico, quattro.

POINS. Sì, ha detto quattro.

FAL. Quei quattro uniti mi attaccano di fronte: io non me ne preoccupo e faccio convergere sul mio scudo le loro sette punte.

PRIN. Ma come sette? se hai detto quattro.

FAL. In veste di traliccio.

POINS. Sì, quattro vestiti di traliccio.

FAL. Sette, dico io per l'elsa di questa spada, o voglio essere uno scellerato!

PRIN. (sottovoce a Poins) Lascialo dire.... rideremo di più fra poco.

FAL. Mi badi, Enrico?

PRIN. Sì, e fo i miei appunti, Giovanni.

FAL. Fai bene: ciò merita di essere udito. Quei nove vestiti di traliccio di cui ti parlavo...

PRIN. Eccone altri due.

FAL. ... spezzate che ne ebbi le punte delle spade, cominciano a ritirarsi: io li incalzo vigorosamente e, più rapido del pensiero, sopra undici, ne feci stramazzar sette.

PRIN. Oh cosa orrenda! Undici uomini vestiti di traliccio, usciti da due...

FAL. Ma Satana, che si ficca dovunque, volle che tre di quei malandrini, vestiti di verde, sopravvenissero alle mie spalle e mi avvinghiassero senza che io, tanta era l'oscurità, Enrico, senza che io me ne accorgessi.

PRIN. Queste menzogne somigliano al padre che le genera. Come esso, sono grosse, pesanti, palpabili. Oh stolida bestia, animale immondo, creatura da nulla, osceno succo di sego...

FAL. Come? Folleggi? Forse che la verità non è verità?

PRIN. Come è possibile che abbi conosciuto che quegli uomini vestivano di verde, se era tanta l'oscurità che non potevi vedere la tua mano? Che rispondi?

POINS. Spiegati, Giovanni, spiegati.

FAL. Che? Con la forza? No; se fossi condannato a tutte le torture del mondo, per forza non parlerei. Quando anche le spiegazioni fossero comuni come le more sulle siepi, non vorrei darne una a chi me la chiedesse per forza.

PRIN. Non voglio lasciarlo accumulare peccati su peccati. Questo pingue codardo, questa massa informe il cui peso schiaccia letti e cavalli, questa enorme montagna di carne...

FAL. Al diavolo, tu, figura etica, pelle d'anguilla, lingua di bue disseccata, pertica tremolante, giraffa ambulante... Oh avessi io abbastanza lena per dire ciò che ti assomiglia! Auna da sartore, fodero di spada, strumento di chirurgia, misura da commesso...

PRIN. Bene,.. riprendi fiato e poi torna alla carica, e quando sarai stanco di basse comparazioni, lascia che io ti dica queste parole.

POIN. Odile bene, sir Giovanni.

PRIN. Noi due vi abbiamo veduto avventarvi in quattro sopra quattro altri uomini e legarli, impadronendovi di ciò che possedevano. Sta attento, come questo semplice racconto vi confonderà tutti. Noi due, che qui vedi, assalimmo voi quattro e vi togliemmo il bottino, che vi possiamo mostrare entro questa casa: tu, Falstaff, mettesti in salvo la pelle a precipizio come gli altri. Tu urlavi *misericordia* fuggendo, muggivi come un toro. — Ora non sei tu un gran miserabile avendo ridotto in tal guisa la tua spada, per darci ad intendere che questo avvenne pel tuo gran valore? Quale menzogna, quale stratagemma avrai da addurre ora per sottrarti alla tua vergogna?

POIN. Udiamo, Giovanni, che cosa sai rispondere?

FAL. Pel signore, io vi avevo riconosciuti così bene come potrebbe colei che vi ha partoriti. E ora ditemi, signori miei,

avrei io dovuto uccidere l'erede di questo trono? Dovevo io combattere contro il mio Principe legittimo? Voi sapete bene che io son valoroso come Ercole; ma anche per istinto il leone non toccherebbe il figlio del Re. L'istinto è una gran cosa: è per istinto che io fui vile: ne avrò miglior concetto di te e di me finchè vivrò; di me come generoso leone, di te come vero Principe. Ma, infine, figliuoli miei, son lieto di sapere che voi abbiate il danaro. Albergatrice, chiudete le porte: si vegli questa notte, si preghi domani. A voi, amabili e onesti giovani, cuori sinceri, a voi si affanno tutti i titoli delle amichevoli compagnie. Si deve stare allegri questa notte: improvviseremo una commedia.

PRIN. Volentieri: e l'argomento ne deve essere la tua fuga.

FAL. Ah! non più di ciò, Enrico, se mi ami (1).

Tutto ciò che vi ha di sublimemente comico in questa scena non può sfuggire a nessun lettore. La millanteria crescente di Falstaff, che si entusiasma, man mano, nella descrizione delle sue prodezze immaginarie, la sfrontata prontezza delle sue menzogne, così comiche, per difendere le proprie contraddizioni, la sua letizia nell'apprendere che il bottino è salvo, onde a lui saran permessi godimenti e gozzoviglie, tutto ciò è svolto, con tale apparente naturalezza e trasandata disinvoltura da render più meravigliosa l'arte del sommo autore. Ma non ostante la superiorità che sul comico latino ha il tragico inglese, non è difficile riscontrare notevoli analogie fra le due scene e i caratteri dei due personaggi.

*
* *

E qualche analogia di simil fatta potrà riscontrarsi anche nella vanità di Pirgopolinice e di Falstaff, per ciò che riguarda la loro immaginaria bellezza. E nella scena 3° dell'atto I, delle *Allegre Comari di Windsor* di fatti il vanitosissimo e millantatore Falstaff dice parlando a Pistol e a Nym che la moglie di Page pure « lo guarda con occhio benevolo, ed ha osservate le sue bellezze con sguardi veramente sapienti, onde l'aureo raggio delle sue pupille illuminava ora il suo piede, ora la sua pancia

(1) SHAKESPEARE, *Enrico IV. Prima parte, Atto II. Scena 4ª.*

maestosa, » e Pistol osserva audacemente che « così il sole risplende talvolta sopra un letamaio ». E sir Giovanni continua affermando che « ella fece la rivista di tutte le sue forme esteriori con tale espressione di desiderio, che l'ardore dei suoi sguardi lo bruciava come uno specchio ardente ».

E nella scena 2ª dell'atto II, nel colloquio con Quickly, andata a lui ambasciatrice delle signore Ford e Page, quando l'astuta mezzana osserva che « non ha visto mai una donna spasimare tanto per un uomo e, senza dubbio, crede che sir Giovanni abbia indosso qualche malia » egli risponde, nella sua comica vanità burlevolmente modesto; « no, te lo assicuro, a parte le attrattive delle mie splendide qualità, non ho altra malìa ».

Ebbene, queste due scene della Commedia shakspeariana, hanno una non lieve somiglianza con la 2ª e con la 5ª dell'atto IV del *Miles Gloriosus* di Plauto. Anche qui si tratta di un intrigo e di un inganno con cui tutti i personaggi della Commedia cercano di burlarsi del presuntuoso e codardo Pirgopolinice, precisamente come, nelle *Allegre Comari di Windsor*, tutti i personaggi procurano di trarre in inganno e di burlarsi del presuntuoso e codardo Falstaff; e anche in queste due scene del poeta latino, Milfidippa, come in quelle del poeta inglese Quickly, viene a dare appuntamento a Pirgopolinice per conto della sua padrona, che Ella spaccia per moglie del vecchio Periplocomene e che, effettivamente, non è che la cortigiana Acroteleuzia, prezzolata a rappresentare la parte di moglie di Periplecomene.

Ebbene anche in queste due scene la mezzana astutissima Melfidippa loda l'avvenenza affascinante di Pirgopolinice « uomo di somma simpatia e di somma bellezza » Melfidippa saluta di primo acchito Pirgopolinice con un « salute, bello » e l'altro ripicchia tosto « mi chiama col nome mio. » E, quando, dopo essersi accordata con lui che, a consiglio di Palestrione, è stato in sul sostenuto e ha fatto un po' lo sprezzante, Melfidippa, congedandosi da esso, gli chiede: « Desideri altro? » egli risponde, con comica vanità e burlevole presunzione: « che la mia bellezza non divenga maggiore di quel che è, tanto la mia avvenenza mi dà travaglio » ripetizione del pensiero già espresso nella scena 1ª dell'atto I, « grande miseria è l'esser troppo bello all'uomo! »

E nella 5ª dello stesso atto IV, quando Acroteleuzia e Milfidippa, fingendo di non vedere Pirgopolinice e Palestrione, che stanno, appartati, sulla scena, lodano altamente le bellezze del capitano millantatore e Acroteleuzia dà in ismanie per poterlo presto vedere, abbracciare ed adorare, a Palestrione che gli osserva, sottovoce, « come sei rinomato fra le donne » Pirgopolinice risponde con aria sprezzante: « lo sopporterò perchè così Venere vuole »; e allorchè, indi a poco, il servo gli dice: «Tutte indubitatamente le donne ti amano appena ti veggono, » egli risponde, con trascuranza: « Non so se hai o non hai udito da me che son nipote di Venere! »

E, come le donne delle quali parla Artotrogo nella scena 1ª dell'atto I, *Miles Gloriosus* appellano Achille il codardo millantatore Pirgopolinice, così Milfidippa, nella citata scena 2ª dell'atto IV, quando esorta Pirgopolinice a venire in soccorso della innamorata sua padrona, paragonandolo nuovamente al greco eroe, gli dice: « Grazia, o mio Achille, in ciò che ti chiedo: salvala, o bello, benignamente: mostra il generoso animo tuo o espugnatore di città, o uccisore di Re! »

E, ugualmente, nella *IIª parte dell'Enrico IV*, atto II, scena 4ª, nell'orgia alla taverna della Testa di cinghiale ad Eastcheap, allorchè Falstaff ha scacciato e ferito il briaco Pistol, Dorotea, quello stupendo tipo di cortigiana, con pochi tratti, maestrevolmente delineato dallo Shakespeare, esclama: « Ah briccone, per l'anima mia, io ti amo: tu sei valoroso come Ettore Trojano, di maggior prezzo che cinque Agamennoni e dieci volte più di nove eroi. »

E anche in tutto ciò che fin qui son venuto esponendo, le analogie fra il poeta latino e l'inglese sono parecchie e abbastanza rimarchevoli; così rimarchevoli che si sarebbe tentati di crederle reminiscenze.

***

Le crapule ed i banchetti sono frequenti nelle commedie di Plauto: anzi quasi ogni commedia finisce con l'annuncio dello imminente banchetto o con un invito a cena. Nell'atto IV delle *Bacchidi* si ode, si può dir, sulla scena, il tintinnio dei bicchieri delle due sorelle, giacenti al triclinio con i loro amanti Mnesi-

loco e Pistoclero; nel V del *Pseudolo*, costui appare sulla scena ubriaco e barcollante, e narra e descrive il tripudio fescennino a cui Fenicia, Calidoro e altri personaggi della commedia si stanno abbandonando col massimo ardore: e a quella gozzoviglia l'astuto servo finirà per condurre anche Simone, il suo vecchio padrone.

Nell'atto V di *Stico*, il banchetto è imbandito sulla scena e Stefania si adagia sul letto triclinare in mezzo a Stico stesso e a Sagarino i quali, senza gelosia, la amano, tutt'e due egualmente e ai quali ella, con equa misura, divide le proprie carezze; e tutt'e tre bevono, bevono e fan bere anche il Tibicinio. E questi, infine, suonando il suo piffero, li eccita alla danza e appunto con una ridda sfrenata di Stico e Sagarino si chiude la commedia. L'ultimo atto dell'*Asinaria* si apre col banchetto, apprestato in casa della mezzana, e al quale siedono, insieme con la bella Filenia, il padre Demeneto e il figlio Argisippo e, là, ad ogni tazza che si vuota, ricorrono baci e la gazzarra è interrotta dall'arrivo di Artemona, che sorprende, ad un punto, in quel luogo e in quei lascivi atteggiamenti, il marito ed il figlio.

Nell'atto V del *Persiano* poi, l'astutissimo servo Tossilo, col suo compagno Sagaristione e col fanciullo Pegnio e con altri servi, fa egli pure apprestare la mensa sulla scena, alla quale egli siede colla sua diletta Lenniselene da lui, testè, con sue frodi, comprata dal mezzano Dordalo.

Gioverà al mio assunto riportar qui un breve tratto di quella scena:

LENN. Tossilo mio, perchè io sto senza di te? perchè stai senza di me, tu?

TOSS. Su via, dunque, avvicinati a me, o diletta, ed abbracciami

LENN. Oh di tutto cuore: niente di più grato per me. Ma gradirò, luce degli occhi miei, sapere perchè non ci sediamo subito a mensa.

TOSS. Tutto ciò che tu vuoi io desidero.

LENN. E lo stesso è per parte mia.

TOSS. Su, su dunque, Sagaristione, sdraiati in capo tavola.

SAG. Io non tardo un istante: ma concedimi la compagna promessa.

TOSS. A suo tempo.

SAG. Cotesto a suo tempo per me è tardi.

Toss. Orsù via, sdraiati: festeggiamo allegramente questo dolce mio giorno natale. — Date acqua alle mani; imbandite la mensa. A te questa corona di fiori, o florida bellezza: tu qui sarai regina del convito. Su, fanciullo, dal sommo della tavola fa girar sette volte la tazza. Muovi le mani; spicciati: tardi a darmi il bicchiere, o Pegnio: oh l'ho finalmente: alla mia salute! Alla vostra salute! Alla salute della mia amica! Alla salute di noi tutti. Oggi finalmente per grazia degli Dei è il giorno desiderato, in cui m'è concesso di abbracciarti libera.

Lenn. È fatto dovuto all'opera tua. Questa mia mano ti porge questa tazza come l'amante deve all'amante; ricevila.

Toss. L'accetto. Alla salute di chi m'invidia e di chi gode di questa mia letizia ».

A questo punto interviene il lenone Dordalo, arrabbiato e furente contro Tossilo e Sagaristione i quali, coi loro intrighi, gli han fatto perdere sessanta mine, pagate per comperare la libera figlia del Parassita Saturio, da lui creduto un mercante Persiano e che, quindi, ha dovuto rendere al padre e veduti riuniti là i suoi nemici e schernevolmente invitato a partecipare al banchetto, li vilipende, onde, alla fine, ne è vilipeso e schiaffeggiato e così si chiude la rappresentazione.

Ora, se i limiti fissati a questo scritto mi consentissero di porre sott'occhio ai lettori tutta intera la lunghissima e bellissima scena 4ª dell'atto II, dell'*Enrico IV, Parte seconda*, nella quale si svolge l'orgia di Falstaff, Bardolfo e Pistol ad Eastcheap insieme con l'ostessa — lepido e artistico tipo di donna ciarliera, speculatrice e di manica larga sotto ogni riguardo — e insieme alla cortigiana Dorotea, orgia alla quale, dopo il ferimento e l'espulsione di Pistol, prendon parte anche alcuni musicanti, non sarebbe difficile che a parecchi, forse a molti, paresse di riscontrare qualche analogia fra le accennate gozzoviglie delle commedie plautine e questa del dramma shakespeariano; in prova di che di questa lunghissima scena addurrò soltanto un frammento:

Fal. Lo avete gettato fuori delle porte?

Bar. Il malandrino era ubriaco. Voi l'avete ferito in una spalla.

Fal. Un ribaldo siffatto volermi tener testa così.

Dor. Ah!... il leggiadro mariuolo!... Povero scimione come sei

tutto sudato! Vieni qui, lascia che ti asciughi il volto, figlio di una donna indecente. Ah furfante, io ti amo! Sei valoroso come Ettore Trojano, vali più di cinque Agamennoni e dieci volte più di nove eroi!... e quello scellerato?...

FAL. Svergognato furfante! Voglio farlo saltare sopra una coperta.

DOR. Fallo, se hai coraggio: se lo fai io te ne voglio compensare fra due lenzuoli.

PAGG. Ecco i musicanti.

FAL. Fateli suonare. Suonate, signori, suonate. Siedi sulle mie ginocchia, Dorotea. Un vile millantatore che fuggì da me con la celerità dell'argento vivo.

DOR. È vero! E tu lo seguisti come un precursore. Oh mio porcellone di natale quando è che smetterai di batterti il giorno e di far baruffe alla notte? Quando disporrai il tuo vecchio corpo alla partenza per l'altro mondo?

FAL. Zitta, mia cara Dorotea: non parlarmi come un teschio da morto: non rammentarmi il mio fine.

Qui sopraggiungono, in fondo alla scena, il principe di Galles e Poins vestiti da garzoni dell'albergo, proprio nel punto che Falstaff dice corna di tutt'e due. E la scena continua, dopo un seguito di osservazioni dei due finti garzoni da albergo, così:

FAL. Abbracciami, amata Dorotea.

PRINC. (*sotto voce a Poins*) La congiunzione di Saturno e di Venere! Che ne dice l'almanacco?

FAL. Tu mi dai baci menzogneri.

DOR. No, davvero, ti bacio con tutto il cuore.

FAL. Son vecchio! Sono vecchio?

DOR. Ti amo più assai di questi scapestrati giovinastri.

FAL. Quale stoffa preferiresti per una vesta? Debbo ricevere danaro giovedì: domani avrai una cuffia alla moda. Cantate una gioconda canzone: si fa tardi e andremo a letto. Tu mi dimenticherai quando sarò partito.

DOR. In verità mi faresti piangere parlando così: non mi abbiglierò più elegantemente fino a che tu non ritorni. Ora ascolta la fine....

FAL. Vino, Francis, vino...

PRIN. e POINS. (*avanzandosi*) Subito, subito, Signore ».

Certamente fra quelle orgie di *servi* furbi ed intriganti, che l'accoccano in tutte le guise ai padroni, guidandone, a loro posta, i vizi e le passioni, e l'orgia d'Eastcheap, nella quale uomini e donne sono i *liberi* dell'età nuova, esistono notevolissime ed essenziali differenze, derivanti dai mutati ordinamenti sociali e dai diversi costumi e sopra tutto dal fatto che, ai tempi di Catone, la libera manifestazione della coscienza e della individualità umana è inceppata dal concetto dominante che il servo non sia un uomo, ma appartenga ad una seconda inferiore specie di uomini (1), mentre ai tempi di Enrico IV l'uguaglianza di tutti gli uomini è accettata e riconosciuta e la manifestazione ed affermazione della coscienza individuale è assoluta e libera.

E se maggior spazio mi fosse concesso, riferirei frammenti di discorsi di Falstaff, come, ad esempio, quello sul vino, nell'atto IV, scena 3ª dell'Enrico IV parte IIª, come la nota della cena di lui rinvenuta nelle sue tasche ecc. ecc., e confrontandoli con discorsi gastronomici ed enologici dei parassiti plautini Gelasimo, Ergasilo, Curculione potrei porre in rilievo le sufficienti somiglianze che intercedono fra essi.

***

Ora se si ripensi a tutta l'orditura del *Miles Gloriosus* e a quella delle *Allegre Comari di Windsor* e all'andamento e alle situazioni principali delle due commedie e alla scena finale dell'una e dell'altra, l'idea genetica di questo mio scritto, che si fonda sulle notevoli analogie — che potrebbero anche essere reminiscenze — fra l'autore latino e l'inglese apparirà, forse, più chiara.

In ambedue le commedie di fatti il concetto predominante è questo: ordire una trama per effetto della quale la vanità e la spavalderia dell'orrido capitano romano e del comico cavaliere britannico siano umiliate, represse e, burlevolmente, ma effica-

(1) Basterà ricordare al sagace lettore due motti di uno storico e di un poeta, di molto posteriori a Plauto, per confermare l'esattezza di tale asserzione. Lucio Floro nella sua *Epitome delle gesta dei romani* (Lib. III, cap. 20), parlando dei servi afferma che *secundum genus hominum sunt* e D. Giunio Giovenale nelle sue *Satire* (Sat. V, ver. 221) domanda, indignato: *O demens! ita servus homo est?*

cemente, punite. In ambedue le commedie si deve raggiungere un fine; quello di dimostrare che i due vanitosi delle proprie qualità fisiche e morali e della propria bellezza, non soltanto non sono corrisposti dalle donne alle quali volgono i loro concupiscenti desideri, ma che anzi, da esse sono tenuti a vile, sprezzati e scherniti. In ambedue le commedie deve apparire che, messo alla prova di qualche pericolo, il vantato coraggio dei due spaccamontagne sfuma ed evapora e che tanto Pirgopolinice, quanto Falstaff altro non sono che due vigliacchi millantatori.

Nel *Miles Gloriosus* la trama è ordinata da servi astuti e, in specie dall'astutissimo Palestrione, secondato dalle avvedutissime cortigiane Filocomasia e Acroteleuzia, e dalla furbissima serva Milfidippa; nelle *Allegre Comari di Windsor* gli intrighi sono orditi dalle gaie, argute e scaltrissime signore Ford e Page, secondate dall'abilissima mezzana Quickly. E ambedue gli intrighi si svolgono sopra un fatto: dare ai due smargiassi vanagloriosi un convegno d'amore, in cui, invece dei desiderati amplessi femminili, essi trovino una grandine di busse e l'umiliazione e la vergogna.

In ambedue le commedie la vanità morbosa dei due protagonisti è abilmente solleticata: nel *Miles Gloriosus* sono il parassita Artotrogo e il servo Patestrione, ambedue interessati ad adulare Pirgopolinice, che vellicano l'amor proprio di questo; nelle *Allegre Comari* sono Bardolfo e Pistol, seguaci, compagni di gozzoviglia di Falstaff e che vivono, come piante parassite abbarbicate intorno alla corpulenta sua persona, alle spalle di lui, quelli che spingono e svolgono le presuntuose speranze del cavaliere vanaglorioso.

In ambedue le commedie c'è l'abile mezzana: e, mutati gli abiti e i costumi, Milfidippa e Quickly si rassomigliano quasi come due gemelle, tanto nel carattere, quanto nei lusinghieri accorgimenti.

In ambedue le commedie all'azione principale si innesta un episodio amoroso: nel *Miles Gloriosus* l'amore di Pleusicle per Filocomasia, nelle *Allegre Comari* quello di Fenton per Anna, figlia della signora Page; e se questo secondo episodio è più bello del primo e per il candore ingenuo di questo amore e per la comica conclusione a cui giunge quando, nel tumulto not-

turno del bosco, Fenton rapisce la ragazza, deludendo i desideri della madre, che la voleva moglie del dottor Caius, e quelli del padre, che la voleva sposa di Slender, l'episodio latino ha il pregio di essere più intimamente innestato nell'azione principale e dà luogo esso pure ad ameni equivoci.

In ambedue le commedie esiste lo stesso finale: la burla preparata, e di cui è già nota la conclusione allo spettatore e nell'una e nell'altra commedia, ha il calcolato e preveduto suo svolgimento. Nel *Miles Gloriosus* Pirgopolinice, capitato nella trappola, entrato, cioè, in casa di Pariplecomene ad insidiare quella che egli crede la moglie di lui, cade, secondo le leggi e i costumi del tempo, in potere dell'oltraggiato marito, il quale lo fa afferrare dai suoi servi ed aguzzini e solennemente bastonare e minaccia di farlo uccidere, onde l'altro, confuso, umiliato, lui così valoroso a parole, senza ombra di dignità, piange, implora e prega. Nelle *Allegre Comari*, Falstaff, capita anch'egli nel tranello tesogli al parco di Windsor dove, mascherato da Herne con testa di cervo, e perciò cornuto, egli, che voleva far cornuti Ford e Page, incappa in tutti gli altri travestiti da fate e da folletti che lo pizzicano, lo bastonano e lo scottano con le fiaccole, facendogli uscire di capo il ruzzo di più insidiare le mogli altrui e domando terribilmente e la sua senile foia concupiscente e la sua ridicola vanità.

Queste sono le analogie: molte e importanti sono le differenze ed è appena necessario di ripetere che tali differenze stanno tutte a vantaggio dell'immortale inglese.

Nelle *Allegre Comari* le mogli insidiate sono realmente mogli, e sono due, onde la ridicola vanità del vecchio e panciuto sir Giovanni appare più comica e festevole, e più viva procede l'azione, e più animata è la commedia. Il carattere del geloso Ford è, per l'efficace, vigoroso e comicissimo rilievo datogli dallo Shakespeare, immensamente più bello di quello pallido e scolorito di Periplecomene. Le graziose e lepide figure del parroco gallese sir Ugo Evans e del medico francese dottor Cajus e dell'Oste della giarrettiera, le quali accrescono il numero dei personaggi della commedia shakespeariana di fronte alla plautina, aumentano il brio e la leggiadria dell'azione e del dialogo nelle *Allegre Comari*. Nelle quali l'azione è anche più viva e poderosa perchè Falstaff è per tre volte umiliato e confuso e deluso

nelle sue concupiscenti aspirazioni, e con i festevolissimi espedienti comici immaginati dall'immortale autore; prima, cioè, quando è nascosto nella cesta della biancheria sudicia e gettato nel Tamigi, poi, allorchè è costretto a fuggire da casa Ford, travestito da vecchia madama Prat, ed è solennemente bastonato dal marito; e finalmente, nell'ultimo atto, nel parco di Windsor. Le due scene fra Ford, che si finge il signor Brook, e Falstaff, che lo mette a parte delle insidie che egli tende al talamo di lui, dànno luogo a due mirabili situazioni felicemente da Shakespeare sviluppate e di una comicità irresistibile; situazioni che invano si cercherebbero nella commedia latina, e alla mancanza delle quali non reca sufficiente compenso il comico intrigo in cui incappa quell'animale di Pirgopolinice, che, da sè stesso, senza saperlo, consegna, con gli ori e con le gioie, la sua Filocomasia in potere del giovine Pleusicle.

La superiorità quindi della commedia shakespeariana su quella plautina non ha bisogno di essere ulteriormente dimostrata. Come dissi in principio, e non ostante le grandi analogie che son venuto sottoponendo ai lettori, la superiorità di Shakespeare su Plauto è grandissima e deriva dalla maggiore naturalezza e verità dei caratteri dei suoi personaggi, dalla più spontanea e più viva spigliatezza e concettosa finezza del suo dialogo, dalla maggiore realtà palpabile della vita che si agita e si muove in tutta la sua produzione artistica, dal disegno più puro, dal colorito più giusto, meno caricato e meno esagerato che egli dà a tutte le sue figure, e specialmente a quella così altamente comica e così passionatamente umana del suo meraviglioso Falstaff.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

ODI NAVALI

La Nave.

Va, va con la tua forza che doma la forza del mare,
con tutte bandiere spiegate,
va, va dove il Destino ti scorge in tuo solco infinito,
o Nave, più bella e più grande
d'ogni altra a le tempeste commessa da gente mortale!

Va, va con la tua forza! O Nave, è in te più che il vigore
dai secoli infuso nei tronchi
de le selve terrestri. O Nave, è in te più che la tempra
del ferro cui tratto da l'ime
viscere de la Madre provaron la fiamma e l'incude.

Va, va! Con la tua prora attingi i confini de l'acque!
Tu porti un terribile incarco.
Tutte, o Nave, le glorie degli uomini, tutte le glorie
degli uomini ne la carena
profonda con gran rombo sul gorgo oceanico porti.

Dal sommo de le antenne eccelse che sanno la nube
tonante e la folgore intatte,
giù per le sàrtie, a poppa, a prora, in un vento di gioja
ondeggiano come una selva
eroica le belle bandiere di tutte le glorie:

— quella che su la torre sanguinea de l'espugnata
città, sotto il vol de la Morte,
lacera tenne e infisse l'incolume poliorcete
(sostava d'intorno la strage
dal prodigio interrotta: udivasi il drappo garrire);

quella in cui cadde avvolto l'eroe disperato a difesa
de l'ultimo ponte, morendo
in vano; quella aperta al torrido sole, su terra
ignota, in conspetto d'un grande
fiume misterioso, tra nembi di frecce letali;

quella nel radiante silenzio de l'artico gelo
alzata in conspetto del mare
libero, mentre tutta pareva sospesa la vita
del mondo sul palpito umano
e pendevan gli aloni come larve di astri sul polo;

quella che bianca e pura nel fumido vento, nel rombo
continuo de la battaglia,
simbolo tutelare, protesse la tenda ove china
su orride piaghe l'umana
pietà senza lacrime compiva prodigi ignorati;

quella, più gloriosa d'ogni altra ne' cieli, che stette
altissima su la più alta
cupola dei palagi di ferro e di vetro — rivali
dei templi — ove accolse la Pace
misti nell'opre nuove il genio e la forza dell'Uomo:

tutte, giù per le sàrtie, a poppa ed a prora, in un vento
di gioja le belle bandiere
ondeggiano splendendo come incorruttibili fiamme;
ondeggiano — e l'aere in dietro
arde — mentre tu passi il gorgo oceanico, o Nave.

Va, va con la tua gloria, o Nave; oltre tutte le sirti
attingi l'Atlantide estrema;
giungi la terra ignota che libera guardano i cieli
ridenti, che libera il Sole
ama. Va, va, o Nave, secura oltre tutte le sirti,

là dove i figli eguali d'innanzi a la Madre comune
partiscono il frutto e la fiamma;
dove in città sonanti di popolo laborioso
onorasi il vecchio dei campi
che esercitò la vita nell'opera sacra del pane;

dove, fuor d'ogni giogo e fuor d'ogni vincolo, ognuno
espande il poter che in sè chiude;
dove ognuno in sè stesso è sovrano, ha in sè le sue leggi,
ha in sè la sua forza e il suo sogno;
dove fratello al grande pensiero è il tenace lavoro;

dove sorgono e stanno come inviolabili querci
tra gli uomini i grandi pensieri;
dove scende invocata dai puri poeti e serena
tra gli uomini sta la Bellezza;
dove l'amore crea la vita e respira la gioja.

Va, va, o Nave; corri secura oltre tutte le sirti;
attingi l'Atlantide estrema;
reca alla nuova terra le glorie degli uomini e i segni.
Va, va! Come l'àlbatro è forte
l'anima che ti segue sul gorgo oceanico, o Nave.

Pel battesimo di due paranze.

Sacerdote canuto da la fronte alta e serena,
dal braccio ancor possente,
tu uomo de la gleba come i padri tuoi, gagliardo
a la vanga e al bidente
come i padri, nutrito come i padri ne l'antica
fede di nostra gente;

tu rude agricoltore da le mani venerande
che su la terra arata
sparsero la semenza ed or l'ostia alzano al Dio
dei padri consacrata
ed or con sempre eguale gesto effondono il perdóno
su l'anima prostrata;

tu uomo de la gleba, che in diritto solco il ferro
de l'aratro guidavi,
tu che il flutto sonoro de la messe a mietitura
godendo in cor varcavi,
tu le navi gemelle benedici, benedici
tu le novizie navi!

Benedici le navi sopra il dolce mar funesto,
sopra il bel mar natale;
per le prue rilucenti, dirizzate a la fortuna,
spargi l'acqua lustrale;
consacra nel tuo verbo a la pésca portentosa
la rete virginale!

Propizia è l'ora al vóto, poi che il cielo alto silente
ode le tue parole;
e il mar limpido ai lidi, come un giovine che dorma,
ansa leggero; e il Sole
forse non mai dal sommo s'inchinò tanto benigno
su la terrena prole.

La montagna materna splende ai limiti del cielo
tutta cerula in vene
d'oro, cerchiata i fianchi da le selve ove la scure
batte per le carene.
Ecco il vento! Su l'acque desta innumeri sorrisi
il primo alito lene.

— Rosse latine vele, contro l'albero ancor chiuse,
apritevi lunanti
come la nova luna! E voi, donne, con effuse
voci levate i canti
da la duna! Selvagge muse, canti di fortuna
voi date ai naviganti!

Protendete le braccia verso il mar meraviglioso,
le forti nude braccia:
forti a trarre sul lido i rottami dal maroso,
forti a segnar la traccia
nel duro tronco, forti ad oprar senza riposo:
protendete le braccia

nude cantando i canti de la patria in cori alterni
al giustissimo Sole!
Propizia è l'ora; è dolce ogni vita; ed i Superni
odono le parole
umane. Alzate i canti de la gioja ai cieli eterni!
Nessuno oggi si duole.

In memoriam.

O how shall I warble myself for the
dead one there I loved?...
WALT WHITMAN.

Quale sarà il mio canto oggi per questa tomba che amo?
Come alzerò il mio canto io per la grande anima austera
ch' è disparita?
E con quale profumo questa serena tomba che amo
profumerò io dunque, oggi che in terra la primavera
è rifiorita?

Coi vostri soffi, o larghi venti del mare, che dal Tirreno,
che da l'Adriatico soffiando urtate la fronte irosa
de l'Appennino,
coi vostri soffi, o venti de la tempesta e del sereno,
profumerò io dunque oggi la tomba ove riposa
l'eroe marino?

Alto splende il meriggio pasquale sopra la città santa.
Per la profonda conca del cielo il bronzo da ogni duomo
Cristo risorto
cèlebra. Tutta in gioja una diffusa anima canta
nel novo sole un inno al saliente figlio dell'uomo
Cristo risorto.

« Gloria! » Dal Viminale al Quirinale, dal Vaticano
al Laterano canta una diffusa anima: « Gloria
a Dio ne' cieli! »
Ne l'azzurro quieto sorride come un volto umano
il sole. De le bianche nubi men bianchi ne la memoria
son gli asfodeli.

« E in terra pace! » È mite oggi l'immensa Roma; che nacque
d'aprile. Già dei semi sparsi dal vento la tiburtina
pietra ai fastigi
fiorisce e ne le fonti spumano in giglio niveo l'acque,
mentre il vasto inno ondeggia da la solinga Santa Sabina
a San Luigi.

Ondeggia l'inno. « Gloria ne' cieli a Dio, e in terra pace! »
Ne la pausa talora fremito s'ode come d'un lento
vol di colombe.
Solo nel gran meriggio il cimitero candido tace.
Reca parole piane de le campane lontane il vento
sopra le tombe.

Quale sarà il mio canto oggi per questa tomba che amo?
Come alzerò il mio canto io per la grande anima austera
ch' è disparita?
E con quale profumo questa serena tomba che amo
profumerò io dunque, oggi che in terra la primavera
è rifiorita?

Porterò su le braccia in fasci i fiori degli arboscelli
che trova su la soglia la primavera, e rose a pena
dischiuse, e un ramo
di bianco spino. O Morte, coi più soavi fiori novelli
profumerò nel sole e ne l'azzurro questa serena
tomba che amo!

Pasqua di Resurrezione, 1893.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

RASSEGNA POLITICA

Le nozze d'argento dei Reali d'Italia. — Il Vaticano e la venuta dell'arciduca Ranieri e dell'Imperatore Guglielmo a Roma. — La questione delle Banche. — Il Senato e le Convenzioni marittime. — Il Ministero Dupuy e la situazione interna in Francia. — La Russia e la Bulgaria. — Il colpo di Stato in Serbia. — I disordini del Belgio.

Fra qualche giorno l'Imperatore Guglielmo ritornerà la terza volta in Italia per prender parte ad una festa di famiglia dei nostri Sovrani. L'annunzio di questa visita ha dissipato ad un tratto tutte le voci messe in giro dagli avversari della triplice alleanza, intorno alla possibilità di un raffreddamento nelle relazioni fra i due paesi, voci alle quali alcuni piccoli incidenti avevano potuto dare qualche parvenza di verità. Anche coloro che questi incidenti avevano ad arte ingrossati, si sono persuasi della poca importanza che essi avevano, e hanno dovuto convincersi che il cancelliere Caprivi nel famoso discorso che ha sollevato così vive polemiche su per i nostri giornali e che ha dato anche occasione ad una interrogazione alla Camera, aveva caricato, imitando un po' il suo predecessore, le tinte al solo scopo di vieppiù convincere i suoi avversarî della necessità di nuovi sacrifizî finanziarî per l'esercito.

La Corte austriaca, come è noto, sarà rappresentata alle feste per le nozze d'argento dei Reali d'Italia dall'arciduca Ranieri, ciò che è cagione d'amarezza mal dissimulata da parte del Vaticano, ove pare si sperasse che, per un riguardo al Pontefice, la Corte austro-ungarica non avesse mandato alcuno. Anche dopo che in massima era stato deciso l'intervento di un rappresentante della monarchia degli Absburgo a queste feste, alle quali partecipano tutte le Corti d'Europa, si è continuato a

sperare in Vaticano, a quanto si assicura, di evitare questo grave scacco alla politica papale, col far sapere diplomaticamente che l'Arciduca, venendo a Roma per una simile occasione e ospite del Re Umberto, non avrebbe potuto essere ricevuto dal Pontefice. Ma una nota di un giornale ufficioso di Vienna fece svanire anche questa speranza, annunziando in termini recisi che l'arciduca Ranieri, venendo a Roma con una speciale missione dell'Imperatore presso il Re Umberto, non aveva alcuna ragione, nè alcun mandato per recarsi al Vaticano.

Le relazioni fra il Vaticano e la Corte austro-ungarica hanno subìto in questi ultimi mesi un certo raffreddamento, nè poteva essere altrimenti, dal momento che in Vaticano si osteggia in ogni modo la triplice alleanza, della quale l'Austria-Ungheria fa parte. Il governo imperiale, malgrado tutta la deferenza che sente e manifesta verso il Pontefice, mira naturalmente a mantenere con lealtà i patti sanciti e non può seguire la Curia in una politica che tende a rallentare in un modo qualsiasi i legami che lo uniscono al governo italiano.

Così rimane stabilito che non solo l'arciduca, ma anche gli altri principi di case regnanti cattoliche, non si recheranno a far visita al Pontefice durante il loro soggiorno in Roma, e — cosa che, per quanto abbia la sua spiegazione, non cessa d'essere meno curiosa — a visitare il Supremo Capo della Chiesa Cattolica andrà solo l'Imperatore Guglielmo, che è protestante. Ma anche alla visita di lui il Papa ha messo delle condizioni, e cioè che avvenga nei modi stessi con cui fu fatta, or è qualche anno, quando l'Imperatore di Germania venne a Roma per la prima volta. Si faranno venire a Roma i cavalli e le carrozze colle quali l'Imperatore Guglielmo, dopo aver fatto colezione dal ministro di Prussia presso la Santa Sede, si recherà al Vaticano. Non vi sarà di mutato che il ministro, perchè lo Schloezer, dopo aver coperto per tanti anni quella carica come uomo di fiducia del principe di Bismarck in momenti difficilissimi per le relazioni fra la Germania e la Santa Sede, forse per non aver saputo ispirare uguale fiducia al conte di Caprivi, si è da poco ritirato a vita privata.

Queste feste per le nozze d'argento dei nostri Sovrani hanno oramai assunto il carattere di un grande avvenimento, che non è privo di importanza e di significato politico, quantunque non si tratti che di una festa di famiglia. L'Italia aveva già avuto occasione di compiacersi per le manifestazioni di simpatia alle quali era stata fatta segno in occasione delle feste centenarie di Colombo. Le medesime manifestazioni ora, a poca distanza di tempo, si rinnovano in una forma ancor più solenne e grandiosa, e sono per noi ragione di legittimo orgoglio.

Così, alla considerazione che il nostro paese è andato man mano acquistando in Europa, corrispondesse la nostra situazione interna! La quale non pare accenni a mutarsi.

Il breve periodo di lavoro parlamentare, che si è ora aperto e che si chiuderà il giorno 20 per permettere anche ai senatori e ai deputati di partecipare alle feste in onore dei Sovrani, non accenna ad essere molto proficuo.

La eterna questione delle banche pesa pur troppo sempre come un incubo su tutte le manifestazioni della nostra vita politica, la quale non riprenderà il suo andamento normale, se non quando questa difficoltà sarà tolta di mezzo. Naturalmente è sempre atteso con grande ansia e curiosità il responso della Commissione de' sette che ebbe dalla Camera l'incarico di esaminare il plico delle cambiali in sofferenza, trasmesso dal Governo alle Presidenze dei due rami del Parlamento. Ma non si sa quando essa potrà aver compiuto il suo lavoro; e, sebbene uno dei deputati che ne fanno parte, in un discorso alla Camera, abbia lasciato intravvedere che ciò accadrà forse di qui a una quindicina di giorni, pare ai più che questo termine sia troppo breve. Vi ha anzi chi crede che la Commissione sarà costretta a chiedere alla Camera nuovi poteri e più ampi di quelli che le sono stati conferiti da un ordine del giorno che, per dir vero, non era troppo chiaro e che è stato così accettato forse soltanto perchè si sapeva che a quel modo sarebbe stato approvato all'unanimità.

I commissari fin dalla prima seduta si sono vincolati a serbare il segreto sui loro lavori. E ciò era naturale. Ma, malgrado il vincolo del segreto, si è saputo — ciò che del resto non era difficile prevedere — che, fino ad ora almeno, non esiste fra loro accordo perfetto intorno ai limiti entro i quali deve agire la Commissione. Vorrebbero alcuni che conformemente a quel che parve essere l'intenzione e il desiderio del Governo, i commissari si limitassero a esaminare i documenti contenuti nel famoso plico; altri sono invece d'avviso che le indagini della Commissione limitate a questi soli documenti non solo non possano dare alcun risultato pratico, ma di più mettano la Commissione nel rischio di commettere la grave ingiustizia di colpire solamente quegli uomini politici che possono avere cambiali in sofferenza presso le banche, e di lasciare quelli che in altri modi possono aver adoperato la loro influenza politica per ottenere favori. Per ora non si sa quale di queste due correnti prevalga nel seno della Commissione, ma è opinione generale che, al punto in cui sono le cose, essa non potrà così facilmente, come si credeva

dapprima, limitare il suo esame agli elenchi delle sofferenze ricevuti in consegna dal presidente della Camera.

D'altra parte, dopo le recenti polemiche relative al Banco di Sicilia e la misura presa contro il suo direttore che è un senatore, è stata messa innanzi anche in Senato l'idea di nominare una Commissione come quella della Camera, che esamini a sua volta gli elenchi delle sofferenze e faccia quelle indagini che crederà del caso, a fine di sapere se vi siano membri della Camera alta che abbiano avuto rapporti poco corretti con le Banche di emissione. Per quanto non vi sia ancora alcuna proposta concreta, bisogna tener conto anche di questa eventualità, la quale, ove si verificasse, condurrebbe molto probabilmente, per non avere due Commissioni separate e distinte col medesimo mandato, a quella Commissione d'inchiesta parlamentare che era stata chiesta con tanta insistenza in tutte le discussioni che ebbero luogo alla Camera dopo l'interpellanza Colajanni.

Il Senato, dopo parecchi giorni di discussione piuttosto vivace, alla quale hanno preso parte parecchi fra i più autorevoli membri dell'alto Consesso, ha approvato il disegno di legge sulle Convenzioni marittime. Mentre in principio pareva che non fosse possibile un accordo fra il Governo ed il Senato, il quale per mezzo del suo ufficio centrale aveva presentato un controprogetto, all'ultimo momento fu trovato un temperamento, il quale permise che il disegno di legge fosse approvato con pochi voti contrari. In sostanza, il Senato mirava a dare allo Stato maggiori garanzie di quelle che non avesse chieste e volute la Camera, per il rinnovamento del materiale e per il regolare andamento dei servizi affidati alla Società di navigazione, con cui si sono stipulate le Convenzioni. E non si può mettere in dubbio che con le modificazioni introdotte dal Senato tali garanzie sieno divenute più efficaci che prima non fossero. Sventuratamente gli ultimi incidenti, e specialmente quelli relativi alle nomine di nuovi senatori, che hanno provocato un conflitto tra il Governo e il Senato, potevano far credere — e con poco riguardo verso l'alto Consesso ciò si è ripetuto da parecchi giornali — che nell'opposizione manifestata contro le Convenzioni marittime la Camera alta si lasciasse guidare più che altro da considerazioni politiche e dal desiderio di combattere il Governo. L'esito che questa legge ebbe in Senato è la prova più evidente che tali supposizioni non avevano alcun fondamento.

Anche in Francia si è creduto per un momento che il Senato, essendosi prevalso del suo diritto — ancora più evidente in quel paese

dove il Senato è eleggibile — di introdurre alcune modificazioni al bilancio già votato dalla Camera volesse di animo deliberato mettersi in conflitto con questa. Il conflitto ha provocato, come è noto, la caduta del Ministero Ribot. Dopo lunghe e laboriose trattative e dopo l'insuccesso del Meline, il capo dei protezionisti, il presidente della Repubblica si rivolse al signor Dupuy, che formò un Ministero di mezze figure, appoggiandosi molto sull'elemento radicale. Il Dupuy stesso, sebbene sia stato ministro col Ribot, non è certamente uno dei personaggi più eminenti del Parlamento francese, cosicchè generalmente la sua scelta destò qualche sorpresa e il Gabinetto da lui presieduto ebbe un'accoglienza molto modesta tanto alla Camera che al Senato. Lo si considera generalmente come un Ministero di transizione, e molti dubitano che possa avere l'autorità necessaria per trovarsi alla direzione della cosa pubblica in un momento grave come questo, nel quale sono oramai prossime le nuove elezioni. Come si può comprendere facilmente, le elezioni sono oramai la principale preoccupazione della vita politica francese, poichè nessuno può dissimularsi che questa volta, dopo gli avvenimenti e gli scandali che hanno turbato l'attuale legislatura e che hanno colpito non pochi uomini politici, esse avranno un'importanza ben maggiore di quella che sogliono avere abitualmente, e che la lotta sarà, per un complesso di ragioni, più del solito accanita. L'antico ministro dell'interno signor Constans, il quale ha presso una gran parte della Camera il merito di aver saputo schiacciare il boulangismo con una energia di cui nessun altro sarebbe stato capace, è ancora agli occhi di molti l'uomo della situazione. Epperò, malgrado l'insuccesso della sua candidatura alla presidenza del Senato in sostituzione del Ferry, ferve sempre il lavoro dei suoi amici per preparargli il ritorno al potere. E invero, se egli ha contro di sè profonde antipatie, può contare su amicizie devote le quali, a un momento dato, potrebbero benissimo farlo ritornare sulla scena. Gli giova soprattutto la riputazione d'esser uomo risoluto e nelle circostanze attuali potrebbe aiutarlo a salire anche il fatto ch'egli è oramai uno dei pochi uomini politici sul cui nome non sia caduto alcuno dei tristi sospetti sollevati dagli scandali del Panama.

Non sono questi ancora finiti, che già, sotto nuova forma, risorge ora in Francia un altro scandalo che pareva assopito: quello relativo alle rivelazioni dell'inventore della melinite, che andrebbero a colpire l'alto mondo militare e specialmente il Ministero della guerra. L'inventore del terribile esplodente, il signor Turpin, che era stato condannato a cinque anni di carcere per un suo libro violento contro

le autorità militari, è stato in questi giorni graziato dopo aver scontato meno di metà della pena. La maggior parte della stampa francese considera questa grazia come una giustizia resa; ma purtroppo la sua liberazione ha rimesso un'altra volta sul tappeto la questione, e si rinnovano le accuse contro gli alti funzionari del Ministero della guerra che non avrebbero custodito abbastanza gelosamente il segreto sul nuovo esplodente, ora in mano di parecchi Governi esteri. Anche il Freycinet, il quale aveva naturalmente la responsabilità dei suoi dipendenti, non è risparmiato, il che addolora profondamente tutti coloro che nel Freycinet hanno sempre avuto la maggiore fiducia, e che volevano considerarlo come l'uomo politico che, pur senza essere militare, aveva saputo dare all'esercito francese una potente e solida organizzazione.

Tutto questo cumulo di guai e di difficoltà preoccupa seriamente i francesi i quali non possono farsi l'illusione che, a lungo andare, ciò non finisca per esercitare un' influenza anche sulle relazioni della Repubblica in Europa, e soprattutto con quella potenza che il patriottismo francese considera oramai come l'alleata sulla quale fare assegnamento nel caso di una guerra contro la Germania.

In Russia non sono scemate le simpatie per la Francia, ma non si può negare che da qualche tempo in qua esse non abbiano più quel carattere rumoroso e appariscente che, all'indomani delle feste a Cronstadt, avevano potuto far credere che un vero e proprio trattato di alleanza con scopi determinati e prossimi fosse già bell'e firmato. Del resto, come già fu molte volte osservato, la Russia non avrebbe ragione alcuna di vincolare con un trattato la propria condotta, mentre ha certezza che, in caso di ostilità contro la Germania, la Francia sarebbe con lei. Ed è molto naturale che essa sfrutti questa situazione a proprio beneficio. E niuna meraviglia d'altra parte che la Francia, la quale invece avrebbe tutto l'interesse a stringere questa alleanza nella speranza di raffermare vieppiù i vincoli che la uniscono all'impero moscovita, si adoperi a sostenere le parti della Russia in tutte le questioni europee, anche quando questa sua attitudine contrasta stranamente con le idee repubblicane e con quel principio di nazionalità, di cui la Francia — sotto un regime monarchico — fece il cardine della sua politica estera. Gli è per questo che il Governo della Repubblica non dissimula la sua animosità contro l'attuale stato di cose in Bulgaria e che nella stampa francese sono in questi giorni più violenti del solito gli attacchi contro il principe Ferdinando di Coburgo.

L'annunzio del matrimonio del Coburgo, che tende ad assicurare al giovine principato una dinastia, e le modificazioni proposte alla costi-

tuzione bulgara relative alla religione dei membri della famiglia del principe non potevano a meno di eccitare maggiormente il malumore della Russia contro l'attuale stato di cose in Bulgaria e contro il Coburgo che essa considera tuttora come un usurpatore. Giorni sono una nota della Cancelleria di Pietroburgo, redatta in termini più aspri del solito, mise per un momento in allarme il mondo diplomatico. Per quanto si sia ormai abituati a queste proteste della Russia contro l'illegalità del Governo bulgaro, pur tuttavia il linguaggio più vivo e quasi minaccioso di quest'ultima nota aveva destato qualche apprensione e alcuni giornali parlarono nientemeno che di apparecchi militari per una pronta occupazione del territorio del principato da parte delle truppe russe. Ma fu un allarme di assai corta durata. È facile infatti comprendere come oramai la questione bulgara, di per sè, non possa più essere la causa determinante di un conflitto. La Russia non avrebbe lasciato andare tant'oltre le cose e non avrebbe aspettato ad agire, proprio ora quando essa non può più contare su alcun appoggio nel paese del quale crede gli spetti per diritto la protezione. Proprio di questi giorni sono stati pubblicati a Berlino, tradotti in francese, tutti i documenti segreti già pubblicati dal giornale di Sofia la *Svoboda*, dai quali traspare evidente come siano stati agenti russi gli organizzatori di tutte le congiure che hanno turbato la tranquillità di quel povero paese in questi ultimi anni. Dall'altro lato il fatto e la prudenza di cui ha saputo dar prova il Governo del principe Ferdinando in mezzo a difficoltà di ogni genere, hanno conquistato al giovane principato le simpatie di tutta l'Europa civile e la benevolenza della nazione sovrana, la Turchia, la quale non ne ha mai contrastato la sviluppo.

Queste simpatie l'Europa non ha mai voluto nè potuto manifestarle in una forma ufficiale, desiderando di non offrire pretesti a complicazioni, ma non le ha nemmeno dissimulate. Anche recentemente il primo ministro di Bulgaria — quello Stambulow così variamente giudicato, ma che fin dal giorno in cui avvenne il colpo di Stato che detronizzò il principe Alessandro, fu l'anima della resistenza contro la Russia — trovandosi a Vienna, ebbe l'onore, sebbene ministro di un Governo non ufficialmente riconosciuto, di essere ricevuto dall' imperatore. È stato questo un successo diplomatico del Governo bulgaro. Oramai la Russia continuerà a protestare e a non riconoscere il principe Ferdinando, ma le sarà giocoforza rassegnarsi al fatto compiuto, inquantochè non pare, possibile possa ancora nutrire la speranza di riacquistare un'influenza qualsiasi nel principato.

È forse per questo che la diplomazia russa pare convergere ora i

suoi sforzi a far prevalere la sua influenza e la sua politica in un altro paese della penisola Balcanica, la Serbia. Un colpo di Stato è avvenuto in questi giorni nell'antico regno di Milano Obrenovich. Veramente, il colpo di Stato del giovane Re Alessandro è stato compiuto per neutralizzare gli effetti di un altro colpo di Stato fatto in suo nome dal reggente Ristic, il quale nell'agosto dello scorso anno congedò il Ministero radicale che aveva il potere nelle mani e indisse nuove elezioni.

Malgrado le ingerenze del Governo, la nuova Camera non riuscì quale il reggente Ristic e il Ministero parevano ripromettersi. Alla Scupcina le forze dei due partiti erano pressochè uguali. I liberali non avevano che una lievissima prevalenza. Ma questa piccola prevalenza numerica bastò loro per far approvare proposte che contrastavano con lo spirito e la lettera della costituzione serba, talchè i deputati radicali indignati, alla prima seduta della Scupcina, abbandonarono l'Aula dichiarando che avrebbero promossa una grande agitazione nel paese. I liberali rimasti padroni del campo, cominciavano tranquillamente ad annullare una ad una tutte le elezioni nelle quali era stato eletto un deputato radicale, quando il re Alessandro fece il suo colpo di Stato. Il reggente ed i ministri, che erano a palazzo invitati ad un pranzo di corte, furono arrestati, mentre il Re con un proclama al popolo dichiarava di considerarsi maggiorenne e di assumere egli stesso la potestà reale. Nel tempo stesso affidava il governo ad un Ministero di parte radicale con l'incarico di sciogliere la Scupcina e di indire subito nuove elezioni generali.

Il colpo di Stato ha giovato alla popolarità del giovane principe che, uscendo l'indomani per le vie di Belgrado, è stato acclamato e festeggiato entusiasticamente dalla folla. Per quel che riguarda la politica interna della Serbia, assai probabilmente, esso avrà per risultato di evitare disordini e conflitti che sarebbero stati inevitabili, qualora fosse rimasto al potere il Ministero liberale protetto dal Ristic Rimane però il dubbio se il Re, che non ha ancora compiuto il diciassettesimo anno di età, abbia potuto decidersi a questo passo da sè, o se invece vi sia stato spinto da altri. I recenti colloqui di uno degli uomini più notevoli del partito radicale coll'ex-re Milano tendono a far credere che questi possa aver influito sulle risoluzioni del principe. D'altra parte è stato notato che, per l'appunto l'indomani del colpo di Stato, la Regina Natalia era ospite dello Czar a Livadia. Non sarebbe improbabile, come si accennava più su, che la politica russa non fosse estranea a questo avvenimento. Non si tratta finora che di congetture, ma la cosa non è punto inverosimile. In tal caso nuovi guai si preparerebbero pur

troppo al giovane regno, poichè la causa principale di tutti i mali che per tanti anni hanno travagliato la Serbia, va ricercata appunto nelle gelosie delle due potenze che hanno sempre cercato di far prevalere in questo paese la loro influenza.

In questi ultimi giorni disordini molto gravi sono scoppiati nel Belgio, in seguito al voto della Camera che, discutendo la revisione della costituzione, ha respinto la proposta del suffragio universale. Camera e Governo hanno avuto il torto di intraprendere la discussione di una questione così importante senza esservi ben preparati, e soprattutto senza avere un programma ben stabilito, mentre avevano di fronte il partito operaio e il partito socialista decisi ad ottenere a qualunque costo il suffragio universale. Governo e Camera si sono illusi, nelle lunghe discussioni teoriche che durano da più di un mese, di trovare un temperamento qualsiasi che, senza sancire il principio del suffragio universale, potesse però contentare, almeno per ora, le masse popolari. All'ultimo momento, e appunto in seguito alle tergiversazioni, questo accordo è sembrato impossibile e gli operai hanno ricorso allo sciopero, che è un'arma potente dovunque, ma soprattutto in un paese manifatturiero come il Belgio.

Adesso, anche se un accordo sarà possibile, Governo e Camera avranno, pur troppo, l'aria di cedere dinanzi alle pressioni della piazza. Le dimostrazioni in favore del suffragio universale e gli scioperi hanno provocato conflitti abbastanza seri, con morti e feriti, in parecchi punti del Belgio e segnatamente nei principali centri industriali. Anche a Bruxelles avvennero disordini piuttosto gravi e il borgomastro ha fatto affiggere un manifesto per raccomandare ai cittadini di rimanersene in casa e avvertirli in pari tempo che la truppa avrebbe represso con energia qualunque tentativo di disordine. La pubblicazione di questo manifesto ha ottenuto lo scopo opposto a quello che se ne aspettava; anzichè calmare, ha vieppiù eccitato gli animi. Le masse operaie che nel Belgio sono potentemente organizzate hanno assunto un'attitudine ferma e decisa, la quale mette in pensiero non solo il Governo locale, ma anche gli Stati vicini, come, ad esempio, l'Olanda, dove si è già sentito il contraccolpo di questo movimento e si sono avute delle dimostrazioni socialiste rumorose nelle vie della capitale.

È difficile prevedere quale sarà l'esito di questo conflitto del quale non si può a meno di far risalire la principale responsabilità al Governo e alla Camera, che non rendendosi conto della situazione e non avendo avuto in tutta questa questione un'attitudine decisa, si sono trovati di un tratto sorpresi dagli avvenimenti.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Orazio, i cinque libri delle odi, versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni scelte una per ciascuna ode dal dott. G. Federzoni. — Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

L'idea di questo libro non è, come tutte le cose umane, senza precursori; chè fino dal 1605 il perugino Giovanni Narducci pubblicò, per quanto ci dicono autorevoli bibliografi, una raccolta delle odi di Orazio *volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni:* tra i quali, accanto a più altri oscuri, splendevano i nomi del Trissino, del Caro, del Veniero, del Quattromani; ma l'unica stampa che se ne fece in Venezia è ormai irreperibile, e sembra, ad ogni modo, che solo una piccola parte delle odi oraziane vi fossero comprese. Un altro saggio di volgarizzamenti di autori cinquecentisti diede fuori nel 1880 il Federzoni stesso, ristampando versioni oraziane del Firenzuola, del Varchi, di Bernardo Tasso e di parecchi altri; e quel saggio può dirsi il seme ond'è venuto fuori il volume presente. Dichiara il compilatore il suo intendimento con breve discorso: « Il pensiero primo che mi mosse fu di presentare agli studiosi una traduzione del grande lirico latino la quale potesse essere abbastanza gustata; e inoltre di dar loro un'idea dei diversi modi tenuti da' nostri, poeti o non poeti, per rendere i sentimenti, i varî aspetti esteriori e gli atteggiamenti della poesia oraziana ». Con questo intendimento il Federzoni ha ricercate tutte le traduzioni italiane di Orazio di cui ha potuto trovar cenno, e con lunga e minuziosa fatica ha per

ciascuna ode fatto l'esame e il confronto di tutte le versioni, al fine di determinarsi alla scelta per ragioni emergenti dalla piena conoscenza dell'immenso materiale; immenso da poi che egli aveva innanzi quasi una sessantina di traduzioni poetiche di tutti i cinque libri o dei primi quattro delle odi d'Orazio, e oltre centosessanta traduzioni d'odi scelte, alcune delle quali assai copiose. Per parecchie odi dichiara il Federzoni di essersi trovato nell'imbarazzo tra molte versioni ottime; ma quasi sempre nella scelta è stato felice. Osserveremo tuttavia che ci spiacque non vedere figurare fra le scelte nessuna delle versioni dell'Occioni, pur elegante e fedele traduttore; ma forse alcune fra le migliori non erano pubblicate quando il libro del Federzoni era già sotto i torchi. Per altre odi invece, anzichè nell'imbarazzo della scelta, il Federzoni si è trovato innanzi ad un'altra difficoltà; chè non v'era alcuna versione meritevole di tolleranza: per queste gli è valso l'amichevole concorso di alcuni eccellenti letterati, i quali hanno donato alla raccolta buone versioni fatte in servigio di essa; e fra essi ricorderemo Giovanni Mestica, che ha ceduto al Federzoni una sua versione ancora inedita di tutte le saffiche oraziane. « Per un'ode sola (dice l'autore) m'è stato necessario mettere una versione mia, non avendo potuto per essa, come ho dovuto per qualche altra, accogliere la men cattiva, chè tutte eran pessime, e avendo sperato che appunto la men cattiva sarebbe anche dagli altri giudicata la mia. » Il Federzoni, buon traduttore delle odi amatorie e delle convivali (le pubblicò già in due distinti volumetti nel 1878 e nel 1883), è troppo modesto, chè le sue versioni, indipendentemente da qualsiasi confronto, hanno molti pregi; ma è lodevole il riserbo, per cui si è astenuto, salvo quell'unica eccezione, dal mettere le cose sue a schiera con quelle degli altri *eccellenti volgarizzatori*; tanto più lodevole, quanto più infrequente ai dì nostri, che abbiamo veduto molti esempi dell'uso contrario.

Alla versione delle odi è accompagnato il testo latino, per agevolare a chi legge i confronti con l'originale, e vi si aggiungono opportune avvertenze circa le varianti preferite da questo o quel traduttore in fine del volume è raccolta una ricca e accurata bibliografia dei volgarizzamenti di odi oraziane, che è per sè stessa una testimonianza amplissima del culto professato dai letterati italiani di ogni tempo per il grande lirico latino; manca però, ciò che pur avremmo gradito trovarvi, qualche notizia biografica, magari di semplici date, intorno ai traduttori. A maggior dimostrazione della fortuna d'Orazio nella poesia moderna il Federzoni ha raccolto in una speciale appendice la notizia

o il testo di moltissime imitazioni o derivazioni di poeti italiani dalle odi oraziane, discoprendoci in molti casi la fonte non prima avvertita di invenzioni e immagini che abbelliscono le opere dei nostri lirici e dei nostri epici. Nel complesso adunque questo volume, che contiene tanta elegante dottrina di classica poesia, è meritevole di favorevole accoglienza, massime da parte di coloro che non sanno disgiungere le fatiche dell'erudizione dal diletto dell'arte.

Über eine Sammlung alter italienischer Drucke der Erlanger Universitätsbibliothek von Herm. Varnhagen. — Erlangen, 1892

La guera di Parma, ein italienisches Gedicht auf die Schlacht bei Fornovo 1495 von H. Ungemach. — Schweinfurth, Reichardt, 1892.

Tra i libri che il medico e filosofo norimberghese Cristoforo Jakob Trew lasciava morendo il 18 luglio 1769, alla biblioteca di Erlangen, era compresa una ricchissima raccolta di stampe popolari italiane, tutte della fine del secolo XV e dei primi del successivo. Questi preziosissimi opuscoli, capitati forse nelle mani del Trew, a causa delle estese relazioni commerciali che intercedevano in quel tempo tra Norimberga e l'Italia, o pure come crede il Varnhagen, perchè i nobili e facoltosi norimberghesi mandavano i loro figli a frequentare di preferenza le Università italiane, sono in numero di ventuno, e hanno offerto il materiale per la presente memoria, la quale è di una grande importanza, non solo per la storia dell'arte tipografica e silografica nei suoi primordi, ma anche per lo studio di quel genere poetico, tra il popolare e l'aulico, che fu coltivato con tanta larghezza in Italia, per tutto il Quattrocento.

Gli opuscoli contengono componimenti poetici di svariato argomento; v'è quel volgarizzamento in terzine dell'*Ars Amatoria* di Ovidio che ebbe tante edizioni nella prima metà del secolo XVI e che, insieme con altri dello stesso periodo, fu studiato dal Bellorini nelle sue *Note sulle traduzioni italiane dell'*Ars amatoria *e dei* Remedia Amoris *d'Ovidio anteriori al Rinascimento;* opera probabilmente di Troilo degli Avenanti, il quale, secondo il Mazzucchelli, fu ferrarese; vi è quella rarissima stampa quattrocentina delle ballate del Giambullari e di quegli altri poeti fiorentini che fecero corona al Magnifico; un poemetto in ottave sulla *Malizia delle donne*, argomento caro a' poeti popolareggianti; il diffusissimo sirventese del Saviozzo che comincia: *O specchio di Narciso, o Ganimede*, del quale il Volpi, nel suo studio su questo rimatore, conobbe e indicò edizioni posteriori; infine una serie di poemetti popolari che aveano già offerto l'occasione al D'Ancona per ampie illu-

strazioni di novellistica comparata, come per la *Storia di Ottinello e Giulia della Regina Stella e Mattabruna:* e di ogni componimento il Varnhagen tratta con sicura competenza, dimostrando di possedere una soda preparazione e conoscenza dei lavori anteriori. Uno fra essi, che ha per argomento la battaglia di Fornovo, del tutto sconosciuto ai bibliofili, fu contemporaneamente alla memoria del Varnhagen, ristampato dal dott. Ungemach, il quale però è stato tutt'altro che diligente nel suo ufficio, del resto assai facile, di editore diplomatico del poemetto. Impossibile indicare tutti gli errori commessi dall' imperito editore, oltre quelli già da lui rilevati in una rettifica inserita nel *Literaturblat fur germ. u. röm. Philologie* e dal Varnhagen in una nota al suo lavoro: ci sarebbe da riempire qualche pagina di questa rivista; ma il fatto dovrebbe servire di salutare esempio a molti di quei giovani che escono dalle Università tedesche e che, con molto ardore per la scienza, ma non sempre con pari preparazione, si occupano dell'antica nostra letteratura..

Atti della R. Accademia della Crusca, Adunanza pubblica del 4 dicembre 1892. — Firenze, Tip. M. Cellini, 1893.

Questo volume degli Atti dell'Accademia della Crusca è, come gli altri di cui parlammo in passato, distinto in due parti; nell'una delle quali il segretario Fausto Lasinio rende conto dei lavori e delle vicende dell'istituto nell'anno trascorso, e nell'altra Pietro Dazzi encomia magistralmente un illustre collega di accademia, Raffaello Lambruschini.

Nel rapporto del segretario sono date anzitutto le notizie circa il lavoro degli Accademici per la compilazione e pubblicazione del vocabolario, i quali durante l'anno avanzarono regolarmente, essendosi compiuta la stampa fino a tutta la settima lettera dell'alfabeto e incominciato l'ordinamento della materia lessicale per la lettera seguente. Poi si rende conto delle voci per la prima volta ammesse nel vocabolario, dei miglioramenti introdotti nelle definizioni e nell'esemplificazione e dei testi assunti all'onore dell'essere citati, che furono le *Lezioni di agraria* di Cosimo Ridolfi e i documenti volgari raccolti nei *Capitoli del Comune di Firenze* dal Guasti e dal Gherardi. La lentezza, con la quale procede il lavoro del vocabolario, suole essere di quando in quando l'oggetto di queruli epigrammi; ma se si ponga mente all'indole dell'opera, alle difficoltà d'ogni specie che ne impediscono il rapido compimento, si avrà ragione piuttosto di lodare che di biasimare simile lentezza, che non è effetto di pigrizia, sì bene del metodo circospetto e razionale, onde l'Accademia si sforza di rendere in ogni sua parte perfetto quello

che sarà un giorno il codice della lingua nazionale. Da ultimo il Lasinio ragiona brevemente della vita e delle opere di tre accademici defunti nell'annata: Don Pedro II d'Alcantara, imperatore del Brasile, che nello splendore del trono e nella tristezza dell'esilio non dimenticò mai i prediletti studi della filologia; Vincenzo De Vit padovano, archeologo e latinista insigne, cui la scienza del linguaggio deve l'*Onomasticon* in appendice al lessico forcelliniano di tutta la latinità; e Prospero Viani reggiano, buon letterato e buon patriota, del quale resterà, utilissimo sempre a consultarsi, il *Dizionario dei pretesi francesismi*, che fu una vera battaglia contro il forestierume e la pedanteria in fatto di lingua italiana, e saranno sempre piacevoli le argute e dotte *Lettere filologiche e critiche*.

Quasi vent'anni dopo la morte di Raffaello Lambruschini, che tanta luce di sapienza e così eletto tesoro di artistica bellezza diffuse nelle sue opere, l'Accademia, che lui sebbene non toscano aveva accolto tra i suoi soci residenti e onorato del sommo ufficio di arciconsolo, ne ha fatto solenne commemorazione, opportuna a rinfrescare la ricordanza di un uomo nel quale non sappiamo se più insigne fu la virtù o l'ingegno. Al Dazzi fu dato l'incarico d'encomiare il solitario di S. Cerbone, ed egli nel suo discorso commemorativo seppe tratteggiare compiutamente l'imagine dello scrittore e dell'uomo, metterne in evidenza le benemerenze di pensatore e di cittadino e raccogliere con avveduto giudizio i caratteri e i pregi delle opere del Lambruschini. Da una lettera data nel 1826 all'*Antologia*, la pubblicazione della quale, come ebbe a dire il Tommaseo, «lo fece a un tratto cospicuo all'Italia», fino ai *Pensieri d'un solitario*, che furono editi dopo la morte dell'insigne scrittore genovese, il Dazzi ha esaminati tutti gli scritti del Lambruschini, ricavandone gli elementi per esporre tutto il sistema d'idee ch'ei professò in fatto di economia, di pedagogia, di morale, di letteratura, che furono gli studi suoi prediletti per tutta la lunga sua vita (1788-1873). Di speciale importanza furono gli studi pedagogici, ai quali il Lambruschini trovò un campo nel periodico da lui fondato e diretto, la *Guida dell'educatore;* e in particolar modo i due libri sull'istruzione e sull'educazione, che ebbero tanta parte nella diffusione dei nuovi concetti attuati dopo il 1860 con gli ordinamenti dati in Italia alle scuole primarie; per essi il Lambruschini apre la schiera di quei forti educatori, onde il nostro paese fu ricco nei primi tempi seguiti alla sua unificazione, la schiera gloriosa, della quale è stato si può dire l'ultimo rappresentante il Gabelli. E saviamente ha operato l'Accademia della Crusca richiamando lo scrittore genovese alla memoria degli ita-

liani, e specialmente degli educatori del popolo, i quali nelle opere di lui, tuttora fresche di una gentile bellezza di forma, troveranno tesori di sapienza pratica e di civili ammaestramenti.

LIBRI SCOLASTICI.

La Locandiera di Carlo Goldoni, commedia annotata per le scuole da Ferruccio Martini. — Verona, Tedeschi, 1893.
Saul, tragedia di Vittorio Alfieri, commentata ad uso delle scuole da Mario Menghini. — Firenze, Sansoni, 1893.

I più recenti programmi officiali per l'insegnamento magistrale prescrivono, a chi segue il terzo corso normale, « la lettura, parte nella scuola, parte a casa con sunti orali nella scuola, di una commedia del Goldoni e d'una tragedia dell'Alfieri »; la qual prescrizione ci sembra giustificata dalla deplorevole dimenticanza in cui sono caduti, nelle scuole italiane, i due grandi scrittori drammatici, un tempo così popolari tra noi. Da cotesta prescrizione traggono origine i volumetti che ora annunziamo dei professori Martini e Menghini; il primo dei quali presenta, corredata di brevi dichiarazioni di lingua, una commedia goldoniana delle più famose, e il secondo offre, con la giunta di un più svariato commento, il capolavoro della tragedia alfieriana.

In entrambe le pubblicazioni è meritevole di lode la modesta estensione data al commento; sia perchè ogni maniera di erudizione e abbondanza di raffronti non sarebbero state appropriate all'indole pratica dell'insegnamento normale, sia perchè le difficoltà da segnalare agli allievi non sono tali in genere da richiedere lunga esplicazione. Brevi e rapidi cenni dichiarativi dei sensi e degli usi della lingua, opportuni avvertimenti circa la proprietà o precisione delle locuzioni, utili richiami e rimandi da scena a scena, bastano nel volumetto procurato dal Martini a rimuovere qualunque motivo d'incertezza pei giovani lettori; al qual corredo se si aggiunga la notizia, che precede al testo, intorno all'occasione e ai caratteri della commedia e sui pregi e difetti notati in quella dai critici, si avrà più di quanto basti perchè gli allievi siano in grado di intendere le ragioni e i modi dell'arte goldoniana. Sulla lingua dello scrittor veneziano si possono certamente fare rilievi e censure più copiose che non siano nelle note del Martini; ma sarebbe opera minuziosa da maestri, che potrà esser fatta lì per lì nella scuola durante la lettura,

sì per addestrare gli alunni a coteste osservazioni sul lessico e sulla fraseologia, sì per abituarli a vedere in un testo qualche cosa oltre a ciò che il commentatore può aver segnato come osservabile: altrimenti non se ne ricaveranno se non dei più o meno eruditi ripetitori delle cose lette, senza quello spirito dell'osservazione immediata, che avviva e fortifica l'esercizio del magistero. Per ciò non diremo che il commento del Martini sia troppo misero; piuttosto avvertiremo che non ci sembra felicissima la scelta da lui fatta della *Locandiera* come esempio da presentare nelle scuole normali dell'arte goldoniana. Non già che questa non sia fra le commedie del Goldoni bellissima tra le belle; ma gli scaltrimenti di Mirandolina, per quanto a fin di bene, e le sguaiate figure di Ortensia e Dejanira non sono tali, a nostro avviso, che vi s'abbiano a fermar sopra le giovinette; e nelle nostre scuole normali, si sa, è troppo più grande il numero delle donne che quello dei maschi.

Il commento del Menghini al capolavoro del teatro tragico alfieriano è, naturalmente, più ampio e più erudito, come era necessario per un'opera d'arte che rappresenta fatti e persone di una civiltà e di un'età tanto più remota e diversa dalla nostra che non sia la società goldoniana; ma anche qui il commentatore è stato parco, e con saggio criterio di sobrietà ha raccolto nelle sue note per lo più solamente ciò che era strettamente necessario a fare intender bene i caratteri e gli avvenimenti e a spiegare con sufficiente precisione i sensi di un linguaggio passionato e altamente poetico. In qualche nota una maggior brevità sarebbe forse riuscita più efficace, specialmente là dove il commentatore ritesse con larghezza di particolari la storia dei singoli personaggi sulla testimonianza dei libri biblici e delle opere del Rénan; ma forse egli ha avuto in animo di volgere i risultati della critica storica a dissipare i pregiudizi e gli errori che i nostri ragazzi possono raccogliere dalla lettura della così detta storia sacra; e questo fine, per quanto estraneo allo studio dell'Alfieri, può giustificare la maggior ampiezza. La spiegazione, diremo così, grammaticale del testo, che non è senza difficoltà in tutte le tragedie alfieriane, è assai diligente e in generale precisa; qualche inesattezza, che potremmo rilevare, non basta a menomar questa lode che è dovuta al commentatore: sì piuttosto ci sono sembrati superflui molti dei raffronti con locuzioni e concetti d'altri poeti, perchè assai volte la comparazione non ha altra ragione che l'identità d'una parola.

STORIA.

Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America. — Parte I, vol. 1° e 3°; Parte III, vol. 1°. — Tipografie del Senato, Roma, e dei Sordomuti, Genova, 1892.

Sono tre dei quattordici volumi che formeranno l'intera Raccolta, e benchè finiti di stampare sino dallo scorso anno, sono stati pubblicati soltanto in questi giorni.

Il volume 1° della prima parte con cui s'inizia l'edizione degli *Scritti di Cristoforo Colombo* a cura di Cesare De Lollis, contiene quattordici documenti, dal 1492 al 1498, disposti in ordine cronologico ed illustrati largamente col fine sopratutto di determinarne la migliore lezione: un giudizioso apparato di varianti sta a corredo di quelli che pervennero a noi in più testi. Il primo documento è il *Giornale di bordo* del primo viaggio di Colombo, conservatoci in riassunto dal padre Bartolomeo Las Casas. Il De Lollis indaga i probabili rapporti tra l'originale e il riassunto e conclude che il P. Las Casas non ebbe tra le mani l'autografo del grande navigatore. Don Fernando Colombo aveva già compiuta una riduzione di questa scrittura di suo padre e se ne era valso per la narrazione del primo viaggio nelle *Historie*, pervenute a noi malamente tradotte dall' Ulloa; su tale riduzione fece il proprio riassunto il P. Las Casas, cui dovette pervenire, come l'A. dimostra, pel tramite di don Luigi, il degenere nipote dello scopritore dell'America. Il secondo documento è la famosa lettera relativa pur essa al primo viaggio e pervenuta a noi nel testo originario spagnuolo, indirizzata al Santangel, e nella versione latina del Cosco, indirizzata a Gabriel Sanchez, tesoriere del Re d'Aragona. Per ricostituire il testo di questa lettera, importante documento che suscitò numerose controversie, il De Lollis si è valso non solo del testo spagnuolo conservatoci in due stampe e in una cattiva copia manoscritta dell'Archivio di Simancas, ma altresì delle versioni latine e italiane fatte già sin dal 1493; ed è giunto alla conclusione che una sola fu in origine la lettera scritta da Colombo, quantunque egli vi apponesse due indirizzi, quello del Santangel e l'altro del Sanchez, e che quindi le lievi divergenze tra il testo latino e quello spagnuolo si debbono imputare al traduttore Leandro di Cosco. Un'altra notevole circostanza che risulta evidente, è che Colombo datò, per errore di calcolo, questa sua lettera il 15 febbraio 1493 dalle Canarie, anzichè dalle Azzorre, nei cui paraggi si trovava, sbattutovi dalla tempesta del giorno precedente.

Nessuno scritto di Colombo relativo al secondo viaggio è pervenuto sino a noi. Il De Lollis però dimostra che egli dovette redigere un minuto *Giornale di bordo*, i cui tratti principali furono da don Fernando riprodotti nelle sue *Historie*, e ristampa questi nella versione italiana dell'Ulloa, ponendo, molto opportunamente, a loro riscontro i brani della *Historia* del Las Casas, il quale nella parte corrispondente del suo lavoro, non fece che copiare il riassunto di don Fernando dall'originale spagnolo. Il contenuto storico del prezioso documento, che è così sostanzialmente ricostituito, riceve poi lume da estratti di narrazioni sincrone, quali sono quelle di Michele da Cuneo e del dottor Chanca, compagni di viaggio di Colombo, di Simon Verde, dello Scillacio, di Pietro Martire d'Anghiera e del Bernaldez, primissimi storiografi della scoperta dell'America. Gli ultimi due anzi, e il De Lollis lo dimostra in modo evidente, estrassero il loro racconto da una relazione di Colombo che pure è ora perduta, e perciò son qui ristampati i loro racconti l'uno a fronte dell'altro. Il documento col quale si chiude il volume è l'atto dell'istituzione del maggiorasco del 1498. Nessuna copia, non diremo autentica, ma nemmeno autorevole, ci è pervenuta di questo documento che è importante, fra l'altro, perchè in esso Colombo si professa apertamente e recisamente genovese. Il De Lollis lo ha dovuto perciò ricostituire valendosi degli estratti prodotti nei memoriali curialeschi che furono stampati nel secolo XVII in occasione delle contese insorte fra i pretendenti all'eredità di Colombo.

Il volume 3° di questa istessa prima parte, contiene in 159 tavole eliotipiche tutti gli autografi finora conosciuti del grande Navigatore. Vi figurano persino, ordinatamente, le postille che egli venne notando sui margini dei suoi libri prediletti. Nella prefazione al volume il De Lollis dimostra l'autografia delle singole tavole e intrattenendosi in special modo sulla postilla dell'*Imago Mundi*, dalla quale risulta che Colombo assistè allo sbarco di Bartolomeo Diaz reduce dalla scoperta del Capo di Buona Speranza, riesce ad eliminare il dubbio che essa sia uscita dalla penna di Bartolomeo anzichè da quella di Cristoforo Colombo.

Il volume 1° della terza parte, edito da Guglielmo Berchet, contiene i *Carteggi diplomatici* relativi alla scoperta del Nuovo Mondo. La prefazione riassume, con sintesi erudita, ma non fastidiosa, il contenuto dell'opera, ne spiega e giustifica l'ordinamento ed i limiti e mette in piena luce il contributo italiano alle scoperte del Nuovo Mondo e alla storia di esse. Il periodo storico contemplato dal Berchet comincia dall'epoca del primo viaggio di Colombo e va fino al momento in

cui si poterono tracciare i contorni del Nuovo Mondo lungo la costa dell'Atlantico, dal Labrador alla Terra del Fuoco, e da questa, lungo la costa del Pacifico, sino a Vancover, là dove si spingevano le ricognizioni del Ferrelo nel 1543. I documenti, corredati di copiose note critiche e di cenni biografici dei rispettivi autori, sono raggruppati per regioni, o meglio, per Stati. A Roma ci riportano 19 tra bolle e brevi che valgono a determinare l'azione politica della Santa Sede sulla divisione e l'assegnamento del Nuovo Mondo. A Venezia si riferiscono quarantotto dispacci o relazioni dei suoi ambasciatori in Ispagna ed in Portogallo; documenti, nei quali non si sa se ammirare più la copia delle informazioni o l'acume politico e l'antiveggenza profetica dei giudizi e delle considerazioni. Appartengono a Genova, Ferrara, Mantova, Milano e Firenze, altri cinquantasei dispacci di oratori e di agenti segreti. Questa copiosa serie di documenti diplomatici italiani, ricavati dagli archivi e dalle biblioteche dello Stato, costituisce un contributo considerevole non solo alla storia della scoperta d'America, ma a quella stessa d'Italia. Del resto il significato del lavoro del Berchet non potrà essere pienamente valutato, fino a che non sarà pubblicato il 2° volume che conterrà le *Narrazioni sincrone* della scoperta dell'America.

STORIA DELL'ARTE.

Le Madonne di Raffaello. Discorso di G. Fiocchi Nicolai, letto il 28 marzo 1892 alla R. Accademia Raffaello. Con un'appendice. — Urbino, tipografia della Cappella, MDCCCLXXXXIII.

Il discorso dimostra come non basti a chi si mette nuovo per le vie della storia d'arte la maggior diligenza, la lettura di una gran parte delle opere relative al proprio soggetto e il più sincero entusiasmo. Solo lo studio perenne dell'arte e della sua storia può dare convinzioni, fornire il modo d'orientarsi tra i libri d'una biblioteca, guarentire la buona scelta delle opinioni altrui. L'A. mette insieme col Passavant, che dedicò un monumento di granito alla memoria di Raffaello, scrittori come il Ranalli, il Missirini, il Farabullini, che gli dedicarono della carta; e contrappone al Bode e al Burckhardt appunto il Missirini, accademico chiacchierone. Tale mancanza di metodo nella misura del valore degli scrittori citati, porta di conseguenza l'A. a ricordare vieti giudizi quando tocca qualche particolare questione. E in ciò cade facilmente pel desiderio di raffigurarsi Raffaello, come un mistico sognatore che ha miele e sospiri sulle labbra, secondo il tipo caro un tempo ai romantici dinoccolati. Però i romantici inventarono la Fornarina, e il

loro seguace in ritardo, benchè non sorrida della invenzione, nega che Raffaello prendesse lei a modello delle sue Madonne. E sì che la ciociara romana che adorna la galleria Barberini ritratta da Raffaello, il quale le cinse di un'armilla col suo nome un braccio ignudo, è il tipo delle Madonne all'epoca romana dell'Urbinate. Ma il Müntz e il Gruyer, scrive l'A., « non trovano in quella donna nuda ed impudica quella perfezione di forme, che innamorò Raffaello! » Padronissimi quegli scrittori di giudicare a loro talento, ma nudità e impudicizia al tempo di Raffaello non trovavano censori così rigidi; nè quel ritratto, che è uno studio amoroso del vero, avrebbe dovuto trovare censori nei critici d'arte della fine del secolo decimonono. Sembra però che l'A. si goda di osservazioni di quella fatta, tanto che ne riporta altre di Quatremère de Quincy, riguardo a una certa misura di continenza, di rispetto e di pudore con cui Raffaello esprime le relazioni tra la Vergine e il divin Bambino; e difende Fra Bartolomeo per avere rappresentato una Madonna lattante, perchè con modestia e riserbatezza l'austero frate disegnò solo in parte il petto di Maria. Purtroppo queste difese dimostrano che ottuso è il senso di chi guarda in tal modo all'arte bellissima che rappresentò le pure gioie della maternità. Il misticismo dei seguaci di Del Rio darebbe all'arte la cuffia della monaca.

L'Incoronazione della Vergine dipinta da Ambrogio Fossano, detto il Bergognone, nell'abside della basilica di San Simpliciano in Milano per Luca Beltrami. (Estratto dall'*Archivio storico dell'Arte*). — Roma, 1893.

Sino a questi ultimi tempi rimase pochissimo nota, anche agli studiosi dell'arte, la grandiosa pittura murale che adorna l'abside della basilica di San Simpliciano di Milano. Molto offuscata dal fumo e dalla polvere, con larghe macchie di efflorescenze nitrose, pareva destinata a rovina, e invece ora è riapparsa in una tonalità ancora fresca ed armonica, grazie alle riparazioni diligenti eseguite sotto la direzione dello stesso Beltrami. Opina questi che l'opera nobilissima sia stata eseguita dal Bergognone nel 1517, nel tempo in cui la basilica di S. Simpliciano e l'annesso convento vennero restituiti all'ordine dei Benedettini. Fu caso che l'affresco dell'abside non abbia subìto la sorte degli affreschi dipinti dal Bergognone nel convento, oggi interamente distrutti; che i barocchi, in mezzo alle grandi trasformazioni fatte subire alla antica basilica lombarda, abbiano rispettato l'affresco; e infine che un restauratore di cinquanta anni fa non l'abbia manomesso. I restauri diretti dal Beltrami, e di cui egli rende conto in questo scritto, hanno potuto quindi rendere di nuovo visibile un'opera che nel genere mistico può andare alla pari con qualunque altra.

Bernardo Celentano. Conferenza di Pasquale Lubrano Celentano. Con appendice ed illustrazioni. — Napoli, Luigi Pierro editore, 1893.

Il nipote del pittore che « splendette un momento e si spense », ne ha pietosamente raccolte le care memorie; ma ha dovuto accatastarle a pie' di pagina nelle numerose note o metterle in appendice di una sua conferenza, letta nella R. Accademia di Belle Arti in Napoli. Certamente l'A. avrebbe potuto raggruppare le abbondanti notizie in miglior modo e lumeggiare più vivamente la figura del Maestro, se la forma della sua conferenza avesse avuto contorni più determinati e più rigorosi. Certe digressioni, come, ad esempio, quelle a commento della frase dello Schiller, che disse l'artista figlio del suo tempo, trasportano il lettore troppo lontano dal soggetto; e certe generali notizie storiche, quelle fra le altre sullo svolgimento della pittura in Francia desunte dal Viardot, non tornano utili alla determinazione del particolare carattere che assunse l'arte di Bernardo Celentano. L'A. doveva stringersi più da vicino al suo eroe, per farne ammirare la grandezza. Quando difatti ricorda, e cita frasi e lettere dell'artista, questi s'innalza subito, grandeggia nella mente del lettore, o corra l'Italia, come ebbro d'arte; o si inabissi nello studio; o manifesti eloquente i suoi ideali, che rapidamente si rinnovano e si perfezionano. Così l'A., invece di raccattare i più svariati giudizi sulle opere del Celentano, ed anche certi giudizi improvvisati di giornali, poteva mettersi di fronte a quelle opere, analizzarle attentamente, tradurne l'intima essenza con le sue parole. Non avrebbe dovuto così cucire le frasi altrui, ma avrebbe espresso ciò che il cuore gli dettava, e che i suoi occhi vedevano. E si sarebbe comunicata al lettore più facilmente quella commozione che lo animava nel discorrere dello zio, nel recare tributo d'affetti alla onorata memoria dell'artista.

FILOSOFIA.

Sconfitta del materialismo. Trent'anni di osservazioni nell'aperta campagna; esame analitico e sintetico di Niccolò Jozzelli intorno ai rapporti fra la vita degli animali bruti e la vita dell'uomo. — Pistoia, 1893.

In un volume di circa 150 pagine l'A., in forma piana e accessibile alla comune dei lettori, ci fa conoscere le sue personali osservazioni sugli atti e sulle abitudini degli animali. Per quanto si rileva dalle sue narrazioni i fatti da lui osservati sono numerosissimi e descritti accuratamente. Egli li ha studiati in varie specie di animali e segnatamente

nelle più notevoli per intelligenza, come i cani e le api. Intento del signor Jozzelli è di mostrare che la facoltà di conoscere e intendere non è così diversa nel bruto da quella dell'uomo da dovere ammettere fra l'una e l'altra una differenza sostanziale. Entrambi dispongono, secondo lui, dei medesimi mezzi psicologici e differiscono soltanto di grado. Nell'istinto non vi è quel mistero che si è creduto in altri tempi. L'animale intende e ragiona benchè con minore potenza ed estensione dell'uomo. Uno stesso principio vitale o anima si trova in essi. Questa tesi che, espressa in termini così generali, si può dire la stessa che sostengono gli psicologi e zoologisti aderenti al moderno evoluzionismo, non può essere accettata senza riserve da coloro che versati nella psicologia analitica stimano necessario di interpretare i fatti narrati dall'A. o da altri, riconducendoli ai loro principî ossia agli elementi primi e alle relazioni loro. Le relative analisi non si trovano nel libro del signor Jozzelli, cosicchè non ci fa meraviglia se esso ha suscitato critiche e polemiche, alle quali egli risponde senza probabilmente riuscire a persuadere i suoi avversarî, intendendo gli uni per intelligenza una cosa ed egli un'altra. Nei principî di psicologia dello Spencer, nei libri del Darwin e del Romanes, nell'*Antropologia* del Rosmini l'A. troverebbe le analisi che mancano nel suo libro. Quanto alla sconfitta del materialismo, come riconoscervela? Supposto che l'A. avesse provato la sostanziale uguaglianza fra l'uomo e l'animale nella intelligenza, la questione della natura dell'anima non rimarrebbe con ciò meno irresoluta.

Metodologia Generale della interpretazione scientifica del dottore Giuseppe Caldi. — Volume primo, *La logica d'Aristotile.* — Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1893.

Questo volume di 317 pagine è la prima parte di una prima monografia che avrà il suo compimento in un secondo volume. Tale monografia sarà seguita da un altro volume che insieme ai due primi conterrà le ricerche storiche premesse dall'autore all'esposizione del suo *sistema di Metodologia Generale dell' interpretazione scientifica.* Nella parte di questa pubblicazione che oggi è data alle stampe, l'autore espone le tre prime parti della *Logica di Aristotile* che egli si propone di completare in un prossimo volume. Nel terzo volume, da quanto ci assicura, egli compirà la parte storica del suo lavoro esponendo le dottrine dei logici del secolo decimosettimo; dopo di che esporrà quale, secondo la sua dottrina, sia il metodo nelle sue norme generali e nei suoi aspetti varî e nelle sue relazioni colle scienze.

Intanto il primo volume col successivo, che è promesso, potrebbe semplicemente intitolarsi *Esposizione* o meglio *Parafrasi della logica di Aristotile*. Non ne neghiamo l'utilità. Giova sempre il ricorrere a questa fonte del sapere logico e oramai essa è stata tanto studiata che pure chi non sa di greco può, giovandosi di traduzioni antiche o moderne, conoscerla e intenderla, purchè abbia voglia e attitudine. L'autore non cita il testo, non ne istituisce un esame critico, non fa alcun lavoro filologico e storico su di esso, ma minutamente, seguendo in capitoli, sezioni, paragrafi, tutte le parti delle *Categorie*, dell'*Ermeneia* e dei *Primi Analitici*, ci dà una esposizione particolareggiata e paziente dell'Organo di Aristotile, illustrando il tutto con molti esempî e non senza ripetizioni alla maniera d'un insegnante.

Temi di psicologia logica ed etica assegnati agli alunni, ecc., del professor Lodovico Francesco Ardy. — Sanremo, 1893.

L'autore insegna la materia sulla quale scrive, in uno dei buoni licei dello Stato e il suo libro è una prova della perizia che egli deve avere acquistata nell'esercizio della sua professione. Invece di stendere una dissertazione sul modo di guidare l'insegnamento elementare della filosofia nei licei e di adattarlo agli studi classici ai quali si coordina, e dare su di ciò dei consigli ai maestri, egli porge sè stesso, ossia l'opera sua in esempio lasciando ad essi la cura di paragonare e giudicare. Questi 36 temi di psicologia logica ed etica sono traccie sviluppate che gli scolari possono preparare, sia in una trattazione scritta, sia in una discussione fatta in iscuola. Sono generalmente scelti in guisa da servire allo scopo educativo della mente senza trascurare il nesso colle questioni più importanti del programma. La lingua in cui sono esposti ha buon sapore di italianità. Il discorso *intorno all'insegnamento delle discipline filosofiche* che precede i temi, merita tutta la nostra approvazione. L'A. crede non solo alla importanza ma anche alla necessità di tale insegnamento, specialmente in Italia, e dimostra con buone ragioni la verità della sua convinzione. Con lealtà egli cita gli scritti che hanno preceduto il suo, sia nello esporre le cause della presente indifferenza e avversione agli studi filosofici come nel ricercarne i rimedi. Fra gli altri notiamo quello del prof. Sante Ferrari che già fu fatto conoscere ai lettori della *Nuova Antologia*: *La scuola classica e l'insegnamento della filosofia*, come pure l'articolo del prof. E. Juvalta: *Di alcune cause dell'avversione presente per la filosofia in Italia* nella *Rivista Italiana di Filosofia* del 1892. La dissertazione del sig. Ardy può considerarsi come un buon epilogo di questi e di altri scritti del Cantoni, dell'Angiulli, ecc., sull'argomento.

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI.

Studii sulle Costituzioni moderne di Luigi Palma. — Torino, Unione tipografica Editrice, 1892.

È un bel volume di 570 pagine, che fa parte della *Biblioteca delle scienze politiche*, ma che è anche pubblicato separatamente. Il Palma, che è stato per più anni professore di diritto costituzionale nell'Università di Roma, ed ha anche avuto il grande onore di insegnarlo a S. A. R. il Principe di Napoli, ha tanta reputazione, massimamente in quest'ordine di studi, che il solo titolo del volume deve lasciar credere che si tratti di un libro di molta importanza e di gran pregio. Devono particolarmente immaginarlo i lettori della *Nuova Antologia*, ai quali, da oltre 20 anni, il Palma è venuto più volte discorrendo delle principali Costituzioni e delle più gravi questioni costituzionali contemporanee. Crediamo perciò che qui possa bastare poco più che l'annuncio di questa sua ultima opera, e un breve cenno del contenuto e del carattere di essa.

Nel breve Proemio l'Autore ricorda che il continente europeo, che, cento anni fa, si reggeva pressochè tutto a monarchia assoluta, e tutto il mondo incivilito, tranne la Russia, è oggi organizzato in monarchie o a repubbliche costituzionali; e che si è tentato di stabilire un così gran numero di questi ordinamenti in Europa, in America, in Australia, e persino in qualche parte dell'Africa e dell'Asia, sia pure talvolta col più infelice esito, che il loro nascere e cadere, le loro vicende, il loro essere odierno, offrono il più ampio e nobile campo di studio alla osservazione ed alla scienza politica.

E il Palma studia appunto nel suo libro le Costituzioni delle principali monarchie e repubbliche contemporanee.

Comincia dalla più antica ed illustre fra le moderne, quella degli Stati Uniti d'America; e continua con quelle della Francia dal 1789 in poi, del Belgio, colle spagnuole a cominciare da quella del 1812, con quelle della Confederazione svizzera, della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Norvegia, coi tentativi costituzionali della Turchia, dell'Egitto, del Giappone. Dice di non aver creduto dover trattare di proposito, e nel suo così ricco complesso, della Costituzione inglese, già da altri tanto illustrata, pur tuttavia discorre di alcune principali questioni costituzionali inglesi contemporanee, quali della terza riforma elettorale del 1884, dell'*Home rule*, la riforma dell'Amministrazione locale del

1888, il governo delle molte colonie parlamentari inglesi. E neppure discorre di proposito della Costituzione del Regno d'Italia, avendone trattato ampiamente nel suo *Corso di diritto costituzionale.* Crede però opportuno di chiudere il bel volume discorrendo dei tentativi che l'hanno preceduta, e che, per certi rispetti, le hanno apparecchiato il terreno dal 1796 al 1815. E a questo proposito, spiace in verità che lo studio dei tentativi costituzionali in Italia, in questo secolo, prima del nostro Statuto, si arresti alla caduta di Napoleone e di Murat.

In tutti i dodici capitoli di quest'opera, per tante ragioni degna di essere letta e studiata, il Palma considera le origini storiche delle Costituzioni da lui prese a studiare; i moventi e le forze politiche e sociali che le hanno prodotte; come i varii partiti e popoli vi hanno organizzato il loro potere pubblico; attraverso quali errori e colpe si sono sviluppate; quanto esse colla loro varia fortuna abbiano potuto contribuire alla nostra conoscenza sulla vita delle istituzioni e degli organismi politici.

Non è quindi una storia delle Costituzioni moderne, nemmeno propriamente un libro di diritto costituzionale o di diritto pubblico, come la Raccolta Marquardsen. Il volume del Palma è invece un complesso di Saggi sui principali ordinamenti politici contemporanei. L'Autore, nella moltitudine dei fatti storici e delle leggi costituzionali passate e presenti sceglie e mette in rilievo i punti principali, e con essi procura di illustrare tutto un periodo, un' istituzione, una dottrina politica. Ne è così riuscito un libro, di cui non è facile trovare un altro simile; un libro che, per ricchezza di contenuto e valore di considerazioni merita senza dubbio di esser considerato come una delle principali pubblicazioni contemporanee italiane, di scienza politica.

Le basi del diritto e dello Stato di M. A. Vaccaro — Torino, Bocca, 1893.

Il signor Vaccaro, preoccupato della crisi che attraversano ora le scienze morali e politiche non più in armonia coi nuovi tempi e colle nuove esigenze della vita, e persuaso che i tentativi fatti finora dagli scienziati, anche dai positivisti moderni, non siano riusciti a risolverla, vuole cercare egli una via dritta e sicura per dare un solido fondamento a quelle discipline scientifiche. E in quest'opera il signor Vaccaro impiega i metodi e gli accorgimenti proprii delle scuole filosofiche nuove, indubbiamente dimostrando estesa conoscenza di esse.

Il fondo della sua dottrina consiste nel confutare, provandola erronea, la teoria che spinge all'eccesso la lotta per l'esistenza, la quale conduce, in ultima analisi, a sanzionare il trionfo dei pochi sui molti,

dei forti sui deboli, delle aristocrazie sulle moltitudini. Sostenendo egli che i gruppi umani vanno di regola adattandosi sempre meglio all'ambiente cosmico e a quello sociale, vuol far conoscere l'origine e la funzione del Diritto e dello Stato e in qual modo e in quale misura l'uno e l'altro abbiano contribuito e contribuiranno presumibilmente per l'avvenire allo sviluppo sociale umano.

Il signor Vaccaro comincia dallo stabilire l'*adattamento* come legge universale della vita, poi, dopo aver esposta la funzione biologica del piacere e del dolore, scende a parlare dell'*adattamento umano* e dei suoi caratteri particolari. L'uomo deve lottare colle forze inorganiche, colle specie vegetali, colle altre specie animali e ad ognuna di queste lotte corrisponde un adattamento successivo. Poi tra i gruppi umani succede un altro genere di lotta, per la quale si eliminano i vinti; qualora questa lotta durasse eternamente, l'uomo sparirebbe, intervengono perciò cause che l'attenuano direttamente e indirettamente.

Alla lotta esterna e agli adattamenti consecutivi tra i gruppi umani corrisponde la lotta interna in questi medesimi gruppi tanto semplici che composti ed altri successivi adattamenti. Tanto la lotta interna quanto l'esterna hanno fasi e caratteri e forme diverse che il signor Vaccaro espone ed esamina con una certa minutezza. Non è qui il luogo di prendere in attenta considerazione questo libro per mostrarne partitamente i pregi e i difetti; tuttavia tra i pregi ci piace notare l'acutezza di alcune osservazioni, una spiccata e non comune attitudine alla ricerca o al ragionamento scientifico e una cultura che, se non è estesa nel campo della storia politica e della speculazione più propriamente filosofica, lo è più che abbastanza in quello della sociologia moderna. Quanto ai difetti, più che del signor Vaccaro, sono, fatte le debite eccezioni, caratteristici della scuola cosidetta antropologica, cui egli appartiene. Il primo di questi è la trascuranza della forma, così accentuata in alcuni scrittori che si direbbe quasi espressamente voluta. Se i nostri nuovi filosofi e scienziati si persuadessero una buona volta della necessità di scrivere, se non bene, almeno correttamente in italiano, i loro scritti sarebbero più letti e meglio capiti. Se anche si persuadessero che su dieci parole nuove coniate espressamente o barbaramente tradotte, di nove almeno si trovano gli equivalenti esatti nella lingua scientifica nostra, i loro concetti apparirebbero più chiari a molti, che ora debbono fare un certo sforzo per afferrarli. Inoltre dovrebbero anche esser persuasi che la storia bisogna studiarla con cura e amore e che non basta, per confortare le teorie con esempi da essa tratti, servirsi degli aneddoti

o degli episodi più appariscenti, imperocchè, così facendo, molte volte si arriva a disconoscere il carattere e il valore degli avvenimenti e si cade in inesattezze che scemano notevolmente il valore delle teorie scientifiche.

E appunto perchè questi difetti sono più diffusi di quello che non si crederebbe, noi vorremmo che i migliori se ne guardassero. Fra questi poniamo senza dubbio il signor Vaccaro, al quale, perchè dimostra ingegno, attitudine alla ricerca scientifica, mente ordinata, ci permettiamo di dare un consiglio: cerchi di fare miglior uso di queste sue doti preziose, assicurando e completando maggiormente la sua coltura storica e potrà esser certo di riuscire in breve tempo un sociologo di vaglia. Questo stesso suo libro ce ne dà affidamento sicuro.

Die sociologische Staatsidee, von Ludw. Gumplowicz — Gratz, Leuschner, 1892.

L' « idea sociologica dello Stato » com' è concepita e svolta dall'A. in questo nuovo libro, s' informa a quei principii ch'egli ha cercato di dimostrare nelle sue precedenti pubblicazioni su vari argomenti di sociologia. Fra le molteplici osservazioni ingegnose predomina un concetto geniale e positivo delle razze e delle associazioni umane, posto a fondamento della società, della economia e della storia. E benchè non siano in tutto accettabili le principali conclusioni delle sue acute indagini, perchè soverchiamente unilaterali e sistematiche, nè ci sembri abbastanza chiarita e posta in sodo la loro base, pure gli studi del Gumplowicz, improntati di un carattere di schietta originalità, sono degni della maggiore attenzione. Quanto all' idea dello Stato, egli afferma, che deve desumersi, non da un preconcetto qualsiasi, individuale o sociale, ma dalle condizioni di fatto, quali si svolgono naturalmente fra gl' individui e lo Stato medesimo negli stadi successivi della evoluzione. Prendendo le mosse dalle associazioni umane anteriori allo Stato o viventi all' infuori di esso, e considerando la sua lenta, graduale formazione, in mezzo a quelle associazioni, l'A. arriva a determinarne il concetto positivo o sociologico. Lo Stato non è mezzo relativamente all' individuo, nè l' individuo relativamente allo Stato; ma l'uno e l'altro sono strumenti, consci od inconsci, coordinati all'esistenza dei « gruppi sociali ». Non gl' individui liberi, uguali, secondo l' ipotesi delle dottrine astratte o metafisiche, ma questi gruppi formano gli elementi costitutivi dello Stato, e coi loro rapporti reciproci ne determinano l'ordinamento. E però la teoria sociologica concepisce lo Stato come un insieme di gruppi sociali, siffattamente congiunti, ordinati e subordinati, che dalla loro reciproca

unione e relativa dipendenza risulti la conservazione dello Stato e quello svolgimento ulteriore, ch'è necessario a mettere in armonia le condizioni di esistenza di ogni singolo gruppo con quelle dell'intiera società. Ricercare, a norma di essa, i rapporti vicendevoli e la relativa dipendenza di quei gruppi, è lo stesso che dimostrare la varia costituzione e potenza dello Stato e le basi dell'ordine giuridico della Società. Il diritto in tutte le sue forme e applicazioni, non è, secondo quella dottrina, un prodotto dello spirito e dell'opera degli individui, e neppure di un volere sociale fittizio, inconcepibile; ma emana dalla lotta incessante dei gruppi che compongono lo Stato, in quanto che da esso sono posti i limiti alla medesima lotta, e segnati i confini alla potenza relativa di ciascun gruppo. Ora, riconoscendo la giustezza di molte osservazioni contenute nell'anzidetta teoria sociologica dello Stato, com'è specialmente svolta dall'A., come ad esempio la critica acuta dell'individualismo, e il concetto positivo delle molteplici consociazioni umane, quali elementi costitutivi dello Stato, la cui potenza sociale si manifesta nei rapporti di diritto; dobbiamo fare le più ampie riserve circa la spiegazione teorica dei fatti e la dimostrazione delle cause che presiedono tanto allo svolgimento dello Stato e del diritto, quanto alla stessa formazione dei gruppi sociali. A nostro avviso in questa, come in altre concezioni sociologiche dello Stato e del consorzio civile, è assai deficiente e imperfetto l'apprezzamento dei fatti e delle cagioni di ordine economico, che nell'ordinamento della società hanno la maggiore importanza. E il potere relativo delle classi sociali, le loro relazioni variabili, e la formazione loro nel corso della storia, lungi dall'essere fatti primitivi e per sè stessi spiegabili, sono veramente il risultato di un processo economico, che vuol essere inteso nelle sue cause e perfettamente chiarito negli effetti che ne discendono. Gli studi sociologici, anche in una forma vigorosa e geniale, com'è questa che troviamo negli scritti del Gumplowicz, non bastano a darci la ragione dei fenomeni sociali, se non attingono largamente alle dottrine della economia politica.

INDUSTRIA.

Le lait, par P. Langlois (Encyclopédie scientifique des Aide-Mémoire). — Gauthiers-Villars et Masson, Paris, 1893.

In questi ultimi tempi gli studi sul latte si seguono con grande frequenza, e ciò facilmente si spiega quando si pensi alla importanza che ha il latte come alimento e a quale vastissima industria servano

i prodotti che dal latte si traggono. Oltre ad essere un alimento tipo, capace cioè di dare da solo all'organismo le forze vive di cui quest'ultimo ha bisogno, il latte, dal punto di vista economico, viene in prima linea fra le sostanze alimentari, come quella che col minor costo, fornisce la maggior quantità di azoto utilizzabile. Per le precedenti considerazioni speciale importanza acquista un libro apparso in questi giorni, nel quale il Langlois ha inteso di occuparsi del latte in modo succinto, pur tuttavia trattando delle questioni più serie, e in parte ancora controverse, che si attengono al latte, alla sua composizione, al suo valore come alimento, ai numerosi microrganismi che spesso contiene, ai procedimenti tecnici che sono più in uso per eseguire le analisi o per apprezzare all'ingrosso le qualità di un latte.

Lievi sono le differenze che presenta il latte nelle varie specie animali; tuttavia può dirsi che la reazione del latte dei carnivori è generalmente acida, mentre è alcalina la reazione di quello degli erbivori. La grande instabilità della composizione chimica del latte, rende la sua analisi delicata e difficile. Il latte lasciato in riposo suddividesi in quattro strati, di cui l'inferiore è formato da fosfato tricalcico, quello posto al disopra da caseina; il terzo strato è formato da lattosio o zucchero di latte, e l'ultimo strato superficiale, da sostanza grassa. Come è noto, la parte grassa del latte si compone di globuli a contorni netti, a proposito dei quali si discute ancora se siano o no ravvolti da una specie di membrana, e se quindi il latte possa considerarsi come una emulsione. La parte grassa del latte subisce alterazioni speciali per effetto del tempo, della luce, dell'ossigeno e dei microbi, che ne modificano in maniera caratteristica l'odore ed il sapore. Anche sulle sostanze albuminoidi del latte oggi sono divise le opinioni dei chimici, che in addietro limitavano tali sostanze alla sola caseina. Dopo di aver trattato di questa sostanza e delle trasformazioni che il latte subisce nell'organismo, il Langlois si occupa delle glandole nelle quali il latte si origina, della influenza che il sistema nervoso esercita sulla secrezione di tali glandole, e stabilisce un interessante confronto tra il latte di donna e quello di mucca, di asina e di capra. Un capitolo è particolarmente dedicato all'esame del latte di vacca, considerando non solo la produttività degli animali di razze diverse, ma anche la composizione del loro latte, composizione che spesso è, come qualità, in ragione inversa della quantità, e che i produttori sanno render ricca in acqua, aggiunta talvolta non già con frode, ma somministrata negli alimenti agli animali da latte. Un altro capitolo si occupa del latte di donna, con particolare riguardo alla

nutrizione ed alla igiene dei bambini; e per conseguenza anche dell'alimentazione artificiale, di cui si discute il valore, e si espongono le precauzioni con cui tale alimentazione va usata.

Il latte, come tutti sanno, è un liquido che prestasi ottimamente allo sviluppo dei microrganismi e ad uno sviluppo estremamente rapido; basti il dire che, secondo alcune esperienze del Miquel, un latte che conteneva 9500 batteri per centimetro cubo, ne conteneva 251 mila dopo nove ore e 63 milioni dopo venticinque. Tra questi microbi che trovansi nel latte va citato il fermento lattico, cui è dovuta la coagulazione, e numerosi fermenti, alcuni aerobi, altri anerobi, la cui enumerazione sarebbe qui fuor di luogo; ci limiteremo ad osservare che alcuni di questi microrganismi elaborano sostanze coloranti, per le quali il latte può assumere una tinta ora gialla, ora rossa ed ora azzurra. Il latte forma poi un eccellente veicolo per la diffusione di microbi patogeni, che conservansi nel latte lungamente in vita. Dopo di aver esposto i più recenti e precisi metodi generali di analisi, il Langlois passa in esame quelli apparecchi che servono ad analisi rapide del latte, e che generalmente indicano la quantità di burro o di sostanza grassa che un latte contiene. In tali apparecchi la separazione dei globuli grassi è fatta talvolta per mezzo della forza centrifuga, come nel lattometro del Laval e in quello del Fjord; talvolta invece si adoperano i lattoscopi, che fondansi sulla opacità più o meno forte che un latte presenta osservato per trasparenza; finalmente si hanno i lattodensimetri che indicano la densità di un latte. Il manuale del Langlois si chiude colla indicazione delle sofisticazioni più frequenti del latte, alle quali generalmente si ricorre per aumentarne la inalterabilità, e con quella dei mezzi innocui coi quali siffatta inalterabilità può essere ottenuta.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella scorsa seduta della R. Accademia de' Lincei il prof. Mahaffy, del « Trinity College » di Dublino, ha fatto una comunicazione assai interessante sui papiri greci e demotici trovati nel Fayyum dal signor Petrie, dei quali attualmente l'Accademia irlandese sta curando la pubblicazione. Questi papiri non furono rinvenuti, come gli altri che si conoscono, entro la cassa del morto, ma formavano l'involucro delle mummie, in sostituzione del legno, materia prima rara in Egitto nel 2° secolo av. Cr. Le carte erano incollate fra loro, e poi coperte di gesso, e ornate con pitture. Esaminando una di queste casse spezzata, il Petrie si accorse della sua composizione e si pose a staccare i fogli e a interpretarne i caratteri. Il prof. Mahaffy ha continuato tale operazione difficile e penosa e, mentre il Revillout e il Griffith si occupano delle scritture demotiche, ha illustrato i documenti greci, che contengono frammenti dell'Antiope di Euripide, del Fedone e del Laches di Platone, vari frammenti di poeti tragici e comici, un frammento del concorso d'Omero e di Esiodo, e finalmente un brano dell'undecimo libro dell'Iliade, brano che ha sollevato violente discussioni, perchè riporta il principio e la fine di cinque versi, sinora non esistenti in alcun manoscritto dei poemi omerici. Il prof. Mahaffy dopo aver annunciato che la paleografia fa risalire i documenti al principio del 3° secolo av. Cr., di modo che sono essi i più antichi documenti scritti che si conoscano, aggiunge che questa antichità è provata da altre scritture d'affari pubblici e privati mescolati ai frammenti letterari. Il Mahaffy ha chiuso la sua dotta comunicazione indicando le citazioni storiche più importanti che egli ha rinvenuto nei papiri, e rilevando come i papiri stessi contengano una quantità di questioni ancora irresolute che interesseranno grandemente i dotti.

— Il prof. Napoleone Passerini ha pubblicato negli atti dell'Accademia dei Georgofili di Firenze una sua memoria su di una materia colorante rossa, atta alla tintura dei tessuti, che può estrarsi dalle foglie della saggina comune. È noto che le piante di saggina presentano spesso sulle foglie delle macchie sanguigne, prodotte dalla invasione di un microbo, il quale fu oggetto di accurati studi per parte di vari batteriologi. Ma se delle cause della innocua malattia (perchè la colorazione rossa altera la natura dei tessuti della saggina) molti si occuparono, non vi fu chi del prodotto del male facesse altrettanto. Ora il Passerini ha potuto estrarre dalle piante la sostanza colorante rossa, per mezzo di acqua leggermente ammoniacale; questa sostanza essiccata somiglia al sangue disseccato, non si può fare cristallizzare, e si scioglie bene, come fu detto, nell'acqua resa alcalina con aggiunta di potassa o di soda. La sostanza colorante si fissa bene sulla lana e sulla seta, dando a queste una colorazione che, a seconda del mordente, varia dall'avana chiaro al castagno cupo con tendenza al rosso; la colorazione resiste alla luce e alle ripetute lavature. In conclusione la nuova sostanza colorante può utilmente adoperarsi nell'industria tintoria, essendo essa innocua, di facile estrazione, costa poco, e può essere fissata sui tessuti con un semplice bagno di allume. La *sorghina* serve ottimamente a colorire le sostanze alimentari, ma non il vino perchè, disgraziatamente per gli adulteratori, essa è precipitata dagli acidi.

— Il marchese R. Paolucci di Calboli, segretario della nostra ambasciata a Londra, ha pubblicato per i tipi del Lapi di Città di Castello uno studio storico sociale sui *Girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*. È questo il maggiore ed il più antico e, senza dubbio pur troppo, anche il peggiore contingente dell'emigrazione italiana che volge verso il Regno Unito: di musicanti italiani girovaghi in Inghilterra si han traccie sin dal secolo XVI, ma l'invenzione di quegli *aimables instruments de supplice*, che sono gli organetti a manovella, ne ha moltiplicato il numero: ora sono 2500 circa i suonatori italiani ambulanti che infestano il Regno Unito, dei quali almeno un migliaio gira per le vie della sola Londra, e son tutti, per lo più, vagabondi viziosi, molesti e pericolosi. Il marchese Paolucci ci fa la loro storia, ci descrive le loro condizioni, enumera i provvedimenti che il Governo britannico dovette adottare contro di essi ed anche suggerisce i migliori rimedii per togliere, o almeno per rimediare in parte questa vergogna, che disonora il nome italiano in Inghilterra.

— Oltre alla *Fisiologia della donna* del Mantegazza, pubblicata in questi giorni dalla casa Treves, si annunziano due altre pubblicazioni sulla donna che saranno senza dubbio molto interessanti. La prima è la *Donna delinquente* del prof. Cesare Lombroso e del dott. Guglielmo Ferrero, che viene a completare l'ormai popolarissima opera sull'*Uomo*

delinquente. La pubblicherà la casa editrice Roux di Torino e sarà un volume di 700 pagine con 8 tavole e 10 figure. Nella seconda, intitolata *Odissea della donna*, il senatore T. Massarani ha seguìta l'evoluzione dell'eterno femminino attraverso popoli e tempi, trattando l'argomento in prosa e in versi. Sarà un volume in 4° con 25 grandi eliotipie fuori testo, tolte da disegni dello stesso Massarani; pubblicasi per sottoscrizione, a scopo di beneficenza, in soli 300 esemplari.

— La Casa editrice Zanichelli ha pubblicato, oltre ai già annunziati *Studi letterari* di Giosuè Carducci che formano il vol. 8° delle Opere complete, un grosso volume di *Studi politici e storici* del prof. Domenico Zanichelli. Vi son raccolti parecchi scritti usciti in varie riviste o discorsi letti in diverse circostanze, interessanti quasi tutti la storia del nostro risorgimento, considerata nelle idee politiche (specialmente le giobertiane) che la diressero o che influirono sul suo svolgimento e nelle derivazioni che da quelle sono discese nei più recenti partiti politici che si son trovati di fronte nell'Italia redenta. Chiude il volume uno scritto inedito, che a dir vero avrebbe potuto formare un bel volume di per sè, su *Le poesie politiche di Giosuè Carducci*.

— Il prof. Antonio Medin di Padova, ben noto per altre sue pubblicazioni intorno alla poesia storica popolare, sta preparando una raccolta delle *Profezie politiche*, forma popolare, il più spesso in versi, nella quale, così di frequente, il popolo ha amato, nei primi secoli della nostra letteratura, raccogliere le sue impressioni e i suoi giudizii su personaggi e avvenimenti storici.

— Nel mese di aprile la ditta G. Barbèra pubblicherà, oltre l'annunziato Libro terzo e ultimo della *Vita di Gesù* di Vito Fornari, il terzo volume del *Manuale della Letteratura Italiana* dei professori A. D'Ancona e O. Bacci, contenente il seguito del XVI secolo e il XVII.

— Contemporaneamente la stessa Ditta metterà in vendita una nuova edizione delle *Poesie di Ugo Foscolo*, la quale in un sol volume della collezione Diamante le contiene tutte, comprese le tragedie; una novella di Alberto Cantoni, *L'Altalena delle Antipatie*; una nuova compilazione del conte P. di Colloredo, che questa volta ha spigolato nelle opere di Gino Capponi, come già aveva fatto in quelle del Foscolo, del Manzoni, del Mazzini, del Tommaseo e del Guerrazzi; e il secondo volume della edizione popolare delle *Opere di Aurelio Saffi*, che conterrà la prima parte di una sua inedita *Storia della Repubblica romana 1848-49*.

— Quattro nuovi numeri sono usciti della serie pratica dei *Manuali Barbèra*: un *Codice* e un *Formulario delle Società cooperative*, un *Codice delle Leggi commerciali*, e una *Guida pratica allo studio dell'ordinamento amministrativo e giudiziario del Regno*. La Ditta editrice, incoraggiata dal buon successo di queste pubblicazioni di pratica utilità, ne prepara delle altre, e intanto annunzia che sta per mettere in vendita un *Codice dei Conciliatori* e un *Codice ecclesiastico*.

— Fra i molti volumi di poesie che si sono pubblicati in questi giorni due avranno certamente molti lettori ed ammiratori: le *Voci della vita* di Guido Mazzoni (Bologna, Zanichelli) e *Dopo il tramonto* di Arturo Graf. (Milano, Treves).

(Notizie estere).

Da vari anni il signor Viré sta eseguendo delle esplorazioni nella vallata di Lunain in Francia; ultimamente egli ha scoperto presso Tesnières un intiero villaggio neolitico, formato da una serie di fonde capanne, a base quadrata, poste l'una accanto all'altra nella direzione da levante a ponente, e formanti come una strada regolare. All'estremità della via si rinvennero due edifici in pietra, dei quali uno dovette servir da forno, come è provato dalle traccie del fuoco e dalle ceneri che vi si trovarono; presso l'apertura triangolare di questo forno esisteva un grosso mucchio di gusci di chiocciole. Le capanne erano formate da pezzi irregolari di arenaria cementati fra loro con argilla; nel loro interno si ricuperarono armi ed utensili in pietra che fanno risalire il villaggio all'età neolitica.

— I signori Ducretet e Lejeune hanno presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un loro crogiuolo elettrico, nel quale la fusione delle sostanze più refrattarie si ottiene per mezzo dell'arco voltaico che si forma tra due carboni obliqui e mobili, in modo da poterli più o meno avvicinare fra loro. Speciali condotture servono ad introdurre nello spazio chiuso del crogiuolo, gas e sostanze diverse; inoltre le pareti del crogiuolo sono formate con lastre di mica, di guisa che è possibile osservare i fenomeni che accompagnano la fusione. Il fondo del crogiuolo può cangiarsi a seconda che deve essere in piombagine, in carbone, in calce, in magnesia, ecc. Un perfezionamento importante del nuovo crogiuolo elettrico consiste in una elettro-calamita, posta in vicinanza dell'apparato, la quale esercita un'azione orientatrice sull'arco voltaico, e costringe l'arco a trasformarsi in un guizzo che può esser diretto dove si vuole.

— In una conferenza fatta alla Società geografica di Parigi l'esploratore Dybowky ha trattato dei suoi viaggi nell'Africa centrale, occupandosi in particolar modo delle piante utili che egli ha incontrato durante le sue escursioni. Tra queste piante sono degni di ricordo certi alberi appartenenti alle famiglie delle leguminose, di cui alcune specie dànno la gomma copal; anche i palmizi sono frequenti, e incontransi vere foreste di bambù, di cui le piante raggiungono anche i 18 metri di altezza. Questi bambù muoiono tutti in una stessa annata, e ad essi si sostituisce immediatamente una nuova vegetazione della specie istessa. Numerose sono le piante del caffè, che ad onta del loro stato selvatico

dànno un prodotto di buona qualità. Il Dybowsky ha inoltre rinvenuto varie specie di *Cissus* provviste di grappoli di uve atte a dar del vino, e numerosi datteri selvatici dai quali dovette derivare l'attuale dattero coltivato. Da tutte queste produzioni non si potrà per altro trarre alcun profitto, sino a che strade ferrate o un servizio di navigazione, permetteranno di stabilire delle comunicazioni almeno sino a Brazzaville.

— Un medico francese ha avuto occasione di scoprire, durante una epidemia difterica, che il petrolio riesce di grande efficacia nel combattere il terribile morbo. Il dottor Flahaut pubblica una statistica dei casi curati per due anni col petrolio, ed aggiunge che questa sostanza è di facile applicazione e riesce assolutamente innocua. Ogni una o due ore si bagna la muccosa del malato adoperando un pennello non molto inzuppato di petrolio affinchè il liquido non abbia a discendere entro le vie respiratorie. L'ammalato non sente alcuna sensazione dolorosa, e le false membrane si disgregano e quasi si sciolgono in contatto col petrolio. Il dottor Flahaut aggiunge che dopo una quindicina di giorni di questo trattamento, l'epidemia difterica era scomparsa.

— Si sa che il bacillo di Nicolaïer produce il tetano per mezzo delle sostanze che elabora, senza che per altro si conosca il modo in cui tali sostanze agiscono. I signori Courmont e Doyen hanno cercato di determinare siffatta azione, e in seguito a varie esperienze hanno riconosciuto che il bacillo di Nicolaïer fabbrica un fermento solubile, non tossico in sè stesso, ma che elabora a spese dell'organismo una sostanza direttamente tetanigena, e comparabile nei suoi effetti alla stricnina. Questa sostanza rinviensi nei muscoli presi dal tetano, nel sangne, e qualche volta anche nelle orine; essa resiste all'ebollizione, e si forma in condizioni favorevoli di temperatura, il che spiega la immunità dei ranocchi pel tetano durante l'inverno. L'immunità naturale o acquisita contro il tetano, dipende da cause che ritardano la formazione del fermento.

— Una interessante comunicazione è stata fatta dal D'Arsonval alla Società francese di fisica, sugli effetti fisiologici e terapeutici delle correnti elettriche a grande frequenza. I tessuti viventi erano sottoposti all'azione della corrente, o facendoli attraversar direttamente dalla scarica, o tenendoli nell'interno di una spirale di filo arrotolato, in modo da produrre effetti d'induzione soltanto. Fra l'esperienze eseguite in quest'ultima maniera, ricorderemo quelle che consistono nell'introdurre nel solenoide una cultura del bacillo piocianico, microrganismo che ha la proprietà di elaborare materie coloranti azzurre o verdi. Sotto l'azione della corrente la cultura non prende più colorazione alcuna; ma se con essa si fa una seconda cultura, il bacillo riaquista la sua funzione cromogena

— Il signor G. Sauvin ha pubblicato per le stampe un volume di note sopra gli Stati Uniti d'America, intitolato: *Autour de Chicago*. È stampato presso l'editore E. Plon e Nourrit.

— Il signor G. Giacometti ha pubblicato uno studio intitolato: *La question Italienne, pèriode de 1814 à 1860; aperçus d'histoire politique et diplomatique.* È stampato presso l'editore E. Plon e Nourrit.

— Uno studio sopra *Le Pape, les catholiques et la question sociale* del signor Léon Grégoire è testè comparso alla luce presso la *Librairie Acadèmique Didier-Perrin* di Parigi.

— Col titolo *Le tèmoignage du Christ et l'unitè du monde chrètien* è uscito un volume di studi filosofici e religiosi del signor Ernest Naville, stampato pei tipi della *Librairie Fischbacher* di Parigi.

— È uscito in questi giorni, Parigi, E. Lethielleux, editore, un *Prècis historique de l'affaire du Panama* di Aug. Lucas. È diviso in tre parti: I. *L'historique;* II. *Les impliquès;* III. *Appendice,* con riproduzione di documenti.

— Presso la *Librairie Marescq aìnè* di Parigi ha veduto testè la luce un *Traitè pratique de Droit civil Allemand,* dei signori Alexandre Braun, Th. M. Hegener ed Em. Ver Hees.

— Un nuovo studio sopra Victor Hugo è stato pubblicato in questi giorni a Parigi presso l'editore Armand Colin; è opera del signor M. Ch. Renouvier ed ha per titolo: *Victor Hugo. Le poète.* È diviso in nove capitoli, che trattano rispettivamente: l'immaginazione e il genio mitologico di Victor Hugo; le lacune del suo spirito; le sue idee estetiche; i suoi giudizi letterari; il suo teatro; Olimpio; l'uomo politico; la rivoluzione del ritmo poetico; l'uomo nel poeta.

— È uscito il volume ottavo del *Thèâtre complet* di Ferdinand Dugué, che si pubblica presso l'editore Calmann Lévy di Parigi; contiene: *Les 32 duels de Jean Gigon; la prière des naufragès; la fille des chiffonniers; Marie De Mancini.*

— Presso la *Librairie Thèatrale* di Parigi sono state pubblicate le seguenti produzioni: *Mademoiselle est sortie,* commedia in un atto di Valbert Chevillard; *La Dèclaration,* commedia in un atto del medesimo autore; *Bisbis de mènage,* commedia in un atto di Léon Sazie e *Un gendre au cassoulet,* commedia in un atto del medesimo autore.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *A toutes brides* di Auguste Germain (Didier-Perrin); *Mademoiselle de Circè* di Ernest Daudet (Plon Nourrit); *Jolie proprièté à vendre* di Henry Gréville (medesimo editore); *Le mariage de Marguerite* di Henri Germont (Lévy); *Le vieux de la montagne* di Judith Gautier (Colin); *L'aimè* di Jean Richepin (Charpentier).

— Una nuova guida descrittiva e artistica di Genova e suoi dintorni è stata pubblicata in questi giorni dall'editore Alphonse Lemerre di Parigi, col titolo: *Gènes et ses environs, nouveau guide descriptif et artistique avec un plan topographique.*

In addietro il Miller sottopose ad accurato esame quei così detti « occhi d'Incas » che si rinvengono quando si tolgono alle mummie del Perù le fasciature da cui le mummie stesse sono ravvolte. Questi occhi sono corpi duri e formati da strati concentrici disposti attorno ad un nocciolo centrale; essi stanno appoggiati sulle occhiaie delle mummie, ma fuori dell'orbita. Si riteneva sino ad ora che questi occhi artificiali fossero fabbricati con una sostanza resinosa, quando l'odore di mare che si svolgeva dall'alcool in cui alcuni frammenti di occhi erano stati collocati, suggerì al Miller che gli occhi misteriosi dovessero appartenere a qualche animale marino. Sembra infatti che si tratti di occhi di cefalopodi, animali il cui occhio contiene due lenti, delle quali una semiglobulare ricorda gli occhi degli Incas; è poi da notare che i cefalopodi rinvengonsi in gran numero lungo la costa peruviana.

— Il Dewar continua le sue ricerche, delle quali è stato più volte trattato in queste notizie, sulle proprietà della materia a temperature assai basse. Il Dewar prepara l'ossigeno liquido in grandi quantità, e può così mostrare all'uditorio, al quale presenta le proprie esperienze, il colore azzurro del gas, le proprietà magnetiche e lo spettro caratteristico dell'ossigeno liquido. Per conservare il gas allo stato liquido, cosa difficile perchè esso bolle a 182 gradi sotto zero, si ricorre al vuoto che si forma attorno al recipiente in cui l'ossigeno liquido è contenuto. In questo modo il Dewar ha potuto, per tutta la durata di una sua conferenza, mantener quasi pieno un bottoncino pieno di ossigeno liquido, ad onta della forte differenza di temperatura che passava tra l'ossigeno liquido e l'aria della sala.

— Viene riferito dal *Times* che un americano ha presentato al Papa un fonografo, il quale ha ripetuto a S. S. un messaggio del cardinale Manning, esprimente la fiducia che la fede cattolica si diffonda dovunque, e alcune parole del cardinal Gibbon. Il giornale inglese aggiunge che il Papa ha poi acconsentito a mandare un messaggio fonografico ai cattolici degli Stati Uniti; e, manco a dirlo, questo messaggio è destinato a figurare all'Esposizione di Chicago.

— Da alcuni studi statistici del Roger William risulta che in Inghilterra la mortalità per effetto delle affezioni cancerose, è in aumento continuo. Infatti siffatta mortalità apparisce raddoppiata dal 1838 al 1850; e mentre la mortalità per cancro è dell'1 su 40 decessi nel 1880, la si trova dell'1 su 28 nel 1890. Quest'aumento di mortalità si osserva d'altronde anche nella Scozia, in Norvegia, in Olanda, in Russia, in Australia; nell'Irlanda, invece, la mortalità dovuta a malattie cancerose apparisce in diminuzione.

— Il Campbell Swinton si è sottoposto a scariche elettriche a grande frequenza, senza risentir alcun danno; tanto che quando pel corpo del suddetto sperimentatore passava una corrente capace di mantenere in-

candescente una lampada di 5 candele, non era risentita sensazione alcuna.

— Nel maggio dello scorso anno l'Aitken eseguì nuove indagini sulle goccioline di acqua che formano le nubi, e, da quanto ha annunciato ora alla Società Reale d' Edimburgo, non sembra che esista una relazione tra la densità delle nubi e il numero delle goccioline che esse contengono. L'Aitken avrebbe ora trovato che le dimensioni delle goccioline d'acqua cambiano a seconda che le nubi sono di formazione antica o recente. Nelle nebbie le goccioline talvolta persistono e talvolta cambiano rapidamente di dimensione. Nelle città sono le polveri natanti nell'aria che esercitano grande influenza nella formazione delle nebbie. Ma più che il numero delle particelle polverulenti, e la loro qualità che esercita tale influenza; tanto che se le polveri sono formate da particelle che hanno affinità su l'acqua, le nebbie riescono di breve durata.

— Gli editori Sampson Low e C. di Londra pubblicheranno quanto prima il racconto della recente spedizione belga al Katanga nell'Africa del Sud, che fu condotta dal capitano Stairs, il compagno di Stanley. Più che un terzo dei componenti la spedizione perirono per malattia e fame, il capitano Stairs medesimo morì di febbre mentre faceva ritorno alla costa del mare. Il libro è scritto dal dott. Joseph A. Moloney, che serviva in qualità di medico la spedizione.

— È annunziata di prossima pubblicazione, dagli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra, un'opera del sig. Arthur J. Dadson, che avrà per titolo *Evolution and Religion.*

— La casa editrice Macmillans, annunzia, di prossima pubblicazione, un nuovo volume di saggi del sig. F. W. H. Myers, da intitolarsi *Science and a Future Life* (la scienza e una vita futura).

— Col titolo *Japan as we saw it* (il Giappone come lo vedemmo), la signorina Bickersteth pubblicherà entro il corrente mese, presso gli editori Sampson Low Marston e C. di Londra, un volume col racconto del suo recente viaggio al Giappone in compagnia di suo padre, il vescovo di Exeter, che scriverà la prefazione al libro.

— Il Rev. W. E. Barnes del St. Peter's College di Cambridge, ha in corso di stampa, presso gli editori Longmans di Londra un volume intitolato: *Canonical and Uncanonical gospels* (evangeli canonici e non canonici): alcuni capitoli di questo libro sono dedicati al vangelio di San Pietro recentemente scoperto.

— Gli editori Hutchinson hanno in corso di stampa un'opera del signor W. E. Bagenal intitolata *The Priest in Politics* (il prete nella politica).

— Tre nuovi volumi sono annunziati nella serie « The story of the nations, » e sono: *Parthia* del canonico Rawlinson; *The Recovery of Spain* del sig. H. E. Watts; e *The Australian Commonwealth* del signor Greville Tregarthen.

— Il sig. Ernest Rhys ristampa nella Scott Library, premettendovi una introduzione, i saggi sopra la letteratura tedesca, *Essays on German Literature*, del Carlyle.

— L'editore Fisher Unwin ha cominciata la ristampa della sua « Mermaid Series », la quale comprendeva finora sedici volumi: altri nuovi volumi saranno aggiunti in questa ristampa. I tre primi volumi in corso di pubblicazione sono affatto nuovi e comprendono: *The Best Plays of Ben Jonson* con introduzione e note del sig. Brinsley Richards e del prof. C. H. Herford; e *The Best Plays of Christopher Marlowe*, con introduzione critica e note del sig. Havelock Ellis.

— Un altro volumetto di *Songs and Sonnets* (canti e sonetti) della signorina Mathilde Blind, vedrà presto la luce a Londra presso gli editori Chatto e Windus.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Sorceress* di Mrs. Oliphant (White); *Berris* di Katharine S. Macquoid (Ward and Downey); *Life's Tapestry* di Caradoc Granhim (med. edit.); *The Seven Sleepers of Ephesus* di M. E. Coleridge (Chatto and Windus); *The Awful Baby* di Campbell Rac-Brown (Eden Remington); *Dr. Paull's Theory* di Mrs. A. M. Diehl (Bristol, Arrowsmiht); *Vanity's Daughter* di Hawley Smart (White).

— Col titolo: *Studies in modern Music* (studi di musica moderna) il sig. W. H. Hadow ha pubblicato, a Londra presso l'editore Seely, riuniti in un volume, tre studi su Berlioz, Schumann e Wagner, che l'A. ritiene essere quelli che, dopo il Beethoven, hanno avuto maggiore influenza sopra l'arte della musica.

— *Frederic Chopin* è il titolo di un volume del sig. G. Willeby comparso recentemente a Londra presso gli editori Sampson Low.

Per la distillazione dell'acido solforico si usano alambicchi di platino, metallo che per altro è fortemente attaccato dall'acido. Si è pensato di ricorrere all'oro, metallo che resiste dieci volte più del platino all'azione corroditrice dell'acido, per rivestirne le pareti interne dei recipienti; ma sinora non si ebbero buoni risultati perchè l'oro deposto sul platino era poroso e si staccava facilmente. Il signor Herens, di Hanau, è riescito ad evitare questo inconveniente, preparando una lega di oro e di platino, col portare una sbarra di platino ad una temperatura superiore a quella di fusione dell'oro, e col versare una data quantità di questo metallo fuso sul platino. I due metalli in tal modo si uniscono fortemente, e gli alambicchi si fabbricano tenendo nell'interno la parte coperta d'oro. In generale l'oro penetra nel platino per un sedicesimo dell'intiero spessore delle pareti laterali, e più oltre ancora nel fondo.

— È noto che spesso gli ammassi di fieno si incendiano senza cause apparenti, e si ritiene che questi incendi spontanei siano dovuti al calore che si svolge per effetto di una fermentazione del fieno stesso. Ora il Cahn annuncia di aver trovata la causa immediata di tali incendi, nel calore svolto da un fungo parassita, l'*Aspergillus fumigatus*, fungo già conosciuto come nocivo all'orzo, precisamente per effetto del calore che egli è capace di produrre.

— È stato riconosciuto dall' Holbrung che la terra la quale staccasi dalle barbabietole tolte da un campo invaso da parassiti, può diffondere questi parassiti nei campi vicini. La terra infetta sciolta nell'acqua, lascia deporre le anguillule e i parassiti femmine in fondo al recipiente; ma per ottenere una disinfezione sicura, invece che alla decantazione del liquido, è meglio ricorrere all'azione di una sostanza alcalina che distrugga i nematodi. Basta perciò aggiungere alle acque di lavatura delle barbabietole, a detta dell' Holbrung, una piccola quantità di calce; perchè la terra di lavatura possa essere senza pericolo sparsa di nuovo sui campi.

— Nella città di Berlino il numero di abbonati al telefono è giunto, sul principio di quest'anno, a 20 mila; e si può avere idea della rapidità colla quale l'uso delle comunicazioni telefoniche è andato diffondendosi nella capitale della Germania, quando si osserva che nel 1883 gli abbonati erano 1069, che erano cresciuti a 9199 nel 1889, e che poi in tre soli anni il loro numero salì a 20 mila.

Sempre a Berlino il numero dei fanali a gas che servono all'illuminazione delle vie, è di 20981; essi consumano in un anno circa 14 milioni di metri cubi di gas, con una spesa di due milioni e mezzo di lire. Le lampade elettriche che servono all'illuminazione di alcune passeggiate sono in tutto 140.

— L'esercito germanico sta attualmente eseguendo delle esperienze di illuminazione elettrica servendosi di globi aerostatici. Gli aerostati sono mantenuti ad una certa altezza per mezzo di canapi fissi al suolo, e portano numerose lampade alle quali la corrente giunge da generatori posti a terra. Sembra che con una potenza luminosa delle lampade di 5000 candele, sia possibile di ottenere, con un tempo nebbioso, la illuminazione di una superficie circolare avente 500 metri di diametro, da una altezza del suolo di 600 metri. Il nuovo sistema sarebbe messo in pratica nelle prossime manovre. Del resto anche in America si è progettato da qualche tempo di illuminare le città per mezzo di lampade elettriche sospese ad aerostati prigionieri.

— Sullo sviluppo e la organizzazione delle biblioteche popolari è testè comparso, in un opuscolo stampato a Lipsia presso l'editore Engelmann, uno studio del signor Reyer: è intitolato: *Entwicklung und Organisation der Volksbibliotheken.*

— È uscita la seconda parte del secondo volume di un'opera del signor O. Karlowa sopra la storia del diritto romano: *Römische Rechtsgeschichte.*

— Il signor H. Rösler ha pubblicato per le stampe, Freiburg, Herder editore, una monografia sopra il cardinale Giovanni Domenico (1357-1419), col titolo: *Cardinal Johannes Dominici, Ein Reformatorenbild aus der Zeit des grossen Schisma.*

— Uno studio del signor F. R. Albert, intitolato: *Die Geschichte der Predigt in Deutschland bis Luther* (la storia del sermone in Germania fino a Lutero), ha testè veduto la luce a Gütersloh, pei tipi dell'editore Bertelsmann.

— Il signor A. Freybe ha pubblicato (Gütersloh, Bertelsmann editore), uno studio sopra la Pasqua nella tradizione, nei costumi e nella poesia germanica: *Ostern in deutscher Sage, Sitte und Dichtung.*

— L'editore Veit di Lipsia ha messo in vendita un vocabolario ebraico compilato sul testo del vecchio Testamento dai signori E. Siegfried e B. Stade: *Hebräisches Wörterbuch zum Alten Testamente.*

— A Lipsia, presso l'editore Teubner, è uscito uno studio del signor F. R. Dressler sopra Tritone ed i Tritoni nella letteratura e nell'arte dei greci e dei romani: *Triton und die Tritonen in der Litteratur und Kunst der Griechen und Römer.*

— L'editore Clemens di Berlino ha messo in vendita un'opera del signor A. Riegl sopra la storia dell'ornato; è intitolata: *Grundlegungen zu eine Geschichte der Ornamentik.*

— È uscito ad Aarau in Svizzera, presso l'editore Sauerländer, uno studio sopra la pittura in Isvizzera del signor B. Haendcke; è intitolato: *Die schweizerische Malerei im XIV Jahrhundert diesseits der Alpen.*

Da vari anni l'ufficio idrografico russo va eseguendo delle misure sulle coste del Baltico, per risolvere la controversa questione di un lento sollevamento delle coste stesse. Le osservazioni continuate quasi per un quarto di secolo, riferendosi a capi saldi stabiliti nei golfi di Botnia e di Finlandia, provano che il sollevamento è reale e continuo. Infatti in un secolo il sollevamento della costa è stato di 7 metri ad Ospro; a Svenborg esso supera i 24 metri, e raggiunge gli 11 metri ad Hangoudd e i 12 metri a Tvermino.

— È stato scoperto nel Texas un nuovo minerale di un color bruno simile a quello dello zucchero fuso, al quale si dette il nome di « lito carbonio. » Il minerale potè esser separato dalla roccia madre, formata di sabbia e di minute conchiglie, ricorrendo alla benzina; il lito-carbonio si presentò allora come una sostanza sciropposa, di un nero splendente. Sembra che il nuovo minerale sia la sostanza isolante più perfetta che

oggi si conosca; e basta uno strato sottilissimo di lito-carbonio perchè i canapi per le trasmissioni elettriche acquistino un isolamento perfetto, anche alla temperatura di 300°.

— Alcune pubblicazioni agricole americane informano i frutticultori che basta cacciare un chiodo in un albero fruttifero, perchè tanto l'albero quanto i suoi frutti sfuggano all'attacco dei vermi. Per ottenere risultati sicuri bisogna piantare una dozzina di chiodi in ciascun albero; e vuolsi che l'efficacia di questa pratica, a prima vista assai singolare, sia dovuta all'ossidazione del ferro per opera del succhio delle piante, e dell'ammoniaca che penetra in ogni parte dell'albero.

— Ad Athens, nell'Ohio, per molti giorni è caduta la pioggia con un cielo perfettamente sereno. Lo Chapin, nel segnalare il curioso fenomeno, attribuisce la formazione della pioggia alle grandi masse di vapore che scaturivano da numerosi forni per la cottura dei mattoni, forni di recente costruiti nelle vicinanze di Athens. Il vapore acqueo era trasportato dal vento, e venendo ad incontrare delle correnti di aria fredda, che giungevano da una collina, si condensava e precipitava.

— Il Cleveland ha dato la descrizione delle abitudini di un ragno, la *Mygale Henzii*, assai comune in California. Questi ragni scelgono i punti prominenti del terreno e vi scavano dei buchi colle loro forti mandibole; tappezzano poi di seta le pareti della tana, e ne chiudono l'apertura con una specie di sportello formato da strati successivi di seta e di terra, in modo che esso si confonde col suolo circostante, tanto più che il ragno talvolta lo riveste di fili di erba. Se un insetto capita ad urtar nello sportello, il ragno apre, lo afferra e lo divora; ma se il visitatore è pericoloso, lo sportello è mantenuto solidamente chiuso.

— In seguito ad alcune indicazioni sugli spessori del ghiaccio atti a sostenere uomini e cariaggi, il Forel ha fatto osservare che sarebbe grave errore il credere che il ghiaccio presenti sempre una resistenza eguale. Questa resistenza del ghiaccio di recente formazione e di struttura lamellare, diminuisce di molto coll'andar del tempo, per la formazione di una quantità di fessure verticali che suddividono lo strato in tanti aghi prismatici. Il prof. Bieler, ebbe ad osservare, volendo tagliare dal ghiaccio del lago di Zoug una grande lastra, che questa andava facilmente in frantumi, e che con uno spessore di 22 centimetri, il ghiaccio appariva assai meno resistente di quanto lo era tre mesi prima, con uno spessore di 11 centimetri soltanto.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Da una settimana all'altra — Illusioni svanite — Casi politici e fatti finanziarii — Borse di Londra, Berlino, Vienna — Resistenza di quella di Parigi — L'Alta Banca — Situazione speciale dell'Italia — Azione e reflesso — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

L'andamento delle Borse, nella quindicina che oggi si chiude, ha provato come e quanto noi fossimo nel vero non partecipando agli entusiasmi di alcuni periodici nazionali e stranieri, e raccomandando massima prudenza nel credere alla durata dei rialzi. Infatti, distinguendo fra una settimana e l'altra, nella prima si assiste non solo ad una persistenza notevole, ma ad un manifesto aumento nelle tendenze ottimiste; mentre nella seconda, ci troviamo caduti in piena marea di pessimismo generale.

La resistenza nella prima fase fu costante ed energica da per tutto; malgrado ogni ragione in contrario. Si avevano serie preoccupazioni a Londra per la ripresa della discussione dell'*Home-Rule*, e i Consolidati rimanevano fermissimi. Per la Francia avevasi il conflitto fra Camera e Senato, e l'incertezza sulla sorte che sarebbe stata riservata al nuovo Gabinetto Dupuis: e il 3 0[0 saliva per rilevanti acquisti delle Casse di Risparmio, e la Rendita Spagnola seguitava a progredire guadagnando quasi sei punti in un mese. Per la Germania, il naufragio sicuro della legge per la riforma militare faceva presentire inevitabile e prossimo lo scioglimento del Reichstag, e le Rendite e i Valori tedeschi, e il Rublo si sostenevano a prezzi più che lusinghieri. Aggiungi

che tutte le posizioni al ribasso parevano liquidate; di guisa che la speculazione orientata dovunque al rialzo, alimentava vivamente la espansione nei prezzi degli acquisti.

Questo movimento era sussidiato evidentemente dall'Alta Banca per operazioni già concluse od in prospettiva, come l'emissione del nuovo prestito germanico, o la preparazione per l'appello al credito, necessario per consolidare il debito del Tesoro madrileno verso la Banca di Spagna, o le trattative che pendono adesso a Londra per la conclusione di un prestito greco per l'ammontare di 90 milioni di franchi.

E non ostante tutto ciò, sembrava savio a noi andare adagio prima di abbandonarsi ad eccessiva fiducia. A nostro avviso, oltre alle ragioni generali di incertezza su cui abbiamo sempre insistito, si avevano due incognite, che in certi momenti avrebbero potuto assumere caratteri di gravità intensa. Il mercato di Parigi domina, come si sa, il mondo; e la situazione finanziaria della Francia, malgrado la meravigliosa ricchezza di quel paese, appariva da qualche tempo, non diciamo allarmante, ma almeno inquietante. Le spese colossali e sempre crescenti affrontate per gli ordini militari, gli errori funesti commessi nello sperare prosperità dal protezionismo, andavano riducendo il Bilancio della Repubblica in termini tali da indurre scrittori reputatissimi ad affermare che la finanza francese ballava sopra ad un vulcano.

A questa prima incognita si accompagnava l'altra degli effetti sinistri che avrebbe dovuto produrre qualunque novità politica, o qualunque turbamento nella calma profonda, regnante da lungo tempo nelle questioni internazionali.

Or nella seconda settimana della quindicina, è emerso officialmente che il Bilancio francese si offre in disavanzo di circa 150 milioni: che le misure proposte non bastano a colmarlo che in piccola parte: e che procedendo per questa via, non andrà molto e la Repubblica sarà costretta, in epoca di pace, a ricorrere al credito per un imprestito che già vagamente si annunzia e determina nella cifra di un miliardo.

E nell'ora stessa, è scoppiata una improvvisa ed imprevedibile rivoluzione di Palazzo in Serbia, ed ha esploso nel Belgio una sollevazione socialista così ardita e gagliarda, da non lasciar presagire con sicurezza l'estensione ed il grado delle sue terribili conseguenze.

L'impressione di tali notizie fu gravissima, a Parigi per ciò che riguarda il Belgio, e a Vienna per quanto si riferisce alla Serbia. In Francia, specialmente all'avvicinarsi del 1° maggio, tutto quanto minaccia l'ordine in Europa è un pericolo. Il rischio del contagio tanto

più incombe, quando il morbo epidemico imperversa al confine. Il Governo nella Repubblica non ha nè tale fiducia nell'Assemblea, nè tanta autorità nel pubblico, da porgere certezza di avere o di potere usare la forza per reprimere un impeto subitaneo delle frazioni socialistiche o anarchiche. E quindi gli uomini di affari in Francia guardano a Bruxelles adesso con giustificato orgasmo.

A Vienna, sul primo momento non fu possibile apprezzare i fatti di Serbia, nè nella loro origine nè nei loro effetti. I giornali austriaci domandarono quale era la mano la quale aveva guidato il giovane sovrano spingendolo a licenziare nelle forme più violenti una Reggenza, riconosciuta dall'Europa; ed esaminarono quasi con ansietà il contraccolpo che simili atti avrebbero provocato in seno della diplomazia.

Ma la Borsa non si perdette in tali indagini: e mentre un giorno innanzi si compiaceva dell'ottimo andamento delle cose in Bulgaria, bastarono i dispacci di poche ore da Belgrado, perchè le Rendite austriache cadessero di un punto e tutti i Valori declinassero anco in proporzioni maggiori.

La reazione non si manifestò più lieve a Berlino, ove nell'ardimento del giovine Re si volle scorgere l'incoraggiamento moscovita. La Borsa per dimostrare alla Russia che la Germania deplora e condanna ogni agitazione suscitata dal Governo di Pietroburgo nella penisola Balcanica, colpì in modo particolare i Valori russi. Così il Prestito russo orientale scese a Berlino da 66.80 a 66.30 con tendenze anco più deboli: e il Rublo passò rapidamente da 211.50, a 210.40.

Parigi non si lasciò sopraffare dai panico; ma accennò fino e come potè ad energica resistenza. Per tre giorni si combattè una lotta accanita. Il 3 0[0 perdette repentinamente 30 centesimi: poi tornò a riguadagnarne 25, e quindi declinò di nuovo a reazione: la Rendita spagnola piegò a 66.15.

Secondo gli ultimi dispacci, confidandosi che la crisi serba non abbia complicanze internazionali, e che la sollevazione nel Belgio possa esser domata colle armi, l'Alta Banca, interessata al sostegno sembra abbia ripreso coraggio nella difesa e il 3 0[0 si annunzia ritornato al livello di 96. Ma sulla durata di simili sforzi sarebbe dissennato fare assegnamento soverchio. Parigi è occupata adesso nella liquidazione quindicennale. Essa, aiutata dallo scoperto potrà compiersi senza difficoltà, e forse col mantenimento degli ultimi prezzi. Ma poi, se Londra, Berlino e Vienna continueranno a dar segni di sfiducia o semplicemente di stanchezza, anco la Borsa di Parigi dovrà rassegnarsi alla legge

comune, almeno fino a che non cesseranno le incertezze e i timori attuali.

Le Borse in Italia non hanno riprodotto alternativamente, che il riflesso delle maggiori piazze Europee. Gli annunzi secondo cui il prestito Tedesco fu coperto quattro volte circa, determinarono le disposizioni più favorevoli per la nostra Rendita. Venuta la notizia della sospensione dei pagamenti della English Scottish Australian Chartered Bank, in seguito ad un primo crollo della Commercial Bank of Australia, il colpo avutone dallo *Stock Exchange* si ripercosse presto anco da noi. Infine i telegrammi da Belgrado sopravvennero a peggiorare le tendenze, di guisa che la ripresa della fine di marzo su cui tanti fondavano le più rosee speranze, svanì nel numero infinito delle vane illusioni.

In Italia, e per la condizione peculiare del nostro paese, non sarebbero da attendersi nè grandi precipizii nè grandi voli. Non precipizii, perchè la situazione politica interna ed estera è buona; il Gabinetto si regge fortemente nella Camera, e ogni timore di conflitti fra i due rami del Parlamento è per ora, per fortuna, dileguato; e le prossime feste per le nozze di argento dei Sovrani indicano o confermano la fiducia, e la simpatia che l'Italia gode presso tutto il mondo civile. Ma non voli, perchè l'incremento della finanza e della economia nazionale sarà bisogno urgente ed inutile aspirazione, fino a che non arriveremo ad un serio riordinamento della circolazione cartacea.

Or noi non vogliamo entrare nell'esame, non che nel merito, del disegno presentato dal Ministero. Ma le nostre Borse sanno che esso incontra gravi e legittime opposizioni nella Commissione dei 18 che deve studiarlo e riferirne all'assemblea: sanno che gli uomini più autorevoli e competenti della Giunta non vi si pronunziano favorevoli: e sanno che già sorge dubbio che il Parlamento non abbia tempo nè modo di esaurire il lavoro entro giugno, tanto che sia necessario di rinviare la soluzione dell'arduo problema a novembre, vale a dire ad anno nuovo. Questa ipotesi preoccupa e trattiene molta gente; ed ha contribuito all'inazione succeduta nelle nostre Borse ad un rapido periodo di risveglio e di operosità.

Nondimeno, la Rendita Italiana può dirsi che si sia validamente difesa all'estero ed all'interno; perchè le variazioni da una settimana all'altra nella quindicina si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi la vediamo scendere da 93.35 a 92.85; a Londra da 92.68 a 92.42; a Berlino da 93.32 a 92.90; e in Italia da 97.27 a 97.

Le incertezze cui sopra accennavano per la Riforma Bancaria hanno impressa una specie di stazionarietà alle azioni degl'Istituti di Emissione. Così la Banca Nazionale per il Regno d'Italia si quota a 1320: e la Banca Nazionale Toscana a 1140. Ma poichè una delle obiezioni sollevate dalla Commissione parlamentare consiste nel non trovare giusto che nella liquidazione della Banca Romana le sue azioni debbano essere pagate 450, così le azioni di questo Istituto rimangono non solo neglette, ma totalmente abbandonate.

Quanto agli altri Istituti di credito si presagiva un considerevole rialzo nel Mobiliare e nelle Generali per la parte cospicua da loro presa al prestito di 14 milioni della città di Genova, che costituisce senza dubbio un ottimo affare. Ma le reazioni dei mercati esteri non permisero la realizzazione di questa speranza, e si ebbe invece una piccola discesa che ci auguriamo breve: il Mobiliare passò da 485 a 475; e le Generali piegarono da 330 a 325. Discreto contegno conservarono i Valori Torinesi: vediamo la Banca di Torino mutare i suoi corsi da 375 a 378; il Banco Sconti da 86 a 87; il Credito Torinese da 209 a 211.

Un lieve indebolimento si nota nei Valori Ferroviarii, per la fiacchezza di Berlino e non per ragioni di amministrazione interna, giacchè il movimento in quest'epoca essendo straordinariamente accresciuto quasi in tutte le nostre linee, produce un sensibile aumento negl'incassi delle Società. Ciò malgrado, le Mediterranee declinano da 558 a 554; le Meridionali da 703 a 698; e le Sicule da 620 a 618.

Nei Valori Fondiarii, una piccola richiesta di Immobiliari bastò a portarle da 76 fino ad 83; ma l'offerta si presentò subito larghissima tanto che l'83 si mutò in 78: le Tiberine si segnano 20; le Fondiarie 6.

I Valori Industriali risentirono più degli altri, della predominante inazione. Il Gas e l'acqua Marcia con scarsi affari oscillano su 815 il primo, e 1140 la seconda. Le Condotte ondeggiano fra 275 e 280. Il Risanamento fra 65 e 63. Gli Omnibus si arrestano nella salita forse troppo rapida e da 228 calano a 223. Le Rubattino invece, in seguito al voto favorevole del Senato per le Convenzioni Marittime si alzano da 328 a 340. Le Raffinerie si sollevano da 230 a 236; e in fine le Sovvenzioni si registrano nominali a 26, e le Venete a 32.

E quanto agli ultimi prezzi, rinviamo il lettore ai soliti quadri dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97 — Azioni Banca Generale 327 — Società Immobiliare 75 — Credito Mobiliare 476 — Acqua Marcia 1145 — Gaz di Roma 814 — Società Condotte d'acqua 279 — Società Tramways-Omnibus 225 — Risanamento 62.

Firenze: Rendita 5 per cento 97. 07 — Azioni Società Immobiliare 78 — Credito Mobiliare 478 — Ferrovie Meridionali 700.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 92 — Azioni Banca Generale 326 — Ferrovie Meridionali 694 — Ferrovie Mediterranee 550 — Navigazione Generale 342 — Raffinerie L. Lomb. 235.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 87 — Azioni Banca Nazionale 1325 — Credito Mobiliare 478 — Ferrovie Meridionali 699 — Ferrovie Mediterranee 554 — Navigazione Generale 343 — Raffinerie L. Lomb. 237.

Torino: Rendita 5 per cento 97. 05 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Banca di Torino 378 — Banca Tiberina 20 — Banco Sconto e Sete 88 — Credito Mobiliare 479 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 555 — Cassa Sovvenzioni 25.

Roma, 15 aprile 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLIV

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo V - 1 Marzo.

La vecchiaia del Verdi. — Enrico Panzacchi. . . . . *Pag.* 5
Chicago e la sua colonia italiana. — Giuseppe Giacosa 15
Il giubileo episcopale di Leone XIII. — Raffaele de Cesare 34
Stornelli fatali. — Racconto. — Raffaello Giovagnoli 54
Il problema artistico in Italia. — Parte prima. — Alberto Ròndani . . 84
La giovinezza di Terenzio Mamiani. — Da ricordi e carteggi inediti. — Tommaso Casini 108
Note di finanza e di economia. — Gli spezzati metallici d'argento. — Luigi Luzzatti 128
Notizia scientifica. — I pigmei d'Europa. — Giuseppe Sergi. 135
Rassegna politica. — X. 144
Bollettino bibliografico 156
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 176
Cronaca finanziaria della quindicina 188

Fascicolo VI - 15 Marzo.

Il nuovo progetto di Gladstone sull'*Home rule* irlandese. — Luigi Palma . . . . . *Pag.* 193
Tragedie medicee. — II. — Lucrezia de' Medici Duchessa di Ferrara. — G. E. Saltini 223
Del rinnovamento militare in Italia. — Giovanni Goiran 254
Stornelli fatali. — Racconto. — (*Fine*). — Raffaello Giovagnoli. . . . 284
Il problema artistico in Italia. — Parte seconda ed ultima. — Alberto Ròndani 305
Da Eroda. — Il maestro di scuola - Le donne che fanno il sacrifizio votivo ad Esculapio - Il calzolaro. — Enea Piccolomini 334
Notizia letteraria. — Religione Diritto e libertà per Carlo Cadorna. — Domenico Zanichelli 347
Notizia archeologica. — La regina delle iscrizioni cristiane venutaci dall'Asia. — Orazio Marucchi. 356
Rassegna politica. — X. 364
Bollettino bibliografico 374
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 390
Cronaca finanziaria della quindicina 400

Fascicolo VII - 1 Aprile.

La lue bancaria e la sua cura. — Gerolamo Boccardo. . . . . *Pag.* 405
Un romanzo di costumi nell'antichità — Il *Satyricon* di Petronio Arbitro. — Parte prima. — Enrico Cocchia 435
La rivoluzione del '31 studiata nelle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa. — Giovanni Sforza 461
Senza parole — Novella. — Ugo Fleres 495
Le Convenzioni marittime davanti al Senato. — Maggiorino Ferraris. 515
Idillii. — Giugno - Settembre - Novembre - La tempesta - Alpi e risaje - La campagna romana. — Costantino Nigra 549
Varietà. — Il vitto quaresimale nel seicento — Paolo Mantegazza. . . 557
Rassegna politica. — X. 562
Bollettino bibliografico 573
Notizie di scienza, letteratura ed arte 589
Cronaca finanziaria della quindicina 600

Fascicolo VIII - 15 Aprile.

Margherita di Savoia. — Enrico Panzacchi. . . . . *Pag.* 605
Il Re Umberto. — Fedele Lampertico 611
Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose. — Ersilia Caetani Lovatelli 620
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — I-II. — Anton Giulio Barrili. 638
Un romanzo di costumi nell'antichità. — Il *Satyricon* di Petronio Arbitro. — Parte seconda ed ultima. — Enrico Cocchia. 657
Le memorie di lord Augustus Loftus. — Verax. 688
I progenitori di *Falstaff*. — Raffaello Giovagnoli. 725
Odi navali. — La nave - Pel battesimo di due paranze - *In memoriam*. — Gabriele d'Annunzio. 748
Rassegna politica. — X. 755
Bollettino bibliografico 764
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 685
Cronaca finanziaria della quindicina. 797

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.128

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY